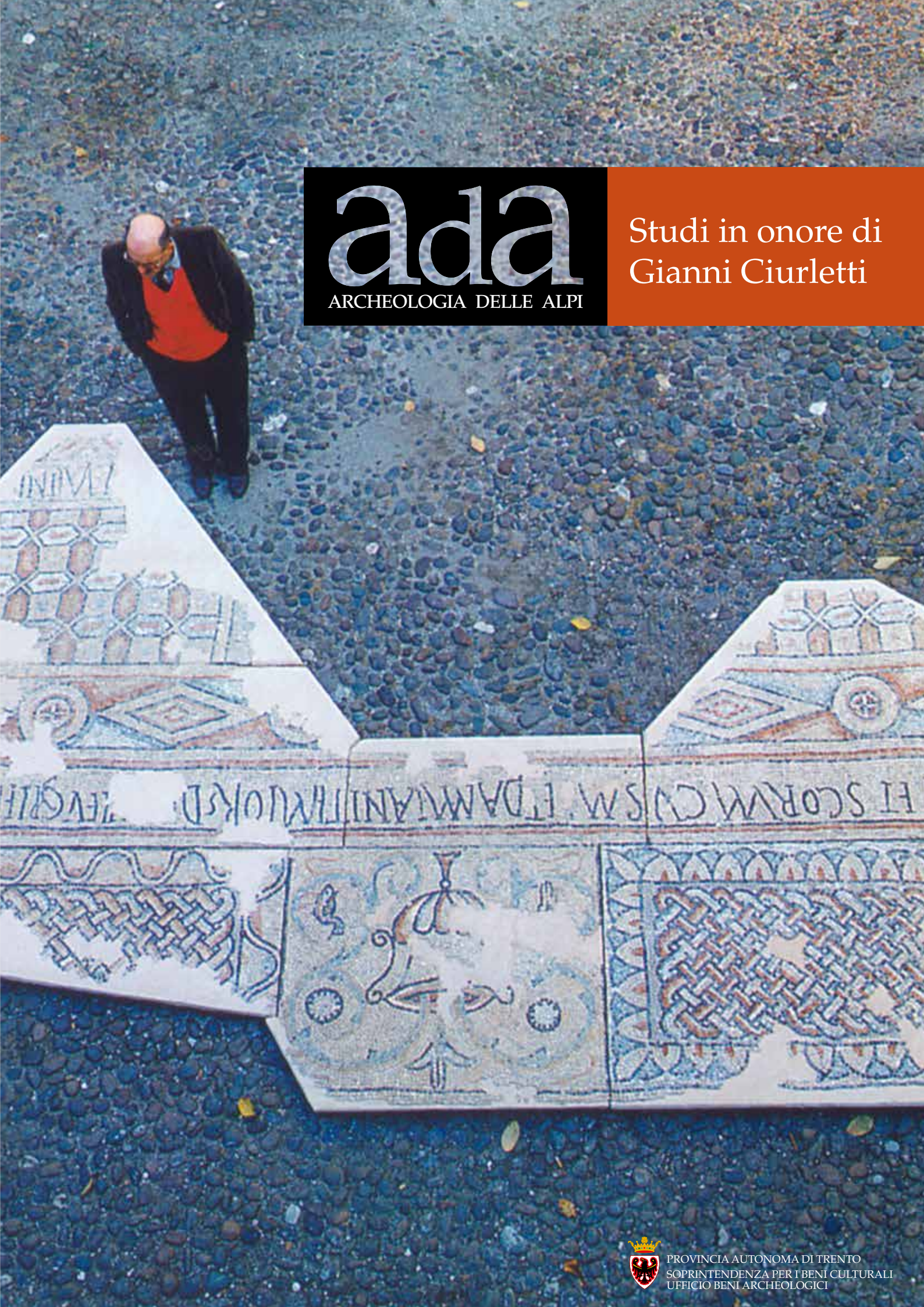




ada

ARCHEOLOGIA DELLE ALPI

Studi in onore di
Gianni Ciurletti



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI
UFFICIO BENI ARCHEOLOGICI

ada

ARCHEOLOGIA DELLE ALPI

2018 - PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI

Tutti i diritti riservati - nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione dei proprietari dei diritti d'autore e dell'editore.

Presidente della Provincia autonoma di Trento
Maurizio Fugatti

Assessore all'istruzione, università e cultura
Mirko Bisesti

Dirigente Generale del Dipartimento cultura, turismo,
promozione e sport
Sergio Bettotti

Soprintendente della Soprintendenza per i beni culturali
Franco Marzatico

Direttore dell'Ufficio beni archeologici
Franco Nicolis

A cura di
Franco Nicolis e Roberta Oberosler

Progetto grafico
Pio Nainer design Group - Trento

Impaginazione esecutiva e stampa
a cura di Tipografia Esperia – Lavis (TN)

Le traduzioni sono a cura del Servizio minoranze linguistiche locali e relazioni esterne della Provincia autonoma di Trento. Si ringrazia Mirella Baldo.

Referenze fotografiche (dove non specificato)
Archivio dell'Ufficio beni archeologici, Provincia autonoma di Trento.

In copertina
Gianni Ciurletti e il mosaico del doss Trento, Castello del Buonconsiglio (1985). Da una foto d'archivio di Elena Munerati.

p. 4
Inaugurazione laboratorio archeologico presso l'allora sede dell'Ufficio beni archeologici nel Castello del Buonconsiglio (1981). Da destra: Renato Perini, Guido Lorenzi, Gianni Ciurletti. Foto Rensi, Trento.

p. 6
Foto Gianni Zotta (2002).

p. 359
Gruppo di colleghi archeologi davanti alla Soprintendenza alle Antichità dell'Attica, Atene (1995), fotografia scattata dall'amico Antonio Aloni.



Archeologia delle Alpi

Studi in onore di Gianni Ciurletti

a cura di Franco Nicolis e Roberta Oberosler



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
SOPRINTENDENZA BENI CULTURALI
Ufficio beni archeologici

SOMMARIO

- 13 Catene operative incomplete: un approccio sperimentale alle industrie neolitiche
Chiara Conci, Nicola Dal Santo
- 21 Analisi SEM-EDS per lo studio integrato di accenditori preistorici a percussione su noduli di solfuri
Elisabetta Flor, Giorgio Chelidonio, Paolo Ferretti, Marco Avanzini
- 27 Le sepolture neolitiche scoperte nel 1960 a La Vela di Trento.
Nuovi dati dai diari di scavo inediti di Giovan Battista Frescura
Elisabetta Mottes
- 43 Il rame del Trentino nella protostoria: nota di aggiornamento
Paolo Bellintani, Elena Silvestri
- 53 Un puntale di lancia in bronzo da Malga Cima Verle (Passo Vezzena)
Franco Marzatico
- 59 Tagliaunghie dell'età del Ferro in area circumalpina
Paul Gleirscher
- 69 Su due pendagli antropozoomorfi dell'età del ferro dal Friuli
Serena Vitri
- 79 "L'acqua disfa li monti e riempie le valle...".
Il ruolo dei processi fluviali nell'evoluzione del paesaggio urbano di Trento
Michele Bassetti
- 133 La romanizzazione tra la Valle Sabbia e il Garda
Gian Pietro Brogiolo
- 145 La villa dei Nonii Arrii a Toblino
Cristina Bassi
- 155 La villa romana dei Nonii Arrii a Toblino. Tecniche archeologiche applicate alla ricerca
Luca Bezzi, Alessandro Bezzi, Rupert Gietl, Kathrin Feismantl, Giuseppe Naponiello
- 163 Indagini sulle tecniche edilizie antiche a Toblino
Martina Andreoli
- 171 *Locus columnariorum* (CIL, V, 2856): un laboratorio di lavorazione della pietra a *Patavium*
Alfredo Buonopane
- 177 Le cimase d'altare di Romallo (Trento): la scoperta di un terzo esemplare e le analisi petrografiche.
Denis Francisci, Lara Maritan, Claudio Mazzoli

- 185 Ritrovamenti monetali sporadici dal Doss Castel di Fai della Paganella (TN)
Beata T. Marcinik
- 189 Architectural fibula from "Serbia"
Mitja Guštin
- 193 Vetri di produzione transalpina dagli scavi del *Capitolium* di Brescia
Elisabetta Roffia
- 199 *Tridentini* nell'impero romano e forestieri a Trento
Gianfranco Paci
- 205 Il villaggio di Monte San Martino ai Campi di Riva: note e aggiornamenti
Achillina Granata, Silvio Lorenzi, Nicoletta Pisu, Valentina Sanvido
- 219 Un *civis Tridentinus* in un'iscrizione perduta della catacomba di S. Valentino a Roma
Danilo Mazzoleni
- 225 La cristianità di Aquileia e di Milano: le più antiche testimonianze epigrafiche
Giuseppe Cuscito
- 231 Fibula di tipo goticizzante dal territorio di Pergine Valsugana
Alessandra Degasperi, Nicoletta Pisu
- 235 Una placchetta di cintura multipla bizantina della seconda metà del VI secolo da Riva del Garda (Trento)
Elisa Possenti
- 245 Nuove sepolture altomedievali in Val di Non: il caso di Sanzeno
Lorenza Endrizzi
- 257 Il cimitero di Andrazza e il popolamento delle vallate friulane nell'alto medioevo
Sauro Gelichi
- 267 Sepolture di cavalieri e attrezzature equestri di età altomedievale rinvenute in Trentino
Michele Dalba
- 277 Sculture altomedievali del territorio tridentino: alcuni esempi
Paola Porta
- 285 Note di archeologia funeraria nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento
Maria Teresa Guaitoli

- 297 Un probabile graffito di cantiere nella chiesa di San Martino in Primiero
Enrico Cavada
- 303 La violenta successione nel feudo di Attimis (UD) nel 1170, rivelata dall'archeologia. Uno sguardo sulla cultura materiale della "élite" germanica nel patriarcato di Aquileia
Maurizio Buora
- 313 Considerazioni intorno all'antica chiesa di San Sebastiano presso Chiusa (Bolzano)
Lorenzo Dal Ri, Gianni Rizzi, Helmut Stampfer, Umberto Tecchiati
- 325 Le fonti nella fonte.
L'Italia fisica nella descrizione della *Tabula Peutingeriana*
Luciano Bosio, Guido Rosada
- 337 "Quanto desidererò il sole nel freddo".
Il riparo di Arco monte Baone e un famoso acquerello di Albrecht Dürer: una "inconsapevole" fonte iconografica in ambito archeologico
Nicola Degasperi
- 345 *Ecco Homo*. Umanità in guerra
Franco Nicolis
- 353 Bibliografia di Gianni Ciurletti
a cura di Mariagrazia Depetris

CATENE OPERATIVE INCOMPLETE: UN APPROCCIO SPERIMENTALE ALLE INDUSTRIE NEOLITICHE

Chiara Conci, Nicola Dal Santo*

Nello studio delle industrie in pietra scheggiata neolitiche ci si deve frequentemente confrontare con contesti deposizionali estremamente frammentari, che rendono difficile seguire le operazioni di scheggiatura nel loro dispiegarsi a partire dal blocco grezzo fino all'abbandono dello strumento così come si sono effettivamente svolte nella vita di una comunità. Il sovrapporsi di problematiche tafonomico-archeologiche (ridotte superfici di scavo, assenza di suoli di abitato, esiguità numerica e frammentarietà dei complessi litici), di formazione del deposito (scarichi selettivi e disomogenei in sottostrutture chiuse) e di dinamiche comportamentali (vita relativamente lunga degli insediamenti con conseguente possibile riutilizzo, dislocazione e circolazione volontaria o casuale dei manufatti all'interno del sito) riduce le possibilità interpretative dei tradizionali metodi di analisi tipometrica e di ricostruzione delle catene operative.

Al fine di superare queste difficoltà sembra opportuno ricorrere alla sperimentazione, necessaria prima di tutto per la comprensione delle tecniche di preparazione e produzione di nuclei e strumenti, e in seguito per una valutazione quantitativa dei supporti, delle quantità di pezzi corticati e dei sottoprodotti ottenibili a seconda del volume di materia prima e di date tecniche di lavorazione. In questo senso diventa fondamentale la determinazione dei litotipi utilizzati, della loro forma di acquisizione, delle dimensioni medie dei blocchi di partenza, delle attitudini alla scheggiatura. L'obiettivo è quello di poter arrivare ad una stima del numero minimo di nuclei presenti sull'insediamento o nell'area di scavo e quindi di stabilire il reale fabbisogno di risorse litiche. Restiamo in effetti all'oscuro dei ritmi di lavorazione della selce, che probabilmente seguono tempi molto meno stringenti di quanto siamo portati a pensare, né siamo in grado di valutare il tasso di ricambio dello strumentario litico, temi che possono essere affrontati soltanto tramite una analisi sperimentale.

The study of Neolithic knapped stones often deals with extremely fragmented contexts of deposition, which make it difficult to understand the unfolding of the knappers' actions as they would have taken place within a Neolithic community, i.e. starting from the unworked nodule through to the tools left behind. The overlapping of taphonomic and archaeological problems (limits of excavation areas, lack of habitation structures, fragmentation and size of lithic assemblages) within the formation processes of archaeological contexts (e.g. selective and non-homogeneous disposal of organic and non-organic material into negative structures) and behaviours towards material culture (relatively long life span of settlements resulting in possible re-use of material; displacement and deliberate as well as unintentional circulation of artefacts within the site) limits the chances of interpretation supplied by traditional analytical methods and of identifying possible chaîne opératoires.

In order to overcome these problems it seems appropriate to resort to experimental archaeology, required at first for the comprehension of the preparation and production techniques of cores and tools, secondly for a quantitative estimate of blanks, amount of corticated pieces and obtainable sub-products depending on the volume of raw material and on specific knapping techniques. The main objective is to evaluate the minimum number of cores present at a settlement site or coming from an excavated area so as to determine the real need of lithic resources. Flint knapping rhythms are still unknown; they probably were not as pressing as widely expected. Replacement rate of lithic tools is not easily assessable either. These issues can only be approached by means of experimental analysis¹.

Bei den Untersuchungen der neolithischen Schlagsteinindustrie finden wir oft extrem fragmentierte Ablagerungsbedingungen vor, die es schwierig machen, die Abschlagsabläufe bzw. die effektive Bearbeitung von Rohstücken bis zur tatsächlichen Werkzeugaufgabe innerhalb einer Gemeinschaft nachzuvollziehen. Die Überlappung von tafonomisch-archäologischen Problemen (kleine Grabungsflächen, fehlende Siedlungsböden, numerische Geringfügigkeit und Fragmentierung der lithischen Fundstätten), die Bildung der Deponierungen (selektive und dishomogene Ablagerungen in geschlossenen Substrukturen) und die Verhaltensdynamik (relativ lange Lebensdauer der Siedlungen mit der daraus folgenden möglichen Wiederverwendung, Dislokation und der freiwilligen oder zufälligen Verbringung von Artefakten innerhalb der Fundstätte) reduzieren die Interpretationsmöglichkeiten herkömmlicher Methoden zur typometrischen Analyse und Rekonstruktion der operativen Ketten. Um diese Schwierigkeiten zu überwinden, sind experimentelle Methoden anzuwenden, die vor allem dann notwendig sind, wenn es um die Technik zur Präparation und Herstellung von Kernen und Werkzeugen geht, und in der Folge, um eine quantitative Bewertung der Artefakte, der Anzahl von Kernstücken und der abgeschlagenen Nebenprodukte vorzunehmen, die abhängig sind von der Rohstoffmenge und der jeweiligen Verarbeitungstechnik. In dieser Hinsicht wird die Bestimmung der verwendeten Lithotypen, die

* Chiara Conci:
Provincia
autonoma di Trento,
Soprintendenza
per i beni culturali,
Ufficio beni
archeologici;
Nicola Dal Santo:
libero professionista.

1 Gli autori ringraziano Martina Dalla Riva e Silvio Lorenzi per la traduzione dell'abstract in lingua inglese.

Beschaffungsart, die durchschnittliche Größe der steinernen Ausgangsblöcke sowie deren Abspaltungsfähigkeit grundlegend sein. Ziel ist es, die Mindestanzahl von Kernstücken in einer Siedlung oder im Grabungsbereich schätzen zu können, um dann den effektiven Bedarf an Steinressourcen festzulegen. Wir wissen immer noch nichts über den Arbeitsrhythmus bei der Herstellung von Silexgeräten, der wahrscheinlich viel langsamer war, als wir es uns vorstellen. Wir sind auch nicht in der Lage, Aussagen über das Ersatzintervall von Steinwerkzeugen zu machen. All dies sind Themen, auf die nur die experimentelle Analyse eine Antwort zu geben vermag.

Parole chiave: industrie litiche, catene operative, archeologia sperimentale, selce

Keywords: Flint lithic industry, production processes, experimental archaeology, flint

Schlüsselwörter: lithische Industrie, operative Ketten, experimentelle Archäologie, Silex

Premessa

Questo lavoro si propone di esaminare alcune problematiche che si incontrano frequentemente nell'analisi tecnologica dei complessi in pietra scheggiata neolitici con una proposta metodologica basata su prove sperimentali.

L'archeologia sperimentale applicata allo studio delle industrie litiche viene generalmente ricondotta alla riscoperta delle tecniche di lavorazione, del livello di specializzazione o alla comprensione dei sistemi tecnologici preistorici, tuttavia raramente viene chiamata in causa come mezzo per interpretare i complessi archeologici nel quadro delle dinamiche storiche sin e postdeposizionali che li hanno prodotti. Se da un lato l'analisi spaziale e i rimontaggi

possono fornire informazioni sulle modalità di sfruttamento e l'eventuale spostamento di alcuni manufatti all'interno degli abitati, dall'altro essa, nella maggior parte dei casi, si limita ad una percentuale di pezzi estremamente ridotta. Viceversa, al di là delle normali analisi tecnologiche, per quella parte di prodotti di scheggiatura per la quale non sia possibile effettuare rimontaggi, in genere la maggioranza, siamo completamente sprovvisti di strumenti per restituirla alla dimensione spaziale e temporale che dalla produzione ha condotto all'abbandono. Anche le analisi funzionali, in grado di individuare eventuali riutilizzi dei supporti per diverse azioni e attività, non possono dare risposta a molte delle problematiche che verranno esaminate qui di seguito.

Fig. 1. Esempio di sequenza incompleta da Bannia Palazzine di Sopra. Sono presenti elementi relativi alla messa in forma (1, 2), alla gestione (3-5) e il nucleo esaurito (6), mentre mancano tutti i supporti di pieno sfruttamento e nessun manufatto prodotto in sequenza.





Fig. 2. Esempio di sequenza sperimentale completa. Nucleo (1), prodotti di prima intenzione (2), prodotti della gestione e messa in forma del nucleo (3), *débris* (4).

Introduzione

L'analisi tecnologica delle industrie in pietra scheggiata neolitiche molto spesso si deve confrontare con sequenze di scheggiatura frammentarie, rendendo molto difficile seguire lo svolgimento della lavorazione nel suo dispiegarsi a partire dal blocco iniziale fino all'esaurimento del nucleo. Tale situazione è estremamente diffusa e si traduce, salvo la notevole eccezione costituita dall'officina di Lugo di Grezzana², nell'impossibilità di effettuare il rimontaggio di più di tre o quattro pezzi, mentre più di frequente i prodotti riferibili ad un singolo nucleo sono pochi e appartenenti a diverse fasi di lavorazione, dunque non riconducibili a una sequenza continua. Non pare che su questo fenomeno incida in modo significativo la consistenza numerica dei pezzi poiché si verifica allo stesso modo in siti o unità stratigrafiche ricche così come in quelle povere di materiali, ad esempio a Bannia Palazzi-

ne di Sopra (PN)³. Anche in scavi che hanno restituito una abbondante industria litica come Ponte Ghiara (PR)⁴ e La Vela di Trento – settore VIII⁵, a livello preliminare non sembra che si possano trovare che pochi elementi scheggiati in sequenza (osservazione personale). Una situazione di questo tipo è rappresentata dalla fig. 1, relativa ai manufatti riferibili a un unico nucleo ritrovati nella struttura 16 nel sito di Bannia Palazzine di Sopra (PN). Qui sono riconoscibili le operazioni di iniziazione del nucleo a lame (numeri 1 e 2: una scheggia laminare con superficie corticata e una lama a cresta), alcune schegge di gestione durante la fase di scheggiatura ottimale (numeri 3-5: un ravvivamento e un paio di schegge probabilmente relative alla preparazione del piano di percussione) e il nucleo completamente esaurito secondo una modalità a schegge (numero 6), mentre mancano tutti i supporti di scheggiatura ottimale che costituivano l'obiettivo primario della scheggiatura. Nel complesso

² MOSER 2000.

³ DAL SANTO 2005.

⁴ DAL SANTO, MAZZIERI cds.

⁵ BIANCHIN CITTON *et alii* cds.

Fig. 3. Esempificazione dei processi che possono contribuire alla dispersione delle sequenze operative.



il peso di questi manufatti è di circa 34 g (nucleo 11 g).

Se confrontiamo questa immagine con una sequenza sperimentale (fig. 2) ci si rende subito conto di quanto sia lontana dal reale volume di produzione di un nucleo di selce di medie dimensioni (176 g). È evidente come l'insieme archeologico sia una rappresentazione molto parziale di quelle che potevano essere le dimensioni iniziali del nucleo e della produzione che ne è derivata. Questa situazione non va solamente a ostacolare la ricostruzione delle catene operative in uso, problema che può essere superato con un'adeguata conoscenza dei sistemi tecnici, dei prodotti e dei sottoprodotti di scheggiatura, quanto piuttosto la possibilità di comprensione e interpretazione delle dinamiche di introduzione e lavorazione delle materie prime e della produzione, dell'utilizzo e ricambio dello strumentario litico. L'assenza di riferimenti in questo senso ci porta all'impossibilità di scendere nel dettaglio di varie problematiche che potrebbero fornire importanti informazioni per la comprensione della dimensione sociale dei sistemi tecnici preistorici. Tra gli altri temi qui proponibili vale la pena citare le implicazioni di carattere socio-economico che si porrebbero se si potessero conoscere i quantitativi di materia prima utilizzati dagli abitanti di un sito o la circolazione di nuclei o strumenti all'interno del sito stesso.

Un'ulteriore dato che ci conferma la parzialità dei ritrovamenti in nostro possesso è il peso dei manufatti in pietra scheggiata, che nella maggior parte delle stazioni è piuttosto scarso e anche i campioni più ampi non superano qualche deci-

na di chili. È questo il caso di Sammardenchia, il complesso litico di maggiori dimensioni attualmente pubblicato in Italia settentrionale, che ha restituito poco meno di 30 kg di selce⁶. Se tale quantità può apparire rilevante, essa, come più volte rimarcato da A. Ferrari, viene di molto ridimensionata se consideriamo che va distribuita in una serie di occupazioni succedutesi per quasi 1000 anni radiocarbonici⁷, corrispondenti a un consumo di circa 30 g all'anno, dato a dir poco inverosimile.

I principali fenomeni che possono contribuire a impoverire i contesti archeologici e a disperdere i manufatti litici sono rappresentati in fig. 3.

I fattori contingenti postdeposizionali sono noti a chiunque abbia pratica di scavo e appartengono ad un'ampia categoria di fenomeni che interessano ogni ritrovamento archeologico. Queste situazioni portano ad un'evidente perdita di dati in molti casi non più recuperabili. È pur vero che anche in una situazione fortunata come la capanna di Lugo di Romagna (RA), abbandonata con il suo contenuto in seguito ad un incendio⁸, l'analisi preliminare condotta da uno degli scriventi ha riconosciuto segmenti di numerose sequenze di scheggiatura, suggerendo l'uso di un elevato numero di unità di materia prima. Risulta pertanto più interessante commentare gli aspetti maggiormente legati alla componente umana che ha partecipato a formare il deposito e le possibili implicazioni:

- Aree specializzate: la presenza di officine litiche in aree delimitate è una pratica in qualche caso documentata, ad esempio Piancada (UD)

6 DELPINO, FERRARI, MAZZIERI 1999.

7 IMPROTA, PESSINA 1999.

8 DEGASPERI, FERRARI, STEFFÈ 1998.

o a Lugo di Grezzana (VR)⁹. Tale dato potrebbe indicare una specializzazione all'interno degli insediamenti legata a singoli operatori o all'abitudine di concentrare determinate attività in zone specifiche. Chiaramente la possibilità di intercettare tali aree è subordinata alla dimensione dello scavo e alla conservazione delle stesse.

- Operazioni di scheggiatura diluite nel tempo: non conosciamo il ritmo con cui veniva ricambiato lo strumentario litico, né siamo in grado di definire in quanto tempo un nucleo venisse portato ad esaurimento. L'intero processo di preparazione e sfruttamento di un nucleo anche di grandi dimensioni, nell'esperienza della sperimentazione e salvo casi di eccezionale specializzazione, può richiedere poche decine di minuti. Tuttavia questo tempo non è in alcun modo legato alle esigenze pratiche di una comunità vivente, che produce i propri strumenti con i tempi dettati da necessità e abitudini per noi particolarmente lontane. Inoltre il fattore tempo è quello che maggiormente differenzia i complessi neolitici da quelli paleo-mesolitici: per questi ultimi, in linea generale, abbiamo a che fare con episodi insediativi di durata limitata, magari reiterati nel corso degli anni, ma durante i quali la scheggiatura di uno o più nuclei si conclude nell'arco di una singola occupazione. I casi di immagazzinamento come Palughetto (BL) o Val Lastari (VI) sono rari¹⁰, mentre pare improbabile che lo stesso nucleo fosse ancora in corso di sfruttamento in più di una frequentazione di un singolo sito. Viceversa la lunga durata degli insediamenti neolitici, perlomeno di quelli considerati villaggi stabili, in generale può portare ad un utilizzo più intenso della materia prima o comunque moltiplicare le occasioni di uno smembramento e una dispersione delle sequenze di scheggiatura.
- Riciclaggio. La pratica di riciclare supporti più antichi è documentata in alcuni casi, ma essa resta individuabile solo nell'eventualità di potere riconoscere una evidente discrepanza tecnotipologica o patine successivamente asportate dal ritocco. Risulterebbe invece molto meno riconoscibile nel caso tali materiali fossero di pochi anni precedenti e quindi ascrivibili al medesimo contesto tecno-culturale. Anche in questo caso la lunga durata degli insediamenti, che in alcuni casi insistono su frequentazioni anche di qualche secolo precedenti, contribuisce a incrementare questo fenomeno.
- Varie le cause che possono dislocare i manufatti dal loro luogo di produzione, innanzitutto accidentali (per esempio animali o bambini, dilavamento ecc.), ma soprattutto correlata alla dimensione sociale degli stru-

menti. Sono ipotizzabili varie possibilità, per esempio:

- presenza di specialisti che forniscono ad altri supporti o strumenti;
- detenzione e redistribuzione delle materie prime da parte di una persona di rango nel caso di selce importata o di particolare valore;
- pratiche di dono o prestito tra individui così come attestato etnograficamente.

Di fatto siamo completamente sprovvisti di informazioni su quale fosse la circolazione dei manufatti o delle materie prime all'interno degli abitati preistorici, né sulle varie motivazioni che possono averne determinato lo spostamento.

- Utilizzo degli strumenti in aree diverse da quella di produzione: le attività che implicano l'uso di strumenti in selce possono essere svolte in contesti anche molto distanti dal luogo di confezionamento degli utensili. Il caso certamente più ovvio è quello delle armature da caccia, ma numerosi sono i casi in cui uno strumento può essere utilizzato, rotto, perso o scartato all'esterno dell'abitato.

L'interazione di questi fattori, che in alcuni casi possono intervenire tutti sul medesimo sito, può ridurre anche considerevolmente i dati a nostra disposizione, portando a situazioni quale quella presentata in fig. 1, ma in alcuni casi anche più estreme. Non potendo ricostruire le parti mancanti, ci sembra però fondamentale tentare di quantificare ciò che resta in maniera più puntuale del semplice conteggio o peso, cercando di ricondurre i singoli frammenti alle unità di materia prima da cui provengono.

Metodologia di indagine

Per avvicinarsi al problema relativo alla quantità minima di materie prime introdotte in un sito preistorico, è stata utilizzata una metodologia che ha previsto due fasi principali.

In primo luogo sono state prodotte sperimentalmente delle catene operative litiche. Queste, realizzate in materie prime di provenienza e formazione differente, sono state successivamente smembrate e sono stati costituiti alcuni insiemi artificiali che si avvicinassero per varietà a quelli archeologici che vengono solitamente rinvenuti negli scavi preistorici.

La seconda fase ha previsto un cosiddetto "test-cieco": le catene operative sperimentali (mescolate tra di loro e prive di alcuni elementi) sono state analizzate con lo scopo di individuare il numero minimo di materie prime scheggiate, tentando di distinguere le diverse varietà di selce attraverso la loro osservazione a livello macro-

⁹ MOSER 2000.

¹⁰ PERESANI 1992; 2000.

scopico ed in particolar modo analizzando caratteri quali il colore e la tessitura del campione. In questo modo è stato possibile testare l'attendibilità e le potenzialità di questo approccio metodologico avendo un controllo costante sui risultati.

Per affrontare questo studio ci si è dunque basati sul concetto di UMPL (Unità di Materia Prima Litica), introdotto e definito per lo studio dell'insieme paleolitico di Grotta del Broion (Monti Berici) da M. Peresani e G. Porraz¹¹ (2004), con l'obiettivo di definire nella maniera più dettagliata possibile, le singole entità litologiche nelle quali è suddivisibile un insieme di prodotti archeologici. Come evidenziano gli autori la definizione delle UMPL si compie su più livelli progressivi con la finalità di operare una distinzione quanto più puntuale delle differenti classi litologiche. Per tanto essi ritengono doveroso considerare quanti più parametri possibili, e, nello specifico, quelle indicati nella fig. 4.

Il buono stato di conservazione dei manufatti così come l'assenza di patine è fondamentale per questo tipo di analisi. Inoltre è molto difficile esaminare il residuo minuto, materiali molto omogenei (es. il diaspro) e la selce con un'elevata variabilità all'interno dello

stesso nodulo. Per questi il margine d'errore può essere molto maggiore. Tuttavia è possibile un ulteriore approfondimento, che richiede però una maggiore dimestichezza con l'analisi tecnologica. Infatti, il numero di alcuni elementi della catena operativa per nucleo è definito. Oltre al nucleo stesso, le calotte di apertura di un piano sono virtualmente uniche (non si considerano le piccole schegge totalmente corticate che possono essere occasionalmente prodotte anche in avanzato sfruttamento). Allo stesso modo su un nucleo è possibile impostare una sola cresta su superficie corticale nel caso di uno sfruttamento unificiale, oppure due nel caso di un *débitage* bilaterale.

Catene operative sperimentali e risultati ottenuti

Come già accennato, nello specifico, la fase centrale di questo studio ha interessato la produzione e la seguente analisi di alcune sequenze litiche sperimentali. L'attività sperimentale nel contesto delle industrie litiche, non rappresenta infatti un mezzo per riprodurre i manufatti preistorici, ma bensì un metodo scientifico finalizzato a meglio comprendere gli insiemi

Fig. 4. Parametri da considerare nell'analisi macroscopica degli insiemi litici (PERESANI, PORRAZ 2004).

PARAMETRI DISTINTIVI	CARATTERISTICHE
Tessitura	molto fine, fine, media
Struttura	massiva, laminare, ecc.
Patina	presente/assente, intensità, colore
Colore	determinato con una fonte di luce naturale
Zonazioni	presenza/assenza, colore e variazione del colore dominante
Bioturbazioni	presenza/assenza, tipo, colore
Inclusi	presenza/assenza, colore, forma, dimensioni, frequenza
Inclusi puntiformi	presenza/assenza, colore, frequenza, distribuzione
Vuoti	presenza/assenza
Parti mal silicizzate	presenza/assenza, forme, dimensioni, frequenza
Fessure	presenza/assenza, stato
Cortice	presenza/assenza, spessore, limite cortice/selce
Particolarità	eccellente, molto buona, buona, ecc.
Attitudine alla scheggiatura	regolite, detrito, suolo, deposito alluvionale, ecc.
Formazioni d'origine	
Caratteristiche delle condizioni d'approvvigionamento	

¹¹ PERESANI, PORRAZ 2004.

litici. La produzione di tali sequenze ha riguardato lo sfruttamento di materie prime litiche differenti. Queste sono state mescolate tra di loro e sono stati estratti degli elementi in modo tale da produrre quattro differenti insiemi litici analoghi a quelli che si trovano nelle USS di contesti archeologici. Ogni gruppo è stato esaminato con l'intenzione di individuare i vari litotipi e, quantomeno, per quantificare il numero di nuclei utilizzati per produrre quell'insieme.

I gruppi litici sperimentali erano costituiti dalla seguente quantità di UMPL:

- INSIEME 1: 8 UMPL
- INSIEME 2: 6 UMPL
- INSIEME 3: 20 UMPL
- INSIEME 4: 13 UMPL

Le caratteristiche analizzate sono state prevalentemente quelle cromatiche e tessiturali, come esposto nel paragrafo 3. L'analisi degli insiemi litici ha portato ad una stima abbastanza vicina alla realtà ad eccezione che per l'insieme 3 che rappresentava una situazione maggiormente complessa. Negli insiemi caratterizzati da una minore varietà litica (insiemi 1, 2 e 4) la stima è stata del 90-100%. Differentemente, per l'insieme 3, il più ricco di varietà, sono state individuate 14 sequenze su 20, ovvero il 70% della composizione reale. È probabile che questa sottostima sia dovuta al fatto che erano stati inseriti in questo gruppo molti pezzi a sé stanti che costituivano l'unico frammento di una sequenza e che quindi la tendenza sia stata quella di raggrupparli con altri simili.

Successivamente, le UMPL dei vari insiemi sperimentali, sono state confrontate fra di loro con l'intenzione di individuare elementi appartenenti allo stesso nucleo in insiemi diversi. La comparazione degli insiemi litici è stata effettuata per evitare di conteggiare più volte lo stesso nucleo, così come si farebbe per i contesti archeologici nel caso di analisi di complessi chiusi quali possono essere ad esempio i pozzi. Questa fase ha quindi permesso l'individuazione di alcune ricorrenze tra il primo e il secondo insieme sperimentale e tra questi ed il terzo; nell'insieme 4, per non essendoci alcun pezzo in comune con gli altri tre, è stato individuato un possibile elemento comune dando quindi una sotto-rappresentazione del numero dei nuclei.

Sul totale sono state individuate 40 UMPL rispetto a un totale di 47 quindi l'85% il che ci sembra un'ottima approssimazione. Infatti, la preparazione sperimentale di alcune sequenze laminari complete ha consentito di constatare che se avessimo considerato solamente il peso dei manufatti appartenenti ai vari insiemi, avremmo individuato solamente il 30% del reale numero di nuclei utilizzati.

Discussione

I risultati della sperimentazione qui presentata sembrano essere piuttosto incoraggianti, poiché nella maggior parte dei casi è stato possibile ricondurre un buon numero dei manufatti sperimentali alle unità di materia prima litica di partenza. Allo stesso tempo sono stati riconosciuti alcuni degli elementi provenienti dallo stesso nucleo e inseriti in diversi insiemi sperimentali mentre in un solo caso è stata effettuata una associazione errata tra due insiemi. In questo modo, dunque, possono venire riaccostati i manufatti potenzialmente appartenenti al medesimo nucleo ma ritrovati in unità stratigrafiche diverse. Nel caso questa ricorrenza tra due unità fosse maggiore di una UMPL potrebbe suggerire una contemporaneità d'uso, dato di grande interesse per l'interpretazione dei rapporti interni al sito¹².

La sottorappresentazione in cui inevitabilmente si incorre rispetto al numero reale di unità di materia prima presenti, non pone particolari problemi interpretativi in quanto, anche con questa approssimazione per difetto, le informazioni ottenibili risultano di gran lunga superiori al semplice conteggio e peso. D'altra parte, a livello epistemologico risulterebbe molto più rischiosa una sovrarappresentazione dei materiali, apportando dati errati, mentre la sottovalutazione corrisponde a dati incompleti, ma non erronei. In questo senso ci si avvicina al concetto di Numero Minimo di Individui, ampiamente conosciuto e utilizzato in archeozoologia.

A partire dai dati così ottenuti sono possibili ulteriori approfondimenti. Se sono note le fonti di materia prima e le dimensioni medie dei blocchi silicei, con un adeguato programma di sperimentazione, utilizzando le medesime tecniche e catene operative, è possibile stimare il numero di supporti ottenibili per ogni nucleo. Ovviamente quanto più omogenea è la taglia dei nuclei e standardizzata la produzione, tanto maggiori sono le possibilità di ottenere delle quantificazioni attendibili. La situazione ideale è rappresentata dall'utilizzo di ciottoli silicei da depositi alluvionali, i quali presentano generalmente pezzature piuttosto omogenee, il cui diametro è misurabile sulle parti corticali e controllabile con un campionamento sul terreno. Viceversa più complicata è la situazione di un prelievo di noduli con elevata variabilità dimensionale o semplicemente per la possibilità di una raccolta di frammenti di varia misura. In questo caso le stime possono essere molto meno attendibili, tuttavia è pur sempre possibile una valutazione di massima se individuabili manufatti riconoscibili come appartenenti ai tre assi del nucleo e che quindi possano fornire una idea di massima delle sue dimensioni. In linea generale, nel caso di metodi di scheggia-

¹² È chiaro che, in assenza di rimontaggi, tale associazione non è dimostrabile. Tuttavia è necessario fare ricorso al principio del numero minimo, in quanto in grado di fornire le maggiori potenzialità euristiche senza incorrere in problemi di sovrarappresentazione (vedi oltre).

tura unidirezionali, la misura della lunghezza è ricavabile da lame, schegge e lame laterali, rinvivimenti della superficie di distacco, mentre per la misura di larghezza e spessore sarà necessario prendere in considerazione le calotte di apertura del piano di percussione, le schegge di preparazione e i rinvivimenti del piano. Nel caso si possa avere un'idea della taglia media dei nuclei utilizzati, sarà possibile stimarne il potenziale produttivo e quindi valutare quanto sia stato asportato da ogni UMPL. Un tentativo in questa direzione è stato portato avanti su materiali di superficie dalla provincia di Pordenone¹³, potendo ricostruire come il numero di supporti ritrovati corrispondano a circa $\frac{1}{2}$ - $\frac{1}{4}$ della produttività minima dei nuclei.

In conclusione ci sembra che le potenzialità euristiche e il tipo di informazioni ricavabili con questo metodo possano essere di grande interesse e avvicinarci, seppur di poco, ad una più adeguata comprensione dei complessi litici. Ben diverso è sapere se i 1000 manufatti ritrovati in un determinato sito derivino da 10, 20 o 100 nuclei o quali di questi ultimi fossero utilizzati in aree specifiche. Se da un lato non è più possibile recuperare ciò che è andato disperso, dall'altro l'attenzione a quanto manca dal record archeologico può aiutare nella comprensione della parte restante, permettendo di valutare in maggior dettaglio la rappresentatività di quanto abbiamo a nostra disposizione.

BIBLIOGRAFIA

- BIANCHIN CITTON E., CONCI C., DAL SANTO N., FERRARI S., MOTTES E., SALZANI P., VISENTINI P., ZIGGIOTTI S. cds, *Approccio tecno-tipologico e funzionale ai complessi litici datati tra la metà del V millennio e la metà del IV millennio a.C. di Friuli, Veneto e Trentino*, "Gortania - Atti del Museo Friulano di Storia Naturale".
- CORAZZA S., DAL SANTO N., SCARDIA G. cds, *L'area delle risorgive nel sistema insediativo mesolitico: alcuni esempi dal Pordenonese*, "Gortania - Atti del Museo Friulano di Storia Naturale".
- DAL SANTO N. 2005, *Tecniche e metodi di scheggiatura: la tecnologia litica*, in P. VISENTINI (a cura di), *Bannia Palazzine di Sopra, una comunità preistorica del V millennio a.C.*, "Quaderni del Museo Archeologico del Friuli occidentale", 5, pp. 101-108.
- DAL SANTO N., MAZZIERI P. cds, *L'approvvigionamento delle rocce silicee scheggiate nel vbq dell'Emilia occidentale*, in E. MOTTES (a cura di), *Vasi a bocca quadrata. Evoluzione delle conoscenze, nuovi approcci interpretativi*, Atti del convegno (Riva del Garda, 13-15 maggio 2009).
- DEGASPERI N., FERRARI A., STEFFÈ G. 1998, *L'insediamento neolitico di Lugo di Romagna*, in A. PESSINA, G. MUSCIO (a cura di), *Settemila anni fa... il primo pane. Ambienti e culture delle società neolitiche*, Catalogo della mostra (Udine, dicembre 1998-maggio 1999), Udine, pp. 116-124.
- DELPINO C., FERRARI A., MAZZIERI P. 1999, *Le rocce silicee scheggiate di Sammardenchia Cûeis (scavi 1994-1998): provenienza e dispersione*, in A. FERRARI, A. PESSINA (a cura di), *Sammardenchia - Cûeis*, Pubblicazioni del Museo Friulano di Scienze Naturali, 48, Udine, pp. 275-286.
- IMPROTA S., PESSINA A. 1999, *Sammardenchia - Cûeis: cronologia dell'occupazione neolitica*, in A. FERRARI, A. PESSINA (a cura di), *Sammardenchia - Cûeis*, Pubblicazioni del Museo Friulano di Scienze Naturali, 48, Udine, pp. 327-331.
- MOSER L. 2000, *Il sito neolitico di Lugo di Grezzana (Verona). I materiali archeologici della campagna di scavo 1993*, in *La Neolitizzazione tra Oriente e Occidente*, Atti del Convegno di Studi (Udine, 23-24 aprile 1999), Udine, pp. 125-150.
- PERESANI M. 1992, *Flint exploitation at the epigravettian sites in the Asiago plateau (Venetian Prealps)*, "Preistoria Alpina", 28, pp. 193-205.
- PERESANI M. 2000, *Guida alla Preistoria del Cansiglio*, Padova.
- PERESANI M., PORRAZ G. 2004, *Ré-interprétation et mise en valeur des niveaux moustériens de la Grotte du Broion (Monti Berici, Vénétie). Étude techno-économique des industries lithiques*, "Rivista di Scienze Preistoriche", LIV, pp. 181-247.

INDIRIZZO DEGLI AUTORI

- Chiara Conci chiara.conci@provincia.tn.it
- Nicola Dal Santo ndalsanto@tiscali.it

¹³ CORAZZA, DAL SANTO, SCARDIA cds.

ANALISI SEM-EDS PER LO STUDIO INTEGRATO DI ACCENDITORI PREISTORICI A PERCUSSIONE SU NODULI DI SOLFURI

Elisabetta Flor, Giorgio Chelidonio, Paolo Ferretti, Marco Avanzini*

In questo lavoro è illustrata l'analisi al microscopio elettronico a scansione (SEM) con sonda EDS di uno strumento litico, identificato come accenditore (pietra focaia), proveniente da raccolta di superficie in località Bosco di Civezzano (Trento). L'analisi ha evidenziato la presenza di tracce di minerale aurifero sulla superficie prossimale del manufatto. L'origine di tale presenza va ricercata nell'utilizzo della tecnica a percussione su solfuri ferrosi contenenti minimali ma significative inclusioni di oro nativo (pirite aurifera). Il riconoscimento di questa materia prima, di cui sono noti affioramenti e miniere sul territorio montano non distante dal luogo di reperimento della pietra focaia, getta nuova luce sullo sfruttamento delle materie prime e sulle strategie di mobilità tardo-preistoriche in Trentino.

In this work, we propose the application of a scanning electron microscope (SEM) with an EDS probe on a lithic tool, identified as an igniter, coming from a surface collection in Bosco di Civezzano (Trento). The analysis highlighted the presence of traces of gold ore on the proximal surface of the artefact. The origin of this presence is to be found in the use of the percussion technique on ferrous sulphides containing minimal but significant inclusions of natural gold (auriferous pyrites). The recognition of this raw material, of which outcrops and mines are known on the mountain territory not far from the place where the flint was found, sheds new light on the exploitation of raw materials and on the strategies of late-prehistoric mobility in the Trentino region.

In dieser Arbeit wird die Analyse unter Verwendung eines Rasterelektronenmikroskops (REM) mit einer EDS-Sonde eines lithischen Werkzeugs beschrieben, das als Funkenerzeuger (Feuerstein) diente und aus der Oberflächensammlung in Bosco di Civezzano (Trient) stammt. Die Analyse zeigt Spuren von Golderz auf der proximalen Oberfläche des Artefakts. Der Grund dafür liegt in der Anwendung der Perkussionstechnik auf Eisensulfiden mit minimalen, aber signifikanten Einschlüssen von nativem Gold (Goldpyrit). Die Feststellung dieses Rohstoffs, von dem man weiß, dass es Standorte und Minen im Berggebiet unweit der Fundstelle des Feuersteins gab, wirft ein neues Licht auf die Nutzung von Rohstoffen und auf spätprähistorische Mobilitätsstrategien im Trentino.

Parole chiave: pietra focaia, selce, pirite aurifera, analisi SEM-EDS

Keywords: firestone, flint, auriferous pyrite, SEM-EDS analysis

Schlüsselwörter: Feuerstein, Silex, Pyrit, REM-EDS-Analyse

Accenditori preistorici a percussione su pirite

Lo studio degli accenditori litici (percussori in selce per far scaturire scintille da masse compatte di solfuri di ferro come pirite e/o marcasite) risale alla fine del XIX secolo¹. Nel 1897, l'archeologo inglese John Evans segnalava in tumuli funerari neolitici² la presenza di manufatti silicei caratterizzati da intense usure stondate; questi risultavano associati a noduli di pirite spezzati e conservanti macro-usure dovute probabilmente a un tipo particolare di percussione informalmente definita "percussione lanciata"³. Lo stesso tipo di macro-usure è stato recentemente riscontrato su noduli di solfuri rinvenuti in contesti archeologici riferibili alle fasi finali del Paleolitico superiore francese e centro-europeo⁴: questi sono caratterizzati da una "fessura/usura" centrale risultante

da ripetute percussioni prodotte con manufatti silicei⁵. Durante la procedura accensiva non è solo il nodulo metallico a risentire dell'effetto della percussione: questa, se prolungata, produce sull'estremità del manufatto siliceo un'usura altrettanto tipica. Si tratta di stondateure caratterizzate da abrasione pervasiva che può mascherare completamente una prima generazione di microfratture da impatto⁶. Sono riscontrabili anche, sulle superfici non funzionali degli strumenti, diffuse lustrature da collegare all'effetto abrasivo della polvere di solfuro, che si staccava durante le percussioni. Queste lustrature risultano simili ad analoghe tracce - ma di genesi completamente diversa - che si riscontrano frequentemente in elementi litici di falcetto. È il caso di un manufatto siliceo di stile "campignanoide" (a ritocco trifacciale) trovato accostato ai resti di un nodulo di

* Elisabetta Flor:
Museo delle Scienze
Trento, Sezione di
Preistoria;
Paolo Ferretti:
Museo delle Scienze
Trento, Sezione di
Geologia - Unità di
Mineralogia;
Marco Avanzini:
Museo delle Scienze
Trento, Sezione di
Geologia - Unità
Archeologia del
paesaggio;
Giorgio Chelidonio:
Vicolo Moise 5,
Verona.

1 CHELIDONIO 1999, p. 2; CHELIDONIO 2006, p. 426.

2 es. Rudstone Long Barrow, nello Yorkshire, EVANS 1897, p. 217, fig. 223; GIBSON 2013.

3 Ovvero risultante da un movimento che prevede l'impatto del percussore sul nodulo da scintillazione simile, nelle prime fasi, al lancio di un oggetto.

4 STAPERT, JOHANSEN 1999.

5 LEDUC et alii 2012; WEINER 2015.

6 ES. AVANZINI, CHELIDONIO, ROSÀ 2017, p. 89, fig. 4 e pp. 91-92, figg. 7-8.

pirite nel sito neolitico “de l’Homme-Mort” (Tinkeux, Marne/Francia), una sepoltura collettiva databile a circa 4.000 anni B.P.⁷

L'utilizzo (o il ri-utilizzo) come pietra focaia è stato finora accertato su un'ampia tipologia di manufatti silicei tardo-preistorici che si diversificano per forma e dimensione a seconda dell'essere stati usati per questa funzione specifica con o senza immanicatura. Il primo è il caso di manufatti corti e a ritocco bifacciale sommariamente pedunculati rinvenuti ad esempio nella tomba n. 40 della necropoli di Remedello (Brescia)⁸ e nella palafitta dell'Isolino Virginia (Varese)⁹. Dei quattro rinvenuti in quest'ultimo sito, due sono ancora inseriti in un manico di corno di cervo, mentre gli altri due conservano tracce del mastice che li fissava a una impugnatura¹⁰.

Nel caso di utilizzi iniziali o sporadici i segni sono elusivi. Questo potrebbe essere il caso del “kit da fuoco” rinvenuto nella cintura-marsupio della mummia del Similaun (Val Senales/BZ) (circa 5.300 anni B.P.) che consiste in due pezzi di fungo/esca intrisi di polvere di pirite e un manufatto in selce definito “grattatoio carenato”¹¹ o anche “strumento multiuso”¹². Quest'ultimo manufatto (una lama spessa a ritocco bilaterale invadente, a tratti scalariforme) non mostra macro-usure visibili sulle estremità, anche se la sua morfologia e le dimensioni sembrano compatibili con la potenziale funzionalità di accenditore¹³.

Il rinvenimento di alcuni accenditori in contesti funerari ne suggerisce anche valenze simboliche, come nel caso della necropoli di Riparo Valtenesi (Manerba/BS) (3.000-2.600 a.C.)¹⁴ o a scala europea nel sito di Stonehenge che nella sua fase iniziale pre-megalitica ha restituito due tipici percussori litici per scintillazione (detti *fabricators* perché erroneamente interpretati come ritoccatore), rinvenuti nei pozzetti detti “Aubrey Holes” (2.950 a.C. circa) e associati a tracce di riti incineratori¹⁵.

In base al materiale a oggi documentato e sulla base dei pochi studi finora condotti sembrerebbe che gli accenditori usati con la tecnica a percussione possano essere ricondotti a tre tipologie principali:

- “astiformi”, a ritocco bifacciale o su lame spesse (con margini ritoccati profondamen-

te), una forma tipologica molto probabilmente ideata proprio per queste funzioni¹⁶;

- lame spesse e corte, talvolta ritoccate sui lati tramite percussione diretta tali da sembrare “raschiatoi” sommari o molto usurati¹⁷;
- strumenti a ritocco bifacciale come quelli campignanoidi o anche lame/pugnale usurate riutilizzati in modo occasionale o prolungato; questa modalità è stata riscontrata anche in forma di rozze cuspidi, corte e peduncolate originariamente inserite in immanicature di corno di cervo¹⁸.

Nel territorio alpino e prealpino italiano la segnalazione di accenditori del primo tipo risulta, finora, abbastanza rara forse conseguenza del loro non originario riconoscimento nelle collezioni storiche del XX secolo: se ne conosce uno dal sito de “La Nasa” (Cerro Veronese, VR)¹⁹ inquadrabile genericamente nell'età del Rame e uno da Dosso Folesani (Cerro Veronese, VR)²⁰, inquadrabile fra l'inizio della media età del Bronzo (“BM1”) e la fase successiva “BM2 iniziale”²¹. Due accenditori di questo tipo sono stati segnalati recentemente anche in Trentino riesaminando collezioni storiche del Bersaglio e del Colombo di Mori (TN) comprese tra tardo Neolitico e prima Età del Bronzo²².

Del secondo tipo ne sono stati individuati alcuni a Monte Cucco (Grezzana)²³, al Ponte di Veja²⁴ e a Valdiporro²⁵ (VR), dove però i manufatti fanno parte di raccolte fuori contesto.

(m.a., g.c.)

Un accenditore da Bosco di Civezzano (Trento)

Dalla località Bosco di Civezzano, in Provincia di Trento, proviene un manufatto litico riferibile alla seconda delle categorie citate nel paragrafo precedente (fig. 1).

L'esemplare di Bosco di Civezzano è stato prodotto sul frammento prossimale di una lama spessa, a sezione triangolare, ottenuta dalla scheggiatura di selce attribuibile alla formazione cretacea della Maiolica, diffusa a sud di Trento tra

7 BAILLOUD, BREZILLON 1968, pp. 450-455.

8 Gli strumenti erano stati interpretati come “ritoccatore” COLINI 1898; DE MARINIS 2013, p. 310, fig. 6; RAIMONDI 2006, p. 25, fig. 1.

9 MAVIGLIA 1953-1954; RAIMONDI 2006, p. 25, fig. 1.

10 MAVIGLIA 1953-1954, li aveva interpretati come “speciali percussori per la lavorazione dei microbulini”; LO VETRO 2014, pp. 86-87; RAIMONDI 2006, p. 25, fig. 1.

11 DE MARINIS, BRILLANTE 1998, p. 102.

12 SULZENBACHER 2000, p. 25.

13 CHELIDONIO 2006, pp. 427-428; DE MARINIS, BRILLANTE 1998, p. 109; WIERER *et alii* 2018, p. 7, fig. 10c.

14 BARFIELD 2007.

15 PEARSON *et alii* 2009.

16 CHELIDONIO, PICCOLI 2018, p. 99; LO VETRO 2014, p. 86, fig. 60 (2).

17 LO VETRO 2014, p. 86, fig. 60, (1, 5, 8).

18 LO VETRO 2014, p. 87; RAIMONDI 2006, pp. 24-25.

19 CHELIDONIO, PICCOLI 2018, pp. 98-100, fig. 4.

20 CHELIDONIO, PICCOLI 2018, p. 100, fig. 5.

21 CUPITÒ, LEONARDI 2015, pp. 201-239; MENOTTI 2012, p. 155.

22 AVANZINI, CHELIDONIO, ROSÀ 2017.

23 CHELIDONIO 2006.

24 SALZANI 1987.

25 CHELIDONIO, SAURO 2013.

Fig. 1. Accenditore litico da Bosco di Civezzano (Trento). I puntini indicano il margine funzionale dello strumento (disegno E. Flor).



i Monti Lessini (Verona) e il Monte Baldo (Avio e Brentonico). Il ritocco piatto, coprente e diretto, che modifica il margine destro dello strumento secondo un andamento rettilineo continuo, è stato obliterato, nella parte prossimale, dalle tipiche tracce legate all'utilizzo come accenditore.

La collocazione cronologica dello strumento risulta di difficile definizione a causa del contesto secondario di reperimento. La morfologia del ritocco che occupa il margine destro del manufatto sembra comunque suggerire una sua datazione in epoca neolitica o successiva. Si possono prendere a riferimento le ricerche condotte negli anni '80 del secolo scorso sul dosso di Bosco di Civezzano, che hanno portato alla luce strutture e manufatti riferibili all'epoca protostorica²⁶ e medievale²⁷.

Uno degli elementi più interessanti della tipologia di manufatti cui appartiene l'accenditore di Civezzano è la preservazione di tracce metalliche derivate dal nodulo che veniva impattato per l'accensione. Queste, normalmente identificabili tramite osservazione al microscopio ottico, si presentano sia come elementi puntiformi sia, nei casi di conservazione particolarmente buona, come esili striature a lucentezza metallica lunghe fino a qualche millimetro.

La parte prossimale del reperto di Civezzano, dove già a livello macroscopico sono riconoscibili le usure da sfregamento per ottenere scintillazione, è stata osservata al SEM in modalità *back scattered* (elettroni retrodiffusi). Tale modalità di analisi, che enfatizza le differenze composizionali tramite toni di grigio di diversa intensità, ha permesso di riscontrare residui di forma irregolare e dimensioni massime di 10-20 µm. L'analisi SEM-EDS ha rivelato che i frammenti metallici sono costituiti unicamente da oro nativo. Molto peculiare è la disposizione di questi microframmenti tipicamente lamellari se osservati ad alti ingrandimenti. Essi si trovano lungo un allineamento blandamente ondulato che ricalca l'andamento del margine della

superficie usurata presso il quale sono presenti evidenti striature di abrasione (figg. 2-3).

(e.f., p.f.)

Discussione

La presenza di residui metallici unicamente in corrispondenza delle superfici di abrasione degli oggetti in selce interpretati come accenditori sembra un carattere ricorrente, poiché è stata appurata in quasi tutti i reperti recentemente esaminati presso il MUSE (es. Grotta del Colombo e Bersaglio di Mori, TN - idrossidi di Fe; Costabella, VR - oro e idrossidi di Fe; Monte Cucco, VR - idrossidi di Fe e residui di galena e barite).

Il fatto che tali residui non si trovino in altri punti degli strumenti litici, ma solo in sovrapposizione alle usure, lascia ipotizzare che i residui stessi siano da mettere in relazione proprio con la percussione su noduli di solfuri e che la differente composizione dei residui (idrossidi di Fe, oro nativo, galena e barite) vada a sua volta correlata con le diverse tipologie di noduli impiegati.

Gli idrossidi di ferro come quelli riscontrati sugli strumenti di Mori (TN) possono essere interpretati come residuo di solfuri di ferro limonitizzati, ossia trasformati nei più comuni prodotti di alterazione: goethite/lepidocrocite: i componenti principali di quella commistione di minerali secondari indicata genericamente come "limonite".

Tracce di solfuro di piombo (galena) e solfato di bario (barite) come quelle sugli strumenti di Monte Cucco (VR) sono invece da ricollegare all'utilizzo di noduli di solfuri non particolarmente puri, in quanto costituiti da una pirite frammista a galena o contenenti porzioni di un comune minerale di ganga di filoni metalliferi, quali la barite²⁸.

Di più difficile comprensione è l'occorrenza dell'oro come nel caso di Civezzano. L'unica ipotesi sostenibile è che le "pagliuzze" del metallo intrappolate nelle micro-irregolarità degli strumenti usurati provengano da piriti aurifere, ovvero piriti che presentano minimali ma significative inclusioni di oro nativo. In tal caso sarebbero queste ultime a lasciare con maggiore facilità traccia residuale, in virtù della malleabilità dell'oro che permette alle pagliuzze di rimanere intrappolate nelle microfratture della selce prodotte all'atto della percussione, ma soprattutto per il fatto che l'oro è incorruttibile, a differenza della pirite che tende ad alterarsi e a scomparire.

La presenza di oro solo in alcuni accenditori apre interessanti scenari relativi all'identificazione delle fonti di provenienza dei noduli di pirite aurifera impiegati per l'accensione.

Premesso che piriti aurifere sono diffuse in tutto l'arco alpino e che nell'età del Bronzo è già ampiamente dimostrato il trasporto di materie

²⁶ PASQUALI 1985; DALMERI 1985.

²⁷ CAVADA, PASQUALI 1982.

²⁸ In gran parte delle mineralizzazioni filoniane delle Alpi, comprese quelle dell'area trentina, la pirite è comunemente associata alla galena, spesso in ganga di quarzo, calcite, fluorite e barite.

Fig. 2. Immagine SEM realizzata in modalità back scattered sul margine prossimale dell'accenditore di Bosco di Civezzano che evidenzia (in bianco) un allineamento di frammenti di oro nativo (foto degli Autori).

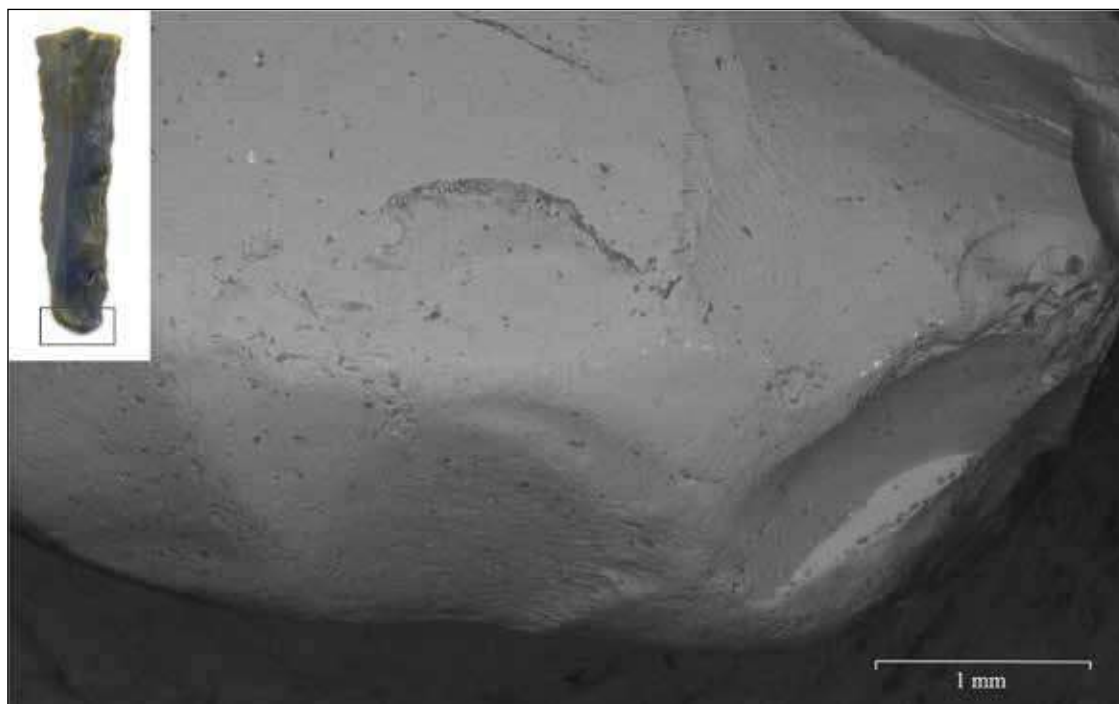
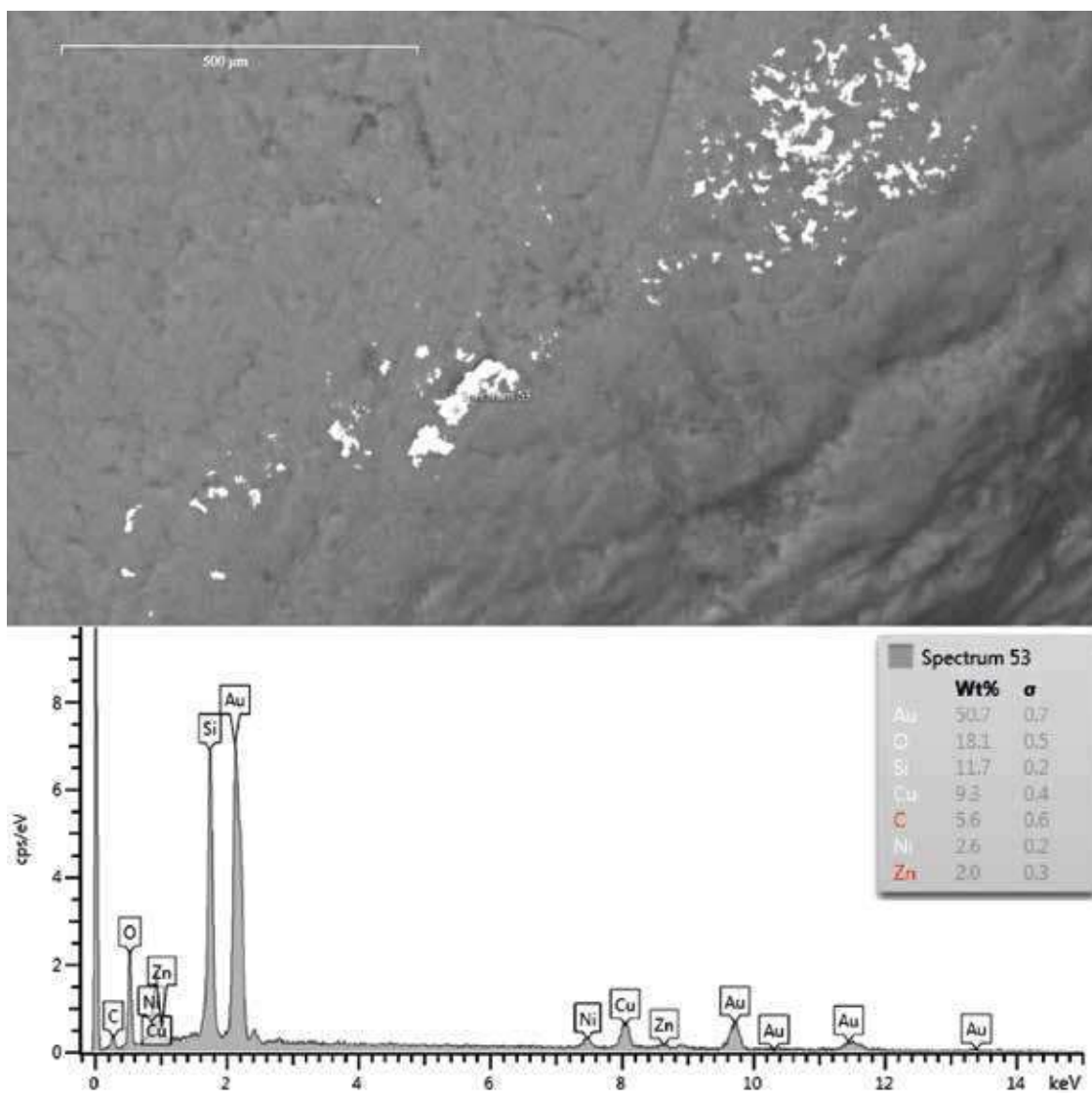


Fig. 3. Ingrandimento dell'allineamento di frammenti di oro nativo della fig. 2 e relativo spettro composizionale EDS (foto degli Autori).



prime e manufatti su lunghissime distanze, una riflessione costruttiva può riguardare le possibili fonti di pirite aurifere prossime ai siti di provenienza degli accenditori contenenti tracce d'oro.

(m.a., g.c., e.f., p.f.)

Implicazioni di utilizzo territoriale

Nel caso dell'accenditore di Bosco di Civezzano, dobbiamo tenere conto che esso è stato rinvenuto all'imbocco occidentale della Valsugana, a meno di 15 chilometri in linea d'aria dall'area mineraria di Calceranica. La presenza di oro in concentrazioni fino a 3,5 g/tonn è documentata presso la miniera principale di quest'ultima località come negli analoghi giacimenti a solfuri massivi vulcanogenici (VMS, *volcanogenic massive sulfides*) della Valsugana (Vetriolo), del Primiero (Siror-Terre Rosse) e dell'Agordino (Valle Imperina)²⁹. Contengono tracce di oro anche le mineralizzazioni filoniane a solfuri misti comprese nelle vulcaniti permiane del Gruppo Vulcanico Atesino presenti in Valle del Fersina³⁰, dalle quali deriva l'oro alluvionale del Torrente Fersina³¹. Oro è segnalato anche nei giacimenti legati al vulcanismo triassico del M. Mulàt (Predazzo) ma legato alla calcopirite (6 g/tonn)³².

Nel caso le pirite aurifere utilizzate nel processo di accensione siano di provenienza locale, la fonte di provenienza più attendibile sembra proprio il giacimento di Calceranica, giacché esistono evidenze archeometallurgiche che esso sia stato coltivato nell'età del Bronzo per l'estrazione del rame e la sua fusione effettuata sugli Altipiani Veneto-Trentini³³.

(p.f.)

(m.a., g.c., e.f., p.f.)

Conclusioni

Nel territorio a sud delle Alpi gli accenditori rinvenuti nel sito di Tosina di Monzambano (MN) sono l'indizio, finora più antico, dell'utilizzo standardizzato della tecnica accensiva che prevede la percussione "lanciata" di selce su noduli di solfuri³⁴. Sulla base delle considerazioni precedenti sembrerebbe di poter ipotizzare che a partire dalla fase in cui le evidenze di accensione percussiva si moltiplicano e si tipicizzano nella morfologia degli accenditori, si sviluppi in parallelo una rete di ricerca e distribuzione dei noduli di solfuro di ferro³⁵.

Se si considera che le più antiche tracce sudalpine di metallurgia del rame sono documentate nella miniera ligure di Libiola presso Sestri Levante (3.940-3.120 a.C.)³⁶ e che "già negli ultimi secoli del IV millennio a.C. la richiesta di metallo era tale da spingere all'apertura di miniere per approvvigionarsi di minerale di rame"³⁷, pare verosimile poter dedurre che la ricerca di minerali metalliferi abbia coinciso con esplorazioni e prospezioni mirate anche all'approvvigionamento di solfuri di ferro e di rame³⁸ a scopi accensivi.

È quindi possibile ipotizzare che nelle Alpi meridionali possa essersi attivata tra V e IV millennio a.C. una rete distributiva di noduli di solfuri metallici tenaci adatti a produrre scintillazione. La determinazione delle tracce d'uso sugli accenditori silicei e l'individuazione della provenienza dei noduli di solfuro potrebbero pertanto rivelarsi un significativo ambito di ricerca per caratterizzare probabili connessioni fra la prima metallurgia (e la conseguente maggiore disponibilità di solfuri) e l'affermarsi delle tecniche accensive a percussione "lanciata".

BIBLIOGRAFIA

- ARTIOLI G., ANGELINI I., NIMIS P., VILLA M. 2016, *A lead-isotope database of copper ores from the Southeastern Alps: A tool for the investigation of prehistoric copper metallurgy*, "Journal of Archaeological Science", 75, pp. 27-39.
- ARTIOLI G., ANGELINI I., TECCHIATI U., PEDROTTI A. 2015, *Eneolithic copper smelting slags in the Eastern Alps: Local patterns of metallurgical exploitation in the Copper Age*, "Journal of Archaeological Science", 63, pp. 78-83.
- AVANZINI M., CHELIDONIO G., ROSÀ V. 2017, *Pietre focaie preistoriche da due siti archeologici nel comune di Mori (Trento): "Grotta del Colombo" e "Bersaglio"*, "La Giurisdizione di Penede", 48, pp. 84-97.
- BAILLOUD G., BREZILLON M. 1968, *L'hypogée de l'Homme-Mort à Tinquieux (Marne)*, "Bulletin de la Société Préhistorique Française", pp. 404-477.
- BARFIELD L.H. (a cura di) 2007, *Excavations in the Riparo Valtenesi. Manerba, 1976-1994*, Origines, Firenze.
- CACCIANDRA V., CESATI A. 1996, *Firesteels - Acciarini*, Torino.
- CAVADA E., PASQUALI T. 1982, *Aspetti di cultura materiale medioevale a Castel Bosco presso Civezzano*.

29 FRIZZO 2004.

30 MURARA 1966.

31 PREINFALK *et alii* 1998.

32 DELLANTONIO 2000.

33 ARTIOLI *et alii* 2015; ARTIOLI *et alii* 2016.

34 Fra il V e il IV millennio a.C., LO VETRO 2014, pp. 86-87.

35 Cioè pirite, marcassite e forse anche calcopirite, magari selezionate sulla base di un certo grado di tenacità tali da ridurre significativamente i casi di rapido sbriciolamento.

36 PEARCE, MAGGI 2005, pp. 66-77.

37 MAGGI 2015, p. 104.

38 es. calcopirite a Libiola (Liguria).

- (Trento), "Studi Trentini di Scienze Storiche", 61, pp. 139-150.
- CHELIDONIO G. 1999, *Dodicimila anni di pietre focaie atipiche: appunti su una ricerca riscoperta, "Padusa"*, X (3, III), pp. 2-8.
- CHELIDONIO G. 2006, *Pietre focaie neolitiche: appunti per ampliarne la ricerca*, in B. BAGOLINI, A. PESSINA., P. VISENTINI (a cura di), *Preistoria dell'Italia settentrionale: studi in ricordo di Bernardino Bagolini*, Atti del convegno (Udine, 23-24 settembre 2005), Museo Friulano di Storia Naturale, 53, Udine, pp. 425-428.
- CHELIDONIO G., PICCOLI G. 2018, *Tracce di fuochi tardo-preistorici a Folesani, "La Lessinia. Ieri, oggi, domani"*, 41, pp. 97-102.
- CHELIDONIO G., SAURO U. 2013, *Valdiporro, un paese sorto "oltre la valle"*, "La Lessinia. Ieri, oggi, domani", 36, pp. 75-80.
- COLINI G.A. 1898, *Il sepolcreto di Remedello-Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia*, "Bullettino di Paleontologia Italiana", 4(24), pp. 1-47.
- CUPITÒ M., LEONARDI G. 2015, *Il Veneto fra Bronzo Antico e Bronzo Recente*, in *Preistoria e protostoria del Veneto*, Atti della XLVIII Riunione Scientifica dell'istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Padova, 5-9 novembre 2013), Firenze, pp. 201-239.
- DALMERI G. 1985, *Civezzano (Trento), "Preistoria Alpina"*, 21, pp. 201-202.
- DELLANTONIO E. 2000, *Le miniere del territorio eruttivo di Predazzo e Monzoni, "Natura Alpina"*, 51, 4, pp. 65-77.
- DE MARINIS R.C. 2013, *La necropoli di Remedello Sotto e l'Età del Rame nella Pianura padana a nord del Po*, in R.C. DE MARINIS (a cura di), *L'età del rame. La pianura padana e le Alpi al tempo di Otzi*, Catalogo della Mostra (Brescia-Museo Diocesano, 25 gennaio - 15 maggio 2013), Brescia, pp. 301-351.
- DE MARINIS R.C., BRILLANTE G. 1998, *Ötzi, l'uomo venuto dal ghiaccio*, Venezia.
- EVANS J. 1897, *The Ancient Stone Implements, Weapons and Ornaments, of Great Britain; Second Edition, Revised*, London and Bombay.
- FRIZZO P. 2004, *La Miniera di Calceranica e i giacimenti a solfuri massicci della zona agordino-valsuganese*, in P. PASSARDI, P. ZAMMATTEO (a cura di), *Le miniere del Mandola in Valsugana*, Monografie Museo Tridentino di Scienze Naturali, Trento, pp. 157-180.
- GIBSON A. 2013, *Some Recent Research at Two Yorkshire Long Barrows: Denby House, Rudston & Esh's Barrow, Helporthorpe*, "Yorkshire Archaeological Journal", 83, 1, pp. 5-21.
- LEDUC T., GOEMAERE E., JADIN I., CATTELAİN P. 2012, *L'altération des briquets en «marcassite» du «Trou de Chaleux» (fouilles d'Édouard Dupont): identification des phases minérales primaires et secondaires*, Poster présenté au XVIIIe Colloque d'Archéométrie du GMPCA, (Liège, 11-15 Avril 2011).
- LO VETRO D. 2014, *Le industrie litiche di Tosina: un contributo alla definizione dell'identità culturale della Lagozza*, in R. POGGIANI KELLER (a cura di), *Contadini, allevatori e artigiani a Tosina di Monzambano (MN) tra V e IV millennio a.C., Una comunità neolitica nei circuiti padani e veneti*, Edited Book, Brescia, pp. 67-108.
- MAGGI R. 2015, *I monti sono vecchi. Archeologia del paesaggio da Turchino alla Magra*, Genova.
- MAVIGLIA C. 1953-54, *Il microbulino di Varese e gli scavi nell'Isola Virginia, "Sibrium"*, 1, pp. 1-4.
- MENOTTI F. 2012, *Wetland archaeology and beyond: theory and practice*, Oxford.
- MURARA G. 1968, *Le mineralizzazioni a solfuri misti nelle vulcaniti atesine, formazione andesitica, dell'alta Val Fersina (Trentino)*, Atti del Symposium Internazionale sui Giacimenti Minerari delle Alpi 2 (Trento, 11-18 settembre 1966), Trento, pp. 471-493.
- PASQUALI T. 1985, *Civezzano - Trento, "Preistoria Alpina"*, 21, pp. 198-200.
- PEARCE M., MAGGI R. 2005, *Mid fourth millennium copper mining in Liguria, NW Italy: the earliest known copper mining in Western Europe, "Antiquity"*, 79 (303), pp. 66-77.
- PEARSON M.K., CHAMBERLAIN A., JAY M., MARSHALL P., POLLARD J., RICHARDS C., THOMAS J., TILLEY C. & WELHAM K. 2009, *Who was buried at Stonehenge?*, "Antiquity", 83 (2009), pp. 23-39.
- PREINFALK C., FUGANTI A., MORTEANI G. 1998, *The gold of the Fersina River (province of Trento, Northern Italy). A study of the behavior of gold grains during river transport*, "Studi Trentini di Scienze Naturali Acta Geologica", 73, pp. 99-105.
- RAIMONDI B. 2006, *L'accensione del fuoco nella preistoria europea. Dati sperimentali sulla confrazione dei legni e sulla percussione delle pietre*, "Quad. Mus. St. Nat. Livorno", 19, pp. 23-49.
- SALZANI L. 1987, *Sant'Anna d'Alfaedo, Ponte di Veja, "Quaderni di Archeologia del Veneto"*, III, pp. 108-109.
- STAPERT D., JOHANSEN L. 1999, *Flint and Pyrite: Making Fire in the Stone Age, "Antiquity"*, 73, pp. 765-777.
- SULZENBACHER 2000, *La mummia dei ghiacci. Con Ötzi alla scoperta del Neolitico*, Vienna-Bolzano.
- WEINER J. 2015, *Das Weihnachtsgeschenk des Lebens!*, in T. OTTEN, J. KUNOW, M.M. RIND, M. TRIER (Hrsg), *Revolution Jungsteinzeit*, Schriften zur Bodendenkmalpflege in Nordrhein-Westfalen, Darmstadt, pp. 246-247.
- WIERER U., ARRIGHI S., BERTOLA S., KAUFMANN G., BAUMGARTEN B., PEDROTTI A., PERTINER P., PELEGRIN J. 2018, *The Iceman's lithic toolkit: Raw material, technology, typology and use*. PLoS ONE 13(6): e0198292. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0198292>

INDIRIZZI DEGLI AUTORI

- Elisabetta Flor elisabetta.flor@muse.it
- Giorgio Chelidonio gkelidonio@gmail.com
- Paolo Ferretti paolo.ferretti@muse.it
- Marco Avanzini marco.avanzini@muse.it

LE SEPOLTURE NEOLITICHE SCOPERTE NEL 1960 A LA VELA DI TRENTO. NUOVI DATI DAI DIARI DI SCAVO INEDITI DI GIOVAN BATTISTA FRESCURA

Elisabetta Mottes*

Le prime scoperte archeologiche nel sito de La Vela di Trento sono state effettuate nell'aprile del 1960 e hanno consentito di individuare una sequenza stratigrafica con evidenze di un probabile livello insediativo al disotto del quale sono state portate in luce tre sepolture in cista litica riferibili alla Cultura dei vasi a bocca quadrata (vbq). Nel corso di una ricerca di archivio sono stati ritrovati i diari di scavo inediti relativi all'intervento di recupero archeologico effettuato a la Vela nel 1960 che sono stati redatti da Giovan Battista Frescura, all'epoca tecnico della Soprintendenza alle Antichità di Padova. Tale documentazione di archivio ha consentito di integrare e in parte di modificare le esigue informazioni finora note relative al ritrovamento, in particolare per quanto riguarda la sequenza stratigrafica individuata, la collocazione delle strutture funerarie e la posizione degli oggetti di corredo rinvenuti.

The first archaeological discoveries at La Vela site near Trento were made in April 1960 and made it possible to identify a stratigraphic sequence with evidence of a probable settlement level, below which three stone-cist graves linked to the Square-Mouthed Pottery Culture were brought to light. During the course of archive research, unpublished excavation diaries drawn up by Giovan Battista Frescura were discovered, covering the archaeological recovery work carried out at la Vela in 1960. At the time Frescura was a technical expert with the Antiquities Office in Padua. This archive documentation has made it possible to supplement and to some extent modify the limited information available to date in relation to the findings, particularly as regards the stratigraphic sequence identified, the location of the graves and the position of the funeral objects found.

Die ersten archäologischen Funde in La Vela bei Trient wurden im April 1960 entdeckt und ermöglichten die Identifizierung einer stratigraphischen Abfolge mit dem Hinweis auf eine wahrscheinliche Besiedlungsebene, unter der sich drei Steinplattengräber befanden, die der Vasi-a-bocca-quadrata-Kultur zuzurechnen sind (vbq). Während einer Archivrecherche wurden die unveröffentlichten Ausgrabungs-Tagebücher gefunden, die sich auf die 1960 in La Vela durchgeführte archäologische Untersuchung bezogen und von Giovan Battista Frescura verfasst worden waren, der damals technischer Mitarbeiter des Amtes für Denkmalschutz von Padua war. Diese Archivadokumentation ermöglichte es, die beschränkten Informationen, die bisher über den Fund vorlagen, zu integrieren und teilweise zu modifizieren, insbesondere hinsichtlich der festgestellten stratigraphischen Sequenz, der Gräberstandorte und der Position der gefundenen Grabbeigaben.

Parole chiave: Neolitico, Cultura dei vasi a bocca quadrata, tombe in cista litica, La Vela, Trento

Keywords: Neolithic, Square-Mouthed Pottery Culture, stone cist graves, La Vela, Trento

Schlüsselwörter: Neolithisch, Vasi-a-bocca-quadrata-Kultur, Steinplattengräber, La Vela, Trient

Premessa

Tra i molteplici incarichi ricoperti da Gianni Ciurletti nel corso della sua lunga carriera professionale c'è anche la direzione delle ricerche archeologiche di emergenza condotte a La Vela di Trento negli anni 1987-1988 dall'Ufficio beni archeologici nel settore denominato Vela VII.

In quest'area è stato messo in luce un consistente deposito archeologico con tracce di occupazione del Mesolitico (Sauveterriano e Castelnoviano) che risultano coperte da una fase insediativa del primo Neolitico (Gruppo Gaban). Su queste evidenze si imposta un abitato del Neolitico medio che si è sviluppato in più fasi ed è inoltre attestata la presenza di sette sepolture che hanno consentito di acquisire nuove informazioni sulle modalità funerarie della Cultura dei vasi a bocca quadrata (vbq).

Considerata la specificità del contesto, Gianni Ciurletti affidò lo studio dell'importante documentazione acquisita a Bernardino Bagolini¹.

La possibilità di effettuare nuove indagini nello straordinario deposito archeologico de La Vela si presentò nell'aprile del 2003 in previsione di opere edilizie in un'area già sottoposta a vincolo diretto di tutela archeologica. In quell'occasione Gianni Ciurletti mi concesse il grande privilegio di condurre le ricerche sul campo, nonostante la mia limitata esperienza di direzione lavori. Ad oggi i settori oggetto di indagine sono dodici e sulla base delle conoscenze acquisite sappiamo che il conoide del torrente Vela è stato insediato quasi senza soluzione di continuità a partire dalla seconda metà dell'VIII millennio cal BC da gruppi di cacciatori del primo Mesolitico fino all'Alto Medioevo (fig. 1).

Con questo contributo desidero esprimere un sentito ringraziamento a Gianni per l'approccio

* Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archeologici.

1 Bernardino Bagolini si occupò dello studio della necropoli (BAGOLINI 1990a; 1990b) mentre la documentazione relativa al contesto abitativo venne affidata successivamente ad Annalisa Pedrotti (PEDROTTI 1990; 2001; DEGASPERI, PEDROTTI 2002a; 2002b; PEDROTTI et alii 2002).



Fig. 1. La Vela di Trento. Mappa catastale con indicazione dei settori indagati (Vela I-XII) (elaborazione grafica di Nicola Degasperis e Chiara Maggioni).

scientifico sempre aperto alle diverse discipline del sapere con il quale ha gestito l'attività dell'Ufficio beni archeologici che ha arricchito gli anni di lavoro che abbiamo condiviso, e per l'impegno profuso a cercare di rendere pubblici i risultati della nostra ricerca sul campo, senza dimenticare quanto già contenuto in archivi e depositi, come nel caso di questa importantissima documentazione sui primi ritrovamenti a La Vela di Trento che è riemersa dall'oblio.

Introduzione

Le prime evidenze archeologiche nel sito de La Vela di Trento sono state messe in luce fortuita-

mente l'8 aprile del 1960 in seguito agli scavi di fondazione effettuati per la costruzione di una abitazione di proprietà di Bruno Sighel (settore Vela I).

I dati finora disponibili relativi alla scoperta indicano che le operazioni di recupero consentirono di individuare una sequenza stratigrafica caratterizzata dalla presenza di un livello insediativo al disotto del quale vennero portate in luce tre sepolture in cista litica riferibili alla Cultura vbq².

Le indagini vennero condotte a cura della Soprintendenza alle Antichità di Padova sotto la direzione di Giulia Fogolari con la collaborazione del Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina³.

Il 5 giugno del 1960 Francesco Zorzi annunciò la scoperta delle sepolture neolitiche di Vela nel corso della V Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria riunito a Firenze⁴. Negli anni successivi venne condotto lo studio antropologico sui resti scheletrici recuperati⁵ e Lawrence H. Barfield pubblicò i dati relativi al contesto archeologico nell'ambito di uno studio più generale dedicato alle tombe in cista litica del Trentino - Alto Adige⁶.

Soltanto in anni recenti, in seguito ad una ricerca di archivio effettuata da chi scrive e da Luisa Moser nell'ambito del progetto *"Il Neolitico in Italia. Ricognizione, catalogazione e pubblicazione dei dati bibliografici, archivistici, materiali e monumentali"*⁷, sono stati ritrovati i diari di scavo inediti redatti da Giovan Battista Frescura, tecnico della Soprintendenza alle Antichità di Padova⁸, che aveva coordinato l'intervento di recupero archeologico.

La documentazione relativa al ritrovamento, attualmente conservata presso l'archivio dell'Ufficio beni archeologici della Provincia autonoma di Trento, è costituita da un diario manoscritto dal titolo *"Appunti Trento borgo 'Vela' tombe rannicciate aprile 1960"* al quale si aggiungono una serie di fogli di quaderno sparsi con note e disegni delle strutture tombali e dei reperti relativi ai dati acquisiti nei giorni tra il 13 e il 15 aprile 1960. Queste carte rappresentano una sorta di brutta copia del manoscritto *"Giornale degli scavi che si eseguono a Trento borgo 'Vela' dietro Doss Trento (Monumento Battisti)"*, redatto su un modello predisposto dal Ministero della Pubblica Istruzione. Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti (Mod. 40 A) che però riporta in bella copia soltanto i dati riferibili al giorno 13 aprile 1960.

2 Sulla tipologia e le modalità funerarie della Cultura vbq si vedano i seguenti lavori di sintesi: BAGOLINI 1990b; BAGOLINI, GRIFONI CREMONESI 1994, pp. 155-162; BERNABÒ BREA *et alii* 2007; 2010; 2014.

3 Il Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina è divenuto ente autonomo con il nome di Museo Tridentino di Scienze Naturali con L.P. 27 novembre 1964, n. 14. Successivamente ha assunto la denominazione di Museo delle Scienze (MuSe) con L.P. 3 ottobre 2007, n. 15. Per un approfondimento si veda TOMASI 2010.

4 Rivista di Scienze Preistoriche, XV, 1960, p. 264.

5 CORRAIN, CAPITANIO 1967.

6 BARFIELD 1970, pp. 35-48.

7 Il progetto è stato promosso dall'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria in collaborazione con la Soprintendenza Speciale al Museo Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini" di Roma (FUGAZZOLA DELPINO, PESSINA, TINÈ 2004).

8 Sulla figura e l'opera di Giovan Battista Frescura (1921 - 1993) si veda PELLEGRINI 1993.



Fig. 2. La Vela di Trento, settore Vela I. Giovan Battista Frescura, Gino Tomasi, Enrico Broilo e due operai dell'impresa edile Facchinelli impegnati nelle operazioni di scavo e di documentazione in proprietà Sighel, sotto lo sguardo di Aldo Gorfer (il secondo da destra sul ciglio dello scavo). (foto di Giorgio Rossi).

Tale documentazione ha consentito di integrare e in parte di modificare le esigue informazioni finora note relative a questo ritrovamento⁹, in particolare per quanto riguarda la sequenza stratigrafica individuata, la collocazione e il numero delle strutture funerarie messe in luce e il loro rapporto con le evidenze insediative, la posizione degli oggetti di corredo recuperati.

Cronaca di una scoperta

"Notte del venerdì 8 aprile 1960, venerdì Santo"¹⁰. Una telefonata confidenziale giunse in redazione. Stavo impaginando la cronaca di Trento. Dall'altro capo del filo qualcuno mi avvertì che alla Vela, in un campo di viti non molto a sud dell'aggregato attor-

no alla chiesa, erano state poste allo scoperto alcune tombe di pietra. Il mio interlocutore era del parere che si trattasse di una necropoli. Lo affermò con sicurezza. Niente dunque i soliti cadaveri napoleonici sepolti affrettatamente dove capitava. Aveva visto gli operai raccogliere delle frecce di pietra e delle ossa calcinate. Le tombe erano fatte di lastre di calcare e formavano tanti quadrilateri l'uno vicino all'altro. Infine mi disse che avrei fatto bene a dare un'occhiata prima che tutto sparisse sotto le fondazioni della casa"¹¹.

Il giornalista e scrittore trentino Aldo Gorfer attraverso il racconto di questa esperienza professionale ci fornisce una testimonianza diretta del ritrovamento. Nei giorni successivi lo stesso Gorfer narrò minuziosamente al grande pubblico la cronaca quotidiana del recupero dei resti archeologici e dei fatti correlati alla scoperta attraverso una serie di articoli scritti per il quotidiano *L'Adige* a cui facevano eco analoghe notizie pubblicate sul giornale *Alto Adige*: mai la stampa locale aveva dato tanto rilievo ad un ritrovamento archeologico¹².

Sulla base delle notizie di archivio e di quanto riportato sui giornali cercheremo di ricostruire a grandi linee la cronaca degli avvenimenti di quei giorni.

Il giorno successivo alla scoperta, ovvero a partire dal 9 aprile, i lavori edili di casa Sighel vennero sospesi e dal 10 aprile l'area venne fatta presidiare dalle forze dell'ordine al fine di evitare l'ulteriore asporto e dispersione dei resti archeologici.

Sempre in data 10 aprile il comandante della compagnia dei Carabinieri di Trento inviò una lettera per segnalare il ritrovamento, tra gli altri al Ministero della Pubblica Istruzione¹³ e alla Soprintendenza ai monumenti per le province di Trento e Bolzano¹⁴. Nel frattempo il coordinamento delle ricerche venne assunto dal Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina in particolare da Gino Tomasi al quale si devono anche i primi rilievi stratigrafici e topografici del sito.

La notizia della scoperta delle tombe di Vela coinvolse anche l'ambiente politico trentino considerato che l'11 aprile il consigliere René Preve Cecon inviò una interrogazione al presidente della Giunta provinciale, Riccardo Rosa, per chiedere conto del tardivo intervento della Soprintendenza di Padova a tutela del sito e dei materiali archeologici messi in luce. Infatti dalle prime informazioni apparse sulla stampa veniva denunciato il mancato recupero con metodologia scientifica del contesto funerario e l'appro-

9 BARFIELD 1970, pp. 35-48; BAGOLINI 1977, pp. 34-35; 1980, p. 217, figg. b-d; 1990b, p. 225; PEDROTTI 1996, pp. 157-158; 2001, p. 150.

10 In realtà non si trattava del venerdì Santo, considerato che nel 1960 la festività di Pasqua venne celebrata il 17 aprile.

11 GORFER 1980, p. 7; CIURLETTI 2017, pp. 177-178.

12 *L'Adige*, 9 aprile 1960 "Disposto a raggiera a 3 metri di profondità. Sepolcreto dell'età della pietra venuto alla luce nella zona di Vela", p. 4; *L'Adige*, 10 aprile 1960 "Ieri in località Vela. Tre tombe preistoriche riportate alla luce", p. 4; *L'Adige*, 11 aprile 1960 "Dopo i rinvenimenti archeologici alla Vela. Ieri una serie di sopralluoghi al sepolcreto del "neolitico", p. 7.

13 Prima dell'istituzione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali avvenuta con con D.L. 14 dicembre 1974, n. 657 convertito nella L. 29 gennaio 1975, questo Ministero gestiva anche le competenze in materia di Antichità e Belle Arti.

14 Corrispondenza conservata presso l'archivio dell'Ufficio beni archeologici.

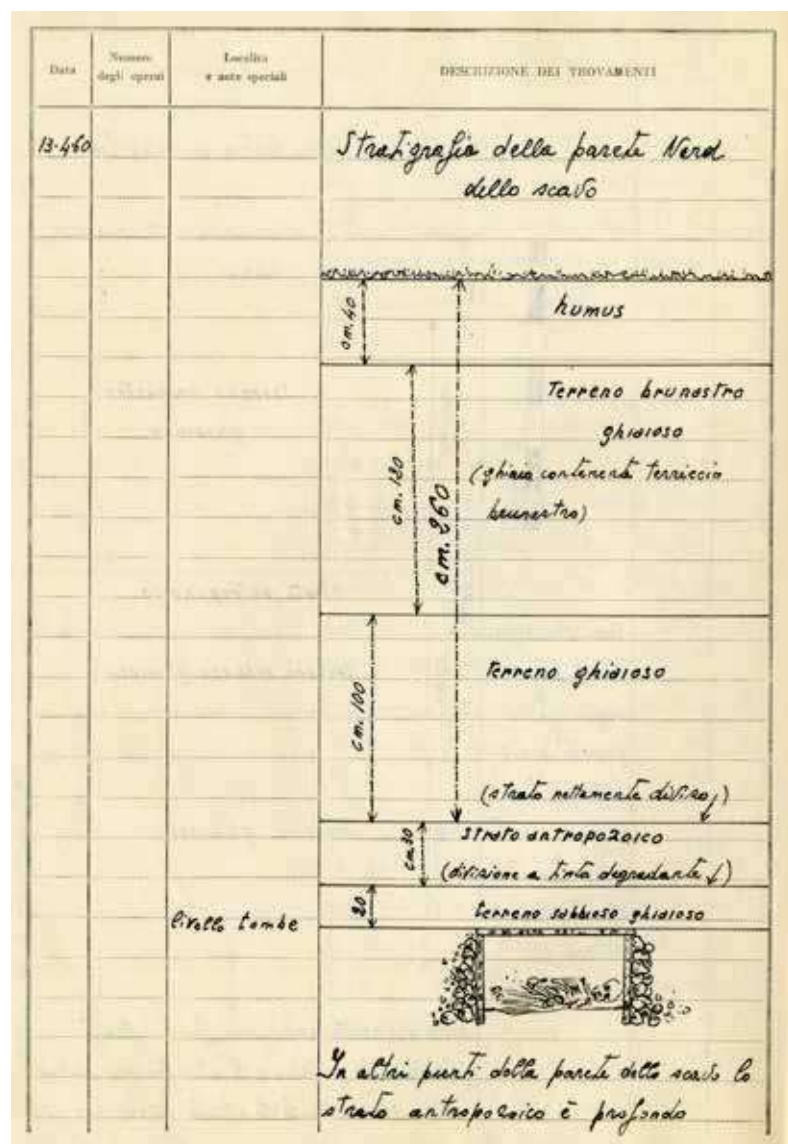


Fig. 3. La Vela di Trento, settore Vela I. Rilievo della sequenza stratigrafica della parete nord dello scavo dal diario di Giovan Battista Frescura.

priazione da parte di privati dei reperti archeologici rinvenuti¹⁵.

Inoltre, a seguito della decisione dalla Soprintendenza di non consentire agli studiosi del Museo di Storia Naturale di effettuare sondaggi di approfondimento sul sito, le autorità politiche trentine temevano - per una questione di competenza - il trasferimento a Padova dei materiali archeologici di Vela che avrebbe privato la comunità locale della testimonianza tangibile dell'importante scoperta¹⁶. Nel frattempo, in attesa dell'arrivo del personale della Soprintendenza,

veniva tolta la sorveglianza sull'area da parte dei carabinieri e i signori Sighel, proprietari del terreno, provvedevano a far inventariare dalle forze dell'ordine i materiali raccolti che erano stati da loro trattenuti temporaneamente in attesa di essere consegnati al Museo di Storia Naturale di Trento¹⁷.

Il 13 aprile arrivarono a Trento la soprintendente Giulia Fogolari accompagnata dal tecnico Giovan Battista Frescura¹⁸. Entrambi si recarono in sopralluogo a Vela accompagnati dai rappresentanti del Museo di Storia Naturale, Luigi Tomasi, Vittorio Marchesoni, Gino Tomasi e dal soprintendente ai monumenti e gallerie di Trento, Mario Guiotto¹⁹.

Nel pomeriggio presero il via le operazioni di recupero archeologico con il coordinamento del Frescura e il supporto di Gino Tomasi ed Enrico Broilo del Museo di Storia Naturale e degli operai dell'Impresa di Costruzioni Facchinelli Tullio di Trento già impegnati nel cantiere edile²⁰ (fig. 2).

Il settore di indagine denominato Vela I, della superficie di circa 125 m², non venne interessato da una ricerca archeologica sistematica in areale ma soltanto da una serie di trincee al fine di verificare la presenza di altre tombe. L'area indagata non sembra corrispondere al perimetro della casa Sighel ma con molta probabilità si tratta della zona sbancata dall'escavatore (fig. 4).

La sequenza stratigrafica

Un primo schizzo della sequenza stratigrafica con relativa descrizione era stato effettuato da Gino Tomasi²¹, ed è quello che troviamo nel lavoro di Lawrence H. Barfield (1970, pp. 35-37, Fig. 1)²² e che è stato successivamente utilizzato da Bernardino Bagolini nella pubblicazione che accompagnò la prima mostra dedicata al sito archeologico de La Vela di Trento (1977, p. 34).

Abbiamo ora a disposizione il disegno e la descrizione dettagliata della stratigrafia della parete nord dello scavo effettuata il 13 aprile 1960 da Giovan Battista Frescura, che rappresenta un documento particolarmente significativo perché ci consente di verificare l'esatta posizione delle tombe all'interno del deposito archeologico e il rapporto stratigrafico esistente con le altre evidenze messe in luce (fig. 3). Purtroppo il rilievo della sezione stratigrafica si interrompe al livello delle strutture tombali attorno alle quali c'è un "terreno sabbioso ma non tanto ghiaioso"²³.

15 Alto Adige, 12 aprile 1960 "Amara sorpresa a Vela. In anticipo i saccheggiatori sulle tombe neolitiche", p. 4;

16 L'Adige, 12 aprile 1960 "Anche frammenti di cotto sono venuti alla luce. Risalirebbe al primo neolitico il sepolcreto scoperto alla Vela", p. 5.

17 L'Adige, 13 aprile 1960 "Abbondanti frammenti di coccio nello 'strato antropozoico'. E' auspicabile che venga risolta subito la questione di competenza", p. 4.

18 Alto Adige, 14 aprile 1960, "Sopralluogo di studiosi agli scavi di Vela", p. 4.

19 L'Adige, 14 aprile 1960, "Iniziati ieri gli scavi al sepolcreto della Vela. Un sopralluogo della soprintendente alle antichità di Padova - Venute alla luce altre frecce litiche", p. 4.

20 Presso l'archivio dell'Ufficio beni archeologici è conservato il bollettino con l'indicazione delle ore di lavoro effettuate dall'Impresa Facchinelli per conto della Soprintendenza alle Antichità di Padova: il giorno 13 aprile vennero impiegati due operai per un totale di 8 ore di lavoro mentre il giorno successivo, 14 aprile, prestarono la loro opera tre persone per un totale di 27 ore lavorative.

21 L'originale a matita è conservato presso l'archivio dell'Ufficio beni archeologici e reca delle note e correzioni a penna di Bernardino Bagolini.

22 Nella pubblicazione di Barfield i numeri originali degli strati (1-5) sono stati sostituiti con le lettere dell'alfabeto (A-E).

23 Questa descrizione sembra trovare corrispondenza in quella fornita da Tomasi per lo strato 5 ovvero lo strato E di Barfield (1970, pp. 36-37).

Nella sequenza documentata da Frescura le sepolture risultavano coperte e sigillate da uno strato di terreno alluvionale a ghiaie e sabbie di circa 20 cm di spessore che separava un più recente e consistente livello antropizzato denominato “strato antropozoico” di circa 30 cm²⁴.

Scriva il Frescura: “Lo strato antropozoico è quasi costantemente pianeggiante, sotto questo il terreno gradatamente ritorna sabbioso ma più minuto dello strato ghiaioso soprastante. Precisa inoltre che il terreno sottostante allo “strato antropozoico” vero e proprio presenta una “degradante brunitura” dovuta al terreno soprastante. “Lo strato non è sempre di uno spessore costante. In un punto più a Ovest, seguendo la parete dello sbancamento lo strato antropozoico si assottiglia di molto arrivando ad uno spessore di soli cm 5 poi sembra che declini dolcemente sempre verso Ovest”.

Lo strato antropizzato, per usare le parole di Frescura, risultava “nettamente diviso” dalla sequenza stratigrafica soprastante dello spessore di circa 2,70 m, rappresentata da depositi alluvionali del torrente Vela e dal suolo agricolo attuale²⁵.

Le strutture funerarie

Nel pomeriggio del 13 aprile il Frescura si dedicò all'esame di quanto rimaneva in scavo delle tre sepolture. Nelle sue prime annotazioni

di quel giorno precisa che erano state ritrovate tre tombe le quali risultavano manomesse dagli operai addetti ai lavori.

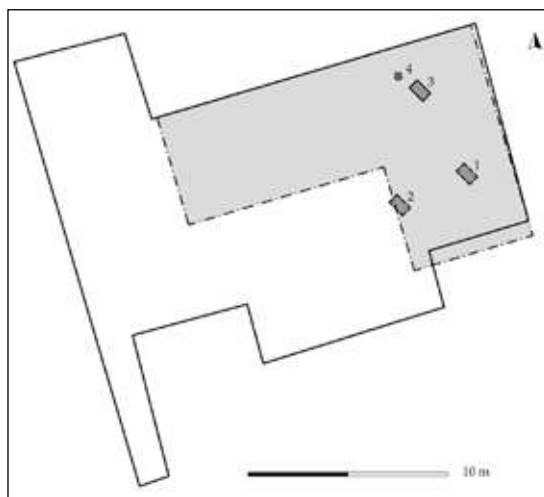
Due di esse erano state messe in luce il venerdì 8 aprile (la n. 3 e la n. 1), la terza il sabato 9 aprile (la n. 2)²⁶. Aggiunge inoltre che una parte dei reperti litici della tomba n. 1 era stata raccolta dalla signora Sighel, e consegnata lo stesso 13 aprile al Museo di Storia Naturale.

Nel lavoro di Lawrence H. Barfield (1970, p. 37, fig. 1) è contenuta una planimetria dell'area di scavo dove sono posizionate le tre strutture tombali che con ogni probabilità è stata ricavata da uno schizzo eseguito da Gino Tomasi che è presente sul retro del rilievo stratigrafico ora conservato presso l'archivio dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza. Confrontando questo schizzo con la “planimetria sommaria dell'area di scavo” di Frescura nella quale sono riportate anche le distanze tra le singole strutture tombali è stato possibile proporre una nuova planimetria in scala dell'area sottoposta ad indagine (fig. 4).

Le tre tombe messe in luce sono tutte del tipo in cista litica e sono provviste di una lastra di copertura²⁷. Per la realizzazione di tutte e tre le strutture tombali sono state utilizzate lastre in Calcare rosso ammonitico locale. La profondità della lastra di copertura è di 3 m abbondanti dal piano di campagna. Le strutture funerarie hanno tutte orientamento SE-NW come quelle che saranno messe in luce negli anni seguenti²⁸.

Non si hanno informazioni certe relative alla posizione e all'orientamento degli inumati. Dai diari di Frescura risulta soltanto che la posizione degli inumati è “a rannicchiamento” ma è molto probabile che all'arrivo del tecnico della Soprintendenza di Padova i resti scheletrici principali fossero già stati asportati²⁹ e che l'informazione relativa alla modalità di deposizione dei defunti non sia frutto di una osservazione diretta. Va a questo proposito segnalato che fin dalle prime fasi del ritrovamento c'era stata la volontà da parte della direzione del Museo di Storia Naturale di proporre la ricostruzione a fini divulgativi di almeno una delle strutture tombali presso le proprie sale espositive site all'ultimo piano del palazzo di via Verdi, oggi sede del Dipartimento di sociologia e ricerca sociale dell'Università di Trento³⁰. Nella ricostruzione della tomba in cista litica che venne

Fig. 4. La Vela di Trento, settore Vela I. Planimetria dell'area sottoposta ad indagine (in grigio) con le strutture tombali messe in luce (1-4) (elaborazione grafica di Nicola Degasperi e Chiara Maggioni sulla base dei rilievi di G. Tomasi e G.B. Frescura).



24 Nello schizzo di Tomasi lo “strato antropozoico” (strato 4 corrispondente allo strato D del lavoro di Barfield) viene indicato dello spessore da 20 a 35 cm. Va tuttavia osservato che non è noto quale sia il fronte di scavo rilevato dallo studioso.

25 Una sequenza stratigrafica analoga è stata messa in luce in altre zone di Vela dove è presente il deposito archeologico nelle quali il primo paleosuolo antropizzato si colloca ad una profondità variabile dal piano di campagna tra i -3,00 m nel settore Vela VIII (DEGASPERI, MOTTES, ROTTOLI 2006, p. 146-147, Fig. 3) i -2,25 m nel settore Vela II (BAGOLINI, BIAGI, SALA 1975, p. 328; BAGOLINI, BIAGI 1976, p. 305), e i -2,10/-2,40 m nel settore Vela III (BAGOLINI 1977, p. 38).

26 La numerazione delle tombe assegnata dal Frescura è stata ripresa anche nella planimetria di fig. 4. Il tecnico della Soprintendenza precisa inoltre che i lavori sono stati “forzatamente sospesi” lunedì 11 aprile, per “consentire una adeguata esplorazione”, riferendosi con molta probabilità al giorno in cui vennero interrotte le indagini del Museo di Storia Naturale da parte della Soprintendenza.

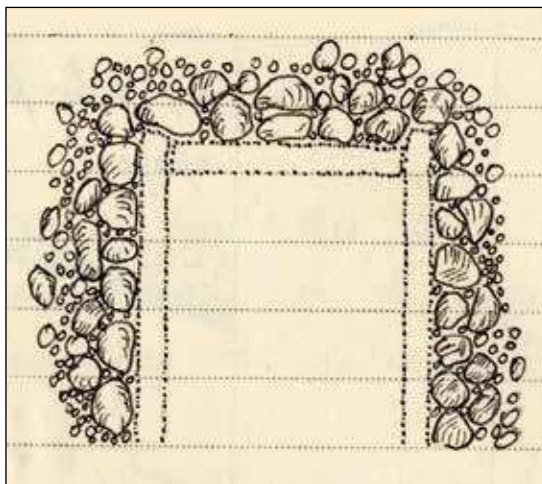
27 Sulle sepolture in cista litica dell'area atesina di veda MOTTES 1996.

28 BAGOLINI 1990a; 1990b; DEGASPERI, PEDROTTI 2002b, p. 235.

29 Come risulta anche dal quotidiano Alto Adige del 14 aprile 1960 “Sopraluogo di studiosi agli scavi di Vela”, p. 4.

30 Si vedano a questo proposito i quotidiani Alto Adige del 15 aprile 1960 “Interessanti risultati alla ripresa degli scavi. Nuovi reperti archeologici recuperati vicino ai sepolcri”, p. 4; L'Adige del 22 aprile 1960 “Dopo il ritrovamento del sepolcro della Vela. L'intervento della Provincia per gli scavi archeologici”, p. 5.

Fig. 5. La Vela di Trento, settore Vela I. Schizzo con i ciottoli di rincalzo delle lastre perimetrali della tomba 2 dal diario di Giovan Battista Frescura (archivio Ufficio beni archeologici P.A.T.).



effettuata nei mesi successivi alla scoperta³¹ e che è presente ancora oggi nel percorso espositivo del MuSe, con alcune modifiche effettuate nel 2013, lo scheletro risulta deposto sul fianco sinistro in posizione rattratta secondo una modalità caratteristica delle sepolture della Cultura vbq.

Il materiale osteologico presente in museo e studiato da Cleto Corrain e Mariantonia Capitanio appartiene a tre maschi adulti e ad un soggetto subadulto di non più di 5 anni³². Come vedremo di seguito i resti scheletrici che si sono conservati sono compatibili con quanto risulta dai documenti di archivio. Secondo una ipotesi già avanzata da L. H. Barfield (1970, p. 38) sembra attendibile sostenere che i tre soggetti adulti di sesso maschile siano stati inumati nelle tombe in cista litica e il soggetto subadulto in una quarta sepoltura.

La tomba 1

Frescura annota che al suo arrivo le lastre perimetrali di questa cista litica erano già state asportate e che restavano in situ soltanto *“i grossi ciottoli posti dietro esse”*.

Elenca inoltre i reperti rinvenuti all'interno della sepoltura per i quali purtroppo non è nota l'esatta collocazione: *“due asce levigatissime di pietra verde”*³³, *tre cuspidi di freccia*³⁴, *una lama di coltello*³⁵, *un ciottolo di pietra verde dura granitica*³⁶.

Il giorno 13 aprile, nel corso dell'indagine nella fossa già manomessa dagli operai, Frescura

recuperò altre cinque punte di freccia *“integre di selce grigiastra, quattro con codolo e una senza tallone”*, delle quali fornisce uno schizzo sommario in grandezza naturale del lato dorsale e di quattro anche della sezione, che ci consente, secondo l'ordine di ritrovamento, di identificare i reperti S3, S6, S2, S10, S5 riportati nel lavoro di Barfield (1970, Fig. 3)³⁷ (Figg. 10-11). Osserva inoltre che le cuspidi sono tutte ricoperte da incrostazioni calcaree e aggiunge *“messo pure in disparte e portati al Museo di Storia Naturale assieme all'armamentario litico frammentari scheletrici pertinenti alla sepoltura in questione. Presso il lato minore Sud uscivano le parti scheletriche dei piedi e pure le selci solitamente uscivano da questo lato”*.

Gli appunti del diario riportano che al mattino del giorno 14 aprile *“Nel terreno precedentemente smosso presso la tomba 1 è uscita altra cuspidi [...] senza dubbio appartenente alla tomba 1”*. Anche per questo reperto disponiamo di uno schizzo in grandezza naturale del lato dorsale e della sezione che ci consente di identificare quale sia la cuspidi³⁸. Pertanto tutte le nove punte di freccia messe in luce - tre dagli operai e sei dal Frescura - dovrebbero essere riferibili al corredo funerario della tomba 1³⁹.

La tomba 2

Questa sepoltura è stata messa in luce per ultima, il giorno 9 aprile, e Frescura precisa che venne manomessa prima dalla escavatrice meccanica e poi dagli operai presenti in cantiere. La lastra di copertura e quelle perimetrali erano già state completamente rimosse ma nella parte esterna risultavano ancora in situ *“grossi ciottoli fluitati appositamente depositi”* con funzione di rincalzo di cui fornisce uno schizzo (fig. 5). Nel terreno erano ancora conservati *“frammenti scheletrici appartenuti al defunto”*. Aggiunge inoltre: *“da questa tomba sembra che non vi sia stata deposta nessuna suppellettile”*.

La tomba 3

Di questa sepoltura, che è stata la prima ad essere scoperta, il tecnico precisa che venne manomessa dai lavori ma non è certo se contenesse o meno oggetti di corredo. Al suo arrivo in cantiere erano rimaste *in situ* le quattro lastre che componevano la struttura perimetrale. Di questa abbia-

31 Come risulta dalla corrispondenza intercorsa tra Gino Tomasi e la Soprintendenza alle Antichità delle Venezie dall'ottobre del 1960 al marzo del 1961, conservata presso l'archivio dell'Ufficio beni archeologici. Si vedano inoltre CORRAIN, CAPITANIO 1967, Tav. I; BAGOLINI, BIAGI 1976, p. 304.

32 CORRAIN, CAPITANIO 1967, pp. 136-141, Tav. I; CAPITANIO 1978, p. 185.

33 Da identificare con le lame di ascia e di scalpello in BARFIELD 1970, Fig. 2, P1 e P2 (figg. 7-8).

34 Con molta probabilità si tratta dei reperti S7, S8, S9 riportati in BARFIELD 1970, Fig. 3 (figg. 10-11).

35 Da identificare con la grande lama in selce grigia della Maiolica in BARFIELD 1970, Fig. 2, S1 (fig. 9).

36 Si tratta di un oggetto non presente nel lavoro di Barfield (1970) del quale non si ha alcuna notizia. Dalla tomba 1 scoperta nel 1987 a La Vela proviene un elemento litico, in roccia porfirica, rozzamente sbozzato che in origine poteva essere stato una macina (BAGOLINI 1990a, p. 231, Fig. 2). Un ciottolo in calcare viene segnalato anche da una sepoltura in cista litica messa in luce ad Arco Chiarano cava Santorum (FORLATI 1955, pp. 233-234; CORRAIN, CAPITANIO 1967, Tav. V). Ciottoli e pietre di varie forme e dimensioni sono presenti in diverse necropoli vbq di I e II stile dell'area emiliana (BERNABÒ BREA, MAZZIERI 2014, pp. 316-318).

37 Una foto delle cinque punte di freccia è presente anche sul quotidiano L'Adige di data 14 aprile 1960 *“Iniziati ieri gli scavi al sepolcro della Vela. Un sopralluogo della soprintendente alle antichità di Padova - Venute alla luce altre frecce litiche”*, p. 4.

38 BARFIELD 1970, Fig. 3, S4 (fig. 11).

39 Attualmente non risulta rintracciabile la cuspidi S3.

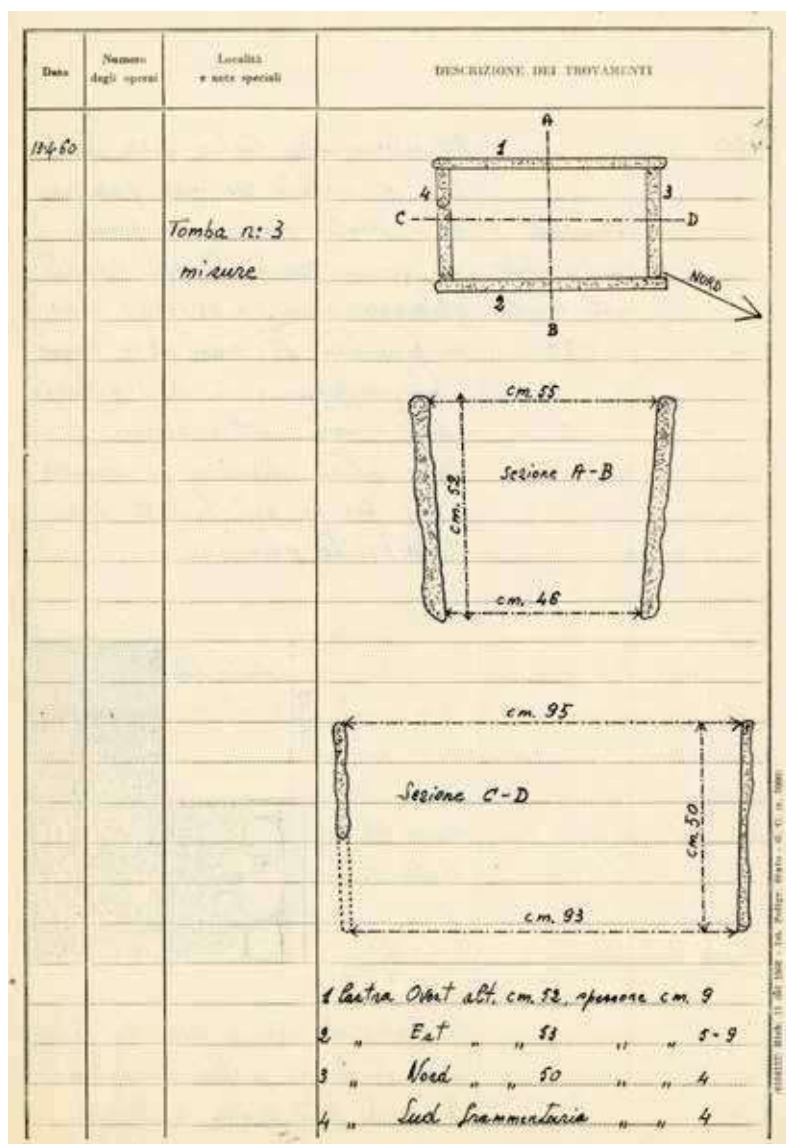


Fig. 6. La Vela di Trento, settore Vela I. Planimetria, sezioni e dimensioni della tomba 3 dal diario di Giovan Battista Frescura (archivio Ufficio beni archeologici P.A.T.).

mo a disposizione una planimetria e delle sezioni di dettaglio con le dimensioni (fig. 6)⁴⁰. Frescura precisa inoltre che la struttura tombale si rastre-

ma verso il basso come si può osservare anche dal suo rilievo⁴¹ e che la parte più regolare delle lastre è posta sempre verso l'interno della tomba.

All'esterno delle lastre e a contatto con esse "posavano dei ciottoli assai più grossi dei comuni contenuti nel deposito ghiaioso, circa cm 25X15X5 media, in quantità di circa n. 10 lungo i lati maggiori e di n. 3 o 4 lungo i lati minori, oltre questi vi erano altri (diciamo in seconda fila) un po' più piccoli indi il deposito ghiaioso". Queste osservazioni, unitamente a quanto rilevato anche per le tombe 1 e 2, ci consentono di effettuare un preciso confronto con quanto documentato nel settore Vela VII nel quale le tombe in cista litica III e IV presentano pietre di rinalzo esterne alle lastre perimetrali⁴².

Frescura segnala inoltre che nel terreno erano ancora presenti dei frammenti scheletrici che vennero raccolti da Enrico Broilo.

La probabile tomba 4

Particolarmente significativo risulta un altro appunto di Frescura corredato da uno schizzo del contesto, che apre il diario del giorno 14 aprile 1960.

Ad 80 cm dall'angolo nord ovest della struttura di tomba 3 "al livello delle lastre è stato messo in luce un cranio frammentario di giovane individuo in un terreno nero-grasso"⁴³.

Con molta probabilità questi resti sono da identificare con i frammenti di cranio segnalati nel lavoro di Corrain e Capitanio (1967, p. 138) che appartengono ad un soggetto subadulto di non più di cinque anni. Questo dato rafforza l'ipotesi avanzata da Barfield (1970, p. 38) che i lavori edili abbiano causato la distruzione di almeno un'altra sepoltura; quest'ultima potrebbe essere stata realizzata in fossa semplice o con struttura a recinto di pietre e pertanto sarebbe stata meno riconoscibile dai non addetti ai lavori rispetto a quelle in cista litica.

Gli oggetti di corredo

Sulla base dei dati disponibili gli oggetti di corredo funerario dovrebbero pertanto provenire tutti dalla tomba 1⁴⁴.

40 Nel lavoro di L.H. Barfield le dimensioni della tomba 3 sono leggermente diverse perché con molta probabilità si riferiscono alla struttura ricomposta presso il Museo Tridentino di Scienze Naturali (1970, p. 38) che contiene i resti scheletrici di un individuo adulto di sesso maschile in posizione rattratta (CORRAIN, CAPITANIO 1967, pp. 136-138, Tav. I). Va tuttavia osservato che non è certo che il materiale osteologico ricomposto nella tomba 3 provenga effettivamente da questa sepoltura considerato che non abbiamo alcun dato al riguardo e che le immagini disponibili della ricostruzione originaria mostrano in associazione anche parte del corredo della tomba 1 (CORRAIN, CAPITANIO 1967, Tav. I).

41 La stessa modalità costruttiva è documentata anche per le sepolture messe in luce a Riva del Garda via Brione (ricerche inedite 2018). Anche le tombe del settore Vela VII sono state ricavate effettuando un taglio subverticale del deposito o presentano pareti leggermente inclinate, in particolare la III e la IV (DEGASPERI, PEDROTTI 2002b, p. 235, fig. 2).

42 BAGOLINI 1990b, p. 227, fig. 5; DEGASPERI, PEDROTTI 2002b, p. 236, Figg. 6-7.

43 La notizia è stata riportata anche sul giornale L'Adige del giorno 15 aprile 1960 "Proseguono gli interessanti scavi archeologici. Lo scheletro di un ragazzo venuto alla luce alla Vela", p. 4. Nel testo dell'articolo si dice: "Il piccone ha messo alla luce lo scheletro di un ragazzo, dai 7 ai 10 anni, inumato senza corredo o apprestamenti sepolcrali. Ascendono in tal modo a quattro i resti umani rinvenuti fino ad ora nel sepolcreto della Vela".

44 Considerato che il sedimento presente all'interno delle strutture funerarie non è stato sottoposto a setacciatura è possibile che eventuali elementi di ornamento, come quelli che caratterizzano le altre sepolture vbq de La Vela, siano andati perduti.

Segnaliamo inoltre una notizia relativa ai primi momenti successivi alla scoperta che è stata riportata dal quotidiano "Alto Adige" di data 10 aprile 1960 nell'articolo "Ieri in località Vela. Tre tombe preistoriche riportate alla luce" (p. 4). Sulla base delle testimonianze degli operai presenti sul cantiere, tra i reperti raccolti e già asportati dagli stessi, c'era "forse una piccola anfora di terracotta". Considerata la fonte dell'informazione, non è purtroppo possibile considerare la notizia come attendibile. Resta tuttavia la suggestione che anche una delle sepolture del 1960, forse quella ipotetica dell'individuo subadulto andata distrutta, potesse contenere tra gli oggetti di corredo un'olletta di tipo S. Martino che venne asportata dagli operai e non recuperata dai signori Sighele che consegnarono al Museo di Storia Naturale parte del materiale venuto in luce. Come noto un reperto di questa tipologia è stato rinvenuto nel settore Vela VII, all'interno della tomba VI appartenente a un soggetto subadulto di circa 8 anni di sesso femminile, (BAGOLINI 1990b, pp. 227-228, figg. 7 e 10; PEDROTTI 2001, pp. 147-148, figg. 18 e 26). Sul tema si vedano MOTTES 2002; MAZZIERI et alii 2012; CANNÀVO et alii 2014.



Fig. 7. La Vela di Trento, settore Vela I (corredo tomba 1). Lama di scalpello in scisto actinolitico di tipo *Schuhleistenkeil* (foto di Elena Munerati).



Fig. 8. La Vela di Trento, settore Vela I (corredo tomba 1). Lama di ascia in giadeite di tipo *Bégude* (foto di Elena Munerati).



Fig. 9. La Vela di Trento, settore Vela I (corredo tomba 1). Grande lama in selce (foto di Elena Munerati).

Nell'ambito di quanto noto nell'intero mondo vbq questa sepoltura si distingue per la quantità e il forte valore simbolico dei beni di prestigio che vi sono stati deposti. Tutti i reperti sono stati realizzati con materie prime esotiche e dal punto di vista tipologico identificano in modo emblematico la sfera maschile come ideologicamente rappresentata nel rituale funerario vbq, sottolineando lo status sociale di cacciatore-guerriero che doveva rivestire il defunto all'interno della comunità di appartenenza.

Soltanto per le cinque punte di freccia raccolte dal Frescura il giorno 13 aprile disponiamo di una generica indicazione in merito alla posizione dei reperti all'interno della struttura funeraria che dovrebbero essere stati collocati presso il lato minore sud della cista litica, in corrispondenza delle estremità inferiori dell'inumato.

Gli elementi di corredo attualmente presenti tra le collezioni del Museo delle Scienze di Trento sono quelli di seguito descritti che sono stati già più volte oggetto di pubblicazione e discussione⁴⁵. In questa sede si è pertanto scelto di riportare soltanto la tipologia dei reperti, la materia prima e le dimensioni degli stessi oltre ad eventuali altre caratteristiche non segnalate in precedenti lavori.

- *Lama di scalpello carenato a cuneo da calzolaio* (tipo *Schuhleistenkeil*) (fig. 7). In scisto actinolitico. Si tratta di un oggetto di importazione nordalpina. Lungh. max cm. 15,8; largh. max cm 3,2; spess. max cm 3,1.

- *Lama di ascia di tipo Bégude* (fig. 8). In giadeite con omp. di provenienza dagli affioramenti delle Alpi occidentali⁴⁶. Lungh. max cm 12,4; largh. max cm 4,1; spess. max cm 2,5.

- *Grande lama* (fig. 9)⁴⁷. In selce grigia a flocculi della formazione della Maiolica (o Biancone) proveniente dalle Prealpi venete e trentine (Monti Lessini, Monte Baldo). Lungh. cm 13,2; largh. max cm 3,6; spess. max cm 0,9. Presenta macroscopiche tracce di utilizzo lungo i bordi laterali. Le caratteristiche tecniche consentono di ipotizzare che il supporto sia stato ottenuto per percussione diretta mediante pietra tenera o percussore organico.

- *Punta foliata a peduncolo e spalle* (F1Bd)⁴⁸, in selce grigio chiaro a flocculi biancastri. Lungh. max cm 5,8; largh. max cm 1,9; spess. max cm 0,5 (fig. 10, S2)⁴⁹.

- *Punta foliata a peduncolo e spalle* (F1Bb), in selce bruno grigiastra a flocculi biancastri. Lungh. max cm 5,1; largh. max cm 1,7; spess. max cm 0,5 (fig. 11, S4)⁵⁰.

- *Punta foliata a peduncolo e spalle* (F1Bb), in selce grigio chiaro a flocculi biancastri. Lungh. max cm 6,3; largh. max cm 1,5; spess. max cm 0,6 (fig. 10, S5)⁵¹.

- *Punta foliata a peduncolo e spalle* (F1Bb), in selce nera vetrosa a flocculi biancastri. Lungh. max cm 6,3; largh. max cm 2,5; spess. max cm 0,8 (fig. 10, S6)⁵².

- *Punta foliata a peduncolo e spalle* (F1Bb), in selce grigio chiaro con venature grigio scure a flocculi biancastri. Una delle alette presenta tracce

45 BARFIELD 1970, pp. 38-41; PEDROTTI 1996, pp. 157-158, Figg. 115, 119, 2-3, Tab. 2; 2004; CAVULLI, GRIMALDI, PEDROTTI 2006, pp. 147-149.

46 PÉTREQUIN *et alii* 2005. Per una sintesi recente si veda PÉTREQUIN, GAUTHIER, PÉTREQUIN 2017.

47 Sul tema delle grandi lame in selce si veda GUILBEAU 2010.

48 BAGOLINI 1970.

49 BARFIELD 1970, Fig. 3, S2.

50 BARFIELD 1970, Fig. 3, S4.

51 BARFIELD 1970, Fig. 3, S5.

52 BARFIELD 1970, Fig. 3, S6.

di cortice. Lungh. max cm 7,1; largh. max cm 2; spess. max cm 0,8 (fig. 11, S7)⁵³.

- *Punta foliata a peduncolo e alette* (F1Ac), in selce grigio chiaro con venature grigio scure a flocculi biancastri. Lungh. max cm 4,9; largh. max cm 0,6; spess. max cm 0,6 (fig. 11, S8)⁵⁴.

- *Punta foliata pedunculata semplice* (F1Ca), in selce grigio chiaro a flocculi biancastri. Lungh. max cm 4,1; largh. max cm 1,6; spess. max cm 0,6 (fig. 10, S9)⁵⁵.

- *Punta foliata a base semplice* (F2B), in selce grigio chiaro con venature grigio scure a flocculi biancastri. Lungh. max cm 3,6; largh. max cm 2; spess. max cm 0,3 (fig. 10, S10)⁵⁶.

La varietà tipologica delle nove armature bifacciali, tutte ricavate da supporti laminari, è forse da collegare a specifiche e differenziate pratiche venatorie a cui era stato dedito il defunto.

L'analisi funzionale condotta su tre reperti da Sara Ziggiotti porta a propendere per una confezione delle stesse finalizzata alla deposizione. Una di esse presenta dei *bright spots* sui margini del peduncolo compatibili con il contatto con l'asta. Sono inoltre presenti tracce del mastice di fissaggio con l'asta lignea.

Le armature bifacciali e le grandi lame deposte all'interno delle diverse strutture funerarie documentate a La Vela sono state realizzate esclusivamente in selce di ottima qualità della formazione della Maiolica/Biancone a conferma di una precisa scelta della materia prima a seconda della destinazione del prodotto finito⁵⁷. Questo dato risulta significativo considerato che in tutta la sequenza stratigrafica neolitica del settore Vela VIII prevale la selce della Scaglia Rossa mentre quella del Biancone/Maiolica assume un impiego secondario; la selce della Scaglia Variegata,

non è rappresentata nella fase di occupazione più antica, mentre in quella più recente il suo impiego è più rilevante⁵⁸. Analoghe considerazioni sono state espresse per l'insieme litico del settore Vela VII⁵⁹.

Lo "strato antropozoico"

Si tratta di uno strato che con tutta probabilità rappresenta la crescita antropica di un contesto insediativo come già segnalato da L.H. Barfield (1970, p. 37), considerata la descrizione che ne fa il Frescura⁶⁰: "*Scavando nello straterello antropozoico (terreno molto nero e compatto che appena si lascia intaccare da una punta di ferro (grappa) escono frammentini fittili di impasto non depurato e mal cotto dalle superfici rosso-brune ed interno nerastro e schegge silicee, scarti di lavorazione; ma non mancano però i frammentini di terracotta più progrediti in impasto e lavorazione*".

Il livello antropico è presente lungo tutto il perimetro dello sbancamento⁶¹.

Tra gli appunti del 14 aprile viene riportato: "*dallo strato antropozoico anche nella giornata odierna sono usciti numerosi frammi. di cotto pertinenti a vasi e frammenti di selci nonchè schegge ossee. Questo minuto materiale posa nella parte superiore dello strato*". E inoltre: "*Dallo strato antropozoico sono stati recuperati tre frammenti di cotto pertinenti a vasetti con delle decorazioni geometriche semplici; causa esiguità dei reperti non si può avere una idea chiara del completo svolgimento dell'ornato*". Con molta probabilità si tratta dei tre frammenti di scodelle a bocca quadrata presenti nel lavoro di Barfield (1970, fig. 4, C2-C4) che si caratterizzano per l'impasto fine

Fig. 10. La Vela di Trento, settore Vela I (corredo tomba 1). Cuspidi in selce (foto di Elena Munerati).

Fig. 11. La Vela di Trento, settore Vela I (corredo tomba 1). Cuspidi in selce (foto di Elena Munerati).



53 BARFIELD 1970, Fig. 3, S7.

54 BARFIELD 1970, Fig. 3, S8.

55 BARFIELD 1970, Fig. 3, S9.

56 BARFIELD 1970, Fig. 3, S10.

57 BARFIELD 1990; 1999.

58 BIANCHIN CITTON *et alii* in stampa.

59 SANTANIELLO, GRIMALDI, PEDROTTI 2015, pp. 614-615.

60 La descrizione che riportiamo è il risultato di un lavoro di collazione tra il testo del diario e quello del "Giornale degli scavi".

61 Si veda anche L'Adige del 15 aprile 1960 "Proseguono gli interessanti scavi archeologici. Lo scheletro di un ragazzo venuto alla luce alla Vela", p. 4.

Fig. 12. La Vela di Trento, settore Vela I. Frammento ceramico con cordone plastico impresso (foto di Walter Biondani).

Fig. 13. La Vela di Trento, settore Vela I. Frammento ceramico di tipo Fiorano (foto di Walter Biondani).



di colore bruno/nero con superficie lucidata decorata con motivi geometrici realizzati a graffito, riferibili alla seconda fase vbq.

Il giorno 15 aprile il Frescura annota: *"dallo strato antropozoico presso la parete Sud dello sbancamento nella mattina raccolto una ansetta ad anello d'impasto nericcio alquanto depurato con superficie ben liscia"* della quale fornisce il disegno di entrambe le superfici e della sezione oltre a prendere nota delle dimensioni⁶². *"Uscito pure una cuspide di selce bruno-chiaro senza codolo solo scheggiata presso una punta della base"* della quale fornisce uno schizzo che ci consente di identificarla con la punta foliata triangolare documentata nel lavoro di Barfield (1970, Fig. 3, S14). Segnala poi il ritrovamento e fornisce lo schizzo di un *"fram. no d'orlatura di vasetto con degli intacchi ornamentali di impasto grossolano, superfici brunastre interno nero affumicato spess. mass. mm 9"* e di un *"ciottolo fluitato di porfido bruno con un intacco"* con *"profilo a forma di cuneo"* delle *"dimensioni di mm 90X65X55"*⁶³.

Il tecnico osserva inoltre che *"numerose sono le scheggioline di ritocco delle lame od utensili silicei nonché scarti di lavorazione. Anche i fram. fittili sono numerosi ma tutti di piccole dimensioni qualche frammento è di considerevole spessore"*.

Particolarmente significativi risultano gli appunti dell'ultima pagina del diario del giorno 15 aprile che si prestano ad una duplice interpretazione. Scrive Frescura *"Dall'angolo Nord Est nello stato nero messo in luce alle ore 13.15 un frammentino di parete di vasetto con cordoncino ornamentale con*

delle intaccature impasto carbonioso e superfici rosastre". Dal testo non risulta chiaro se ad essere messo in luce è stato lo strato nero o il reperto ceramico. Del suddetto frammento disponiamo di uno schizzo che riproduce la parete decorata e il profilo, che ci consente di attribuire con certezza il reperto fittile conservato al MuSe e che è presente tra il materiale ceramico del lavoro di Barfield (1970, pp. 41-42, Fig. 4, C9). Si tratta del frammento di orlo e parete di una probabile scodella realizzata in impasto molto fine che non trova riscontro nel repertorio ceramico della Cultura vbq, almeno come noto in ambito locale, che presenta una superficie lucidata di colore rosso mattone/bruno camoscio e cordone plastico poco rilevato orizzontale a tacche impresse posto sotto l'orlo⁶⁴ (fig. 12). Questo tipo di decorazione plastica trova numerosi elementi di confronto nei contesti del primo Neolitico dell'Italia settentrionale rintracciabili in particolare nella tradizione della Cultura di Fiorano, del Gruppo Vhò e della *facies* della Pianaccia di Suvero⁶⁵. L.H. Barfield segnalò di non aver individuato alcun riferimento preciso per questo frammento nonostante il tipo di decorazione fosse presente, anche se raramente, nei siti di Quinzano (Verona) e Fimon (Vicenza)⁶⁶.

Un frammento ceramico con cordone plastico impresso è presente ad esempio nel sito della Cassa di Risparmio di Travo (Piacenza)⁶⁷, contesto nel quale i caratteri vbq si coniugano con il substrato culturale che conserva elementi di tradizione del primo Neolitico padano⁶⁸.

62 BARFIELD 1970, Fig. 4, C6.

63 Il manufatto risulta di incerta attribuzione ma potrebbe anche essere interpretato come un peso da rete per la pesca. A questo proposito riportiamo quanto contenuto nell'articolo *"Di grande interesse archeologico il sepolcro scoperto alla Vela. Il nome 'Vel' tradirebbe un'origine veneto-illirica"* pubblicato su L'Adige del 20 aprile 1960 (p. 4): *"Nello strato antropozoico sono stati tuttavia rinvenuti un peso da telaio e un peso che sembra sia stato usato per le reti da pesca, oltre, naturalmente, a cocci e a frammenti di selce"*. Per questa tipologia di reperti in ambito vbq si vedano GAMBARI, PADOVAN 2005, p. 32, Fig. 23; PADOVAN et alii 2017.

64 Per la discussione sul frammento in oggetto si ringrazia Elisabetta Starnini.

65 Osservazioni critiche sulla definizione di questa facies culturale sono state espresse in BIAGI, STARNINI 2016, p. 44.

66 BARFIELD 1970, p. 44.

67 BERNABÒ BREA et alii 1986, p. 72, fig. 13,8.

68 FERRARI, MAZZIERI, STEFFÉ 2006, p. 111, nota 13.

Considerato che tra il materiale ceramico proveniente dal settore Vela I è presente anche un frammento tipico della Cultura di Fiorano (fig. 13)⁶⁹, del quale Frescura non fa menzione nel suo diario, è possibile ipotizzare che al disotto delle strutture tombali fosse presente un più antico livello antropizzato da riferire al locale primo Neolitico (lo strato nero messo in luce il 15 aprile alle 13.15?).

Il lavoro di controllo archeologico a La Vela si concluse il giorno 15 aprile⁷⁰.

Conclusioni

Sulla base delle informazioni acquisite e dei materiali archeologici recuperati, nell'aprile del 1960 a La Vela di Trento è stato messo in luce un contesto pluristratificato del Neolitico.

Al disotto del suolo agricolo e del potente strato di ghiaie e sabbie che caratterizza il deposito archeologico posto sul conoide alluvionale del torrente Vela, è stata rilevata la presenza di un paleosuolo che rappresenta un livello insediativo della seconda fase della Cultura vbq.

Quest'ultimo copre uno strato a sabbie e ghiaie che separa stratigraficamente le evidenze funerarie sottostanti, attribuibili anch'esse alla Cultura vbq, rappresentate da tre sepolture in cista litica e da una probabile quarta inumazione. Per questo episodio funerario è disponibile una datazione ¹⁴C effettuata su di un campione di osso prelevato dalla sepoltura ricomposta presso il MuSe che ha fornito la seguente misura radiometrica: (Utc-5064) 5710±50 BP corrispondente a 4689-4454 cal BC (95.4% probability)⁷¹.

Considerata la posizione stratigrafica delle strutture funerarie, gli oggetti di corredo della tomba 1 e la misura radiometrica disponibile, si propende per una attribuzione cronologica ad una fase incipiente del II stile vbq. Lo stesso inquadramento è stato proposto per le sepolture messe in luce nel settore Vela VII⁷², che appare condivisibile considerati i motivi e la tecnica decorativa della ceramica presente tra gli oggetti del corredo funerario⁷³.

È inoltre possibile ipotizzare che al disotto dello strato con le sepolture fosse presente un più antico paleosuolo. Quest'ultimo, forse tagliato dalle stesse strutture tombali, potrebbe essere riferibile a un episodio di occupazione del locale primo Neolitico che si caratterizza per la presenza di elementi Fiorano, Vhò e del vbq I accanto a quelli tipici del Gruppo Gaban⁷⁴ e che risulta documentato anche nelle sequenze stratigrafiche dei settori Vela II, III e VII⁷⁵.

Tutte e tre le tombe in cista litica del 1960 presentano sia sul lato lungo che su quello breve una inzeppatura di pietre posta tra il limite esterno delle lastre e il taglio della fossa con funzione di fissaggio delle stesse. La stessa modalità di ricalzo delle lastre litiche perimetrali è stata documentata per le tombe III e IV del 1987⁷⁶ (fig. 15) e a Riva del Garda via Brione (ricerche in corso 2018).

Va inoltre osservato che almeno una delle sepolture in cista litica messe in luce nel settore Vela I condivide un'altra modalità costruttiva con quelle documentate nel settore Vela VII. Si può infatti rilevare che sia la tomba 3 del 1960, della quale possediamo una fotografia originale del Frescura (fig. 14), che le tre tombe a cista scoperte nel 1987 (I, III, IV)⁷⁷, presentano lungo uno dei lati lunghi due lastre giustapposte e sull'altro

Fig. 14. La Vela di Trento, settore Vela I. Lastre perimetrali in situ della tomba 3 (foto di Giovan Battista Frescura).



69 BARFIELD 1970, pp. 43-44, Fig. 4, C1; PEDROTTI 1990, p. 222, Fig. 5, 1.

70 Il diario di Frescura si chiude con la seguente nota: "Il 15 sera partito per Padova e il 16 aprile vigilia di Pasqua per Calalzo. Non sono più ritornato a Trento sullo scavo borgo Vela". Successivamente in data 10 giugno 1960 aggiunge un ultimo appunto "mi hanno riferito che il prof. Zorzi di Verona ha tenuto una conferenza recentemente sulle scoperte di "Vela" e ha citato vasti a bocca quadrata in questo stanziamento".

71 Dopo la revisione del contesto funerario, come già sottolineato all'interno del testo, non è sicuro a quale sepoltura originale appartenga il materiale antropologico attualmente presente nel percorso espositivo del MuSe, pertanto l'associazione tra questi resti e gli elementi di corredo di tomba 1 non è da considerare certa come invece è stato affermato in precedenti lavori (MOTTES, NICOLIS, SCHLICHTHERLE 2002, p. 120; DEGASPERI, MOTTES, ROTTOLI 2006, p. 161, nota 26; MOTTES et alii 2010, p. 101, nota 7; MOTTES 2013, p. 92, nota 6).

72 DEGASPERI, PEDROTTI 2002b, p. 235.

73 Va tuttavia osservato che le datazioni al radiocarbonio disponibili per la tomba II e la tomba IV del settore Vela VII risultano inquadrabili in una fase avanzata del V millennio BC cal (PEDROTTI 2001, p. 152, nota 189).

74 BAGOLINI 1990c, pp. 211-213; MOTTES 2013, pp. 90-91.

75 Per questa fase insediativa sono disponibili due datazioni AMS effettuate su un campione di carbone proveniente dal settore Vela III che hanno fornito le seguenti misure radiometriche: (KIA30554) 6038±31 BP corrispondente a 5018-4843 cal BC (95.4% probability), (KIA 30555) 5988±31 BP corrispondente a 4958-4791 cal BC (93% probability) (MOTTES 2013, p. 91, Tab. 1).

76 DEGASPERI, PEDROTTI 2002b, figg. 6-7.

77 BAGOLINI 1990a, Figg. 2-4; 1990b, Figg. 2,4-5.

Fig. 15. La Vela di Trento, settore Vela VII. Le tombe III e IV che presentano pietre di rinalzo lungo le lastre perimetrali (da PEDROTTI 2001).



un'unica lastra litica. La stessa tecnica costruttiva è stata impiegata anche a Riva del Garda via Brione (ricerche in corso 2018) e per la realizzazione della tomba 2 rinvenuta nel letto del torrente Progno di Fumane (Verona)⁷⁸.

Le sepolture messe in luce a La Vela nel corso dei vari interventi di ricerca mostrano l'adesione a regole del rituale funerario condivise con altre aree di diffusione della Cultura vbq come l'Emilia⁷⁹ e il territorio mantovano⁸⁰, che riguardano ad esempio la posizione e l'orientamento dello scheletro, la tipologia e le materie prime utilizzate per gli elementi di corredo con rigida distinzione tra individui maschili e femminili, la presenza di reperti di dimensioni miniaturistiche e realizzati ad esclusivo uso sepolcrale, la presenza di oggetti di provenienza esotica, l'attestazione di coppie di tombe.

L'utilizzo della struttura in cista litica sottolinea invece una stretta analogia con l'architettura funeraria tipica del territorio alpino e trova interessanti connessioni culturali con il "*phénomène Chamblandes*"⁸¹. Le tombe a fossa V e VI del settore Vela VII che sul fondo risultano delimitate da un recinto litico di forma subrettangolare con

presenza di pietre discontinue ed eterogenee anche sovrapposte⁸², potrebbero essere state dotate in origine di una architettura in materiale deperibile come il legno, secondo una modalità funeraria ben documentata nell'ambito delle tombe di tipo *Chamblandes*⁸³. Va inoltre sottolineata la presenza ricorrente nelle tombe de La Vela e in particolare nella tomba 1 del 1960 di "beni di prestigio" secondo la definizione archeologica fornita da Alain Gallay, il quale evidenzia come le tombe a cista di tipo *Chamblandes* appartengono a una società caratterizzata dall'ostentazione della ricchezza⁸⁴.

Le strutture funerarie del 1960 sono coperte da livelli di crescita di un'area insediativa che si è sviluppata in un momento successivo. Sulla base dei dati editi un contesto analogo sembra attestato anche nel settore Vela VII, nel quale una buca di palo taglia il riempimento della tomba VI⁸⁵. Le due sepolture messe in luce nel 1975 nel settore Vela II si collocano al disotto di un acciottolato che rappresenta il piano di calpestio dell'abitato del pieno vbq, ma secondo Bernardino Bagolini il taglio delle fosse parte dal livello insediativo⁸⁶. Anche la sepoltura in cista litica di un individuo

78 SALZANI 1981, pp. 19, 32-33, 93-94; BAGOLINI 1984, pp. 422-423. In questo caso su entrambi i lati lunghi sono presenti due lastre accostate. La stessa modalità di costruzione è stata utilizzata anche per alcune tombe a cista di tipo *Chamblandes* delle necropoli dell'Avenue Ritz e del Chemin des Collines di Sion nel Vallese (MOINAT, BAUDAIS, BRUNIER 2007).

79 BERNABÒ BREA *et alii* 2007; 2010; 2014.

80 CASTAGNA *et alii* 2014; CASTAGNA 2014, pp. 193-197.

81 MOINAT, SIMON 1986; CHAMBON 2007; BEECHING 2007, p. 71; FEDELE 2007, p. 322, nota 3; JEUNESSE, VAN WILLIGEN, DENAIRE 2017.

82 BAGOLINI 1990b, pp. 226-227, Figg. 6-7.

83 BAUDAIS *et alii* 2007, p. 165.

84 GALLAY 2007, pp. 345-346.

85 DEGASPERI, PEDROTTI 2002b, p. 239, fig. 5; PEDROTTI 2001, p. 152.

86 BAGOLINI, BIAGI, SALA 1975, p. 328; BAGOLINI 1977, p. 36.

adulto di sesso femminile⁸⁷ recuperata parzialmente lungo la sezione sud del settore Vela IV⁸⁸, secondo l'Autore venne scavata al disotto del piano dell'abitato "forse anche all'interno di una struttura insediativa"⁸⁹. Vista la stretta vicinanza di questa struttura tombale con quelle messe in luce nel 1960 è possibile ipotizzare che appartenessero allo stesso gruppo, considerata anche l'unicità del corredo che si è conservato rappresentato da una cintura con elementi cilindrici in conchiglia di *Spondylus*. Per quanto riguarda il settore Vela VIII, lo studio comparato dei dati stratigrafici, di quelli culturali, archeobotanici e archeozoologici uniti alle datazioni al radiocarbonio, hanno consentito di riconoscere la presenza di due episodi di occupazione stratigraficamente distinti nell'ambito del vbq II; il momento

più antico attribuibile ad una fase iniziale del meandro-spiralico si caratterizza per la presenza dei resti di una struttura abitativa a pianta quadrangolare più volte ristrutturata⁹⁰, mentre quello più recente documenta un orizzonte più evoluto del II stile con elementi che preludono alla successiva fase ad incisioni e impressioni⁹¹.

Nel corso del V millennio cal BC il sito neolitico de La Vela ha conosciuto più momenti di occupazione e riutilizzo da parte dei gruppi della Cultura vbq fino all'abbandono dell'area avvenuto, sulla base degli attuali dati di scavo, in un momento evoluto dello stile meandro-spiralico, testimoniando una periodica riappropriazione dei luoghi che sono contraddistinti dalla presenza di sepolture e quindi da un legame duraturo con gli antenati.

BIBLIOGRAFIA

- BAGOLINI B. 1970, *Ricerche tipologiche sul gruppo dei foliati nelle industrie di età olocenica della Valle Padana*, "Annali dell'Università di Ferrara", n.s., sez. XV, I, 11, pp. 221-254.
- BAGOLINI B. 1977, *L'ambiente neolitico de "La Vela" (Trento). Il momento meandrosipalico nella Cultura dei vasi a bocca quadrata*, Museo Tridentino di Scienze Naturali, Trento.
- BAGOLINI B. 1980, *Il Trentino nella preistoria del mondo alpino. Dagli accampamenti sotto roccia alla città quadrata*, Trento.
- BAGOLINI B. 1984, *Neolitico*, in ASPES A. (a cura di), *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e Protostoria*, Verona, I, pp. 321-447.
- BAGOLINI B. 1990a, *Nuovi aspetti sepolcrali della Cultura dei vasi a bocca quadrata a La Vela di Trento*, in BIAGI P. (ed.), *The Neolithisation of the Alpine Region*, Monografie di "Natura Bresciana", 13, pp. 227-235.
- BAGOLINI B. 1990b, *Cultura dei vasi a bocca quadrata. Il sepolcreto neolitico de La Vela di Trento*, in AA.VV., *Die ersten Bauern*, Band 2, Schweizerisches Landesmuseum Zürich, pp. 225-231.
- BAGOLINI B. 1990c, *La neolitizzazione del versante meridionale delle Alpi centro-orientali*, in AA.VV., *Die ersten Bauern*, Band 2, Schweizerisches Landesmuseum Zürich, pp. 211-217.
- BAGOLINI B., BIAGI P. 1976, *La Vela* (Prov. di Trento), "Rivista di Scienze Preistoriche", XXXI, 1, pp. 304-305.
- BAGOLINI B., BIAGI P., EVETT D. 1976, *La Vela* (Trento), "Preistoria Alpina", 12, pp. 222-225.
- BAGOLINI B., BIAGI P., SALA B. 1975, *La Vela (Cantiere Segalla)*, "Preistoria Alpina", 11, pp. 326-328.
- BAGOLINI B., GRIFONI CREMONESI R. 1994, *Il Neolitico italiano: facies culturali e manifestazioni funerarie*, "Bullettino di Paletnologia Italiana", LXXXV, n.s. III, pp. 139-170.
- BARFIELD L.H. 1970, *La stazione neolitica de "la Vela" presso Trento. Considerazioni sulle tombe a cista nel Trentino Alto Adige*, "Studi Trentini di Scienze Naturali", sez. B, XLVII, 1, pp. 35-55.
- BARFIELD L.H. 1990, *The lithic factor: a study of the relationship between stone sources and human settlement in the Monti Lessini and Southern Alps*, in BIAGI P. (a cura di), *The Neolithisation of the Alpine Region*, Monografie di "Natura Bresciana", 13, pp. 147-157.
- BARFIELD L.H. 1999, *Neolithic and Copper Age flint exploitation in Northern Italy*, in DALLA CASA PH., *Prehistoric alpine environment, society and economy*, Papers of the International Colloquium PAESE in Zurich, pp. 245-252.

87 CAPITANIO 1978, p. 187.

88 BAGOLINI, BIAGI, EVETT 1976, pp. 222-223, Figg. 4-6.

89 BAGOLINI 1990a, p. 228; 1990b, p. 225.

90 MOTTES, DEGASPERI 2014.

91 DEGASPERI, MOTTES, ROTTOLI 2006; MOTTES et alii 2010, pp. 101-103, Tab. 1.

- BAUDAIS D., GATTO E., GISCLON J.L., SAINTOT S. 2007, *Coffres en pierre - coffres en bois: la nécropole néolithique moyen de Genevray (Thonon-les-Bains, Haute-Savoie, France)*, in MOINAT P., CHAMBON P. (dir.), *Les cistes de Chamblandes et la place des coffres dans les pratiques funéraires du Néolithique moyen occidental*, Cahiers d'archéologie romande 110, Société préhistorique française XLIII, Paris, pp. 155-176.
- BEECHING A. 2007, L'affaire "Chamblandes": ramifications chrono-culturelles et géographiques du dossier, in MOINAT P., CHAMBON P. (dir.), *Les cistes de Chamblandes et la place des coffres dans les pratiques funéraires du Néolithique moyen occidental*, Cahiers d'archéologie romande 110, Société préhistorique française XLIII, Paris, pp. 69-74.
- BERNABÒ BREA M., CATTANI M., CONVERSI R., CREMASCHI M., NISBET R., RICCI C. 1986, *L'insediamento neolitico della Cassa di Risparmio a Travo (Pc)*, "Preistoria Alpina", 20, pp. 59-80.
- BERNABÒ BREA M., MAFFI M., MAZZIERI P., SALVADEI L. 2010, *Testimonianze funerarie della gente dei Vasi a Bocca Quadrata in Emilia occidentale*. *Archeologia e antropologia*, "Rivista di Scienze Preistoriche", LX, pp. 63-126.
- BERNABÒ BREA M., MAFFI M., MAZZIERI P., SALVADEI L., TIRABASSI I. 2014, *Le necropoli VBQ in Emilia*, "Rivista di Studi Liguri", LXXVII-LXXIX (2011-2013), pp. 303-313.
- BERNABÒ BREA M., MAZZIERI P. 2014, *Osservazioni sulla sfera rituale del mondo VBQ in base ai dati forniti dagli insediamenti dell'Emilia occidentale*, "Rivista di Studi Liguri", LXXVII-LXXIX (2011-2013), pp. 315-321.
- BERNABÒ BREA M., SALVADEI L., MAFFI M., MANTINI S., MAZZIERI P., SANDIAS M. 2007, *Les sépultures du Néolithique moyen de l'Émilie occidentale: rituels, rapports avec les habitats, données anthropologiques*, in MOINAT P., CHAMBON P. (dir.), *Les cistes de Chamblandes et la place des coffres dans les pratiques funéraires du Néolithique moyen occidental*, Cahiers d'archéologie romande 110, Société préhistorique française XLIII, Paris, pp. 325-335.
- BIAGI P., STARNINI E. 2016, *La Cultura della Ceramica Impressa nella Liguria di Ponente (Italia Settentrionale): Distribuzione, cronologia e aspetti culturali*, in AA.VV., *Del neolítico a l'edat del bronze en el Mediterrani occidental*, Estudis en homenatge a Bernat Martí Oliver, Valencia, TV, vol. 119, pp. 35-49.
- BIANCHIN CITTON E., CONCI C., DAL SANTO N., FERRARI S., MOTTES E., SALZANI P., VISENTINI P., ZIGGIOTTI S. in stampa, *Approccio tecno-tipologico e funzionale ai complessi litici datati tra la metà del V millennio e la metà del IV millennio a.C. di Friuli, Veneto, Trentino*, in *NeoLitica. Identità culturali delle industrie litiche scheggiate del Neolitico in Italia*, Convegno di Studi (Firenze, 5-7 marzo 2009).
- CANNAVÒ V., BERNABÒ BREA M., LEVI S.T., MAZZIERI P. 2014, *Dati archeologici e analisi archeometrica di vasetti tipo "San Martino" rinvenuti in Emilia*, "Rivista di Studi Liguri", LXXVII-LXXIX (2011-2013), pp. 191-201.
- CAPITANIO M.A. 1978, *I reperti umani di La Vela (Trento) d'epoca neolitica, alla luce dei recuperi effettuati fino al 1976*, "Preistoria Alpina", 14, pp. 185-196.
- CASTAGNA D. 2014, *Il Neolitico nel territorio mantovano: i siti di Bagnolo San Vito e San Giorgio*, in POGGIANI KELLER R. (a cura di), *Contadini, allevatori e artigiani a Tosina di Monzambano (Mn) tra V e IV millennio a.C. Una comunità neolitica nei circuiti padani e veneti*, Calcinato (BS), pp. 181-198.
- CASTAGNA D., GAZZONI V., BERRUTI G.L.F., DE MARCH M. 2014, *Studio preliminare sulle sepolture neolitiche del territorio mantovano: i casi di Mantova, Bagnolo San Vito e San Giorgio*, "Rivista di Studi Liguri", LXXVII-LXXIX (2011-2013), pp. 339-352.
- CAVULLI F., GRIMALDI S., PEDROTTI A. 2006, *Riflessioni su una schedatura delle caratteristiche tecno-morfologiche delle cuspidi neolitiche. L'esempio archeologico de La Vela e Isera la Torretta*, in BELLINTANI P., CAVULLI F. (a cura di), *Catene operative dell'arco preistorico. Incontro di archeologia sperimentale*, San Lorenzo in Banale e Fivè (Trento, Italy), 30 agosto - 1 settembre 2002, Trento, pp. 141-165.
- CHAMBON P. 2007, *Des Chamblandes au centre de la France?*, in MOINAT P., CHAMBON P. (dir.), *Les cistes de Chamblandes et la place des coffres dans les pratiques funéraires du Néolithique moyen occidental*, Cahiers d'archéologie romande 110, Société préhistorique française XLIII, Paris, pp. 75-89.
- CIURLETTI G. 2017, *Aldo Gorfer e l'archeologia trentina*, "Studi Trentini. Arte", 96, 1, pp. 177-183.
- CORRAIN C., CAPITANIO M. 1967, *I resti scheletrici umani provenienti dalle stazioni trentine del neo-eneolitico e dell'età del bronzo*, "Studi Trentini di Scienze Naturali", sez. B, XLIV, 2, pp. 135-250.
- DEGASPERI N., MOTTES E., ROTTOLI M. 2006, *Recenti indagini nel sito neolitico de La Vela di Trento*, in PESSINA A., VISENTINI P. (a cura di), *Preistoria dell'Italia settentrionale. Studi in ricordo di Bernardino Bagolini*, Atti del Convegno (Udine settembre 2005), Udine, pp. 143-168.
- DEGASPERI N., PEDROTTI A. 2002a, *Il sito neolitico di La Vela campagne di scavo 1987-88. Prime considerazioni sulla sequenza stratigrafica*, Atti della XXXIII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P. (Trento 1997), 2, Trento, pp. 229-233.
- DEGASPERI N., PEDROTTI A. 2002b, *Il sito neolitico di La Vela campagne di scavo 1987-88. Prime considerazioni sui rituali funerari*, Atti della XXXIII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P. (Trento 1997), 2, Trento, pp. 235-240.
- FEDELE F. 2007, *La nécropole de La Maddalena à Chiomonte, vallée de Suse (3900-3700 av. J.-C.)*, in MOINAT P., CHAMBON P. (dir.), *Les cistes de Chamblandes et la place des coffres dans les prati-*

- ques funéraires du Néolithique moyen occidental, Cahiers d'archéologie romande 110, Société préhistorique française XLIII, Paris, pp. 309-323.
- FERRARI A., MAZZIERI P., STEFFÉ G. 2006, *La fine della Cultura di Fiorano e le prime attestazioni della Cultura dei vasi a bocca quadrata: il caso del Pescale (Prignano sulla Secchia, Modena)*, in PESSINA A., VISENTINI P. (a cura di), *Preistoria dell'Italia settentrionale. Studi in ricordo di Bernardino Bagolini*, Atti del Convegno (Udine, 23-24 settembre 2005), Udine, pp. 103-128.
- FORLATI B. 1955, *Chiarano d'Arco (Trento)*, "Rivista di Scienze Preistoriche", IX, fasc. 3-4, pp. 233-234.
- FUGAZZOLA DELPINO M.A., PESSINA A., TINÈ V. (a cura di) 2004, *Il Neolitico in Italia. Ricognizione, catalogazione e pubblicazione dei dati bibliografici, archivistici, materiali e monumentali*, Origines, vol. I-III, Roma.
- GALLAY A. 2007, *Cistes de type Chamblandes: 15 ans de recherches, quels progrès?*, in MOINAT P., CHAMBON P. (dir.), *Les cistes de Chamblandes et la place des coffres dans les pratiques funéraires du Néolithique moyen occidental*, Cahiers d'archéologie romande 110, Société préhistorique française XLIII, Paris, pp. 337-348.
- GAMBARI F.M., PADOVAN S. 2005, *Le reti e le macine. Un villaggio di 6500 anni fa a Montalto Dora*, Torino.
- GORFER A. 1980, *Al di là della Storia. I grandi capitoli della ricerca archeologica nella regione tridentina*, Trento.
- GUILBEAU D. 2010, *Les grandes lames et les lames par pression au levier du Néolithique et de l'Énéolithique en Italie*, Thèse de Doctorat, Université Paris Ouest, I-III.
- JEUNESSE C., VAN WILLIGEN S., DENAIRE A. 2017, *Les "sepultures de type Chamblandes" et la géographie des systems funéraires en Europe centrale et occidentale au 5ème millénaire*, in ...le quistioni nostre paletnologiche più importanti... Trent'anni di tutela e ricerca preistorica in Emilia occidentale (Parma, 8-9 giugno 2017), Abstract Book.
- MAZZIERI P., COLOMBO M., BERNABÒ BREA M., GRIFONI CREMONESI R. 2012, *Contatti e scambi tra la Cultura Serra d'Alto e i Vasi a Bocca Quadrata: il caso delle ollette tipo San Martino*, Congrès Internacional Xarxes al Neolític, Gavà/Bellaterra 2-4/2/2011, "Rubricatum. Revista del Museu de Gavà", 5, pp. 351-361.
- MOINAT P., SIMON C. 1986, *Nécropole de Chamblandes-Pully, nouvelles observations*, "Jahrbuch der Schweizerischen Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte", 69, pp. 39-53.
- MOINAT P., BAUDAIS D., BRUNIER C. 2007, *Les sites de l'avenue Ritz et du chemin des Collines: deux exemples de necropoles en ville de Sion (Valais, Suisse)*, in MOINAT P., CHAMBON P. (dir.), *Les cistes de Chamblandes et la place des coffres dans les pratiques funéraires du Néolithique moyen occidental*, Cahiers d'archéologie romande 110, Société préhistorique française XLIII, Paris, pp. 277-296.
- MOTTES E. 1996, *Le sepolture neolitiche di Pederzano-Pal Alto e le tombe a cista della regione atesina*, in TECCHIATI U. (a cura di), *Archeologia del Comune Comunale lagarino. Storia e forme dell'insediamento dalla preistoria al Medio Evo*, Rovereto-Trento, pp. 87-96.
- MOTTES E. 2002, *Influssi culturali peninsulari nel repertorio ceramico dei gruppi della Cultura dei vasi a bocca quadrata del Trentino*, Atti della XXXIII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P., Preistoria e Protostoria del Trentino AltoAdige/Südtirol in ricordo di Bernardino Bagolini (Trento, 21-24 ottobre 1997), 2, Firenze, pp. 279-285.
- MOTTES E. 2013, *Il Neolitico dell'Alto Garda: aspetti culturali e dinamiche insediative nel quadro della Preistoria del territorio sudalpino centro-orientale*, in BROGIOLO G.P. (a cura di), *APSAT 3. Paesaggi storici del Sommolago*, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 89-115.
- MOTTES E., DEGASPERI N. 2014, *Analisi interpretativa delle strutture di abitato neolitiche del Trentino*, in BELLINTANI P., CUNACCIA M., RIGGIO M. (a cura di), *Conoscere e ricostruire edifici in legno: dalle palafitte preistoriche all'età contemporanea*, Abstracts, Trento 2014.
- MOTTES E., NICOLIS F., SCHLICHTERLE H. 2002, *Rapporti culturali tra i territori a nord e a sud delle Alpi centrali durante il Neolitico e l'età del Rame*, in *Attraverso le Alpi. Uomini, vie, scambi nell'antichità*, Archäologischen Landesmuseum Baden-Württemberg, ALManach 7/8, Stuttgart, pp. 119-135.
- MOTTES E., PETRUCCI G., ROTTOLI M., VISENTINI P. 2010, *Evolution of the Square Mouthed Pottery Culture in Trentino-Alto Adige, Veneto and Friuli: Cultural, Chronological, Palaeoeconomic and Environmental aspects*, "Gortania - Geologia, Paleontologia, Paletnologia", 31 (2009), pp. 97-124.
- PADOVAN S., RUBAT BOREL F., MANCUSI V., AURINO P., BERRUTI G., DAFFARA S., ZUNINO M. 2017, *Un sito per ilacustre VBQ: Montalto Dora*, in ...le quistioni nostre paletnologiche più importanti... Trent'anni di tutela e ricerca preistorica in Emilia occidentale, (Parma, 8-9 giugno 2017), Abstract Book.
- PEDROTTI A. 1990, *L'abitato neolitico de "La Vela" di Trento*, in AA.VV., *Die ersten Bauern*, Schweizerisches Landesmuseum Zürich, 2, pp. 219-224.
- PEDROTTI A. 1996, *La pietra levigata nei corredi delle sepolture neolitiche dell'Italia settentrionale*, in VENTURINO GAMBARI M. (a cura di), *Le vie della pietra verde. L'industria litica levigata nella preistoria dell'Italia settentrionale*, Torino, pp. 150-163.
- PEDROTTI A. 2001, *Il Neolitico*, in LANZINGER M., MARZATICO F., PEDROTTI A. (a cura di), *Storia del Trentino. I. La preistoria e la protostoria*, Bologna, pp. 119-181.
- PEDROTTI A. 2004, *Scalpello carenato "a cuneo da calzolaio" (Schuhleistenkeil)*, in MARZATICO F., GLEIRSCHER P. (a cura di), *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Catalogo della mostra (Castello del Buonconsiglio-Trento, 19 giugno-7 novembre 2004), Trento, p. 551.

- PEDROTTI A., PANGRAZZI C., SALZANI P., TEDESCO P., VALZOLGHER E. 2002, *Il sito neolitico de la Vela (TN). Campagne di scavo 1987-88: l'industria ceramica dei livelli del Gruppo Gaban e della Cultura dei vasi a bocca quadrata*, Atti della XXXIII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P., Trento 1997, vol. 2, pp. 241-244.
- PELLEGRINI G.B. 1993, *Ricordo di Giovan Battista Frescura*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", IX, pp. 226-227.
- PÉTREQUIN P., PÉTREQUIN A.M., ERRERA M., CASSEN S., CROUTSCH C., KLASSEN L., ROSSY M., GARIBALDI P., ISETTI E., ROSSI G., DELCARO D. 2005, *Beigua, Monviso e Valais. All'origine delle grandi asce levigate di origine alpina in Europa occidentale durante il V millennio*, "Rivista di Scienze Preistoriche", LV, pp. 265-322.
- PÉTREQUIN P., GAUTHIER E., PÉTREQUIN A.M. 2017, *Le jade à toutes les sauces*, in PÉTREQUIN P., GAUTHIER E., PÉTREQUIN A.M. (dir.), *JADE. Objets-si-gnes et interprétations sociales des jades alpins dans l'Europe néolithique*, Presses universitaires de Franche-Comté et Centre de recherche archéologique de la vallée de l'Ain, Tome 3, pp. 14-23.
- SALZANI L. 1981, *Preistoria in Valpolicella*, Centro di documentazione per la Storia della Valpolicella, Vago di Lavagno.
- SANTANIELLO F., GRIMALDI S., PEDROTTI A. 2015, *Analisi dei cambiamenti tecno-economici nel Nord-Est italiano tra Neolitico antico e Neolitico medio: studio tecno-funzionale dell'industria litica dei siti La Vela (Trento) e Lugo di Grezzana (Verona)*, in LEONARDI G., TINÈ V. (a cura di), *Preistoria e Protostoria del Veneto*, Studi di Preistoria e Protostoria 2, Firenze, pp. 611-618.
- TOMASI G. 2010, *Per l'idea di natura. Storia del Museo di scienze naturali di Trento*, Trento.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

-Elisabetta Mottes elisabetta.mottes@provincia.tn.it

IL RAME DEL TRENTINO NELLA PROTOSTORIA: NOTA DI AGGIORNAMENTO

Paolo Bellintani, Elena Silvestri*

Decenni di scavi e indagini archeologiche hanno dimostrato l'importanza del distretto minerario del Trentino come fonte di approvvigionamento di rame durante la Pre-protostoria. Evidenze dello sfruttamento dei minerali di rame compaiono in una decina di siti dell'Età del Rame e dell'età del Bronzo iniziale (2500-2000 a.C. ca). Nelle fasi più avanzate dell'età del Bronzo (1200-1000 a.C. ca), le attività si intensificano considerevolmente, come dimostrano i quasi 200 siti fusori mappati. Per "sito fusorio" si intende un'area in cui il rame veniva estratto dal minerale attraverso un complesso processo pirotecnologico le cui tracce sono riconoscibili nei resti delle strutture (forni, letti di arrostitimento) ma soprattutto nelle tonnellate di scorie ammassate in superfici estese fino a 4000 mq. Di fondamentale importanza per la ricostruzione del ciclo produttivo, della natura dei minerali processati e della loro origine sono infine le analisi archeometriche.

Decades of archaeological excavations and survey have increasingly pointed to the importance of the mining district of Trentino as a source of copper in Prehistory. Hints for the exploitation of copper ores are found in about ten smelting sites of the 3rd millennium BC. In the late Bronze Age, as the nearly 200 discovered smelting sites prove, the activities intensify considerably. The term smelting place refers to areas in which copper was extracted through a pyrotechnological process, that left traces as furnace remains and most of all enormous amounts of smelting slags. The archaeometric investigation of these smelting products is essential for the reconstruction of technological processes and provides data on slag formation, type of ores being processed and their origin.

Jahrzehntelange archäologische Ausgrabungen und Untersuchungen weisen immer mehr auf die Bedeutung des Bergbaureviers Trentino als Quelle für die prähistorische Kupferversorgung. Hinweise für die Ausbeutung von Kupfererzen, finden sich in etwa zehn kupferzeitlichen Fundstellen des 3. Jahrtausend v. Chr. und, wie die fast 200 entdeckten Verhüttungsplätze belegen, in großer Anzahl in der Spätbronzezeit, in der sich die Aktivitäten deutlich intensivieren. Mit dem Begriff Verhüttungsplatz versteht man Bereiche, in denen Kupfer durch einen pyrotechnischen Prozess gewonnen wurde und dadurch in den zumeist relativ schlecht erhaltenen archäologischen Hinterlassenschaften, wie Mahlsteine, diverse Arbeitssteine und Unmengen an Verhüttungsschlacken fassbar werden. Die Untersuchung dieser Verhüttungsprodukte ist für die Rekonstruktion technologischer Prozesse sehr wichtig und liefert Daten zur Schlackenbildung, zur Art der verarbeiteten Erze und ihrer Herkunft.

Parole chiave: metallurgia, rame, Trentino

Keywords: metallurgy, copper, Trentino

Schlüsselwörter: Metallurgie, Kupfer, Trentino

Breve inquadramento

Nel territorio dell'attuale provincia di Trento i principali depositi con mineralizzazioni di rame sono concentrati soprattutto nella larga fascia che si origina in prossimità di Trento, a est del Monte Calisio, e prosegue con un sistema di faglie orientato in senso ENE-OSO denominato "Linea della Valsugana" lungo l'omonima valle. Tale area coincide con quella dove è attestata l'estrazione del rame in età pre-protostorica e medievale-moderna¹. Giacimenti cupriferi sono presenti anche nella parte occidentale della provincia, ad esempio in Val di Non e nelle Giudicarie, dove tuttavia non sono note, ad oggi, tracce di attività mineraria e di primo trattamento del minerale in età pre-protostorica.

In Trentino, le prime testimonianze dell'estrazione del rame da minerali locali, in particolare la calcopirite, sono concentrate nella Valle dell'Adige e risalgono ad un momento avanzato dell'età del Rame e all'inizio dell'età del Bronzo (2500 - 2000 a.C. ca). Sono stati rinvenuti finora 11 siti fusori attribuibili a questo arco cronologico, presso ripari sottoroccia prossimi al fondo valle atesino o in aree aperte. Il processo fusorio è documentato da fosse di forma ovale rivestite di argilla e associate a scorie di fusione o veri e propri forni in pietra, a base quadrata, con la parte frontale aperta².

Molto più consistenti sono le attestazioni databili a momenti avanzati dell'età del Bronzo. Si tratta di circa 200 siti caratterizzati dalla presenza di enormi cumuli di scorie, resti di forni e di altre

* Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archeologici.

1 PREUSCHEN 1973, ŠEBESTA 1992, FORENZA et alii 2005, PEARCE 2007, CIERNY 2008.

2 PERINI 1989; 1992, CIERNY et alii 1995, ANGELINI et alii 2013.

strutture connesse alle lavorazioni che testimoniano sia l'aumentata richiesta del rame alpino in questa fase, sia il miglioramento del processo estrattivo. Va tuttavia sottolineato che, fino a pochi anni fa, gran parte dei siti datati al Bronzo recente e finale erano attribuiti a queste fasi sulla base delle analogie complessive dei contesti con i pochi siti che presentano materiali archeologici diagnostici, in particolare ceramiche e bronzi. Un considerevole passo in avanti è stata la pubblicazione di 28 datazioni radiometriche di cui 13 da Acqua Fredda, 13 da altri siti nel Trentino orientale e 2 dal sito altoatesino di Lodner Moor³ cui si sono aggiunte più recentemente altre 11 nuove datazioni, ad oggi inedite⁴. Nel complesso le date radiocarboniche confermano l'attribuzione di buona parte dell'attività estrattiva alle fasi recente e finale dell'età del Bronzo (XIV/XIII - XI/X sec.a.C. ca). Tuttavia alcune date permettono di ipotizzare un più ampio arco cronologico, ossia un inizio di questo ciclo di sfruttamento minerario durante l'Età del Bronzo Medio (XVI secolo a.C.) e una fase terminale nel corso della prima età del Ferro, ossia fino all'VIII sec.a.C.

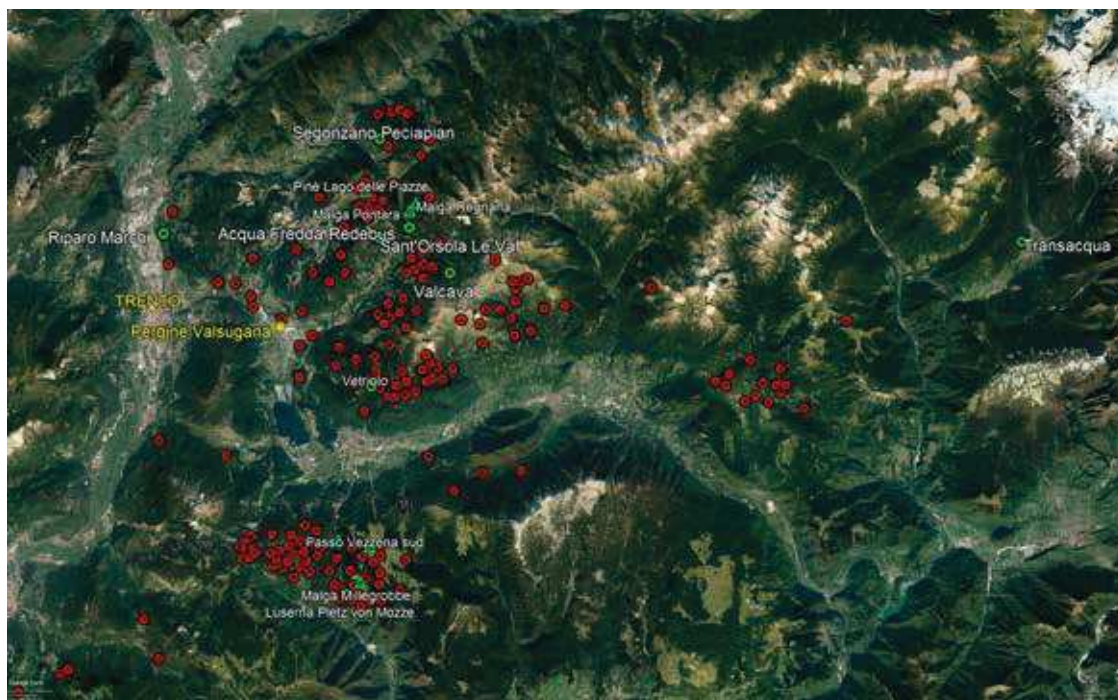
La dimensione del fenomeno è emersa per la prima volta in modo chiaro grazie al progetto di indagine sistematica dei siti di fusione preistorici

trentini realizzato dal Deutsches Bergbau-Museum, Bochum (Germania) e dall'Ufficio beni archeologici della Provincia autonoma di Trento tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso⁵. La ricerca, che prese avvio dall'attività "pionieristica" di Ernst Preuschen⁶, Giuseppe Šebesta⁷ e Renato Perini⁸, ha permesso la mappatura dei siti (fig. 1) che sono frequentemente collocati a quote superiori a 1000 metri di altitudine, in aree relativamente remote, ma non per questo non esposte agli interventi infrastrutturali imposti soprattutto dall'industria del turismo di massa (strade, piste ciclabili, piste da sci ecc.) che in molti casi sono stati causa delle scoperte.

Con "sito fusorio" vengono indicate aree, estese da 100 a 4000 mq, caratterizzate dalla presenza di specifici indicatori archeologici connessi al processo di estrazione del rame. Tale processo, non ancora del tutto compreso, doveva comprendere fasi alterne di arrostitimento del minerale a cielo aperto, su strutture chiamate "letti di arrostitimento", e riduzione all'interno di forni, a temperature superiori ai 1000° C. Principali residui archeologici dell'attività estrattiva sono diversi tipi di scorie, in particolare quelle grossolane/bollose e quelle piatte, sottili e lisce⁹ (fig. 2). I siti, ubicati in genere a media quota e in prossimità di fonti d'acqua e risorse di legname, si

Fig. 1. Mappa del Trentino orientale con i siti menzionati nel testo.

Punti rossi: siti fusori mappati; punti verdi: siti scavati; triangoli verdi: siti oggetto di campionatura per le analisi.



3 CIERNY 2008, pp. 68-70, tab. 3; MARZATICO, VALZOLGHER, OBERRAUCH 2010, tabb. 2, 3, 7.

4 Analisi effettuate presso il CIRCE (Center for Isotopic Research on the Cultural and Environmental heritage), Caserta (Italy). Calibrato al 95,4% con la curva del radiocarbonio più recente IntCal13, elaborato con OxCal 4.3.2. SILVESTRI, BELLINTANI, HAUPTMANN in stampa, fig. 10 e tab. 1 e PEARCE, NICOLIS, BELLINTANI in stampa.

5 METTEN 2003; CIERNY 2008; MARZATICO 2001; 2011 e bibliografia relativa.

6 PREUSCHEN 1968; 1973.

7 ŠEBESTA 1992.

8 PERINI 1989, 1992.

9 Le prime vengono definite anche "Schlackenkuchen" e le seconde "Plattenschlacken" secondo la terminologia tedesca. Considerata la lunga tradizione mineraria e metallurgica dei paesi germanofoni vengono spesso utilizzati i termini originali.



Fig. 2. Esempio di scoria piatta, con superfici liscia e corrugata.

trovano, come si è detto, soprattutto nel Trentino orientale, concentrati in aree specifiche, come la valle dei Mocheni o l'altopiano di Lavarone-Luserna-Vezzena, dove la loro concentrazione raggiunge quella di un sito per chilometro quadrato (fig. 1).

In Trentino il "paesaggio" archeometallurgico è caratterizzato, tuttavia, da un'alternanza di luci e ombre. Infatti, contrariamente a quel che ci si potrebbe aspettare a fronte di una tale ricchezza di officine dedicate all'estrazione del metallo dal minerale, ad oggi non sono disponibili dati certi sulle coeve miniere. Una ragione potrebbe essere lo sfruttamento intensivo della zona durante il Medioevo, che avrebbe cancellato buona parte delle tracce di precedenti attività minerarie. Inoltre, se nella maggior parte dei casi i siti fusori sono stati rinvenuti in prossimità degli affioramenti di minerale, un'importante eccezione è costituita dagli Altipiani Cimbri (Lavarone-Luserna-Vezzena) dove ad un'altissima concentrazione di siti di lavorazione del minerale di rame non corrisponde una presenza in loco di giacimenti cupriferi. L'attività metallurgica in zona è stata pertanto collegata ad altri fattori come: la disponibilità di legname e acqua, la possibilità di praticare la pastorizia ed infine la posizione stessa degli Altipiani, prossimi alla pianura padano-veneta, ossia alle fiorenti comunità palafitticolo-terramaricole probabili destinatarie del metallo estratto¹⁰.

Negli ultimi 15 anni, nuovi scavi sono stati effettuati dall'Ufficio beni archeologici della Provincia Autonoma di Trento nell'ambito dell'attività di tutela del patrimonio archeologico. Ad eccezione di Riparo Marchi, che risale alla seconda metà del terzo millennio a.C., sono stati indagati siti fusori risalenti alle ultime fasi dell'età del Bronzo¹¹ (Luserna Pletz von Mozze,

Valcava, Sant'Orsola Terme, Transacqua e Segonzano Peciapian, fig. 1¹²).

Nel contempo, un nuovo progetto di ricerca archeometallurgica è iniziato nel 2011 in collaborazione con il DBM Bochum e l'Ufficio beni archeologici della Provincia, grazie a una ricerca di dottorato presso la Ruhr Universität Bochum che prevede in particolare indagini analitiche sulle scorie di fusione per la ricostruzione dei processi di estrazione del metallo.

Significative evidenze

A VETRIOLO (Levico, Trento), ad un'altitudine di 1700 m slm, fu scoperto da E. Preuschen l'unico sito che presenta le caratteristiche di un'area dedicata alla frantumazione e al lavaggio del minerale di rame attribuibile a un momento precedente all'epoca storica¹³. Pur non essendo stati ritrovati, in fase di scavo, i tradizionali "fossili guida" utili a stabilire la cronologia del deposito archeologico (come ad esempio ceramiche o bronzi), l'ingegnere minerario austriaco attribuì il sito all'età del Bronzo grazie alle caratteristiche tipologiche e tecnologiche degli strumenti in pietra, in particolare le grandi macine con fitte incisioni lineari e parallele.

Nell'area della discarica mineraria si possono ancora trovare scorie, specialmente le cosiddette "*Schlackenkuhen*" (scorie grossolane). Inoltre, nelle vicinanze dell'area di lavorazione, sono stati rinvenuti affioramenti di calcopirite e pirite, siti fusori (almeno 6 noti in un'area di circa 10 km²) e un'impressionante attività mineraria di età medievale e moderna, sebbene più focalizzata sull'estrazione di pirite, galena e barite¹⁴.

¹⁰ si veda la discussione in dettaglio in PEARCE 2007, pp. 77-81.

¹¹ BELLINTANI *et alii* 2010, SILVESTRI *et alii* 2014, SILVESTRI *et alii* 2015a, SILVESTRI *et alii* 2015b.

¹² Il sito di Luserna è stato scavato sotto la direzione del dott. Franco Nicolis, Sant'Orsola della dott.ssa Silvestri, Valcava, Segonzano e Transacqua del dott. Paolo Bellintani.

¹³ PREUSCHEN 1962, PREUSCHEN 1973, pp. 121-126, figg. 4 e 7, tavv. 1 e 2.

¹⁴ DETOMASO 2005, pp. 99-100, 109-110; GRAMOLA 2000, pp. 229-238.

Una parte molto importante della collaborazione tra Bochum e Trento è stata lo scavo archeologico effettuato ad ACQUA FREDDA, in prossimità del Passo di Redebus, a un'altitudine di circa 1.500 m slm, tra il 1979 e il 1995¹⁵. Qui è stato portato alla luce un complesso eccezionalmente conservato: nove forni fusori, di cui 6 incassati in un unico muro di pietra realizzato su un terrazzo artificiale e, più a valle, una grande discarica di "sabbia di scorie" (scorie finemente frantumate) stimata in 800-1000 tonnellate. Dai diversi settori dello scavo sono venuti alla luce anche attrezzi in pietra (macine, incudini, macinelli) e tracce di strutture in legno: probabili tettoie o baracche e il rivestimento di una canaletta artificiale. Lo scavo del sito, a oggi uno dei più importanti dell'area alpina, ha permesso di evidenziare tre fasi di attività datate, grazie ai reperti archeologici e a 13 datazioni radiometriche, tra l'età del Bronzo recente e l'età del Bronzo finale. Per la fase finale di frequentazione del sito, datata sempre su base radiometrica tra 1000 e 800 cal BC circa, non vi è attestazione sicura di impianti fusori.

LUSERNA PLETZ VON MOZZE (Altipiani Cimbri) è uno dei siti "storici", ossia già mappato da Preuschen negli anni '60 del secolo scorso. Tra quelli di cui è stato possibile rilevare le dimensioni, è attualmente il più esteso, con una superficie complessiva di circa 4000 mq. in gran parte indagata negli ultimi anni dall'Ufficio beni archeologici. Grazie alle indagini, sono state portate alla luce, oltre agli accumuli di scorie prevalentemente di tipo piatto, strutture fusorie singole e resti di letti di arrostitimento, oblitterati da scorie e altri resti di lavorazione alla fine del loro utilizzo, iniziando pertanto la dislocazione delle strutture pirotecniche in diverse fasi di frequentazione del sito. Tre delle quattro datazioni provenienti dal sito sono coerenti tra loro (1426-1261 cal BC, 1436-1292 cal BC, 1395-1134 cal BC) e provengono da strati con scorie piatte e, in un caso, associate con ceramiche attribuibili alla *facies* Luco A (Bronzo recente 2 - Bronzo finale; XII-X sec.a.C.). Una data tra quelle pubblicate da Cierny (2008; Platz von Mozze XIX, US 53 - 1114-782 cal BC) sembra essere pertinente ad una fase più recente.

Il sito fusorio di VALCAVA si trova in Valle dei Mocheni, tra Palù ed Erdemolo, nei pressi di molti piccoli affioramenti di pirite con calcopirite, sfalerite e galena in una ganga carbonatica quarzosa, con ferro, rame e ossidi di piombo. Il sito è costituito da due diverse concentrazioni di scorie, compromesse da recenti lavori di miglioria fondiaria. I cumuli di scorie sono per lo più costituiti da scorie piatte, frantumate, con dimensioni comprese tra 2-3 e 10 cm; meno frequenti

le grossolane, con esemplari completi (fino a 40 cm di diametro). Gli scavi hanno messo in luce un forno abbastanza ben conservato, parzialmente incassato nel terreno, e altre due simili strutture non ancora investigate. Tutta l'area era ricoperta da uno spesso strato di sabbia di scorie, a dimostrazione che l'attività estrattiva è proseguita, dopo l'abbandono dei forni, probabilmente con l'impianto di nuove strutture fusorie in un'area prossima a quella indagata. I campioni sottoposti a datazione radiometrica (1222-941 cal BC; 1393-1218 cal BC) provengono, rispettivamente, da resti di palo conservati in una buca connessa all'attività di fusione e da un carbone proveniente da uno strato di abbandono di una struttura completamente distrutta. I pochi reperti ceramici diagnostici individuati sono attribuibili alla *facies* Luco A. Uno spillone con capocchia globulare schiacciata e collo costolato tipo Wollmesheim, attribuibile alle fasi BzD-HaA1 della cronologia centro-europea, ossia grossomodo collocabile tra XIII e XII sec. a.C. ca, proveniente anch'esso da un livello di abbandono dei forni indagati¹⁶.

Sempre in valle di Mocheni, in località LE VAL sulla montagna sopra Sant'Orsola Terme, grazie ad un limitato intervento di emergenza effettuato nel 2009, sono stati rinvenuti due forni fusori realizzati su un terrazzo artificiale delimitato a monte da un muro di contenimento in pietra. Il forno n. 1 (fig. 3) mostra due fasi di ristrutturazione e il n. 2 tre fasi. Nell'area circostante sono stati trovati alcuni strumenti in pietra e scorie di vario tipo. Poco a valle è stato identificato un cumulo di scorie che non è stato tuttavia indagato. Una struttura molto interessante è una fossa, di forma ovale, 90x54 cm e profonda 50 cm, scavata nel terrazzo artificiale a circa 1 metro dal forno più vicino. La fossa è colmata da strati di scorie, in giacitura sub-orizzontale, pietre e carbone, ma non presenta tracce di argilla termoalterata all'interno¹⁷. Una datazione radiometrica (1494-1297 cal BC) proviene dallo strato di scorie e clasti di porfido che riempie la fossa sopra descritta. I campioni n. 56 (1369-1057 cal BC) e 46 (994-827 cal BC) provengono invece dalle lenti a carbone all'interno dei forni 1 e 2.

A TRANSACQUA (Primiero, TN) sono stati indagati due differenti siti. Presso la località Pezhe Alte sono stati rinvenuti cumuli di scorie piatte e grossolane e alcune strutture che presentano tracce di combustione, oltre a macinelli in pietra e frammenti ceramici pertinenti alla *facies* Luco A. Il secondo sito si trova in località Acquedotto del Faoro, a poca distanza e sullo stesso versante. Qui è stata individuata, risparmiata dai lavori di ampliamento di una strada forestale, la parte terminale di un probabile letto di arrostitimento.

¹⁵ CIERNY 2008 e bibliografia ivi citata; MARZATICO 2011.

¹⁶ Materiali inediti.

¹⁷ La funzione di queste "strutture negative", relativamente frequenti nei siti fusori, è attualmente in discussione: HANNING, HERDITS, SILVESTRI 2015.

Lo scavo ha messo in luce una sequenza di piani preparatori del fondo realizzati con scorie piatte e argilla, probabilmente connessi ad altrettante fasi di utilizzo.

Le due datazioni radiometriche di Transacqua Pezhe Alte (1395-1216 cal BC; 1437-1299 cal BC) come anche quella del campione proveniente da Acquedotto del Faoro (1382-1027 cal BC) sono coerenti con l'attribuzione cronologica all'età del Bronzo recente e finale dei resti ceramici individuati¹⁸.

A SEGONZANO, in località PECLAPIAN (Valle di Cembra; circa 1300 m slm) è stata messa in luce una vasta area di lavorazione e rimacinatura delle scorie ai fini di estrarre rame e minerale ancora sfruttabile, come testimoniato da macine litiche e un'enorme quantità di "sabbia di scorie".

Grazie all'eccezionale stato di conservazione dei materiali organici, dovuto all'ambiente umido, è stato possibile avviare analisi dendrologiche, polliniche e dendrocronologiche. Anche qui i pochi materiali ceramici datanti sono pertinenti genericamente alla facies Luco A. Tre datazioni radiometriche hanno restituito date relativamente coerenti con quelle crono-topologiche: 1400-1050 cal BC; 1400-1120 cal BC; 1380-1040 cal BC.

Altre miniere: i giacimenti di scorie

Come già detto, la componente maggioritaria dei depositi archeologici dei siti fusori è costi-

tuita da scorie. Si tratta di "giacimenti di informazioni" potenzialmente molto vasti ma ancora poco studiati sia dal punto di vista dell'archeologia di campo che da quello della caratterizzazione morfologica e composizionale dei reperti.

Con l'obiettivo di raccogliere quante più informazioni possibili sui processi formativi delle scorie, tra il 2006 e il 2009 è stato effettuato un primo campionamento sistematico presso i siti di Luserna, Segonzano e Transacqua, finalizzato alla costituzione di un database per la classificazione morfologica e morfometrica delle scorie¹⁹. Tale fase della ricerca ha richiesto inoltre la costituzione di un dizionario terminologico, dato che nella letteratura archeometallurgica la terminologia utilizzata non è ancora omogenea e condivisa. I campi del database comprendono le seguenti voci: dimensioni, caratteristiche delle facce (per le scorie piatte), peso, presenza e tipo di bordo, presenza/assenza di inclusioni di quarzo, diametro massimo di tali inclusioni, impronte di carbone, inclusione di frammenti di minerale non reagito e/o di altri frammenti di scorie. L'obiettivo principale dello studio, ancora in corso, verte sul riconoscimento di specifiche tipologie di scorie, sulla loro ricorrenza nei diversi siti ed infine sulle relazioni tra le caratteristiche macroscopiche dei manufatti e la loro composizione chimica.

Al momento il database contiene 2000 elementi registrati, provenienti da Luserna e Segonzano. A Luserna un grande accumulo di scorie piatte (UU.SS.110 e 111), è stato campionato

Fig. 3. Sant'Orsola località Le Val. Particolare del forno 1 con fondo costituito da una pietra piatta e pareti rivestite in argilla.



¹⁸ Materiali inediti

¹⁹ Il database, elaborato in collaborazione con Livia Stefan, è inedito; finora è stata pubblicata solo una breve nota in BELLINTANI *et alii* 2010.

eseguendo 36 piccoli sondaggi (30 x 30 cm) che hanno permesso di prelevare 86.136 elementi per un peso complessivo di 673 kg. In altri siti, dove le unità stratigrafiche non potevano essere completamente scavate, sono state campionate solamente scorie particolarmente rappresentative, ossia con caratteristiche ritenute rilevanti: completezza della forma e/o presenza di bordi, gocce, impronte di altri materiali, ecc.

Attualmente sono stati distinti 5 tipi di scorie: scorie grossolane (*Schlacken Kuchen*); scorie piatte (*Plattenschlacken*) ossia sottili, con spessore compreso tra 0,2 e 0,8 cm, struttura omogenea e superfici che possono essere lisce, rugose o granulari; scorie piatte con spessore tra 1 e 1,2 cm, ma che condividono le altre caratteristiche del tipo precedente; scorie "massive" con spessore superiore a 1,8 cm e una densità più elevata nella parte interna, a composizione intermedia; sabbia di scorie, composta da piccoli frammenti (granulometria 1 - 3 mm) ottenuti dalla macinatura di altri tipi di scoria.

Per quanto riguarda le indagini di caratterizzazione composizionale, le indagini ad oggi effettuate hanno riguardato in prevalenza le scorie piatte, considerato un caratteristico correlato dei processi di estrazione del rame della tarda età del Bronzo. Ad oggi, il dibattito sulle modalità di formazione di questo tipo di scorie e le loro differenze rispetto a quelle grossolane è ancora aperto²⁰ e ha portato alla formulazione di diverse ipotesi sulla "catena operativa" del rame.

Il nostro progetto verte su un esame approfondito della composizione chimica e mineralogica di circa un centinaio di campioni di scorie, raccolti da 10 diversi siti di fusione (Segonzano Pecapian, Transacqua, Valcava, Luserna Pletz von Mozze, Malga Millegrobbe, Pinè lago delle Piazze, Malga Pontara, Malga Regnana, Malga Laghetto, Passo Vezzena sud), in parte provenienti da scavi regolari e in parte da ricognizioni di superficie (fig. 1).

Le sezioni sottili di 20 campioni sono state esaminate mediante microscopia ottica e microscopia elettronica a scansione (SEM) per stabilire la struttura delle scorie, nonché la presenza, la forma e le dimensioni delle inclusioni di solfuri. Il SEM con EDX è stato usato per analizzare la composizione della scoria mediante la scansione di varie sotto-aree nella matrice, la composizione delle inclusioni e la presenza di fasi di ossidazione sulle superfici delle scorie per determinare la posizione al momento del raffreddamento. Infine, una scoria grossolana, intera e con un diametro di 20 cm, è stata sezionata trasversalmente per permettere l'analisi, mediante XRF portatile, di oltre un centinaio di punti della parte interna, evitando le inclusioni e bersagliando la matrice, al fine di un confronto con le scorie piatte.

Non potendo in questo contesto entrare nel merito delle analisi ci limitiamo ad alcune osservazioni preliminari:

- le SCORIE PIATTE derivano da un raffreddamento di materiale processato al di sopra di una massa liquida, poichè presentano, nella maggior parte dei casi, superfici lisce o increspate su entrambe le facce (fig. 2). In altri casi una delle superfici (mai entrambe) mostra chiaramente che la scoria si è raffreddata su una superficie irregolare e granulare, probabilmente il terreno. L'analisi della morfologia dei frammenti dimostra che la forma originale era circolare, a bordi arrotondati. Le scorie piatte sono composte principalmente da fayalite, ossia silicato di ferro, il che indica che sono state originate ad una temperatura intorno a 1150 - 1200 °C.

- le SCORIE GROSSOLANE sono molto più disomogenee rispetto a quelle piatte e contengono più inclusioni di quarzo, carbone e minerali non reagiti. Potrebbero essere interpretate come materiali parzialmente liquefatti ("scorie immature") composti da inclusi di varia natura e aree interamente liquefatte, costituite principalmente da fayalite con inclusioni di solfuri (Cu-Fe), e pertanto apparentemente non molto diverse dalla matrice delle scorie piatte.

- la SABBIA DI SCORIE, è composta da piccoli frammenti di scoria (granulometria 1 - 3 mm). Alcuni dei pezzi sono composti da fayalite, ma la maggior parte dei casi è composta da quarzo. Anche la "sabbia di scorie", come le scorie piatte, si trova solo nei siti fusori del tardo Bronzo. Deriva da scorie probabilmente frantumate al fine di separare e raccogliere minerale non reagito e *prills* di rame rimasti nella scoria.

Conclusioni

Nonostante i limiti dell'attuale ricerca, in particolare l'assenza di evidenze delle miniere preistoriche, alcune ipotesi sulle origini dei minerali di rame utilizzati in età pre-protostorica sono state avanzate sulla base di analisi chimiche e mineralogiche delle scorie. Le scorie analizzate rivelano una provenienza della materia prima dalla Valsugana (Gaban, Acquaviva, Romagnano, Luserna), o dai depositi della Valle del Fersina²¹. Inoltre, le analisi degli isotopi eseguite da Gilberto Artioli e dal suo team hanno portato a identificare la faglia della Valsugana (Calceranica, Vetriolo) come area di provenienza delle scorie di Romagnano, La Vela, Gaban e Acquaviva e la valle di Mocheni come origine del minerale lavorato a Montesei di Serse²².

Senza entrare nel merito del complesso dibattito sulla ricostruzione dei processi produttivi, i principali indicatori archeologici ad oggi disponibili (strutture, strumenti per il trattamento dei

20 METTEN 2003; CATTOI, D'AMICO, FABRIS 2000; ANGUILANO *et alii* 2002 a e b; ADDIS *et alii* 2016; ADDIS, ANGELINI, ARTIOLI 2012, 2017.

21 CATTOI *et alii* 2001; D'AMICO, GASPAROTTO, PEDROTTI 1998.

22 ANGELINI *et alii* 2013; ARTIOLI *et alii* 2015; ARTIOLI *et alii* 2016; NIMIS *et alii* 2012.

materiali e scorie di lavorazione) sono riferibili ad un articolato sistema produttivo per vari aspetti non dissimile da quello prospettato per i coevi e più indagati centri minerari del Salisburghese e del Mitterberg (Austria), come dimostrano i forni fusori e i letti di arrostitimento che trovano stringenti confronti sui entrambi i versanti delle Alpi centro-orientali, ossia a: Fennhals presso Cortaccia/Kurtatsch (Alto Adige/Südtirol)²³, Mitterberg (Salisburghese)²⁴; Jochberg (Nord Tirolo)²⁵ e Mauken (Nord Tirolo)²⁶.

Oltre alle miniere, dovevano esistere impianti di primo trattamento (arricchimento) del minerale. A tale categoria è, forse, riconducibile il solo caso di Vetriolo. Molto più rappresentati sono i "siti fusori", ossia le officine dedicate all'estrazione del metallo, sia direttamente dal minerale che dal riciclo di sottoprodotti delle prime lavorazioni (scorie). Per quanto riguarda l'organizzazione degli impianti produttivi, le più recenti indagini fanno pensare che il "modello Acqua Fredda di Redebus" non sia l'unico proponibile. Oltre a quelli in batteria, vi sono infatti diversi casi di forni singoli o a coppie (come peraltro attestato a nord delle Alpi). Anche la presenza di diverse tipologie di scorie nei siti (in particolare la "sabbia" attualmente segnalata solo in pochi casi) lascia presupporre un'articolazione e diversificazione degli impianti più complessa di quanto prospettato fino a pochi anni fa. Infine, in tutti i casi sufficientemente indagati è stata osservata l'obliterazione delle fornaci con smantellamento e successiva dislocazione delle strutture all'interno dello stesso sito. Tale fenomeno

lascia presupporre sequenze di cicli operativi, la cui reiterazione potrebbe essere connessa alla frequentazione stagionale delle alte quote.

Un'altra incognita della metallurgia primaria del tardo Bronzo trentino è quella relativa ai prodotti finali, dato che solo in pochissimi casi (e in quantità irrilevanti) sono stati individuati elementi di rame grezzo nei siti fusori o nelle immediate vicinanze.

Infine, un acceso dibattito è stato avviato negli ultimi anni intorno alla destinazione della grande quantità di metallo estratto, basato soprattutto sulle citate indagini archeometriche su minerali di rame nelle Alpi sud-orientali²⁷, o su manufatti in metallo provenienti da contesti nord italiani e peninsulari datati tra XIV e XI sec. a.C.²⁸. Anche tenendo conto del fatto che si tratta in molti casi di pubblicazioni preliminari di ricerche ancora in corso, è possibile affermare che i giacimenti cupriferi del versante meridionale delle Alpi centro-orientali furono probabilmente non solo uno dei principali bacini di approvvigionamento di rame per le comunità dell'età del Bronzo padana, ma forse anche una delle più importanti regioni metallurgiche del continente europeo²⁹.

Il rame del Trentino doveva, inoltre, essere collegato ad un circuito di scambi che comprendeva sia prodotti dell'economia primaria che beni di prestigio, che spesso sono anche gli unici indicatori archeologici di queste complesse reti di relazioni non solo economiche. È il caso, ad esempio, dell'ambra baltica che aveva nelle Alpi centro-orientali uno dei principali punti di ingresso verso il Mediterraneo centro-orientale³⁰.

BIBLIOGRAFIA

- ADDIS A., ANGELINI I., ARTIOLI G. 2012, *Final Bronze Age copper slags from Luserna (Trentino, Italy)*, in G. VEZZALINI, P. ZANNINI (a cura di), Atti VII Congresso Nazionale di Archeometria, (Modena, 22-24 febbraio 2012), Bologna. CD proceeding.
- ADDIS A., ANGELINI I., ARTIOLI G. 2017, *Late Bronze Age copper smelting in the southeastern Alps: How standardized was the smelting process? Evidence*

from Transacqua and Segonzano, Trentino, Italy, "Archaeological and Anthropological Sciences", 9(5), pp. 985-999.

- ADDIS A., ANGELINI I., NIMIS P., ARTIOLI G. 2016, *Late Bronze Age copper smelting slags from Luserna (Trentino, Italy): interpretation of the metallurgical process*, "Archaeometry", 58, pp. 96-114.

23 NOTHDURFTER, HAUSER 1986, HAUSER 1986, NOTHDURFTER 1993, ANGUILANO *et alii* 2009; SCHIFFERLE, KRISMER, TROPPEL 2014.

24 EIBNER 1982, 1992; STÖLLNER 2015 e bibliografia ivi citata.

25 GOLDENBERG 2004; KOCH WALDNER, KLAUNZER 2015 e bibliografia ivi citata.

26 GOLDENBERG *et alii* 2012; GOLDENBERG 2015.

27 da ultimo: ARTIOLI *et alii* 2016.

28 JUNG, MEHOFER, PERINICKA 2011; JUNG, MEHOFER 2013.

29 STOS-GALE 2017; MELHEIM *et alii* 2018.

30 BELLINTANI 2015.

- ANGELINI I., ARTIOLI G., PEDROTTI A., TECCHIATI U. 2013, *La metallurgia dell'età del Rame dell'Italia settentrionale con particolare riferimento al Trentino e all'Alto Adige. Le risorse minerarie e i processi di produzione del metallo*, in R.C. DE MARINIS (a cura di), *L'Età del Rame. La pianura padana e le Alpi al tempo di Ötzi*, Roccafranca-Brescia, pp. 101-116.
- ANGUILANO L., ANGELINI I., ARTIOLI G., MORONI M., BAUMGARTEN B., OBERRAUCH H. 2002a, *Smelting slags from Copper and Bronze Age archaeological sites in Trentino and Alto Adige*, in C. D'AMICO (a cura di), *Atti del secondo Congresso Nazionale di Archeometria* (Bologna, 29 gennaio-1 febbraio 2002), Bologna, pp. 627-638.
- ANGUILANO L., ANGELINI I., ARTIOLI G., MORONI M., BAUMGARTEN B., OBERRAUCH H. 2002b, *Analisi di scorie di estrazione del rame provenienti da siti dell'età del Bronzo dell'Alto Adige*, in B. BAUMGARTEN, V. MAIR, H. SCHÖLZHORN (a cura di), *Atti 5° Workshop Internazionale delle Miniere Ridanna/Monteneve* (Bolzano, 15-22 settembre 2002), Bolzano, pp. 7-14.
- ANGUILANO L., OBERRAUCH H., HAUSER H., REHREN T., ARTIOLI G. 2009, *Copper smelting at Fenhals-Kurtatsch (South Tyrol)*, in J.F. MOREAU, R. AUGER, J. CHABOT, A. HERZOG (eds.), *Proc. ISA 2006*, 36th Intern. Symposium on Archaeometry (Quebec City-Canada, 2-6 May 2006), *Cahiers d'archéologie du CELAT*, 25, Série Archéométrie, 7, Quebec, pp. 375-382.
- ARTIOLI G., ANGELINI I., TECCHIATI U., PEDROTTI A. 2015, *Eneolithic copper smelting slags in the Eastern Alps: local patterns of metallurgical exploitation in the Copper Age*, "Journal of Archaeological Science", 63, pp. 78-83.
- ARTIOLI G., ANGELINI I., NIMIS P., VILLA I.M. 2016, *A lead-isotope database of copper ores from the Southeastern Alps: A tool for the investigation of prehistoric copper metallurgy*, "Journal of Archaeological Science", 75, pp. 27-39.
- BELLINTANI P. 2015, *Baltic amber, alpine copper and glass beads from the Po Plain. Amber trade at the time of Campestrin and Frattesina*, "Padusa", 50, 2014, pp. 111-140.
- BELLINTANI P., MOTTES E., NICOLIS F., SILVESTRI E., STEFAN L., BASSETTI M., DEGASPERI N., CAPPELLOZZA N. 2010, *New Evidence of Archaeometallurgical Activities During the Bronze Age in Trentino*, in P. ANREITER et alii (eds.), *Mining in European History and its Impact on Environment and Human Societies*, Proceedings for the 1st Mining in European History-Conference of the SFB-HIMAT (12.-15. November 2009), Innsbruck, pp. 277-282.
- CATTOI E., D'AMICO C., FABRIS S. 2000, *Studio petroarcheometrico di scorie di fusione della fine dell'età del Bronzo e confronti con scorie dell'età del Rame/Bronzo Antico in Trentino*, "Preistoria Alpina", 31, 1995, pp. 125-145.
- CATTOI E., D'AMICO C., GASPAROTTO G., GIRANI M. 2001, *Petroarcheometry of copper smelting slag in Trentino; provenance and process data*, "Preistoria Alpina", 33, 1997, pp. 151-154.
- CIERNY J. 2008, *Prähistorische Kupferproduktion in den südlichen Alpen*, *Der Anschnitt*, 22, Bochum.
- CIERNY J., HAUPTMANN A., HOHLMANN B., MARZATICO F., SCHRÖDER B., WEISGERBER G. 1995, *Endbronzezeitliche Kupferproduktion im Trentino. Ein Vorbericht*, *Der Anschnitt*, 47/3, Bochum, pp. 82-91.
- D'AMICO C., GASPAROTTO G., PEDROTTI A. 1998, *Scorie eneolitiche di Gaban e Acquaviva (Trento). Caratteri, provenienza ed estrazione del metallo*, in C. D'AMICO, C. LIVADIE (a cura di), *Le scienze della Terra e l'Archeometria*, (Napoli, 20-29 febbraio 1997), Napoli, pp. 31-38.
- DETOMASO G. 2005, *Geologia, miniere e minerali del Perginese*, in N. FORENZA, G. DETOMASO, P. ZAMMATTEO, G. ZAMPEDRI (a cura di), *Minatori, miniere, minerali del Perginese*, Pergine, pp. 91-133.
- EIBNER C. 1982, *Kupfererzbergbau in Österreichs Alpen*, in B. HÄNSEL (Hrsg.), *Südosteuropa zwischen 1600 und 1000 v. Chr.*, *Prähistorische Archäologie in Südosteuropa* 1, Berlin, pp. 399-408.
- EIBNER C. 1992, *Der Kupferbergbau in den österreichischen Alpen in der Urzeit*, "Archäologie Österreichs", 3/1, 1992, pp. 12-16.
- FORENZA N., DETOMASO G., ZAMMATTEO P., ZAMPEDRI G. 2005, *Minatori, Miniere, minerali del Perginese*, Pergine.
- GOLDENBERG G. 2004, *Ein Verhüttungsplatz der mittleren Bronzezeit bei Jochberg (Nordtirol)*, in G. WEISGERBER, G. GOLDENBERG (Hrsg.), *Alpenkupfer - Rame delle Alpi*, *Der Anschnitt*, 17, Bochum, pp. 165-176.
- GOLDENBERG G. 2015, *Prähistorische Kupfergewinnung aus Fallerzen der Lagerstätte Schwaz-Brixlegg im Unterinntal, Nordtirol*, in T. STÖLLNER, K. OEGGL (Hrsg.), *Bergauf Bergab. 10000 Jahre Bergbau in den Ostalpen*, Wissenschaftlicher Beiband zur Ausstellung in Bochum und Bregenz, Bochum, pp. 151-163.
- GOLDENBERG G., BREITENLECHNER E., DESCHLER-ERB S., HANKE K., HIEBEL G., HÜSTER-PLOGMANN H., HYE S., KLAUNZER M., KOVÁCS K., KRISMER M., LUTZ J., MAASS A., MOSER M., NICOLUSSI K., OEGGL K., PERNICKA E., PICHLER T., PÖLLATH N., SCHIBLER J., STAUDT M., STOPP B., THURNER A., TÖCHTERLE U., TOMEDI G., TROPPE P., VAVTAR F., WEINOLD T. 2012, *Prähistorischer Kupfererzbergbau im Maukental bei Radfeld/Brixlegg*, in G. GOLDENBERG, U. TÖCHTERLE, K. OEGGL, A. KRENN-LEEB (Hrsg.), *Forschungsprogramm HIMAT. Neues zur Bergbaugeschichte der Ostalpen*, *Archäologie Österreichs Spezial*, 4, Wien, pp. 61-110.
- GRAMOLA M. 2000, *L'attività mineraria del Monte Fronte*, in N. FORENZA, M. LIBARDI (a cura di), *Levico. I segni della storia*, 1, Levico, pp. 227-255.
- HANNING E., HERDITS H., SILVESTRI E. 2015, *Alpines Kupferschmelzen - technologische Aspekte*, in T. STÖLLNER, K. OEGGL (Hrsg.), *Bergauf Bergab. 10000 Jahre Bergbau in den Ostalpen*, Wissenschaftlicher Beiband zur Ausstellung in Bochum und Bregenz, Bochum, pp. 225-231.

- HAUPTMANN A. 2007, *The Early Metallurgy of Copper. Evidence from Faynan, Jordan*, Natural Science in Archaeology, Springer Heidelberg-Berlin New-York.
- HAUPTMANN A. 2014, *The Investigation of Archaeometallurgical Slag*, in B. ROBERTS, C. THORNTON (eds), *Archaeometallurgy in Global Perspective*, Springer, New York, pp. 91-105.
- HAUSER L. 1986, *Die bronzezeitlichen Kupferschmelzöfen in Fennhals über Kurtatsch*, "Der Schlern", 60, 1/2, pp. 75-87.
- JUNG R., MEHOFER M. 2013, *Mycenaean Greece and Bronze Age Italy: cooperation, trade or war?*, "Archäologisches Korrespondenzblatt", 43/2, pp. 175-193.
- JUNG R., MEHOFER M., PERNICKA E. 2011, *Metal Exchange in Italy from the Middle to the Final Bronze Age (14th-11th Century B.C.E.)*, in P. BETANCOURT, S.C. FERRENCE (eds.), *Metallurgy: Understanding How, Learning why. Studies in Honour of James D. Muhly*, Prehistory Monographs, 29, Philadelphia, pp. 231-248.
- KOCH WALDNER T., KLAUNZER M. 2015, *Das prähistorische Bergbauggebiet in der Region Kitzbühel*, in T. STÖLLNER, K. OEGGL (Hrsg.), *Bergauf Bergab. 10000 Jahre Bergbau in den Ostalpen*, Wissenschaftlicher Beiband zur Ausstellung in Bochum und Bregenz, Bochum, pp. 165-173.
- MARZATICO F. 2001, *L'età del Bronzo recente e finale*, in M. LANZINGER, F. MARZATICO, A. PEDROTTI (a cura di), *Storia del Trentino, I, Preistoria e Protoistoria*, Bologna.
- MARZATICO F. 2011, *La metallurgia nel versante meridionale delle Alpi centro orientali: spunti di riflessione*, in A. ASPES (a cura di), *I bronzi del Garda*, "Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona" (2° serie), Sezione Scienze dell'Uomo, 11, pp. 9-26.
- MARZATICO F., VALZOLGHER E., OBERRAUCH H. 2010, *Dating the Later Bronze Age metal production in the South-Central Alps. Some remarks on the relative and absolute chronology of the Luco-Laugen culture*, in P. ANREITER et alii (eds.), *Mining in European History and its Impact on Environment and Human Societies*, Proceedings for the 1st Mining in European History-Conference of the SFB-HiMAT, (12.-15. November 2009), Innsbruck, pp. 129-143.
- MELHEIM L., GRANDIN L., PERSSON P.O., BILLSTRÖM K., STOS-GALE Z., LING J., WILLIAMS A., ANGELINI I., CANOVARO C., HJÄRTHNER-HOLDAR A., KRISTIANSEN K. 2018, *Moving metals III: Possible origins for copper in Bronze Age Denmark based on lead isotopes and geochemistry*, "Journal of Archaeological Science", 96, 2018, pp. 85-105.
- METTEN B. 2003, *Beitrag zur spätbronzezeitlichen Kupfermetallurgie im Trentino (Südalpen) im Vergleich mit anderen prähistorischen Kupferschlacken aus dem Alpenraum*, "Metalla", 10, 1.2.
- NIMIS P., OMENETTO P., GIUNTI I., ARTIOLI G., ANGELINI I. 2012, *Lead isotope systematics in hydrothermal sulphide deposits from the central-eastern Southalpine (northern Italy)*, "European Journal of Mineralogy", 24, pp. 23-37.
- NOTHDURFTER H. 1993, *Zur bronzezeitlichen Kupfergewinnung im Trentino und in Südtirol*, in H. STEUER, U. ZIMMERMANN (Hrsg.), *Montanarchäologie in Europa*, Berichte zum Internationalen Kolloquium "Frühe Erzgewinnung und Verhüttung in Europa" (Freiburg im Breisgau, 4. bis 7. Oktober 1990), Sigmaringen, pp. 67-81.
- NOTHDURFTER H., HAUSER L. 1986, *Bronzezeitliche Kupferschmelzöfen aus Fennhals*, Denkmalpflege in Südtirol/Tutela dei Beni culturali in Alto Adige, Bolzano, pp. 177-190.
- PEARCE M.J. 2007, *Bright blades and red metal: Essays on north Italian prehistoric metalwork*, London.
- PEARCE M.J., NICOLIS F., BELLINTANI P. in stampa, *Considerations on the absolute chronology of the smelting sites of the Trentino Region*, in *La metallurgia primaria della tarda età del Bronzo in Trentino: nuovi scavi, confronti e stato dell'arte*, workshop (Trento, 9-11 May 2013).
- PERINI R. 1989, *Testimonianze di attività metallurgica dall'Eneolitico alle fasi finali dell'età del Bronzo nel Trentino*, in Biblioteca comunale di Trento (a cura di), *Per Giuseppe Šebesta. Scritti e nota bio-bibliografica per il settantesimo compleanno*, Trento, pp. 377-404.
- PERINI R. 1992, *Evidence of metallurgical activity in Trentino from Chalcolithic times to the end of the Bronze Age*, in E. ANTONACCI SANPAOLO (a cura di), *Archeometallurgia. Ricerche e prospettive*, Atti del colloquio Internazionale di Archeometallurgia, (Dozza Imolese-Bologna, 18-21 ottobre 1988), Bologna, pp. 54-80.
- PREUSCHEN E. 1962, *Der urzeitliche Kupfererzbergbau von Vetriolo (Trentino)*, *Der Anschnitt*, 14, 2, Bochum, pp. 3-7.
- PREUSCHEN E. 1968, *Bronzezeitlicher Kupfererzbergbau im Trentino*, *Der Anschnitt*, 20, 1, Bochum, pp. 3-15.
- PREUSCHEN E. 1973, *Estrazione mineraria dell'età del Bronzo nel Trentino*, "Preistoria Alpina", 9, pp. 113-150.
- SCHIFFERLE L., KRISMER M., TROPPER P. 2014, *Woher stammen die Kupfererze vom Fennhals (Kurtatsch, Südtirol)? Ein chemischer und mineralogischer Vergleich der Kupferschlacken mit ausgewählten Cu-führenden Erzvorkommen aus Südtirol und dem Trentino*, "Geo.Alp", 11, pp. 85-102.
- ŠEBESTA G. 1992, *La via del Rame*, Economia Trentina, supplemento n. 3, Calliano.
- SILVESTRI E., BELLINTANI P., HAUPTMANN A. in stampa, *Bronze age copper ore mining and smelting in Trentino (Italy)*, Proceedings of the International workshop "Alpine Copper II" (Innsbruck, 21-25 settembre 2016).
- SILVESTRI E., BELLINTANI P., NICOLIS F., BASSETTI M., BIAGIONI S., CAPPELLOZZA N., DEGASPERI N., MARCHESINI M., MARTINELLI N., MARVELLI S., PIGNATELLI O. 2015a, *New excavations at smelting sites in Trentino, Italy: archaeological*

- and archaeobotanical data, in A. HAUPTMANN, D. MODARRESSI-TEHRANI (Eds.), *Archaeometallurgy in Europe 2011*, Proceedings of the 3rd international conference, (Bochum, 29 June-1 July 2011), *Der Anschnitt*, 26, Bochum, pp. 369-376.
- SILVESTRI E., BELLINTANI P., MOTTES E., NICOLIS F. 2014, *Evidence of mining without mines: smelting activity during the Bronze Age in Trentino*, in J. SILVERTANT (ed.), *Research and preservation of ancient mining areas*, 9th International symposium on archaeological mining history, Trento-Valkenburg aan de Geul, pp. 88-103.
- SILVESTRI E., HAUPTMANN A., BELLINTANI P., MOTTES E., NICOLIS F. 2015b, *Bronzezeitliche Kupferverüttung in Trentino*, in T. STÖLLNER, K. OEGGL (Hrsg.), *Bergauf Bergab. 10000 Jahre Bergbau in den Ostalpen*, Wissenschaftlicher Beiband zur Ausstellung in Bochum und Bregenz, Bochum, pp. 201-208.
- STÖLLNER T. 2015, *Der Mitterberg als Großproduzent für Kupfer in der Bronzezeit*, in T. STÖLLNER, K. OEGGL (Hrsg.), *Bergauf Bergab. 10000 Jahre Bergbau in den Ostalpen*, Wissenschaftlicher Beiband zur Ausstellung in Bochum und Bregenz, Bochum, pp. 175-185.
- STOS-GALE Z.A. 2017, *The Aegean and the Black Sea connecting South East Europe and Anatolia in the Bronze Age: evidence from metal finds in Bulgaria, Greece and Western Turkey*, in *Objects, Ideas and Travelers. Contacts between the Balkans, the Aegean and Western Anatolia during the Bronze and Early Iron age*, Conference to the memory of Alexandru Vulpe, (Tulcea, 10th-13th november 2017), Book of abstracts.

INDIRIZZI DEGLI AUTORI

- Paolo Bellintani paolo.bellintani@provincia.tn.it
- Elena Silvestri elena.silvestri@provincia.tn.it

UN PUNTALE DI LANCIA IN BRONZO DA MALGA CIMA VERLE (PASSO VEZZENA)

Franco Marzatico*

Il recente ritrovamento di un puntale di lancia in bronzo da Malga Cima Verle, nelle vicinanze di Passo Vezzena, sull'altopiano che si estende sulla destra idrografica del fiume Brenta, permette di istituire dei confronti con altri puntali analoghi della conclusione dell'età del Bronzo Recente provenienti dal ripostiglio di Mezzocorona e dalla Groa di Sopramonte. Tali raffronti testimoniano una produzione locale di elementi di armamento, in coincidenza con il massimo fiorire dell'attività metallurgica che coinvolge anche l'area della Valsugana che ha restituito più elementi d'armamento che consentono di delineare un rigido controllo territoriale da parte di elite armate.

The recent finding of a bronze spearhead at Malga Cima Verle near Passo Vezzena, on the tableland stretching out above the right-hand bank of the River Brenta, has allowed comparison with other similar spearheads dating back to the end of the Late Bronze Age coming from hoards in Mezzocorona and Groa di Sopramonte. These comparisons demonstrate the local production of weapon parts coinciding with the most flourishing era for metalworking activities. The same also occurred in the Valsugana area, where several elements related to weaponry have been found, suggesting rigid control of the territory by an armed elite.

Die kürzliche Entdeckung einer bronzenen Speerspitze bei Malga Cima Verle in der Nähe von Passo Vezzena, auf der Hochebene, die sich am rechten Ufer des Flusses Brenta erstreckt, bietet Vergleichsmöglichkeiten mit anderen ähnlichen Spitzen, die gegen Ende der Spätbronzezeit aus der Fundstätte von Mezzocorona und Groa di Sopramonte stammen. Diese Vergleiche zeugen von einer lokalen Produktion von Rüstungsgegenständen, die während der größten Blütezeit der metallurgischen Aktivität entstanden sind. Auch das Gebiet von Valsugana gehört dazu, in dem noch mehr Rüstungselemente gefunden wurden, was auf eine strikte territoriale Kontrolle durch bewaffnete Eliten schließen lässt.

Parole chiave: Passo Vezzena, puntale di lancia, attività metallurgica, protostoria

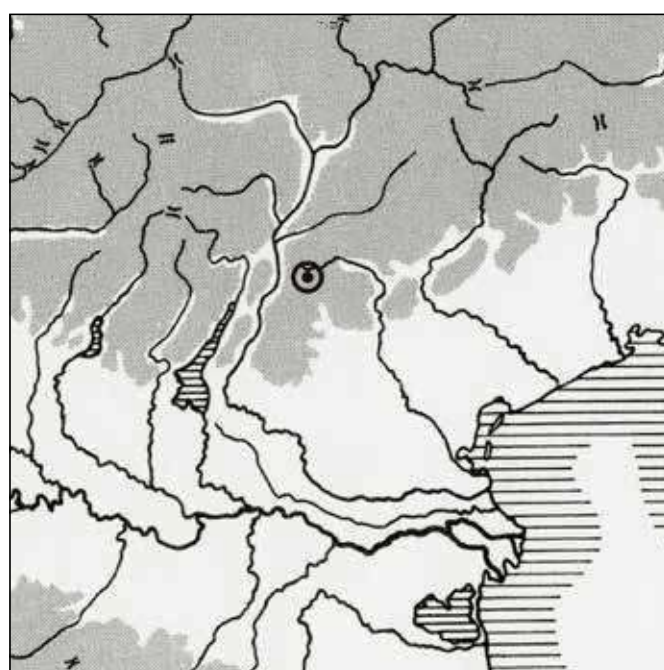
Keywords: Passo Vezzena, spearhead, metalworking activity, protohistory

Schlüsselwörter: Vezzena-Pass, Speerspitze, metallurgische Aktivität, Frühgeschichte

Fra le acquisizioni recenti nel territorio trentino che meritano una segnalazione per le interessanti implicazioni sotto il profilo "storico-culturale" si distingue un puntale di lancia in bronzo,

ritrovamento sporadico proveniente dalla zona di Malga Cima Verle, sull'altopiano di Vezzena (fig. 1). L'oggetto, consegnato all'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni

Fig. 1. Localizzazione dell'area Malga Cima Verle, sull'altopiano di Vezzena, nelle cui vicinanze è stato recuperato il puntale di lancia in bronzo (fig. 2).



* Soprintendente della Soprintendenza per i beni culturali della Provincia autonoma di Trento.



Fig. 2. Puntale di lancia in bronzo dall'area di Malga Cima Verle, sull'altopiano di Vezzena (1423,3 metri sul livello del mare) (foto di M. Gramola).

culturali da Marco Gramola, è stato recuperato in località Ponte Alto a 1423,3 metri sul livello del mare. Si tratta di un puntale di forma conica slanciata, con foro per il fissaggio dell'asta in prossimità dell'innesto circolare con profilo irregolare e sottostanti costolature con andamento arcuato convergenti ai vertici che formano un motivo ogivale proposto su due facce contrapposte (fig. 2). Al centro di uno di essi sporge un piccolo sperone arrotondato che doveva essere presente anche sul lato opposto, come si può facilmente desumere da un esemplare, privo peraltro di costolature, proveniente dal noto abitato di Frattesina di Fratta Polesine in Veneto, centro di produzione e scambio fiorito lungo un antico ramo del Po fra il XII-X secolo a.C. (fig. 3.1)¹.

La superficie irregolare e deformazioni della parte prossimale del puntale da Malga Cima Verle lasciano ipotizzare un'esposizione al calore (fig. 2). L'oggetto, se si esclude la corrispondenza formale con il puntale da Frattesina che si distingue per l'assenza delle costolature (fig. 3.1), non trova precisi confronti, tenendo conto delle osservazioni di Peter Turk che ha proposto una disamina dei puntali con riferimento all'area centro-europea². Un inquadramento di massima, come probabile prodotto locale, databile fra il Bronzo Finale e la Prima età del Ferro (XII-IX sec. a.C.) è comunque

reso possibile sia sulla scorta dell'attestazione da Frattesina, sia della presenza di un esemplare - peraltro solo in parte avvicinabile per la presenza delle costolature - nel ripostiglio di Mezzocorona (fig. 3.2)³. Un altro puntale in bronzo sempre con costolature, privo però di dati sul contesto di ritrovamento, è documentato ai piedi del Monte Bondone nel sito d'altura del Castelar de la Groa presso Trento (fig. 3.3), frequentato dal Bronzo Antico alla Seconda età del Ferro, con evidenze ricondotte alla pratica dei roghi votivi/*Brandopferplätze*⁴. Un altro esemplare, inornato, è stato portato alla luce in quota, insieme a ceramica risalente al Bronzo Antico e Finale, sul versante occidentale delle tre Cime a 1694 m. s.l.m., a Bocca di Vaion, (fig. 3.4) valico che mette in comunicazione il Monte Bondone presso Trento con il territorio di Calavino, Stravino e Cavedine⁵.

Va poi menzionato, per quanto riguarda un contesto dove è presente ceramica di tipo Luco/Laugen, l'attestazione di due puntali in bronzo decorati con motivi ottenuti ad incisione, a Montlingerberg nel Cantone di San Gallo in Svizzera, centro strategico con una forte componente della Cultura dei Campi d'Urne che ha restituito numerosi vaghi di tipo Allumiere in ambra⁶.

Il ritrovamento isolato in quota del puntale in questione sembra inserirsi nella casistica degli *Höhenfunde* (distinti fra *Passufunde*, *Passwegefunde* o *Wegefunde*) della letteratura di lingua tedesca di cui si sono occupati ampiamente Neubauer, Stöllner e Tecchiati e pertanto si può prendere in considerazione la supposizione che il puntale da Malga Cima Verle fosse un oggetto, piuttosto che casualmente disperso, intenzionalmente deposto in una zona elevata come dono votivo, carico di valenze simboliche⁷. La possibile connotazione in senso culturale potrebbe essere suffragata dal già citato puntale, privo di solcature e speroni (fig. 3.3), dal sito con roghi votivi della Groa di Sopramonte che, alle pendici del Monte Bondone, domina la conca di Trento, nelle vicinanze del Passo di Camponcino, che collega la Valle dell'Adige con la Valle dei Laghi⁸. Seppure in assenza di dati di scavo di dettaglio, risulta significativa anche la presenza del puntale inornato da Bocca di Vaion sul Monte Bondone (fig. 3.4), recuperato con ceramica che non è escluso potesse anche avere delle relazioni, oltre che con attività economiche, anche con pratiche di culto in quota, in corrispondenza di una via di comunicazione che conduce in direzione di percorsi che si intersecano con la direttrice della Valle dei Laghi⁹. Resta impossibile stabilire in modo incontrovertibile se l'attestazione del puntale nel ripostiglio di Mezzocorona (fig.

1 SALZANI 1989, p. 68 fig. 3 n. 7.

2 TURK 2016, pp. 95-96.

3 MARZATICO 1997, tav. 14 n. 156.

4 PERINI 1979; MARZATICO 2002a; MARZATICO 1997, tav. 45 n. 700; MARZATICO ENDRIZZI, DEGASPERI 2018.

5 PASQUALI 2016, p. 37, p. 40 fig. 2 n. 8.

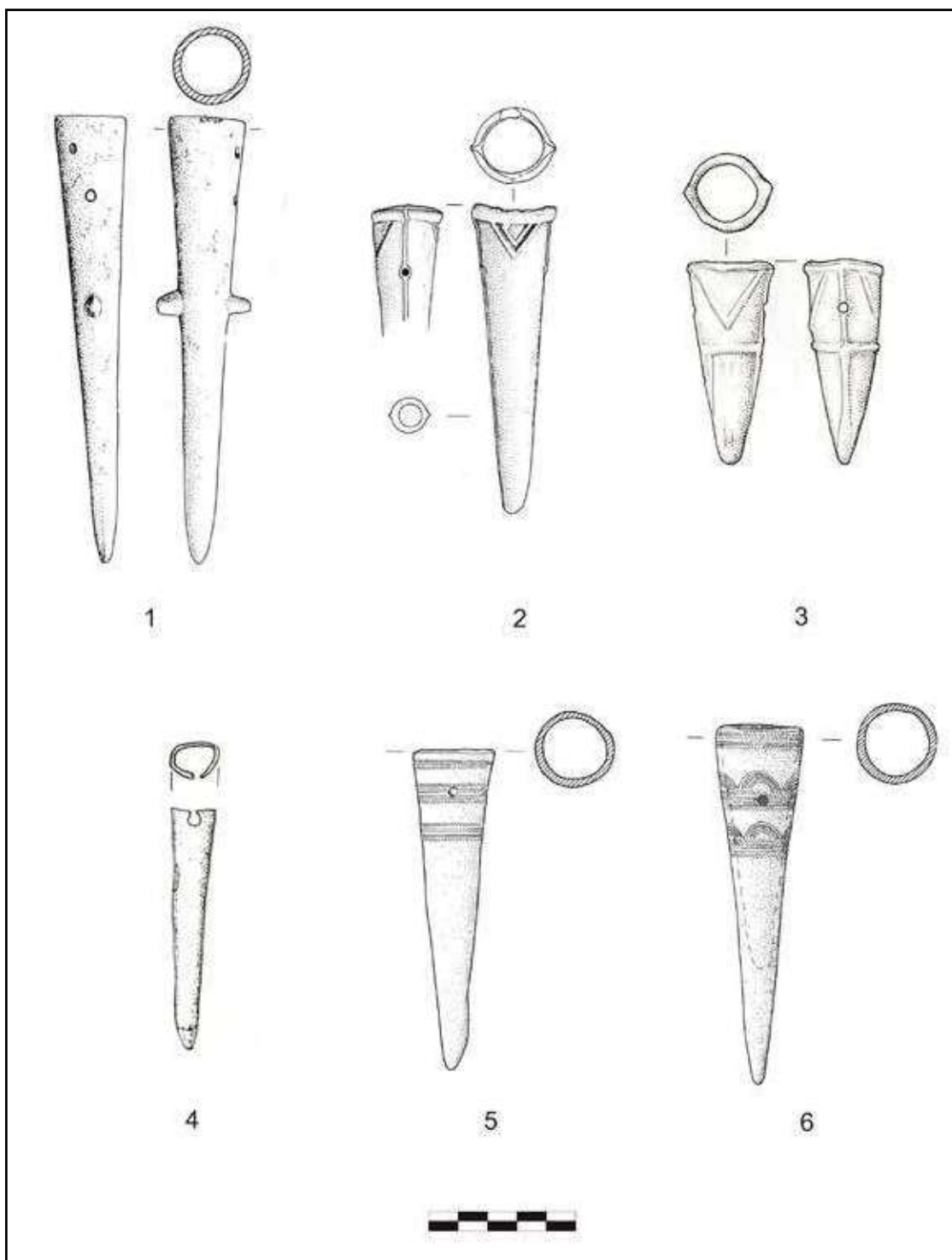
6 STEINHEUSER-ZIMMERMANN 1987, *Taf.* 74, n. 1122 e *Taf.* 81, n. 1298; MARZATICO 2002b; BELLINTANI 2018.

7 NEUBAUER-STÖLLER 1994; STÖLLER 2002; TECCHIATI 2007, pp. 51-54; MARZATICO 2014, pp. 321-322.

8 PERINI 1979.

9 PASQUALI 2016.

Fig. 3. Puntali di lancia in bronzo: 1 da Frattesina di Fratta Polesine (da Salzani 1989); 2 dal ripostiglio di Mezzocorona (Trento) (da MARZATICO 1997); 3 dal Castelar de la Groa (Trento) (da MARZATICO 1997); 4 da Bocca di Vaion (Monte Bondone - Trento) (da PASQUALI 2016); 5-6 da Montlingerberg (Cantone San Gallo, Svizzera) (da STEINHEUSER-ZIMMERMANN 1987).



3.2) possa assumere una connotazione “profana” come deposito di un metallurgo oppure sacra come potrebbe suggerire la segnalazione di una presenza di carboni e ceneri¹⁰.

Pur permanendo riserve prudenziali circa la connotazione votiva o meno del puntale di lancia da Malga Cima Verle, data l’assenza di dati circostanziati al riguardo, va considerato che sulla base

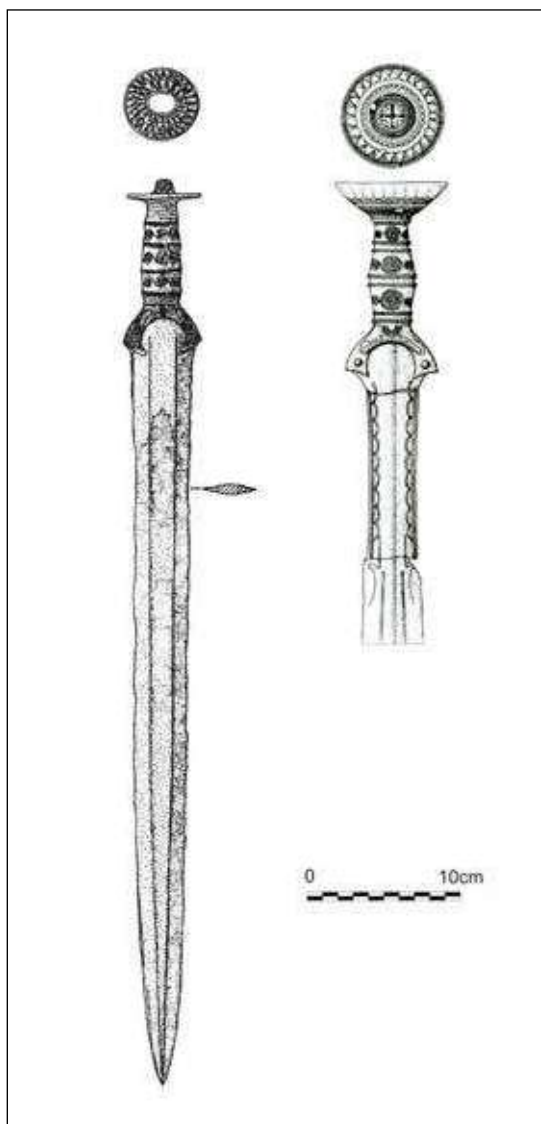
dell’analisi sistematica condotta a suo tempo da Neubauer e Stöllner è proprio fra il Bronzo Recente e Finale che si riscontra il massimo picco delle deposizioni in quota e valichi in area alpina¹¹.

In questo senso appare molto interessante notare come, sempre in zona, al passo di Vezzena, sia stato portato alla luce un ripostiglio significativamente costituito da armi riferibili al Bronzo Recente: due

¹⁰ CAMPI 1891, p. 178.

¹¹ NEUBAUER-STÖLLER 1994.

Fig. 4. Spade in bronzo da Passo Vezzena (da TECCHIATI 1999) e dal lago di Pudro a Vigalzano (TN).



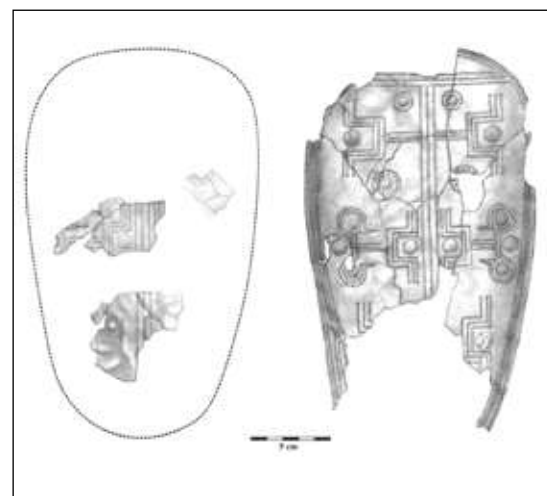
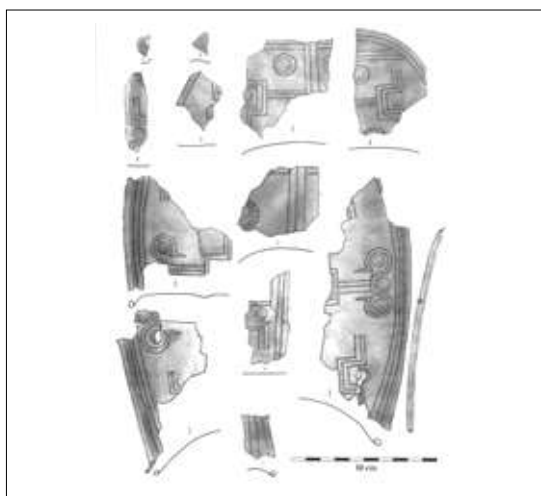
spade in bronzo di cui una di tipo Riegsee (fig. 4) e una cuspidi di lancia¹². Questi oggetti rimandano in modo evidente alla presenza di una componente guerriera in questa zona di grande interesse strategico, non solo in relazione al transito attraverso il passo, ma anche, in particolare, all'intensità delle attività fusorie per la produzione del rame, estese fino agli altopiani di Lavarone e di Luserna¹³.

Allargando lo sguardo a tutta la Valsugana dove, come noto, decine di siti metallurgici con i forni in batteria del Passo del Redebus testimoniano una produzione intensiva del rame, destinato non solo al consumo da parte delle comunità locali portatrici della Cultura di Luco/Laugen, ma anche alla "domanda" dei centri di pianura, emerge una densità di oggetti d'armamento che probabilmente si riconnette alla necessità di controllo delle risorse minerarie e della circolazione del rame, provata anche dalla dislocazione in posizione strategica di abitati¹⁴.

In questo quadro va considerato che sia armi d'offesa, sia di difesa, dal punto di vista tipologico trovano strette corrispondenze con modelli transalpini, dalla spada per l'appunto trovata a Passo Vezzena (fig. 4), all'esemplare deposto come dono votivo con una cuspidi di lancia nella torbiera del Pudro, considerato da Egg come possibile importazione centro-europea¹⁵, fino agli schinieri dai Masetti di Pergine di cui in tempi recenti è stato individuato uno stretto confronto che rimanda nella stessa direzione (fig. 5)¹⁶.

L'eterogeneità nello spazio alpino e nei territori limitrofi dei puntali di lancia, che forse potevano essere realizzati anche in osso, stando all'analisi formale di un esemplare da Perteghelle di Cerea in Veneto, lascia pensare a produzioni locali, per quanto sia nota una precisa corrispondenza fra i puntali dalla necropoli di Ponte Nuovo a Gazzo Veronese e di Hötting nella Valle

Fig. 5. Frammenti di schiniere conservati nelle collezioni dell'Istituto e Museo di storia Militare di Budapest, forse provenienti da un ripostiglio ungherese (da TARBAY 2015).



12 TECCHIATI 1999, fig. 16; 2007, p. 54.

13 MARZATICO 2001; CIERNY 2008.

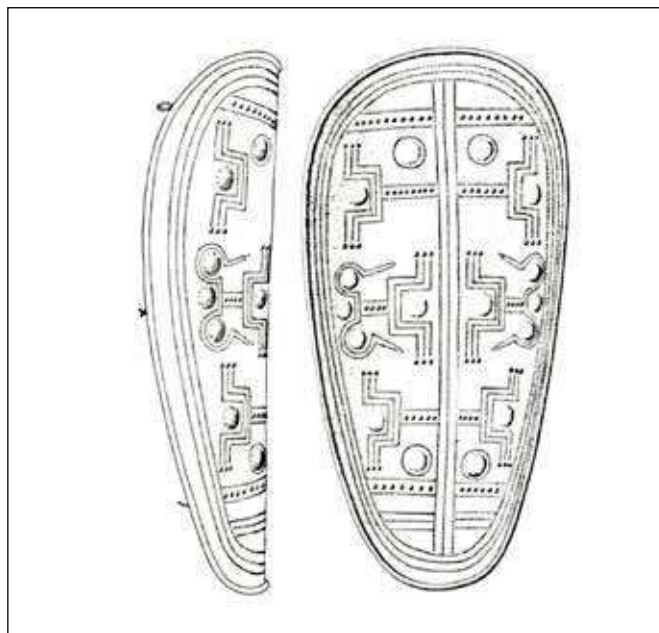
14 MARZATICO 2001; MARZATICO *et alii* 2010; CIERNY 2008; BELLINTANI 2018.

15 STOCKHAMMER 2004.

16 BIANCO PERONI 1970; MARZATICO 2001, pp. 402; CIERNY *et alii* 2004; TARBAY 2015, p. 51 fig. 16. MÖDLINGER 2017, pp. 222-227.



Fig. 6. Schinieri da Pergine Valsugana (foto di E. Munerati).



dell'Inn in Austria¹⁷. Alla luce della circolazione del rame alpino verso Sud, verso la pianura padana e oltre, e dell'attestazione di ceramica di tipo Luco/Laugen a Frattesina, risulta interessante constatare la parziale somiglianza fra il

modello di Malga Cima Verla e del sito veneto e sarà pertanto utile in futuro ricorrere ad analisi per verificare se, oltre alla foggia con coppia di speroni, vi siano o meno corrispondenze sul piano dell'utilizzo del metallo¹⁸.

BIBLIOGRAFIA

- ASPES A. 1976, *Perteghelle di Cirea*, in AA.Vv., *3000 anni fa a Verona. Dalla fine dell'età del Bronzo all'arrivo dei romani nel territorio veronese*, Verona, pp. 141-144.
- BELLINTANI P. 2018, *Il ruolo delle Alpi nella circolazione dell'ambra balcanica nel Mediterraneo centrale nel corso dell'età del Bronzo*, in P.L. CELLAROSI, R. CHELLINI, F. MARTINI, A.C. MONTANARO, L. SARTI (eds.), *Le vie dell'ambra. The ancient cultural and commercial communication between the peoples*, Proceedings of the 1st International Conference about the Ancient Roads (San Marino, 3-4 April 2014), Millenni. Studi di archeologia preistorica, 13, San Marino, pp. 273-312.
- BIANCO PERONI V. 1970, *Die Schwerter in Italien/Le spade in Italia continentale*, Prähistorische Bronzefunde, IV, 1, München.
- CAMPI L. 1891, *Ripostiglio di bronzo arcaici rinvenuti al Bosco della Pozza nel tenere di Mezo-corona*, "Archivio Trentino", X, pp. 241-258, in Luigi de Campi, *Studi di Archeologia, Parte seconda, Rinvenimenti archeologici nella Naunia, nel Trentino e nel Tirolo*, Stampa a cura della Pro Cultura Centro Studi Nonesi, Cles 1998, pp. 178-192.
- CIERNY J. 2008, *Prähistorische Kupferproduktion in den südlichen Alpen*, Der Anschnitt. Zeitschrift für Kunst und Kultur im Bergbau, 22, Bochum.
- CIERNY J., MARZATICO F., PERINI R., WEISGERBER G. 2004, *La riduzione del rame in località Acqua Fredda al spasso del Redebus (Trentino) nell'età del Bronzo Recente e Finale, Risultati preliminari delle ricerche*, in G. WEISGERBER, G. GOLDENBERG (hrsg.), *Alpen-kupfer-Rame delle Alpi*, Bochum, pp. 125-164.
- GÁBOR TARBAY J. 2015, *A new late bronze age warrior equipment from east central Europe*, "Archaeologiai Értesítő", 140, pp. 29-70.
- MARZATICO F. 1997, *I materiali preromani della Valle dell'Adige nel Castello del Buonconsiglio*, Patrimonio storico artistico del Trentino, 21, Trento.
- MARZATICO F. 2001, *L'Età del Bronzo Recente e Finale*, in M. LANZINGER, F. MARZATICO, A. PEDROTTI

¹⁷ ASPES 1976, p. 144 n. 34, fig 8 n. 12; SALZANI 2005, p. 74.

¹⁸ MARZATICO 2001; BELLINTANI 2018.

Ringrazio Roberta Oberosler per la preziosa collaborazione nella redazione del testo e Paolo Ober per la composizione delle tavole.

- (a cura di), *Storia del Trentino. La preistoria e la protostoria*, I, Bologna, pp. 367-416.
- MARZATICO F. 2002a, *Il Castellar de La Groa, Sopramonte, Trento*, in L. ZEMMER-PLANK, W. SÖLDER (hrsg.), *Kult der Vorzeit in den Alpen/Culti nella Preistoria delle Alpi*, I, Bolzano, pp. 709-711.
- MARZATICO F. 2002b, "Mobilità" lungo la Valle dell'Adige prima della romanizzazione, in *Attraverso le Alpi. Uomini, vie, scambi nell'antichità*, Catalogo mostra, Stuttgart, pp. 23-37.
- MARZATICO F. 2014, *Paesaggi del culto nelle Alpi centro-orientali*, in N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Preistoria e protostoria dell'Etruria. Paesaggi cerimoniali. Ricerche e scavi*, Atti dell'XI Incontro di Studi (Valentano VT-Pitigliano GR/14-16 settembre 2012), II, Milano, pp. 315-332.
- MARZATICO F., BASSETTI M., DEGASPERI N., MOSER L., ZAMBONI S. 2010, *Aspetti del paesaggio insediativo in Trentino fra l'età del Bronzo e l'età del Ferro*, in L. DAL RI, P. GAMPER, H. STEINER (hrsg.), *Höhensiedlungen der Bronze-und Eisenzeit. Kontrolle der Verbindungswege über die Alpen, Abitanti dell'età del Bronzo e del Ferro. Controllo delle vie di comunicazione attraverso le Alpi*, Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol, Beni Culturali in Alto Adige – Studi e ricerche, VI, Trento, pp. 277-296.
- MARZATICO F., ENDRIZZI L., DEGASPERI N. 2018, *Aspects of cult in the Southern Alps during the Bronze and Iron Age*, in L. KREINER (hrsg.), *Archäologie im Landkreis Dingolfing-Landau, Atti del convegno Opfer- und Festplätze von der Bronze-zur Latènezeit* (Dingolfing, 27.02.–01.03.2014), Rahden, pp. 121-141.
- MÖDLINGER M. 2017, *Protecting the Body in War and Combat. Metal body Armour in Bronze Age Europe, Oriental and European Archeology*, 6, Vienna.
- NEUBAUER W., STÖLLNER T. 1994, *Überlegungen zu bronzezeitlichen Höhenfunden anhand eines kürzlich in der ostschweiz gefunden Vollgriffmessers*, "JahrZentrMusMainz", 41, pp. 95-145.
- PASQUALI T. 2016, *Le presenze protostoriche a Bocca di Vaion (Monte Bondone, Trento)*, "Judicaria", 92, pp. 37-47.
- PERINI R. 1979, *Area culturale preistorica sulla Groa di Sopramonte Trento*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LVIII, sez.2, n.1, pp. 41-65.
- SALZANI L. 1989, *Fratta Polesine, Frattesina*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", V, p. 66-67.
- SALZANI L. 2005, *La necropoli protosorica di Ponte Nuovo a Gazzo Veronese*, "Notizie archeologiche bergomensi", 13, pp. 5-112.
- STEINHAUSEN-ZIMMERMANN 1987, *Der Montlingerberg im Kanton St.Gallen (Schweiz). Funde und Grabungen von 1898 bis 1960*, Zürich.
- STOCKHAMMER PH. 2004, *Zur Chronologie, Verbreitung und Interpretation urnenfeldenzeithlicher Vollgriffschwerter*, Tübinger Texte, 5, Rahden.
- STÖLLNER T. 2002, *Verloren, versteckt, geopfert? Einzeldeponate der Eisenzeit in alpinen Extremlagen und ihre bronzezeitlichen Wurzeln*, in L. ZEMMER-PLANK, W. SÖLDER (hrsg.), *Kult der Vorzeit in den Alpen/Culti nella Preistoria delle Alpi*, I, Bolzano, pp. 567-590.
- TARBAY J.G. 2015, *A new late bronze age warrior equipment from east central Europe*, "Archaeologiai Értesítő", 140, pp. 29-70.
- TECCHIATI U. 1999, *L'esperienza dell'altro. Scambi e relazioni transculturali nella preistoria e protostoria della regione alpina centrale*, in M. COSSETTO (a cura di), *Gli intrecci. Materiali di lavoro del gruppo di studio sulle fonti della storia locale*, Istituto Pedagogico in Lingua Italiana, Bolzano, pp. 13-44.
- TECCHIATI U. 2007, *Manifestazioni del culto nella preistoria e nella protostoria del corso alpino dell'Adige. Proposte interpretative e spunti metodologici*, Atti del primo incontro di studi e ricerche archeologiche (Caprino veronese, 20 maggio 2006), "Quaderni culturali caprinesi. Archeologia", 2, pp. 40-61.
- TURK P. 2016, *Punte e puntali di lancia*, in B. TERŽAN, E. BORGNA, P. TURK, (a cura di), *Il ripostiglio della Grotta delle Mosche presso San Canziano del Carso/Depo iz Mušje jame pri škocjanu na Krašu*, Katalogi in monografije/Catalogi et monographiae, 42, Ljubljana, pp. 63-97.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Franco Marzatico franco.marzatico@provincia.tn.it

TAGLIAUNGHIE DELL'ETÀ DEL FERRO IN AREA CIRCUMALPINA

Paul Gleirscher*

Su entrambi i versanti delle Alpi, oltre ai rasoi, anche le pinzette, i nettaorecchie, i tagliaunghie e i nettaunghie fanno parte del corredo di tombe maschili e femminili di un certo livello sociale delle culture di Hallstatt e La Tène. Nelle usanze funebri testimoniano uno sviluppato senso per la cura del corpo e si rinvencono in diverse combinazioni e in diversi contesti di genere. I tagliaunghie del tipo Caverzano, originari della cultura paleoveneta di Este, mostrano come, oltre all'aspetto dell'igiene, simili strumenti da toilette che pendono da fibule o fanno parte di pendagli antropomorfi del tardo VI e V secolo a.C., hanno un carattere magico e svolgono un ruolo simbolico anche nelle zone delle Alpi sud-orientali.

In addition to razors tweezers, earlobes, fingernail cleaners and fingernail cutters on both sides of the Alps are part of the pattern of upscale men's and women's graves of the Hallstatt and Latène cultures. In burial customs they testify in different combinations and in different gender contexts a high level of body care. Fingernail cutters of the type Caverzano from the area of the Venetian Este culture show in addition to their function an amulet-like character and give them as similar toilet utensils on fibulae and anthropomorphic pendants from the same time in addition to the aspect of personal hygiene a symbolic role in the area of South-Eastern Alps from the later 6th and 5th century BC, too.

Neben Rasiermessern zählen Pinzetten, Ohrlöffeln, Fingernagelreiniger und Fingernagelschneider auch beidseits der Alpen zum Ausstattungsmuster gehobener Männer- und Frauengräber der Hallstatt- und der beginnenden Latènekultur. Sie geben im Grabbrauch in unterschiedlicher Kombination und in unterschiedlichem Geschlechtssammenhang Zeugnis von einer entwickelten Körperpflege. Fingernagelschneider vom Typ Caverzano aus dem Bereich der venetischen Este-Kultur zeigen zudem einen amulethafter Charakter und machen wie zeitgleiches ähnliches Toilettebesteck an Fibeln und an anthropomorphen Anhängern aus dem späteren 6. und 5. Jahrhundert v. Chr. über den Aspekt der Körperpflege hinaus dessen symbolhafte Rolle auch im Südostalpenraum deutlich.

Parole chiave: Tagliaunghie, area alpina e zone limitrofe, culture di Hallstatt e La Tène

Keywords: Fingernail cutters, Alpine and bordering areas, Hallstatt and Latène cultures

Schlüsselwörter: Fingernagelschneider, Alpenraum und angrenzende Gebiete, Hallstatt- und Latènekultur

Su entrambi i versanti delle Alpi, oltre ai rasoi, anche le pinzette, i nettaorecchie, gli strumenti per tagliare le unghie e i nettaunghie fanno parte del corredo di tombe maschili e femminili d'un certo livello sociale delle culture di Hallstatt e La Tène¹. Testimoniano una particolare attenzione alla cura del corpo. Nei corredi tombali strumenti da toilette si trovano sia singolarmente sia in combinazioni diverse: un abbinamento di due oggetti, ossia la pinzetta e il tagliaunghie, un abbinamento di tre oggetti, che comprende la pinzetta, il nettaorecchie e il tagliaunghie o - nella cultura paleoveneta di Este - nella combinazione completa che comprende tutti i cinque elementi elencati. In quest'occasione si intende portare l'attenzione sui tagliaunghie, realizzati sia in bronzo sia in ferro e caratterizzati dalla parte anteriore conformata a coda di rondine con il taglio verso l'interno².

Nell'area della cultura di Golasecca i tagliaun-

ghie - da distinguere dai nettaunghie³ - appaiono nei corredi tombali come un set che comprende una pinzetta e un nettaorecchie durante la prima età del Ferro (fase Golasecca I C risp. Ameno II o Hallstatt C2)⁴. Sono tutti in ferro e provengono da tombe maschili. È da evidenziare tra l'altro la tomba 3b di Golasecca/Galliasco (prov. Como) il cui corredo, attribuito da Raffaele C. De Marinis a un ragazzo⁵, contiene un tagliaunghie con anello terminale e decorazione a globetto (fig. 1, 2).

Nella cultura tardo-hallstattiana (fase Golasecca II A risp. Ticino A o Hallstatt D1) si assiste a un cambiamento, poiché gli utensili per la cura del corpo si trovano anche nei corredi femminili, realizzati sempre in bronzo, come per esempio il tagliaunghie dalla tomba VII di Albate/Roncaia (prov. Como, fig. 1, 1)⁶. Di poco più recente è la tomba 18 di Minusio (ctn. Ticino), una tomba femminile della fase Golasecca II

* Leiter Abt. Ur- u. Frühgeschichte Landesmuseum für Kärnten, A-9021 Klagenfurt

1 PAULI 1978, pp. 260-261; MIRON 1989, pp. 57-58. Cfr. anche CRUMMY 2001.

2 Sulla funzione MANSFELD 1971, p. 109 nota 128; MIRON 1989, p. 58 nota 5.

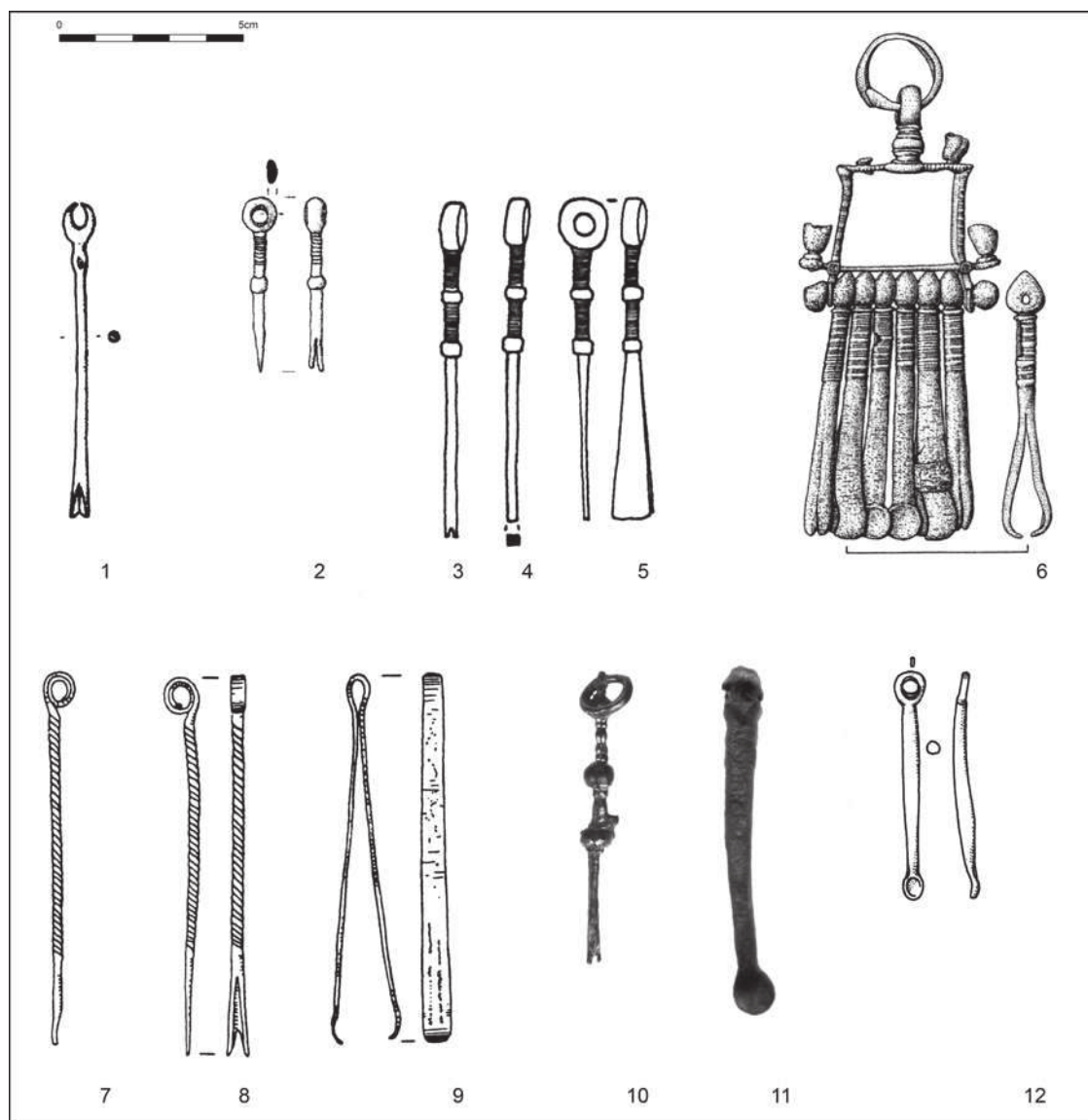
3 Così SOUTOU 1959, pp. 121-122.

4 DE MARINIS 2010, pp. 27-28; *Id.* 2016, p. 25.

5 DE MARINIS 2010, pp. 24-25 fig. 3, 7.

6 DE MARINIS 2016, p. 8 fig. 7.

Fig. 1. Strumenti da toilette della cultura hallstattiana: 1 Albate Roncaia, tomba VII (da DE MARINIS 2016, 36 fig. 7, 5); 2 Como/Galliasco, tomba 3b (da DE MARINIS 2010, 25 fig. 3, 7); 3-5 Minusio, tomba 18 (da PRIMAS 1970, Taf. 44, D3); 6 Como/Rebbio (da MIRON 1999, 42 Abb. 1, 1); 7-9 Hallstatt, tomba 131 (da KROMER 1959, Taf. 13, 9-10. 14); 10 Hochdorf, "tomba principesca" (da BIEL 1985, 66 Abb. 41); 11 Waisenberg, "tomba principesca I" (da GLEIRSCHER 2005, 62 Abb. 10); 12 Zambana (da MARZATICO 1997, tav. 90, 1040). 1-5. 12 bronzo, 6 argento con d'oro, 7-11 ferro.



B (risp. Ticino B o Hallstatt D2), che comprende tra l'altro un nettaorecchie, una pinzetta e una tagliaunghie, tutti tre caratterizzati da un anello terminale e una decorazione a globetti (fig. 1, 3-5)⁷.

Nel corso della cultura tarda-hallstattiana utensili da toilette in bronzo sostituiscono quelli in ferro anche nei corredi maschili. Alla fine della cultura hallstattiana (fase Golasecca III A1 risp. Ticino C o Hallstatt D3) compaiono anche corredi da toilette abbastanza elaborati, come l'esemplare proveniente da una tomba di Como/Rebbio (fig. 1, 6), in cui gli strumenti sono doppi, realizzati in argento con fasce d'oro⁸. Il sistema per agganciare gli strumenti da

toilette è un elemento caratteristico della fase tardo-hallstattiana, si sviluppa proprio nell'area della cultura di Golasecca e raggiunge i territori a nord delle Alpi⁹. Con la cultura La Tène gli utensili da toilette scompaiono dai corredi tombali.

Andrei Miron si è occupato ampiamente degli strumenti da toilette preromani a nord delle Alpi¹⁰. Sono realizzati in bronzo e in ferro, come a sud delle Alpi, ma differiscono notevolmente per quanto riguarda le misure. Tagliaunghie con estremità avvolte a ricciolo¹¹ e/o ritorte (fig. 1, 8)¹² si datano alla fase Hallstatt C, come l'esemplare della tomba 131 di Hallstatt (Alta Austria; figg. 1, 7-9)¹³. Una caratteristica degli strumenti da

7 PRIMAS 1970, p. 137 tav. 44, D3; SCHINDLER 1999, p. 60 fig. 22, F1.

8 DE MARINIS 1981, pp. 98-99; Id. 1988, fig. 191; MIRON 1989, pp. 41 e 57-58 fig. 1, 1.

9 MIRON 1989, pp. 41-46 e 61 (tipo A-C).

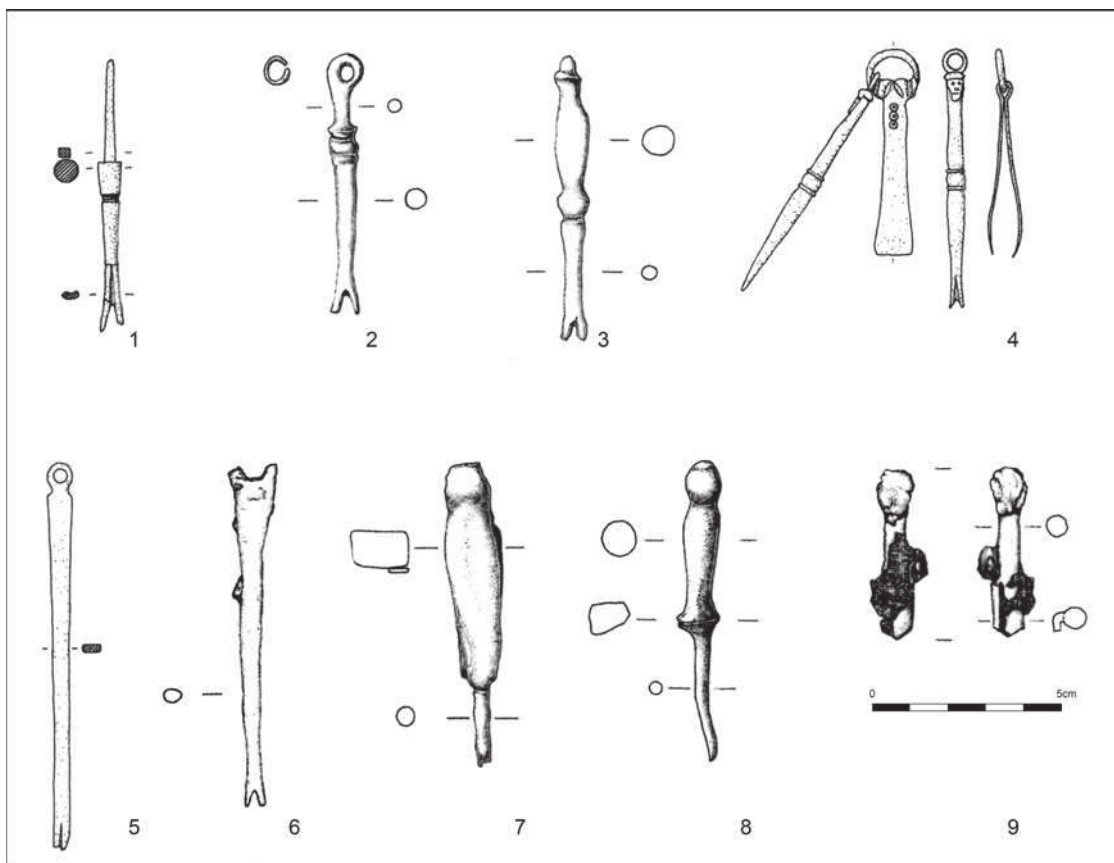
10 MIRON 1989.

11 HOPPE 1986, p. 55.

12 SIEVERS 1984, p. 47. Inoltre LÜSCHER 1993, p. 68; STÖLLNER 2002, p. 105.

13 KROMER 1959, tav. 13, 9-10. 14.

Fig. 2. Strumenti da toilette dal Dürrnberg presso Hallein: 1 tomba 77/1 (da MOOSLEITNER, PAULI, PENNINGER 1974, Taf. 144, B8); 2 tomba 331 (da TIEFENGABER, WILTSCKE-SCHROTTA 2012, p. 237 n. 5); 3 tomba 327 (da TIEFENGABER, WILTSCKE-SCHROTTA 2012, p. 261 n. 32); 4 tomba 44/1 (da PENNINGER 1972, Taf. 42, A3); 5 tomba 47 (da PENNINGER 1972, Taf. 53, B14); 6 tomba 211 (da MOSER, TIEFENGABER, WILTSCKE-SCHROTTA 2012, p. 89 n. 4); 7 tomba 218 (da MOSER, TIEFENGABER, WILTSCKE-SCHROTTA 2012, p. 140 n. 10); 8 tomba 216 (da MOSER, TIEFENGABER, WILTSCKE-SCHROTTA 2012, p. 114 n. 59); 9 tomba 206 (da MOSER, TIEFENGABER, WILTSCKE-SCHROTTA 2012, p. 66 n. 12.). 1. 4-5 bronzo, 2-3. 6-9 ferro.



toilette tardo-hallstattiani e del primo La Tène è la parte superiore cordonata¹⁴. Nella "tomba principesca" di Hochdorf presso Stoccarda (Ldkr. Ludwigsburg) del 550 a.C. in una piccola busta deposta sul torace vi era, oltre a tre ami e un oggetto lanceolato, anche un tagliaunghie di ferro (fig. 1, 10)¹⁵; è privo di pinzetta e nettaorecchie, il

manico ha una decorazione a tre globetti e pende da un anello.

Le tombe del Dürrnberg presso Hallein (Salisburgo; fig. 2) offrono la più ampia documentazione di strumenti da toilette dell'area alpina, tutti appartenenti alla cultura La Tène. Sembra che - con la sola eccezione della tomba 47, zona

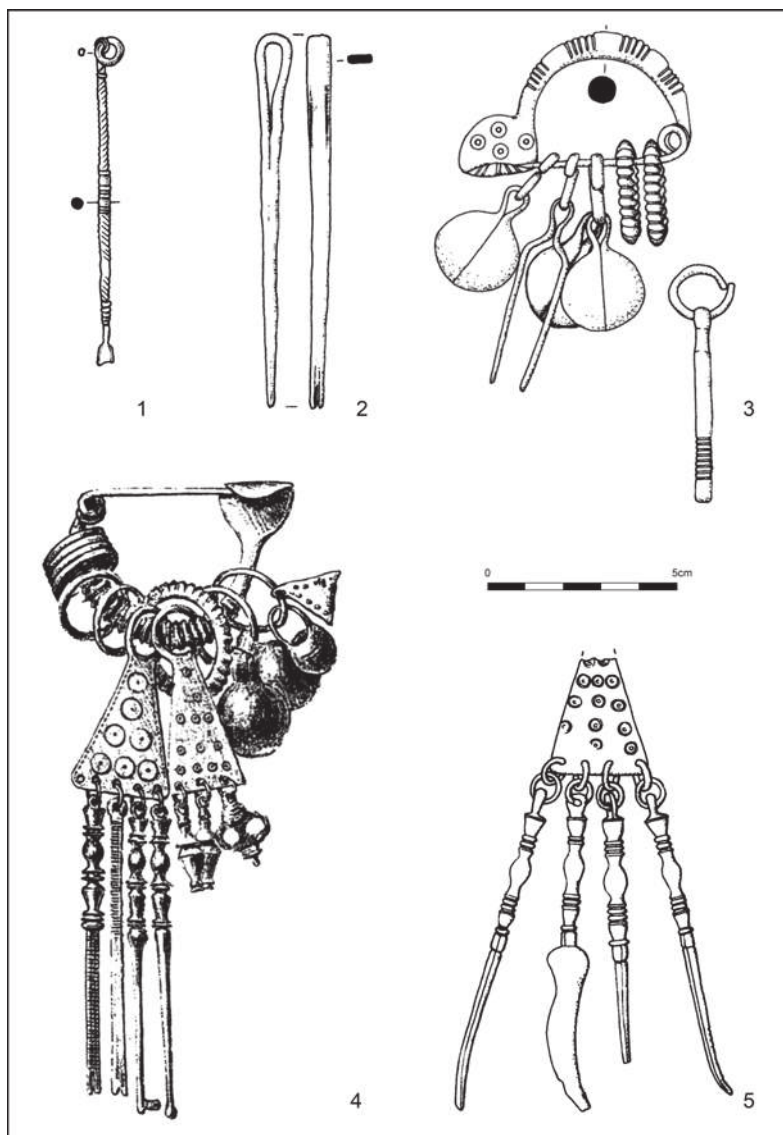
Fig. 3. Strumenti da toilette dalla tomba 44/1 dal Dürrnberg presso Hallein (da MOSER 2010, p. 76). Bronzo. Senza scala.



¹⁴ MIRON 1989, p. 61.

¹⁵ HOCHDORF 1985, pp. 138-139 n. 10 fig. 157; BIEL 1985, p. 66 fig. 41.

Fig. 4. Strumenti da toilette dalla zona Alpina sud-orientale: 1 Magdalenska gora (da TECCO HVALA, DULAR, KOCUVAN 2004, Taf. 148, 13); 2 Santa Lucia di Tolmin (Most na Soči), tomba 697 (da TERŽAN, LO SCHIAVO, TRAMPUŽ-OREL 1985, Taf. 66, A5); 3 Santa Lucia di Tolmin (Most na Soči), tomba 619 (da TERŽAN, LO SCHIAVO, TRAMPUŽ-OREL 1985, Taf. 54, E1); 4 Santa Lucia di Tolmin (Most na Soči) tomba 2667 (da MARCHESETTI 1893, tav. 12, 2); 5 Santa Lucia di Tolmin (Most na Soči), tomba 2357 (da TERŽAN, LO SCHIAVO, TRAMPUŽ-OREL 1985, Taf. 249, E9). Bronzo.



Lettenbüchel (fig. 2, 5)¹⁶ - provengano da corredi maschili; consistono di pinzette e tagliaunghie e sono in bronzo¹⁷. Il tagliaunghie in bronzo della tomba 77/1 (zona Eisfeld; fig. 2, 1)¹⁸, attribuibile alla fase iniziale del La Tène A, era deposto sulla spalla destra del defunto, un uomo anziano. La parte superiore del manico era costituita di materiale organico. Mancano la pinzetta e/o un nettaorecchie.

La tomba 44/1 (zona Moserstein; figg. 2, 4 e 3) è la sepoltura di un guerriero deposto con la spada ed è datata alla fase iniziale del La Tène B1 (inizio del IV secolo a.C.)¹⁹. Oltre alla spada, merita-

no una menzione la barca in miniatura dorata e due ciotole della cultura retica Fritzens-Sanzeno in quanto pezzi particolarmente notevoli. Il tagliaunghie in bronzo era deposto sul ventre del defunto, insieme a una pinzetta decorata a occhi di dado; è decorato da un manicotto in corrispondenza del codolo e da una piccola testa sotto l'occhiello (fig. 3)²⁰. Ludwig Pauli considerava questo un elemento di tradizione celtica²¹, ma la testa non mostra alcun tratto stilistico dell'arte celtica. Un altro tagliaunghie proviene da Dürrnberg, deposto in una tomba femminile della fase La Tène B2 (tomba 47, zona Lettenbüchel; fig. 2, 5), ma è stato indicato da Pauli come reperto sporadico²²; è di bronzo ed è privo di profilatura sul codolo.

L'evidenza offerta dalle tombe di Dürrnberg è stata modificata dagli scavi di Kurt W. Zeller, poiché gli strumenti da toilette delle tombe delle zone Moserfeld e Kammelhöhe, tutti attribuiti al periodo La Tène A, sono realizzati in ferro²³. Inoltre la gamma tipologica in particolare risulta più ampia, ma senza differenze rilevanti

per quanto attiene alla cronologia o al genere del defunto. Un tagliaunghie in ferro con un occhiello massiccio all'estremità e il codolo profilato proviene dalla tomba 331 (zona Moserfeld/Osthang; fig. 2, 2)²⁴, una sepoltura di guerriero con la spada. Era stato deposto nell'angolo nord-orientale della camera funeraria insieme a del cibo, una bottiglia e un coltello abbinato a porzioni di carne (ossa di animali). La tomba 327, situata all'estremità meridionale del Moserfeld, conteneva cinque sepolture, tra cui una tomba a incinerazione. La sepoltura 327/4 appartiene a un giovane, nel cui corredo si trovava

16 Cfr. sotto con nota 22.

17 PAULI 1978, pp. 260-261. Su altri pezzi nella zona limitrofa STÖLLNER 2002, p. 105.

18 MOOSLEITNER, PAULI, PENNINGER 1974, p. 42 tav. 144, B8; PAULI 1978, pp. 260-261.

19 PENNINGER 1972, p. 78 tav. 42, A3; PAULI 1978, pp. 260-261.

20 MOSER 2010, p. 76 (foto).

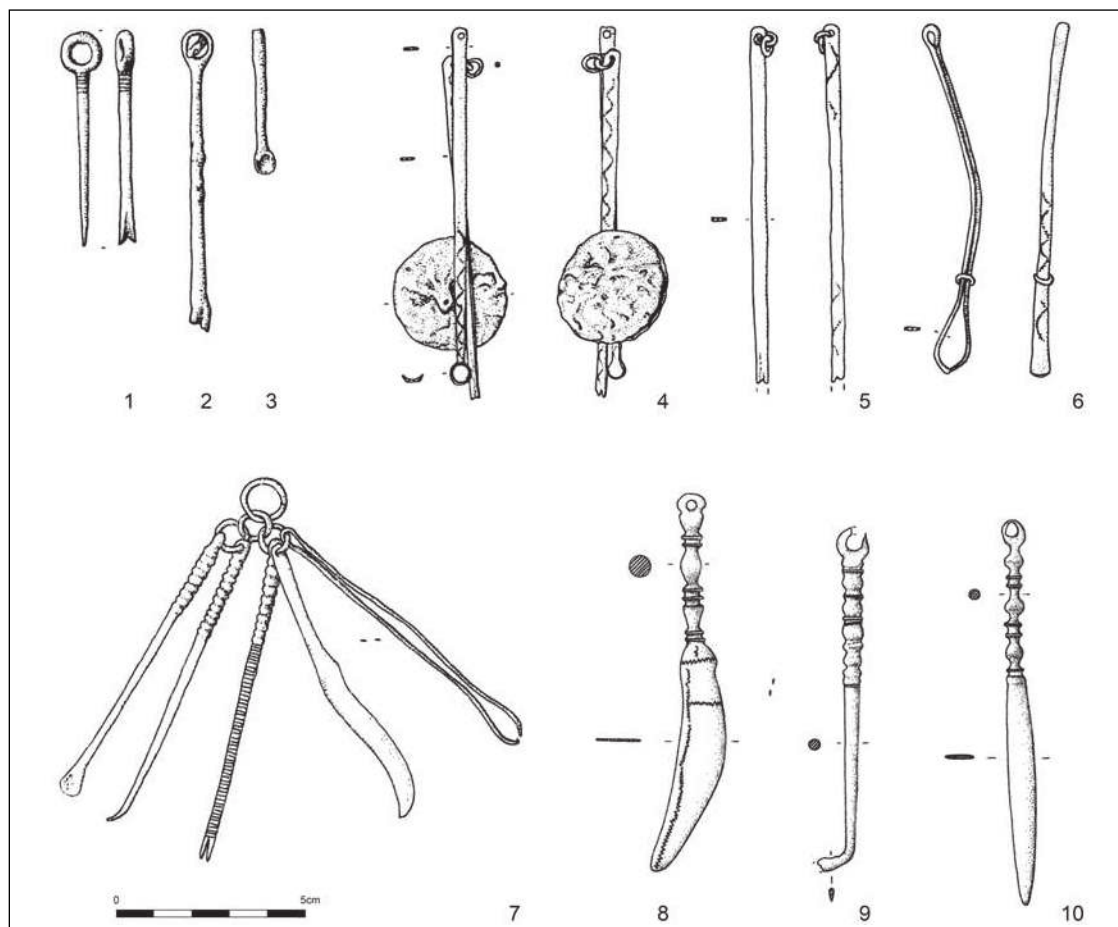
21 PAULI 1978, p. 261.

22 PENNINGER 1972, p. 84 tav. 53, B14; PAULI 1978, p. 261.

23 MOSER, TIEFENGABER, WILTSCHKE-SCHROTTA 2012, pp. 201-202.

24 TIEFENGABER, WILTSCHKE-SCHROTTA 2012, p. 235 n. 5.

Fig. 5. Strumenti da toilette dall'area della cultura paleoveneta di Este: 1-3 Este/Casa Muletti Prosdocimi, tomba 254 (da CHIECO BIANCHI, CALZAVARA CAPUIS 1985, tav. 243, A17); 4-6 Padova/ via Tiepolo, tomba 7 (da RUTA SERAFINI 1990, 125 fig. 84, 1); 7 Este/Casa Muletti Prosdocimi, tomba 243 (da CHIECO BIANCHI, CALZAVARA CAPUIS 1985, tav. 234, 27); 8-10 Santa Maria in Colle (da MANESSI, NASCIBENE 2003, tav. 24, 32). Bronzo.



anche un tagliaunghie in ferro con codolo profilato (fig. 2, 3)²⁵.

In sei tombe della zona Kammelhöhe/Sonnenben sono stati rinvenuti strumenti da toilette, sempre in ferro e in tre casi nella combinazione tagliaunghie e pinzetta²⁶. Nella tomba 206/2 (fig. 2, 9) era sepolta una donna anziana con alcuni vasi, gioielli e un corredo da toilette composto di un tagliaunghie e una pinzetta²⁷. La stessa combinazione si ripete anche nella tomba 208 (individuo 1), la sepoltura di un maschio adulto²⁸. Dalla tomba 211, violata e disturbata da quella di un altro guerriero, proviene un tagliaunghie in ferro a forma di bastoncino con anello di sospensione massiccio (fig. 2, 6)²⁹. La maggior parte del corredo della tomba 216 non era assegnabile a una delle cinque sepolture. Il tagliaunghie (fig. 2, 8) è stato trovato nell'angolo nord-ovest della camera funeraria³⁰; ma il frammento potrebbe appartenere anche a uno spillone con capocchia

a più globuli, ridepositato da una tomba più antica. Dalla tomba 217 proviene una pinzetta in ferro³¹. La tomba 218, nella quale erano sepolti un guerriero con spada e una donna, conteneva un altro oggetto in ferro (fig. 2, 7) interpretato come tagliaunghie³².

Dalla zona Alpina orientale va menzionata infine la "tomba principesca" di Waisenberg a nord di Völkermarkt (Carinzia), datata alla prima metà del V secolo a.C. (fase Hallstatt D3) e violata, che contiene tra l'altro un nettaorecchie in ferro (fig. 1, 11)³³, probabilmente ciò che resta di un corredo da toilette. A questo, ad esempio, si potrebbe avvicinare il nettaorecchie in bronzo di Zambana (prov. Trento; fig. 1, 12)³⁴, che trova vari confronti nella cultura paleoveneta di Este³⁵.

In contrasto con queste evidenze, gli utensili da toilette restano molto rari nella cultura hallstattiana e all'inizio della cultura La Tène nell'area alpina sud-orientale (Dolenjska), nonostante sia

25 TIEFENGABER, WILTSCHKE-SCHROTTA 2012, p. 264 n. 32.

26 MOSER, TIEFENGABER, WILTSCHKE-SCHROTTA 2012, pp. 201-202.

27 MOSER, TIEFENGABER, WILTSCHKE-SCHROTTA 2012, pp. 63, 65 n. 12.

28 MOSER, TIEFENGABER, WILTSCHKE-SCHROTTA 2012, p. 79 (non restaurato e senza figura).

29 MOSER, TIEFENGABER, WILTSCHKE-SCHROTTA 2012, p. 88 n. 4.

30 MOSER, TIEFENGABER, WILTSCHKE-SCHROTTA 2012, pp. 110, 120 n. 59.

31 MOSER, TIEFENGABER, WILTSCHKE-SCHROTTA 2012, pp. 123, 132 n. 13.

32 MOSER, TIEFENGABER, WILTSCHKE-SCHROTTA 2012, p. 139 n. 10.

33 GLEIRSCHER 2005, p. 63 fig. 10.

34 MARZATICO 1997, p. 395 n. 1040 tav. 90, 1040.

35 MARZATICO 1997, p. 395.

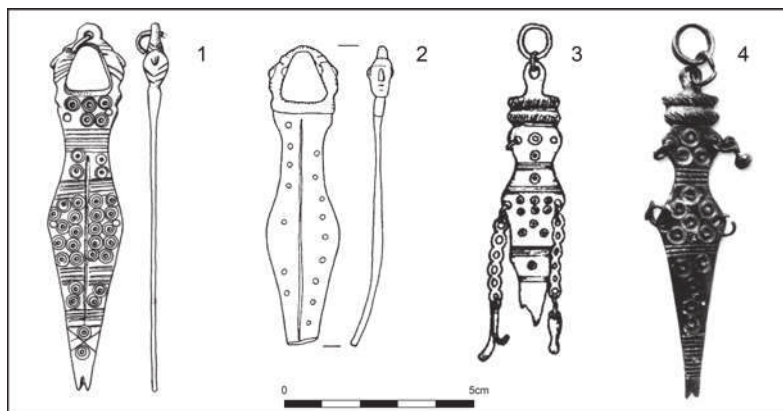
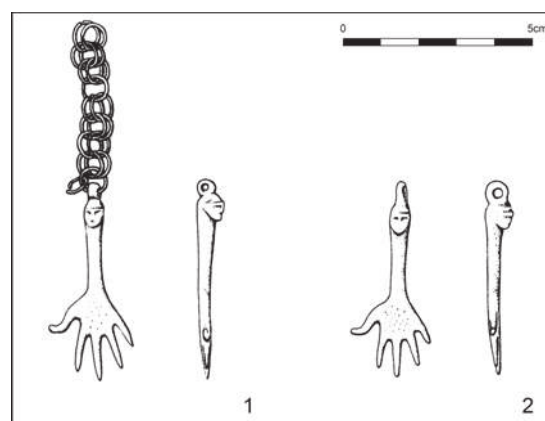


Fig. 6. Tagliaunghie del tipo Caverzano: 1 Pian de la Gnella, tomba 11 (da GANGEMI, BASSETTI, VOLTOLINI 2015, p. 169 fig. 2, 1); 2 Este (da GANGEMI, BASSETTI, VOLTOLINI 2015, p. 169 fig. 2, 2); 3 Caverzano (da GANGEMI, BASSETTI, VOLTOLINI 2015, p. 169 fig. 2, 3); 4 Forcello (da GANGEMI, BASSETTI, VOLTOLINI 2015, p. 169 fig. 2, 4). Bronzo. Scala 1:2.



Fig. 7. Carta di distribuzione dei tagliaunghie del tipo Caverzano (variante A e B; rombi) e oggetti con testa umana in miniatura elencati nel testo della zona circumpalina (*cerchi*). (P. Gleirscher, H. Mühlbacher, Landesmuseum für Kärnten).

Fig. 8. Pendagli a forma di mano con protomi umane da Gazzo Veronese, Pradelle (da SALZANI 1976, figg. 27, 8-9). Bronzo.



percepibile un forte influsso etrusco. Dalla necropoli di Magdalenska gora deriva un nettaorecchie, senza contesto tombale, in bronzo con manico ritorto, decorato da due globetti e dotato di un anello di sospensione (fig. 4, 1)³⁶. Nella fase medio La Tène (La Tène C2) una pinzetta e un rasoio provengono dalla tomba 5 di Dobova³⁷, la sepoltura di un guerriero con la spada. Ciò stride con la situazione che si rileva nella valle d'Isonzo (Soča), che è culturalmente attribuibile alla cultura paleoveneta di Este.

Nella necropoli di Santa Lucia di Tolmino (Most na Soči) sono venute in luce alcune tombe femminili con pinzette appese insieme a vari anelli e amuleti alle fibule (fig. 4, 3)³⁸. Solo nella tomba 697 la pinzetta era accompagnata da un tagliaunghie in bronzo con occhiello allungato e appeso a una fibula costolata (fig. 4, 2)³⁹. Un set con tagliaunghie e altri utensili da toilette (fig. 4, 4) dalla tomba 2667, sono appesi insieme ad

anelli e amuleti a una fibula costolata, già pubblicata da Carlo Marchesetti⁴⁰; risale alla metà del VI secolo a.C. o, più probabilmente, un poco più tardi. Va considerato anche il pendaglio antropomorfo con strumenti da toilette dalla tomba 2357 con la stessa datazione (fig. 4, 5)⁴¹, se è corretta l'interpretazione del tagliaunghie. Entrambi hanno il carattere di amuleto e ci si chiede quale fosse l'uso quotidiano. Questo oggetto fa parte di un gruppo speciale di tagliaunghie con carattere magico.

Presso i Paleoveneti si trovano - in particolare nelle tombe femminili - oltre a pinzette singole, anche corredi, che comprendono rasoi, pinzette e nettaorecchie, oltre a tagliaunghie e nettaunghie in bronzo, sospesi a catenelle. Si può citare, ad esempio, la tomba 187 di Este/fondo Rebato

36 TECCO HVALA, DULAR, KOCUVAN 2004, p. 171 tav. 148, 13.

37 GUŠTIN 1984, pp. 330-331 figg. 19, 4-5.

38 MARCHESSETTI 1893, tav. 12, 3; TERŽAN, LO SCHIAVO, TRAMPUŽ-OREL 1985, tav. 26, E1 (Grab 271), 54, H1 (Grab 619) ecc.

39 TERŽAN, LO SCHIAVO, TRAMPUŽ-OREL 1985, p. 137 tav. 66, A5.

40 MARCHESSETTI 1893, p. 117 tav. 12, 2; ENDRIZZI, MARZATICO 1997, p. 314, nn. 145-192, fig. 9 (S. Vitri)

41 TERŽAN, LO SCHIAVO, TRAMPUŽ-OREL 1985, p. 371 tav. 249, E9.

(prov. Padova) del tardo VII secolo a.C. (netta-orecchie)⁴², la tomba 27 della necropoli in via Tiepolo a Padova (figg. 5, 4-6)⁴³, una sepoltura femminile della prima metà del VI secolo a.C. o due sepolture femminili della necropoli nella zona Casa Muletti Prosdocimi a Este: i manici del nettaorecchie, del tagliaunghie e del nettaunghie della tomba 246, con corredo mescolato, sono decorati da globetti e terminano con piccoli occhielli (figg. 5, 7)⁴⁴. Il tagliaunghie della tomba 254 è decorato da una sottile scanalatura e gli strumenti da toilette terminano con occhielli massicci (figg. 5, 1-3)⁴⁵. Sono da aggiungere, nonostante siano sporadici, gli strumenti da toilette (figg. 5, 8-10) della necropoli di Santa Maria in Colle (prov. Belluno)⁴⁶, confrontabili per le caratteristiche del manico a quelli delle tombe 2357 e 2667 di Santa Lucia di Tolmino (Most na Soči; figg. 4, 4-5).

Come nel Dürrnberg anche nella cultura paleoveneta di Este non si distinguono elementi tipo-cronologici se non per un gruppo di tagliaunghie denominato tipo Caverzano. Due esemplari sono stati trovati al Forcello e al Pian de la Gnella (fig. 6), tutti prodotti di fusione. Il tagliaunghie della necropoli di Caverzano a nord di Belluno (prov. Belluno) è sporadico e noto dall'Ottocento (fig. 6, 3)⁴⁷. È di forma lanceolata con una terminazione superiore a forma di "testa umana", impressione rafforzata da due cuscinetti intagliati tra la "testa" e l'occhiello a forma di goccia, un motivo che trova confronti nei berretti degli uomini raffigurati sia nell'arte delle situle sia in piccoli bronzetti del tardo VI/V secolo a.C. Il corpo del tagliaunghie ha una decorazione a occhi di dado separati di linee incise che non suggerisce l'idea di un vestito. In corrispondenza della massima espansione e alla base dell'asola sommitale due coppie di piccoli fori circolari sostenevano catenelle, in due casi ancora presenti.

Un altro esemplare si trova nelle collezioni del Museo di Storia Naturale di Vienna e viene da Este (figg. 6, 2)⁴⁸, il sito centrale dei Paleoveneti. La parte inferiore è rotta e la decorazione danneggiata a causa dell'usura o della combustione. Ha la forma lanceolata con un solco longitudinale. La decorazione della parte frontale con occhi di dado è appena percettibile e le linee

incise non sono visibili. Anche i piccoli anelli laterali sembrano mancare. L'occhiello sommitale ha una forma triangolare ed è decorato da due protomi umane simmetriche, con lo sguardo in direzione opposta, che ricordano una maschera, caratterizzata dal naso, dalle orecchie, dalla bocca e dai capelli o da un berretto.

Un altro tagliaunghie del tipo Caverzano proviene dalle raccolte di superficie nell'emporio etrusco del Forcello di Bagnolo San Vito (fig. 6, 4)⁴⁹, a sud-est di Mantova. L'insediamento è stato fondato sul Mincio dalla metà del VI secolo a.C., un dato importante per la datazione del tagliaunghie. Ha la forma identica all'esemplare di Caverzano, anche se la decorazione a occhi di dado separati di linee incise è differente. Inoltre sono andati perduti i pendenti, ad eccezione di uno di forma globulare fissato al corpo tramite un anellino e non una catenella.

L'esemplare trovato più recentemente di tagliaunghie del tipo Caverzano è stato scavato in 2007 nella necropoli di Pian de la Gnella a Pieve d'Alpago a est di Belluno (fig. 6, 1)⁵⁰. Faceva parte del corredo di una donna (tomba 11) sepolta più probabilmente verso la fine o attorno al 500 e non alla metà del VI secolo a.C.⁵¹. L'urna, una situla in bronzo, con tutto il corredo era deposta in una cassetta di lastre. Tra i numerosi oggetti di ornamento - fibule, anelli, collane con perle in pasta vitrea e in ambra - vari amuleti, due aghi e la lamina in bronzo di un scettro decorato con motivi geometrici, uccelli acquatici e maschere a volto umano⁵², vi era anche un tagliaunghie. La conformazione apicale a maschere è ricollegabile al tagliaunghie tipo Caverzano descritto da Alexia Nascimbene come oggetto a due funzione, pendaglio e nettaunghie⁵³. La parte frontale con un solco longitudinale è lanceolata e ha la termine a coda di rondine. La decorazione a occhi di dado è suddivisa da linee incise come negli esemplari di Caverzano e del Forcello. L'occhiello sulla parte superiore ha una forma triangolare ed è decorato da due protomi umane simmetriche rivolte in direzione opposta, che ricordano una maschera caratterizzata dal naso, dalla bocca e dai capelli o da un berretto. Sulla massima espansione del corpo e alla base dell'occhiello ci sono due coppie di piccoli fori circolari per catenelle ora perdute. Oltre al tagliaunghie dalla tomba 11 di Pian de la

42 FREY 1969, p. 95 tav. 13, 20.

43 RUTA SERAFINI 1990, p. 127 fig. 84, 18.

44 CHIECO BIANCHI, CALZAVARA CAPUIS 1985, p. 456 tav. 234, 27.

45 CHIECO BIANCHI, CALZAVARA CAPUIS 1985, p. 456 tav. 243, 17. - Con una datazione nella fase Este III D1 (risp. Hallstatt D3).

46 MANESSI, NASCIMBENE 2003, pp. 116-117 tav. 24, 32.

47 NASCIMBENE 1999, p. 109 n. 252 fig. 23, 252; GANGEMI, BASSETTI, VOLTOLINI 2015, pp. 68 e 169, fig. 2, 3 (A. Nascimbene); CASINI 2017, p. 13 fig. 78, 3.

48 WOLDRICH 1978, tav. 111, 5; GANGEMI, BASSETTI, VOLTOLINI 2015, pp. 68 e 169, fig. 2, 2 (A. Nascimbene); CASINI 2017, p. 137.

49 MENOTTI 2003, pp. 63-64 fig. 11 (M.E. Baraldi); GANGEMI, BASSETTI, VOLTOLINI 2015, pp. 68, 169 fig. 2, 4 (A. Nascimbene); CASINI 2017, p. 137 fig. 78, 2.

50 GANGEMI, BASSETTI, VOLTOLINI 2015, p. 64 n. 12, p. 68 fig. 3, p. 169 fig. 2, 1 tav. 20 (A. Nascimbene); CASINI 2017, p. 137 fig. 78, 4.

51 Così anche CASINI 2017, p. 137 (Este III/medio risp. Ticino B, Golasecca II B o Hallstatt D2).

52 GANGEMI, BASSETTI, VOLTOLINI 2015, pp. 67 n. 60, 69 (A. Nascimbene). - Cfr. tomba 10: EAD., p. 44 n. 35. - Sui scettri GANGEMI, BASSETTI, VOLTOLINI 2015, pp. 176-177 fig. 1 (G. Gangemi).

53 GANGEMI, BASSETTI, VOLTOLINI 2015, p. 64 n. 12 (A. Nascimbene).

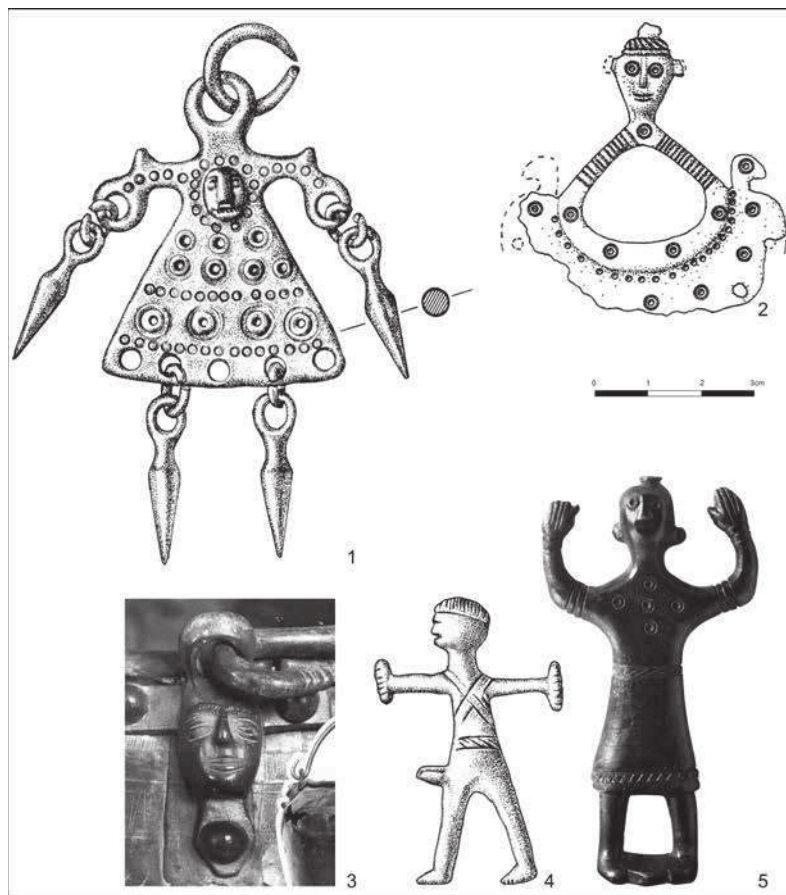


Fig. 9. Pendagli antropomorfi (1-2), statuette semi-plastiche (4-5) e attacchi di situla (3) con protomi umane dalla zona Alpina orientale: 1 Cles, Mechel (da EGG 1986, p. 72 fig. 4); 2 Misincinis, tomba 18 (da CORAZZA, VITRI 2001, p. 52 fig. 58); 3 Cadore (da CALZAVARA 1984, p. 866); 4 "Tirolo" (da EGG 1980, p. 55 fig. 1); 5 Parzinspitze (da VON MERHART 1932, p. 57 fig. 1). Bronzo. 3 senza scala.

Gneta, pinzette in bronzo erano nelle tombe 7⁵⁴ e 12⁵⁵, entrambe sepolture femminili.

Già Diego Voltolini ha diviso i tagliaunghie del tipo Caverzano in due varianti (fig. 7)⁵⁶. Variante A: senza protomi umane, con una forma di berretto duplice e occhiello a forma di goccia (Forcello e Caverzano; figg. 6, 3-4); variante B: con l'occhiello a forma triangolare con due protomi umane simmetriche rivolte in direzione opposta a forma di maschera (Este e Pian de la Gneta; figg. 6, 1-2). Voltolini le considera una produzione alpina. Più probabilmente le due varianti sono di produzione paleoveneta e due degli esemplari provengono dalla stessa forma di fusione. È interessante il fatto che di ogni variante un pezzo provenga dalla zona di Belluno e l'altro dalla Pianura Padana. Per questi quattro pezzi non è possibile individuare un luogo di produzione. I due esemplari databili provengono dal Forcello e da Pian

de la Gneta e risalgono al tardo VI o agli inizi del V secolo a.C. (fase Este III/tardo risp. Hallstatt D3 o Ticino C). Altri tipi di tagliaunghie a corpo lanceolato sono noti in età romana, come ad esempio il set di utensili da toilette appesi a una fibula da Gimbshheim (Ldkr. Alzey-Worms)⁵⁷.

Anche Alexia Nascimbene⁵⁸ ha indicato confronti per i tagliaunghie di tipo Caverzano e relativamente alla variante B segnalato la testa umana del tagliaunghie della tomba 44/1 sul Dürrenberg (figg. 2, 4 e 3)⁵⁹, databile all'inizio del IV secolo a.C. Più simili sono le protomi umane disposte sotto l'occhiello di due pendagli a forma di mano, trovati privi di contesto a Pradelle, frazione di Gazzo Veronese (prov. Verona; fig. 8) nell'Ottocento⁶⁰. Probabilmente sono da datare al tardo VI secolo a.C. ed è possibile che facessero parte di un pendaglio di forma trapezoidale a profilo antropomorfo con differenti sostegni, noto sia nell'ambito della cultura paleoveneta, sia nel Caput Adriae e nella cultura hallstattiana della Carniola⁶¹. Le protomi umane apposte sui pendagli rafforzano il carattere magico dei tagliaunghie tipo Caverzano, come anche quello dai set di strumenti da toilette appesi ai pendagli antropomorfi o alle fibule con amuleti della necropoli di Santa Lucia di Tolmino (Most na Soči); ciò vale anche per i coevi strumenti da toilette che pendono da elementi antropomorfi nell'area della cultura di Golasecca e della cultura hallstattiana a nord delle Alpi. Già Andrei Miron ha notato questo aspetto e lo ha evidenziato⁶²: su entrambi i versanti delle Alpi, i set di utensili da toilette sono collegati spesso alle fibule, una connessione con significato simbolico che va oltre quello riferito all'uso quotidiano, visibile nel tardo VI e V secolo a.C. anche nei costumi funerari.

Nella zona Alpina orientale e sud-orientale a partire dal V/IV secolo a.C. le protomi umane in miniatura che si osservano sui tagliaunghie di tipo Caverzano, appaiono anche sui pendagli antropomorfi, con i capelli elaborati a scanalatura, il naso rilevato, la bocca incisa e gli occhi a forma di occhi di dado (fig. 9, 2)⁶³. Già Gero von Merhart ha posto l'attenzione su alcune statuette semi-plastiche in bronzo provenienti dalla regione Alpina centrale (figg. 9, 4-5)⁶⁴, le cui teste hanno gli occhi a forma di occhi di dado, il naso rilevato, la bocca incisa e gli orecchini. Von Merhart ritiene queste figurine - adoranti e combattenti a *caestus*⁶⁵ - come prodotti locali del V e IV secolo a.C., formatesi grazie a

54 GANGEMI, BASSETTI, VOLTOLINI 2015, p. 142 n. 25 (D. Voltolini).

55 GANGEMI, BASSETTI, VOLTOLINI 2015, p. 83 n. 48 (A. Nascimbene).

56 GANGEMI, BASSETTI, VOLTOLINI 2015, p. 172, fig. 1 (D. Voltolini).

57 MIRON 1989, pp. 53 e 61 n. 38.

58 GANGEMI, BASSETTI, VOLTOLINI 2015, pp. 68-69 (A. Nascimbene).

59 PENNINGER 1972, p. 78, tav. 42, A3; PAULI 1978, pp. 260-261.

60 SALZANI 1976, p. 169, figg. 27, 8-9.

61 NASCIMBENE 2007, p. 152, fig. 2.

62 MIRON 1989, p. 61.

63 CORAZZA, VITRI 2001, pp. 48-56, fig. 58 (Paularo, tomba 18), 65 (Vace) e 66 (Santa Lucia di Tolmino).

64 VON MERHART 1932.

65 EGG 1980; sulla interpretazione GLEIRSCHER 2002a, pp. 205-206.

un influsso culturale proveniente dal mondo paleoveneto⁶⁶. Considerando i cambiamenti nel culto si potrebbe pensare che si sia trattato anche di un'influenza etrusco-mediterranea⁶⁷.

Teste appena accennate con gli occhi a forma di occhi di dado, il naso rilevato e la bocca talvolta con i denti evidenziati caratterizzano i pendagli in bronzo della cultura retica di Fritzens-Sanzano nel tardo VI e V secolo a.C. (fig. 9, 1)⁶⁸. E gli attacchi di una situla in bronzo del IV secolo a.C. dal Cadore (prov. Belluno) sono decorate con protomi umane (fig. 9, 3)⁶⁹. Mentre queste ultime

sono ritenute il risultato di un influsso celtico⁷⁰, anziché etrusco-italico, gli attacchi a forma di conchiglia sulle situle dello stesso tipo sono considerati un elemento assimilato dal mondo etrusco⁷¹. Sarà necessario ridiscutere quindi la derivazione delle protomi umane della zona alpina centrale e sud-orientale alla luce di questo aspetto, poiché forse non sono da considerare un influsso dal mondo celtico. Se tutte le protomi umane su pendagli e altri oggetti vadano interpretate in senso apotropaico resta un'ipotesi da verificare⁷².

BIBLIOGRAFIA

- BIEL J. 1985, *Der Keltenfürst von Hochdorf*, Stuttgart.
- CALZAVARA L. 1984, *La zona pedemontana tra Brenta e Piave e il Cadore*, in A. ASPES (a cura di), *Il Veneto nell'antichità*, Verona, pp. 847-866.
- CASINI St. 2017, *La necropoli golasecchiana di Brembate Sotto (Bergamo)*, "Notizie Archeologiche Bergomensi", 15, 2007 (2017), pp. 1-183.
- CHIECO BIANCHI A. M., CALZAVARA CAQUIS L. 1985, *Este I. Le necropoli Casa di Ricovero, Casa Muletti Prosdocimi e Casa Alfonsi*, Monumenti Antichi, 61, Roma.
- CORAZZA S., VITRI S. 2001, *La necropoli di Misincin dopo lo scavo. Primi risultati delle indagini 1995-1997*, Udine.
- CRUMMY N. 2001, *Nail-cleaners from Britannia*, "Instrumentum", 14, p. 16.
- DE MARINIS R. 1981, *Il periodo Golasecca III A in Lombardia*, "Studi Archeologici", 1, 1981, pp. 41-285.
- DE MARINIS R. 1988, *La cultura di Golasecca: Insubri, Orobi e Leponzi*, in AA.VV., *Italia omnium terrarum alumna*, Roma, pp. 157-259.
- DE MARINIS R.C. 2010 (2008), *Materiali della cultura di Golasecca conservati al Musée des Antiquités nationales di Saint-Germain-en-Laye*, "Notizie Archeologiche Bergomensi", 16, pp. 21-65.
- DE MARINIS R.C. 2016, *La necropoli protostorica di Albate (Como)*, "Rivista Archeologica di Como", 198, pp. 5-46.
- EGG M. 1980, *Ein Caestuskämpfer im Römisch-Germanischen Zentralmuseum*, "Archäologisches Korrespondenzblatt", 10, pp. 55-59.
- EGG M. 1986, *Die »Herrin der Pferde« im Alpengebiet*, "Archäologisches Korrespondenzblatt", 16, pp. 69-78.
- ENDRIZZI L., MARZATICO F. 1997 (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra (Castello del Buonconsiglio-Trento, 20 giugno-9 novembre 1997), Quaderni della Sezione Archeologica, Castello del Buonconsiglio, 6, Trento.
- FREY O.-H. 1969, *Die Entstehung der Situlenkunst*, Römisch-Germanische Forschungen, 31, Berlin.
- GANGEMI G., BASSETTI M., VOLTOLINI D. 2015 (a cura di), *Le signore dell'Alpago. La necropoli preromana di "Pian de la Gnella"*, Pieve d'Alpago (Belluno), Treviso.
- GLEIRSCHER P. 1986, *Stilisierte Frauenfigürchen aus Südtirol und dem Trentino. "Reitia", Göttin der "Räter"?*, "Der Schlern", 60, pp. 178-190.
- GLEIRSCHER P. 1993, *Zum etruskischen Fundgut zwischen Adda, Etsch und Inn*, "Helvetia archaeologica", 24 (93/94), pp. 69-105.
- GLEIRSCHER P. 2002a, *Brandopferplätze in den Ostalpen*, in P. GLEIRSCHER, H. NOTHDURFTER, E. SCHUBERT, *Das Rungger Egg. Untersuchungen an einem eisenzeitlichen Brandopferplatz bei Seis am Schlern in Südtirol*, Römisch-Germanische Forschungen, 61, Mainz, pp. 173-264.
- GLEIRSCHER P. 2002b, *Alpine Brandopferplätze*, in L. ZEMMER-PLANK, W. SÖLDER (Hrsg.), *Kult der Vorzeit in den Alpen. Opfergaben - Opferplätze - Opferbrauchtum*, Schriftenreihe der Arge Alp, Kommission I / Kultur und Gesellschaft, Bozen, pp. 591-634.
- GLEIRSCHER P. 2005, *Das Grab eines namenlosen Königs in Waisenberg*, in R. WEDENIG (Hrsg.), *Hallstattkultur im Trixner Tal*, Völkermarkt, pp. 59-76.
- GLEIRSCHER P. c. s., *Der eisenzeitliche Brandopferplatz am Hochbichl bei Meran*, in G. KAUFMANN (a cura di), *Archäologie in Tirol vor 1919*, Catalogo della Mostra, (Bolzano 2019), c. s.

66 MARZATICO 2013.

67 GLEIRSCHER 1993, pp. 83-85 figg. 11-12, p. 91 fig. 22.

68 EGG 1986; GLEIRSCHER 1986; Id. 2002a, pp. 205-206 tav. 147, A; Id. 2002b, pp. 614-618; Id., c.s.

69 CALZAVARA 1984, p. 866.

70 TURK et alii 2009, pp. 53-54 fig. 6.

71 TURK et alii 2009, pp. 53-54 figg. 7-9.

72 Un ringraziamento a Stefania Casini (Brescia) per aver sostanzialmente migliorato la traduzione di questo articolo.

- GUŠTIN M. 1984, *Die Kelten in Jugoslawien*, "Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums", 31, pp. 305-363.
- Hochdorf 1985, Aa.Vv., *Der Keltenfürst von Hochdorf. Methoden und Ergebnisse der Landesarchäologie*, Ausstellungskatalog (Stuttgart, 14 agosto-13 ottobre 1985), Stuttgart.
- HOPPE M. 1986, *Die Grabfunde der Hallstattzeit in Mittelfranken*, Materialhefte zur bayerischen Vorgeschichte, Reihe A, 55, Kallmünz/Opf.
- KROMER K. 1959, *Das Gräberfeld von Hallstatt*, Firenze.
- LÜSCHER G. 1993, *Unterlunkhofen und die hallstattzeitliche Grabkeramik in der Schweiz*, Antiqua, 24, Basel.
- MANESSI P., NASCIMBENE A. 2003, *Montebelluna. Sepulture preromane dalle necropoli di Santa Maria in Colle e Posmon*, Archaologia, 1, Montebelluna.
- MANSFELD G. 1971, *Späthallstattzeitliche Kleinfunde von Indelhausen (Kr. Münsingen)*, "Fundberichte aus Schwaben, N. F.", 19, pp. 89-123.
- MARCHESETTI C. 1893, *Scavi sulla necropoli di Santa Lucia presso Tolmino (1885-1892)*, Trieste.
- MARZATICO F. 1997, *I materiali preromani della Valle dell'Adige nel Castello del Buonconsiglio*, Patrimonio storico artistico del Trentino, 21, I-III, Trento.
- MARZATICO F. 2013, Veneti e Reti, in M. GAMBA, G. GAMBACURTA, A. RUTA SERAFINI, V. TINÉ, F. VERONESE (a cura di), *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, Padova, pp. 144-155.
- MENOTTI E.M. 2003 (a cura di), *È l'eleganza che ci conquista. Moda, costume e bellezza nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Mantova*, Catalogo della Mostra (Mantova, 27 settembre 2003-31 marzo 2004), Mantova.
- VON MERHART G. 1932, *Venetoillyrische Relieffigürchen aus Tirol*, "Mannus", 24, pp. 56-63.
- MIRON A. 1989, *Toilettebestecke mit Scharnierkonstruktion*, "Archaeologia Mosellana", 1, pp. 41-65.
- MOOSLEITNER F., PAULI L., PENNINGER E. 1974, *Der Dürrnberg bei Hallein II*, Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte, 17, München.
- MOSER St. 2010, *Die Kelten am Dürrnberg*, Schriften aus dem Keltenmuseum Hallein, 1, Hallein.
- MOSER St., TIEFENGABER G., WILTSCHKE-SCHROTTA K. 2012, *Der Dürrnberg bei Hallein. Die Gräbergruppen Kammelhöhe und Sonneben*, Dürrnberg-Forschungen, 5, Rahden/Westf.
- NASCIMBENE A. 1999, *Caverzano di Belluno. Aspetti e problemi in un centro dell'età del ferro nella media valle del Piave*, Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia, 7, Trieste.
- NASCIMBENE A. 2007, *Aspetti adriatici e alpini nei corredi tombali del territorio Bellunese*, in M. GUŠTIN, P. ETTTEL, M. BUORA (a cura di), *Piceni ed Europa*, Archeologia di Frontiera, 6, Udine, pp. 147-156.
- PAULI L. 1978, *Der Dürrnberg bei Hallein III*, Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte, 18, München.
- PENNINGER E. 1972, *Der Dürrnberg bei Hallein I*, Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte, 16, München.
- PRIMAS M. 1970, *Die südschweizerischen Grabfunde der älteren Eisenzeit und ihre Chronologie*, Monographien zur Ur- und Frühgeschichte der Schweiz, 16, Basel.
- RUTA SERAFINI A. 1990 (a cura di), *La necropoli paleoveneta di via Tiepolo a Padova*, Rovigo.
- SALZANI L. 1976, *Gazzo Veronese*, in Aa.Vv., *3000 anni fa a Verona. Dalla fine dell'età del Bronzo all'arrivo dei Romani nel territorio Veronese*, Verona, pp. 168-173.
- SCHINDLER M.P. 1999, *Alpentäler und Südschweiz*, in Aa.Vv., *Die Schweiz vom Paläolithikum bis zum frühen Mittelalter IV: Eisenzeit*, Basel, pp. 59-68.
- SIEVERS S. 1984, *Die Kleinfunde der Heuneburg. Die Funde aus den Grabungen 1950-1979*, Heuneburgstudien, 5 / Römisch-Germanische Forschungen, 42, Mainz.
- SOUTOU A. 1959, *Les sculptoriums du Sud-Ouest de la France*, "Bulletin de la Société préhistorique Française", 56, pp. 121-128.
- STÖLLNER TH. 2002, *Die Hallstattzeit und der Beginn der Latènezeit im Inn-Salzach-Raum*, Archäologie in Salzburg, 3, Salzburg.
- TECCO HVALA S., DULAR J., KOCUVAN E. 2004, *Eisenzeitliche Grabhügel auf der Magdalenska gora*, Katalogi in monografije, 36, Ljubljana.
- TERŽAN B., LO SCHIAVO F., TRAMPUŽ-OREL N. 1985, *Most na Soči (S. Lucia) II. Die Ausgrabungen von J. Szombathy*, Katalogi in monografije, 23, Ljubljana.
- TIEFENGABER G., WILTSCHKE-SCHROTTA K. 2012, *Der Dürrnberg bei Hallein. Die Gräbergruppe Moserfeld-Osthang*, Dürrnberg-Forschungen, 6, Rahden/Westf.
- TURK P., BOŽIČ D., ISTENIČ J., OSMUK N., ŠMIT Ž. 2009, *New Pre-Roman Inscriptions from Western Slovenia: The Archaeological Evidence*, in G. TIEFENGABER, B. KAVUR, A. GASPARI (ur.), *Keltske študije II. Studies in Celtic Archaeology*, Papers in honour of Mitja Guštin/Protohistoire Européenne, 11, Montagnac, pp. 47-64.
- WOLDRICH W. 1978, *Die Funde aus Este in der Prähistorischen Abteilung im Naturhistorischen Museum in Wien*, Unpublizierte philosophische Dissertation, Innsbruck.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Paul Gleirscher paul.gleirscher@landesmuseum.ktn.gv.at

SU DUE PENDAGLI ANTROPOZOOMORFI DELL'ETÀ DEL FERRO DAL FRIULI

Serena Vitri *

Si propongono alcune osservazioni su due pendagli rinvenuti in Friuli che mostrano affinità con esemplari del Trentino Alto Adige. Il primo con protomi di uccelli acquatici, proviene da Montereale Valcellina (PN), il secondo con teste di cavallo stilizzate, da Aquileia. Si fa cenno alle interpretazioni date in chiave simbolico-religiosa e alla circolazione dei due modelli.

We propose some observations on two pendants found in Friuli that show affinity with patterns from Trentino Alto Adige. The first with waterfowl heads, comes from Montereale Valcellina (PN), the second with stylized horse heads, from Aquileia. We mention the interpretations given in a symbolic-religious key and the circulation of the two models.

Wir schlagen einige Beobachtungen an zwei Anhängern vor, die im Friaul gefunden wurden und Affinität zu Exemplaren von Trentino Alto Adige in zeigen. Die erste mit Protomi der Wasservögel stammt von Montereale Valcellina (PN), die zweite mit stilisierten Pferdeköpfen aus Aquileia. Wir erwähnen die Interpretationen in einem symbolisch-religiösen Schlüssel und die Zirkulation der beiden Modelle.

Parole chiave: Età del ferro, Friuli, pendagli antropozoomorfi

Keywords: Iron Age, Friuli, anthropozoomorphic pendants

Schlüsselwörter: Eisenzeit, Friaul, anthropozoomorphe Anhänger

Premessa

Nel 1978, in occasione della Mostra *L'arte preistorica nell'Italia settentrionale*, Gianni Ciurletti richiamò l'attenzione sull'importanza delle la-

mine, placche e pendagli dell'età del ferro, per lo più di carattere votivo, rinvenuti sino ad allora in Trentino, in particolare a Mechel e Sanzeno.

Tra i reperti illustrati figurava un pendaglio antropomorfo da Sanzeno con testa umana stilizzata¹ destinato ad essere in seguito ampiamente studiato insieme a numerosi altri esemplari affini. Nella mostra per la prima volta venivano esposti materiali provenienti da musei del Veneto, del Trentino Alto Adige e del Friuli Venezia Giulia.

Collegandomi a quella prima sintesi sugli aspetti figurativi pre-protostorici del Triveneto propongo in quest'occasione alcune osservazioni su due pendagli dal Friuli già editi sinteticamente anni fa, ma su cui numerosi recenti lavori d'insieme offrono nuovi elementi di ripensamento, in particolare in merito ai contatti tra *Caput Adriae* e il mondo trentino². Il primo proviene dallo scavo della cosiddetta "casa dei dolii" di Montereale Valcellina, nella Destra Tagliamento, il secondo da scavi dell'inizio del Novecento ad Aquileia (fig. 1).

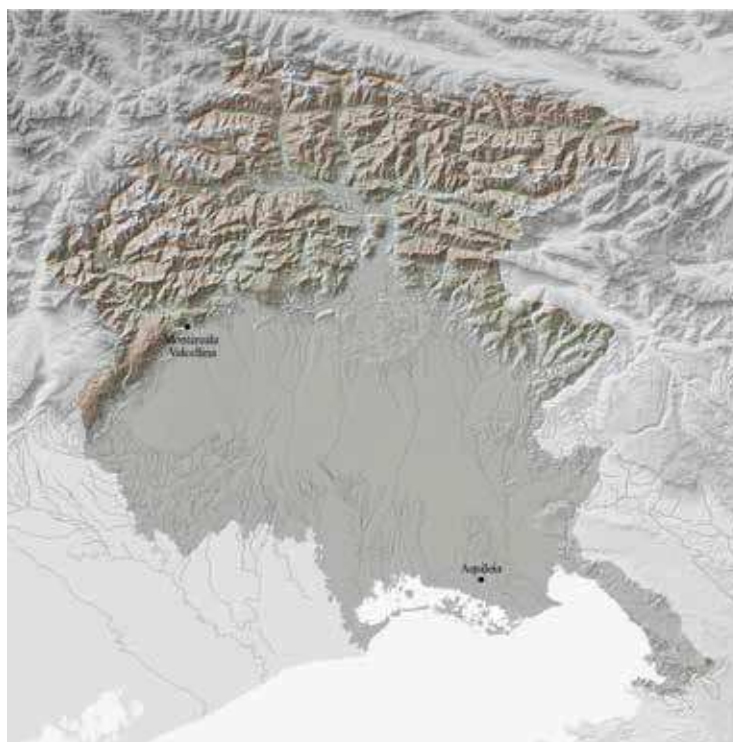


Fig. 1. Carta del Friuli Venezia Giulia con localizzazione delle località citate.

* già Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia;

1 CIURLETTI 1978, p. 124 n. 2, fig. 42, 5. Un secondo esemplare da Mechel, molto simile a quello di Sanzeno, fu edito da Gianni Ciurletti nel 1992 (CIURLETTI 1992, fig. 3, 1).

2 Vedi già VITRI 2002, MARZATICO 2014b.



Fig. 2

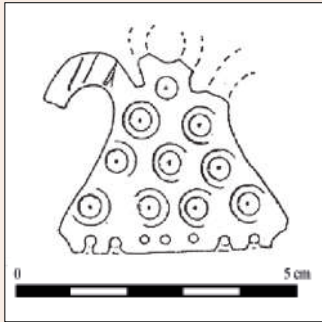


Fig. 3

Pendaglio antropomorfo con protomi ornitomorfe contrapposte: al di sotto dell'appiccagnolo circolare, spezzato, due protomi contrapposte forate di uccelli acquatici, corpo triangolare con apofisi laterali simmetriche. Bronzo fuso in matrice. H. cons. cm 4,5. Scavi Soprintendenza per i B.A.A.A.S. del Friuli Venezia Giulia 1993, Montereale Valcellina, "casa dei dolii", US 1003 (crollo entro l'intercapedine perimetrale del vano interrato). Inv. Aq 445.331. Museo Archeologico Montereale Valcellina.

Bibl. BALISTA *et alii* 1996, p. 443, cat. 76, fig. 20, 76; VITRI, CORAZZA 2000, fig. 3, fig. 6, 9; CORAZZA, COLONNELLO 1998, p. 28, fig. 26, 5, p. 52; VITRI 2002, p. 470, fig. 2, 2.

Pendaglio antropomorfo con teste di cavallo stilizzate contrapposte: al di sotto dell'appiccagnolo circolare, spezzato, si conserva una delle due appendici ricurve pendenti con tre incisioni oblique (possibile stilizzazione di una criniera); corpo trapezoidale decorato con occhi di dado disposti su quattro righe. Spessa lamina decorata ad incisione. H. cons. cm 5. "Ausgrabung Rigonat bei Monastero". Registro cronologico di entrata 28.12.1905, n. 441. MAN Aquileia.

Bibl. VITRI 2004, p. 56, cat. 34, fig. 8, 34.

I pendagli con questo schema figurativo, che svolgevano verisimilmente anche la funzione di amuleto, sono l'esito di immagini simboliche di antica origine che ebbero un particolare successo nel repertorio di oggetti votivi o di ornamento nel centro Italia tirrenico (il primo) e principalmente lungo il medio adriatico e nella penisola balcanica centrale (il secondo).

Il pendaglio con protomi ornitomorfe

Il pendaglio da Montereale Valcellina (fig. 2) proviene da un contesto abitativo distrutto da un incendio verso la fine del V sec. a.C.; faceva parte di un gruppo di oggetti forse raccolti e immagazzinati per la rifusione nel grande vano interrato di una casa-laboratorio. Solo uno spillone era decisamente più antico (VII sec. a.C.); gli altri oggetti, che rivelano complessi intrecci di influenze (cultura dei Veneti antichi, *koinè* alpina, ambito halstattiano orientale), si datano tra avanzato VI e V sec. a.C.³

Il gruppo dei pendagli con protomi ornitomorfe (sia a corpo triangolare che a doppia spirale), già inquadrato dal Kossak nel 1954 poi dal von Hase⁴ negli anni Novanta del XX secolo è stato oggetto negli ultimi vent'anni di numerose analisi corredate da tipologie e sempre nuove carte

di distribuzione. Le più recenti sono state edite contemporaneamente, ma indipendentemente, da Martina Blečić Kavur e da Margarethe Kirchmayr⁵ che hanno utilizzato i lavori di Kossak, von Hase, Geiger, Chaume, de Marinis, Iaia, Paltinieri, Marzatico e rivisto con nuovi e diversi esiti la tipologia e le carte di distribuzione proponendo anche sistematiche tabelle di sintesi⁶.

Non mi soffermo sulla storia delle ricerche né sulle diverse interpretazioni proposte, già citate da diversi autori, da ultimo riassunte dalle due studiose citate. Accenno sinteticamente ad alcuni punti.

Tutti gli studiosi concordano nell'origine tardo-vil-lanoviana di questa classe di pendagli e la connettono alla simbologia del carro del sole trainato da uccelli acquatici diffuso tra penisola scandinava, Italia e in minor misura area egea almeno dal XIII sec. a.C.⁷; a questo motivo si combina quello delle figura umana, secondo uno schema ritenuto da alcuni la stilizzazione della "Signora degli animali".

È accertato, come nota Paola Cassola Guida⁸, che in Italia centrale con l'avvio dell'urbanizzazione quando il nuovo stile di vita era connotato in senso aristocratico, gli elementi rituali e simbolici spesso connessi al culto solare, che avevano avuto un ruolo di grande prestigio nell'età del Bronzo, entrarono nell'iconografia "cosicché li rintracciamo come tratti apparentemente secondari in un quadro vario e articolato".

3 VITRI, CORAZZA 2000, p. 51-53; VITRI 2002, p. 470.

4 Sulla storia della ricerca vedi MARZATICO 2015, p. 73, BLEČIĆ KAVUR 2017, p. 124.

5 BLEČIĆ KAVUR 2017; KIRCHMAYR 2017.

6 Il pendaglio da Montereale, prima del 2017, era stato preso in considerazione in DE MARINIS 2014, fig. 1,6; MARZATICO 2012, carta di distribuzione fig. 8; MARZATICO 2013, fig. 5,5; MARZATICO 2014b, fig. 7,9; MARZATICO 2015, carta di distribuzione fig. 2.

7 MARZATICO 2011, p. 330. Si veda la sintesi di Marzatico anche per l'origine e l'evoluzione della simbologia solare e del motivo del "Signore/Signora degli animali".

8 CASSOLA GUIDA 2014, p. 40.

A questo contesto sociale e cronologico, cioè al passaggio tra Villanoviano e Orientalizzante, secondo gli studiosi citati, appartengono i pendagli “a doppia protome ornitomorfa” dell’Italia centrale tirrenica del tipo Bisenzio (Iaia 1)⁹ che decoravano scudi da parata prodotti a Vulci e circondario intorno alla metà-seconda metà dell’VIII sec. a.C. e che da lì si sono diffusi in numerosi varianti - fino ad epoca La Tène - “in area falisco-laziale, padana, golasecchiana, veneta, alpina orientale e marginalmente, ligure, friulana e transalpina”¹⁰. È interessante il fatto che la connotazione soprattutto maschile dei contesti dell’Italia centrale diventi femminile in quelli noti in Italia settentrionale¹¹.

Piuttosto convincenti sono le proposte avanzate, per quanto attiene la tipologia, dalla Blečić Kavur (solo in parte coincidenti con quelle della Kirchmayr), che poté esaminare un alto numero di esemplari, anche di recente rinvenimento. A questa tipologia farò d’ora in poi riferimento. Dal tipo Iaia 1, caratterizzato da corpo triangolare a margini rialzati con doppia protome ornitomorfa non forata e apici sottostanti rivolti verso l’alto - che viene ridefinito “pendaglio antropo-ornitomorfo tipo 2, variante 2a” - si sarebbero evoluti gli esemplari a corpo appiattito e protomi forate che vengono inseriti nel “tipo 2, variante 2b”¹². Del tipo 2, distinto in tre varianti, viene proposta una carta di distribuzione¹³ in cui vengono aggiunti - rispetto alla carta edita da Franco Marzatico nel 2015 che comprendeva tutti i tipi¹⁴ - nuovi siti collocati principalmente nell’Alto Isonzo e nell’entroterra del Quarnaro, aree in cui tali pendagli sinora risultavano assenti anche perché non riconosciuti (fig. 4). In particolare il tipo 2b cui è riferibile in pendaglio di Montereale, risulta presente (comprendendo probabili produzioni locali nella zona più orientale) dall’Italia nordorientale alla Slovenia e Croazia nord-occidentale con alcune apparizioni nel medio corso del Danubio. Un nuovo esemplare edito dalla Kirchmayr¹⁵ permette di estendere la distribuzione anche al Tirolo settentrionale (insediamento preistorico di Locherboden a Miemig).

Risulta interessante¹⁶ la concentrazione di attestazioni della variante 2b a Este (4 esemplari), in Trentino Alto Adige (5)¹⁷ - dove sono presenti

anche i tipi a spirali¹⁸ -, nell’alta valle dell’Isonzo (4 esemplari di cui due incerti), ma anche nelle necropoli giapodiche di Kompolje (4) e Vinica (3). Un pezzo, probabile produzione locale, rinvenuto recentemente nell’importante luogo di culto di Berlotov Rob nell’entroterra di S. Lucia di Tolmino¹⁹, presenta la decorazione a occhi di dato, comune nell’area delle Alpi orientali, e reca appesi ulteriori quattro pendagli triangolari bivalvi.

I contesti di rinvenimento noti sono luoghi di culto, insediamenti, tombe; prevalentemente tombe nell’area nord balcanica.

Già da vari autori era stata avanzata l’ipotesi che i pendagli antropo-ornitomorfi di tipo 2 “settentrionali” fossero produzioni locali, più tarde di quelle centro italiche²⁰; pochi erano però i contesti inquadabili cronologicamente. Per quanto riguarda la variante 2b, la datazione ora proposta dalla Blečić Kavur, anche sulla base di dati recenti, è: V-IV sec. a.C. fino al III a.C. in alcune zone²¹, che non contrasta con quella dell’esemplare da Montereale Valcellina, riferibile verisimilmente al V sec. a.C.

La creazione della variante 2b, che viene considerata “uno degli elementi caratteristici della *koinè* dell’alto Adriatico”²², sarebbe da ricercarsi in centri dell’Italia settentrionale; gli esemplari del territorio compreso tra Carniola interna, entroterra del Quarnaro, Lika e valle del Kupa sarebbero produzioni locali dovute alla circolazione oltre che di merci, di un repertorio simbolico sotteso ad una comune visione magico-ideologica.

Il tema è di grande interesse e meriterebbe ulteriori approfondimenti.

Verrebbe inoltre leggermente rivista la classica lettura di Marzatico sulla diffusione nella valle dell’Adige dei pendagli a protomi ornitomorfe nell’ambito dei rapporti tra l’area padana e quella della cultura di Lugo, dove appare affermato “un repertorio di immagini comune al mondo peninsulare che implica convergenze anche sul piano ideologico”²³; si individuerrebbero nuovi percorsi diretti da centri padani, permeati nel V sec. a.C. di cultura etrusca, verso l’area alpina e transalpina orientale e la costa settentrionale dell’Adriatico.

Montereale Valcellina, che nel V sec. a.C. risentì sicuramente della espansione verso nord degli

9 IAIA 2005, pp. 128-129, fig. 51 che però comprende nel tipo anche esemplari appartenenti ad altre varianti.

10 MARZATICO 2015, p. 73, fig. 2 (carta di distribuzione dei vari tipi al 2015).

11 MARZATICO 2015 pp. 74-75.

12 Gli esemplari con base a spirali (tipo Sanzeno) vengono inseriti nel tipo 1.

13 BLEČIĆ KAVUR 2017, fig. 4.

14 Franco Marzatico (2015 p. 74) prendendo in considerazione sia il tipo a base triangolare che a quello a spirali (tipo Sanzeno) presenti nella valle dell’Adige (tipo 1 e 2 della Blečić Kavur) li ritiene “testimonianze dei rapporti intercorsi nella Prima età del Ferro fra l’area culturale di Luco/Laugen e quella padana”.

15 KIRCHMAYR 2017, p. 319, fig. 1.

16 BLEČIĆ KAVUR 2017, p. 129.

17 MARZATICO 2015, fig. 1.

18 Si tratta del tipo Sanzeno definito dalla Blečić Kavur tipo 1.

19 LAHARNAR 2018, fig. 3, 2. Il sito presenta particolare interesse: tra i materiali, rinvenuti in superficie figura un frammento di situla con iscrizione venetica, una fibula di tipo locale derivata dal tipo piceno Grottazzolina, un *torques* a nodi d’argento, una placca circolare d’argento con raffigurazione delle fasi lunari. Sul sito vedi anche ORIOLO *et alii* 2015, pp. 96-100.

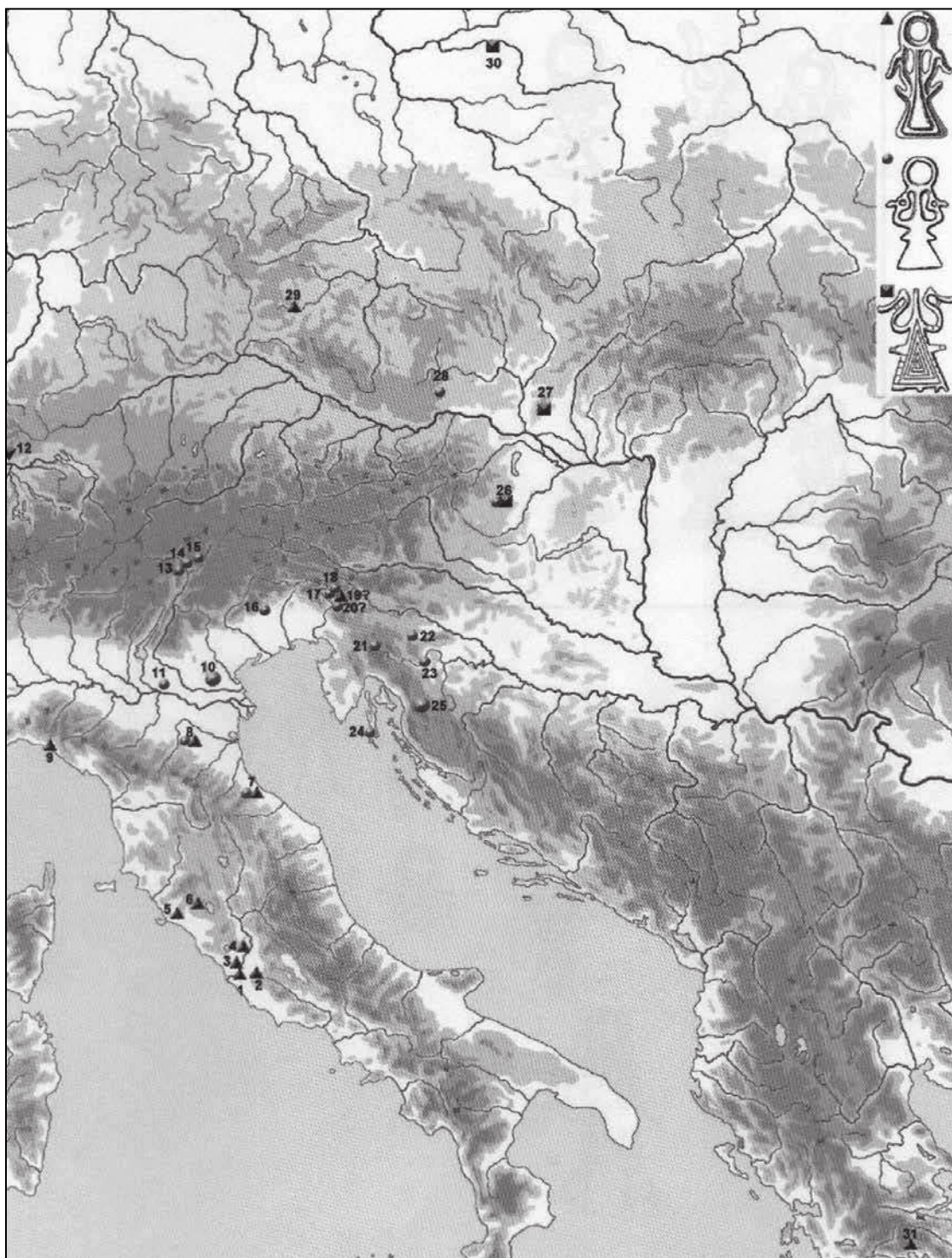
20 Vedi BLEČIĆ KAVUR 2017, p. 130.

21 Non sono contrastanti le datazioni proposte dalla Kirchmayr (2017, tab. 2) per i contesti di provenienza degli esemplari più settentrionali del suo gruppo 2.

22 BLEČIĆ KAVUR 2017, p. 140. Vedi su questo punto la nota 54.

23 MARZATICO 2012; MARZATICO 2015 p. 74.

Fig. 4. Diffusione dei pendagli antropomorfi con protomi ornitomorfe tipo 2 (variante 2a ▲ e i suoi derivati ▼; variante 2b ●; variante 2c ■) (da BLEČIĆ KAVUR 2017).



interessi etruschi, si conferma tappa importante lungo il percorso pedemontano-montano diretto verso l'ambito alpino sudorientale.

Il pendaglio con teste di cavallo

Il pendaglio da Aquileia, solo apparentemente simile al precedente (fig. 3) fu rinvenuto insie-

me a materiale romano nel corso di uno scavo condotto nel 1905 a Monastero in un punto non identificato. La località, dove venne costruita la chiesa paleocristiana ed in seguito il Monastero benedettino ora sede del Museo Nazionale Paleocristiano²⁴, è posta a nord delle mura della città romana e alquanto più a settentrione del settore sinora indagato dell'insediamento pro-

²⁴ Sulle complesse vicende del sito vedi da ultimo BUORA, CASADIO 2018.

tostorico databile tra X-fine V/inizi IV ? sec. a.C., rioccupato nel tardo IV?/III sec. a.C.²⁵. Da qui si dipartivano sia la strada per *Emona* che quella per *Tergeste*; qui giungeva anche un diverticolo della via Postumia. Vi scorreva anche “il grande fiume di Aquileia romana”²⁶.

Nelle località denominate “Monastero” e “Paludelli di Monastero”, molto rimaneggiate in varie epoche, erano state rinvenuti in varie occasioni, oltre ad un’applicazione a cavallino di fibula semilunata di tipo hallstattiano centro-alpino, la cui datazione è controversa, alcuni materiali “non romani” attribuibili all’età della romanizzazione (II sec. a.C.)²⁷: un tetradramma del Norico di tipo Kugelreiter, due dracme venetiche e una fibula medio La Tène con arco a tre noduli di tipo sloveno²⁸. Nel 2004²⁹ avevo proposto di localizzarvi un’area esterna alla città repubblicana, destinata ad ospitare alloctoni o mercanti provenienti da aree più settentrionali ancora non romanizzate.

Recentemente Maurizio Buora ha suggerito che l’area fosse stata frequentata nella prima età del ferro³⁰ sulla base del ritrovamento, tra il materiale proveniente dagli scavi per le fognature moderne di Aquileia, seguiti da Luisa Bertacchi tra 1968 e 1972, di un ansa a bottone forato di olla o vaso biconico: si tratta di una forma che potrebbe rientrare nel repertorio già attestato nel contesto abitativo indagato più a sud, considerata tipica della prima età del ferro nei castellieri carsico-istriani, presente anche nella media e bassa pianura friulana³¹. L’Autore ha posto inoltre attenzione ad ulteriori interessanti rinvenimenti nella zona, tutti privi di contesto: uno sperone in bronzo, databile verosimilmente al tardo II sec. a.C., definito da Dragan Božić³² “tipo Caporetto” (dall’esemplare rinvenuto nell’alta valle dell’Isonzo in una tomba di cavallo con morso a leva e attacchi laterali a omega³³) ed un frammento di “bicchiere retico iscritto” studiato più approfonditamente da S. Magnani³⁴.

Su questo pezzo mi soffermerò brevemente: si tratta, del fondo iscritto di un bicchiere carenato in ceramica grigia rinvenuto tra m 1,50 e 1,70 di profondità nel corso dell’ampliamento degli scavi per le fognature effettuato nella Piazza Pirano di Monastero, presso un antico tratto viario³⁵. Ri-

entra nel tipo XVII (bicchieri carenati con fondo a piede distinto) della classificazione proposta da Mariolina Gamba e Angela Ruta Serafini nel 1984, che compare in Veneto dopo la metà del IV sec. a.C. e perdura fino al I sec. a.C.³⁶ Il principale e più antico centro di produzione fu e viene tuttora ritenuto, anche sulla base delle presenza di scarti di lavorazione, Padova; per quanto riguarda la variante più allungata, più tarda, era stato proposto in via di ipotesi che il centro di irradiazione e produzione fosse Vicenza. Prendendo in considerazione il rinvenimento a Bostel di Rotzo (V-II sec. a.C.) - situato sull’altipiano di Asiago, lungo la fascia di contatto tra modo veneto e retico - di numerosi esemplari, molti dei quali con graffiti in alfabeto di Magrè, Magnani fa sua l’ipotesi della produzione del tipo ceramico anche in questa zona. La lettura del graffito (*si tiuvas* o *sitiuvas*) lo confermerebbe. Il bicchiere sarebbe quindi giunto ad Aquileia da Bostel; l’area di distribuzione del tipo ceramico³⁷ coinciderebbe con “l’irradiazione delle vie armentarie tra le zone prealpine e i centri delle pianura interna e della costa”. Considerata anche la datazione relativamente tarda della comparsa in Friuli della ceramica grigia (dal II sec. a.C.) dimostrata da recenti analisi³⁸, viene proposto che il bicchiere facesse parte delle merci veicolate lungo la via Postumia, costruita nel 148 a.C., che, attraversando la zona di massima diffusione del bicchiere carenato in ceramica grigia, cioè il Vicentino, giungeva, attraverso Oderzo e probabilmente la media pianura friulana, ad Aquileia. Come ammesso anche da Magnani, si tratta di un indizio abbastanza fragile dei rapporti tra la colonia di Aquileia e la zona retica sudorientale (gruppo di Magrè). Considerati inoltre i dubbi espressi da Simona Marchesini sulla effettiva pertinenza del graffito all’alfabeto retico³⁹ l’indizio appare ancora più labile.

Dobbiamo ricordare peraltro che elementi di contatto con la tarda cultura di Fritzens-Sanzano erano già stati individuati in passato nel Friuli pedemontano (Destra Tagliamento)⁴⁰: ci si riferisce ai siti di Castelraimondo e Flagogna in val d’Arzino, dove sono state scavate case con zoccolo in pietra e alzato in legno con ingresso a corridoio e messi in luce materiali vicini a quelli

25 MASELLI SCOTTI 2004, pp. 20-24; pp. 34-35; MASELLI SCOTTI 2013, p. 89

26 MASELLI SCOTTI 2013, p. 89.

27 VITRI 2004, pp. 56-58.

28 ADAM 1996 p. 193, n. 23, tipo XXIV e carta di distribuzione fig. 27.

29 VITRI 2004, p. 52.

30 BUORA, CASADIO 2018, pp. 14-15.

31 CARDARELLI 1983, tipo 114, p. 101. Un frammento è presente anche alle foci del Timavo (SCOTTI 1983, tav. 51 n. 1). È proponibile anche il confronto con un’ansa di un dolio funerario da Pozzuolo, databile tra tardo VIII e VI sec. a.C. (tomba 140, con punta di lancia in ferro, inedita, archivio SABAP FVG).

32 BLEČIĆ 1999.

33 BUORA CASADIO 2018, pp. 16-17; *Venetkens* 2013, cat.10.4.5, pp. 377.

34 Vedi in particolare MAGNANI 2014.

35 MAGNANI 2014, p. 247; BUORA CASADIO 2018, p. 17.

36 GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, pp. 54-55.

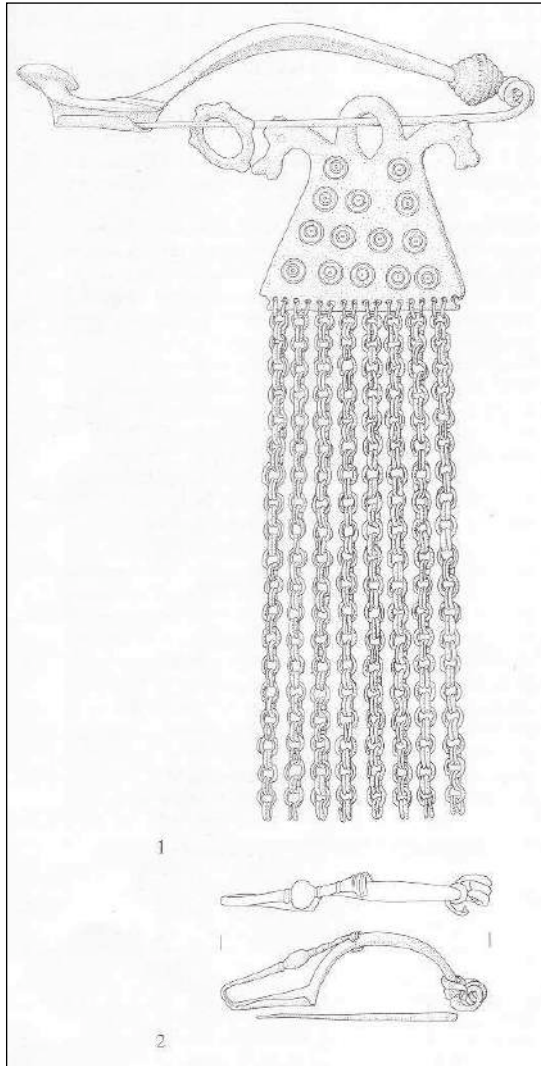
37 MAGNANI 2014, fig. 3.

38 DONAT 2009, pp. 117-118 la ceramica grigia verrebbe introdotta lungo le vie Annia e Postumia - già probabili piste protostoriche - lungo le quali procedeva la romanizzazione.

39 MARCHESINI 2015, *sub iudice* nr. 1.

40 VITRI 2001, pp. 47-51; VITRI 2002, pp. 470-471; CORAZZA, VITRI 1999; SANTORO BIANCHI 2004.

Fig. 5. Corredo della tomba 11 da Kastav/Castua (da GUŠTIN 1987).



del gruppo di Magrè e dell'area trentina (macine a tramoggia⁴¹, teglie con prese a lingua). L'impianto delle case sinora scavate è databile tra V e IV sec. a.C.; la lentissima romanizzazione della zona, una sorta di *enclave*, che mantenne a lungo aspetti culturali "preromani", sarebbe iniziata tra II e I sec. a.C. Alla luce del ritrovamento aquileiese e dei rinvenimenti citati, il tema dei rapporti tra Friuli meridionale e il gruppo di Magrè andrebbe comunque ripreso in esame.

È da tempo provato infatti che Aquileia, nel periodo della romanizzazione e verisimilmente anche in epoche immediatamente precedenti

alla fondazione della colonia, fosse un centro di smistamento di merci, persone, ideologie di un ampio territorio⁴². I mediatori meglio documentati sono Veneti e centro-italici romanizzati⁴³, ma probabilmente anche altre popolazioni stanziate nel *Caput Adriae* e lungo le coste dell'Adriatico ebbero un ruolo di tramite nel corso della romanizzazione. I materiali rinvenuti nella zona di Monastero, potrebbero essere quindi una conferma di tale situazione, in particolare per quanto riguarda i contatti testimoniati con le aree a nord e ad est di Aquileia.

Il pendaglio preso in esame (fig. 3), che nel 2004 avevo datato prudentemente tra IV e I sec. a.C., rientra nella situazione composita, in cui si intrecciano vari aspetti culturali, del periodo di passaggio tra periodo precoloniale e coloniale: si tratta infatti dell'estrema stilizzazione di un pendaglio, che probabilmente era appeso ad una fibula, attestato in Istria⁴⁴ e nella zona a ridosso del Quarnaro al limite del territorio dei Giapidi⁴⁵; è configurato a targhetta trapezoidale decorata ad occhi di dado e reca ai lati dell'appiccagnolo circolare due teste di cavallo contrapposte. Il confronto con un esemplare ben conservato della tomba 11 di Kastav (fig. 5) è di grande importanza da un punto di vista cronologico. Il corredo potrebbe esser riferito al tardo III sec. a.C., sulla base degli oggetti che lo compongono: una grande fibula Certosa con nodulo fermapièghe biconico decorato a costolature, cui è appeso il pendaglio, ed una fibula di gusto celtico (tipo Kastav/Castua) che Mitja Guštin⁴⁶ datò al medio La Tène e attribuì ad una produzione istriana.

La datazione dell'esemplare di Aquileia, privo di contesto, potrebbe essere anche più tarda vista l'estrema stilizzazione (III-II sec. a.C. ?).

I pendagli di tipo "istriano" datati sinora tra IV e I sec. a.C.⁴⁷, pur mostrando aspetti vicini al mondo alpino sudorientale, mediati probabilmente dalla Carniola interna (vedi i motivi ad occhio di dado), mostrano delle affinità con numerosi esemplari, variamente configurati, attestati nelle necropoli giapodiche⁴⁸ Vinica, Jezzerine, Kompolje (fig. 6 nn. 8, 9, 12, 15, 16) dove compaiono nel VI-V sec. a. C.⁴⁹. Per alcuni di essi è proponibile una derivazione dai territori italici medio-adriatici (p. es. fig. 6,12). Non sembra un caso che nel Piceno⁵⁰ sia ricorrente la figurazione del "Signore dei cavalli" (o "Signore degli animali" come nella nota ansa di Belmonte Piceno che comprende anche uccelli e felini) ritenuto "di derivazione laconica"⁵¹.

41 Sulle macine a tramoggia vedi in particolare COLONNELLO *et alii* 2004, pp. 38-49.

42 Sul "centro abitato precoloniale collegato all'area veneta, etrusco padana, centro italica e magnogreca" vedi MASELLI SCOTTI 2004, pp. 34-35.

43 Sulla diffusione delle varie classi ceramiche vedi DONAT 2009.

44 MIHOVIĆ 2001, fig. 3,1 (da Corridico); MARZATICO 2014 b, fig. 10,1.

45 GUŠTIN 1987, fig. 6 necropoli di Kastav/Castua, tomba 11; fig. 5: necropoli di Grobnik.

46 Dovrebbe trattarsi di una variante locale delle fibula Certosa tipo Teržan X (TERŽAN 1976).

47 MIHOVIĆ 2001, p. 263.

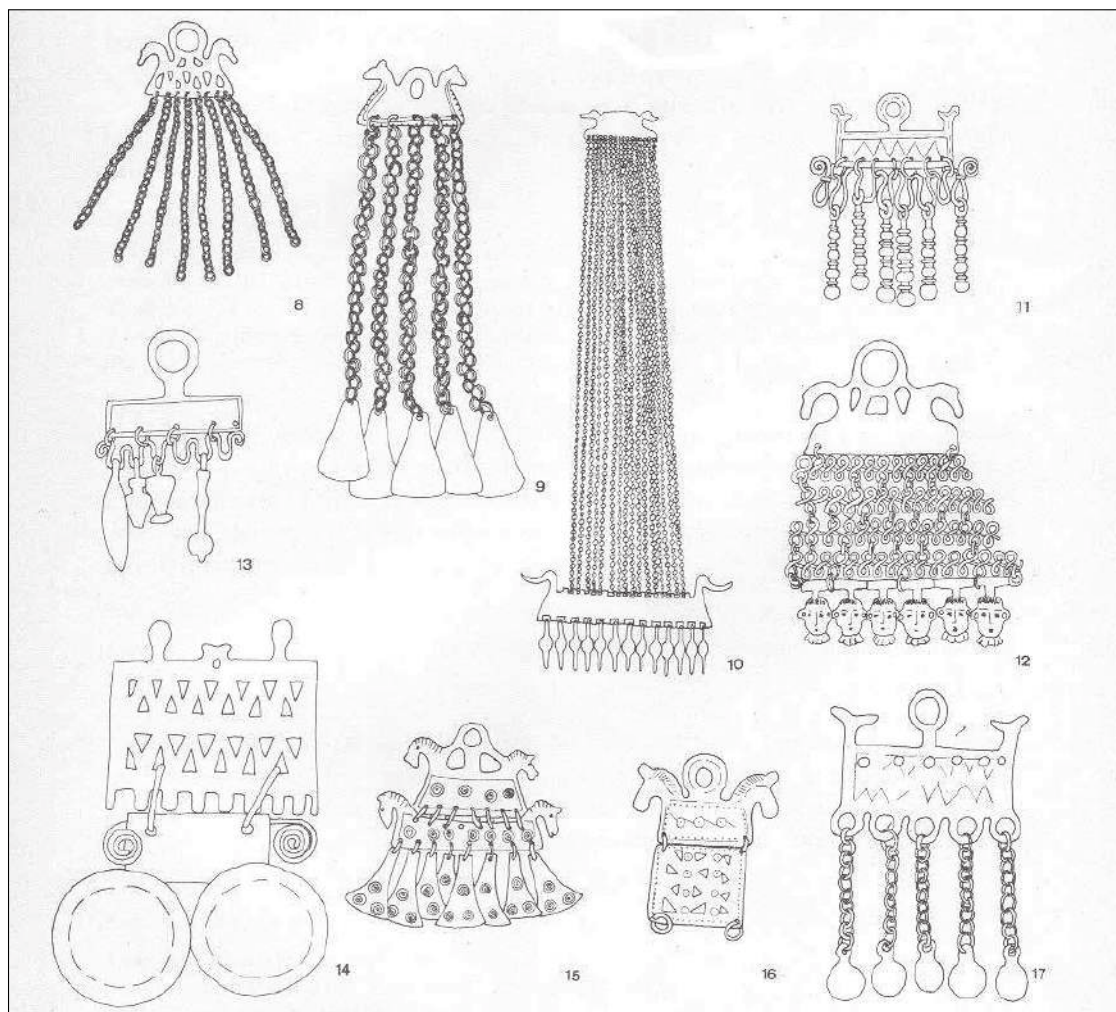
48 LO SCHIAVO 1970: Gruppo III, pendagli a targhetta, pp. 466-467, tav. 35.

49 Vedi la documentazione di Kompolje: LO SCHIAVO 1970, p. 492.

50 LANDOLFI 1988, fig. 287, 290.

51 LANDOLFI 1988, p. 332. L'evoluzione del motivo e della eventuale percezione di una figura sacra da maschile a femminile potrebbe essere parallela a quella dei pendagli con protomi ornitomorfe tra Italia tirrenica e mondo padano-alpino.

Fig. 6. Gruppo Liburnico-Japodico: i pendagli del gruppo III (da Lo SCHIAVO 1970).



Come notato già dalla Mihovilić⁵² i pendagli istriani e giapodici mostrano notevoli affinità con quelli di area alpino-retica “dove rappresentano una divinità femminile e sono datati tra V e I secolo a. C.”; ci stiamo riferendo al gruppo abbastanza variegato di “pendagli-amuleto a figura femminile centrale e protomi di cavallo laterali caratteristici della cultura di Fritzens-Sanzeno della Seconda età del ferro”⁵³ - molti dei quali purtroppo privi di contesti di rinvenimento - cui aveva fatto riferimento già Gianni Ciurletti. Secondo Franco Marzatico, che cita in particolare gli studi di Egg e Gleirscher, sono riconducibili alla simbologia della “Signora dei cavalli”, “una variante della cosiddetta *Pothnia Theron*, divinità polivalente connotata da un percorso mediterraneo”⁵⁴. Recentemente anche Lorenzo Dal Ri, ristudiando una fibula semilunata con testa umana da Fiè già edita da Biba Teržan⁵⁵ e

variamente datata, ha riesaminato questa classe di pendagli, di cui ribadisce la pertinenza esclusiva al mondo atesino; Dal Ri traccia un sintetico quadro delle varie interpretazioni sinora proposte in particolare degli esemplari con testa umana applicata (o soprafusa)⁵⁶, ricordando in particolare l’ipotesi della Teržan che ritiene questa testa stilizzata il simulacro della dea Reitia, *interpretatio* veneto-retica della “Signora degli animali”. Quanto alla fibula con testa umana vi riconoscerebbe una figura antropomorfa alata originata dalla *Pothnia Theron* egeo-anatolica - raffigurata appunto alata - che si sarebbe diffusa verso Nord “particolarmente per il tramite del *Sinus Adriae*”⁵⁷.

Non mi addentro nella problematica relativa all’interpretazione e all’origine della figurazione. Mi limito a toccare brevemente il problema della sua diffusione⁵⁸.

52 MIHOVIĆ 2001, p. 263; per l’affinità con i pendagli trentini vedi MARZATICO 2014, fig. 5, 13.

53 MARZATICO 2012, p. 320; MARZATICO 2014 a, fig. 5.

54 MARZATICO 2012, p. 320, fig. 10, in cui sono presentati anche i modelli di ambito greco, e nota 41 in cui viene citata un’ampia bibliografia sul tema; vedi anche MARZATICO 2011 cit. a nota 7. Come detto sopra la “Signora degli animali” è richiamata da molti anche in merito al pendaglio a protomi ornitomorfe.

55 TERŽAN 1990.

56 DAL RI 2012, pp. 154-157.

57 DAL RI 2012, p. 157.

58 Non mi risulta che esista una tipologia di questi pendagli né una carta di diffusione, pertanto le mie saranno osservazioni ancora ipotetiche.

È probabile che il motivo della “Signora dei cavalli”, la cui origine egea è largamente accettata dagli studiosi citati, si sia evoluto nell’area area istriano - nordbalcanico autonomamente da quello di area atesina⁵⁹.

La carta di distribuzione del tipo da cui probabilmente deriva quello istriano⁶⁰ mostra infatti una concentrazione di presenze nell’area giapodica, cioè nell’altopiano della Lika e lungo il corso dei fiumi Cupa e Una, affluenti di riva destra della Sava, senza toccare, a quanto mi risulta, neppure la Dolenjska.

È pertanto arduo proporre connessioni tra il gruppo centro-alpino e quello nord-balcanico. Dell’esistenza di contatti tra la zona atesina e quella giapodica esistono peraltro alcuni indizi, vedi ad esempio la presenza anche nel territorio dei Giapidi dei pendagli a protomi ornitomorfe (fig. 4 n. 23, 25).

Secondo buona parte degli autori il ruolo di mediazione nella diffusione del motivo della “Signora degli animali/Signora dei cavalli” sarebbe stato svolto dal “*Sinus Adriae*”. In merito a questo tema ricordiamo anche le affinità, riscontrate da Franco Marzatico⁶¹, tra figurazioni, pur più antiche, di ambito istriano (importate da colonie greche o derivate da modelli importati) e trentino (in particolari le figurine con cavallo e cavaliere di epoca compresa tra VII e VI sec. a.C.⁶²).

Caratteri e direttrici di tali trasmissioni verso Nord e Nord-Ovest, che travalicano l’ambito geografico, concettuale e cronologico della cosiddetta *koinè* adriatica di VI e V sec. a.C. come concepita da Renato Peroni⁶³, sono di difficile determinazione, considerata anche la non certa datazione di buona parte degli esemplari noti e la quasi totale assenza di documentazione archeologica nella pianura friulana tra tardo V e II sec. a. C.

In entrambe le zone prese in esame sono presenti simbologie derivate dal mondo etrusco, greco o greco-italico fuse con concezioni e modelli locali, entro un patrimonio ideologico apparentemente comune che permase a lungo⁶⁴. Mancano però, allo stato attuale delle conoscenze, testimonianze sui modi e le direttrici della trasmissione di questi modelli nella probabile fase di creazione delle figurazioni, cioè

probabilmente nel VI-V sec. a.C.⁶⁵. Sicuramente il golfo del Quarnaro e forse quello di Trieste dovevano avere un ruolo importante. Che anche Aquileia e soprattutto le vicine foci del Timavo dove sorgeva il tempio di Diomede⁶⁶ fossero importanti attracchi nell’Alto Adriatico tra tarda prima e seconda età del ferro, è probabile; mancano sinora dati archeologici consistenti che lo comprovino in particolare per quanto riguarda ricezione e trasmissione di materiali e modelli di ambito greco/greco-italico.

Il nostro pendaglio dimostra per ora che in fase precoloniale tra l’area di Aquileia e l’area popolata dagli Istri, il cui confine con i Veneti secondo Strabone correva lungo le foci del Timavo⁶⁷, esistevano alcuni rapporti. Il bicchiere carenato è una traccia di contatti con l’ambiente vicentino-altopiano di Asiago, attivi probabilmente nel corso della romanizzazione, ma lungo tracciati già precedentemente frequentati. Si tratta di indizi, pur fragili, di relazioni lungo itinerari costieri e di media pianura durante la romanizzazione che ripercorrono probabilmente percorsi più antichi.

Meglio documentate appaiono per ora, da trasmissione di materiali e modelli, le direttrici pre-alpine e alpine attive già nella prima età del ferro e che forse ripercorrevano più antiche “vie del bronzo” - alcune delle quali partivano dalle miniere e zone di lavorazione trentine⁶⁸ - di cui Aquileia - posta presso le foci del Natisone-Torre e dell’Isonzo - era il probabile sbocco sull’Adriatico.

Lungo alcune di queste direttrici i contatti tra area atesina e *Caput Adriae*, paiono trovare una ripresa, in epoca medio e tardo La Tène, soprattutto in territori, con frequentazione assai rarefatta, non caratterizzati dalla diretta presenza di gruppi celtici, che dovettero privilegiare altre vie per scendere verso il mare⁶⁹. Citiamo la diffusione di oggetti di gusto celtico ma non attribuibili a gruppi sicuramente celtici: le fibule con arco a noduli di tipo trentino/sloveno⁷⁰, quelle tipo Kastav/Castua, presenti ad Aquileia⁷¹ in Trentino ma anche nell’alta valle del Natisone e dell’Isonzo⁷², i torques a nodi⁷³.

Percorsi est-ovest, forse legati anche alla tran-

59 Un solo esemplare di pendaglio con protomi di cavalli, di tipo molto diverso, associato ad un simbolo solare è attestato nel Bellunese: NASCIMBENE 2009, p. 277, tav. III, 7.

60 LO SCHIAVO 1970, p. 511.

61 MARZATICO 2012, p. 316, fig. 9.

62 MIHOVIĆ 2013, pp. 329-331.

63 PERONI 1976.

64 Si veda anche la continuità d’uso fin nel IV-III/II sec. a.C. del pendaglio con protomi ornitomorfe: KIRCHMAYR 2018, Vadena, tomba 199, tab. 217; Vinica, tomba 204; tab. 2, 20; sul concetto di patrimonio comune definito dalla Blečić “*koinè* dell’Alto Adriatico” che meriterebbe una più approfondita analisi vedi BLEČIĆ KAVUR 2018, p. 140.

65 Sulle importazioni etrusche e greco-italiche nel *Caput Adriae* nel VI-V sec. a.C. e su alcune ipotesi sui principali percorsi vedi VITRI 1980; CASSOLA GUIDA, VITRI 2002.

66 Sul ruolo del basso corso del Timavo e sulla topografia di *Venetia* orientale e *Histria* sulla base delle fonti vedi VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 161-165; sui ritrovamenti protostorici vedi MASELLI SCOTTI 1983.

67 STRAB V. 1.9, p. 215 C, che attinge a fonti del tardo II-inizi I sec. a.C.; vedi VEDALDI IASBEZ 1994, p. 128.

68 Analisi tuttora in corso su manufatti dell’età del bronzo del basso Friuli dimostrano l’utilizzo prevalente di rame trentino: CANOVARO *et alii* 2018.

69 Sui *Galli transalpini trasgressi in Venetiam* vedi VEDALDI IASBEZ 1994, pp. 33-36. Quanto ai Carni che nel II sec. a.C. giungevano fino *Tergeste* (VEDALDI IASBEZ 1994, p. 36), si ritiene che si tratti di una penetrazione di singoli gruppi probabilmente lungo itinerari montani e collinari.

70 ADAM 1996, fig. 27.

71 FISCHER 1966, Abb. 1, 6.

72 ADAM 1996, pp. 167-168, cat. 261-264; una carta di diffusione abbastanza recente delle fibule tipo Castua nel *Caput Adriae* è in *La necropoli di S. Servolo* 2002, p. 70.

73 ORIOLO *et alii* 2015, pp. 167-170, figg. 81-82.

sumanza, continuarono probabilmente ad essere saltuariamente frequentati anche dopo la costruzione delle prime vie romane, lungo i margini della pedemontana veneta e friulana e

nelle valli trasversali alpine fino a incrociare gli importanti percorsi fluviali del bacino danubiano (Sava, Kupa, Una), che erano raggiunti verisimilmente anche dalla costa orientale dell'Adriatico.

BIBLIOGRAFIA

- ADAM A.M. 1996, *Le fibule di tipo celtico nel Trentino*, Patrimonio storico artistico del Trentino, 19, Trento.
- BALISTA C., VITRI S., CORAZZA S., DONAT P., PETTARIN S., TASCA P., DONNER M. 1996, *Montereale Valcellina*, in *La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, Catalogo della mostra (Concordia Sagittaria, 14 settembre-10 novembre 1996; Pordenone, 23 novembre 1996-8 gennaio 1997), Padova, pp. 393-459.
- BLEČIĆ KAVUR M. 2017, *Mala tijela u velikom svijetu: antropo-ornitomorfnj privjesci željenog doba Caput Adriae/Small bodies on a big world: antropo-ornithomorphic Iron Age pendants from Caput Adriae*, "Prilozi Instituta za arheologiju u Zagrebu", 34, pp. 123-142.
- BOŽIČ D. 1999, *Prebivališča mrtvih v mlajši železni dobi*, in *Zakladi tisočletij. Zgodovina Slovenije od neandertalcev do Slovanov*, Modrijan, Ljubljana, pp. 165-167.
- BUORA M., CASADIO P. 2018, *Monastero di Aquileia*, Società Friulana di Archeologia. Sezione isontina, Udine-Trieste.
- CANOVARO C., ANGELINI I., BORGNA E., ARTIOLI G. 2018, *Analisi chimiche e metallografiche di ripostigli dell'area aquileiese*, in *Preistoria e Protostoria del Caput Adriae*, Studi di Preistoria e Protostoria, 5, Firenze (c. s.).
- CARDARELLI A. 1983, *Castellieri nel Carso e nell'Istria: cronologia degli insediamenti fra media età del bronzo e prima età del ferro*, in *Preistoria del Caput Adriae*, Catalogo della mostra (Trieste 1983), Udine, pp. 87-102.
- CASSOLA GUIDA P. 2014, *Tra cielo e mare: ancora qualche nota sull'iconografia del viaggio del sole*, in M. CHIABÀ (a cura di), *HOC QUOQUE LABORIS PRAEMIUM. Scritti in onore di Gino Bandelli*, Trieste, pp. 33-52.
- CASSOLA GUIDA P., VITRI S. 2002, *Importazioni etrusche e italiche nel Caput Adriae tra VI e V secolo a. C.*, "Padusa", 38, Nuova serie, pp. 183-189.
- CIURLETTI G. 1978, *Sanzeno (Val di Non-Trento)*, in *L'arte preistorica dell'Italia settentrionale dalle origini alla civiltà paleoveneta* (Catalogo della mostra, Verona 5 luglio-10 settembre 1978), Verona.
- CIURLETTI G. 1992, *Omaggio al cavaliere di Sanzeno*, in I.R. METZGER, P. GLEIRSCHER (hrsg.) *Die Räter/I Reti*, Schriftenreihe der Arbeitsgemeinschaft Alpenländer/Collana della Comunità di lavoro regioni alpine, Bolzano, pp. 27-39.
- COLONNELLO A., CORAZZA S., ZENDRON F., MONTESANO D. 2004, *Pietre da macina, mulini e mugnai*, Area Archeologica Montereale, Quaderni del Menocchio in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del FVG, Sequals.
- CORAZZA S., COLONNELLO A. (a cura di) 1998, *La casa dell'età del ferro. Il restauro dei metalli*, Quaderni del Menocchio in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici e A.A.S. del FVG, Montereale Valcellina.
- CORAZZA S., VITRI S. 1999, *Modalità insediative e tecniche costruttive tra l'età del Ferro e l'età della romanizzazione in Friuli: gli abitati di Montereale Valcellina (PN) e Flagogna (UD)*, Atti del II Convegno archeologico provinciale (Grosio, 20-21 ottobre 1995), Sondrio, pp. 191-212.
- DAL RI L. 2012, *La fibula semilunata con volto umano da Fiè/Völs presso Bolzano*, in Giulia Fogolari e il suo repertorio ... prediletto e gustosissimo". *Aspetti di cultura figurativa nel Veneto antico*, "Archeologia Veneta", XXXV, 2012, pp. 149-161.
- DE MARINIS R. 2014, *I rapporti di Chiavari con la cultura di Golasecca*, "Notizie Archeologiche Bergomensi", 22, pp. 95-122.
- DONAT P. 2009, *La ceramica nella Cisalpina nord-orientale dalla fondazione di Aquileia ad Augusto* in G. CUSCITO (a cura di), *Aspetti e problemi della romanizzazione*. Venetia, Histria e arco alpino orientale, "Antichità Altoadriatiche", 68, pp. 109-146.
- FISCHER F. 1966, *Frühe fibeln aus Aquileia*, "Aquileia Nostra", 37, 7-26.
- GAMBA M., RUTA SERAFINI A. 1984, *La ceramica grigia dallo scavo dell'area ex Pilsen a Padova*, "Archeologia Veneta", 7, pp. 7-80.
- GUŠTIN M. 1987, *La Tène fibulae from Istria*, "Archeologia Yugoslavica", 24, pp. 43-56.
- IAIA C. 2005, *Produzioni toreutiche della prima età del ferro in Italia centro-settentrionale. Stili decorativi, circolazione, significato*, Istituto nazionale di Studi etruschi e italici, Biblioteca di Studi Etruschi, 40, Pisa-Roma.
- LAHARNAR B. 2018, *V zalediu Svete Lucije. Prispevek k arheološki topografici Šentviške Planote / In the interland of Sv. Lucija. A contribution to the archaeological topography of Šentviška planota*, in ČREŠNAR M., VINAZZA M. (eds), *Srečanja in vplivi v raziskovanju bronaste in železne dobe na Slovenem/Encounters and influences in the Bronze and Iron Age Archaeology in Slovenija*, Založba Filozofske Fakultete, Ljubljana (cs. stampa).
- LANDOLFI M. 1988, *I Piceni*, in AA.VV., *Italia, omnium terrarum alumna. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi*, Antica madre, Milano, pp. 315-372.

- La necropoli di S. Servolo 2002 = La necropoli di S. Servolo, Veneti, Istri, Celti e Romani nel territorio di Trieste*, Quaderni di archeologia, Trieste.
- LO SCHIAVO F. 1970, *Il gruppo liburnico-japodico, per una definizione nell'ambito della protostoria balcanica*, "Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", Memorie, VIII, XIV/6, pp. 24-323.
- KIRCHMAYR M. 2017, *Anthropomorphe Anhänger mit vogelprotomen. Neue Erkenntnisse. Zu einem eisenzeitlichen Anhängerstyp*, "Archäologisches Korrespondenzblatt" 47, 3, pp. 319-339.
- MAGNANI S. 2014, *Aquileia e l'entroterra venetico e retico: alcune considerazioni*, in M. CHIABÀ (a cura di), *HOC QUOQUE LABORIS PRAEMIUM. Scritti in onore di Gino Bandelli*, Trieste, pp. 243-269.
- MARCHESINI S. 2015 (in coll. con R. RONCADOR), *Monumenta Linguae Raeticae*, Roma.
- MARZATICO F. 2011, *Forme e idee in movimento. Dal sole al "Signore e signora degli animali"*, in F. MARZATICO, R. GEBHARD, P. GLEIRSCHER (a cura di), *Le grandi vie delle civiltà. Relazioni e scambi fra mediterraneo e il Centro Europa dalla Preistoria alla Romanità*, Catalogo della mostra (Castello del Buonconsiglio-Trento, 1 luglio-13 novembre 2011), Trento, pp. 327-333.
- MARZATICO F. 2012, *Testimonianze figurative nel bacino dell'Adige fra età del Bronzo e l'età del ferro*, "Preistoria Alpina", 46 II, pp. 309-332.
- MARZATICO F. 2013, *Uomini, animali, natura e dei nell'iconografia del mondo retico*, in Giulia Fogolari e il suo repertorio ... prediletto e gustosissimo". *Aspetti di cultura figurativa nel Veneto antico*, "Archeologia Veneta", 35, 2012, pp. 92-105.
- MARZATICO F. 2014a, *L'età del Ferro nell'area alpina centroorientale. Aspetti e problemi*, in R. RONCADOR, F. NICOLIS, *Antichi popoli delle Alpi. Sviluppi culturali durante l'età del Ferro nei territori alpini centro-orientali*, Atti delle giornate di studi internazionale (Sanzeno-Trento, 1 maggio 2010), Trento.
- MARZATICO F. 2014b, *Lungo le vie dell'Est: scambi culturali fra Reti, Veneti e popolazioni dell'area sudalpina orientale*, in G. ALBERTI, C. FÉLIU, G. PIERREVELCIN (eds.) *Transalpinare: Mélanges offerts à Anne-Marie Adam*, Mémoires 36, Bordeaux, pp. 401-422.
- MARZATICO F. 2015, *Pendagli antropomorfi con estremità ornitomorfe da Sanzeno in Val di Non*, in P. GLEIRSCHER, L. ANDERGASSEN (eds.), *Antiquitates Tyrolenses. Festschrift für Hans Nothdurfter*, Innsbruck, pp. 73-76.
- MASELLI SCOTTI F. 1983, *Stazione del terzo ramo del Timavo in Preistoria del Caput Adriae*, Catalogo della mostra (Trieste 1983), Udine, pp. 209-211.
- MASELLI SCOTTI F. 2004, *Aquileia prima di Roma. L'abitato delle prima età del ferro*, "Antichità Altoadriatiche", 59, pp. 19-38.
- MASELLI SCOTTI F. 2013, *Aquileia prima della fondazione: il paesaggio*, "Antichità Altoadriatiche", 76, pp. 85-92.
- MIHOVILIĆ K. 2001, *L'Istria tra Celti e Roma*, "Antichità Altoadriatiche", 48, pp. 261-275.
- MIHOVILIĆ K. 2013, *Histri u Istri/Gli Istri in Istria/The Histri in Istria*, Monografije i Katalozi 23-Arheoloski Muzej Istre, Pula.
- NASCIMBENE A. 2009, *Le Alpi orientali nell'Età del ferro (VII-V secolo a. C.)*, Fondazione Antonio Colluto, L'Album, 15, Gruaro (VE).
- ORIOLO F., RIGHI G., RUTA SERAFINI A., VITRI S. 2015, *Celti sui monti di smeraldo*, Frammenti, Archeologia e storia del Friuli Venezia Giulia, Trieste.
- PERONI R. 1976, *La "koinè" adriatica e il suo processo di formazione*, in *Jadranska obala u Protohistoriji*, Zagreb, pp. 95-115.
- SANTORO BIANCHI S. 2004, *I villaggi d'altura del Friuli fra IV e II sec. a. C.* in *De Ibères aux Vénètes*, Collection de l'École Française del Rome, 328, Roma, pp. 409-443.
- TERŽAN B. 1976, *Certoška Fibula*, "Arheološki Vestik", 27, pp. 317-443.
- TERŽAN B. 1990, *Polmesecaste fibule. Kulturnih povezavah med Egejo in Caput Adriae*, "Arheološki Vestik", 41, pp. 49-88.
- VEDALDI IASBEZ V. 1994, *La Venetia orientale e l'Istria. Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 5, Roma.
- VENETKENS 2013= M. GAMBA, G. GAMBACURTA, A. RUTA SERAFINI, V. TINÉ, F. VERONESE (a cura di), *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, Catalogo della mostra (Padova, 6 aprile-17 novembre 2013), Venezia.
- VITRI S. 1980, *Un'oinochoe etrusca da S. Lucia di Tolmino-Most na Soci*, in *Situla 2/21*, Ljubljana, pp. 267-277.
- VITRI S. 2001, *L'alto Friuli tra età del ferro e romanizzazione: nuovi dati da indagini recenti*, in G. BANDELLI, F. FONTANA (a cura di), *Iulium Carnicum. Centro alpino tra Italia e Norico. Dalla protostoria all'età imperiale*, Atti del Convegno (Cividale-Arta Terme, 29-30 settembre 1995), Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, 13, Roma, pp. 39-83.
- VITRI S. 2002, *Contatti tra Trentino Alto Adige e Friuli nell'età del ferro*, in *Preistoria e protostoria del Trentino Alto Adige/Südtirol*, Atti della XXXIII Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, (Trento, 21-24 ottobre 1997), Firenze, pp. 469-476.
- VITRI S. 2004, *Contributi alla ricostruzione della topografia di Aquileia preromana*, in G. CUSCITO, M. VERZAR-BASS (a cura di), *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. Topografia - urbanistica - edilizia pubblica*, Atti della XXXIV Settimana di Studi aquileiesi (Aquileia, 8-10 maggio 2003), "Antichità Altoadriatiche", 59, pp. 36-64.
- VITRI S., CORAZZA S. 2000, *Tracce di lavorazione dei metalli in una casa dell'età del ferro a Montereale Valcellina (Friuli-Venezia Giulia)*, in A. GIUMILIA-MAIR (a cura di), *Ancient Metallurgy between Oriental Alps and Pannonian Plain*, Workshop (Trieste, 29-30 ottobre 1998), Associazione Nazionale per Aquileia, Quaderno 8, Trieste, pp. 93-106.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Serena Vitri serena.vitri@iol.it

"L'ACQUA DISFA LI MONTI E RIEMPIE LE VALLE..."

IL RUOLO DEI PROCESSI FLUVIALI NELL'EVOLUZIONE DEL PAESAGGIO URBANO DI TRENTO

Michele Bassetti*

A partire dalla fine degli anni '80 del secolo scorso la realizzazione di importanti opere edilizie pubbliche e private si è trasformata in opportunità per la conoscenza di preesistenze materiali della città antica di Trento con l'avvio di una densa e proficua stagione di ricerche archeologiche, anche di carattere estensivo, da parte dell'Ufficio beni archeologici della Provincia Autonoma di Trento. L'evoluzione geomorfologica di Tridentum è stata elaborata sulla base di una banca dati relativa a 50 siti archeologici, 126 carotaggi oltre a documenti storici e cartografici mentre l'analisi geoarcheologica della stratificazione ha contribuito ad elaborare un modello ricostruttivo diacronico della trasformazione dello spazio urbano.

Vengono presentati i dati relativi a 23 siti interessati da facies alluvionali, registrate nelle sequenze sedimentarie extra moenia, che hanno permesso di elaborare uno schema cronostratigrafico delle principali unità alluvionali dell'Adige e del Fersina. Dopo una fase di relativa stabilità geomorfologica, che interessa tutto il primo millennio a.C. fino a tutto il IV secolo d.C., l'aggradazione della piana alluvionale subisce incrementi sostanziali fino al X secolo, con pulsazioni che aumentano d'intensità a partire dall'XI secolo e proseguono in età moderna. Eventi esondativi catastrofici del Fersina interessano l'area extra-urbana e sono collocabili nel corso del I secolo, tra la seconda metà del III secolo-inizi IV, nel V-VI secolo, nel XI secolo e nel XV secolo.

Since the late 1980s, the carrying out of a series of important public and private sector building works has been transformed into an opportunity to explore existing materials belonging to the ancient city of Trento, with the starting up of intense and profitable archaeological research, also of an extensive nature, by the Archaeological Heritage Office of the Autonomous Province of Trento. The geomorphological evolution of Tridentum has been reconstructed on the basis of a database related to 50 archaeological sites and 126 core samples, as well as historic documents and maps, while geoarchaeological analysis of stratification has contributed towards developing a diachronic model outlining the transformation of the urban space.

Data are presented regarding 23 sites concerned by the alluvial facies, recorded in the sedimentary sequences extra moenia, making it possible to draw up a chronostratigraphic picture of the main alluvial deposits of the Rivers Adige and Fersina. After a phase of relative geomorphological stability for the whole of the first millennium BC and up to the end of the 4th century AD, the sedimentation of the floodplain experienced a substantial increase up to the 10th century, with increasingly intense surges from the 11th century, continuing in the modern era. Catastrophic flooding of the Fersina took place in the area outside the town, the phenomena dating back to between the second half of the 3rd century-beginning of the 4th C, the 5th-6th century, 11th century and the 15th century.

Seit Ende der 1980er Jahre entstand durch große, öffentliche und private Bauvorhaben die Gelegenheit, mehr über die Beschaffenheit der antiken Stadt Trient zu erfahren, da das Amt für Bodendenkmäler der autonomen Provinz Trient zahlreiche archäologische Untersuchungen, auch extensiver Art, durchführen konnte. Die geomorphologische Entwicklung des alten Tridentum wurde auf der Grundlage einer Datenbank erarbeitet, die die Daten aus 50 archäologischen Arealen, 126 Probebohrungen sowie aus historischen und kartographischen Dokumenten enthält. Die geoarchäologische Analyse der Stratigraphie trug ebenfalls dazu bei, ein diachronisches Rekonstruktionsmodell der Stadtentwicklung zu erarbeiten.

Es werden die Daten betreffend 23 Schwemmlandareale vorgestellt, deren Ablagerungssequenzen extra moenia aufgezeichnet wurden. Daraus ließ sich ein chrono-stratigraphisches Schema der wichtigsten Überschwemmungen der Etsch sowie des Wildbaches Fersina erstellen. Nach einer Phase relativer geomorphologischer Stabilität, die vom ersten Jahrtausend v. Chr. bis Ende des 4. Jahrhunderts n. Chr. andauerte, erfährt die Schwemmlandebene wesentliche Akkumulationen bis ins 10. Jahrhundert. Ab dem 11. Jahrhundert nehmen die Sedimentationsschübe zu und setzen sich in der Neuzeit fort. Katastrophenhochwasser des Fersina wirken sich im außerstädtischen Gebiet aus und lassen sich zeitlich zwischen der zweiten Hälfte des 3. -Anfang des 4. Jh., im 5.-6. Jh., 11.Jh. und im 15. Jh. n. Chr. einordnen.

Parole chiave: età romana e medievale, Trento, geoarcheologia, stratificazione urbana, depositi alluvionali

Keywords: Roman and medieval era, Trento, geoarchaeology, urban stratification, alluvial deposits

Schlüsselwörter: römische Zeit und Mittelalter, Trient, Geoarchäologie, urbane Stratigraphie, Schwemmland

* CORA Società
Archeologica s.r.l.
Trento.

“Perchè io amo la mia città, ed il mio mestiere mi ha portato al desiderio di conoscerla meglio e più profondamente. Vi furono però anche molte buone e generose persone che mi incoraggiarono ed applaudirono ai miei lavori”.

Francesco Ranzi
(28 gennaio 1816-16 aprile 1882)

Premessa

I corsi d'acqua, il fiume Adige e il torrente Fersina in questo caso specifico, sono entità dinamiche capaci di fluttuazioni estreme di volume, percorso, velocità e trasporto di sedimenti. All'interno di un bacino fluviale queste variazioni possono essere causate da cambiamenti climatici a livello regionale o sovraregionale e dall'attività antropogenica che può amplificarne o mitigarne gli effetti. Le modificazioni idrologiche, a loro volta, hanno un impatto diretto sul paesaggio circostante: il fiume modella le sue sponde con la migrazione del suo canale e “costruisce” la pianura alluvionale attraverso la deposizione periodica di sedimenti mentre il torrente è un'entità più dinamica, soggetta a repentini cambiamenti di portata liquida e solida, che possono portare alla tracimazione e alla conseguente modificazione del suo corso con impatti spesso catastrofici sull'insediamento umano circostante. Il paesaggio fluviale rappresenta il luogo delle stratificazioni alluvionali, un palinsesto di forme e di archivi sedimentari che permettono di comprendere la cronologia dei cambiamenti climatici e idrologici e la loro influenza sul territorio antropizzato.

Il paesaggio fluviale alpino: un naturale disequilibrio

Perché nasce un corso d'acqua? Come si trasforma nel tempo? Come si sviluppa un paesaggio fluviale e come modifica l'ambiente circostante? Una profonda riflessione su questi temi traspare nella eloquente annotazione di Leonardo da Vinci (1452-1519) apposta a margine del Codice Atlantico *“L'acqua disfa li monti e riempie le valli e vorrebbe ridurre la terra in perfetta sphericità, s'ella potessi”*. Leonardo fu, probabilmente, il primo a descrivere con tanta chiarezza i processi

sedimentari ed erosivi attribuendo all'acqua il ruolo di agente geomorfologico per eccellenza, in piena consapevolezza del profondo impatto che essa poteva produrre sugli insediamenti umani (*“... quante città, o quante terre, castella, e ville, e case ha consumate...”*²). La deduzione di Leonardo suggerì così una nuova visione del mondo fisico che permise la formulazione degli attuali modelli di analisi delle forme del paesaggio.

La comprensione della dinamica fluviale appoggia su due paradigmi fondamentali: il gradiente e lo stato di disequilibrio dei sistemi naturali³.

Prendiamo, ad esempio, il gradiente topografico, che esprime la variazione di altitudine rispetto ad una determinata direzione. Il fiume lungo il suo percorso dissipa gradualmente energia; così l'Adige dalla sorgente, nei pressi del Passo di Resia (1550 metri s.l.m.) muove dalle Alpi, ricevendo gli affluenti, fino alla Pianura Padana per poi sfociare nell'Adriatico, veicolando i sedimenti da una zona montuosa, in prevalente erosione (*“...disfa li monti...”*⁴), ad un ampio bacino di sedimentazione (*“...e riempie le valli”*⁵). Secondo il modello classico del “ciclo di erosione”, formulato inizialmente da William Morris Davis⁶ nel 1902 e successivamente sviluppato nella seconda metà dello stesso secolo⁷, il profilo longitudinale di un fiume tende, nel tempo, a raggiungere una condizione di equilibrio riducendo progressivamente la pendenza da monte a valle, diminuendo nel tempo il gradiente (*“...e vorrebbe ridurre la terra in perfetta sphericità, s'ella potessi”*⁸): questa predisposizione è contrastata da numerosi fattori come il sollevamento tettonico, le oscillazioni del livello marino e i cambiamenti climatici. Per comprendere la natura dinamica del gradiente sono emblematici le modificazioni ambientali avvenute nel corso dell'Ultimo Massimo Glaciale (UMG o LGM dall'inglese *Last Glacial Maximum*)⁹. Tra 29.000 e 19.000 anni fa, prese l'avvio un'importante fase di disequilibrio del sistema idrografico provocata dall'abbassamento di 120 metri del livello marino¹⁰ indotto dall'intrappola-

1 RANZI 1869

2 LEONARDO DA VINCI, *Codice Atlantico*, f 185v (508v).

3 DOGLIONI 2013.

4 LEONARDO DA VINCI, *Codice Atlantico*, f 185v (508v).

5 LEONARDO DA VINCI, *Codice Atlantico*, f 185v (508v).

6 DAVIS 1902.

7 Vedi ad esempio i testi di SCHUMM, LICHTY 1965.

8 LEONARDO DA VINCI, *Codice Atlantico*, f 185v (508v).

9 RAVAZZI 2007.

10 CORREGGIARI, ROVERI, TRINCARDI 1996; CATTANEO, TRINCARDI 1999.

mento dell'acqua dolce nei ghiacciai continentali. Il responso della rapida fusione dell'imponente massa glaciale alpina, iniziò nel Tardoglaciale (19.000-11.500 anni cal. BP¹¹) e perdurò nell'Olocene, con la risalita del livello marino fino a 7.000 anni fa, quando si attestò a quote di 5-10 metri inferiori a quella attuale¹² e con il sollevamento isostatico delle Alpi, tuttora attivo e stimato in 1-2 mm/anno¹³. In conseguenza di ciò, nella Pianura Padana e nelle valli alpine, i fiumi rinnovarono il loro profilo depositando ingenti spessori di sedimenti. Dalla fine dell'ultima espansione glaciale all'inizio dell'Olocene, la pianura alluvionale atesina presso Trento subì un innalzamento quantificabile in 130-150 metri. Il successivo miglioramento climatico olocenico vide una forte attenuazione della sedimentazione con la deposizione di circa 30 metri di sabbie e limi¹⁴. Il decremento delle portate solide e liquide fu tale che a partire da 9.000-8.000 anni fa, i fiumi incominciarono ad incidere le antiche pianure alluvionali formando nelle valli alpine caratteristiche morfologie sospese, subpiagneggianti, note come terrazzi fluviali¹⁵.

Questo breve preambolo introduce il principale obiettivo della geomorfologia che consiste nello studio della complessa interazione tra le forze endogene, responsabili delle forme primarie del rilievo, tra cui le Alpi, e le forze esogene che, in funzione del clima, degradano e modificano la porzione più superficiale della superficie terrestre. Il paesaggio è, quindi, in continua trasformazione e non deve essere concepito come il semplice "teatro" delle rappresentazioni umane ma il risultato dell'azione di componenti naturali che mutano nel tempo e nello spazio con frequenze e intensità, che dipendono anche da condizioni locali, in una permanente condizione di naturale disequilibrio, in cui sempre più determinante è l'influenza della pressione antropica. La stessa stratificazione archeologica è spesso il risultato del disequilibrio prodotto dall'Uomo sull'ambiente, con effetto crescente nell'Olocene e, soprattutto, nell'Antropocene, l'attuale epoca geologica nella quale all'Uomo sono attribuite le cause principali dell'impatto ambientale sul pianeta. Da un altro punto di vista, se analizziamo, ad esempio, lo sviluppo dei centri urbani, possiamo intuire come questo fenomeno abbia incentivato fin dall'antichità la necessità di una conoscenza, seppur a livello empirico, dei processi geomorfologici allo scopo di tutelare il territorio insediato. Come vedremo per il caso di *Tridentum*, ad una corretta pianificazione nella fase di impianto della città segue un'espansione urbana meno oculata con l'occupazione di aree esterne alle mura cittadine più vulnerabili al rischio idrogeologico, accentuato anche dalle mutate condizioni climatico-ambientali in epoca tardoantica. La sottovalutazione della pericolosità di taluni ambiti territoriali da parte delle politiche ge-

stionali è dettato in parte dalla scarsa conoscenza dell'evoluzione dei sistemi naturali e in parte dalla riluttanza, spesso inconsapevole, ad individuare soluzioni che tengano in dovuta considerazione pratiche di adattamento alle dinamiche geoambientali. Se escludiamo gli eventi subitanei, catastrofici (es. alluvioni) la cui imprevedibilità sortisce un trauma indelebile nelle coscienze umane, con l'insorgere di criticità spesso di carattere permanente anche nel tessuto territoriale, la difficoltà nella comprensione delle dinamiche fluviali, e più in generale delle modificazioni ambientali, risiede, a nostro avviso, nella percezione del fattore tempo: questi fenomeni infatti si esprimono normalmente con gradualità e con una scala temporale molto più ampia rispetto a quella della vita umana. Ecco che l'analisi archeologica integrata dei dati paleoambientali può avere un duplice scopo; da un lato contribuire alla odierna pianificazione territoriale apportando utili informazioni riguardo la cronologia, l'entità e le cause dei dissesti idrogeologici del passato; dall'altro, sensibilizzare le comunità sugli effetti di un eccessivo impatto antropico che può accelerare e amplificare le modificazioni ambientali già insite nel normale "disequilibrio" dei sistemi naturali.

Geoarcheologia urbana a Trento: gli antefatti

I prodromi di un approccio "geoarcheologico" nella storia delle ricerche archeologiche a Trento si possono cogliere nell'opera di Francesco Ranzi che nella sua *"Pianta antica della città di Trento"* (1869) ebbe il merito di sistematizzare una serie di osservazioni basate sul rilevamento di strutture e stratificazioni archeologiche emerse in occasione di scavi a scopo edilizio effettuati nel periodo di intensa trasformazione urbanistica che segnò la seconda metà dell'800. I dati raccolti gli permisero di elaborare la prima ricostruzione topografica della città romana individuando in modo preciso l'originaria cinta muraria e l'ubicazione delle porte urbane.

Precursore di una procedura stratigrafica rigorosa, che possiamo definire "moderna", è stato Achille Albertini. Nel suo lavoro *"Assaggi nel terreno attorno a S. Apollinare in Trento"* (1911), applicò il concetto di correlazione cronostatigrafica nella ricostruzione dei rapporti tra stratificazioni e resti architettonici di età tardoromana sui quali è stata edificata la chiesa medievale.

È solo a partire dai recenti anni '80 che a Trento si è imposta l'archeologia urbana, grazie all'impulso di una politica di controllo capillare degli interventi di ristrutturazione edilizia, pubblici e privati, che ha dato l'avvio ad una stagione di intensa attività di scavo promossa dall'Ufficio beni archeologici della Provincia Autonoma di Trento, segnata soprattutto da estese indagini condotte con metodo stratigra-

11 RAVAZZI 2007.

12 AMOROSI *et alii* 2008; LAMBECK *et alii* 2004, 2011.

13 MEY *et alii* 2016.

14 FUGANTI, BAZZOLI, MORTEANI 1998; FELBER *et alii* 2000; ROSSELLI, OLIVIER, VERONESE 2000.

15 SURIAN 1996; PELLEGRINI, SURIAN 1994.

fico¹⁶. In questa densa e proficua stagione della ricerca archeologica è affiorata prepotentemente la “trama” naturale nella storia della città¹⁷. L’obiettivo di addivenire ad un modello ricostruttivo diacronico che contemplasse lo studio della trasformazione dello spazio urbano, ha stimolato il dialogo tra archeologi e naturalisti. Seppur in maniera circoscritta e puntuale, il controllo archeologico dei lavori di arredo urbano nei primi anni ‘90¹⁸, aveva di fatto sancito l’inizio di un approccio geoarcheologico allo studio delle stratificazioni urbane¹⁹, una prassi che si è successivamente consolidata fino ai nostri giorni attraverso l’osservazione, la descrizione e l’analisi di questi “archivi” continuamente sottoposti a disturbi e mutilazioni da parte di una fervente attività edilizia che, a partire dal secondo dopoguerra, ha rielaborato con una intensità senza precedenti il già complesso e frammentario palinsesto di evidenze urbane ereditato dal passato.

L’analisi dell’ambiente costruito nella concezione attuale²⁰, pone al centro del suo interesse la città stessa, il fenomeno urbano nel suo insieme, piuttosto che un periodo specifico della storia della città o qualche aspetto della sua attività. In questa accezione, viene esaltato il dinamismo del paesaggio urbano scomposto in un processo conoscitivo “stratigrafico”, sia in senso “verticale o diacronico” (il palinsesto) che “orizzontale o sincronico” (il mosaico), in cui le azioni antropiche si sovrappongono e si intrecciano alle dinamiche evolutive naturali. Se osservata nell’arco degli ultimi due millenni, la città di Trento ha subito una progressiva espansione che ha gradualmente coinvolto gli spazi naturali circostanti. L’evoluzione del tessuto urbano però non è stata lineare e continua nel tempo, ma ha subito momenti di stasi e addirittura di contrazione; basti pensare al fenomeno della “ruralizzazione” di ambiti precedentemente occupati come avvenuto, ad esempio, nel periodo altomedievale. La storia di Trento, in particolare, è registrata in una potente stratificazione, esito della combinazione di attività umane, espresse soprattutto dalle strutture architettoniche e dai processi naturali connessi alla geomorfologia fluviale²¹.

Da questi presupposti si sviluppa l’esigenza di un approccio geoarcheologico al contesto urbano che, attraverso l’applicazione dei metodi delle Scienze della Terra, si propone di descrivere, interpretare e comunicare, adottando i protocolli condivisi dalla comunità scientifica, l’insieme degli eventi, siano essi naturali o antropici, che hanno formato il contesto in cui siamo quotidianamente immersi.

Ed è proprio dallo studio dei sistemi idrografici del fiume Adige e del torrente Fersina che questo contributo prende forma, cercando di illustrare e far dialogare, sia pur con un’esposizione sintetica, i risultati delle indagini effettuate in questi ultimi anni in vari siti archeologici dell’ambito urbano e suburbano della città attuale.

Le premesse del paesaggio urbano: gli aspetti fisici del territorio

La fondazione della città di Trento rappresenta la prima estesa e radicale trasformazione di una porzione di ambiente naturale della media Valle dell’Adige in uno spazio totalmente artificiale: un agglomerato che doveva rappresentare contemporaneamente la sede del governo del territorio e il centro dell’attività economica.

L’edificazione *ex-novo* della città sembra essere avvenuta in un’area non stabilmente insediata, anche se non mancano testimonianze relative a sporadiche occupazioni preesistenti, riferibili alla seconda età del Ferro; tali presenze sono testimoniate da reperti archeologici rinvenuti in passato, presso l’abbattuta chiesa di Santa Maria Maddalena e in occasione degli scavi di Palazzo Tabarelli²². Numerose sono le evidenze materiali più antiche, attribuibili alla Cultura di Luco/Laugen, pertinenti alle fasi finali dell’età del Bronzo e alla prima età del Ferro²³. Evidenze strutturali di età preromana sono state infine rinvenute in piazza Cesare Battisti²⁴ e in via della Prepositura²⁵, mentre a “La Portela”, poco a sud di Torre Vanga, sono documentate strutture d’abitato databili nell’ambito dell’età del Bronzo recente e finale (XIII-X secolo a.C.)²⁶.

16 CIURLETTI 2000.

17 Si coglie l’occasione per ringraziare sentitamente il dott. Gianni Ciurletti, già Soprintendente della Soprintendenza per i beni archeologici della Provincia Autonoma di Trento e il dott. Enrico Cavada per aver promosso le prime indagini geoarcheologiche a Trento. Ringrazio la dott.ssa Cristina Bassi per avermi coinvolto da più di un ventennio nell’analisi delle stratificazioni urbane da lei indagate. Fondamentale è stata la collaborazione, il sostegno e il confronto scientifico appassionato con tutto lo *staff* dell’Ufficio beni archeologici della Provincia Autonoma di Trento: si ringraziano, in particolare, il direttore, dott. Franco Nicolis, la dott.ssa Elisabetta Mottes e la dott.ssa Nicoletta Pisu. Esprimo la mia gratitudine al Soprintendente dott. Franco Marzatico della Soprintendenza per i beni culturali della Provincia Autonoma di Trento per aver autorizzato la pubblicazione di dati inediti. Sono riconoscente per la disponibilità ed il proficuo confronto scientifico durante le fasi di documentazione al dott. Luigi Veronese e alla dott.ssa Prisca Giovannini del Servizio Geologico di Trento. Ringrazio, infine, Nicola Degasperis per la lettura critica e gli utili consigli sulla struttura del testo.

18 *Piano dell’arredo urbano del centro storico di Trento. 1990-1992. Amministrazione comunale di Trento.*

19 BASSETTI, CAVADA, MULAS 1996; BASSETTI 2004.

20 BUTZER 2008; SCHULDENREIN 2017.

21 SCHUMM 1977; BROWN 1997; BLOOM 1978.

22 BASSETTI, CAVADA, MULAS 1996; CIURLETTI 2000.

23 MARZATICO 1991, 1997; CIURLETTI 2000; BASSI 2007, 2017.

24 *Trento. Piazza C. Battisti “Teatro Sociale”. Maggio-Novembre 1998, Ottobre 1999-Gennaio 2000. Relazione preliminare*, a cura di SAP Società archeologica s.r.l., relazione depositata presso l’archivio della Soprintendenza per i beni culturali PAT.

25 *Trento. Via della Prepositura n 36-38. Indagine archeologica gennaio-febbraio 2009*, a cura di SAP Società archeologica s.r.l., relazione depositata presso l’archivio della Soprintendenza per i beni culturali PAT.

26 CIURLETTI 2000; BASSI 2007, 2017. Si veda inoltre *Lo scavo urbano pluristratificato della “Portela”. Trento – via Roma. Gennaio-Agosto 1998*, a cura di SAP Società archeologica s.r.l., relazione depositata presso l’archivio della Soprintendenza per i beni culturali PAT.

Tridentum, strutturatasi in epoca augustea²⁷, è caratterizzata dalla favorevole combinazione di vari fattori geomorfologici che permettono il controllo del territorio e della viabilità, sia in senso nord-sud, lungo l'asta dell'Adige, sia in senso est-ovest, lungo la Valsugana e la Bassa Valle del Sarca²⁸. Le testate di queste valli laterali sono sospese di circa 200 metri e si collegano al fondovalle atesino attraverso profonde forre in roccia incise rispettivamente dal torrente Fèrsina e dal torrente Vela. Entrare nel merito della specifica scelta locazionale presuppone la valutazione degli elementi morfologici peculiari – per certi versi unici – di questo specifico ambito territoriale. Innanzitutto, l'ampiezza della piana alluvionale si riduce notevolmente, passando dagli oltre 2 km, all'altezza di Gardolo, a poco più di 800 metri, in corrispondenza di Trento. Questo tratto di fondovalle, confinato ad ovest dal rilievo del Doss Trento (306,39 metri s.l.m.) e ad est dal versante occidentale del Monte Calisio (1.097 metri s.l.m.), è stato attraversato negli ultimi due millenni dall'ampio paleocanale meandriforme dell'Adige, noto come ansa di Centa, formatosi in seguito allo sbarramento del conoide del torrente Fèrsina. La combinazione di queste condizioni ambientali fanno di Trento un luogo naturalmente vocato al controllo dell'idrovia atesina.

I dati archeologici a nostra disposizione sottolineano come il fenomeno urbano di età romana sia stato accuratamente pianificato, sfruttando la porzione settentrionale del conoide del Fèrsina, una morfologia che nell'ambito del fondovalle escludeva la città da qualsiasi rischio di inondazione da parte dell'Adige. In posizione rilevata rispetto alla piana alluvionale, delimitata a nord dalla scarpata di erosione prodotta dall'ansa atesina sul conoide, la città murata aveva nel contempo garantito un facile accesso al controllo diretto del fiume. A sud la città era confinata da una depressione di direzione E-W che rappresentava un paleoalveo all'epoca già abbandonato dal Fèrsina, in corrispondenza dell'odierna Piazza Duomo, mentre l'alveo attivo doveva scorrere poco più a sud²⁹. La forma urbana a maglia ortogonale rappresenta l'applicazione di uno schema puramente teorico³⁰ che si impone sulla morfologia naturale del conoide ma ne rispetta i vincoli idrogeologici, inderogabili per la sicurezza del sito. La successiva crescita ed espansione urbana sarà meno oculata dal punto di vista della valutazione del rischio idrogeologico e coinvolgerà la zona esterna alle mura cittadine, sempre

nell'ambito del conoide: a est, dove verrà realizzato l'anfiteatro tra tardo I-II secolo d.C. ed il supposto rinforzo difensivo della seconda metà del III secolo d.C.³¹; a sud-est, presso la zona apicale del conoide, dove si svilupperanno le aree cimiteriali in uso dal I al IV secolo d.C.³²; a sud, con infrastrutture suburbane dotate di magazzini, botteghe ed edifici pubblici e, infine, l'area a ovest, dove sorgeranno le ville residenziali a ridosso delle mura e i complessi produttivi affacciati sull'Adige³³. Secondo le conoscenze archeologiche attuali l'unica porzione della piana alluvionale atesina occupata stabilmente in età romana è l'"Ischia di S. Lorenzo" entro l'ansa di Centa dove, sotto l'omonima chiesa abbaziale benedettina è stato individuato un edificio frequentato dal I fino al IV secolo d.C.³⁴.

Altra sede privilegiata per l'insediamento antropico era il terrazzo fluviale di Piedicastello, immediatamente a sud del Doss Trento. Numerose sono le testimonianze archeologiche da tempo acquisite e riconducibili ad un ampio spettro cronologico compreso tra la protostoria e l'epoca medievale³⁵. Le recenti ricerche³⁶, hanno attestato estese e articolate fasi insediative risalenti tra la fine dell'età del Bronzo e la prima età del Ferro³⁷. Rilevanti anche le fasi tardoantiche, rappresentate *in primis* dalla scoperta di un nuovo tratto del monumentale muro del *castrum* dotato di torre³⁸.

Questa distinta porzione del fondovalle era evidentemente considerata più sicura rispetto alla pianura alluvionale *tout court* in quanto morfologicamente rilevata e, quindi, meno soggetta alle periodiche inondazioni dell'Adige, e con suoli ben drenati, adatti ad essere coltivati.

Proseguendo nello spolio delle risorse naturali offerte dall'area di Trento non è da sottovalutare la disponibilità di affioramenti di calcare lastriforme di ottima qualità ("Pietra di Trento", *Sas bon*)³⁹ (formazione Rosso Ammonitico Veronese del Giurassico medio e superiore), impiegato capillarmente nella costruzione di infrastrutture e di edifici pubblici e privati, dalla fondazione della città romana fino all'età moderna⁴⁰. Le cave per l'estrazione (*predare*) sono dislocate sul versante sinistro, immediatamente a NE della città romana, in località San Martino e Cervara (presso il Castello del Buonconsiglio), a poca distanza dal corso dell'Adige. La zona di Trento rappresenta, infatti, l'unica area di affioramento estensivo sul fondovalle di questa specifica materia prima in tutta l'alta e media valle, fino a sud

27 BASSI 2007, 2017.

28 BOCCHI ORADINI 1983; CAVADA, CIURLETTI 1983; BASSI 2004.

29 BASSETTI, CAVADA, MULAS 1996.

30 TOSCO 2009.

31 BASSI 2006.

32 ENDRIZZI 1990; BASSI 2015a.

33 BASSI, ENDRIZZI 1996; BASSI, CAPPELLOZZA, PAGAN 2009; BASSI 2015a.

34 CIURLETTI, PISU 2005; PISU 2013.

35 ALBERTINI 1910; ROBERTI 1922, 1952; CIURLETTI 2000.

36 PISU 2016.

37 Trento, località Piedicastello (TN). Fossa di Piedicastello, settore Comune. Indagine archeologica, a cura di SAP Società archeologica s.r.l., relazione depositata presso l'archivio della Soprintendenza per i beni culturali PAT.

38 RANZI 1869; CIURLETTI 2000; PISU 2016.

39 MURARI 1903; MORELLI 2005.

40 BASSI 1993.

della Chiusa di Ceraino. È dunque importante considerare il ruolo strategico di Trento anche in ambito estrattivo e commerciale⁴¹, soprattutto in rapporto con la vicina città di Verona. Infatti, la morfologia fluviale dell'Adige, caratterizzata da un ampio canale monocursale meandriforme, conferma quanto ipotizzato riguardo le potenzialità di trasporto, soprattutto per fluitazione, di materiali da costruzione (pietra, legname, laterizi ecc.) verso sud⁴², peraltro ampiamente documentate per la successiva età medievale⁴³ e rafforzate dalla recente scoperta di un complesso rurale a Rovereto, in località Navicello, forse con funzione di scalo fluviale⁴⁴.

Strumenti e metodi

Questo lavoro fa parte di un progetto più ampio di analisi geoarcheologica del contesto urbano di Trento che si pone l'obiettivo di comprendere i processi formativi delle stratificazioni urbane. Presenteremo un modello evolutivo del paesaggio fluviale di *Tridentum* elaborato su base geomorfologica (fig. 1), ottenuto con il supporto della cartografia e dei documenti storici⁴⁵, di una banca dati⁴⁶ relativa a 126 sondaggi geognostici forniti dal Servizio Geologico della Provincia Autonoma di Trento (fig. 2) e sulla descrizione stratigrafica di 50 siti archeologici indagati dall'Ufficio beni archeologici (fig. 3)⁴⁷.

Sulla base di questi dati è stato possibile ottenere alcuni profili stratigrafici sia in direzione trasversale (fig. 4) sia longitudinale (fig. 5) all'asse vallivo che

hanno consentito di interpretare la geometria e le relazioni stratigrafiche tra i vari corpi alluvionali.

Sono state selezionate le stratificazioni di 23 siti dell'area *extra moenia* contraddistinte dall'intercalazione di successioni sedimentarie fluviali altrimenti indicate in letteratura come "alluvioni". Questo termine utilizzato in modo generico include in realtà una moltitudine di depositi pertinenti a diversi ambienti fluviali (ad es. *facies* di: fondo canale; barra; canale abbandonato; argine naturale; rotta; piana inondabile) la cui distinzione può consentire di interpretare al meglio il contesto naturale in cui si è sviluppato il singolo sito archeologico. Per quanto riguarda i fenomeni alluvionali distingueremo, tra esondazioni di minore intensità, come le lame di piena (*sheet floods*), dagli eventi con effetti catastrofici, come le "alluvioni improvvise" (*flash floods*)⁴⁸. L'interpretazione delle sequenze sedimentarie è stata implementata da analisi fisico-chimiche effettuate su 36 campioni di sedimento riferibili alle stratificazioni dei seguenti siti: Chiesa di San Lorenzo (n. 13), Piazza Verzeri (già Bellesini) (n. 4), Piazza del Duomo: casa Balduini (n. 4), via Calepina (n. 7), Vicolo degli Orbi (n. 4) e Piazza Venezia (n. 4)⁴⁹.

Le tre unità fisiografiche del paesaggio alluvionale

Sono state individuate nel fondovalle di Trento tre "unità fisiografiche di paesaggio"⁵⁰: la pianu-

41 BASSI 1993.

42 BASSI 1993.

43 VARANINI 2004.

44 ENDRIZZI 2014.

45 TOMASI 1997; TANZARELLA 2012; DAI PRÀ, ALLEGRI 2016a, TOVAZZI 1986; MARIANI 1673.

46 Le elaborazioni GIS sono state effettuate con il programma Qgis 2.12.3, la grafica vettoriale tramite i programmi AutoCAD® e DraftSight® 2014 ver. V1R52x64. Le descrizioni e i rilievi di campagna sono state effettuate dallo scrivente secondo i criteri esposti nella nota 48, le elaborazioni grafiche preliminari dalla dott.ssa Rosa Roncador e dal dott. Marco Grosso, mentre le elaborazioni definitive presentate nel presente lavoro sono state realizzate dallo scrivente e dal dott. Marco Grosso.

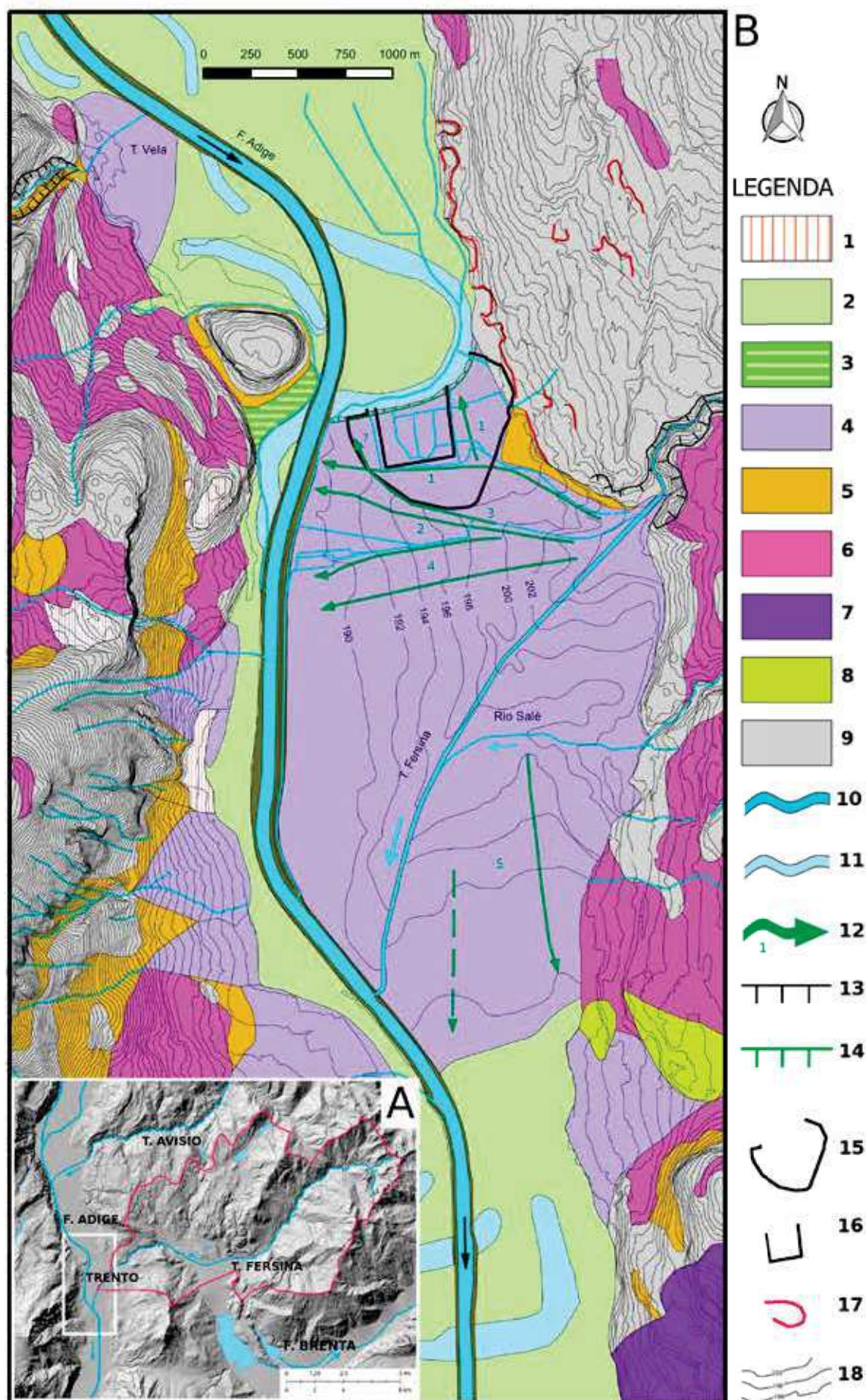
47 La numerazione dei siti segue e prosegue quella riportata in BASSI, CAVADA 2014.

48 A lato dei profili stratigrafici sono indicate le litofacies sedimentarie codificate secondo MIAL (2013) mentre gli orizzonti di suolo sono specificati in grassetto corsivo secondo i criteri della Soil Taxonomy (SOIL SURVEY STAFF 2003). Le stratificazioni sono state descritte sulla base dei parametri e dei riferimenti di seguito elencati. La scala granulometrica dei sedimenti adottata è quella di Udden-Wentworth (1922). Si vuole inoltre specificare che le suddivisioni delle unità deposizionali individuate sono caratterizzate da omogeneità tessiturale, di componenti biologici e colore e hanno valenza di *facies* intesa come "corpo sedimentario sviluppato tipicamente su spessori metrici e caratterizzato da attributi fisici che lo differenziano rispetto ai sedimenti che gli sono associati sia verticalmente che lateralmente" (BOSELLINI, MUTTI, RICCI LUCCHI 1989). Per la descrizione sedimentologica si è fatto riferimento in particolare ai seguenti testi GOLDBERG, MACPHAIL 2006; BROWN 1997; BOSELLINI, MUTTI, RICCI LUCCHI 1989; RICCI LUCCHI 1980. Gli orizzonti sono stati descritti secondo le linee guida FAO (2006). La classificazione del suolo segue il *World reference base for soil Resources* (IUSS WORKING GROUP WRB 2014). I colori sono stati codificati mediante la *Munsell® Soil Color Charts* e determinati ad umido (MUNSELL SOIL COLOR CHARTS 1994). Le date radiocarboniche AMS riportate nel testo sono state calibrate con il programma CALIB 7.1 (STUIVER *et alii* 2017); curva atmosferica IntCal13 (REIMER *et alii* 2013), calibrazione 95,4% probabilità.

49 I metodi analitici impiegati sono quelli indicati dalla Società Italiana di Scienza del Suolo -S.I.S.S. (1985) e dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste (Approvazione dei *Metodi ufficiali di analisi chimica del suolo*, D.M. 11 maggio 1992, Gazzetta Ufficiale del 25 maggio 1992). La determinazione della granulometria è stata effettuata a mezzo di setacciatura meccanica per le frazioni comprese tra 2000 e 62,5φ (sabbia) e con l'idrometro di Bouyoucos (ASTM 152H) per le frazioni inferiori a 62,5φ (limo e argilla). Nei grafici granulometrici i diametri vengono riportati in ascisse secondo la scala φ, dove φ = -log₁₀ diametro (mm), di modo che i limiti tra le classi vengano espresse in numeri interi, mentre in ordinata sono state riportate le percentuali in peso, dette percentili. La scala granulometrica adottata è quella di Udden-Wentworth (1922), dove le classi granulometriche interessate sono le seguenti, espresse in φ: sabbia molto grossa da -1 a 0; sabbia grossa da 0 a 1; sabbia media da 1 a 2; sabbia fine da 2 a 3; sabbia molto fine da 3 a 4; limo grosso da 4 a 5; limo medio da 5 a 6; limo fine da 6 a 7; limo molto fine da 7 a 8; argilla superiore a 8. Per ogni campione sono state definite solo le classi granulometriche relative sabbia (2000-62,5φ), limo (62,5φ-2φ) e argilla (<2φ), e le tipologie dei vari sedimenti secondo Shepard (1954). Sono state costruite le curve di distribuzione granulometrica, in particolare l'istogramma di frequenza semplice e la curva di frequenza cumulata. Inoltre, è stata calcolata la media ($M_z = \phi_{16} + \phi_{50} + \phi_{84}/3$) e il coefficiente di cernita o classamento ($\phi_i = (\phi_{84} - \phi_{16})/4 + (\phi_{95} - \phi_{5})/6,6$) utilizzando le formule matematiche proposte da Folk & Ward (1957), basate sull'elaborazione di determinati percentili opportunamente scelti nella curva di frequenza cumulata. Sulla frazione fine (<0,5 mm) del sedimento sono state effettuate: misura del pH in H₂O per via potenziometrica (rapporto 1:2,5); determinazione del calcare totale con calcimetro Dietrich-Frühling; determinazione del carbonio organico con il metodo Walkley & Black (ossidazione con potassio bicomato) e conseguente calcolo del tenore in sostanza organica dedotto moltiplicando il valore del carbonio per un fattore empirico (1.72).

50 È stata mutuata la definizione dell'ISPRA per le "Unità fisiografiche di paesaggio" a scala 1:250.000. Per "Unità fisiografica di paesaggio" si intende un'unità territoriale che presenta un caratteristico assetto fisiografico e di copertura del suolo, oltre a una precisa connotazione geografica.

Fig. 1. A: bacino idrografico del torrente Fersina (linea rossa). Il rettangolo evidenzia l'areale della carta geomorfologica. B: carta geomorfologica della zona di Trento (modificata dal Foglio 060 - Trento della Carta Geologica d'Italia 1:50.000 - AVANZINI *et alii* 2010). Le curve di livello del conoide del Fersina sono riprese dalla "Spezial Übersichts Plan von Trient 1886" (ried. 1902), scala 1: 10.000. I limiti del paleocanale dell'Adige prima della deviazione del 1857-58 corrispondono a quelli della "Mappa catastale della città di Trento" del 1813. Legenda: 1: Cave e discariche antropiche attuali; 2: Depositi del Fiume Adige; 3: Depositi del terrazzo fluviale di Piedicastello; 4: Depositi di conoide alluvionale; 5: Depositi di versante (detrito di falda, colluvi ecc.); 6: Unità pertinenti all'ultima grande espansione glaciale (UMG, Sintema del Garda); 7: Depositi di frana; 8: Unità stratigrafiche precedenti l'ultima grande espansione glaciale (Gruppo di Forte Casara, Pleistocene inf.-Pleistocene medio); 9: Substrato pre-quaternario; 10: corsi d'acqua attuali; 11: Paleocanali del Fiume Adige; 12: Paleoalvei del Torrente Fersina (1: paleoalvei di età preromana, 2: paleoalveo di età romana e bassomedievale, 3: paleoalvei tardoantichi-altomedievali, 4: paleoalveo del XVI secolo (pre-1540), 5: paleoalvei del XVII secolo); 13: Forre; 14: Orlo di scarpata fluviale; 15: Cinta muraria del XIII secolo; 17: Cinta muraria di età romana; 17: Cave inattive di calcare (Rosso Ammonitico Veronese); 18: curve di livello equidistanza 2 metri.



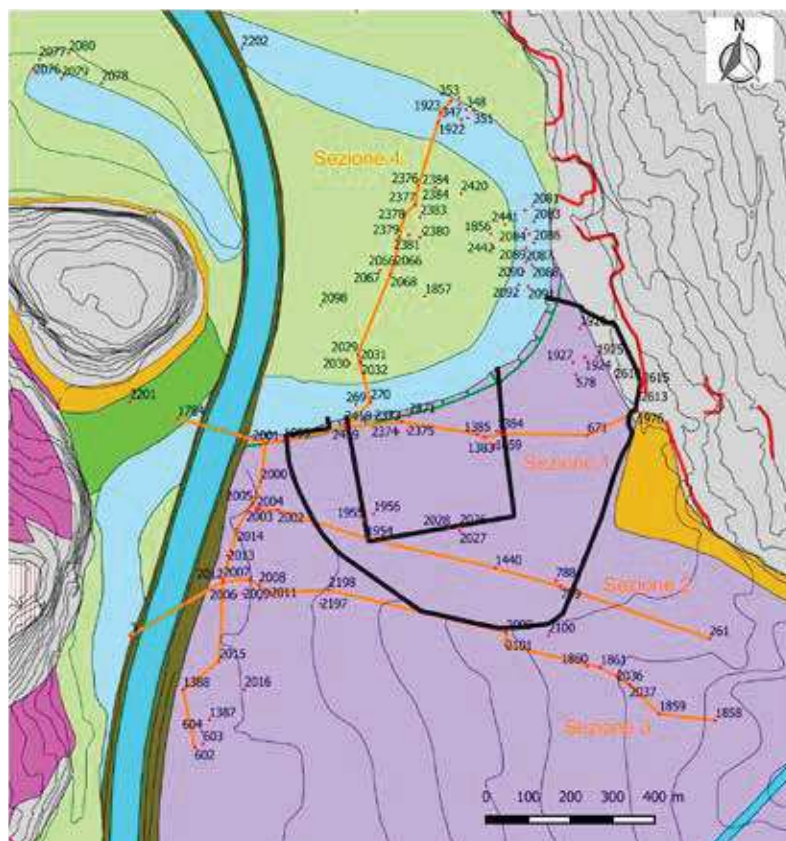


Fig. 2. Ubicazione dei carotaggi geognostici (banca dati del Servizio Geologico della Provincia Autonoma di Trento). Sono indicate le tracce delle sezioni stratigrafiche (figg. 4 e 5).

ra alluvionale atesina, il conoide alluvionale del torrente Fèrsina e il terrazzo fluviale “sepolto” di Piedicastello, riconosciuto nell’ambito di questo studio. Queste unità rappresentano dei corpi sedimentari di età olocenica ed appartengono al Sintema postglaciale alpino⁵¹. I loro rapporti stratigrafici sono rappresentati schematicamente in fig. 6. La legenda utilizzata nella rappresentazione dei profili stratigrafici è visualizzata in fig. 7.

La pianura alluvionale atesina e la sua evoluzione

La Valle dell’Adige è una depressione di genesi fluviale datata alla fine del Messiniano⁵² la cui

evoluzione è stata affrontata da numerosi contributi⁵³ e approfondita con il recente rilevamento dei depositi quaternari realizzato in occasione della nuova edizione dei fogli geologici 026-Appiano⁵⁴, 034-Mezzolombardo⁵⁵ e 060-Trento⁵⁶. Concentreremo pertanto l’attenzione sul fenomeno dell’aggradazione sedimentaria della pianura alluvionale, un processo naturale che ha implicazioni dirette per la comprensione del popolamento antropico della valle dell’Adige. Come già supposto in passato⁵⁷, si ritiene infatti che, l’assenza di dati archeologici relativi soprattutto all’occupazione preistorica di questa unità fisiografica possa essere spiegata in considerazione dell’elevato tasso di sedimentazione e della dinamica fluviale. Prenderemo in considerazione il tratto della piana compreso fra Trento e Ora (Bz), rappresentato da depositi dell’Olocene e del Pleistocene superiore (Sintema Postglaciale Alpino)⁵⁸ relativi all’Ultimo Massimo Glaciale (Sintema del Garda)⁵⁹, che comprendono l’arco cronologico degli ultimi 16.000 anni. Sulla base di 28 datazioni ¹⁴C⁶⁰ recentemente pubblicate⁶¹, comprese tre date inedite fornite dall’Ufficio beni archeologici⁶², è stato elaborato un diagramma che pone in relazione la frequenza delle datazioni delle sequenze alluvionali atesine con la profondità di campionamento dal piano di campagna attuale (fig. 8)⁶³. Bisogna premettere che le datazioni sono state ottenute prevalentemente su campioni organici (legni e carboni) in giacitura secondaria, recuperati in suoli o sedimenti con l’ausilio di carotaggi meccanici e, pertanto, la loro affidabilità è limitata alla rappresentazione di una tendenza complessiva del tasso di sedimentazione atesino.

I risultati sono sintetizzati nel diagramma di fig. 8 che mostra la curva ottenuta interpolando i valori massimi e minimi di profondità in relazione alla cronologia. Nella fase finale del Paleolitico superiore, tra 14.000 e 9.500 cal BC, la quota del fondovalle atesino ha subito uno straordinario innalzamento, passando da 165-215 metri attorno a 14.000 cal BC, a 20-35 metri di profondità nel 9.500 cal BC. Il tasso medio di sedimentazione diminuisce drasticamente con il miglioramento climatico olocenico: nel Primo Mesolitico si passa da profondità prossime ai 35 metri fino ai 20 metri circa. L’assenza di dati nell’intervallo tra 8.280 e 4.705 cal BC, comprendente il periodo tra la fase

51 AVANZINI *et alii* 2010.

52 Il Messiniano, ultimo dei sei piani in cui è suddiviso il Miocene, si estende tra 7.246±0,005 e 5.332±0,005 milioni di anni fa (HILGEN *et alii* 2000).

53 FUGANTI, BAZZOLI, MORTEANI 1998; FELBER *et alii* 2000; ROSSELLI, OLIVIER, VERONESE 2000; COLTORTI 1986, 1991, 1994; COLTORTI, DAL RI 1985; BASSETTI, BORSATO 2007; ANGELUCCI, BASSETTI 2009; ANGELUCCI 2016.

54 AVANZINI *et alii* 2012.

55 AVANZINI *et alii* 2013.

56 AVANZINI *et alii* 2010.

57 DALMERI, PEDROTTI 1994.

58 AVANZINI *et alii* 2010.

59 AVANZINI *et alii* 2010, 2012.

60 Queste datazioni AMS ¹⁴C sono realizzate su materiale organico e sono espresse in età calibrate utilizzando il software Calib 7.1 (STUIVER *et alii* 2017) e calcolato il valore medio del risultato analitico calibrato (95,4% di probabilità). In ascissa, la cronologia è espressa cal. BC mentre in ordinata è riportata la profondità dal piano campagna attuale.

61 AVANZINI *et alii* 2010, AVANZINI *et alii* 2012.

62 Datazioni ¹⁴C AMS, KIA 12542 (Trento, Torre Vanga), KIA 12448 (Trento, via Romagnosi) e KIA 12449 (Trento, via Romagnosi). Vedi paragrafo Discussione.

63 Sono state escluse le datazioni relative a conoidi alluvionali e le altre forme legate ai processi di versante.

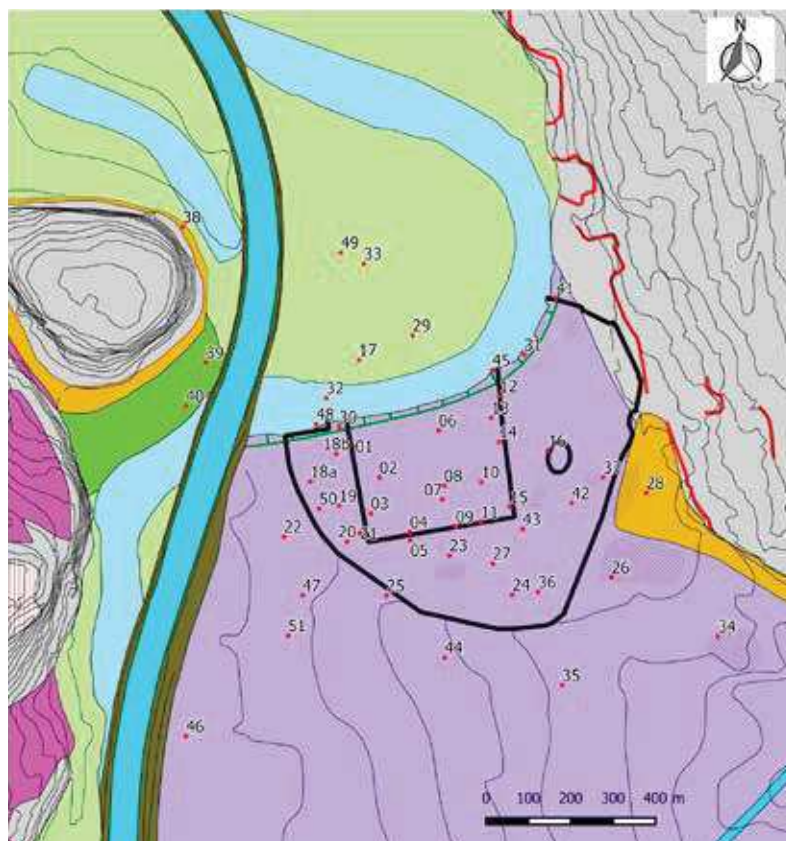


Fig. 3. Carta di distribuzione dei siti indagati (la numerazione adottata è quella riportata in BASSI, CAVADA 2014). 1. Via Roma (La Portela); 2. Santa Maria; 3. Piazza Verzeri (già Bellesini); 4. Piazza del Duomo-Casa Crivelli; 5. Piazza del Duomo: casa Balduini; 6. Via Mancini-Via Belenzani. Palazzo Thun; 7. Via Belenzani: Casa Terlagio; 8. Via Belenzani: Palazzo Malfatti-Marzari; 9. Piazza Duomo: Porta Veronensis; 10. Via Oss Mazzurana: palazzo Tabarelli; 11. Piazza Lodron: Palazzo Lodron; 12. Vicolo dell'Adige; 13. Via Mancini; 14. Piazza Cesare Battisti: S.A.S.S. Spazio archeologico del SAS; 15. Via Mantova; 16. Vicolo degli Orbi; 17. Chiesa di San Lorenzo; 18a. Via Prepositura ovest; 18b. Via Prepositura est; 19. Via Rosmini- villa romana; 20. Via Rosmini-Via Zanella; 21. Via Rosmini; 22. Via Tommaso Gar; 23. Duomo: Basilica Paleocristiana; 24. Palazzo Roccabruna; 25. Via Verdi, Facoltà di Sociologia; 26. Via Pilati-Istituto Suore Canossiane; 27. Via Calepina; 28. Piazza Venezia; 29. Piazza Dante; 30. Torre Vanga; 31. Hotel America; 32. Stazione autocorriere; 33. Stazione ferroviaria; 34. Via Barbacovi; 35. Scuole Crispi; 36. Piazza Garzetti: liceo Classico Prati; 37. Vicolo S.M. Maddalena; 38. Via Valerio Mario (Doss Trento); 39. Chiesa Sant'Apollinare; 40. Nuova Fossa di Piedicastello-rio Scala; 41. Via San Martino; 42. Via Galilei; 43. Piazza Erbe; 44. Via Esterle; 45. Via Torre Verde; 46. Palazzo delle Albere; 47. Via Inama; 48. Piazza Leonardo da Vinci; 49. Corso Buonarroti-cantiere Mayer; 50. Via Santa Margherita; 51. Trento via Bomporto.

media e superiore del Mesolitico e l'inizio del Neolitico medio, può essere spiegato sia con il rapido deterioramento della materia organica, a causa di un aumento delle temperature nell'Olocene medio, riconosciuto anche localmente come un periodo caldo-umido relativamente stabile⁶⁴, sia per un'accentuata diminuzione della sedimentazione che ha impedito il seppellimento dei resti vegetali prima della decomposizione. In questa fase si può ipotizzare una ridotta aggradazione con incisione della pianura alluvionale e formazione di terrazzi sulle cui superfici poterono svilupparsi orizzonti di suolo. Sono disponibili solo due da-

tazioni relative al Neolitico, che si attestano tra 11 e 15,9 metri di profondità, così come per l'età del Rame le cui profondità, si collocano mediamente tra 13,1 e 11,0 metri. Non è documentato il periodo compreso tra l'inizio dell'età del Bronzo fino a tutta l'età del Ferro. Molto variabili sono i dati che riguardano la sequenza di epoca storica, indicativi di una notevole diversificazione dell'idrografia fluviale. In età romana le profondità variano da poco più di 3 metri (Trento, Chiesa di San Lorenzo, esclusi i riporti del XX secolo) fino a 7,50 metri di profondità (Trento, via Romagnosi, fig. 5). Tassi di sedimentazione maggiori si registrano durante l'Altomedioevo nella pianura alluvionale a nord di Trento, con profondità che vanno da 14,4 (Salorno) a 15,2 metri (Laghetti di Egna). Nella pianura a nord del conoide del Fersina, datazioni bassomedievali si possono riscontrare a profondità limitate, da poco più di un metro (Trento, Chiesa di San Lorenzo) fino a 5,40 metri (Trento, via Romagnosi). Per quanto riguarda la pianura alluvionale atesina presso Trento, sono scarsi i dati a disposizione relativi all'età preromana. Nella piena età del Rame, la piana alluvionale era ubicata a 11 metri di profondità, alla quota di 181,50 metri s.l.m., come si evince dal carotaggio n. 2011 realizzato all'incrocio tra via Verdi e il tracciato della ferrovia (fig. 4, sezione 3). La datazione di un legno a 2.872-2631 cal BC (4145±23 BP)⁶⁵ indica il passaggio verticale tra la sequenza alluvionale atesina e le ghiaie del torrente Fersina il cui accumulo nei millenni successivi porterà il conoide a progredire ulteriormente verso il centro della valle (fig. 4, sezione 3; fig. 6)⁶⁶.

I depositi pertinenti alla piana alluvionale dell'Adige sono per lo più costituiti da sabbie e limi, sedimenti che si accumulano nelle zone esterne dei canali fluviali in seguito alla loro tracimazione. La composizione mineralogica è rappresentata soprattutto da quarzo, muscovite, feldspati, carbonati e minuti frammenti di roccia provenienti dall'alterazione delle vulcaniti atesine associate a scisti e filladi del basamento metamorfico. La sezione 4 (fig. 5), è stata ottenuta lungo una linea spezzata di direzione media NNE-SSW, per evidenziare il rapporto tra il conoide del Fersina e i depositi dell'Adige. È evidente la netta troncatura del conoide in corrispondenza del paleoalveo atesino, relativo all'ansa deviata nel 1856. Questo contatto si nota chiaramente attraverso l'analisi della stratigrafia dei carotaggi posti rispettivamente a nord e a sud del paleoalveo. A nord (n. 270, ex albergo Astoria ora Ostello della Gioventù) si segue con continuità un deposito ghiaioso all'interno della sequenza sabbiosa fino all'odierna piazza Centa (n. 346, caserma dei Vigili del Fuoco) corrispondente al ramo settentrionale dell'ansa dello stesso paleoalveo. Tale sequenza ha spessori variabili tra 4,5 metri (n. 2029, Chiesa di San

64 FRISIA, FILIPPI, BORSATO 2007.

65 FUGANTI, BAZZOLI, MORTEANI 1998.

66 La stratigrafia del carotaggio è stata fornita dal Servizio Geologico della PAT.

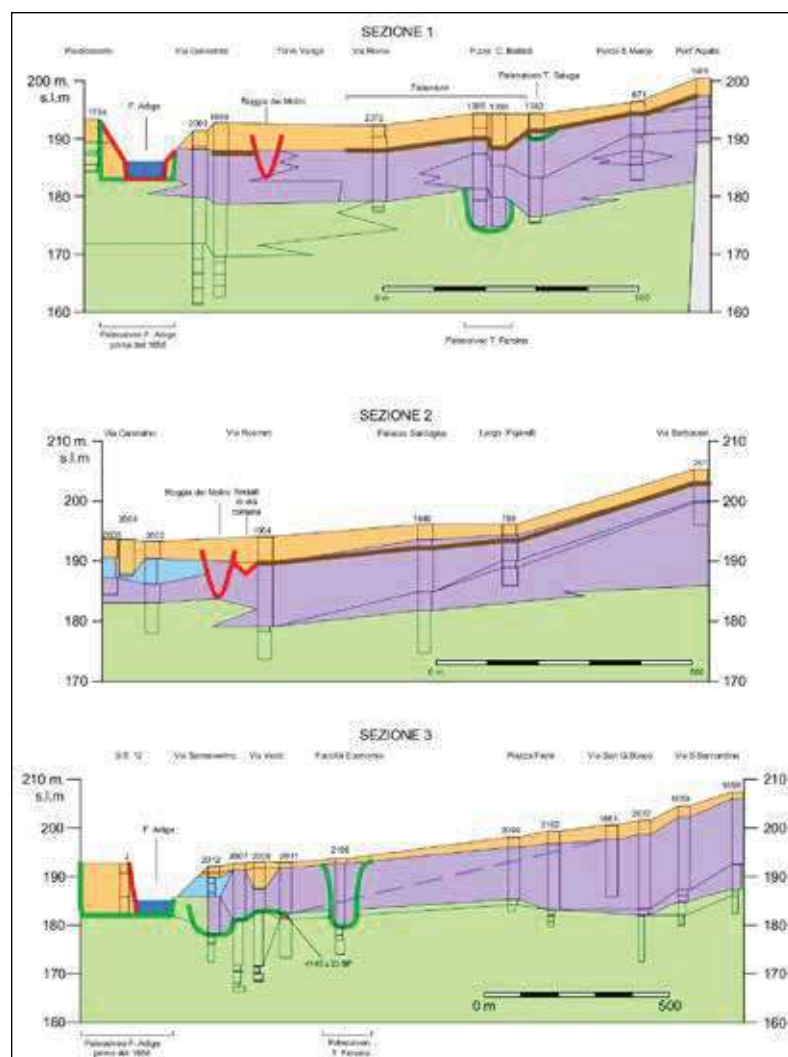


Fig. 4. Sezioni stratigrafiche 1, 2 e 3. La traccia del profilo è riportata in fig. 3. Per la legenda vedi fig. 1.

Lorenzo) e 11 metri (n. 270). La geometria, la litologia e la relazione diretta con il paleoalveo storico dell'Adige sono elementi sufficienti per poter attribuire il corpo ghiaioso a riempimenti di canali fluviali attivi (*facies* di fondo canale

e barra). Questo deposito passa superiormente a sabbie con intercalazioni sabbiose grossolane (*facies* di argine) che sfumano verso la superficie in sabbie fini e limi (*facies* di piana inondabile). L'"architettura" di questa sequenza deposizionale esprime la storia della migrazione laterale dell'ansa dell'Adige da ovest verso est, fino alla posizione di età storica, secondo modelli noti in letteratura⁶⁷.

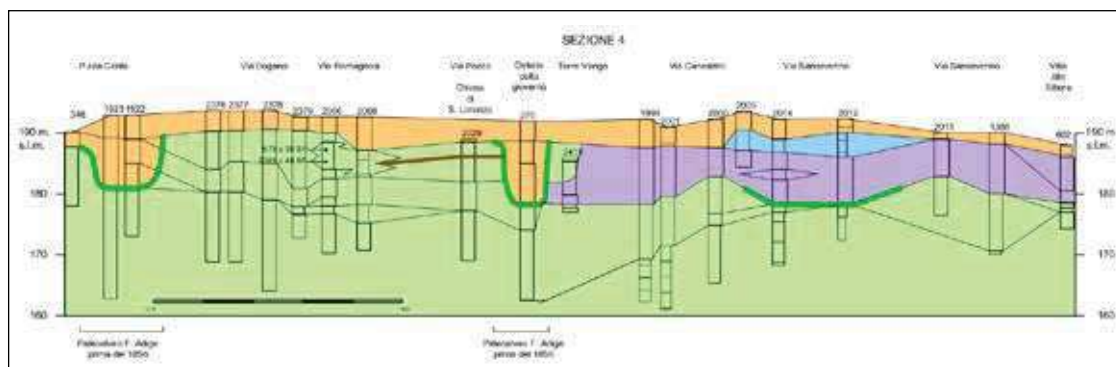
Il paesaggio fluviale dell'Adige prima dei grandi interventi di rettifica e arginatura del suo sistema idrografico avvenuti, in particolare, dalla metà del XIX secolo, era estremamente articolato e vario, dominato dal tracciato meandriforme dell'Adige a cui si intervallavano numerose zone umide, paludi e acquitrini.

Come si può desumere dalle rappresentazioni cartografiche, in particolare quella dello Scotini (1777) e del Nowack (1803), in corrispondenza delle confluenze torrentizie dell'Avisio, del Vela e del Fersina, l'Adige assumeva un corso discretamente rettilineo con presenza di barre che si sviluppano a causa degli importanti apporti detritici⁶⁸.

Nel basso medioevo i terreni stagionalmente inondati, al limite della praticabilità agricola, erano chiamati "isole", *insulae* o *ischie* e nei pressi di Trento si riconoscono l'*insula di San Lorenzo*, corrispondente al tratto di piana alluvionale racchiusa entro l'ansa di Centa e l'*insula de Molinara*, l'attuale zona di Piedicastello⁶⁹. Questi terreni configurano lanche paludose che si formavano nella porzione retrostante gli argini naturali dell'Adige, che essendo debolmente rialzati impedivano il riflusso delle acque di tracimazione.

La bonifica delle *ischie*, che consisteva nell'innalzamento degli argini (*roste*) e nell'estirpazione della boscaglia (*roncare*), era iniziata a Trento negli anni '30 del XIII secolo⁷⁰ in conseguenza del trasferimento dei benedettini presso la chiesa di Sant'Apollinare dopo la cessione ai domenicani del monastero di San Lorenzo⁷¹. Nel basso medioevo persiste quindi il processo di graduale

Fig. 5. Sezione stratigrafica 4. La traccia del profilo è riportata in fig. 3. Per la legenda vedi fig. 1.



67 ALLEN 1965.

68 DAI PRÀ, ALLEGRI 2016a.

69 FRANCESCHINI 2016.

70 FRANCESCHINI 2016.

71 RASMO 1966; CURZEL 2004.

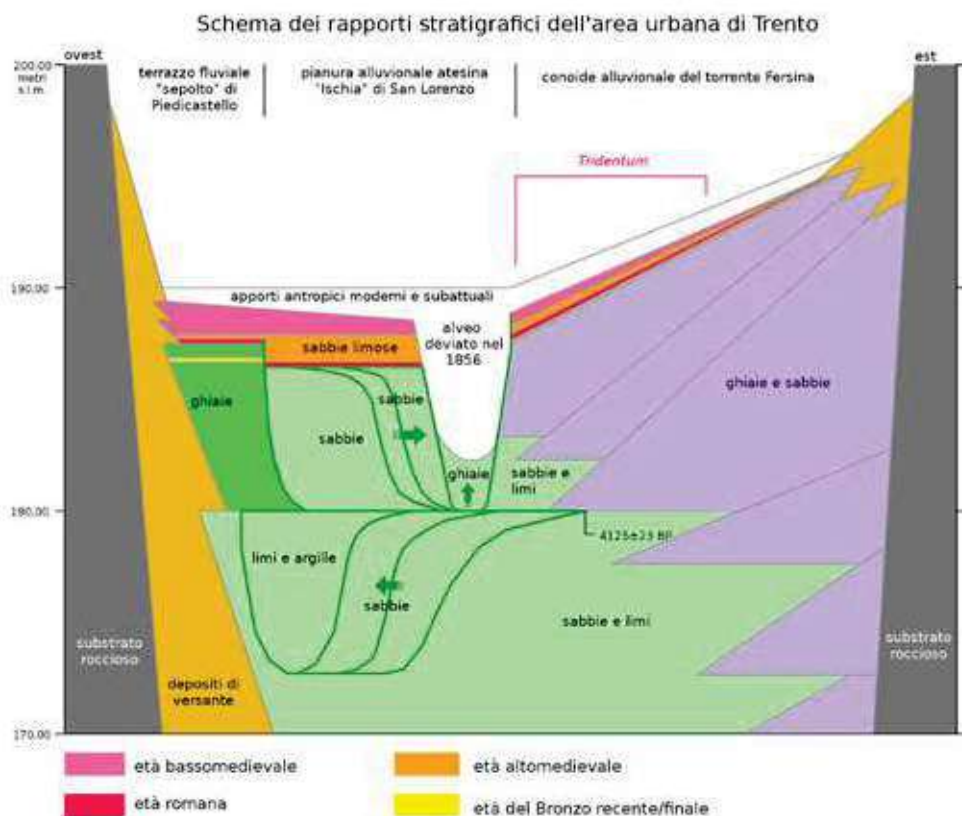
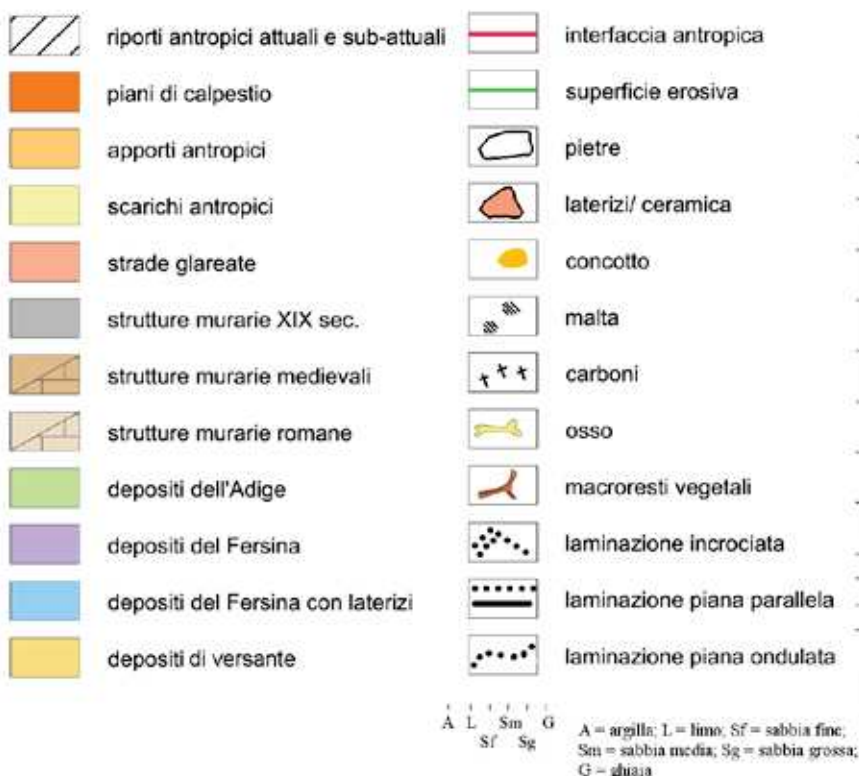


Fig. 6. Schema dei rapporti stratigrafici. Per la legenda vedi fig. 1.

Fig. 7. Legenda utilizzata nella rappresentazione dei profili stratigrafici.

Legenda:



SCALA GRANULOMETRICA					
mm	φ	Classi granulometriche (Wentworth)			
4096	-12	Blocchi	GHIAIA		
256	-8	Ciotoli			
64	-6	Ciottoletti			
micron 4000	-2	Granuli			
2000	-1	Sabbia molto grossa	SABBIA		
1000	0	Sabbia grossa			
500	1	Sabbia media			
250	2	Sabbia fine			
125	3	Sabbia molto fine			
62.5	4	Silt grosso	SILT (limo)	FANGO	
31	5	Silt medio			
15.6	6	Silt fine			
7.8	7	Silt molto fine			
3.9	8	ARGILLA			
2	9				
0.06	10				
0.42	11				
0.24	12				

sovralluvionamento⁷² le cui cause sono da ricercare nel progressivo innalzamento del fondo dell'alveo atesino per un eccesso di portata solida, processo, come vedremo nelle stratificazioni della chiesa di San Lorenzo, era già iniziato nel V secolo d.C.

Nei pressi di Trento il paesaggio fluviale era arricchito anche da specchi d'acqua permanenti in corrispondenza di alvei abbandonati o lievi depressioni interconoidali: "zone d'ombra" caratterizzate da minor apporto solido e ristagno idrico. A tal proposito si possono citare i laghi di Ravina, di Romagnano, di Lidorno, mentre a nord di Trento erano noti il lago di Vela e i laghi di Zambana⁷³, oltre ad alcune sorgenti alimentate dagli acquiferi carsici del Lago di Terlago già studiate dal Battisti⁷⁴, nella zona di Ischia Podetti, alla base della parete occidentale della Valle dell'Adige.

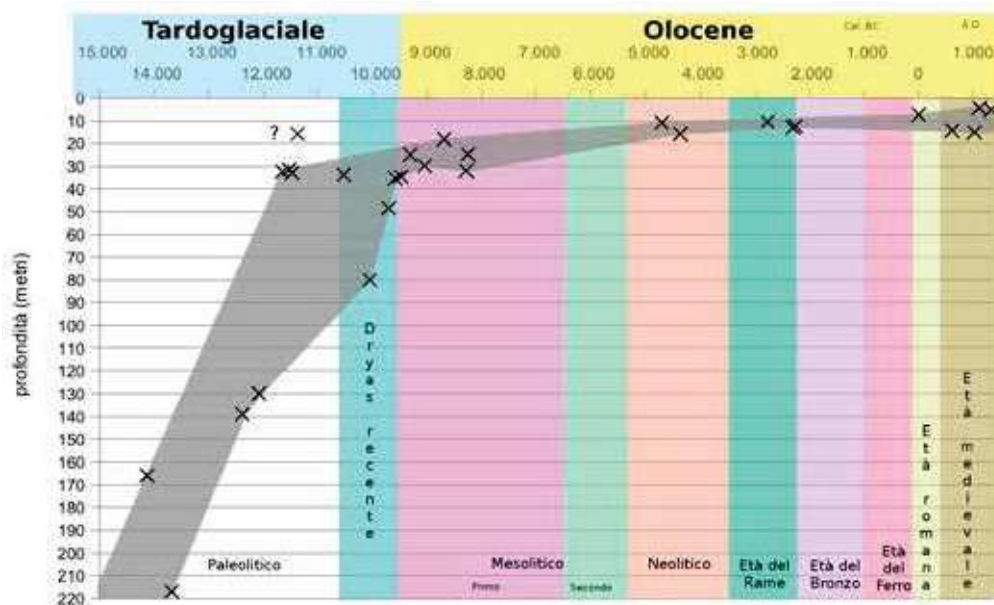
Tra XVIII e XX secolo, con la dominazione austriaca e napoleonica viene proposta una siste-

⁷² "Si parla di sovralluvionamento quando è evidente che l'accumulazione ad opera di corsi d'acqua provenienti da lontano è avvenuta su notevole spessore ed ha provocato il seppellimento, almeno parziale, di bassi versanti, di colline e vallette secondarie" (da CASTIGLIONI 1986, p. 147).

⁷³ TOMASI 1963.

⁷⁴ BATTISTI 1898.

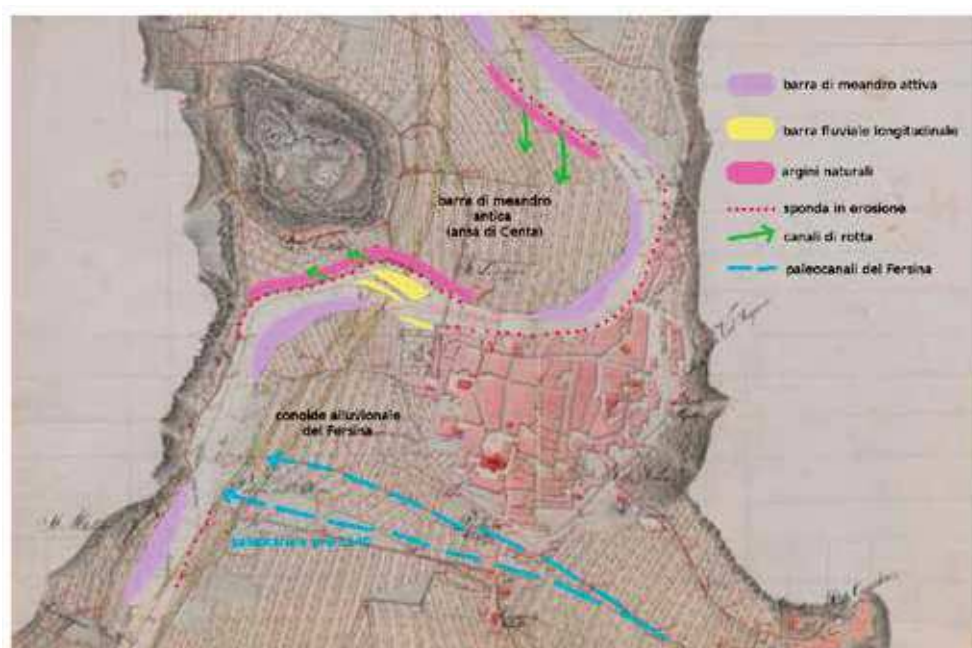
Fig. 8. Diagramma che pone in relazione la frequenza delle datazioni delle sequenze alluvionali atesine in relazione alla profondità di campionamento dal piano di campagna attuale. La curva ottenuta include i valori massimi e minimi di profondità in relazione alla cronologia.



mazione radicale dell'asta dell'Adige che vede l'elaborazione di una importante produzione cartografica e progettuale⁷⁵. Ci soffermiamo in particolare sulla dettagliata elaborazione cartografica del foglio Trento del maggiore Ignaz von Nowack⁷⁶, realizzata nel 1803; un documento che permette di estrapolare i principali elementi geomorfologici fluviali dell'area di Trento attivi all'epoca (fig. 9). Innanzitutto, possiamo distinguere l'antico meandro noto come "ansa di Centa". La formazione del meandro è ancora attiva e tende a migrare verso SE come si può desumere dalla presenza della

barra in corso di formazione sul lato convesso dello stesso. Di conseguenza sul lato concavo del canale fluviale, come ad esempio a Piedicastello, si nota l'erosione della sponda con lo sviluppo di argini naturali da cui si dipartono i ventagli di rotti in caso di tracimazione. La formazione di barre longitudinali nel tratto tra la chiesa di San Lorenzo e la chiesa di Sant'Apollinare è indicativa dell'abbandono del carico solido nella fase calante delle piene che rimarca la persistenza del fenomeno dell'innalzamento dell'alveo atesino all'inizio dell'800.

Fig. 9. Interpretazione dei principali elementi geomorfologici contenuti nella carta «Hydrologische-oekonomische Karte des Etsch-Thales sammt Profils und Niveaucoten, weiters den eingezeichneten Arbeiten zur Regulierung dieses Flusses vom Schloss Tirol angefangen bis Besenello» in 131 Sectionsblättern. Aufgenommen u. nivelliert durch den Ing.-Major von Nowack im Jahre 1805. 131 Sectionsblätter, 15 Profils und 1 Skelett, AT-OeStA/KA KPS (Karten- und Plansammlung 1480-) KS (Kartensammlung 1480-) Vienna, KA, B IX b 149-30, Nr. CXV



⁷⁵ Per una dettagliata disamina di veda DAI PRÀ, ALLEGRI 2016a.

⁷⁶ Hydrologische-oekonomische Karte des Etsch-Thales sammt Profils und Niveaucoten, weiters den eingezeichneten Arbeiten zur Regulierung dieses Flusses vom Schloss Tirol angefangen bis Besenello, ing. Major von Nowack im Jahre 1805, Vienna, KAW, BIX b 149-30, nr. CXV).

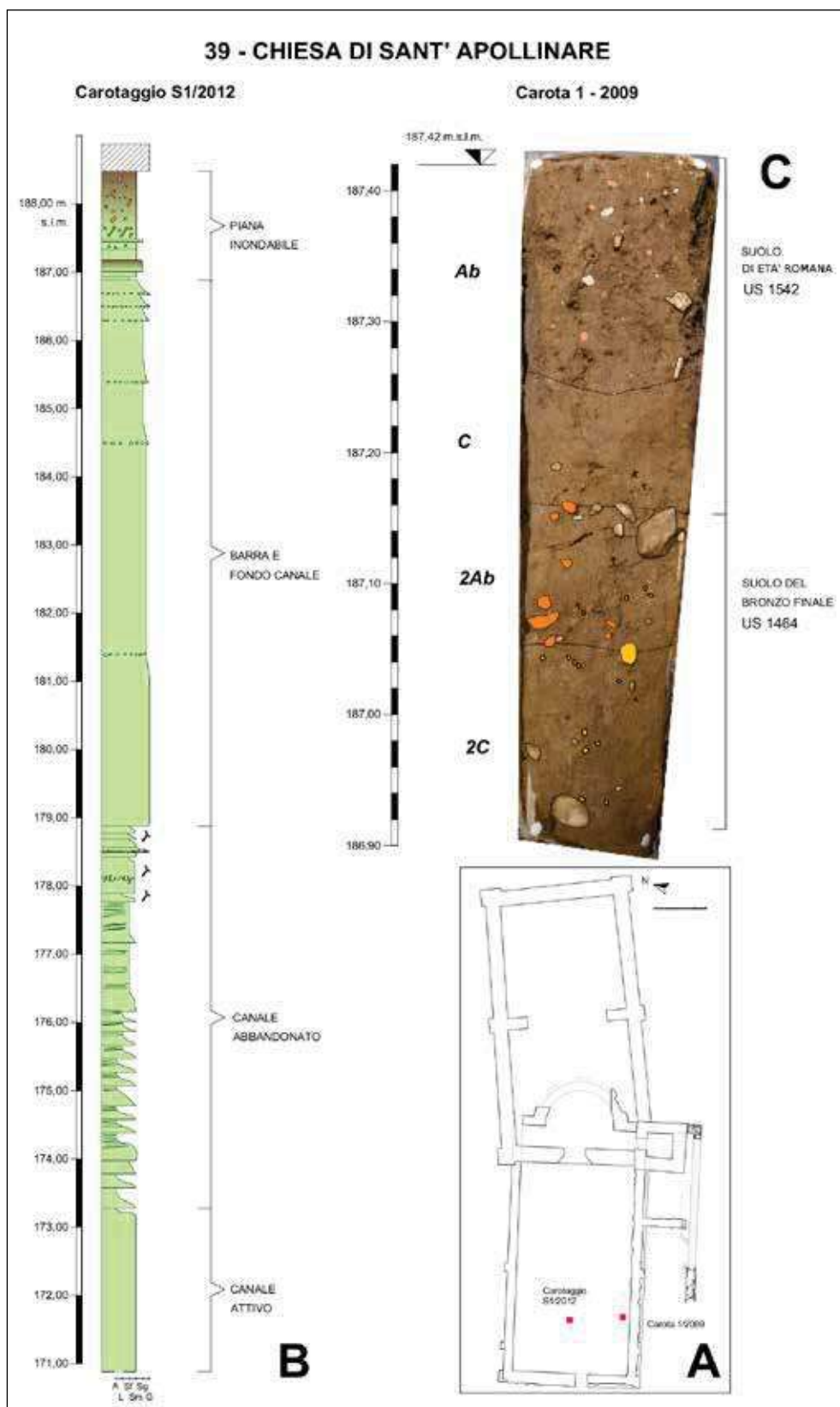
Il terrazzo "sepolto" di Piedicastello

Il terrazzo fluviale di Piedicastello ha una superficie di 5,7 ettari e fino alla fine dell'Altomedioevo era caratterizzato da una relativa quiescenza della

sedimentazione e da una discreta stabilità geomorfologica (figg. 1, 6).

L'esistenza di un terrazzo fluviale nel luogo in cui ora sorge il borgo di Piedicastello, è stata dedotta dall'analisi del carotaggio meccanico

Fig. 10. Chiesa di Sant'Apollinare (n. 39). A: ubicazione del Carotaggio S1/2012 e carota 1/2009; B: Stratigrafia del carotaggio S1/2012; C: stratigrafia della carota 1/2009. Per la legenda vedi fig. 7.



S1 effettuato nel 2012 nel sagrato della chiesa di Sant'Apollinare (fig. 10 A), spintosi fino alla profondità di 18 metri. Indizi più dettagliati si possono desumere dalla sequenza rilevata nella carota 1 prelevata nel 2009 (fig. 10 C) nell'ambito delle ricerche archeologiche concomitanti con gli interventi di restauro della chiesa e dalle stratificazioni emerse durante i lavori di realizzazione dell'alveo interrato del Rio Scala (fig. 16).

La stratificazione profonda (fig. 10 B) ha permesso di riconoscere due cicli fluviali sovrapposti in cui si possono distinguere, alternati nel tempo, diversi ambienti deposizionali formati dalle divagazioni meandriformi dell'Adige. Il ciclo inferiore testimonia il graduale abbandono di un meandro da parte della corrente. Nel dettaglio la sequenza è caratterizzata da 2,30 metri di sabbie (*facies* di canale attivo) sulle quali si sovrappone una successione dello spessore di 5,5 metri costituita da sedimenti fini di decantazione (*facies* di canale abbandonato). Il meandro senescente si configura come uno stagno perifluviale, una "trappola sedimentaria" il cui riempimento è scandito dalla sovrapposizione di una fitta sequenza ciclica di spessore decimetrico o pluridecimetrico che riflette singoli eventi di trascinamento dell'Adige. Ogni evento è composto alla base da sabbie fini e medie a cui si sovrappongono lamine limose e argillose spesso intercalate a sottili strati di torba con macroresti vegetali.

Il ciclo superiore segna il ritorno di un alveo dell'Adige (*facies* di barra e fondo canale) rappresentato da una potente successione di alta energia costituita da 8 metri di ghiaie. Il ciclo è sigillato al tetto da un suolo sabbioso di piana inondabile con tracce di occupazione protostorica, ascrivibile preliminarmente alle fasi finali dell'età del Bronzo. Lo scarso spessore dei successivi apporti sedimentari, presuppongono una morfologia stabile, che interpretiamo come l'esito di una fase di terrazzamento, ovvero, di incisione dei depositi di pianura alluvionale da parte dell'Adige che determinò il parziale isolamento dell'area di Piedicastello dai periodici fenomeni esondativi. La superficie terrazzata era raggiunta solo in caso di eventi di piena eccezionale, come rivelano una serie di limitati apporti dello spessore complessivo di 25-30 cm (fig. 10 C) che sigillano le fasi di occupazione databili sulla base di reperti ceramici alla Cultura di Luco/Laugen,⁷⁷ nell'area di scavo della Nuova Fossa-Rio Scala (fig. 16). Dopo questo intervallo la superficie si manterrà in una condizione di prevalente stabili-

tà geomorfologica. Il sedimento depositatosi nel corso degli eventi esondativi sarà gradualmente assimilato dal processo pedogenetico generando uno spesso orizzonte organico superficiale⁷⁸ che raggiungerà una potenza di 50-60 cm. Le evidenze archeologiche ad esso associate hanno permesso di comprendere che questa fase di generica stabilità geomorfologica si è sviluppata dall'età romano imperiale⁷⁹ al X-XI secolo d.C., cronologia suggerita da alcune datazioni radiometriche su sepolture pertinenti al campo cimiteriale della prima *ecclesia Sancti Apollinari*, fondata tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo⁸⁰. In età tardoromana la superficie terrazzata era posta ancora ad una quota superiore di oltre 1 metro rispetto alla superficie isocrona della chiesa di San Lorenzo, distante circa 350 metri in linea d'aria, mentre alla fine dell'età altomedievale il dislivello topografico tra l'"ischia" di San Lorenzo e il terrazzo di Piedicastello sarà annullato da consistenti portati alluvionali e l'area definitivamente inglobata nelle dinamiche esondative della piana alluvionale, fino al suo completo seppellimento.

La formazione del conoide alluvionale del Fèrsina

Il sistema idrografico del Fèrsina è il risultato degli equilibri interni tra il bacino di alimentazione e il conoide alluvionale⁸¹. Questo meccanismo è regolato da fattori geologici, climatici, vegetazionali e antropici che si sono modificati nel tempo e hanno subito notevoli variazioni anche in epoca storica. Il torrente Fèrsina, dopo aver percorso il suo tratto terminale entro una profonda forra, tra la serra⁸² di Cantanghel (360 metri s.l.m.) e la serra di Ponte Cornicchio (216.54 metri s.l.m.), alla confluenza con la Valle dell'Adige perde la sua capacità di trasportare i solidi in sospensione e deposita un ampio ventaglio di sedimenti. Attualmente, fino alla immissione in Adige, il Fèrsina si svolge su un alveo pensile attraversando la città di Trento.

Il conoide alluvionale ha iniziato a formarsi progressivamente nel corso dell'Olocene in risposta alle complesse modificazioni idrografiche in atto nel periodo immediatamente successivo all'Ultimo Massimo Glaciale. Il forte incremento di materiale grossolano drenato durante la fase di deglaciazione dai versanti dell'altopiano del Calisio e di Pinè da parte del Rio Farinella, del Rio Santa Colomba, del Rio Orzano e del torrente Silla, ha

77 XI-VII secolo a.C., secondo PERINI 1976. Per un aggiornamento vedi MARZATICO 2012.

78 Noto come processo di cumulizzazione del suolo il suo riconoscimento è diagnostico per comprendere il tasso di aggradazione del suolo nelle piane alluvionali.

79 La datazione si riferisce al suolo omologo rinvenuto circa un centinaio di metri a SW, come esposto nella relazione *Trento, località Piedicastello (TN). Fossa di Piedicastello, settore Comune. Indagine archeologica* a cura di SAP Società archeologica s.r.l., depositata presso l'archivio della Soprintendenza per i beni culturali PAT.

80 PISU *et alii* 2011; DEGLI ESPOSTI *et alii* 2013.

81 Il bacino idrografico del Fèrsina copre un'estensione di 170 km², ha una quota media di 1.099 metri s.l.m. e una pendenza media del 40% (dati estrapolati da: Provincia Autonoma di Trento Dipartimento Urbanistica ed Ambiente Servizio Utilizzazione Acque Pubbliche, Bilanci idrici, Relazione Tecnica, Il bacino del Fèrsina, a cura ing. Mirko Tovazzi, aprile 2012).

82 Termine che indica una briglia di trattenuta eseguita per il controllo del trasporto solido (CERATO 2017).

portato alla formazione di ampie conoidi⁸³ nella pianura tra Pergine e Civezzano, che hanno occluso l'imbocco dell'antica forra presso Cantanghel, obbligando il Fersina a scorrere in direzione del lago di Caldonazzo. Con il miglioramento climatico olocenico il Fersina e suoi affluenti hanno inciso le proprie alluvioni terrazzando la pianura tra Cirè e la località Mochena, nella zona a valle del Ponte Regio (463 metri s.l.m.).

Questa fase erosiva potrebbe essere testimoniata dal passaggio stratigrafico tra il deposito lacustre di Fornaci di Civezzano, noto fin dal secolo scorso per le associazioni faunistiche e floristiche e i soprastanti depositi alluvionali del Rio Farinella. Una datazione radiometrica su un legno data questa fase all'inizio dell'Olocene, ovvero tra 9.181 e 8.573 cal BC (9490±90 anni BP, KI-3639)⁸⁴.

L'erosione regressiva da parte della rete idrografica ha intaccato gli antichi depositi tardoglaciali che ostruivano la forra di Cantanghel e Ponte Alto reindirizzando, quindi, il Fersina verso il suo primitivo alveo in roccia. La graduale incisione dei depositi che occludevano la forra e il suo ulteriore approfondimento, ha determinato un forte aumento del trasporto solido che sedimentatosi allo sbocco con la Valle dell'Adige ha formato l'attuale conoide alluvionale⁸⁵.

Il conoide copre una superficie di 506,6 ha ostruendo pressoché completamente il fondo-valle per una larghezza massima di 2,060 km, mentre si sviluppa maggiormente nel senso dell'asse vallivo, raggiungendo una lunghezza di 3,730 km. Come accade normalmente in queste morfologie, il gradiente topografico è maggiore nel tratto apicale e diminuisce verso le zone distali. Lungo il profilo E-O, dallo sbocco nella valle, a partire dall'incrocio tra via Grazioli e viale Trieste (219,66 metri s.l.m.) fino a via Sanseverino, all'altezza dello stadio Briamasco (189,35 metri s.l.m.), il gradiente medio è di 1,18 metri ogni 100 metri.

In generale, il corpo sedimentario visto in sezione ha una forma lenticolare che si interdigita con i sedimenti fini, sabbiosi e limosi, della pianura alluvionale. Ne deriva che in questa fascia di transizione sarà spesso molto difficile discriminare i depositi fini torrentizi da quelli della piana alluvionale. Sulla superficie del conoide Fersina si sono sviluppati processi fluviali relativi ad un corso d'acqua a canali intrecciati (tipo *braided*), come si osserva attualmente su analoghe forme alluvionali alpine non regimate. I periodi di piena dipendono dalle stagioni piovose e dalla fusione delle nevi. La combinazione di questi due periodi climatici fa sì che questo

tipo di morfologie siano particolarmente attive in primavera ed autunno, mentre i minimi estivi possono portare ad un drastico calo del volume d'acqua.

Se osserviamo le sezioni radiali 1 e 2 (fig. 4) possiamo notare che questo corpo sedimentario mostra spessori che tendono a diminuire gradualmente nella zona distale. In piazza Cesare Battisti (n. 1382) lo spessore è di 18 metri, diminuisce fino a 15 metri in via Roma (n. 2371) e 14 metri presso il parcheggio dell'area ex SIT (n. 1999). In via San Bernardino lo spessore massimo è di 21 metri (n. 1858), per diminuire poi verso ovest, lungo Piazza Fiera, a 18 metri (n. 2102), giungendo a 7 metri presso via Sanseverino.

Le alluvioni del Fersina sono costituite soprattutto da depositi ghiaiosi e subordinatamente sabbiosi, derivanti dall'erosione di metamorfiti, vulcaniti, rocce clastiche e calcareo-dolomitiche⁸⁶. Sedimenti fini, limosi, sono in genere meno rappresentati e localizzati nelle zone di intercanale o di canale abbandonato, a riprova di una generale alta energia del sistema. La geometria delle stratificazioni e le repentine variazioni granulometriche dipendono da complessi meccanismi di sedimentazione caratterizzati da flussi idrici canalizzati che depongono il loro carico solido prevalentemente lungo strette fasce di divagazione sulla superficie del conoide secondo modelli conosciuti in letteratura⁸⁷. Sempre nella sezione 1 (fig. 4) si riconosce, presso il versante, una spessa lente sabbiosa la cui composizione carbonatica e la granulometria sabbiosa potrebbe essere attribuita all'apporto del Rio Saluga proveniente dal versante orientale⁸⁸.

Se da un lato il torrente Fersina rappresentò per la città di Trento un'importante risorsa economica e un baluardo difensivo verso sud, dall'altro costituì in più occasioni un elemento di rischio che varie opere di regimazione hanno tentato di attenuare almeno fin dal XIII secolo come documentato in Piazza Fiera, con la realizzazione dell'antemurale avente funzione di argine adiacente alla cinta urbana⁸⁹ e gli interventi di progettualità idraulica a difesa della città effettuati sull'asta dell'Adige e del Fersina a partire dall'inizio del '500⁹⁰. Gli interventi di regolarizzazione idraulica voluti da Bernardo Clesio (1485-1539) e portati a termine da Cristoforo Madruzzo (1512-1578) con l'innalzamento progressivo della serra di Ponte Alto e la realizzazione di un nuovo alveo si rivelarono molto utili per la protezione del sistema molitorio costruito sui canali derivanti dai paleoalvei abbandonati del torrente (Roggia Grande e Roggia delle Albere) e sull'alveo del torrente stesso. Il '700 fu segnato da un grande

83 Subsintema di Civezzano (AVANZINI *et alii* 2010).

84 AVANZINI *et alii* 2010.

85 AVANZINI *et alii* 2010.

86 VENZO, PRINCIVALLE 1997.

87 SCHUMM 1977, BLOOM 1978.

88 BASSETTI, CAVADA, MULAS 1996.

89 GORFER 1991.

90 DAI PRÀ, ALLEGRI 2016b.

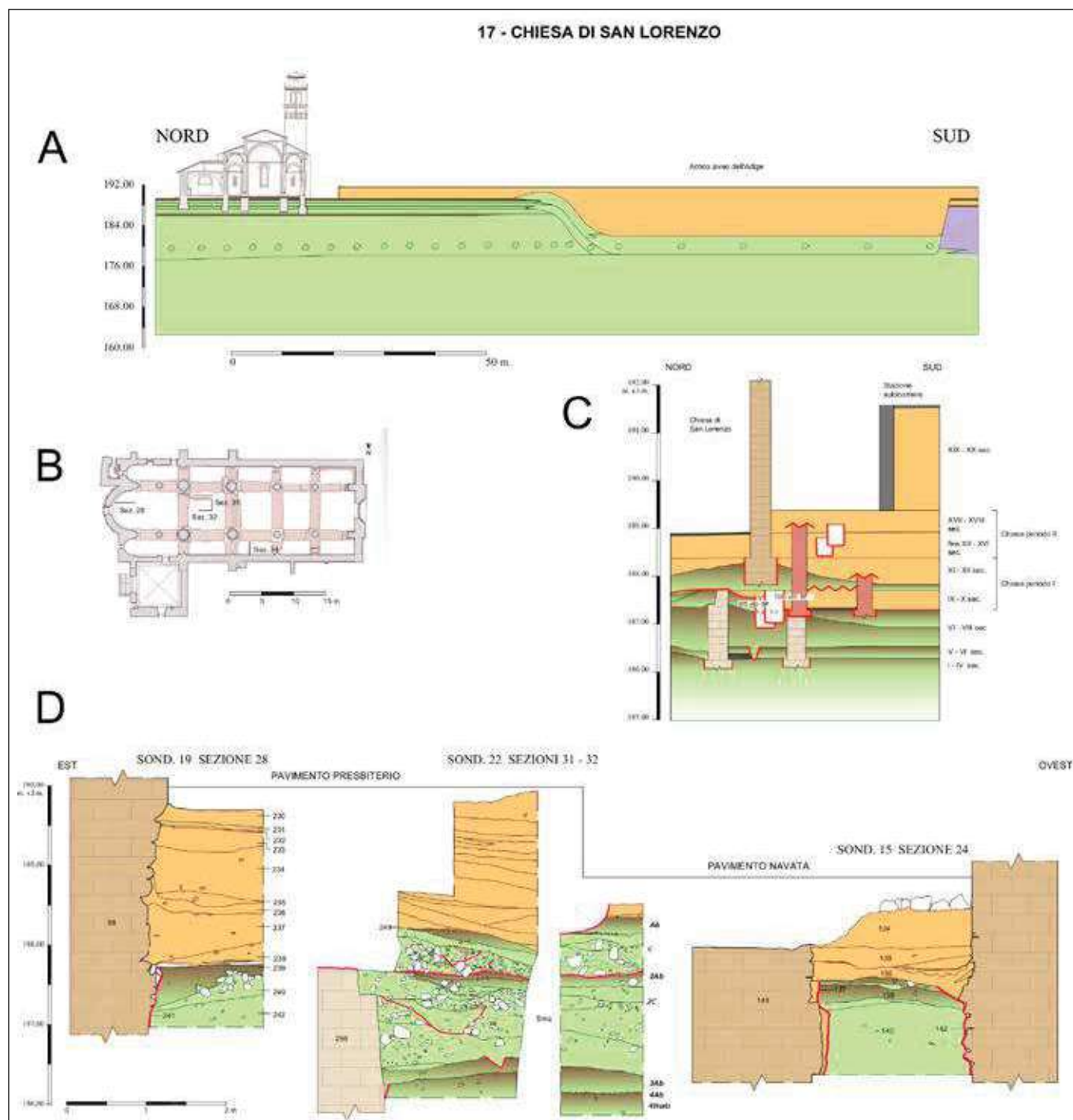


Fig. 11. Chiesa di San Lorenzo (n. 17). A: profilo schematico nord-sud dell'area della chiesa di San Lorenzo; B: ubicazione delle sezioni; C: schema dei rapporti stratigrafici in relazione alle strutture; D: Sezioni stratigrafiche. Sma = sabbia massiccia, Sl = sabbia con laminazione orizzontale. Per la legenda vedi fig. 7.

complementari di diversione del fiume Adige con il taglio dei meandri di Stella, Lidorno e Ischia Perotti a sud⁹².

Meno conosciuta è la cronologia e l'intensità degli episodi alluvionali e dei dissesti idrogeologici avvenuti in età romana e la prima età medievale⁹³; una lacuna che questo contributo cercherà almeno in parte di colmare.

91 Si veda ad esempio l'eccellente mappa di G.B. Scotini *Corpo della Fersina dall'origine fino alle sue foci nell'Adige con la delineazione di tutti influenti, valli laterali, monti, piani campagna, lago Caldonazzo, abitati con profili di livellazione dell'alveo, rispettivi ripari [...]*, pre 1771, 155x76 cm, ASVe, SEA Diversi, rotolo 39, dis. 137.

92 DAI PRÀ, ALLEGRI 2016b; TANZARELLA 2012.

93 BASSI 2004, BASSETTI 2004.

I dati

“...Inondatione...di Adice furiosa”⁹⁴. Le modificazioni della pianura alluvionale a Trento in epoca storica

Chiesa di San Lorenzo - n. 17 (fig. 11)

Come accennato in precedenza, l'occupazione romana interessò, seppur limitatamente, anche la zona a nord della città, all'interno dell'ansa di Centa⁹⁵. Gli scavi condotti tra il 1995 e il 1998⁹⁶ in occasione del restauro della chiesa di San Lorenzo hanno rivelato la presenza di strutture pertinenti a uno o più edifici romani di cui è stata ipotizzata una funzione pubblica⁹⁷. Sulla base dei reperti rinvenuti la frequentazione sarebbe iniziata già nel I secolo protrandosi per tutto il IV⁹⁸ secolo d.C.. Dalla fase di abbandono dell'edificio di età romana fino al XII secolo la zona è stata oggetto di fenomeni esondativi dell'Adige, con la deposizione massiva di limi e sabbie fini. In questo particolare contesto fluviale, le acque di piena stagionali sono tracimate uscendo lentamente dalla sede del canale atesino per depositare il materiale fine nella piana inondabile. I sedimenti che le compongono evidenziano una sostanziale omogeneità tessiturale, che varia dalla sabbia al limo sabbioso, così come la media granulometrica che varia dal campo della sabbia molto fine al limo medio (figg. 12, 13). Tutti i campioni analizzati si presentano da molto poco a poco classati e hanno una struttura massiva tipica di un ambiente di piana inondabile persistente dall'età tardoantica al bassomedioevo (tabb. 1, 2).

La scansione dei vari apporti alluvionali è stata possibile grazie alle interposte lenti di materiale di degrado degli alzati

delle strutture murarie di età romana (pietrame, aggregati di malta, laterizi) affioranti in superficie e sottoposte a disfacimento da parte degli agenti esogeni. La presenza di aggregati di malta di calce presi in carico dalla corrente nel corso degli eventi alluvionali, spiega l'anomalo arricchimento in carbonati dei sedimenti nel profilo, con punte superiori al 20%. I profili stratigrafici sono caratterizzati da evidenze di idromorfia prodotte da fenomeni prolungati di ristagno idrico per l'innalzamento della falda.

La stratificazione si sviluppa a partire dal suolo di età romana frequentato tra I e IV secolo, il cui piano di calpestio era posto alla quota di 186,25 metri s.l.m. Pur poco evoluto⁹⁹ e con bassi tenori di sostanza organica, rappresenta la fase di maggior stabilità geomorfologica riconosciuta all'interno dell'ansa di Centa prima della successiva stabilizzazione tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo.

L'alluvione che ricopre il suolo romano è un evento improvviso di età tardoantica (V-VI secolo d.C.) dello spessore massimo di 30 cm, su cui

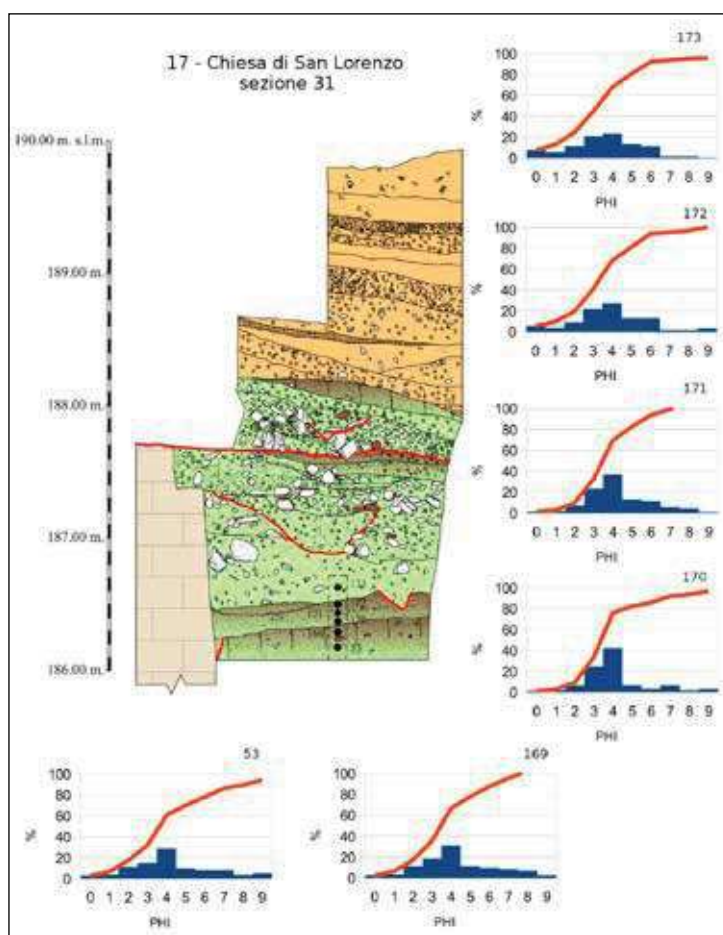


Fig. 12. Chiesa di San Lorenzo (n. 17). Sezione 31. Curve granulometriche e relativi istogrammi dei sedimenti analizzati (sabbia molto grossa da -1 a 0; sabbia grossa da 0 a 1; sabbia media da 1 a 2; sabbia fine da 2 a 3; sabbia molto fine da 3 a 4; limo grosso da 4 a 5; limo medio da 5 a 6; limo fine da 6 a 7; limo molto fine da 7 a 8; argilla superiore a 8). Per la legenda vedi fig. 7.

⁹⁴ Citazione da MARIANI 1673, p. 324.

⁹⁵ CIURLETTI, PISU 2005; PISU 2013.

⁹⁶ Trento, Chiesa di San Lorenzo – Campagne 1995-1998. Commento al matrix, relazione tecnica elaborata dalla dott.ssa Nicoletta Pisu.

⁹⁷ CIURLETTI, PISU 2005; PISU 2013.

⁹⁸ CIURLETTI, PISU 2005; PISU 2013.

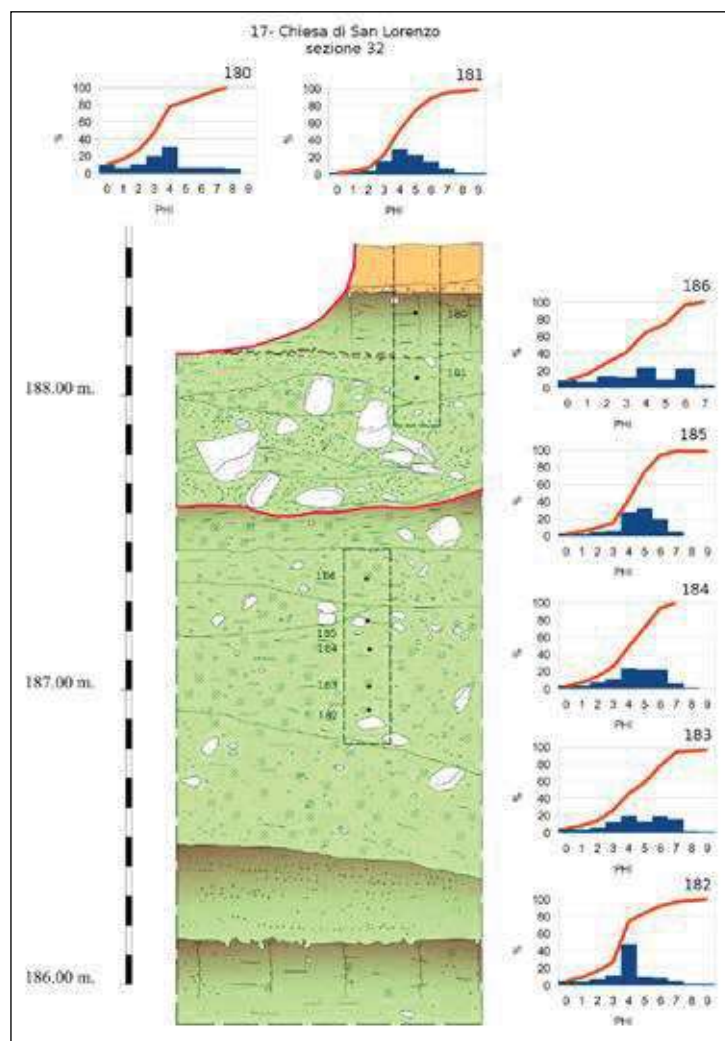
⁹⁹ Inceptisol, SOIL SURVEY STAFF 2003.

Fig. 13. Chiesa di San Lorenzo (n. 17). Sezione 32. Curve granulometriche e relativi istogrammi dei sedimenti analizzati (sabbia molto grossa da -1 a 0; sabbia grossa da 0 a 1; sabbia media da 1 a 2; sabbia fine da 2 a 3; sabbia molto fine da 3 a 4; limo grosso da 4 a 5; limo medio da 5 a 6; limo fine da 6 a 7; limo molto fine da 7 a 8; argilla superiore a 8). Per la legenda vedi fig. 7.

si sviluppa una sottile superficie di alterazione pedogenetica¹⁰⁰. Questo suolo sarà sepolto da una decisa ripresa della sedimentazione che si protrarrà fino al IX-X secolo.

Nel complesso, il deposito attribuibile al periodo tardoantico e altomedievale (V-X secolo) ha uno spessore di 1,40 metri ed è costituito da 6 macrosequenze alluvionali.

Le esondazioni mantellano gradualmente i resti emergenti dell'edificio romano, plasmandosi su una morfologia debolmente rilevata, dell'ordine di un metro, i cui ruderi affioranti saranno asportati al momento dell'edificazione della prima chiesa altomedievale, nel IX-X secolo. La chiesa viene edificata su un suolo¹⁰¹ che permane stabile fino all'inizio del XII secolo, anche grazie ad opportune opere di riporto e drenaggio, la cui cronologia è supportata da due datazioni 14C AMS ottenuta su ossa di due inu-



mati, in età calendario comprese tra 979-1182 cal AD (975±50 anni BP, Rome-949) e 1024-1224 cal AD (900±50 anni BP, Beta-128979)¹⁰². La

Tabella 1. Chiesa di San Lorenzo - n. 17, analisi fisiche sui sedimenti.

campione	orizzonte/ litofacies	argilla (> 8 ϕ) (<2 μm)	limo (4 – 8 ϕ) (2-62,5 μm)	sabbia (< 4ϕ) (62,5-2000 μm)	granulometria (classificazione di Shepard, 1954)		media (Mz)		classamento
180 – sez. 32	Ab	0	24,47	75,53	sabbia	3,47	Sabbia molto fine	2,28	Molto poco classato
181 – sez. 32	sma	3,21	44,96	51,83	Sabbia limosa	4,47	Limo grosso	1,61	Poco classato
186 – sez. 32	sma	0	35,32	64,68	Sabbia limosa	3,70	Sabbia molto fine	2,12	Molto poco classato
185 – sez. 32	sma	1,61	56,19	42,20	Limo sabbioso	4,73	Limo grosso	1,41	poco classato
184 – sez. 32	sma	0	52,99	47,01	Limo sabbioso	4,37	Limo grosso	1,73	Poco classato
183 – sez. 32	sma	4,82	49,77	42,41	Limo sabbioso	4,73	Limo grosso	2,19	Molto poco classato
182 – sez. 32	sma	1,61	24,08	74,31	Sabbia limosa	4	Limo grosso	1,77	Poco classato
173 – sez. 31	sma	4,82	27,29	67,89	Sabbia limosa	3,63	Sabbia molto fine	2,16	Molto poco classato
172 – sez. 31	3Ab	3,21	28,88	67,91	Sabbia limosa	5,33	Limo medio	1,89	Poco classato
171 – sez. 31	3Ab	0	33,72	66,28	Sabbia limosa	4,07	Limo grosso	1,46	Poco classato
170 – sez. 31	3Ab	6,42	17,67	75,91	sabbia	4,20	Limo grosso	1,88	Poco classato
169 – sez. 31	4Ab	1,20	33,0	65,80	Sabbia limosa	4,20	Limo grosso	1,81	Poco classato
53 – sez. 31	4Ab	10,60	28,90	60,50	Sabbia limosa	4,67	Limo grosso	2,46	Molto poco classato

¹⁰⁰ Fluvents, SOIL SURVEY STAFF 2003.

¹⁰¹ Fluvents, SOIL SURVEY STAFF 2003.

¹⁰² Pisu 2013.

Tabella 2. Chiesa di San Lorenzo - n. 17, analisi chimiche sui sedimenti.

campione	orizzonte/ litofacies	pH (1:2,5 H ₂ O)	CaCO ₃ %	C organico %	sostanza organica %
180 – sez. 32	Ab, suolo bassomedievale	7,97	19,39	0,69	1,19
181 – sez. 32	Sma, alluvione bassomedievale	7,76	11,19	0,8	1,37
186 – sez. 32	Sma, alluvione altomedievale	8,26	21,61	0,65	1,11
185 – sez. 32	Sma, alluvione altomedievale	8,28	14,72	0,71	1,22
184 – sez. 32	Sma, alluvione altomedievale	8,25	13,43	0,6	1,04
183 – sez. 32	Sma, alluvione altomedievale	8,14	15,73	0,64	1,1
182 – sez. 32	Sma, alluvione altomedievale	7,73	15,87	0,66	1,13
173 – sez. 31	Sma, alluvione altomedievale	8,01	21,83	0,51	0,87
172 – sez. 31	3Ab, suolo tardoantico	8,35	15,95	0,39	0,67
171 – sez. 31	3Ab, suolo tardoantico	8,13	11,78	0,28	0,49
170 – sez. 31	3Ab, suolo tardoantico	8,09	10,44	0,39	0,67
169 – sez. 31	4Ab, suolo romano	8,19	14,99	0,85	1,46
53 – sez. 31	4Ab, suolo romano	8,15	16,91	0,73	1,25

chiesa altomedievale si ipotizza venga gravemente danneggiata dal sisma del 1117¹⁰³ e che tale evento ne prelude il definitivo abbandono, anche se non subitaneo¹⁰⁴. Comunque, nei circa 60 anni che seguono la dismissione dell'edificio fino alla costruzione della *Ecclesia nova Sancti Laurentii*, ancora in fase di realizzazione nel 1177¹⁰⁵, si sono succedute tre consistenti sequenze alluvionali, per uno spessore complessivo di 70 cm. All'epoca della costruzione della chiesa attuale, persistevano condizioni idrologiche sfavorevoli: alti livelli della falda idrica e un persistente pericolo di inondazione. A causa della scarsa qualità meccanica del terreno, la chiesa è stata realizzata studiando un sistema fondazionale a reticolo che ha permesso la diffusione omogenea del carico della sovrastruttura al suolo. Inoltre, per ovviare agli evidenti problemi di drenaggio e di vulnerabilità alluvionale insorti nell'area, i piani della nuova chiesa sono stati innalzati, tramite l'apporto di materiale drenante, ad una quota superiore di circa 1 metro (navata) a oltre due metri (presbiterio), rispetto ai piani di costruzione.

Torre Vanga - n. 30 (fig. 14)

La sequenza stratigrafica medievale e post-medievale della pianura alluvionale atesina è completata dalle stratificazioni documentate in occasione dei lavori di restauro e recupero funzionale di Torre Vanga¹⁰⁶. Il complesso architettonico è ubicato in un punto nodale del sistema urbanistico bassomedievale, a controllo e difesa dell'unico ponte della città. La *domus murata de capite ponti* che il principe vescovo Friedrich von Wangen acquistò nel 1210, verrà contestualmente trasformata in torre dotata del recinto

murato del rivellino negli anni 1212-1214¹⁰⁷. La stratificazione, dello spessore di circa 4,70 metri, interessa una sequenza alluvionale alternata a depositi antropogenici (piani di cantiere e di calpestio, riporti, strutture murarie ecc.) che si sviluppa, dall'inizio del XIII secolo, fino alla quota dell'attuale piano stradale. Nonostante la correlazione stratigrafica tra l'esterno e l'interno del rivellino sia stata resa difficoltosa per l'assenza di una scansione cronologica sufficientemente dettagliata e per il diverso impatto dei fenomeni alluvionali nei vari ambienti dell'area edificata, è stato possibile distinguere le seguenti fasi di crescita alluvionale. Le alluvioni atesine a Torre Vanga sono rappresentate dall'inizio del XIII fino al XVII secolo da una sequenza di 2,10 metri composta da 6 macrosequenze sedimentarie (*fining-upward*) ognuna di spessore variabile da decimetrico a pluridecimetrico, riferibili ad un ambiente di piana inondabile, analogamente a quelli rilevati nella chiesa di San Lorenzo, ma con granulometrie sensibilmente maggiori, sintomatiche di una maggiore energia dei flussi idrici, proprio per la vicinanza del canale atesino. Intercalati a questi episodi vi sono 3 suoli¹⁰⁸ che marciano momenti di stasi nella sedimentazione.

La sequenza successiva ai secoli XVI-XVII è caratterizzata dall'intercalazione di depositi con caratteristiche sedimentarie analoghe a quelle di argine naturale; tessiture sabbiose e limose organizzate in sequenze positive, con laminazione piano-parallela, che si formano per tracimazione, testimoniando spesso vere e proprie correnti di rotta sabbiosa a laminazione incrociata che si espandono a ventaglio (*crevasse splay*). Ogni piena è rappresentata da una fase di trabocco (sab-

103 GALADINI, GALLI, PANTOSTI 2008.

104 CIURLETTI, PISU 2005; PISU 2013.

105 CURZEL, GENTILINI, VARANINI 2004; CIURLETTI, PISU 2005.

106 PARENTI, GIOVANNINI 2006. Le fasi operative sono state concordate con il Coordinatore del Gruppo Misto di Lavoro dott. arch. Prisca Giovannini della Soprintendenza per i Beni Architettonici. Per non ostacolare le operazioni di ristrutturazione e le esigenze tecniche di cantiere i lavori sul campo hanno richiesto numerosi interventi, protrattandosi da marzo 2005 a marzo 2006. Questa fase operativa è stata preceduta da ulteriori sopralluoghi nel corso degli anni 2002, 2003 e 2004.

107 GUIOTTO 1954.

108 *Fluents*, SOIL SURVEY STAFF 2003.

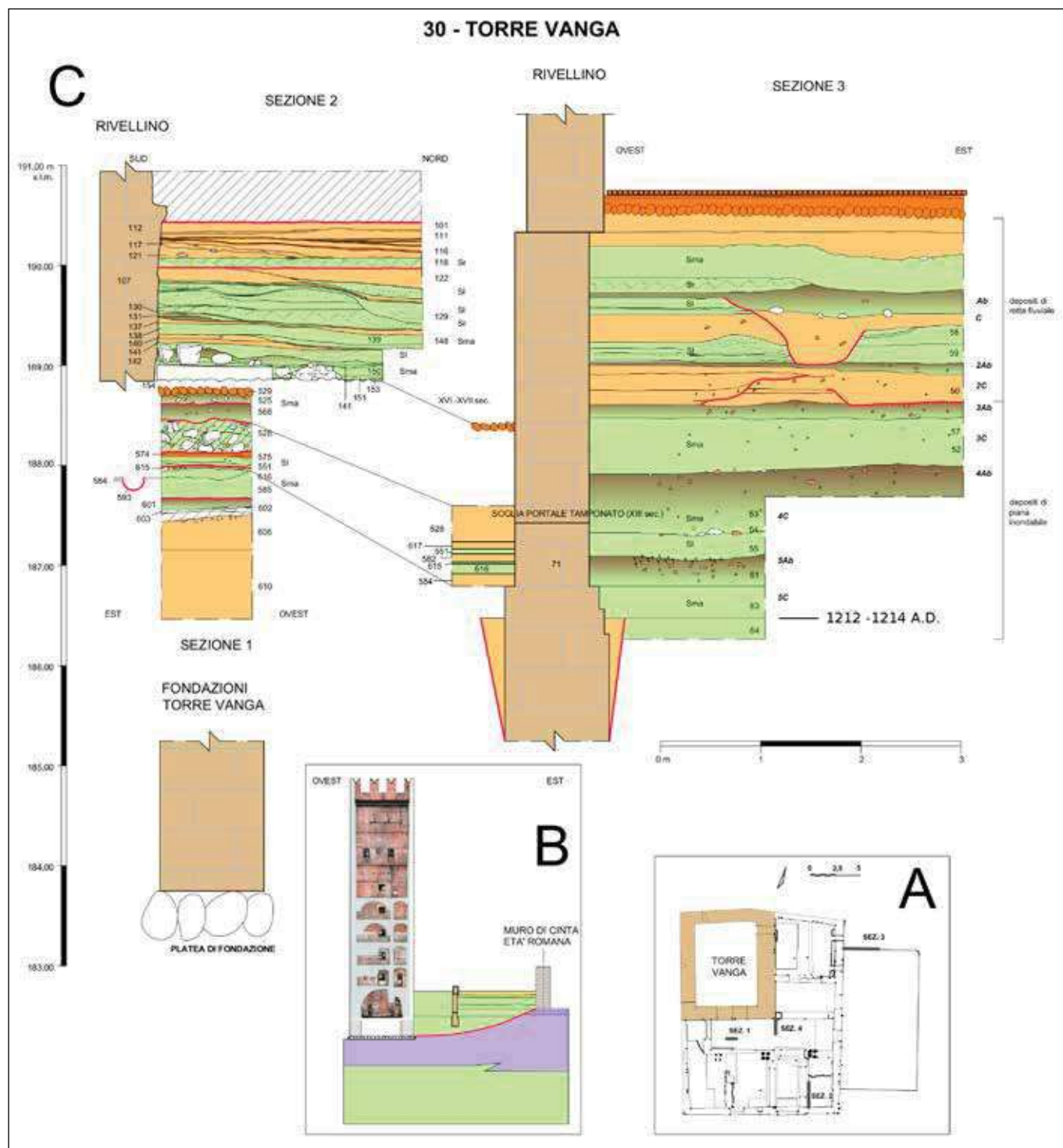


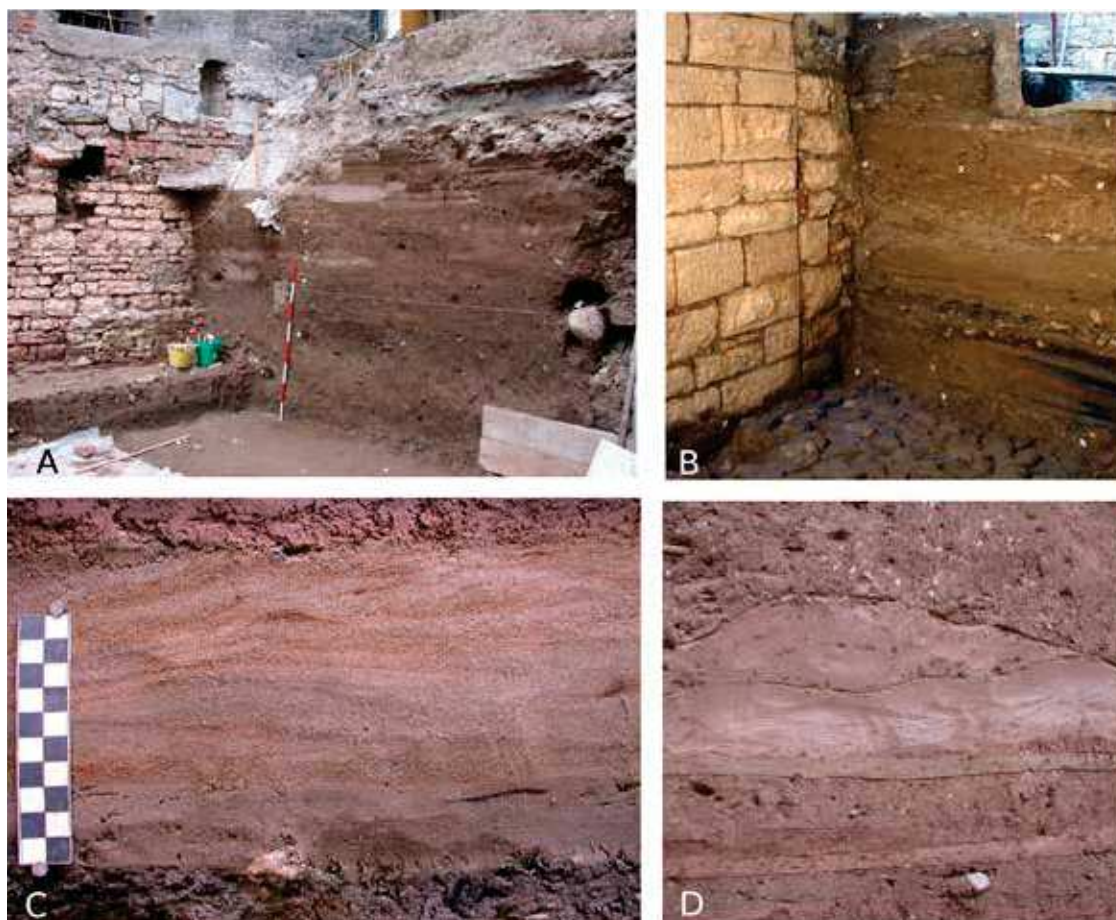
Fig. 14. Torre Vanga (n.30). A: ubicazione delle sezioni; B: schema dei rapporti stratigrafici in relazione alle strutture; C: Sezioni stratigrafiche. Sr = sabbia con ripples, SI = sabbia con laminazione orizzontale, Sma = sabbia massiccia. Per la legenda vedi fig. 7.

bie fini e medie) con evidenti canalizzazioni (*cut and fill*) e da una successiva fase di decantazione (limi e argille).

Le stratificazioni sabbiose mostrano spesso in sezione una caratteristica laminazione che riflette flussi esondativi di una certa energia. Le particolari "increspature" che sono visibili negli strati in sezione, rivelano processi simultanei di trazione e decantazione, tipici di una corrente molto veloce che perde rapidamente energia (*climbing ripples*) (fig. 15).

Questa graduale modificazione delle *facies* sedimentarie può essere interpretata come il riflesso di un graduale innalzamento del fondo dell'alveo a causa di un *surplus* del carico di fondo registrato a Torre Vanga a partire dal XVI-XVII secolo. Da questo periodo, le piene dell'Adige saranno alimentate in maniera preponderante dalle portate solide dell'Avisio, riconoscibili a livello autoptico per la caratteristica colorazione rosso-violacea dei sedimenti. La loro composizione è dominata da minerali di quarzo, feld-

Fig. 15. Torre Vanga (n.30). A: sezione 3; B: sezione 4; C: particolare della laminazione incrociata (ripples) in sezione 4; D: particolare della laminazione incrociata (ripples) in sezione 3.



spati (plagioclasti e K-feldspato) e frammenti di roccia che derivano dall'alterazione fisica delle vulcaniti permiane componenti i depositi quaternari affioranti nel bacino dell'Avisio¹⁰⁹.

Le indagini geognostiche¹¹⁰ hanno evidenziato che i livelli fondazionali della casa murata sono appoggiati su una platea realizzata in blocchi rocciosi posta alla quota di 183,70 metri s.l.m., a circa 7 metri di profondità dal piano di campagna attuale, direttamente sui depositi ghiaiosi del Fersina. La quota della soglia tamponata nei primi decenni del XIII secolo è di 187,40 metri s.l.m., notevolmente più bassa rispetto al suolo di età romana della "Portèla" (188,10 metri s.l.m.), ubicato immediatamente all'interno delle mura urbane, al tetto del conoide del Fersina. Una datazione su carbone recuperato nei carotaggi preliminari alla profondità di 4,5 metri dal piano di campagna attuale, ha fornito una data di 1032-1204 cal AD da cui si può dedurre un tasso di sedimentazione medio, comprensivo però anche di apporti antropici, di 6,0 mm/anno¹¹¹.

Sulla base di questi dati è ragionevole ipotizzare che la casa murata sia sorta su una porzione del conoide, presso il fiume, interessata da erosione spondale da parte dell'Adige. Il fiume ha asportato in antico le ghiaie del conoide tanto che i siti romani a est di Torre Vanga sono posti a quote superiori rispetto a quelle bassomedievali. È molto probabile che questo fenomeno erosivo fosse già concluso in età romana e il gradiente topografico sia stato sfruttato per realizzare il fossato perimetrale occidentale della città. La quota basale del fossato del I secolo d.C. (186,0 metri s.l.m.) individuato in piazza Verzeri (già Bellesini) (fig. 21)¹¹², sul lato occidentale, presso l'estremità meridionale della città, è infatti compatibile con un gradiente minimo per il drenaggio delle acque reflue verso nord, nell'alveo atesino. È interessante segnalare come tale depressione sia stata sfruttata anche in età medievale per la realizzazione della Roggia dei Mulini.

109 Si tratta di ignimbriti e lave di composizione da andesitica a riolitica del Gruppo vulcanico atesino (AVANZINI *et alii* 2010). Sedimenti analoghi possono derivare dall'erosione delle unità quaternarie del Sintema del Garda (Pleistocene sup. p.p.), in particolare del Subsintema di Lisignago, costituito da depositi fluvio-glaciali, alluvionali, glaciolacustri e di contatto glaciale (AVANZINI *et alii* 2010).

110 Torre Vanga – Trento. Progetto di restauro e di recupero funzionale. Progettazione definitiva. Relazione geologico-geotecnica, a cura del dott. Luigi Veronese - Servizio Geologico P.A.T. (1999).

111 Datazione ¹⁴C AMS KIA 12542 effettuata su carbone recuperato alla quota di - 4,50 metri dal piano campagna, gentilmente fornita dal dott. Franco Nicolis, Ufficio beni archeologici PAT.

112 BASSI 1997.

Il terrazzo fluviale di Piedicastello

Nuova Fossa di Piedicastello – rio Scala – n. 40 (fig. 16)

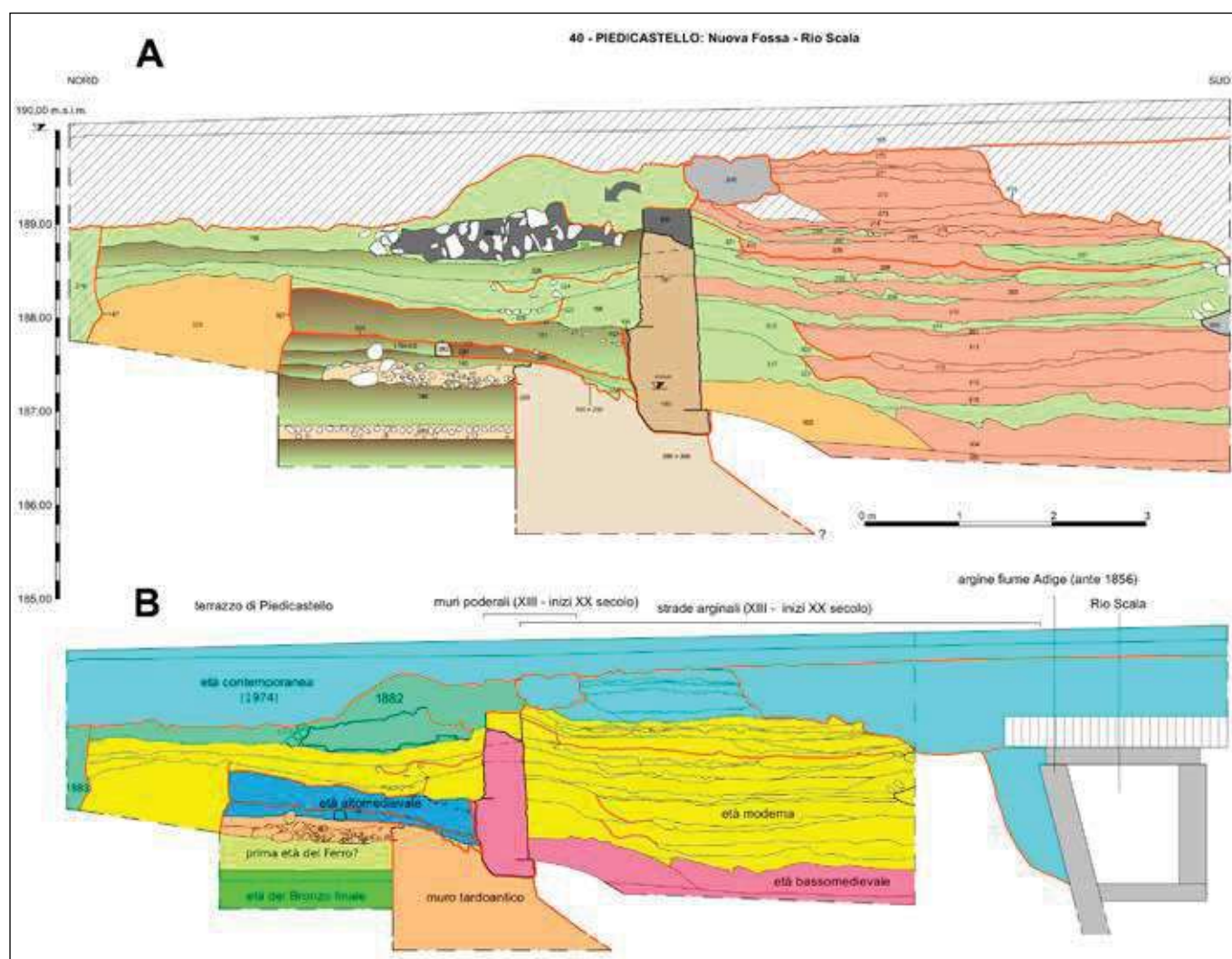
Un centinaio di metri a SW della Chiesa di Sant'Apollinare, indagini archeologiche effettuate nel 2016 in concomitanza con gli scavi per la realizzazione del nuovo alveo interrato del Rio Scala (Nuova Fossa di Piedicastello), hanno permesso di acquisire significativi dati sull'evoluzione della fascia arginale dell'Adige, dalla protostoria all'età contemporanea. In questo arco cronologico il complesso palinsesto strutturale individuato mostra una costante orientazione in senso NE-SW, parallelo alla sponda destra dell'Adige.

Rilevante è il ritrovamento di una massicciata stradale delimitata da cordoli in pietra, databile sulla base di evidenze della cultura materiale,

all'età del Bronzo finale¹¹³. In base ai dati preliminari la sequenza successiva, che si sviluppa tra la fine dell'età del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro (Cultura di Luco/Laugen), ha uno spessore di circa 70 cm ed è scandita da una successione di 5 strati alluvionali pertinenti probabilmente alla prima età del Ferro. La quiescenza dei fenomeni esondativi determina lo sviluppo di uno spesso orizzonte di suolo organico il cui *terminus ante quem* per la sua formazione è inquadrabile preliminarmente, sulla base di reperti monetali e ceramici, entro il II secolo d.C.¹¹⁴. Su questa superficie verrà realizzato in età tardoantica un esteso edificio, successivamente spoliato a livello delle fondazioni.

È attribuibile ad epoca tardoantica¹¹⁵ l'imponente struttura muraria che in alcuni punti raggiungeva i 2,80 metri di spessore, posta in corrispondenza dell'antico argine. Il muro è,

Fig. 16. Piedicastello: Nuova Fossa – Rio Scala (n.40). A: sezione nord-sud; B: schema cronostratigrafico. Per la legenda vedi fig. 7.



113 Trento, località Piedicastello (TN). Fossa di Piedicastello, settore Comune. Indagine archeologica, a cura di SAP Società archeologica s.r.l., relazione depositata presso l'archivio della Soprintendenza per i beni culturali PAT.

114 Dati preliminari e in corso di studio esposti nella relazione Trento, località Piedicastello (TN). Fossa di Piedicastello, settore Comune. Indagine archeologica, a cura di SAP Società archeologica s.r.l., depositata presso l'archivio della soprintendenza per i beni culturali PAT.

115 CIURLETTI 2002; POSSENTI 2013.

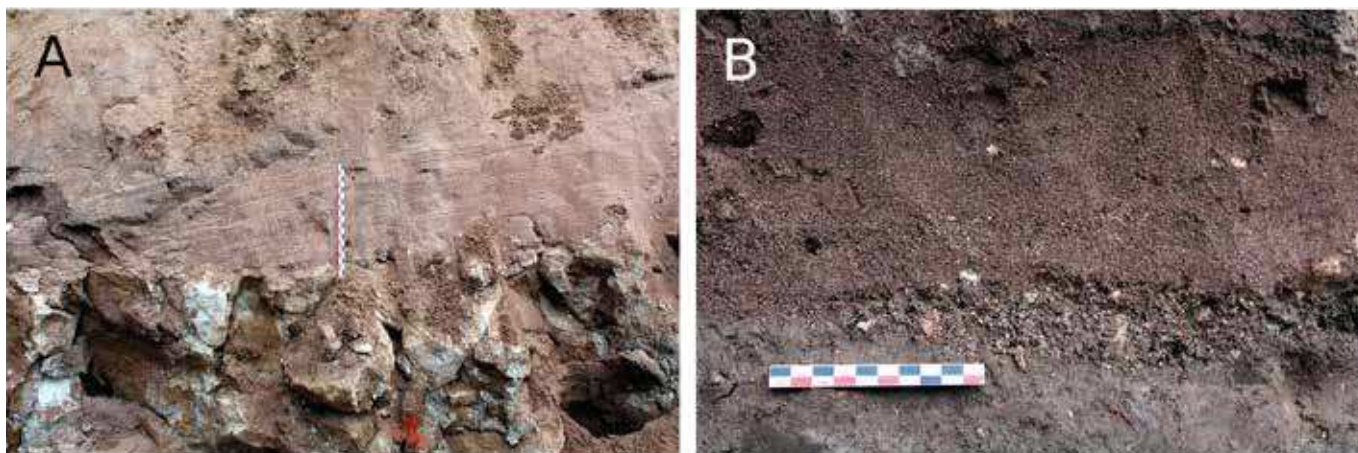


Fig. 17. Piedicastello: Nuova Fossa – Rio Scala (n.40). A: muro abbattuto dall'evento alluvionale del 1882. La particolare stratificazione del deposito sabbioso che ricopre il muro è prodotta dalla notevole energia della corrente (laminazione incrociata). B: particolare della superficie erosiva formatasi al tetto del suolo a causa dell'onda di piena del 1882.

con tutta probabilità, correlabile alla cinta del *castrum* rinvenuta nel secolo scorso¹¹⁶ presso le fondazioni della chiesa di Sant'Apollinare e il cui tratto settentrionale è stato recentemente riportato alla luce nel corso degli scavi della chiesa e lungo via Doss Trento¹¹⁷, nel tratto settentrionale del nuovo tracciato del Rio scala.

Sul muro tardoantico rasato a livello dell'elevato si sovrappone, in età bassomedievale (XIII secolo), un muro di delimitazione della strada arginale glareata. Sia i piani stradali che il muro perimetrale sono stati progressivamente ricostruiti e innalzati a causa delle reiterate esondazioni atesine che subiranno incrementi di spessore a partire soprattutto dall'inizio del XVIII secolo¹¹⁸. Il sovralluvionamento dell'argine avrà un epilogo catastrofico con la rotta fluviale del 1882 che abatterà il muro, poi ricostruito per rimanere in uso fino agli inizi del XX secolo.

È stato possibile riconoscere l'evento alluvionale del 1882 grazie allo scritto che Vigilio Amennone Oberziner pubblicò il 2 dicembre 1883 riguardo i ritrovamenti archeologici avvenuti in seguito ai lavori di ripristino della campagna del preposto cav. Zambelli nello stesso anno. Sulla base della dettagliata descrizione dell'Autore, le operazioni di bonifica venivano praticate attraverso l'asportazione del potente deposito dell'Adige, dello spessore fino a 1,5 metri, tramite lo scavo di trincee profonde circa due metri dal piano di campagna originario, successivamente riempite da riporti di sabbia alluvionale¹¹⁹. Il rinvenimento di queste strutture durante le indagini archeologiche ha quindi permesso di datare la stratificazione alluvionale ad esse correlata¹²⁰.

Tale evento rappresenta una rotta catastrofica dell'Adige costituita da sabbie a tessitura media

e grossa, la cui litologia denota l'apporto preponderante di una piena dell'Avisio (fig. 17). In dettaglio, la stratificazione si sviluppa su una superficie erosiva che rappresenta l'evento di maggiore energia, correlabile con l'abbattimento del muro, e uno stato sabbioso composto da una serie di lamine inclinate rispetto alla superficie (laminazione incrociata), effetto della trazione da parte della corrente sulle particelle sabbiose. Le sabbie si depositarono durante la fase calante della rotta fluviale e inglobarono i resti del muro abbattuto. La granulometria delle sabbie e la loro stratificazione sono elementi estremamente indicativi dell'alta energia, nonché della potenza distruttiva, manifestata dall'evento alluvionale del 1882. Infine, la porzione superiore del deposito è stato decapato dai lavori di costruzione della tangenziale nel 1974.

“..diede fuori con tal furia il torrente Fèrsina..”¹²¹. Il conoide del Fèrsina

Via Prepositura – n. 18 (fig. 18)

Sondaggi esplorativi effettuati nell'area della ex Prepositura (via Prepositura – 18a) hanno permesso di intercettare una fase di occupazione con evidenze strutturali di età protostorica non meglio definite dal punto di vista cronologico¹²². Il suolo relativo¹²³ si è evoluto su sabbie fini debolmente limose, massive, del Fèrsina. Il suolo è sepolto da uno spessore di 50-60 cm di sabbie fini su cui viene realizzato un esteso complesso abitativo e produttivo. Il primo impianto, collocabile nel I secolo d.C., è stato interessato da un limitato episodio esondativo dello spessore di circa 20 cm a cui è seguita una significativa rior-

¹¹⁶ RANZI 1869.

¹¹⁷ POSSENTI 2013; DEGLI ESPOSTI *et alii* 2013.

¹¹⁸ Commento personale di Achillina Granata, Archeogeo s.n.c.

¹¹⁹ OBERZINER 1883. L'identificazione delle trincee descritte nel testo dell'Oberziner con quelle individuate nel corso della campagna di scavo 2016 è stata un'acuta deduzione della dott.ssa Elisabetta Mottes.

¹²⁰ L'alluvione dell'autunno 1882 si manifestò con due distinti eventi: il primo tra il 16 e il 20 settembre e il secondo il 27 e 28 ottobre (MALPAGA 2016).

¹²¹ Citazione da MARIANI 1673, p. 330.

¹²² BASSI *et alii* 2009.

¹²³ *Inceptisol*, SOIL SURVEY STAFF 2003.

ganizzazione degli spazi, articolati in due corpi di fabbrica, avvenuta nel II secolo d.C. L'abbandono degli edifici in seguito ad un violento incendio, cronologicamente collocabile nel corso del III-IV(?) secolo d.C., ha provocato il collasso delle strutture¹²⁴. Le evidenze di età romana sono sigillate da una ulteriore sequenza del Fersina scandita da un suolo la cui cronologia non è al momento definita. Il tetto della stratificazione è interessato dall'ampio complesso della ex Prepositura costruito parte nel XVII secolo e parte nel 1727 inglobante le strutture del monastero dedicato a Santa Margherita, la cui fondazione è documentata nel XII secolo. Una successione analoga è emersa sempre in via della Prepositura nei vani interrati dell'edificio posto al civico 36-38 (via Prepositura – n. 18b), poco a NE del sito sopra descritto. L'intervento archeologico, ha permesso di individuare due episodi esondativi intervallati dalla formazione di due suoli¹²⁵, databili sulla base dei reperti ceramici alla seconda età del Ferro¹²⁶. Gli strati protostorici sono sepolti da un deposito alluvionale dello spessore poco più che decimetrico, contenente sporadico materiale ceramico di epoca romana. Al tetto di questo sottile strato si sviluppa la frequentazione di età romana collocata genericamente dal I al III secolo d.C.¹²⁷ e rappresentata da due suoli policiclici evoluti su unità di esondazione, dello spessore complessivo di 15 cm. Alla fase di uso altomedievale (via Prepositura - n. 18a) viene attribuito un orizzonte organico associabile alle cosiddette *dark earths*.

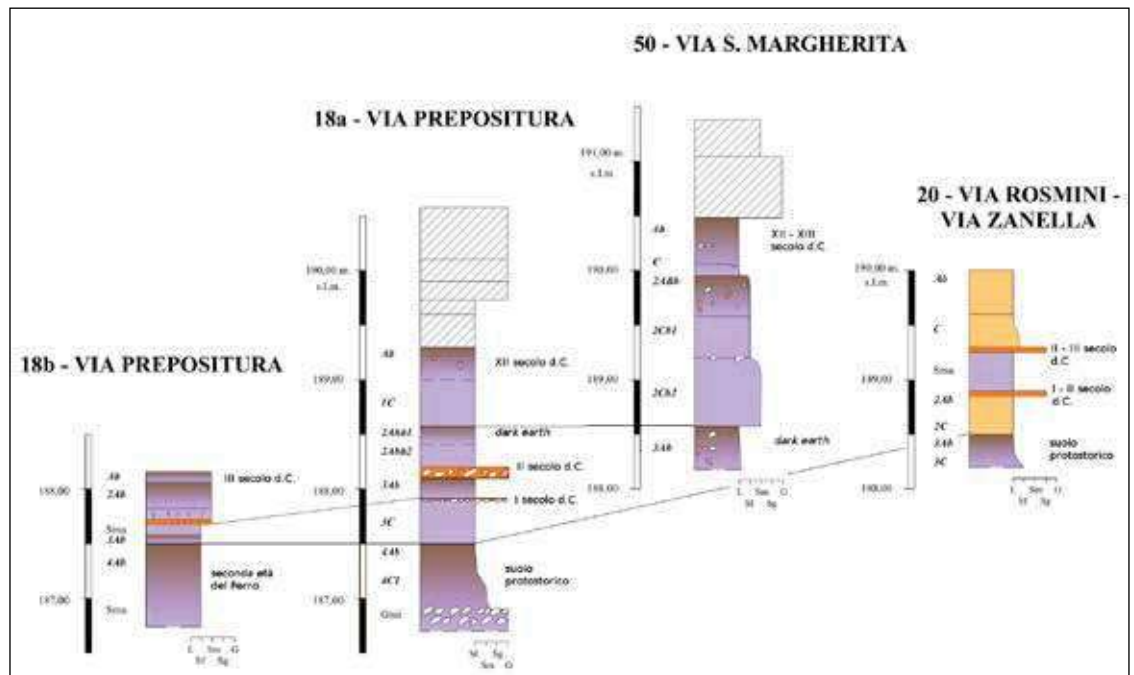
Via Santa Margherita – n. 50 (fig. 18)

I resti murari venuti in luce in seguito ad indagini esplorative preliminari in via Santa Margherita, sono molto probabilmente in relazione con il complesso edilizio di via della Prepositura (via Prepositura – 18a)¹²⁸. Di questo sito è stato possibile cogliere solo parziali dati stratigrafici successivi al periodo tardoantico (IV secolo d.C.), momento in cui quest'area viene adibita a campo cimiteriale a ridosso dell'edificio. La sequenza si sviluppa a partire da un orizzonte di suolo evoluto tra il IV secolo e la fine dell'VIII-prima metà del IX secolo d.C. L'altomedioevo segna l'abbandono definitivo dell'edificio. Il suolo si è sviluppato su una matrice alluvionale metabolizzata all'interno di processi pedogenetici con apporti antropogenici organici ed inorganici tipici dei lavorazioni agricole e ortive con caratteri simili alle *dark earths*. La stratificazione superiore è caratterizzata dalla deposizione di 1,40 metri di sabbie massive del Fersina distinta in due episodi principali. Al tetto della sequenza la formazione di un suolo è probabilmente indotta dalla costruzione della cinta muraria duecentesca che ingloba e stabilizza i terreni dell'antica area *extra moenia*, creando ampie aree a destinazione orticola.

Via Rosmini-Via Zanella – n. 20 (fig. 18)

Alcuni saggi di scavo effettuati nel sottosuolo di villa Maestranzi, hanno evidenziato la presenza di un articolato sistema di strutture murarie che definiscono una serie di ambienti ap-

Fig. 18. Profilo stratigrafico dei siti di via Prepositura (n. 18), via Santa Margherita (n. 50) e via Rosmini-via Zanella (n. 20). Lo spessore della colonna stratigrafica è proporzionale alla granulometria dei sedimenti (a= argilla, L = limo, Sf = sabbia fine, Sm = sabbia media, Sg = sabbia grossa, G = ghiaia). Sma = sabbia massiccia, Gmi = ghiaia fine massiccia, clasti più grossolani isolati e embricati, Grh = ghiaia fine a stratificazione orizzontale, Sr = sabbia con ripples, Sl = sabbia con laminazione orizzontale, Sma = sabbia massiccia. Per la legenda vedi fig. 7.



124 BASSI, CAPPELLOZZA, PAGAN 2009.

125 Entisol, SOIL SURVEY STAFF 2003.

126 Comunicazione personale della dott.ssa Elisabetta Mottes.

127 Dati preliminari e in corso di studio esposti nella relazione Trento, via della Prepositura n. 36-38. Indagine archeologica gennaio-febbraio 2009, a cura di SAP Società archeologica s.r.l., depositata presso l'archivio della soprintendenza per i beni culturali PAT.

128 BASSI 2015b.

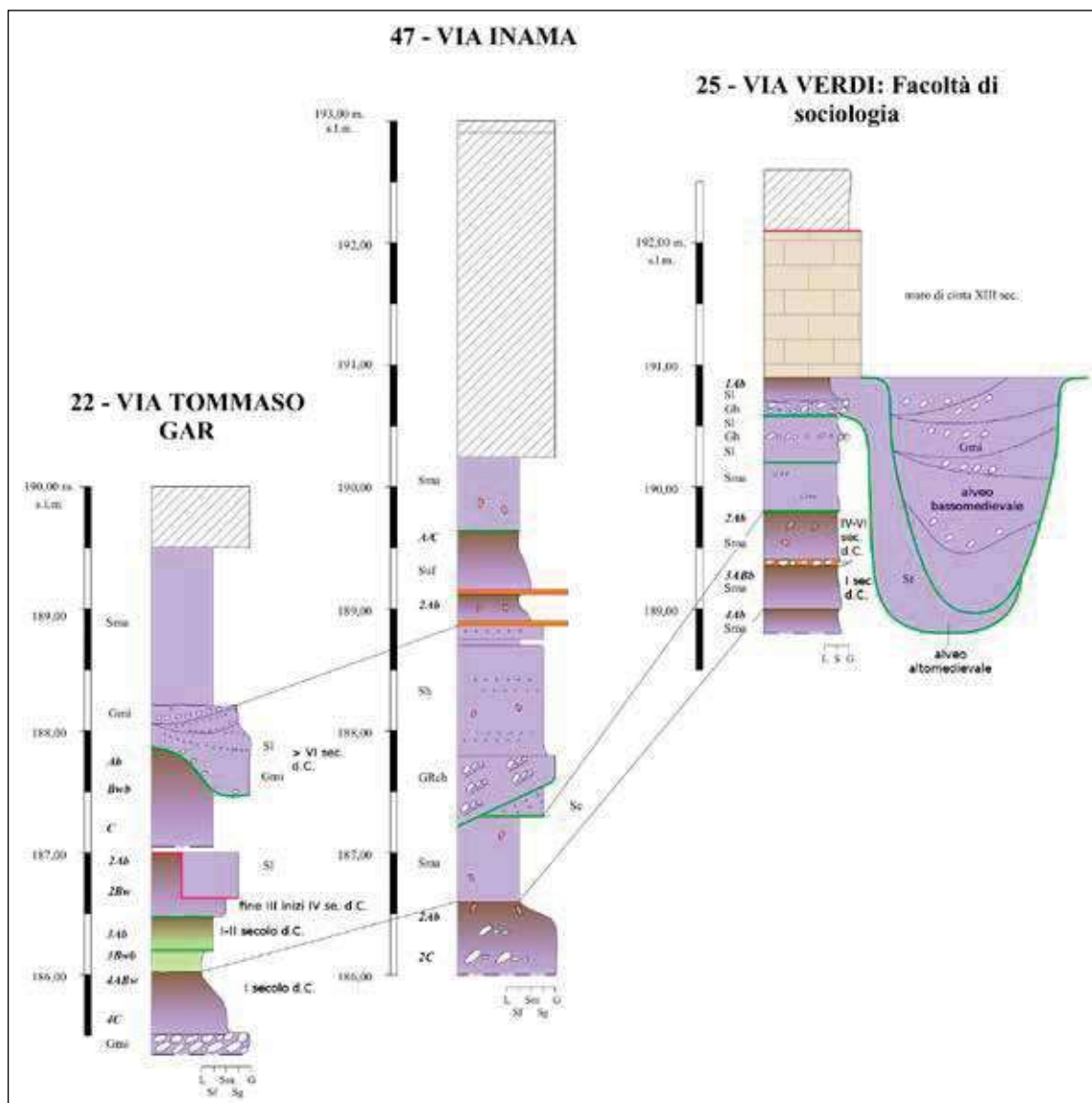
partenenti al medesimo complesso edilizio¹²⁹. Per quanto riguarda la cronologia, i materiali recuperati, soprattutto ceramici, indicano una fase di uso dell'abitazione che si sviluppa dal I-II secolo d.C. a non oltre il III secolo d.C., momento in cui un incendio deve avere determinato la fine dell'edificio e il suo abbandono. La sequenza descritta (Cantina C, sezione 1) ha messo in luce un paleosuolo antropizzato a tessitura limosa con labili tracce di frequentazione, probabilmente protostorica, troncato dalla ste-sura pavimentale in battuto di malta, riferibile alla prima fase d'uso dell'edificio (I-inizi II secolo d.C.). Un'esondatazione limosa del Fersina, dello spessore contenuto in 15-20 cm, copre il pavimento. Su questa unità viene ricostruito un pavimento in battuto di malta nell'ambito del II-III secolo d.C. Lo strato superiore è pre-

valentemente costituito da componenti antropogeniche correlabili ad un'area cortilizia della *domus*.

Via Tommaso Gar – n. 22 (fig. 19)

Il complesso edilizio di via Tommaso Gar, presso la nuova sede della Facoltà di Lettere dell'Università di Trento, è stato costruito nel corso del I secolo d.C. e abbandonato progressivamente tra gli ultimi decenni del III e il secolo successivo, periodo in cui l'area viene adibita a necropoli¹³⁰. Il contesto geomorfologico corrisponde alla zona distale del conoide del Fèrsina, prossimo alla piana alluvionale atesina. Il substrato ghiaioso è caratterizzato da un'area depressa di direzione ESE-WNW inclinata verso WNW, che delinea il limite settentrionale di un paleocanale del Fèrsina precedente alla frequentazione di età

Fig. 19. Profilo stratigrafico dei siti di via Tommaso Gar (n. 22), via Inama (n. 47), via G. Verdi: facoltà di sociologia (n. 25). Lo spessore della colonna stratigrafica è proporzionale alla granulometria dei sedimenti (a = argilla, L = limo, Sf = sabbia fine, Sm = sabbia media, Sg = sabbia grossa, G = ghiaia). Gmi = ghiaia fine massiccia, clasti più grossolani isolati e embricati, Grch = ghiaia fine massiccia e riempire canali, Sma = sabbia massiccia, Sl = sabbia con laminazione orizzontale, Suf = sabbia con gradazione normale, Sh = sabbia da molto fine a molto grossolana, stratificazione orizzontale e laminazione incrociata a basso angolo, Sc = sabbia a stratificazione incrociata planare molto inclinata. Per la legenda vedi fig. 7.



129 BASSI, CAPPELLOZZA, PAGAN 2009. Dati preliminari e in corso di studio esposti nella relazione *Trento. Villa Maestranzi* a cura di SAP Società archeologica s.r.l., depositata presso l'archivio della Soprintendenza per i beni culturali PAT.

130 BASSI 2015c.



Fig. 20. Via Tommaso Gar (n.22). A: Base dei solchi erosivi altomedievali; B: particolare del riempimento del canale erosivo con sabbia grossa a stratificazione incrociata; C: solco erosivo alla base della struttura muraria; D: particolare solco erosivo; E: sezione con evidenziati i due solchi erosivi di direzione E-W.

romana. La prima fase di occupazione antropica si sviluppa a partire da un suolo incipiente evoluto su sabbie medio-fini poste direttamente sopra le ghiaie¹³¹ ed è riconducibile alla costruzione di un lungo muro di direzione E-W della lunghezza di 59,40 metri, che prosegue a monte e a valle dell'area di scavo, eretto lungo il limite settentrionale dell'alveo estinto. Nel corso del I-II secolo d.C. l'area registra limitate esondazioni dell'Adige la cui deposizione di circa 40 cm di limi e sabbie fini è confinata all'interno della depressione naturale sopracitata.

Un evento di piena del Fersina, collocabile alla fine del III e l'inizio del IV secolo d.C., di considerevole energia, ha provocato l'abbattimento di un muro di direzione N-S e parzialmente danneggiato il suddetto muro E-W¹³². Sotto la

spinta idrodinamica, l'alzato del muro N-S è stato dislocato verso W ad una distanza di 2-3 metri dalla sua fondazione. I lacerti dell'alzato sono stati rinvenuti inglobati nel relativo deposito sabbioso, dello spessore complessivo di 50 cm, sedimentatosi nella fase calante della piena. Il muro è stato successivamente ricostruito nella stessa posizione, lo stesso dicasi per il muro E-W, sulle cui brecce ancora riempite da sabbia è stato ricostruito l'alzato.

Dopo questo evento si registra una ripresa dell'attività umana e la rioccupazione dell'edificio ristrutturato. In questa nuova fase il dato archeologico più significativo è la realizzazione di alcune grandi fosse di pianta rettangolare (dimensioni medie, metri 2,9 x 2,5 profonde alcuni decimetri), disposte con schema regolare ad oc-

¹³¹ Inceptisol, SOIL SURVEY STAFF 2003.

¹³² Dati preliminari e in corso di studio esposti nelle relazioni di scavo *Relazione sulle indagini archeologiche di via T. Gar, avvenute nel cantiere per la costruzione della nuova sede della Facoltà di Lettere dell'Università di Trento - Gennaio-Agosto 2009*, cura di SAP Società archeologica s.r.l., e Trento, via T. Gar. *Intervento archeologico 2009. Relazione tecnico-scientifica*, a cura di P.ET.R.A. Scarl, depositate presso l'archivio della Soprintendenza per i beni culturali PAT.

cupare tutta l'area a ridosso dell'edificio. Queste strutture realizzate a scopo produttivo, probabilmente per la lavorazione/trasformazione della canapa¹³³, sono state poi colmate da sabbie di esondazione del Fersina.

La sequenza è chiusa da eventi erosivi canalizzati sempre ad opera del Fersina (fig. 20). Si tratta di ampie docce erosive di limitata profondità, comprese tra 50 e 80 cm ed una larghezza compresa tra 2 e 4 metri. La geometria della stratificazione è costituita da gruppi di lamine poco inclinate (15-20°) costituite da sabbia grossa, che rappresentano barre di accrezione laterale di canali a bassa sinuosità (stratificazione incrociata concava). La direzione dei canali e le strutture sedimentarie indicano un flusso proveniente da E-SE. I canali hanno invaso un ambiente stabile scalzando porzioni di suolo antropizzato, rinvenute collassate nel riempimento dei canali. Associati a questi depositi, nella fase calante della piena, si sedimentano sabbie fini. I caratteri generali di queste strutture indicano flussi concentrati di alta energia che hanno interessato gradualmente l'area e preludono lo spostamento verso settentrione delle canalizzazioni del Fersina che invaderanno completamente l'area, a partire dal VI secolo d.C..

Via Inama – n. 47 (fig. 19)

Lo scavo per la realizzazione delle autorimesse interrato della p.ed 1740/1 ha permesso di rilevare una sezione E-W della profondità di circa 7 metri dal piano stradale di via Inama. Pochi metri a sud, tale sequenza è stata completamente asportata dalla sponda settentrionale di un paleoalveo del Fersina. Tale alveo coincide con il tracciato bassomedievale che si presume ricalcasse almeno in parte quello di età romana.

Al tetto di una sequenza di barra ghiaiosa, alla profondità di 6,40 metri, si sviluppa un sottile suolo sabbioso, poco evoluto, databile genericamente ad età romana¹³⁴. Esso viene sepolto da 70 cm di sabbia fine massiva sedimentatasi tramite lame di piena in regime di bassa energia. Lo strato viene quindi troncato da una sequenza canalizzata di alta energia, solo parzialmente intercettata, costituita da ghiaie alla base e sabbia grossa al tetto, correlabile ad eventi altomedievali. Alla profondità di 4 metri riprende la sedimentazione ciclica di sabbie fini e medie a cui si intercalano suoli entici e piani calpestio.

Via Verdi: Facoltà di Sociologia – n. 25 (fig. 19)

Nel corso dei lavori di ristrutturazione della Facoltà di Sociologia, sono stati rinvenuti due edifici di grandi dimensioni, inquadrabili attorno al I secolo d.C.¹³⁵. Queste strutture, sorte su

un suolo sabbioso¹³⁶ soprastante depositi ghiaiosi del Fersina, sono state interessate da limitati apporti alluvionali sabbiosi (20 cm) già nel corso del I secolo d.C. La ricostruzione dell'edificio avviene nel II-III secolo d.C. e vede la ripresa delle fondazioni della fase precedente. Nuovi episodi esondativi del Fersina, registrati nel periodo dal IV al VI secolo d.C., apportano 20-30 cm di sabbie. Entrambe queste due fasi alluvionali sono intervallate da suoli molto poco evoluti¹³⁷. La sequenza superiore è marcata da una successione di esondazioni non pedogenizzate intaccate da un ampio canale del Fersina della profondità di oltre due metri la cui età è inquadrabile genericamente nell'ambito dell'altomedioevo. L'abbandono graduale di questo alveo in seguito alla migrazione del Fersina, probabilmente verso sud, è testimoniata da una sequenza sabbiosa tipica delle fasi di abbandono della corrente idrica. Il ritorno del Fersina nella posizione precedente è documentato dal riescavo di un nuovo alveo attivo pressoché nella medesima posizione. Questo canale torrentizio è caratterizzato da una successione di barra ghiaiosa, che indica la presenza di corrente idrica ad alta energia all'esterno delle mura urbane realizzate nel XIII secolo.

Piazza Verzeri (già Bellesini) - n. 21 (fig. 21)

In Piazza Verzeri è stato possibile analizzare in dettaglio l'articolato sviluppo diacronico del fossato perimetrale occidentale di *Tridentum*. Il primo impianto consiste in una struttura negativa con sezione a V della larghezza di 6-6,5 metri e della profondità di circa 2 metri, oblitterata artificialmente da apporti ghiaiosi già alla fine del I secolo d.C. (fig. 21 D, fase 1). Nel suo riempimento non è stata riconosciuta alcuna *facies* di canale attivo e pertanto si può presumere non assolvesse funzioni di drenaggio. Dopo gli eventi distruttivi della seconda metà del III-inizi IV secolo d.C., di cui parleremo in seguito, il fossato viene ripristinato in adiacenza alle mura, dove sono state rilevate due fasi di riescavo (fig. 21 D, fasi 2 e 3) oltre ad una struttura minore in posizione più occidentale (fig. 21 D, fase 4). Queste nuove strutturazioni, evidentemente realizzate a scopo idraulico, sono contraddistinte da fossati di larghezza piuttosto contenuta (3,5 metri). Il loro riempimento è costituito pressoché esclusivamente da una successione fittamente stratificata di scarichi convogliati dal collettore fognario cittadino, proveniente da est. A seguire, viene realizzato un nuovo grande fossato (fig. 21 D, fase 5), per dimensione e posizione analogo a quello della prima fase. La successione di questo fossato si chiude nell'ambito del IV secolo d.C. ed è rappresentata da una serie

133 BASSI 2015c.

134 *Entisol*, SOIL SURVEY STAFF 2003.

135 BASSI 2014a.

136 *Inceptisol*, SOIL SURVEY STAFF 2003.

137 *Entisol*, SOIL SURVEY STAFF 2003.

sovrapposta e ripetuta di docce erosive a base concava il cui riempimento è rappresentato da *facies* di fondo canale ghiaioso a cui si sovrappone sabbia massiva. Questi caratteri sedimentari sono indicativi di reiterate pulsazioni da parte di correnti idriche a bassa intensità intervallate da eventi di maggiore energia con effetti di erosione e riempimento simultanei (*cut and fill*). In questa fase il fossato occidentale è interessato da una sedimentazione continua, senza significative interruzioni temporali a differenza di quanto osservato nel fossato meridionale (Piazza del Duomo: casa Balduini – n° 5), dove la sedimentazione è scandita dalla formazione di suoli.

Oltre alle sequenze di riempimento dei fossa-

ti la sezione di piazza Verzeri registra in modo esemplare l'evento alluvionale databile tra la seconda metà del III e gli inizi IV secolo d.C. La potenza distruttiva dell'evento è provata dall'abbattimento della struttura muraria che delimitava il complesso della villa romana individuata nel 1958¹³⁸ (fig. 34 A). L'alzato del muro di direzione est-ovest è stato divolto e dislocato in blocco verso nord ad una distanza di circa 1,50 metri rispetto alla fondazione rimasta *in situ*, dalla corrente idrica diretta verso l'Adige. Il deposito alluvionale, osservato nella sezione 22 (figg. 21 C, 22 A), in corrispondenza di lacerati di strutture murarie della villa *extra moenia*, abbattute e sepolte (tabb. 3, 4), ha uno spessore complessivo di 50-60 cm ed è costituito

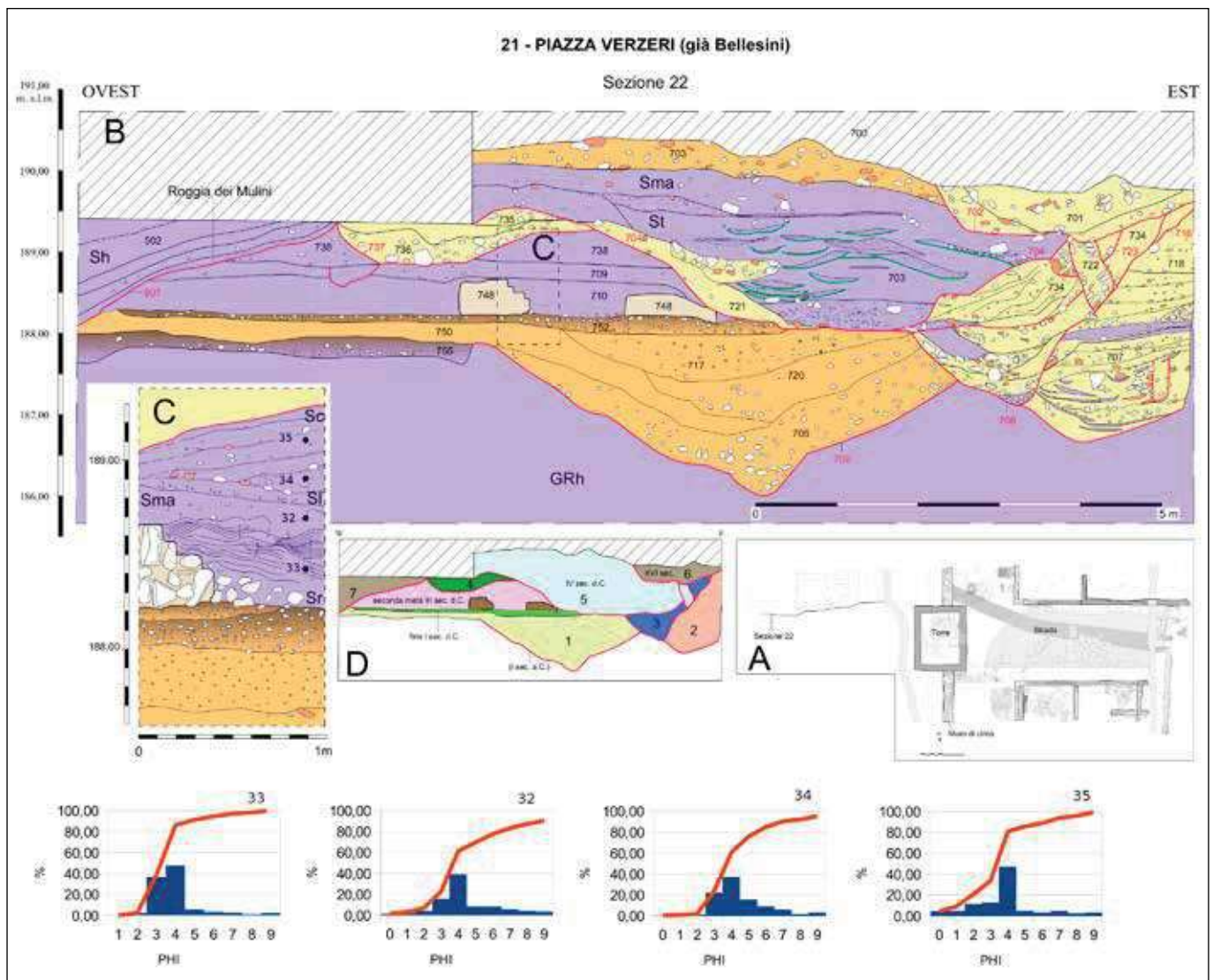


Fig. 21. Piazza Verzeri-già Bellesini (n. 21). A: ubicazione delle sezioni; B: Sezione stratigrafica con la sequenza dei fossati; C: particolare di US 710, deposito alluvionale tardoantico che ricopre i resti abbattuti del muro della villa *extra moenia*; D: cronologia dei fossati. GRh = ghiaia fine a stratificazione orizzontale, Sma = sabbia massiccia, Sl = sabbia con laminazione orizzontale, Sh = sabbia da molto fine a molto grossolana, stratificazione orizzontale e laminazione incrociata a basso angolo, Sc = sabbia a stratificazione incrociata planare molto inclinata, Sl = sabbia con laminazione orizzontale. Per la legenda vedi fig. 7.

¹³⁸ Tosi 1978.

Tabella 3. Piazza Verzeri (già Bellesini) – n. 21, analisi fisiche sui sedimenti.

campione	orizzonte/ litofacies	argilla (> 8 ϕ) (<2 μm)	limo (4 – 8 ϕ) (2-62,5 μm)	sabbia (< 4ϕ) (62,5-2000 μm)	granulometria (classificazione di Shepard, 1954)	media (Mz)		classamento	
35	Sc	4,17	15,09	80,74	Sabbia limosa	3,77	Sabbia molto fine	1,99	poco classato
34	Sl	8,02	31,28	60,70	Sabbia limosa	4,63	Limo grosso	1,87	poco classato
32	Sma	12,84	25,68	61,48	Sabbia limosa	4,90	Limo grosso	2,34	Molto poco classato
33	Sr	1,61	12,31	86,08	Sabbia	3,60	Sabbia molto fine	1,04	poco classato

Tabella 4. Piazza Verzeri (già Bellesini) – n. 21, analisi chimiche sui sedimenti.

campione	orizzonte/ litofacies	pH (1:2,5 H ₂ O)	CaCO ₃ %	C organico %	sostanza organica %
35	Sc, alluvione tardoantica	7,75	0,2	1,39	2,4
34	Sl, alluvione tardoantica	7,53	0,08	1,19	2,05
32	Sma, alluvione tardoantica	7,43	0,12	0,74	1,26
33	Sr, alluvione tardoantica	7,63	0,08	0,89	1,53

da un unico evento di piena scandito da una serie di pulsazioni ad energia calante. In sintesi, si tratta di una successione di sedimenti a granulometria decrescente (*fining upward*) che si arricchisce verso l'alto di una componente limosa. L'analisi della sequenza sedimentaria ha permesso di descrivere in maniera consequenziale gli effetti prodotti dall'impatto della piena alluvionale. Innanzitutto, il flusso turbolento ha intaccato la superficie del suolo formando caratteristici solchi di erosione allungati nel senso della corrente (*flute casts*); inclusi di sedimento organico (intraclasti) scalzati dal suolo si ritrovano inglobati alla base del deposito alluvionale. Immediatamente dopo il collasso

delle strutture murarie, l'energia della corrente rallenta, la sabbia si deposita e drappeggia i resti formando delle increspature sabbiose dell'altezza di circa 5 cm (*ripples*), sempre in un regime di alta energia. Queste forme sono visibili in sezione per la presenza di tipiche lamine sabbiose inclinate (laminazione incrociata) la cui geometria documenta chiaramente la direzione della corrente verso nord. La rapida perdita di energia della corrente e, quindi, della sua capacità di trasporto, si riflette con il graduale sopravvento di momenti di sedimentazione in massa (fig. 22 B); nella figura 22 C, ad esempio, la laminazione ondulata è sottolineata da sottili veli fangosi che denotano brevi

Fig. 22. Piazza Verzeri -già Bellesini (n. 21). A: particolare dell'alluvione sabbiosa US 710 soprastante la superficie erosiva (vedi fig. 21); B e C: particolari della laminazione incrociata delle sabbie dell'alluvione tardoantica (US 710).

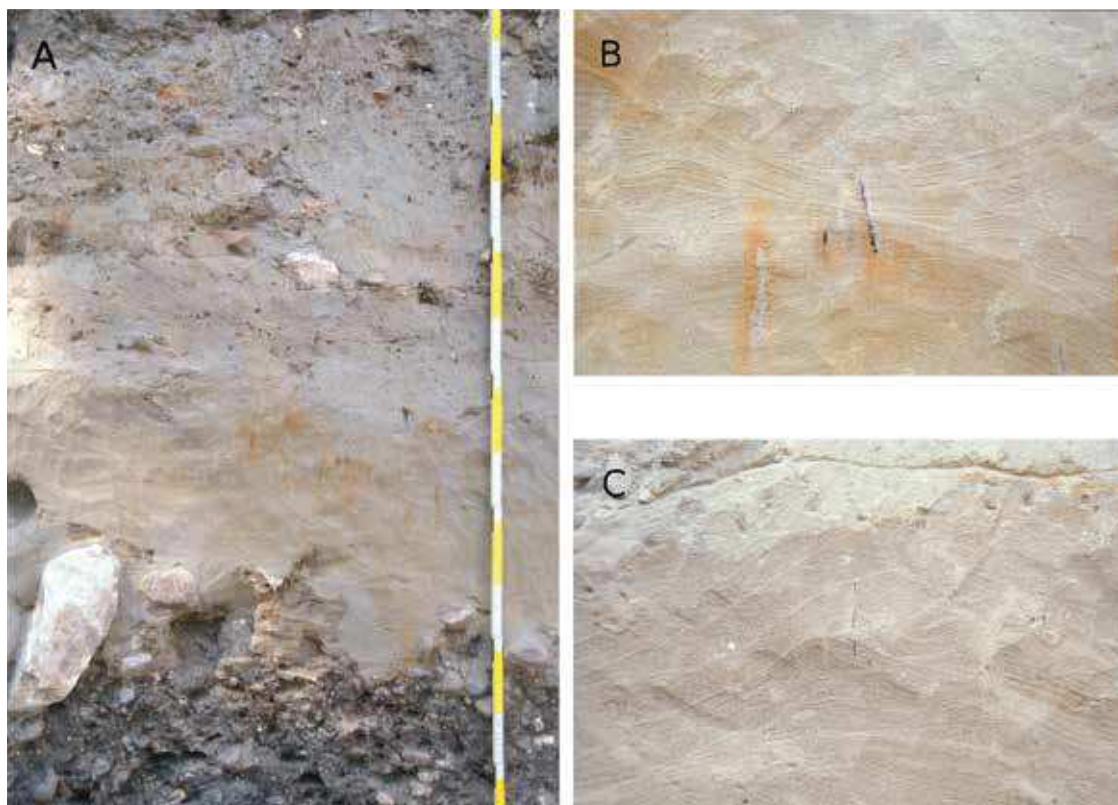
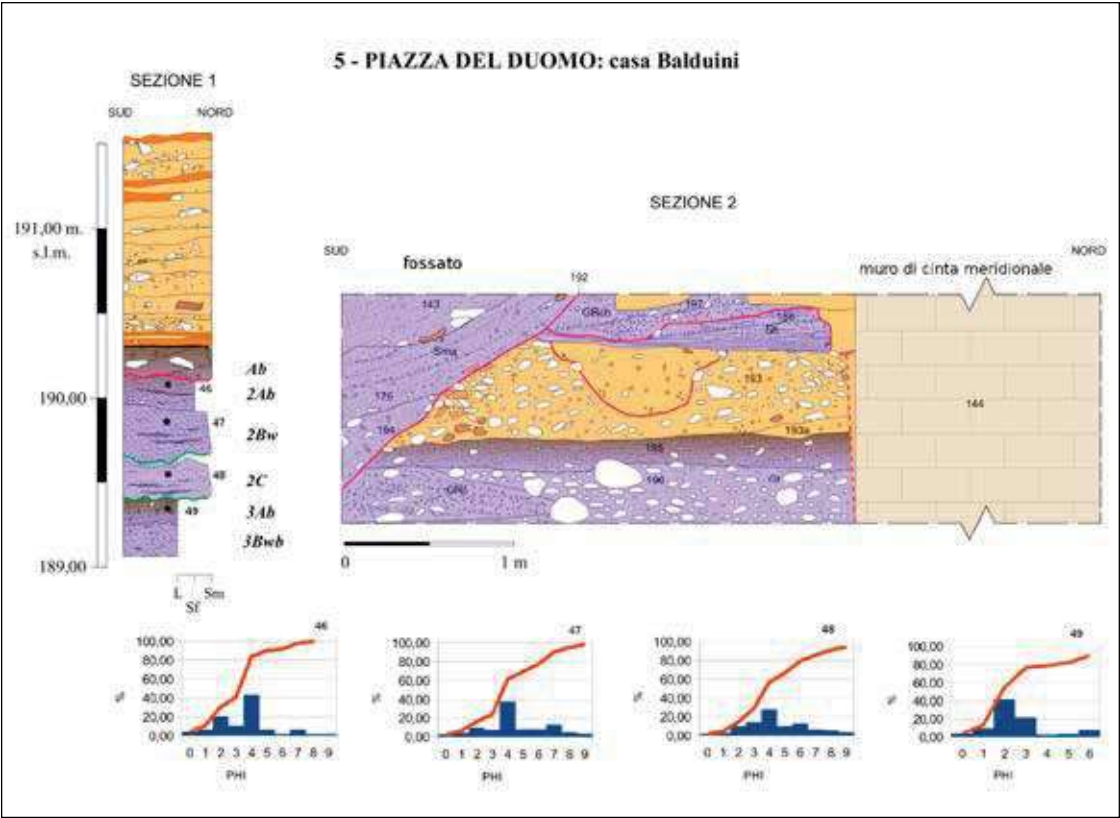


Fig. 23. Piazza del Duomo: casa Balduini (n. 5), Sezione 1 e 2. Curve granulometriche e relativi istogrammi dei sedimenti analizzati (sabbia molto grossa da -1 a 0; sabbia grossa da 0 a 1; sabbia media da 1 a 2; sabbia fine da 2 a 3; sabbia molto fine da 3 a 4; limo grosso da 4 a 5; limo medio da 5 a 6; limo fine da 6 a 7; argilla superiore a 8). Gt = ghiaia a stratificazione incrociata a truogolo, Grt = ghiaia fine a stratificazione incrociata a truogolo, Grch = ghiaia fine massiccia e riempire canali, Sma = sabbia massiccia, Sh = sabbia da molto fine a molto grossolana, stratificazione orizzontale e laminazione incrociata a basso angolo. Per la legenda vedi fig. 7.



momenti di decantazione nel corso delle pulsazioni di maggior energia. Nel complesso, tra la seconda metà del III e il IV secolo d.C. il Fèrsina ha depositato circa 1,70 metri di sedimenti alluvionali.

Piazza del Duomo: casa Balduini – n. 5 (fig. 23)
Il fossato adiacente alla cinta muraria meridionale, rilevato presso casa Balduini in Piazza del Duomo, segue piuttosto precisamente la depressione che marcava il paleoalveo preromano del Fèrsina. Analogamente a quanto suc-

cede nel fossato sul lato occidentale delle mura, in Piazza Verzeri (fig. 21), anche questo fossato, dopo essere stato artificialmente chiuso e quindi sostituito da un secondo adiacente alle mura, viene completamente colmato nel IV secolo d.C. da una sequenza di eventi alluvionali del Fèrsina¹³⁹. La porzione superiore del riempimento è rappresentata dalla sovrapposizione di sequenze cicliche sabbiose e sabbioso-limose di spessore limitato (10-40 cm) caratterizzate da un contatto erosivo alla base (sequenze *finning upward*), molto poco o poco classate, a cui

Tabella 5. Piazza del Duomo: casa Balduini – n. 5, analisi fisiche sui sedimenti.

campione	orizzonte/ litofacies	argilla (> 8 ϕ) (<2 μm)	limo (4 – 8 ϕ) (2-62,5 μm)	sabbia (< 4ϕ) (62,5-2000 μm)	granulometria (classificazione di Shepard, 1954)	media (Mz)		classamento	
46	2Ab	0,16	16,06	83,78	Sabbia limosa	3,30	sabbia molto fine	1,67	Poco classato
47	2Bwb	1,77	34,93	63,30	Sabbia limosa	4,53	Limo grosso	2,29	Molto poco classato
48	2C	5,78	34,56	59,66	Sabbia limosa	4,73	Limo grosso	2,39	Molto poco classato
49	3Ab	4,50	13,22	82,28	sabbia	3,17	sabbia molto fine	2,05	Molto poco classato

Tabella 6. Piazza del Duomo: casa Balduini – n. 5, analisi chimiche sui sedimenti.

campione	orizzonte/ litofacies	pH (1:2,5 H ₂ O)	CaCO ₃ %	C organico %	sostanza organica %
46	2Ab	7,55	13,13	2,93	5,03
47	2Bwb	7,69	3,03	0,85	1,46
48	2C	7,64	0,24	0,43	0,73
49	3Ab	7,54	0,32	0,65	1,11

¹³⁹ BASSI 1997.

si interpongono suoli dallo sviluppo incipiente (tabb. 5, 6). Si ritiene possa trattarsi di una serie di tracimazioni del Fèrsina registrate all'interno della struttura negativa del fossato. Il carattere intermittente della corrente è comunque paleato dalla formazione di suoli all'interno della deposizione che raggiungono una certa maturità solo all'apice della sequenza, a chiusura del ciclo di colmatatura del fossato. L'anomalo tenore di carbonati nel suolo superiore (2Ab-2Bwb) è sintomatico di un'intensa fase di decarbonatazione degli orizzonti superiori di epoca medievale.

Via Esterle – n. 44 (fig. 24)

La recente realizzazione della una nuova isola ecologica interrata ha permesso di rilevare una sezione di direzione NW-SE dello spessore complessivo di 2,80 metri che evidenzia una sequenza positiva di canale abbandonato. La base, fino alla profondità di 1,40 metri, è costituita da ghiaie fini e medie sostenute da matrice sabbiosa, a stratificazione piano parallela, seguita al tetto da sabbie grosse a stratificazione ondulata. La sequenza naturale è troncata alla profondità di 1,10 metri da un taglio artificiale con riempimento caratterizzato da laterizi e ceramica post-medievale. Infine, gli ultimi 45 cm sono costituiti da riporti di macerie e dal materiale di posa del sottofondo stradale attuale.

Scuole Crispi – n. 35 (fig. 24)

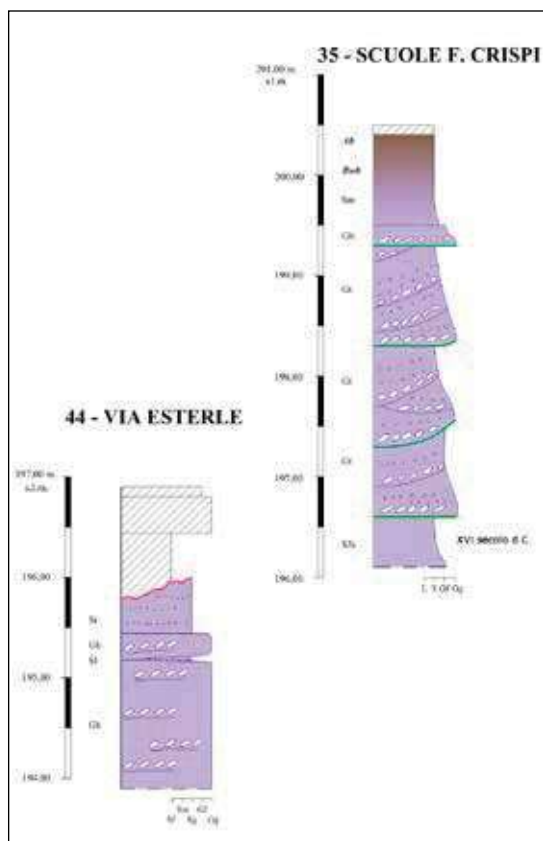
Nell'ambito dei lavori di ristrutturazione delle scuole F. Crispi, nel cortile a meridione dell'edificio, è stata rilevata una potente sequenza alluvionale del Fèrsina dello spessore di 4,40 metri. La porzione inferiore è costituita da una sequenza positiva di sabbie, passanti da sabbie grosse a fini debolmente limose, dello spessore di 50 cm, contenenti materiale antropico, tra cui ceramica ingobbiata sotto vetrina, cronologicamente non meglio definibile se non al XVI secolo d.C. Superiormente si sviluppa una sequenza ghiaiosa a stratificazione incrociata in *facies* di barra longitudinale. L'interfaccia inferiore, al tetto delle sabbie, è caratterizzata da tasche e solchi erosivi orientati (*flute casts*) che associati a caratteristiche strutture sedimentarie dei clasti (*pebble cluster*) permettono di risalire alla direzione della corrente (W15°S). La stratificazione mette in luce, nel complesso, una sequenza di riempimento di un alveo del Fèrsina di direzione ENE-WSW, attivo in epoca antecedente la deviazione di epoca madruziana. L'abbandono del canale è marcato dallo spessore di circa un metro di sabbie su cui si evolverà il suolo attuale¹⁴⁰.

Via Calepina: Palazzo Sarda – n. 27 (fig. 25)

La frequentazione di età romana si sviluppa su una morfologia leggermente digradante verso ovest sulla quale si è evoluto un suolo sabbioso incipiente¹⁴¹ dello spessore di circa 50 cm contraddistinto da un sensibile arricchimento di sostanza organica (tabb. 7, 8). Alla sommità è stato realizzato un muro appartenente ad una probabile parcellizzazione agraria di direzione N-S la cui fondazione è conservata per una lunghezza di 4,5 metri. Un evento di piena eccezionale ne ha determinato il crollo in blocco verso ovest con l'elevato fratturato in due tronconi e adagiato sulla superficie del suolo (fig. 34). La distanza tra la fondazione e la parte crollata varia da 35 a 55 cm. Anche in questo caso sono documentati gli effetti della spinta idrodinamica di una piena alluvionale su una struttura verticale che viene poi coperta da una serie di apporti sabbiosi durante la fase calante. Gli effetti distruttivi sono correlabili con la formazione di una superficie erosiva irregolare che tronca parzialmente il tetto del suolo, caratterizzata da una serie di solchi lineari allungati in direzione NNW-SSE della lunghezza variabile da 50 a 80 cm (*flute casts*), chiari indicatori della direzione della corrente.

La sequenza sabbiosa è marcata da tre *inputs* alluvionali ad energia decrescente saldati fra loro, espressione della dinamica di uno stesso evento. Il primo è costituito da sabbie e sabbie limose di alta energia, moderatamente classate, con laminazione piano parallela molto evidente alla base, presso la superficie di contatto col suolo. Si sovrappongono sabbie medio-fini

Fig. 24. Profilo stratigrafico dei siti di via Esterle (n. 44) e Scuole F. Crispi (n. 35). Lo spessore della colonna stratigrafica è proporzionale alla granulometria dei sedimenti (a= argilla, L = limo, Sf = sabbia fine, Sm = sabbia media, Sg = sabbia grossa, G = ghiaia). Gh = ghiaia a stratificazione orizzontale, Gt = ghiaia a stratificazione incrociata a truogolo, Sr = sabbia con ripples, Sma = sabbia massiccia, Sl = sabbia con laminazione orizzontale, Suf = sabbia con gradazione normale. Per la legenda vedi fig. 7



140 Inceptisol, SOIL SURVEY STAFF 2003.

141 Inceptisol, SOIL SURVEY STAFF 2003.

Fig. 25. Via Calepina - Palazzo Sardagna (n. 27). Sezioni 1 e 3. Curve granulometriche e relativi istogrammi dei sedimenti analizzati (sabbia molto grossa da -1 a 0; sabbia grossa da 0 a 1; sabbia media da 1 a 2; sabbia fine da 2 a 3; sabbia molto fine da 3 a 4; limo grosso da 4 a 5; limo medio da 5 a 6; limo fine da 6 a 7; limo molto fine da 7 a 8; argilla superiore a 8). Gh = ghiaia a stratificazione orizzontale, Sl = sabbia con laminazione orizzontale, Sma = sabbia massiccia. Per la legenda vedi fig. 7.

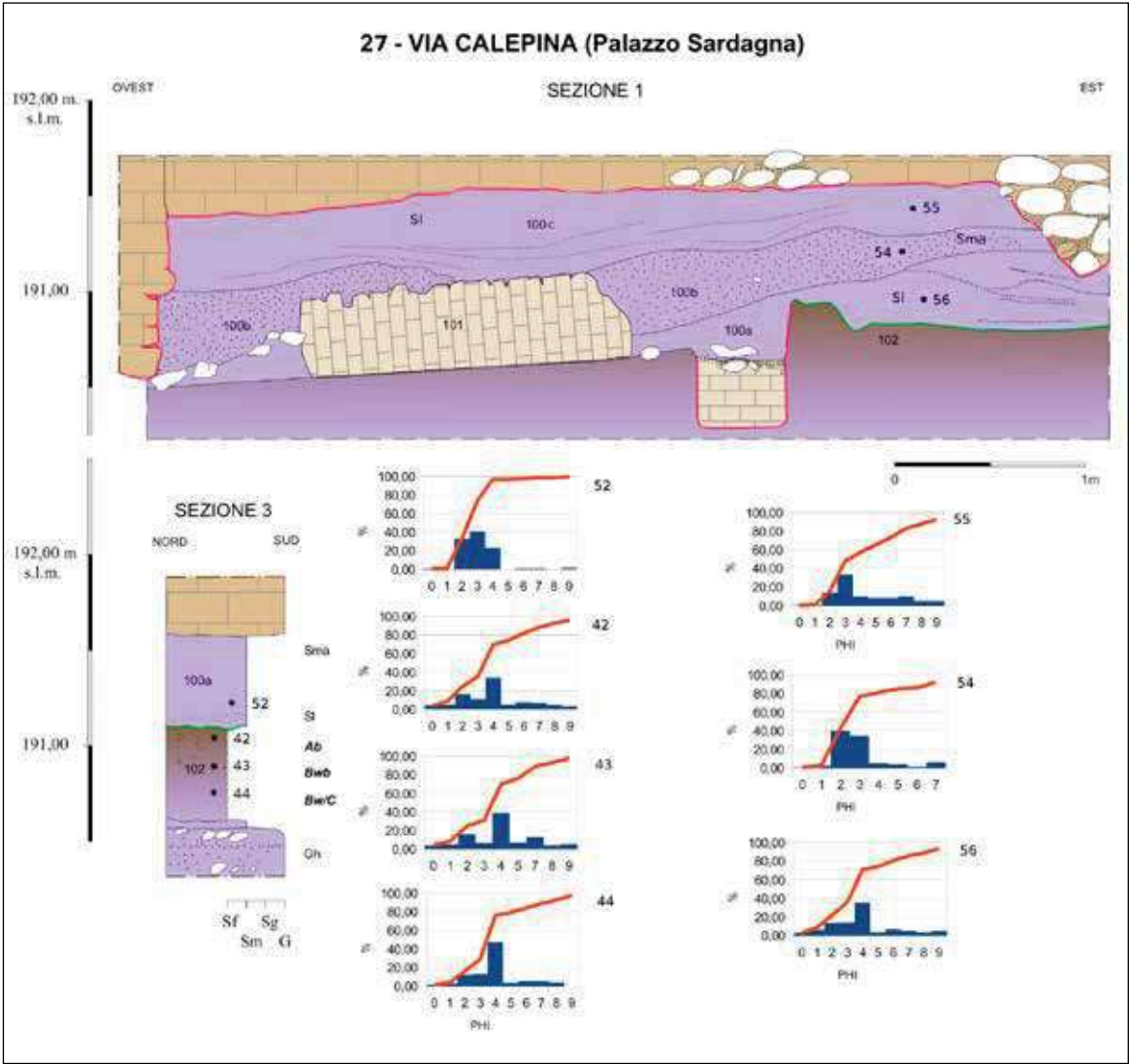


Tabella 7. Via Calepina: Palazzo Sardagna – n. 27, analisi fisiche sui sedimenti.

campione	orizzonte/ litofacies	argilla (> 8 ϕ) (<2 μm)	limo (4 – 8 ϕ) (2-62,5 μm)	sabbia (< 4ϕ) (62,5-2000 μm)	granulometria (classificazione di Shepard, 1954)	media (Mz)			classamento
55 – sez. 1	Sl	12,21	30,51	57,28	Sabbia limosa	4,67	Limo grosso	2,52	Molto poco classato
54 – sez. 1	Sm	0	14,0	86,0	sabbia	3,33	Sabbia molto fine	1,89	Poco classato
56 – sez. 1	Sl	11,24	17,67	71,09	Sabbia limosa	4,40	Limo grosso	2,61	Molto poco classato
52 – sez. 3	Sl	1,61	1,61	96,78	sabbia	2,93	Sabbia fine	0,94	Moderatamente classato
42 – sez. 3	Ab	7,38	23,11	69,50	Sabbia limosa	4,27	Limo grosso	2,59	Molto poco classato
43 – sez. 3	Bwb	2,57	27,93	69,50	Sabbia limosa	4,33	Limo grosso	2,74	Molto poco classato
44 – sez. 3	Bw/C	7,38	16,69	75,92	Sabbia limosa	4,00	Limo grosso	2,32	Molto poco classato

Tabella 8. Via Calepina: Palazzo Sardagna – n. 27 analisi chimiche sui sedimenti.

campione	orizzonte/ litofacies	pH (1:2,5 H2O)	CaCO ₃ %	C organico %	sostanza organica %
55 – sez. 1	Sl	7,43	0,08	0,39	0,67
54 – sez. 1	Sm	7,41	0	0,2	0,34
56 – sez. 1	Sl	7,85	0,9	0,78	1,34
52 – sez. 3	Sl	7,39	0,08	0,35	0,61
42 – sez. 3	Ab	7,59	0,52	0,75	1,3
43 – sez. 3	Bwb	7,51	0,76	0,74	1,28
44 – sez. 3	Bw/C	7,47	0,28	0,76	1,31

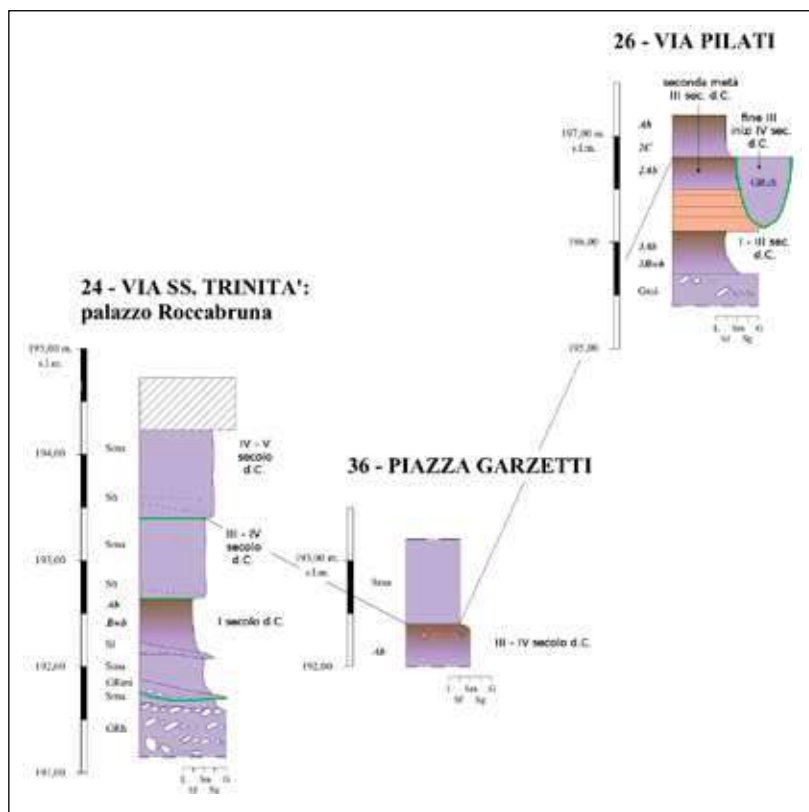


Fig. 26. Profilo stratigrafico dei siti di Via SS., Trinità: Palazzo Roccabruna (n. 24), Piazza Garzetti (n. 36), Via Pilati (n. 26). Lo spessore della colonna stratigrafica è proporzionale alla granulometria dei sedimenti (a= argilla, L= limo, Sf= sabbia fine, Sm= sabbia media, Sg= sabbia grossa, G= ghiaia). GRm= massiccia, Gmi= ghiaia fine massiccia, clasti più grossolani isolati e embricati, GRh= ghiaia fine a stratificazione orizzontale, Sma= sabbia massiccia, Sl= sabbia con laminazione orizzontale, Sh= sabbia da molto fine a molto grossolana, stratificazione orizzontale e laminazione incrociata a basso angolo. Per la legenda vedi fig. 7.

sedimentate in massa, poco classate a causa della rapida diminuzione della corrente. Il secondo deposito è costituito da sabbia, anch'essa di aspetto massivo, poco classata. Infine, la sequenza è chiusa dalla deposizione di sabbie limose, massive, che mantellano la superficie orizzontalizzandola e seppellendo definitivamente la struttura muraria. La scarsità di dati archeologici non permette un'attribuzione cronologica precisa di questo evento ma si ritiene molto plausibile possa correlarsi con gli analoghi fenomeni avvenuti in ambito tardoantico.

Via SS. Trinità: Palazzo Roccabruna – n. 24 (fig. 26)

Le indagini archeologiche estensive eseguite in occasione del restauro di Palazzo Roccabruna hanno permesso di acquisire interessanti informazioni sull'evoluzione dell'area *extra moenia* a sud delle mura cittadine, prossima all'alveo attivo del Fersina in età romana.

Le fasi più antiche della sequenza archeologica si sviluppano su un suolo sabbioso dai caratteri incipienti¹⁴² sul quale viene realizzata, nel corso del I secolo d.C., una strada glareata di direzione circa E-W delimitata a sud da una struttura muraria¹⁴³. La presenza di un suolo ci indica che l'area era in condizioni di stabilità geomorfologica già prima della fase di impianto delle strutture (fig. 27

A). Il successivo mutamento verso condizioni di vulnerabilità idrogeologica dell'area, è documentato da due episodi alluvionali: il primo è rappresentato da un deposito sabbioso lentiforme di spessore contenuto che si appoggia al paramento sud del muro; il secondo, più consistente, con effetti distruttivi sulle strutture. Quest'ultimo è contrassegnato da una lente di ghiaie fini e medie a stratificazione piano parallela che si appoggia direttamente al paramento sud del muro. La spinta idrodinamica connessa all'evento di piena ha abbattuto in blocco l'alzato murario, rinvenuto alla distanza di 1 metro a nord della fondazione, mentre lacerti dello stesso sono stati trasportati e inglobati nella sequenza sabbiosa che ricopre il sedime stradale. Di conseguenza anche la fondazione ha subito una rotazione di circa 10° verso nord rispetto alla verticale (fig. 27 B). La fine del ciclo alluvionale è marcata da uno strato di sabbia con strutture sedimentarie che indicano comunque un'alta energia della corrente (stratificazione incrociata) (fig. 27 C).

Il muro viene poi ricostruito nella medesima posizione, così come un'analogha struttura parallela posta sul lato nord della strada, realizzata tagliando il deposito sabbioso. La necropoli, datata preliminarmente al III-IV secolo d.C., si imposta direttamente sul sedimento alluvionale, in un momento immediatamente posteriore all'evento esondativo. Un'ennesima fase di allagamento, registrata da uno strato di sabbie dello spessore di circa 80-100 cm, sigilla le sepolture. Infine, una seconda fase di necropoli datata al IV-V secolo d.C. si sviluppa alla sommità di questo deposito.

Piazza Garzetti - n. 36 (fig. 26)

Nel cortile del Liceo classico "G. Prati" ad una profondità di 4 metri dall'attuale piano di calpestio è stato individuato un edificio databile verso la fine del III ed il IV secolo d.C.¹⁴⁴ realizzato su un suolo sabbioso dai caratteri incipienti¹⁴⁵. L'abbandono della struttura viene sancita da uno strato di sabbie massive dello spessore di oltre un metro relativo a esondazioni del Fersina sul quale si impostano effimere frequentazioni di epoca medievale.

Via Pilati - Istituto Suore Canossiane – n. 26 (fig. 26)

Presso l'area del Convento Canossiane, in seguito alla realizzazione di un parcheggio multipiano interrato è stata documentata un'articolata sequenza stratigrafica in una zona contraddistinta da alta vulnerabilità idrogeologica, all'esterno della cinta urbana di età romana. Le prime evidenze di età romana sono attestate da una via *glareata* di direzione circa est-ovest

¹⁴² Inceptisol, SOIL SURVEY STAFF 2003.

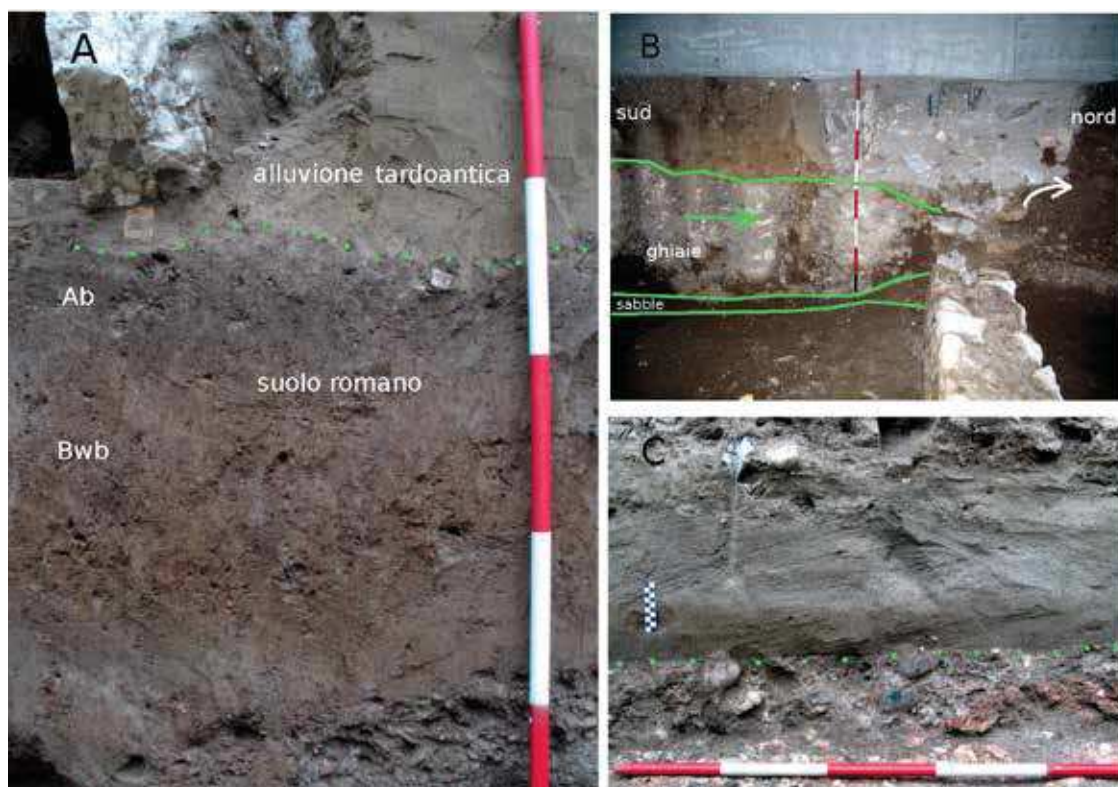
¹⁴³ Trento. Palazzo Roccabruna. Indagini archeologiche 2007-2008, a cura di Matilde Peterlini, Carlo Andrea Postingher, INCO s.r.l. (Pergine, TN), relazione tecnica a cura di Consulenze Postingher, depositata presso l'archivio della Soprintendenza per i beni culturali PAT.

¹⁴⁴ BASSI 2014b.

¹⁴⁵ Inceptisol, SOIL SURVEY STAFF 2003.

Fig. 27. Particolare della stratificazione alluvionale di Palazzo Roccabruna (n. 24).

A: contatto tra il suolo romano e il deposito alluvionale tardoantico, notare l'interfaccia erosiva (in puntinato). B: ghiaie tracimate dall'alveo del Fèrsina e addossate al muro di delimitazione della strada romana posta a nord. Il muro, abbattuto dall'onda di piena della corrente, ha comunque contenuto l'esondazione delle ghiaie. C: contatto tra la superficie stradale di età romana (I secolo d.C.) e le sabbie depositatesi in condizione di alta energia (laminazione incrociata). Notare l'interfaccia erosiva (in puntinato).



delimitata sul lato nord da un muro che confinava un'area cimiteriale utilizzata dal I secolo d.C. ai primi decenni del III secolo d.C.. Un evento alluvionale ha obliterato questa situazione con la deposizione di uno strato sabbioso dello spessore di circa 20 cm¹⁴⁶ caratterizzato da geometria tabulare, piuttosto estesa lateralmente, su tutta

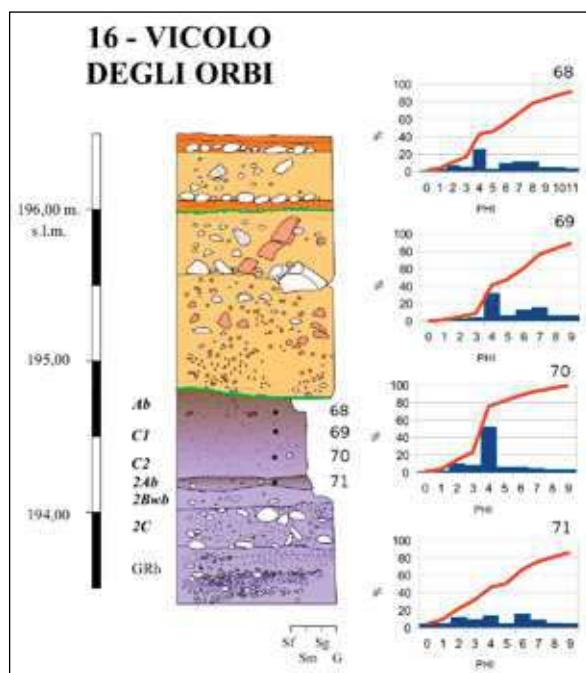
l'area di scavo (2000 mq). Questi depositi di limitato spessore sono propri di corsi d'acqua non canalizzati di carattere effimero con flusso libero o lame di piena (*sheet flood*), tipica espressione di eventi alluvionali brevi e a bassa intensità. La superficie viaria e l'area cimiteriale vengono ripristinate ma da lì a poco saranno disestate da



Fig. 28. Particolare della stratificazione di Via Pilati (n. 26). Il profondo solco erosivo si è formato nel corso di un evento alluvionale catastrofico di età tardoantica, un cosiddetto flash flood o alluvione lampo che ha asportato il sedime della strada. Grm = ghiaia fine massiccia e omogenea, Grh = ghiaia fine a stratificazione orizzontale, Sma = sabbia massiccia, Sl = sabbia con laminazione orizzontale.

146 BASSI 2014c.

Fig. 29. Vicolo degli Orbi – piazzetta anfiteatro (n. 16). Lo spessore della colonna stratigrafica è proporzionale alla granulometria dei sedimenti (a= argilla, L = limo, Sf = sabbia fine, Sm = sabbia media, Sg = sabbia grossa, G = ghiaia). Grh = ghiaia fine a stratificazione orizzontale. Per la legenda vedi fig. 7.



un nuovo evento idrogeologico di notevole magnitudo, la cui datazione *post-quem* è fornita da due tesoretti monetali che complessivamente non superano i primi decenni del III secolo d.C. A differenza del primo evento, sono ora documentati esclusivamente flussi incanalati che hanno asportato il sedime della strada ricostruita. Il solco erosivo ha una profondità massima di circa 1 metro e andamento lineare, orientato secondo il gradiente topografico della strada, da est a ovest (fig. 28). Il riempimento, che testimonia la fase ad energia calante dell'evento, è caratterizzato *in primis* da sedimento massivo eterogeneo prodotto da una colata detritica (*debris flow*), formatasi per la deposizione repentina di una miscela di sedimento e acqua. Questo deposito è stato successivamente inciso da correnti idriche di alta energia che hanno depositato sabbie e ghiaie poco selezionate e mal stratificate.

Questo tipo di dissesto si innesca in occasione di precipitazioni brevi ma intense, prevalentemente su versanti già denudati dove si formano dapprima rivoli di ruscellamento superficiale che si approfondiscono gradualmente e concentrano il loro flusso in solchi e successivamente in profondi fossi (*gullies*). L'attivazione del fenomeno potrebbe essere facilitata da l'inefficiente impianto di drenaggio del rilevato stradale recentemente ricostruito. La vulnerabilità del sistema è testimoniata, inoltre, dall'abbattimento del muro verso nord da parte della corrente di piena. Non si tratterebbe in questo caso di una semplice lama di piena del Fersina ma di un evento meteorico eccezionale prodotto nel corso di brevi ma intense precipitazioni: un "alluvione lampo" (*flash flood*) spesso accompagnata da colate di detriti prelevati sui versanti. La sequenza di via Pilati viene obliterata in età altomedievale da un deposito alluvionale dello spessore di 40 cm costituito da sabbie massive. Il processo di sedimentazione è in questo caso contraddistinto da lame di piena del Fersina.

Vicolo degli Orbi – piazzetta anfiteatro – n. 16 (fig. 29)

Le indagini di questi ultimi anni in corrispondenza delle vestigia dell'anfiteatro romano costruito nell'area *extra moenia*, ad una distanza di meno di 100 metri dalla cortina muraria orientale, hanno permesso di individuare una macrosequenza di esondazione del Fersina avvenuta dopo l'abbandono della struttura originaria. La sequenza di Vicolo degli Orbi rilevata all'interno della cavea, mostra due depositi alluvionali scanditi da suoli. Il primo ha uno spessore di circa 30 cm ed è costituito da una sequenza gradata positivamente di ghiaie fini, chiusa al tetto da una sottile lama di piena di limo sabbioso molto poco classato (tabb. 9, 10) su cui si sviluppa la superficie di calpestio dell'anfiteatro¹⁴⁷. Il secondo episodio alluvionale, di maggiore

Tabella 9. Vicolo degli Orbi – piazzetta anfiteatro – n. 16, analisi fisiche sui sedimenti.

campione	orizzonte/ litofacies	argilla (> 8 ϕ) (<2 μm)	limo (4 – 8 ϕ) (2-62,5 μm)	sabbia (< 4ϕ) (62,5-2000 μm)	granulometria (classificazione di Shepard, 1954)		media (Mz)		classamento
68	Ab	21,84	35,33	42,83	Limo sabbioso	6,27	Limo fine	3,14	Molto poco classato
69	C1	17,02	41,75	41,23	Limo sabbioso	5,33	Limo medio	2,74	Molto poco classato
70	C2	3,69	20,88	75,43	Sabbia limosa	4,23	Limo grosso	1,78	Poco classato
71	Ab	18,62	35,30	46,08	Limo sabbioso	5,33	Limo medio	3,12	Molto poco classato

Tabella 10. Vicolo degli Orbi – piazzetta anfiteatro – n. 16, analisi chimiche sui sedimenti.

campione	orizzonte/ litofacies	pH (1:2,5 H2O)	CaCO ₃ %	C organico %	sostanza organica %
68	Ab	7,49	1,38	1,64	2,83
69	C1	7,1	0,35	1,53	2,64
70	C2	7,12	0,31	0,85	1,46
71	Ab	7,02	0,2	1,06	1,82

¹⁴⁷ *Inceptisol*, SOIL SURVEY STAFF 2003.

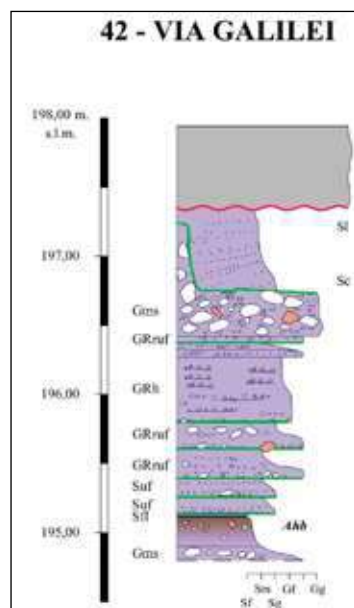


Fig. 30. Via Galilei (n. 42). Lo spessore della colonna stratigrafica è proporzionale alla granulometria dei sedimenti (a = argilla, L = limo, Sf = sabbia fine, Sm = sabbia media, Sg = sabbia grossa, G = ghiaia). Gms = ghiaia massiaccia a supporto di matrice, GRuf = ghiaia fine con cicli a gradazione diretta, GRh = ghiaia fine a stratificazione orizzontale, Gms = ghiaia massiaccia a supporto di matrice, Sl = sabbia con laminazione orizzontale, Sc = sabbia a stratificazione incrociata planare molto inclinata, Suf = sabbia con gradazione normale, Sfl = sabbia con laminazione flaser. Per la legenda vedi fig. 7.

entità, è rappresentato invece da una sequenza positiva da poco a molto poco classata di sabbie limose che verso il tetto sono incrementate della frazione limosa, in ragione di una prevalenza di fenomeni di decantazione durante la fase esondativa. Questo fenomeno può essere imputabile al repentino rallentamento del flusso della corrente ostacolato dalle strutture murarie dell'anfiteatro.

La successione raggiunge lo spessore massimo di un metro per poi digradare gradualmente verso ovest. Considerato che la realizzazione dell'anfiteatro è avvenuta in piena età imperiale, agli inizi del II secolo d.C.¹⁴⁸ e che esso sia stato probabilmente incluso all'interno di una seconda cinta urbana nella seconda metà del III secolo d.C.¹⁴⁹, è plausibile che reiterati episodi esondativi, ravvicinati nel tempo, siano di poco antecedenti. Il tetto è sigillato da un orizzonte di suolo organico¹⁵⁰, preludio di una sequenza di età medievale.

Via Galilei – n. 42 (fig. 30)

La recente realizzazione della nuova isola ecologica interrata ha permesso di rilevare una sezione di direzione circa E-W, fittamente stra-

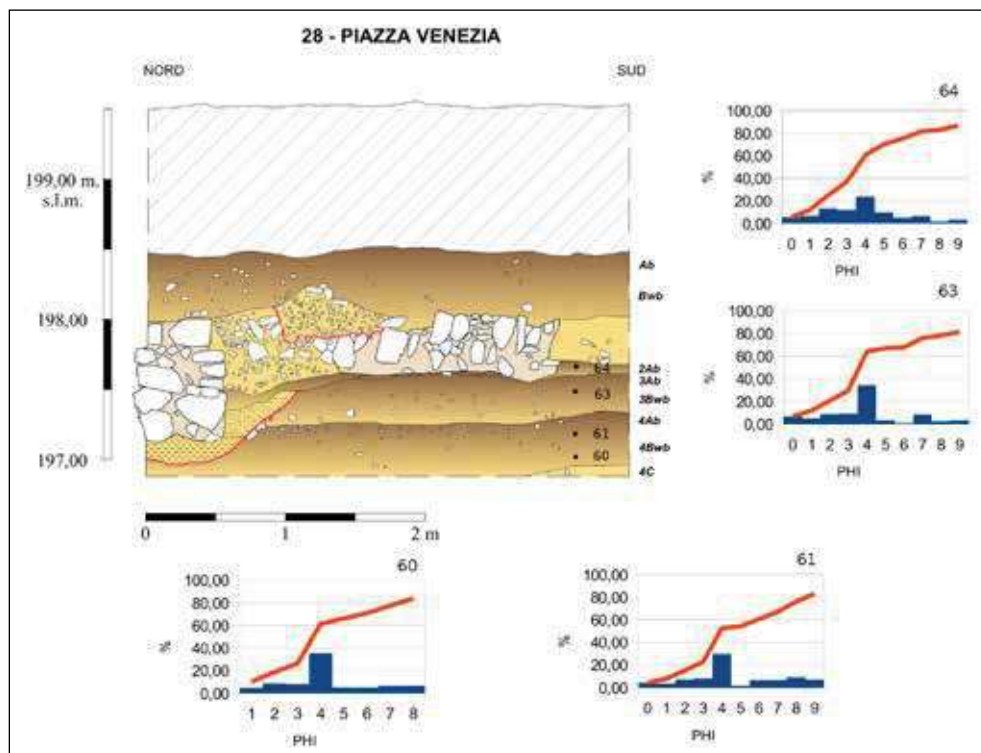


Fig. 31. Piazza Venezia (n. 28). Sezione nord-sud. Curve granulometriche e relativi istogrammi dei sedimenti analizzati (sabbia molto grossa da -1 a 0; sabbia grossa da 0 a 1; sabbia media da 1 a 2; sabbia fine da 2 a 3; sabbia molto fine da 3 a 4; limo grosso da 4 a 5; limo medio da 5 a 6; limo fine da 6 a 7; limo molto fine da 7 a 8; argilla superiore a 8). Per la legenda vedi fig. 7.

tificata, dello spessore complessivo di 3,0 metri. La base della sequenza è marcata da un sottile suolo sabbioso, poco evoluto, di età romana¹⁵¹ alla sommità di un deposito di ghiaie medie e grosse. L'attribuzione del suolo ad una generica età romana è possibile solo per la presenza di frammenti anforacei. Il suo successivo seppellimento, fino alla quota -50 cm, avviene da parte di una sequenza prevalentemente naturale. Dal basso verso l'alto, un set di lamine sabbiose drappeggia il suolo per uno spessore limitato (4 cm) mentre superiormente si sviluppa una successione da decimetrica a pluridecimetrica costituita da cicli positivi sovrapposti dello spessore complessivo di 1,30 metri, a granulometria crescente verso l'alto. La porzione superiore è interessata dall'apporto di 80 cm di macerie incise a loro volta da una superficie erosiva riempita da sabbie con strutture sedimentarie da apporto idrico (stratificazione incrociata).

In sintesi, la sequenza rappresenta episodi di tracimazione ad energia crescente fuoriusciti ciclicamente da un canale torrentizio. La concomitanza con una canalizzazione artificiale rinvenuta recentemente in Piazza Erbe¹⁵², ricalcata

148 BASSI 2006.

149 BASSI 2005.

150 *Entisol*, SOIL SURVEY STAFF 2003.

151 *Entisol*, SOIL SURVEY STAFF 2003.

152 BASSI 2014d.

dal tracciato medievale della Roggia Grande, potrebbe suggerire, seppur senza evidenze stratigrafiche dirette, la presenza lungo via Galilei di un canale di adduzione al sistema artificiale di drenaggio di età romana collegato al fossato meridionale della città.

Piazza Venezia - n. 28 (fig. 31)

In Piazza Venezia, di fronte al monumento dedicato ad Alcide De Gasperi, poco distante da via Grazioli, nel 1996 è stata documentata una sequenza composta da 4 suoli colluviali coperti da circa un metro di apporti artificiali moderni. La formazione del deposito colluviale si deve a processi di erosione superficiale del versante calcareo affiorante immediatamente ad est e costituito dalle bancate di Rosso Ammonitico Veronese e dai suoi prodotti di alterazione pedogenetica. I suoli formati ciclicamente su questi depositi sono incipienti o poco evoluti¹⁵³, scarsamente selezionati e hanno composizione omogenea in cui prevale la frazione carbonatica costituita da limo e sabbia fine (tabb. 11, 12). All'interno della sequenza (or. 3Ab) è stato documentato in sezione, un muro di delimitazione poderale di età romana composto da un alzatao crollato in blocco verso sud. Si tratta di una struttura realizzata con in pietre sommariamente sbazzate legate con malta di calce di cui si conserva la fondazione della profondità di 60 cm. La porzione crollata è dislocata ad una distanza di 80 cm, mostra una lunghezza di circa 2 metri e spessore di 45 cm. Il muro è stato rilevato anche oltre la sezione, in direzione ENE-WSW (N84°E), anche se sembrano evidenti le tracce di un suo rifacimento del tratto in alzatao, in quanto fuori asse rispetto alla fondazione e con legante di diversa composizione. Le dinamiche del collasso della struttura muraria non sono di facile interpretazione, a differenza di casi analoghi registrati nelle stratificazioni della

città (via Calepina, Palazzo Roccabruna, Piazza Verzeri, via Pilati, via Tommaso Gar, Piedicastello: Nuova Fossa-Rio Scala), dove è palese la relazione con eventi alluvionali torrentizi. Considerato il movimento di caduta del muro verso sud e la natura del deposito posteriore all'evento, si può supporre un fenomeno di colata in massa costituita da fango (*rapid earth flow*) che si attua con movimento che può essere anche rapido e devastante, in ragione di precipitazioni intense su territori in parte disboscati, con suoli sottili e saturati. In questa ipotesi, la provenienza del flusso potrebbe essere l'acclive versante a NE del sito, forse esito di un dissesto innescato dall'attività di coltivazione delle cave per l'estrazione del calcare.

Pochi metri a sud, divergente di circa 30°, è stato intercettato il fondo della condotta sotterranea in muratura dell'acquedotto romano che alimentava la città¹⁵⁴ caratterizzato da un rivestimento interno e da una spessa incrostazione laminata di carbonato di calcio. Il tratto messo in luce ha lunghezza di 3,70 metri e direzione ESE-WNW (N115°E) e si allinea lungo la direttrice di via Grazioli, verso il punto di captazione in corrispondenza dell'imbocco della forra del Fersina (Ponte Cornicchio). Purtroppo per entrambe le strutture non si dispone di una cronologia dettagliata.

Via Barbacovi - n. 34 (fig. 32)

In occasione dei lavori di realizzazione della nuova palestra dell'Istituto Tecnico per Geometri A. Pozzo, a circa 3 metri dal piano di campagna (200,40 metri s.l.m.), è stato rinvenuto un lembo residuo di terra di rogo con ossa calcinate e reperti databili al I-II secolo d.C.¹⁵⁵, forse residui di un *ustrinum* poco distante. Il ritrovamento si inquadra nell'ambito della più estesa necropoli romana "Ai Paradisi" scoperta alla fine del secolo scorso. La necropoli è compresa tra

Tabella 11. Piazza Venezia - n. 28, analisi fisiche sui sedimenti.

campione	orizzonte/ litofacies	argilla (> 8 ϕ) (<2 μm)	limo (4 – 8 ϕ) (2-62,5 μm)	sabbia (< 4ϕ) (62,5-2000 μm)	granulometria (classificazione di Shepard, 1954)		media (Mz)		classamento
64	2Ab	17,02	22,48	60,50	Sabbia limosa	2,83	Sabbia fine	3,57	Molto poco classato
63	3Ab	21,83	14,45	63,72	franco	5,30	Limo medio	3,88	Molto poco classato
61	4Ab	24,09	23,44	52,47	franco	5,47	Limo medio	3,17	Molto poco classato
60	4Bwb	16,21	22,47	61,32	Sabbia limosa	4,97	Limo grosso	2,82	Molto poco classato

Tabella 12. Piazza Venezia - n. 28, analisi chimiche sui sedimenti.

campione	orizzonte/ litofacies	pH (1:2,5 H ₂ O)	CaCO ₃ %	C organico %	sostanza organica %
64	2Ab	7,94	44,21	0,75	1,29
63	3Ab	7,53	23,67	1,78	3,07
61	4Ab	7,35	18,76	1,84	3,16
60	4Bwb	7,27	21,93	1,3	2,24

¹⁵³ *Inceptisol* o *Entisol*, SOIL SURVEY STAFF 2003.

¹⁵⁴ Bassi 2004.

¹⁵⁵ La datazione preliminare del contesto è stata suggerita dalla dott.ssa Cristina Bassi.

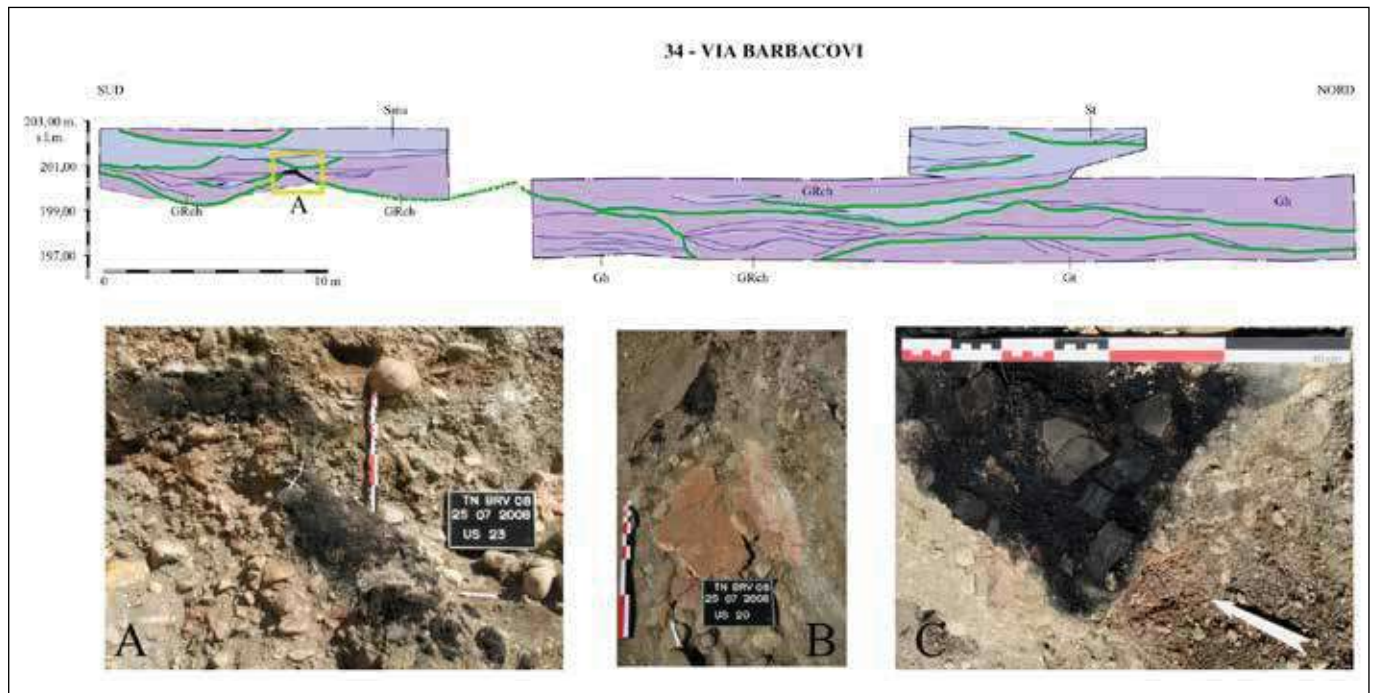


Fig. 32. Via Barbacovi (n. 34). Sezione nord-sud; A: particolare della terra di rogo US 23 erosa e parzialmente collassata nel canale; B: particolare dei frammenti lapidei associati alla sepoltura; C: particolare dei frammenti ceramici commisti a terra di rogo. Gh = ghiaia a stratificazione orizzontale, Grch = ghiaia fine massiccia e riempire canali, Gt = ghiaia a stratificazione incrociata a truogolo, Sma = sabbia massiccia, St = sabbia da media a molto grossolana, stratificazione incrociata a truogolo. Per la legenda vedi fig. 7.

via Barbacovi a sud, e l'asse via dei Molini-via Grazioli, a nord. Prima dell'urbanizzazione edilizia di fine ottocento l'area era interessata esclusivamente da coltivazioni agricole e fu solo dal novembre 1891, nel corso dei lavori di sterro per la costruzione dell'ospedale militare, a est delle caserme Madruzzo, che furono portate alla luce una trentina di sepolture dotate di corredo databili tra la metà del I secolo d.C. e il IV secolo d.C.¹⁵⁶. L'11 luglio del 1967 nel corso dello scavo di fondazione per la realizzazione di un condominio in via Serafini, angolo via Paradisi, venne alla luce una tomba ad inumazione in cassa di piombo. Il rito funerario maggiormente documentato risulta essere quello dell'inumazione, ma già dai più antichi ritrovamenti di urne in vetro e di residui di ossa calcinate si poté dedurre fosse praticata anche la cremazione.

Dall'esame morfologico della porzione settentrionale del conoide, evidenziato dall'altimetria e dalla delimitazione dei confini poderali, è evidente una depressione allungata in direzione WNW-ESE con asse coincidente con l'attuale via Barbacovi-Piazza Fiera, che dal punto di vista idrodinamico corrisponde ad un ampio alveo del torrente Fèrsina con larghezze variabili, stimate tra i 50 e i 200 metri.

La porzione superiore della stratigrafia di via Barbacovi è caratterizzata da circa 50 cm di riporto e da uno spesso deposito sabbioso pedogenizzato al tetto, nel quale è riconoscibile il suolo agricolo precedente la realizzazione del

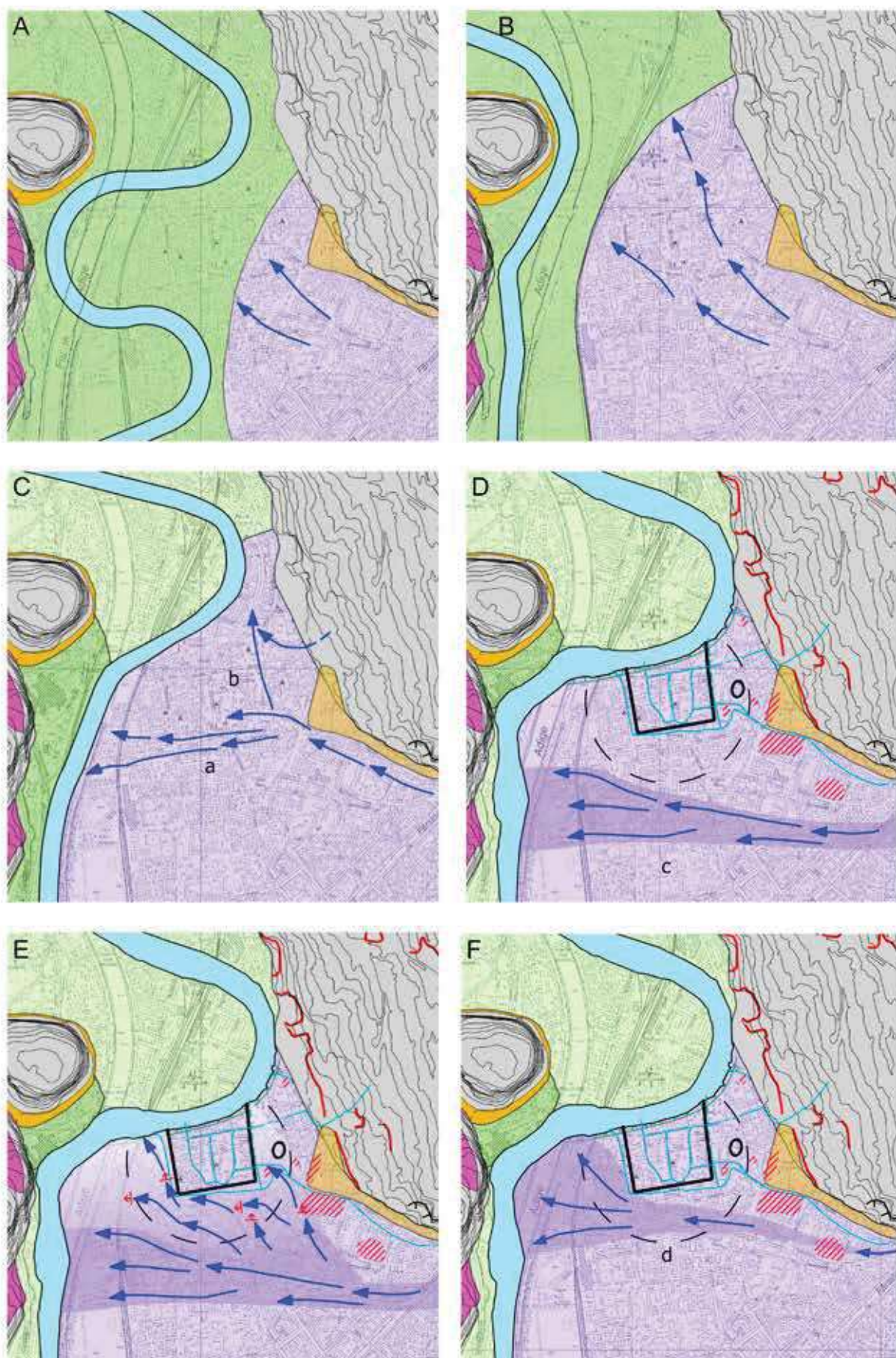
complesso delle Caserme Madruzzo e dell'Ospedale Militare¹⁵⁷. La sequenza sottostante ad un suolo sepolto con profilo Ap-Bw, è caratterizzata da ghiaie fini massicce a stratificazione incrociata che costituiscono il riempimento di corpi canalizzati. L'area necropolare in questa zona si è sviluppata su depositi ghiaiosi, privi di suolo, corrispondenti ad una barra di canale torrentizia non attiva all'epoca della pratica funeraria. Il deposito archeologico sembra svilupparsi verso est, proprio in corrispondenza dell'area del primo ritrovamento del 1891. La lente di terra di rogo è stata rinvenuta parzialmente collassata lungo la sponda del canale che ha eroso la stratificazione migrando progressivamente da sud verso nord.

Quello di via Barbacovi rappresenta un contesto archeologico estremamente compromesso e segmentato dai paleocanali del Fèrsina le cui divagazioni in età post-romana hanno asportato pressoché completamente le vestigia dell'antica area sepolcrale che in origine doveva svilupparsi immediatamente a nord del corso torrentizio. La destinazione a necropoli della porzione apicale del conoide, caratterizzata da depositi di barra ghiaioso-sabbiosi, può essere spiegata in ragione di una scarsa attitudine allo sfruttamento agricolo di questo territorio rispetto ai suoli sabbiosi delle porzioni più occidentali del conoide. Nel complesso la ripresa della dinamica torrentizia presuppone l'instaurarsi di un'area soggetta ad erosione con canali della larghezza di circa 10 metri e profondità di circa 2 metri.

¹⁵⁶ ENDRIZZI 1990.

¹⁵⁷ *Inceptisol*, SOIL SURVEY STAFF 2003.

Fig. 33. Schema dell'evoluzione geomorfologica della piana alluvionale atesina e del conoide del Fersina. Per la legenda vedi fig. 1. Le frecce blu indicano i paleoalvei del torrente Fersina. A e B: fase di espansione del conoide verso nord; C: fase di terrazzamento atesina e paleoalvei di età preromana (tra l'età del Bronzo Finale e la prima età del Ferro); D: fase di impianto di *Tridentum* (epoca augustea). L'area circolare in tratteggio evidenzia l'espansione extra moenia a partire dal I sec. d.C.. In tratteggio rosso le aree adibite a necropoli; E: fase di dissesto idrogeologico tra la seconda metà del III e l'inizio del IV secolo d.C.. Sono indicate schematicamente le linee di flusso delle esondazioni del Fersina. Il simbolo composto da una linea rossa indica la direzione del muro abbattuto mentre la freccia il verso di caduta; F: fase di età tardoantica e altomedievale.



Discussione

Come già accennato, si ritiene plausibile un modello evolutivo recente del fiume Adige nella zona di Trento che prevede la migrazione progressiva del meandro verso est a partire da una posizione prossima al versante occidentale della valle. Sulla base dei dati stratigrafici precedentemente esposti, le considerazioni che ci accingeremo ad esporre sono dedotte dall'analisi della cartografia antica, in particolare dalle variazioni delle quote di campagna, dalla geometria delle parcellizzazioni fondiari e del drenaggio superficiale¹⁵⁸.

Si può ipotizzare che il conoide del Fersina nel corso dell'Olocene si estendesse a nord della posizione attuale, nella zona ora occupata dalla pianura atesina (fig. 33A). La porzione distale del conoide era probabilmente interessata da canali torrentizi con portate tali in grado di contrastare l'effetto erosivo dell'Adige, il cui corso era tendenzialmente confinato lungo il versante occidentale, lambendo la base del Doss Trento. La traccia di un paleoalveo avente forma di lieve depressione arcuata, ubicata immediatamente a SE del conoide del torrente Vela (fig. 1), testimonia un tracciato antico dell'Adige che aggirava il Doss Trento (fig. 33B). L'evoluzione del meandro e l'accentuazione della sinuosità verso est hanno determinato la concomitante erosione laterale del conoide, che da questo momento si configura come la sponda concava del meandro atesino. Il fenomeno, tipico delle pianure alluvionali ad alveo meandriforme, ha modellato una scarpata d'erosione fluviale che ancora in età romana manteneva un dislivello minimo di oltre 2 metri tra la superficie del conoide e la pianura alluvionale racchiusa nell'ansa di Centa. È plausibile che questo processo erosivo coincida anche con il terrazzamento della porzione di pianura alluvionale prossima al versante occidentale della Valle dell'Adige (fig. 33C). Sulla base di dati archeologici ancora preliminari si può ipotizzare che questa fase di incisione sia cronologicamente inquadrabile nelle fasi finali dell'età del Bronzo. La superficie corrispondente all'attuale area di Piedicastello rimarrà altimetricamente più rilevata rispetto alla pianura alluvionale fino al X-XI secolo. Si ritiene che già nelle fasi finali dell'età del Bronzo, l'Adige si attestasse in coincidenza del tracciato planimetrico che rimarrà pressoché invariato fino alla deviazione nel 1856-57 (fig. 33D).

Prima di analizzare in dettaglio le modifica-

zioni paleoidrografiche avvenute sul conoide del Fersina diamo un ultimo sguardo alla situazione della pianura alluvionale atesina di cui purtroppo si dispone solo di dati parziali e relativi alla sua evoluzione di età storica. La sua ricostruzione in età romana può essere compresa sulla base di alcune considerazioni di carattere archeologico e sedimentologico supportate da alcune datazioni radiometriche. La documentazione archeologica, relativa all'esistenza di opere di regimazione del fiume Adige a ridosso del centro urbano, è limitata a dati indiretti desunti da due carotaggi meccanici ravvicinati, distanti fra loro circa 4 metri, effettuati in previsione della realizzazione di una nuova isola ecologica interrata sul lato orientale di via Torre Verde¹⁵⁹ (n. 45), a sud dell'incrocio con il vicolo dell'Adige, sul prolungamento della direzione del muro di cinta orientale della città romana¹⁶⁰. A partire dall'età medievale fino alla metà del XIX secolo questo tratto dell'argine era di pertinenza del porto fluviale, dotato di banchine per lo stoccaggio delle merci (Vò all'Arcano). Entrambi i carotaggi hanno intercettato una poderosa struttura muraria costituita prevalentemente da blocchi di calcare (varietà "Bianco Pila" del Rosso Ammonitico Veronese) legati con malta di calce che si ritiene possa aver avuto funzione di argine. L'individuazione di un ampio e articolato edificio sottostante la Chiesa di San Lorenzo, collocabile cronologicamente tra il I e IV secolo d.C., così come alcune evidenze di strutture poste ad una quota compatibile con quelle di età romana, rinvenute in Piazza Dante¹⁶¹, sono ulteriori elementi a favore di uno stazionamento dell'alveo dell'Adige in età romana nella posizione compresa tra l'attuale Torre Vanga, a sud e la Chiesa di San Lorenzo, a nord. Due datazioni derivanti da un carotaggio effettuato in via Romagnosi, ad una distanza di 350 metri dalla Chiesa di San Lorenzo, rafforzano l'ipotesi che, attorno all'anno zero, l'ansa si fosse già attestata ad est di questo punto, in una posizione prossima a quella rappresentata fin dai più antichi documenti cartografici¹⁶². Alcune considerazioni sull'entità della crescita sedimentaria nella porzione di pianura alluvionale delimitata dall'ansa dell'Adige, si possono evincere dalle variazioni del tasso medio di sedimentazione nel riempimento di un corpo canalizzato sepolto (fig. 6, sezione 4). Nel sondaggio n. 2066 è calcolato in 1,55 mm/anno, per il periodo compreso tra l'età romana (160 cal BC-118 cal AD, 2001±48

158 Nel caso specifico sono state considerate le curve di livello della "Spezial Übersichts Plan von Trient 1886" (ried. 1902), scala 1: 10.000 e gli andamenti delle parcellizzazioni nelle carte antiche, soprattutto la "Mappa iconografica del corso dell'Adige e Fersina nei contorni di Trento colle rispettive linee dei tagli per la rettificazione del fiume e diversione del torrente nell'ultimo tronco del suo alveo con alcuni profili di livellazione" 1777, di Gianbartolomeo Scotini.

159 BASSI 2017.

160 CIURLETTI 2000.

161 CIURLETTI 2000.

162 Vienna, Hof- und Staatsarchiv. Giovanni Andrea Vavassore, Tridendum Trient, pianta prospettica della città cinquecentesca, Venezia 1562.

anni BP, KIA 12449¹⁶³) e il Basso Medioevo (1268-1392 cal AD, 678±35, KIA 12448¹⁶⁴), valore confrontabile con quelli medi di età olocenica¹⁶⁵. Per il periodo successivo, fino a tutto il XIX secolo¹⁶⁶, si nota un incremento molto elevato (9,5 mm/anno). Questo incremento può essere riferito ad accumuli sedimentari di maggiore entità e/o frequenza in una zona presso l'argine, soggetta a rotte fluviali come rilevato nella sequenza di Torre Vanga (n. 30, fig. 14).

Per il conoide del Fèrsina disponiamo di maggiori informazioni stratigrafiche in ragione di una densità di evidenze archeologiche che nel tempo ha permesso l'acquisizione di una notevole quantità di dati.

Il settore di conoide occupato dalla città romana, era già stabilizzato, ovvero non oggetto di considerevoli crescite sedimentarie, a partire dalle fasi finali dell'età del Bronzo¹⁶⁷, momento in cui nell'attuale area de "La Portèla", piazza Cesare Battisti e via Prepositura vengono realizzate strutturazioni a scopo insediativo, rinvenute a quote prossime ai livelli romani¹⁶⁸.

Ampie superfici della porzione apicale del conoide del Fèrsina si presume fossero già in parte stabilizzate ad una quota di poco inferiore a quella attuale, già tra l'età del Rame e l'Antica età del Bronzo, come testimoniano alcuni reperti litici inquadrabili in un arco cronologico che interessa tutto il III e l'inizio del II millennio a.C.¹⁶⁹ Gli oggetti sono pertinenti ad una tomba in cista litica rinvenuta nel podere del Conte Giovanni Benedetto Giovanelli sul finire della prima metà del XIX secolo, tra l'odierna via San Bernardino e la zona posta a SE di piazza Venezia, già Piazza d'Armi¹⁷⁰. Purtroppo la collocazione esatta dei rinvenimenti è sconosciuta anche se da un punto di vista delle dinamiche geomorfologiche sembra improbabile individuare il contesto di ritrovamento in via San Bernardino, area di instabilità diffusa per la presenza diacronica di alvei attivi del Fèrsina. Maggiore potenzialità conservativa pare abbia invece la zona dell'odierna Piazza Venezia, a nord dell'ipotizzato paleoalveo preromano, dove è stata documentata una sequenza di suoli sepolti che potrebbero conservare nel registro archeologico testimonianze preistoriche (fig. 31).

Sulla base di considerazioni geomorfologiche e stratigrafiche, unitamente alla distri-

buzione dei manufatti archeologici¹⁷¹ è stato elaborato un modello evolutivo delle modificazioni del tracciato del Fèrsina. Si prende in esame un arco temporale che si sviluppa dal periodo immediatamente precedente all'insediamento romano fino alla definitiva regimazione e deviazione dell'alveo da parte del Principe Vescovo Cristoforo Madruzzo nel 1540-42¹⁷² (fig. 1).

Per quanto riguarda la fase immediatamente precedente all'edificazione di *Tridentum*, si può ritenere che in epoca preromana l'alveo del Fèrsina dovesse dipartirsi dalla porzione apicale del conoide in una fascia compresa tra le odierne via Grazioli, a nord e via Barbacovi. Immediatamente a nord della medesima via (fig. 32) sono stati intercettati i resti di un *ustrinum* databile al I-II secolo d.C. pertinente all'estesa necropoli "ai Paradisi", la cui stratificazione appoggia direttamente su una barra ghiaiosa torrentizia del paleoalveo preromano (fig. 33 B-C). Il paleoalveo proseguiva poi lungo un asse corrispondente a Piazza Duomo-piazza D'Arognò per proseguire verso via Rosmini. Lo spigolo sud-occidentale delle mura di *Tridentum* sarà realizzato immediatamente a nord del paleoalveo la cui depressione era evidente nelle fasi di impianto cittadine. Questa depressione lineare di direzione E-W si riscontra nel sottosuolo della Cattedrale di San Vigilio, dove successivamente saranno impiantati edifici di età romana ad una quota inferiore di 1,25 metri rispetto alle quote del substrato ghiaioso rilevato in via Belenzani¹⁷³. Il tracciato prosegue verso ovest sviluppandosi immediatamente a sud della attuale sede del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento, in via Tommaso Gar (n. 22, figg. 19, 20). Alla confluenza con l'Adige si presume ragionevolmente che il paleoalveo potesse raggiungere un'ampiezza di qualche centinaio di metri. Come vedremo in dettaglio, in età romana questa fascia di territorio occupata dall'antico paleoalveo manterrà un'alta vulnerabilità idrogeologica in conseguenza anche dell'imprudente espansione urbanistica *extra-moenia*, avvenuta a partire dal pieno I secolo d.C. con l'edificazione dell'ampio complesso di via Rosmini¹⁷⁴ (fig. 33 C).

Bisogna premettere che il Fèrsina occupava tutta la larghezza dell'alveo solo nel caso di piene eccezionali (stagionali) mentre durante il regime ordinario il corso torrentizio si diramava

163 Datazione ¹⁴C AMS effettuata su mollusco recuperato alla quota di 7,50 metri dal piano campagna.

164 Datazione ¹⁴C AMS effettuata su carbone recuperato alla quota di 5,40 metri dal piano campagna.

165 FUGANTI, BAZZOLI, MORTEANI 1998.

166 È stato scelto l'anno 1900 in riferimento alla quota 0 di campagna.

167 BASSETTI, CAVADA, MULAS 1996.

168 MARZATICO 1991; CIURLETTI 2000; BASSI 2017.

169 Comunicazione personale della dott.ssa Elisabetta Mottes.

170 MOTTES 2004; ROBERTI 1952; MARZATICO 1991, 1997.

171 MARZATICO 1991, 1997; CIURLETTI 2000.

172 Memoria dell'ingegner Luigi Ducati riportata in CERATO 2017, p. 113.

173 BASSETTI, CAVADA, MULAS 1996.

174 TOSI 1978; BASSI, CAPPELLOZZA, PAGAN 2009.

in una fitta rete di canali minori dall'andamento intrecciato.

Il repentino abbandono del paleoalveo preromano (fig. 33 C, a) è dimostrato dal fatto che la morfologia depressa permane anche in avanzata età romana e non viene colmata da deposizioni sabbiose come spesso avviene nelle dinamiche di conoide (*facies* di canale abbandonato). Resta comunque difficile stabilire se le cause di questo abbandono siano naturali o imputabili ad uno spostamento artificiale dell'alveo, realizzato in concomitanza con le fasi di impianto della città. Nel complesso possiamo osservare che il sistema dei fossati di età romana oltre a ricalcare, almeno parzialmente, la paeoidrografia naturale, sfruttava il gradiente topografico imposto dal conoide, da est verso ovest (fossato meridionale), da sud verso nord (fossato occidentale e orientale) (fig. 33 C, b).

Le indagini archeologiche oltre la cinta urbana meridionale e orientale hanno rivelato, anche recentemente, un utilizzo estremamente diversificato della superficie del conoide esterna alla città con aree a vocazione residenziale, commerciale o produttiva e zone cimiteriali¹⁷⁵ utilizzate fino ad età tardoantica, comprese nella zona tra Piazza della Mostra, via S. Maria Maddalena, chiesa di San Pietro, via Galilei, piazza Vittoria, via Calepina e via SS. Trinità¹⁷⁶. Nella zona orientale si sviluppava l'area cimiteriale in località "ai Paradisi", in uso dalla metà del I fino al IV secolo d.C.¹⁷⁷ e di via Serafini, attribuibile al III secolo d.C.¹⁷⁸, attraversate da una *via glareata* di collegamento tra il centro urbano e la Valsugana (fig. 28 via Pilati)¹⁷⁹. L'area immediatamente esterna al perimetro orientale delle mura romane non è molto conosciuta, ma è sempre stata interessata dal tratto terminale del Rio Saluga che si immette sul conoide del Fèrsina in corrispondenza di Port'Aquila e da un paleoalveo del Fèrsina (figg. 1-4, sezione 1). Quest'ultimo, all'altezza di via Galilei, si dipartiva dal corso principale preromano (fig. 33 C, b), in corrispondenza della deviazione a gomito della roggia Grande, per proseguire verso nord e confluire nell'Adige, oltre piazza della Mostra. Al Rio Saluga sono state attribuite alcune colate fangose e lame di piena massive rilevate in un contesto di età romana e bassomedievale nella zona tra via San Martino e Piazza Raffaello Sanzio. Questo corso d'acqua ha in seguito alimentato il fossato delle mura duecentesche e l'intera rete idrografica di questa parte della città. Nella pianta del Vavassore

(1562) è visibile un corso d'acqua non regimato che alimentava un mulino all'interno delle mura, presso Piazza del Castello (ora piazza della Mostra). Il Rio Saluga assume, almeno apparentemente, maggiore importanza nella visione riportata sulla "Pianta di Trento riproducente il solo corso delle rogge" di un Anonimo del XVII secolo¹⁸⁰.

L'esistenza di un fossato o comunque di un sistema di drenaggio all'esterno della cinta muraria orientale non è stata direttamente accertata, ma i dati emersi in occasione della costruzione di una nuova isola ecologica interrata in Piazza Erbe hanno evidenziato una muratura ad andamento circa N-S, sul proseguimento del muro di cinta, il cui paramento orientale arginava una potente sequenza naturale di sabbie grossolane stratificate. Alternati agli apporti fini di esondazione vi sono piani d'uso strutturati in ciottoli utilizzati nella fase finale dell'altomedioevo (IX-X secolo) fino al XVI secolo d.C.¹⁸¹. La zona, durante l'età medievale e moderna¹⁸², era posta alla confluenza tra la Roggia Grande, il cui ramo principale si dirigeva verso Piazza Duomo lungo via Dordi, e un canale che percorreva l'attuale via Mantova¹⁸³.

Ulteriori informazioni derivano da una successione di sabbie e ghiaie di 3 metri di spessore rilevata in via Galilei (n. 42, fig. 30). Qui è molto evidente una sequenza di tracimazione di un canale torrentizio che ricopre il suolo di età romana; tracciato che coincide con quello medievale ricalcato dalla Roggia Grande. Lungo questa direttrice, in Piazzetta Anfiteatro, ad una distanza inferiore a 100 metri dalla cortina muraria orientale, i caratteri della sequenza rilevati potrebbero rappresentare fasi di riattivazione di questo paleocanale (fig. 29).

Secondo quanto già osservato da Cristina Bassi la rete delle rogge urbane alimentata dalla Roggia Grande si sovrappone piuttosto fedelmente ai fossati perimetrali di età romana e rivela un sistema razionale di captazione delle acque del Fèrsina con drenaggio verso l'Adige¹⁸⁴. Le recenti acquisizioni archeologiche dimostrano una gestione delle acque estremamente oculata e pianificata, sia per quanto riguarda il sistema fognario che il capillare approvvigionamento idrico del centro urbano¹⁸⁵. È ipotizzabile che il prelievo delle acque avvenisse presso il Ponte Cornicchio e da qui si dirigesse, attraverso un acquedotto interrato, verso la cit-

175 BASSI 2014a, 2014b.

176 CIURLETTI 2000.

177 ENDRIZZI 1990.

178 ENDRIZZI 1990.

179 BASSI 2014c.

180 BOCCHI, ORADINI 1983.

181 BASSI 2014d.

182 BOCCHI, ORADINI 1983.

183 A questo corso appoggiavano attività produttive, come "le beccarie" rappresentate nella pianta del Vavassore del 1562.

184 BASSI 1997.

185 BASSI 2004, 2003.

tà lungo l'asse via Molini-via Grazioli-Piazza Venezia¹⁸⁶.

La complessità della gestione delle acque in età romana, qui solamente accennata per sommi capi, presuppone una adeguata regimazione e controllo del Fèrsina, il cui corso supponiamo potesse attestarsi, come già accennato, a sud dell'asse di via S. Bernardino-via S. Giovanni Bosco-Piazza Fiera, scorrendo almeno 300 metri a sud della cinta muraria meridionale. Si ritiene che il percorso di età romana sia stato pressoché completamente obliterato dalla sovrimpressione dei tracciati medievali (fig. 1). Per quanto riguarda la zona in prossimità della confluenza con l'Adige, la sponda settentrionale dell'alveo di età romana non doveva comunque raggiungere l'altezza di via Verdi (via Inama n. 47), ma collocarsi più a sud verso via Bomporto per giungere in località Briamasco.

In età storica il conoide alluvionale del torrente Fèrsina diviene quindi il luogo dell'interazione tra la pianificazione urbana e le manifestazioni del sistema idrografico che normalmente avvengono in questo ambiente. Al tipico fenomeno alluvionale comunemente inteso come espressione di un singolo evento di piena in grado di produrre apporto idrico nel dominio esterno all'alveo, con o senza registrazione sedimentaria apprezzabile¹⁸⁷, si alternano eventi di inondazione che possono apportare la deposizione di quantità rilevanti di carichi solidi. Tali processi possono risultare particolarmente catastrofici, capaci di seppellire e/o abbattere tutto ciò che incontrano lungo la loro traiettoria. Questi depositi registrano spesso eventi distruttivi sui manufatti, come rilevato in varie zone dell'area *extra moenia* di *Tridentum*. Le strutture sedimentarie ad essi associate sono espressione diretta della velocità dei flussi esondativi che dipende da vari fattori, tra cui il gradiente topografico (porzione apicale o distale del conoide), l'interferenza con strutture di drenaggio antropiche (es. fossati) e la paleoidrografia che viene riattivata in occasione di eventi eccezionali (paleocanali).

In particolare, i danni strutturali rilevati riguardano gli effetti della spinta idrodinamica sulle strutture murarie esposte al movimento della piena e fenomeni di erosione con scalzamento delle fondazioni, favoriti dal terreno non coesivo, dall'assenza di copertura vegetale, da carenza di drenaggio superficiale e dall'alta velocità dell'acqua.

Le prime avvisaglie di dissesto idrogeologico sono documentate nella porzione distale del conoide già nel I secolo d.C. nei siti di via Prepositura (n. 18, fig. 18), via Rosmini-via Zanella (n. 20, fig. 18), via Tommaso Gar (n. 22, fig. 19) e via Verdi (n. 25, fig. 19).

Questi depositi registrano essenzialmente eventi di alta energia dovuti a una corrente in uscita dal canale attraverso una breccia nell'argine, i cui effetti si esprimono con magnitudo diverse sui manufatti a seconda della distanza dalla zona di rotta e dell'entità delle portate. La rotta torrentizia può trasportare sulla superficie del conoide anche il carico di fondo, ovvero ghiaie e sabbie grossolane, almeno nelle prossimità del canale. Si formano così corsi d'acqua effimeri e non canalizzati, le cosiddette "lame di piena" (*sheet flood*) le cui stratificazioni formano geometrie a "foglio" dello spessore variabile dell'ordine dei decimetri, che si sviluppano nella parte distale del conoide con notevole estensione laterale. I corpi sedimentari sono composti prevalentemente da singoli strati o da gruppi di strati, a tessitura prevalentemente sabbiosa, a gradazione normale o decrescente verso l'alto (*fining upward*), ovvero con granulometrie maggiori alla base. Eventi simili sono piuttosto contenuti nel periodo dal I secolo alla seconda metà del III secolo d.C. Il sito di via Tommaso Gar è posto nella fascia di transizione tra il conoide del Fèrsina e la piana alluvionale atesina, e in questo periodo avviene la sedimentazione di circa 50 cm di sabbie di apporto atesino scandita in due cicli. In via Prepositura, poco a monte, la deposizione di sabbie del Fèrsina in questo arco di tempo si riduce a pochi decimetri ricoprendo un suolo con evidenze della seconda età del Ferro. Analogamente sono registrate circa 20 cm di sabbie presso la Facoltà di Sociologia in via Verdi e spessori di poco superiori in via Rosmini-via Zanella. Fenomeni alluvionali analoghi sono limitati e contenuti all'interno dei fossati perimetrali, come nel caso di quello meridionale presso casa Balduini (fig. 23) in cui sono riconoscibili vari apporti di spessore limitato distinti da fasi pedogenetiche. La relativa stabilità dell'area è testimoniata dal riempimento artificiale del fossato occidentale in Piazza Verzeri (fig. 21) che prelude all'espansione residenziale dell'area prossima al fiume verso la fine del I – inizi II secolo d.C.¹⁸⁸. Il riempimento del condotto fognario è articolato in una successione basale di uso della fogna, la cui geometria con maggiori spessori verso l'esterno sembra indicare un'ingressione di sedimenti dal fossato, databili al III secolo, e una successione superiore che ne determina il definitivo abbandono con *terminus ante quem* al VI-VII secolo d.C.¹⁸⁹ In sintesi, i dati archeologici ad oggi disponibili consentono di affermare che il sistema dei fossati meridionale e occidentale sia rimasto in uso continuativamente dal I al IV secolo d.C.¹⁹⁰.

186 BASSI 2004.

187 CREMONINI, LABATE, CURINA 2013.

188 BASSI 1997.

189 BASSI 1997, fig. 13.

190 BASSI 1997.

Fig. 34. Esempi degli effetti catastrofici dell'alluvione tardoantica sulle strutture murarie (seconda metà del III e l'inizio del IV secolo d.C.). A: Piazza Verzeri - già Bellesini (n. 21); B: via Calepina - Palazzo Sardagna (n. 27). Punto di vista da sud; C: via Calepina - Palazzo Sardagna (n. 27). Punto di vista da nord.



Una fase molto importante di dissesto idrogeologico del conoide del Fèrsina, riconosciuta in maniera piuttosto ubiquitaria nell'area *extra moenia*, è stata datata su base archeologica nel periodo compreso tra la seconda metà del III e l'inizio del IV secolo d.C. nei seguenti siti, da monte a valle: via Pilati - Istituto Suore Canossiane (n. 26), Palazzo Roccabruna (n. 24), via Calepina - Palazzo Sardagna (n. 27), piazza Verzeri-già Bellesini (n. 3) e via Tommaso Gar (n. 22). Importanti effetti distruttivi sulle infrastrutture, come l'abbattimento di muri ed erosione del suolo (fig. 34), sono interpretati come l'effetto di eventi meteorici eccezionali che nel corso di brevi ma intense precipitazioni producono "alluvioni improvvise" (*flash floods*) spesso associate a colate di detriti prelevati sui versanti (*debris flow*) e manifestazioni erosive importanti (*gullies*). Si è osservato che in occasione di questi eventi, i flussi esondativi del Fèrsina tenderanno a rioccupare le sedi dei paleoalvei preesistenti riattivando così la rete idrografica preromana (fig. 33 E).

La base di questi depositi è caratterizzata da superfici di discontinuità, che possiamo chiamare erosive, anche se spesso di lieve entità, associate a strutture formatesi lungo la direzione di flusso della corrente (*flute casts*, *sole marks*): l'attrito della corrente di fondo sulla superficie del suolo genera solcature e lobi sabbiosi che si insinuano per pochi centimetri entro il suolo stesso, oltre a formare creste o "fiamme" di se-

dimento sollevato e prelevato dalla superficie. La base delle sequenze alluvionali si contraddistingue spesso per la presenza di materiale eroso da depositi preesistenti, rappresentati da lamine argillose isolate o porzioni di suolo deformate plasticamente (*intraclasti*). La granulometria di questi depositi è caratterizzata da una porzione basale composta da sabbie medie e grossolane a laminazione piano parallela, indice di una sedimentazione in condizioni di alta energia, mentre la porzione superiore è costituita da particelle di sabbie fini miste a fango, non stratificate, decantate simultaneamente dall'acqua torbida a causa della rapida diminuzione della capacità di trasporto della corrente. Le strutture sedimentarie e la tessitura dei sedimenti indicano un progressivo rallentamento della velocità della corrente man mano che ci si allontana dalla zona critica. Spesso gli strati alluvionali testimoniano vari eventi "saldata" verticalmente fra loro senza soluzione di continuità, e quindi indistinguibili, oppure scanditi dall'interposizione di suoli dal limitato sviluppo (*Fluents* o *Entisols*)¹⁹¹.

Il sistema idrografico entrò in crisi definitiva in epoca tardoantica e altomedievale quando il corso del Fèrsina riconquistò, in occasione di eventi parossistici, la posizione che aveva in età preromana, spostando il suo alveo verso nord (fig. 33 F).

All'interno della sequenza alluvionale del Fèrsina sono stati distinti depositi sabbiosi contenen-

ti frammenti di laterizi, chiaro indizio di una componente antropogenica, anche se di natura residuale (figg. 4-5, sezione 2, 3, 4). Questi depositi sono stati evidenziati in cinque carotaggi (n. 2002, 2005, 2008, 2012, 2014) concentrati nell'area compresa tra piazzale Sanseverino, a sud e l'inizio del parcheggio area ex SIT, a nord (via Canestrini), su una fascia della lunghezza minima stimata in circa 250 m. Lo spessore dell'unità varia da un minimo di 2.30 metri (n. 2012) ad un massimo di 5.50 metri (n. 2008). Questa zona, in base a deduzioni di tipo sedimentologico, archeologico e geomorfologico, può rappresentare il ventaglio di sedimenti depositi dal torrente presso la sua foce nel periodo post-romano (fig. 33 F). Si ritiene plausibile, infatti, che tali depositi siano afferenti all'erosione torrentizia sulle stratificazioni urbane.

Un'importante situazione di dissesto idrogeologico, che per l'ampiezza del fenomeno può essere correlata a questi depositi, è stata individuata nella zona apicale del conoide, nella già citata area di via Barbacovi (fig. 32). La morfologia della porzione settentrionale del conoide suggerisce la posizione dell'alveo con un asse coincidente con l'attuale via Barbacovi, di direzione NO-SE. In dettaglio, questo tracciato aveva una larghezza stimata tra i 50 e i 200 metri e si sviluppava lungo una direttrice che interessava le attuali via Barbacovi-via San Bernardino, Piazza Fiera. Eloquente è la situazione rilevata nei lavori di ristrutturazione della Facoltà di Sociologia, in via Verdi (fig. 19), con resti di edifici, probabilmente magazzini, in uso dalla fine del I al III secolo d.C. e oblitterati, tra IV-V secolo, da una serie di eventi alluvionali del canale Fèrsina sul cui riempimento ghiaioso verranno costruite le mura urbane del XIII secolo¹⁹².

Ulteriori indizi sulla direzione di questo alveo vengono forniti da altri due carotaggi ubicati all'altezza dell'incrocio tra via Inama e via Verdi (n. 2197, 2198) che hanno intercettato una sequenza sabbiosa fino alla profondità di 13 metri, associata a fasi di riempimento di canale abbandonato. Un canale secondario del Fèrsina correlabile a questa fase, orientato circa E-O e profondo 1,5 metri, è stato riconosciuto all'altezza di via Inama (fig. 19), mentre una serie di canali posteriori al VI secolo d.C., di profondità inferiore al metro, è stata individuata in via Tommaso Gar, in occasione dei lavori di costruzione della nuova sede della Facoltà di Lettere dell'Università di Trento (fig. 20).

Senza soffermarsi sugli interventi urbanistici di età altomedievale e bassomedievale, peraltro

già esaustivamente conosciuti¹⁹³, si ricorda che nel XIII secolo il Fèrsina scorreva immediatamente al di fuori della cinta murata di Piazza Fiera¹⁹⁴. Le sequenze stratigrafiche delle Scuole Crispi e di via Esterle (fig. 24), per quanto prive di contestualizzazione cronologica, presentano motivi deposizionali tipici delle conoidi alluvionali a canali intrecciati. Il limite settentrionale di questo alveo sembra essere posto poche decine di metri a sud dell'incrocio tra via Inama-via Verdi e divagare all'altezza dell'area Briamasco.

Fino al XV secolo l'alveo del Fèrsina si attesterà ancora più a sud, lungo l'asse E-O di via Madruzzo. L'area Briamasco, scelta per l'edificazione della residenza nobiliare suburbana di Palazzo delle Albere, era stata oggetto di recente bonifica con il corso del torrente deviato solo alcuni anni prima¹⁹⁵. Il nucleo principale, edificato tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento¹⁹⁶, venne successivamente ristrutturato e sopraelevato tra il 1549 e il 1550 dal principe vescovo Cristoforo Madruzzo. La roggia superstite ai definitivi lavori di diversione del Fèrsina alimentava il fossato del palazzo e una serie di opifici, dei quali cinque erano ancora presenti e, probabilmente, ancora in attività all'inizio dell'800¹⁹⁷. I lavori di spostamento del Fèrsina nella sede attuale si possono far risalire agli anni 1540-42, momento in cui il Principe Vescovo Cristoforo Madruzzo, dopo un'alluvione che provocò la prima caduta della serra di Ponte Alto, realizzò la deviazione che venne eseguita in località Ponte Cornicchio, direzionando il torrente con un muraglione all'incirca sulla linea dove è ora localizzato¹⁹⁸. L'iconografia successiva, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, rappresenterà il Fèrsina definitivamente allontanato dalla città.

Considerazioni conclusive

L'applicazione di un metodo qualitativo basato sull'interpretazione del contesto geomorfologico e sull'analisi delle stratificazioni archeologiche ha permesso di apportare nuovi e significativi dati sul ruolo dei processi fluviali negli ultimi tremila anni nell'area urbana di Trento. Il riconoscimento di una variabilità antica dei fenomeni alluvionali può contribuire a ripensare l'attuale assetto del territorio, valutarne i fattori di vulnerabilità e la capacità di resilienza ai cambiamenti climatici in atto¹⁹⁹, soprattutto per quanto riguarda gli eventi estremi connessi al

192 BASSI 2014a.

193 CAVADA 2004; POSSENTI 2013.

194 GORFER 1991.

195 RASMO 1982.

196 GORFER 1990.

197 DAI PRÀ, ALLEGRI 2016b.

198 CERATO 2017.

199 LINEE GUIDA PER L'ADATTAMENTO LOCALE AI CAMBIAMENTI CLIMATICI NELLE ALPI 2016.

pericolo idrogeologico²⁰⁰. Riassumeremo di seguito le principali fasi evolutive delle tre unità fisiografiche di paesaggio del fondovalle nella zona di Trento: a) la pianura alluvionale atesina; b) il terrazzo sepolto di Piedicastello; c) il conoide alluvionale del torrente Fèrsina.

a) La pianura alluvionale atesina dall'età romana fino al V-VI secolo d.C. è contraddistinta da una sostanziale stabilità geomorfologica testimoniata dalla formazione di suoli e da una prevalente quiescenza della sedimentazione. Successivamente prenderanno il sopravvento persistenti episodi di aggradazione sedimentaria che porteranno al sovralluvionamento delle morfologie antiche fino al IX-X secolo d.C. Tuttavia, dal XI al XII secolo d.C. gli apporti alluvionali sembrano attenuati da fasi di esposizione prolungata delle superfici con la formazione di suoli poco evoluti. Questo periodo prelude l'*Optimum* climatico del Medioevo, che interessa l'arco cronologico tra il 1150 e il 1400 caratterizzato da temperature simili, o più calde, delle attuali²⁰¹. Dal XV al XIX secolo, periodo compreso nella Piccola Età Glaciale, si osserva un'inversione di tendenza con tassi di sedimentazione aumentati fino a 6 volte rispetto al periodo romano-bassomedievale. Nel XVI-XVII secolo d.C. le esondazioni diventano frequenti e ripetute; effetto del progressivo innalzamento del fondo dell'alveo che si ritiene innescato da un *surplus* del carico di fondo per l'eccessivo trasporto solido dei torrenti affluenti nell'Adige. Da questo momento le stratificazioni registrano un significativo incremento dei sedimenti provenienti dal bacino dell'Avisio, effetto sintomatico di un dissesto idrogeologico conclamato nelle valli di Fassa, Fiemme e Cembra, presumibilmente indotto dall'eccessivo sfruttamento della risorsa forestale²⁰². Sebbene la Comunità di Fiemme avesse provveduto a regolare il commercio del legname con statuto fin dal 1270, la fluitazione lungo l'Adige subì un'accelerazione nel corso del XII-XIII secolo d.C. a causa della crescita economica e demografica di Verona, con Lavis come punto di snodo documentato dal XVI secolo d.C.²⁰³. Ulteriori effetti della pressione antropica sull'ambiente montano trentino sono le attività silvo-pastorali, testimoniate dal XV secolo d.C.²⁰⁴, il cui sviluppo nei secoli successivi risentirà fortemente del condizionamento climatico²⁰⁵. Il dissesto si ripercuoterà sull'Adige come evidenziato dalla progressiva tendenza all'innalzamento delle

quote idrometriche in occasione delle piene più memorabili registrate a Trento nella "Prea de la Portela", con il picco dell'alluvione del 1966 seguito da quella del 1882 e del 1757 (fig. 35). L'instabilità idrogeologica del bacino era avvertita dalle comunità atesine già alla fine del Seicento, ma è nel Settecento che maturerà l'idea di una sistemazione idraulica complessiva del tracciato fluviale atesino con l'innalzamento degli argini, la rettifica delle anse e i tagli della parte terminale dei suoi affluenti. Le effettive realizzazioni iniziarono nella prima metà dell'Ottocento e furono poi ultimate oltre la metà dello stesso secolo²⁰⁶. In sintesi, si ritiene di poter inferire le cause di questo disequilibrio all'eccessivo impatto antropico sui versanti, con estesi disboscamenti, l'apertura di ampie zone al pascolo e all'agricoltura nonché allo sviluppo dell'attività mineraria che, come vedremo, interesserà soprattutto il bacino del Fèrsina. Gli effetti di questo crescente impatto antropico sull'ambiente naturale sono stati amplificati (retroazione positiva) dalla fase di recrudescenza climatica nota come Piccola Età Glaciale, con temperature medie annue inferiori di circa 1 °C fino a 1,5 °C rispetto all'attuale, in particolare nella prima metà del XVIII secolo, con periodi invernali caratterizzati dalla maggiore permanenza del gelo e della neve rispetto agli ultimi trent'anni del XX secolo²⁰⁷.

b) Il terrazzo fluviale "sepolto" di Piedicastello si configura in seguito ad una modesta fase di incisione della pianura alluvionale già attuata nelle fasi finali dell'età del Bronzo e, probabilmente, correlabile con l'*optimum* climatico del Bronzo Recente²⁰⁸. L'insediamento stabile di questa morfologia rilevata e, quindi, parzialmente isolata dai periodici fenomeni esondativi dell'Adige, avviene nell'ambito della Cultura di Luco/Laugen (XI-VII secolo a.C.), tra la fine dell'età del Bronzo e la prima età del Ferro.

Nel corso della prima età del Ferro il terrazzo viene comunque raggiunto da alcuni limitati episodi esondativi sintomatici di una rinnovata attività fluviale coincidente con un'avanzata glaciale, ampiamente documentata nelle Alpi²⁰⁹. La formazione del suolo su questi depositi era già in atto in età romana, nel II secolo d.C. Solo dopo il X-XI secolo d.C. il terrazzo verrà completamente "sepolto" da esondazioni e definitivamente assorbito nelle dinamiche fluviali della pianura alluvionale atesina.

200 ZAMBOTTO 2017; BARBIERO 2017.

201 FRISIA 2007.

202 Le comunità montane gestivano oltre alle pratiche silvocolturali le operazioni di inoltro dei tronchi a valle, lungo canali appositamente predisposti ("tovi") e quindi nell'alveo dei torrenti tramite dighe artificiali che scaricavano a valle la "menata lignaminis" (VARANINI 2004).

203 GORFER 1977.

204 ANGELUCCI, CARRER 2015; AVANZINI, SALVADOR 2014.

205 SALVADOR, AVANZINI 2014.

206 MATTEVI 1979; CERATO 2017.

207 FRISIA 2007.

208 HOLZHAUSER, MAGNY, ZUMBÜHL 2005.

209 RAVAZZI 2011; OROMBELLI, PELFINI 1985; BARONI, CARTON, 1988.

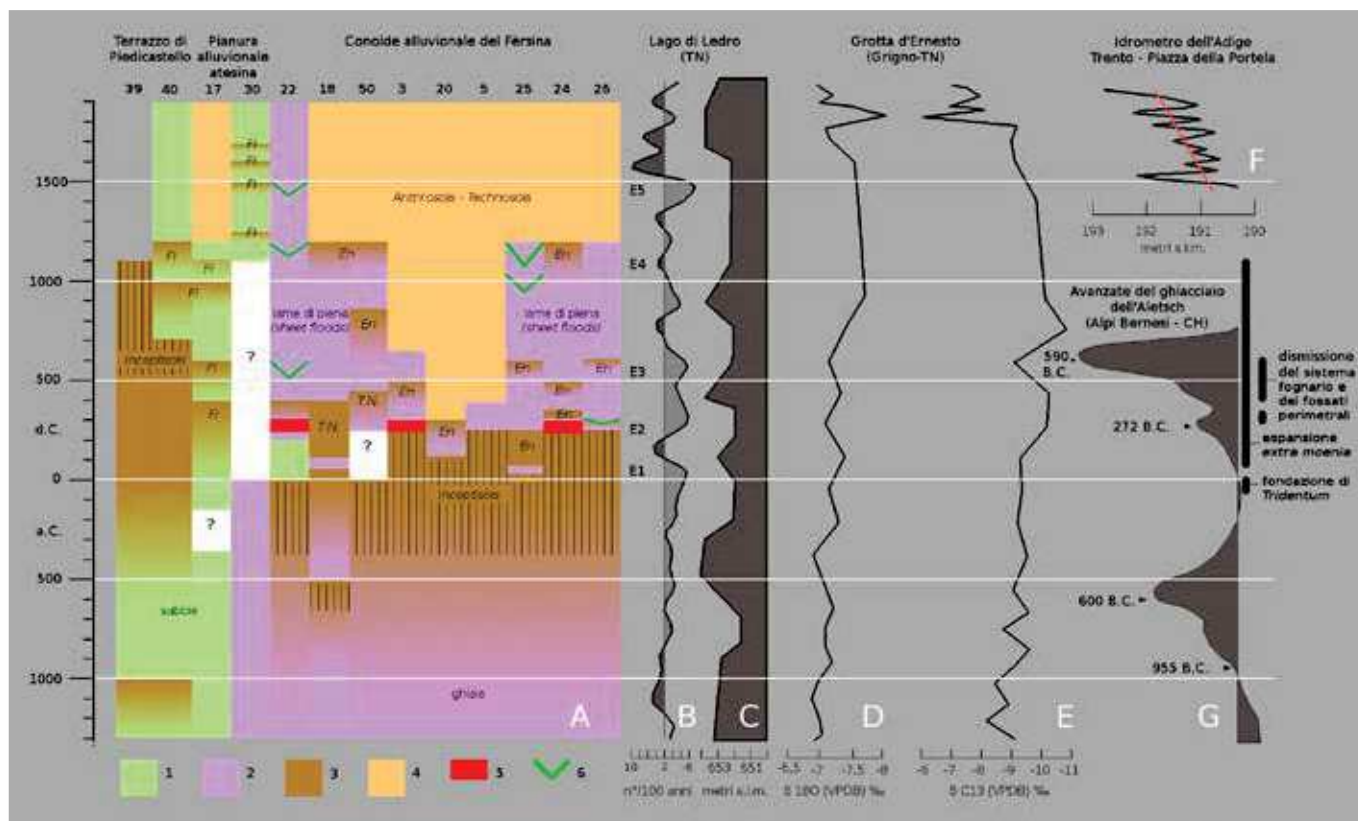


Fig. 35. A: tavola sinottica delle principali fasi di accrescimento sedimentario dei depositi fluviali dell'Adige e del Fersina in relazione ai dati paleoclimatici e paleoambientali (B-G). Terrazzo di Piedicastello: 39. Chiesa Sant'Apollinare; 40. Nuova Fossa di Piedicastello- rio Scala. Pianura alluvionale atesina: 17. Chiesa di San Lorenzo; 30. Torre Vanga. Conoide alluvionale del Fersina: 22. Via Tommaso Gar; 18. Via Prepositura; 50. Via Santa Margherita; 3. Piazza Verzeri (già Bellesini); 20. Via Rosmini -Via Zanella; 5. Piazza del Duomo: casa Balduini; 25. Via Verdi, Facoltà di Sociologia; 24. Palazzo Roccabruna; 26. Via Pilati-Istituto Suore Canossiane. 1: depositi dell'Adige; 2: depositi del Fersina; 3: suoli (Fl = *Fluents*, En = *Entisols*); 4: depositi antropogenici; 5: eventi alluvionali con distruzione di manufatti (*flash floods*); 6: eventi alluvionali con erosioni e solchi erosivi (*gullies*); E1-E5: principali fasi di dissesto idrogeologico. Lago di Ledro (TN) (da VANNIERE *et alii* 2013, modificato). B: frequenza delle alluvioni nel periodo di 100 anni; C: variazioni del livello lacustre. Grotta d'Ernesto (TN) (da SAURO *et alii* 2005, modificato). D-E: serie temporale degli isotopi della stalagmite ER76. F: idrometro Piazza della Portela (Trento), variazioni delle quote massime delle alluvioni postmedievali. In rosso la linea di tendenza del grafico. G: ghiacciaio dell'Aletsch (Alpi Bernesi) fasi di avanzata (da HOLZHAUSER *et alii* 2005, modificato).

c) Il conoide del Fersina in concomitanza con l'impulso freddo neoglaciale²¹⁰ è avanzato verso il centro della valle. Nella piena età del Rame (2.872-2631 cal. BC, 4145±23 BP) il ventaglio ghiaioso raggiungeva la pianura alluvionale atesina circa all'altezza del sottopasso di via Verdi, ad una quota inferiore di 11 metri inferiore rispetto all'attuale, mentre la superficie della zona apicale doveva essere prossima a quella odierna o di poco inferiore (fig. 4, sezione 3). Nella porzione settentrionale del conoide la fase di progradazione era già conclusa con l'età del Bronzo Recente e Finale (1300-900 a.C.), momento in cui si registra l'estesa formazione di suoli d'occupazione. Nel corso dell'età dei metalli il bacino montano del Fersina, fu interessato dall'intenso sfruttamento delle risorse minerarie cuprifere, testimoniato dalla densità dei siti metallurgici e dalla vastità e spessore raggiunto dalle discariche di scorie²¹¹. L'impatto provocato sugli acclivi versanti della Valle dei Mocheni da queste atti-

vità, che implicano necessariamente una grande quantità di legname, non sono a tutt'oggi sufficientemente conosciute ma è possibile ipotizzare una sequenza d'importanti fenomeni fra loro concatenati, che prevedono l'incremento dell'erosione dei depositi quaternari e l'aumento della portata solida del sistema idrografico degli affluenti torrentizi, fenomeni che devono aver contribuito all'espansione del conoide del Fersina.

Il fenomeno urbano di età augustea si sviluppa nel settore settentrionale del conoide prospiciente la scarpata erosiva dell'ansa di Centa, su una superficie stabile, in diretta continuità con i suoli protostorici. L'intervento, accuratamente pianificato, ha previsto la realizzazione di una tipica struttura urbana a maglia ortogonale che, se da un lato rappresenta l'applicazione di uno schema puramente teorico, dall'altro denota l'accurata valutazione dei vincoli geomorfologici e idrogeologici. Il perimetro cit-

210 RAVAZZI, PINI 2013.
211 MARZATICO 2000.

tadino, ad esempio, non si spinge oltre l'alveo abbandonato posto a meridione ma ne sfrutta la morfologia depressa per realizzarvi il fossato perimetrale. Seppur a livello ipotetico, non si può escludere una preventiva regimazione o spostamento dell'alveo verso sud, contemporaneamente alla fase di impianto della città. Sulla base dei dati archeologici relativi al conoide del Fersina le principali crisi ambientali in epoca storica sono registrate solo nell'area *extra moenia* di *Tridentum*. I primi deboli segnali di dissesto idrogeologico, databili alla prima età imperiale, nel I e II secolo d.C. (E1, fig. 35), si amplificano nella tarda antichità, dalla seconda metà del III-inizio IV secolo d.C. (E2, fig. 35), poi nel VI secolo d.C. (E3, fig. 35), per proseguire ad intermittenza nel corso dell'età medievale, nel XI-XII secolo d.C. (E4, fig. 35) e nel XV secolo d.C. (E5, fig. 35). L'espansione urbana all'esterno delle mura cittadine, a partire dal tardo I secolo d.C., si svilupperà in modo meno oculato dal punto di vista della valutazione del rischio idrogeologico, con l'urbanizzazione del sopracitato alveo abbandonato, ubicato a sud e a ovest della città, nonché delle aree prossime al canale attivo posto ancora più a sud (fig. 33 E). In corrispondenza di questi alvei "fossili", riattivati in occasione di eventi meteorici eccezionali, si sono manifestati gli effetti maggiormente distruttivi in termini di degradazione del suolo e dei manufatti. Se il fenomeno sopra descritto rappresenta la naturale espressione del sistema idrografico a regime torrentizio, la magnitudo e l'intensità delle alluvioni può accentuarsi in conseguenza di fattori climatici e antropici. A questo proposito la valutazione del ruolo del clima come agente forzante è difficile da quantificare a causa dei limiti troppo ampi delle datazioni archeologiche e alla mancanza di sufficienti *proxy data* locali con serie cronologicamente raffinate. Recenti ricostruzioni paleoclimatiche effettuate nell'Europa continentale hanno evidenziato che la temperatura estiva media del I e II secolo d.C. (*optimum* climatico di età romana) non era significativamente diversa da quella del '900, mentre è documentato un aumento della variabilità climatica nel periodo dal 250 al 600 d.C.²¹², in corrispondenza delle prime tre fasi di criticità ambientale (E1-E3), tra cui si può citare il picco di avanzata del ghiacciaio svizzero dell'Aletsch nell'anno 272 d.C. e la sua culminazione nel 590 d.C. Per quanto riguarda i dati locali, la serie del $\delta^{18}\text{O}$ e del $\delta^{13}\text{C}$ della stalagmite ER76 della Grotta d'Ernesto in Valsugana, evidenzia una leggera tendenza negativa nei valori degli isotopi dell'ossigeno che si può interpretare come un lento e progressivo raffreddamento per il pe-

riodo considerato, con temperature massime durante l'epoca romana tra il 400 a.C. e il 50 AD e un forte riscaldamento negli ultimi 200 anni. Utilizzando la sequenza di sedimenti laminati a cadenza annuale prelevati dal lago di Ledro è stato possibile ricostruire l'intensità degli eventi alluvionali con risoluzione a frequenza stagionale nel corso degli ultimi 2000 anni. La sequenza sottolinea il ruolo del clima come principale fattore forzante dell'attività fluviale ma, dall'età del Bronzo e soprattutto nel Medioevo e in età moderna, la deforestazione e l'uso del suolo, come evidenziato tra l'altro dai dati pollinici e archeologici, hanno fortemente aumentato i fenomeni erosivi sui versanti²¹³. I picchi di frequenza delle alluvioni registrate nel lago di Ledro non sono sempre linearmente correlabili con l'attività alluvionale del Fersina ma mostrano sfasamenti che, nel caso dell'evento E2, possono indicare un ritardo anche di qualche decennio. Questo effetto potrebbe essere spiegato come il risultato dell'abbandono graduale del sistema di gestione della rete di drenaggio che avrebbe ritardato gli effetti del dissesto nell'area urbana. La supposizione è avvalorata dall'inefficiente manutenzione dei condotti fognari rilevata già nel III secolo e la loro definitiva occlusione nel VI-VII secolo d.C. oltre che dalla continuità d'uso del fossato meridionale e occidentale che termina nel IV secolo d.C.

Attività fluviali sincrone a quelle registrate nell'area di Trento sono state riconosciute in numerosi sistemi idrografici della Germania, in sud Italia (Basilicata), nella Valle del Rodano e in Provenza²¹⁴. Cause analoghe sono state invocate in ambito padano, dove recenti indagini geoarcheologiche nelle città di Bologna e Modena²¹⁵ hanno sottolineato che l'aggradazione fluviale divenne evidente subito dopo la crisi economica e demografica dell'Impero Romano del III secolo d.C.

In età tardoantica e altomedievale il Fersina modifica il suo tracciato deviando verso nord rispetto a quella che doveva essere la sua posizione in età romana, assumendo una conformazione che condizionerà nel XIII secolo la forma del tratto sud-occidentale della cinta urbana.

Per l'analisi degli eventi E4, E5 bisogna premettere che la conca di Trento nel XII e XIII secolo fu teatro di importanti iniziative minerarie atte allo sfruttamento della galena argentifera del Monte Calisio²¹⁶. L'attività estrattiva nella valle del Fersina, risale alla fine del XIII secolo e, come per la fase di sfruttamento protostorica, si presume portò indubbie modificazioni ambientali connesse alla complessa filiera per la

212 Si veda la sintesi dei cambiamenti climatici in età romana riportata in McCORMICK *et alii* 2012.

213 VANNIERE *et alii* 2013; SIMONNEAU *et alii* 2013; WIRTH *et alii* 2013.

214 BROCHIER, BOREL, DRUART 2007.

215 CREMONINI, LABATE, CURINA 2013.

216 FORENZA *et alii* 1982; ZAMMATTEO 2009; CIURLETTI 1997; CASAGRANDE 2013.

coltivazione delle miniere e il processo di riduzione del minerale²¹⁷ che prevedeva la necessità di disporre d'acqua per il lavaggio dei minerali e di legname per l'attività più strettamente metal-

lurgica²¹⁸. Con la metà del XVI secolo l'industria estrattiva avvertì chiaramente i segni di una notevole decadenza anche se, ancora per circa due secoli, vi saranno momenti di relativa ripresa.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTINI A. 1910, *Assaggi nel terreno intorno a S. Apollinare a Trento*, "Pro Cultura", I, II, pp. 132-136.
- ALLEN J.R.L. 1965, *A review of the origin characteristics of recent alluvional sediments*, "Sedimentology", 5, pp. 89-191.
- AMOROSI A., SARTI G., ROSSI V., FONTANA V. 2008, *Anatomy and sequence stratigraphy of the late Quaternary Arno valley fill (Tuscany, Italy)*, in A. AMOROSI, B.U. HAQ, L. SABATO (a cura di), *Advances in Application of Sequence Stratigraphy in Italy*, GeoActa, Special Publication, 1, pp. 55-66.
- ANGELUCCI D.E. 2016, *La valle dell'Adige: genesi e modificazione di una grande valle alpina come interazione tra dinamiche naturali e fattori antropici*, in V. ROVIGO, *Il fiume, le terre, l'immaginario*, "Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati", nuova serie, 4, pp. 9-43.
- ANGELUCCI D.E., BASSETTI M. 2009, *Humans and their landscape from the Alpine Last Glacial Maximum to the Middle Holocene in Trentino: geoarchaeological considerations*, "Preistoria Alpina", 44, pp. 59-78.
- ANGELUCCI D.E., CARRER F. 2015 (a cura di), *Paesaggi pastorali d'alta quota in Val di Sole (Trento) Le ricerche del progetto ALPES - 2010-2014*, Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento.
- AVANZINI M., BARGOSSO G.M., BORSATO A., CASTIGLIONI G.B., CUCATO M., MORELLI C., PROSSER G., SAPELZA A. (eds.) 2012, *Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000. Foglio 026, Appiano*, Trento.
- AVANZINI M., BARGOSSO G.M., BORSATO A., CASTIGLIONI G.B., CUCATO M., MORELLI C., PICOTTI V., SELLI L. (eds.) 2013, *Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000. Foglio 043. Mezzolombardo*, Trento.
- AVANZINI M., BARGOSSO G.M., BORSATO A., SELLI L. 2010, *Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000. Foglio 060, Trento*, Trento.
- AVANZINI M., SALVADOR I. 2014, *Variazioni climatiche e antropizzazione delle terre alte tra XVII e XIX secolo nelle Prealpi trentine (Pasubio, Trento)*, in *Antichi pastori. Sopravvivenze, tradizione orale, storia, tracce nel paesaggio e archeologia*, Atti della Tavola Rotonda (Bosco Chiesanuova-VR, 26-27 Ottobre 2013), Trento, pp. 117-133.
- BARBIERO R. 2017, *Il ruolo dei cambiamenti climatici negli eventi alluvionali*, in A. DE BERTOLINI, L. MALPAGA (a cura di), *Novembre 1966. Storia della difesa del territorio in Trentino*, Trento, pp. 110-119.
- BARONI C., A. CARTON 1988, *Vedretta di Pissgana (Gruppo dell'Adamello). Geomorfologia e variazioni oloceniche della fronte*, "Natura Bresciana", 26, pp. 5-34.
- BASSETTI M. 2004, *Approccio geoarcheologico al territorio della Valle dell'Adige. Appunti sui dati paleoambientali*, in M. DE VOS (a cura di), *Archeologia del territorio. Metodi, materiali, prospettive. Medjerda e Adige. Due territori a confronto*, Trento, pp. 263-301.
- BASSETTI M., BORSATO A. 2007, *Evoluzione geomorfologia della Bassa Valle dell'Adige dall'ultimo massimo glaciale: sintesi delle conoscenze e riferimenti ad aree limitrofe*, "Studi Trentini di Scienze Naturali, Acta Geologica", 82, pp. 29-40.
- BASSETTI M., CAVADA E., MULAS F. 1996, *Stratigrafia e geomorfologia della città di Trento. Alcune considerazioni*, "Archeoalp-Archeologia delle Alpi", 3, 1995, pp. 359-388.
- BASSI C. 1993, 1839: *rinvenimento di una sepoltura di età romana a Trento. Alcune considerazioni*, "Archeoalp-Archeologia delle Alpi", 2, pp. 73-82.

217 TRENER 1957; ŠEBESTA 1965.
218 ZAMMATTEO 2009.

- BASSI C. 1997, *La città di Trento in età romana: l'impianto fognario. Scavi 1994-1996*, in *Architettura e pianificazione urbana nell'Italia antica*, Atlante tematico di topografia antica, 6, Roma, pp. 215-227.
- BASSI C. 2003, *Le fontane pubbliche e private di Tridentum*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXXII, pp. 227-238.
- BASSI C. 2004, *L'acqua e la città romana. Il caso Tridentum: il fiume, i fossati, i pozzi, le condutture*, in M. DE VOS (a cura di), *Archeologia del territorio. Metodi, materiali, prospettive. Medjerda e Adige. Due territori a confronto*, Trento, pp. 405-428.
- BASSI C. 2005, *Trento romana. Un aggiornamento alla luce delle più recenti acquisizioni*, in CIURLETTI G., PISU N. (a cura di), *I territori della via Claudia Augusta: incontri di archeologia. Leben an der via Claudia Augusta: archäologische Beiträge*, Trento, pp. 271-288.
- BASSI C. 2006, *L'anfiteatro romano di Tridentum*, in L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI (a cura di), *La forma della città e del territorio*, Atlante Tematico di Topografia Antica, 2, Roma, pp. 7-18.
- BASSI C. 2007, *Nuovi dati sulla fondazione e l'impianto urbano di Tridentum*, in L. BRECCIAROLI TABORELLI (a cura di), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C.-I secolo d.C.)*, Atti delle Giornate di Studio (Torino, 4-6 maggio 2006), Firenze, pp. 51-59.
- BASSI C. 2014a, *Trento, Facoltà di Sociologia, via Verdi-via G. Prati*, (p.ed. 1495, C.C. Trento), "AdA/Archeologia delle Alpi", 2014, pp. 217-220.
- BASSI C. 2014b, *Trento, Liceo Classico "G. Prati", piazza Garzetti*, (p.ed. 469, C.C. Trento), "AdA/Archeologia delle Alpi", 2014, pp. 220-221.
- BASSI C. 2014c, *Trento, Convento Canossiane* (pp. ed. 1269 e 3496, C.C. Trento), "AdA/Archeologia delle Alpi", 2014, pp. 212-214.
- BASSI C. 2014d, *Trento, piazza Erbe* (p.f. 2871, C.C. Trento), "AdA/Archeologia delle Alpi", 2014, pp. 214-216.
- BASSI C. 2015a, *Trento, vicolo delle Orsoline. La fase tardoantica*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2015, pp. 214-218.
- BASSI C. 2015b, *Trento, via Santa Margherita* (p.ed. 298 C.C. Trento), "AdA/Archeologia delle Alpi", 2015, pp. 214-218.
- BASSI C. 2015c, *Trento, via Tommaso Gar* (p.ed. 1661 C.C. Trento), "AdA/Archeologia delle Alpi", 2015, Trento, pp. 219-222.
- BASSI C. 2017, *Trento città romana. Osservazioni cronologiche sulla fondazione*, in S. SOLANO (a cura di), *Da Camunni a Romani. Archeologia e storia della romanizzazione alpina*, Atti del Convegno (Breno-Cividate Camuno BS, 10-11 ottobre 2013), Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina, Roma, 27, pp. 175-198.
- BASSI C., CAPPELLOZZA N., PAGAN N. 2009, *Le domus extra moenia di Tridentum. Aspetti urbanistico-architettonici e modalità di acquisizione dei dati di scavo*, in M. ANNIBALETTO, F. GHEDINI (a cura di), *Intra illa moenia domus* (Liv. 2, 40, 7). *Il tessuto abitativo nelle città romane della Cisalpina*, Atti del Convegno (Padova, 10-11 aprile 2008), Roma, pp. 143-159.
- BASSI C., CAVADA E. 2014, *Tridentum: splendidum municipium*, in E. CHINI, G. DEGLI AVANCINI (a cura di), *Tridentum splendidum municipium. Viaggio sotterraneo nella Trento romana di duemila anni fa*, Trento, pp. 12-23.
- BASSI C., ENDRIZZI L. 1996, *Trento, via Rosmini. Vecchie e nuovi rinvenimenti*, Atti del III Colloquio dell'Associazione Italiana per lo studio e la conservazione del Mosaico, (Bordighera, 6-10 dicembre 1995), Bordighera (IM), pp. 181-188.
- BATTISTI C. 1898, *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, Trento.
- BINI M., FABIANI F., PAPPALARDO M., SCHULDENREIN J. 2018, *Urban geoarchaeology in the Mediterranean Basin*, "Geoarchaeology", 33, pp. 3-12.
- BLOOM A.L. 1978, *Geomorphology: A Systematic Analysis of Late Cenozoic Landforms*, New York.
- BOCCHI R., ORADINI C. 1983, *Le città nella storia d'Italia, Trento*, Roma-Bari.
- BOSELLINI A., MUTTI E., RICCI LUCCHI F. 1989, *Rocce e successioni sedimentarie*, Torino.
- BROCHIER J.L., BOREL J.L., DRUART J.C. 2007, *Les variations paléoenvironnementales de 1000 avant à 1000 après J.C. et la question des « optima » climatiques de l'Antiquité tardive et du Moyen Âge sur le piémont des Alpes du nord à Colletière, lac de Paladru*, "Quaternaire", 18, (3), pp. 253-270.
- BROWN A. G. 1997, *Alluvial Geoarchaeology: Floodplain Archaeology and Environmental Change*, New York.
- BUTZER K.W. 2008, *Challenges for a cross-disciplinary geoarchaeology: The intersection between environmental history and geomorphology*, "Geomorphology", 101, pp. 402-411.
- CASAGRANDE L. (con contributi di BATTELLI N., FERRETTI P. FRIZZO P.) 2013, *Paesaggi minerari del Trentino*, in D.E. ANGELUCCI, L. CASAGRANDE, A. COLECCHIA, M. ROTTOLI (a cura di), *APSAT 2. Paesaggi d'altura del Trentino. Evoluzione naturale e aspetti culturali*, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 177-308.
- CASTIGLIONI G.B. 1986, *Geomorfologia*, Torino.
- CATTANEO A., TRINCARDI F. 1999 *The late-Quaternary transgressive record in the Adriatic epicontinental sea: basin widening and facies partitioning*, in K.M. BERGMAN, J.W. SNEDDEN, (eds.), *Isolated Shallow Marine Sand Bodies: Sequence Stratigraphic Analysis and Sedimentological Interpretation*, SEPM Special Publication, 64, Tulsa, pp. 127-146.
- CAVADA E. 2004, *Città e territorio nell'alto medioevo alla luce delle fonti archeologiche* in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino, III, L'età medievale*, Bologna, pp. 195-228.
- CAVADA, E., CIURLETTI, G. 1983, *L'impianto urbano della Tridentum romana. Proposta per una lettura attraverso i resti archeologici*, in R. BOCCHI, C.

- ORADINI (a cura di), *Immagine e struttura della città. Materiali per la storia urbana di Trento*, Bari, pp. 16-20.
- CERATO M. 2017, *La stabilità dell'equilibrio: l'ingegnere Giuseppe Maria Ducati e il tema della difesa del suolo in area trentina nel corso dell'Ottocento*, Vesti del Ricordo, 23, Trento.
- CIURLETTI G. 1997, *Le miniere d'argento del Monte Calisio: già note e coltivate prima del medioevo?*, in L. BRIGO, M. TIZZONI (a cura di), *Il Monte Calisio e l'argento nelle Alpi dall'antichità al XVIII secolo. Giacimenti, storia e rapporti con la tradizione mineraria mitteleuropea*, Atti del convegno europeo (Civezzano-Fornace, 12-14 ottobre 1995), Civezzano, pp. 69-78.
- CIURLETTI G. 2000, *Trento romana. Archeologia e urbanistica*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino, I, L'età romana*, Bologna, pp. 287-346.
- CIURLETTI G. 2002, *Qualche riflessione su Trento romana alla luce di dati storici ed evidenze archeologiche*, in DAL RI L., DI STEFANO S. (a cura di), *Archäologie der Römerzeit in Südtirol-Beiträge und Forschungen*, 1, Bozen/Wien, pp. 73-85.
- CIURLETTI G., PISU N. 2005, *S. Lorenzo, Trento, l'Adige. Topografia e storia. Note e considerazioni a margine delle indagini archeologiche in occasione delle opere di restauro (1995-1998)*, in A. GROSSELLI (a cura di), *La Badia di San Lorenzo*, Trento, pp. 157-181.
- CODICE ATLANTICO, trascrizione critica di Augusto Marinoni, Firenze, 2006.
- COLTORTI M. 1986, *La sequenza contenente i resti di S. Maria in Augia e l'evoluzione recente della piana di Bolzano*, "Denkmalpflege in Südtirol-Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige", pp. 259-267.
- COLTORTI M. 1991, *Il contributo geoarcheologico alla conoscenza dell'evoluzione recente della piana di Bolzano*, in Bolzano. Dalle origini alla distruzione delle mura/Bozen. Von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauern, Atti del convegno internazionale di studi (Bolzano-Castel Mareccio, aprile 1989) Bolzano, pp. 17-37.
- COLTORTI M. 1994, *L'evoluzione geomorfologica del paesaggio*, in E. CAVADA (a cura di) *Archeologia a Mezzocorona, documenti per la storia del popolamento rustico di età romana nell'area atesina*, Patrimonio Storico e Artistico del Trentino, 15, Trento, pp. 205-231.
- COLTORTI M., DAL RI L. 1985, *The human impact on the landscape: some examples from the Adige valley*, in C. MALONE, S.K.F. STODDART (eds.), *Papers in Italian Archeology*, IV, Part I, *The Human Landscape*, BAR, International series, 243, Oxford, pp. 105-134.
- CORREGGIARI A., ROVERI M., TRINCARDI F. 1996, *Late Pleistocene and Holocene evolution of the North Adriatic Sea*, "Il Quaternario", 9 (2), pp. 697-704.
- CREMONINI S., LABATE D., CURINA R. 2013, *The late-antiquity environmental crisis in Emilia region (Po river plain, Northern Italy): Geoarchaeological evidence and paleoclimatic considerations*, "Quaternary International" 316, pp. 162-178.
- CURZEL E. 2004, *Le istituzioni ecclesiastiche*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di) *Storia del Trentino, III, L'età medievale*, Bologna, pp. 537-577.
- CURZEL E., GENTILINI S., VARANINI G.M. 2004, *Le pergamene dell'Archivio della Prepositura di Trento, 1154-1297*, Bologna.
- DAI PRÀ E., ALLEGRI D. 2016a, *Il fiume tra scienza e percezione: l'Adige nella cartografia storica*, in *Il fiume, le terre, l'immaginario*, "Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati", nuova serie, 4, pp. 45-68.
- DAI PRÀ E., ALLEGRI D. 2016b, *Ville e processi di territorializzazione tra presente e passato: il caso di Palazzo delle Albere attraverso la cartografia storica*, "Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia", 156, pp. 72-85.
- DALMERI G., PEDROTTI A. 1994, *Distribuzione topografica dei siti del Paleolitico superiore finale e Mesolitico in Trentino Alto-Adige e nelle Dolomiti Venete (Italia)*, "Preistoria Alpina", 28 (1992), pp. 247-267.
- DAVIS W.M. 1902, *Baselevel, Grade and Peneplain*, "The Journal of Geology", 10, 1 (Jan.-Feb., 1902), pp. 77-111.
- DEGLI ESPOSTI M., PISU N., POLI P., TROCCHI T. 2013, *La Chiesa di S. Apollinare a Trento: alcune questioni aperte dallo scavo archeologico*, "Antichità Altoadriatiche", LXXVII, pp. 75-87.
- DOGLIONI C. 2013, *Anthropocene natural disequilibrium*, "Atti Convegno Accademia Nazionale dei Lincei", pp. 207-208.
- ENDRIZZI L. 1990, *"Ai Paradisi". Una necropoli romana a Trento*, Catalogo della mostra (Trento-Castello del Buonconsiglio, giugno-ottobre 1990), Quaderni della sezione archeologica del Museo provinciale d'arte, 5, Trento.
- ENDRIZZI L. 2014, *Indagine archeologica a Rovereto, località Navicello (p.ed. 1414, C.C. Lizzana)*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2014, pp. 224-226.
- FAO 2006=, Food and Agriculture Organization of the United Nations, *Guidelines for Soil Description*, Rome.
- FORENZA N., DETOMASO G., ZAMMATTEO P., ZAMPEDRI G. (a cura di) 1982, *Minatori, miniere, minerali del perginese*, Quaderni di storia perginese, Pergine Valsugana.
- FRANCESCHINI I. 2016, *Le paludi dell'Adige. Diritti di sfruttamento e tentativi di bonifica tra XIII e XV secolo*, in V. ROVIGO, *Il fiume, le terre, l'immaginario*, "Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati", nuova serie, 4, pp. 252-272.
- FRISIA S. 2007, *Sintesi delle conoscenze sulla variabilità climatica nelle Alpi negli ultimi 1000 anni*, "Studi Trentini di Scienze Naturali, Acta Geologica", 82, pp. 65-69.
- FRISIA S., FILIPPI M.L., BORSATO A. 2007, *Evoluzione climatico-ambientale in Trentino dal Tardoglaciale all'Olocene: sintesi delle conoscenze alla luce dei risultati emersi dai progetti AQUAPAST e OLO-*

- AMBIENT, "Studi Trentini di Scienze Naturali, Acta Geologica", 82 (2005), pp. 325-330.
- FUGANTI A., BAZZOLI G., MORTEANI G. 1998, *The Quaternary evolution of the Adige Valley near the city of Trento (Northern Italy) as deduced from wells and radiocarbon dating. Preliminary results*, "Studi Trentini di Scienze Naturali, Acta Geologica", 73, pp. 93-98.
- FELBER M., VERONESE L., COCCO S., FREI W., NARDIN M., OPPIZZI P., SANTULIANA E., VIOLANTI D. 2000, *Indagini sismiche geognostiche nelle valli del Trentino meridionale (Val d'Adige, Valsugana, Valle del Sarca, Valle del Chiese)*, "Studi Trentini di Scienze Naturali, Acta Geologica", 75, pp. 3-52.
- GALADINI F., GALLI P., PANTOSTI D. 2008, *Twenty years of paleoseismology in Italy*, "Earth-Science Reviews", 88, pp. 89-117.
- GOLDBERG P., MACPHAIL R.I. 2006, *Practical and Theoretical Geoarchaeology*, Oxford.
- GORFER A. 1977, *Le valli del Trentino, Trentino orientale*, Rovereto.
- GORFER A. 1990, *I castelli del Trentino*, 3, Trento.
- GORFER G. (a cura di) 1991, *Per una difesa del territorio. La sistemazione dei bacini montani attraverso i secoli*, Trento.
- GUIOTTO M. 1954, *La torre Vanga in Trento*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXIII, pp. 158-188.
- HILGEN F.J., IACCARINO S., KRIJGSMA W., VILLA G., LANGEREI C.G., ZACHARIASSE W.J. 2000, *The Global Boundary Stratotype Section and Point (GSSP) of the Messinian Stage (uppermost Miocene)*, "Episodes", 23, pp. 172-178.
- HOLZHAUSER H., MAGNY M., ZUMBÜHL H.J. 2005, *Glacier and lake-level variations in west-central Europe over the last 3500 years*, "The Holocene", 15 (6), pp. 789-801.
- IUSS WORKING GROUP WRB 2014, *World Reference Base for Soil Resources 2014*, World Soil Resources Reports No. 106, FAO, Rome.
- LAMBECK K., ANTONIOLI F., ANZIDEI M., FERRANTI L., LEONI G., SCICCHITANO G., SILENZI S. 2011, *Sea level change along the Italian coast during the Holocene and projections for the future*, "Quaternary International", 232, pp. 250-257.
- LAMBECK K., ANTONIOLI F., PURCELLA A., SILENZI S. 2004, *Sea-level change along the Italian coast for the past 10,000 yr*, "Quaternary Science Reviews", 23, pp. 1567-1598.
- LINEE GUIDA PER L'ADATTAMENTO LOCALE AI CAMBIAMENTI CLIMATICI NELLE ALPI, *Convenzione delle Alpi, Segnali Alpini - 7*, a cura di Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare e Permanent Secretariat of the Alpine Convention, www.alpconv.org.
- MALPAGA L. 2016, *1882/1966: alluvioni a confronto*, in A. DE BERTOLINI, L. MALPAGA (a cura di), in *Novembre 1966. Storia della difesa del territorio in Trentino*, Trento, pp. 22-33.
- MARIANI M.A. 1673, *Trento con il Sacro Concilio, et altri notabili. Aggiunte varie cose miscellanee universali. Descrittione' storica libri tre di D. Michel'Angelo Mariani. Con un ristretto del Trentino vescovato; l'indice delle cose notabili, & le figure in rame*, Augusta (Germania).
- MARZATICO F. 1991, *L'area di Trento in età preromana, con particolare riferimento alla collina di Villazzano e Povo*, Circolo Culturale di Villazzano, Quaderno 2, Trento, pp. 5-36.
- MARZATICO F. 1997, *L'industria metallurgica nel Trentino durante l'età del bronzo*, in M. BERNABÒ BREA, A. CARDARELLI, M. CREMASCHI M. (a cura di), *Le Terramare, la più antica civiltà padana*, Milano, pp. 51-55.
- MARZATICO F. 2000, *L'età del Bronzo recente e finale*, in M. LANZINGER, F. MARZATICO, A. PEDROTTI (a cura di), *Storia del Trentino, I. La preistoria e la protostoria*, Bologna, pp. 367-416.
- MARZATICO F. 2012, *La Cultura di Luco/Laugen, aggiornamenti e problemi aperti*, in A. ANGELINI, G. LEONARDI (a cura di), *Il castelliere di Castel de Pedena: un sito di frontiera del II e I millennio a.C.*, Atti del convegno (6 giugno 2009), Salutarie del laboratorio del Piovego, 9, Belluno, pp. 167-204.
- MATTEVI V. 1979, *Regolazione dell'Adige a Salorno fino al 1869*, Trento.
- MCCORMICK M., BÜNTGEN U., CANE M.A., COOK E. R., HARPER K., HUYBERS P.J., LITT T. 2012, *Climate Change during and after the Roman Empire: Reconstructing the Past from Scientific and Historical Evidence*, "Journal of Interdisciplinary History", 43 (2), pp. 169-220.
- MEY J., SCHERLER D., WICKERT A.D., EGHOLM D.L., TESAURO M., SCHILDGEN T.F., STRECKER M.R. 2016, *Glacial isostatic uplift of the European Alps*, *Nature Communications*, 7, 13382, doi:10.1038/ncomms13382.
- MIALI A.D. 2013, *The Geology of Fluvial Deposits: Sedimentary Facies, Basin Analysis, and Petroleum Geology*, Berlin Heidelberg.
- MORELLI D. 2005, *La pietra di Trento*, Collana dell'Ecomuseo dell'Argentario, Trento.
- MOTTES E. 2004, *Probabili elementi di corredo funerario*, in F. MARZATICO, P. GLEIRSCHER (a cura di), *Guerrieri Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, catalogo della mostra (Castello del Buonconsiglio-Trento, 19 giugno-7 novembre 2004), Trento, pp. 556-557.
- MURARI E. 1903, *I marmi del trentino e la loro industria*, Rovereto.
- MUNSELL SOIL COLOR CHARTS, New Windsor, 1994.
- OBERZINER G. 1883, *I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia: studi storici e archeologici*, Roma.
- OROMBELLI G., PELFINI E. 1985, *Una fase di avanzata glaciale nell'Olocene superiore, precedente alla Piccola Glaciazione nelle Alpi Centrali*, *Rendiconti Società Geologica Italiana*, 8, pp. 17-20.
- PARENTI R., GIOVANNINI P. 2006, *Torre Vanga a Trento: aspetti metodologici e operativi dell'analisi stratigrafica finalizzata al cantiere di restauro*, in A. QUENDOLO (a cura di), *L'analisi stratigrafica dell'elevato: contributi alla conoscenza delle architetture fortificate e al progetto di restauro*, Atti

- del convegno (Udine, 10-11 novembre 2006), *Archeologia dell'architettura*, XI, Firenze, pp. 69-86.
- PELLEGRINI G.B., SURIAN N. 1994, *Late Pleistocene geomorphological evolution in the Vallone Bellunese*, "Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria", 17, pp. 67-72.
- PERINI R. 1976, *Appunti per una definizione delle fasi della Cultura Luco sulla base delle recenti ricerche nel Trentino*, Trento, pp. 151-176.
- PISU N. 2013, *Trento S. Lorenzo*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÀ (a cura di), *APSAT 10, Chiese trentine dalla origini al 1250. Corpus delle chiese. Schede*, 1, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 134-137.
- PISU N. 2016, *Archeologia medievale 2015*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2017, pp. 168-172.
- PISU N., POLI P., TROCCHI T. 2011, *Lo scavo nella chiesa di Sant'Apollinare a Trento*, in M.T. GUAITOLI, *Emergenza sostenibile. Metodi e strategie dell'archeologia urbana*, Atti della giornata di studi (Bologna, 27 marzo 2009), I Candini di Groma, 2, http://books.bradypus.net/emergenza_sostenibile
- POSSENTI E. 2013, *Castelli tra tardo antico e alto medioevo nell'arco alpino centrale*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *APSAT 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo, Saggi*, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 7-40.
- RANZI F. 1869, *Pianta antica della città di Trento. Osservazioni e memorie di Francesco Ranzi imprenditore*, Trento.
- RASMO N. 1966, *S. Apollinare e le origini romane di Trento*, Trento.
- RASMO N. 1982, *Storia dell'arte del Trentino*, Trento.
- RAVAZZI C. 2007, *Il Tardoglaciale: suddivisione stratigrafica, evoluzione sedimentaria e vegetazionale nelle Alpi e in Pianura Padana*, "Studi Trentini di Scienze Naturali, Acta Geologica", 85 (2005), pp. 17-29.
- RAVAZZI C. 2011, *Tremila anni di storia del clima in Valle d'Aosta. La registrazione dell'anfiteatro del Ghiacciaio del Lys*, "Augusta", Rivista annuale di storia, lingua e cultura alpina, pp. 16-19.
- RAVAZZI C., PINI R. 2013, *Clima, vegetazione forestale e alpeggio tra la fine del Neolitico e l'inizio dell'età del Bronzo nelle Alpi e in Pianura Padana*, in DE MARINIS R.C. (a cura di), *L'età del Rame. La Pianura Padana e le Alpi al tempo di Ötzi*, Brescia, pp. 69-86.
- RICCI LUCCHI F. 1980, *Sedimentologia*, Bologna.
- REIMER P.J., BARD E., BAYLISS A., BECK J.W., BLACKWELL P.G., BRONK RAMSEY C., BUCK C.E., CHENG H., EDWARDS R.L., FRIEDRICH M., GROOTES P.M., GUILDERSON T.P., HAFLIDASON H., HAJDAS I., HATTÉ C., HEATON T.J., HOFFMANN D.L., HOGG A.G., HUGHEN K.A., KAISER K.F., KROMER B., MANNING S.W., NIU M., REIMER R.W., RICHARDS D.A., SCOTT E.M., SOUTHON J.R., STAFF R.A., TURNER C.S.M., VAN DER PLICHT J. 2013, *IntCal13 and Marine13 Radiocarbon Age Calibration Curves 0-50,000 Years cal BP*, "Radiocarbon", 55, pp. 1869-1887.
- ROBERTI G. 1922, *La tomba del guerriero longobardo di Pie' di Castello e gli altri rinvenimenti barbarici del Trentino*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", 3, pp. 105-122.
- ROBERTI G. 1958, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, Foglio 21 (Trento)*, Firenze, pp. 58-60.
- ROSSELLI A., OLIVIER R., VERONESE L., 2000, *Gravimetry applied to the hydrogeological research in large Alpine valleys in Trentino*, "Studi Trentini di Scienze Naturali, Acta Geologica", 75, pp. 53-64.
- SALVADOR I., AVANZINI M. 2014, *Costruire il paesaggio L'alpeggio dal tardo medioevo alle soglie della Grande Guerra in un settore del Trentino meridionale*, "Studi Trentini. Storia", 1, pagg. 79-114.
- SAURO U., BORSATO A., FRISIA S., MADONIA G., PICCINI L., TUCCIMEI P., CAMUFFO D., CUCCHI F., FORTI P., MACALUSO T., MIORANDI R., PALADINI M., SALZANO R., SHOPOV Y., SPÖTL C., STOYKOVA D., ZINI L. 2005, *Variabilità climatica nel Tardiglaciale e nell'Olocene da dati di speleotemi lungo una traversa N-S in Italia*, "Studi Trentini di Scienze Naturali, Acta Geologica", 80 (2003), pp. 175-184.
- SCHULDENREIN J. 2017, *Built Environment*, in A.S. GILBERT. (eds), *Encyclopedia of Geoarchaeology*, *Encyclopedia of Earth Sciences Series*, Dordrecht, pp. 77-89.
- SCHUMM S.A. 1977, *The Fluvial System*, New York.
- SCHUMM S.A., R.W. LICHTY 1965, *Time, space, and causality in geomorphology*, "American Journal of Science", 263, pp. 110-119.
- ŠEBESTA G. 1965, *Miniere e minatori della valle del Fersina*, Trento.
- SIMONNEAU A., CHAPRON E., VANNIÈRE B., WIRTH S.B., GILLI A. 2013, *Mass-movement and flood-induced deposits in Lake Ledro, southern Alps, Italy: implications for Holocene palaeohydrology and natural hazards*, "Climate of the Past, European Geosciences Union (EGU)", 9, pp. 825-840.
- SOIL SURVEY STAFF 2003, *Keys to Soil Taxonomy*, Washington DC.
- STUIVER M., REIMER P.J., REIMER R.W. 2017, *CALIB 7.1 [WWW program]* at <http://calib.org>.
- SURIAN N. 1996, *The terraces of the Piave River in the Vallone Bellunese (Eastern Alps, Italy)*, "Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria", 19, pp. 119-127.
- TANZARELLA A. 2012, *Rappresentare il cambiamento. Fonti storico-cartografiche per la conoscenza e l'agire territoriale: il caso trentino*, Scuola di Dottorato in Studi Umanistici. Discipline filosofiche, storiche e dei beni culturali, XXIV ciclo, Tesi di Dottorato, Tutor dott.ssa Elena Dai Prà, eprints-phd.biblio.unitn.it.
- TOMASI G. 1963, *I laghi del Trentino*, Rovereto.
- TOMASI G. 1997, *Il territorio trentino tirolese nell'antica cartografia*, Ivrea.

- TOSCO C. 2009, *Il paesaggio storico: le fonti e i metodi di ricerca tra Medioevo ed età moderna*, Bari.
- TOSI G. 1978, *La casa di via Rosmini a Trento*, "Aquileia Nostra", 49, pp. 117-160.
- TOVAZZI G. 1986, *Malographia Tridentina: Cronaca dei fatti calamitosi avvenuti nel Trentino e regioni adiacenti dai primi anni d.C. al 1803*, Trento.
- TRENER G. B. 1957, *Scritti geologici e geografici*, I, Trento.
- VANNIERE B., MAGNY M., JOANNIN S., SIMONNEAU A., WIRTH S. 2013, *Orbital changes, variation in solar activity and increased anthropogenic activities: controls on the Holocene flood frequency in the Lake Ledro area, Northern Italy*, *Climate of the Past*, European Geosciences Union (EGU), 9, pp.1193-1209.
- VARANINI, G. M. 2004, *L'economia. Aspetti e problemi (XIII-XV secolo)*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino, III, L'età medievale*, Bologna, pp. 461-515.
- VENZO G.A., PRINCIVALLE F. 1997, *Le Sabbie del Torrente Fèrsina (Trentino Italia)*, "Studi Trentini di Scienze Naturali, Acta Geologica", 71, pp. 5-19.
- WIRTH S. B., GILLI A., SIMONNEAU A., ARIZTEGUI D., VANNIERE B., GLUR L., CHAPRON E., MAGNY M., ANSELMETTI F.S. 2013, *A 2000 years long seasonal record of floods in the southern European Alps*, "Geophysical Research Letters", 40, pp. 4025-4029.
- ZAMMATTEO P. 2009, *L'arte mineraria e la sua memoria in Trentino*, PergineValsugana.
- ZAMBOTTO M. 2017, *I dissesti idrogeologici in Trentino*, in A.DE BERTOLINI, L. MALPAGA (a cura di), in *Novembre 1966. Storia della difesa del territorio in Trentino*, Trento, pp. 120-129.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Michele Bassetti michele@coraricerche.com

LA ROMANIZZAZIONE TRA LA VALLE SABBIA E IL GARDA

Gian Pietro Brogiolo*

La sostenibilità di una comunità rurale dipendeva dallo sfruttamento integrato delle risorse agrarie e dell'incolto con una gestione comunitaria testimoniata dal medioevo ma la cui origine, in alcune aree marginali, è più antica.

Il processo di romanizzazione realizzò sistematicamente infrastrutture, un prelievo fiscale e una gestione amministrativa affidata ai pagi e nuove riduzioni a coltura destinate ad aziende rurali private. Tra Valle Sabbia orientale e Garda occidentale, al confine tra mondo retico e celtico, la persistenza di villaggi con i loro beni comuni e di identità culturali, religiose e materiali è dipesa da una classe dirigente locale formata da indigeni, oltre che da immigrati da altre regioni dell'impero.

The sustainability of rural communities depended on the combined exploitation of agricultural resources and uncultivated areas, with community management being documented from the Middle Ages, but dating back even earlier in some marginal areas.

The process of Romanisation led to the systematic construction of infrastructures, with taxation and administrative management entrusted to the pagus and new reductions in cultivated areas destined for private farms in the country. Between the eastern Valle Sabbia and the western part of Lake Garda, on the frontier between the Rhaetian and Celtic worlds, the continuing existence of villages with their common assets and cultural, religious and material identity depended on a local ruling class made up of natives, as well as immigrants from other regions of the Empire.

Die Nachhaltigkeit einer ländlichen Gemeinschaft hing von der integrierten Nutzung der landwirtschaftlichen Ressourcen und unbebauten Flächen ab, die ab dem Mittelalter von einer gemeinschaftsnahen Bewirtschaftung geprägt war, deren Ursprung jedoch in einigen Randgebieten älteren Datums ist. Durch den Prozess der Romanisierung wurden systematisch Infrastrukturen, eine Steuerabgabe und Verwaltungsmaßnahmen - die den Pagi anvertraut wurden - und neue Anbauflächen für private ländliche Betriebe eingeführt. Zwischen dem östlichen Valle Sabbia und dem Westlichen Gardasee, an der Grenze zwischen der rätischen und der keltischen Welt, hing das Überleben der Dörfer mit ihren gemeinsamen Gütern und kulturellen, religiösen und materiellen Besonderheiten von einer lokalen Herrscherklasse ab, die sowohl aus Einheimischen als auch aus Zuwanderern aus anderen Gebieten des Reiches bestand.

Parole chiave: Valle Sabbia, Garda, comunità protostoriche, beni comuni romanizzazione

Keywords: Valle Sabbia, Lake Garda, protohistoric communities, common assets, Romanisation

Schlüsselwörter: Valle Sabbia, Garda, frühgeschichtliche Gemeinschaften, gemeinsame Güter, Romanisierung

Il territorio compreso tra la Valle Sabbia e il Garda (fig. 1) è ideale per ricerche sul popolamento nella diacronia: geologicamente abbastanza stabile, nonostante episodi alluvionali che interessarono i fondovalle (i più significativi sono quelli attestati archeologicamente a Riva del Garda), almeno dalla seconda età del Ferro non ha subito abbandoni generalizzati come confermano i numerosi toponimi e le testimonianze archeologiche di villaggi e "bacini insediativi". Il che non significa non vi siano state progressive trasformazioni, la più radicale delle quali coincise con la romanizzazione, quando questo territorio dipendeva dal *municipium* di Brescia e un primo problema è se l'attribuzione sia avvenuta già prima della conqui-

sta, nel 16 a.C., dei popoli alpini da parte di Augusto.

Della romanizzazione mi sono occupato, tanti anni fa, relativamente alla Riviera bresciana del lago di Garda¹, ma ora sono disponibili molti nuovi dati, grazie a numerose pubblicazioni. Da segnalare, nel 2007, quella sugli scavi di San Martino di Campi, oggetto delle ricerche di Gianni Ciurletti dal 1969 al 1979²; tra 2013 e 2018 sui paesaggi produttivi nel Sommolago trentino, di Campi di Riva del Garda in particolare, a Vobarno (Valsabbia) e Toscolano-Maderno (Garda bresciano)³. E ancora i luoghi di culto della seconda età del Ferro⁴, nuovi dati epigrafici⁵ e censimenti sistematici dei toponimi. Una pluralità, dunque, di fonti che, sebbene sparse

1 BROGIOLO 1979. In generale: BROGIOLO 1983 e BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005.

2 CIURLETTI 2007. Le ricerche sono poi continuate sotto la direzione di Nicoletta Pisu (BELLOSI, GRANATA, PISU 2011).

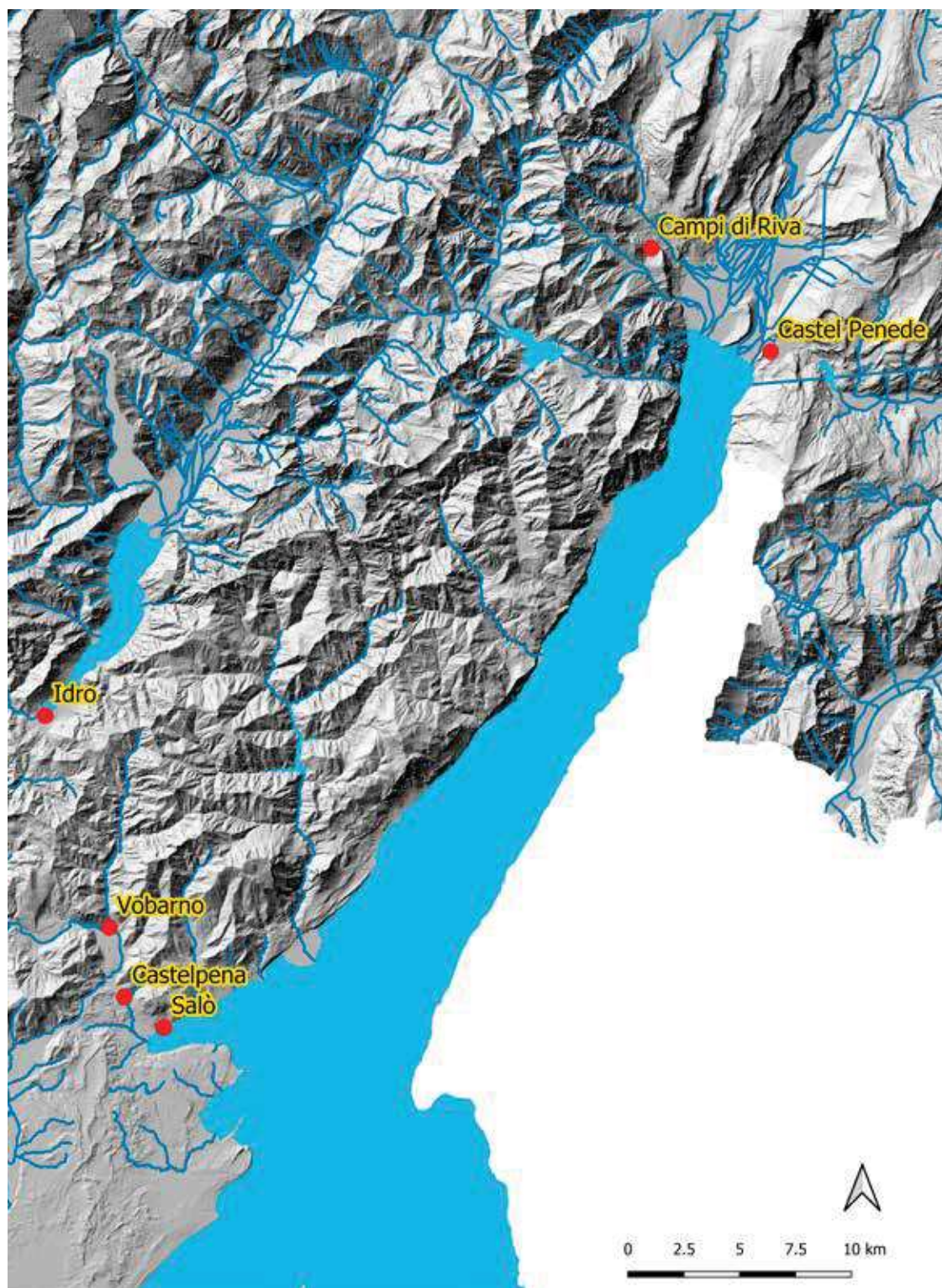
3 Rispettivamente: BROGIOLO 2013, 2014, 2017, 2018a. In pubblicazione sono le ricerche condotte a Vallio e in corso quelle per Salò, Gardone Riviera e Roè Volciano.

4 POGGIANI KELLER, BAIONI 2017.

5 VALVO 2010.

* Università degli Studi di Padova.

Fig. 1. Il territorio tra la Valle Sabbia e il Garda nord-occidentale.

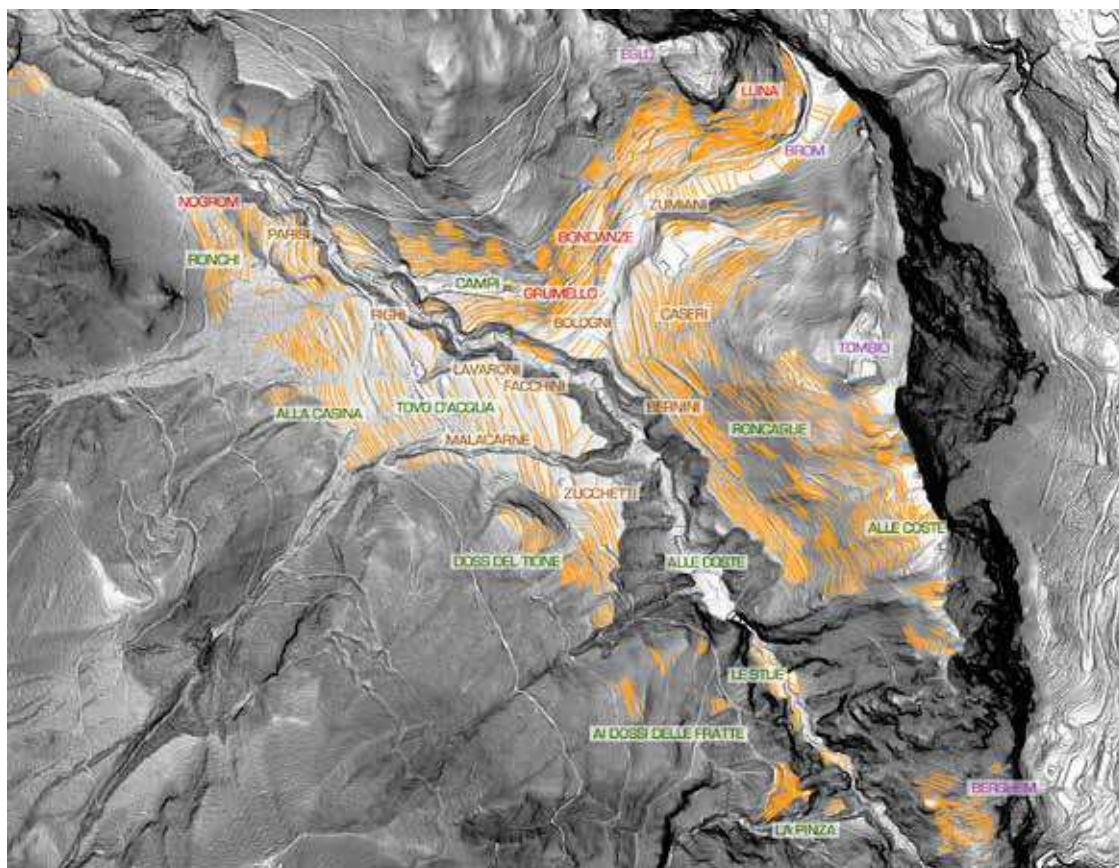


nel territorio in esame, consentono di indagare in modo più approfondito i modi e la portata della romanizzazione: dalla costituzione dei pagi, all'interno dei quali sopravvissero villaggi più antichi, alla realizzazione di una rete di strade e di sistemi idrografici efficienti che aprirono la strada alla messa a coltura sistematica di nuovi territori grazie alla fondazione di aziende private.

Le comunità di villaggio nella seconda età del Ferro

Tra la Valle Sabbia orientale e il Garda occidentale, territorio di confine tra la pianura e la montagna, i dati per la seconda età del Ferro sono ancora frammentari tra la cultura retica di Fritzens-Sanzeno, diffusa dalla metà del VI secolo, e una fase di colonizzazione celtica,

Fig. 2. Campi (Riva del Garda): abitato di Eglo/San Martino e unità di paesaggio agrario.



iniziata a partire dagli inizi del IV secolo a.C.⁶. A parte lo scavo di alcuni luoghi di culto, di cui si dirà più avanti, l'abitato più significativo rimane San Martino di Campi (attuale comune di Riva del Garda), forse il più importante tra i tanti siti scavati da Gianni Ciurletti nella sua carriera di funzionario della Soprintendenza trentina⁷.

È stato fondato su un dosso, a ca. 750 m s.l.m., in posizione dominante rispetto alla piana di Riva, in relazione con un territorio delimitato dai torrenti Gamella e Magnone e comprendente paesaggi agrari, boschi, prati ed alpeggi (fig. 2). Vi si accedeva, oltre che direttamente dal fondovalle con la "strada della luna", anche dal crinale superando una grande frattura nella roccia, ora in gran parte colmata ma larga in origine più di un decina di metri, la cui interpretazione di faglia tettonica (sulla quale concorda il dr. Marco Avanzini del MUSE che ringrazio per il parere) rende ancora più significativo il luogo di culto qui testimoniato, pur se è possibile sia stata anche utilizzata come cava per la pietra da costruzione dell'abitato e come fossato di difesa. Dall'abitato si poteva poi scendere verso sud fino ai paesaggi agrari del versante fino al torrente Gamella.

Superata la frattura, sulla sommità di un primo cocuzzolo si intuisce una struttura quadrangolare di una decina di metri di lato (una torre?). Non è stata scavata, ma se ne può osservare il collegamento alla sottostante porta di accesso ad un grande complesso architettonico di età romana, che si estende su una superficie di ca. 7.500 m² e si articola in più vani distribuiti attorno ad uno spazio centrale. I reperti rinvenuti nello scavo (tra cui due are e numerose statuette votive) consentono di interpretarlo come luogo di culto attivo ancora alla fine del III-inizi IV secolo d.C., ma con una ulteriore continuità con altra funzione, suggerita da monete e reperti e da un paio di frammenti di anfore costolate, diffuse dal IV al VII secolo⁸. Al di sotto del settore occidentale di questo grande edificio è stato identificato un precedente santuario risalente almeno al III secolo a.C. (non è chiaro se materiali più antichi, risalenti ad età tardo-halstattiana testimonino già una stabile occupazione ovvero una sporadica frequentazione del sito⁹).

Nel sottostante versante meridionale sono stati finora scavati quattro complessi abitativi di età tardoantica, formati da più ambienti residenziali. Tra gli edifici, costruiti con pietre legate da malta

6 DE MARINIS 1992; MARZATICO, ENDRIZZI 2016.

7 CIURLETTI 2007.

8 BASSI 2007, p. 278.

9 MARZATICO 2007, p. 179.

Fig. 3. Idro, Castel Antico. Planimetria dello scavo del 1980. L'edificio II è seminterrato con muri a secco di tipo retico; il III è stato ricostruito in muratura legata con malta e copertura in laterizi al di sopra di un precedente edificio seminterrato; nel VII, in una seconda fase, sono stati realizzati ambienti delimitati da muri a secco; nell'XI vi sono pure due fasi costruttive con differenti tecniche.



e copertura di tegole piane, ve n'è uno di miglior fattura, più grande e provvisto di un piccolo impianto termale, sul quale, nel VI secolo, è stata costruita la chiesa che alla fine ha dato il nome all'abitato, chiesa sopravvissuta all'abbandono definitivo dell'insediamento che, nel corso del XV-XVI secolo, si spostò più in basso, dove si trova ancor oggi¹⁰.

Il nome originario di questo sito nei documenti medievali è Englo¹¹; probabilmente prelatino, è attestato, come "Englar", presso Terlago¹². Anche cinque epigrafi, datate entro il primo secolo d.C., recano nomi, di persone o divinità, prelatini¹³. Toponimi antichi (prelatini: *Gamèla*, senza altre attestazioni in Trentino; *Bèrghem* con muri ed edifici a secco di grossi massi) e ritrovamenti di età romana caratterizzano il paesaggio agrario terrazzato del versante sotto l'abitato e del monte Tombio. L'ipotesi su cui lavorare è che a nord ovest della piana di Riva, fino al passo del Ballino, almeno dal IV-III sec. a.C. se non prima, il territorio fosse diviso tra due comunità: quella di Tenno e quella gravitante sul villaggio di San Martino/Englo.

Un secondo villaggio, parzialmente indagato, nell'agosto del 1980, nel corso di uno scavo di emergenza¹⁴, è quello di Castel Antico, a sud del lago di Idro, in Val Sabbia. Pure fondato su un dosso, a ca. 400 m s.l.m. che domina il lago, presenta, nell'area scavata di 2.000 mq pari a ca. la metà della superficie disponibile, un impianto regolare con isolati separati da strade (fig. 3), effetto di una pianificazione attestata anche in altri villaggi della pianura padana estesi su superfici ben più grandi¹⁵. Vi sono stati messi in luce una dozzina di edifici contigui e perlopiù monovano, realizzati con due distinte tecniche costruttive. La prima (adottata in due edifici seminterrati e in piccoli vani aggiunti ad edifici del secondo tipo) ha muri a secco, probabilmente per un alzata in legno, e coperture vegetali; la seconda muri legati da malta e tetti in tegole.

I materiali rinvenuti, in larga misura di tradizione retica salvo alcuni prodotti di importazione, suggeriscono, almeno per l'area scavata, un insediamento dal I a.C. al V/VI d.C. con un'economia che integrava un'agricoltura di autoconsumo, l'allevamento degli ovicapri, lo sfruttamento dell'incolto con i pascoli, la pesca

nel lago e la caccia. Dai tipi edilizi e dalla cultura materiale del settore indagato e in assenza dello scavo della necropoli, probabilmente ubicata ai piedi del dosso in prossimità della strada, non è rilevabile una gerarchizzazione sociale.

In conclusione, sulla base dei dati attualmente disponibili, i due villaggi appaiono diversi tra loro, oltre che per data di fondazione, anche per impianto urbanistico e tipologie edilizie. Non sappiamo a quale, tra i due modelli, si ispirassero gli insediamenti testimoniati, nel territorio in esame, dalle epigrafi (*Voberna*), dai toponimi prelatini e da reperti archeologici occasionali. Oltre agli abitati di *Voberna* e della Degagna, dei quali si dirà più avanti, possiamo ricordare Castelpena (*Castel Pethena*)¹⁶ a Roè Volciano e *Castel Penede* a Torbole¹⁷, entrambi con il medesimo nome prelatino indicante il dosso sul quale sono stati costruiti. La posizione di tutti questi abitati suggerisce una pianificazione insediativa di gruppi umani in spazi morfologicamente distinti dalla rete idrografica ed orografica (in altri termini con confini attestati su fiumi e torrenti e sui crinali delle montagne). La scelta della sommità di piccole alture li poneva altresì al riparo dal rischio di frane dei versanti e di alluvioni nel fondovalle. Ciascuno aveva poi un proprio distinto spazio vitale comprendente i versanti, alcune aree pianeggianti, pascoli e boschi delle montagne più vicine. Tra le incombenze di queste comunità non poteva mancare la creazione e la manutenzione delle infrastrutture, dai sistemi di approvvigionamento idrico, ai percorsi funzionali di collegamento (tra le singole comunità e i punti di riferimento sovralocali sia con le aree produttive agrarie e dell'incolto). Aspetti questi ulteriormente da indagare attraverso ricerche mirate, così come è stato fatto per i luoghi di culto, assai significativi rispetto al tema della romanizzazione.

Continuità dei luoghi di culto e della cultura materiale tra età del Ferro ed età romana

Nell'ultimo numero degli "Annali del Museo" archeologico della Valle Sabbia sono stati pubblicati quattro articoli dedicati a luoghi di culto preromani e romani compresi tra la Valsabbia orientale¹⁸ e il Garda sud occidentale (tra Salò e Valtenesi)¹⁹. Si tratta di 14 siti, di cui 8 dell'età del

10 BELLOSI, GRANATA, PISU 2011, pp. 160, 161, 165.

11 Ancora nel 1482 un appezzamento di terreno è ubicato su lo *Monte Englo* (Archivio comunale di Riva, capsula V/79), nome sostituito in età moderna dall'attuale San Martino (GUELLA 2008, p. 8 che proponeva anche di leggere *Eglemmiani* in un'epigrafe scoperta "negli scavi della Soprintendenza"; la lettura corretta è invece *L(uci) Cl(audi) Enniani* (Bassi 2011).

12 Archivio di stato Trento, sez. lat, capsula 59, n. 164, a. 1473.

13 VALVO 2007. In generale nel territorio del Garda: MARCHESINI 2011.

14 BROGIOLO 1980.

15 SANTORO 2017, p. 215.

16 Castelpena è *Castelpethena* in un inventario del 1339 (Archivio di stato di Brescia, Fondo Religione. Busta 1 – Curia vescovile, cc. 81r-85r). Reperti in superficie datano almeno dall'età del Ferro al medioevo (BARONI 1973).

17 Con ceramiche della prima età del Ferro (MARZATICO 1988, p. 25).

18 Compreso il territorio di Vallio e di parte di quello di Gavardo, limitrofi alla valle.

19 POGGIANI KELLER, BAIONI 2017; BAIONI *et alii* 2017 (con posizionamento dei 14 luoghi di culto nella fig. 1 di p. 88); BAIONI, BOCCHIO, LANDO 2017; BOCCHIO, PERSI 2017.

Ferro e sei romani²⁰. Limitandoci a quelli fondati nell'età del Ferro e pur in base a dati non sempre di scavo, si può tentarne una prima classificazione sulla base di posizione, cronologia, caratteristiche e reperti.

Tutti si trovano sulla sommità di alture o su dossi di mezzacosta, tra i 400 e i 1.000 metri, in posizione dominante e con una buona visuale; per alcuni (Monte Covolo, Prandaglio quota 743, Mizzigole, Doss della Rocchetta di Rasine), si può anche ipotizzare una posizione di confine tra aree geograficamente distinte.

Dove abbiamo dati di scavo, possiamo distinguere tre tipi: luoghi di culto non strutturati (Doss delle Preghiere di Vallio), "strutturati" con piani di calpestio (Rocca di Manerba), piani con massi apparentemente ricollocati (Doss della Rocchetta di Rasine e Mizzigole), struttura quadrangolare a secco (di m 8x8 a Monte Covolo).

Per quelli scavati è stata anche proposta una sequenza che, non considerando le fasi preistoriche per le quali non è determinata o è stata suggerita altra funzione (come per Rocca di Manerba e Doss delle Preghiere), si possono distinguere:

- a. a Rocca di Manerba, un unico luogo di culto della prima età del Ferro²¹, ma con un successivo tempio dedicato a Minerva che sopravvive fino al IV secolo d.C.²²;
- b. luoghi di culto con reperti dalla fine del VI a.C. all'età romana (Doss della Rocchetta di Rasine e Doss delle Preghiere di Vallio fino al I d.C.; Monte Magno, Croce di Selvapiana anche con monete tardoromane, cronologia documentata, come si è detto, anche a San Martino di Campi);
- c. il probabile deposito votivo di Mizzigole con un arco cronologico più ristretto in base alle monete, dall'epoca del 217-215 a.C. al quinario di Marco Catone dell'89 a.C.²³

Le ceramiche talora con resti di cibo, i manufatti di bronzo (spilloni, fibule, pendagli, torques, interi o spezzati) e in ferro, tra i quali numerosi piccoli chiodi, hanno suggerito differenti ritualità, le più complesse riferite a santuari gestiti dalle comunità, le più semplici a luoghi di devozione di singoli gruppi familiari²⁴. Sebbene per alcuni si possano invocare origini più antiche, nell'ambito dei *Brandopferplätze*, testimoniati

dal Bronzo Finale (XII sec. a.C.) senza soluzione di continuità durante l'età del Ferro (IX-II a.C.)²⁵, quelli in esame datano per lo più dal VI secolo, attribuibili a popolazioni di cultura retica che assorbono dapprima influenze celtiche e poi romane. I numerosi abbandoni nel corso del I secolo d.C. suggeriscono altresì una selezione in favore dei luoghi di culto che vengono ricostruiti e dedicati ad una divinità del *pantheon* romano²⁶.

A questa selettiva continuità dei luoghi di culto dell'età del Ferro²⁷ si aggiunge quella più duratura della cultura materiale, segnalata, ad Idro, dalla persistenza, per tutta l'età romana, sia delle capanne seminterrate con zoccolo in muratura a secco con alzata in legno e copertura vegetale e di peculiari tipi ceramici: i catini-coperchio (il cui principale uso era come fornello da fuoco) e i boccali con parete inflessa al di sotto dell'ansa, *Henkeldellenbecher*, "che si protraggono addirittura per nove secoli, dal V a.C. al IV d.C."²⁸.

La romanizzazione in tre atti: istituzione dei pagi, realizzazione delle infrastrutture, diffusione della proprietà privata

Stabilito che prima della romanizzazione il popolamento di questo territorio faceva capo a villaggi che conservarono una loro identità, non solo nel nome prelatino, ma anche in una continuità culturale e di tradizioni legata ai luoghi di culto, si pone a questo punto il problema della relazione di questi *vici* con i *pagi* testimoniati dall'epigrafia.

Il tema, affrontato fin dai tempi del Mommsen, non trova, ancor oggi, concordi gli studiosi. Da un lato si riconosce che i *pagi* fossero organismi amministrativi di base con incombenze, oltre che per la gestione dei beni comuni e per il catasto ai fini fiscali²⁹, nella realizzazione di opere di pubblica utilità quali le strade vicinali³⁰ e il sistema idraulico minore³¹. I nomi dei *pagi* si riferiscono alle popolazioni locali (il *pagus* dei *Benacenses* e degli *Arusnates* in Valpolicella), o alle divinità (è il caso del *pagus Veneris*, sul quale mi soffermerò), o ancora alle famiglie imperiali (i due *pagi* della vicina Val Trompia, intitolati alla *gens Livia* e *Iulia*)³². Intitolazioni, queste, che suggeriscono

20 Ai sei luoghi di culto di età romana si può forse aggiungere Salò, complesso Gasparo, sulla base del rinvenimento, agli inizi del XVIII secolo, di una "muraglia antica" e di almeno 38 monete da Augusto a Costantino (AIMO 2018, pp. 34-38). Non lontano, nella chiesa di San Bernardino, era conservata un'epigrafe alla Vittoria (CIL, V, 4292).

21 SALZANI 1982.

22 BROGIOLO 2011.

23 BAIONI, BOCCHIO, LANDO 2017.

24 POGGIANI KELLER, BAIONI 2017, p. 60.

25 STEINER 2010.

26 Santuari di epoca romana su luoghi di culto protostorici sono ben documentati anche in Valcamonica, a Breno, Borno e Capo di Ponte (SOLANO 2010).

27 MIGLIARIO 2016.

28 MARZATICO, ENDRIZZI 2016, p. 162.

29 TARPIN 2002, pp. 193-211.

30 LUCIANI 2016.

31 Un riferimento puntuale è fornito dalla *Lex rivi Hiberiensis*, relativa al territorio di *Caesar Augusta* in *Hispania*: BELTRÁN LLORIS 2014.

32 In epigrafi, rispettivamente di Bovegno e Inzino: Is.It., X.5, 1132, 1134.

siano stati istituiti da Augusto dopo la sottomissione dei popoli alpini nel 16 a.C., tra i quali, nel trofeo di *La Turbie* compaiono appunto i *Trumpli*, ma non le popolazioni della Val Sabbia e del lago, forse già entrate nell'orbita romana dall'età cesariana.

Sulle relazioni dei *pagi* con *vici* vi sono invece pareri diversi. Ad esempio Tarpin e Luigi Capogrossi Colognesi, nei loro fondamentali lavori³³, negano che i *vici* fossero interni e subordinati ai *pagi*. Di parere opposto è A. L. Curchin che considera i *vici* quali centri indigeni del popolamento protostorico³⁴, un'opinione che almeno nelle aree prealpine in esame pare invece preferibile, a cominciare dal caso del *pagus Veneris*.

Il *pagus Veneris*

Un'epigrafe, conservata presso la pieve di Vobarno, ricorda un certo Tiberio Publicio, forse un servo pubblico affrancato al tempo dell'imperatore Tiberio, che si qualifica come *saltuarius*, ovvero custode di una proprietà non meglio specificata, del *pagus Veneris*³⁵.

Dalla Rocca di Vobarno, in una posizione strategica, all'incrocio tra il fiume Chiese³⁶ e il suo affluente Agna³⁷ che scende dalla valle Degagna, provengono frammenti di ceramica e una fibula tipo Timoline³⁸, che ne suggeriscono almeno una frequentazione dalla seconda età del Ferro. Un abitato nel pedemonte, ai due lati del fiume Chiese, documentato fin dall'età romana³⁹, è ricordato in una famosa epigrafe (CIL, V, 4905) nella quale Publio Atinio, della tribù Fabia, invita il viaggiatore a portare con sé, al ritorno in patria, il ricordo del suo sepolcro, ubicato a *Voberna*, ai confini dell'Italia (prima dell'annessione dei popoli alpini). *Voberna* è nome prelatino al pari di Carvanno, Eno e forse Cecino, abitati della vicina Degagna, terra ricca di reperti della seconda età del Ferro e del periodo romano⁴⁰. Sia questi abitati, sia altri due (Teglie e Collio) con toponimo di incerta origine ma con testimonianze di età romana, sorgono sui versanti solatii, garanzia di terreni asciutti al riparo dai freddi venti invernali.

In conclusione, se le epigrafi del *pagus Veneris* e del *vicus* di *Voberna* come le altre documentate presso la pieve, provengono da questo territorio (ipotesi plausibile, considerata la distanza da altri centri), avremmo la testimonianza di un'or-

ganizzazione amministrativa, il *pagus*, sovraordinata rispetto ai preesistenti villaggi dell'età del Ferro.

I confini del *pagus Veneris* e di quelli contermini

Il territorio dell'attuale comune di Vobarno (che in età moderna ha progressivamente inglobato le comunità di Teglie e della Degagna), corrisponde (salvo Prandaglio) a quello della pieve medievale, i cui confini erano posti sui crinali ad est (con la Valvestino, i comuni di Toscolano Maderno, Gardone Riviera), nord-est (con Capovalle) e a nord-ovest con Treviso Bresciano. Altrettanto netto era, in origine, il confine verso sud (con il comune di Roé Volciano), costituito dalla Corna Busarola e dal Chiese. Questi confini erano segnati sul terreno da cippi, come i quattro, di varia epoca, che si conservano sulla sommità del monte Selva Alta (m 914 s.l.m.), spartiacque tra Collio e la Val di Sur. Oltre ai cippi, rimane anche il toponimo "Termini", che ritroviamo nei Tre Termini sul Dosso Corpaglio, al confine con Capovalle e Valvestino, e a Tormini, confine di Prandaglio con Roé Volciano e Gavardo. Meno definiti appaiono i confini nelle altre direzioni, probabilmente frutto di decisioni "politico-amministrative" che ignoriamo: a nord-ovest tra Eno e Treviso Bresciano, a sud-ovest con Clibbio (comune di Sabbio Chiese), a sud con Prandaglio (comune di Villanuova sul Clisi).

Confini sui crinali delle montagne sono identificabili anche per le vicine circoscrizioni che possiamo ipotizzare corrispondessero, rispettivamente, al *pagus* dei *Benacenses*, attestato da più epigrafi rinvenute negli attuali comuni di Toscolano-Maderno e Gargnano⁴¹ e a quello, di cui ignoriamo il nome, centrato su Salò che, sulla base dell'estensione della pieve, possiamo ipotizzare avesse giurisdizione sui territori attuali, oltre che di Salò, anche di Gardone Riviera e Roé Volciano.

In un territorio prealpino, stabilire confini sui crinali significava assegnare ad un singolo *pagus* il controllo di un intero bacino idrografico, condizione necessaria per assicurarne un ordinato utilizzo agrario. A loro volta, i singoli *pagi*, come i tre sopra citati, si inserivano in contesti territoriali e politici più ampi, soggetti alla gestione

33 TARPIN 2002 e CAPOGROSSI COLOGNESI 2002.

34 CURCHIN 1985.

35 Is.It., X, 5, 1124; VALVO 2010, pp. 297-298.

36 Il Chiese, attraverso la strettoia tra i monti Cingolo (638) e Coro (754), entra nella piana alluvionale delimitata ad ovest dallo stesso Coro, ad est dai monti Campuccio (m 1089) e Trat (m 1002).

37 *Aqua Lagna* nei documenti medievali, contornata da montagne che sulla destra del torrente raggiungono i 1177 metri di Cima Fobbia e i 1136 di Monte Gallo, mentre sul lato opposto più alti sono Cima Ganone (m 1318) e i monti Zingla (m 1496), Spino (m 1486) e Forametto (m 1240).

38 Per i riferimenti bibliografici: BAIONI, ZENTILINI 2017.

39 In via De Zoboli, ceramiche romane primo imperiali; in via Goisis sepolture tardoantiche e un edificio; nella piana, presso l'azienda Caer, sepolture e un edificio con mosaico nell'area dell'Itis; tombe tardoromane a Collio e in località Paraine.

40 BAIONI, ZENTILINI 2017.

41 BROGIOLO 2018a.

dei *municipia*, in questo caso, come si è specificato all'inizio, a *Brixia*. Fu dunque la città, se non lo stato, a realizzare la strada diretta verso la Valsabbia e il Garda, infrastruttura con ponti in muratura a partire dalla quale venne poi organizzata una sistematica organizzazione agraria.

Strade e aziende agrarie

La strada romana, proveniente da Brescia e diretta al lago di Garda, passava il fiume Chiese probabilmente in corrispondenza del monte San Martino di Gavardo. Da qui raggiungeva Tormini e Gargnano, per proseguire verso il Trentino tramite impervi sentieri di montagna o, più comodamente in barca fino Riva, importante porto sul lago. La datazione di questa strada all'età romana è certa per la presenza del ponte, detto "Camera", in località Sant'Anna di Salò.

Ortogonalmente, rispetto a questo percorso principale, vennero realizzate una serie di strade. La più importante era quella diretta a *Castelpethena* e *Voberna*, da dove si risaliva la Degagna per scendere poi sul lago d'Idro e raggiungere il Trentino occidentale. Altre direttrici, pure ortogonali rispetto alla via per il Garda, portavano ad aziende agricole che possiamo datare all'età romana in base al toponimo prediale e spesso al dato archeologico (resti di edifici, sepolture o ritrovamenti sporadici).

Una dozzina sono i prediali censiti nel *pagus Veneris*. Un paio si trovano nella piana di Vobarno, assai meno dei dati archeologici, il che suggerisce una fase di abbandono, con perdita del prediale, suggerita anche, in località Collio, dal rinvenimento di tombe romane a tre metri di profondità, sepolte da imponenti fenomeni colluviali e alluvionali che hanno cancellato ampi tratti del paesaggio antico. Una decina sono invece i prediali nella valle di Degagna, concentrati sui versanti più stabili adatti ad un'agricoltura intensiva che nell'*optimum* climatico dell'età romana consentiva l'impianto di vigne, oltre ad un'integrazione con l'allevamento nei prati più alti.

Assai più numerosi (almeno una cinquantina) sono invece i probabili prediali nel territorio dell'ipotizzato *pagus* di Salò (fig. 4). Concentrati soprattutto sui versanti collinari adatti a coltivazioni specializzate di vigne ed olivi, si trovano ad una certa distanza dallo spazio agrario pertinente al *vicus*, il cui toponimo (*Salodum* nelle fonti medievali) potrebbe derivare da un celtico *Salodu(nu)m*.

I prediali e le testimonianze archeologiche di ville romane continuano poi, senza soluzione di continuità, verso nord nel territorio del *pagus* dei *Benacenses* e nella piana di Riva ed Arco, verso sud nella Valtenesi e nel basso Garda, ad ovest

nella piana da Gavardo fino alla strada romana Brescia-Verona. L'ipotesi è dunque che quest'area del *municipium* di *Brixia* sia stata oggetto, nella seconda metà del primo secolo a.C., di una radicale riorganizzazione finalizzata all'assegnazione di terre a privati, con un'operazione simile (e contemporanea) rispetto alle centuriazioni della pianura. In entrambi i casi, i presupposti sono stati la rete infrastrutturale e la privatizzazione di parte dei beni collettivi delle comunità indigene, alle *élites* delle quali era offerta, in contropartita, la possibilità di un arricchimento personale.

Aristocrazie, comunità, beni comuni

Nella grande e bella mostra su "Guerrieri, principi ed eroi", curata nel 2004, da Franco Marzatico e Paul Gleirscher, al castello del Buonconsiglio di Trento, numerose erano le testimonianze, nella cultura di Fritzens-Sanzano, di un ceto aristocratico di cavalieri la cui agiatezza sembra derivare dalle relazioni commerciali ad ampio raggio (testimoniate dalla presenza di ceramica attica e di anfore) e dallo sviluppo della viticoltura⁴². Una condizione apparentemente contrastante con l'affermazione di Polibio secondo il quale, ancora nel II secolo a.C., i Celti non godevano della proprietà della terra ma solo del bestiame e dell'oro (Storie, II, 17). Ma che potrebbe trovare conforto, particolarmente nel Trentino, dalla diffusione dei beni comuni, sulla cui origine esiste da tempo un dibattito storiografico⁴³, la cui soluzione può venire solo da un approccio archeologico mirato.

Dal Neolitico in poi la sostenibilità di una comunità (con eccezione di quelle specializzate) dipendeva dallo sfruttamento integrato delle risorse locali tra agricoltura, allevamento e bosco. Un modello economico che, in alcuni settori marginali della montagna dove la romanizzazione è stata tutto sommato blanda⁴⁴, non sembra aver avuto soluzioni di continuità fino all'età moderna (ad esempio nella Degagna, ora inserita nel comune di Vobarno, o nella vicina Val Vestino). Del resto, la complessità dell'ecosistema, conseguenza di svariati fattori ambientali (differente ampiezza dei fondovalle, acclività dei versanti, esposizione al sole con alternanza di vegetazione termofila non dissimile da quella del Garda e di vegetazione alpina, qualità dei suoli), richiedeva una gestione collettiva almeno delle infrastrutture e dell'incolto.

La gestione comunitaria dei boschi e dei pascoli, pertinenti a ciascun abitato, dapprima basata sulle "consuetudini" locali, è testimoniata in Trentino, a partire dal basso medioevo, dap-

42 MARZATICO 2004. Anfore adriatiche datate tra inizi II e 30 a.C. sono documentate a Stenico (BASSI 2007, p. 277), dove sono forse pervenute attraverso un emporio mantovano (come quello del Forcello: CONSONNI, QUIRINO, WIEL MARIN 2008), attraverso il Mincio e il Garda.

43 CHIOCCETTI 1974-1975; SARTORI MONTECROCE 2002.

44 Come nelle vallate interne del Trentino (BUONOPANE 2000).

cino (a Pozza, m 1124). La plausibile persistenza di beni comuni va dunque calibrata con tutte le possibili riorganizzazioni nel corso del tempo, tenendo conto che beni comuni erano nella disponibilità, oltre che dei vici, anche dei *pagi*, come del resto conferma la citata epigrafe del *pagus Veneris*.

In assenza di ricerche archeologiche mirate non siamo in grado di ricostruire le tappe dello sfruttamento dei boschi, più dati abbiamo invece per i prati in altura, come per la malga Trat, nel 1300 definita *segabla antiqua* di proprietà del vescovo di Brescia, forse per donazione imperiale. I parziali disboscamenti che hanno creato radure collegate ad edifici, sono attestati nei catasti e nella toponomastica con il termine di “casina”, già presente nel capitolo 379 dell’editto di Rotari (a. 643) nel significato di edificio isolato. Sia malga Trat sia alcuni prati della val Degagna erano certamente sfruttati almeno dall’età romana, se non già prima⁴⁶ come nel non lontano Monte Rotondo di Storo, utilizzato nel Bronzo Medio iniziale⁴⁷.

Sebbene per alcune aree di montagna, come la malga Trat, abbiano un’altra origine (probabilmente da beni fiscali), l’ipotesi è che almeno una parte dei beni comuni (che per prati e boschi si sono conservati fino all’età moderna) risalga al popolamento dell’età del Ferro, ovvero alla fase di fondazione degli abitati mentre una decisa ristrutturazione dei beni comuni sarebbe imputabile alla romanizzazione attraverso la requisizione di terre poi cedute a singoli proprietari con i medesimi meccanismi attuati con le centuriazioni della pianura.

Conclusioni

Nello studio diacronico delle comunità locali possiamo risalire, senza soluzione di continuità, alla seconda età del Ferro, occasionalmente anche più indietro nel tempo. Tra Valle Sabbia orientale e Garda nord occidentale, al confine tra mondo retico e celtico, la persistenza di villaggi e di identità culturali, religiose e

materiali ben oltre la romanizzazione è dipesa da tradizioni più conservative rispetto alla città di riferimento e alla pianura, più marcatamente celtizzate e aperte alla nuova civilizzazione portata dai romani. Avviata fin dalla fine del III secolo, a Brixia era già a buon punto, agli inizi del I secolo a.C., quando venne costruito il tempio repubblicano a nord del foro⁴⁸.

Nell’epigrafia del territorio prealpino, ancora nel I secolo d.C., numerosi sono i personaggi indigeni, peraltro pienamente inseriti, al fianco di immigrati da altre regioni dell’impero, nel processo di romanizzazione che realizzò sistematicamente infrastrutture, nuove riduzioni a coltura per aziende rurali private.

Assai radicale, salvo in aree marginali, riuscì nella non facile impresa di salvaguardare alcune identità locali all’interno di scelte strategiche di profondo rinnovamento, grazie ad una nuova classe dirigente amalgamata attraverso l’arruolamento di molti indigeni nell’esercito romano, il coinvolgimento delle élites locali nella gestione dei nuovi organismi amministrativi (i *pagi*) e religiosi (con il sevirato augustale) e soprattutto con la proposta di un modello economico basato sulla proprietà privata che assicurava ricchezza e accesso a nuovi stili di vita più agiati (case in muratura, arredi e suppellettili di qualità ecc.). Credo che questa ricostruzione si possa, almeno in parte, estendere anche ad altri territori, ma non sia generalizzabile. Si deve infatti tener conto dei differenti ambiti geografici e della loro potenzialità economica, oltre che dei sostrati e delle varie capacità di resilienza delle popolazioni locali. Rimane poi da ricostruire l’evoluzione del popolamento nel corso dell’età romana ed oltre⁴⁹: quando i *pagi* scomparvero e quanto delle loro incombenze vennero assorbite dalle pievi e come funzionavano le decanie testimoniate dall’età longobarda; l’evoluzione dei villaggi romani e i nuovi insediamenti longobardi. Ricerche possibili attraverso un’archeologia sistemica delle comunità locali, in grado di spiegare l’evoluzione del popolamento in aree sostanzialmente stabili, ricomponendo i dati frammentari di cui disponiamo.

BIBLIOGRAFIA

- AIMO L. 2018, *Lo stemma cronologico della Chiesa salodiana di Filippo Tomacelli*, Arco (TN).
 BAIONI M., BOCCHIO G., LANDO A. 2017, *Un probabile deposito votivo di fine I sec. a.C. tra Valle del Garza e Valle Sabbia. Nota preliminare*, “Annali del Museo”, 21, pp. 105-118.
 BAIONI M., BOCCHIO G., MARTINI S., SPINELLI P.

2017, *Un luogo di culto a Vallio Terme (BS)- Orio-lo-Dos de le Preghiere*, “Annali del Museo”, 21, pp. 65-98.

- BAIONI M., ZENTILINI E. 2017, *Le testimonianze archeologiche di Vobarno: la preistoria, l’età romana e l’alto medioevo*, in BROGIOLO 2017, pp. 211-226.

⁴⁶ Monete di III-IV secolo d.C. sono state trovate in prati con casine in Degagna a Doss dell’Ora, presso Carvanno, a Torsé (Eno) nel fondovalle dell’Agha, a Madonna di Roane e a Murele (Cecino). Una tomba alla cappuccina è segnalata a Brasassio, sopra Cecino (BROGIOLO 2017).

⁴⁷ NICOLIS *et alii* 2016.

⁴⁸ ROSSI 2014.

⁴⁹ BROGIOLO 2018b.

- BARONI C. 1973, *Roé Volciano. Località Castelpena, "Benàcus"*, I, p. 53.
- BASSI C. 2007, *Anfore*, in CIURLETTI 2007, pp. 267-288.
- BASSI C. 2011, *Onomastica e affermazione dell'identità: il caso di monte S. Martino nel contesto del territorio dei Benacenses*, "Epigrafia e identità", 29, pp. 385-411.
- BELLOSI G., GRANATA A., PISU N. 2011, *La chiesa dell'abitato in altura di Monte S. Martino, Riva del Garda*, in G.P. BROGIOLO (a cura di) 2011, *Nuove ricerche sulle chiese altomedievali del Garda*, Mantova, pp. 157-166.
- BELTRÁN LLORIS F. 2014, *La Lex rivi hiberiensis nel suo contesto: i pagi e l'organizzazione dell'irrigazione in Caesar Augusta*, in L. MAGANZANI, C. BUZZACCHI (a cura di), *Lex rivi hiberiensis. Diritto e tecnica in una comunità di irrigazione della Spagna romana*, Napoli, pp. 55-73.
- BOCCHIO G., PERSI S. 2017, *Un probabile sito di culto dalla loc. Croce di Selvapiana, nel comprensorio montano di monte Magno di Gavardo (BS). Nota preliminare*, "Annali del Museo", 21, pp. 99-104.
- BROGIOLO G.P. 1979, *Problemi della romanizzazione nella Riviera bresciana del lago di Garda*, Atti del congresso "Romanità nel Trentino e zone limitrofe", Atti Accademia roveretana degli Agiati, 229, s. 6, vol. 19, pp. 171-198.
- BROGIOLO G.P. 1980, *Il villaggio di età romana di Castel Antico a Idro. Nota preliminare di scavo (1980)*, in *Atlante valsabbino*, Brescia, pp. 186-193.
- BROGIOLO G.P. 1983, *La campagna dalla tarda antichità al 900 ca. d. C.*, "Archeologia medievale", X, pp. 73-88.
- BROGIOLO G.P. 2011, *La Rocca di Manerba e il suo contesto*, in G.P. BROGIOLO, B. PORTULANO (a cura di), *La Rocca di Manerba (scavi 1995-1999, 2009)*, Mantova.
- BROGIOLO G.P. 2013, *Paesaggi insediamenti e architetture tra età romana e XIII secolo*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *APSAT 3. Paesaggi storici del Sommolago*, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 165-218.
- BROGIOLO G.P. 2014, *Ricerche sui paesaggi storici di Campi (Riva del Garda)*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Campi nel Sommolago gardesano. Etnoarcheologia di una comunità di montagna*, Mantova, pp. 7-27.
- BROGIOLO G.P. (a cura di) 2017, *Ha un futuro il passato di Vobarno?*, Mantova.
- BROGIOLO G.P. (a cura di) 2018a, *Toscolano e Moderno. Paesaggi, comunità, imprenditori tra Medioevo ed Età Moderna*, Mantova pp. 15-55.
- BROGIOLO G.P. 2018b, *Per un'archeologia delle comunità rurali*, Atti VIII Congresso di Archeologia Medievale (Matera, settembre 2018), Firenze, pp. 26-30.
- BROGIOLO G.P., CHAVARRÍA ARNAU A. 2005, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlomagno*, Firenze.
- BUNOPANE A. 2000, *Società, economia, religione*, in E. Buchi (a cura di), *Storia del Trentino, II, L'età romana*, Bologna, pp. 133-239.
- CAPOGROSSI COLOGNESI L. 2002, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell'Italia romana*, Napoli.
- CHIOCCHETTI V. e G. 1974-1975, *La componente arimannica della Comunità generale di Fiemme*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", 224-225, pp. 5-35.
- CIURLETTI G. (a cura di) 2007, *Fra il Garda e le Alpi di Ledro. Monte S. Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979)*, Trento.
- CONSONNI A., QUIRINO T., WIEL MARIN F. 2008, *Dalla Grecia al Forcello. Antiche vie di traffico nel Mediterraneo del VI-V a.C.*, in M. BAIONI, C. FREDELLA (a cura di), *Archaeotrade. Antichi commerci in Lombardia orientale*, Milano, pp. 225-250.
- CURCHIN L. A. 1985, *Vici and pagi in roman Spain*, "Revue des études anciens", 87, 3-4, pp. 327-343.
- DE MARINIS R. 1992, *Il territorio alpino e prealpino tra i laghi di Como e di Garda dal Bronzo recente alla fine dell'età del Ferro*, in I.R. METZGER, P. GLEIRSCHER (a cura di), *Eine Übersicht zum Forschungsstand der "Räter" aus Anlass der vom Rätischen Museum Chur erarbeiteten gleichnamigen Wanderausstellung*, Bolzano, pp. 145-174.
- GUELLA A. 2008, *I villaggi Englo o Eglenio, l'attuale San Martino e il Vico Prantio situati ai fianchi dell'antica strada Padania-Iudicariense-Sommolago*, s.l.e.
- LUCIANI F. 2016, "Tituli viarum vicinalium"? *Riflessioni in margine ad alcuni cippi pagani da Iulia Concordia, dalla Gallia Narbonensis e dal Samnium*, in SOLANO 2016, pp. 327-349.
- MARCHESINI S. 2011, *Identità multiple o ethnic change durante la romanizzazione: il territorio attorno al Garda*, "Epigrafia e identità", 29, pp. 435-453.
- MARZATICO F. 1988, *L'Alto Garda nella preistoria*, in *Archeologia dell'Alto Garda: preistoria, età romana, iscrizioni romane*, Riva del Garda.
- MARZATICO F. 2004, *Prestigio, potere e lusso nel mondo alpino a sud del Brennero dall'età del Bronzo all'età del Ferro*, in MARZATICO, GLEIRSCHER 2004, pp. 367-384.
- MARZATICO F. 2007, *Testimonianze preromane*, in G. CIURLETTI (a cura di), *Fra il Garda e le Alpi di Ledro. Monte S. Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979)*, Trento, pp. 169-194.
- MARZATICO F., GLEIRSCHER P. (a cura di) 2004, *Guerrieri, Principi ed Eroi tra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'alto Medioevo*, Catalogo della mostra (Castello del Buonconsiglio-Trento, 19 giugno-7 novembre 2004), Trento.
- MARZATICO F., ENDRIZZI L. 2016, *Dalla protostoria alla storia: Reti e Romani alla luce delle fonti archeologiche*, in SOLANO 2016, pp. 147-173.
- MIGLIARIO E. 2016, *Conclusioni*, in SOLANO 2016, pp. 351-357.
- NICOLIS F., MOTTES E., BASSETTI M., CASTIGLIONI

- E., ROTTOLI M., ZIGGIOTTI S. 2016, *Going up the mountain! Exploitation of the Trentino Highlands as summer farms during the Bronze Age: The Dosso Rotondo site at Storo (northern Italy)*, in J. COLLIS, M. PEARCE, F. NICOLIS (eds), *Summer Farms. Seasonal Exploitation of the Uplands from Prehistory to the Present*, Sheffield Archaeological Monographs, 16, Sheffield and Bristol, pp. 109-138.
- POGGIANI KELLER R., BAIONI M. 2017, *Paesaggi rituali nella media e bassa Valle Sabbia*, "Annali del Museo", 21, pp. 47-64.
- ROSSI F. (a cura di) 2014, *Un luogo per gli dei. L'area del Capitolium a Brescia*, Firenze.
- Roth. = *Edictum Rothari*, in C. AZZARA, S. GASPARRI (a cura di) 1992, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, pp. 11-119.
- SALZANI L. 1982, *Un probabile ripostiglio sulla Rocca di Manerba (Brescia)*, in *Studi in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller*, II, Como, pp. 665-677.
- SARTORI MONTECROCE T. 2002, *La Comunità di Fiemme e il suo diritto statutario*, Cavalese (Tn).
- SANTORO S. 2017, *Vici padani: formazione, ruoli, connettività*, in E. LO CASCIO, M. MAIURO (a cura di), *Popolazione e risorse nell'Italia del Nord dalla Romanizzazione ai Longobardi*, Bari, pp. 189-230.
- SOLANO S. 2010, *Santuari di età romana su luoghi di culto protostorici: Borno e Capo di Ponte*, in F. ROSSI (a cura di), *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, Milano, pp. 465-480.
- SOLANO S. (a cura di) 2016, *Da Camunni a Romani. Archeologia e storia della romanizzazione alpina*, Atti del Convegno (Breno-Cividate Camuno-BS, 10-11 ottobre 2013), Roma.
- STEINER H. (a cura di) 2010, *Alpine Brandopferplätze, Archäologische und naturwissenschaftliche Untersuchungen/Roghi votivi alpini, Archeologia e scienze naturali*, Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol/Beni Culturali in Alto Adige, V, Trento.
- TARPIN M. 2002, *Vici et pagi dans l'Occident romain*, Roma.
- VALVO A. 2007, *Testimonianze epigrafiche*, in CIURLETTI 2007, pp. 343-350.
- VALVO A. 2010, *Regio X, Brixia, Benacenses, Valles supra Benacum, Sabini, Trumplini, Camunni, Supplementorum Supplementa*, Supplementa Italica, N.S., 25, Roma, pp. 141-345.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Gian Pietro Brogiolo gpbrogio@unipd.it

LA VILLA DEI NONII ARRII A TOBLINO

Cristina Bassi*

La letteratura storico-archeologica del XIX e XX secolo riferisce di importanti scoperte di strutture e reperti di epoca romana nei pressi di Castel Toblino. Queste informazioni, associate alla presenza, pressoché da sempre, nel castello di una iscrizione votiva di epoca romana in cui è ricordato un illustre membro della famiglia dei Nonii Arrii, ha portato ad ipotizzare l'esistenza nella zona di un importante edificio di età romana. Nel 2014 sono stati condotti alcuni sopralluoghi i cui risultati hanno portato alla attivazione di un progetto di ricerca, attualmente in corso e che ha coinvolto diverse istituzioni, che hanno permesso di accertare la presenza di un grande complesso edilizio di cui qui si forniscono alcuni dati preliminari.

19th and 20th century historical and archaeological literature makes reference to important structural discoveries and findings from the Roman era near Castel Toblino. This information, associated with the presence of a votive inscription in the castle from time immemorial, dating back to the Roman age and recalling an illustrious member of the Nonii Arrii family, led to the hypothesis that there may have been an important building in the area in the Roman age. In 2014 a number of inspections were carried out and the results led to the starting up of a research project involving different institutions that is currently underway. The projects have ascertained the presence of a large complex of buildings for which some preliminary data is provided here.

Die historisch-archäologische Literatur des 19. und 20. Jahrhunderts belegt wichtige Entdeckungen von Bauwerken und Funden aus der Römerzeit in der Nähe von Castel Toblino. Diese Informationen und eine seit langem bekannte Votivinschrift aus der Römerzeit, in der ein berühmtes Mitglied der Familie Nonii Arrii erwähnt wird, gaben Anlass zur Hypothese, dass sich einst ein bedeutendes römisches Gebäude in der Gegend befand. Im Jahr 2014 wurden einige Ortsuntersuchungen vorgenommen, deren Ergebnisse zum Start eines derzeit laufenden Forschungsprojekts mit verschiedenen Institutionen führten. Bei diesen Untersuchungen, von denen hier einige vorläufige Daten veröffentlicht werden, wurde das Vorhandensein eines großen Gebäudekomplexes nachgewiesen.

Parole chiave: età romana, Toblino, villa, Nonii Arrii, dati archeologici

Keywords: Roman era, Toblino, villa, Nonii Arrii, archaeological data

Schlüsselwörter: Römerzeit, Toblino, Villa, Nonii Arrii, archäologische Daten

La zona del lago di Toblino, posta all'estremità settentrionale della Valle dei Laghi, è nota per essere una delle aree paesaggisticamente più significative del Trentino meridionale. Il lago, immerso in una natura di rara bellezza, è marcato da due edifici costruiti lungo le sua sponda occidentale, unici testimoni della storia dei luoghi. Il più recente è la Torsela, una splendida villa degli inizi del XX secolo, già dimora vescovile¹, mentre ben più antico è il castello, costruito su di una piccola penisola (fig. 1).

Di quest'ultimo abbiamo documentazione scritta dagli inizi del XIII secolo sebbene i signori di Toblino siano ricordati già in documenti risalenti al XII secolo. Il castello, così come è giunto ai giorni nostri, è il risultato di una serie di interventi edilizi che, soprattutto a partire dai primi decenni del XVI secolo, portarono ad un generale rinnovamento della struttura².

Numerosi sono stati nel tempo i passaggi di proprietà che videro alternarsi in successione i signori di Toblino, ai Campo, ai Madruzzo, ai Wolkenstein.

All'interno di questo importante complesso edilizio si trova, murata nel portico del cortile, una iscrizione votiva di età romana. Purtroppo non sono note le circostanze del suo rinvenimento e la letteratura la ricorda da sempre come presente nel castello; nel 1703 i soldati dell'esercito francese comandati dal generale Vendôme procurarono la rottura e la perdita dell'angolo superiore destro della lastra compromettendone in parte la lettura. L'iscrizione (fig. 2), già presente nel catalogo del Muratori del 1739³, è trascritta in tutti i principali repertori epigrafici, anche in ragione del suo contenuto⁴. Si tratta di una dedica ai Fati ed alle Fate posta da un certo Druino, servo di Marco Nonio Arrio Muciano.

* Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archeologici.

1 GORFER 1975², p. 277.

2 Sull'edificio e la sua storia si veda il contributo di DALBA 2013 e bibliografia ivi citata.

3 MURATORI 1739, I, p. 89 nr. 3.

4 Principali edizioni del XIX secolo: CIL, V, 5005; ILS, 3761; per il XX secolo: II, X, 5, 1098 con letteratura precedente. Ora anche in GARZETTI 1991, p. 183 nr. 1098 e VALVO 2010, p. 223 nr. 1098 con ulteriori aggiornamenti della bibliografia.



Fig. 1. Panoramica di Castel Toblino e della zona interessata dai rinvenimenti (realvista 1.0 di e-geos spa è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Based on a work at www.e-geos.it).

Fig. 2. Toblino. Castello. Iscrizione di età romana con dedica ai Fati ed alle Fate (da CHISTÈ 1971, fig. 10).



Fatis Fata[bus] / Druinus M(arci) No[ni] / Arri Muciani c(larissimi) [v(iri) (servus)] / actor praedioru[m] / Tublinat(ium), tegurium / a solo inpendio suo fe/cit et in tutela eius / sestertios n(ummos) CC conlustrio / fundi Vettiani dedit

Il testo è di straordinario interesse per le importanti informazioni in esso riportate. Druino, servo del *vir clarissimus* Marco Nonio Arrio Muciano e amministratore per conto di quest'ultimo dei *praedia* dei *Tublinates*, fece fare a proprie spese un *tegurium*, un tempietto, dedicato alle divinità dei Fati e delle Fate, e diede 200 sesterzi per il *conlustrium* (lustrò?) del fondo di Vezzano⁶. La famiglia dei *Nonii Arrii* era originaria del territorio di Brescia dove i suoi membri avevano molteplici interessi in qualità di imprenditori agricoli e commerciali⁷. Incerta è l'identificazione del personaggio nominato. È noto un *Marcus Nonius Arrius Mucianus*⁸, figlio probabilmente di *Marcus Nonius Arrius Mucianus Manlius Carbo*⁹ e marito di *Sextia Titi filia Asinia Polla*¹⁰, che nel 189 d.C. fu *designatus* a rivestire una qualche magistratura (*consul? quaestor? praetor?*)¹¹ e console nel 201 d.C.¹²; anche se non pare da tutti accettata l'identificazione tra il console e il marito di *Sextia*¹³. Le testimonianze epigrafiche ci attestano anche a Verona un *Marcus Nonius Arrius Mucianus*, *curator* e *patronus* della città nonché

promotore del completamento delle *thermae Iuventianae*¹⁴ e sempre un *Marcus Nonius Arrius Mucianus* dedicò un altare a Diana a Predore sul lago d'Iseo dove, pare, fosse proprietario di una villa¹⁵.

Al di là della precisa e puntuale individuazione nell'ambito della complessa genealogia dei *Nonii Arrii* del personaggio citato nell'iscrizione conservata a Toblino, in merito alla quale esistono tuttora opinioni divergenti tra gli studiosi, è certa l'appartenenza ad una famiglia di altissimo prestigio i cui membri hanno avuto ruoli importanti e talvolta strategici nel contesto dell'amministrazione imperiale e municipale.

Druinus, actor praediorum, cioè incaricato della gestione dei beni dei *Nonii* a Toblino, è l'unico schiavo di questa famiglia certamente documentato¹⁶ e la sua presenza in questo luogo è certezza che i *Nonii* qui disponevano di estese proprietà. L'iscrizione ricorda anche il nome della località in cui si trovavano i *praedia*, cioè *Tublinum*, toponimo che sopravvive ancora oggi in Toblino, così come il nome del fondo, *Vettianum*, ritorna nella odierna località di Vezzano posta poco più a settentrione. I ripetuti riferimenti nel testo dell'epigrafe a toponimi documentati presso il luogo in cui l'epigrafe è conservata non lascia dubbi sulla provenienza locale del monumento.

Se l'iscrizione documenta gli interessi dei *No-*

5 L'interpretazione del termine *conlustrio* è molto discussa. Secondo Mommsen era da intendersi come cerimonia sacra, secondo Mrozek un nome maschile indicante una persona (MROZEK 1968, p. 287), secondo altri ancora, ed è la tesi che qui si accoglie, viene inteso come un derivato in *-ium* del termine *collustrare* che significa abbellire (GATTI 1999).

6 Per una dettagliata analisi del contenuto del documento si vedano CHISTÈ 1971, pp. 28-32; II, X, 5, 1098; GARZETTI 1991, p. 183 nr. 1098; VALVO 2010, p. 223 nr. 1098 e riferimenti bibliografici precedenti ivi citati.

7 GREGORI 1999, p. 124. Sui *Nonii Arrii* in generale si veda da ultimo CHAUSSON, GREGORI 2015.

8 Noto da due iscrizioni rinvenute nei pressi del foro romano di Brescia: II, X, 5, 101-102; VALVO 2010, p. 201 nr. 101-102. Su questo personaggio si veda GREGORI 1999, pp. 116-117.

9 Così GREGORI 1999, p. 116; CHAUSSON, GREGORI 2015, p. 287.

10 II, X, 5, 145; VALVO 2010, p. 203 nr. 145.

11 Si veda in proposito CHAUSSON, GREGORI 2015, p. 287.

12 PIR, II, n. 145; ALFÖLDY 1982, p. 344 nr. 38; Id. 1999, p. 306 nr. 36; BREUER 1996, pp. 263-265. L'identificazione è accettata in GREGORI 1999, p. 116.

13 L'identificazione viene fortemente messa in dubbio in CHAUSSON, GREGORI 2015, p. 289.

14 CIL, V, 3342. L'identificazione tra il personaggio veronese e quello bresciano non è accettata da tutti gli studiosi (cfr. BREUER 1996, pp. 264-265).

15 CIL, V, 5092.

16 Sono diverse però le iscrizioni che ci attestano membri della famiglia i cui cognomi rimandano ad una probabile condizione libertina (in proposito si veda GREGORI 1999, p. 118).

Fig. 3. Frammento di affresco di età romana rinvenuto a Toblino in loc. "ai Chiesuretti" ora conservato presso la Collezione archeologica del Castello del Buonconsiglio di Trento (foto Arc-Team).



nii Arrii nella parte settentrionale della Valle dei Laghi, le testimonianze archeologiche note in letteratura attestano lo sfruttamento dell'area anche a fini insediativi. Numerosissimi sono infatti in tutta la zona i rinvenimenti di resti murari e reperti risalenti all'epoca romana¹⁷. Per quanto riguarda in particolare l'area di Toblino, le prime segnalazioni della scoperta di manufatti risalgono agli ultimi decenni del XIX secolo.

Negli "Zeitschrift des Ferdinandeums" del 1887 è ricordata la donazione al Museo di Innsbruck, da parte del prot. Jos. Damian di Trento, di 35 pezzi di mosaico in pietra, probabilmente tessere, di colore bianco, nero e rosso¹⁸. Nel 1888 nella rivista "Archivio Trentino" apparve la seguente notizia "Su di un colle a NE del lago di Toblino, facendosi dei lavori di campagna, vennero alla luce resti di antichi fabbricati che, a giudicare dai ruderi, coprivano una vasta area. Si trovò parte di un pavimento, inclinato, di pietra, che misurava in lunghezza circa 30 metri, ignorandosene la larghezza, ed un pezzo di pavimento a mosaico, di lavoro ordinario, che aveva la misura di m 1,50 quad. Furono dissotterrate ossa e frammenti di tegoloni. Oggetti minori indicativi sono monete repubblicane ed imperiali fino a Massimiano, alcune fibule e tre maschere in terracotta, una delle quali, - si dice la più bella -, è scomparsa. Tali oggetti si conservano dal proprietario, signor conte Wolkestein in castel Toblino. Il suolo dove fu fatto lo scavo è ora rimesso

a cultura"¹⁹. La notizia fu poi ripresa nella rivista "Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft" di Vienna del 1890, alla quale venne trasmessa dall'archeologo Luigi de Campi²⁰. Negli annali del museo di Innsbruck del 1895 è riportata la scoperta di una porzione di pavimento a mosaico e di un frammento di vetro con tracce di doratura²¹, entrambi presumibilmente passati allora al museo, ma oggi purtroppo irreperibili. Da una nota apparsa nel 1900 nella rivista "Tridentum" sappiamo che parte dei materiali rinvenuti si trovava al castello: "...Dalla sala principale del castello per una scala a chiocciola si scende in una sola stanzetta prospiciente il lago. In questa stanzetta...sono depositati in un cassettoni di legno alcuni oggetti, probabilmente romani, rinvenuti scavando sulla sponda nord del lago in prossimità del castello: molti pezzi di mosaico a dadetti, che dovrebbero aver servito di pavimento a terme romane; tubi di piombo, un pezzo di terra cotta rossa su cui stanno ancora queste parole: «VA · PAPI²²»; alcuni pezzi d'anfore pure di terra cotta, a due anse e terminanti inferiormente a fuso; e una stupenda maschera tragica, anch'essa di terra cotta, molto simile ad una riproduzione che è contenuta nel bel libro: *Minerva di Gow e Reinach...recentemente tradotto dal prof. Vitelli di Firenze*. Per evitare dolorose dispersioni, sarebbe buono che questi oggetti fossero depositati in qualche museo."²³. Questo evidentemente non avvenne in quanto non vi è alcuna notizia in tal senso; nel 1909 il conte Oswald Wolkenstein donò invece al Museo Ferdinandeum di Innsbruck degli spilloni frammentati ed una fibula in bronzo²⁴. Gli spilloni sono oggi irreperibili ma la fibula è tuttora conservata nei magazzini del Museo. Si tratta di una fibula bronzea a losanga con smalti²⁵, un modello prodotto tra il I ed il II secolo d.C. ed ampiamente attestato in area trentina²⁶. Dalla località "ai Chiesuretti"²⁷ proviene infine un frammento di intonaco dipinto con raffigurata una testa maschile, probabilmente un putto (fig. 3)²⁸; il pezzo è tuttora conservato presso la Collezione archeologica del Castello del Buonconsiglio²⁹.

Di queste interessanti scoperte si occupò anche Ottone Brentari che ne diede una breve descrizione nel volume della sua Guida del Trentino dedicato alle valli del Sarca e del Chiese pubblicato nel 1900³⁰. L'autore, che molto probabil-

17 Vezzano, S. Valentino di Vezzano, Doss de la Bastia, Baselga di Vezzano, Calavino ed il prospiciente Monte di Calavino (in proposito si veda ROBERTI 1952, pp. 63-66).

18 "Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Voralberg", 1887, p. XXXVII.

19 "Archivio Trentino", 1888, a.VII, p. 255.

20 "Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien", 1890, p. 37.

21 "Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Voralberg", 1895, p. XXX.

22 Lettura poi corretta in VA PVPI da Giacomo Roberti alla luce di altri esemplari del tutto analoghi rinvenuti in Trentino (ROBERTI 1952, p. 62; Id. 1953, p. 16).

23 "Tridentum", III, 1900, p. 190.

24 Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Voralberg, 1909, p. XXX.

25 RIHA 1979, Tipo 7.11.4. Ringrazio la dott.ssa Veronica Barbacovi per avermi fornito i dati e le informazioni necessarie per l'individuazione del reperto nelle collezioni del museo.

26 Ori delle Alpi, pp. 480-484.

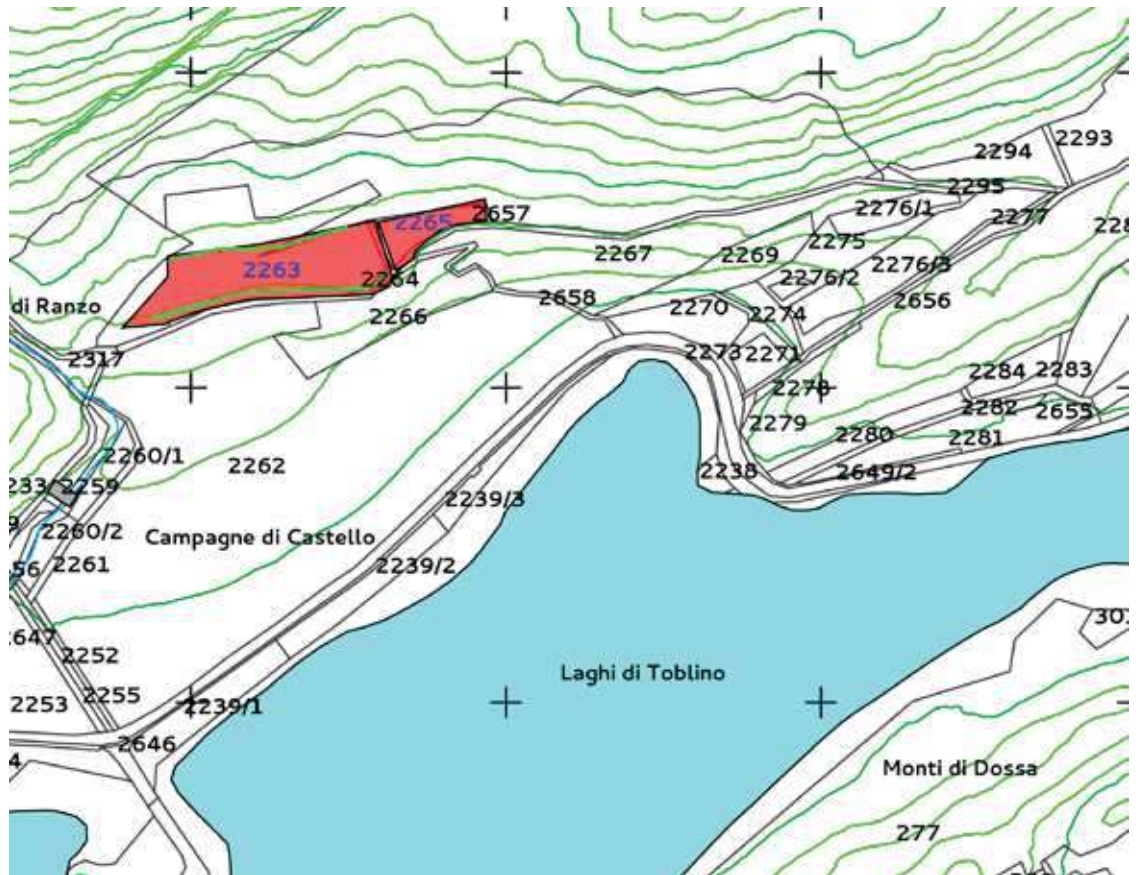
27 La localizzazione topografica della località Chiesuretti di Toblino è sconosciuta.

28 ROBERTI 1922, p. 83.

29 Inv. nr. 5387.

30 BRENTARI 1900.

Fig. 4. Toblino. Mappa catastale dei fondi interessati dalla presenza dei resti archeologici.



mente aveva ben presenti le note apparse in "Archivio Trentino" del 1888 e nei "Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien" del 1890³¹, riferisce che "... Fra il 1885 ed il 1889, a 15 m. sopra il livello del lago, nello scavare la terra per fare un vigneto, furono trovati gli avanzi d'un bagno grandioso che doveva esistere in questa località: una vasca grande ed una piccola, un pavimento di 64 mq, tubi di piombo, pezzi di mosaici che coprivano il pavimento, pezzi di pareti dipinte ad encausto, resti di pareti marmoree, teste di terracotta, anfore, monete, fibule, mattoni, embrici molti dei quali vennero poi utilizzati nelle riparazioni fatte al castello..."³².

Alcuni oggetti, tra cui le maschere leonine, un tempo conservati presso il castello, secondo la tradizione vennero gettati nel lago nel 1925 da un fattore del conte perché ritenuti di scarsa importanza³³. Sono queste sostanzialmente le fonti primarie che riferiscono le scoperte fatte nella località di Toblino³⁴.

Oggi è difficile riconoscere in modo puntuale dove vennero individuati i resti; le fonti più anti-

che che ricordano i rinvenimenti indicano genericamente il colle che si trova a nord-est del lago. Il nome della località è specificato per la prima volta dal Vogt che citando la scoperta indica la Braila, "...Braila da «praedia»...", località corrispondente, stando a quanto riferito da Aldo Gorfer nel volume da lui dedicato a Castel Toblino, alla "...grande curva della penisola dei platani..."³⁵.

L'Atlante Toponomastico Trentino³⁶ non riporta il toponimo Braila ma la Volte de Braila - "località sulla sponda occidentale del Lago di Toblino in cui la strada statale compie una brusca conversione a s."³⁷.

In realtà nessuno dei primi editori cita il sito della Braila ma semplicemente un colle posto a nord-est del lago³⁸ - che sarebbe quindi da ricercare sulla sponda opposta. In alcuni casi viene indicata invece la campagna del castello; con questa definizione "Campagna de Castel" ancora oggi viene denominata "Tutta la campagna (vigneto) sulla sponda occidentale del Lago di Toblino fino ai Due Laghi sia a monte che a valle della statale 45bis"³⁹; più nel dettaglio è invece nota

31 "Archivio Trentino" 1888, p. 255; "Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien", XX, 1890, p. 37.

32 BRENTARI 1900, p. 117.

33 Così VOGT 1939-1940, p. 53.

34 Tali notizie sono state successivamente riprese in diversi repertori: OBERZINER 1900, p. 83; ATZ 1909, p. 30; "Pro Cultura", II, 1911, p. 367; NEGRIOLI 1924; ROBERTI 1929, p. 88; VOGT 1939-1940, p. 53; ROBERTI 1952, pp. 61-62; GORFER 1966, pp. 21-22.

35 GORFER 1966, pp. 21-22.

36 Dizionario Toponomastico Trentino 1990.

37 Dizionario Toponomastico Trentino 1990, p. 64.

38 Così in "Archivio Trentino" 1888, p. 255.

39 Dizionario Toponomastico Trentino 1990, p. 43.

Fig. 5. Toblino.
Tre basi di colonna
in pietra inseriti nei
terrazzamenti della
campagna del Castello
(foto Arc-Team) .



Fig. 6. Toblino.
Parte di capitello per
pilastro inserito nei
terrazzamenti della
campagna del Castello
(foto Arc-Team).



come “Madruzziana” la zona corrispondente al *“vigneto collinare in leggero pendio della Campagna de Castel a monte della statale 45bis”*⁴⁰ e delimitata verso meridione dal corso del torrente Ranzo. In conclusione pare esserci una contraddizione tra quanto riferito dai primi editori, in base ai quali la località del rinvenimento si collocherebbe piuttosto verso la Dossa - il promontorio che si trova sulla riva opposta del lago - e la tradizione che ne è seguita successivamente⁴¹. Tuttavia la unanime condivisione nella letteratura successiva e nella trasmissione orale tuttora diffusa riconosce quale luogo in cui sono avvenuti i rinvenimenti la Campagna del Castel e la Volta della Braila. Non è quindi da escludere che l’ignoto autore che per primo nel 1888 diede la notizia della sco-

perta nella rivista “Archivio Trentino” indicando *“...un colle a NE del lago....”*⁴² si sia semplicemente sbagliato scrivendo NE al posto di NO.

Alle scoperte del XIX secolo non ne sono più seguite altre e, per quanto riguarda gli aspetti archeologici, il silenzio è calato su questo sito, pur essendo note le sue potenzialità.

Anche oggi il castello e la sua prospiciente campagna adibita a vigneto sono di proprietà privata ma è grazie alla disponibilità degli attuali proprietari, che è stato possibile nel 2014 accedere al fondo ed effettuare una ricognizione del sito a partire dalla “Campagna del Castel” fino alla “Volta della Braila”.

In corrispondenza dell’area della “Volta della Braila” non sono stati riconosciuti né sulla super-

Fig. 7. Toblino.
Il grande muro di
epoca romana ancora
oggi conservato in
alzato nella campagna
del Castello (foto
Arc-Team).



40 Dizionario Toponomastico Trentino 1990, p. 53.

41 Solo Giacomo Roberti citando il luogo detto la Braila lo indica come posto a nord - est del lago (ROBERTI 1952, p. 62).

42 Archivio Trentino 1888, p. 255.



Fig. 8. Toblino. Muro di epoca romana conservato in alzata con resti di affresco (foto Arc-Team).

ficie del terreno né nei muretti di terrazzamento, elementi che potessero confermare le scoperte; del tutto assenti sono infatti frammenti di ceramica (laterizi, anfore etc.) o tracce di blocchi di malta. Molto diversa la situazione in tutta la "Campagna del Castel", dove è stata osservata la presenza generalizzata e diffusa di frammenti di laterizio presenti sia nei muri di terrazzamento, sia in taluni casi affioranti dal terreno⁴³. Inoltre, nei muri che oggi fungono da sostegno al suolo coltivato, sono state riconosciute diverse fasi costruttive e porzioni di questi, caratterizzati dall'impiego di malta di calce, per le differenti caratteristiche adottate nella tecnica costruttiva, hanno immediatamente fatto sospettare una loro probabile antichità.

Per tale ragione si è ritenuto opportuno procedere con maggiori approfondimenti nell'indagine del sito attivando in primo luogo una documentazione delle strutture visibili. Questa prima fase della ricerca si è avvalsa della collaborazione della ditta Arc-Team di Cles che ha condotto i primi rilievi grafici e fotografici.

Nelle murature è stato così documentato un impiego diffuso, quale materiale da costruzione, di blocchi di pietra lavorati; non solo parti di porte o finestre e soglie, ma anche pezzi più elaborati e originariamente destinati all'apparato decorativo di un edificio.

In particolare nel muro che delimita verso est la p.f. 2263 (fig. 4) e che si affaccia sulla stradina di accesso ai fondi, sono ben visibili tre basi di colonna in calcare bianco locale poste l'una accanto all'altra (fig. 5). Ma non solo, poco più a settentrione è inserita nella muratura la porzione superiore di un grande pilastro d'angolo modanato (fig. 6). Già la sola presenza di questi elementi architettonici conferma che in passato in questi luoghi doveva esistere un complesso edilizio di grande importanza arricchito e completato da un prestigioso apparato decorativo.

Attraverso l'osservazione ravvicinata delle murature funzionali al terrazzamento del terreno è stato possibile riconoscere, con grande stupore, che parte di queste nulla aveva a che vedere con i tradizionali muretti a secco predisposti per il sostegno e l'organizzazione del suolo agricolo.

Il settore meridionale del muro di terrazzamento che delimita verso est la p.f. 2263 (fig. 7) è costituito da un grosso muro con andamento nord/est-sud/ovest⁴⁴, conservato in altezza per oltre 4 metri e realizzato con blocchi di pietra subrettangolari legati con tenace malta di calce; nel suo sviluppo in alzata sono presenti delle riseghe e dei fori pontai ancora chiaramente visibili⁴⁵. Per le sue caratteristiche costruttive fin da subito si è ipotizzata una possibile appartenenza di questo muro all'età romana.

Porzioni di muratura con caratteristiche del tutto simili sono state riconosciute anche nel terrazzamento a monte della p.f. 2263. Quest'ultimo in particolare ha inglobato anche l'angolata interna di un vano i cui muri si sono conservati in alzata per circa 3 m. In corrispondenza dell'angolo, che al momento della scoperta era totalmente nascosto dalla vegetazione, si è constatata la presenza di tracce di intonaco dipinto (fig. 8). Quanto rimasto della pittura, qualche decina di centimetri quadrati, non permette di riconoscere i temi decorativi; sono però leggibili su di un fondo giallo/ocra una serie di linee orizzontali parallele di colore rosso di altezza diversa, ed una simile ma dipinta in nero fumo nella parte superiore. Verso l'interno della parete le linee declinano

⁴³ Questo in particolare nel settore più settentrionale del fondo (p.f. 2267).

⁴⁴ Per i dettagli relativi alla descrizione di questo muro si veda il contributo di Martina Andreoli in questo volume.

⁴⁵ Alla sua estremità il muro gira verso ovest in modo ortogonale ma a questa chiusura si appoggia un secondo muro, purtroppo in parte demolito per il poco opportuno l'inserimento di una tubatura funzionale alla irrigazione del fondo agricolo, che prosegue verso sud.



Fig. 9. Toblino.
L'impronta di un
mosaico pertinente
ad un pavimento di
uno degli ambienti
della villa romana
(foto Arc-Team).

in modo obliquo, forse ad imitazione di un nastro che avvolge una colonna; una larga fascia verticale in rosso pare delimitare un successivo riquadro ora perduto.

Trovare resti murari antichi fuori terra è fatto del tutto eccezionale in territorio trentino e lo è ancora di più il rinvenimento di frammenti di affresco. Per tale ragione si è ritenuto necessario procedere con una ulteriore fase di approfondimento delle ricerche finalizzata alla attribuzione cronologica di questi resti.

Avvalendoci delle competenze dei dott. i Alessandro e Luca Bezzi di Arc-Team di Cles si è quindi deciso di procedere con un piccolo saggio proprio in corrispondenza di questa angolata. Sia per ragioni di natura statica, sia per non compromettere la stratigrafia archeologica nei suoi rapporti relazionali con le murature, il saggio è stato eseguito a circa 2 m di distanza dai muri. Si è così delimitata una superficie di 1,50m x 1,50 m – denominata saggio 1 – e si è scesi per la verifica della sequenza stratigrafica.

In successione cronologica inversa sono stati così intercettati una serie di suoli riferibili a sistemazioni del terreno, presumibilmente con finalità agricole. Il recupero all'interno di questa porzione di stratigrafia di un frammento di ceramica graffita ascrivibile al XV-XVI secolo, è un indicatore cronologico significativo per questi eventi. Al di sotto è stato individuato un accumulo di pietre, pertinente al crollo di un edificio, all'interno del quale sono riconoscibili due momenti distinti ma non precisabili cronologicamente. Sul fondo, a 1,80 m di profondità, i resti del pavimento: una preparazione di malta che reca ancora perfettamente riconoscibili le impronte delle tessere di un mosaico (fig. 9). Questo, insieme ai frammenti ceramici rinvenuti nel crollo, hanno confermato l'appartenenza di

queste strutture ad un edificio risalente all'epoca romana⁴⁶.

Verificata la presenza dei resti romani ci si è posti l'obiettivo di accertarne l'estensione e documentare lo stato dei resti visibili e ci si è attivati per l'organizzazione di un progetto di ricerca che preveda il coinvolgimento di diverse realtà scientifiche con differenti competenze. In primo luogo si è scelto di procedere con delle indagini non invasive per accertare le potenzialità del sito. A questo proposito è stato stipulato un protocollo d'intesa con l'Istituto für Archäologie dell'Universität Innsbruck che ha permesso alla equipe del Prof. Mag. Dr. Gerald Grabherr di condurre delle prospezioni geofisiche tramite georadar che sono state eseguite nel 2016⁴⁷. Per la documentazione delle murature antiche, finalizzata ad uno studio dettagliato delle tecniche costruttive, è stata invece coinvolta la Cattedra di archeologia romana dell'Università di Trento che ha messo a disposizione le competenze del tecnico, dott.ssa Martina Andreoli, e degli studenti del corso⁴⁸.

Le prospezioni hanno dato conferma di un articolato sistema di strutture murarie ancora presenti nel sottosuolo. In particolare è emersa anche la possibile presenza di altri edifici nella parte meridionale della p.f. 2263 ed in quella più settentrionale del conoide (p.f. 2265). In quest'ultima nel 2017 è stato effettuato un sondaggio con l'obiettivo di accertare la lettura fornita dalle indagini georadar allo scopo di verificare l'interpretazione.

Su incarico della Soprintendenza la ditta Arc-Team di Cles ha proceduto con una nuova indagine (sondaggio 2) nell'angolo sud-ovest della particella. È stata aperta una superficie di 4 x 4 mq dove, al di sotto di una stratificazione di suoli agricoli sono immediatamente emersi i resti di un crollo che, una volta asportato, ha evidenziato una articolazione di muri che delimitava tre ambienti (fig. 10). Centrale la muratura USM 70 con andamento nord-sud e perpendicolare a USM 60 col quale si lega. Dei due ambienti (ambiente 2 e ambiente 3) delimitati da USM 70 non sono stati raggiunti i piani pavimentali; dell'ambiente 4, posto a sud di USM 70, si sono potute osservare sia la sequenza di intonaco ancora conservato in parete – almeno cinque strati sovrapposti – sia un brevissimo lacerto del pavimento costituito da alcune tessere musive di colore nero ancora in situ presenti in corrispondenza della risega del muro (fig. 11). Il mosaico è apparso completamente asportato nella parte restante mentre il livello sottostante alla sua preparazione era costituito da un ammasso di macerie (pietrame vario, laterizio e frammenti di intonaco) ap-

46 A fronte dei risultati ottenuti ed alla luce della diffusa presenza di materiali su tutta l'area la Soprintendenza ha ritenuto di procedere con una dichiarazione d'interesse archeologico particolarmente importante allo scopo di tutelare il sito.

47 Sui risultati di queste e le metodologie applicate si veda il contributo di Arc-Team in questo volume.

48 In proposito si veda il contributo di Martina Andreoli in questo volume.



Fig. 10. Toblino. Sondaggio 2. Incrocio di muri che indicano la presenza di tre ambienti pertinenti alla villa romana (foto Arc-Team).

parentemente intenzionalmente depositato a colmatare di uno spazio vuoto. Purtroppo non potendo procedere con una estensione dell'area di indagine non sono stati condotti ulteriori approfondimenti.

Infine un terzo saggio, sondaggio 3 - è stato eseguito all'interno della p.f. 2263 ma più a valle del sondaggio 1; anche in quest'ultimo caso dopo i livelli di coltivo sono state raggiunte le teste di crolli relativi alla demolizione dell'edificio⁴⁹.

A fronte dei dati raccolti sono state condotte ulteriori indagini geofisiche e carotaggi nella p.f. 2265 dove si sono avuti molti riscontri positivi; mentre un carotaggio nella p.f. 2262 ha dato esito negativo, almeno fino ad un metro dall'attuale piano di campagna, anche se la morfologia del sito porta a non poter escludere in questo punto una maggiore profondità del deposito archeologico.

I dati acquisiti fino ad ora ci permettono di trarre alcune conclusioni sebbene del tutto preliminari.

In primo luogo la zona dei rinvenimenti del XIX secolo è da ricercarsi lungo la sponda nord occidentale del lago in corrispondenza della "campagna del Castel". I saggi archeologici e le prospezioni confermano l'esistenza di un gran-

de edificio di epoca romana, con le sue varie articolazioni ed annessi, che si estende sicuramente nelle pp.ff. 2263 e 2265. I terrazzamenti attualmente in essere in queste particelle conservano in parte ancora in alzato porzioni delle murature di epoca romana. La dedica ai Fati ed alle Fatae posta da Druino servo di Marco Nonio Arrio Muciano, testimonia che la proprietà di questi luoghi e, evidentemente, dell'edificio che vi si trovava, era di questo illustre personaggio sebbene, in assenza ancora di elementi che permettano di datare la costruzione, non possiamo affermare se fu lui il costruttore o uno dei diversi proprietari che si possono essere succeduti nel tempo.

Sono note altre ville dei *Nonii Arrii* e, se poco sappiamo di quella sul lago d'Iseo ben più documentati siamo relativamente al grande complesso edilizio rinvenuto a Toscolano Maderno⁵⁰. Studi recenti hanno confermato per questo, sia in ragione della scelta del sito, posto in prossimità di un corso d'acqua lungo il litorale del lago di Garda, sia per il modello architettonico adottato, l'appartenenza alla tipologia delle *villae maritimae*, cioè quelle ricche e lussuose residenze costruite presso le rive del mare e dei laghi, tanto apprezzate dagli aristocratici romani e che erano espressione ed evidenza del loro prestigio. Il

49 In questo saggio si è scelto di non scendere oltre il livello della testa dei crolli per non aprire troppe finestre nella stratigrafia.

50 Una edizione completa della villa è in ROFFIA 2015.



Fig. 11. Toblino.
Sondaggio 2.
Tracce del mosaico
che rivestiva il
pavimento di uno
degli ambienti e degli
strati di intonaco che
rivestivano le pareti
(foto Arc-Team).

promotore della costruzione della villa di Toscolano Maderno fu, con molta probabilità, Marco Nonio Arrio Macrino che fu console ordinario nel 154 e del quale il nostro Marco Nonio Arrio Muciano era, per ragioni cronologiche, molto probabilmente il nipote.

Ai *Nonii Arrii* piacevano quindi, per tradizione ed in sintonia con il costume dell'epoca, le grandi ville scenografiche, ed è possibile che alla famiglia appartenessero più residenze, così come è documentato per Plinio il Giovane che aveva proprietà non solo sul lago di Como, ma anche in Umbria, Toscana e Lazio⁵¹.

Per quanto riguarda l'edificio scoperto a Toblino, costruito a ridosso della sponda del lago ed in prossimità di un corso d'acqua, i dati fino ad ora acquisiti, sembrano suggerire anche per questa struttura una destinazione prevalentemente residenziale finalizzata agli ameni soggiorni dei proprietari, anche se il contesto agricolo/produttivo in cui era inserita non porta necessariamente ad escludere che fosse completato anche da una *pars rustica*. Sebbene non vi siano ancora elementi per proporre una definizione del suo sviluppo planimetrico e riconoscere un modello

architettonico, pare però probabile che questo complesso si articolasse su più piani posti a quote differenti - terrazze - come sembra di evincere dai frammenti di muro antico ancora conservati nei diversi terrazzamenti e fosse completato da un portico o colonnato, nonché decorato con raffinati rivestimenti pavimentali e parietali; è inoltre possibile che nelle sue immediate adiacenze si trovasse il *tegurium* fatto realizzare da *Druinus* in quanto spesso le ricche ville extraurbane erano completate da edifici per il culto.

Il contesto archeologico individuato a Toblino è assolutamente straordinario sotto più aspetti. In primo luogo perché si conservano i resti di un edificio di grandissimo prestigio e di cui, fatto eccezionale, ci è noto sia il nome del proprietario sia, almeno in parte, la sua biografia e le sue relazioni familiari. Altro aspetto unico è che questo sito vide la costruzione di questo solo complesso edilizio e, dopo il suo definitivo abbandono, non è stato interessato da successive vicende costruttive, situazione questa che fa sperare per un buono stato di conservazione dei resti murari presenti nel sottosuolo. Certamente vi è stato purtroppo un prelievo sistematico degli arredi - soprattutto per la fabbrica del castello - e molto può essere stato sublimato in calce, come sta a dimostrare la presenza di resti di fornaci per la calce (calchère) tuttora riconoscibili nella parte a monte del conoide su cui sorge la villa, ma non tutto deve essere stato distrutto come ci conferma la scoperta di basi di colonne e capitelli. In ogni caso il sito è destinato ad essere, per quanto riguarda l'epoca romana, una delle realtà archeologiche più importanti presenti oggi in territorio trentino e i risultati qui presentati costituiscono un approccio del tutto preliminare finalizzato alla organizzazione e programmazione di un progetto di ricerca e studio di ampio respiro che permetterà di chiarire, auspicabilmente, molti degli aspetti che riguardano le caratteristiche di questa imponente struttura e le sue vicende storiche.

⁵¹ PLIN., Ep., IX, 7 (per quelle maritimae); Plinio cita le sue ville anche in PLIN., Ep., II, 17; V, 6.

BIBLIOGRAFIA

- ALFÖLDY G. 1982, *Senatoren aus Norditalien. Regionen IX, X und XI, Tituli 5*, (Epigrafia e ordine senatorio 2), Roma, pp. 309-368.
- ALFÖLDY G. 1999, *Eliten und Gesellschaft in der Gallia Cisalpina: epigraphisch-historische Untersuchungen*, Stuttgart.
- ATZ K. 1909, *Kunstgeschichte von Tirol und Voralberg*, Innsbruck².
- BRENTARI O. 1900, *Guida del Trentino. Le valli del Sarca e del Chiese*, Bologna.
- BREUER S. 1996, *Stand und Status. Munizipale Oberschichten in Brixia und Verona*, Bonn.
- CHAUSSEON F., GREGORI G.L. 2015, *Marco Nonio Macrino e i Nonii Arrii*, in E. ROFFIA (a cura di), *La villa romana dei Nonii Arrii a Toscolano Maderno*, Toscolano Maderno, pp. 281-294.
- CHISTÈ P. 1971, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto.
- DALBA M. 2013, *Castel Toblino*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 2*, Mantova, pp. 281-283.
- DIZIONARIO TOPONOMASTICO TRENINO 1990, Aa.Vv., *I nomi locali dei comuni di Calavino Lasi no Cavedine*, Dizionario Toponomastico Trentino, Ricerca Geografica, 1 Trento.
- GARZETTI A. 1991, *Brixia - Benacenses - Valles supra Benacum Sabini - Trumplini - Camunni*, Supplementa Italica, n.s., 8, Roma, pp. 139-237.
- GATTI P. 1999, *Conlustrum (CIL V 5005), "Maia"*, n.s. 51, pp. 277-278.
- GORFER A. 1966, *Castel Toblino*, Trento.
- GORFER A. 1975², *Le valli del Trentino*, Calliano.
- GREGORI G.L. 1999, *Brescia Romana, Ricerche di prosopografia e storia sociale, II. Analisi dei documenti*, Roma.
- MROZEK St. 1968, *Zur Frage der Tutela in römischen Inschriften*, "Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae", XVI, pp. 283-288.
- MURATORI L.A. 1739-1742, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum*, I-IV, Mediolani.
- NEGRIO G. 1924, *Notarelle di numismatica*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", V, pp. 81-82.
- OBERZINER G. 1900, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma.
- ORI delle Alpi 1977, L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di) 1997, *Ori delle Alpi*, catalogo mostra (Castello del Buonconsiglio-Trento, 20 giugno-9 novembre 1997), Trento.
- PIR, *Prosopographia Imperii Romani*², Berolini, Lipsiae.
- RIHA E. 1979, *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiseraugst*, Forschungen in Augst, 3, Augst.
- ROBERTI G. 1922, *Bricciche d'antichità*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", III, p. 83.
- ROBERTI G. 1925, *Monete di accertata provenienza trentina nel Museo Nazionale di Trento*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", VI, pp. 307-317.
- ROBERTI G. 1929, *Bricciche d'antichità. Inventario dei relitti archeologici plumbei del Trentino*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", X, pp. 87-90.
- ROBERTI G. 1952, *Foglio 21 (Trento)*, Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Firenze.
- ROBERTI G. 1953, *Tabula synoptica omnium inscriptionum latinarum, quae in regione tridentina usque adhuc diem repertae sunt*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXXII, pp. 3-20.
- ROFFIA E. 2015 (a cura di), *La villa romana dei Nonii Arrii a Toscolano Maderno*, Toscolano Maderno.
- VALVO A. 2010, *Brixia - Benacenses - Valles supra Benacum Sabini - Trumplini - Camunni*, Supplementa Italica, n.s., 25, Roma, pp. 139-325.
- VOGT F. 1939-1940, *Castel Toblino*, "Strenna Trentina", XVIII.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Cristina Bassi cristina.bassi@provincia.tn.it

LA VILLA ROMANA DEI NONII ARRII A TOBLINO. TECNICHE ARCHEOLOGICHE APPLICATE ALLA RICERCA

Luca Bezzi, Alessandro Bezzi, Rupert Gietl, Kathrin Feismantl, Giuseppe Naponiello*

Il presente contributo riporta lo stato dell'arte degli studi archeologici sul sito della Villa dei Nonii Arrii presso Castel Toblino. Le analisi sono state effettuate mediante un approccio multiscalare, dalla piccola alla grande scala, contemplando operazioni di archeologia aerea (telerilevamento), archeologia digitale (integrazione, gestione ed analisi dei dati), survey, rilievo tridimensionale, prospezioni geofisiche, scavo stratigrafico, shovel pit test e carotaggi manuali. Le indagini, concluse con una prospezione subacquea nel vicino Lago di Toblino, hanno evidenziato la rilevanza del sito, che si configura come un giacimento archeologico dall'altissimo potenziale informativo. Trovano in questo modo conferma le testimonianze archeologiche su rinvenimenti di reperti e strutture di epoca romana, note in letteratura sin dalla fine del XIX sec.

This paper reports the latest archaeological studies about the site of the "Villa dei Nonii Arrii", near Castel Toblino. The analysis were carried out through a multi-scale approach, from small to large scale, contemplating aerial archeology (remote sensing), digital archeology (integration, management and analysis of data), survey, three-dimensional documentation, geophysical prospections, stratigraphic excavation, shovel test pit and manual core drilling. The investigations, concluded with an underwater survey in the nearby Lake of Toblino, have highlighted the relevance of the site, which has a very high archaeological potential. The study also confirmed "legacy data" of finds and structures of the Roman period, reported in several documents since the late nineteenth century.

Der vorliegende Artikel enthält die neuesten archäologischen Studien auf dem Gelände der „Villa dei Nonii Arrii“ nahe Castel Toblino. Die Analysen wurden klein- bis großflächig, mithilfe von Luftbildarchäologie (Fernerkundung), digitaler Archäologie (Integration, Management und Analyse von Daten), Vermessung, dreidimensionaler Dokumentation, geophysikalischen Prospektionen, stratigraphischen Ausgrabungen, Shovel Test Pit und manuellen Kernbohrungen durchgeführt. Die Untersuchungen, die mit einer Unterwassererkundung im nahe gelegenen Lago di Toblino abgeschlossen wurden, haben die Bedeutung der Fundstelle, die ein sehr hohes archäologisches Potential hat, hervorgehoben. Die Studie bestätigt auch Erwähnungen von Funden und Strukturen der römischen Periode, über die in mehreren Dokumenten seit dem späten neunzehnten Jahrhundert berichtet worden ist.

Parole chiave: età romana, Valle dei Laghi, Villa dei Nonii Arrii, metodologia archeologica

Keywords: Roman age, Valle di Laghi, Villa dei Nonii Arrii, archaeological methodology

Schlüsselwörter: Römerzeit, Valle dei Laghi, Villa dei Nonii Arrii, archäologische Methodologie

La ricerca archeologica applicata allo studio della villa romana dei *Nonii Arrii* presso Castel Toblino, intrapreso sotto la direzione scientifica della dott.ssa Cristina Bassi (Ufficio Beni Archeologici della Soprintendenza per i Beni Culturali di Trento), si è avvalsa di diverse tecniche afferenti a specifiche branche della disciplina, mediante un approccio multiscalare al sito (dal macro al micro) e secondo un'analisi via via più dettagliata dei contesti, con un passaggio graduale dalla piccola scala alla grande scala. Sotto questo aspetto, le prime informazioni ad essere prese in considerazione sono stati i dati derivanti da un'indagine di archeologia aerea, investigati secondo le tecniche proprie del *Remote Sensing*. In particolare sono stati raccolti gli *open data* cartografici messi a disposizione, con licenze aperte, da enti pubblici e da sogget-

ti privati. Particolarmente utili si sono rivelate le foto aeree rilasciate dalla ditta e-GEOS s.p.a. attraverso la piattaforma RealVista 1.0, che vantano una risoluzione a terra di 50 cm (fig. 1a). Questa base cartografica è stata integrata dai dati della Provincia Autonoma di Trento, ovvero dal modello tridimensionale del territorio ottenuto tramite LIDAR (fig. 1b), in forma di DTM (*Digital Terrain Model*), e dalla Carta Tecnica Provinciale.

L'analisi e la gestione della cartografia digitale è stata realizzata, con i metodi tipici della *Digital Archaeology*, all'interno di differenti *software* GIS (su tutti QuantumGIS e GRASS¹) integrati nel sistema operativo ArcheOS, una distribuzione GNU/Linux sviluppata specificatamente per scopi archeologici². L'intento iniziale è stato quello di delineare, in base alle caratteristiche

* Arc-Team s.r.l.
Cles (Tn).

1 Per l'uso di questo software in archeologia si rimanda a BARTON *et alii* 2006, pp. 95-102.

2 Sulla distribuzione ArcheOS si rimanda a Bezzi *et alii* 2013, pp. 165-173.

morfologiche del territorio e all'attuale copertura arborea, un'area di interesse (*Area Of Interest*, AOI) legata al potenziale sviluppo della villa romana, all'interno della quale effettuare successivamente una serie di *survey* archeologici. Vista la commistione di zone boschive e aree a sfruttamento agricolo, si è resa necessaria un'approfondita analisi sulla pendenza del terreno (*slope*), al fine di riconoscere anche le zone antropizzate in tempi passati, ma attualmente obliterate dalla vegetazione spontanea (fig. 1c). Il processamento dei dati ha permesso di riconoscere un vasto territorio terrazzato nell'attuale p.f. 2296, subito a nord della p.f. 2263, che ha ampliato la superficie con potenzialità archeologiche fino a raggiungere un areale complessivo di ca. 20 kmq, pertinente alla zona nota in toponomastica con il nome di "Campagna del Castel". Per definire ulteriormente l'AOI, il sistema GIS è stato integrato con la cartografia storica relativa al catasto austro-ungarico, databile al periodo compreso tra il 1851 ed il 1861, e a mappe precedenti (fig. 1d) in possesso della famiglia proprietaria degli appezzamenti oggetto di studio. Il recupero della cartografia storica ha reso possibile definire l'evoluzione temporale dei limiti delle particelle fondiarie, verificando al tempo stesso l'eventuale sovrapposibilità dei confini antichi con strutture preesistenti, oggi parzialmente o totalmente obliterate. In generale le analisi di *Remote Sensing* hanno permesso di riconoscere un forte impatto antropico sulla morfologia naturale del territorio, dovuto ad interventi successivi legati ad epoche diverse (non più distinguibili tramite telerilevamento, ma sicuramente individuabili con interventi mirati sul campo). In battuta finale le analisi del DTM LIDAR hanno riconosciuto nelle importanti bonifiche agrarie, databili dalle fonti storiche agli ultimi decenni del XIX secolo, ma sicuramente anche precedenti, le cause principali dell'attuale conformazione morfologica del terreno.

Una volta concluse le indagini territoriali effettuate in ambiente GIS e delineata l'AOI, sono stati condotti alcuni *survey* archeologici che hanno confermato la diffusa presenza in superficie di reperti mobili romani (soprattutto frammenti di laterizi e tessere musive). Le stesse ricognizioni di superficie hanno portato al riconoscimento di strutture murarie coeve ai manufatti rinvenuti, alcune con tracce di affresco e pali pontai, oltre a vari elementi architettonici cronologicamente compatibili (tre colonne basi di colonne, una soglia ed un elemento angolare modanato), riutilizzate nei muri di terrazzamento realizzati per scopi agricoli³ (fig. 2a). Di un certo interesse anche la presenza di una calcarata all'interno della zona ormai rimboschita della p.f. 2296, il cui

utilizzo era probabilmente alimentato da azioni di spoglio degli arredi lapidei della villa romana. Altrettanto interessanti sono i resti di un ponte antico (spalla e intradosso), riconosciuti sotto quello attuale che scavalca il Rio di Ranzo (fig. 2b). Il fatto che la struttura sia pesantemente oblitterata da concrezioni di natura travertinoide di un certo spessore fa pensare ad una cronologia piuttosto alta, forse in fase con la villa romana.

La ricognizione archeologica sul campo ha dunque permesso di riconoscere evidenze sicuramente riconducibili alla fase romana, per le quali si è proceduto ad un'accurata documentazione tridimensionale, geolocalizzata e supportata da una prima lettura di stratigrafia muraria. Per il rilievo archeologico tridimensionale sono state impiegate le metodologie digitali della SfM-MVS (*Structure from Motion - Multiple View Stereovision*⁴), basato su tecniche fotografiche. La geolocalizzazione è stata invece garantita dall'utilizzo di un GPS differenziale (Trimble 5700) impostato su un sistema di coordinate proiettate sovranazionale (nello specifico ETRS89/UTM zone 32 N, corrispondente a EPSG 25832), in modo da soddisfare le direttive europee in materia⁵. In osservanza alla normativa nazionale, si è inoltre impostata la quota ortometrica sui grigliati dell'IGM (Istituto Geografico Militare), grazie al collegamento con la rete geodetica nazionale, tramite i caposaldi del sistema catastale della PAT. Tale *modus operandi* ha permesso di ottenere modelli tridimensionali precisi ed accurati (in base alla tolleranza archeologica precedentemente stabilita), dai quali sono state ottenute ortofoto ad alta definizione, sui cui si è impostata una prima lettura di stratigrafia muraria, in attesa di studi più approfonditi sulle tecniche costruttive, effettuati dalla Cattedra di Archeologia Romana dell'Università di Trento (dott.ssa Martina Andreoli⁶). La documentazione tridimensionale è stata applicata sia alle strutture sicuramente romane USM 9, 10, 11, 12 e 40 (fig. 2c), sia agli elementi architettonici romani reimpiegati nel successivo muro di terrazzamento USM 8, vale a dire le tre basi di colonna, la soglia e l'elemento angolare modanato.

In seguito agli interventi di *survey* e alla conseguente documentazione archeologica delle strutture individuate, è stata intrapresa una campagna di prospezioni geofisiche finalizzata ad un primo tracciamento e ad un'interpretazione preliminare delle evidenze sepolte con metodi non invasivi. Tale progetto, iniziato dall'*Institut für Archäologie* dell'*Universität Innsbruck* (Prof. Mag. Dr. Gerald Grabherr) e completato da Arc-Team s.r.l., si è basato su analisi GPR

3 Si veda a tal proposito l'articolo di C. Bassi in questo volume.

4 Per una disamina del metodo applicato all'archeologia si rimanda a Bezzi, Bezzi, DUCKE 2011, pp. 103-111. e Moulon, Bezzi 2012, pp. 153-170.

5 A riguardo si rimanda a Directive 2007/2/ec of the European Parliament and of the Council of 14 March 2007 establishing an Infrastructure for Spatial Information in the European Community (INSPIRE)

6 A questo proposito si veda il contributo di M. Andreoli in questo volume.

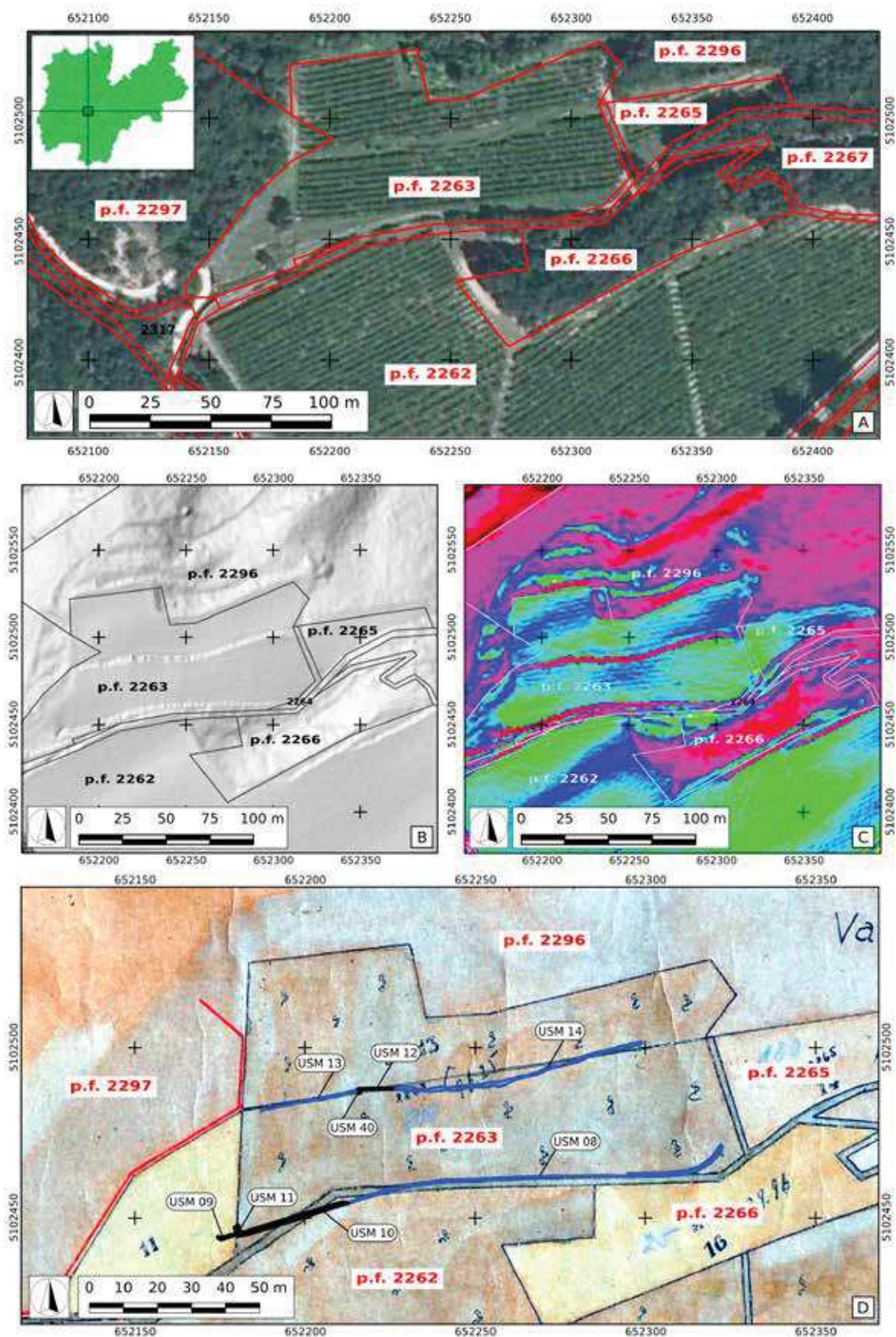


Fig. 1. Toblino. Alcune immagini dell'area di interesse relativa alla Villa dei *Nonii Arrii*:

- A) Una foto aerea dell'areale, con la suddivisione tra le diverse particelle fondiari;
- B) il DTM LIDAR, in cui sono apprezzabili le tracce di terrazzamenti relitti nella P.F. 2296;
- C) il risultato dell'analisi *slope* su base DTM LIDAR, in cui sono evidenziati i cambi di pendenza nell'intero areale; D) una mappa storica (precedente al catasto austro-ungarico) a cui sono state sovrainposte le evidenze archeologiche documentate *in situ* (in nero le murature romane e in blu le strutture posteriori).

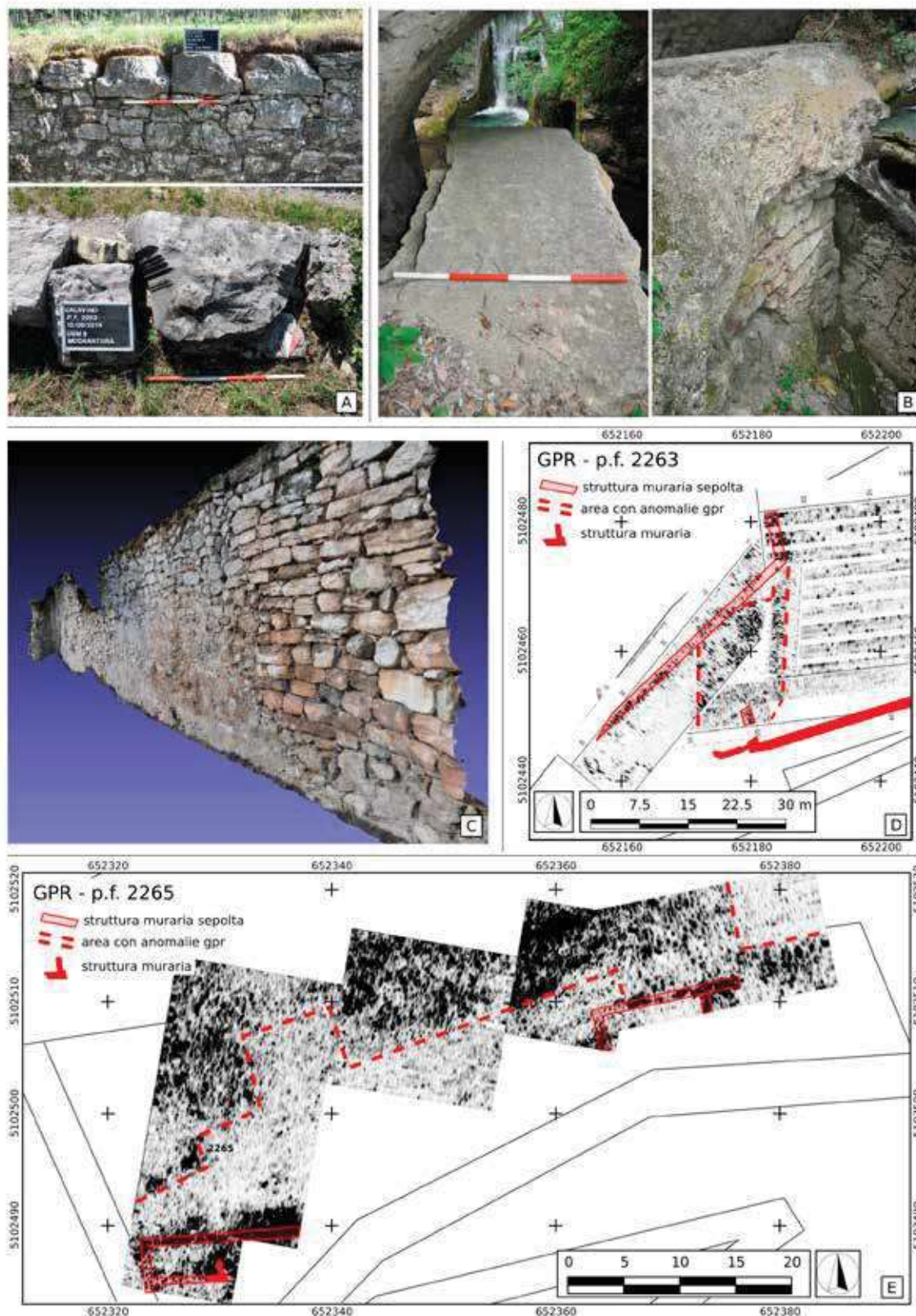


Fig. 2. Toblino.

Alcuni delle evidenze archeologiche presenti nell'area di interesse, sia in superficie, sia nel sottosuolo:

A) le tre basi di colonna (in alto) e l'elemento modanato (in basso), tutti di epoca romana, inglobati nella struttura post-romana USM 8;

B) i resti del ponte antico nei pressi del Rio Ranzo;

C) la documentazione tridimensionale delle USM 12 e 14;

D) le tracce delle strutture sepolte nella p.f. 2263, rilevate dal GPR;

E) le anomalie rilevate dal GPR nella p.f. 2265.

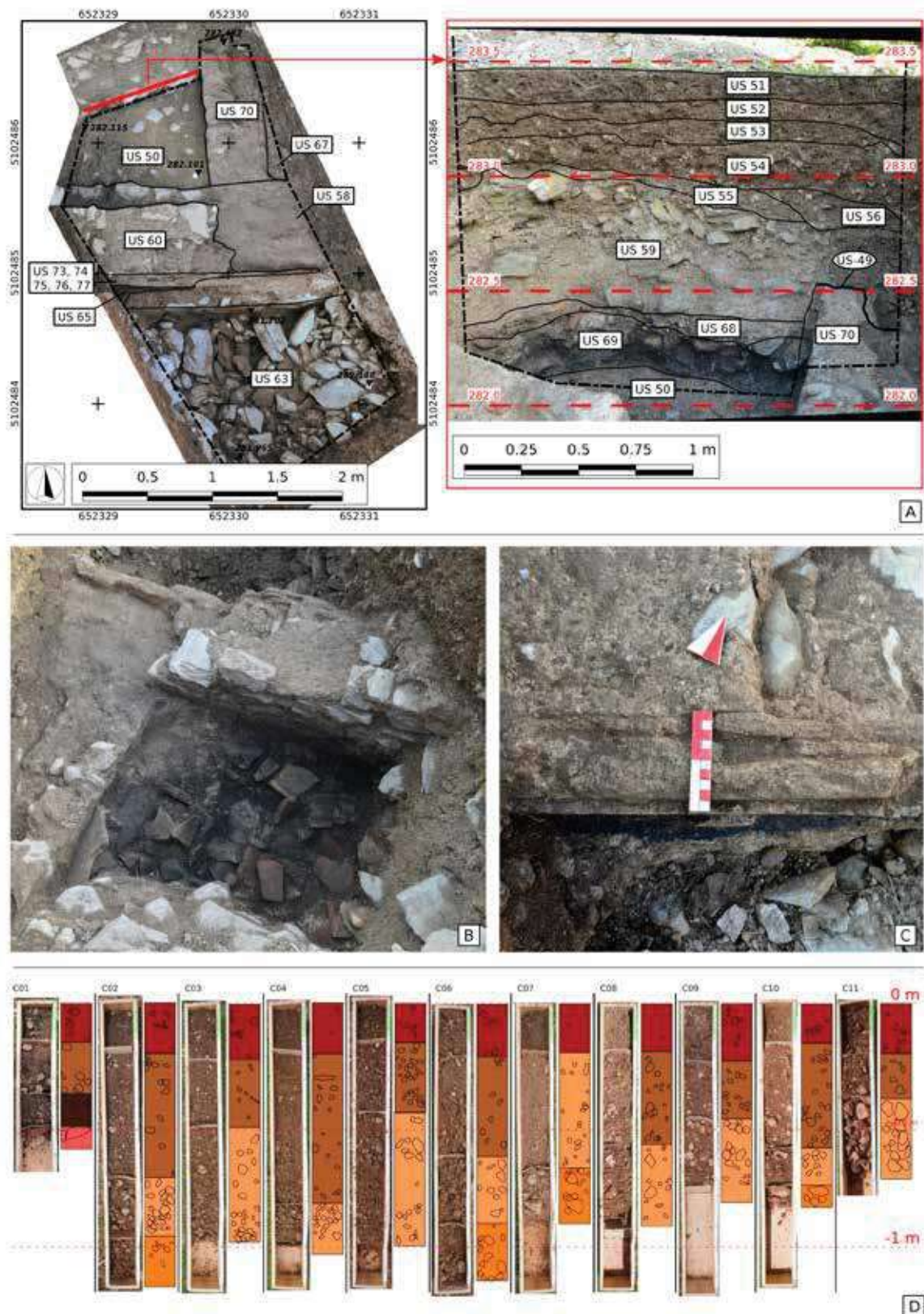
(*Ground Penetrating Radar*) e magnetometriche di alcune aree, scelte sia sulla base delle caratteristiche della superficie di indagine (possibilmente libera da colture intensive e lontana da fonti di disturbi elettromagnetici, come i tralicci dell'alta tensione), sia sulla base del potenziale informativo della zona indagata. Tali caratteristiche sono state riscontrate soprattutto nella metà occidentale della p.f. 2263 e nella p.f. 2265, areali su cui è stata eseguita un'estensiva analisi GPR. Nel primo caso (fig. 2d) si è potuto seguire la prosecuzione nel sottosuolo di USM 11 che, poco a nord della struttura ancora visibile, continua fino a congiungersi con un'area rettangolare, identificabile forse con un vano sepolto probabilmente ancora riempito di detriti. L'angolo nord-ovest del suddetto vano sembrerebbe congiungersi ad una lunga struttura muraria con orientamento diagonale da sud-ovest verso nord-est, mentre dal suo angolo nordorientale sembrerebbe partire un prolungamento del perimetrale est che, unendosi all'altra muratura, piegherebbe poi in direzione nord/nord-ovest. La presenza della lunga muratura con andamento diagonale sarebbe confermata anche dalla cartografia catastale, sia antica che moderna, in cui il limite occidentale della p.f. 2263 sembrerebbe da interpretare come una traccia relitta di tale struttura. Anche nella p.f. 2265 le indagini GPR hanno avuto esito positivo (fig. 2e), riscontrando la presenza di svariate murature, articolate in almeno tre vani, nella zona sudoccidentale e probabilmente in una ristretta area di quella orientale, dove sembrerebbe possibile leggere la presenza di un ambiente rettangolare largo una decina di metri e orientato sull'asse est-ovest. Meno interessanti si sono dimostrati i risultati ottenuti con il magnetometro, più rapido nell'acquisizione dei dati, ma anche meno dettagliato nella restituzione delle anomalie del sottosuolo (appiattite su un unico piano bidimensionale, in pratica palinsestico rispetto alla più accurata restituzione tridimensionale del GPR). Il motivo è probabilmente da ricondurre a cause ambientali dell'areale indagato, in cui erano purtroppo presenti anche fonti di disturbo elettromagnetico, pertanto le indagini condotte con tale tecnica non hanno aggiunto informazioni rilevanti rispetto a quanto ottenuto con la metodologia GPR.

Importanti informazioni sulla villa romana sono state ottenute dai sondaggi di scavo stratigrafico effettuati, con tempistiche diverse, in tre punti chiave dell'area di interesse. Anche in questo caso ci si è avvalsi delle tecniche di SfM e MVS, supportate dalla geolocalizzazione tramite GPS e stazione totale, per realizzare una documentazione tridimensionale di ogni singolo livello componente il deposito archeologico. Rimandano al contributo della dott.ssa Cristina Bassi nel presente volume, per una descrizione più dettagliata degli strati e delle strutture di maggior interesse, basti qui ricordare come in tutti i sondaggi siano stati registrati consisten-

ti accumuli di terreno agricolo, compatibili con l'ipotesi avanzata in seguito alle analisi di *Remote Sensing* e che vede la morfologia attuale del territorio come il risultato di massicce bonifiche, operate probabilmente già a partire dal XV-XVI secolo. Per quanto riguarda, invece, la stratigrafia relativa alla fase romana, il sondaggio 1 (nella p.f. 2263) ed il sondaggio 2 (nella p.f. 2265) hanno intercettato il crollo primario dell'edificio, caratterizzato nel primo approfondimento da uno spianamento superficiale delle macerie, probabilmente preparatorio alla successiva fase di bonifica agricola. Nel sondaggio 2 (fig. 3a), l'analisi della sequenza stratigrafica interna alle macerie del crollo sembra indicare una dinamica di collasso, almeno nell'ambiente denominato vano 2, dovuto ad un episodio di incendio che avrebbe provocato un primo crollo del tetto (US 69 - fig. 3b), seguito da ulteriori crolli che avrebbero questa volta interessato le pareti, e successive probabili azioni di demolizione intenzionale. Sempre il sondaggio 2, oltre a confermare quanto osservato con le prospezioni GPR, ha fornito interessanti indicazioni sulla lunga fase di vita della villa romana, almeno stando alla presenza di ben cinque USR individuate sulla facciata meridionale di USM 60 e derivanti da ripristini degli intonaci effettuati in periodi diversi (fig. 3c). Un ulteriore sondaggio aperto nella p.f. 2263 (sondaggio 3) non ha invece raggiunto i livelli prettamente romani, ma ha confermato ancora una volta la presenza di un terreno fortemente alterato da importanti episodi di movimentazione di terra relativi alle bonifiche agrarie.

A conclusione degli interventi legati all'indagine del deposito stratigrafico sepolto, realizzate mediante veri e propri sondaggi di scavo, seppur di estensione limitata, sono stati effettuate ulteriori analisi, meno invasive, tramite carotaggi manuali. Tali indagini, oltre a soddisfare precise esigenze di ricerca nel tentare di definire l'estensione areale della villa romana, si erano rese necessarie per prevenire eventuali danni alle strutture sepolte causati da imminenti interventi agricoli nella p.f. 2265, dove è prevista la posa dei pali di supporto ad un nuovo impianto per la coltivazione della vite. In quest'area, dunque, è stata eseguita una serie di undici carotaggi (fig. 3d), orientata alla verifica (*ground thruting*) delle osservazioni registrate tramite GPR e alla definizione del grado di rischio archeologico fino alla quota necessaria per l'inserimento dei pali delle vigne. In base a tale analisi è stata classificata "ad alto rischio" solamente la porzione sudoccidentale della p.f. 2265, in cui il carotaggio 1 (C1) ha restituito un livello di crollo a soli 50 cm dalla superficie ed in corrispondenza delle anomalie segnalate dal *georadar*. In tutti gli altri casi, in cui si è raggiunta mediamente un profondità di 80 cm, è stata riscontrata una stratigrafia pressoché costante con almeno tre livelli: quello superficiale corrispondente all'attuale suolo agricolo;

Fig. 3. Toblino. La stratigrafia rilevata nella p.f. 2265: A) una fase di scavo nel Sondaggio 2 (a sinistra) e la sezione N dello stesso sondaggio (a destra); B) una visione zenitale delle tracce di incendio (US 69) individuate nel Sondaggio 2; C) le cinque USR relative a differenti episodi di intonacatura, individuate sulla facciata meridionale di USM 60 (nel Sondaggio 2); la situazione stratigrafica emersa dai carotaggi manuali effettuati nella p.f. 2265.



un secondo strato intermedio, franco, marrone scuro, con uno scheletro in piccoli sassi ed un terzo livello con scheletro preponderante in sassi e una matrice franca, di colore marrone chiaro. In almeno quattro carotaggi (C2, C6, C7 e C10) è stato raggiunto un quarto livello

con scheletro preponderante in ghiaia e sassi, apparentemente sterile. A livello interpretativo il quadro generale definito dalle prospezioni geofisiche e dalle operazioni di *ground thruthing* nella p.f. 2265 delineano un'area sicuramente interessata da strutture sepolte nella porzione

sudoccidentale (verificate dal sondaggio di scavo 2 e dal carotaggio 1) e probabilmente nella zona direttamente a nord, adiacente all'attuale strada agricola. Meno interessanti sembrerebbero le anomalie individuate dal GPR nella porzione settentrionale della particella, che potrebbero configurarsi come evidenze geologiche (forse addirittura relative al *bedrock* sottostante), mentre l'area centro orientale, in cui la regolarità del segnale di ritorno del georadar fa presupporre l'esistenza di ulteriori murature nel sottosuolo, non è stata verificata a causa della scarsa profondità raggiunta dal carotaggio 9 (C9), fermatosi a soli 70 cm dalla superficie. Anche in questo caso, tutti i dati sembrerebbero indicare una pesante trasformazione antropica dell'areale, dovuta probabilmente a bonifiche agricole di una certa entità. A completamento dell'indagine effettuata nella p.f. 2265, un ulteriore intervento mediante carotaggi manuali è stato eseguito all'interno della p.f. 2262, dove è marcato un forte cambio di pendenza che poteva far presagire possibili evidenze sepolte. Purtroppo i carotaggi non hanno individuato strutture di alcun genere, forse anche a causa della relativamente scarsa profondità raggiunta (tra i 70 cm ed i 90 cm). La stratigrafia indagata ha comunque dimostrato una certa similarità con quella osservata nella p.f. 2265.

L'ultima indagine archeologica eseguita nella zona pertinente alla villa dei *Nonii Arrii* è stata una prospezione subacquea effettuata nell'estate 2017, grazie alla disponibilità della dott.ssa Valeria Fin dell'Ufficio Biotopi e Rete Natura 2000 della Provincia Autonoma di Trento. Lo scopo dell'esplorazione consisteva nella verifica dell'esistenza di materiale antico sommerso nelle acque del Lago di Toblino. La notizia riguardante l'esistenza di reperti di rilevanza archeologica sul fondo del lago è stata riportata dall'attuale proprietario del castello, memore di alcuni avvistamenti di materiale lapideo segnalati da pescatori (prima che l'area fosse dichiarata Riserva Naturale Provinciale e sottoposta ad una rigida tutela). Purtroppo l'esplorazione subacquea non ha riscontrato la presenza di reperti romani. Infatti, non essendo stato definito un preciso punto di ricerca, le operazioni (condotte da due squadre composte da due sommozzatori ciascuna) si sono

concentrate attorno alla penisola del castello (squadra 1), dove è stata registrata la presenza di manufatti e rottami di epoche diverse (anche se relativamente recenti) e sulla dorsale subacquea individuata tra il castello ed il vicino isolotto (squadra 2), formato da un dosso di conglomerato che si erge sulla superficie dell'acqua. A questo proposito è stata rilevata il basso fondale in corrispondenza della dorsale che, nei punti più profondi non superava i due metri e che probabilmente, nei periodi di maggiore secca, potrebbe consentire un accesso diretto all'isolotto. In base a nuove informazioni raccolte solo successivamente all'esplorazione subacquea, eventuali nuove ricerche dovrebbero concentrarsi ad est dell'isolotto, anche se non è escluso che un'ulteriore area di interesse sia quella posizionata direttamente a sud/sud-ovest.

In conclusione, l'utilizzo delle tecniche di analisi sin qui descritte, applicate all'area di interesse individuata a nord/nord-ovest del Castello di Toblino, ha avuto un esito positivo nel confermare la presenza della villa dei *Nonii Arrii* e nel circoscrivere un areale ad alto rischio archeologico. Le analisi di *telerilevamento* e di *Landscape Archaeology* sembrano individuare nella p.f. 2296 il limite settentrionale e nella p.f. 2265 quello orientale, quest'ultimo confermato anche dai risultati delle prospezioni geofisiche e dalle successive operazioni di *ground thruthing* tramite carotaggi manuali. Se è probabile che il limite meridionale del complesso sia individuabile con le sponde del lago e con la penisola in cui sorge attualmente Castel Toblino, considerando anche le possibili strutture annesse (si veda a tal proposito l'articolo di Cristina Bassi nel presente volume, sulla questione riguardante il tempietto dedicato alle divinità dei Fati e delle Fate), è più difficile determinarne i limiti occidentali (in assenza di ulteriori analisi). Gli interventi di scavo stratigrafico, per quanto limitati, hanno inoltre confermato la dimensione monumentale del complesso, che non sembra avere confronti nell'areale Trentino, sottolineando la rilevanza del sito, che si configura come un giacimento archeologico dall'altissimo potenziale informativo. In base a tali considerazioni è auspicabile un proseguimento degli studi, soprattutto tramite le tecniche consolidate dello scavo stratigrafico, che hanno sinora restituito i risultati più interessanti.

BIBLIOGRAFIA

- BARTON M., BEZZI A., BEZZI L., FRANCISCI D., GIETL R., NETELER M. 2007, *GRASS, un potente GIS per archeologi*, in R. BAGNARA, G. MACCHI JÀNICA (a cura di), *ARCHEOFOSS. Open Source, Free Software e Open Format nei processi di ricerca archeologica*, Atti del I Workshop (Grosseto, 8 maggio 2006), Firenze, pp. 95-102.
- BEZZI A., BEZZI L., DUCKE B. 2011, *Computer Vision e Structure From Motion, nuove metodologie per la documentazione archeologica tridimensionale: un approccio aperto*, in G. DE FELICE, M.G. SIBILANO (a cura di), *ARCHEOFOSS. Open Source, Free Software e Open Format nei processi di ricerca archeologica*, Atti del V Workshop (Foggia, 5-6 Maggio 2010), Bari, pp. 103-111.
- BEZZI A., BEZZI L., FURNARI F., FRANCISCI D. 2013, *ArcheOS 4.0 – “Caesar”: novità e aspetti della distribuzione GNU/Linux dedicata all’archeologia*, “Archeologia e Calcolatori”, 4, pp. 165-173.
- MOULON P., BEZZI A. 2012, *Python Photogrammetry Toolbox: a free solution for Three-Dimensional Documentation*, in F. CANTONE (a cura di), *ARCHEOFOSS Open Source, Free Software e Open Format nei Processi di ricerca archeologica*, Atti del VI Workshop (Napoli, 9-10 giugno 2011), Napoli, pp. 153-170.

INDIRIZZI DEGLI AUTORI

- Luca Bezzi luca.bezzi@arc-team.com
- Alessandro Bezzi alessandro.bezzi@arc-team.com
- Rupert Gietl ruppi@arc-team.com
- Kathrin Feismantl kathi.feistmantl@arc-team.com
- Giuseppe Naponiello beppenapo@arc-team.com

INDAGINI SULLE TECNICHE EDILIZIE ANTICHE A TOBLINO

Martina Andreoli*

L'Università di Trento su invito dell'Ufficio beni archeologici di Trento si è recentemente occupata dell'analisi delle tecniche costruttive di lacerti murari, presumibilmente antichi, affioranti nella cosiddetta Campagna del Castel, in un vigneto affacciato sulla propaggine settentrionale del lago di Toblino. Il terreno, attraversato da alcuni muri di sostegno e/o divisori appartenenti a epoche diverse, è noto per aver restituito alla fine dell'Ottocento resti di epoca romana, riconducibili a una villa. L'intenzione della ricerca è stata dunque quella di determinare le caratteristiche della messa in opera dei brani murari ancora visibili e di formulare qualche ipotesi sulla loro funzione e la loro eventuale relazione con l'impianto residenziale romano scoperto più di un secolo fa.

Recent research campaigns of the Ufficio beni archeologici di Trento in a vineyard situated to the north of the Toblino Lake involved Trento University in a technical analysis of some building remains. The pertaining well-preserved wall sections enclose today partially the different cadastral units, although they seem to have been part of a pre-existing spatial organization of the alluvial fan called Campagna del Castel at Toblino-Calavino (Madruzzo). Especially with regard to discovery notices in this area dating back to the 19th century and concerning a Roman villa, these structures assume a particular importance. With the aim to detect ancient building features the wall segments have been measured with instrumental method to create an appropriate photogrammetric restitution.

Kürzlich wurde die Universität Trient zum Anlass einer vom Bodendenkmalamt Trient geführten Untersuchungskampagne des Schuttkegels Campagna del Castel bei Toblino mit der Bauanalyse einiger Mauerreste beauftragt. Die heute sichtbaren Reste scheinen nämlich nicht einer einheitlichen Bauphase zurückzuführen zu sein und könnten daher zum Teil den, aus dem 19. Jhd. bekannten, Ruinen einer römischen Villa zugeordnet werden. Zur technischen Analyse des erhaltenen Mauerwerks wurde demzufolge über Vermessung eine analytische Photogrammetrie erstellt, die zu Vektorgraphik verarbeitet wurde.

Parole chiave: età romana, Toblino, villa lacustre, analisi tecniche edilizie, restituzione fotogrammetrica e vettoriale

Keywords: Roman period, Toblino, lakeside villa, building techniques analysis, digital photogrammetry and vector conversion

Schlüsselwörter: Römerzeit, Toblino, Villa am See, Bauanalyse, analytische Photogrammetrie und Vektorgraphik

Contestualizzazione

Alcune campagne di documentazione archeologica nei vigneti posti lungo la sponda settentrionale del lago di Toblino, nella zona più alta della cosiddetta "Campagna del Castel", sono state condotte da parte del Laboratorio di Archeologia e Scienze Affini (LASA) del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento¹ tra 2016 e 2017. In base alle sporadiche notizie di fine Ottocento su ritrovamenti piuttosto significativi, riconducibili a un grande complesso residenziale di epoca romana², la ricerca si è concentrata sull'analisi dei numerosi muri posti lungo il versante coltivato a vite, le cui tecniche edilizie hanno da subito evidenziato delle caratteristiche degne di nota. I muri e i muretti oggi visibili nei terreni coltivati si snodano intorno alle particelle fondiarie 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, fungendo in gran parte da confini catastali. Appartengono presumibilmente a varie fasi dell'età moderna la

maggior parte dei muretti realizzati in opera incerta di blocchetti appena sbozzati, alcuni dei quali con ampio impiego di lastre e lastrine di scaglia rossa nella zona inferiore del terreno agricolo (p.f. 2266 e 2267). È altresì verosimile che alcuni di essi risalgano agli interventi cinque-seicenteschi Madruzziani, tra cui forse la sistemazione della strada di accesso ancora oggi riconoscibile nella p.f. 2657, con un muro di sostegno rinforzato da contrafforti.

Si discostano invece dai muri appena menzionati, per tecnica edilizia visibilmente diversa, due tratti murari all'interno della p.f. 2263, nella parte più alta dell'area destinata a viticoltura. Il tratto più lungo dei due si trova a delimitare la parte meridionale della particella catastale, mentre il secondo è collocato più in alto, a 35 m di distanza e 8 m di dislivello (fig. 1). Il loro andamento segue nel primo caso un orientamento sud-est/nord-ovest, nel secondo un orientamento est-ovest, ma in entrambi i casi è senza dubbio condizionato dalla morfologia del pendio.

* Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Laboratorio di Archeologia e Scienze Affini (LASA).

1 Con la partecipazione degli studenti del Corso di Laurea triennale in Beni Culturali Giorgia Curcio, Martina Hrabar e Niccolò Savaresi.

2 Per i dettagli si veda il contributo di Cristina Bassi in questo volume.

Fig. 1. Toblino-Calavino. Catasto fondiario austriaco, 1860. Ritaglio del foglio 3 della mappa del villaggio di Calavino con sovrapposizione del rilievo strumentale. In rosso i brani murari antichi esaminati. (Rilievo ed elaborazione M. Andreoli).



Per la documentazione puntuale dei due tratti murari è stato eseguito un rilievo strumentale con stazione totale robotizzata in poligonale chiusa. Per l'analisi delle facciate è stata predisposta un'elaborazione fotogrammetrica con punti d'appoggio registrati con stazione totale³. I fotopiani ottenuti sono stati infine vettorializzati in sistema CAD per caratterizzare lo stato di conservazione, la litologia, e i dettagli della messa in opera dei blocchi (fig. 2a, b, c e fig. 3a, b, c).

Muro meridionale con doppia risega

Durante l'indagine è stata presa in esame un'ampia parte del muro contenitivo ubicato a sud della p.f. 2263⁴. Nello specifico, l'intero muro che segue oggi il terrazzamento a questa altezza è visibile per circa 143 m di lunghezza e mostra chiaramente due fasi costruttive diverse. A una fase edilizia antica è verosimilmente attribuibile la parte più occidentale di questo muro, restau-

³ 15 fotogrammi e 48 punti di appoggio per il lungo muro inferiore, 2 fotogrammi e 8 punti di appoggio per il tratto murario superiore.

⁴ Si ricorda che lo studio si avvale esclusivamente di un'analisi visiva dell'alzato. Non è stato possibile verificare in alcun punto le caratteristiche della fondazione o del taglio nel pendio.

Fig. 2a



Fig. 2b



Fig. 2c

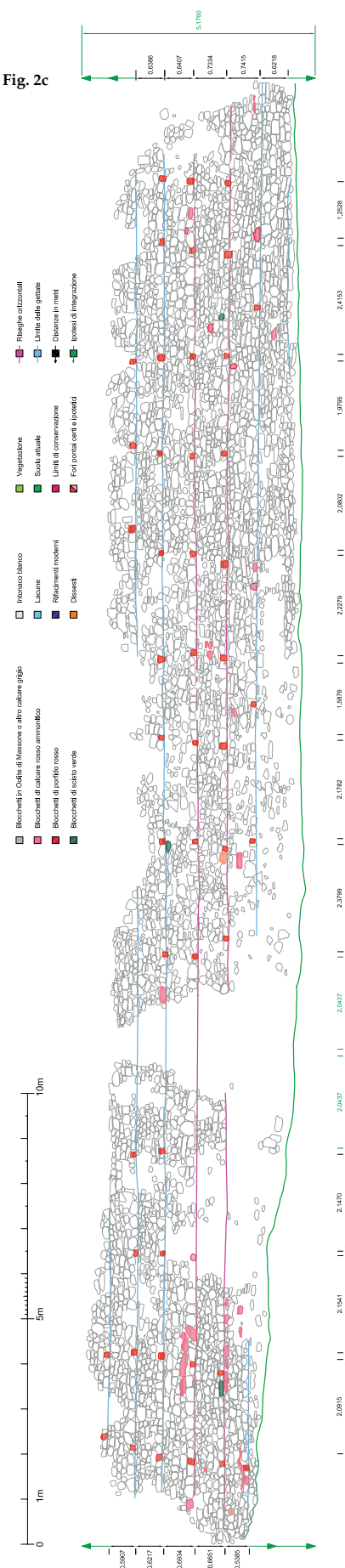


Fig. 2a, b, c. Toblino, muro inferiore con riseghe. Ortofoto, elaborazione vettoriale completa ed elaborazione vettoriale del solo muro con limiti delle gettate. (Foto ed elaborazione M. Andreoli).

rato in più punti ed evidentemente ricostruito nel segmento mancante occidentale in epoca moderna.

La parte esaminata più antica si conserva attualmente per una lunghezza massima di 32,5 m e 4,23 m di altezza (fig. 2a) ed è in parte coperta da vegetazione (fig. 2b). La tecnica edilizia impiegata è qualificabile come opera cementizia nel nucleo e paramento in opera incerta costituita da blocchi irregolari/subrettangolari appena sbozzati a punteruolo e mazzetta. In nessun punto del muro i blocchi rivelano una lavorazione più accurata, segno evidente di una funzione meramente contenitiva e/o di sostruzione del muro, costruito contro il versante sbancato in modalità controripa o sottoscarpa a seconda che il piano da ottenere fosse previsto in origine a monte o a valle. In effetti, la possibilità che il muro sia stato parte di una sostruzione⁵ per un edificio soprastante non è da escludere, soprattutto in considerazione dei risultati delle indagini condotte con georadar dall'Università di Innsbruck nel 2016 nell'area soprastante⁶, che hanno evidenziato la presenza di strutture sepolte nella parte meridionale della p.f. 2263.

Riguardo all'ampiezza della costruzione esaminata è da sottolineare che, seppur non visibile integralmente a causa dell'interro, nella parte più alta del muro lo spessore del riempimento contro terra sembra aggirarsi intorno ai 2,5 - 3 m. Questo spessore si deduce nella parte più a ovest, dove un crollo causato da un intervento agricolo moderno a fini di irrigazione ha messo in luce il nucleo del muro, caratterizzato da opera cementizia con pietrame irregolare di piccola pezzatura (15-25 cm)⁷, ghiaino e resistente malta di colore grigio a legare il tutto. Dal punto di vista statico questo spessore del riempimento non stupisce, soprattutto in relazione alla notevole altezza del muro. È inoltre plausibile che lo sbancamento sia stato effettuato in modo obliquo (contenuto alla base del muro e ampio nella parte più alta) per contrastare la spinta fisica del terreno, controllando la pendenza del pendio soprastante, necessariamente di tipo debole per non compromettere la resistenza della costruzione⁸.

Alleggeriscono altresì il carico assiale lungo l'alzato le due riseghe (arretamenti della facciavista) di 10 cm di profondità, poste nella parte inferiore del muro. Questi arretamenti, tipici delle tecniche edilizie antiche, sono d'altro canto funzionali per procurare una superficie d'appoggio per le travature dei ponteggi, come si evince anche chiaramente dalla disposizione

dei fori pontai visibili sulla porzione di muro conservata. Le buche per i travicelli erano risparmiati nella fase di innalzamento del muro e sopra di esse era posto un piccolo architrave per la stabilità e per la rimozione sicura del legno alla fine del lavoro. Nel muro di Toblino questo espediente è osservabile sopra quasi tutti i fori conservati, anche se a causa dei vuoti numerosi blocchi sono caduti dalla costruzione proprio in questi punti e il muro ha subito qualche conseguente dissesto.

Sulla facciata studiata si contano in tutto 50 fori per travicelli, non passanti, di forma quadrangolare di circa 12-15 cm per lato e circa 28-35 cm di profondità, di cui due ostruiti da interventi moderni. Le buche si dispongono verticalmente lungo 13 filari riconoscibili⁹, distanziati tra loro in senso orizzontale tra 1,58 m e 2,44 m, con un variabile disallineamento dei pochi fori conservati nella parte inferiore. Si segnala tuttavia che nella maggior parte dei casi la distanza tra le buche oscilla tra 2,05 m e 2,20 m e solo nella parte terminale orientale, dove i fori non sono ben distinguibili, la distanza si accorcia a 1,25-1,43 m (fig. 2c). Volendo dunque intravedere nella tecnica costruttiva il *modus operandi* romano si potrebbe qui sottolineare la volontà di distanziare in senso orizzontale i travicelli dei ponteggi di 7 - 7,5 piedi romani. Entrando nello specifico, la disposizione dei fori rilevata, caratterizzata da un sensibile disallineamento nella zona inferiore, risulta difficilmente riferibile a un ponteggio ligneo del tipo a incastro con pertiche poggianti a terra e travicelli perpendicolari fissati al muro. Nei paramenti antichi, comunque, sono già state notate altre volte delle incongruenze nella distribuzione dei fori, che in alcuni casi sono stati interpretati non propriamente come fori pontai, ma piuttosto come appoggi per il sostegno dei travetti superiori¹⁰. In ogni caso, l'alternativa a un ponteggio a incastro potrebbe essere stato a Toblino uno del tipo a sbalzo non poggiante a terra, rinforzato da pali verticali e saette oblique¹¹. Trattandosi di un muro contro terra si potrebbe anche pensare che questi fori abbiano assolto nel tempo la funzione di fori di drenaggio, indispensabili per la stabilità della costruzione, altrimenti minacciata dalle infiltrazioni d'acqua provenienti dal pendio.

Come anticipato, la tecnica edilizia impiegata per la costruzione di questo muro è un'opera cementizia contro terra (?) con paramento in opera incerta. Il procedimento prevede la realizzazione dell'alzato del paramento per una determinata altezza e la conseguente gettata del cementizio

5 Vedi GIULIANI 2018, pp. 153-154, fig. 8.

6 Si vedano i risultati dell'indagine geofisica nel contributo del Prof. Mag. Dr. Gerald Grabherr.

7 Dello stesso tipo usato nel paramento e probabilmente in parte gli scarti della sbazzatura.

8 Questi accorgimenti sono ancora oggi usati nei progetti per la costruzione di muri di contenimento/sostegno moderni.

9 Un filare è andato completamente perduto in corrispondenza del rifacimento moderno più esteso. Un altro filare si presenta lacunoso a causa dell'altro intervento di ricostruzione con l'impiego di cemento.

10 GIULIANI 2018, p. 254

11 Vedi ADAM 1996, pp. 87-90.



Fig. 3a

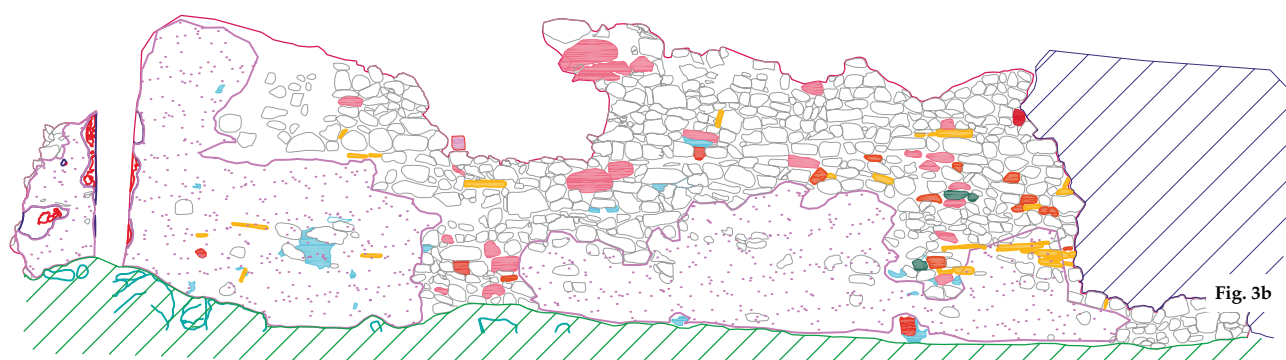


Fig. 3b

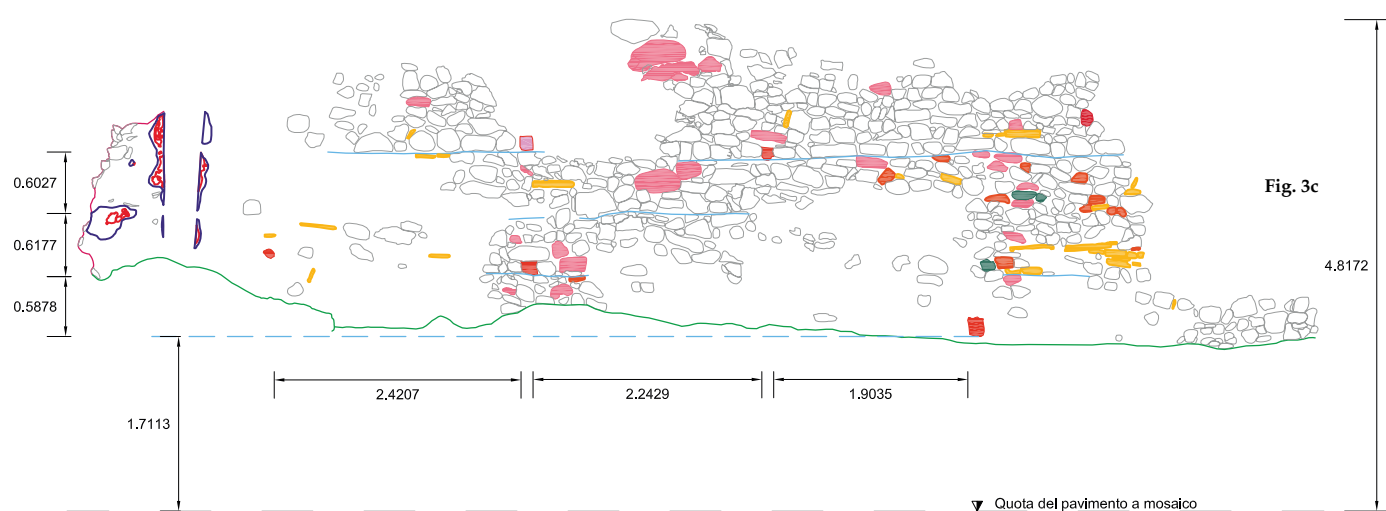


Fig. 3c

■ Blocchetti in Oolite di Massone o altro calcare grigio	■ Blocchetti di scaglia rossa	■ Intonaco dipinto	■ Fori pontai certi e ipotetici
■ Blocchetti di calcare rosso ammonitico	■ Crollo recente	■ Strato di preparazione per pittura	■ Rifacimenti moderni
■ Blocchetti di porfido rosso	■ Suolo attuale	■ Laterizi	■ Limite delle gettate
■ Blocchetti di scisto verde	■ Limiti di conservazione	■ Lacune	■ Distanze in metri

Fig. 3a, b, c. Toblino, muro superiore con tracce di pittura. Ortofoto, elaborazione vettoriale completa ed elaborazione vettoriale del solo muro con limiti delle gettate. (Foto ed elaborazione M. Andreoli).

tra la terra e il paramento costruito¹². Sul muro meridionale della "Campagna del Castel" le varie gettate della messa in opera sono ancora perfettamente leggibili sulla facciata, grazie alla disposizione orizzontale dei fori pontai tra un filare di blocchi più grandi della media e lo strato più spesso di malta (di 3-3,5 cm) alla ripresa di ogni fase costruttiva in alzato. Nonostante la prima impressione di irregolarità data dall'opera incerta, a un'attenta osservazione si noterà una certa regolarità dei corsi, disposti in gruppi di 5 o 6 per gettata a seconda della grandezza del filare inferiore. Quest'ultimo è costituito tendenzialmente da blocchi di circa 30 cm di larghezza e 25 cm di altezza¹³, mentre i restanti filari possono contenere blocchetti di grandezze che variano molto tra loro. La differenza è comunque corretta da zeppe di pietra e la parte terminale di ogni fase in alzato è sapientemente livellata con delle lastrine. Nel paramento, così come nella parte visibile del nucleo non è stato riscontrato l'utilizzo o riutilizzo di laterizi. Si segnala infine che l'altezza del paramento corrispondente a ogni gettata, riseghe comprese, misura tra 59 e 70 cm, cioè l'equivalente di due piedi romani¹⁴ (fig. 2c). In base allo stato di conservazione attuale, le varie fasi di costruzione dell'alzato ammontano a otto. La regolarità delle gettate permette tuttavia di avanzare un'ipotesi sull'altezza originaria del muro, integrando la parte inferiore seminterrata e la parte superiore lacunosa, portando il risultato a 5,17-5,18 m circa.

I blocchi sbozzati messi in opera sono quasi esclusivamente di calcare (soprattutto in oolite di Massone e in percentuale minore di calcare rosso ammonitico)¹⁵, cavato probabilmente non lontano dal luogo della costruzione¹⁶. Vi sono poi degli sporadici inserti di scisto verde e di porfido. Un piccolo frammento di tonalite è presente invece nel cementizio del nucleo. La malta utilizzata come legante è tenace, di colore grigio chiaro costituita da calce, sabbia con granulometria tra 1 e 5 mm e alcuni ciottoli fino a 3 cm di grandezza. Uno strato di intonaco biancastro è ben conservato in altezza fino alla prima risega, mentre nelle altre zone si conserva a tracce.

In due punti della parte occidentale il muro è stato ricostruito in epoca recente con reimpiego di pietre e cemento. Si noti che il secondo e più esteso dei due interventi riutilizza dei blocchi rettangolari di calcare rosso ammonitico con fascetta perimetrale e lavorati a gradina sulla facciavista, che non appartenevano al muro antico analizzato¹⁷ (fig. 2b).

Come segnalato sopra, la parte iniziale occidentale di questo grande muro a causa di un crollo lascia visibile una porzione di opera cementizia estesa per quasi 2 m. Questa si appoggia verso ovest ad un muro trasversale, anch'esso parzialmente asportato, largo 1,75 m e conservato in altezza per circa 3,5 m. Di questo muro perpendicolare si perdono immediatamente le tracce sotto il terreno soprastante¹⁸. È significativo tuttavia che al di là di questo muro verso est sia visibile un altro tratto murario conservato solo nel nucleo, che evidentemente continuava la funzione contenitiva del terreno.

Muro superiore con tracce di intonaco dipinto

Due lacerti murari disposti in modo perpendicolare a formare un angolo si conservano a metà altezza della p.f. 2263 (fig. 1). L'antichità della costruzione è in questo caso indiscutibile grazie ad alcuni rimasugli di intonaco dipinto di età romana, visibili proprio nell'angolo, e ai risultati di un recente sondaggio eseguito da Arc-Team s.r.l., che a una profondità di 1,80 m dall'attuale piano agricolo ha intercettato lo strato di preparazione di un mosaico pavimentale (fig. 3c). Allo stato attuale la piccola parte di muro orientata nord-sud si conserva per un'altezza massima di 1,66 m e una lunghezza di 0,83 m, mentre il muro perpendicolare orientato est-ovest misura 3 m di altezza e 11 m di lunghezza. L'ambiente, probabilmente parte di una struttura più grande, sembra anche in questo caso costruito contro terra, nonostante l'interro non lasci intravedere il nucleo in nessun punto.

La tecnica edilizia impiegata in questa costruzione si differenzia leggermente dal muro con riseghe già descritto. Lo sporadico inserimento di materiale fittile di reimpiego tra i blocchi di pietra appena sbozzati riconduce infatti la costruzione a un'*opus mixtum*. Seppure in percentuale molto bassa, il muro presenta una serie di frammenti di mattoni e di tegole ad aletta¹⁹, di colore giallo o più aranciato, utilizzati sia in senso orizzontale, sia in senso verticale (figg. 3a-b-c). I blocchi di pietra messi in opera nel paramento sono simili nella forma, nelle dimensioni e nel materiale al muro inferiore. L'unica lieve differenza riscontrata nel paramento sta nella comparsa sporadica di blocchetti di scaglia rossa, nella messa in opera meno accurata e nel maggior degrado ambientale subito. La malta è di colore bianco/grigio tenue, costituita da calce (con presenza di

12 Vedi ADAM 1996, pp. 139-142, fig. 297.

13 Soprattutto il filare posto sopra la seconda risega mostra una messa in opera regolare per tutta l'ampiezza del muro.

14 Con un leggero margine di errore dovuto alla tecnica un poco grossolana.

15 In generale il degrado superficiale delle pietre della facciata non permette un immediato riconoscimento visivo.

16 Si veda la carta geologica della zona, che rivela una sequenza di fasce di oolite di Massone, calcare ammonitico, maiolica e scaglia rossa appena sopra il conoide su cui si trovano i resti murari.

17 Si potrebbe trattare anche di blocchi recuperati da una struttura più recente, magari cinquecentesca.

18 L'andamento di questo muro trasversale sembra aver costituito fino ad epoca imprecisabile un vecchio confine catastale, visibile in una pianta conservata dal proprietario del terreno all'interno del castello di Toblino. Si ringrazia il dott. A. Bezzi per l'informazione.

19 Due tegole ad aletta inserite nella parte orientale conservano rispettivamente tutta la larghezza di 42 cm e quasi tutta la lunghezza (51 cm +) con l'incasso per il sistema ad incastro.

calcinaroli), ghiaia di grandezza fino a 1,5 cm e sabbia con granulometria tra 5 e 1 mm.

La presenza dello strato di preparazione della pittura (non conservata) e di vegetazione su una grande parte del lacerto murario ostacola parzialmente la lettura della tecnica costruttiva (fig. 3b). I 4 fori pontai riconoscibili, eccetto uno, si riconoscono infatti nella parte priva di questo strato. Un foro dovrebbe essere stato originariamente presente in corrispondenza della grande lacuna superiore e gli altri potrebbero essere stati rinziati. Forma e profondità delle buche si accostano a quelle del muro inferiore, così come i blocchetti architrave posti sopra i vuoti e la posa di un filare di blocchi più grandi alla ripresa della fase costruttiva²⁰. Le distanze orizzontali tra i fori - peraltro conservati ad altezze diverse - concordano abbastanza con quelle del muro inferiore, aggirandosi tra 2,42 m e 1,90 cm.

I limiti delle gettate, che corrispondono come nel muro lungo alla distanza verticale dei fori pontai, sembrano simili anche nelle misure. Nei tre casi verificabili le distanze oscillano tra 61 cm e 58 cm, riferibili a due piedi romani. Tenuta considerazione della quota del pavimento scoperto nel sondaggio menzionato e del crollo parziale dell'alzato, l'altezza di questo muro si aggirerebbe come nell'altro caso intorno ai 5 m.

Considerazioni

Per quanto riguarda il tentativo di inquadramento del lungo muro con doppia risega in epoca romana, si è già visto come le misure ricorrenti nella costruzione potrebbero in parte confermare quest'ipotesi. Si tratta indiscutibilmente di un'opera caratterizzata da una buona e resistente tecnica edilizia, che segue norme vigenti nell'antichità.

La tecnica dell'opera incerta con nucleo in cementizio è utilizzata in età romana in edifici rurali e rustici in qualsiasi periodo, non nell'edilizia pubblica o urbana, dove dopo il suo apice intorno al 100-90 a.C., eccetto in rari casi, non è più impiegata²¹.

Uno dei vantaggi dell'opera cementizia è sicuramente quello di poter variare gli aggregati (materiale inerte grosso o fine) a seconda delle esigenze costruttive e della zona di approvvigionamento, intervenendo così su densità e peso del calcestruzzo²². La tecnica dell'*opus caementicium* risolve di fatto anche il problema di mano d'opera specializzata, poiché l'attenzione è prettamente

rivolta alla qualità del legante e dunque alla solidità di un muro, non al suo aspetto estetico in facciata, che assolve solo una funzione di sostegno. Per opere monumentali la tecnica permette inoltre l'organizzazione razionale della costruzione, suddividendo per esempio le fasi edilizie²³.

Murature con paramento in opera incerta e nucleo di cementizio sono del resto ben documentate anche nei contesti di età romana dell'odierno Trentino, con impieghi che interessano sia opere pubbliche, sia edifici privati. Nonostante si conservino la maggior parte delle volte a livello delle fondazioni o di scarse porzioni degli alzati, muri di questo tipo sono per esempio attestati nella zona di Riva del Garda e di Arco²⁴, a Mezzocorona in località Drei/Canè²⁵, nella stessa *Tridentum* anche se meno rappresentati di quelli in opera mista²⁶.

In base alle notizie di qualche secolo fa, nei vigneti corrispondenti all'odierna *Campagna del Castel* sarebbe stato identificato un esteso complesso residenziale con *balneum*²⁷. Non c'è dubbio che la posizione possa aver attirato in età romana personaggi di un ceto rango per la costruzione di edifici di villeggiatura con parti riservate alla produzione. *Villae maritimae* e *perilacustri* sono sovente costruite su terrazzi artificiali a creare delle vere e proprie strutture a gradoni affacciate sul mare o sui laghi. Terrazzi che sono ben riconoscibili anche a Toblino, nonostante l'area sia oggi occupata da vigne. La p.f. 2263 si articola infatti su due diversi piani scanditi dal muro con pittura preso in esame, che costituisce la parte settentrionale di un ambiente che si estendeva sul terrazzo inferiore²⁸. Ugualmente, il muro con doppia risega sostiene la parte meridionale di questo terrazzamento e delimita verso il basso un altro piano, che oggi si trova sotto il vigneto della p.f. 2262.

La villa dell'Italia settentrionale, riconosciuta ormai unanimemente come espressione della romanizzazione, trasferisce di fatto in un nuovo territorio le caratteristiche architettoniche sviluppatesi nell'Italia centrale, riadattando le tecniche edilizie e il necessario materiale da costruzione alla nuova area di approvvigionamento²⁹. La villa marittima e/o rustica trova sulle sponde dei laghi del Nord Italia un nuovo idilliaco e fertile paesaggio, come dimostrano per esempio le numerose ville documentate intorno al lago di Garda³⁰. Sostruzioni per sostenere i vari terrazzi edificati e relativi muri di contenimento sono costruzioni ricorrenti per queste tipologie architettoniche.

20 Questo dettaglio, a causa del cattivo stato di conservazione, è riconoscibile solo nella parte alta del muro.

21 ADAM 1996, pp. 139-141.

22 LANCASTER, ULRICH 2014, pp. 172-3.

23 LAMPRECHT 1991, p. 137.

24 Vd. BASSI 2013.

25 Vd. CAVADA 1994.

26 Vd. CURLETTI 2000.

27 Tuttavia, la presenza effettiva di un *balneum* ad oggi non è confermata in base ai ritrovamenti.

28 Piccoli frammenti di ceramica e di intonaco di età romana affiorano in questa zona dopo l'aratura.

29 SCAGLIARINI CORLÀTA 1997, p. 55.

30 Per un riassunto sulla distribuzione di siti romani intorno al lago di Garda si veda BROGIOLO 1997.

Pertanto, all'interno di un esteso complesso abitativo/produttivo romano affacciato sul lago, il grande muro con riseghe di Toblino avrebbe potuto facilmente svolgere una funzione con-

tenitiva del terrazzo superiore e magari anche divisorio tra due nuclei residenziali diversi, di cui quello superiore ancora parzialmente conservato.

BIBLIOGRAFIA

- ADAM J.P. 1996, *L'arte di costruire, presso i Romani. Materiali e Tecniche*, Milano.
- BASSI C. 2013, *Sviluppo e organizzazione del territorio durante l'età romana*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Apsat 3. Paesaggi storici del Sommolago*, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 139-162.
- BROGIOLO G.P. 1997, *Le ville rustiche e l'organizzazione del territorio perilacustre*, in E. ROFFIA (a cura di), *Ville romane sul lago di Garda*, Milano, pp. 245-269.
- CAVADA E. 1994, *Lo scavo in località Drei/Canè*, in E. CAVADA (a cura di), *Archeologia a Mezzocorona*, Trento, pp. 37-90.
- CIURLETTI G. 2000, *Trento romana. Archeologia e urbanistica*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino. II. L'età romana*, Bologna, pp. 287-346.
- GIULIANI C.F. 2018, *L'edilizia nell'antichità*, Roma.
- LAMPRECHT H.-O. 1991, *Rationalisiertes Bauen durch Opus Caementicium*, in A. HOFFMANN, E.L. SCHWANDER, W. HOEPFNER, G. BRANDS, *Bautechnik der Antike*, Mainz am Rhein, pp. 137-139.
- LANCASTER L.C., ULRICH R.B. 2014, *Materials and Techniques*, in R.B. ULRICH, C.K. QUENEMOEN (eds.), *A companion to Roman Architecture*, Malden, MA and Oxford, pp. 157-192.
- SCAGLIARINI CORLÀITA D. 1997, *Le villae romane nell'Italia settentrionale*, in E. ROFFIA (a cura di), *Ville romane sul lago di Garda*, Milano, pp. 53-86.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Martina Andreoli martina.andreoli@unitn.it

LOCUS COLUMNARIORUM (CIL, V, 2856): UN LABORATORIO DI LAVORAZIONE DELLA PIETRA A PATAVIUM

Alfredo Buonopane*

Un'iscrizione che riporta l'estratto del verbale di una riunione dell'ordo decurionum di Patavium (CIL, V. 2856), per deliberare la concessione di un locus columnariorum a un privato cittadino e l'eccezionale rinvenimento, nell'alveo del fiume Bacchiglione, di rocchi di colonna e di capitelli semilavorati in pietra di Vicenza confermano l'esistenza in Padova di un laboratorio per la lavorazione della pietra.

An inscription with the minutes of a meeting of the ordo decurionum of Patavium (CIL, V. 2856) to deliberate the granting of a locus columnariorum to a private citizen and the exceptional discovery, in the river Bacchiglione, of semi-finished drums of columns and capitals in Vicenza stone confirm the existence in Padua of a workshop where stone was worked.

Eine Inschrift, die den Protokoll einer Versammlung des ordo decurionum von Patavium (CIL, V. 2856), um die behördliche Erlaubnis eines locus columnariorum einem privaten Bürger zu beschließen, wiedergibt, und der außergewöhnliche Fund, im Flussbett Bacchiglione, von Säulentrommeln und halbfertigen Kapitellen aus Stein von Vicenza, bestätigen den Bestand einer Werkstatt für die Steinbearbeitung in Padua.

Parole chiave: Epigrafia latina, Padova romana, ordo decurionum, lavorazione della pietra

Keywords: Latin epigraphy, Roman Padua, ordo decurionum, Roman stone working

Schlüsselwörter: Lateinische Epigraphik, Römische Padua, ordo decurionum, Steinbearbeitung

fig. 1. Padova, Musei Civici. L'iscrizione CIL, V, 2856. (Gabinetto Fotografico -Musei Civici di Padova. Su concessione del Comune di Padova -Assessorato alla Cultura*).



In CIL, V, 2856 Theodor Mommsen registra un'interessante iscrizione (fig. 1), contenente l'estratto del verbale di una seduta dell'*ordo decurionum* di Patavium. Trascrivo di seguito il testo, tenendo conto delle correzioni apportate da Maria Silvia Bassignano nel volume dei *Supplementa Italica* dedicato a Padova e al suo territorio e da lei edito di recente¹:

L. Canius Festus, / C. Aufidius Candi/dus, C. Avilius Q. f., D. / Cervius Stabilis prae/fecti decu[ri]ones / consuluerunt VI / Nonas Maias. In cu[ri]a scrib(un-do) adfuer(unt) L. Lae/lius Stulio, Q. Satrius As/conius Pastor, Q. Stenius / Augurinus, C. Curtius / Strabo, C. Acilius Rufus / quod prae/fect(i) v(erba) f(ece)runt): L. Perpe/nam Amiantum lo/cum columnarioru[m] / extra portam Ro/manam rogari / CLX per IIIV[- - -] / sine iniuria [- - -] / [- - -] M D [- - -] / -----

Nel documento, dunque, si ricorda che il 2 maggio di un anno non precisabile, che si può tuttavia collocare nei primi decenni del I secolo d.C.², L. Canius Festus, C. Aufidius Candidus, C. Avilius e D. Cervius Stabilis, i quattro prefetti che in quell'anno sostituivano tutti i membri del collegio quattuorvirale di Patavium³, presentarono all'*ordo decurionum* la richiesta di cessione di un terreno di proprietà civica, detto *locus*

* Università degli Studi di Verona, Dipartimento Culture e Civiltà.

* Alla cortesia della dott. Francesca Veronese dei Musei Civici di Padova, che desidero qui ringraziare, debbo il permesso di pubblicazione della foto di CIL, V, 2856 (qui fig. 1); altrettanto grato sono ai dott. Filippo Boscolo e Arturo Zara.

1 BASSIGNANO 2016, pp. 163-165, ad nr. 2856.

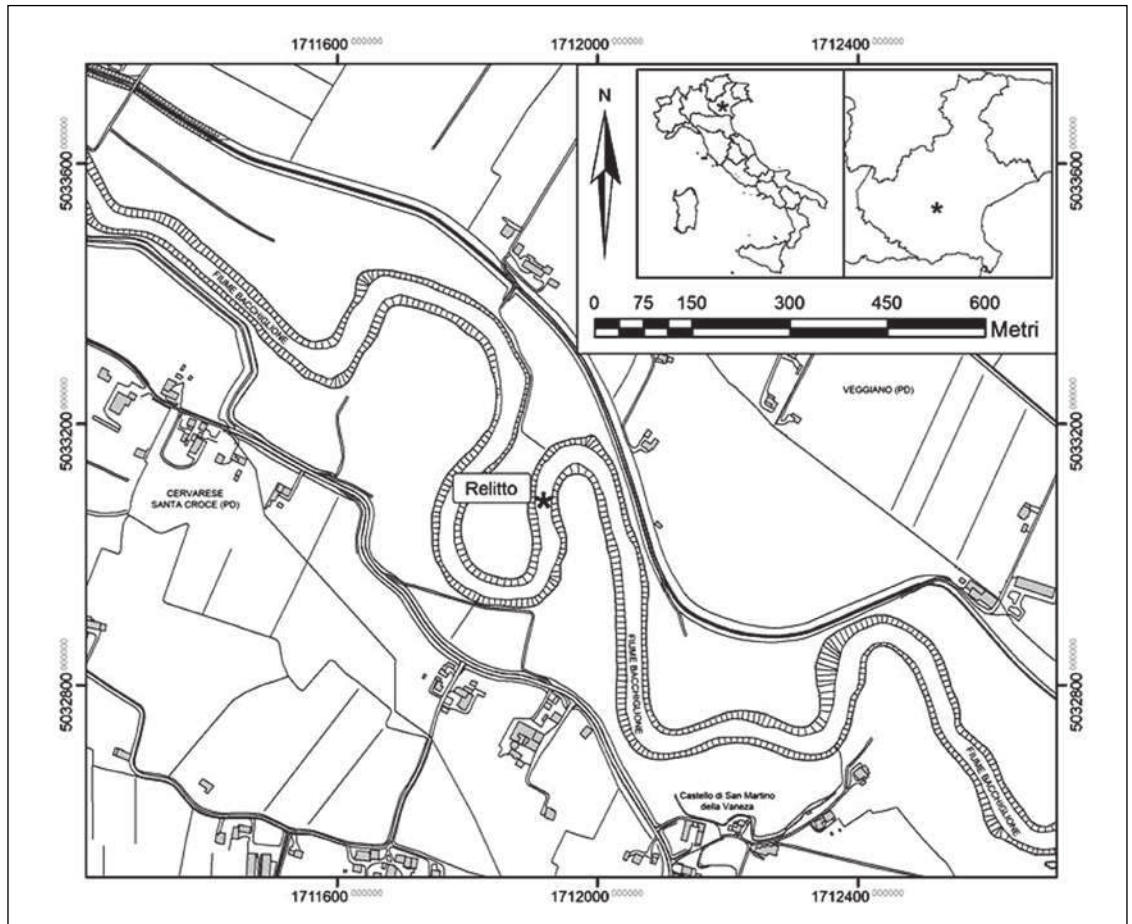
2 Così BASSIGNANO 2016, p. 164, in base all'onomastica dei personaggi.

3 BASSIGNANO 1981, pp. 200-201; Bassignano 2016, pp. 163-164.

columnariorum, avanzata da un certo *L. Perpena Amiantus*⁴. La struttura del testo è quella consueta in questo tipo di documenti: dopo l'indicazione del giorno e del mese e del luogo della riunione, in questo caso la curia, seguono i nomi dei cinque testimoni che *scribundo adfuerunt* e, infine, la richiesta avanzata dai magistrati, con la formula *praefect(i) v(erba) f(e)cerunt*⁵. Non mi soffermo sui complessi aspetti giuridici e amministrativi di questo eccezionale documento, per i quali rimando all'amplessima e aggiornata bibliografia riportata da Maria Silvia Bassignano⁶, e preferisco, invece, concentrarmi sull'espressione *locus columnarioru[m] extra portam Romanam*, il cui significato è ancora ritenuto una questione aperta⁷. Accettata, infatti, la lettura COLVMNARIORV, accolta nel *Corpus* e tradita da Filiberto Pingone (Philibertus a Pingon / Emmanuel-Phi-

libert de Pingon; 1525-1582), un erudito antiquario assai stimato da Mommsen per l'accuratezza delle trascrizioni⁸, il quale, con tutta probabilità, ebbe modo di vedere la lapide in uno stato di conservazione migliore dell'attuale, resta il dubbio di cosa fosse e dove si trovasse il *locus columnariorum*. Già nel 1847 Giuseppe Furlanetto, nell'opera dedicata alle iscrizioni patavine, avanzò l'ipotesi che si trattasse di "una tettoja sotto cui soleansi lavorare le pietre greggie ad uso specialmente di colonne, dalle quali essa prese il nome"⁹, mentre poco più di cinquant'anni dopo Ettore De Ruggiero propose due diverse interpretazioni, per lui altrettanto valide: il luogo dove si lavoravano le colonne o quello in cui queste venivano estratte¹⁰. Tale posizione è stata in seguito condivisa, pur con qualche sfumatura, da quanti si siano occupati dell'argo-

fig. 2. Il fiume Bacchiglione fra Veggiano (Padova) e Cervarese Santa Croce (Padova). L'asterisco indica il luogo di rinvenimento degli elementi architettonici (da PREVIATO, ZARA 2014, fig. 1).



4 Il testo, come notano BANDELLI, CHIABÀ 2008, pp. 24, 28, è molto importante perché è l'unico nella Transpadana orientale a riferirsi alla concessione di un terreno di proprietà civica; cfr. SHERK 1970, p. 21, nr. 4. Manca ancora, purtroppo, un *corpus* aggiornato dei *decreta decurionum*, lacuna già lamentata da CAMODECA 2003, p. 173 (in particolare la nota 1) e che dovrebbe essere colmata dalla monografia di Aniello Parma, in corso di preparazione: PARMA 2003, pp. 167-171.

5 PARMA 2003, pp. 170-171.

6 BASSIGNANO 2016, pp. 163-164.

7 Da ultima BASSIGNANO 2016, p. 164.

8 CIL, V, p. 264, nr. V: "discripsit diligenter titulos eo tempore Patavii palam prostantes" e "exempla diligentissime excepta sunt et quibus tuto confidas"; cfr. anche CIL, III, pp. XXXI, 401. Su questa singolare figura di studioso: MERLOTTI 2015, pp. 738-741.

9 FURLANETTO 1847, p. 94; su Giuseppe Furlanetto (1775-1848), colto filologo ed epigrafista, oltre a BIANCO 1998, pp. 774-776, si veda BASSIGNANO 2007.

10 DE RUGGIERO 1900.

mento, compreso chi scrive¹¹, pur con qualche eccezione¹².

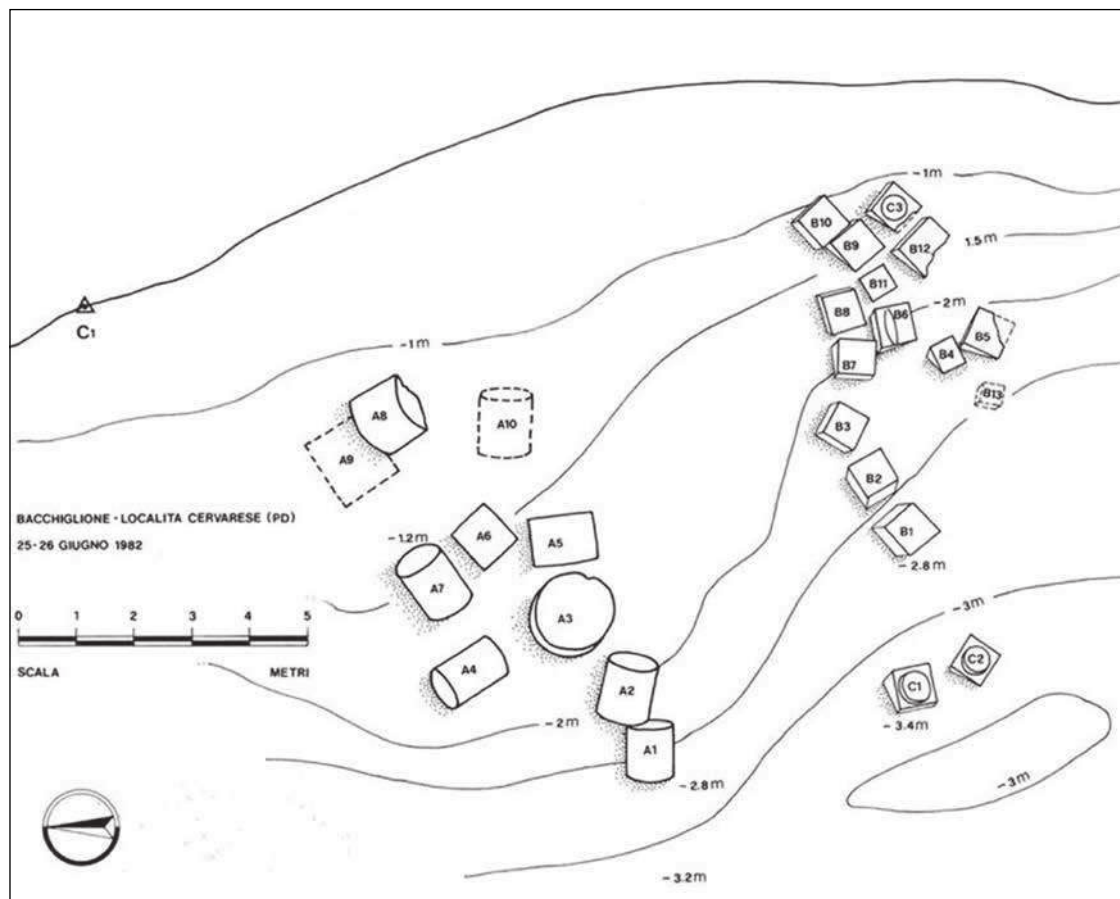
La circostanza che nell'iscrizione si specifichi con esattezza dove si trovasse il luogo, ovvero *extra portam Romanam*, con la proposizione *extra* che indica che era immediatamente fuori da una porta urbana¹³, posta "proprio sul lato sud della città da dove si staccavano le strade dirette verso Roma"¹⁴, mi porta ora a condividere pienamente quanto supposto, pur con molta cautela, da Maria Silvia Bassignano¹⁵, e, di conseguenza, ad escludere del tutto la possibilità che il *locus columnariorum* si trovasse in qualche bacino estrattivo dei Colli Euganei, posto a sud di Padova¹⁶, dato che il più vicino, quello della trachite di Monte Lispida¹⁷, dista quasi a 30 km.

Rimane infine il problema di dove fosse esattamente la *porta Romana* menzionata dall'epigrafe, sul cui posizionamento gli studiosi non sono

concordi: allo stato attuale delle conoscenze, infatti, essa viene collocata o nell'area del ponte delle Torricelle o presso porta S. Croce¹⁸.

A portare nuova luce su tutta la questione concorre indubbiamente un importante rinvenimento archeologico, avvenuto nel 1982 nell'alveo del Bacchiglione¹⁹, il fiume navigabile che univa Vicenza a Padova²⁰. La scoperta, a mio parere, è stata sottovalutata fino al 2014, quando, finalmente, è stata pubblicata scientificamente in uno studio esemplare curato da Caterina Preato e Arturo Zara²¹. In un'ansa del fiume Bacchiglione, presso la località Boccalara, nel comune di Cervarese Santa Croce (Padova), a poca distanza a monte del castello di San Martino della Vaneza (fig. 2), si rinvennero, immediatamente a ovest della sponda destra, fra m 1 e m 3,5 di profondità, due gruppi distinti di elementi architettonici, parzialmente ricoperti dal deposti-

fig. 3. Rilievo planimetrico degli elementi architettonici rinvenuti nell'alveo del Bacchiglione (da PREVIATO, ZARA 2014, fig. 2).



11 TLL, III, col. 1742; RAOSS 1964-1967, p. 1546; BUONOPANE 1987, p. 207; TOSI 2002, pp. 93-94; BASSIGNANO 2016, p. 164.

12 Come ZAMBONI 1969, p. 136; BASSIGNANO 1981, p. 196, nota 20, 226; BUCHI 1989, p. 225, nota 206 = BUCHI 1995, p. 117, nota 206; ROSADA 1990, p. 371, nota 14, i quali, seguendo Furlanetto (vedi sopra nota 9), ritengono che l'espressione indichi con buona probabilità il luogo dove si lavoravano le colonne. Del tutto infondata è, invece, la proposta di SHERK 1970, p. 21, nr. 4, per il quale si tratta di "a site outside the city to be used for the erection of columns".

13 TLL, V, 2, coll. 2054-2055, con numerosi esempi; si veda anche BASSIGNANO 1981, p. 196, nota 20.

14 BONETTO 1998, p. 128.

15 BASSIGNANO 1981, p. 196, nota 20; cfr. ZARA 2018, pp. 88-89.

16 Come riteneva FURLANETTO 1847, pp. 88, 92-96.

17 ZARA 2018, pp. 88-90.

18 ROSADA 1990, p. 371, nota 14; ROSADA 1993, pp. 72-73, ivi bibliografia precedente; BASSIGNANO 2016, p. 164.

19 ROSSO 1982; ROSSO 1987, pp. 152-157.

20 ZANOVELLO 2008, p. 135.

21 PREVIATO, ZARA 2014.



fig. 4. Rocchio semilavorato di colonna, rinvenuto nell'alveo del Bacchiglione (da PREVIATO, ZARA 2014, fig. 3b).



fig. 5. Capitello semilavorato, rinvenuto nell'alveo del Bacchiglione (da PREVIATO, ZARA 2014, fig. 3d).

to sabbioso (fig. 3). Il primo gruppo, sito più a nord, è composto da otto, se non dieci, rocchi di colonna²² (fig. 4), mentre il secondo, posto più a sud, contiene tre capitelli (fig. 5) e tredici blocchi di forma parallelepipedica²³. Lo studio, poi, ha appurato che sia le colonne sia i capitelli sono elementi "non finiti", o meglio, prelaborati²⁴, che, com'era consuetudine operativa in tutti i bacini estrattivi dell'antichità (e non solo), erano stati preparati già nel piazzale di cava, per ridurre le masse da trasportare e per eliminare lo sfrido²⁵. Dato ancora più importante, poi, è che l'analisi di alcuni campioni ha consentito di identificare con buona probabilità i litotipi come "calcari oligocenici appartenenti alla formazione delle calcareniti di Castelgomberto e in particolare con la varietà nota con il nome di 'pietra di Costozza'"²⁶. È una varietà, estratta nell'area pedecollinare orientale dei Colli Berici, presso la località di Costozza di Longare (Vicenza), della 'pietra di Vicenza', un calcare tenero che per le sue apprezzabili caratteristiche meccaniche, in particolare la facilità di lavorazione²⁷, godette di largo impiego in età romana in numerosi centri dell'Italia settentrionale²⁸. Si tratta dunque di un carico di elementi architettonici semilavorati, in "pietra di Vicenza", estratti dalle cave site presso Costozza di Longare²⁹ e trasportati per via di

terra fino al più vicino meandro del Bacchiglione, presso l'odierna località di Boa di Costozza o, più probabilmente, se si tiene conto dei mutamenti del letto del fiume nel tempo, di Ponte di Costozza³⁰, per essere caricati sul barcone che li avrebbe trasportati a destinazione³¹, ma dove non giunsero a causa del naufragio.

Non credo, dunque, che sia una semplice coincidenza il fatto che da una parte sia documentato un carico di colonne e capitelli prelaborati, rinvenuto nell'alveo del Bacchiglione a poca distanza dal bacino estrattivo e che, dall'altra, in un'iscrizione di Padova si ricordi un *locus columnariorum*, che si trovava nell'area a sud di *Patavium*, percorsa in età romana proprio dal Bacchiglione³².

Sulla base di tutto questo si può, credo, trarre qualche conclusione. Il *locus columnariorum* era un laboratorio per la lavorazione della pietra, ove operavano i *columnarii*, maestranze specializzate nella realizzazione di colonne³³. Sito nell'area meridionale di Padova, poco al di fuori della porta urbana detta *porta Romana*, in quella fascia suburbana, dove, come ha dimostrato uno studio recente³⁴, erano ubicate tutte le attività artigianali, in posizione molto favorevole dal punto di vista logistico, poiché era in prossimità sia del Bacchiglione, la via privilegiata per il trasporto della "pietra di Vicenza", ma anche della trachi-

22 PREVIATO, ZARA 2014, p. 59.

23 PREVIATO, ZARA 2014, p. 59.

24 PREVIATO, ZARA 2014, pp. 59-65.

25 BUONOPANE 1987, pp. 201-202; cfr. anche PREVIATO, ZARA 2014, pp. 65-66.

26 PREVIATO, ZARA 2014, pp. 61-62.

27 BUONOPANE 1987, p. 193; purtroppo non si può stabilire con sicurezza se sia la "pietra di Vicenza" il litotipo in *Venetia albus, quod etiam serra dentata uti lignum secatur*, menzionato in un passo di Vitruvio (2, 7, 1), ripreso, quasi alla lettera, da Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, 36, 48, 167).

28 BUCHI 1987, pp. 151-152; BUONOPANE 1987, pp. 192-194; PREVIATO, ZARA 2014, p. 72, con ampia e aggiornata bibliografia.

29 PREVIATO, ZARA 2014, pp. 65-66.

30 MORSOLETTI 1983, p. 103; PREVIATO, ZARA 2014, p. 66.

31 Oltre a *Patavium*, meta privilegiata per vicinanza e comodità di trasporto, la pietra, sempre per via fluviale poteva raggiungere numerose località dell'entroterra cisalpino e del litorale adriatico: PREVIATO, ZARA 2014, pp. 74-75, con la fig. 10, dove si pongono in risalto le località dell'Italia settentrionale ove è attestata la presenza di pietra di Vicenza; cfr. anche PREVIATO, ZARA c.s. Purtroppo al momento attuale non si sono rinvenute tracce dell'imbarcazione nel letto del fiume: PREVIATO, ZARA 2014, p. 66.

32 Sulla complessa questione dell'idrografia di Padova: ZANOVELLO 2008, pp. 135-136.

33 TLL, III, col. 1742; BASSIGNANO 1981, p. 226; BUCHI 1987, p. 152.

34 CIPRIANO, MAZZOCHIN 201, pp. 139-155, in particolare la fig. 1 a p. 141 e la p. 148.

te euganea estratta nei bacini di Monte Merlo, Monte Oliveto e Monte San Daniele³⁵, sia di due grandi arterie stradali, come le vie per *Bononia* e per *Atria*³⁶, l'officina trasformava i prelaborati in elementi architettonici finiti e pronti per la posa in opera, che trovarono nel centro urbano ampia diffusione³⁷.

Può anche essere interessante notare che una situazione del tutto simile compare in un'epigrafe rinvenuta a *Castrimoenium* (Marino, Italia)³⁸, dove, proprio come a Padova, un privato cittadino, *M. Iunius Silani l. Monimus*, nel 31 d.C., chiede all'*ordo decurionum* che gli venga concesso un

locum, qui est extra portam Medianam; ab eo loco, in quo schola fuit, long(um) p(edes) LXVII ad rivom aquae Albanae et a via intro<r>sus, in quo antea columnar publicum fuit.

Oltre alla collocazione cronologica - primi decenni del I secolo d.C. per il testo patavino e il 31 d.C. per quello di Marino - un punto in comune è rappresentato dal *columnar*, termine che è un apax nella lingua latina, ritenuto, anche in questo caso, un luogo dove si estraevano o si lavoravano le colonne³⁹, di proprietà civica, appena fuori da una porta urbana e in prossimità di un corso d'acqua (*rivus aquae Albanae*).

BIBLIOGRAFIA

- BANDELLI G., CHIABÀ M. 2008, *Le amministrazioni locali nella Transpadana orientale dalla Repubblica all'Impero. Bilancio conclusivo*, in C. BERENDONNER, M. CÉBEILLAC-GERVASONI, L. LAMOINE (sous la dir. de), *Le quotidien municipal dans l'Occident romain*, Clermont-Ferrand, pp. 19-36.
- BASSANI et alii 2009, *La via Annia: dall'analisi al possibile tracciato*, in F. VERONESE (a cura di), *Via Annia, Adria, Padova, Altino, Cocordia, Aquileia. Progetto di recupero e valorizzazione di un'antica strada romana*, Atti della Giornata di Studio (Padova, 19 giugno 2008), Biblioteca di archeologia, 1, Padova, pp. 77-102.
- BASSIGNANO M.S. 1981, *Il municipio patavino*, in AA.Vv., *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Padova-Trieste, pp. 191-227.
- BASSIGNANO M.S. 2007, *Il Furlanetto e la ricerca epigrafica*, in A. BUONOPANE, M. BUORA, A. MARCONI (a cura di), *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età napoleonica all'Unità*, Firenze, pp. 237-261.
- BASSIGNANO M.S. 2016, *Regio X. Venetia et Histria. Patavium, Supplementa Italica*, n.s., 28, Roma.
- BIANCO G. 1998, *Furlanetto, Giuseppe*, in DBI, 50, pp. 774-776.
- BONETTO J. 1998, *Mura e città nella Transpadana romana*, Portogruaro.
- BONINI P. 2010, *Una strada al bivio: via Annia o "Emilia Altinate" tra Padova e il Po*, in G. ROSADA, M. FRASSINE, A.R. GHOTTO (a cura di), *...viam Anniam influentibus palustribus aquis eververatam...Tradizione, mito, storia e catastrophé di una strada romana*, Treviso, pp. 89-102.
- BOSIO L. 1991, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova.
- BUCHI E. 1987, *Le strutture economiche del territorio*, in A. BROGLIO, L. CRACCO RUGGINI (a cura di), *Storia di Vicenza, I, Il territorio, la preistoria, l'età romana*, Vicenza, pp. 145-157.
- BUCHI E. 1989, *Società ed economia dei territori feltrino, bellunese e cadorino in età romana*, "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", 60, pp. 183-233 = BUCHI E. 1995, *Società ed economia dei territori feltrino, bellunese e cadorino in età romana*, in *Romanità in provincia di Belluno*, Atti del Convegno (Belluno, 28-29 ottobre 1988), Padova, pp. 75 (ristampato con modifiche).
- BUONOPANE A. 1987, *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in E. BUCHI (a cura di), *Il Veneto in età romana, I, Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, Verona, pp. 185-218.
- CAMODECA G. 2003, *L'attività dell'ordo decurionum nelle città della Campania dalla documentazione epigrafica*, "Cahiers du Centre Gustave Glotz", 14, pp. 173-186.
- CIPRIANO S., MAZZOCCHIN S. 2017, *Le aree artigianali e produttive di Padova romana: prima mappatura*, in J. TURCHETTO, M. ASOLATI, *Paesaggi in movimento. Ricerche dedicate a Guido Rosada*, Padova, pp. 139-155.
- DE RUGGIERO E. 1900, *Columnar*, in DE, II, 1, Roma, p. 467.
- FURLANETTO G. 1847, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova.
- INCELLI E. 2017, *Quella "sporca trentina". Vecchie e nuove riflessioni sul senato locale di Castrimoenium*, in S. EVANGELISTI, C. RICCI (a cura di), *Le forme municipali in Italia e nelle provincie occidentali tra i secoli I a.C. e III d.C.*, Atti della XXI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, (Campobasso, 24-26 settembre 2015), Bari, pp. 45-52.
- MERLOTTI A. 2015, *Pingone Filiberto (Emmanuel-Philibert de Pingon)*, DBI, 83, Roma, pp. 738-741.
- MORSOLETO A. 1983, *Costozza e la Riviera Berica*

35 ZARA 2018, pp. 59-85 e 323-325, 332-336 per le rotte commerciali della trachite euganea.

36 BOSIO 1991, pp. 31-40; BASSANI et alii 2009, pp. 77-102; BONINI 2010.

37 Si vedano, a esempio, ZAMPIERI, CISOTTO NALON 1994, pp. 108-109.

38 CIL, XIV, 2466 = DE RUGGIERO 1900, p. 467 = *SupplIt, Imagines*, 1, 243 = INCELLI 2017, pp. 46-47 = EDR154998.

39 DE RUGGIERO 1900, p. 467; TLL, III, col. 1742.

- Superiore dalla preistoria al tramonto del Medioevo*, in E. REATO (a cura di), *Costozza. Territorio, immagini e civiltà nella Riviera Berica Superiore*, Vicenza, pp. 51-471.
- PARMA A. 2003, *Per un nuovo corpus dei decreta decurionum delle città romane d'Italia e delle province occidentali*, "Cahiers du Centre Gustave Glotz", 14, pp. 167-171.
- PREVIATO C., ZARA A. 2014, *Il trasporto della pietra di Vicenza in età romana. Il relitto del fiume Bacchiglione*, "Marmora", 10, pp. 59-78.
- PREVIATO C., ZARA A. c.s., *Mezzi, vie e tempi del trasporto della pietra nell'Alto Adriatico in età romana: il caso di Aquileia*, "Instrumentum-Supplementum", 2019.
- RAOSS M. 1964-1967, *Locus*, in *DE*, IV, fasc. 46-58, Roma, pp. 1460-1832.
- ROSADA G. 1990, *Mura, porte e archi nella decima regio: significati e correlazioni areali*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologia, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regiones X e XI*, Atti del Convegno (Trieste, 13-15 marzo 1987), Rome, pp. 365-409.
- ROSADA G. 1993, *Patavium: note di archeologia del paesaggio e di topografia urbana*, "Rivista di Topografia Antica/Journal of Ancient Topography", 3, pp. 63-76.
- ROSSO A. 1982, *Archeologia subacquea - Il Bacchiglione. Un letto pieno di sorprese*, "Archeologia Viva", 8, pp. 54-61.
- ROSSO A. 1987, *Introduzione all'archeologia delle acque. Il rilevamento di manufatti sommersi*, Pordenone.
- SHERK R.K. 1970, *The Municipal Decrees of the Roman West*, Buffalo.
- TOSI G. 2002, *Aspetti urbanistici ed architettonici di Padova antica alla luce delle fonti storiche e di vecchi e nuovi rinvenimenti*, "Antenor", 3, pp. 87-127.
- ZAMBONI A. 1969, *Contributo allo studio del latino epigrafico della X regio augustea (Venetia et Histria). Il lessico*, "Studi Linguistici Friulani", 1, pp. 110-182.
- ZAMPIERI G., CISOTTO NALON M. 1994, *Padova romana: testimonianze architettoniche nel nuovo allestimento del Lapidario del Museo Archeologico*, Milano.
- ZANOVELLO P. 2008, *Il Bacchiglione e il suo territorio tra preistoria ed età romana*, in F. SELMIN, C. GRANDIS (a cura di), *Il Bacchiglione*, Sommacampagna, pp. 115-139.
- ZARA A. 2018, *La trachite euganea. Archeologia e storia di una risorsa lapidea del Veneto antico*, Roma.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Alfredo Buonopane alfredo.buonopane@univr.it

LE CIMASE D'ALTARE DI ROMALLO (TRENTO): LA SCOPERTA DI UN TERZO ESEMPLARE E LE ANALISI PETROGRAFICHE

Denis Francisci, Lara Maritan, Claudio Mazzoli*

Negli ultimi anni il territorio di Romallo in Val di Non (Trento) ha restituito ben tre cimase pertinenti ad altrettanti altari di epoca romana. Ai due reperti scoperti negli anni '90 del secolo scorso e recentemente riconosciuti e pubblicati, si aggiunge oggi un terzo esemplare inedito recuperato nel 2016 tra le murature di una vecchia casa del paese. Questo contributo sarà dedicato, nella prima parte, alla descrizione del nuovo manufatto e alla sua contestualizzazione nell'ambito degli altri monumenti del territorio; nella seconda parte, alla presentazione dei risultati della caratterizzazione petrografica effettuata sulle tre cimase. Senza escludere un'origine alloctona dei manufatti, il materiale lapideo in cui sono scolpiti lascia aperta anche la possibilità di una produzione locale degli altari.

In the last few years, the upper parts of three Roman altars came to light in the municipality of Romallo in Val di Non (Trento, Italy). Two monuments were discovered in the 1990s and they have recently been identified and published. In 2016 a third, unknown specimen was found; it was reused in a wall of an old house in the centre of the village. The first part of this paper will focus on the description of the new monument and the analysis of this altar under the other specimens of the same region. In the second part, the results derived from the petrographic characterization of all the three monuments will be presented. Without excluding an external provenance, the rock types used for making the three altars are compatible with a possible local production.

In den letzten Jahren wurden im Gebiet von Romallo im Nonstal (Trient) drei Kymatia gefunden, die zu drei Altären aus römischer Zeit gehören. Zu den zwei Fundstücken, die in den 90er Jahren des vergangenen Jahrhunderts entdeckt und kürzlich dokumentiert und veröffentlicht wurden, kommt heute ein weiteres, bisher unveröffentlichtes Exemplar hinzu, das 2016 im Gemäuer eines alten Hauses im Dorf geborgen wurde. Der erste Teil dieses Beitrags beinhaltet die Beschreibung des neu entdeckten Fundes und seine Kontextualisierung in Bezug auf die anderen Denkmäler des Gebietes; im zweiten Teil werden die Ergebnisse der petrographischen Untersuchung der drei Kymatia präsentiert. Ohne einen allochthonen Ursprung der Artefakte ausschließen zu wollen, lässt das Steinmaterial, aus dem sie gefertigt sind, auch auf eine lokale Altarproduktion schließen.

Parole chiave: età romana, Val di Non, Romallo, altare, petrografia

Keywords: Roman era, Val di Non, Romallo, altar, petrography

Schlüsselwörter: Römisches Zeitalter, Nonstal, Romallo, Altar, Petrographie

Introduzione

«Non c'è due senza tre». A ragione questo noto proverbio potrebbe essere pronunciato per il caso dei frammenti di are romane recuperati a Romallo in Val di Non (TN). Infatti, dopo il riconoscimento della prima cimasa di altare nel 2015 e la successiva riscoperta di un secondo esemplare proveniente dal medesimo sito, oggi è possibile dare notizia del ritrovamento di una terza cimasa d'altare ancora dal paese di Romallo.

Questa scoperta è stata anche l'occasione per effettuare delle prime analisi petrografiche su tutti e tre i monumenti, analisi che hanno condotto all'identificazione della tipologia di pietra utilizzata e che hanno consentito di formulare

qualche preliminare ipotesi sull'origine e sulla produzione di tali manufatti.

Gli altari A e B

I primi due elementi d'altare "riemersi" tra il 2015 e il 2016 sono già stati pubblicati in altra sede¹ e trovano oggi una nuova esposizione all'interno di due teche collocate davanti al municipio (fig. 1). Si tratta in ambo i casi di due "cimase", cioè della parte sommitale di due are o altari romani².

Pur nella varietà di forme e nella specificità dei dettagli decorativi, il modulo base di questo genere di monumenti era abbastanza standardizzato e, almeno nella morfologia in assoluto più

* Denis Francisci: Università degli Studi di Padova, Dipartimento dei Beni Culturali; Lara Maritan e Claudio Mazzoli: Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Geoscienze.

1 FRANCISCI 2015; FRANCISCI 2016. A tali contributi si rimanda per maggiori dettagli sulla scoperta, le caratteristiche e l'interpretazione di questi due reperti.

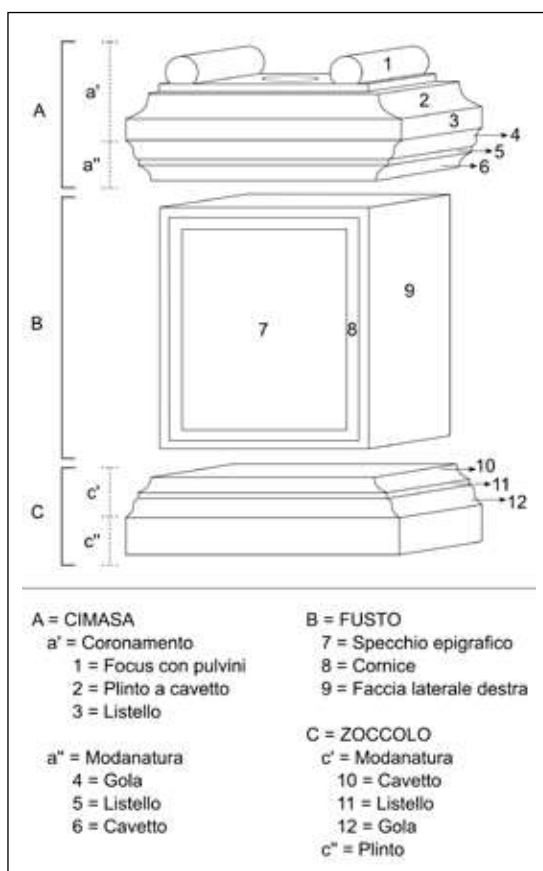
2 In letteratura, così come in questo contributo, i termini latini *ara* e *altar* sono utilizzati come sinonimi, anche se in età romana avevano probabilmente una diversa sfumatura di significato (cfr. D.E., I, 1895, s.v. *Altaria* e *Ara*; BOWERMAN 1913, pp. 5-8; CANDIDA 1979, pp. 4-5).

Fig. 1. Romallo (TN). Gli altari A e B nella nuova esposizione di fronte al municipio. A destra l'altare A; a sinistra l'altare B (foto di Denis Francisci).



diffusa, ossia quella a corpo parallelepipedo, era costituito da tre parti: uno zoccolo alla base, un fusto centrale che spesso accoglieva l'iscrizione

Fig. 2. Schema e terminologia delle componenti di un altare romano (da: DI STEFANO MANZELLA 1987, fig. 80, modificata da Denis Francisci).



e, alla sommità, la cimasa³ (fig. 2). Quest'ultima poteva ospitare il *focus*⁴, la superficie piana – spesso delimitata da due pulvini cilindrici lungo i lati brevi – destinata ai sacrifici, alle offerte e alle libagioni. A seconda delle funzioni dell'ara, il *focus* accoglieva il fuoco sacro (*bustum*) acceso all'interno di bracieri portatili (*foculi*) o sosteneva cippi o altri elementi decorativo/funzionali fissati alla superficie mediante perni metallici. Le tre componenti, zoccolo – fusto – cimasa, potevano essere modellate all'interno di un unico blocco di pietra oppure, come negli altari di Romallo, eseguite separatamente e unite in un secondo tempo mediante diversi sistemi di fissaggio.

Le cimase degli altari A e B sono state rinvenute assieme nella campagna a sud-est del paese, in località Sotrùr, negli anni '90 del XX secolo. Si trovavano a due metri di profondità coperte, a detta degli scopritori, da un potente deposito di terra scura e compatta. L'esemplare maggiore (altare A) misura 40 cm in altezza, 123 cm in larghezza, 70 cm in spessore; la cimasa dell'altare B misura in altezza 33,5 cm, in larghezza 84 cm e in spessore 41 cm (tav. I). Si è ipotizzato che in origine gli altari, completi di tutte le componenti, misurassero un'altezza complessiva di 170/180 cm il primo, 120/140 cm il secondo.

Dal punto di vista morfologico presentano caratteristiche analoghe, pur con una fattura più grossolana per l'altare B. Entrambe le cimase erano raccordate al fusto da una cornice articolata in gole, cavetti e listelli. Un listello di maggiori dimensioni collegava la modanatura al plinto soprastante, sul quale poggiava il piano del *focus*

3 Per la terminologia tecnica si segue DI STEFANO MANZELLA 1987, pp. 84-86 con qualche lieve modifica. A seconda degli autori le definizioni delle singole parti di un altare possono variare: per fare solo alcuni esempi, lo zoccolo è talvolta chiamato anche "base" o "basamento", il fusto "dado", la cimasa "coronamento"; la parte superiore della cimasa che qui definiamo "coronamento" è indicata da taluni come "pulvino".

4 D.A., II-2, 1896, s.v. *Focus*; BOWERMAN 1913, pp. 3-4; DI STEFANO MANZELLA 1987, pp. 84-85.

delimitato da pulvini lisci e decorato da un motivo apicale sulla fronte principale. Al centro del *focus* era ricavato un foro quadrangolare per l'innesto di un qualche elemento mobile. Diverso era invece il sistema di aggancio al fusto, con perni metallici fissati con piombo nell'altare A, con sistema a mortasa e tenone nell'esemplare B.

Non sono state ritrovate, almeno fino ad oggi, le altre componenti dei due altari, cioè zoccolo e fusto con eventuale iscrizione. Pur in assenza di quest'ultima, tuttavia, diversi indizi fanno ritenere le due cimase di Sotrùm pertinenti a due altari funerari databili genericamente tra I e III secolo d.C.

L'altare C

Simile per molti aspetti agli esemplari A e B, l'ultima cimasa d'altare scoperta a Romallo (da qui in avanti denominata "altare C") presenta alcune caratteristiche peculiari dovute, in parte, al diverso destino subito nei secoli successivi all'età romana, in parte – forse – a una diversa provenienza e funzione. Che si tratti di una cimasa d'altare e non di una mensola architettonica o del coronamento di una base per statua risulta evidente dalla conformazione del reperto (ad es. la terminazione a plinto e *focus* non è comune nelle mensole) e dall'assenza di un sistema di aggancio sulla superficie superiore per il sostegno di un eventuale simulacro.

La cimasa dell'altare C (fig. 3) è stata scoperta nell'autunno del 2016 durante i lavori di ristrutturazione di una casa sita nel centro storico di Romallo (p. ed. 15), poche decine di metri a nord-est della chiesa parrocchiale. La pietra era inserita all'interno di una muratura del piano inferiore dell'edificio, la cui costruzione rimonta certamente a epoca pre-ottocentesca, probabilmente a età tardo-medievale⁵. Il reperto – consegnato alle autorità comunali con encomiabile spirito civico dal sig. Gianfranco Pancheri, proprietario del suddetto edificio – giace attualmente presso il magazzino municipale, dove, ripulito e restaurato per conto della Soprintendenza di Trento – Ufficio beni archeologici, attende una degna esposizione al pubblico.

Come per gli altari A e B, non si sono recuperate le altre due componenti canoniche del monumento, ossia zoccolo e fusto, evidentemente disperse prima o all'atto del reimpiego nelle murature.

La pietra risulta parzialmente integra: uno dei lati corti è fratturato e conserva solo pochi centimetri della facciata originale alle due estremità superiore e inferiore; una lacuna incide la superficie inferiore per circa un quarto dell'estensione. Difficile dire se tali fratture siano avvenute al momento della demolizione del pezzo o a causa di una rilavorazione finalizzata al reimpiego edilizio, anche se questa seconda ipotesi sembra più probabile osservando il diverso livello di arrotondamento degli spigoli (vedi *infra*). Il riutilizzo del pezzo come materiale da costruzione ha lasciato evidenti tracce di malta su tutte le facce del blocco, ad eccezione del lato corto non fratturato.

La cimasa è in pietra calcarea (vedi *infra*) e misura un'altezza massima di 23,5 cm, una larghezza conservata di 67 cm (quella originale doveva essere di circa 71/72 cm) e uno spessore di 36 cm (tav. I). La superficie inferiore piana misura 59 x 25,5 cm e presenta un incavo rettangolare lungo 10 cm, largo 5 cm e profondo 2 cm, ricavato circa al centro del lato lungo frontale e arretrato rispetto a questo di circa 3 cm. Si tratta della c.d. "mortasa", ossia la cavità all'interno della quale si incastrava il "tenone", un dente parallelepipedo di dimensioni compatibili con la mortasa realizzato sulla sommità del fusto; tale sistema, utilizzato anche nell'altare B (vedi *supra*), consentiva il fissaggio tra cimasa e fusto sottostante⁶.

La superficie inferiore e la faccia posteriore risultano scalpellate grossolanamente, perché non a vista; la faccia frontale, la faccia laterale conservata e la superficie superiore appaiono lisce, mentre tracce di martellina sono visibili solo nel cavetto centrale della modanatura.

La parte inferiore della pietra è decorata da una cornice modanata articolata, dal basso verso l'alto, in listello, cavetto e listello. Tale cornice è realizzata solo sulla faccia frontale, mentre è assente sui lati corti dove è sostituita da una semplice

Fig. 3. Romallo (TN). Cimasa dell'altare C. In alto, superficie superiore; al centro, vista frontale; in basso, superficie inferiore (foto di Denis Francisci).



5 L'edificio compare sulle mappe asburgiche di metà '800, ma la posizione centrale e la tecnica costruttiva fanno supporre una datazione assai più antica.

6 DI STEFANO MANZELLA 1987, pp. 58-59.

faccia liscia inclinata verso l'interno della pietra. L'assenza di lavorazione sui lati corti sembra una scelta intenzionale e non una mancanza dovuta all'incompletezza del pezzo, che per il resto appare come un prodotto finito e non un semilavorato.

Un listello di altezza variabile tra 4 e 4,5 cm raccorda la cornice modanata frontale e i fianchi laterali lisci al coronamento superiore costituito da un plinto con lato frontale leggermente concavo e fianchi laterali leggermente convessi. Il plinto sostiene il piano del *focus* (53 x 21,5 cm). Quest'ultimo si alza di circa 1,5 cm al di sopra del plinto e risulta completamente piano, privo cioè di pulvini laterali e di incassi centrali per il fissaggio di elementi mobili. Non è escluso che i pulvini siano stati scalpellati in occasione del reimpiego edilizio; tuttavia, sulla superficie superiore non sono evidenti tracce di scalpellatura: è probabile, quindi, che il pezzo fosse finito così, cioè con una sorta di *mensa* piatta sulla sommità.

Nel complesso la fattura risulta piuttosto grezza come si evidenzia da una certa asimmetria, sia verticale che orizzontale, e dall'irregolarità dei profili del listello centrale e della modanatura, con misure che variano anche a distanza di pochi centimetri. Il dato è confermato anche dalla povertà e dalla semplicità delle scelte realizzative con la rinuncia alla cornice sui lati corti e al *focus* articolato in pulvini e sostegno per elementi mobili.

Sulla base delle misure della cimasa è possibile proporre un'ipotesi di ricostruzione delle dimensioni originali. Lo zoccolo era alto probabilmente quanto la cimasa o poco più. Il fusto poteva essere largo tra i 52 e i 59 cm e spesso tra i 22 e i 25,5 cm, a seconda che occupasse l'intera superficie inferiore della cimasa o che ne risparmiasse una fascia di 3/3,5 cm sui due lati corti e sul lato lungo frontale, come accade ad esempio nell'altare A⁷. Sulla base del confronto con esemplari di dimensioni analoghe⁸, il fusto poteva raggiungere un'altezza tra i 70 e gli 80 cm, anche se non mancano casi di altari con larghezza e spessore analoghi al nostro, ma con altezza maggiore anche di 50 cm. Il monumento originale, quindi, poteva essere alto, nel complesso, tra i 110 e i 130 cm.

La scarsità di dettagli decorativi dell'altare C non permette di instaurare confronti stringenti con altri esemplari noti. Anche la scelta di terminare il monumento con un semplice piano orizzontale invece che con i pulvini e con un foro centrale per eventuali elementi decorativi mobili trova numerosissime attestazioni in nord-Italia così come in Trentino⁹, seppur con soluzioni realizzative in parte diverse (ad es. un plinto quadrangolare rialzato al posto del plinto a cavetto oppure un plinto a cavetto con lati concavi molto espansi). L'assenza di confronti e, soprattutto, di dati epigrafici

impone una generica datazione all'età romana, circoscrivibile forse al periodo compreso tra I e III secolo d.C., epoca in cui si concentrano praticamente tutti gli altari ad oggi noti in Val di Non.

Provenienza e funzione dell'altare C: qualche ipotesi

Una peculiarità dell'altare C è l'evidente arrotondamento degli spigoli. Se le cimase A e B presentano spigoli ancora molto acuti, ben definiti e solo leggermente smussati dall'esposizione agli agenti atmosferici, la cimasa dell'altare C mostra su tutti i lati angoli fortemente arrotondati, con l'eccezione degli spigoli prodotti dalla frattura del lato corto. Questo diverso livello di usura – non imputabile alla pietra che, come si vedrà, è praticamente la stessa per tutti e tre gli esemplari – induce a ipotizzare una prolungata esposizione dell'altare C alle condizioni meteorologiche: in altre parole, è possibile che la cimasa dell'altare C abbia subito l'azione dei fenomeni atmosferici per molto più tempo di quanto non la subirono le cimase degli altari A e B.

Il differente grado di usura dovuto alla maggiore o minore esposizione alle intemperie potrebbe costituire ulteriore conferma del diverso destino cui andarono incontro i tre monumenti dal momento in cui la loro funzione primaria venne meno: un diverso destino già testimoniato dal fatto che gli altari A e B furono sepolti e dimenticati, mentre l'altare C fu riutilizzato in murature post-romane dopo un verosimilmente lungo periodo di abbandono. In termini di ricostruzione evenemenziale, si potrebbe immaginare uno scenario per il quale, in epoca tardo-romana o altomedievale, gli altari A e B vennero smontati sul sito dove sorgevano nella precedente età romana; zoccolo e fusto furono asportati e reimpiegati forse in qualche costruzione di Romallo o dintorni, mentre le cimase rimasero sul luogo d'origine dove furono presto interrare e ricoperte da un deposito colluviale che le mantenne sigillate e protette dagli agenti atmosferici esterni. L'altare C fu anch'esso smontato nelle sue tre componenti, ma è probabile che almeno la cimasa sia rimasta a lungo esposta all'erosione di pioggia, grandine, vento e gelo (e forse anche acqua corrente), prima di essere recuperata e reimpiegata nelle murature dell'edificio di Romallo da dove è stata estratta nel 2016. La prolungata permanenza all'aperto, durata forse per qualche secolo¹⁰, giustificerebbe l'arrotondamento degli angoli, mentre la presenza di spigoli vivi sul lato corto fratturato confermerebbe che la cimasa è stata spezzata in

7 FRANCISCI 2015, p. 75.

8 Cfr. DEXHEIMER 1998.

9 CHISTÉ 1971, nn. 1, 19, 40, 44, 46, 89, 132, 142, 183. Non è stato possibile verificare se in tutti gli esemplari citati sia presente o assente il foro per l'installazione dell'elemento mobile.

10 Si può immaginare che i tre altari siano stati abbandonati e smontati all'alba dell'era cristiana (V-VI d.C.); mentre gli altari A e B sarebbero stati sepolti molto presto, subendo l'azione degli agenti atmosferici per circa tre secoli, l'altare C sarebbe rimasto esposto almeno fino al basso Medioevo, sottoposto per una quindicina di secoli all'azione erosiva del tempo.

occasione del reimpiego edilizio per adattarla alle esigenze costruttive.

Spingendoci oltre con le ipotesi, si potrebbe anche pensare che la differente storia dei tre monumenti sia motivata da una diversa provenienza. È immaginabile, cioè, che se il sito di origine dell'altare C fosse la località Sotrùm come per le cimase A e B, il monumento avrebbe subito verosimilmente lo stesso destino degli altri due, vale a dire quello di essere interrato e mai più riutilizzato. È probabile quindi che il luogo in cui in età romana sorgeva l'altare C non fosse Sotrùm, ma che esso vada cercato altrove e tuttavia sempre nell'ambito del Comune di Romallo, sia perché questo genere di monumenti (tanto più se frammentari) non si spostano di molti chilometri dal luogo d'origine, sia perché Romallo, con la sua ricchezza di testimonianze archeologiche di epoca imperiale¹¹, costituisce un contesto ideale per la presenza di un numero anche consistente di altari e monumenti lapidei romani.

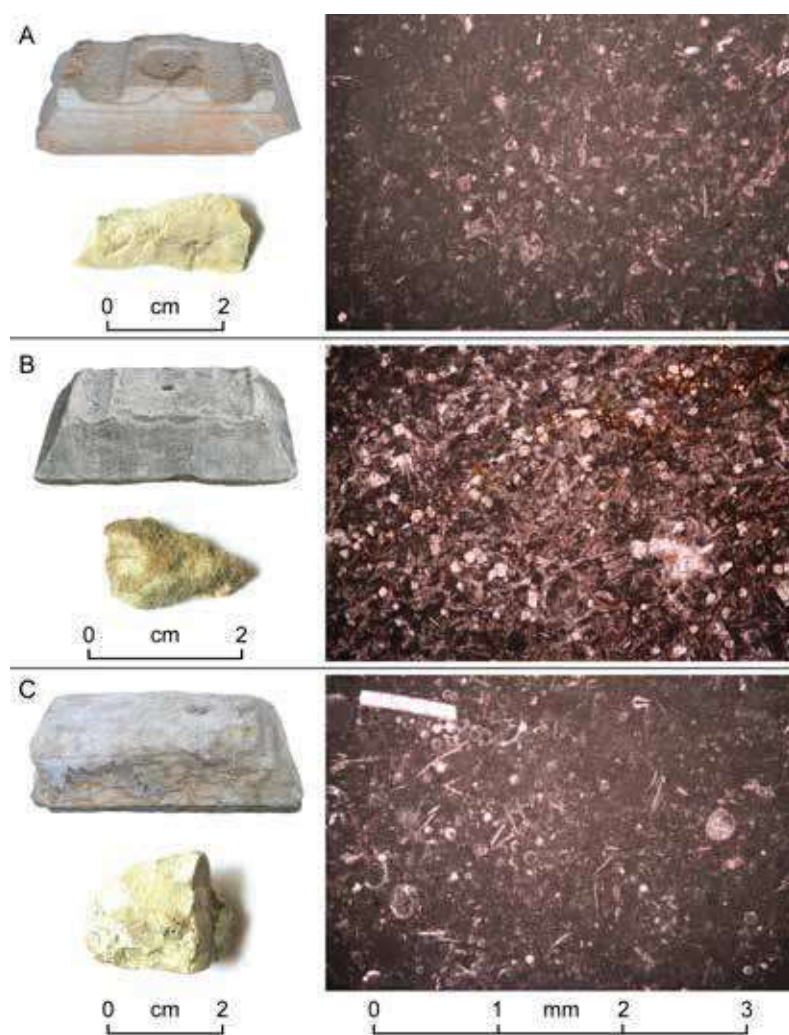
Se è diverso il sito di origine, differente potrebbe essere stata anche la funzione dell'altare C.

Per gli altari di Sotrùm si è ipotizzata una destinazione funeraria sulla base della collocazione topografica e di parziali confronti stilistici. Anche il sito di provenienza dell'altare C potrebbe essere funerario, ma nulla esclude che potesse essere di tipo santuarioale: le forme dell'altare sono infatti compatibili con entrambe le funzioni, sacra o funeraria, e vale forse la pena notare che gli altri altari della Regione con culminazione piatta priva di pulvini (richiamati sopra) sono nella quasi totalità altari sacri, come se questa sorta di superficie piana servisse da mensa per qualche rito sacrificale in onore delle divinità.

Ovviamente si tratta per il momento di semplici ipotesi fondate su basi ancora troppo deboli per offrire certezze; tuttavia, che il sito di provenienza dell'altare C possa essere diverso rispetto al luogo di ritrovamento degli esemplari A e B e che tale sito possa configurarsi come un'area sacra piuttosto che come necropoli, sono ipotesi per lo meno verosimili, su cui continuare la ricerca.

(d.f.)

Fig. 4. Analisi petrografiche. Dall'alto in basso gli altari A, B e C. Colonna sinistra: foto delle cimase e del relativo frammento campionato; colonna destra: immagini in microscopia ottica a luce polarizzata nicol paralleli (foto degli autori).



Le analisi petrografiche

Tra il 2017 e il 2018 sono state effettuate presso il dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova le analisi petrografiche in microscopia ottica a luce polarizzata trasmessa su sezione sottile di tre campioni provenienti dai tre monumenti di Romallo. I campioni, costituiti da due schegge e un nodule di dimensioni centimetriche, sono stati prelevati in maniera minimamente invasiva dalle superfici più scabre e nascoste delle cimase. Di seguito i risultati sintetici relativi ai tre campioni (fig. 4).

Altare A

Si tratta di un calcare a struttura fango-sostenuta, che può essere classificato come biomicrite secondo la classificazione di Folk (1962) e *wackestone* secondo quella di Dunham (1962). I bioclasti sono costituiti da prevalenti calpionellidi, e subordinati frammenti di alghe dasycladacee, foraminiferi planctonici, echinodermi, gusci di ostracodi. Si osservano inoltre dispersi nella matrice micritica anche romboedri di dolomite. Localmente il calcare presenta anche giunti stilolitici.

In base alla struttura e all'associazione fossilifera si ritiene che il calcare sia del Giurassico superiore – Cretaceo inferiore, e pertanto provenga dalla formazione della Maiolica, termine equivalente e da preferirsi a quello di Biancone, più comunemente utilizzato nella letteratura meno recente delle Alpi Meridionali.

Altare B

Si tratta di un calcare sparitico caratterizzato da una struttura fortemente ricristallizzata con ab-

11 Per una rassegna bibliografica sui ritrovamenti archeologici di Romallo cfr. FRANCISCI 2016, p. 210, nt. 41.

bondanti romboedri di dolomite. Al suo interno si osservano strutture fantasma di echinodermi, gusci di bivalvi, foraminiferi e alghe dasicladacee. Il calcare può essere classificato come sparitico (secondo a FOLK 1962) e come *packstone* (secondo DUNHAM 1962) e può corrispondere a termini molto dolomitizzati della formazione della Maiolica.

Altare C

Si tratta di un calcare a struttura fango-sostentata che può essere classificato come biomicrite secondo la classificazione di Folk (1962) e *wackestone* secondo quella di Dunham (1962). A differenza del calcare del campione A, presenta una minore quantità di bioclasti, che inoltre hanno anche una diversa composizione: essi sono dati da ostracodi e scarsi calpionellidi. Anche in questo caso il calcare presenta romboedri di dolomite dovuti ad un processo di dolomitizzazione parziale. In base all'associazione fossilifera si potrebbe trattare anche in questo caso di termini appartenenti alla formazione della Maiolica.

Le rocce alle quali possono essere associati tali litotipi sono affioranti anche in Val di Non e pertanto non si può escludere che possano essere state approvvigionate localmente.

(l.m.; c.m.)

Prime ipotesi sulla produzione degli altari di Romallo

L'analisi petrografica dimostra che si tratta di tre *facies*, si potrebbe dire tre "varianti", appartenenti alla stessa formazione, ossia quella della Maiolica.

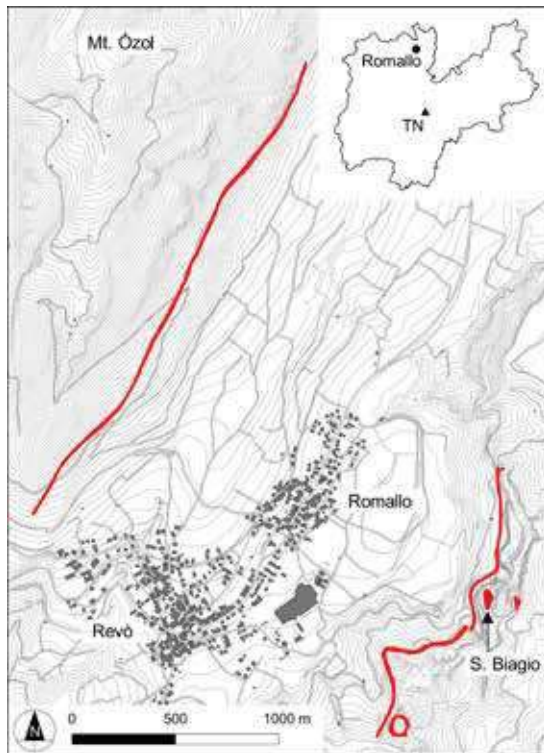
Tuttavia, data l'ampia diffusione di questa formazione, che nelle sole Alpi Meridionali si estende dal Bacino Lombardo al Plateau di Trento, al Bacino Bellunese fino alla Piattaforma Friulana, è difficile determinare con precisione la provenienza di un campione sulla base della sola analisi in microscopia ottica. Ulteriori analisi (ad es. un esame micropaleontologico di dettaglio, una caratterizzazione geochimica isotopica) potrebbero fornire risposte più certe in questo senso. Ciononostante, le informazioni ricavate da queste prime analisi petrografiche suggeriscono già alcune idee su cui lavorare.

È possibile che la pietra in cui sono scolpiti i tre altari di Romallo possa essere alloctona, provenire cioè da località nelle quali le rocce appartenenti alla formazione della Maiolica affiorano abbondanti, ad esempio dal Trentino meridionale (conca di Trento, Vallagarina, Valsugana), dall'area bresciana o dalle colline veronesi (Lessinia, Valpolicella), luogo quest'ultimo dove è attestata anche una storica tradizione di cavitatori e scalpellini che rimonta almeno all'età romana se non oltre¹². Se così fosse bisognerebbe pensare all'importazione di un prodotto già finito oppure di un materiale grezzo o semilavorato concluso da artigiani locali.

Come accennato sopra, però, la formazione della Maiolica affiora pure in Val di Non, sebbene in livelli metrici discontinui nella sua *facies* basale compatta, e questo ovviamente rende possibile l'idea di una produzione locale dei manufatti di Romallo. Va sottolineato, inoltre, che all'interno della Valle due dei principali affioramenti di questa formazione si trovano proprio nella zona di Romallo, sulle pendici orientali del monte Ōzol e presso il dosso di S. Biagio (fig. 5). La disponibilità di materia prima in loco permetteva di produrre manufatti litici a costo decisamente ridotto rispetto al prezzo che doveva avere un prodotto finito o anche solo un blocco di pietra importato. La presenza della pietra grezza presso la stessa Romallo costituisce quindi un forte indizio (o per lo meno una condizione necessaria) per una possibile produzione locale dei manufatti in questione.

Rispetto alle altre formazioni affioranti in zona, la Maiolica è in estensione assolutamente minoritaria, soprattutto se paragonata alle formazioni stratigraficamente più prossime come la Dolomia Principale e la Scaglia Rossa. Nell'area di Romallo e più in generale nella c.d. "Terza Sponda" (il versante vallivo che si sviluppa a ovest del torrente Novella), la Maiolica affiora per uno spessore massimo di circa 3 m, mentre le formazioni della Dolomia Principale e della Scaglia Rossa raggiungono rispettivamente i 250 e i 300 m di spessore¹³. Se

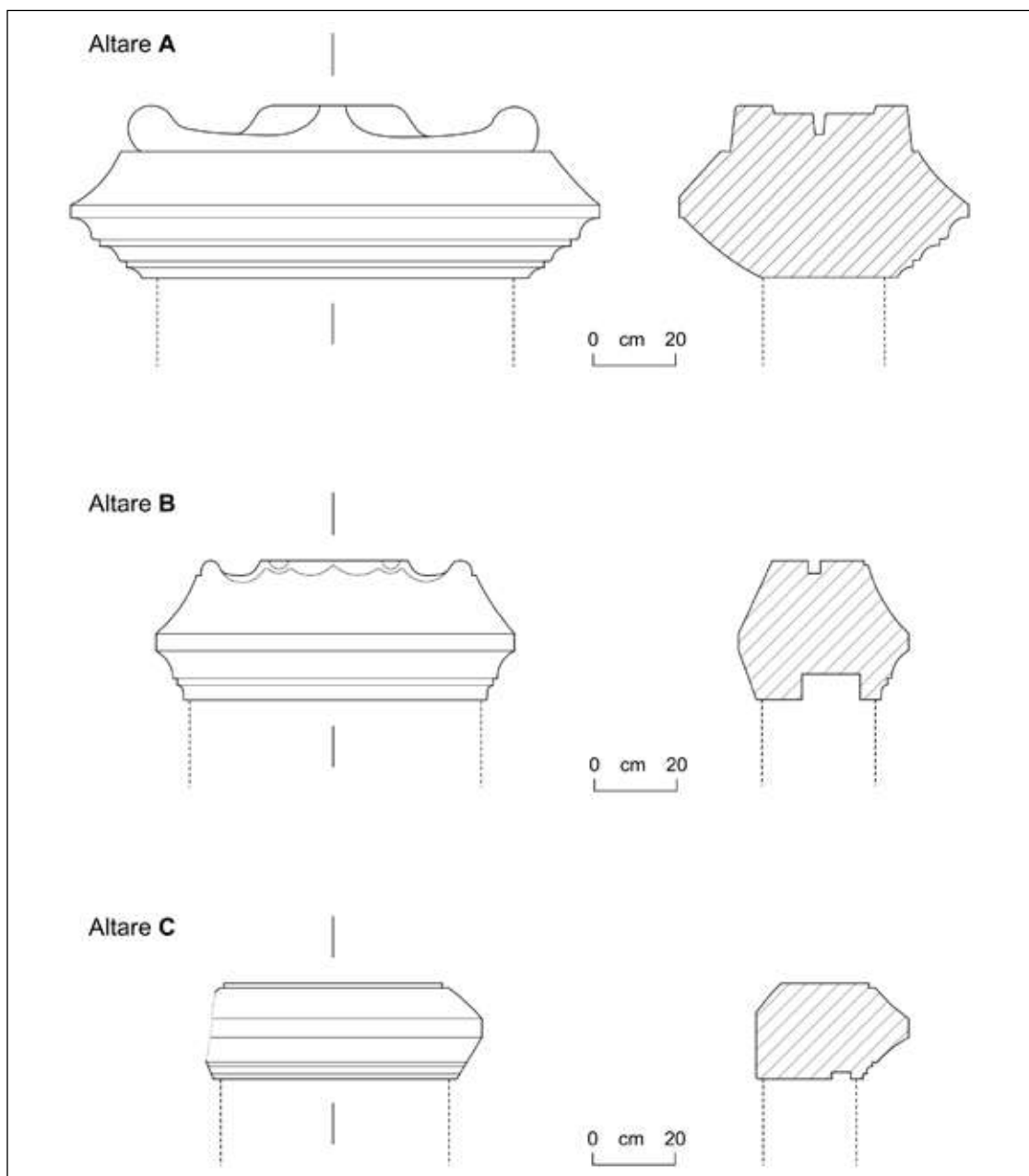
Fig. 5. Romallo (TN). In rosso gli affioramenti della formazione della Maiolica e della Scaglia Variegata Alpina nella zona di Romallo (elaborazione di Denis Francisci a partire dai dati della Carta Geologica della Provincia Autonoma di Trento, scala 1:10.000: <http://www.protezionecivile.tn.it/territorio/Cartografia/Cartografiageologica/-CartageologicaPAT/pagina14.html> [ultimo accesso, 10/08/2018]).



12 BUONOPANE 1987.

13 AVANZINI 2002, pp. 71-80.

Tavola I. Prospetto frontale e sezione trasversale delle tre cimase di Romallo (disegno di Denis Francisci).



dunque gli altari di Romallo sono in pietra locale, chi li scolpì scelse volutamente quella specifica tipologia di pietra, evidentemente perché più adatta allo scopo: la Dolomia si presenta generalmente massiccia e compatta, mentre i calcari micritici della Maiolica sono stratificati e si suddividono più facilmente in lastre seguendo le discontinuità della stratificazione; la Scaglia Rossa è pure stratificata ma con un grado di fissilità molto più elevato rispetto alla Maiolica per la presenza di una maggiore componente argillosa. Gli autori degli altari dimostrano quindi una grande conoscenza della pietra e delle sue proprietà, selezionando, all'interno di un contesto litologico dominato da altre tipologie di roccia, una pietra localmente più rara,

ma più adeguata in termini di resistenza, facilità di taglio e, forse, effetto cromatico.

La possibilità che gli altari di Romallo siano in pietra locale costituisce un nuovo indizio circa l'esistenza di un artigianato indigeno o itinerante che lavora sul posto la risorsa del luogo. Finora una lavorazione locale della pietra era stata ipotizzata soltanto sulla base dell'altare di S. Bartolomeo di Romeno, un manufatto semilavorato destinato, probabilmente, a essere concluso sul posto e poi di fatto mai terminato¹⁴. È vero che anche questo altare potrebbe essere un pezzo di importazione, ma il dato emerso da queste nuove indagini lascia aperta la possibilità che possa trattarsi di un oggetto

14 FRANCISCI 2016, pp. 204-209 e 218.

prodotto in materiale locale da artigiani indigeni o itineranti.

Affioramenti di litotipi adatti ad essere scolpiti, presenza di manufatti semilavorati e, non ultimo, l'elevato numero di monumenti lapidei in Valle¹⁵ costituiscono dunque delle spie sempre più rilevanti dello sfruttamento della pietra locale e della presenza in Val di Non di artigiani del settore.

A proposito di questi ultimi, finora abbiamo sempre parlato di artigiani "indigeni o itineranti", lasciando aperte ambo le possibilità; infatti, se anche stabilissimo con certezza l'origine della pietra, rimarrebbe aperto il problema della provenienza di coloro i quali scolpirono i monumenti. La pietra locale potrebbe essere stata estratta e lavorata da maestranze itineranti provenienti ad esempio dall'area collinare veronese o dai vicini centri urbani di Trento, Verona e Brescia, luoghi dove la manifattura lapidea costituiva un settore economico importante che contava numerosi addetti. Non è escluso però che col tempo si sia sviluppato anche un artigianato locale costituito in primis da cavaatori e poi forse anche da scalpellini che imitavano forme e modelli provenienti dall'area padana e dalle città. In questo senso, la diversa fattura dei tre altari di Romallo – molto raffinata

per la cimasa dell'altare A, più grezza e scadente per le cimase B e, soprattutto, C – potrebbe sottintendere, con tutte le dovute cautele, una mano alloctona per la realizzazione dell'altare A, una maestranza del luogo per gli altari B e C.

Come anticipato, le sole analisi petrografiche non sono sufficienti per decidere se un prodotto sia in pietra locale o di importazione e tanto meno se l'autore del manufatto sia indigeno o straniero; perciò, tutte le possibilità devono restare ancora aperte. L'augurio è che questo primo esempio di analisi sui manufatti in pietra anauni sia l'inizio di un percorso che, attraverso altri campionamenti e altre tipologie di indagine, permetta di meglio comprendere la produzione lapidea della Val di Non, l'utilizzo o meno delle risorse litiche del luogo, le eventuali direttrici di importazione della materia prima, l'esistenza di officine locali, la provenienza dei modelli stilistici, etc.

Quel che è certo è l'elevato numero di esemplari di altari da Romallo (tre, a cui si può aggiungere l'altare funerario di S. Biagio e, forse, quello di Revò¹⁶); una quantità che fa di questo paese un centro di assoluto rilievo per la produzione o per l'importazione di questo genere di monumenti¹⁷.

(d.f.)

BIBLIOGRAFIA

- AVANZINI M. 2002 (a cura di), *Note illustrative della Carta Geologica della Provincia di Trento alla scala 1:25.000. Tavola 26 III Fondo*, Firenze.
- BOWERMAN H.C. 1913, *Roman Sacrificial Altars. An archaeological study of monuments in Rome*, Lancaster (Pa.).
- BUONOPANE A. 1987, *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in E. BUCHI (a cura di), *Il Veneto nell'età romana. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, Verona, pp. 185-218.
- CANDIDA B. 1979, *Altari e cippi nel Museo Nazionale Romano*, Roma.
- CHISTÉ P. 1971, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto (TN).
- DEXHEIMER D. 1998, *Oberitalische Grabaltäre. Ein Beitrag zur Sepulchrkunst der römischen Kaiserzeit*, Oxford.
- DI STEFANO MANZELLA I. 1987, *Mestiere di epigrafi-*

sta. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo, Roma.

- DUNHAM R.J. 1962, *Classification of carbonate rocks according to depositional texture*, in W.E. HAM (ed.), *Classification of carbonate Rocks. A Symposium*, Tulsa, OK, ("American Association of Petroleum Geologists Memoir", 1), pp. 108-121.
- FOLK R.L. 1962, *Spectral subdivision of limestone types*, in W.E. HAM (ed.), *Classification of carbonate Rocks. A Symposium*, Tulsa, OK, ("American Association of Petroleum Geologists Memoir", 1), pp. 62-84.
- FRANCISCI D. 2015, *Gli altari romani di Romallo e di Portolo in Val di Non: una riscoperta casuale*, in A. BIASI (a cura di), *Anaunion – Antologia di Studi*, 3, Lavis (TN), pp. 69-95.
- FRANCISCI D. 2016, *Una nuova attestazione del simbolo dell'ascia e altre testimonianze di altari romani dalla Val di Non (Trentino)*, "Epigraphica", 78, pp. 195-220.

ABBREVIAZIONI

- D.A. = *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, Paris, 1877-1926
- D.E. = *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma, 1895-.

INDIRIZZO DEGLI AUTORI

- Denis Francisci denis.francisci@gmail.com
- Lara Maritan lara.maritan@unipd.it
- Claudio Mazzoli claudio.mazzoli@unipd.it

¹⁵ Tra supporti epigrafici (40), sarcofagi mutili e monumenti anepigrafici (almeno 7) si contano ad oggi non meno di 47 prodotti di officine litiche.

¹⁶ CHISTÉ 1971, nn. 89, 92. Entrambi i reperti non provengono dal loro contesto originario e si trovano in siti collocati a brevissima distanza dal centro di Romallo.

¹⁷ Si ringraziano Silvano Dominici, Lorenza Endrizzi e Gianfranco Pancheri.

RITROVAMENTI MONETALI SPORADICI DAL DOSS CASTEL DI FAI DELLA PAGANELLA (TN)

Beata T. Marcinik*

Nel presente contributo vengono presentate le monete antiche provenienti da rinvenimenti fortuiti al Doss Castel di Fai della Paganella. Negli anni '80 all'Ufficio Beni Archeologici della Provincia Autonoma di Trento sono state consegnate alcune monete antiche rinvenute casualmente sul territorio del Trentino provenienti da varie località e prive di precise indicazioni di contesto. Nel catalogo vengono presentate cinque monete romane imperiali del Doss Castel di Fai della Paganella.

In this paper several ancient coins from scattered locations at Doss Castel-Fai della Paganella are catalogued. In the 1980s a number of ancient coins found by chance in Trentino were handed over to the Archaeological Heritage Office of the Autonomous Province of Trento. These individual coins from various locations were not accompanied by any further information. The catalogue presents 5 Imperial Roman coins from Doss Castel on the Fai della Paganella tableland.

In diesem Beitrag werden einzelne antike Münzen katalogisiert, die bei Doss Castel in Fai della Paganella gefunden wurden. In den 1980er Jahren wurden beim Amt für archäologische Kulturgüter der Autonomen Provinz Trient als Zufallsfunde einige antike Münzen abgegeben, die im Trentino entdeckt worden waren. Zu solchen einzelnen Münzen von verschiedenen Fundorten liegen keine weiteren Angaben vor. Der Katalog beschreibt 5 römische Reichsmünzen aus Doss Castel in Fai della Paganella.

Parole chiave: epoca romana, rinvenimenti monetali sporadici dal Trentino

Keywords: Roman era, coins, sporadic findings from Trentino

Schlüsselwörter: Römerzeit, Münzen, sporadische Entdeckungen aus dem Trentino

Negli anni '80 presso l'Ufficio Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento, sono pervenuti alcuni reperti archeologici, tra cui alcune monete provenienti da diverse località del Trentino¹. I reperti recuperati vengono considerati come materiale sporadico privo di contesto archeologico documentato e di dati riguardanti il momento e le circostanze dei rispettivi rinvenimenti riportati alla luce da Enrico Tafner, conosciuto anche come "Fafa".

Il Doss di Fai della Paganella, o Doss Castel di Fai della Paganella, è situato su uno sperone roccioso che si eleva sul margine orientale dell'altopiano di Fai (all'altezza di Nave S. Felice), in posizione dominante la val d'Adige a quota di 980 m. s.l.m.². L'area, oggetto di campagne di scavo degli anni '80 e '90 che hanno messo in luce l'abitato retico, ha restituito precedentemente sin dall'800 anche reperti d'epoca successiva. Tra il materiale numismatico recuperato soprattutto presso la località Piazz, si riconoscono monete di Alessandro Severo e Diocleziano³.

Nel 1979 Enrico Tafner segnalò nella zona la presenza di un insediamento⁴ dove, insieme ad altri reperti, si indicarono sei monete di epoca romana comprese tra il I a.C. e il IV d.C.⁵. Dalla verifica dei materiali sparsi svolta a partire dal 1993, risulta la presenza di cinque di queste monete, di cui una repubblicana e le altre d'epoca imperiale.

La moneta più antica è il semisse della serie dell'asse semiunciale, datato al I secolo a.C. (tav. 1.1). Il suo valore di semisse, oppure mezzo asse, era indicato sul rovescio dei tondelli tramite la lettera S e la raffigurazione di una prora di nave, mentre al diritto con la testa di Saturno. L'asse con le sue frazioni come i sottomultipli: semisse, triente, quadrante, sestante, oncia, era organizzato secondo un sistema duodecimale basato sulla suddivisione romana dei pesi. Il nominale più minuto era l'oncia (1/12 di asse), perciò il semisse di valore di mezzo asse, valeva 6 once.

Per presentare meglio il sistema duodecimale possiamo raccogliere i dati nella tabella seguen-

1 Alcune di queste monete recuperate da rinvenimenti sparsi sono state pubblicate da RIZZI 1983, pp. 151-169 con l'indicazione della quantità dei pezzi. Per una migliore contestualizzazione sul territorio trentino si veda PAVONI 2014, p. 78.

Vorrei esprimere il mio ringraziamento al Dr. Gianni Ciurletti per avermi affidato all'inizio degli anni '90 il riordino dei reperti numismatici dei ritrovamenti sporadici del Trentino custoditi presso l'Ufficio Beni Archeologici di Trento, ed inoltre della Sezione Archeologica del Castello del Buonconsiglio (tra cui il famoso ripostiglio di *Aes Grave* del Doss Trento). Il lavoro di riordino, schedatura e catalogazione è iniziato nel 1993. Sono state esaminate 410 monete antiche, tra cui una parte cospicua è rappresentata dalle monete romane imperiali. Devo un ringraziamento particolare al prof. Giovanni Gorini per la preziosa e costante collaborazione di tutti questi anni.

2 MARZATICO 1985, p. 30. MARZATICO *et alii* 2010, p. 289 con bibliografia aggiornata.

3 GEROLA 1899, p. 32; ROBERTI 1952, pp. 91-92.

4 Il luogo di ritrovamento viene indicato da Enrico Tafner come Castelliere "Valiard di Fai".

5 CARLI, PASQUALI, KAISERMANN 2013, p. 105.

* Archeologa libera professionista

Fig. 1. Tabella dei sottomultipli dell'asse con l'immagine raffigurata sul dritto ed il simbolo utilizzato per indicare il valore rispetto all'asse o all'oncia.

Moneta	Valore rispetto all'asse	Valore rispetto all'oncia	Immagine	Simbolo
Asse	1 asse	12 once	Giano bifronte	I
Semisse	½ asse	6 once	Saturno	S
Triente	1/3 di asse	4 once	Minerva con elmo	••••
Quadrante	¼ di asse	3 once	Ercole	•••
Sestante	1/6 di asse	2 once	Mercurio	••
Oncia	1/12 di asse	1 oncia	Roma	•

te con i sottomultipli dell'asse con le immagini rappresentate sul dritto ed il simbolo utilizzato per indicare il valore rispetto all'asse o all'oncia.

Inizialmente gli assi della serie Aes Grave erano fusi e la coniazione cominciò poco prima della Seconda Guerra Punica (218-204 a.C.). Le monete della serie semiunciale con la prua a destra, possono essere datate al periodo dal 91 a.C. al 88 a.C. e non furono più coniate dopo l'anno 88 a.C.⁶. Durante l'epoca imperiale il semisse veniva emesso occasionalmente e la sua coniazione cessa durante l'impero di Adriano (117-138 d.C.).

Dal Doss di Fai della Paganella proviene un semisse (in latino *semis*) in bronzo con il peso di g 3,63.

Per ottenere il peso dell'asse possiamo fare il seguente calcolo stimando il peso di un'oncia: $3,63 : 6 = 0,605$ g.

$0,605 \times 12 = 7,26$ g. peso teorico dell'asse. Il Fenti tra le monete del medagliere cremonese nella serie dell'Asse semiunciale indica semissi con il peso rispettivo di g. 6,37, g. 4,82, 3,98, e g. 3,58⁷ con la raffigurazione diversa del segno di valore: S. Il semisse del Doss Castel di Fai della Paganella pesa g. 3,63 e si pone tra i valori indicati sopra.

L'esemplare è stato coniato su un tondello di fattura grossolana e con il diametro più piccolo rispetto a quello del conio stesso. Di conseguenza sul dritto si nota soltanto la testa di Saturno rivolta a destra, barbata con corona di lauro, che occupa tutto lo spazio del tondello omettendo il segno del valore: S. Sul rovescio, il conio risulta spostato in tal modo che non comprende la raffigurazione della prua della nave rivolta a destra; mentre rimane ben visibile la parte superiore con il marcato contorno lineare, sotto il quale si distingue il valore della moneta: S (fig. 2).

In ordine cronologico la moneta successiva ri-

trovata sul Doss di Fai della Paganella è un dupondio in oricalco di Adriano con al rovescio la raffigurazione della Giustizia seduta a sinistra, che tiene nella mano destra una patera e nella sinistra una lancia (tav. 1.2):

D/ HADRIANVS AVGVSTVS, testa dell'imperatore con corona radiata, a d.

R/ IVSTITIA AVG COS III P P S C, Giustizia seduta a sinistra, nella mano destra tiene una patera, nella sinistra uno scettro.

Nello stesso II secolo d.C. è stato emesso il denario in argento dell'imperatore Antonino Pio coniato per Marco Aurelio cesare (tav. 1.3). Il denario emesso in buona lega d'argento risulta in buono stato di conservazione con la superficie di colore scuro a causa di un sottile strato di patina di solfuro d'argento. L'usura risulta lieve, ciò indica un limitato periodo di circolazione:

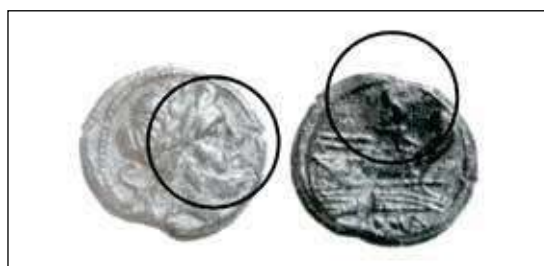
D/ AVRELIVS CAESAR AVG PII F COS, testa nuda dell'imperatore a d.

R/ IVVENTAS, la personificazione della gioventù in piedi a sinistra, con la mano destra sparge incenso sopra un tripode, nella mano sinistra tiene una patera.

Le monete del secolo III d.C. sul Doss di Fai della Paganella vengono confermate da un Antoniniano (del valore di due denari) di Claudio II Gotico (tav. 1.4). La moneta è stata coniatata nella zecca di Roma in mistura (MI), ovvero in una lega di argento con una bassa quantità di metallo puro ed un alto contenuto di rame e con il segno della zecca: ϵ . La superficie risulta coperta da una patina verde scuro non uniforme. La serie è comune e ben diffusa nel Trentino con la raffigurazione della *Virtus* dell'esercito romano, rappresentata come soldato, in piedi rivolto a sinistra, con un ramo nella mano e una lancia nella sinistra.

Infine gli esemplari del periodo tardo sono rappresentate da una piccola moneta AE3, di Valentiniano I, coniatata nella zecca di *Sirmium* (tav. 1.5) e ampiamente diffusa sul territorio del Trentino, *RESTITVTOR REIP*; in esergo il segno della zecca di *Sirmium*: ASI[RM] con la raffigurazione dell'imperatore, in piedi di fronte, che nella mano destra tiene il labaro mentre nella sinistra una piccola statuetta di Vittoria sul globo.

Fig. 2. Particolari del conio dell'asse di Fai rispetto alla raffigurazione sul tondello regolare (rielaborazione P. Ober, da FENTI 1979, tav. 2, n. 61, fig. 2)



6 RRC, I, pp. 77-78.

7 FENTI 1979, p. 10, nn. 79, 80, 81, 82.

Abbreviazioni

La stesura del catalogo e le abbreviazioni seguono le norme dei volumi della collana *Ritrovamenti Monetali di età romana nel Veneto (RMRV_e)*.

MONETE ROMANE REPUBBLICANE

Autorità non determinata

1. Semisse della serie dell'Asse semiunciale; 91-88 a.C.; Rm
RRC, I, per la datazione dal 90 a.C. al 88 a.C. si veda pp. 77-78, e inoltre n. 339/2; Fenti 1979, p. 10, n. 81 con il peso di g. 3,98; per la raffigurazione del D/ con la testa di Giove barbata e laureata rivolta a d. si veda una delle monete precedenti: tav. 2, n. 61; R/ del tipo di prua di nave a destra; si nota una parte superiore del bordo lineare, sotto ad esso il segno del valore: S ; in basso: ROMA ; g. 3,63; mm 19.87; h 3; inv. n. 379 a.

MONETE ROMANE IMPERIALI

Adriano

2. Dp; 132-134 d.C.; Rm; RIC, II, p. 434, 727: IVSTITIA AVG. COS III P P S C ; g. 9.63; mm. 26.45; h. 12; inv. n. 378.

Antonino Pio per Marco Aurelio

3. D; 140-144 d.C.; Rm; RIC, III, p. 79, n. 423(a): IVVENTAS ; g. 2.32; mm. 17.90; h. 7; inv.n. 376.

Claudio II Gotico

4. An; 268-270 d.C.; Rm; RIC, V, I, p. 219, n. 110: VIRTUS AVG ; g. 2.31; mm 19.97; h. 7; inv.n. 375.

Valentiniano I

5. AE3; 364 d.C.; Sir; RIC, IX, p. 159, n. 6(a); LRBC, II, n. 1627 (364-367 d.C.): RESTITVTOR REIP; ASI[RM]; g. 1.98; mm. 16.51; h. 6; inv. n. 377.



Tav. 1. Fai della Paganella-Doss Castel. Rinvenimenti sporadici (elaborazione grafica di Paolo Ober)

BIBLIOGRAFIA

- CARLI R., PASQUALI T., KAISERMANN B. (a cura di) 2013, *I castellieri presistorici del Trentino. Attraverso le ricerche di Desiderio Reich. La Piana Rotariana e la Bassa-Media Val di Non. Aggiornamenti*, Trento.
- FENTI G. 1979, *Monete romane dell'età repubblicana*, Cremona.
- GEROLA G. 1899, *Il castello di belvedere in Val di Pinè*, "Tridentum. Rivista mensile di studi scientifici", II, I, pp. 20-41.
- LRBC, *Late Roman Bronze Coinage*, (P.V. Hill, R.A.G. CARSON, J.P.C. KENT eds.), London 1960.
- MARZATICO F. 1985, *Fai della Paganella – Dos Castel*, in G. CIURLETTI (a cura di), *Il territorio trentino in età romana*, Quaderni della sezione archeologica. Museo Provinciale d'arte, Trento, pp. 30-33.
- MARZATICO F., BASSETTI M., DEGASPERI N., MOSER L., ZAMBONI S. 2010, *Aspetti del paesaggio insediativo in Trentino fra l'età del Bronzo e l'età del Ferro*, in L. DAL RI, P. GAMPER, H. STEINER (a cura di), *Höhensiedlungen der Bronze und Eisenzeit, Kontrollen der Verbindungswege über die Alpen - Abitanti dell'età del Bronzo e del Ferro, Controllo delle vie di comunicazione attraverso le Alpi*, Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol, VI – Beni Culturali in Alto Adige, Studi e Ricerche, VI, Trento, p. 277-296.
- PAVONI M.G. 2014, *Trento, Palazzo Tabarelli. Le monete*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2014, pp. 77-107.
- RIC, *Roman Republican Coinage*, London 1926-1972, II, III, V parte I, VII. London.
- RIZZI G. 1983, *La circolazione monetale in età romana nel Trentino alla luce dei recenti rinvenimenti*, in G. CIURLETTI (a cura di), *Beni culturali del Trentino*, 4, Contributi all'archeologia, Trento, pp. 151-169.
- RMRVe, *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto* (a cura di G. Gorini), Padova, 1992-.
- ROBERTI G. 1952, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 21. Trento*, Firenze; catasto di piccoli rinvenimenti pp. 80-88; ritrovamenti monetali: pp. 91-92.
- RRC, *Roman Republican coinage* (CRAWFORD M.H.), 1974, I-II, London.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Beata T. Marciniak beata@marcinik.com

ARCHITECTURAL FIBULA FROM "SERBIA"

Mitja Guštin*

Viene presentata una straordinaria fibula in argento di probabile provenienza dall'area serba. Non sono noti esemplari analoghi ed i confronti si possono trovare solo con elementi architettonici o su monete ed emblemmata. Mentre la decorazione con kantharos e foglie di edera è nota in antichità, la possibile interpretazione antropomorfa del motivo centrale/superiore resta ipotetica. La fibula è databile al II-III secolo d.C.

This paper presents an outstanding silver fibula with a possible provenience in Serbia. The fibula belongs to the group of architectural fibulae from the category of plate fibulae. There is no immediate analogy, but for the temple and the specific columns we have correspondences on temple models, coins and emblemata. Decoration with the kantharos and ivy leaves is well known in Antiquity; but a final interpretation of the human (?) figure in the upper centre remains still open. The fibula most probably stems from the 2nd or 3rd century AD.

Das Papier stellt eine sonderbare Silberfibel mit möglicher Provenienz aus Serbien vor. Die Fibula gehört zur Gruppe der architektonischen Fibeln aus der Kategorie der Plattenfibeln. Es gibt keine Analogie; für den Tempel und die einzelnen Kolumnen kennen wir Entsprechungen zu Tempelmodellen, Münzen und Emblemata. Die Dekoration mit dem Kantharos und Efeublättern ist in der Antike wohlbekannt, die endgültige Deutung der Menschenabbildung? in der oberen Mitte bleibt noch offen. Fibula soll im 2. oder 3. Jahrhundert nach Chr. gehören.

Parole chiave: epoca romana, fibula architettonica, Serbia

Keywords: Roman period, architectural fibula, Serbia

Schlüsselwörter: römische Periode, architektonische Fibel, Serbien

At the antiquity market in Graz, Austria, in October of 2017 an outstanding silver fibula was on sale by a dealer from Serbia. By chance I had the possibility of holding it in my hands and taking a few photographs (fig. 1). It is not known where this beautiful piece of art later ended. Because of its unusual architectural form and vegetative decoration, it is in my opinion important to make this fibula known to the public.

This contribution is dedicated to Gianni Ciurletti, a friend and a researcher of Roman antiquities, a person open to collaboration concerning archaeological artefacts from the Trentino area of Italy and to their presentation to science and the general public.

On the front side of the fibula a temple with heavily moulded columns with a *tympanum* above are outlined. Between the columns, either inside or outside the temple, a large-hand-

dled *kantharos* with leaves of ivy is outlined, and above the *kantharos*, in the leafage, a depiction of a human figure is stylized.

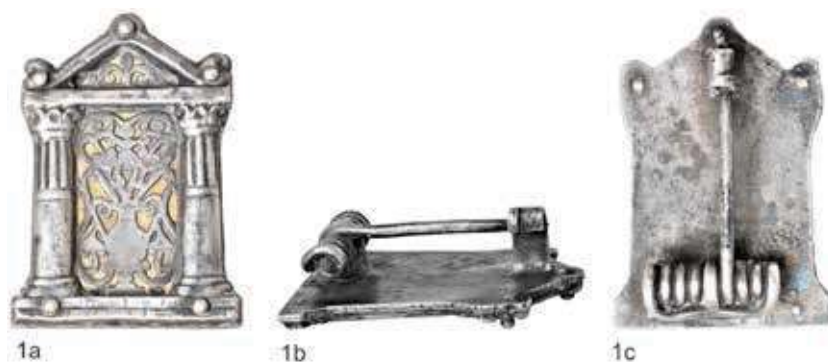
The columns are divided in two parts. In the lower part they are smooth, in the upper part their surfaces are channelled and on the top they are finished by a Corinthian capital. Inside the *tympanum* there is a vegetative motif.

The main motif is a *kantharos* with lush vegetative decoration inside the *tympanum* and the portal entrance is cut out in a silver smooth surface. The front plate is attached by five rivets to the base plate, which has the spring and the foot of the fibula attached to its rear. The deepened surface of the base plate is rough and gilded, which emphasizes the entire vegetative decoration of the depicted motif.

Height: 53 mm, width: 38 mm, weight: 39 g (fig. 1).

The overall decoration consists of the main motif of a centrally positioned *kantharos* from which the rich vegetation and large leaves of ivy are symmetrically spread. In the middle of the vegetative decoration above the vase contours of a schematic human figure are clearly visible (fig. 1 and 3).

Fig. 1. Roman silver fibula, unknown provenance. M: 1: 1 (photo M. Guštin).



* Professore emerito
Università del
Litorale, Facoltà di
studi umanistici di
Capodistria - SLO.

The fibula in general draws one's attention to the major category of Roman plate fibulae. They are mainly produced as only one massive decorated/perforated plate, which has the spring or hinge and the simple short foot of the fibula attached to the back side.

Our fibula belongs to the group of so-called "architectural fibulae", which are in fact quite rare. Christof Flügel and Jürgen Obmann published an overview of a few plate fibulae from Chieming-Thauernhausen, Vukomeričke Gorice and from antiquity dealers in London and Munich which faithfully represent Roman defensive military ramparts. To have an idea of the production of such architectural fibulae we shall provide a short description of them here¹.

On the front side, parts of a town or fortress walls or entrance portals are typically represented. They are mainly produced from bronze and are between 2.8 and 3.3 cm high. The fibula known from the auction in London is made of silver and is executed in great detail. It shows a representative building, vertically divided into three parts². In the middle are two main doors with two floors over them, above which there are four windows and on the upper part the head of an emperor or a divinity (Apollo?, Sol?), which is flanked by a window in the middle. The finds from a *villa rustica* in Chieming in Bavaria are dated to the second half of the 2nd century AD, while all other exempla of these fibulae are assigned to the 3rd century AD. A wagon appliqué from *Brigetio* from the 2nd century AD is quite similar to these fibulae³.

Another type of these architectural military fibulae is the 3.3 cm high bronze plate fibula from Roman *Singidunum*, situated in the centre

of Belgrade. The fibula with the hinge mechanism of the pin represents a *porta principalis* and was dated by the author to the 3rd century AD⁴. From the region there are known two others very similar samples from the grave at Vojlovica kod Pančeva and from the settlement layers at *mansio Idium*⁵. The same type, even better preserved, is known from the Austrian Danube *limes*, without closer indications⁶.

For the further identity of the schematic temple on the fibula from "Serbia" we have to analyse the temple columns. They are horizontally divided into two parts, where the lower part is smooth and the upper part is channelled, thereby offering a good possibility for comparison with the other architectures. They are partly close to the columns of buildings in Herculaneum, Pompeii, etc. which have modified stronger and weaker channelled surfaces and are also applied on temple models, coins and *emblemata*.

Similar columns are found on the two *emblemata* in the form of temples from the famous hoard in Tekija (Roman *Transdierna*), situated on the right bank at the eastern end of the Đerdap canyon of the Danube). Well-preserved votive plaques are made of thin silver sheeting, which decoration is produced and decorated with hammered, embossed lines and points (fig. 2.1). On the lower parts of the plaques the bases of the columns are not preserved; their original height should be about 12-13cm. The temples on the *emblemata* are similar to the temple on the fibula; the modelling of the columns is in one case identical, in the second they are completely channelled. In both cases the columns are concluded on top with a Corinthian capital. In one case, there is rosette in the *tympanum* (fig. 2.1); in the second with a bunch of ears. The angles of the tympanum are decorated with palmettos or rosettes. As the central motif of *emblemata* we can clearly recognise Oriental interpretation of Hellenistic- Roman deities. The hoard is the most representative of the Tekija-Bare hoard horizon and is dated by the numerous coins belonging to it after 81 AD; that is, in the period of Domitian or Traian.⁷

A larger number of small temple models made of lead, about 15cm high, was found in the shipwreck, sunk at Comacchio near Venice. One of these has columns that are virtually identical to those found on the fibula, a part of the capitals of the Ionian type (fig. 2.2). The small temples are a unique testimony of objects of devotion. Some ancient sources state that in the Hellenistic-Ro-

Fig. 2. 1 Tekija / Roman *Transdierna* (POPOVIĆ 2010), 2 Comacchio (BERTI 1990); ca. 1: 2.



1 After FLÜGEL, OBMANN 2008; 2013; see also *Artefacts* FIB-41374.

2 See *Artefacts* Fib 41373.

3 FLÜGEL, OBMANN 2008, p. 146; see also *Artefacts* ACE-4030.

4 IVANIŠEVIĆ, NIKOLIĆ-ĐORĐEVIĆ 1997, 133-135, sl. 55: 9.

5 IVANIŠEVIĆ, NIKOLIĆ-ĐORĐEVIĆ 1997, 135 with literature.

6 FLÜGEL 2007, T. 1: 4.

7 GUŠTIN, POPOVIĆ 2017, p. 54, p. 69, p. 70.

man period miniature temples in gold or silver were produced as *ex voto* objects and for personal devotional practices. The ship and its cargo are dated in the last decades of the 1st century BC.⁸

Similarly, represented temples, showing the temple façade with columns and tympanum, were minted on the reverses of coins of various values in the early Roman Empire. Inside of the temple various deities, such as Jupiter or Artemis in Perga or an eagle, as Jupiter's attribute, are represented. In Richard Stoll's survey of the main architectural motifs on Roman coins, one of the earliest is Nero's bronze coin, minted in Palestine for *diva* Poppaea and Claudia, and two coins from Gaul issued under Vitellius in 69 AD. Most of the coins were minted in Asia Minor for Emperor Trajan at the beginning of the 2nd century AD (Cilicia, Cappadocia, Pamphylia), and later during the reign of the emperors Geta and Elagabalus at the beginning of the 3rd century AD. The motif is also known from the city of Tomi (today's Constanța, Romania) in the area of Lower Moesia.⁹

The main decorative motif

Quite challenging is, however, the decorated interior of the temple that consists of three elements.

On the lower part is a centrally positioned vase, a tall *kantharos* characterized by its deep bowl, a tall pedestal, a profiled foot and a pair of high-swung handles which extend above the mouth of the pot. The elementary form of the vase with handles and foot is clearly in the Hellenistic tradition.

Two branches of twigs grow out of the vase; rich and lush vegetation and big leaves of ivy are symmetrically spread over the entire surface. The third element is a human figure in the middle of the upper part of the vegetative decoration, above the *kantharos* (figg. 1 and 3).

Large leaves of ivy were a popular decoration in the Roman imperial period. We find them suspended as jewellery, as well as in horse harness decorations. They were very popular in the middle Danubian provinces and are typical for the 2nd and 3rd century AD.¹⁰

This floral motif theme with large leaves of ivy can also often be found on coins and mosaics. The earliest representation of a *kantharos* with ivy leaves on coins is preserved from the second half of the 4th century BC in Naxos.¹¹ Good examples of this motif can be seen on the numerous coloured mosaics as, for example, villa romana at Baláca from the beginning of the 3rd century¹², Heraclea Lyncestis (Bitola)¹³, in Gallia in the domus in Auch (Gers), and at Arles dated to the middle of the 4th century¹⁴.

We can trace similar motifs until Late Antiquity, such as, for example, in the beautiful polychromatic mosaics from Orsoline in Trento. The *kantharos* there is surrounded by a large branch of green acanthus, crisscrossed and enriched by various flowers, and from the surface of its mouth there exit various different fruits¹⁵. Some of the *kantharoi* have a few narrow leaves or a small bouquet in the middle of the *kantharos* as if something new was sprouting up.

In the case of the architectural fibula presented here contours of a human figure may be visible in the middle of the floral decoration. The schematic representation shows a round head, trian-



Fig. 3. Roman silver fibula, unknown provenance; the inside decoration. M: 3: 1 (photo M. Guštin).

8 BERTI 1990, pp. 205-210, cat. no. 133.

9 STOLL 2000, cat. no. 36-38, 54-55, 57, 122, 145, 147, 149.

10 POPOVIĆ 2010.

11 STOLL 2000.

12 KISS 1973, fig. 15; 18; Pl. XI; XII: 3.

13 VASILEVSKI 1967, figg. 42-44.

14 See on internet published under »Auch mosaics« and »Arles mosaics«.

15 BASSI 2015, p. 109, figg. 1, 10, 11.

gularly raised hands and legs which are growing out of the mouth of the vessel. Do we have a deity represented or perhaps an orant? Or are we to recognise a sack between the legs, or, with a lot of imagination, the outline of a child? Do we here have a representation of an emergence from the vegetable surface (tendrils), or, indeed, a representation of birth?

It is quite difficult to find a correspondingly similar depiction, which is why an interpretation must remain open in the present contribution: perhaps further research should be oriented toward a metamorphosis, or transformations or

motifs like *Rankenfrauen* rising from a vegetable surface (tendrils) or the Syrene or Daphne rising from the sea foam or covered with leafage. Even to the resurrection of the deceased? One of the motifs from the same age that could correspond to those on the fibula are scenes on gravestones with *kantharoi* and vine leaves (with alternations of ivy leaves) positioned around the inscriptions, specific for the province of Dardania.¹⁶

In line with this analysis of its temple columns and motifs of *kantharos* and ivy leaves, as well as the construction of the fibula, might this fibula be dated to the 2nd or 3rd century AD?¹⁷

REFERENCES

- Artefacts = <http://artefacts.mom.fr>
- BASSI C. 2015, *Trento, vicolo delle Orsoline. La fase tardoantica*, AdA/Archeologia delle Alpi, 2015, Trento, pp. 102-115.
- BERTI F. (ed.) 1990, *Fortuna Maris, La nave romana di Comacchio*, Bologna.
- CAMBI N., KOCH G. (eds.) 2013, *Funerary Sculpture of the Western Illyricum and Neighbouring Regions of the Roman Empire*, Split.
- FLÜGEL Chr. 2007, *Eine Scheibenfibel mit Architekturdarstellung aus Chieming, Lkr. Traunstein, Zum mittekaiserzeitlichen Fibeln mit militärischen Motif*, Bayerische Vorgeschichtsblätter, 72, Munich, pp. 327-340.
- FLÜGEL CHR., OBMANN J. 2008, *Fibule architettoniche Romane. Un contributo per l'architettura militare Romana/Römische Architekturfibeln, Ein Beitrag zur römischen Militärarchitektur*, "Quaderni Friulani di archeologia", 18, (2008), pp. 145-153.
- FLÜGEL CHR., OBMANN J. 2013, *Visualisierung römischer Kastelltore, Das Beispiel der porta principalis dextra des Alenkastells Celeusum/Pforring*, in CHR. FLÜGEL, J. OBMANN (ed.), *Römische Wehrbauten, Befund und Rekonstruktion*, Kolloquiumsband (München, 5. Juli 2010), München, pp. 12-27.
- GUŠTIN M., POPOVIĆ I. 2017, *Early Roman Hoard from Mačvanska Mitrovica (?)*. Contribution to the Precious Silver Metal Working Cultural Koiné, *Starinar*, 67, Beograd, pp. 53-74.
- V. IVANIŠEVIĆ, S. NIKOLIĆ-ĐORĐEVIĆ, 1997, *Novi tragovi antičnih fortifikacija u Singidunumu - lokalitet Knez Mihailova 30*, *Singidunum* 1, pp. 65-147.
- KISS A. 1973, *Roman Mosaics in Hungary*, Budapest.
- POPOVIĆ I. 2010, *Characteristic of Balkan-Danubian Treasures from the End of the 1st to the Middle of the 3rd Century, Gold and Silver Toreutics in the Classical and "Barbarian" Worlds*, *Studii și Cercetări de Istorie Veche și Arheologie* 59-60 (2008-2009), 2010, pp. 33-51.
- STOLL R. 2000, *Architektur auf römischen Münzen, Kulturgeschichtliches im Spiegel der antiken Numismatik*, Trier.
- VASIJEVSKI Ž. 1967, *Herakleja III. Mozaikot na podot vo narteksot na golemata bazilika: opis, stil, ikonografija, simbolizam, tehnika, materijali, konzervacija*, Bitola.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Mitja Guštin mitja.gustin@upr.si

¹⁶ See p.e. the gravestones published by Naser Ferri (figg. 10-13), Exhlale Dobruna-Salih (figg. 1-3) and Branka Migotti (fig. 23) in CAMBI, KOCH 2013.

¹⁷ For the translation into English of this article I have to express my thanks to Katarina Šmid, Koper; my thanks go also to Thomas L. Markey, Tucson, Arizona for the final proof reading.

VETRI DI PRODUZIONE TRANSALPINA DAGLI SCAVI DEL CAPITOLIUM DI BRESCIA

Elisabetta Roffia*

Negli scavi eseguiti fra il 1992 e il 1998 nel complesso capitolino è stato rinvenuto un nucleo consistente di vetri, depositati intenzionalmente e unitariamente con altri votivi in una fase già di degrado del santuario, al fine di evitarne la dispersione. Si tratta di un contesto chiuso, di grande interesse per le tipologie presenti. Gli eccezionali vetri incisi a decorazione figurata e geometrica sono già stati oggetto di studi specifici (2002, 2011, 2015), mentre manca ancora un'analisi del restante materiale, inquadrabile fra la fine del II e la fine del III secolo.

Sono ora prese in esame due forme chiuse di produzione transalpina, finora scarsamente o per nulla documentate in Italia settentrionale, rivelatrici di scambi con la regione renana.

A significant number of glass items were found during excavations carried out between 1992 and 1998 at the Capitolium complex, left there intentionally together with other votive offerings, during a phase in which the sanctuary was in decline, in order to avoid them being lost. This closed context is of considerable interest due to the type of artefact present. The exceptional glassware, engraved with figurative and geometric decoration, has been the object of specific studies (in 2002, 2011 and 2015), whereas analysis of the remaining material, dating back to between the end of the 2nd and the end of the 3rd centuries AD, is still lacking.

Two forms of transalpine production, to date poorly or not at all documented in northern Italy, have been examined, revealing relations with the Rhine area.

Bei den Ausgrabungen, die zwischen 1992 und 1998 im Capitolium stattfanden, wurden zahlreiche Glasfunde an den Tag gebracht, die absichtlich und gemeinsam mit anderen Votivgaben im Heiligtum deponiert worden waren, als es sich bereits in einem desolaten Zustand befand und man die Dispersion der Gegenstände verhindern wollte. Es handelt sich um einen in sich geschlossenen Bestand, der aufgrund der Typologie der Funde von großem Interesse ist. Die außergewöhnlich gravierten Gläser mit figurativer und geometrischer Dekoration waren bereits Gegenstand spezifischer Untersuchungen (2002, 2011, 2015), während das verbleibende Material, das auf die Zeit zwischen dem Ende des 2. und dem Ende des 3. Jahrhunderts datierbar ist, noch analysiert werden muss.

In diesem Beitrag werden zwei Glasformen von transalpiner Herkunft untersucht, die in Norditalien nur spärlich oder gar nichts nachgewiesen sind und Beziehungen mit der Rheingegend belegen.

Parole chiave: Brescia, Capitolium, vetri, importazioni, II-III secolo d.C.

Keywords: Brescia, Capitolium, Glass, importation, 2nd-3rd century AD

Schlüsselwörter: Brescia, Capitolium, Glas, 2.-3. Jahrhundert n. Chr., Importe

Lo scavo effettuato fra il 1992 e il 1998 all'interno del seicentesco Palazzo Pallaveri, costruito sui resti della terrazza occidentale del *Capitolium* bresciano, ha permesso di portare in luce la quarta cella del santuario tardorepubblicano e augusteo, sul quale si era impostato l'edificio templare di età flavia. Le indagini hanno interessato anche vani di servizio sul lato occidentale del complesso, dove è stato indagato uno scarico di materiali accumulato all'interno di un condotto sotterraneo probabilmente nella fase di crollo e disuso dell'edificio sacro, intorno alla fine del IV secolo d.C.¹

I materiali dello scarico, molti dei quali integri o in frammenti ricomponibili, sono costituiti da ceramiche, lucerne, terrecotte figurate, nonché

spilloni in osso, strumenti in metallo, monete e gioielli: coprono una cronologia circoscritta fra la fine del II e la fine del III secolo, con pochi esemplari databili in epoca anteriore o all'inizio del IV secolo. Fra gli oggetti vi sono anche numerosi vetri, per lo più in stato estremamente frammentario². Diversi di essi rivestono un grande interesse sia per le forme scarsamente rappresentate nel panorama cisalpino sia per le caratteristiche decorative. Il caso più indicativo è quello rappresentato dal consistente gruppo di vetri incisi con motivi figurati e geometrici, già materia di precedenti contributi³, ma molti altri oggetti mostrano aspetti singolari e non comuni soprattutto se messi in rapporto con i vetri della medesima epoca provenienti dagli scavi condotti

* già Soprintendenza Archeologica della Lombardia.

1 Per un'analisi approfondita del rinvenimento, vedi Rossi 2002a.

2 Per la loro giacitura e fragilità, rispetto alle altre categorie di materiali, sono ridotti a frammenti di dimensioni minime, per cui anche il restauro cui sono stati sottoposti non ha consentito, per la maggior parte dei pezzi, neppure una parziale ricomposizione.

3 ROFFIA 2002; ROFFIA 2011; ROFFIA 2015.

a *Brixia* negli ultimi decenni, compresi quelli rinvenuti nelle ricerche 2001 nell'area dello stesso *Capitolium*⁴. Il rinvenimento di Palazzo Pallaveri riveste dunque un'importanza straordinaria nel panorama della cultura materiale di Brescia e più in generale dell'area cisalpina.

Secondo quanto ipotizzato per il rinvenimento, si tratterebbe di oggetti offerti e conservati nel santuario (o in alcuni casi legati alle cerimonie di culto o ad altre attività svolte nell'area capitolina) rimossi e volutamente scaricati nel condotto al fine di preservarli evitandone la perdita e la dispersione proprio per la loro sacralità, così come è stato per la grande statua della Vittoria alata e per i ritratti in bronzo dorato nascosti in una intercapedine del tempio e ritrovati nell'Ottocento⁵.

Come ha evidenziato il loro studio, diversi degli oggetti rinvenuti presentano aspetti tipologici particolari. Accanto a materiali di produzione locale, nord e centro-italica o di importazione dal bacino del Mediterraneo, per alcuni manufatti è stata indicata una probabile provenienza d'oltralpe, in particolare dalla zona renana (Germania e Gallia nord-orientale), dalla Pannonia e dalla Britannia⁶. Questi ultimi testimoniano come Brescia sia in età medio e tardo imperiale - periodo di crescita del tessuto urbano e di relativa ricchezza della città - "un centro culturalmente collegato con la pianura da un lato e con le zone alpine orientali ma anche con le provincie a nord", un punto di incontro e di passaggio di genti di varia estrazione e origine, funzionari amministrativi e militari, spesso arruolati localmente, ma di stanza lungo il *limes* dell'area gallo-germanica⁷. È lo stesso fenomeno che è stato evidenziato per altre città della Cisalpina come Milano o Como, dove in età medio e tardo imperiale alcuni manufatti suggeriscono rapporti privilegiati con i territori transalpini, legati però più probabilmente a trasferimenti di persone e di oggetti di accompagnamento piuttosto che a precise correnti commerciali e a flussi regolari di prodotti che avrebbero comportato evidenze ben più pregnanti⁸. Anche l'analisi delle non frequenti presenze nella Gallia meridionale dei vetri prodotti nel nord-est del paese e in Germania ha lasciato l'incertezza fra un commercio di lunga distanza non rilevante in quantità ma in qualità dei manufatti e l'acquisto sul luogo di

produzione da parte di militari o viaggiatori e il successivo trasferimento in altre regioni come beni personali⁹.

Nel ritrovamento bresciano gli oggetti, essendo doni destinati alla divinità, non dovrebbero corrispondere ad acquisti casuali e generici ma a scelte precise dell'offerente, che potrebbe non averli comprati sul mercato locale, ma portati con sé da luoghi più lontani proprio con questo specifico fine. Ciò dovrebbe valere soprattutto per gli oggetti di pregio e non comuni. È il caso, fra i vetri, della bottiglia con rappresentazione di città, ritenuta - come le altre facenti parte dello stesso Gruppo Baia-Pozzuoli - *souvenirs* delle città campane¹⁰ e ancora della coppa vitrea con raffigurazione di *Bergimus*, divinità locale, uno dei più interessanti e problematici vetri con decorazione incisa rinvenuti nell'area del *Capitolium*, di certo un dono destinato al culto del dio¹¹. Questo secondo pezzo fa parte di un consistente Gruppo di coppe decorate, aventi tutte la medesima forma (Isings 85b/AR 98)¹², riferibili a un'officina la cui produzione, ben individuabile da caratteristiche peculiari quali, oltre alla comune morfologia, la tecnica di incisione, i caratteri delle iscrizioni e la scelta dei motivi decorativi, per lo più pesci e palmette, è stata localizzata nell'area renana, con una diffusione soprattutto nell'Europa settentrionale, sino alla Gran Bretagna e alla Scandinavia. Diversi esemplari provengono anche dalla Gallia centro-orientale e soprattutto dalla Rezia, ma appare di grande interesse per il luogo del rinvenimento un frammento con pesci e iscrizione trovato presso il passo del Gran San Bernardo¹³, indice di un percorso di questi oggetti verso le regioni cisalpine. E al riguardo si deve ricordare come da Brescia, dalla *domus* dell'Ortaglia di Santa Giulia, provenga una coppa con iscrizione pertinente allo stesso Gruppo¹⁴, indicatrice di una penetrazione di questo tipo di coppa sinora non documentata da altri esemplari anche sul mercato a sud delle Alpi.

A partire dalla fine del I, ma specialmente nel II e III secolo, diviene assai comune e predominante in tutte le regioni dell'impero il vetro volutamente decolorato, totalmente incolore o con tonalità verde o azzurro molto chiaro. Contestualmente si modifica e si amplia il repertorio delle forme, in alcuni casi decorate con motivi

4 Ringrazio Filli Rossi, direttore dello scavo, che mi ha offerto la possibilità di esaminare questi e altri materiali bresciani ancora inediti.

5 Rossi 2002a, p. 220.

6 In particolare ARSLAN 2002, pp. 486-487; BONINI 2002, p. 392; DE MARCHI 2002; INVERNIZZI 2002, p. 438; JORIO 2002, pp. 331-333; Rossi 2002b, p. 409.

7 Rossi 2002a, pp. 224-225.

8 PALUMBO 1996, pp. 125 e 133; PATERNOSTER 1996; BUTTI RONCHETTI 2006; UBOLDI 2006, pp. 233-234; BUTTI RONCHETTI, NICCOLI. 2008, pp. 453-458; GABUCCI 2017, pgf. 11.1; GUGLIELMETTI, MARIOTTI 2018. Aspetti simili sono sottolineati per Aquileia, MANDRUZZATO 2007, p. 139.

9 FOY, MARTY 2013, p. 185.

10 ROFFIA 2002, pp. 426-432; ROFFIA 2011, pp. 24-26 e da ultimo, con analisi di tutto il Gruppo, POPKIN 2018 (per la bottiglia di Brescia quale *souvenir* destinato alla divinità, pp. 453-454).

11 Oltre agli studi specifici su questa coppa in ROFFIA 2002, pp. 414-420 e ROFFIA 2011, pp. 23-24, si veda ora *Verres incolores* 2018, IN 58, p. 69, n. 4 e pp. 345-346.

12 Le tipologie cui si fa riferimento corrispondono a quelle di ISINGS 1957; GOERTHERT-POLASCHEK 1977 (T); RÜTTI 1991 (AR); *Verres incolores* 2018 (IN).

13 FRAMARIN 2008, pp. 228-229, n. 21, fig. 2.

14 ROFFIA 2011, p. 24, fig. 2.

incisi geometrici e figurati o con filamenti o altri elementi applicati o con costolature e piccole protuberanze ottenute con l'utilizzo di pinze.

Fra i vetri di Palazzo Pallaveri sono di gran lunga prevalenti quelli incolori, talora con sfumature verde-azzurro chiaro e tutte le tecniche decorative sopra elencate sono rappresentate da vari esemplari, così da offrire un panorama assai articolato della produzione vitrea, comune e di lusso, di II-III secolo.

Negli ultimi anni, a seguito di un progetto pluriennale, è stata condotta l'analisi cronotipologica dei vetri incolori di Francia, Belgio e Svizzera, un lungo e complesso lavoro confluito in una recente pubblicazione, ove sono esaminate oltre 320 forme con nuovi elementi di datazione grazie all'edizione di numerosi contesti di scavo¹⁵. Oltre a dare sistematicità e ordine all'imponente mole dei materiali in vetro incolore, analizzandone anche i motivi decorativi, l'obiettivo era anche quello di localizzare le aree di produzione e disegnare la rete di distribuzione, tenendo conto della ambiguità, più volte messa in luce nel corso degli studi, fra le importazioni dal Mediterraneo orientale e quelle dall'Europa centro-settentrionale. Ambiguità che interessa soprattutto i paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo, aperti dunque, come era sempre stato, ai commerci e al trasferimento non solo di vetro grezzo lavorato nelle officine primarie del Mediterraneo orientale, materia base per le vetrerie secondarie occidentali, ma anche di materiali finiti, di idee, di mode, nonché di artigiani che portavano in Occidente il loro sapere e le loro esperienze. Questo studio ha evidenziato in molti casi la difficoltà di riconoscere, sulla base dell'area di diffusione dei manufatti, centri di produzione occidentali o orientali, ma per alcune forme è stato possibile pervenire a una ragionevole indicazione del luogo o dei luoghi in cui i manufatti potevano venire realizzati¹⁶.

Per la maggior parte degli oggetti vitrei rinvenuti nello scavo di Palazzo Pallaveri appare difficile

indicare una precisa area di produzione. Provenivano probabilmente da officine dell'area nord-italica alcune forme più comuni e diffuse, come, ad esempio, le bottiglie Isings 50, rappresentate da diversi esemplari, anche con bollo, l'*aryballos* Isings 61, le olle Isings 67a-b¹⁷. Ma per numerosi altri esemplari di tipologia poco frequente o non nota in ambito italico resta il dubbio su un'origine dall'area transalpina o in alternativa dalle regioni del Mediterraneo orientale, ambiguità che è già stata chiaramente evidenziata nello studio dei vetri incisi bresciani con motivi geometrici¹⁸. Così rimane ancora l'incertezza sulla zona di produzione per il consistente nucleo di grandi bottiglie cilindriche mono e biansate con ripiegatura sotto l'orlo espanso (Isings 126, 127/IN 231, 233)¹⁹, per il cospicuo gruppo di coppe con piede a dentelli e corpo liscio o decorato con costolature o con filamenti applicati a forcilla o con depressioni (AR 198/N 39)²⁰, per una piccola bottiglia a corpo lenticolare decorato con "pizzicature"²¹, per i grandi piatti-vassoi in vetro fuso a stampo con anse sagomate (IN 145)²², per un piatto ovale (IN 175)²³ e per diverse altre forme del tutto particolari nel panorama nord-italico.

Esistono però almeno due forme per cui un'origine transalpina è sicura.

Fra le forme chiuse, ben rappresentate nel contesto bresciano da un alto numero di esemplari, è presente una bottiglia a corpo cilindrico con anse a delfino, applicate alla base del lungo collo cilindrico e saldate alla spalla²⁴ (fig. 1). Si tratta di una forma particolare, diffusa quasi esclusivamente nelle provincie nord-occidentali dell'impero (area renana, Gallia, Britannia, Pannonia), con una forte concentrazione nella zona di Colonia, dove era senz'altro prodotta (Isings 100a/T 140/AR 155/IN 225). Non si conosce quale sostanza precisa contenesse la bottiglia, ritenuta un recipiente per olio o per essenze profumate per la cura del corpo²⁵, con funzione simile a quella dei più minuscoli contenitori vitrei a ventre sferico di forma Isings 61, con cui ha strette analogie nella forma delle anse. Ma

15 Projet VEINAR *Verres incolores de l'Antiquité romaine en Gaule*, nato nel 2013 in seno all'Association française pour l'Archéologie du verre, i cui risultati sono editi in *Verres incolores* 2018, alla cui introduzione si rimanda (pp. XIII-XVII).

16 Anche le analisi chimiche, pur condotte su un alto numero di campioni, se hanno individuato i decoloranti comunemente usati, manganese e antimonio, non hanno potuto fornire elementi discriminanti al riguardo, in quanto l'uso generalizzato di rifondere il vetro ha spesso inquinato i dati. Costituiscono comunque la base per indagini future.

17 Le numerosissime coppe Isings 85/AR 98.1-2/IN 54-55, gli oggetti maggiormente comuni nel contesto bresciano, appartengono a una forma assai frequente nell'Europa centro-settentrionale, ma anche nel Mediterraneo orientale. Gli esemplari bresciani possono essere riferiti sia a importazioni, sia a produzioni locali, essendo queste coppe molto diffuse anche in Italia settentrionale, come le indagini più recenti stanno dimostrando.

18 ROFFIA 2015, p. 241.

19 *Verres incolores* 2018, pp. 231, 233.

20 *Verres incolores* 2018, p. 47, di origine probabilmente orientale (mar Egeo, Egitto, Palestina?), ma per la forte diffusione anche a nord delle Alpi non si può escludere che venisse prodotta anche in *ateliers* occidentali.

21 *Verres incolores* 2018, p. 341. Per il tipo di decorazione, si cfr. la coppa da Milano, necropoli dell'Università Cattolica, PATERNOSTER 1996, p. 145, fig. 4, 2.

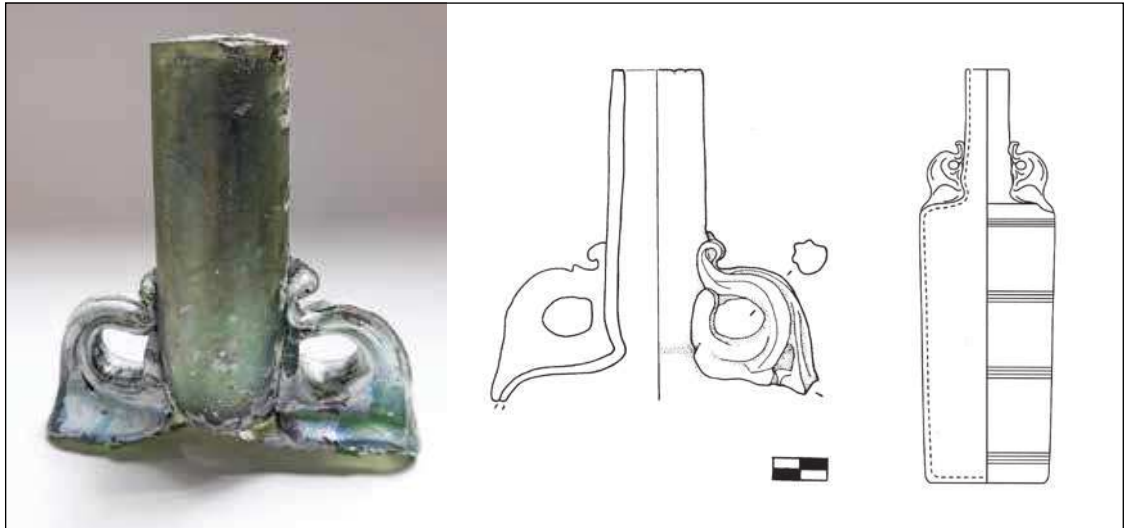
22 *Verres incolores* 2018, pp. 152-154, con diffusione in tutto l'impero e probabilmente con molteplici centri di produzione.

23 *Verres incolores* 2018, p. 181.

24 In vetro verdastrò chiaro, molto spesso, con bolle d'aria, conserva solo la parte superiore sino alla spalla, per un'altezza massima conservata di cm 11,3, dimensioni che fanno supporre un'altezza globale non inferiore a cm 30. L'orlo è tagliato molto irregolarmente a spigolo vivo. Ad altre bottiglie forse di forma simile, ma in vetro incolore e più sottile, potrebbero essere pertinenti frammenti di corpo (diametro ricostruibile cm 8-10), decorato a sottili linee incise su più fasce e frammenti di collo cilindrico con linee incise sotto l'orlo non distinto, tagliato a spigolo vivo, di diametro simile all'esemplare qui in esame. Ma il tipo di corpo è comune anche a forme, come i contenitori Isings 126, 127, documentati da diversi altri pezzi frammentari presenti nello stesso contesto.

25 KISA 1908, pp. 321-322, figg. 60-61; ARVEILLER-DULONG, ARVEILLER 1985, p. 119; HARTER 2000, p. 113.

Fig. 1. Bottiglia di forma Isings 100a (Fotografia e disegni: Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio di Bergamo e Brescia)



questi – come gli analoghi esemplari in bronzo – appaiono più adatti a essere facilmente trasportati negli impianti termali anche per le piccole dimensioni, per lo spessore del vetro e per la possibilità di essere trattiene in mano o appesi al corpo, grazie agli anelli inseriti nell’ansa cui era agganciato un elemento metallico, catenella o semplice manico, orizzontale o curvo²⁶. La diffusione delle bottiglie a corpo cilindrico nella Gallia meridionale dove costituiscono un gruppo omogeneo è stata collegata al trasporto, anche a così ragguardevoli distanze dal luogo di produzione, di uno specifico contenuto, reso immediatamente riconoscibile proprio dalla tipologia del contenitore²⁷.

La bottiglia bresciana, che doveva essere di dimensioni ragguardevoli a giudicare dalla parte che si è conservata, appartiene alla variante più diffusa (IN 225, var. a), caratterizzata anche da una maggiore altezza²⁸. La cronologia della forma va dalla metà del III secolo a tutto il secolo successivo e quindi si può ritenere che la bottiglia bresciana appartenga al primo periodo di produzione del contenitore.

Nel 1991 Simonetta Biaggio Simona nello studio dei vetri del Canton Ticino in cui presentava l’unico esemplare di questo tipo rinvenuto nella regione, sottolineando l’assenza di questa bottiglia in Italia settentrionale e centrale e nelle regioni orientali dell’impero a fronte della massiccia concentrazione della forma nell’area di Colonia, ribadiva l’importanza del pezzo ticinese quale testimonianza della “esistenza di una corrente commerciale che dalla valle del Reno

raggiungeva il Ticino e la pianura padana”²⁹. Il panorama della mancata presenza di queste bottiglie in Italia settentrionale non sembra sino ad ora essersi modificato. Appare di grande interesse il rinvenimento di un contenitore di questa forma nei vecchi scavi presso il passo del Gran San Bernardo, in un sito di natura ricettiva, collegato a una strada alpina che può segnalare proprio una via di penetrazione della forma al di qua delle Alpi, benché non siano noti esemplari neppure dall’Italia nord-occidentale³⁰.

L’esemplare bresciano costituisce dunque una novità con l’attestazione a Brescia di una forma di sicura produzione renana.

Ma questo dato è confortato dal rinvenimento nello stesso contesto di due più piccoli recipienti ancora con anse a delfino, ma a corpo discoidale, riferibili a un particolare tipo di *aryballos* (Isings 100b/IN 203)³¹ (fig. 2). L’ampia spalla convessa e la conformazione del collo fusiforme che si restringe nettamente alla base ove sono applicate le anse – caratteristiche proprie del contenitore con corpo schiacciato – permettono di riconoscere senza possibilità di equivoci, nonostante lo stato frammentario dei due pezzi, la loro pertinenza a questo non frequente tipo di *aryballos*, ritenuto come il precedente di produzione renana. Gli esemplari noti, cronologicamente attribuiti alla fine del II-III secolo, provengono soprattutto da questa zona e dalla Gallia occidentale³². La cronologia del contesto dello scavo di Palazzo Pallaveri corrisponde perfettamente al periodo di diffusione della stessa forma.

26 Questa forma, che ha inizio nella seconda metà del I secolo, continua a essere prodotta ancora nel II-III secolo, *Verres incolores* 2018, IN 199, p. 200. Un esemplare proviene anche dallo scarico di Palazzo Pallaveri.

27 FOY, MARTY 2013, pp. 158-162, figg. 1-2, 7 e p. 185.

28 *Verres incolores* 2018, pp. 223-224 per un quadro aggiornato dei rinvenimenti nell’Europa centro-settentrionale. Per il sud della Gallia Foy, MARTY 2013, pp. 158-162.

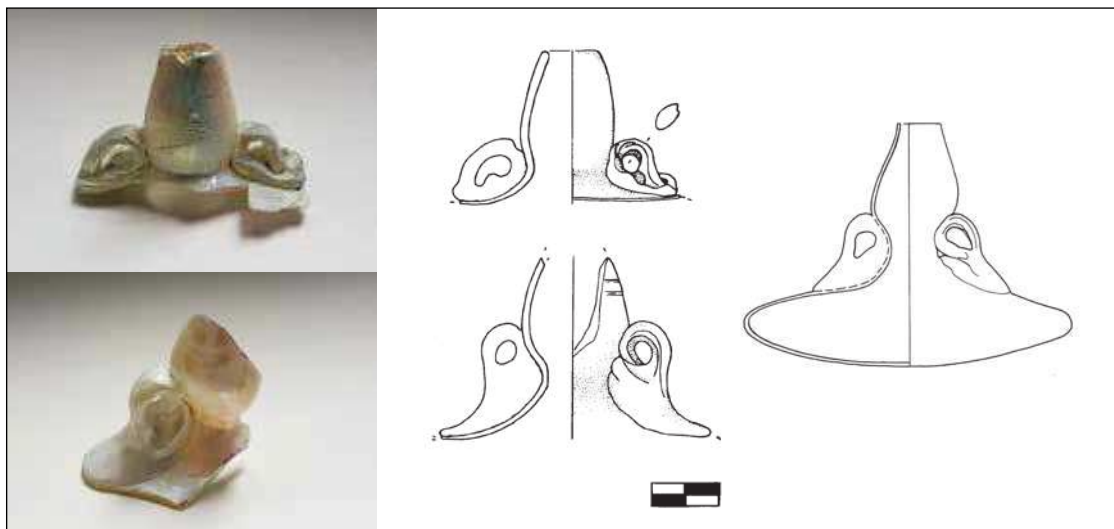
29 BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 216-217, tav. 46, fig. 31. L’esemplare proveniente da una tomba è datato al III secolo.

30 FRAMARIN 2008, pp. 234 e 236, fig. 5.

31 In vetro incolore, piuttosto spesso, con pellicola lattea di alterazione sulla superficie, sono entrambi frammentari all’altezza della spalla. Uno conserva l’orlo tagliato e arrotondato, l’altro presenta sul collo due sottili linee orizzontali incise.

32 *Verres incolores* 2018, IN 203, p. 203, con elenco dei ritrovamenti, anche dalla Gallia meridionale (n. 3. Inoltre Foy 2010, pp. 202 e 206, n. 401, da Arles; Foy, MARTY 2013, p. 158-162, figg. 1-2, 7) e dal Portogallo.

Fig. 2. *Aryballoi* di forma Isings 100b (Fotografie e disegni: Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio di Bergamo e Brescia)



Un altro esemplare di questa tipologia è stato rinvenuto a sud delle Alpi: si tratta di un *aryballos* scoperto nel 1992 in una piccola necropoli di *Libarna*, all'interno di una tomba che è stata datata sulla base del restante corredo tra la fine del I e l'inizio del II secolo³³. La cronologia risulta più alta rispetto agli esemplari renani, a fronte di una sostanziale analogia morfologica. Questo elemento ha indotto a supporre che il contenitore piemontese possa essere un prodotto di importazione dal Mediterraneo orientale e che la medesima forma pervenuta anche nell'Europa settentrionale possa avere influenzato la più tarda produzione renana³⁴. Si oppone a questa ipotesi l'assenza di pezzi simili nelle regioni del Mediterraneo centro-orientale³⁵, dove appaiono documentati solo i più comuni contenitori a ventre sferico, pur con diverse varianti, peraltro alcune di queste importate anche in Occidente³⁶.

Anche un altro raro tipo di *aryballos* a corpo schiacciato, ma assai vicino per conformazione del collo e dell'orlo al contenitore classico di forma Isings 61 e che si potrebbe considerare una forma intermedia fra quest'ultima e la forma a corpo lenticolare Isings 100b degli esemplari di *Libarna* e Brescia, è ritenuto di produzione renana, con una diffusione che interessa, dalla metà del II al III secolo, oltre a Colonia, anche la Gallia, la Pannonia e l'Italia nord-orientale, dove è stato rinvenuto un esemplare a Aquileia (IN 202)³⁷, per il quale sin dalla sua prima edizione si era fatto riferimento agli esemplari transalpini dell'Europa centro-settentrionale³⁸. Quindi le due varianti a corpo schiacciato (IN 202-IN 203) sono da considerare tipiche dell'area renana e

probabilmente ideate e realizzate nelle vetrerie locali, proprio come un'altra particolare e poco frequente variante di *aryballos*, quella a corpo anulare appiattito (IN 204)³⁹, che sembra sino a oggi diffusa solo nell'Europa centro-settentrionale, testimonianze tutte della grande inventiva e originalità delle officine transalpine che hanno variato la forma canonica del più comune contenitore a corpo sferico Isings 61, diffuso in tutto l'impero per un lungo periodo di tempo proprio per gli aspetti funzionali al suo utilizzo.

Resta quindi problematica la cronologia del contenitore di *Libarna* (che sarebbe databile a epoca decisamente più antica degli altri esemplari di questo gruppo e in particolare proprio degli esemplari bresciani, i quali risultano per forma e tipo di vetro molto simili a esso) e di conseguenza l'ipotesi che esso possa rappresentare un possibile anello di collegamento fra una produzione delle vetrerie del Mediterraneo orientale e una più tarda elaborazione della forma nelle officine renane.

La bottiglia e i due piccoli *aryballoi* bresciani costituiscono dunque una testimonianza rilevante di importazioni dall'Europa settentrionale di recipienti destinati a un prodotto specifico che aveva un mercato significativo a nord delle Alpi sino a interessare il sud della Gallia e l'odierna Svizzera. Ma gli esemplari bresciani non sono il frutto di un commercio regolare dalla regione di produzione verso l'Italia, quanto piuttosto l'attestazione della scelta dei fedeli di beni di pregio acquistati non localmente e legati al contenuto più che al contenitore, destinati come dono particolare alle divinità venerate nel tempio.

33 FILIPPI 2006, pp. 163-166, figg. 1-2. Gli elementi del corredo sono brevemente descritti, *ibidem*, p. 163, nota 4. Sarebbe auspicabile l'edizione completa dello scavo della necropoli, in modo da chiarire la dubbia datazione dell'*aryballos*.

34 FILIPPI 2006, p. 166.

35 Come già sottolineato anche da chi ha analizzato il pezzo, FILIPPI 2006, p. 165.

36 Ad esempio, *Verres incolores* 2018, IN 200, IN 201, pp. 201-202.

37 *Verres incolores* 2018, p. 203.

38 CALVI 1968, p. 27; MANDRUZZATO, MARCANTE 2007, p. 13; *Verres incolores* 2018, p. 203, n. 3.

39 *Verres incolores* 2018, p. 204.

BIBLIOGRAFIA

- ARSLAN E.A. 2002, *Le monete*, in *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia*, pp. 485-499.
- ARVEILLER-DULONG V., ARVEILLER J. 1985, *Le Verre d'époque romaine au Musée archéologique de Strasbourg*, Notes et documents des Musées de France, 10, Paris.
- BIAGGIO SIMONA S. 1991, *I vetri romani provenienti dalle terre dell'attuale Cantone Ticino*, Locarno.
- BONINI A. 2002, *Le lucerne*, in *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia*, pp. 381-393.
- BUTTI RONCHETTI F. 2006, *I rapporti tra Lario e zona alpina nella documentazione archeologica*, in *Extra moenia, 1. Ricerche archeologiche nell'area suburbana occidentale di Como romana*, "Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como", 186 (2004), pp. 253-262.
- BUTTI RONCHETTI F., NICCOLI C. 2008, *I passi alpini centrali: un aggiornamento*, in *Une voie à travers l'Europe, Alpis Poenina (Grand Saint-Bernard)*, Séminaire de clôture (Fort de Bard-Vallée d'Aoste, 11-12 avril 2008), Aosta, pp. 451-462.
- CALVI M.C. 1968, *I vetri romani del Museo di Aquileia*, Aquileia.
- DE MARCHI P.M. 2002, *Fibule e militaria*, in *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia*, pp. 439-447.
- FILIPPI F. 2006, *Vetri romani da corredi funerari di Libarna (Regio IX-Liguria)*, "Journal of Glass Studies", 48, pp. 163-171.
- FOY D. 2010, *Les Verres antiques d'Arles. La collection du Musée départemental Arles antique*, Paris.
- FOY D., MARTY M.T. 2013, *Les importations de verres septentrionaux dans le sud de la Gaule (III^e-IV^e s.): des liens avec les ateliers rhénans*, "Aquitania", 29, pp. 155-189.
- FRAMARIN P. 2008, *I vetri della Collezione del museo dell'Ospizio e degli scavi al Plan de Jupiter e de Barasson*, in *Une voie à travers l'Europe, Alpis Poenina (Grand Saint-Bernard)*, Séminaire de clôture (Fort de Bard-Vallée d'Aoste, 11-12 avril 2008), Aosta, pp. 225-255.
- GABUCCI A. 2017, *Attraverso le Alpi e lungo il Po. Importazione e distribuzione di sigillate galliche nella Cisalpina*, Collection de l'École française de Rome, 532, Rome, edizione digitale, <https://books.openedition.org/efr/3249>.
- GOETHERT-POLASCHEK K. 1977, *Katalog der römischen Gläser des Rheinischen Landesmuseums Trier*, Trierer Grabungen und Forschungen Band IX, Mainz am Rhein.
- GUGLIELMETTI A., MARIOTTI V. 2018, *Quadro di sintesi dei materiali presenti a Clavenna e Coira, quale indice degli scambi commerciali sull'asse Como-Clavenna-Curia*, in V. MARIOTTI (a cura di), *Chiavenna e la sua valle in età antica*, Quingentole (Mn), pp. 70-74.
- HARTER G. 2000, *Römische Gläser des Landesmuseums Mainz*, Wiesbaden.
- INVERNIZZI R. 2002, *Un bronzo votivo*, in *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia*, pp. 435-438.
- ISINGS C. 1957, *Roman Glass from Dated Finds*, Groningen-Djakarta.
- JORIO S. 2002, *Terra sigillata della media e tarda età imperiale di produzione padana. Contributo alla definizione di un repertorio lombardo*, in *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia*, pp. 323-352.
- KISA A. 1908, *Das Glas im Altertume*, Leipzig.
- MANDRUZZATO L. 2007, *Nuovi studi e nuove prospettive per lo studio del vetro antico nell'Italia settentrionale e rapporti con l'area transalpina*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 17, pp. 133-140.
- MANDRUZZATO L., MARCANTE A. 2007, *Vetri Antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Balsamari, olle e pissidi*, Corpus delle collezioni del vetro in Friuli Venezia Giulia, 3, Trieste.
- Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia 2002 = Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia. Scavi, studi e restauri*, in F. ROSSI (a cura di), Atti del convegno di studi (Brescia-Chiesa di santa Giulia, 3 aprile 2001), Brescia.
- PALUMBO A. 1996, *Manufatti di cultura transalpina e attestazioni di militaria*, in M. SANNAZARO (a cura di), *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La necropoli tardoantica*, Contributi di Archeologia, 1, Milano, pp. 125-139.
- PATERNOSTER A.M. 1996, *Flussi commerciali dall'area transalpina e adriatica: la testimonianza dei materiali vitrei e ceramici*, in M. SANNAZARO (a cura di), *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. La necropoli tardoantica*, Contributi di Archeologia, 1, Milano, pp. 141-155.
- POPKIN M.L. 2018, *Urban Images in Glass from the Late Roman Empire: The Souvenir Flasks of Puteoli and Baiae*, "American Journal of Archaeology", 122, 3, pp. 427-461.
- ROFFIA E. 2002, *Alcuni vetri incisi*, in *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia*, pp. 413-434.
- ROFFIA E. 2011, *Ancora sui vetri incisi dal Capitolium di Brescia*, in M.G. DIANI, T. MEDICI, M. UBOLDI (a cura di), *Produzione e distribuzione del vetro nella storia: un fenomeno di globalizzazione*, Atti delle XI Giornate Nazionali di Studio del Comitato Nazionale Italiano A.I.H.V. in memoria di Gioia Meconcelli (Bologna, 16-18 dicembre 2005), Venezia, pp. 23-34.
- ROFFIA E. 2015, *Vases gravés à décor géométrique à Brixia (Italie)*, in I. LAZAR (ed.), *Annales du 19^e Congrès de l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre* (Piran 2012), Koper, pp. 234-243.
- ROSSI F. 2002a, *Considerazioni sull'abbandono del Capitolium di Brescia e sulla vita del santuario in età medio e tardoimperiale*, in *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia*, pp. 217-226.
- ROSSI F. 2002b, *Le terrecotte figurate*, in *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia*, pp. 407-411.
- RÜTTI B. 1991, *Die römischen Gläser aus Augst und Kaiseraugst*, Forschungen in Augst Band 13/1-2, Augst.
- UBOLDI M. 2006, *Vetri*, in *Extra moenia, 2. Gli scavi di via Benzi. I reperti*, "Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como", 187 (2005), pp. 219-254.
- Verres incolores 2018 = Verres incolores de l'Antiquité romaine en Gaule et aux marges de la Gaule, 1-2*, sous la dir. de D. Foy et alii, Oxford.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Elisabetta Roffia isa.roffia@tiscali.it

TRIDENTINI NELL'IMPERO ROMANO E FORESTIERI A TRENTO

Gianfranco Paci*

L'esame dei documenti in nostro possesso mostra, al di là dei numeri, l'apertura dell'antica Tridentum al contributo di individui provenienti dall'esterno, così come la spinta dei suoi cittadini ad approfittare delle grandi possibilità che la compagine dell'impero romano offriva loro: in particolare nell'esercito e nella pubblica amministrazione.

Tridentini in the Roman Empire and foreigners at Tridentum

The exam of all the available evidence, beyond the figures, shows, on the one hand, how Tridentum was open to the arrival of foreigners, on the other, how its citizens were able to exploit the high potential of the Empire, in particular in the army and in the public administration.

Tridentiner im Römischen Reich und Fremde in Tridentum

Die Untersuchung der Dokumente in unserem Besitz zeigt, über die bloß numerische Konsistenz hinaus, die Öffnung der antiken Stadt Tridentum dem Beitrag der von außen kommenden Personen gegenüber sowie auch den Drang seiner Einwohner, aus den großen Möglichkeiten, die das Gefüge des Römischen Reiches ihnen bot, Vorteil zu ziehen: besonders im Heerwesen und in der öffentlichen Verwaltung.

Parole chiave: impero romano, Tridentum, mobilità delle persone

Keyword: Roman empire, Tridentum, ancient mobility

Schlüsselwörter: Römisches Reich, Tridentum, Mobilität der Personen

In tema di mobilità delle persone la città romana di *Tridentum*¹ fa registrare un piccolo numero di casi di forestieri che - nel corso della sua lunga storia in età antica - fanno conoscere la propria presenza, per varie ragioni, nella città atesina, accanto ad un numero assai più consistente di suoi cittadini che troviamo invece documentati in diverse località del mondo romano². Si tratta di casi che noi identifichiamo nei documenti epigrafici grazie al comparire del nome di *Tridentum* accanto al loro stesso nome, cosa che dà alla notizia un grado di sicurezza totale. Il discorso su questo argomento avrebbe potuto includere anche una disamina dei dati onomastici, eventualmente insieme all'iscrizione tribale³, degli individui menzionati nella documentazione epigrafica del territorio e magari in quella delle comunità contermini; ma se anche, nella migliore delle ipotesi, ciò ci avesse portato ad isolare qualche caso meritevole d'interesse, non avremmo mai potuto disporre di materiale altrettanto sicuro.

Le ragioni che stanno alla base della mobilità delle persone di cui veniamo a conoscenza sono di vario genere, ma nel contempo esse si muovono all'interno di una stretta gamma di possibilità. Ma prima di entrare nel merito della questione è opportuno fornire l'elenco dei casi

che mi è stato possibile individuare, che è qui esposto seguendo, per quanto possibile, l'ordine cronologico.

A. Forestieri nella città di *Tridentum*

- 1) Brescia: CIL V, 4439; I.I. X, 5, n. 85; AE 2004, 619; EDCS 20401547. Cfr. GREGORI 1990, p. 112 (I sec. d.C.).
C. Lucretius C.l. Erasmus sexvir Aug(ustalis) Brix(iae) et Trident(i) grat(uitus).
- 2) Brescia: CIL V, 4485; I.I. X, 5, n. 276; EDCS 04203537. Cfr. GREGORI 1990, p. 188 (metà II sec. d.C.).
Sex. Valerius Sex.f. Pöblicola, equo public(o), decurio Brixiae Veronae Tridenti [Nic]omediae.
- 3) Trento: CRISCUOLO 1981; BUONOPANE 1990a, pp. 172-173, n. 35; ICI XV, 26 (V sec. d.C.).
Δίας Βασσιανού Σύρας πραγματευτής τῆς χώρας Ἀντιοχείων.
- 4) Trento: AE 2001, 1076; ICI XV, 6 (V-VI sec. d.C.).
Metron(ius) presbyter filius Eliodor[i] de vico Nicerontha, custos basilice huius.

1 Il discorso non comprende l'area anauna, anche se essa ha fatto parte in età romana del municipio poi colonia di *Tidentum*, in virtù del dell' regime dell'*adtributio*. In realtà gli abitanti di questo territorio quando designano se stessi con l'indicazione d'origine fanno esplicito riferimento alla propria condizione di *cives Anauni*, a sottolineare una propria, forte identità. Cfr. BUONOPANE 1990b; BUONOPANE 2011. Per cui essi meritano un discorso a parte.

2 Di questi ultimi una breve notizia è già in CIL V, p. 530, mentre un più completo elenco è fornito in BUONOPANE 1990a, pp. 121-122.

3 La tribù dei Tridentini è la *Papiria*, attestata da diverse iscrizioni; non sono invece documentate nell'epigrafia tridentina altre tribù romane, possibili spie di forestieri.

* Professore emerito
Università degli
Studi di Macerata.

- 5) Trento: AE 2001, 1074; ICI XV, 4 (V-VI sec. d.C.)
[Hel]liodor[us], padre del precedente?

B. Cittadini di *Tridentum* nel mondo romano

- 1) Trento: CHISTÉ 1971, pp. 92-93, n. 67, fig. 51; AE 1977, 276; BUONOPANE 1990a, pp. 153-154, n. 13 (I sec. d.C.).
C. Atilius C.f. Pap(iria) Attianus mil(es).
- 2) Trento: CIL V, 5033; CHISTÉ 1971, pp. 123-128, n. 91, fig. 71 (I sec. d.C.).
M. Curisius Sabinus miles leg(ionis) XXI Rap(a-cis).
- 3) Roma: PANCIERA 1974-1975, pp. 176-178, n. 6, fig. 6; AE 1976, 23; EDCS 09300052 (fine I-inizio II sec. d.C.).
C. Iulius C.f. Pap. Exomnis Tridente, mil(es) coh(ortis) IIX pr(aetoriae), (centuria) Mari.
- 4) Roma: CIL VI, 2375, b, l. 21 = 32515, a, 21; EDCS 45800014 (120 d.C.).
C. Cassius Primus Trident(o).
- 5) Roma: CIL VI, 32520, a, l. 28; EDCS 45800014⁴ (144 d.C.).
L. Valerius Fuscus Tridenti.
- 6) Roma: CIL VI, 32520, b, l. 15 (144 d.C.).
L. Annius Maritimus Trident(o).
- 7) Roma: CIL VI, 209, l. 10; ILS 2097; EDCS 17200287 (reclutato nel 133, dimesso nel 150 d.C.).
C. Valerius Veranus Tridente.
- 8) Trento: CIL V, 5036; CHISTÉ 1971, pp. 161-169, n. 122, fig. 102; BUONOPANE 1990a, p. 137-138; GREGORI 1999, p. 331, n. A 245, 042 (seconda metà II-inizi III sec. d.C.).
C. Valerius C.f. Marianus, flamen Rom(ae) et Aug(usti), adlectus annon(ae) leg(ionis) III Ital(icae), sodalis sacrorum Tusculanorum, iudex selectus, decur(ialis) trib(unicius), decurio Brixiae, cur(ator) rei p(ublicae) Mant(uanorum), equo publ(ico), praef(ectus) fabr(um).
- 9) Trento: CIL V, 5032; ILS 5016; CHISTÉ 1971, pp. 103-106, n. 76; BUONOPANE 1990a, p. 135 (seconda metà II-inizi III sec. d.C.).
C. Iulius Ingenuus c(larissimus) i(uwenis), tr(ibunus) leg(ionis) III Ital(icae).
- 10) Roma: AE 1933, 95, l. 3; EDCS 16100298 (182 d.C.).
C. Terentius Fortis Trid(ento).

- 11) Roma: CIL VI, 2925; FREIS 1967, p. 59; FORNI 1988, p. 138, n. 21; EDCS 19000404 (II sec. d.C.).
[Va]lerius L.f. [Co]l(ina) Nepos [Tri]dente [evo]-c(atus) coh. XII [urb(anae)], (centuria) Secundi.

- 12-13) Passau: WOLFF 1983, pp. 135-146; WOLFF 1984, pp. 87-92; AE 1984, 707; AE 2011, 836; EDCS 08400426 (seconda metà II - inizi III sec. d.C.).
P. Tenatius Essimnus negotians vinarius domo Iulia Tridentum (!), pater;
P. Tenatius Paternus (filius).

- 14) Alba Iulia: AE 2007, 1199; EDCS 46700089 (età severiana).
L. Aninius L.f. Pap(iria) Firminus Tridente, equo publ(ico), ex (tricenario), p(rimus) p(ilus) leg(ionis) XIII Gem(inae).

- 15) Amm. Marc. XXIX, 2, 22-28 (IV sec. d.C.).
Festus quidam Tridentinus ultimi sanguinis et ignoti.

- 16) Roma: ICUR X, 27516; EDCS 30900173 (V sec. d.C.).
Mercurius fidelis civis Tredentinus.

La grande sproporzione tra i due gruppi è evidentemente causata dalla presenza, nel secondo, dei militari che costituiscono un elemento particolare e a sé stante. Prescindendo da questo fatto ci si può interrogare sui limiti di questi dati e quanto essi possano essere rappresentativi di una realtà, per quanto riguarda categorie di persone e la loro attestazione nel tempo. Certo, è anche possibile che il materiale di cui disponiamo sia in qualche modo rappresentativo, in termini di proporzioni (che resterebbero comunque difficili, se non impossibili, da determinare), per qualcuna delle categorie di persone in questione; ma è evidente che i numeri sono largamente condizionati dalle casualità delle indagini archeologiche, dei rinvenimenti e delle scoperte occasionali. Per fare un esempio: lo straordinario scavo della necropoli sottostante alla cattedrale di San Vigilio ha restituito una grande quantità di dati, altrimenti indisponibili, e tra essi l'attestazione di ben due (o forse tre) siriani: gli unici fin qui noti all'interno della comunità tridentina in età tardo-antica. D'altra parte la presenza di qualche categoria di persone - come quella riguardante individui che ricoprono cariche pubbliche, civili o religiose, in città diversa da quella di origine - rientra, è vero, in un fenomeno ben documentato nelle città dell'Italia romana, soprattutto in età alto-imperiale; ma si tratta anche di storie del tutto singolari, legate appunto alle perso-

⁴ In quest'ultima edizione viene proposta, per il nome della città d'origine, la lettura *Tridenti(a)*, da me non ripresa. Mi chiedo se l'ultima lettera non possa essere una E dai tratti orizzontali poco marcati. Avremmo così un altro caso di declinazione eteroclita del nome di questa città, accanto a quello di B 3, B 14 e di B 11, dove però il nome è in parte restituito.

ne, e quindi mal sottoponibili ad analisi di tipo quantitativo.

Per rimanere su quest'ultimo punto il caso dei due bresciani che ricoprono a *Tridentum* rispettivamente la carica di sevirio Augustale (A 1) e di decurione (A 2) rientra in quella maggiore facilità di rapporti e mobilità di cittadini che naturalmente si verificava tra comunità vicine. Lo stesso potrebbe valere per il decurionato che il tridentino Gaio Valerio Mariano ricopre a *Brixia* (B 8), senonché abbiamo qui un personaggio di ben più alto livello, al quale l'appartenenza al rango equestre apre la strada ad incarichi di prestigio sia in patria che fuori: tra questi ultimi meritano d'essere ricordati quello, abbastanza, singolare, di addetto al rifornimento della legione III Italica, di stanza nella provincia della Rezia, alcuni altri di natura religiosa e civile ricoperti a Roma, nonché la curatela della città *Mantua*: una carica, questa, appannaggio - quando fu istituita, all'inizio del secolo - del ceto senatorio. Ma restando sull'argomento degli incarichi di carattere municipale ricoperti in città vicine, non si può fare a meno di notare che quelli che emergono dal nostro censimento sono assai pochi, rispetto a quelli che ci si sarebbe potuto aspettare, per es., tra Brescia e Trento o viceversa, considerata la loro vicinanza e i facili collegamenti attraverso il Vezzanese e la via del lago di Garda⁵. Per non parlare dell'altrettanto vicina Verona per la quale manchiamo del tutto di notizie di mobilità nei due sensi.

In tema di forestieri a Trento, merita la nostra attenzione la presenza dei siriani, da collocare in età tardo-antica. Due casi sono certi, in quanto l'origine siriana è declinata dai rispettivi testi epigrafici (A 3 e A 4). La presenza di un terzo individuo potrebbe risultare dalla testimonianza A 5, nel caso si possa riconoscere nel personaggio, un Eliodoro, il padre del siriano Metronio (A 4), che porta appunto questo nome: si tratta, in realtà, di una possibilità molto alta, come indica la sua sepoltura sotto la cattedrale di S. Vigilio, che il figlio, nella sua veste di presbitero, potrebbe aver propiziato. Questa presenza non costituisce un fatto isolato, ma si inquadra in quella più ampia, di orientali in genere e di siriani in particolare, documentata in tante città dell'Italia settentrionale in età imperiale e specialmente in età tardo-antica, su cui esiste ormai una corposo bibliografia⁶. Circa le ragioni che ne stanno alla base, si tende oggi a smorzare e a rivedere "l'idea di un prevalente e generalizzato scopo commerciale a lungo raggio"⁷. Di Días figlio di Bassiano (A 3), l'epitafio, redatto in greco - il che potrebbe indicare una mancata acculturazione

latina, forse spia di un soggiorno non lungo nella città atesina - ricorda l'attività di amministratore o rappresentante di una impresa commerciale della regione di Antiochia⁸. Di Metronio (A 4) viene ricordata la condizione di presbitero, quindi di membro del clero, nonché l'attività di *custos basilicae*, ossi di custode responsabile della basilica martiriale sottostante alla cattedrale di S. Vigilio. Le ragioni che hanno portato a Trento e l'attività qui esercitata dallo Eliodoro attestato in A 5, nel caso che si tratti del padre del presbitero, sono invece del tutto ignote.

Passando ora ad esaminare i casi relativi ai cittadini tridentini che scelte di vita, o l'attività professionale, o anche incarichi pubblici hanno portato fuori dalla città d'origine, il numero di gran lunga maggiore è costituito - come si può vedere - da quelli che hanno intrapreso la via del servizio militare. Ne troviamo in tutti e tre i settori principali: nelle legioni, nella guardia pretoria e tra gli urbaniciani, ma con dati numerici molto differenti. Dalle legioni abbiamo soltanto due soldati semplici (*ex caliga*), entrambi collocabili nell'ambito del I sec. d.C. e entrambi tornati a casa dopo il servizio. La testimonianza più antica è sicuramente quella di C. *Atilius Attianus* (B 1), la cui epigrafe potrebbe datarsi agli inizi dell'era volgare, come farebbe pensare la paleografia e - se il nome *Attianus* è da ricondurre ad una adozione - la sua onomastica ancora priva di cognome. Di lui non viene ricordata, purtroppo, la legione in cui ha prestato servizio. L'altro soldato, M. *Curisius Sabinus* (B 2), ha militato nella legione XXI Rapace, di stanza prima nella Germania Inferiore e poi nella Germania Superiore, la cui distruzione, avvenuta in Pannonia nell'89 d.C., ci dà il *terminus ante quem* del suo congedo. Va infine precisato che entrambi sono di sicura origine tridentina: per il primo fa fede l'iscrizione alla tribù Papiria, per il secondo il suo gentilizio, che ritroviamo nell'onomastica di uno dei diversi personaggi - tutti contraddistinti da una onomastica squisitamente indigena - menzionati nel medesimo epitafio.

Il gruppo più consistente è quello dei pretoriani, costituito di ben sei casi (B 3, 4, 5, 6, 7, 10). Con l'eccezione dei primi due, ma soprattutto del primo⁹, il cui reclutamento potrebbe aver avuto luogo ancora nel I sec. d.C., essi si collocano nell'ambito del II sec. d.C. Di C. *Iulius Exomnis* sappiamo che morì a Roma, dove fu sepolto, probabilmente poco dopo la fine della ferma. Di tutti gli altri conosciamo il nome e l'anno del congedo dai ruolini militari: non sappiamo, quindi, se dopo la fine del servizio sono rimasti a Roma, come più spesso accadeva, o se qualcuno

5 Così anche GREGORI 1999, p. 208.

6 A partire da alcuni studi fondamentali, come quello della CRACCO RUGGINI 1959, del SOLIN 1983, e più recentemente della BOFFO 2007, la quale in particolare fornisce una raccolta sistematica delle attestazioni (incluse le nostre), tocca il problema delle ragioni di questa loro presenza in Occidente e fornisce un'ampia e aggiornata bibliografia. Cfr. anche, per l'onomastica, ma in ambito aquileiese, GRASSI 2012.

7 BOFFO 2007, pp. 373-375.

8 ICI XV, p. 35.

9 A proposito di B 3, mi chiedo se quel gentilizio (con quel prenome) non possano spostare più indietro di quanto finora proposto la cronologia. *Exomnis* è nome indigeno, raro ma altrimenti documentato.

di essi sia tornato nella città natale, o sia addirittura finito in un'altra località. È comunque da notare che non troviamo nessuna attestazione di pretoriani nell'epigrafia della città di *Tridentum*. Il servizio nel pretorio degli ultimi quattro si colloca nell'ambito del II sec. d.C.; due di essi (B 5 e 6) sono stati dimessi dal corpo nello stesso anno, il 144 d.C. Infine di un urbaniciano originario di *Tridentum* veniamo a conoscenza da un mutilo epitafio di Roma, in cui il nome della città è in parte perduto: ma la restituzione della parte mancante appare fondata e condivisibile. Trattenuto in servizio, dopo il compimento del periodo di ferma - che dovrebbe cadere tra la fine del II e gli inizi del III sec. d.C. - è rimasto a Roma, dove appunto è stato sepolto.

Uno sguardo all'insieme delle testimonianze relative ai militari suggerisce qualche osservazione. I legionari, due in tutto, sono molto pochi. Essi si collocano nel I sec. d.C., neppure troppo avanzato, in linea - su questo punto - con un trend che è stato riscontrato per i legionari provenienti in particolare dalle città dell'Italia settentrionale¹⁰. Anche il servizio, per l'unico caso di cui siamo informati, in una unità di stanza nella parte occidentale dell'impero si accorda con quanto emerge per i legionari di questo periodo reclutati in Italia. Quanto ai militari del pretorio quello di cui disponiamo è certamente un numero abbastanza consistente. La cosa si inquadra, senza dubbio, nel maggiore *appeal* che questo corpo aveva per gli Italici in ragione delle migliori condizioni - sotto vari punti di vista - del servizio e dei vantaggi che esso poteva offrire. E sarebbe d'obbligo, a questo proposito, il richiamo alla vicenda degli Anauni, *adtributi a Tridentum*, molti dei quali erano riusciti - come ci apprende la Tabula di Cles - ad entrare surrettiziamente nel pretorio, nei primi decenni dell'era volgare, senza neppure possedere il requisito della cittadinanza romana. Ma bisogna osservare che per Trento non abbiamo nessun pretoriano per il I sec. d.C., mentre tutti quelli che conosciamo appartengono al secolo seguente. Insomma questi numeri, pur rispettabili, non devono trarci in inganno: essi si spiegano con il fatto che disponiamo dei ruolini militari di quest'epoca. E ciò mostra, una volta di più, la aleatorietà dei dati provenienti dalla documentazione epigrafica e come sia arduo trarre sulla base di essi delle conclusioni.

Ancora nell'esercito, ma questa volta con incarichi di comando, troviamo poi due altri personaggi che interessano il nostro discorso. Di *C. Iulius Ingenuus* (B 9), per la verità, l'origine tidentina non è sicura, anzi in bibliografia si tende ad escluderla. Ma se - come anch'io credo - ha

ragione il Buonopane a ritenere che l'epigrafe che lo ricorda sia posta in suo onore, e non sia dunque di carattere funerario, è verisimile e probabile che l'onore della statua, se di questo si tratta, gli sia stato tributato nella sua patria, mentre non avrebbe avuto senso elevargliela qui, se questo era un luogo di soggiorno temporaneo. La carica di tribuno della legione III Italica, colloca il personaggio tra gli ufficiali: si tratta di un grado riservato ai giovani di rango senatorio - condizione esplicitata nell'epigrafe, per il nostro, dal titolo di *c(larissimus) i(uvenis)* - posto all'inizio di una carriera fatta di incarichi sempre più prestigiosi che portano questi personaggi nelle più diverse parti dell'impero; carriera di cui, in questo caso, non conosciamo gli sviluppi. La legione in questione fu creata intorno al 165 d.C. e dopo un primo impiego in operazioni militari tra Norico e Pannonia, ebbe come sede dapprima Eining e quindi *Regina Castra*, due località dell'alto Danubio sul confine settentrionale della provincia della Rezia. L'altro personaggio, *L. Aninius Firminus* (B 14), appartiene invece al ceto equestre. Ne veniamo a conoscenza da un'epigrafe trovata recentemente ad Alba Iulia, il sito dell'antica *Apulum*, nel cuore della Dacia. Qui era appunto stanziata la legione XIII Gemina, in cui il nostro ha ricoperto il grado di *primus pilus*, per cui in quanto comandante della prima centuria della prima coorte veniva ad essere il più alto in grado dei centurioni ed era equiparato di fatto agli ufficiali. Resta invece di più difficile decodificazione la precisa natura dell'incarico di *trecentarius*, da ricondurre comunque all'ambito militare¹¹.

Insieme a Giulio Ingenuo e al Valerio Mariano che abbiamo ricordato più sopra Trento fu patria di un altro personaggio di rango senatorio: ne conosciamo solo il nome, *Festus* (B 15). Ammiano, che ne parla, ci trasmette una biografia alquanto romanzata, che ne fa un personaggio tra l'ambiguo e il divertente nello stesso tempo, definendolo in particolare "di infima e ignobile origine". Ma al di là della caricatura che lo storico ne fa, apprendiamo che Festo fu governatore della Siria negli anni 60 del IV secolo, precisamente nel 365 o nel 368, fu quindi *magister memoriae* e poi proconsole d'Asia nel 372-378 d.C. una carriera, insomma, di assoluto prestigio¹².

La nostra rassegna si chiude con dei personaggi che operano nel privato o di cui conosciamo solo il nome. Una felice scoperta epigrafica avvenuta a Passau circa 35 anni fa ci ha fatto conoscere un cittadino di *Tridentum*, *P. Tenatius Esimnus* (B 12): per la precisione il testo dice che a Trento egli aveva il domicilio, ma il termine a volte è usato anche per indicare la patria d'o-

10 Si veda per es. il caso di Brescia: FORNI 1975, in part. p. 234; il raffronto con la realtà bresciana, che s'impone anche per la vicinanza tra le due comunità, mostra una grande differenza di numeri, anche considerando la sola città con l'agro municipale vero e proprio (escludendo quindi i territori *adtributi*), a favore della città padana: un fatto certamente da imputare al gettito di epigrafi, che è qui senza confronto maggiore. Comunque anche nel resto dell'Italia il reclutamento dei legionari cade prevalentemente nel I secolo dell'età imperiale: FORNI 1953, p. 66.

11 L'epigrafe ricorda che *Firminus*, nel campo della legione, *tetrastylum fecit et aquilam argentea posuit*: un intervento sulla cui natura pure si discute (cfr. anche AE 2011, 1082).

12 Si sospetta anche che possa essere lui l'autore del *Breviarium*: BUONOPANE 1990a, p.121, con bibliografia.

rigine. A Passau che si trovava in uno straordinario punto strategico - alla confluenza dell'Inn con il Danubio e quindi sul *limes*, precisamente nel punto di confine tra Rezia e Norico - il nostro operava come *negotians vinarius*. Si tratta evidentemente del titolare di una grossa azienda che trasportava e smerciava oltralpe vini di produzione italiana. Il monumento funerario lo raffigura, puntualmente, stante, con piccole botti ai piedi ed altri oggetti del mestiere. Le comode vie fluviali navigabili, dell'Inn e del Danubio, consentivano ad *Essimnus* un'attività su larga scala e ad ampio raggio e lasciano dunque intravedere l'impianto d'una azienda importante. I vini italici, d'altra parte, dovevano risalire fin lassù, dalla pianura padana, passando forse per la valle dell'Adige (e/o anche dalla Valsugana) e quindi la Val Venosta, dove correva la via Claudia Augusta¹³. *Essimnus* chiuse i suoi giorni a Passau e alla sua sepoltura provvide il figlio *P. Tenatius*

Paternus, che evidentemente l'aveva seguito nel suo lavoro.

Niente invece siamo in grado di argomentare sul *Mercurius* che troviamo a Roma in età tarda e sulle ragioni che l'hanno portato laggiù. Se dobbiamo trarre qualche conclusione dal materiale documentario a nostra disposizione è che quella che ne emerge, di *Tridentum*, per quanto riguarda il tema della mobilità delle persone, è l'immagine di una città aperta al contributo di individui provenienti dall'esterno, a fronte di una ancor meglio documentata disponibilità dei suoi cittadini a lasciare la patria - temporaneamente o anche in modo definitivo - per approfittare delle grandi opportunità che la compagine dell'impero romano offriva loro. Nei casi in cui siamo in grado di coglierne le motivazioni, vediamo che si tratta di giovani che scelgono la via del servizio militare, oppure di funzionari, nonché, anche, di commercianti.

¹³ È la strada che percorre la pietra che una curiosa ed interessante testimonianza epigrafica - assai tarda (prima metà VIII sec. d.C.), ma forse anche poco nota (*CIL* XIII, 5252; VOLMER 1915, n. 71; *ILCV* 202) - dice trasportata da Trento fino a Coira (Chur), nel cuore della Svizzera: *Hic sub ista labidem marmorea, quem Vector ver inluster praeses ordinabit venire de Triento, hic requiescit [...] claresimus [...], proavus domni Vectoris epi(scopi) et domni Iac[ta]di*.

BIBLIOGRAFIA

- AE, 1888-, *L'année épigraphique*, Paris.
- BOFFO L. 2007, *Dal Vicino-Oriente all'Italia settentrionale: persone e mestieri*, in J.B. YON, P.L. GATIER (a cura di), *Mélanges en l'honneur de Jean-Paul Rey-Coquais*, (= «Mélanges de l'Univ. Saint-Joseph», LX), Beyrouth, pp. 355-380.
- BUONOPANE A. 1990a, *Tridentum, Supplementa Italica*, n.s., 6, Roma, pp. 111-182.
- BUONOPANE A. 1990b, *Anauni, Supplementa Italica* n.s., 6, Roma, pp. 183-228.
- BUONOPANE A. 2011, *Civis Anaunus: integrazione e identità etnico-culturale in area alpina. Un caso emblematico*, in A. SARTORI, A. VALVO (a cura di), *Identità e autonomie nel mondo romano occidentale. Iberia-Italia - Italia-Iberia*, Atti del III Convegno Internazionale di Epigrafia e Storia Antica, (Gargnano, 12-15 maggio 2010), Epigrafia e antichità, Faenza, pp. 141-149.
- CRACCO RUGGINI L. 1959, *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d.Cr.*, "Studia et documenta historiae et iuris", 25, pp. 186-308.
- CHISTÉ P. 1971, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto.
- CIL, 1863-, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin.
- CRISCUOLO L. 1981, *Un nuovo documento epigrafico tridentino*, "Epigraphica", XLIII, pp. 261-264.
- FORNI G. 1953, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano - Roma.
- FORNI G. 1975, *Bresciani nelle legioni romane*, in *Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del Capitolium e per il 150° anniversario della sua scoperta*, I, Brescia, pp. 225-243.
- FORNI G. 1988, *Epigraphica III*, "Epigraphica", L, pp. 105-141.
- FREIS H. 1967, *The cohortes urbanae*, Bonn 1967 (= "Epigraphische Studien", 2).
- GRASSI 2012, *L'onomastica degli immigrati siriani ad Aquileia e le caratteristiche dell'antroponimia del Vicino Oriente di età romana*, in G.B. LANFRANCHI, D. MORANDI BONACOSI, C. PAPPI, S. PONCHIA (a cura di), *Leggo! Studies Presented to Frederick Mario Fales on the Occasion of His 65th Birthday*, Wiesbaden, pp. 333-348.
- GREGORI G.L. 1990, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, I. I documenti, Roma.
- GREGORI G.L. 1999, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, II. Analisi dei documenti, Roma.
- ICI XV, 2013, *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*, n.s., XV, *Tridentum et arger Tridentinus*, a cura di D. Mazzoleni, Bari.
- I.I. 1985-1986, *Inscriptiones Italiae*, volumen X, regio X, fasciculus V, partes I-III, curavit A. GARZETTI, Roma.
- ILCV, 1925-1967, *Inscriptiones Latinae Christianae veteres*, a cura di E. DIEHL, Berlin.
- IIS, 1892-1916, *Inscriptiones Latinae selectae*, a cura di H. Dessau, Berlin.
- PANCIERA S. 1974-1975, *Altri pretoriani di origine veneta*, "Aquileia nostra", 45-46, coll. 163-182.
- SOLIN H. 1983, *Juden und Syrer im westlichen Teil der römischen Welt. Eine ethnisch-demographische Studie mit besonderer Berücksichtigung der sprachlichen Zustände*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 29, 2, Berlin - New York, pp. 587-789, 1222-1249.
- VOLLMER F. 1915, *Inscriptiones Baivarum Romanarum sive inscriptiones prov. Raetiae, adiectis aliquot Noricis Italiciisque*, Monaci.
- WOLFF H. 1983, *Un trentino a Passau: il monumento funebre di un commerciante di vini P. Tenatius Essimnus*, Beni culturali del Trentino. Contributi all'archeologia, Trento, pp. 135-146.
- WOLFF H. 1984, *Grabmäler- und Inschriftenfunde in Passau im Jahre 1980/81*, "Bayerische Vorgeschichtsblätter", 49, 1981, pp. 87-92.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Gianfranco Paci gianfranco.paci@unime.it

IL VILLAGGIO DI MONTE SAN MARTINO AI CAMPI DI RIVA: NOTE E AGGIORNAMENTI

Achillina Granata, Silvio Lorenzi, Nicoletta Pisu, Valentina Sanvido*

Il sito di Monte San Martino, dominante la piana gardesana e posto in un punto strategico per le comunicazioni e i commerci, è frequentato senza soluzione di continuità dalla pre-protostoria all'età moderna. Sulla sua sommità, a partire dal III secolo a.C., si sviluppa un luogo di culto che, con le inevitabili trasformazioni, giunge fino al principio del IV secolo d.C.. In questa stessa epoca, poco più a valle, viene pianificato e costruito un villaggio.

Due tesi di laurea hanno preso in esame alcune eloquenti classi di materiali rinvenuti durante lo scavo di uno degli edifici di tale insediamento (denominato "settore VI"): si tratta di ceramica sigillata, ceramica invetriata, pietra ollare, anfore e vetro. Quanto emerso dallo studio dei reperti porta un significativo contributo alla questione dell'inquadramento cronologico dell'abitato (IV-VI secolo d.C.) e apre ad alcune interessanti considerazioni sul contesto, che risulta tra l'altro inserito in una vasta rete commerciale.

The Monte San Martino site, dominating the plain of Lake Garda and situated at a strategic point for trading and communications, was used without interruption by man from protohistoric times until the modern age. Starting from the 3rd century BC, a place of worship developed at the top of the mountain, continuing until the 4th century AD, while inevitably undergoing transformation. In this era a village was planned and constructed a little further downhill.

Two degree theses examined some classes of materials found during excavations of one of the buildings in this settlement (known as "sector VI"): these were made up of terra sigillata, glazed pottery, soapstone, amphorae and glass items. The evidence emerging from study of the findings has made a significant contribution to chronological classification of the settlement (4th-6th century AD) and opens up some interesting considerations regarding the context, which among other things was part of a broad trading network.

Die Fundstätte am Monte San Martino, der auf die Flachlandschaft um den Gardasee blickt, befindet sich an einer strategischen Stelle, die von urgeschichtlicher Zeit bis zur Moderne durchgehend für die Kommunikation und den Handel genutzt wurde. Ab dem 3. Jahrhundert v. Chr. entstand auf dem Berggipfel eine Kultstätte, die trotz der unvermeidlichen Veränderungen in dieser Zeitspanne, bis zum Anfang des 4. Jahrhunderts n. Chr. erhalten blieb. Während dieser Zeit wurde etwas weiter talwärts ein Dorf geplant und errichtet.

Zwei universitäre Abschlussarbeiten haben sich mit einigen aussagekräftigen Materialien befasst, die bei der Freilegung von einem der Gebäude dieser Siedlung (als „settore VI“ bezeichnet) entdeckt wurden. Es handelt sich um versiegelte Keramik, glasierte Keramik, Speckstein, Amphoren und Glas. Die Untersuchung der Funde leistet einen wichtigen Beitrag zur chronologischen Einordnung der Siedlung (4.-6. Jahrhundert n. Chr.) und bietet Anlass zu einigen interessanten kontextuellen Überlegungen, da die Fundstätte in ein umfassendes Handelsnetz eingebunden ist.

Parole chiave: tardo antico - alto medioevo; Alto Garda; ceramica; pietra ollare; anfore; vetro

Keywords: Late Antiquity - Early Middle Ages, Upper Lake Garda, pottery, soapstone, amphorae, glass

Schlüsselwörter: Spätantike - Hochmittelalter; Alto Garda; Keramik; Speckstein; Amphoren; Glas

Il sito pluristratificato che va sotto il nome di Monte San Martino, presso la frazione di Campi nel comune di Riva del Garda (fig. 1), fu scoperto nel 1969 e indagato con una certa sistematicità dagli anni Novanta del secolo scorso. Nella zona sommitale dell'area oggetto di scavo sono stati individuati i resti di un luogo di culto frequentato a partire dalla seconda età del Ferro, trasformatosi attraverso una riorganizzazione degli spazi e nuove tecnologie in un santuario di epoca romana, rimasto in uso fino agli inizi del IV secolo d.C. (settori I e II). Più a valle le campagne di scavo condotte fra gli anni 1996-2010 hanno messo in luce alcuni edifici - piccola parte di un ampio insediamento - realizzati su terrazzamenti artificiali in parte di origine preromana, interpretati come un villaggio.

Il villaggio

La planimetria di queste costruzioni si mostra ripetitiva, caratterizzata dalla presenza di un cortile su cui affacciano alcuni vani quadrangolari e spesso una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana; quasi tutti i moduli sono altresì provvisti di un ambiente rettangolare piuttosto esteso in lunghezza e seminterrato (fig. 2). La distribuzione areale è ordinata secondo assi ortogonali a un micro sistema di viabilità interna, molto semplice e privo di pavimentazione.

Al limite orientale dell'insediamento, prossimo ad un considerevole salto di quota con pareti rocciose quasi verticali, si trova un edificio che spicca per le sue dimensioni (almeno 24 x 8,5 m): la combinazione di misure e posizione

* Achillina Granata, Silvio Lorenzi, Valentina Sanvido: ArcheoGeo s.n.c., Mandello del Lario (LC); Nicoletta Pisu: Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archeologici.

Fig. 1. Monte San Martino ai Campi di Riva del Garda. Foto aerea del sito.



(è ben visibile ancora oggi a chi giunga al monte dalla piana di Riva), farebbe pensare a una sua destinazione pubblica¹.

Dopo un certo tempo dalla sua fondazione, una parte degli edifici è interessata da un evento catastrofico, un incendio, che ne causa l'abbandono.

L'insediamento, che è solo una parte dell'ampio sito pluristratificato, è ricompreso nei settori VI, VIII, IX e X² (fig. 3).

Settore VI

Lo scavo del settore VI, compiuto prevalentemente tra gli anni 1996 e 2000, ha riguardato un edificio articolato in almeno sei vani (denominati A, B, C, D, G e H) disposti su due piani di cui uno seminterrato, raggiungibile tramite due scale dai terrazzi superiori. Allo stato attuale delle ricerche non è invece chiaro se gli ambienti attigui E ed F fossero pertinenti a questo corpo di fabbrica o, come farebbe invece propendere il loro diverso orientamento, a un altro edificio ancora quasi totalmente sepolto (fig. 4). Le strutture murarie, messe in opera in pietre calcaree legate da malta di calce, sono state edificate sfruttando in parte i preesistenti terrazzamenti a secco di età protostorica, molto diffusi in tutta l'area dell'insediamento.

In seguito a un incendio questo edificio, come altri, viene abbandonato, le murature collassano progressivamente e le macerie vengono utilizza-

te per riempire i vani seminterrati e per realizzare nuovi terrazzamenti, adibiti ad attività agricole o boschive.

La stratigrafia su cui ci si è soffermati nello studio dei reperti è quella relativa ai livelli d'uso, agli strati carboniosi dell'incendio e ai crolli delle murature.

I materiali

Dei 126 reperti analizzati dalle due tesi³ si è deciso di presentare in questa sede la parte più significativa sotto il profilo tipologico e cronologico: tali caratteristiche intrinseche associate alla loro giacitura stratigrafica affidabile hanno permesso di elaborare alcune ipotesi interpretative dei dati registrati in scavo.

Le classi di materiali prese in esame sono ceramica sigillata e invetriata, lucerne, anfore, vetro e pietra ollare. Le datazioni dedotte dallo studio dei reperti sono state confrontate con quelle emerse sul versante numismatico⁴, con lo scopo di proporre una cronologia valida e verosimile per il periodo di frequentazione dell'edificio e dell'abbandono dell'area.

Ceramica invetriata

I reperti hanno, nella maggior parte dei casi degli impasti, una colorazione bruno-giallastra più

1 BELLOSI, GRANATA, PISU 2011.

2 CIURLETTI 2007.

3 SANVIDO 2010-2011; LORENZI 2010-2011.

4 DAGOSTIN 2013; DAGOSTIN 2009-2010.

Fig. 2. Monte San Martino ai Campi di Riva del Garda. Settori VI e X.



o meno scura e una vetrina sulle tonalità del verde oliva che, in alcuni punti, si è fusa con l'impasto. Sono tutti in monocottura, caratteristica comune al gruppo delle produzioni invetriate create in Italia settentrionale a partire dal IV secolo d.C. e con continuità almeno fino a metà del VII secolo⁵: le forme sono ben standardizzate, prodotte da una molteplicità di botteghe che smerciavano poi i loro prodotti in ambiti molto ristretti⁶.

I manufatti più significativi sono due ciotole a tesa intere, rinvenute rispettivamente nel crollo del vano B e sulla scala da cui si accedeva sia al vano A, interpretato come una cucina, sia al lungo vano B, seminterrato e destinato probabilmente allo stoccaggio di attrezzi e derrate alimentari. Queste ciotole riprendono la tipica variante decorata in terra sigillata con orlo a tesa semplice o decorato e piede a disco.

I due reperti sono caratterizzati da un corpo troncoconico-convesso con piede a disco e tesa orizzontale. La prima ciotola (tav. 1.1) ha una tesa con semplice costolatura centrale e orlo arrotondato mentre la seconda (tav. 1.2) si distingue per una tesa ingrossata all'estremità e decorata con una serie di tacche impresse sul bordo. Entrambi i manufatti presentano delle

iscrizioni graffite in lingua indigena sulla parete esterna⁷. Queste ciotole sono databili a partire del IV secolo d.C. ma con una diffusione più capillare fra V e VI secolo d.C., sia in centri urbani come Brescia⁸ e Milano⁹ sia in *castra* come Monte Barro¹⁰.

Ceramica sigillata

I rinvenimenti di ceramica fine sono attribuibili a due gruppi di terra sigillata: quella tardo padana e quella africana. Il primo gruppo è costituito da frammenti provenienti dall'area centro padana, ossia una produzione locale caratterizzata da impasti teneri e farinosi, di consistenza poco compatta, l'argilla presenta una gradazione ocra e il rivestimento è marrone-arancio¹¹. Una parte dei reperti studiati mostra inoltre una serie di iridescenze metalliche¹² e ombreggiature più scure nel rivestimento. La cronologia di questi reperti è compresa tra la seconda metà del II secolo d.C. e i primi anni del IV secolo d.C. Sono state trovate molte analogie con i manufatti presenti nell'areale controllato dal *municipium* di Brescia, *municipium* entro il quale rientrava anche la zona di Monte San Martino¹³.

5 SANNAZARO 1994, pp. 230-231.

6 SANNAZARO 2005, p. 431.

7 BASSI 2010, p. 397 e fig. 8, per una descrizione approfondita dei graffiti e della loro lettura.

8 PORTULANO 1999, p. 128; BROGIOLO 1981, p. 56.

9 LUSUARDI SIENA, SANNAZARO 1991, pp. 109, 119-120.

10 BIANCHI 2001, p. 126.

11 OBEROSLER 2007, p. 243.

12 Queste iridescenze sono state notate anche in materiali provenienti da contesti lombardi, per approfondimenti si rimanda a OBEROSLER 2007, p. 243 e bibliografia citata in nota 81.

13 OBEROSLER 2007, p. 253; per quanto riguarda l'annessione del Basso Sarca al *municipium* di Brescia si veda inoltre CIURLETTI 2007, p. 20 e relativa nota n. 4.

I pochi reperti di produzione africana appartengono invece all'impasto della sigillata chiara di tipo D: si presentano infatti molto depurati e, in alcuni casi, con sporadici inclusi di piccole dimensioni. I colori hanno sfumature rosso arancioni con patine rossicce piuttosto spesse stese sia all'interno che all'esterno.

La datazione è compresa fra gli inizi del IV secolo d.C. e metà del VII secolo d.C.¹⁴, con un picco di diffusione dei prodotti di queste fabbriche che si colloca fra metà IV e metà V secolo d.C.

Il manufatto tipologicamente più significativo è una coppa frammentata (tav. 2.1) che presenta

un caratteristico orlo a mandorla e un corpo emisferico con piede ad anello, da accostare probabilmente alla forma Hayes 99/B¹⁵. All'interno del piede, al centro sulla parete esterna, si notano una serie di caratteri probabilmente in alfabeto indigeno. Il frammento purtroppo è rotto esattamente a metà in corrispondenza dei graffiti e quindi non è possibile un riconoscimento puntuale della sigla. Questa coppa molto comune è documentata sia a Brescia¹⁶ sia a Milano¹⁷: solitamente datata al 530-580 d.C.¹⁸ o tra la fine del V e il VI secolo d.C.¹⁹, è considerata una delle forme guida del VI secolo²⁰. Il reperto non è purtroppo utile alla datazione dell'abitazione perché proveniente da un riporto relativo a un muro di terrazzamento più recente rispetto all'edificio, ma risulta interessante l'associazione cronologica con gli altri reperti provenienti dal crollo dell'edificio.

Lucerne

Il settore VI ha restituito due lucerne completamente integre, provenienti dal crollo localizzato nel vano A, riconducibili alla forma X dell'Atlante I delle forme ceramiche²¹. La forma X è la più diffusa delle lucerne africane e anche la decorazione risulta abbastanza standardizzata ma presenta caratteri morfologici nuovi rispetto alle precedenti, con l'aggiunta di motivi geometrici e figurati²² oltre agli schemi vegetali già in uso.

Questa tipologia di lucerna è caratterizzata solitamente dal corpo rotondo distinto dal becco a canale; l'ansa sporge nella parte posteriore del serbatoio a tronco di cono ed è collegata trami-

Fig. 3. Monte San Martino ai Campi di Riva del Garda. Planimetria dei settori indagati.

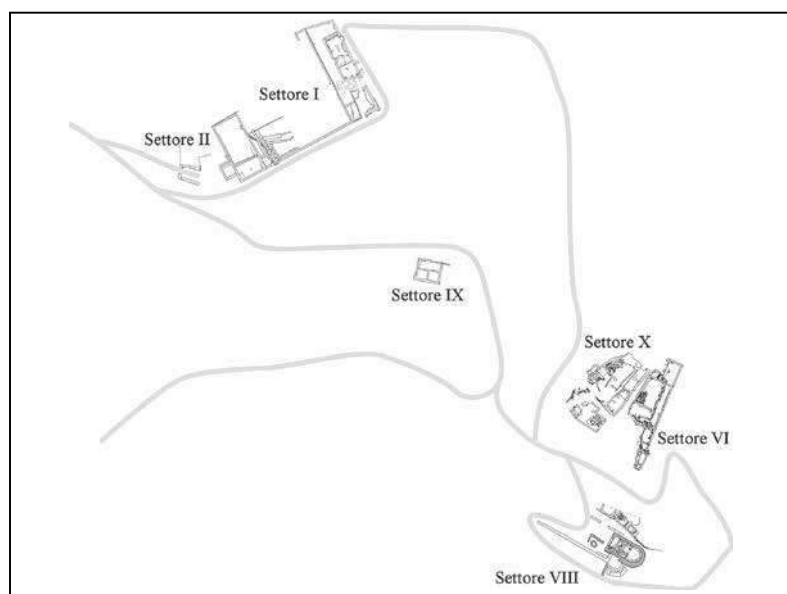
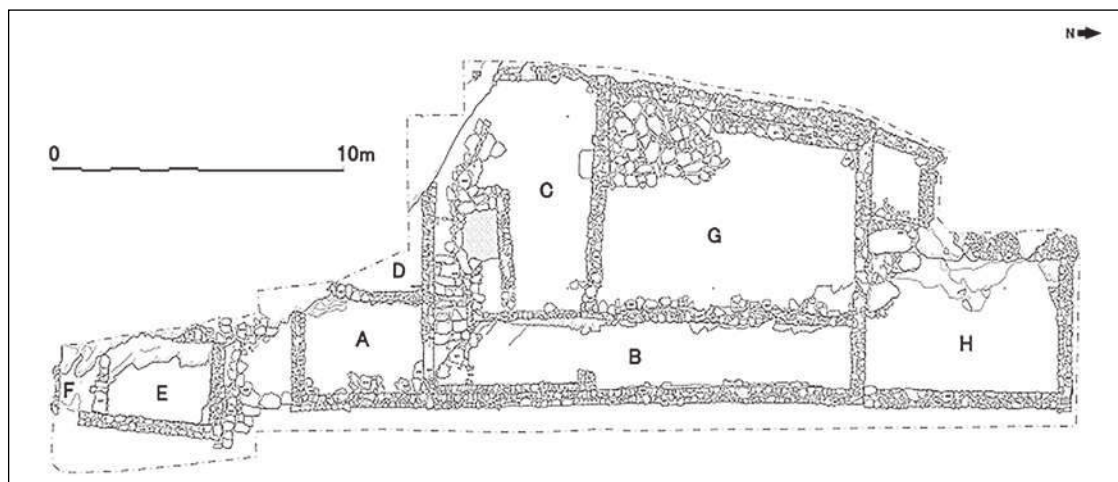


Fig. 4. Monte San Martino ai Campi di Riva del Garda. Planimetria del settore VI.



14 GANDOLFI 1994, pp. 135-139.

15 HAYES 1972, pp. 152-153, fig. 28/18, l'accostamento a questa forma si basa soprattutto sulla forma dell'orlo che è molto simile a quella della coppa Hayes 99/B invece il piede, solitamente, si presenta leggermente più basso e con una sezione triangolare più accentuata.

16 MASSA 1999, p. 112.

17 ROFFIA 1991, p. 98, tav. XL/3-6.

18 *Atlante I*, p. 109.

19 PAVOLINI, TORTORELLA 1997, pp. 260-262. Si veda anche BONIFAY 2004, pp. 181-183.

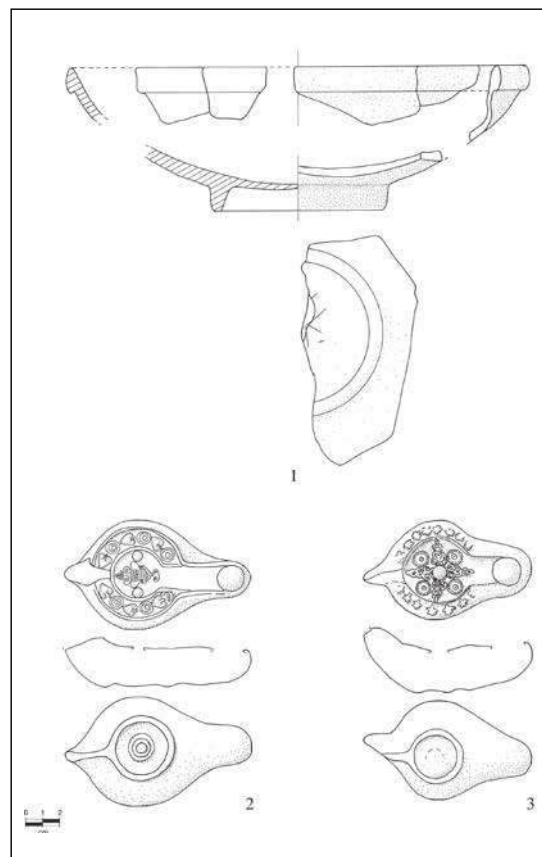
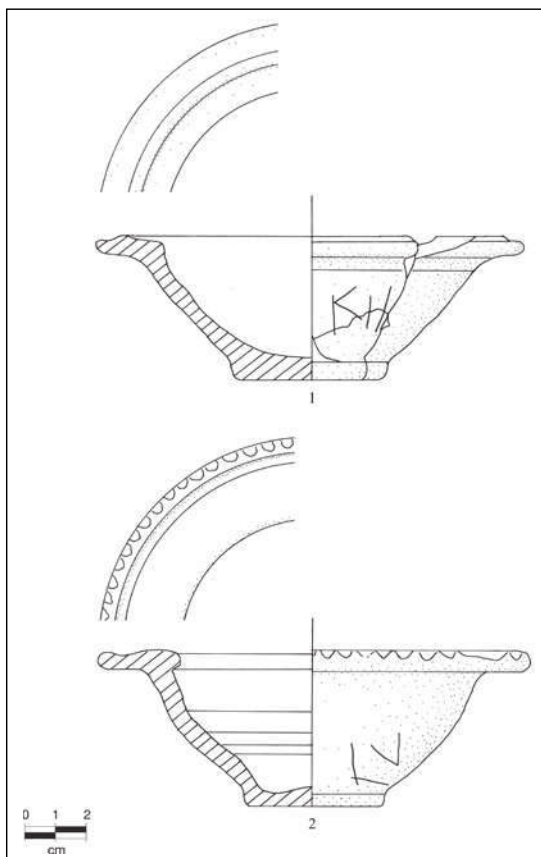
20 TORTORELLA 1998, p. 43.

21 *Atlante I*. Questa forma corrisponde al tipo II già riconosciuto da Hayes, a cui appartenevano anche le lucerne della forma IX dell'*Atlante I*. Bonifay, sulla base della nomenclatura dell'*Atlante I*, propone un'ulteriore divisione con la creazione di nuovi gruppi. Per un approfondimento si vedano HAYES 1972, pp. 310-311; BONIFAY 2004, pp. 370-416.

22 *Atlante I*, pp. 198-199.

Tav. 1. Monte San Martino ai Campi di Riva del Garda. Ciotole in ceramica invetriata.

Tav. 2. Monte San Martino ai Campi di Riva del Garda. Ceramica sigillata africana: coppa (n. 1) e lucerne (nn. 2-3).



te una nervatura alla base dove si distingue un anello in rilievo²³.

Forma X tipo A1a Atlante I

La decorazione con motivi geometrici a matrice sulla spalla presenta delle patere a cerchi concentrici alternate a foglie d'edera cuoriformi gemmate e con volute interne, fra i due fori di alimentazione è rappresentato un *kantharos*²⁴. L'impasto è abbastanza depurato con un rivestimento dello stesso colore rossiccio.

Forma X tipo B1a Atlante I

Questa variante si differenzia soprattutto per la decorazione sulla spalla che raffigura delle foglie di palma incise oppure, come in questo caso, a rilievo. Al centro attorno all'unico foro

di alimentazione vi è un'alternanza di palmette con volute e cerchi a doppio contorno radiato²⁵. L'impasto è abbastanza depurato di colore rossiccio, leggermente più chiaro del rivestimento.

All'interno della forma X dell'Atlante I sia il tipo A1a (tav. 2.2) che il tipo B1a (tav. 2.3) hanno una datazione simile, soprattutto per quanto riguarda la loro diffusione al di fuori della zona di produzione. Erano infatti fabbricate nel nord Africa²⁶, molto probabilmente da officine della Tunisia settentrionale o centrale a partire dal 425 d.C.²⁷, e importate in Trentino nel corso del V secolo, periodo in cui la forma XA1a è quella maggiormente attestata, tanto che viene considerata la vera e propria «africana classica»²⁸.

23 GUALANDI GENITO 1986, pp. 391-392; in BARBERA, PETRIAGGI 1993, p. 159 è riportata la seguente definizione della forma X dell'Atlante I: «Lucerne con serbatoio rotondeggiante ben distinto dal becco a canale allungato, spalla piatta distinta dal disco con decorazione entro banda nettamente profilata; disco generalmente rotondo con decorazione in rilievo a matrice; ansa piena sporgente dal corpo, fondo con piede ad anello collegato all'ansa da una nervatura».

24 Per le decorazioni si veda BARBERA, PETRIAGGI 1993; i cerchi concentrici trovano un riscontro nel motivo n. 1/a p. 356, tav. 11 mentre la decorazione delle foglie d'edera cuoriformi si avvicina alla n. 123 p. 371, tav. 15. La decorazione centrale consiste in un *kantharos* a volute sormontato da palma che trova un perfetto riscontro nel motivo n. 203 p. 373, tav. 16; in BONIFAY 2004, p. 373, questa decorazione centrale è inserita nella variante E/a.

25 BARBERA, PETRIAGGI 1993 nel motivo centrale sono presenti dei cerchi a doppio contorno radiato uguali alla decorazione n. 6 p. 357, tav. 11 e alcune palmette con volute alla base simili al motivo n. 112 p. 369, tav. 402. La decorazione sulla spalla ricorda la palmetta a cinque lobi n. 111 p. 369, tav. 14. In BONIFAY 2004, p. 375, la decorazione centrale a motivi geometrici è classificata come variante H/b.

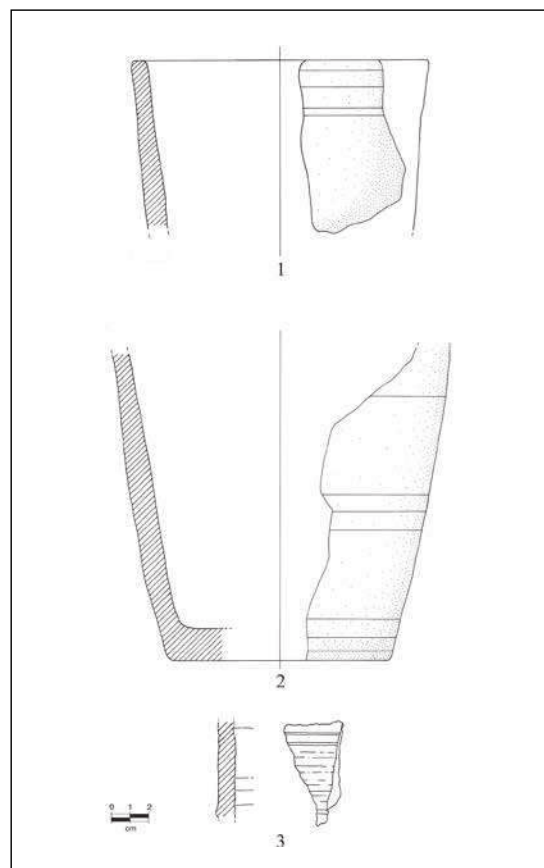
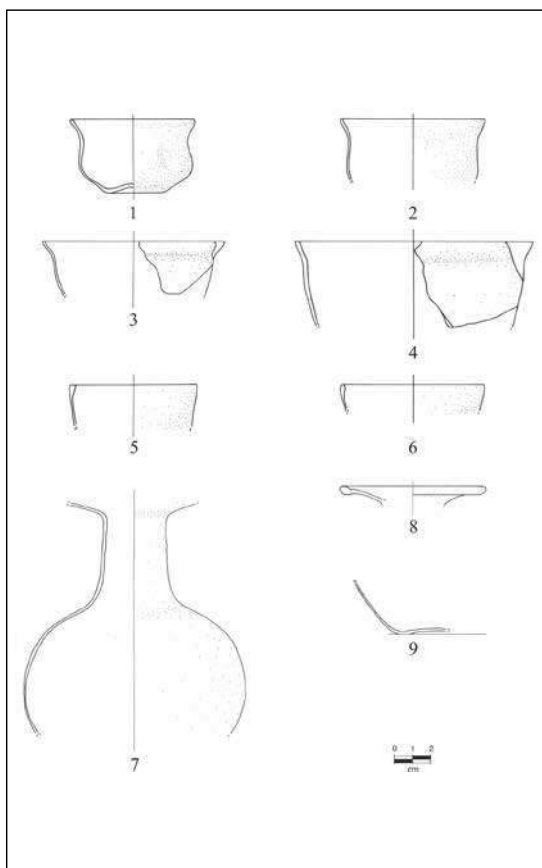
26 GUALANDI GENITO 1986, p. 403, è ipotizzata una probabile provenienza dalle officine di Oudhna. In BONIFAY 2005, pp. 34-35 e figura 4, invece è presente uno studio dettagliato delle officine tunisine prendendo in considerazione soprattutto le decorazioni; secondo questa classificazione le lucerne dovrebbero rientrare nel gruppo C3 e quindi potrebbero essere state prodotte da officine della Tunisia centrale in particolare a Sidi Marzouk Touns.

27 Atlante I, p. 207.

28 GUALANDI GENITO 1986, p. 80.

Tav. 3. Monte San Martino ai Campi di Riva del Garda. Vetro: Isings 96 (nn. 1-2), Isings 106 (nn. 3-4), Isings 85b (nn. 5-6), Isings 101 (nn. 7-9).

Tav. 4. Monte San Martino ai Campi di Riva del Garda. Pietra ollare.



Vetro

I vetri consistono in numerosi frammenti, molti dei quali sono stati restaurati permettendo così un riconoscimento delle forme specifiche. La maggior parte è di colore verdino o verdeazzurro semi-trasparente, in percentuale minore di colore giallo-verdino o biancastro più o meno trasparente, con bollosità interne e in alcuni casi qualche piccolo incluso.

I reperti sono prevalentemente coppe e bicchieri databili dal III al V secolo d.C., eccetto due (tav. 3.5, 3.6) che potrebbero essere accostati alla forma Isings 85b²⁹, solitamente attestata dalla metà del II secolo d.C. fino al IV secolo d.C. e diffusa soprattutto a nord delle Alpi, in particolare nella Gallia settentrionale e nordorientale³⁰.

Le coppe e i bicchieri tagliati a spigolo vivo sono attestati fino al V secolo d.C.³¹; soprattutto le for-

me Isings 96 (tav. 3.1, 3.2) e Isings 106 (tav. 3.3, 3.4), entrambe ben documentate e considerate forme predominanti in contesti tardo-antichi nel IV e V secolo d.C.³². Per la forma Isings 96 non ci sono dati certi che ne attestino la produzione a sud delle Alpi³³, mentre la Isings 106, in colore verdastro o azzurrognolo, è molto documentata in livelli del IV secolo d.C. ed era probabilmente fabbricata nel corso di questo periodo in officine situate nel territorio di Aquileia³⁴.

Sono stati rinvenuti anche frammenti pertinenti a bottiglie probabilmente riconducibili alla forma Isings 101 (tav. 3.7, 3.8, 3.9), che raggruppa sia balsamari che bottiglie³⁵ e compare alla fine del III secolo d.C., persistendo fino al IV secolo d.C. Il reperto meglio identificabile (tav. 3.7)³⁶, ha collo stretto e troncoconico, corpo sferoidale senza anse, orlo estroflesso e arrotondato all'estremità e fondo concavo. È diffuso in ma-

29 Si tratta di un'associazione che si basa unicamente sulla forma del bordo e una piccolissima porzione di parete e quindi non può dirsi certa.

30 LARESE 2004, p. 77; ROFFIA 2008, p. 499 e bibliografia in nota 47.

31 UBOLDI 2001, p. 155, con il V secolo d.C. si affermano nuove forme associate all'uso di orli rifiniti e arrotondati.

32 RÜTTI 1991, pp. 46-47; ROFFIA 2008, p. 501-502 con relativa nota 75, la grande abbondanza di questi frammenti, ritrovati nel *Capitolium* di Verona in strati datati al V e VI secolo d.C., porterebbe a pensare che sia la forma più diffusa nel V secolo d.C. finché non viene soppiantata dal bicchiere a calice; ROFFIA 2010, p. 335; soprattutto per quanto riguarda Breno queste forme provengono da strati datati entro la fine del IV secolo d.C.; LARESE 2004, pp. 89, 91-92.

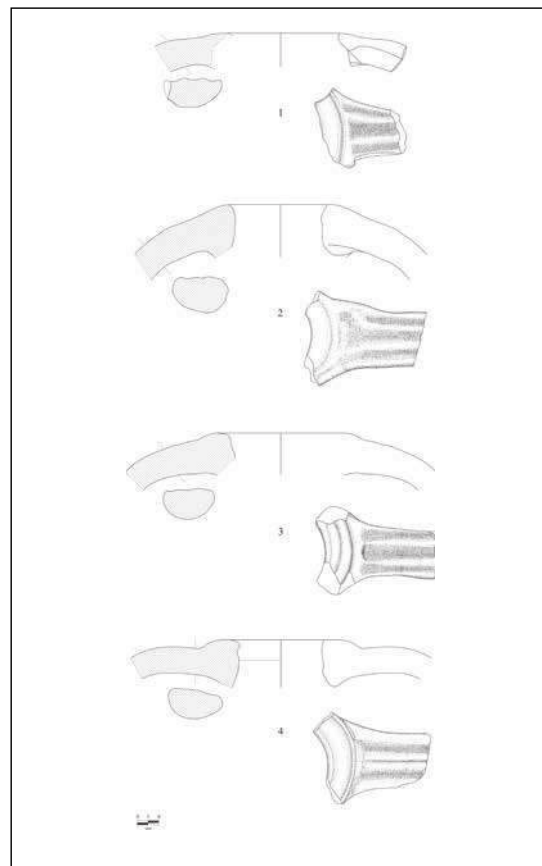
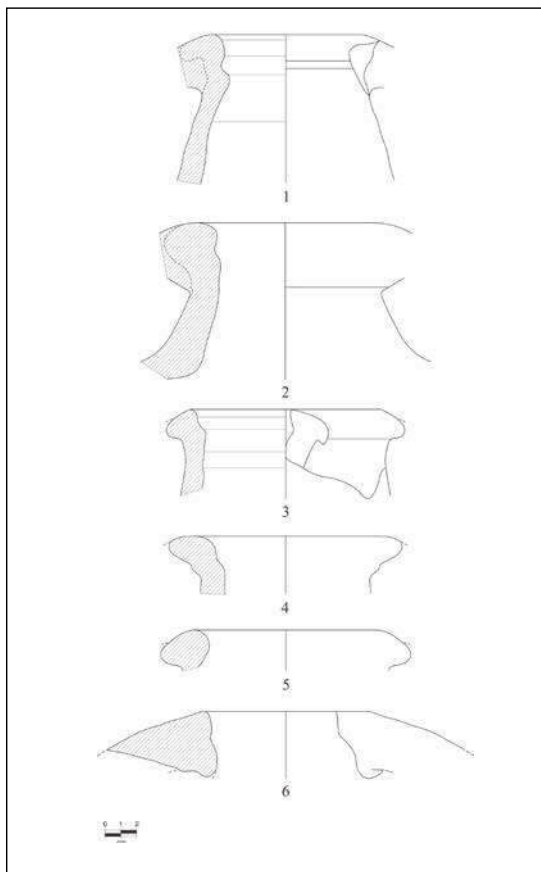
33 Centri di produzione della forma Isings 96 sono attestati in area renana e in Gallia; a tal proposito si veda BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 77-78.

34 LARESE 2004, p. 91; BUORA 1998, pp. 165-168.

35 LARESE 2004, p. 95; CASAGRANDE, CESELIN 2003, n. 322.

36 ISINGS 1957, p. 119; è presente un reperto simile per forma e composizione del vetro, con dimensioni molto ridotte, anche in GOETHERT-POLASCHKE 1977, p. 128 n. 705, tav. 54.

Tavv. 5-6. Monte San Martino ai Campi di Riva del Garda. Anfore egeo-orientali: San Lorenzo 7.



niera limitata nell'Italia settentrionale fra III e IV secolo d.C.³⁷.

Pietra ollare

La pietra ollare si può classificare in base al litotipo di appartenenza: nel settore centro-occidentale dell'arco alpino ne sono stati individuati undici gruppi suddivisi in base alla loro composizione mineralogica³⁸. Nel settore VI sono stati rinvenuti solo tre reperti di questo tipo, tutti diagnostici: in assenza di analisi di laboratorio, la classificazione si è basata unicamente sull'osservazione macroscopica e morfologica dei pezzi.

Due dei frammenti rinvenuti nei crolli dei vani G e H, un orlo e un fondo con parete (tav. 4.1, 4.2), appartengono a recipienti con pareti troncoconiche. L'orlo ha un diametro di circa 16 cm con pareti che diventano gradualmente più spesse verso il basso; le parti interne sono lisce mentre le pareti esterne hanno quattro solcature raggruppate sotto l'orlo, le prime tre sono a una distanza di circa 1 cm fra loro mentre la terza e la quarta sono a una distanza di circa 0,5

cm. Le solcature sotto l'orlo sono una variante solitamente presente in tutte le produzioni.

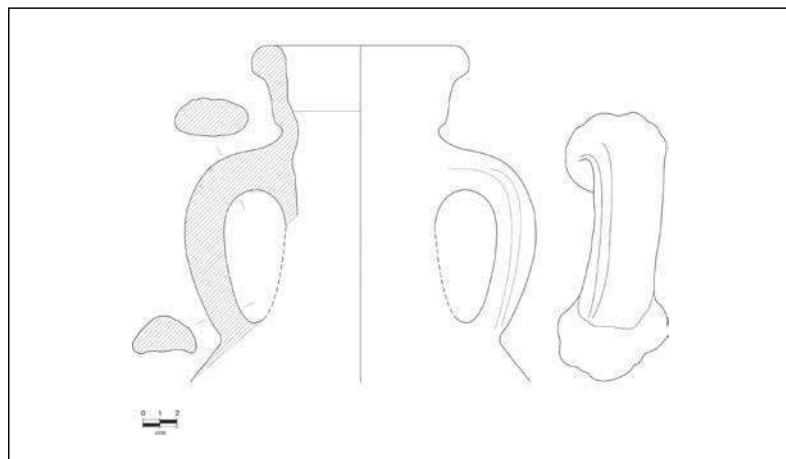
Il frammento di fondo è piatto e ha un diametro di 12 cm, appartiene a un recipiente di medie dimensioni. La parete interna è stata liscia ma si riescono a notare i segni della lavorazione al tornio, segni evidenti anche all'esterno, a metà parete dove si notano delle solcature raggruppate a fasci, in prossimità del fondo dove sono riunite a gruppi di tre e in corrispondenza del punto in cui probabilmente doveva esserci l'orlo, dove è invece visibile una sola solcatura. Il fondo è piano, sulla parte esterna si distinguono i segni lasciati probabilmente da una rifinitura a scalpello mentre nella parte interna si nota una piccola solcatura ad arco di cerchio. Entrambi i frammenti presentano tracce di fumigazione, che probabilmente testimoniano la funzione preferenziale di tegame da fuoco.

Il vaso troncoconico è considerato la forma canonica dei recipienti in pietra ollare che, in età tardoantica, hanno un orlo dritto e semplice con fondo piatto³⁹. Testimonianze di questo tipo di recipiente sono attestate in vari complessi del

37 CASAGRANDE, CESELIN 2003, n. 322; ISINGS 1957, p. 119; LARESE 2004, p. 95; in particolare un frammento (tav. 3.8) trova un confronto nel sito di Piadena, in MARCANTE 2005.

38 MANNONI, PFEIFER, SERNEELS 1987, p. 16, carta 4 pp. 37-38; MALAGUTI, ZANE 1999, p. 463.

39 FURLAN 1995, p. 166 e figg. 2/5-10; MALAGUTI 2004, p. 105.



Tav. 7. Monte San Martino ai Campi di Riva del Garda. Anfora africana, contenitore cilindrico non determinato.

nord Italia⁴⁰, ascrivibili a un periodo compreso tra il V e il VI secolo d.C..

Il terzo frammento (tav. 4.3) è stato rinvenuto nell'*humus* e non appartiene a una forma tipica ma può comunque fornire delle indicazioni utili in quanto, anche se in maniera molto lacunosa, è visibile una porzione di listello. Il listello viene comunemente associato ai vasi troncoconici ed è un elemento che si riduce nel corso del tempo passando da una funzione di presa (listello molto sporgente) a una semplice funzione decorativa⁴¹, frequente nell'ambito delle produzioni di origine valdostana compare quasi sempre su reperti di età tardoantica⁴². Questo frammento di pietra ollare si differenzia dagli altri due anche per il colore, leggermente più scuro, e per la parete interna in cui le linee del tornio sono molto più fitte e appariscenti. Sulla parete esterna sono presenti tre scanalature con profilo ad arco di cerchio con apici leggermente accentuati, caratteristica che si riscontra maggiormente a partire dal VI secolo in poi⁴³.

Anfore

Le anfore rinvenute sono prevalentemente residuali, riutilizzate all'interno di vespai, drenaggi e murature. Hanno cronologie piuttosto ampie e nella maggior parte dei casi forniscono soltanto un vago termine *post-quem*. Più della metà dei reperti studiati appartiene a produzioni adriatiche comprese tra il I e il III secolo d.C.; trattasi prevalentemente di anfore olearie della famiglia Dressel 6B e affini, in particolare della forma con collo a imbuto, un solo frammento è ascrivibile a un'anfora vinaria Dressel 2-4.

Le produzioni egeo-orientali sono minori rispetto a quelle adriatiche, circa un terzo del totale. Una piccola parte è costituita da tipologie comprese tra il I e il III secolo d.C.⁴⁴, la più consistente e interessante, dal punto di vista della datazione, è invece la forma San Lorenzo 7 (tavv. 5, 6), in circolazione tra la fine del II secolo d.C. e l'inizio del V secolo d.C.. La distribuzione geografica è ampia⁴⁵ ma nella penisola italiana è concentrata soprattutto in ambito padano, in Veneto⁴⁶ e prevalentemente in Lombardia⁴⁷. Le analisi archeometriche suggeriscono una provenienza dalle zone intorno a Focea o al Mar di Marmara⁴⁸. Quest'anfora ha anse ellittiche impostate direttamente sull'orlo, costolate o striate. L'orlo è solitamente ingrossato e arrotondato, caratterizzato da un solco sulla superficie interna, il collo assume un andamento tronco-conico dal profilo ondulato, il corpo è di forma allungata e piriforme, rastremato verso il fondo con un puntale piccolo e sagomato a bottone⁴⁹. Per quanto riguarda gli esemplari di San Martino le anse sono ellittiche con una o più solcature mediane, solitamente tricolate. L'attacco tra ansa e orlo si presenta in due modi differenti: senza interruzione (tavv. 5, 6.1, 6.2) oppure con uno scalino in corrispondenza dell'ingrossamento dell'orlo (tav. 6.3, 6.4). L'impasto è rosato,

40 Trentino Alto-Adige: FURLAN 1995, pp. 166-167 e bibliografia in nota 24; MALAGUTI, ZANE 1999, pp. 476-477, Tab. C; Milano: BOLLA 1990, p. 32 tav. CLVIII/43-46, Castelseprio: LUSUARDI SIENA, STEFANI 1987, pp. 126-127, tav. I/4-5; Brescia: ALBERTI 1999, p. 263, tav. CIX/4; Como: NOBILE 1982, pp. 136-139 e tav. V/16.

41 FURLAN 1995, p. 166.

42 FURLAN 1995, p. 166; MOLLO MEZZENA 1987.

43 ALBERTI 1999, p. 268.

44 LORENZI 2010-2011, in particolare si segnalano: Knossos 18, una forma affine alla Dressel 25, Ostia I, figg. 568-569 / Alba 41, Dressel 24 o affine, Crétoise 4 / Dressel 43.

45 In Italia: nel Friuli a Zuglio e Grado in VILLA 1994 e DONAT 1995, Aquileia in AURIEMMA *et alii* 2016, p. 398; nel Trentino Alto-Adige a Monte San Martino in Bassi 2007; Bordo in CAVADA 1992, p. 385 fig. 6.1; Villandro-Plunacker, Ponte Gardena, Trento porta *Veronensis* in DAL RI, MAURINA, CAPELLI 2013 p. 23; Ostia in Ostia IV, tav. IV, fig. 445; forse in Basilicata CORRADO 2003; Ravenna in THEODORE PEÑA 2007, p. 173; Torino in BRECCIAROLI TABORELLI, GABUCCI 2007 p. 255; Roma in PANELLA *et alii* 2010 p. 64; Napoli in CARSANA, DEL VECCHIO 2010 p. 460 (gli esemplari di Roma e Napoli hanno caratteristiche morfologiche diverse).

All'estero: in Romania a Dobruja, Nufăru, Murighiol, Halmyris, *Noviodunum*, Telița-Amza, Tomis in OPAIT, IONESCU 2016 p. 67, DOBREVA 2017, p. 319 e bibliografia ivi citata; in Croazia nella Dalmazia e a Sebenico, *Caesarea Maritima* in Palestina, Bengasi in Libia, Qasrawet nella penisola del Sinai, Tiritaki in Crimea, Tarso in Turchia, Cnosso e *Demetrias* in Grecia, sul litorale settentrionale del Mar Nero a *Tyras, Olbia* e Myrmekion, in Bulgaria a *Trimamniium*. Un primo raggruppamento è in VILLA 1994 pp. 384-386; una prima carta di distribuzione è in ARTHUR 1998 con i rispettivi riferimenti bibliografici, tra cui RILEY 1979 per Bengasi. Un contributo riassuntivo recente è in DOBREVA 2017, pp. 318-319.

46 Identificate come Almagro 50 o affini a Corte Cavanella (Rovigo) in TONIOLO 1987, Asolo e Oderzo, riassunto in Bassi 2007 e bibliografia ivi citata; Altino in FERRARINI 1993; Concordia Sagittaria in DONAT 1995.

47 A Milano, Brescia, Bergamo, Pavia, Como, Parabiago, Angera: riassunti in BRUNO 2003 e in BOCCHIO 2004; in dettaglio BOCCHIO 1990, BRUNO 1988, BRUNO 1996, BRUNO 2002; Milano in VILLA 1994 e CORRADO 2003; Angera in FACCHINI, JORIO 1995; Como in BRUNO 2005a; Legnano in SCOTTI 1996, Cremona in METE, RIDOLFI 2014 nota 62 a p. 49.

48 DONAT 1995, pp. 195-196, note n. 14 e n. 17; SCOTTI 1996, p. 169; BOCCHIO 2004, p. 262, nota n. 39.

49 DOBREVA 2017, p. 318; BERTOLDI 2017, p. 137; BELOTTI 2004.

poroso, granuloso e ricco di piccoli inclusi bianchi, rossi e grigi, talvolta è presente un ingobbio grigio chiaro giallastro⁵⁰. Il contenuto delle San Lorenzo 7 è ignoto⁵¹ ma vista la provenienza orientale si potrebbe ipotizzare il vino⁵², suggerito anche da alcuni *tituli picti* rinvenuti a Ravenna, purtroppo di attribuzione incerta⁵³; tuttavia nessuno degli esemplari noti presenta pece all'interno⁵⁴.

Per quanto riguarda invece le produzioni africane, l'unico esemplare significativo del settore VI proviene dal crollo del vano A (tav. 7). È un'anfora molto frammentata e in fase di studio ne è stata assemblata soltanto una porzione della parte superiore, compresa tra l'orlo e il punto in cui le anse si impostano sulle spalle; i restanti frammenti della stessa anfora presentano tracce di combustione e risultano sfaldati, probabilmente a causa del calore scaturito dall'incendio che ha interessato l'edificio. L'impasto, alla sola analisi autoptica, risulta stratificato, depurato e compatto, con rari e piccoli inclusi di quarzo eolico; sulla superficie esterna è rilevabile una patina di colore grigio-giallastro, in frattura e sulla parete interna il colore è arancione rosato, talvolta tendente al grigio. L'origine è probabilmente da ricercare nell'Africa proconsolare, nell'ambito tunisino o in quello tripolitano, sia per la cronologia e tipologia del contenitore sia per le caratteristiche dell'argilla e della patinatura chiara in superficie, risultato della salinità dell'acqua marina utilizzata⁵⁵. Il reperto non è attribuibile con precisione a una tipologia specifica: sono evidenti forti somiglianze con una versione tardiva della Tripolitana III⁵⁶ e con la Keay LXII (vagamente avvicinabile alle varianti Q oppure V⁵⁷) ma ci sono numerose differenze che ne precludono un'attribuzione sicura⁵⁸. La forma tardiva della Tripolitana III presa in considerazione è rara e indicata come incerta anche nell'edito, non è sempre comprensibile se le attestazioni siano ascrivibili al III o al IV secolo d.C. o addirittura oltre⁵⁹. Le varianti della Keay LXII sono invece collocabili, generalmente, tra la seconda metà del V secolo d.C.⁶⁰ e l'inizio del VII secolo d.C.

A causa delle difficoltà riscontrate nell'identificazione di quest'anfora si è preferita un'attribuzione generica ai contenitori cilindrici africani e per questo non è possibile stabilire una datazione sicura: indicativamente può essere compresa tra III-IV e VI secolo d.C.. Il contenuto di queste anfore è variabile: solitamente si tratta di olio⁶¹ ma talvolta si segnalano *salsamenta* e vino⁶².

Conclusioni

La maggior parte dei materiali studiati si colloca cronologicamente in un periodo compreso tra il IV e il V secolo d.C., con alcune eccezioni che includono manufatti prodotti in età imperiale e alcune attestazioni che arrivano fino al VI secolo d.C.

I reperti più antichi sono le anfore imperiali e qualche frammento di vetro, ma per entrambe le classi sono presenti anche materiali riconducibili a forme tipiche dell'epoca tardoantica. La ceramica invetriata e sigillata, le lucerne, un'anfora africana e la pietra ollare sono attestate fino al VI secolo. La pietra ollare in particolare è il materiale più tardo rispetto a quelli considerati, in quanto i frammenti rinvenuti, appartenenti a recipienti troncoconici, sono databili dal V secolo d.C. fino alla fine del VI secolo d.C.

Il nostro edificio, dunque, si data entro un arco cronologico compreso tra IV e VI secolo d.C.. In particolare i vani A, B e H hanno restituito materiali che compaiono solo a partire dalla fine del V secolo d.C. e la cui circolazione è solitamente da ricercare nel VI secolo d.C., secoli che rappresentano un sicuro termine *post quem* per la datazione dei crolli.

Considerata l'alta percentuale di vasellame da cucina rappresentato da ciotole, piatti, coppette, tegami da fuoco e anfore per lo stoccaggio delle derrate, è agevole pensare che gli ambienti del settore VI fossero destinati principalmente ad abitazione, entro la quale tuttavia poteva esercitarsi qualche attività microartigianale come la filatura, denunciata dalla presenza dei pesi da telaio.

50 Per la descrizione morfologica e per gli impasti della San Lorenzo 7 si faccia riferimento anche a BOCCHIO 1990, VILLA 1994, BRUNO 2005b, BASSI 2007; DAL RI, MAURINA, CAPELLI 2013 p. 23; OPAIT, IONESCU 2016 p. 67; BERTOLDI 2017 p. 137.

51 BRUNO 2005b, p. 388.

52 BASSI 2007, p. 275. DAL RI, MAURINA, CAPELLI 2013 p. 23 e bibliografia ivi citata, DOBREVA 2017, p. 318 nota 1071.

53 THEODORE PEÑA 2007, p. 173.

54 BERTOLDI 2017, p. 137.

55 Per le caratteristiche dell'impasto tunisino, le probabili officine e la circolazione di anfore tunisine in periodo bizantino si vedano GANDOLFI *et alii* 2010, p. 34; MURIALDO 2001; MURIALDO 2005, p. 395; BONIFAY 2004.

56 Gli elementi che sembrano avvicinare il reperto del settore VI a questa tipologia sono il collo cilindrico, le anse ellittiche, impostate sotto l'orlo ben distinto dal collo, e la conformazione del labbro che risulta arrotondato e ingrossato. In BONIFAY 2004, pp. 105, è caratterizzata da un'ipertrofia dell'orlo, ma non è il caso di questo reperto che è più simile all'esemplare citato in BONIFAY 1986, p. 277-279, fig. 81 n. 8.

57 KEAY 1984, p. 336, figg. 9, 13 e 14; MURIALDO 2001, p. 268, tav. 10; BONIFAY 2004, p. 138, fig. 74.

58 L'orlo corto e rigonfio che si restringe in prossimità delle anse ricorda molto quello delle Keay LXII, un'enorme differenza è data però dal labbro che in questo esemplare è ingrossato e arrotondato, mentre nelle Keay LXII è solitamente aggettante e a sezione triangolare o quadrangolare. Si veda BONIFAY 2004 per un riassunto delle attestazioni più importanti e delle caratteristiche morfologiche.

59 Sono sempre indicate con il termine francese *"tardive"* in relazione a contesti di III/IV secolo d.C.

60 KEAY 1998; in maniera dettagliata in MURIALDO 2001; BONIFAY 2004, p. 137 e 140; GANDOLFI *et alii* 2010.

61 BIONDANI 2008, pp. 396-397.

62 BONIFAY 2004, pp. 474-475.

Quanto rilevato a proposito del settore VI potrebbe suggerire la linea interpretativa applicabile a una buona parte del complesso insediativo: la somiglianza planimetrica degli immobili, come detto sopra, induce a ritenere simili anche le caratteristiche della loro destinazione d'uso. Naturalmente ciò andrà verificato con lo studio dei vari contesti stratigrafici, dei reperti in essi contenuti e lo studio delle parti dovrà poi essere rapportato all'insieme dell'insediamento.

Quest'ultimo, considerando le provenienze riconosciute dei manufatti, si mostra chiaramente inserito nel panorama dei transiti commerciali dell'epoca, come il nord Italia e la costiera adriatica, fino a coinvolgere, in alcuni casi, commerci di lunga percorrenza quali quelli che portavano nell'area egeo-orientale e in Africa. Si può ipotizzare che l'approvvigionamento delle merci sfruttasse un percorso fluvio-lacuale, suggerito anche dall'esistenza di corporazioni di battellieri veronesi e bresciani che risiedevano lungo le coste del lago di Garda⁶³. Le merci africane e orientali, in particolare anfore, ceramica sigillata e lucerne, dovevano seguire le medesime rotte navigabili dopo essere giunte in Italia attraverso i porti di Aquileia e Ravenna. Alcuni vetri, inoltre, sono collegabili ad Aquileia, dove è stata rinvenuta una fornace specializzata soprattutto in forme come la Isings 106⁶⁴, mentre per forme come

la Isings 96 si presume una produzione in area renana e in Gallia⁶⁵.

Per quanto riguarda la pietra ollare, la localizzazione delle cave presenti in antichità ha permesso di riconoscere quali potessero essere le vie commerciali sfruttate: sia per i prodotti provenienti dalle produzioni lombarde (Valtellina/Val Bregaglia) sia per quelli valdostani un percorso viario plausibile poteva consistere nella via che, sfruttando la pedemontana Bergamo-Brescia, portava al lago di Garda, luogo da cui le merci venivano poi smistate⁶⁶.

Il filo conduttore di questi commerci quindi era lo sfruttamento dell'acqua, sia per i traffici a lunga percorrenza che per i mercati con areali più ristretti, associato alle vie di transito terrestri in relazione alle quali dovremmo probabilmente leggere il significato dell'insediamento di Monte San Martino⁶⁷. L'importanza della viabilità rispetto al sito è sottolineata anche dallo studio dei reperti monetali dello stesso orizzonte cronologico tardoantico: addirittura, il ritrovamento di un interessante accumulo a poca distanza da un peso monetale e da un probabile frammento di stadera, potrebbe denunciare l'attività - forse saltuaria - di un cambiavalute⁶⁸.

Simili premesse, unitamente alle osservazioni circa la non spontaneità dell'insediamento e la presenza dell'imponente edificio probabilmente pubblico, portano a ritenere plausibile il ruolo di presidio militare-logistico dell'insediamento⁶⁹.

63 OBEROSLER 2007, p. 254 e relativa nota 178.

64 LARESE 2004, p. 91; BUORA 1998, pp. 165-168.

65 BIAGGIO SIMONA 1991, pp. 77-78.

66 FURLAN 1995, pp. 171-172 con relativa fig. 4; MALAGUTI, ZANE 1999, p. 465 e fig. 4.

67 POSSENTI 2013 per una recente disamina sui siti d'altura tardo antichi, tra cui San Martino, e il rapporto coi siti circostanti e di fondovalle.

68 DAGOSTIN 2013, pp. 31-32.

69 BELLOSI, GRANATA, PISU 2011, p. 158; BELLOSI *et alii* 2013. Ipotesi ancora mancante di una serie di verifiche puntuali, primo fra tutti lo studio integrale e sistematico dei dati di tutte le campagne di scavo.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTI A. 1999, *I recipienti in pietra ollare* in G.P. BROGIOLO (a cura di), *S. Giulia di Brescia gli scavi dal 1980 al 1992*, Brescia, pp. 261-260.
- ARTHUR P. 1998, *Eastern Mediterranean Amphorae between 500 and 700: a view from Italy*, in L. SAGUI (a cura di), *Ceramica in Italia: VI – VII secolo*, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes (Roma, 11-13 Maggio 1995), Firenze, pp. 157-183.
- Atlante I 1981, *Atlante delle forme ceramiche. I. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (Medio e Tardo Impero)*, supplemento a Enciclopedia dell'Arte Antica classica e orientale, Roma.
- AURIEMMA R., DEGRASSI V., GADDI D., MAGGI P. 2016, *Canale Anfora: uno spaccato sulle importazioni di alimenti ad Aquileia tra I e III secolo d.C.*, in G. CUSCITO (a cura di), *L'alimentazione nell'antichità*, Atti della XLVI Settimana di studi aquileiesi (Aquileia, 14-16 maggio 2015), "Antichità Altoadriatiche", LXXXIII, pp. 379-403.
- BARBERA M., PETRIAGGI R. 1993, *Le lucerne tardo-antiche di produzione africana*, Roma.
- BASSI C. 2007, *Anfore*, in G. CIURLETTI (a cura di), *Fra il Garda e le Alpi di Ledro. Monte S. Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979)*, Trento, pp. 267-288.
- BASSI C. 2010, *Onomastica e affermazione dell'identità: il caso di monte S. Martino nel contesto del territorio dei Benacenses* in A. SARTOR, A. VALVO (a cura di), *Identità e autonomie nel mondo romano occidentale. Iberia-Italia – Italia-Iberia*, III Convegno internazionale di Epigrafia e Storia antica (Gargnano, 12-15 maggio), Epigrafia e antichità, 29, Faenza, pp. 385-411.
- BELLOSI G., GRANATA A., PISU N., 2011, *La chiesa dell'abitato in altura ai Campi di Riva del Garda*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Nuove ricerche sulle chiese altomedievali del Garda*, Atti del 3° Convegno Archeologico del Garda, Mantova, pp. 157-166.
- BELLOSI G., GRANATA A., PISU N., CHRISTIE N., BAKER P. 2013, *The late antique and early medieval habitat and church on the Monte S. Martino, Riva del Garda district, north Italy*, "Medieval Settlement Research", 28, pp. 9-17.
- BELOTTI C. 2004, *Ritrovamenti di anfore romane a Iulia Concordia, aspetti topografici ed economici*, Gruaro.
- BERTOLDI T. 2017, *Guida alle anfore romane di età imperiale, forme, impasti e distribuzione*, Roma.
- BIAGGIO SIMONA S. 1991, *I vetri romani provenienti dalle terre dell'attuale Cantone Ticino*, I-II Locarno.
- BIANCHI B. 2001, *La ceramica invetriata* in G.P. BROGIOLO, L. CASTELLETTI (a cura di) *Archeologia a Monte Barro II. Gli scavi 1990-97 e le ricerche al S. Martino di Lecco*, Lecco, pp. 123-135.
- BIONDANI F. 2008, *Le anfore africane*, in G. CAVALIERI MANASSE (a cura di), *L'area del Capitolium di Verona, Ricerche storiche e archeologiche*, Verona, pp. 387-404.
- BOCCHIO S. 1990, *La basilica di S. Lorenzo, frammenti anforari*, in *Milano Capitale dell'impero romano*, 286-402 d.C., Catalogo della mostra (Palazzo Reale-Milano, 24 gennaio-22 aprile 1990), Milano, pp. 146-148.
- BOCCHIO S. 2004, *Le anfore da trasporto*, in V. MARIOTTI (a cura di), *La ceramica e i materiali di età romana: classi, produzioni, commerci e consumi*, Firenze, pp. 255-265.
- BOLLA M. 1991, *Recipienti in pietra ollare*, in D. CAPORUSSO (a cura di) *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 3.2. I reperti*, Milano, pp. 11-37.
- BONIFAY M. 1986, *Observations sur les amphores tardives à Marseille, d'après les fouilles de la Bourse (1980-1984)*, "Revue Archéologique de Narbonnaise", 19, 1986, pp. 269-305.
- BONIFAY M. 2004, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, BAR International Series, 1301, Oxford.
- BONIFAY M. 2005, *Observation sur la typologie des lampes africaines (II^e-VII^e siècle) (pl.12 à 16)* in L. CHRZANOVSKI (a cura di) *Lychnological Acts 1, Actes du 1^{er} Congrès international d'études sur la luminaire antique* (Nyon-Genève, 29.IX-4.X.2003), Instrumentum, 31, Montagnac, pp. 31-38.
- BRECCIAROLI TABORELLI L., GABUCCI A. 2007, *Le mura e il teatro di Augusta Taurinorum: sequenze stratigrafiche e dati cronologici*, in L. BRECCIAROLI TABORELLI 2007 (a cura di), *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C.-I secolo d.C.)*, Atti delle Giornate di studio (Torino, 4-6 maggio 2006), Firenze, pp. 243-260.
- BROGIOLO G.P. 1981, *Materiali invetriati del bre sciano in La ceramica invetriata tardoromana e alto medievale*, Atti del convegno (Como 14 marzo 1981), Como, pp. 55-63.
- BRUNO B. 1988, *Anfore*, in G. PANAZZA, G.P. BROGIOLO (a cura di), *Ricerche su Brescia altomedievale. I. Gli studi fino al 1978. Lo scavo di via Alberto Mario*, Brescia, pp. 77-83.
- BRUNO B. 1996, *Le anfore*, in F. ROSSI (a cura di), *Carta archeologica della Lombardia, V. Brescia, La città*, Modena, pp. 199-205.
- BRUNO B. 2002, *Importazioni e consumo di derate nel tempio: l'evidenza delle anfore*, in F. ROSSI (a cura di), *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia. Scavi, studi e restauri*, Milano, pp. 277-307.
- BRUNO B. 2003, *Le anfore della cava di UC VII. Considerazioni sulle anfore nei contesti databili tra la tarda età antonina e la prima età severiana*, in S. LUSUARDI SIENA, M.P. ROSSIGNANI (a cura di), *Dall'antichità al Medioevo, aspetti insediativi e manufatti*, Atti delle giornate di studio (Milano, 24 gennaio 2000), Milano, pp. 85-97.
- BRUNO B. 2005a, *Anfore da trasporto*, in I. NOBILE DE AGOSTINI (a cura di), *Indagini archeologiche a Como. Lo scavo nei pressi della Porta Pretoria*, Como, pp. 129-142.

- BRUNO B. 2005b, *Le anfore da trasporto*, in D. GANDOLFI (a cura di), *La ceramica e i materiali di età romana: classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera, pp. 353-394.
- BUORA M. 1998, *La circolazione vetraria nell'Italia nordorientale nel periodo tardoantico e la produzione di un maestro vetraio a Seveglia in Il vetro dall'antichità all'età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali*, Milano, pp. 165-172.
- CARSANA V., DEL VECCHIO F. 2010, *Il porto di Neapolis in età tardo antica: il contesto di IV secolo d.C.*, in S. MENCHELLI, S. SANTORO, M. PASQUINUCCI, G. GUIDUCCI (a cura di), *LRCW 3, Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, BAR International Series, 2185, I, Oxford, pp. 460-470.
- CASAGRANDE C., CESELIN F. 2003, *Vetri antichi delle province di Belluno, Treviso e Vicenza*, Corpus delle collezioni archeologiche del vetro nel Veneto, 7, Venezia.
- CAVADA E. 1992, *Ceramica comune romana e tardoantica delle Giudicarie Inferiori. Un recupero a Bondo*, in *Per Aldo Gorfer: studi, contributi artistici, profili e bibliografia*, Trento, pp. 375-396.
- CIURLETTI G. 2007, *Il monte San Martino. Un sito archeologico tra preistoria ed età moderna*, in G. CIURLETTI (a cura di), *Fra il Garda e le Alpi di Ledro. Monte San Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979)*, Trento, pp. 17-944.
- CORRADO B. 2003, *Le anfore tarde del "dark layer" di UC VII (US 1098)*, in S. LUSUARDI SIENA, M.P. ROSSIGNANI (a cura di), *Dall'antichità al Medioevo, aspetti insediativi e manufatti*, Atti delle giornate di studio (Milano, 24 gennaio 2000), Milano, pp. 101-130.
- DAGOSTIN F. 2009/2010, *Numismatica e archeologia: monete dai settori VI e X dell'insediamento di Monte San Martino di Campi (Riva del Garda TN)*, dattiloscritto/tesi di laurea (relatore prof.ssa M.G. Pavoni), Università degli studi di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Discipline Artistiche e Archeologiche, Classe delle lauree magistrali in Archeologia.
- DAGOSTIN F. 2013, *Monete dagli scavi di San Martino ai Campi*, "Il giornale della numismatica", 13, pp. 28-32.
- DAL RI L., MAURINA B., CAPELLI C. 2013, *Reperti anforacei dal sito di Villandro-Plunacker*, "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", CCLXIII (2013), pp. 7-31.
- DOBREVA D. 2017, *Tra oriente e occidente: dinamiche commerciali in Moesia Inferior e Thracia in epoca romana: i dati delle anfore*, Roma.
- DONAT P. 1995, *Osservazioni su due contenitori da trasporto di forma "San Lorenzo 7 e simili" da Zuglio (UD)*, "Quaderni Friulani di Archeologia", V, pp. 193-198.
- FACCHINI G.M., JORIO S. 1995, *Le anfore*, in G. SENA CHIESA, M.P. LAVIZZARI PEDRAZZINI (a cura di), *Angera romana. Scavi nell'abitato 1980-1986*, 2, Roma, pp. 581-593.
- FERRARINI F. 1993, *Osservazioni su due tipologie di anfore della media età imperiale da Altino*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", IX, pp. 157-164.
- FURLAN S. 1995, *Trento Palazzo Tabarelli. Recipienti in pietra ollare*, in E. CAVADA (a cura di) *Materiali per la storia urbana di Tridentum*, Trento, pp. 157-176.
- GANDOLFI D. 1994, *La produzione ceramica africana di età medio e tardo imperiale: terra sigillata chiara e ceramica da cucina*, in S. LUSUARDI SIENA (a cura di), *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, Udine, pp. 127-156.
- GANDOLFI D., MURIALDO G., CAPELLI C., BONIFAY M. 2010, *Anfore africane di tardo V-VII secolo in Liguria (Italia): Un aggiornamento dei dati archeologici e archeometrici*, in S. MENCHELLI, S. SANTORO, M. PASQUINUCCI, G. GUIDUCCI (a cura di), *LRCW 3, Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, BAR International Series 2185, I, Oxford, pp. 33-55.
- GOERTHER-POLASCHEK K. 1977, *Katalog der römischen gläser des Rheinischen landesmuseums Trier* (Trierer Grabungen und Forschungen, Band IX), Mainz am Rhein.
- GUALANDI GENITO M.C. 1986, *Lucerne antiche del Trentino*, Patrimonio storico artistico del Trentino, 11, Trento.
- HAYES J.W. 1972, *Late roman pottery. A catalogue of roman fine wares*, Londra.
- ISINGS C. 1957, *Roman glass from dated finds*, Groningen-Djakarta.
- KEAY S.J. 1984, *Late roman amphorae in the Western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan evidence*, BAR International Series, 196, Oxford.
- KEAY S.J. 1998, *African amphorae*, in L. SAGUI (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995), Firenze, pp. 141-155.
- LARESE A. 2004, *Vetri antichi del Veneto*, "Corpus delle collezioni archeologiche del vetro nel Veneto", 8, Venezia.
- LORENZI S. 2010/2011, *Monte San Martino ai Campi di Riva del Garda. Le anfore rinvenute nel settore VI*, dattiloscritto/tesi di laurea (relatore prof.ssa E. Possenti), Università degli studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea di primo livello in Scienze dei Beni Culturali, Classe delle lauree in scienze dei beni culturali.
- LUSUARDI SIENA S., SANNAZARO M. 1991, *Ceramica invetriata*, in D. CAPORUSSO (a cura di), *Scavi MM3 Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 3.2. I reperti*, Milano, pp. 107-128.
- LUSUARDI SIENA S., STEFANI M.R. 1987, *La pietra*

- ollare a Castelseprio, in *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna*, Atti del convegno (Como, 17-18 ottobre 1982), *Archeologia dell'Italia settentrionale*, 5, Como, pp. 123-134.
- MALAGUTI C. 2004, *La pietra ollare*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Gli scavi al battistero di Mantova*, Documenti di archeologia, 34, Mantova, pp. 105-110.
- MALAGUTI C., ZANE A. 1999, *La pietra ollare nell'Italia nord-orientale*, "Archeologia medievale. Cultura materiale. Insediamenti. Territorio", XXVI, pp. 463-479.
- MANNONI T., PFEIFER H.R., SERNEELS V. 1987, *Giacimenti e cave di pietra ollare nelle Alpi*, in *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna*, Atti del convegno (Como, 17-18 ottobre 1982), *Archeologia dell'Italia settentrionale*, 5, Como, pp. 501-522.
- MARCANTE A. 2005, *Il materiale vitreo* in S. GELICHI (a cura di), *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*, Atti del convegno (Nonantola-MO, San Giovanni in Persiceto-BO, 14-15 marzo 2003), Documenti di archeologia, 37, Mantova, pp. 203-207.
- MASSA S. 1999 *La ceramica d'importazione africana* in G.P. BROGIOLO (a cura di), *S. Giulia di Brescia: gli scavi dal 1980 al 1992*, Brescia, pp. 101-118.
- METE G., RIDOLFI G. 2014, *Gli insediamenti rurali di età romana*, in N. CECCHINI (a cura di), *Progresso e passato: nuovi dati sul Cremonese in età antica dagli scavi del metanodotto Snam Cremona-Sergnano*, *Archeologia preventiva e valorizzazione del territorio*, 4, Milano, pp. 39-54.
- MOLLO MEZZENA R. 1987, *Primi elementi per lo studio della pietra ollare in valle d'Aosta* in *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna*, Atti del convegno (Como, 17-18 ottobre 1982), *Archeologia dell'Italia settentrionale*, 5, Como, pp. 59-114.
- MURIALDO G. 2001, *Le anfore da trasporto*, in T. MANNONI, G. MURIALDO (a cura di), *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Firenze, pp. 255-296.
- MURIALDO G. 2005, *Le anfore tra età tardoantica e protobizantina (V-VII secolo)*, in D. GANDOLFI (a cura di), *La ceramica e i materiali di età romana: classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera, pp. 395-406.
- NOBILE I. 1987, *Recipienti di pietra ollare di età romana nel territorio del comasco*, in *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna*, Atti del convegno (Como, 17-18 ottobre 1982), *Archeologia dell'Italia settentrionale*, 5, Como, pp. 135-144.
- OBERSLER R. 2007, *Ceramiche fini*, in G. CIURLETTI (a cura di), *Fra il Garda e le Alpi di Ledro. Monte S. Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979)*, Trento, pp. 235-266.
- OPAIT A., IONESCU M. 2016, *Contributions to the economic life of the city of Callatis in light of new ceramic finds (2nd – 6th centuries AD)*, "Archeologia Moldovei", XXXIX, pp. 57-112.
- OSTIA IV 1977, *Ostia IV. Le terme del nuotatore, scavo dell'ambiente XVI e dell'area XXV*, "Studi Miscellanei", 23.
- PANELLA C., SAGUI L., CASALINI M., COLETTI F. 2010, *Contesti tardoantichi di Roma: una rilettura alla luce di nuovi dati*, in S. MENCHELLI, S. SANTORO, M. PASQUINUCCI, G. GUIDUCCI (a cura di), *LRCW 3, Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, BAR International Series, 2185, I, Oxford, pp. 57-78.
- PAVOLINI C., TORTORELLA S. 1997, *Le officine di El Maharine. Il libro di M. Mackensen e lo stato attuale della ricerca sui centri di produzione della ceramica africana*, "Archeologia classica", XLIX, pp. 247-274.
- PORULANO B. 1999, *La ceramica invetriata* in G.P. BROGIOLO (a cura di), *S. Giulia di Brescia: gli scavi dal 1980 al 1992*, Brescia, pp. 125-142.
- POSSENTI E. 2013, *Castelli tra tardo antico e alto medioevo nell'arco alpino centrale*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA 2013 (a cura di), *APSAT 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi, Progetti di archeologia*, Mantova, pp. 7-40.
- RILEY J. A. 1979, *The coarse pottery from Berenice*, in J.A. LLOYD (a cura di), *Excavations at Sidi Khrebish, Benghazi (Berenice)*, "Libya Antiqua", V, 2, Tripoli, pp. 91-467.
- ROFFIA E. 1991, *Ceramica africana* in D. CAPORUSSO (a cura di), *Scavi MM3 Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 3.2. I reperti*, Milano, pp. 89-105.
- ROFFIA E. 2008, *I vetri* in G. CAVALIERI MANASSE (a cura di), *L'area del Capitolium di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, Verona, pp. 495-515.
- ROFFIA E. 2010, *I vetri* in F. ROSSI 2010 (a cura di), *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, Milano, pp. 328-344.
- RÜTTI B. 1991, *Die römischen gläser aus Augst und Kaiseraugst*, Augst.
- SANNAZARO M. 1994, *La ceramica invetriata tra età romana e medioevo*, in S. LUSUARDI SIENA (a cura di), *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, Udine, pp. 229-261.
- SANNAZARO M. 2005, *Ceramica invetriata* in D. GANDOLFI (a cura di), *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera, pp. 423-432.
- SANVIDO V. 2010/2011, *Studio tipologico delle ceramiche invetriate e sigillate, del vetro e della pietra ollare provenienti dal settore VI del sito di Monte San Martino ai Campi di Riva del Garda*, dattiloscritto/tesi di laurea (relatore prof. ssa E. Possenti), Università degli studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea di primo livello in Scienze dei Beni Culturali, Classe delle lauree in scienze dei beni culturali.

- SCOTTI C. 1996, *Le anfore*, in *Antichi silenzi, La necropoli romana di San Lorenzo a Parabiago*, Leignano, pp. 162-171.
- THEODORE PEÑA J. 2007, *Roman Pottery in the Archaeological Record*, Cambridge.
- TONIOLO A. 1987, *I contenitori da trasporto di epoca romana nel Polesine di Rovigo*, "Archeologia Veneta", X, pp. 87-128.
- TORTORELLA S. 1998, *La sigillata africana in Italia nel VI e nel VII secolo d.C.: problemi di cronologia e distribuzione* in L. SAGUI (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Firenze, pp.41-69.
- UBOLDI M. 2001, *I vetri* in G.P. BROGIOLO, L. CASTELLETTI (a cura di), *Archeologia a Monte Barro II. Gli scavi 1990-97 e le ricerche al S. Martino di Lecco*, Lecco, pp. 153-178.
- VILLA L. 1994, *Le anfore tra Tardoantico e Medioevo*, in S. LUSUARDI SIENA (a cura di), *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, Udine, pp. 335-431.

INDIRIZZI DEGLI AUTORI

- Achillina Granata chiccagranata15@gmail.com
- Silvio Lorenzi s.lorenzi@archeo.tn.it
- Nicoletta Pisu nicoletta.pisu@provincia.tn.it
- Valentina Sanvido Vale_sanvido@hotmail.it

UN CIVIS TRIDENTINUS IN UN'ISCRIZIONE PERDUTA DELLA CATACOMBA DI S. VALENTINO A ROMA

Danilo Mazzoleni*

Nel 1823 fu scoperta nell'area funeraria prospiciente la catacomba di S. Valentino (la sola nota lungo l'antica via Flaminia) una lastra opistografa mutila, in cui si ricordava un civis Tredentinus (!), un fedele originario di Trento depresso in quel cimitero. Purtroppo la lapide oggi è perduta, ma è riprodotta in una scheda manoscritta dal canonico Giuseppe Settele, il quale si limita a farne cenno in un articolo apparso nel 1825, senza trascriverla. Si analizzerà questo testo, in relazione con altri di stranieri deposti nel medesimo luogo fra pieno IV e VI secolo e con la cospicua documentazione offerta a tale proposito dall'epigrafia cristiana.

In 1823, a broken and opisthographic slab was discovered in the funerary area in front of the catacomb of San Valentino (the only one known along the Via Flaminia): a civis Tredentinus (!), a Christian born in Trento and buried in that cemetery, was recalled in the inscription. Unluckily, the slab is today lost, but it has been reproduced in a manuscript form by the canon Giuseppe Settele, who made just a brief mention of it in a 1825 paper, without even transcribing it. Here I will analyze this text, in close relation with other relevant to other foreigners buried in the same cemetery between the 4th and the 6th centuries AD and with the conspicuous documentation offered by Christian epigraphy about the topic.

1823 wurde in der Nekropole gegenüber der Katakomben des hl. Valentin (der einzig bekannten Katakomben entlang der alten via Flaminia) das Fragment einer opisthographischen Inschrift gefunden, die einen civis Tredentinus (!) erwähnt, einen Christen aus Trient, der auf jenem Friedhof begraben worden war. Leider ist der Stein heute verschollen, aber er ist in einer handschriftlichen Notiz des Kanonikers Giuseppe Settele wiedergegeben und wird von ihm in einem 1825 erschienenen Artikel erwähnt, aber nur beiläufig und ohne Transkription. Der vorliegende Beitrag analysiert die Inschrift zusammen mit anderen Inschriften desselben Friedhofs zwischen der Mitte des 4. und dem 6. Jahrhundert, die fremdländischen Namen aufweisen, sowie mit dem reichen Material der christlichen Epigraphik.

Parole chiave: Epoca paleocristiana, Roma, S. Valentino, iscrizioni funerarie, Trentino

Keywords: Early Christian Age, Rome, St Valentine, funeral inscription, Trentino

Schlüsselwörter: Vorchristliche Zeit, Rom, St. Valentin, Grabinschriften, Trentino

Nel 1992 fu pubblicato dal Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana il decimo volume della nova series delle *Inscriptiones Christianae Urbis*

Romae¹, in cui l'ultima parte -curata da chi scrive- era dedicata alla catacomba e alla basilica di S. Valentino sulla via Flaminia (fig. 1)².

Il materiale raccolto comprende 395 numeri, tra il 27270 e il 27665, ma in realtà le epigrafi sono poco meno di 550, poiché, secondo i criteri adottati nella collana, un'unica referenza può comprendere due o più frammenti eterogenei, ma con contenuto simile, distinti da differenti lettere dell'alfabeto. La grande maggioranza delle dediche sono in latino, mentre solamente una ventina risultano essere quelle in greco -fra intere e lacunose-, ossia all'incirca il 4 per cento del totale. Purtroppo un cospicuo numero di lapidi risultano oggi perdute, poiché furono sepolte nella rovinosa frana che investì la catacomba nel 1986 e dalla quale, in seguito ad un delicato lavoro di recupero e restauro³, si poté salvare solo circa un terzo delle gallerie e dei materiali ivi collocati.

Si constatò l'assenza di circa 190 iscrizioni, alle quali si deve aggiungere un rilevante numero

Fig. 1. Roma, Catacomba di S. Valentino, una galleria prima del crollo del 1986 (Archivio Pont. Istituto di Archeologia Cristiana).



* Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.

1 ICUR X.

2 ICUR X, 27642-27655 (in alcuni numeri sono compresi più frammenti di lastre differenti).

3 I lavori, promossi dall'allora Segretario, il padre Umberto M. Fasola, furono diretti dall'ing. Mario Santa Maria, che dirigeva l'Ufficio Tecnico della Commissione.

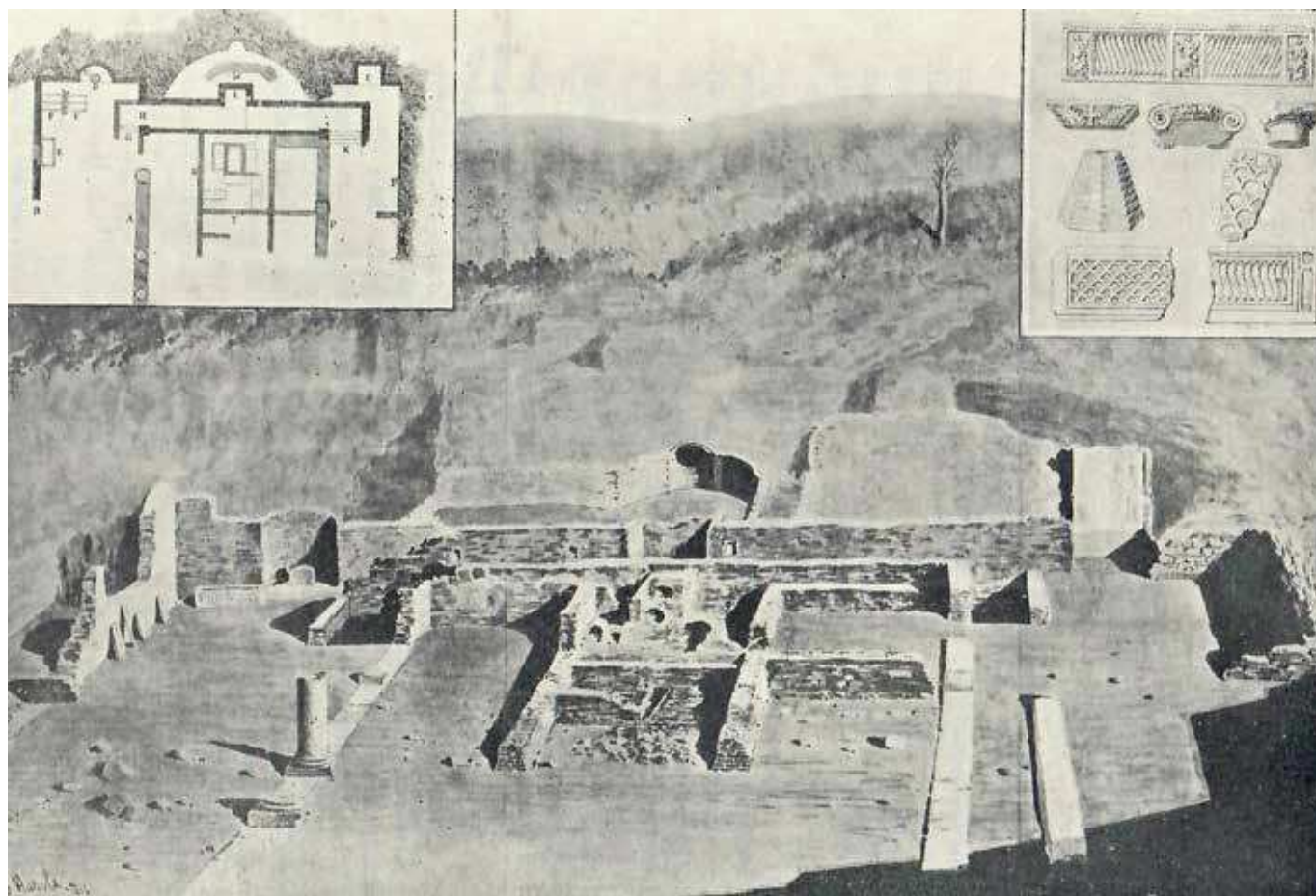


Fig. 2. Roma, Basilica di S. Valentino. Prospettiva, pianta e dettagli architettonici (da MARUCCHI 1890).

di frammenti di lapidi spezzate dal crollo, delle quali si sono potute recuperare solamente alcune parti. È bene ricordare, poi, che la grande maggioranza delle iscrizioni, oggi riunite nelle poche gallerie conservatesi della catacomba, provengono dal cimitero subdiale, che -come scrive il Marucchi⁴- “era molto esteso ...e si estendeva nella pianura immediatamente sottoposta ai monti Parioli, fra questi cioè e la pubblica via Flaminia”. Quest’area funeraria era già in funzione quando papa Giulio I (336-352) fece costruire la basilica intitolata al santo eponimo, di cui sono tuttora visibili i resti monumentali (fig. 2)⁵. Oltre a *formae* scavate nel terreno e a tombe in muratura, furono trovati sepolcri a cappuccina, sarcofagi fittili e marmorei⁶.

L’analisi complessiva delle testimonianze epigrafiche provenienti dall’intero complesso ha consentito di riscontrare una percentuale particolarmente elevata di testi con data consolare, che ammontano a 95 e coprono un ampio arco

cronologico, fra il 318⁷ e il 523⁸, quindi ben oltre due secoli di vita. Si tratta di poco meno di un quinto di tutte le iscrizioni di S. Valentino.

Da notare, inoltre, che un discreto numero di lastre -oggi sistemate in piccoli ambienti laterali- risultano opistografe, riutilizzando per lo più epigrafi pagane (ma talora anche cristiane) precedenti. Proprio a questa tipologia si rifaceva una lapide, edita dal canonico Giuseppe Settele (1770-1841)⁹, singolare figura di ecclesiastico astronomo e archeologo, nelle *Dissertazioni dell’Accademia Romana di Archeologia* del 1825. Il reperto, che si esamina in questa sede, proveniva dalla vigna dei Padri Agostiniani, nell’area del cimitero di S. Valentino ed era collocato *supra corpus defuncti*.

Fra i fedeli sepolti a S. Valentino, come accade in altri cimiteri, ci sono taluni non romani¹⁰: in primo luogo la piccola *Veneriosa* di Terni¹¹, la cui presenza potrebbe costituire un indizio, unito con numerosi altri (epigrafici e non) per soste-

4 Nell’edizione postuma, JOSI 1933, p. 609.

5 MARUCCHI 1890; APOLLONJ GHETTI 1949, pp. 171-190; KRAUTHEIMER, CORBETT 1976, pp. 276-298.

6 ICUR X, 27296. L’iscrizione è datata al 368.

7 ICUR X, 27285.

8 ICUR X, 27364.

9 HEID, 2012, II, 1159-1160.

10 NUZZO 1997, p. 709.

11 ICUR X, 27288: *Veneriose, que nata est in c[ivitate] Interamn[a]tium*.

nere la tesi che S. Valentino fosse effettivamente di origine ternana, pur se martirizzato a Roma¹². In un secondo caso, invece, una simile indicazione è solo ipotetica, poiché frutto di un'integrazione¹³.

Si può citare anche un *[civis] Rav(ennas)*¹⁴, e, al di fuori d'Italia, una fedele originaria della Galazia¹⁵. Su un ultimo straniero non si può dire nulla di più, poiché la lastra è frammentaria dopo il termine *civis*¹⁶. Inoltre, nel 1823 fu scoperta nell'area funeraria prospiciente la catacomba (la sola nota lungo l'antica via Flaminia) una lastra opistografa mutila, in cui si ricordava un *civis Tredentinus* (sic!), un fedele originario di Trento deposto in quel cimitero.

Purtroppo la lapide oggi è perduta e il Settele nel 1825 pubblicò solo il testo del lato opposto, annotando in merito: "al di sotto vi era un'altra iscrizione cristiana, ma essendo mancante, non se ne poté cavare alcun senso"¹⁷. In realtà, una sua scheda autografa, consegnatami dal padre Antonio Ferrua ed ora custodita nel mio archivio, fornisce la riproduzione del testo, ne dà una lettura e aggiunge alcuni dati, in parte riportati nelle *ICUR* (fig. 3).

Prima di trascrivere le due parti della lapide il Settele annota: "Nella Vigna degli Agostiniani, ove era il Cimitero di S. Valentino, fu trovato nell'An. 1823 un frammento di Bassorilievo con

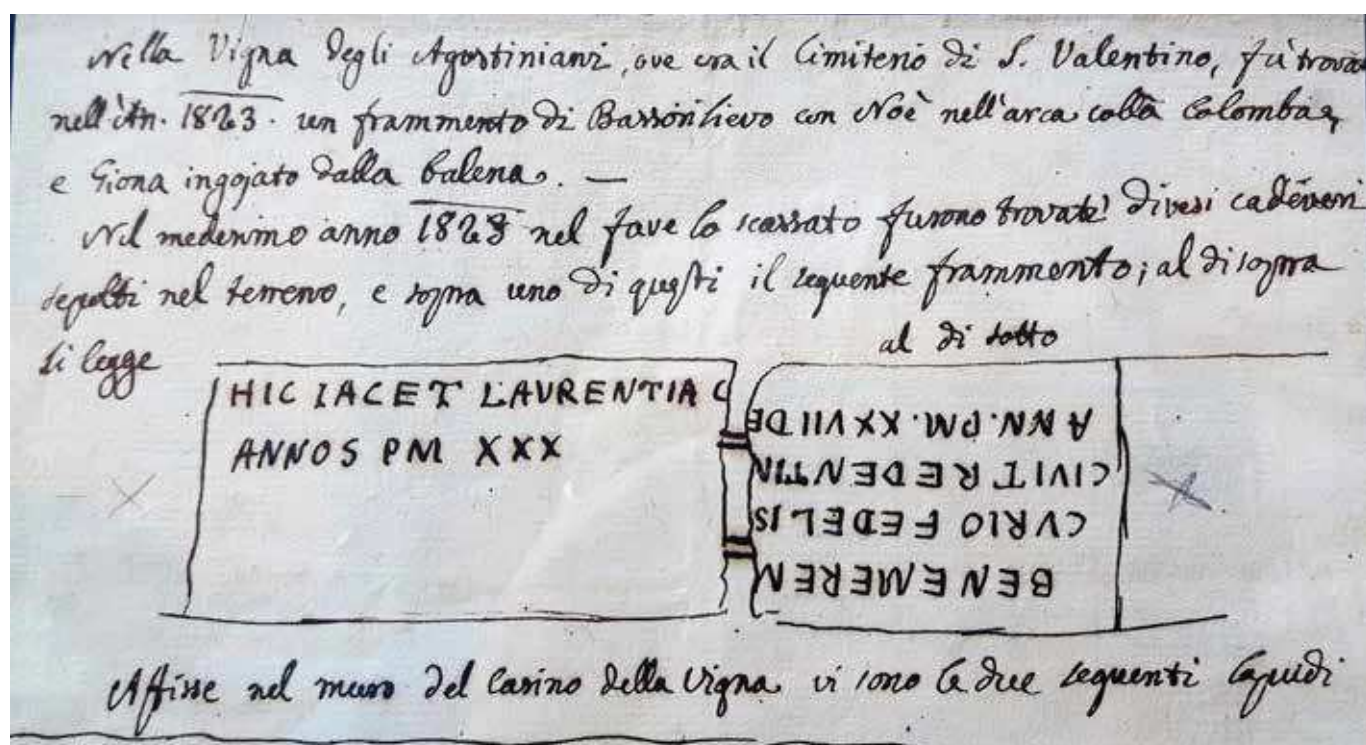
Noè nell'arca colla colomba, e Giona ingojato dalla balena. Nel medesimo anno 1823 nel fare lo scassato furono trovati diversi cadaveri sepolti nel terreno, e sopra uno di questi il seguente frammento; al di sopra si legge

HIC IACET LAVRENTIA Q
ANNOS PM XXX
Al di sotto (questo testo è riportato capovolto)
BENEMEREN
CVRIO FEDELIS
CIVI TREDENTIN
ANN. PM. XXVII DE

Mentre per la prima epigrafe non sussistono problemi di interpretazione, riferendosi a una *Laurentia* vissuta più o meno trent'anni (l'ultima lettera, solo in parte conservata, potrebbe essere una C, ma meglio una Q, iniziale della relativa *q[uae] vixit*] che precedeva *annos*) , i supplementi probabili per il secondo testo, che si esamina in questa sede, sono i seguenti: *Benemer[en]ti Mer[curio] fedelis[- -] civi Tredentin[o qui vixit] ann[os] p[er] m[inus] XXVII de[positus] - -*.

L'integrazione del nome, vista la parte superstite, è probabile, anche perché *Mercurius*, pur essendo nome teoforico pagano, è usato ugualmente dai cristiani, come molti altri antroponimi mitologici¹⁸. Basti ricordare il caso del presbitero

Fig. 3. Particolare di scheda manoscritta di Giuseppe Settele con iscrizione opistografa da S. Valentino (Archivio D. Mazzoleni).



12 Sull'argomento si veda FIOCCHI NICOLAI 1991, pp. 165-178; VERRANDO 1991, pp. 104-110.

13 *ICUR* X, 27390: *Augurina civis* [---] *Isis*.

14 *ICUR* X, 27547.

15 *ICUR* X, 27335: *Gennadio de Galatia*.

16 *ICUR* X, 27517.

17 SETTELE 1825, p. 64.

18 KAJANTO 1989, pp. 159-168.

Mercurio, poi divenuto papa con il nome di Giovanni II (533-535)¹⁹. Il testo trovato nel cimitero di S. Valentino mostra due volgarismi, entrambi con lo scambio delle vocali *i-e*²⁰; *fedelis per fidelis* e *Tredentin[o]* per *Tridentino*. *Fedelis*, poi, dovrebbe essere, in realtà, in dativo di dedica, a meno che –ma la cosa appare improbabile– non stia per *fedelis[simo]*, un superlativo raramente ricorrente che alluderebbe all'assoluta fedeltà nel matrimonio di *[Mer]curius*.

Mentre, come è noto, *benemerenti* è un'espressione generica, molto usata nei formulari nelle epigrafi funerarie pagane, ebraiche e cristiane, altri elementi connotano in maniera inequivocabile la fede del defunto: la presenza di *fidelis*, sinonimo di "cristiano battezzato", appartenente alla comunità dei fedeli e l'indicazione (per lo più perduta) della data di deposizione nel sepolcro, peculiarità dei formulari cristiani. D'altro canto, le due lettere superstiti *de[- -]* non possono essere che l'inizio di *de[positus]*.

[Mer]curius visse più o meno ventisette anni. In questo caso l'approssimazione indicata dall'espressione *p(lus) m(inus)* è reale, perché non sono indicati i mesi e i giorni, ma altre volte essa si usa ugualmente per abitudine, anche quando sarebbe pleonastica, essendo specificato il tempo esatto trascorso in questo mondo²¹.

Egli ci teneva, quindi, a specificare di essere *civis Tredentinus*, anche se morì a Roma e questo farebbe ipotizzare che non si fosse trasferito nell'Urbe definitivamente, ma solo temporaneamente e che lì invece terminò la sua vita e fu sepolto (non comparivano i nomi dei dedicanti nell'epitaffio).

Si è già notato che in questa medesima area funeraria (in parte a cielo aperto, in parte ipogea) si contano almeno altri due casi di *peregrini*, che si dichiarano *civis*, uno di Ravenna e l'altro di un luogo, completamente perduto.

Ci sono diversi modi per indicare la patria di origine da parte di stranieri morti lontano dal luogo di nascita, o di residenza, elemento che ricorre nell'epigrafia cristiana soprattutto a partire dalla metà del IV secolo. Oltre a *civis*, seguito da

un aggettivo (ad esempio, a Colonia c'è un *civis Afer*²², mentre a Roma sono noti, a titolo esemplificativo, un *civis Arabus*²³, un *civis Conco[r]diensis*²⁴, un *civis Calabrus*²⁵ e un *civis Triberensis*, originario di Treviri²⁶), o *ex civitate*, unito al nome della città di provenienza, si può usare *natione*, come nel caso di *Aedesius neofitus natione Armenius* della catacomba romana di S. Sebastiano²⁷, l'ablativo *domo*, seguito dalla specificazione geografica, oppure semplicemente il genitivo, come nell'iscrizione greca di Aquileia di un fedele originario della città di Costantinopoli²⁸. Altre volte è attestato l'aggettivo derivato dal nome dell'area geografica o del centro urbano di provenienza, come si verifica per un palermitano²⁹, una veronese³⁰, un altro siciliano³¹, un libico³², o un siriano³³.

La presenza di questi ultimi, emigrati dalla vasta provincia della Siria, è molto cospicua in varie regioni dell'*orbis christianus antiquus*; essi ci tengono molto a specificare spesso il villaggio, la località e il territorio da cui provengono, fornendo in diversi casi toponimi precedentemente ignoti³⁴. Si può ricordare che proprio a Trento il presbitero e *custus basilice (!) Metronius*, figlio di *Eliodorus*, dichiara di essere venuto *de vico Nicerontha*, probabilmente dalla regione di Antiochia³⁵ e che un altro siriano, *Dias*, figlio di *Bassianos*, intendente della medesima regione, morì senza aver lasciato debiti nei riguardi del suo paese³⁶.

Tornando all'iscrizione di *[Mer]curius*, si ignora il motivo per cui egli fosse venuto a Roma. Il problema in termini generali è stato affrontato in due lavori piuttosto recenti, da Anna Avramea e da Donatella Nuzzo. La prima ha raccolto tutte le testimonianze epigrafiche funerarie (note fino al 1991) di quattrocentoventi stranieri morti lontano dalla loro patria³⁷, senza però includere l'epigrafe di S. Valentino, che fu pubblicata nelle *ICUR* l'anno successivo; la seconda, alcuni anni dopo, ha esaminato le attestazioni di provinciali deceduti a Roma³⁸.

La Avramea ha cercato di individuare le cause dei diversi tipi di spostamenti effettuati da sin-

19 Il presbitero è citato in due iscrizioni mutili, conservate nella chiesa superiore di S. Clemente. KRAUTHHEIMER 1937, p. 119: *Altare tibi D(eus) salvo Hormisda papa Mercurius p(res)b(yster) cum sociis offert* e *Mercurius p(res)b(yster) s(an)c(ta)e ec(clesiae) - - -]s D(omi)ni*.

20 ZILLIACUS, WESTMAN 1963, pp. 7-8.

21 FEISSEL 1981, pp. 135-150.

22 RISTOW 1980, fig. 75. Un *Afer* è anche nella catacomba di Domitilla a Roma, in *ICUR* III, 8596.

23 *ICUR* II, 4554.

24 *ICUR* I, 1620.

25 *ICUR* V, 13594. *Ossiarthe v(iro) c(larissimo) civi Calabro*.

26 *ICUR* II, 5568.

27 *ICUR* V, 13443.

28 BRUSIN 1993, n. 3035.

29 *ICUR* I, 2585.

30 *ICUR* VII, 19438.

31 *ICUR* X, 27228.

32 *ICUR* I, 1891.

33 *ICUR* I, 1860.

34 FEISSEL 1982; SOLIN 1983.

35 MAZZOLENI 2013, n.6, pp. 12-13.

36 AVRAMEA 1993, p. 15; MAZZOLENI 2013, n. 35, pp. 35-36.

37 AVRAMEA 1993.

38 NUZZO 1997.

goli o famiglie nella tarda antichità³⁹: ci potevano essere trasferimenti forzati, decisi d'autorità dagli imperatori per ragioni politiche, militari o economiche, ma anche quelli volontari, ancora per motivi economici, o fiscali, oppure in seguito a catastrofi naturali, o ancora per sfuggire a guerre o invasioni. D'altro canto, chi si dedicava a determinate attività commerciali doveva per forza viaggiare, come i mercanti, i marinai, i medici, gli artisti, oltre che i militari. Non bisogna dimenticare, poi, coloro che morivano all'estero durante una visita o un pellegrinaggio⁴⁰, come *Restutus peleger* di Aquileia, che dice chiaramente di essere venuto dall'Africa per vedere la città, dove pose fine alla sua vita⁴¹.

Per quanto riguarda specificamente Roma, la Nuzzo raccolse circa duecento attestazioni di stranieri, riferibili soprattutto al periodo compreso tra le fine del IV e i primi decenni del V secolo⁴², ordinate topograficamente, secondo il luogo di rinvenimento. Quasi un quinto di esse,

tuttavia, erano di origine incerta e non legate a una particolare catacomba.

Concludendo la sua indagine, la Nuzzo scriveva: "Se quasi tutti i cimiteri comunitari romani hanno restituito epigrafi con l'indicazione dell'origine straniera di alcuni defunti, è pure vero che nessuno di essi appare caratterizzato in maniera determinante dalla presenza di personaggi di origine non romana"⁴³. La percentuale più alta di questi documenti si ha, comunque, nella basilica di S. Paolo fuori le mura, con ventisette attestazioni relative a *peregrini*.

Tornando all'iscrizione del *civis Tredentinus*, a quanto risulta è l'unica nota nel mondo cristiano antico in cui sia documentata chiaramente la presenza di un trentino morto lontano dalla sua città natale. Riguardo alla datazione, considerato che la lastra originale è perduta non si può dire molto, anche se si può ipotizzare ad un arco cronologico compreso fra gli ultimi decenni del IV e il pieno V secolo.

BIBLIOGRAFIA

- APOLLONJ GHETTI B.M. 1949, *Nuove indagini sulla basilica di S. Valentino*, "Rivista di Archeologia Cristiana", XXV, pp. 171-190.
- AVRAMEA A. 1993, *Mort loin de la patrie. L'apport des inscriptions paléochrétiennes*, in G. CAVALLO, C. MANGO (a cura di), *Epigrafia medievale greca e latina. Ideologia e funzione*, Atti del seminario (Erice, 12-18 settembre 1991), Spoleto, pp. 1-65.
- BRUSIN I.B. 1993, *Inscriptiones Aquileiae*, III, Udine.
- FEISSEL D. 1981, *Trois aspects de l'influence du latin sur le grec tardif. I. Le latin «plus minus» et ses équivalents grecs*, Travaux et mémoires, 8, Hommage à M. Paul Lemerle, Paris, pp. 135-150.
- FEISSEL D. 1982, *Remarques de toponymie syrienne d'après des inscriptions grecques chrétiennes trouvées hors de Syrie*, "Syria", LIX, 3-4, pp. 319-343.
- FIOCCHI NICOLAI V. 1991, *Il culto di S. Valentino tra Terni e Roma: una messa a punto*, in G. BINAZZI (a cura di), *L'Umbria meridionale fra tardo-antico ed alto medioevo*, Atti del Convegno di studio (Acquasparta, 6-7 maggio 1989), Assisi, pp. 165-178.
- HEID S. 2012, *Joseph/Giuseppe Settele, Astronom, Archäologe* (s.v.), in S. HEID, M. DONNERT (Hrsg.), *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie*, Regensburg, II, 1159-1160.
- ICUR = SILVAGNI A., FERRUA A., MAZZOLENI D., CARLETTI C., *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, n.s., voll. I-X, Romae-In Civitate Vaticana 1922-1992.
- JOSI E. 1933, *Le catacombe romane*, Roma.
- KAJANTO I. 1989, *Sopravvivenza di nomi teoforici nell'età cristiana*, "Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae", XLI, pp. 159-168.
- KRAUTHEIMER R. 1937, *Corpus basilicarum christianarum Romae*, I, Città del Vaticano.
- KRAUTHEIMER R., CORBETT S. 1976, *Corpus basilicarum christianarum Romae*, IV, Città del Vaticano.
- MARUCCHI O. 1890, *Il cimitero e la basilica di S. Valentino e guida archeologica della Via Flaminia dal Campidoglio al Ponte Milvio*, Roma.
- MAZZOLENI D. 1995, *Iscrizioni nei luoghi di pellegrinaggio*, Akten des XII Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie (Bonn, 22-28 September 1991), I, Città del Vaticano-Münster, pp. 301-309.
- MAZZOLENI D. 2013, *Inscriptiones Christianae Italiae*, XV, regio X, Tridentum et ager Tridentinus, Bari.
- NUZZO D. 1997, *Provinciali a Roma nelle testimonianze dell'epigrafia sepolcrale tardoantica*, Preatti dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia greca e latina (Roma, 18-24 settembre 1997), Roma, pp. 705-712.
- RISTOW G. 1980, *Römischer Götterhimmel und frühes Christentum*, Köln.
- SETTELE G. 1825, *Memoria sull'importanza dei monumenti che si trovano nei cemeterj degli antichi cristiani del contorno di Roma*, "Dissertazioni dell'Accademia Romana di Archeologia", II, pp. 43-104.

39 AVRAMEA 1993, pp. 2-5.

40 MAZZOLENI 1995.

41 BRUSIN 1993, n. 3180; VERGONE 2007, n. 19.

42 NUZZO 1997, p. 705.

43 NUZZO 1997, p. 709.

- SOLIN H. 1983, *Juden und Syrer im westlichen Teil der römischen Welt. Eine ethnisch-demographische Studie mit besonderer Berücksichtigung der sprachlichen Zustände*, Aufstieg und Niedergang der römischen Welt, II 29, 2, Berlino, pp. 587-789 e 1222-1249.
- VERGONE G. 2007, *Le epigrafi lapidarie del Museo Paleocristiano di Monastero (Aquileia)*, Antichità Altoadriatiche. Monografie, 3, Trieste.
- VERRANDO G.N., *Reciproche influenze tra Roma e il Martirologio e Passionario Umbri*, in G. BINAZZI (a cura di), *L'Umbria meridionale fra tardo-antico ed alto medioevo*, Atti del Convegno di studio (Acquasparta, 6-7 maggio 1989), Assisi, pp. 104-110.
- ZILLIACUS H., WESTMAN R. 1963, *Langue des inscriptions*, in H. ZILLIACUS (a cura di), *Sylloge inscriptionum christianarum veterum Musei Vaticani*, 2, Helsinki-Helsingfors, pp. 7-39.

INDIRIZZI DELL'AUTORE

- Danilo Mazzoleni mazzoleni@piac.it

LA CRISTIANITÀ DI AQUILEIA E DI MILANO: LE PIÙ ANTICHE TESTIMONIANZE EPIGRAFICHE

Giuseppe Cuscito*

Considerate le principali fonti letterarie e monumentali per stabilire i tempi della prima cristianizzazione nei due principali centri dell'Italia padana, Aquileia e Milano, si è voluto qui porre l'attenzione sul contributo che può venire anche dalle più antiche o dalle più indiziate testimonianze epigrafiche di cui sono straordinariamente ricchi i due centri menzionati.

Considering the main literary and monumental sources in order to establish the timing of early Christianization in the two main centers of the Italian Padana plain, Aquileia and Milan, we attempted to take into account also the contribution that may come from the oldest or most suspected epigraphic finds, of which the two mentioned centers are extraordinarily rich.

Betrachtet man die monumentalen und literarischen Hauptquellen der Zeit der ersten Christianisierung in den zwei wichtigsten Zentren der Poebene Italiens, Aquileia und Mailand, muss man hier hinzufügen, dass die zwei erwähnten Orte aussergewöhnlich reich an den ältesten aufgezeichneten Zeugnisse sind.

Parole chiave: Aquileia, Milano, Cristianesimo antico, testimonianze epigrafiche

Keywords: Aquileia, Milan, early Christianisation, epigraphic findings

Schlüsselwörter: Aquileia, Mailand, altes Christentum, epigraphische Zeugnisse

Quando si voglia affrontare il fenomeno della cristianizzazione dell'Italia settentrionale, i settori da indagare sono molti e in varia misura già studiati: il primo slancio missionario, i martiri e le tradizioni agiografiche, i primi vescovi e l'organizzazione ecclesiastica, la società cristiana e le sue espressioni, la cultura letteraria e le discussioni teologiche, la liturgia e gli edifici di culto, la cristianizzazione delle campagne e le più antiche chiese battesimali. Tuttavia il problema del primo impianto cristiano non è di facile soluzione sia per la scarsità delle fonti disponibili sia per l'adesione acritica a pregiudizi storiografici sulla lenta e tarda evangelizzazione del territorio, oggi messa in discussione da qualche nuovo documento e da più affinati strumenti d'indagine che consentono una migliore lettura delle fonti già note. Di tutto ciò mi sono già occupato per i due centri principali dell'Italia padana, Aquileia e Milano.

Tracciare i primi quadri della società cristiana nella *Regio X* e nella *Regio XI* non è possibile senza prima considerare l'evangelizzazione di Aquileia e di Milano, tenendo conto dell'influenza esercitata da questi due grandi centri e del conseguente bipolarismo ecclesiastico sulla cristianità dell'Italia padana. Ciò che non si può assolutamente seguire nei particolari in base a dati storici sicuri è la dinamica sociale del fenomeno della conversione: ignoriamo infatti come avvenisse l'assimilazione di queste popolazioni al cristianesimo, su quali classi facesse breccia la prima propaganda cristiana, quali fossero i primi

annunciatori del Vangelo, mentre è arduo penetrare nel segreto lavorio che scardinò le vecchie credenze nel silenzio non solo di una tradizione letteraria degna di estimazione, ma anche dell'epigrafia, che, almeno per la prima ora, non ha conservato indizi di manifestazioni culturali e neppure riflessi di fremiti nuovi.¹

Per sapere quale fosse la coscienza del papato nel sec. V sull'origine delle Chiese d'Italia, si è voluto utilizzare una lettera di papa Innocenzo I a Decenzio vescovo di Gubbio, ove è rilevata l'incoerenza di quanti non si attengono in tutto agli usi della Chiesa romana; il papa chiede infatti se esista mai qualche scritto ove si affermi che le Chiese d'Italia, della Gallia e della Spagna debbono la loro origine ad altri che a S. Pietro o ai suoi successori.² Non vi mancano conferme al riguardo nelle leggende agiografiche e nelle fonti storiche da esse dipendenti, ma non va trascurata la possibilità che qui, come altrove, sia passato un periodo di tempo imprecisabile, che potrebbe essere stato anche lungo, tra il primo diffondersi del Vangelo e lo stabilirsi di una comunità cristiana e di una sede episcopale propria.

Nell'Italia settentrionale, accanto a Ravenna e ad Aquileia, la città che accampò con maggiore successo prerogative di apostolicità diretta o indiretta fu Milano, se già Paolo Diacono, nel suo *Liber de episcopis Mettensibus*, ricorda come Pietro avesse inviato ad Aquileia Marco e a Milano Anatolio o Anatalone quale primo vescovo: *Apollinarem Ravennam, Leucium Brundisium, Anatolium Mediolanum misit. Marcum vero, qui*

* Università degli studi di Trieste.

1 CESSI 1957, p. 295; CUSCITO 1977, p. 101.

2 CABRÉ 1973, pp 18-20.

*praecipuus inter eius discipulos habebatur, Aquileiam destinavit, quibus (fidelibus) cum Hermagoram suum comitem Marcus praefecisset, ad beatum Petrum reversus, ab eo nihilominus Alexandriam missus est.*³

Per Aquileia, il primo ridotto nucleo attestato da Paolo Diacono è destinato a svilupparsi ulteriormente nella *Passio Hermachorae et Fortunati*⁴ utilizzata dal concilio di Mantova convocato dal patriarca Massenzio (827), che modificò il nucleo della tradizione con l'ordinazione episcopale di Ermacora direttamente ad opera di S. Pietro per mettere in rilievo i legami di Aquileia con la sede romana.⁵

Quanto a Milano, benché tale narrazione potesse porre la metropoli lombarda nel novero delle cosiddette sedi petrine, "manca qualsiasi testimonianza che permetta di stabilire se e in quali circostanze la Chiesa milanese si sia mai valsa della figura di Anatalone nell'intento di suffragare aspirazioni di carattere apostolico" (Tomea). Viceversa le uniche rivendicazioni sicure pervenute ci circa l'origine apostolica della sede ambrosiana non poggiano sul binomio Pietro-Anatalone, ma su colui che, nella tradizione milanese, è designato come il maestro di Anatalone, cioè su Barnaba, che, pur non essendo uno dei Dodici, era universalmente venerato come apostolo per lo speciale mandato ricevuto da Paolo.⁶

Come altre Chiese della Val Padana, dunque anche quella di Milano volle darsi origini apostoliche, riferendo la propria fondazione a un apostolo, secondo il primo dei testi milanesi a noi giunti sull'apostolato di Barnaba nella città lombarda, il *Libellus de situ civitatis Mediolani*⁷ (altrimenti conosciuto col nome improprio di *Datiana historia*),⁸ probabilmente composto tra la fine del sec. X e gli inizi dell'XI. L'opera di autore anonimo, che s'inserisce a pieno titolo nel genere letterario dei *gesta episcoporum*, comprende le vite dei primi sei vescovi di Milano (Anatalone, Gaio, Castriziano, Calimero, Mona, Materno) ed è preceduta da una descrizione della città e dalla narrazione dell'arrivo dell'apostolo Barnaba.

Il primo vescovo certo di Milano è Anatalone, da riferire intorno alla metà del sec. III o tra la fine del II e l'inizio del III, tenendo conto che il sesto della lista episcopale, Mirocle, fu presente al sinodo di Roma del 313 e a quello di Arles del 314.⁹ Per i primi vescovi di Aquileia, si registra una notevole differenza tra i nomi del sec. IV (Teodoro, Fortunaziano, Valeriano) attestati da indubitabili documenti coevi, letterari o epigra-

fici, e quelli di età precostantiniana (Ermacora, Ilario, Crisogono) ricorrenti nel *Martirologio geronimiano* ma senza alcun grado gerarchico: non è escluso che ai nomi di quei martiri aquileiesi si sia fatto ricorso per la compilazione delle tarde liste episcopali in mancanza di una documentazione antica. Per il momento, tale lista sarebbe da considerarsi un documento modesto fintanto che rimane aperto il problema della formazione dei cataloghi medievali e quello della critica delle fonti da essi utilizzate.

Anche a Milano non mancano i martiri: S. Ambrogio, prima delle *inventiones* del 386 e del 395, non conobbe che tre martiri della sua città episcopale, se nel commento al Vangelo di Luca (VII, 178) scrive: *martyres nostri sunt Felix, Nabor et Victor*. I tre martiri sono attestati sotto varie date nel *Martirologio geronimiano*, mentre la *passio* di Vittore li presenta come soldati mauretani, decapitati sotto Massimiano per aver confessato Cristo; S. Ambrogio scrive che i tre martiri *arma posuerunt*, cioè abbandonarono la milizia e gettarono le armi di loro spontanea volontà, come altri cristiani di quel tempo, così da meritare di essere uccisi di spada. La Chiesa di Milano, *sterilis martyribus*, venerò solo questi tre martiri fino al 386, quando S. Ambrogio, come narra egli stesso alla sorella Marcellina,¹⁰ trovò *ante cancellos sanctorum Felicis atque Naboris*, le spoglie dei due martiri Gervasio e Protasio e le collocò provvisoriamente nella *basilica Faustae* e quindi nella *basilica Martyrum* preparata per la propria sepoltura, che già allora da lui aveva preso il nome di *Ambrosiana*. Fra il 395 e il 397, Ambrogio, secondo il racconto del suo biografo Paolino, trovò altri due corpi di martiri, cioè quelli di Nazario e Celso.¹¹

Quanto alla ricostruzione della topografia cristiana, diversamente da Aquileia, che può vantare il primo nucleo episcopale di età costantiniana nella zona sudorientale della città antica, Milano presenta ancora lacune e incertezze a partire dal quartiere episcopale. Pur in mancanza di prove archeologiche, la basilica episcopale di Milano, quella che Ambrogio indica come *basilica vetus*,¹² è quasi unanimemente ritenuta il precedente della S. Maria Maggiore carolingia, che sorgeva nell'area del Duomo visconteo, anche se Silvia Lusuardi Siena ha ritenuto legittimo supporre, subito dopo la pace della Chiesa, una cattedrale ad aule parallele inframezzate dal primitivo battistero di S. Stefano scoperto sotto la sacrestia settentrionale del Duomo alla fine dell'Ottocento.¹³

3 MGH, *Scriptores*, II, p. 261. CUSCITO 1977, pp. 21-38.

4 CHIESA 2008, pp. 133-199.

5 MGH, *Concil.*, II, pp. 583-589.

6 TOMEA 1993, pp. 12-13, 15. CUSCITO 2009, p. XXXIV.

7 *Anonymi Mediolanensis libellus de situ civitatis Mediolani, de adventu Barnabe apostoli e de vitis priorum pontificum Mediolanensium*, edd. A. e G. COLOMBO, in *RIS*, I,2, Bologna 1952.

8 BIRAGHI 1848.

9 LANZONI 1927, pp. 1010-1011. PICARD 1988, pp. 33-35.

10 AMBROS., *Epistulae*, X, LXXVII (Maur. 22), 1-2, in SAEMO 21, pp. 154-156.

11 PAUL., *Vita Ambrosii*, 32, in SAEMO 24/2, pp. 62-65.

12 AMBROS., *Epistulae*, X, LXXVI (Maur. 20), 10, in SAEMO 21, p. 142.

13 CUSCITO 2009, p. XXXVIII, nota 45.

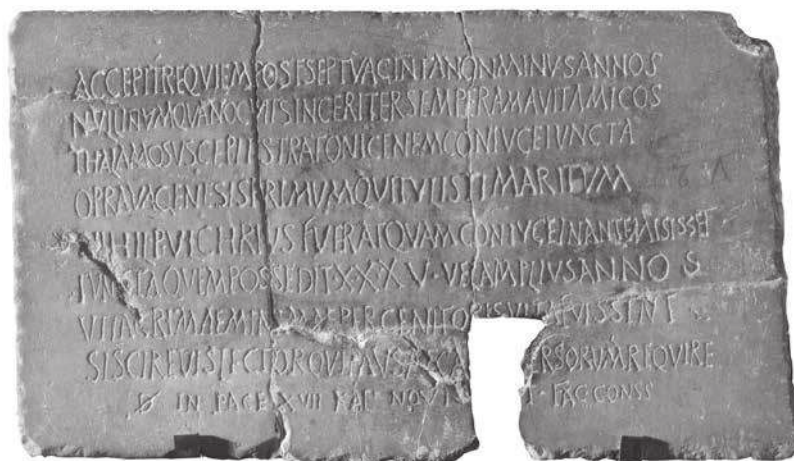
Questo è quanto possiamo dire sul primo impianto del cristianesimo ad Aquileia e a Milano in base alle fonti letterarie e alle tracce archeologiche. Ora è il caso di considerare, come ci siamo proposti, le più antiche fonti epigrafiche trovate nei due centri padani, che, dopo Roma e la Sicilia, presentano, in Italia, il più alto numero di iscrizioni cristiane. Occorre subito anticipare che, a differenza di Roma dove le più antiche testimonianze si possono datare tra II e III secolo anche grazie ai cimiteri ipogei, la cristianità dell'Italia settentrionale non ci ha consegnato finora iscrizioni fornite di data consolare anteriori all'età costantiniana.

Le prime testimonianze epigrafiche di Aquileia sicuramente datate, se prescindiamo da quelle musive delle aule del vescovo Teodoro, sono due note lapidi sepolcrali, quella di *Antonius* del 336 e quella di un militare raffigurato nell'atto del *refrigerium* del 352.

Quello di *Antonius* è il più antico titolo cristiano di Aquileia: si tratta di una lastra marmorea in sei frammenti contigui, mutila di una parte in basso, di cm 40 x 67 x 3 con lettere alte cm 1-2,5; fu rinvenuta nel 1902 quasi dirimpetto al Museo Archeologico Nazionale di Aquileia ed è ora esposta nel Museo Paleocristiano di Monastero.¹⁴ Eccone il testo (fig. 1):

- accepit requiem post septuaginta non minus annos,
nulli numqua nocuit, sinceriter semper amavit amicos.
3 thalamo suscepit Stratonicenem coniuge iuncta.
o prava genesis, primum qui tulisti maritum.
nihil pulchrius fuerat quam coniuge in ante misisset,
6 iuncta quem possedit XXXV vel amplius annos
ut lacrimae minimae per genitoris vita fuissent.
si scire vis, lector, qui pausat, calpita versorum
require.
9 D(epositus) in pace XVII kal(endas) nov(em-
bres) N[epot(iano) e]t Fac(undo) cons(ulibus).

Fig. 1. Aquileia, Monastero, Museo paleocristiano. *Titulus* di *Antonius* (foto dell'Autore).



L'epitafio in esametri con frequenti irregolarità prosodiche è posto dalla moglie *Stratonice* al marito *Antonius*, morto a settant'anni dopo trentacinque di matrimonio, durante il consolato di Nepoziano e Facondo (336), un anno prima della morte di Costantino. Nato nel 266, *Antonius* deve aver vissuto la grande persecuzione diocleziana che infierì anche ad Aquileia. Da segnalare l'acrostico iniziale *Antonius*, da cui risulta il nome del defunto, secondo il suggerimento che viene dall'ultima riga del testo con l'appello al lettore (*si scire vis, lector...*).

Nell'epitafio va rilevato l'elogio delle virtù di carattere privato del defunto e della concordia fra i coniugi, secondo i caratteri della retorica funeraria tradizionale, mentre l'unica nota relativa allo specifico cristiano è relegata all'ultima riga con il modulo formulare *in pace* e con la commemorazione della *depositio*. In effetti, per esprimere i meriti acquisiti in vita dal defunto, il testo sottolinea *sinceriter semper amavit amicos*, retaggio della tradizione e delle abitudini del tempo più che manifestazione di uno specifico cristiano, come per espressioni di simile gamma formulare. È fenomeno comune nelle epigrafi della tarda antichità la caduta della *M* finale, come in *numqua* del v. 2 e in *coniuge iuncta* dei vv. 3 e 5-6. Al v. 3, *Stratonicenem* è nome femminile con allungamento irregolare che segue la terza declinazione. Da notare anche l'assorbimento del femminile *quae* da parte del maschile *qui* al v. 4 e nel *quem* al v. 6 al posto di *quam*. Che i due defunti fossero uniti in matrimonio, pare abbastanza chiaro, ma sul rito del matrimonio cristiano nulla trapela dal testo.

Altro titolo fornito di data consolare piuttosto alta riguarda un *ex protectoribus* e, come dicevo, si segnala per l'apparato decorativo con una singolare raffigurazione di *refrigerium*, simbolo di salvezza¹⁵. Si tratta di una lastra marmorea in cinque frammenti contigui, mutila in alto a destra, di cm 37,5 x 40,5 x 2,5 con lettere di cm 1,2-2,7, rinvenuta nel 1937 alla Beligna di Aquileia e ora esposta nel Museo Paleocristiano di Monastero. Eccone il testo (fig. 2):

- aic ego sum positus Ma[---]
nes, natus in Dardani[a? cum coniuge---]
3 que vixit annos bis qua[ternos mecum sine ull]=
a querella. in pace decessi; [militavi inter Mo]=
esiacos annis tricinta
6 et quinque. ex=
{x}ibi ex pr<o>tecto=
ribus, depo
9 situs diem
quintu kalenda=
s agustas, clo]nsules
12 Decentio Caesa=
ri et P[aulo]
consulibus.

¹⁴ Cuscito 2014, pp. 67-82 e spec. 76-77.

¹⁵ Cuscito 2013, pp. 451-471 e spec. 454 e 463, fig. 8; Cuscito 2014, pp. 77-79.

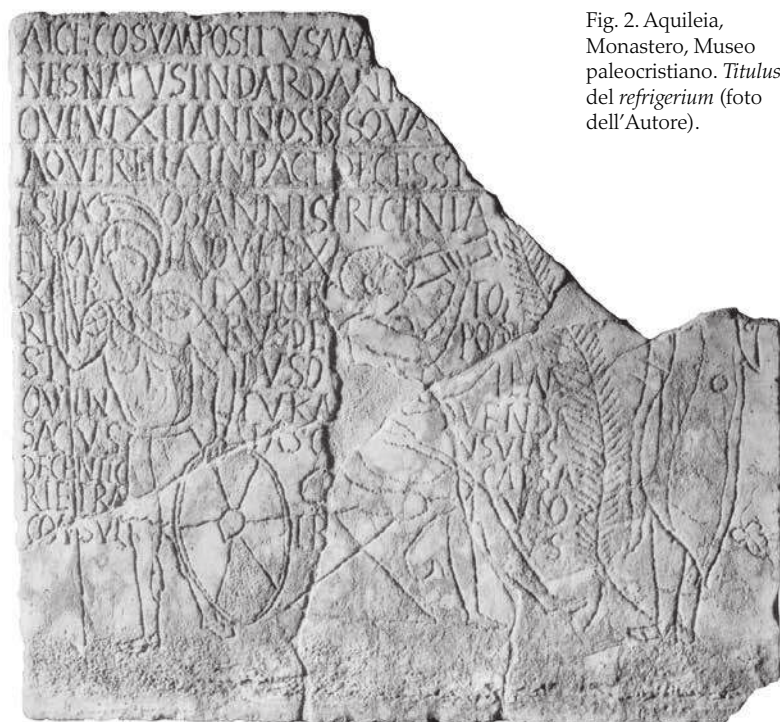


Fig. 2. Aquileia, Monastero, Museo paleocristiano. Titulus del refrigerium (foto dell'Autore).

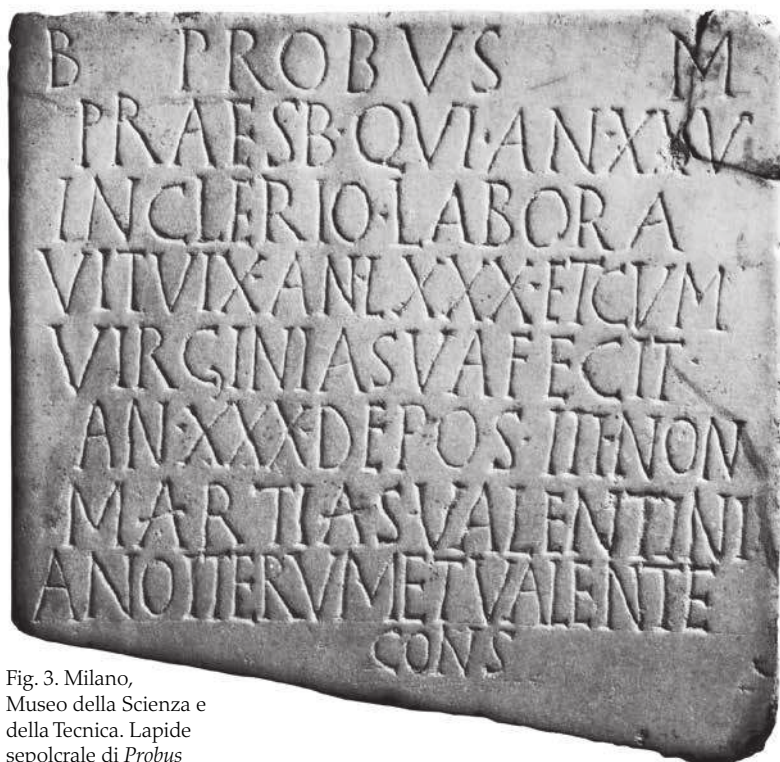


Fig. 3. Milano, Museo della Scienza e della Tecnica. Lapide sepolcrale di Probus (foto dell'Autore).

È l'epitafio di un defunto (il nome è perduto) oriundo della Dardania (regione dell'alta Mesia, odierna Serbia) morto nel 352 sotto il consolato di Cesare Flavio Magno Decenzio e di Paolo (*Decentio Caesari et Paulo consulibus*), due anni dopo

l'uccisione di Costante per mano dell'usurpatore Magnenzio. Il defunto ricorda in prima persona il suo felice matrimonio, durato solo otto anni, il suo lungo servizio militare (iniziato nel 317) come veterano nella legione palatina dei *Moesiaci*, già attestata ad Aquileia (ILCV 557), e il suo congedo col rango di *protector*, cioè come guardia della persona dell'imperatore, in un testo epigrafico che tende a mettere in evidenza la carriera piuttosto che l'identità cristiana del defunto.

Le lacune e i difetti del testo non avevano consentito al Brusin¹⁶ e a quanti da lui dipendono integrazioni convincenti e un'interpretazione sicura fino ai risarcimenti proposti dallo Speidel, che qui si è ritenuto opportuno seguire specie ai vv. 5-7.¹⁷ L'espressione *sine ulla querella* dei vv. 3-4, con allusione alla concordia fra coniugi, è formula che ricorre anche in epigrafi non cristiane. La committenza socialmente elevata e la cronologia piuttosto alta del titolo non preservano il testo epigrafico da volgarismi e da errori del lapidario, come la mancata concordanza dei casi (*diem quintu*), la forma *agustas* per *augustas*. *Caesari* per *Caesare* e *Raulo* per *Paulo*; inoltre il *clo*nsules del v. 11 è un'erronea anticipazione del *consulibus* in ultima riga.

Se ora passiamo a considerare i titoli milanesi, dobbiamo dire che la più antica lapide cristiana anteriore di qualche anno all'episcopato di Ambrogio (374-397) fu scoperta dal Calderini nel *castrum* di S. Vittore durante gli scavi del 1948-50 ed è ora esposta nel Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica.¹⁸ Si tratta di una lastra marmorea di cm 44 x 44,5 x 3, frammentata all'angolo destro in alto, con lettere di cm 2-3,8 rinvenuta *in situ* sopra la tomba del presbitero Probus. Eccone il testo (fig. 3):

- b(ona)e Probus m(emoriae)*
praesb(yster), qui ann(nos) XXV
 3 *in clerio labora=*
vit, vix(it) an(nos) LXXX et cum
virginia sua fecit
 6 *an(nos) XXX. depos(itus) III non(as)*
martias, Valentini=
ano iterum et Valente
 9 *cons(ulibus).*

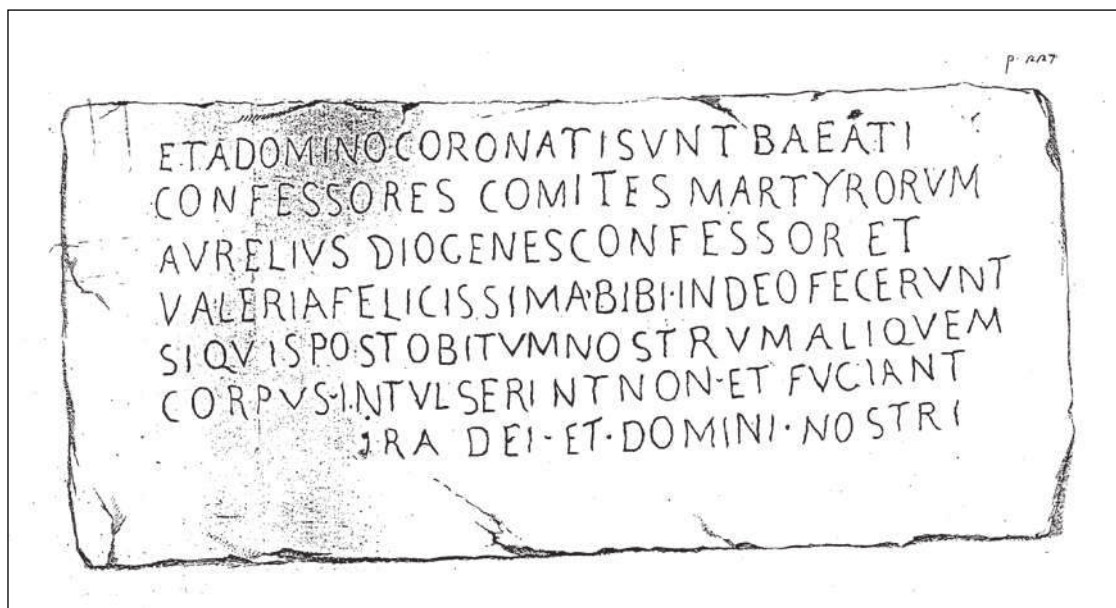
È interessante rilevare la veneranda età del defunto e, anche in questo caso, il coinvolgimento della consorte, indicata con l'appellativo di *virginia* (*quae virgo nupsit*), frequente nelle epigrafi cristiane. Avendo trascorso con lei trent'anni di matrimonio, è probabile che Probus si sia sposato a 25 anni e che, rimasto vedovo a 55, sia stato accolto nell'ordine presbiterale nel 343, durante l'episcopato di Protasio. Si tratta comunque di un fedele che, nato nel 288, doveva aver vissuto in gioventù la grande persecuzione diocleziana.

16 BRUSIN 1948, pp. 69-76.

17 SPEIDEL 1990, pp. 68-72.

18 CUSCITO 2009, 55.

Fig. 4. Trascrizione incisa sul coperchio di un sarcofago rinvenuto presso la basilichetta di S. Valeria a Milano, oggi perduto (foto dell'Autore).



nea. Il secondo consolato di Valentiniano assieme a Valente rimanda appunto al 368, anno della sua morte.

Dei trentaquattro titoli sepolcrali forniti di data consolare provenienti da varie aree sepolcrali di Milano, venti appartengono al cimitero *ad martyres* per un periodo compreso tra il 387 e il 511. Da un'analisi complessiva delle date registrate, risulta che la maggior parte dei testi si colloca tra l'inizio del sec. V e i primi del VI, a parte i pochi di fine IV. Quanto al materiale non datato, si può ragionevolmente ritenere che esso ricopra un periodo di tempo piuttosto ampio tra IV e VI secolo in base ai formulari, alla tipologia e al segno grafico delle lettere, elementi utili, ma, com'è noto, non decisivi per sostenere una sicura cronologia.¹⁹

In questa classe tuttavia va segnalata l'iscrizione acefala su un sarcofago di sarizzo trovato privo di coperchio originale nel 1785, quando fu demolita la basilichetta di S. Valeria. Il sarcofago bisomo, trasportato nel vicino atrio di Ansperto, andò perduto, ma dell'epigrafe incisa sulla fronte ci è pervenuto il *fac-simile* trasmesso dal Fumagalli, purtroppo privo dell'inizio che si doveva leggere sul coperchio precedentemente perduto.²⁰ Eccone il testo (fig. 4):

- et a domino coronati sunt beati
confessores comites martyrorum,
3 Aurelius Diogenes confessor et
Valeria Felicissima bibi in deo fecerunt.
si quis post obitum nostrum aliquem
6 corpus intulserint, non e f. fugiant
ira dei et domini nostri.*

Si potrebbe supporre col de Rossi un inizio del tipo: *hic apud* (i nomi non si possono indo-

vinare), *qui in carcere obierunt et a domino coronati sunt...* L'espressione *beati confessores comites martyrorum a domino coronati* illumina l'epiteto di *confessor* riferito al defunto nel verso seguente e attesta che il titolo è stato dettato da un confessore della fede sopravvissuto alle persecuzioni d'inizio secolo o che aveva "subito le intemperanze degli ariani al tempo di Costanzo II", secondo l'ipotesi del Sannazaro.²¹ Da rilevare l'onomastica romana che conserva l'uso dei gentilizi e perciò sconsiglia di abbassare la datazione oltre il IV secolo; *Aurelii* e *Valerii* sono del resto frequenti nei titoli cristiani di Milano. *Aurelius Diogenes* e *Valeria Felicissima* scelsero dunque per la propria sepoltura un'area santificata dalla vicinanza di corpi santi nel cimitero *ad martyres*.

È probabile che la chiesa di S. Valeria, ove fu scoperto il perduto sarcofago, sia stata quasi sepolcro di famiglia e *cella memoriae* dei *Valerii* cristiani e che *Valeria Felicissima* sia stata della parentela o della discendenza di S. Valeria senza perciò credere che si tratti della santa medesima. Il de Rossi riteneva l'iscrizione "incisa in buoni caratteri della prima metà incirca del secolo IV": potrebbe trattarsi infatti della memoria di un confessore, *Aurelius Diogenes*, scampato all'ultima persecuzione, che prepara per sé e per una donna, probabilmente sua moglie, il sepolcro accanto a quello di altri confessori e compagni dei martiri che già avevano ricevuto dal Signore la promessa corona. Non vi mancano gli idiotismi, come *martyrorum* per *martyrum* al v. 2, *bibi* per *vivi* al v. 4, *aliquem corpus* per *aliquod corpus* ai vv. 5-6 e *ira* per *iram* al v. 7. Interessante l'uso della formula imprecatoria per i violatori del sepolcro, frequente in aree funerarie a cielo aperto come a Concordia.

¹⁹ CUSCITO 2016, p. XLV.

²⁰ CUSCITO 2016, 38.

²¹ SANNAZARO 1996, pp. 81-111.

BIBLIOGRAFIA

- BIRAGHI L. 1848 (a cura di), *Datiana historia ecclesiae Mediolanensis ecc.*, Mediolani.
- BRUSIN G. 1948, *Epigrafe aquileiese col refrigerium*, in *Miscellanea Pio Paschini*, I, Roma, pp. 69-76.
- CABIÉ R. 1973, *La lettre du pape Innocent I à Decentius de Gubbio (19 mars 416)*, Louvain.
- CESSI R. 1957, *Da Roma a Bisanzio*, in *Storia di Venezia*, I, Venezia, pp. 179-401.
- CHIESA P. 2008, *Passio Hermachorae et Fortunati*, in E. COLOMBI (a cura di), *Le Passioni dei martiri aquileiesi e istriani*, I, Roma, pp. 133-199.
- CUSCITO G. 1977, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste.
- CUSCITO G. 2009 (a cura di), *Regio XI, Mediolanum I, Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*, XII, Bari.
- CUSCITO G. 2013, *L'apparato decorativo nei titoli paleocristiani di Aquileia*, in F. BISCONTI, M. BRACONI (a cura di), *Incisioni figurate della Tarda Antichità*, Atti del Convegno di Studi (Roma, 22-23 marzo 2012), Roma, pp. 451-471.
- CUSCITO G. 2014, *L'epigrafia cristiana di Aquileia in età costantiniana*, "Aquileia Nostra", LXXXIII-LXXXIV (2012-2013), pp. 67-82.
- CUSCITO G. 2016 (a cura di), *Regio XI, Mediolanum III, Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*, XVI, Bari.
- LANZONI F. 1927, *Le diocesi d'Italia. Dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza.
- PICARD J.Ch. 1988, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle*, Rome.
- SANNAZARO M. 1996, *Considerazioni sulla topografia e le origini del cimitero milanese "ad martyres"*, "Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche", 70/1 (1996), pp. 81-111.
- SPEIDEL M.P. 1990, *The Army at Aquileia, the Moesi Legion, and the Shield Emblems in the Notitia Dignitatum*, "Saalburg", 45 (1990), pp. 68-72.
- TOMEA P. 1993, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di S. Barnaba*, Milano.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Giuseppe Cuscito g.cuscito1940@alice.it

FIBULA DI TIPO GOTICIZZANTE DAL TERRITORIO DI PERGINE VALSUGANA

Alessandra Degasperi, Nicoletta Pisu*

Scoperto fortuitamente da appassionati locali e consegnato alla Soprintendenza, questo reperto si è rivelato assai interessante. Si tratta di una fibula a staffa di tipo goticizzante, prodotto della cultura materiale altomedievale, simile al buon numero di altre rinvenute nel nostro territorio eppure caratterizzata da alcuni dettagli del tutto originali sia nella forma che nel motivo decorativo.

Discovered by chance by local enthusiasts and handed over to the Archaeological Heritage Office, this finding has been shown to be of particular interest. It is a Gothic-style plate fibula, a product of the early medieval material culture, similar to a substantial number of others found in our area, but nevertheless characterised by some entirely original details in terms of both the shape and the decorative motif.

Von lokalen Laienforschern entdeckt, erwies sich dieser Fund, der dem Amt für Denkmalschutz übergeben wurde, als äußerst interessant. Es handelt sich um eine im Hochmittelalter entstandene Bügelfibel im gotischen Stil, die zahlreichen anderen ähnelt, die wir in unserer Gegend gefunden haben. Bei diesem Fund sind allerdings, sowohl in Bezug auf die Form als auch die Verzierung, einige Details besonders originell.

Parole chiave: alto medioevo, Perginese, fibula a staffa

Keywords: Early Middle Ages, Pergine area, Plate fibula

Schlüsselwörter: Hochmittelalter, Umgebung von Pergine, Bügelfibel

Dobbiamo a Michele Toldo, appassionato di archeologia, il rinvenimento di una fibula a staffa di tipo goticizzante nei boschi limitrofi al santuario della Comparsa di Piné, prontamente consegnata alla Soprintendenza (figg. 1-4).

Il reperto compensa la scarsità di informazioni, data dal suo essere isolato e fuori contesto, con la particolarità di alcuni dettagli che lo caratterizzano.

Originariamente fusa in un unico pezzo, la fibula presenta il corpo in bronzo e l'ardiglione in ferro: quest'ultimo è evidentemente esito di una riparazione che ha comportato l'inserzione di uno dei due agganci, forando la testa, e del fermo dell'ardiglione all'altezza del piede (figg. 2-4). In entrambi i casi si è adoperato il ferro. L'aggancio è in forma di ribattino, con capocchia rotonda evidente all'esterno della fibula e parte interna in lamina a sezione rettangolare, poco più lunga ma più stretta dell'aggancio originale: il foro è parallelo a quest'ultimo; il fermo è invece una sorta di cavicchio, ancora una volta in lamina a sezione rettangolare, con la parte esterna doppia e aperta a bloccare il gancio che si trova all'interno. La testa è semicircolare e quasi completamente mancante della "raggiera", di cui restano solo due bracci sul lato destro e l'accento di un terzo a sinistra. Il raccordo fra testa e piede è ottenuto con il classico arco ricurvo che contraddistingue appunto le fibule a staffa. Il piede ha forma romboidale terminante con un puntale piuttosto lungo e affusolato: ai lati dell'espansione massima sono due appendici subcircolari, di cui la sinistra forata¹. L'ardiglione, come detto sopra, è in ferro, con sezione rotonda tranne la parte dell'aggancio (opposta alla punta) che è in lamina battuta e ritorta a "S"².

L'interno della fibula si mostra completamente liscio, l'esterno è decorato con tecnica ad incisione e punzonatura. Due linee parallele realizzate con strumento a punta fine seguono il bordo della piastra di testa e si concludono ai due lati della base con un paio di volute ellissoidali stilizzate: al centro è realizzata, sempre a punzone, una croce greca. Anche i raggi sono interessati da punzonature allineate. Infine, tre linee parallele coprono l'arco a distanza regolare l'una dall'altra. Una doppia linea con punzone più grosso segue il bordo della piastra di piede: al centro si trovano quattro losanghe, di cui tre mostrano all'interno due linee incrociate a "X" mentre la quarta, sul lato destro, ha tre linee oblique parallele. La parte terminale del piede è chiusa da una sorta di cordoncino in rilievo che segna il passaggio al puntale: quest'ultimo presenta una lavorazione ad anelli giustapposti. L'appendice non forata (laterale della piastra di piede) ha un occhio di dado inciso con linea continua; quella forata ha comunque alcune linee concentriche attorno al foro (foro nel quale con ogni probabilità era inserita una catenina, come dimostrano esemplari integri).

Il tipo della fibula goticizzante è ben noto nel territorio trentino: si tratta di un prodotto di VI

* Alessandra Degasperi: archeologa libera professionista; Nicoletta Pisu: Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archeologici.

1 Misure: lunghezza totale (senza i raggi) cm 8,9; lunghezza raggi residui cm 0,7-0,6; spessore testa cm 0,25-0,3; lunghezza arco cm 1,9; spessore arco cm 0,4; lunghezza staffa con punta cm 5,6; lunghezza punta cm 1,9; spessore staffa cm 0,25-0,3; spessore punta cm 0,4.

2 Lunghezza cm 4,4; spessore minimo cm 0,1 max 0,2.



Fig. 1. La fibula dopo le prime fasi di restauro (foto di Susanna Fruet).

secolo, strettamente locale, noto in letteratura come "tipo Lenzumo", dal nome della località della Val di Ledro che ne ha restituito in gran numero, purtroppo in larga parte frutto di rinvenimenti fortuiti o comunque privati, nel corso del tempo, di notizie precise sul contesto stratigrafico.

Gli studi degli anni Novanta del secolo scorso ritengono che si tratti di ornamenti indossati dalla popolazione autoctona di origine romana su imitazione di modelli ostrogoti³: rimangono

da definire le modalità con cui i tratti originali penetrano nel contesto di produzione locale⁴. Certo è degno di nota, a tale proposito, quanto osservato da Bierbrauer, il quale ritiene che la concentrazione di questo tipo di fibule nel Trentino meridionale abbia delle implicazioni di tipo etnico⁵.

Dai confronti con i rinvenimenti di Enguiso, Locca, Lenzumo e Prè di Ledro⁶ emerge una evidente standardizzazione delle forme e dei motivi decorativi: i cinque elementi sulla testa, la staffa, il piede, i due bracci laterali e la punta hanno pressoché la medesima morfologia nonché lavorazione a punzonatura.

Quello che suscita particolare interesse è l'elemento distintivo della decorazione a croce, rimando evidente alla religione cristiana: esso rappresenta un *unicum* poiché normalmente assente in questa tipologia di manufatti, almeno per quanto si sia potuto constatare in letteratura.

Il luogo di ritrovamento, la località Püfel, Dos de la Comparsa, è un'intrigante zona di cerniera fra il Perginese e il Pinetano. Lo schianto di un grande albero ha portato alla luce il manufatto, fino a quel momento nascosto nel sottobosco di una ridotta area pianeggiante ubicata a margine di un sentiero. Tale sentiero fa parte del vasto circuito delle passeggiate turistiche sparse, appunto, fra Pergine e l'altopiano di Piné ed è interessante notare che ci si trova a monte

Figg. 2-3. Fronte e retro (foto di Walter Biondani).



³ Su tutti si vedano BIERBRAUER 1992 e, sulla scorta di quest'ultimo, anche CIURLETTI 1997.

⁴ Nei modelli ostrogoti erano presenti due almandini ai lati del piede, sostituiti nel tipo Lenzumo da due appendici circolari e solitamente forate, come nel caso della fibula di Pergine: in questi fori potevano essere inserite delle catenelle, come si vede ad esempio in una delle fibule provenienti proprio da Lenzumo (BIERBRAUER 1992, Abb. 6, n. 6). Sul tema del riconoscimento degli indicatori etnico-culturali e della loro non sempre facile attribuzione si veda ad esempio GIOSTRA 2013, pp. 22-23. Sulla presenza in Trentino degli Ostrogoti GASPARRI 2004, pp. 22-72.

⁵ BIERBRAUER 1992, pp. 37-38.

⁶ BIERBRAUER 1992, p. 44, Abb. 5, nn. 8-10, 14 (Enguiso/Locca); p. 45, Abb. 6, nn. 5-6 (Lenzumo), 11-12 (Prè di Ledro).

della piccola chiesa di Santa Caterina, ubicata nell'omonima valle (Santa Caterina di Roncarmartèl), chiesa di cui si sospetta una fondazione bassomedievale⁷.

Il richiamo alle percorrenze antiche parrebbe, al momento, il più suggestivo, considerato che dalla Pùfel non giunge alcun altro reperto riferibile ad un contesto tardoantico-altomedievale. Occorre trapiantare oltre la valle del Rio Negro fino al dosso del Lac Restel per registrare la scoperta fortuita di manufatti, tra cui alcune fibule, peraltro un po' più antichi in quanto di età romana, mentre a Serso si segnala la presenza di vari reperti d'età romana e altomedievale, in particolare di una fibula a staffa⁸. Per il periodo che ci riguarda non va sottovalutata la crocetta in lamina d'oro decorata a sbalzo, di fine VI-inizio VII secolo d.C., dal doss Tambos di Pergine⁹.

Va detto a questo proposito che un recente riordino dei dati concernenti le culture indigene altomedievali in Valsugana (Goti e Longobardi) mette in evidenza la scarsità degli indicatori archeologici, sostanzialmente riferibili agli elementi di corredo dei contesti sepolcrali di Civezzano, Bosentino e Telve di Sopra¹⁰.

Quanto al comparto pinetano, anch'esso risul-

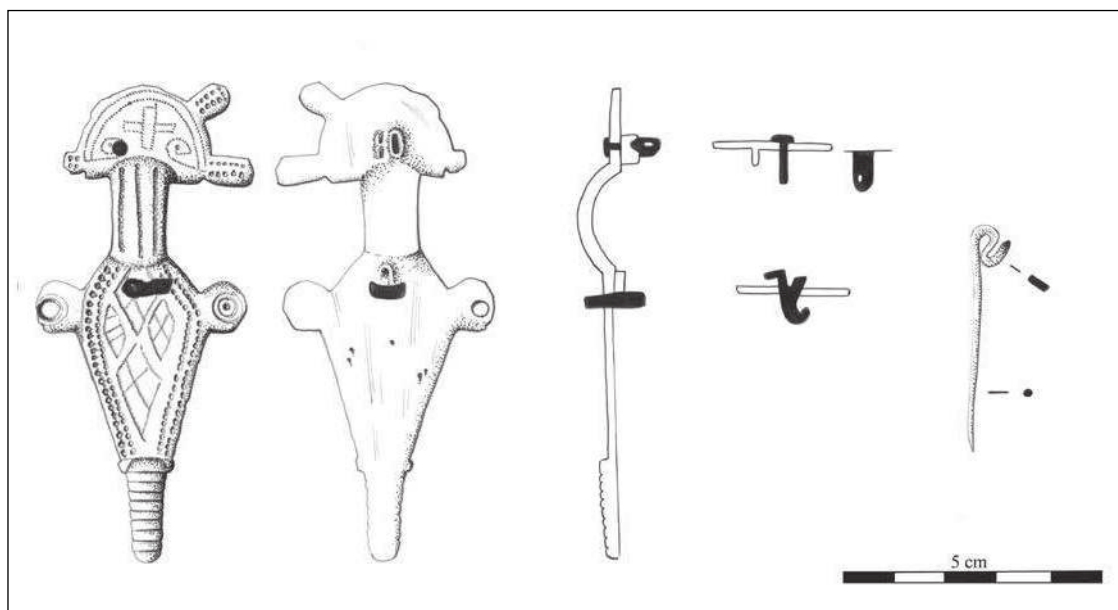
ta frequentato in età romana e, com'è noto, sono accertati storicamente, oltre che dalla presenza delle chiese, diversi nuclei in basso medioevo: si avverano appena abbozzate, invece, le dinamiche del popolamento o anche solo della frequentazione durante l'epoca coeva alla nostra fibula¹¹.

Con molta circospezione, in definitiva, riprendiamo il tema degli antichi percorsi, immaginando una via che dal Perginese permettesse di raggiungere l'altopiano di Piné passando, appunto, dalla Pùfel: via di così lunga durata che, forse, fu all'origine della fondazione bassomedievale della chiesa di Santa Caterina¹².

Detto ciò, è evidentemente impossibile catturare la circostanza in cui l'oggetto passò dal suo proprietario al terreno: perduta durante un accampamento temporaneo o un semplice passaggio di genti? Unico resto di una sepoltura andata distrutta? Queste le ipotesi più probabili alla luce di quanto sopra esposto.

La fibula si rivela comunque importante per via dell'inaspettata presenza della croce incisa a completamento del tipico apparato decorativo: chiaro indizio di un interesse – se non proprio di devozione – verso la religione cristiana.

Fig. 4. Fibula e ardiglione in scala 1:1 (disegno di Alessandra Degasperi).



7 Dobbiamo queste informazioni a David Benedetti, che ringraziamo. La datazione della chiesetta al XII secolo (non sicuro) si trova in PIATTI 1989, pp. 51-56.

8 Località Serso (da ultima LENZI 2004, p. 256, scheda 8.15). Ancora una volta si sono rivelate importanti le indicazioni sul contesto territoriale avute da David Benedetti.

9 LENZI 2004, p. 252, scheda 8.11; CAVADA 1991, pp. 73, 75, 76.

10 FORLIN 2014, p. 504.

11 ROBERTI 1926, pp. 12-13; ROBERTI 1952, p. 21; POSSENTI 2013.

12 Intrigante appare il tema della viabilità antica, ma ancora in gran parte da esplorare per la labilità dei dati disponibili: GASPARRI 2004, pp. 15-16, introducendo il tema del passaggio dall'età romana al VI secolo, a proposito della rete viaria può citare con relativa sicurezza solo la cosiddetta via Claudia Augusta. Al riguardo, tuttavia, è nota l'incertezza dello sviluppo nel dettaglio di questo asse stradale, in particolare proprio per la Valsugana (PISU 2005; BASSO 2004) e per tale motivo vanno considerate con cautela, a nostro avviso, le pur interessanti proposte concernenti specifici comparti zonal (FIORITO 1998, pp. 237-245). Stanti tali premesse, abbiamo accolto con interesse le riflessioni di David Benedetti riguardanti la chiesa di Santa Caterina mentre ci pare di dover considerare con maggiore cautela l'indicatore offerto dalla località Guarda/Varda, non distante dalla Pùfel: il toponimo potrebbe in effetti essere ricollegato al termine longobardo *warda* «posto di guardia» ma la sola toponomastica non costituisce prova della presenza di una guarnigione, appunto, longobarda (MASTRELLI ANZILOTTI 1986, pp. 18-19; MASTRELLI ANZILOTTI 2003, pp. 26, 28-29, 246; GASPARRI 2004, p. 38 e bibliografia ivi citata).

BIBLIOGRAFIA

- BASSO P. 2004, *Via Claudia Augusta*, in P. BASSO, S. PESAVENTO MATTIOLI, *Le strade dell'Italia romana*, Milano, pp. 194-196.
- BIERBRAUER V. 1992, *Zwei romanische Bügelfibeltypen des 6. und 7. Jahrhunderts im mittleren Alpenraum. Ein Beitrag zur Kontinuitäts- und Siedlungsgeschichte*, in A. LIPPERT, K. SPINDLER (Hrsg.), *Festschrift zum 50jährigen Bestehen des Institutes für Ur- und Frühgeschichte der Leopold-Franzens-Universität Innsbruck*, Universitätsforschungen zur prähistorischen Archäologie, 8, Bonn, pp. 37-73.
- CAVADA E. 1991, *Dai possessori feltrini ai signori delle torri*, in G. BERLANDA (a cura di), *Il castello di Pergine*, Trento, pp. 59-78.
- CIURLETTI G. 1997, *Oggetti d'ornamento nel Trentino-Alto Adige nell'Alto Medioevo*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, Catalogo della mostra (Castello del Buonconsiglio-Trento, 20 giugno-9 novembre 1997), Trento, pp. 437-440.
- GASPARRI S. 2004, *Dalla caduta dell'Impero romano all'età carolingia*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino, III, L'età medievale*, Bologna, pp. 16-72.
- GIOSTRA C. 2013, *Nuove identità e nuovi linguaggi espressivi all'orizzonte? Goti e Longobardi in Italia alla luce dell'archeologia*, in R.B. FINAZZI, P. PONTANI (a cura di), *Dal mondo antico all'universo medievale: nuove modulazioni di lingue e di culture*, Milano, pp. 19-38.
- FIORITO G. 1998, *Indizi di antropizzazione longobarda nel territorio dell'antica Magnifica Comunità di Piné*, in N. FORENZA, M. LIBARDI (a cura di), *Il castello Roccabruna a Fornace*, Pergine, pp. 232-252.
- FORLIN P. 2014, *Paesaggi in trasformazione: insediamento longobardo, ambiente e oscillazioni climatiche nel Trentino orientale tra V e VII secolo*, in E. POSSENTI (a cura di), *Necropoli longobarde in Italia: indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Atti del Convegno internazionale (Castello del Buonconsiglio-Trento, 26-28 settembre 2011), Trento, pp. 504-515.
- LENZI K. 2003-2004, *Per una carta archeologica del territorio trentino: la Valsugana tra l'età tardoantica e il pieno medioevo (secc. IV-XII)*, Tesi di laurea, Università degli studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere, (relatore Enrico Cavada).
- MASTRELLI ANZILOTTI G. 1986, *Toponomi longobardi nel Trentino*, Atti del Congresso "La regione Trentino-Alto Adige nel Medio Evo" (Rovereto, 14-16 settembre 1984), "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", 1 VI, 25(A), pp. 15-41.
- MASTRELLI ANZILOTTI G. 2003, *Toponomastica trentina: i nomi delle località abitate*, Trento.
- PIATTI S. 1989, *Due chiese sorelle: s. Caterina a Roncamartè e s. Maria della Neve al Bus*, Trento.
- PISU N. 2005, *La Valsugana: recenti indagini archeologiche*, in G. CIURLETTI, N. PISU (a cura di), *I territori della via Claudia Augusta: incontri di archeologia*, Trento, pp. 307-315.
- POSSENTI E. 2013, *Pieve di Piné*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÁ (a cura di), *APSAT 10, Chiese trentine dalle origini al 1250*, 1, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 169-170.
- ROBERTI G. 1926, *Topografia archeologica del bacino del Fersina*, III° Ann. Regia Scuola Compl. "N. e P. Bronzetti" di Trento, Trento.
- ROBERTI G. 1952, *Edizione archeologica della Carta d'Italia*. (Foglio 21 Trento), Firenze.

INDIRIZZI DEGLI AUTORI

- Alessandra Degasperì alessandradegasperi1@gmail.com
 - Nicoletta Pisu nicoletta.pisu@provincia.tn.it

UNA PLACCHETTA DI CINTURA MULTIPLA BIZANTINA DELLA SECONDA METÀ DEL VI SECOLO DA RIVA DEL GARDA (TRENTO)

Elisa Possenti *

Nel contributo si analizza dal punto di vista tipologico e cronologico una placchetta di cintura multipla rinvenuta a Riva del Garda nell'area di un edificio di età romana, forse a funzione artigianale, adiacente al complesso termale di via Pilati. L'ultima fase di occupazione dell'edificio coincide con lo strato in cui fu rinvenuta la placchetta in esame. Il manufatto si data nella seconda metà del VI secolo ed è puntualmente confrontabile con materiali per lo più rinvenuti in corrispondenza di castelli bizantini situati lungo il limes del Danubio nel territorio dell'attuale Bulgaria. L'A. ritiene che la placchetta appartenga alla fase di rioccupazione bizantina dell'alto Garda, contestuale alla fine della guerra greco-gotica e precedente l'arrivo dei Longobardi.

The plate of a multi-strap belt found at Riva del Garda near a building dating back to the Roman era, perhaps a workshop, alongside the spa complex in Via Pilati, is analysed from a typological and chronological point of view in this paper. The last phase of occupation of the building coincides with the layer in which the plate in question was found. The artefact can be dated to the second half of the 6th century and can be readily compared to materials mostly found at the site of Byzantine castles situated along the Danubian Limes in territory now belonging to Bulgaria. The author believes that the plate belongs to the phase of Byzantine reoccupation of the upper Lake Garda area, coinciding with the end of the Gothic War and preceding the arrival of the Longobards.

In diesem Beitrag wird aus typologischer und chronologischer Sicht der Beschlag eines vierteiligen Gürtels untersucht, der in Riva del Garda, gleich neben der Thermenanlage von Via Pilati, im Umfeld eines römischen Gebäudes gefunden wurde, wo vielleicht handwerkliche Tätigkeiten erfolgten. Die letzte Phase der Gebäudenutzung entspricht zeitlich jener Schicht, in der der hier untersuchte Beschlag gefunden wurde. Der Beschlag wird auf die zweite Hälfte des 6. Jahrhunderts datiert und ist vergleichbar mit Funden, die zumeist in byzantinischen Kastellen entlang des Donaulimes, im heutigen Landesgebiet von Bulgarien, gefunden wurden. Die Autorin geht davon aus, dass der Beschlag in die Zeit der byzantinischen Wiederbesetzung des nördlichen Gardasees einzuordnen ist, die zeitgleich mit dem Ende des griechisch-gotischen Krieges einherging und vor der Ankunft der Langobarden stattfand.

Parole chiave: Riva del Garda, cinture multiple, Bizantini

Keywords: Riva del Garda, multi-strap belts, Byzantine

Schlüsselwörter: Riva del Garda, vierteiliger Gürtel, Byzantiner

Premessa

Il mio primo ricordo di Gianni Ciurletti risale alla tarda primavera del 1989 quando, in modo del tutto preliminare, mi ero recata in visita al Castello del Buonconsiglio per vedere i materiali altomedievali lì esposti. Qualche mese prima avevo infatti superato il mio ultimo esame universitario (latino) ed ero pronta ad iniziare la mia tesi di laurea sugli orecchini a cestello in Italia, che avrei poi discusso a Venezia nel giugno del 1992.

Il mio relatore, Otto von Hessen, oltre ad una prima bibliografia di riferimento, mi aveva indicato una serie di persone in servizio presso le diverse Soprintendenze e Musei, le quali avrebbero potuto essermi d'aiuto grazie sia alle loro competenze scientifiche, sia alle loro doti umane. Tra questi, Gianni Ciurletti (così avevo capito a causa della pessima pronuncia del mio professore), il quale avevo poi effettivamente cercato e conosciuto al termine del mio giro in

museo (allora la Soprintendenza era in un edificio del Castello) e che, insieme al Direttore del Buonconsiglio, dott. Chini, mi aveva gentilmente spiegato quale era la prassi da seguire per poter disegnare e fotografare i materiali oggetto della mia tesi di laurea. Cosa che avevo poi puntualmente fatto nei mesi successivi, mettendo tra l'altro a frutto i suoi consigli anche nei rapporti con gli altri Musei e Soprintendenze che avevo dovuto contattare.

Gli anni sono passati e siamo diventati colleghi, soprattutto dopo il mio arrivo a Trento nel 2006. Ma quel ricordo, legato alla mia gioventù, è per me ancora vivissimo. Mi sento pertanto onorata di potergli offrire come regalo per i suoi settant'anni questo breve contributo che cronologicamente si inquadra in un periodo (l'età longobarda e i decenni immediatamente precedenti) e in un comparto della cultura materiale (le produzioni metalliche di ambito romano-bizantino) che sono gli stessi cui appartengono i miei amati-odiati orecchini a cestello e di cui, nel

* Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia.



Fig. 1. Riva del Garda (TN), scavo di via Pilati 2009-2011: placchetta in argento (foto di S. Fruet).

complesso, lui è stato uno dei primissimi funzionari italiani di Soprintendenza con una competenza scientifica specifica, riconosciuta, nel suo caso, anche all'estero.

Cosa dire ancora? Caro Gianni, *ad multos annos!*

Le circostanze del rinvenimento

La placchetta oggetto di questo contributo (fig. 1) fu rinvenuta nel 2009-2011 a Riva del Garda (TN), in uno scavo effettuato in via Pilati¹ nel corso del quale furono messe in luce le strutture di in un edificio di età romana, forse con un'originaria destinazione artigianale-produttiva². L'edificio era situato in prossimità di un complesso termale, abbandonato durante la seconda metà del III secolo e poi, in ultima istanza, ricoperto da uno strato alluvionale nel quale fu ricavata in età altomedievale una necropoli³. Da quest'ultima proviene, senza relazione diretta con una sepoltura, anche una fibula ad S della prima età longobarda la quale costituisce il verosimile termine *ad quem* per l'impianto del sepolcreto⁴. Diversamente che dalle terme, l'edificio di via Pilati, fu risparmiato dall'ondata di piena e sopravvisse, almeno parzialmente, per

circa tre secoli. La placchetta, che come si vedrà è databile nella seconda metà del VI secolo, fu infatti rinvenuta nell'US 41, corrispondente all'ultimo piano d'uso di un cortile dell'edificio. I resti di quest'ultimo furono poi oblitterati da uno strato di macerie (US 7), conseguente alla distruzione dell'edificio medesimo e in seguito tagliato da alcune sepolture prive di corredo probabilmente coeve a quelle dell'adiacente area delle terme (dalla fine VI-inizi VII secolo in poi).

Analisi tipologica e confronti

Il manufatto qui esaminato è relativo ad una piccola placchetta in argento fuso⁵ (lung. cm 3) a forma di U, caratterizzata da una articolata decorazione a traforo costituita da un motivo centrale irregolarmente cruciforme attorno al quale si dispongono tre motivi laterali appaiati, rispettivamente relativi, dall'alto verso il basso, ad una sorta di foglia, ad cerchio semplice e ad una grossa virgola. La superficie a vista presenta inoltre sulla parte superiore due linee orizzontali incise e all'estremità inferiore una piccola appendice sporgente. Sul retro due piccole maglie con foro passante circolare erano originariamente funzionali al fissaggio della placchetta alla striscia di cuoio della cintura. Da un punto di vista funzionale si tratta di un elemento che faceva probabilmente parte di una cintura multipla, la quale, come noto, è un complemento dell'abbigliamento maschile archeologicamente attestato proprio a partire dalla metà /seconda metà del VI secolo⁶.

Sulla base della morfologia e della decorazione la placchetta è inquadrabile in un ambito produttivo bizantino di seconda metà VI secolo e, nello specifico, in una serie di guarnizioni, prevalentemente in bronzo, la cui massima diffusione è documentata, nei territori dell'Europa orientale a sud del Danubio, in centri, per lo più fortificati, distrutti alla fine del VI o, al più tardi, entro gli inizi del VII secolo.

Più nello specifico la placchetta trova confronti molto stringenti con alcuni materiali del gruppo XXI recentemente individuato dalla Traykova nell'ambito della sua catalogazione delle guarnizioni di cintura dell'area del Basso Danubio tra

1 L'autorizzazione allo studio e tutte le notizie relative allo scavo mi sono state gentilmente fornite dalla collega ed amica Cristina Bassi (Soprintendenza per i Beni Culturali di Trento, Ufficio Beni Archeologici), a cui vanno i miei più sentiti ringraziamenti. Per la possibilità di visionare il reperto ringrazio la restauratrice Susanna Fruet, alla quale si devono anche le fotografie riprodotte nel presente articolo. I disegni della placchetta sono di Marco Pontalti.

2 Cenni in BASSI 2013a, pp. 155-156.

3 Sull'area delle terme e la soprastante necropoli, sempre in via Pilati, BASSI 2010, pp. 35-39; BASSI 2013a, pp. 154-155.

4 BASSI 2010, pp. 39-40.

5 Il tipo di metallo è stato definito, in questa sede, esclusivamente sulla base dell'osservazione autoptica. Si auspica in futuro di poter effettuare analisi archeometriche specifiche che possano definire meglio questa attribuzione. In alcuni materiali bulgari confrontabili con la placchetta di Riva del Garda (come anche con una placchetta da Oderzo, v. *infra*) è stata infatti individuata una lega di rame (definita "bronzo bianco") caratterizzata da un'alta quantità di stagno (Sn) e arsenico (As) che ha un colore molto più chiaro del bronzo (Трайкова 2017a, pp. 127 e 137). Per le delucidazioni sul testo, in lingua bulgara, ringrazio sentitamente Lyuba Traykova, che con grande disponibilità mi ha anche fornito importanti chiarimenti sulle cronologie e contesti di rinvenimento dei materiali bulgari citati nel testo.

6 BALINT 2000; SCHMAUDER 2000; POSSENTI 2009, p. 196; POSSENTI 2018, pp. 47-50.

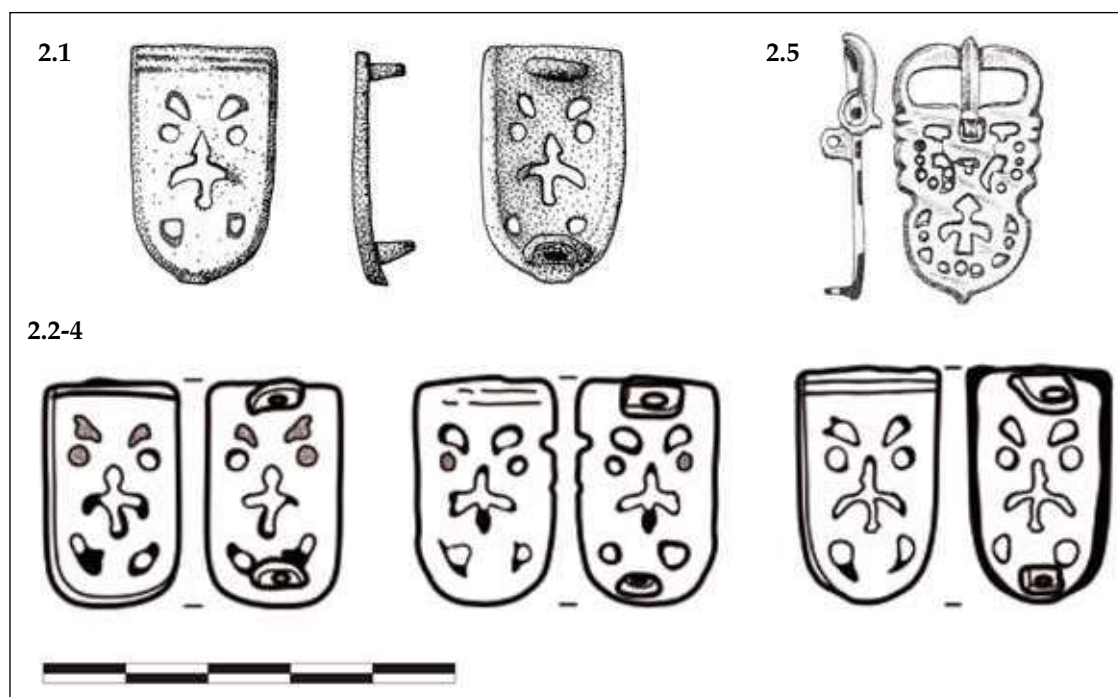
fine III e inizi del VII secolo⁷. Mi riferisco in particolare ai nn. 1735-1739, relativi a manufatti la cui provenienza è da centri, città o castelli, della Bassa Mesia (*Moesia Inferior*) e della Tracia⁸. Tale è il caso del n. 1735 (fig. 2.2), rinvenuto nel castello tardo antico di Vetren/*Tegultium*, situato lungo il Danubio a circa 20 km da Silistra/*Durostorum*), da cui provengono reperti per lo più datati nella seconda metà del VI secolo⁹. Oppure del n. 1737 (fig. 2.4), rinvenuto nell'entroterra di Varna, ad Arkovna, in un sito (monte Golyama Arkovna) in cui sono stati recuperati materiali di età tardo antica, tra cui una moneta di Giustino II¹⁰. Significativi sono anche gli altri reperti, per quanto privi di una provenienza puntuale: una placchetta dal villaggio di Gradat (nella regione di Smolyan, in Tracia, oggi quasi al confine con la Grecia, n. 1736; fig. 2.3) o i due manufatti senza provenienza nel Museo di Varna e di Pomorie, due città ambedue sulla costa occidentale del Mar Nero (nn. 1738-1739). Un altro confronto, seppure meno puntuale, è costituito da un esemplare da Pyšta-Verhnjaja Ešera (Abkha-

zia), sulla sponda nord-orientale del Mar Nero (fig. 3.6), appartenente al corredo, datato nella seconda metà del VI secolo, di un guerriero attribuito alla tribù degli Apsili¹¹, un gruppo etnico di cui è ben noto grazie a Procopio ed Agazia il rapporto con Bisanzio durante tutto il VI secolo¹². Si segnala infine una fibbia di cintura a placca fissa di pieno VI secolo rinvenuta nella sepoltura 198 di Piatra Frecăței (Romania) (fig. 2.5), il cui motivo cruciforme centrale è nuovamente molto simile a quello della placchetta di Riva¹³. Anche in questo caso significativo è il luogo di rinvenimento. Piatra Frecăței sorge infatti sul luogo in cui in età protobizantina era la fortezza di *Beroe*, nella *Scythia minor*, completamente distrutta alla fine del VI secolo¹⁴.

Una testimonianza della presenza bizantina a Riva del Garda

Le produzioni a traforo di età protobizantina costituiscono un insieme molto articolato e

Fig. 2.1-4 Placchette di tipo XXI (secondo la classificazione di L. Traykova). 1. Riva del Garda, via Pilati; 2. Vetren/*Tegultium*; 3. Smolyan; 4. Arkovna (1: disegno di M. Pontalti; 2-4 da Трайкова 2017a); 5. fibbia di cintura da Piatra Frecăței, tomba 198 (da PETRE 1987, senza indicazione della scala).



7 Трайкова 2017a, pp. 137-138. Se si considera la bibliografia più datata, la placchetta potrebbe essere inquadrabile anche nel gruppo delle guarnizioni cosiddette di "tipo Martinovka", per lo meno nell'accezione più ampia del termine seguita, per esempio, da Bálint (BÁLINT 1992, pp. 384-389). In questa sede è sembrato più opportuno utilizzare la classificazione della Traykova dal momento che questa studiosa ha considerato anche i materiali (fino ad allora inediti) più puntualmente confrontabili con la placchetta di Riva del Garda. Per quanto riguarda la definizione e la composizione del "tipo Martinovka", che vede posizioni anche molto divergenti tra gli studiosi, cfr. VON HESSEN 1985 pp. 5-6 e GARAM 2001, pp. 124-130.

8 Трайкова 2017a, pp. 339-340 e tavv. 137-138 nn. 1735-1739.

9 Трайкова 2017a, p. 200; Трайкова 2017b, pp. 473-474.

10 Questo manufatto è realizzato nel cosiddetto "bronzo bianco" (v. *supra*). Sul contesto di rinvenimento. Трайкова 2017a, p. 198; Лазаров 2004, pp. 68-69; Хараламбиева 2004, p. 238.

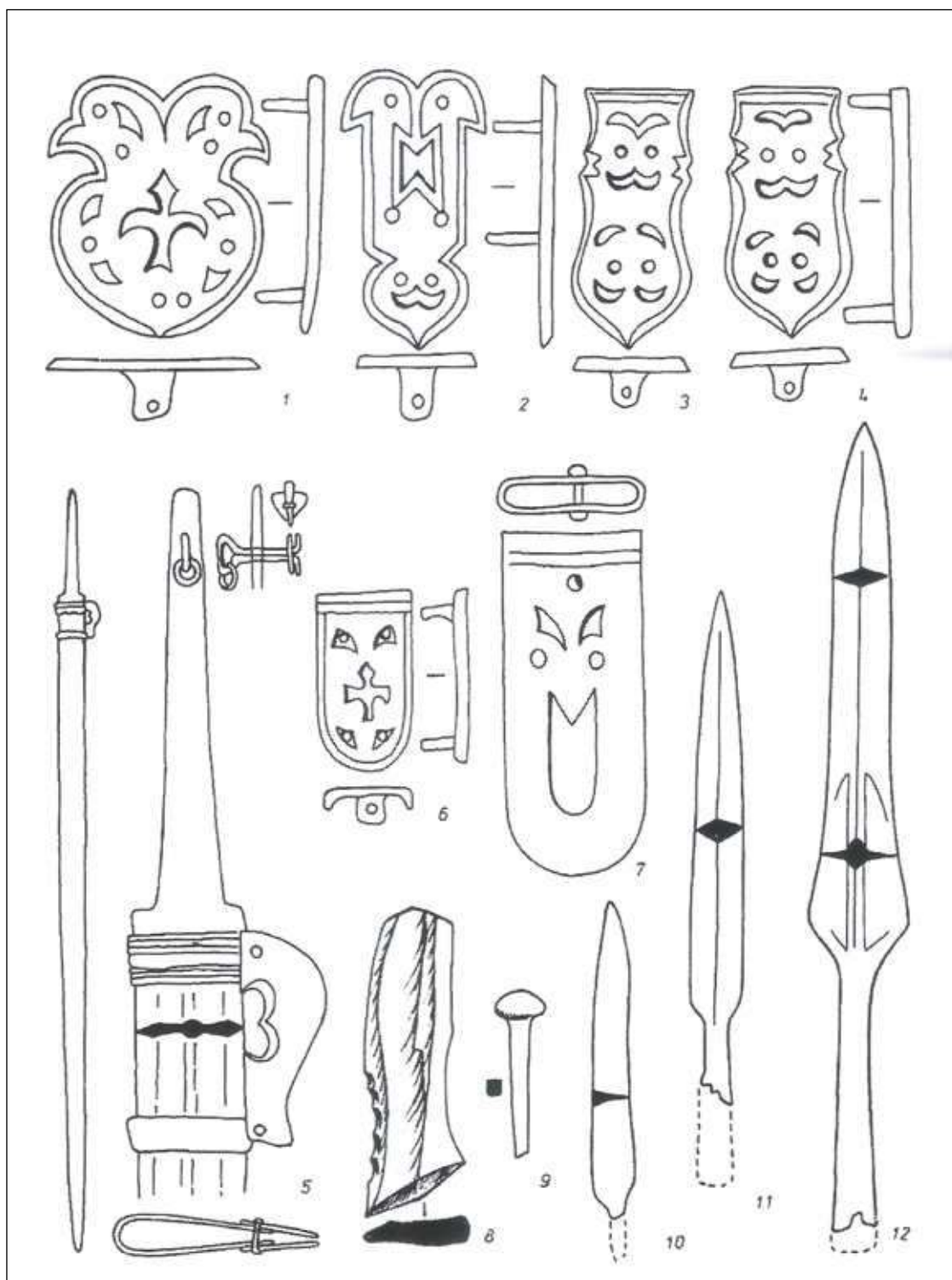
11 KAZANSKI, MASTYKOVA 2007, p. 15 e tav. 11, 6. Sulla sepoltura anche BÁLINT 1992, pp. 384-386; sulla singola placchetta Гавритухин 2002, fig. 4,22. È inoltre da rilevare che, nella stessa sepoltura, il motivo della croce centrale traforata è presente anche in un'altra placca di tipo completamente diverso (KAZANSKI, MASTYKOVA 2007, tav. 11,1, in questa sede fig. 3,1).

12 KAZANSKI, MASTYKOVA 2007, pp. 9-12; BÁLINT 1992, pp. 384-385.

13 PETRE 1987, tav. 125, 198c.

14 SCORPAN 1980, p. 33.

Fig. 3. Elementi di corredo dalla sepoltura del guerriero di Pyšta-Verhnjaja Ešera (Abkhazia) (da KAZANSKI, MASTYKOVA 2007).



complesso, documentato, seppure con intensità variabile, in quasi tutti i territori controllati dall'Impero romano d'Oriente¹⁵. In questo ambito i confronti più stringenti per la placchetta di Riva sembrerebbero però ubicarsi in un territorio specifico, coincidente con l'attuale Bulgaria nord-orientale e orientale (fig. 4), delimitata a nord dal Danubio e a est dal Mar Nero, ovvero

in un'area corrispondente alla porzione occidentale dell'antica Tracia e alle province continentali della cosiddetta *quaestura exercitus*, un distretto amministrativo istituito da Giustiniano nel 536, funzionale alle necessità del *limes*, comprendente la *Moesia Inferior* e la *Scythia minor* (oltre che Cipro, la Caria e le isole Egee) e la cui capitale era *Odessos*, l'attuale Varna¹⁶. Un distretto la

15 BÁLINT 1992; SCHÜLZE DÖRRLAMM 2002, pp. 72-76; 146-170 (con bibliografia di riferimento).

16 Sulla *quaestura exercitus* VELKOV 1977, p. 62; TORBATOV 1997; CURTA 2002, SARANTIS 2013 pp. 787-790.

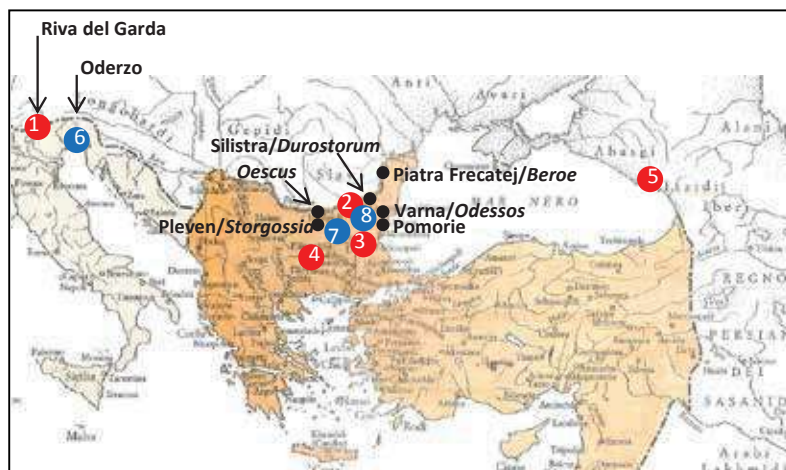


Fig. 4. Carta di distribuzione dei confronti per la placchetta di Riva (in rosso) e di Oderzo (in blu) e principali località nominate nel testo. 1. Riva del Garda; 2. Vetreten/Tegultium; 3. Arkovna; 4. Smolyan; 5. Pyšta-Verhnjaja Ešera; 6. Oderzo; 7. Dulovo; 8. Kalnovo.

Fig. 5. Placchette di tipo IIIc (secondo la classificazione di L. Traykova). 1. Oderzo; 2. Museo di Pleven; 3. Dulovo; 4. Kalnovo; (1: disegno di E. Possenti, 2-4: da Traykova 2017a).

cui vitalità è archeologicamente provata, oltre che dal gran numero di guarnizioni di cintura lì rinvenute (ricondotte in linea di massima alla presenza di truppe ed ufficiali pubblici)¹⁷, dalle fasi edilizie di età giustiniana dei castelli e delle città ubicate lungo il Danubio o le vie di comunicazione più interna¹⁸.

Almeno altri quattro fattori sono però fondamentali per tentare un'interpretazione della placchetta di Riva. Da una parte, la cronologia della placchetta che sembra doversi collocare nel corso della seconda metà del VI secolo e, molto probabilmente, non oltre la fine del medesimo secolo. Una datazione tra il 550 e il 590/600 è infatti suggerita sia dai confronti raccolti, sia dalla stratigrafia dell'area di via Pilati nel suo complesso in cui, come abbiamo visto, la fibula ad S rinvenuta nell'adiacente area delle terme sembrerebbe indicare una riconversione generale dell'area a scopi necropolari a partire dalla fine VI-inizi del VII secolo in poi. Un secondo dato è costituito dal fatto che, almeno a mia conoscen-

za, nelle sepolture attribuite ai primi Longobardi arrivati in Italia (entro la fine del VI secolo), non sono state finora documentate guarnizioni come la placchetta di Riva, mentre è invece nota una discreta quantità di elementi (puntali e placchette) con una decorazione di "tipo Martinovka", classico o relativo a varianti¹⁹. Un ulteriore dato è rappresentato dal fatto che si ritiene, generalmente, che gli elementi di abbigliamento di valore economico limitato si spostassero dai loro luoghi d'origine insieme ai loro possessori²⁰, anche se, in questo specifico caso, il possibile utilizzo dell'argento rimanda ad un ambito sociale più elevato rispetto al bronzo, secondo una gerarchia nel valore dei metalli che per l'alto medioevo costituisce ormai un dato acquisito²¹.

Tutti questi elementi inducono a ritenere che la placchetta potesse essere appartenuta ad un ufficiale o ad un funzionario al servizio dell'impero d'Oriente, arrivato a Riva del Garda tra la metà e la fine del VI secolo, probabilmente dopo un periodo di servizio in una provincia del basso Danubio. La provenienza è solo ipotetica ma potrebbe essere corroborata dall'ipotesi, avanzata dalla Traykova, che il gran numero di placche e guarnizioni di cintura bizantine della Bulgaria possa rispecchiare oltre ad un effettivo stanziamento di soldati o funzionari, anche una produzione artigianale in quei territori.

Non è possibile pronunciarsi sulla circostanza precisa che avrebbe potuto determinare questo arrivo, che vedrei oscillare tra le ultimissime fasi della guerra greco-gotica e la mancata d'anni della restaurazione bizantina della penisola. Sappiamo infatti che Narsete alla metà del VI secolo aveva reclutato nei Balcani l'esercito grazie alla quale riuscì poi a sopraffare le ultime resistenze gotiche in Italia²². D'altro canto alcuni autori hanno in passato proposto che dopo l'emanazione della Prammatica Sanzione (554) la difesa



¹⁷ Traykova 2017a; Даскалов 2012.

¹⁸ Sulle vicende dei territori a sud del basso Danubio durante il VI secolo POULTER 2002 e 2007; VON BÜLOW 2007; SARANTIS 2013; RIZOS 2013. Un quadro riassuntivo è anche in Possenti 2013, pp. 34-35.

¹⁹ Come detto sopra (cfr. nota 5) la definizione "tipo Martinovka" sottintende, a seconda degli studiosi, materiali in parte diversi. In questa sede, seguendo quanto detto da GARAM 2001, pp. 124-130 e VON HESSEN 1985, pp. 5-6 si intendono come guarnizioni di tipo "classico" quelle con linee/aste simmetriche e terminazioni ricurve (come ad esempio nella tomba 4 di via Montesuello a Verona (cfr. VON HESSEN 1968, tav. 31) e come varianti quelle con fori circolari collegati da linee incise, come nella tomba di Castelvint in provincia di Belluno (cfr. VON HESSEN 1985, fig. 2,3-6).

²⁰ POSSENTI 2009, p. 200; VIDA 2009, p. 244.

²¹ POSSENTI 2007, SCHÜLZE-DÖRRLAMM 2009, p. 308. Sulla possibilità che si tratti di "bronzo bianco" v. sopra, nota 5.

²² PROCOPIO, *Guerra Gotica*, libro IV, 26.

dell'Italia fosse stata affidata "ad almeno quattro ducati, cioè province militari di frontiera" l'uno dei quali situato proprio a Trento, accanto a *Forum Iulii* (Cividale) e ad altre due sedi, una nella regione tra il lago Maggiore e il lago di Como (Como?, Isola Comacina?), un'altra nelle Alpi Cozie e Graie (Susa?)²³. Questa lettura, che presupponeva anche la presenza di soldati *limitanei* stanziati nel territorio, è stata poi ridimensionata ma resta condivisa l'opinione, basata sulla documentazione scritta superstite, che in Italia settentrionale vi fosse una concentrazione particolarmente densa di acquartieramenti bizantini come conseguenza del fatto che lì era stato più forte il radicamento goto²⁴. Non stupisce pertanto che anche Trento (fig. 6), in precedenza ben nota alla cancelleria di Teodorico, fosse stata sede dopo la metà del VI secolo di un *magister militum* bizzantino, l'erulo Sindual ricordato da Agazia²⁵. Una scelta, quella di Trento, senz'altro determinata oltre che dalla precedente presenza gota anche dalla posizione della città, sia rispetto ai valichi alpini centro-orientali, sia all'importantissima via di comunicazione navale rappresentata dal lago di Garda. A questo va poi aggiunto che solo nel 561 si conclusero definitivamente, con la resa di Brescia e Verona, le operazioni militari contro gli Ostrogoti²⁶. In questo quadro la posizione di Riva, all'estremità settentrionale del lago di Garda, appare pertanto più che sufficiente per giustificare, a partire dalla metà del VI secolo, la presenza di soldati ed ufficiali bizantini: la città e soprattutto il suo porto²⁷ costituivano infatti, sia verso nord che verso sud, il punto di convergenza di un imponente sistema di fortificazioni risalente già alla metà/seconda metà del V secolo e in seguito forse potenziato da Teodorico²⁸. Un'ulteriore possibilità, non esclusiva rispetto alle precedenti (nel senso che potrebbe costituire il prolungamento di una situazione risalente ai decenni precedenti) è che il reperto bizantino in questione possa rispecchiare la presenza di una sacca di resistenza bizantina nella porzione centrale e settentrionale del lago di Garda durante le primissime fasi di espansione longobarda in Italia, ovvero fino al 590 e contestualmente all'enclave ricordata da Paolo Diacono sull'Isola Comacina²⁹. Anche se non può essere esclusa, si tratta però di un'ipotesi difficilmente dimostrabile dal momento che il manufatto, come abbiamo detto si data a tutta la seconda

metà del VI secolo. Inoltre, se vogliamo essere più cauti, una consistente presenza militare bizantina nella porzione centrale e settentrionale del lago durante la seconda metà del VI secolo (ipotizzata per esempio nella fortificazione di Gaino, sulla sponda bresciana del lago di Garda) appare maggiormente giustificata, in assenza di esplicite fonti scritte, dalle vicende sopra ricordate della guerra greco-gotica, in particolare la tarda resa di Brescia e Verona, piuttosto che dai fatti relativi alla conquista longobarda³⁰.

Secondo questa chiave di lettura si ritiene pertanto che la placchetta di Riva possa costituire un indizio, piccolo ma significativo, di una presenza orientale concomitante o immediatamente successiva agli ultimi esiti della guerra greco-gotica e, in particolare, riflettere l'arrivo di individui legati alla sfera militare e/o all'amministrazione pubblica bizantina. Per quanto concerne l'area trentina, questa presenza è stata esplicitamente evocata, senza purtroppo poter andare oltre, nella fondazione della chiesa intitolata ai Santi Cosma e Damiano nel *castrum* di Settequerce/Siebeneich (Bolzano)³¹. Ma a Trento trova un significativo riscontro nel sistematico rifacimento, dopo la metà del VI secolo, delle pavimentazioni delle due principali chiese cittadine secondo stili che rimandano indubitabilmente all'Oriente e ai Bizantini in Italia: Santa Maria Maggiore (la chiesa episcopale) e San Vigilio (la basilica cimiteriale)³². Un'operazione che oltre a riflettere una stretta relazione tra le gerarchie politico-militari da una parte e quelle ecclesiastiche dall'altra, trova significativo riscontro anche nella chiesa dei Santi Cassiano e Ippolito a Riva del Garda, i cui superstiti lacerti musivi della III fase edilizia (post metà VI secolo) sono guardati caso stilisticamente confrontabili con quelli delle due sopra citate chiese urbane³³.

Osservazioni conclusive

Il collegamento con una presenza militare bizantina era stata da me proposta alcuni anni fa anche a proposito di un'altra placca traforata in argento fuso rinvenuta ad Oderzo (fig. 5.1)³⁴, il probabile *Kàstron Opiterbeton* della *Descriptio Orbis Romanis* di Giorgio Ciprio³⁵, a sua volta sede di un *magister militum* e centro bizantino di rilevante significato strategico e militare fino

23 Questa ipotesi a suo tempo proposta da Hartmann, Schneider e Stein risulta ancora accettata da RAVEGNANI 2004, p. 62.

24 COSENTINO 1996, p. 48.

25 COSENTINO 1996, p. 48, nota 190.

26 COSENTINO 1996, p. 48.

27 Sull'antico centro di Riva (forse un *vicus*) e il suo porto, BASSI 2010, pp. 35-39; BASSI 2013a, p. 151.

28 POSSENTI 2013 (con bibliografia precedente).

29 Per questa ipotesi BROGIOLO 1999.

30 Già BROGIOLO 1999, che pure l'aveva proposta (con riferimenti alla piccola fortificazione di Gaino), aveva comunque evidenziato le problematiche connesse all'ipotesi di un'enclave bizantina sul lago di Garda coeva alle prime fasi della conquista longobarda.

31 NOTHDURFTER 2001, pp. 147-148; GRUBER, NOTHDURFTER 2017.

32 Per i mosaici di Santa Maria Maggiore, GUATOLI 2013a, pp. 59-61, GUATOLI 2013b, p. 118; per quelli di San Vigilio, TAVANO 2001. Per il legame tra i due edifici e le rispettive pavimentazioni musive di età giustiniana CAVADA, ISEN 2013, pp. 125-126.

33 BASSI 2013b, pp. 228-229.

34 POSSENTI 2009.

35 COSENTINO 1996, p. 504.

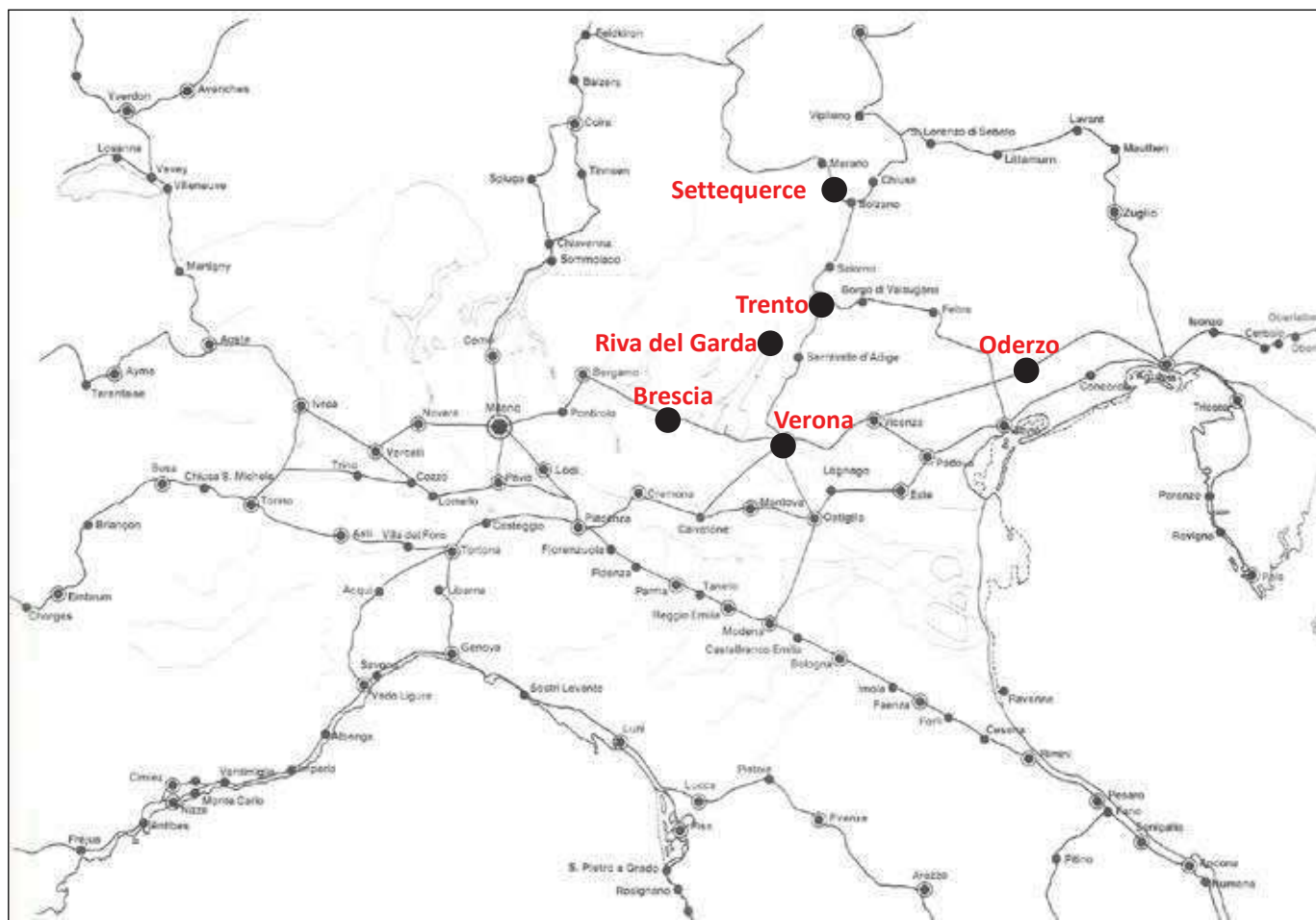


Fig. 6. Principali località dell'Italia settentrionale menzionate nel testo.

ad almeno la metà del VII secolo³⁶. A suo tempo (2009) avevo ipotizzato, sulla base della decorazione, un'origine bizantino-orientale della placca ma non avevo trovato riscontri puntuali e, esclusivamente sulla base di considerazioni stilistiche, avevo datato la placca intorno alla metà del VI secolo. Grazie al sopra citato lavoro della Traykova sono invece oggi disponibili alcuni confronti, sempre di area bulgara, praticamente identici al manufatto opitergino rispetto al quale l'unica differenza è costituita dal metallo utilizzato. Come per la placca di Riva del Garda, il reperto veneto è infatti in argento e non in bronzo fuso. Nello specifico, il confronto più simile per la placca di Oderzo è costituito da un pezzo, privo di contesto di rinvenimento, conservato nel museo di Pleven (n. 1466, fig. 5.2), nella Bassa Mesia. Ben confrontabili sono inoltre una placca da un sito (scavo inedito) nei pressi di Dulovo (n. 1462, fig. 5.3), a circa 30-40 km a sud-ovest di Silistra-Durostorum, sempre nella Bassa Mesia, e un'altra placca da Kalnovo, un centro situato a circa 20 km da Šumen, in Tracia (n. 1463, fig. 5.4). Caratterizzato da una fattura meno precisa è invece un ultimo reperto con generica prove-

nienza Šumen (n. 1464)³⁷. Tipologicamente le placche sono state inserite dalla Traykova nel suo gruppo IIIc datato alla seconda metà del VI-inizi VII secolo, per il quale valgono le considerazioni sopra riportate anche per il gruppo XXI (produzione nel corso della seconda metà del VI e provenienza da centri distrutti alla fine del VI o agli inizi del VII secolo)³⁸. In merito alle provenienze, seppure indicative dal momento che si tratta di materiali di vecchia acquisizione o da siti ancora inediti, Pleven era l'antica *Storgossia*, un centro citato nella *Tabula Peutingeriana* probabilmente di supporto al *limes* del Danubio che scorre poco più a nord. Šumen è invece situata lungo la strada che da Varna-Odessos porta a Ruse-Sexaginta Prista, un importante centro militare, quest'ultimo, situato lungo il corso del Danubio tra *Oescus* e *Silistra/Durostorum*.

Ritornando ai dati qui esaminati, il dato archeologico sembrerebbe in conclusione additare la presenza, dopo la metà del VI secolo, di soldati o funzionari pubblici bizantini nei territori della *Venetia* riconquistati dall'Impero d'Oriente. Una presenza, documentata per ora in siti di rilevante significato militare e forse anche politico (Riva

36 AZZARA 1994, pp. 72-81.

37 Трайкова 2017a, p. 321, nn. 1462-1464 e 1466.

38 Трайкова 2017a, pp. 127-128.

del Garda, Oderzo), che è sotto molti aspetti ancora sfuggente³⁹ ma che è in ogni caso coerente con il quadro, molto complesso e problematico, offerto dalle fonti scritte⁴⁰. L'importanza di Oderzo è ben riconosciuta nella tradizione storiografica, anche se va sottolineato che la sua notorietà è nel complesso legata più ai fatti conseguenti alle conquiste di Rotari (639) e Grimoaldo (667), che alla *facies* bizantina in senso proprio⁴¹.

Per Riva del Garda le fonti praticamente tacciono ma la placchetta di via Pilati potrebbe costituire un significativo punto d'avvio per la riconsiderazione del ruolo e degli effetti della dominazione bizantina in quest'area in un periodo (la seconda metà del VI secolo) finora prevalentemente indagato in funzione delle vicende legate al dominio ostrogoto o alla conquista longobarda.

BIBLIOGRAFIA

- AZZARA C. 1994, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso.
- BÁLINT C. 1992, *Kontakte zwischen Iran, Byzanz und der Steppe. Das Grab von Üç Tepe (Sowj. Azerbajdžan) und der beschlagverzierte Gürtel im 6. und 7. Jahrhundert*, in F. DAIM (a cura di), *Awarenforschungen*, I, Wien.
- BÁLINT C. 2000, *Byzantinisches zur Herkunftsfrage des vielteiligen Gürtels*, in C. BÁLINT (a cura di), *Kontakte zwischen Iran, Byzanz und der Steppe im 6.-7. Jahrhundert*, *Varia Archaeologica Hungarica*, X, Budapest-Roma-Napoli, pp. 99-182.
- BASSI C. 2010, *Il territorio di Riva del Garda in epoca romana*, in C. BASSI, A. GRANATA, R. OBEROSLER (a cura di), *La via delle anime. Sepolture di epoca romana a Riva del Garda*, Quaderni di Archeologia dell'Alto Garda, 1, Riva del Garda, pp. 31-42.
- BASSI C. 2013a, *Sviluppo e organizzazione del territorio durante l'età romana*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *APSAT 3. Paesaggi storici del Sommolago*, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 139-162.
- BASSI C. 2013b, *Riva del Garda, Santi Cassiano ed Ippolito*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÀ (a cura di), *APSAT 11. Chiese trentine dalle origini al 1250*, 2, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 225-231.
- BROGIOLO G.P. 1999, *Un'enclave bizantina sul lago di Garda?*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*, Documenti di Archeologia, 20, Mantova, pp. 13-20.
- VON BÜLOW G. 2007, *The Fort of Iatrus in Moesia Secunda: Observations on the Late Roman Defensive System on the Lower Danube (Fourth-Sixth Centuries AD)*, in A.G. POULTER (a cura di), *The Transition to Late Antiquity. On the Danube and Beyond*, *Proceedings of the British Academy*, 141, Oxford, pp. 459-478.
- CASTAGNA D., TIRELLI M. 1995, *Evidenze archeologiche di Oderzo tardoantica ed altomedievale: i risultati preliminari di recenti indagini*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, Documenti di Archeologia, 6, Mantova, pp. 121-134.
- CAVADA E., IBSEN M. 2013, *Trento, San Vigilio*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÀ (a cura di), *APSAT 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, 1, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 122-130.
- COSENTINO S. 1996, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, I A-F, Collana Medievistica, 8, Bologna.
- CURTA F. 2002, *Quaestura Exercitus Iustiniani: the Evidence od Lead Seals*, "Acta Byzantina Fennica" 1, pp. 9-26.
- GARAM E. 2001, *Funde byzantinischer Herkunft in der Awarenzeit vom Ende des 6. bis zum Ende des 7. Jahrhunderts*, *Monumenta Avarorum Archaeologica*, 5, Budapest.
- GRUBER K., NOTHDURFTER H. 2017, *Vor-Romanik in Südtirol: Kunst und Architektur von der Völkerwanderung bis 1150*, Bolzano.
- GUAITOLI M.T. 2013a, *Il caso della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento: continuità e preesistenze nei primi risultati dello scavo*, in E. POSSENTI (a cura di), *Chiese altomedievali in trentino e nell'arco alpino orientale*, "Antichità Alto Adriatiche", LXXVII, pp. 43-74.
- GUAITOLI M.T. 2013b, *Trento Santa Maria Maggiore*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÀ (a cura di), *APSAT 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, 1, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 116-121.
- VON HESSEN O. 1968, *I ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi del museo di Castelvecchio*, Verona.
- VON HESSEN O. 1985, *La tomba di un nobile longobardo a Castelviñt*, "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", LVI, pp. 3-14.
- KAZANSKI M., MASTYKOVA A. 2007, *Tsibilium, La necropole apsile de Tsibilium (VIIe av. J.-C.-VIIe ap. J.-C.) (Abkjazie, Caucase)*, *L'étude du site*, 2, BAR International Series, S1721, Oxford.

39 Sulle problematiche relative alla riconoscibilità, su base archeologica, dell'elemento bizantino tra VI e VII secolo, ZANINI 2007, in particolare pp. 37-38.

40 RAVEGNANI 2005, pp. 246-249.

41 In questo senso fondamentale resta ancora il contributo di CASTAGNA, TIRELLI 1995.

- NOTHDURFTER H. 2001, *Chiese del VII e VIII secolo in Alto Adige*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, Documenti di Archeologia, 26, Mantova, pp. 123-158.
- PETRE A. 1987, *La Romanité en Scythie mineure (IIe-VIIe siècles de notre ère)*, Recherches archéologiques, Bucarest.
- POSSENTI E. 2007, *Abbigliamento e rango in Italia settentrionale tra V e VI secolo*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, Documenti di Archeologia, 44, Mantova, pp. 279-298.
- POSSENTI E. 2009, *Due reperti bizantini altomedievali da Oderzo (TV)*, "Forum Iulii", 33, pp. 189-212.
- POSSENTI E. 2013, *Castelli tra tardo antico e alto medioevo nell'arco alpino centrale*, in E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI, M. CUNACCIA (a cura di), *APSAT 6, Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi, Progetti di archeologia*, Mantova, 2013, pp. 7-40.
- POSSENTI E. 2018, *La ricostruzione delle cinture reggiami di età longobarda: il caso studio delle tombe di Monselice (prima metà del VII secolo)*, in M. BEGHELLI, P.M. DE MARCHI (a cura di), *Fior di pelle. Lavorare il cuoio in età altomedievale*, L'alto medioevo artigiani tecniche produttive 3, Roma, pp. 31-55.
- POULTER A.G. 2002, *Cataclysm on the lower Danube: the destruction of a complex Roman Landscape*, in N. CHRISTIE (a cura di), *Landscapes of change. Rural evolutions in late antiquity and early middle ages*, Leicester, pp. 223-253.
- POULTER A.G. 2007, *The Transition to Late Antiquity on the Lower Danube: the city, a fort, and the countryside*, in A.G. POULTER 2007 (a cura di), *The Transition to Late Antiquity. On the Danube and Beyond*, Proceedings of the British Academy, 141, Oxford, pp. 51-97.
- RAVEGNANI G. 2004, *I Bizantini in Italia*, Bologna.
- RAVEGNANI G. 2005, *Le unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione*, in S. GELICHI (a cura di), *L'Italia alto-medievale tra archeologia e storia*, Studi in memoria di Ottone D'Assia, Padova, pp. 237-254.
- RIZOS E. 2013, *Centres of the Late Roman Military Supply Network in the Balkans*, "Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz", 60,2, pp. 659-696.
- SARANTIS A. 2013, *Military encounters and diplomatic affairs in the North Balkans during the reign of Anastasius and Justinian*, in A. SARANTIS, N. CHRISTIE (a cura di), *War and Warfare in Late Antiquity: current perspectives*, Late Antique Archaeology, 8, Leiden, pp. 759-808.
- SCHMAUDER M. 2000, *Vielteilige Gürtelgarnituren des 6.-7. Jahrhunderts: Herkunft, Aufkommen und Trägerkreis*, in F. DAIM (a cura di), *Die Awaren am Rand der byzantinischen Welt*, Innsbruck, pp. 15-44.
- SCHÜLZE-DÖRRLAMM M. 2002, *Byzantinische Gürtelschnallen und Gürtelbeschläge im römisch-germanischen Zentralmuseum, Teil I, Die Schnallen ohne Beschläg, mit Laschenbeschläg und mit festem Beschläg des 5. bis 7. Jahrhundert*, Kataloge Vor- und Frühgeschichtlicher Altertümer, 30,1 Mainz.
- SCHÜLZE-DÖRRLAMM M. 2009, *Byzantinische Gürtelschnallen und Gürtelbeschläge im römisch-germanischen Zentralmuseum, Teil II, Die Schnallen mit Scharnierbeschläg und die Schnallen mit angegossenem Riemendurchzug des 7. bis 10. Jahrhundert*, Kataloge Vor- und Frühgeschichtlicher Altertümer, 30,2, Mainz.
- SCORPAN C. 1980, *Limes Scythiae, Topographical and stratigraphical research on the late Roman fortification on the Lower Danube*, BAR International Series, S1721, Oxford.
- TAVANO S. 2001, *La basilica vigiliana: mosaici e tipologia*, in I. ROGGER, E. CAVADA (a cura di), *L'antica basilica di San Vigilio in Trento*, Storia, archeologia, reperti, 2, Trento, pp. 413-436.
- TORBATOV S. 1997, *Quaestura exercitus: Moesia Secunda and Scythia under Justinian*, "Archaeologia Bulgarica", 13, pp. 78-87.
- VELKOV V. 1977, *Cities in Thrace and Dacia in late antiquity (Studies and materials)*, Amsterdam.
- VIDA T. 2009, *Local or foreign Romans? The problem of the late antique population of the 6th-7th century AD in Pannonia*, in D. QUAST (a cura di), *Foreigners in Early medieval Europe: Thirteen International Studies on Early medieval Mobility*, Monographien des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, 78, Mainz, pp. 233-259.
- ZANINI E. 2007, *Archeologia dello status sociale nell'Italia bizantina: tracce, segni e modelli interpretativi*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU (a cura di), *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, Documenti di Archeologia, 44, Mantova, pp. 23-46.
- Гавритухин И. 2002, *Фибулы и ременные гарнитуры из цистерны П-1967 г. в Херсонесе*, В "Материалы по археологии, истории и этнографии Таврии", Вып. IX, Симферопол, 217-228.
- (Gavrituchin I. 2002, *Fybuli y remennie garnyturi iz tsysterni P-1967 g. V. Kersonese*, in "Materialy po archeologij, istorii i étnografii Tavrii", IX, 2002, pp. 217-228.)
- Даскалов М. 2012, *Колани и коланни украси от VI-VII век (от днешна България и съседните земи) / The 6th-7th Century Sets and Belt Ornaments (Based on Artifacts from Present-day Bulgaria and the Neighbouring Territories)*, София.
- (Daskalov M. 2012, *Kolani i kolanni ukrasi ot VI-VII vek (ot dнешna Bŭlgariya i süsednite zemi) / The 6th-7th Century Sets and Belt Ornaments (Based on Artifacts from Present-day Bulgaria and the Neighbouring Territories)*, Sofia.)
- Лазаров Л. 2004, *Археологически проучвания на връх Голяма Арковна през 2003, "Археологически открития и разкопки през 2003 г."*, София, 68-69.

- (Lazarov L. 2004, Arkheologicheski prouchvaniya na vrùkh Golyama Arkovna prez 2003, in Arkheologicheski otkritiya i razkopki prez 2003 g., Sofia, pp. 68-69.)
- Трайкова Л. 2017a, Коланът южно от Долен Дунав – края на III – началото на VII в. / The belt south of lower Danube – the end of the 3rd C. – the beginning of the 7th C., ДИСЕРТАЦИИ/ Dissertations 10, София.
- (Traykova L. 2017a, Kolanüt yuzhno ot Dolen Dunav – kraya na III – nachaloto na VII v. / The belt south of lower Danube – the end of the 3rd C. – the beginning of the 7th C., Disertatsii/ Dissertations, 10, Sofia, 10.)
- Трайкова Л. 2017b, Късноантични метални части за колан от фонда на музея в Силистра, “Добруджа”, 32, 465-485.
- (Traykova L. 2017b, KÛsnoantichni metalni chasti za kolan ot fonda na muzeya v Silistra, “Dobrudzha”, 32, 465-485.)
- Хараламбиева А., 2004, Ранновизантийски токи и обковки с клетъчна украса в археологическия музей, “Варна. – Известия на Народния музей”, 40, 223-248.
- (Haralambieva A. 2004, Rannovizantiïski toki i obkovski s kletÛchna ukrasa varkheologicheskiya muzei, “Varna-Izvestiya na Narodniya muzei”, 40, pp. 223-248.)

NUOVE SEPOLTURE ALTOMEDIEVALI IN VAL DI NON: IL CASO DI SANZENNO

Lorenza Endrizzi*

Gli interventi sistematici di sorveglianza condotti in questi ultimi anni nel territorio di Sanzenno in Val di Non hanno portato all'acquisizione di dati che vanno ad incrementare il quadro delle conoscenze relative non solo ai contesti abitativi ma anche a quelli funerari con particolare riferimento all'epoca altomedievale. Tra il 2013 e il 2014 è stato possibile indagare un'ampia area localizzata nella porzione nord-occidentale del paese dove sono state messe in luce tracce di occupazione ascrivibili alla cultura Fritzens-Sanzenno cui si sovrapponevano resti di edifici di carattere residenziale di III-IV sec. d.C.. Negli strati di abbandono di uno di questi edifici si collocava un nucleo di nove inumazioni databili, grazie agli elementi di corredo, entro la prima metà del VII sec. d.C.. Si tratta di un piccolo sepolcreto rurale, con individui appartenenti alla popolazione autoctona di cultura romanica e verosimilmente legati da rapporti familiari. Alcuni di essi si distinguono per la presenza di guarnizioni di cintura, evidentemente simboli di un certo status sociale.

Systematic supervision carried out over the last few years in the Sanzenno area in the Val di Non has led to the acquiring of data that increases overall knowledge, not only as regards settlements but also in relation to funerary contexts, with particular reference to the Early Middle Ages. Between 2013 and 2014 it was possible to investigate an extensive area located in the north-western part of the town, where traces of occupation attributable to the Fritzens-Sanzenno culture were brought to light, overlapping with the remains of residential buildings dating back to the 3rd-4th centuries AD. In the abandoned layers of one of these buildings there was a group of nine graves that can be dated to the period up to the middle of the 7th century AD thanks to the funeral objects. It was a small rural burial ground, with individuals belonging to the local Romanic culture and probably related by family ties. Some of them are distinguished by the presence of belt embellishments, evidently symbols of a certain social status.

Die in den letzten Jahren im Gebiet von Sanzenno im Nonstal systematisch durchgeführten Kontrollmaßnahmen haben dazu geführt, dass Daten erhoben werden konnten, die nicht nur den Wissensstand über die Besiedlung erhöhen, sondern auch hinsichtlich der Bestattungsrituale, insbesondere in Bezug auf das Hochmittelalter. Zwischen 2013 und 2014 konnte ein großes Gebiet im nordwestlichen Teil des Dorfes untersucht werden, wo Spuren der Fritzens-Sanzenno-Kultur an den Tag entdeckt wurden und darüberliegende Überreste von Wohngebäuden aus dem 3. bis 4. Jahrhundert n. Chr. In den aufgelassenen Schichten eines dieser Gebäude fanden wir einen Nukleus von neun Bestattungen, die aufgrund der Grabbeigaben auf die erste Hälfte des 7. Jahrhunderts n. Chr. datiert werden konnten. Es handelt sich um eine kleine, ländliche Grabstätte für Verstorbene, die der einheimischen Bevölkerung romanischer Kultur angehörten und wahrscheinlich familiäre Bindungen hatten. Einige von ihnen weisen Gürteldekorationen auf, die offensichtlich Symbole für einen gewissen gesellschaftlichen Status waren.

Parole chiave: Sanzenno, sepolture altomedievali, materiali

Keywords: Sanzenno, early medieval graves, materials

Schlüsselwörter: Sanzenno, hochmittelalterliche Gräber, Materialfunde

Premessa

Le nostre conoscenze circa la presenza di sepolture altomedievali in Val di Non (Trentino occidentale) sono sempre state molto carenti e perlopiù riconducibili a occasionali recuperi ottocenteschi¹. Questa scarsità delle evidenze non permette dunque una trattazione sistematica dell'argomento anche se i recenti, seppur circoscritti, rinvenimenti effettuati nel sito di San Martino di Vervò, già presentati al convegno

di Trento "Necropoli longobarde in Italia"² e a Sanzenno, possono senz'altro offrire interessanti spunti di discussione oltretutto un'utile occasione di aggiornamento del quadro delle scoperte³.

Il territorio di Sanzenno (640 m s.l.m.) si distingue, come noto, per la ricchezza delle testimonianze archeologiche che si sono sensibilmente incrementate grazie agli interventi di sorveglianza condotti in questi ultimi anni dall'Ufficio beni archeologici della Provincia autonoma di Trento a seguito di lavori edilizi sia pubblici sia privati.

* Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archeologici.

1 Per un inquadramento del territorio anao tra età tardoantica e altomedievale si veda BASSI 1998, pp. 307-344; un'analisi più generale si trova in BIERBRAUER 1991, p. 134; CAVADA 2004, pp. 195-223 e GASPARRI 2004, pp. 15-72.

2 ENDRIZZI 2014, pp. 472-478.

3 A Clorinda Amante Simoni si deve una prima carta archeologica dei ritrovamenti altomedievali in Trentino: AMANTE SIMONI 1984, pp. 1-54.

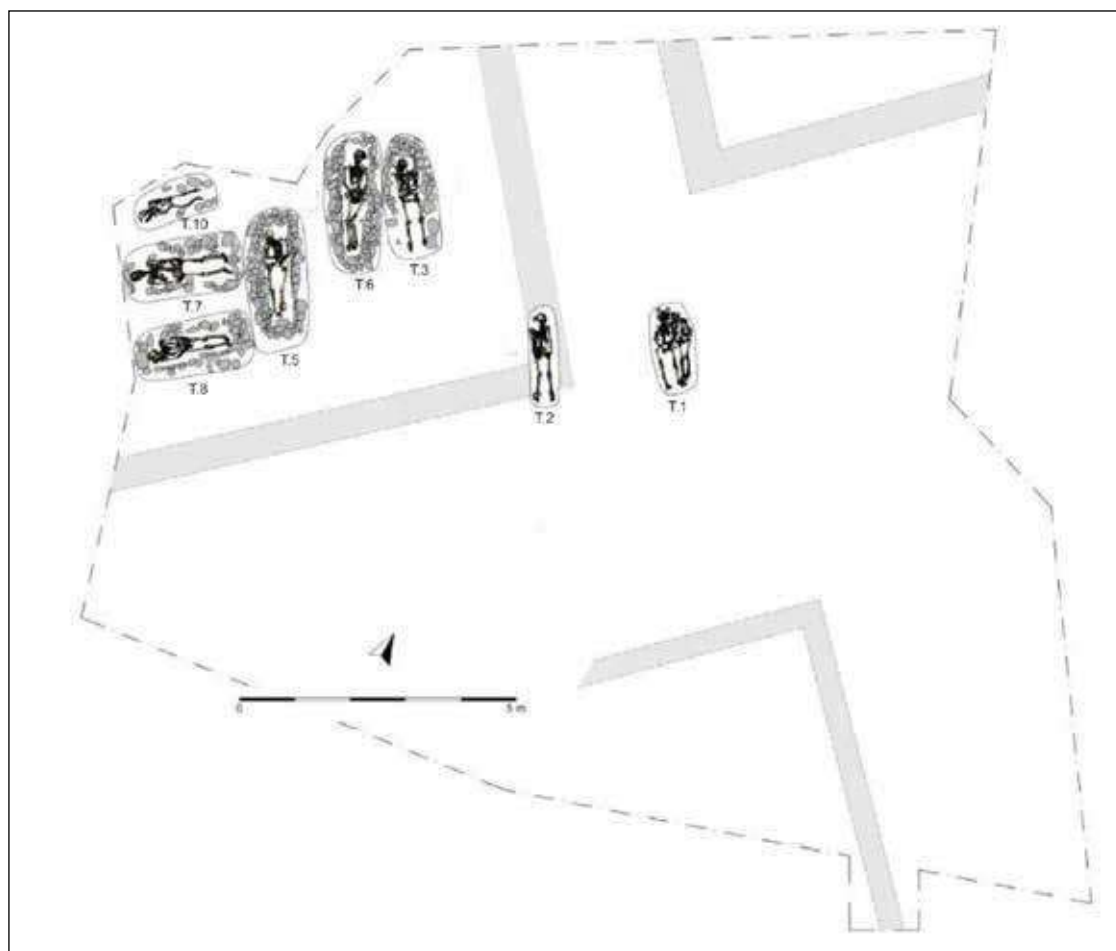
Se da un lato trova continue conferme il modello insediativo che vede i resti di un vasto abitato frequentato nel corso dell'età romana e in gran parte impostato su un più antico abitato riferibile alla cultura di Fritzens-Sanzeno o retica della seconda età del Ferro, a sua volta scandito da diverse fasi⁴, dall'altro si sono acquisiti nuovi dati attinenti all'ambito cronologico altomedievale anche se limitatamente ad un contesto funerario⁵.

Il sepolcreto

Tra il 2013 e il 2014 è stata indagata un'ampia area (p.ed. 97) localizzata nella porzione nord-occidentale del paese di Sanzeno, presso il bivio che dalla S.S. 43 conduce alla frazione di Banco. Le ricerche⁶ hanno consentito l'indi-

viduazione di un'articolata sequenza stratigrafica dove, a labili tracce di occupazione ascrivibili alla cultura Fritzens-Sanzeno si sovrapponevano lacerti di murature appartenenti ad almeno quattro edifici di carattere residenziale databili al III-IV sec. d.C.. Negli strati di crollo e di abbandono di uno di questi edifici si collocava un nucleo di inumazioni di età longobarda la cui reale estensione, che verso nord e verso ovest doveva oltrepassare i confini di scavo, non è al momento definibile. Si tratta di otto sepolture cinque delle quali (tb. 1, 2, 3, 5, 6) erano orientate NW-SE con la direzione del capo a NW, mentre le restanti tre (tb. 7, 8, 10), a ridosso del lato sud dell'edificio che ne aveva inevitabilmente condizionato la disposizione, risultavano perpendicolari alle prime, con capo rivolto a SW (fig. 1)⁷. Delle otto tombe l'unica bisoma (tb. 1) era posta nelle immediate adiacenze a NE e si conservava solo

Fig. 1. Sanzeno. Planimetria generale con distribuzione delle sepolture.



4 All'abitato protostorico di Sanzeno sono dedicati diversi contributi tra cui: NOTHDURFTER 1979; MARZATICO 1993, pp. 7-73; MARZATICO 2000, pp. 494-502.

5 A Sanzeno sono stati ritrovati in passato, purtroppo privi di contesto anche se verosimilmente provenienti da tombe, uno *scramasax*, conservato presso il Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck e una fibula ad "S" in bronzo della seconda metà del VI secolo, presente nel Museo Civico di Merano, da considerarsi probabilmente "...un'imitazione locale in bronzo degli esemplari più preziosi in uso tra la popolazione longobarda" (BASSI 1998, pp. 333-337).

6 Delle ricerche, eseguite dalla ditta CORA Società Archeologica s.r.l. di Trento sotto la direzione scientifica della scrivente, è stata data preliminare comunicazione in ENDRIZZI, DEGASPERI 2015, pp. 205-208, quando ancora non si disponeva delle analisi antropologiche e del restauro dei materiali.

7 La planimetria generale dell'area ed i rilievi delle sepolture sono state realizzate dalla ditta CORA Società Archeologica s.r.l. di Trento. Si ringraziano Walter Biondani, autore delle fotografie, e Paolo Ober per l'elaborazione delle immagini.

nella parte basale, mentre le altre, monosome, erano costituite da semplici fosse di forma rettangolare più o meno regolare, delimitate per un'altezza di 40-50 cm da rozzi muretti a secco realizzati prevalentemente con ciottoli, ma anche con clasti a spigolo vivo, spesso caratterizzati da malta di calce residuale in aderenza, indice di reimpiego delle macerie. Non sono invece rimaste tracce di segnaoli esterni, anche se probabili visto il reciproco rispetto delle deposizioni, né di coperture. Tutti i corpi erano coricati in decubito dorsale con arti inferiori distesi, paralleli o convergenti ai piedi e braccia leggermente piegate sul bacino o conserte. La perdita delle connessioni labili e la rotazione parziale o totale del cranio inducono a presupporre un processo di decomposizione in uno spazio vuoto, forse protetto da un'asse lignea destinata a sorreggere le pietre e le frequenti lastre rinvenute in giacitura di crollo. L'idea di una copertura lignea potrebbe essere estesa anche ad una sorta di foderatura laterale interna, data la frequente posizione verticalizzata di scaglie lapidee rinvenute lungo i perimetrali.

Lo studio antropologico condotto da D. Gaudio e da M. Zana di OsteoArc ha riconosciuto la presenza di quattro bambini di età compresa tra i 5 e i 13,5 anni (tb. 1, 8, 10) in cui la determinazione del sesso è solo ipotizzabile a causa dell'imaturità degli elementi ossei, di un tardo-adolescente di 18-23 anni con predominanza di caratteri maschili (tb. 6), di un giovane adulto di 20-27 anni di sesso maschile (tb. 7), di due individui adulti maturi di sesso femminile rispettivamente di 40-50 anni e di 40-46 anni (tb. 2 e 5) e di un adulto maturo/anziano di sesso maschile di 40-60 anni (tb. 3). Nel caso della sepoltura bisoma (tb. 1) il fatto che i due defunti, forse un soggetto femminile e uno maschile entrambi di età infantile (tra i 7-11 anni e i 9,5 e i 13,5 anni), fossero affiancati e in contatto fisico tra di loro, con il braccio di uno sopra quello dell'altro, suggerisce

una tumulazione avvenuta in contemporanea o comunque a breve distanza di tempo.

I corredi funerari

Sette dei nove inumati erano accompagnati da un numero ridotto di complementi del vestiario e di corredo. Le tracce di resti organici riferibili a tessuto (fig. 2) e cuoio, mineralizzati a causa dei processi di corrosione dei metalli e conservati sugli elementi di cintura disposti sempre nella zona del bacino, portano a ipotizzare l'uso dell'*inhumation habillé*.

Nella tb. 1, bisoma, sono stati rinvenuti alcuni elementi di cintura del tipo "a cinque pezzi" in bronzo, ampiamente attestati soprattutto in Italia centro-settentrionale ed in ambito transalpino⁸ ed in uso, con varianti formali, tra la fine del VI e il VII secolo⁹. A lato del fianco sinistro dell'inumato di sinistra, forse di sesso maschile, era collocato un puntale a becco d'anatra con decorazione ad occhi di dado (fig. 3), a livello del fianco destro e del fianco sinistro dell'inumato di destra, forse di sesso femminile e il primo dei due ad essere deposto, erano presenti rispettivamente una fibbia a placca triangolare e un secondo puntale (fig. 4). Sotto il dorso a livello della colonna è stata inoltre prelevata una massa ferrosa che, a seguito di restauro ha restituito, oltre che alcuni frammenti illeggibili, una placchetta di cintura in bronzo sagomata a cuore, con

Fig. 2. Sanzeno, tb. 1. Tracce di resti organici riferibili a tessuto conservate sul puntale di fig. 3.

Fig. 3. Sanzeno, tb. 1. Puntale a becco d'anatra con decorazione ad occhi di dado, in bronzo.



⁸ La prima carta di distribuzione di tali guarnizioni si trova in WERNER 1974, pp. 109-139, Abb. 8; in ambito transalpino tali cinture sono definite tipo "Bieringen". Rimane aperta la questione relativa all'individuazione dei centri produttivi.

⁹ A fronte delle numerose attestazioni ci si limita a ricordare gli esemplari considerati "canonici" di S. Maria di Zevio (VR): VON HESSEN 1968, p. 29, tav. 15,1-2 e di Testona (TO): VON HESSEN 1971, Taf. 38-43. In Val di Non elementi di cintura "a cinque pezzi" provengono esclusivamente da vecchi ritrovamenti in contesti tombali (Cloz, Flavon, Rallo, Romallo, Vervò) o decontestualizzati (Castelfondo, Cunevo): vd. BASSI 1998 con bibliografia.



Fig. 4. Sanzeno, tb. 1.
Fibbia a placca
triangolare e puntale,
in bronzo.

Fig. 5. Sanzeno, tb. 1.
Placchetta di cintura
in bronzo sagomata
a cuore, con perno di
fissaggio retrostante.

Fig. 6. Sanzeno, tb. 1.
Placchetta di cintura
triangolare in ferro,
con borchie in bronzo.



perno di fissaggio retrostante (fig. 5), che trova corrispondenza in un analogo esemplare da Pissignano (RA)¹⁰ datato genericamente al VII sec. e in uno della collezione Stibbert di Firenze¹¹ e, ancora, una placchetta di cintura triangolare in ferro, con borchie in bronzo ed espansione forata sul lato breve (fig. 6), con possibile confronto nella tb. 60 di Collegno¹². Si tratta di un pezzo estraneo rispetto al resto delle guarnizioni, forse parte della cintura di un familiare inserita nella tomba con gli altri manufatti. Dal momento che i due defunti erano di giovanissima età, rispettivamente di 9,5 e i 13,5 anni e di 7-11 anni, è possibile che gli elementi di cintura, più che accessori appartenuti in vita fossero un lascito

dei genitori o comunque un'offerta con valore simbolico, tanto più se si presuppone che uno dei due soggetti fosse di sesso femminile mentre le cinture reggiarmi dovrebbero essere distintive dei corredi maschili.

Anche l'inumato della tb. 8, di sesso incerto vista l'età compresa tra i 10 e i 13,5 anni, ma con caratteristiche prevalenti femminili, era dotato di alcuni elementi di cintura reggiarmi del tipo "a cinque pezzi". Al di sopra del bacino e tra i femori si trovavano rispettivamente una fibbia a placca triangolare e un puntale a becco d'anatra in bronzo, decorato a occhi di dado (fig. 7). Sempre in vita erano posizionati tre blocchi in ferro illeggibili da cui, tramite radiografie e a seguito di restauro, si sono recuperati una placca cruciforme in ferro con quattro borchie in ottone (fig. 8), al momento priva di confronti, una placchetta e un puntalino in ferro ageminato in argento, entrambi a forma di U e completamente mineralizzati (fig. 9). La placchetta, con campo contornato da una minuta perlinatura, riporta una decorazione inquadabile nell'ambito del II Stile animalistico armonioso, costituita da un animale anguiforme che azzanna il proprio corpo intrecciandosi su sé stesso. Per quanto riguarda il puntalino si intravede invece una decorazione a pelte e spirali, sempre delimitata da una fitta perlinatura. Si tratta di guarnizioni riconducibili alle produzioni del secondo quarto/metà del VII secolo, pertinenti a due diverse cinture reggiarmi del tipo multiplo. Questa curiosa compresenza di singole guarnizioni stilisticamente differenti, anche se cronologicamente compatibili, sembrerebbe richiamare quel fenomeno delle "intrusioni" già registrato in altri contesti, per il quale si presuppone l'inserimento nella sepoltura di singoli elementi fissati in origine su altre cinture, con valore simbolico¹³. Come nel caso della tb. 1, vista la giovane età dell'inumato, probabilmente di sesso femminile, è possibile pensare ad un lascito dei genitori.

Nella tb. 3 il corredo era costituito da un semplice pettine in osso a doppia fila di denti disposto sul lato destro all'altezza della vita dell'inumato (fig. 10), di sesso maschile e di età compresa tra i 40 e i 60 anni, così come nella tb. 6 (fig. 11) dove il pettine era a livello del fianco destro dell'inumato, un tardo adolescente di sesso probabilmente maschile. In entrambi gli esemplari i listelli laterali, fissati da ribattini in ferro agli elementi lamellari, presentano lungo i bordi le ricorrenti incisioni prodotte dal taglio dei denti, che sono più stretti e fitti da un lato e più radi e grossi dall'altro. Nel caso del reperto della tb. 3 i listelli sono decorati da un motivo inciso con una sequenza di linee incrociate

¹⁰ CAVALLARI 2005, p. 154, fig. 132.

¹¹ VON HESSEN 1983, Tav. 12,4.

¹² GIOSTRA 2004, p. 129, fig. 116 n. 5e.

¹³ A questo proposito offre contesti di grande interesse la necropoli piemontese di Collegno: GIOSTRA 2004, pp. 61-65.



Fig. 7. Sanzeno, tb. 8. Fibbia a placca triangolare e puntale a becco d'anatra, decorato a occhi di dado, in bronzo.

Fig. 10. Sanzeno, tb. 3. Pettine in osso a doppia fila di denti.

ad X e fasce di linee parallele¹⁴. Si tratta di una tipologia ampiamente diffusa in tutti i territori che furono dell'Impero romano e che perdura, senza sostanziali modifiche, nell'ambito di un arco cronologico compreso tra V e VII sec. d.C. e oltre, ma con precedenti già nel IV secolo. Sulla base del panorama dei rinvenimenti, pur con le necessarie cautele di valutazione, è stato rilevato che nei territori italiani tendenzialmente



Fig. 8. Sanzeno, tb. 8. Placca cruciforme in ferro con quattro borchie in ottone.



Fig. 9. Sanzeno, tb. 8. Placchetta e puntalino in ferro ageminate in argento, entrambi a forma di U e completamente mineralizzati.



Fig. 11. Sanzeno, tb. 6. Pettine in osso a doppia fila di denti.

i manufatti a doppia dentatura sembrano prevalere nelle necropoli attribuibili alla cultura autoctona¹⁵. Come noto, infine, la presenza di pettini all'interno delle sepolture sia maschili che femminili, viene connessa non solo alla loro funzione di oggetti personali di uso quotidiano ma anche alla valenza apotropaica e simbolica ad essi attribuita, in quanto la capigliatura era ritenuta sede delle forze vitali mentre la crescita dei capelli anche dopo la morte veniva percepita come espressione di continuità della vita¹⁶.

La tb. 5, che conteneva lo scheletro di una donna di 40-46 anni, ha restituito un orecchino ad anello in bronzo con traccia di attacco di pendente non determinabile (fig. 12), posto sul lato sinistro del cranio. A contatto con il fianco e il femore destro c'erano un frammento in ferro molto ossidato non determinabile e una piccola lamina sempre in ferro anch'essa molto corrosa, probabile residuo di un coltellino. Al di sopra dell'articolazione del piede sinistro era inoltre posizionato un peso da telaio fittile di forma piramidale, frammentario nella parte basale

¹⁴ Sulla lavorazione e le tipologie dei pettini si vedano GIOSTRA 2007, pp. 66-71; GIOSTRA 2012, pp. 274-288. Per la diffusione a livello regionale si veda ENDRIZZI 1994, pp. 145-146, di recente: CAVADA *et alii* 2014, p. 491, fig. 13.

¹⁵ POSSENTI 2011, p. 68; GIOSTRA 2012, pp. 275 e 285.

¹⁶ GIOSTRA 2004, pp. 66-67; GIOSTRA 2012, p. 275.

Fig. 12. Sanzeno, tb. 5.
Orecchino ad anello
in bronzo con traccia
di attacco di pendente.



Fig. 13. Sanzeno, tb. 5.
Peso da telaio fittile di
forma piramidale.



Fig. 14. Sanzeno, tb. 7.
Fibbia di cintura in
bronzo a placca fissa.



(fig. 13). Il dato particolare è che la tipologia del peso che, tra l'altro, reca incisa di lato una sigla alfabetiforme, è evidentemente quella che ricorre in età romana. Anche se non va del tutto esclusa l'ipotesi di una sua provenienza dallo strato incassante costituito dalle macerie dell'edificio preesistente, potremmo forse trovarci di fronte ad un

episodio di ritualità intenzionale da ricondurre ad un fenomeno di riutilizzo di un manufatto d'uso di epoca più antica, secondo una pratica documentata nel corso dell'altomedioevo¹⁷, in questo caso deposto nella sepoltura da un familiare non tanto per ostentare la rarità o l'estetica quanto piuttosto per il suo probabile valore di oggetto tramandato all'interno della famiglia. Nella tb. 7, appartenente ad un giovane adulto di sesso maschile, era presente sulla parte bassa del busto una fibbia di cintura in bronzo a placca fissa (fig. 14) rientrante nel gruppo delle fibbie di tipo detto "bizantino". Tali fibbie, note in una vastissima area di diffusione che comprende tutte le ex province dell'impero romano¹⁸, si riscontrano con diverse varianti prevalentemente tra il VI e il secondo quarto/prima metà del VII secolo. Nel nostro esemplare la placca apicata, è traforata e decorata con incisioni croce e reticolo. Al momento non si sono trovati confronti puntuali, anche se è riscontrabile una corrispondenza in senso lato con il tipo D7 della catalogazione Schulze-Dörrlamm, datato tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo.

Da un punto di vista cronologico la valutazione dei materiali più significativi sembrerebbe collocare la distribuzione della maggior parte delle sepolture, non prima della metà/secondo quarto del VII sec. d.C..

Catalogo

Tomba 1 (fig. 15)

Sepoltura bisoma, orientata NW-SE. Sopra i due scheletri erano allineate tre pietre forse in origine sorrette da una copertura lignea collassata.

Scheletro: i due inumati erano deposti affiancati supini, con facciali affrontati e arti superiori leggermente piegati sul bacino. Lo scheletro di sinistra (US 13), molto frammentato, apparteneva ad un soggetto subadulto di sesso non precisamente diagnosticabile vista l'età compresa tra i 9,5 e i 13,5 anni, anche se prevalgono alcune caratteristiche maschili. Gli arti inferiori erano distesi, il braccio destro leggermente piegato sul bacino, il braccio sinistro, anch'esso piegato sul bacino, risultava posizionato sopra il braccio destro dell'altro inumato. Lo scheletro di destra (US 14), anch'esso molto fragile e frammentato, apparteneva ad un bambino di età compresa tra 7-11 anni forse di sesso femminile, con arti inferiori distesi, braccio sinistro ripiegato ad angolo retto sul bacino, braccio destro leggermente piegato verso il bacino. Entrambi mostravano segni di stress metabolici e di notevoli sforzi muscolari soprattutto a livello di arti inferiori, nonostante la giovane età. Nel caso del soggetto "maschile" le analisi indicano l'abbondante presenza di periostite dovuta ad una probabile infezione sistemica.

Oggetti di corredo: sono stati recuperati degli elementi di cintura del tipo "a cinque pezzi" in

¹⁷ BARELLO 2004, p. 153.

¹⁸ Sull'argomento WERNER 1955, SCHULZE-DÖRRLAMM 2002.

bronzo in giacitura in parte scomposta dalla caduta delle pietre soprastanti. A lato del fianco sinistro di US 13 era posizionato un puntale, a livello del fianco destro e del fianco sinistro di US 14 erano presenti una fibbia e un secondo puntale mentre sotto il dorso a livello della colonna è stata recuperata una massa ferrosa che, a seguito di restauro ha restituito una placchetta triangolare in ferro, alcuni elementi frammentari in ferro illeggibili e una placchetta in bronzo:

1) fibbia in bronzo a placca triangolare decorata da tre borchie emisferiche con ghiera di base zigrinata, di cui una mancante; ardiglione a scudetto; anello di forma ovale con perno in ferro. Sul retro due perni di fissaggio di cui uno rotto. In fase di restauro rilevate labili tracce di probabile cuoio mineralizzato. Lungh. cm 9,8; largh. cm 4.

2) puntale in bronzo a becco d'anatra aperto lungo il lato superiore, rotto sul retro, dove sono presenti due fori per l'inserimento di borchie di fissaggio, ora mancanti. In fase di restauro rilevate tracce di probabile cuoio mineralizzato. Lungh. cm 8,9; largh. cm 2,3.

3) puntale in bronzo allungato con apertura a forcina frammentaria lungo il lato superiore, dove sono presenti due chiodini di fissaggio a capocchia emisferica, in ferro; sulla parte centrale della

superficie anteriore decorazione a occhi di dado, mentre sul retro si conserva un resto di tessuto mineralizzato, con armatura tipo tela; all'interno dell'apertura superiore residuo di probabile cuoio mineralizzato. Lungh. cm 8,3; largh. cm 2.

4) placchetta triangolare in ferro, fortemente corrosa, con estremità ad espansione circolare decorata da tre borchie a base zigrinata in bronzo; foro passante rettangolare lungo il lato breve. Lungh. cm 4,5; largh. cm 2.

5) placchetta in bronzo triangolare sagomata, con margini smussati; sul retro perno di fissaggio. Lungh. cm 2,5; largh. cm 1,5.

Tomba 2 (fig. 16)

Sepoltura orientata NW-SE.

Scheletro: i resti scheletrici, ben conservati ad eccezione di cranio e distretto toracico frammentati, appartenevano ad un individuo di sesso femminile di età matura compresa tra i 40 e i 50 anni e di statura pari a 148-156 cm, deposto supino con arti inferiori distesi e arti superiori lungo i fianchi e mani leggermente piegate sul bacino. Non presentava particolari evidenze patologiche ad eccezione di lievi entesopatie alle clavicole e agli arti.

Oggetti di corredo: assenti.

Fig. 15. Sanzeno, tb. 1.

Fig. 16. Sanzeno, tb. 2.

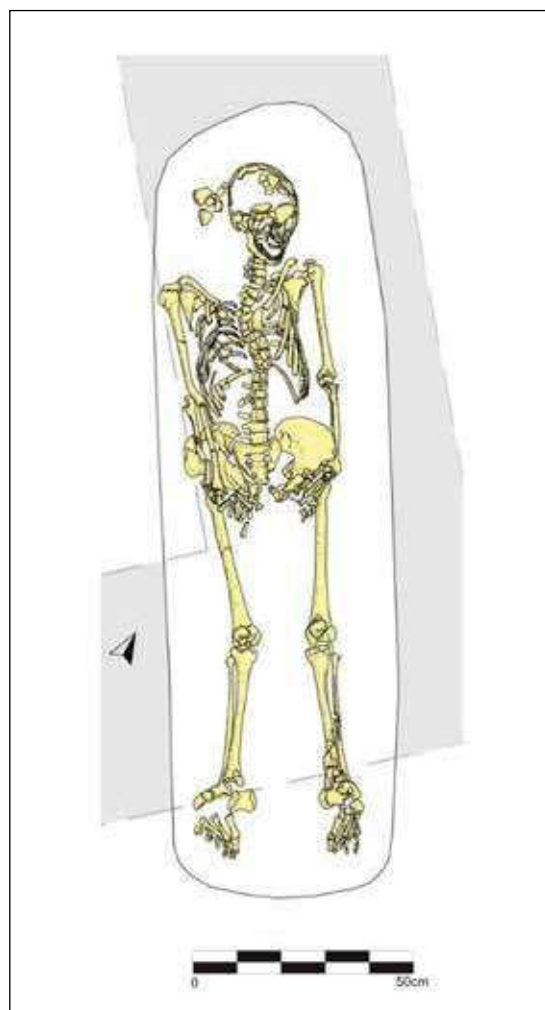
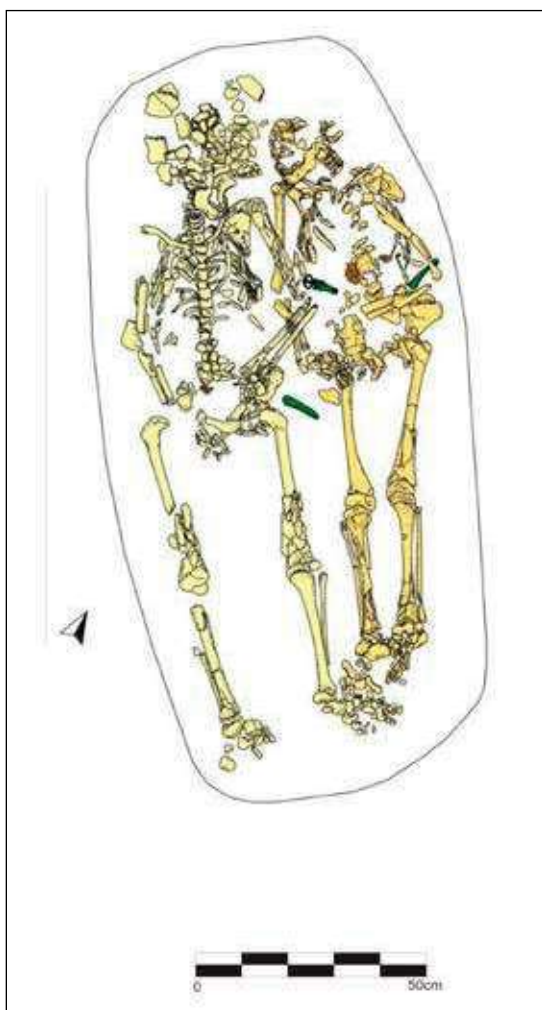
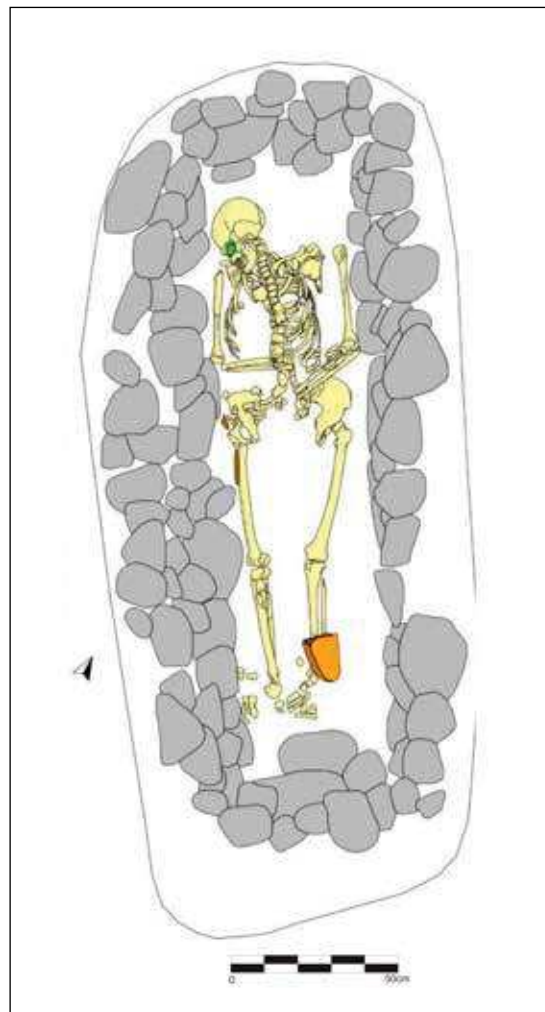
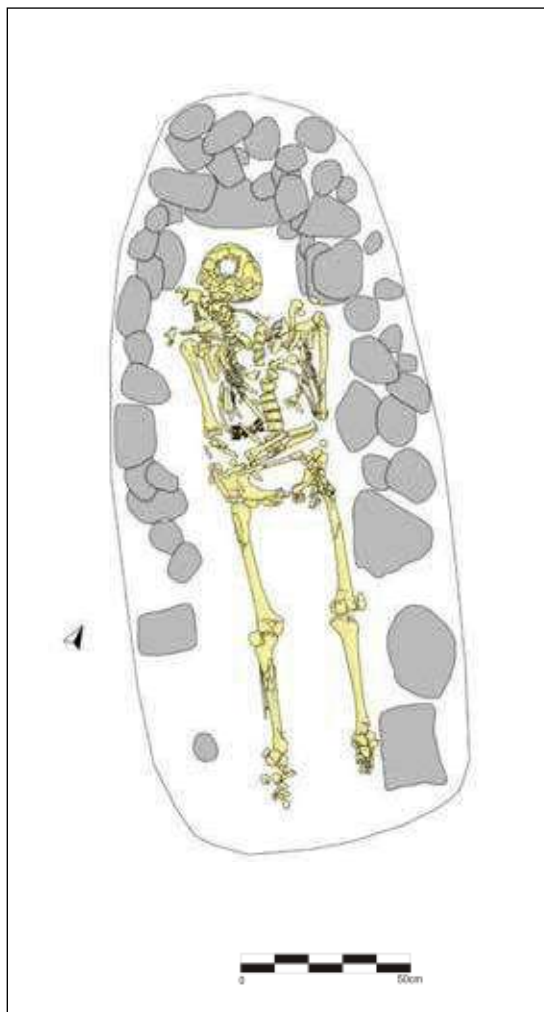


Fig. 17. Sanzeno, tb. 3.

Fig. 18. Sanzeno, tb. 5.

*Tomba 3 (fig. 17)*

Sepoltura orientata NW-SE.

Scheletro: i resti scheletrici, parzialmente frammentati, sono riconducibili ad un individuo di sesso maschile di età probabilmente compresa tra i 40 e i 60 anni e di statura pari a 162-168 cm, deposto supino con arti inferiori distesi e braccia conserte ripiegate sul bacino. Presentava grave esoartrosi ed entesopatie dovute ad attività occupazionali, oltrechè i segni di un trauma *antemortem*, ben rimodellato, a livello del costato sinistro.

Oggetti di corredo: pettine in osso sul lato destro a livello della vita:

1) pettine in osso frammentario a doppia fila di denti, più fitti e sottili su un lato e più radi e spessi sull'altro. Listelli centrali decorati con fasce di linee parallele alternate a diagonali incrociate, fissati da ribattini in ferro (cinque quelli conservati). Lungh. cons. cm 10.

Tomba 5 (fig. 18)

Sepoltura orientata NW-SE. Sopra lo scheletro erano presenti pietrame sciolto e alcune grandi lastre forse in origine sorrette da una copertura lignea collassata.

Scheletro: i resti scheletrici, parzialmente frammentati e fragili ad eccezione del cranio, sono

riconducibili ad un individuo di sesso femminile di età probabilmente compresa tra i 40 e i 46 anni e di statura pari a 158-166 cm, deposto con arti inferiori distesi e braccia conserte ripiegate sul bacino. Presentava lieve osteoartrosi clavicolare e sternale e gravi entesopatie indici di sforzi intensi e ripetuti.

Oggetti di corredo: un orecchino in bronzo sul lato sinistro del cranio mentre a contatto con l'articolazione del piede sinistro era deposto un peso da telaio; a contatto con il fianco e il femore destro un frammento in ferro molto ossidato non determinabile e una piccola lamina sempre in ferro anch'essa molto corrosa, probabile residuo di un coltellino:

1) orecchino ad anello a sezione circolare in bronzo, con traccia di attacco di pendente. D. max. cm 3,4.

2) peso da telaio fittile di forma piramidale, fratturato alla base, che lateralmente reca incisa una sigla alfabeti forme.

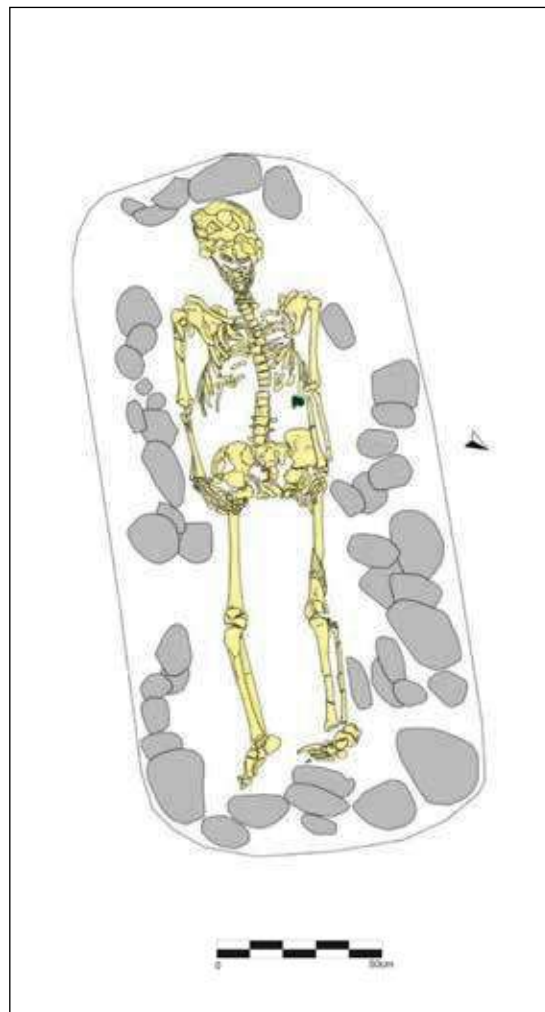
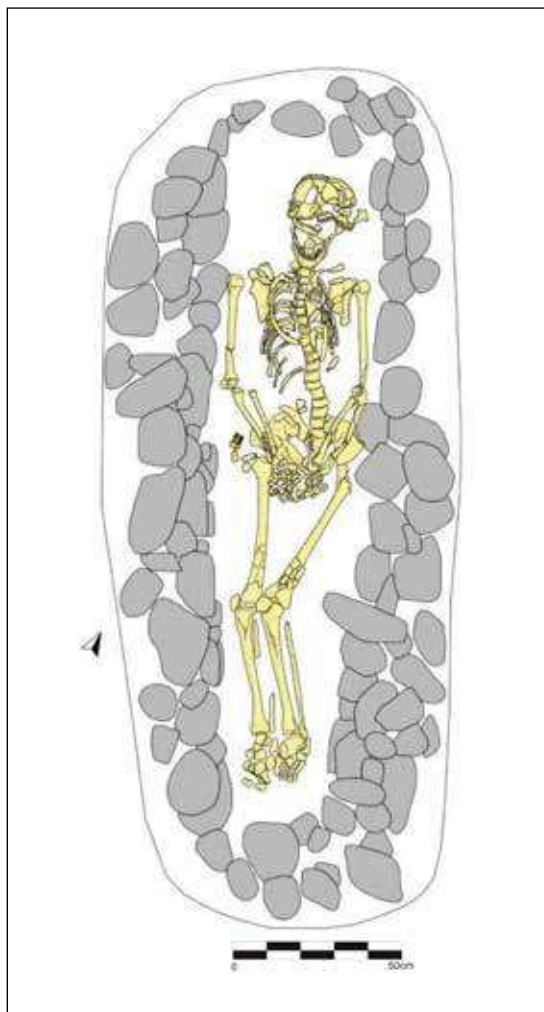
Tomba 6 (fig. 19)

Sepoltura orientata NW-SE.

Scheletro: i resti scheletrici, parzialmente frammentati e fragili, sono riconducibili ad un tardo adolescente di sesso probabilmente ma-

Fig. 19. Sanzeno, tb. 6.

Fig. 20. Sanzeno, tb. 7.



schile nonostante la presenza di alcuni tratti femminili, di età compresa tra i 18 e i 23 anni e di statura pari a 171-177 cm. Era deposto supino con arti superiori lungo i fianchi e mani leggermente piegate sul bacino e presentava artrosi vertebrale indice di intense attività occupazionali.

Oggetti di corredo: pettine in osso in prossimità del fianco destro:

1) pettine in osso fortemente lacunoso, a doppia fila di denti, più fitti e sottili su un lato e più radi e spessi sull'altro. Listelli centrali privi di decorazione, fissati da ribattini in ferro (cinque di cui uno mancante). Lungh. cons. cm 12,5.

Tomba 7 (fig. 20)

Sepoltura orientata NE-SW.

Scheletro: i resti scheletrici, parzialmente frammentati e fragili, sono riconducibili ad un giovane adulto di sesso maschile di età compresa tra i 20 e i 27 anni e di statura pari a 166-172 cm, deposto supino con arti inferiori distesi e braccia lungo i fianchi con mani leggermente piegate sul bacino. Presentava, oltreché tracce di lieve artrosi, la spina bifida sacrale e una periostite all'arto inferiore sinistro, entrambe cause di gravi infezioni.

Oggetti di corredo: fibbia di cintura in bronzo sulla parte bassa del busto e frammenti in ferro fortemente corrosi sul bacino:

1) fibbia a placca fissa in bronzo, con anello di forma ovale dove è visibile l'insellatura per l'alloggio dell'ardiglione in ferro, di cui rimane un residuo molto corrosivo. La placca, apicata, traforata e decorata con incisioni a reticolo, è provvista sul retro di due occhielli per il fissaggio. Lungh. cm 4,5; largh. cm 3,4.

Tomba 8 (fig. 21)

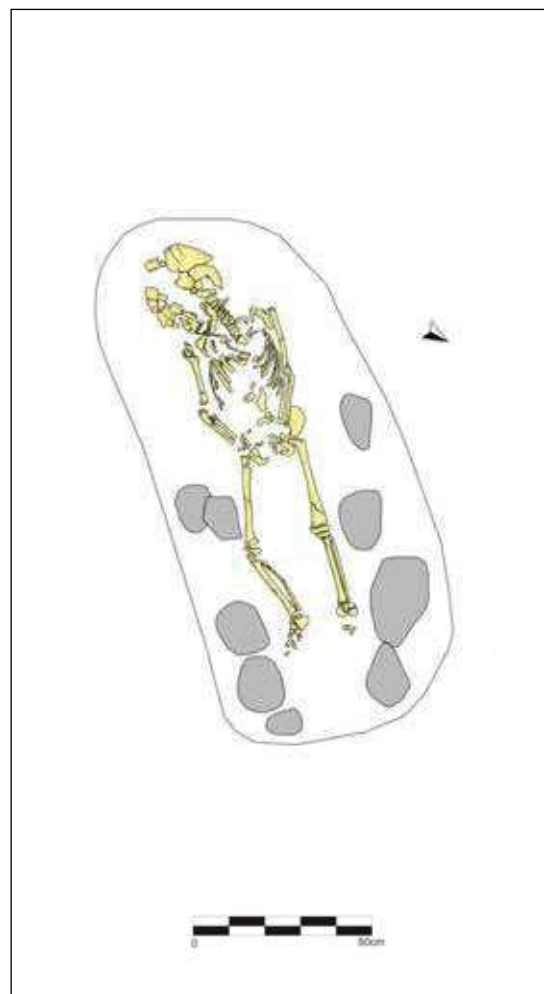
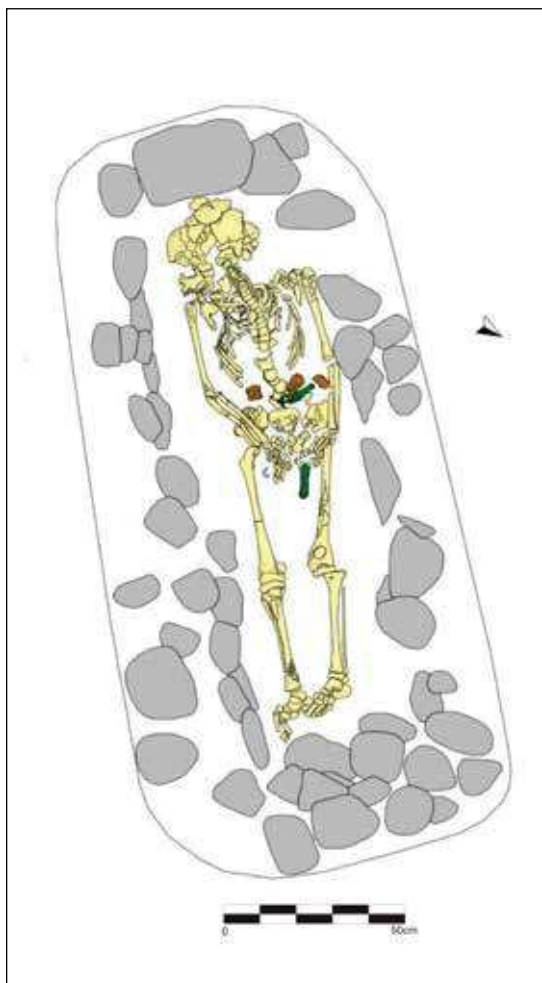
Sepoltura orientata NE-SW.

Scheletro: i resti scheletrici, parzialmente frammentati e fragili, sono riconducibili ad un soggetto subadulto di età compresa tra i 10 e i 13,5 anni, deposto supino con arti inferiori distesi e braccia leggermente piegate sul bacino. Vista l'età la determinazione del sesso rimane incerta: alcuni caratteri fanno propendere per una femmina anche se gli elementi di corredo ricorrono in tombe maschili. Nonostante la giovane età presentava segni di forti sollecitazioni muscolari a livello delle clavicole e agli arti inferiori.

Oggetti di corredo: in prossimità della vita erano presenti una fibbia di cintura in bronzo e tre

Fig. 21. Sanzeno, tb. 8.

Fig. 22. Sanzeno, tb. 10.



blocchi in ferro che, dopo il restauro, hanno restituito una placchetta e un puntalino ageminati e una placca cruciforme con quattro borchie; tra i femori si trovava un puntale in bronzo.

1) fibbia in bronzo a placca triangolare decorata da tre borchie emisferiche con ghiera di base zigrinata, di cui una mancante; ardiglione a scudetto; anello di forma ovale con perno in ferro. Sul retro due perni di fissaggio. Lungh. cm 10,5; largh. cm 3,9.

2) puntale a becco d'anatra in bronzo con leggera rastrematura nella parte centrale e apertura a forcilla nella parte superiore, frammentaria sul retro, dove sono presenti due fori per l'inserimento di chiodini di fissaggio, ora mancanti; sull'intera superficie anteriore decorazione a occhi di dado, sul retro labili tracce organiche forse riferibili a cuoio. Lungh. cm 9,8; largh. cm 2,4.

3) placca cruciforme in ferro con quattro borchie in ottone agli apici e residuo di elemento di fissaggio sul retro; labili tracce di tessuto mineralizzato sulla superficie anteriore e tracce forse di cuoio su un frammento pertinente al lato posteriore. Lungh. lato cm 3.

4) placca in ferro ageminato in argento, a forma di U, completamente mineralizzata; presenta una decorazione, in parte lacunosa, in II stile

animalistico armonioso costituita da un animale anguiforme che azzanna il proprio corpo intrecciandosi su se stesso; il campo decorato è contornato da una minuta perlinatura delimitata da un filo ageminato che segna il bordo esterno; tracce organiche forse di cuoio sul retro e tracce di tessuto mineralizzato sul lato anteriore, rimosso e campionato in sede di restauro. Lungh. cons. cm 4,5.

5) puntalino in ferro ageminato in argento, a forma di U, completamente mineralizzato; si intravede una decorazione a pelte e spirali; il campo decorato è delimitato da una minuta perlinatura. Presenti tracce organiche, forse di cuoio. Lungh. cm 4,1.

Tomba 10 (fig. 22)

Sepoltura orientata NE-SW.

Scheletro: i resti scheletrici, parzialmente frammentati e fragili, sono riconducibili ad un soggetto subadulto di età compresa tra i 5 e i 7 anni, deposto supino con arti inferiori distesi e braccia leggermente piegate sul bacino. Alcune caratteristiche fanno ipotizzare che fosse di sesso maschile. Nonostante la giovane età presentava segni di forti sollecitazioni muscolari a livello degli arti inferiori.

Oggetti di corredo: assenti.

Conclusioni

In estrema sintesi e pur con i limiti dovuti al numero ridotto delle sepolture messe in luce, sembra verosimile che il nucleo cimiteriale di età longobarda di Sanzeno, contraddistinto da un'evidente omogeneità delle tipologie tombali e dalla presenza di una deposizione bisoma con i due inumati tumulati contemporaneamente o comunque a breve distanza (tb. 1), fosse organizzato per gruppi familiari con una prevalenza di soggetti giovani, sei tra cui quattro di età infantile, affiancati da tre soggetti di età matura, due femmine e un maschio, deposti con l'abito tradizionale. Le analisi paleopatologiche hanno rilevato segni di osteoartrite e di forti sollecitazioni muscolari estese, queste ultime, a tutti gli individui, di certo sottoposti a sforzi fisici pesanti legati ad intense attività lavorative di probabile natura agricolo-pastorale. Va tuttavia osservato che la tb. 1 e la tb. 8 si distinguono per la presenza di guarnizioni di cinture reggiarmi, evidentemente simboli di un certo *status* sociale anche se in assenza di armi, peraltro giustificata dall'età dei defunti. L'insieme di questi dati porterebbe a ritenere che la necropoli sia da attribuire ad una piccola comunità autoctona, di ambito rurale, con dei soggetti, almeno alcuni, appartenenti ad una

sorta di ceto medio fornito di una certa capacità economica, secondo considerazioni già proposte per analoghi contesti in altri territori, quello lombardo in particolare¹⁹. L'analisi dei manufatti di accompagnamento, che richiamano in parte la tradizione romano-bizantina e in parte la tradizione "germanica", comprova l'esistenza a livello locale di relazioni culturali e commerciali con i territori a sud e a nord delle Alpi, permettendo inoltre di proporre delle interessanti riflessioni, anche alla luce di quanto riscontrato nella necropoli piemontese di Collegno ma non solo, su alcuni aspetti del rituale funerario che avrebbe comportato l'offerta, di grande valore simbolico, di cinture reggiarmi o almeno parte di esse nelle sepolture infantili da parte dei genitori o del clan familiare. Di tali cinture rimangono alcune guarnizioni riferibili al tipo "a cinque pezzi" che convivono con altri singoli elementi riferibili invece a cinture multiple, come il puntalino in II stile animalistico armonioso e la placchetta con decorazione a pelte e spirali della tb. 8, stilisticamente diversi tra di loro. Particolare è anche il caso del peso da telaio di epoca romana trovato ai piedi della defunta della tb. 5. Se si accetta l'ipotesi di una sua deposizione intenzionale, potrebbe trattarsi di un probabile lascito di un familiare piuttosto che di un oggetto posseduto in vita.

BIBLIOGRAFIA

- AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia*. Trentino, "Studi Medievali", s. 3, 25, pp. 1-54.
- BARELLO F. 2004, *I materiali di età romana e le monete*, in L. PEJRANI BARICCO (a cura di), *Presenze Longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino, pp. 153-159.
- BASSI C. 1998, *Il problema della continuità dell'insediamento umano tra età tardoantica ed altomedievale in Val di Non (Trentino)*, in P. GATTI, L. DE FINIS (a cura di), *Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea*, Trento, pp. 307-344.
- BIERBRAUER V. 1991, *L'insediamento del periodo tardoantico e altomedievale in Trentino-Alto Adige (V-VII secolo)*, in G.C. MENIS (a cura di), *L'Italia longobarda*, Venezia, pp. 121-173.
- CAVADA E. 2004, *Città e territorio nell'alto medioevo alla luce delle fonti archeologiche*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III, L'età medievale*, Bologna, pp. 195-223.
- CAVADA E. et alii 2004, *Sepolture, costumi e oratori funerari. Un rappresentativo caso alpino di VI-VII secolo*, in E. POSSENTI (a cura di), *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Atti del Convegno Internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), Lavis (TN), pp. 483-503.
- CAVALLARI C. 2005, *Oggetti di ornamento personale dall'Emilia Romagna bizantina: i contesti di rinvenimento*, Studi e Scavi, nuova serie, 13, Bologna.
- DE MARCHI P.M., SIMONE ZOPFI L. 2014, *Cassano d'Adda (MI) e Montichiari (BS): sepolture con manufatti selezionati, significato sociale e circolazione di prodotti*, in E. POSSENTI (a cura di), *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Atti del Convegno Internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), Lavis (TN), pp. 118-136.
- ENDRIZZI L. 1994, *Oggetti da toilette*, in E. CAVADA (a cura di), *Archeologia a Mezzocorona. Documenti per la storia del popolamento rustico di età romana nell'area atesina*, Bolzano, pp. 144-146.

¹⁹ SIMONE ZOPFI 2011; DE MARCHI, SIMONE ZOPFI 2014, pp. 118-136.

- ENDRIZZI L. 2014, *Ritrovamenti funerari altomedievali in trentino. Un aggiornamento alla luce dei recenti scavi di Vervò*, in E. POSSENTI (a cura di), *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Atti del Convegno Internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), Lavis (TN), pp. 472-478.
- ENDRIZZI L., DEGASPERI N. 2015, *Indagini archeologiche a Sanzeno in val di Non* (p.f. 1/2, pp. ff. 1/3, 22/3 e p.ed. 97 C.C. Sanzeno), "AdA/Archeologia delle Alpi", 2015, pp. 205-208.
- GASPARRI S. 2004, *Dalla caduta dell'Impero romano all'età carolingia*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino III, L'età medievale*, Bologna, pp. 15-72.
- GIOSTRA C. 2004, *Gli oggetti di corredo*, in L. PEJRANI BARICCO (a cura di), *Presenze Longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino, pp. 53-71.
- GIOSTRA C. 2004, *Catalogo*, in L. PEJRANI BARICCO (a cura di), *Presenze Longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino, pp. 73-151.
- GIOSTRA C. 2007, *Indicatori di status e di attività produttive dall'abitato*, in E. MICHELETTI (a cura di), *Longobardi in Monferrato-Archeologia della "Iudiciaria Torrensensis"*, Chivasso, pp. 63-97.
- GIOSTRA C. 2012, *Analisi dei corredi e delle offerte. I pettini*, in S. LUSUARDI SIENA, C. GIOSTRA (a cura di), *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino. Le chiese di Santo Stefano e San Michele in Sallianense*, Milano, pp. 274-288.
- VON HESSEN O. 1968, *I ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi del Museo di Castelvecchio*, Verona.
- VON HESSEN O. 1971, *Die langobardische Funde aus dem Gräberfeld von Testona (Moncalieri/Piemont)*, Torino.
- VON HESSEN O. 1983, *Il materiale altomedievale nelle collezioni Stibbert di Firenze*, Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 7, Firenze.
- MARZATICO F. 1993, *Sanzeno: scavo nel fondo Gremes. Con note topografiche preliminari sull'assetto protourbano dell'abitato "retico"*, "Archeo-Alp - Archeologia delle Alpi", 1 (1993), pp. 7-73.
- MARZATICO F. 2000, *La seconda età del Ferro*, in M. LANZINGER, F. MARZATICO, A. PEDROTTI (a cura di), *Storia del Trentino, I, La preistoria e protostoria*, Bologna, pp. 479-573.
- NOTHDURFTER J. 1979, *Die Eisenfunde von Sanzeno im Nonsberg*, Römisch-Germanische Forschungen, 38, Frankfurt am Mainz.
- POSSENTI E. 2011, *Gli elementi di corredo*, in M. RIGONI, A. BRUTTOMESSO (a cura di), *Materiali di età longobarda nel Museo "G. Zannato" di Montecchio Maggiore, 1. La necropoli dell'Ospedale di Montecchio Maggiore*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 34, Firenze, pp. 49-69.
- SCHULZE-DÖRRLAMM M. 2002, *Byzantinische Gürtelschnallen und Gürtelbeschläge im Römisch-Germanischen Zentralmuseums. Teil 1. Die Schnallen ohne Beschläg, mit Laschenbeschläg und mit festem Beschläg des 5. bis 7. Jahrhunderts*, Kataloge, RGZM 30/1, Mainz.
- SIMONE ZOPFI L. 2011, *Sepulture di epoca longobarda con guarnizioni di cintura di bronzo a Cassano d'Adda e Pozzuolo Martesana (MI)*, www.fashionline.org/docs/FOLDER-it-2011-239.pdf.
- WERNER J. 1955, *Byzantinische Gürtelschnallen des 6. und 7. Jahrhunderts aus der Sammlung Diergart*, "KölnJbVFrüGesc", I, pp. 36-48.
- WERNER J. 1974, *Nomadische Gürtel bei Persen, Byzantinern und Langobarden*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Atti del Convegno Internazionale sul tema, (Roma-Cividale del Friuli, 24-28 maggio 1971), Roma, pp. 109-139.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Lorenza Endrizzi lorenza.endrizzi@provincia.tn.it

IL CIMITERO DI ANDRAZZA E IL POPOLAMENTO DELLE VALLATE FRIULANE NELL'ALTO MEDIOEVO

Sauro Gelichi*

In questo articolo si analizzano i dati archeologici di un piccolo cimitero ad Andrazza (Forni di Sopra, UD) per interpretare le dinamiche insediative di lunga durata di alcune vallate friulane. Del cimitero sono state scavate venti tombe singole e una tomba multipla. Le tombe sono databili tra la fine del VI e forse il secolo VIII. Il cimitero di Andrazza, come le tombe simili scoperte in altri siti delle alti vallate friulane, rappresentano un momento di cesura rispetto ai quadri del popolamento precedente. Le ipotesi formulate nel tempo (ad esempio dal Brozzi) vengono discusse e rigettate. Alcuni recenti studi sulla climatologia in territori limitrofi (Trentino) tra VI e VII secolo, hanno dimostrato una relazione tra i cambiamenti dell'ecosistema di queste vallate e la creazione di nuovi modelli di sfruttamento del territorio. Tali risultati suggeriscono la possibilità di utilizzare le stesse spiegazioni anche per il nostro territorio.

In this paper we analyze the archaeological data of a small cemetery (Andrazza, Forni di Sopra, UD) to interpret the long-lasting settlement dynamics of some valleys of Friuli. Twenty single tombs and a multiple tomb were excavated from the cemetery. The graves can be dated between the end of the sixth and, perhaps, the eighth century. The cemetery of Andrazza, like the similar tombs discovered in other sites of the valleys of Friuli, represent a moment of caesura compared of the previous situation. The hypotheses, formulated over time (for example by Brozzi), are here discussed and rejected. Some recent studies on climatology, in neighboring territories (Trentino) between the 6th and 7th centuries, have shown a relationship between the changes in the ecosystem of these valleys and the creation of new models of land exploitation. These results suggest the possibility of using the same explanations also for our territories.

Dieser Artikel analysiert die archäologischen Daten eines kleinen Friedhofs in Andrazza (bei Forni di Sopra, Udine), um die langzeitliche Siedlungsdynamik einiger friaulischer Täler zu interpretieren. Zwanzig Einzelgräber und ein Mehrfachgrab wurden im Friedhof ausgehoben. Die Gräber sind auf Ende des 6. und vielleicht auf das 8. Jahrhundert datierbar. Verglichen mit früheren Bevölkerungssituationen stellt der Friedhof von Andrazza, wie auch ähnliche Gräber, die an anderen Orten der Hochtäler Friauls entdeckt wurden, eine Zäsur dar. Die im Laufe der Zeit formulierten Hypothesen (zum Beispiel von Brozzi) werden erörtert und verworfen. Einige neuere Studien zur Klimatologie zwischen dem 6. und 7. Jahrhundert in benachbarten Gebieten (Trentino) haben eine Beziehung zwischen den Veränderungen im Ökosystem dieser Täler und der Schaffung neuer Modelle der Landnutzung gezeigt. Die Ergebnisse deuten auf die Möglichkeit hin, diese Erklärungen auch für unser Gebiet zu verwenden.

Parole chiave: Alto Medioevo, Archeologia, Clima, Friuli, Cimiteri

Keywords: Early Middle Age, Archaeology, Ecosystem, Cemeteries, Friuli

Schlüsselwörter: Hochmittelalter, Archäologie, Klima, Friedhöfe, Friaul

Vincitori e vinti

Nel 1989 Mario Brozzi pubblicava un volumetto dedicato alla popolazione romana del Friuli nel periodo longobardo¹. Questo libro faceva seguito ad altre monografie e ad una serie di articoli del medesimo autore attraverso i quali, assemblando dati archeologici (in genere funerari), si tentava di ricostruire il profilo storico-culturale delle popolazioni locali all'indomani della conquista, appunto, e della nascita del ducato².

L'assunto era abbastanza chiaro. La popolazione locale, "gli autoctoni, dopo i primi momenti di smarrimento, di paura e di perplessità" avrebbero ripreso ben presto "le loro attività agricole e artigianali"; in sostanza "l'avvicinamento dei Longobardi all'elemento indigeno" sarebbe avvenuto "prima di quanto si è solitamente portati a credere, sia attraverso i matrimoni misti, sia accettando la parlata locale, sia assumendo in parte i costumi della gente, numericamente superiore e culturalmente più evoluta, tra cui erano venuti a vivere"³.

* Università degli Studi Ca' Foscari, Venezia, Dipartimento di Studi Umanistici.

¹ BROZZI 1989.

² Già in BROZZI 1975 (e poi 1981) si pubblicavano una serie di schede relative a singoli rinvenimenti e a cimiteri di quel periodo (poi riprese e sviluppate in BROZZI 1989). Queste tematiche erano state affrontate in una serie di articoli anche su specifici contesti: vd. la bibliografia ancora in BROZZI 1989.

³ BROZZI 1989, pp. 11-12.

Fig. 1. Ubicazione dei principali luoghi citati nel testo e riferiti al progetto Alta Valle del Tagliamento (Laboratorio di Archeologia Medievale, Università Ca' Foscari, Venezia)



Questa osmosi sarebbe talvolta testimoniata dalla presenza, all'interno dello stesso cimitero, di Longobardi e di Romani, per quanto i due gruppi restassero ancora sostanzialmente divisi sul piano etnico, e dunque come tali pienamente riconoscibili su quello archeologico.

L'assunto di Brozzi prende origine da un'interpretazione in chiave ancora fortemente etnica dei contesti funerari. Per quanto il processo di integrazione potesse essere stato precoce e particolarmente profondo, questa lettura tende ancora a considerare l'evidenza materiale come espressione di una separatezza tra gruppi etnico-culturali diversi. Una separatezza che produrrebbe modalità di seppellimento diverse ma, soprattutto, scelte specifiche nell'adozione degli oggetti di corredo. L'assenza di armi, poi, dichiarerebbe in maniera netta l'appartenenza di questi cimiteri al substrato locale, romano⁴.

Naturalmente oggi è facile rigettare questi accostamenti così rigidi. L'interpretazione dei cimiteri alto-medievali, pur all'interno di un dibattito ancora molto acceso, specie nel nostro Paese, si muove verso l'uso di paradigmi interpretativi più sofisticati. I cimiteri vengono opportunamente analizzati e studiati come insiemi dotati di autonomo significato, e non come spazi dove si rappresentano in maniera netta distinzioni sociali o appartenenze etnico-culturali definite a priori (e dunque replicabili con una certa meccanicità). Quello che si vuole sottolineare in questa circostanza, però, non sono letture fuori

tempo massimo di processi culturali legati all'etnogenesi, quanto le conseguenze che queste letture, nello specifico dell'area che ci interessa, hanno avuto nella determinazione dei quadri insediativi ed economici del primo alto-medioevo. Prosegue infatti Brozzi: "Le località dove i sepolcreti, più o meno consistenti, denunciano presenze insediative della popolazione autoctona, coincidono quasi sempre con le antiche sedi di colonizzazione romana"⁵. Dunque questi cimiteri si rappresenterebbero in una sorta di continuità insediativa, inserendosi in quadri di popolamento d'antica origine (talvolta anche protostorica), dove l'elemento indigeno verrebbe solo influenzato, quando non addirittura si sposerebbe, con quello alloctono. Una sorta di innesto in sequenze insediative di lunga durata, dove l'unica variante sarebbe data, al massimo, da uno spostamento dell'habitat dal fondovalle (malsano ed insicuro) alle alture (più salubri e sicure).

L'archeologia ha dimostrato, ovviamente, come la continuità costituisca, in diversi casi, la cifra che effettivamente qualifica la storia di molti di questi luoghi⁶, ma al contempo non è sicuro (e aggiungerei neppure corretto sul piano scientifico) che questo paradigma venga replicato sempre ed ovunque. I territori delle alte valli alpine, ad esempio, non descrivono apparentemente la stessa situazione: ed è di queste che vogliamo parlare, partendo dal caso specifico del sito di Andrazza, in Carmia, nell'alta Valle del fiume Tagliamento.

⁴ Brozzi, in questo, riprendeva paradigmi in uso presso la comunità scientifica internazionale di quegli anni, applicati anche ad altri contesti al di fuori del Friuli. Si veda, ad esempio, l'interpretazione che Otto von Hessen propone per il cimitero altomedievale di Pettinara, nei pressi di Nocera Umbra (PG): VON HESSEN 1978.

⁵ BROZZI 1989, p. 12.

⁶ Ad esempio il sito di Verzegnis-Colle Mazèit documenta tracce di occupazione (o frequentazione) dalla protostoria fino al pieno medioevo (VANNACCI LUNAZZI 2013).

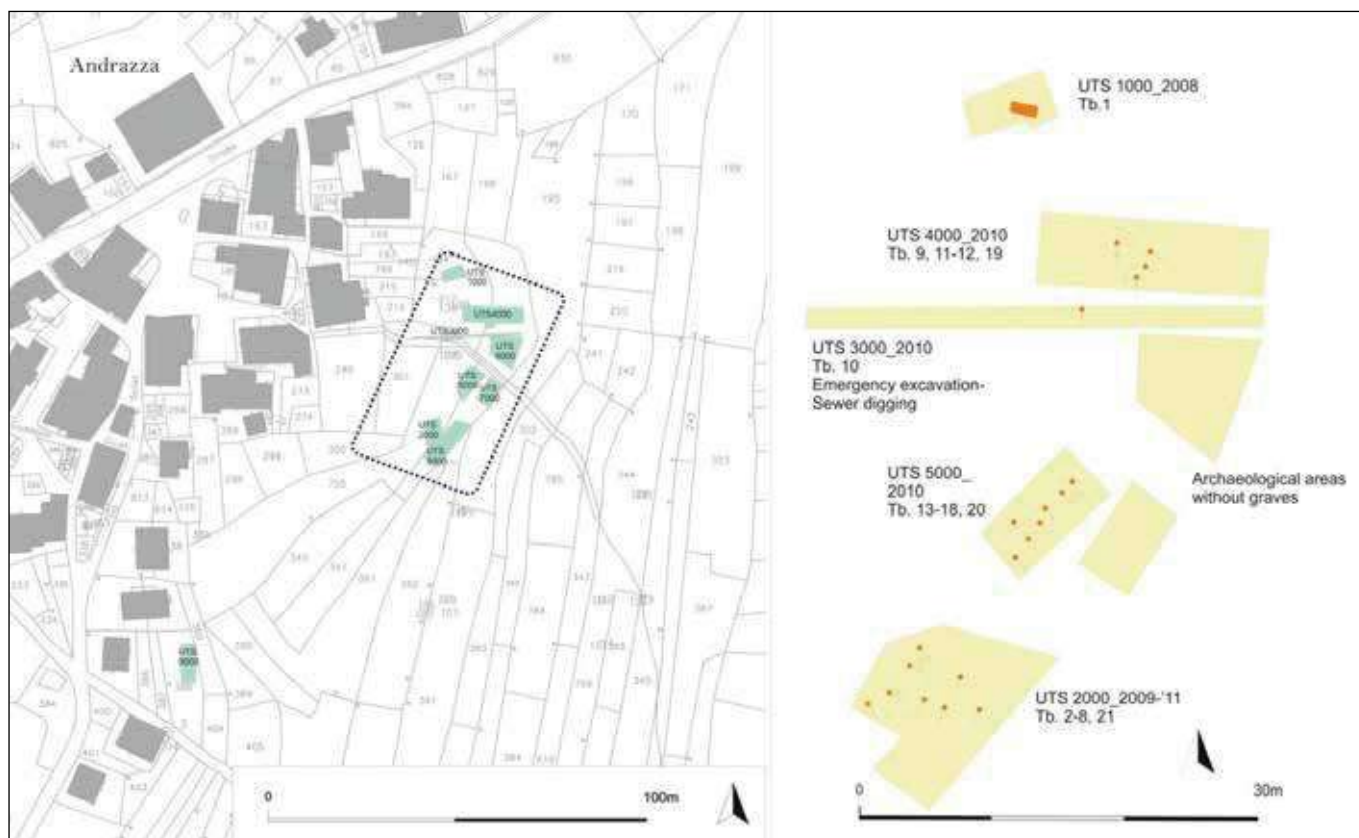


Fig. 2. Andrazza (Forni di Sopra, UD) posizionamento sul catastale delle aree di scavo (a sinistra) e dettaglio delle stesse con l'indicazione delle tombe (Laboratorio di Archeologia Medievale, Università Ca' Foscari, Venezia).

Il cimitero di Andrazza

Il cimitero di Andrazza (fig. 1), che si trova nei pressi dell'abitato di Forni di Sopra⁷, vicino alla Strada Statale 52 Carnica, fu scoperto ed indagato tra il 1890 e il 1899 da Alessandro Wolf. Gli scavi sono stati ripresi nel 2008, per conto dell'Università Ca' Foscari di Venezia⁸.

La zona indagata (sette aree di scavo di differenti dimensioni) è sicuramente inferiore all'estensione originaria del cimitero (fig. 2), che si doveva sviluppare anche al di sotto delle abitazioni dell'attuale frazione di Andrazza (come peraltro confermato da notizie orali dell'800). Tuttavia è stato possibile riconoscerne almeno il confine est con una certa attendibilità.

Innanzitutto nello scavo è stata nuovamente individuata una tomba che era stata esplorata a suo tempo dal Wolf, la cui indagine ha permesso di recuperare un buon numero di resti scheletrici e qualche altro oggetto di abbigliamento personale, evidentemente sfuggito agli originari scopritori. Oltre questa, sono state poi individuate e scavate altre venti sepolture che contenevano, ciascuna, un solo inumato. Le tombe erano semplici fosse scavate a poca profondità dal piano di campagna, talvolta parzialmente delimitate da allineamenti di ciottoli

di fiume, all'interno delle quali l'inumato era, in qualche caso, contenuto o coperto da tavole o tronchi di legno.

Nel complesso si tratta di cinque tombe maschili, otto femminili, due di *juvenes* e cinque non determinabili a causa del cattivo stato di conservazione delle ossa. Alcune sepolture erano provviste di corredo o di oggetti di abbigliamento personale (fig. 3): in rapporto al sesso, quelle maschili non ne contenevano oppure avevano un corredo modesto, mentre in quelle femminili il corredo si è trovato in cinque casi su dieci (fig. 4). Le cinque tombe di sesso non determinabile, invece, avevano tutte il corredo; e se noi consideriamo il fatto che almeno tre di queste contenevano possibili oggetti di genere femminile, il numero delle tombe femminili con corredo crescerebbe sensibilmente. Per quanto concerne le tombe dei due *juvenes*, una ha un corredo dalla composizione molto semplice (un coltello e un pettine), mentre l'altra non ha niente.

Le associazioni degli oggetti sono in genere molto semplici e non ci sono armi nel cimitero: dunque non può essere riconosciuta nessuna polarità tra tombe maschili e femminili. Si tratta di una situazione riscontrata anche in un altro piccolo cimitero scoperto nel 1992 nella Carnia,

⁷ Il territorio di Forni è oggi diviso in due contigue ma diverse circoscrizioni comunali, quella di Forni di Sopra e quella di Forni di Sotto. La frazione di Andrazza si trova nel Comune di Forni di Sopra, lungo la statale a circa due chilometri dal Paese. La distanza tra Forni di Sopra e Forni di Sotto è di circa 9 chilometri.

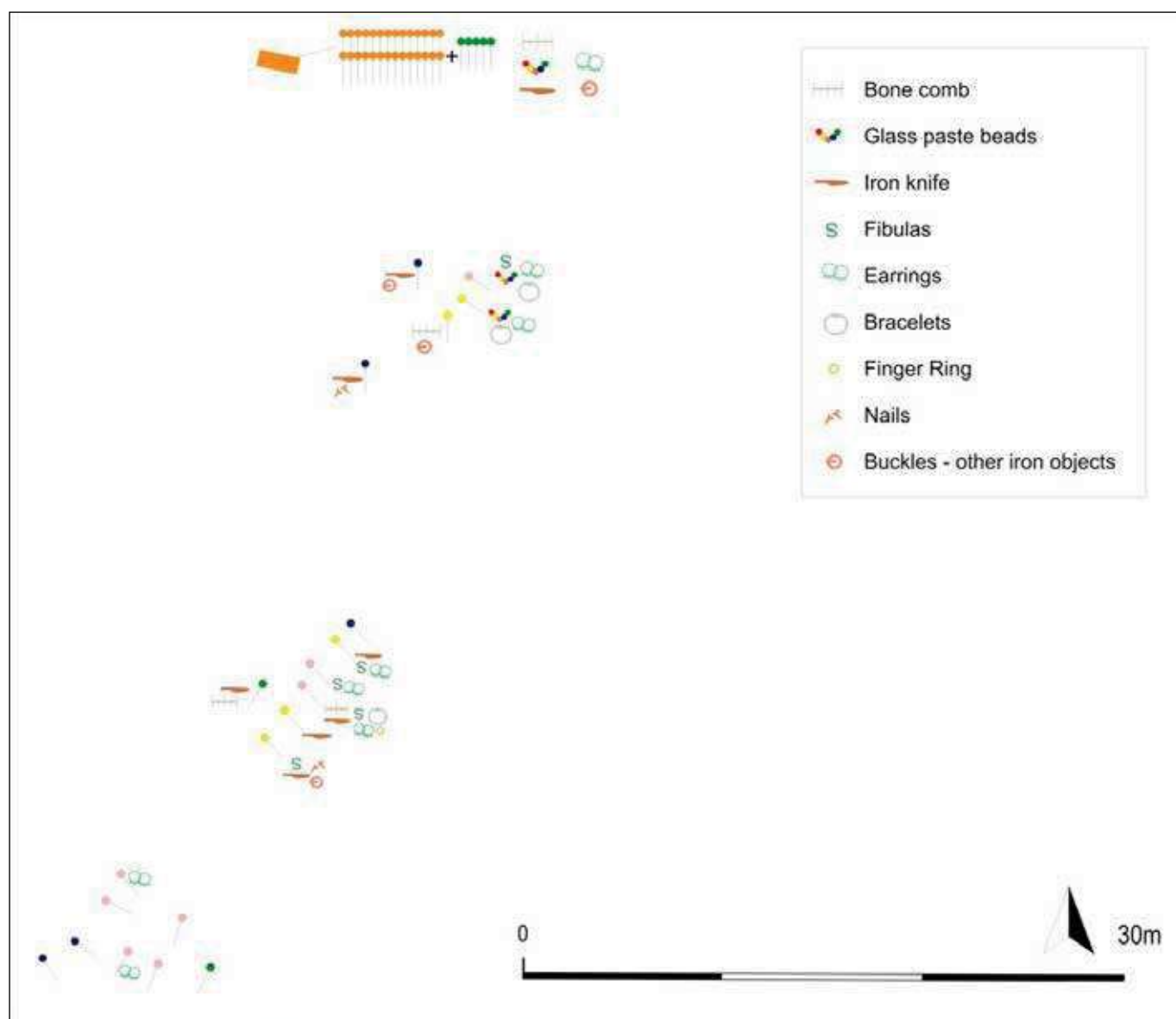
⁸ Sulla storia delle ricerche, con bibliografia precedente e sui risultati preliminari degli ultimi scavi, vd. GELICHI 2015 e 2016.

Fig. 3. Andrazza (Forni di Sopra, UD), distribuzione degli oggetti di abbigliamento personale e di corredo nel cimitero (Laboratorio di Archeologia Medievale, Università Ca' Foscari, Venezia).

in una valle vicina, in località Namontet (Liariis di Ovaro). Questo cimitero è stato complessivamente ben studiato e dunque un confronto è possibile⁹. Un altro aspetto che caratterizza questi due contesti è il fatto che la ritualità funeraria, e il tipo di associazioni nei corredi, presentano notevoli diversità rispetto a quanto si può riscontrare in altri cimiteri del Friuli più o meno coevi, in particolare quelli vicini alla capitale del ducato, e cioè *Forum Iulii*.

Sulla base della tipologia degli oggetti rinvenuti nelle sepolture, il cimitero sarebbe da datare tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo, cronologia compatibile con l'unica datazione radiometrica, quella della tomba 14, UT

5000, che ci dà un'oscillazione tra il 580 e il 625. Tuttavia qualche oggetto potrebbe anche essere leggermente più tardo, come la coppia di orecchini del tipo a lunula con terminazione seghettate, che trovano confronti in altri siti della Carnia e, in particolare, con un esemplare dalla tomba 19 di Invillino, datato all'VIII secolo¹⁰. La seriorità degli orecchini del tipo a lunula rispetto al resto del cimitero potrebbe anche avere una specifica giustificazione. Essi provengono, infatti, dall'unica tomba in muratura del cimitero, che conteneva i resti di diversi individui (al contrario delle altre sepolture che sono tutte singole). Questa tomba potrebbe segnalare un cambiamento nella ritualità utilizzata da questa



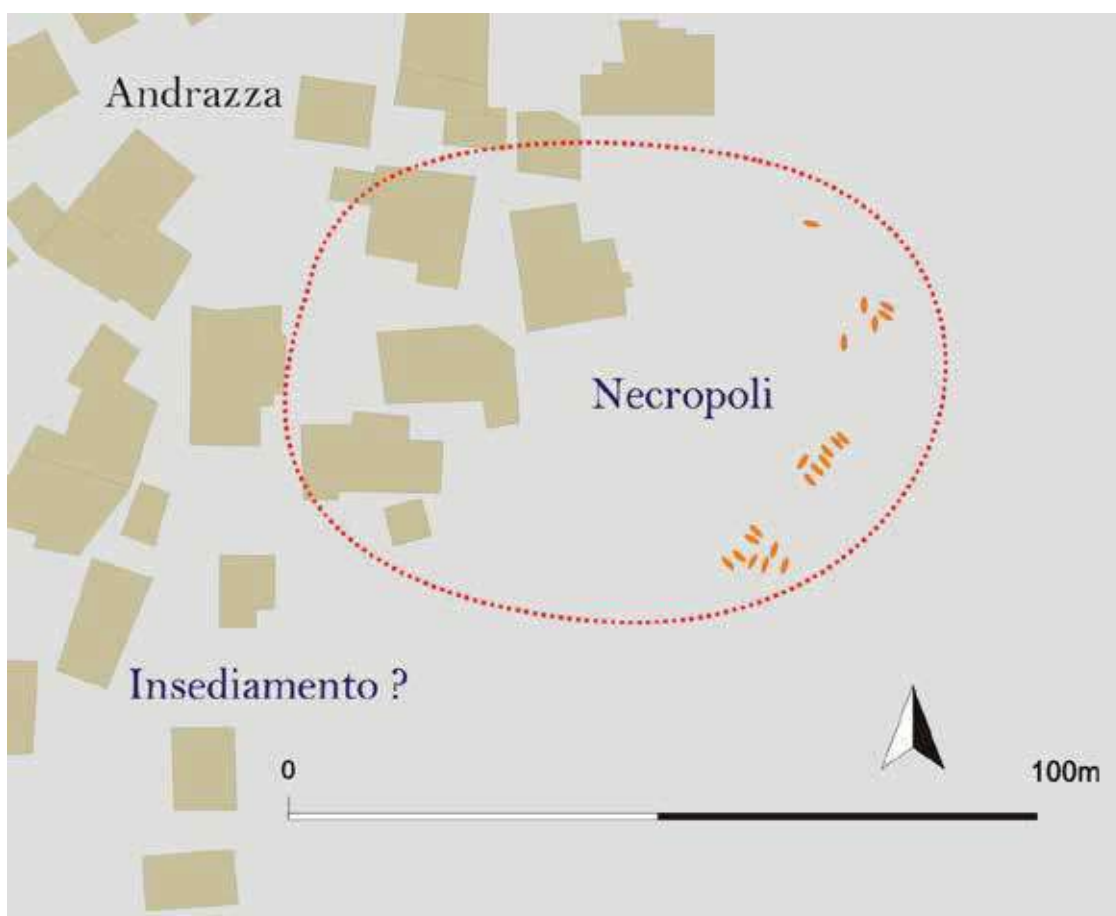
⁹ Una relazione preliminare dello scavo si deve a CONCINA 1992 e, successivamente, a CAGNANA 2011, pp. 406-419. Un'analisi più precisa che mette in connessione dati archeologici, tipologia di corredi e dati antropologici si deve a BARBIERA 2005.

¹⁰ Orecchini simili sono stati scoperti nel 1897 ad Ovaro di Clavais (TOLLER 1963, p. 19, fig. 2; BROZZI 1989, scheda n. 2, p. 53, tav. 10, n. 2 e CAGNANA 2011, fig. 388). Per l'esemplare di Invillino vd. BIERBRAUER 1987, I, tav. 41, n. 7. Più in generale su questa tipologia di orecchini vd. ancora BROZZI 1989, pp. 32-33.

Fig. 4. Andrazza (Forni di Sopra, UD) particolare della sepoltura femminile 15 (Laboratorio di Archeologia Medievale, Università Ca' Foscari, Venezia).



Fig. 5. Andrazza (Forni di Sopra, UD), ipotetica estensione del cimitero in rapporto al possibile insediamento coevo e all'abitato attuale (Laboratorio di Archeologia Medievale, Università Ca' Foscari, Venezia).



comunità, per quanto costituisca un *unicum* e non sia al momento associabile a nessun altro tipo di elemento strutturale (come nel caso dovremmo aspettarci), cioè, ad esempio, una cappella o una chiesa, di cui lo scavo non ha finora rivelato tracce.

Non avendo un'idea precisa dei confini del cimitero, è anche difficile ipotizzare il numero totale delle sepolture. Se consideriamo la notizia che tombe furono trovate anche nell'area ad est dei settori scavati nel 2009 (quella dove ora si trova l'abitato), come peraltro aveva anche segnalato il Wolf, e valutiamo il numero e la densità delle tombe scavate, possiamo ragionevolmente ipotizzare che il cimitero contenesse originariamente dalle 100 alle 150 tombe (fig. 5). Ma si tratta di una stima puramente ipotetica. Nessuna informazione abbiamo circa l'ubicazione dell'insediamento. Esclusa la vicina altura di Cuol di Ciastiel, dove venne costruito un castello nel IV secolo (ma che nel VI-VII era da tempo completamente abbandonato)¹¹, si potrebbe congetturare che l'insediamento si sviluppasse verso sud-ovest rispetto al cimitero, più in prossimità del corso del fiume e in un'area aperta e sufficientemente soleggiata¹².

¹¹ GELICHI, PIUZZI, CIANCIOSI 2006.

¹² Questa ipotesi non è del tutto priva di fondamento archeologico, dal momento che tracce, per quanto modeste, di un'occupazione sono state riconosciute in una trincea casualmente aperta nella parte meridionale del villaggio attuale.

L'alta valle del Tagliamento nel primo alto-medioevo

Se guardiamo le cartine con la distribuzione dei siti di epoca protostorica e epoca romana della Carnia, questo segmento laterale della vallata del Tagliamento documenta un vuoto totale¹³. Il popolamento, cioè, sembra concentrarsi in altre zone e comunque lungo assi viari che lasciano il transito verso il passo della Mauria (quello cioè che dalla Valle del Tagliamento immette nel Cadore) in uno spazio del tutto marginale. A meno che scoperte future non restituiscano dati archeologici di segno diverso, dobbiamo supporre che questa area dovesse essere scarsamente popolata in epoca antica (come del resto buona parte delle aree alpine più interne in generale).

Il primo sito che documenta un'occupazione stabile è quello di Cuol di Ciastiel, un castello della Tarda Antichità (IV, inizi V secolo) costruito con tutta probabilità da un'autorità pubblica con funzioni di controllo territoriale¹⁴. Ma Cuol di Ciastiel non ebbe alcuna funzione generatrice nel disegnare i quadri del popolamento locale. Il luogo, infatti, ebbe vita breve e non venne più rioccupato (per quanto rimanessero a vista ruderi tali da lasciare un segno toponomastico forte fino all'epoca attuale). Dunque le prime sicure testimonianze archeologiche dell'esistenza di un abitato stabile (e probabilmente duraturo nel tempo) sono quelle che ci ha restituito il cimitero di Andrazza che, da quello che abbiamo potuto vedere, si colloca tra fine VI e VII secolo (forse con un'estensione verso l'VIII). Un nuovo cimitero in un'area cimiteriale nuova: un sicuro elemento di discontinuità.

Andrazza però non è l'unico luogo, in questo segmento di valle, che abbia restituito tracce di sepolture del medesimo periodo. In momenti diversi, nel corso del XX secolo, sono venute alla luce tombe con corredo anche nel vicino, ma più meridionale, abitato di Ampezzo¹⁵. I materiali provenienti da questi ritrovamenti sono andati in parte perduti, ma dalle foto che rimangono e dalle descrizioni si può ipotizzare trattarsi di tombe abbastanza simili a quelle scavate ad Andrazza. Anche in questo caso l'assenza di segnalazioni di sepolture, o materiali di epoca romana, lascia ipotizzare che si tratti di un insediamento di nuova fondazione.

Una penuria di dati archeologici relativi a questa vallata per l'età antica è compensata non solo da questi due straordinari siti, ma anche dal fatto che sia Ampezzo che, probabilmente, Forni di Sopra (il paese presso il quale si trova

Andrazza), siano menzionati in due tra i pochi documenti che conserva il Friuli alto-medievale. Il primo di questi è una *charta donationis* del 762, nella quale tre nobili longobardi, monaci benedettini, cedono alcune loro proprietà ai monasteri di Sesto al Reghena (maschile) e di Salt di Povoletto (femminile), da loro stessi fondati¹⁶. Tra queste proprietà si menzionano *casas in Carnia in vico Ampicio*, che è sicuramente da identificare con l'attuale abitato di Ampezzo. Il toponimo Andrazza non compare nella documentazione scritta altomedievale, ma in un testo di una ventina di anni successivo al precedente (cioè un'altra *charta donationis* del 788), viene menzionata *unam villam in montanis* chiamata Forni. Sull'identificazione tra il Forni del documento e il Forni di Sopra non vi è unanimità di consensi (il toponimo compare in una vallata limitrofa: Forni Avoltri, vd *infra*), ma la maggioranza degli studiosi sembra concordare su tale accostamento¹⁷.

Riassumendo. In un'area, in precedenza poco abitata (o comunque saltuariamente frequentata ed utilizzata), sorgono, verso la fine del VI secolo, insediamenti del tutto nuovi o comunque organizzati in maniera del tutto differente rispetto all'*habitat* d'epoca romana e tardo-romana. Tali insediamenti sono rappresentati, al momento, da cimiteri di piccole/medie dimensioni che documentano modalità di seppellimento molto simili tra di loro: tombe singole, buone percentuali di inumati con corredo, assenza di armi, oggetti presenti soprattutto in tombe femminili. Al di là del significato che questi comportamenti legati alla ritualità funeraria assumono all'interno di ciascun contesto (oggi valutabile solo per Andrazza, di cui disponiamo di dati antropologici e associazionali)¹⁸, si può comunque evidenziare il fatto che essi si differenziano da altri contesti friulani dello stesso periodo, documentati all'interno del ducato ma più vicini alla sua capitale (*Forum Iulii*). Sul piano del popolamento si può anche supporre che questi resti archeologici costituiscano l'evidenza materiale di nuovi gruppi sociali che avrebbero poi dato vita a quelle comunità di cui troviamo un riflesso nella documentazione scritta circa un secolo e mezzo dopo (che parla dell'esistenza, nella vallata, di *vici* e *villae*). L'assenza di documentazione archeologica per i periodi successivi potrebbe essere imputata ad un cambiamento nella ritualità funeraria, con lo spostamento dei cimiteri presso i luoghi di culto.

Un fenomeno del genere deve essere ovviamente spiegato. Alcuni studiosi hanno sottolineato la funzione itineraria di questa vallata,

13 Per la protostoria si può vedere la cartina pubblicata in Vitri, Corazza, Petrucci 2013, fig. 1. Nessun documento archeologico è attestato anche per l'epoca romana, fatto salvo il sito di Cuol di Ciastiel (Gelichi, Cadamuro, Cianciosi 2013).

14 Ancora Gelichi, Cadamuro, Cianciosi 2013 e Gelichi 2015 e 2016.

15 Gelichi 2015, pp. 158-159, fig. 26.

16 Schiaparelli 1933, II, n. 162. Il documento è comunque sospetto di falso, anche se le più recenti edizioni recuperano una sostanziale genuinità del testo (Spinelli 1999). Sul documento vd. anche Destefanis 1997, pp. 67-68.

17 Brozzi 1989, p. 18; Spinelli 1999, p. 111.

18 Gelichi 2015.

basandosi proprio sulla presenza dei siti documentati nel testo del 762¹⁹, in cui compaiono anche bene ubicati nel bellunese. Il fatto che il passo della Mauria metta in comunicazione la Carnia con il Cadore conforterebbe questo accostamento, valorizzando dunque le funzioni questa via di transito. Si tratta però di una situazione databile al secolo VIII, conseguenza più che prodromo di questi nuovi abitati (e nuove proprietà). Più interessante può essere, invece, un'associazione con le probabili risorse minerarie di questa vallata. Il documento del 788, di cui abbiamo già parlato e che menziona un abitato di Forni, fa espressa menzione dell'esistenza di questi beni (ferro e rame). Dunque uno spostamento di comunità in quest'area potrebbe essere giustificato anche dalla necessità di sfruttare queste risorse (naturalmente per conto di chi queste risorse si trovava nelle condizioni giuridiche di poterle utilizzare). Questa, peraltro, è l'ipotesi che avevo sostenuto con una certa convinzione nel 2016²⁰. Tuttavia ci sono due critiche che si possono muovere a questa opzione. La prima riguarda il fatto che bisogna ipotizzare che tali risorse non fossero conosciute o comunque non volutamente sfruttate in epoca romana (ipotesi non impossibile, ma che andrebbe giustificata). La seconda è che, nonostante un quasi generalizzato consenso, non c'è affatto certezza, come abbiamo detto, che il Forni di cui si parla nel documento del 788 sia il nostro Forni di Sopra (o Forni di Sotto) e non, invece, il Forni Avoltri di una vallata vicina²¹.

A questo punto è forse necessario riportare il problema all'interno di un quadro di osservazione più generale e, per farlo, è utile ripartire dai testi del Brozzi.

Clima, chiese e cimiteri ad alta quota

Pur all'interno di un contesto interpretativo di cui abbiamo evidenziato i limiti, i testi del Brozzi avevano avuto sicuramente il merito di collazionare tutti i dati, fino a quel momento disponibili, di sepolture altomedievali friulane con corredo. Se prescindiamo dal problema longobardi/au-

toctoni e leggiamo tali evidenze archeologiche, in maniera più neutra, come l'espressione di gruppi sociali organizzati e stanziali, esse possono aiutarci a comprendere meglio le dinamiche del popolamento in questo territorio durante il primo alto medioevo. Naturalmente si tratta di dati spesso lacunosi, di scoperte fortuite, talvolta di semplici notizie orali (e recuperabili, con una qualche utilità, nella misura in cui sia possibile compararli con contesti meglio scavati). Osservando tuttavia la carta di distribuzione di questi cimiteri (a cui vanno aggiunte anche le segnalazioni di singoli oggetti che solo indiziariamente possono riferirsi a corredi funerari) ci si accorge come la loro distribuzione si concentri intorno a Cividale e, in particolare, nella fascia di pianura compresa tra questa città e il Tagliamento²². Tuttavia alcune di questi cimiteri sembrano spingersi ben più in alto, dal momento che, oltre ai casi di cui parliamo in maniera dettagliata in questa occasione, diverse altre segnalazioni riguardano siti di alta quota. Questi dati, peraltro, sono stati implementati in epoca più recente²³, dimostrando come questo fenomeno non sia così isolato e, anzi, trovi interessanti paralleli con quanto avviene in territori limitrofi, come il Pordenonese e il Bellunese²⁴.

Questo fenomeno, incidentalmente già segnalato, può essere messo a confronto con i più recenti studi sulla distrettuazione ecclesiastica, vivificati da campagne di scavo in edifici religiosi²⁵. Si è notato, infatti, che ad un primo e precoce tentativo di cristianizzare (IV-V secolo d.C.) i territori più interni del Friuli, sulla spinta di azioni promesse dalla sede episcopale di *Iulium Carnicum* e la realizzazione di una serie di complessi religiosi con funzione anche di cura d'anime (presenza ad esempio di battisteri), sia seguita una fase di interruzione (VI-VII secolo), coincidente con l'abbandono (totale o parziale) o la riconversione di tali complessi²⁶. Solo successivamente ci sarebbe stata una sorta di ripresa di questo processo che avrebbe portato, tra VIII e X secolo, alla costituzione di quella rete distrettuale plebana di cui rimane traccia fossile nelle *Rationes Decimarum* del XIII secolo²⁷. Un portato di questa nuova situazione sarebbe riconoscibile nel "trasferimento delle sedi batte-

19 CANTINO WATAGHIN 1999; DESTEFANIS 1997, p. 85.

20 GELICHI 2016.

21 L'accostamento con Forni di Sopra è, come abbiamo detto, sostenuto dalla maggioranza degli studiosi (vd. nota 16). Anche Zucchini sostiene questa associazione (ZUCCHINI 1998, p. 20), riportando la circostanza che, nei dintorni di Forni di Sotto, siano stati segnalati 'filoncelli di galena' e degli 'ammassi di ematite', mentre affioramenti di mineralizzazioni argentifere si troverebbero verso le falde del Monte Tinazza, e presso il passo della Mauria (ZUCCHINI 1998, p. 20 e p. 70). Tuttavia, sempre lo stesso autore, in un testo più recente, sembra orientarsi verso un'interpretazione differente, dal momento che ipotizza che il documento del 788 faccia riferimento alle miniere di rame e d'argento del monte Avanza che, più avanti, ubica correttamente nel distretto di Forni Avoltri (ZUCCHINI 2013, p. 392 e 394).

22 BROZZI 1989, Tav. I-II.

23 Abbiamo già ricordato il cimitero di Namontet (Liaris) sempre in Carnia. Comunque CAGNANA 2011, pp. 396-405, aggiorna BROZZI 1989.

24 Mi riferisco ad esempio al cimitero rinvenuto e scavato a Tramonti di Sotto (PN) (RIGONI 2014, pp. 8-9) che, peraltro, mostra più di un'analogia con Andrazza, forse Ampezzo e Namontet di Liaris. Alla stessa categoria di contesti potrebbero riferirsi anche i ritrovamenti di Domegge e Castellavazzo nel Bellunese (CANGEMI 2014, pp. 275-276) uno dei quali, peraltro, poco al di là del passo della Mauria (non molto distanti, dunque, da Forni di Sopra).

25 CAGNANA 2011.

26 Sono stati usati, come casi guida principali (forse perché meglio e più estensivamente scavati) gli episodi di di Ovaro e di Invillino, Col di Zuca (CAGNANA 2012).

27 CAGNANA 2003; CAGNANA 2012, pp. 55-57.

simali che, per lo più, si spostano verso luoghi più elevati²⁸: una sorta di risalita che viene associata ai soliti problemi della difesa, ma anche a motivazioni di natura più spirituale. È tuttavia molto probabile che questa situazione sia stata originata anche dalla necessità di raggiungere quelle comunità che, nel frattempo, si erano stabilizzate in questi nuovi territori: non è forse un caso che, sempre nelle *Rationes Decimarum* del XIII secolo, vengano segnalate due pievi nel nostro territorio, quella di Ampezzo e di Forni (di Sotto).

Ma torniamo dunque alle ragioni che possono aver portato alla colonizzazione di spazi fino ad allora periferici, o marginali, quando non propriamente spopolati. Negli ultimi anni, gli studi di climatologia hanno evidenziato dei cambiamenti di natura apprezzabile in tutta l'Europa tardo e post-romana (in un periodo, cioè, compreso tra il VI e l'VIII secolo), che avrebbero inciso in maniera radicale e profonda sui sistemi colturali e sull'allevamento (cioè contrazione della produzione cerealicola e dell'allevamento bovino)²⁹. Il *Dark Age Cold Period* (la fase climatica che accompagnò la transizione tra antichità e medioevo), fu contrassegnato dall'aumento di piovosità e da una sensibile flessione delle temperature, di cui avremmo diverse testimonianze documentarie³⁰. Ci sarebbe comunque una correlazione declinabile in positivo tra questi peggioramenti paleoclimatici e le nuove strategie di utilizzo del suolo da parte delle società dell'alto medioevo, con sensibili ricadute anche sul piano della riorganizzazione dell'habitat³¹.

Recenti studi di natura paleoclimatica condotti nel Trentino orientale confermano queste letture, denunciando il degrado dei paesaggi agrari di fondovalle e di versante. Tale situazione di instabilità avrebbe provocato, di converso, un interesse per aree fino ad allora scarsamente o poco utilizzate per fini economici³². Alcuni dati specifici sembrano confermare tale assunto: l'analisi di una stalagmite dalla Cogola Grande di Giazza indicherebbe il passaggio da una foresta di conifere ad una foresta decidua o pascolo tra il 590 e il 715; dati paleoambientali provenienti dal lago di Lavarone testimoniarebbero un importante episodio di deforestazione, certificato da una diminuzione della quercia e delle conifere a vantaggio di pollini erbacei, indicatori della presenza di nuovi pascoli³³.

Dati di questo tipo impongono dunque una riflessione più attenta in relazione anche alle dinamiche del popolamento. Non si può infatti non concordare sul fatto che tali processi si inseriscano in un quadro di discontinuità (o parziale discontinuità) rispetto al modello di sfruttamento del territorio precedente. Ancora a proposito del Trentino, si è sottolineato un interesse generalizzato, in questo periodo, per le aree rilevate rispetto al fondovalle: un fenomeno noto da tempo e accostato, forse con eccessiva aderenza, all'idea di insicurezza che si tende ad accompagnare al periodo. Può essere invece più interessante leggere questo fenomeno come un riflesso di un cambiamento ecologico, che avrebbe consigliato l'introduzione, o forse il potenziamento, di nuovi modelli di sfruttamento economico del territorio: con una diversificazione nella coltivazione dei cereali e un estensivo sfruttamento delle risorse silvo-pastorali, nello specifico l'allevamento. I nuovi insediamenti, dunque, si sarebbero ubicati in posizioni un tempo marginali, ma ora favorevoli allo sfruttamento dei nuovi pascoli di alta quota, fino ad allora evidentemente poco o nulla utilizzati³⁴.

Il quadro delineato da queste ricerche sembra trovare un pendant con quanto si sta riscontrando anche nelle aree friulane che abbiamo analizzato in questo lavoro³⁵: nuovi insediamenti stabili che si inseriscono in un tessuto di popolamento assente, o quasi, durante l'età romana. Una fase di discontinuità a cui appaiono anche connessi altri documenti storico-archeologici riferibili al popolamento, come quelli che possiamo dedurre, seppure indirettamente, dalla fondazione e dall'utilizzo delle strutture ecclesiastiche. Dunque è in questa direzione che si dovrà lavorare nel futuro, cercando cioè di dare spessore e sostanza scientifica a tali ipotesi, attraverso l'analisi correlata tra i nuovi abitati e lo sfruttamento delle risorse, in particolare quelle degli alti pascoli. È interessante tuttavia sottolineare, fin da ora, come questi nuovi insediamenti abbiano dato vita ad un modello di utilizzo del territorio che avrà fortuna a lungo e nel tempo; e che, forse proprio per questo, ha rappresentato, dal primo alto medioevo in avanti, un elemento di forte stabilità nella localizzazione degli abitati. Una continuità che è rimasta inalterata, con qualche inevitabile flessione demografica, fino ai nostri giorni.

28 CAGNANA 2012, p. 56.

29 HOFFMANN 2013, pp. 53-67.

30 FORLIN 2014, pp. 507-508.

31 BERGLUND 2003, pp. 9-10; CHEYETTE 2008; LEWIT 2009.

32 FORLIN 2014, p. 510.

33 FORLIN 2014, pp. 510-511. Dati analoghi sembrano emergere anche dall'area nord-occidentale della provincia di Trento.

34 POSSENTI 2016, pp. 103-106. Questo fenomeno, peraltro, ci è noto anche da convincenti correlazioni con dati archeologici di ricerche recenti di altri territori (ancora POSSENTI 2016, p. 105). Quanto poi questo processo sia stato anche favorito dall'adozione di nuovi regimi alimentari più congeniali ai nuovi venuti (i Longobardi cioè), e alla società che nel frattempo si stava formando, è ipotesi che non ci sentiamo di escludere del tutto (FORLIN 2014, p. 512), per quanto non ci appaia come decisiva.

35 Questo fenomeno era già stato notato in POSSENTI 2004, p. 117.

BIBLIOGRAFIA

- BARBIERA I. 2005, *Changing lands in changing memories. Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze.
- BERGLUND B. E. 2003, *Human impact and climate changes – synchronous events and a causal link?*, "Quaternary International", 105, pp. 7-12.
- BIERBRAUER V. 1987, *Invillino-Ibligo in Friaul I: die Römische Siedlung und das Spätantik-Frümittlealterliche Castrum*, München.
- BROZZI M. 1975, *Il ducato longobardo del Friuli*, Udine.
- BROZZI M. 1981, *Il ducato longobardo del Friuli*, Udine (II ed.).
- BROZZI M. 1989, *La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII sec.)*, Udine.
- CAGNANA A. 2003, *La cristianizzazione delle aree rurali in Friuli Venezia Giulia fra V e VI secolo: nuove fondazioni religiose fra resistenze pagane e trasformazioni del popolamento*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Chiese e insediamenti nella campagne tra V e VI secolo*, 9° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo (Garlate, 26-28 settembre 2029), Documenti di archeologia 30, Mantova, pp. 217-244.
- CAGNANA A. 2011, *Lo scavo di San Martino di Ovaro (UD) (sec. V-XII). Archeologia della cristianizzazione rurale nel territorio di Aquileia*, Mantova.
- CAGNANA A. 2012, *Dai luoghi di culto paleocristiani alle pievi: il fenomeno dei 'risalita' delle chiese battesimali nell'altomedioevo*, in A. CAGNANA (a cura di), *Le pievi in Carnia: novità e riletture da recenti scoperte archeologiche*, Atti del Convegno di Studi (Ovaro-Casa della Pieve, 10 novembre 2011), Mantova, pp. 47-60.
- CANGEMI G. (a cura di) 2014, *Nuovi dati dal bellunese in età longobarda*, in E. POSSENTI (a cura di), *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Atti del Convegno Internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), Trento, pp. 274-292.
- CONCINA E. 1992, *La necropoli altomedievale di località Namontet a Liariis di Ovaro in Carnia. Breve relazione preliminare*, "Forum Iulii", XVI, pp. 97-101.
- CANTINO WATAGHIN G. 1999, *Monasterium... in locum qui vocatur Sexto. L'archeologia per la storia dell'abbazia di Santa Maria di Sesto*, in G.C. MENIS, A. TILATTI (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria di Sesto tra archeologia e storia*, Fiume Veneto, pp. 3-51.
- CHEYETTE F. L. 2008, *The disappearance of the ancient landscape and the climate anomaly of the Early Middle Ages: a question to be pursued*, "Early Medieval Europe", 16, pp. 127-165.
- DESTEFANIS E. 1997, *I beni delle abbazie di Sesto al Reghena e di Salt nel documento del 762. Uno studio storico-territoriale*, Sesto al Reghena.
- FORLIN P. 2014, *Paesaggi in trasformazione: insediamento longobardo, ambiente e oscillazioni climatiche nel Trentino orientale tra V e VIII secolo*, in E. POSSENTI (a cura di), *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Atti del Convegno Internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), Trento, pp. 504-515.
- GELICHI S. 2015, *Storie di periferia. L'alta valle del Tagliamento tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo*, in C. EBANISTA, M. ROTILI (a cura di), *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile- Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012), Napoli, pp. 147-170.
- GELICHI S. 2016, *Colonizzare le alture. Castelli, necropoli e insediamenti nell'alta valle del Tagliamento tra l'età Tardo Antica e l'Alto Medioevo*, in A. CHAVARRIA ARNAU, M. JURKOVIC (a cura di), *Alla ricerca di un passato complesso. Contributi in onore di Gian Pietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno*, Zagreb-Motovun, pp. 143-160.
- GELICHI S., CADAMURO S., CIANCIOSI A. 2013, *Risalire il fiume. Cuol di Ciastiel ad Andrazza e la tarda romanità nell'alta valle del Tagliamento*, in MAGNANI S. (a cura di), *Le aree montane come frontiere. Spazi d'interazione e connettività*, Atti del Convegno Internazionale (Udine, 10-12 dicembre 2009), Roma, pp. 301-322.
- GELICHI S., PIUZZI F., CIANCIOSI A. 2006, *Forni di Sopra, Forni di Sotto, Ampezzo (UD). Il progetto alta valle del Tagliamento*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 1, pp. 187-199.
- HESSEN VON O. 1978, *Il cimitero altomedievale di Pettinara-Casale Lozzi (Nocera Umbra)*, Firenze.
- HOFFMANN R. C. 2013, *An Environmental History of Medieval Europe*, Cambridge.
- LEWIT T. 2009, *Pigs, presses and pastoralism: farming in the fifth and sixth centuries AD*, "Early Medieval Europe", 17, pp. 7-91.
- POSSSENTI E. 2004, *I siti fortificati dell'Italia nord-orientale (Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia): elementi comuni e peculiarità regionali in un'epoca di transizione (IV-VII secolo)*, in G. CUSCITO, F. MASELLI SCOTTI (a cura di), *I Borghi d'altura nel Caput Adriae. Il perdurare degli insediamenti dall'età del ferro al medioevo*, Atti del Convegno Internazionale (Trieste, 5-6 dicembre 2003), Trieste, pp. 115-133.
- POSSSENTI E. 2016, *La regione atesina tra tardoantichità e alto medioevo. Dati archeologici e climatici a confronto*, in V. MARIOTTI (a cura di), *Dinamiche insediative nelle Alpi centrali tra Antichità e Medioevo*, Atti del Convegno (Sondrio, 29 novembre 2014), Mantova, pp. 95-109.
- RIGONI A. N. 2014 (a cura di), *Museo Archeologico del Friuli Occidentale. 5. Età altomedievale e medioevale*, Pordenone.
- SCHIAPARELLI L. 1933, *Codice Diplomatico Longobardo II*, Roma.
- SPINELLI G. 1999, *Origine e primi sviluppi della fondazione monastica sestense (762-967)*, in G.C. MENIS, A. TILATTI (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria di Sesto tra archeologia e storia*, Fiume Veneto, pp. 97-121.
- TOLLER M. 1963, *Ritrovamenti longobardi in Carnia*, "Sot la Nape", 1, pp. 18-19.

- VANNACCI LUNACCI G. 2013, *Verzegnis-Colle Mazéit (UD). Un insediamento pluristratificato a controllo della via per il Morico tra protostoria e romanità*, in S. MAGNANI (a cura di), *Le aree montane come frontiere. Spazi d'interazione e connettività*, Atti del Convegno Internazionale (Udine, 10-12 dicembre 2009), Roma, pp. 63-89.
- VITRI S., CORAZZA S., PETRUCCI G. 2013, *Considerazioni sulle modalità insediative e sullo sfruttamento del territorio in Carnia tra tarda protostoria e romanizzazione*, in S. MAGNANI (a cura di), *Le aree montane come frontiere. Spazi d'interazione e connettività*, Atti del Convegno Internazionale (Udine, 10-12 dicembre 2009), Roma, pp. 91-116.
- ZUCCHINI R. 1998, *Miniere e mineralizzazioni nella provincia di Udine. Aspetti storici e mineralogici*, Udine.
- ZUCCHINI R. 2013, *Risorse minerali e sfruttamento minerario in area friulana tra medioevo ed epoca moderna*, in S. MAGNANI (a cura di), *Le aree montane come frontiere. Spazi d'interazione e connettività*, Atti del Convegno Internazionale (Udine, 10-12 dicembre 2009), Roma, pp. 391-412.

SEPOLTURE DI CAVALIERI E ATTREZZATURE EQUESTRI DI ETÀ ALTOMEDIEVALE RINVENUTE IN TRENTINO

Michele Dalba*

Si presentano alcuni materiali relativi all'equipaggiamento dei cavalieri altomedievali rinvenuti in Trentino, provenienti da corredi funerari o sporadici. Nel contributo saranno proposti confronti con reperti provenienti dalla penisola e da contesti a nord delle Alpi.

Some objects related to the equipment of the Early Medieval horsemen found in Trentino – from good graves or small finds – are presented. In this paper, this material will be compared with other similar objects found in the Italian mainland and in the area North to the Alps.

Einige, im Trentino entdeckten und als Grabbeigabe oder Einzelfunde eingeordneten, Teile des frühmittelalterlichen Reiterzubehörs werden in diesem Beitrag vorgestellt. Daneben sind noch weitere Befunde aus der Italienischen Halbinsel und aus dem Gebiet nördlich der Alpen beschrieben.

Parole chiave: *sepulture di cavalieri, speroni, morsi, elementi della bardatura*

Key-words: *burials of horsemen, spurs, horse bits, horse harness*

Schlüsselwörter: *Reitergräber, Sporen, Trense, Pferdegeschirr*

In età altomedievale, così come in epoche più distanti, la figura del cavaliere ha sempre avuto un ruolo di spicco nella società, sostenuto da fattori economici e culturali. Nel terzo decennio dell'VIII secolo, ad esempio, il mondo degli uomini liberi – secondo il capitolo 83 delle leggi di Liutprando del 726 d.C.¹ – si divideva in due: chi aveva un cavallo da impiegare in guerra e chi no. Il divario tra le due parti era sottolineato anche dal nome con cui era appellato chi aveva meno possibilità, infatti questi ultimi erano detti *minimi homines*. Alla metà dello stesso secolo, le leggi militari di Astolfo tripartivano la società; per i due gruppi di vertice una discriminante d'appartenenza era rappresentata dal possesso del cavallo, contrariamente i *minores homines* ne erano privi². Se queste due fonti implicano una lettura più approfondita, economica – relativa ai beni fondiari – e militare, è comunque lampante che la proprietà del cavallo esprima in esse un carattere simbolico, non solo pecuniario, e travalichi dal puro censo.

Allargando gli orizzonti spaziali e temporali, rimane evidente che l'esercizio dell'attività equestre non possa essere limitata a una semplice ostentazione di ricchezza, ma implichi (anche) l'appartenenza a un gruppo «speciale». L'espressione di questo *status*, trova declinazioni diverse, che differiscono a loro volta in base ai contesti. Dal punto di vista archeologico, una di queste manifestazioni è riscontrabile nella ritualità funeraria. Per quanto riguarda l'età altomedievale, le sepolture dei cavalieri possono

essere riconosciute come tali grazie alla presenza nel corredo di attrezzature equestri (speroni, morsi, elementi di bardatura...). In alcuni casi, invece, si possono trovare i resti (interi o parziali) del cavallo, inseriti nella tomba dell'inumato oppure deposti nelle vicinanze in una sepoltura a sé stante.

In questa sede verranno presi in considerazione alcuni aspetti dei materiali riferibili al mondo dell'equitazione rinvenuti in contesti chiusi e saranno presentati dei reperti inediti provenienti dal Trentino, sempre pertinenti all'equipaggiamento del cavaliere o alla bardatura del cavallo.

Lo sperone della tomba di Piedicastello

Nel 1921, «fra lo stradone delle Giudicarie e la via che mena alla frazione di Vela»³, in occasione di alcuni lavori edili, fu ritrovata una tomba alla profondità di due metri dal piano di calpestio. L'inumato giaceva in una sepoltura costruita con «sei lastroni di pietra a superficie greggia, ma appositamente squadrate a scalpello»⁴, poste in modo che le pietre combaciassero perfettamente, formando una grande cassa, dotata di pavimentazione e copertura, leggermente rastremata in larghezza nella parte dei piedi. La descrizione della struttura tombale fornita da Giacomo Roberti lascia intuire che il defunto fosse un personaggio di rilievo nella compagine sociale della sua epoca, come è confermato dal corredo. Non è sicuro, tuttavia, che i suoi beni

1 GASPARRI 2012, p. 55.

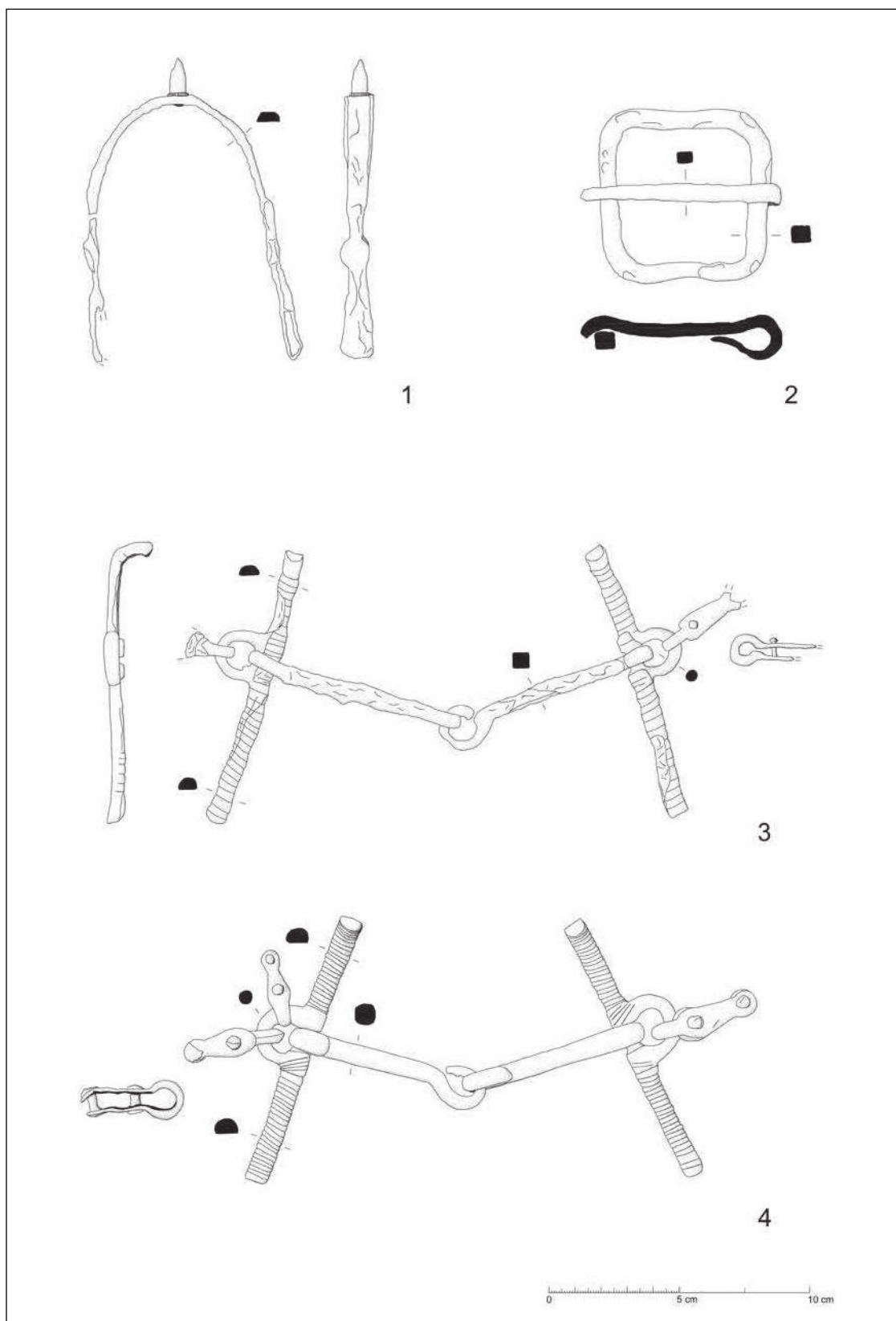
2 *Ahistulfi Leges*, 2-3 in AZZARA, GASPARRI 2005, p. 281, GASPARRI 2012, pp. 55-56.

3 ROBERTI 1922, p. 108.

4 ROBERTI 1922, p. 108.

* Università degli Studi di Trento.

Tav. 1. 1. Sperone dalla Tomba di Piedicastello. 2. Fibbia dalla "Tomba principesca" di Civezzano (ridisegnata da TERZER 2001, p. 182). 3. Filetto snodato con guardie laterali da Riva del Garda (?), Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali. 4. Filetto snodato con guardie laterali da Borgo Valsugana, Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali. Disegni 1, 3 Michele Dalba, 4 Martina Andreoli, elaborazione di Martina Andreoli e Michele Dalba.



fossero stati recuperati nella loro interezza; per quanto la tomba apparisse inviolata e fosse ben costruita, la tenuta non è stata ottimale nel tempo e infiltrazioni d'acqua e fango hanno alterato il contenuto. A tal proposito, Roberti notò che

uno strato di ossido aveva ricoperto i manufatti metallici, rendendoli a malapena riconoscibili nel terreno. Inoltre, parte dei reperti fu rovinata dai "maldestri e avidi lavoratori" che portarono alla luce la sepoltura. Lo studioso avanzò anche

l'ipotesi che alcuni oggetti – le borchie dell'umbone – potessero essere stati trafugati⁵.

Grazie al lavoro di restauro, condotto a circa cinquant'anni dalla scoperta a cura dell'allora Assessorato Provinciale alle Attività Culturali, gli elementi metallici della tomba di Piedicastello sono stati recuperati e sono esposti nelle vetrine della sezione archeologica del Castello del Buonconsiglio. In occasione del risanamento, i materiali furono presentati alla comunità scientifica da Gianni Ciurletti, attraverso due pubblicazioni⁶. Il corredo del defunto era costituito da una cuspidi di lancia, una *spatha*, un umbone con borchie di bronzo dorato e altri frammenti metallici dello scudo, uno sperone con terminali a passante, dieci guarnizioni di cintura in ferro ageminato, un "fibbione" (?) di ferro, tre fibbie e una linguetta in bronzo⁷.

Nel puntuale intervento sui reperti di età longobarda conservati nelle collezioni del Buonconsiglio, Ciurletti scriveva che non fu possibile presentare lo sperone in quella sede, poiché non fu restaurato insieme agli altri materiali. Sugeriva però l'ipotesi che una pulizia dell'oggetto avrebbe potuto rivelare la presenza di una lavorazione ad agemina⁸. L'auspicato intervento conservativo fu eseguito solo in tempi successivi, rendendo visibili alcuni particolari prima sconosciuti, come la coroncina zigrinata di color oro posta alla base dello stimolo⁹ (tav. 1, n. 1). L'osservazione delle altre porzioni del reperto, condotta mediante un elettroscopio digitale portatile¹⁰, ha permesso di individuare solo delle minuscole imperfezioni che a un esame puramente autoptico sembrerebbero corrispondere a delle lievi infiorescenze di ruggine. La superficie appare comunque troppo alterata per aver conservato tracce di agemina.

Coroncine che circondano il pungolo, simili a quelle dell'esemplare di Piedicastello o più raffinate nella realizzazione (in fili ritorti o perlina-ti), sono presenti sugli speroni in ferro rinvenuti in Lombardia ad Arsago Seprio - Tomba 26, a Castelseprio, a Nosate, a Offanengo - Tomba 2, a Trezzo sull'Adda - Tombe 2, 4, 5 e a Zanica; in Piemonte a Borgo d'Ale - Tomba 2; in Friuli-Venezia Giulia a Magnano in Riviera; nelle Marche a Castel Trosino - Tomba T e forse nel paio della Tomba 9¹¹. Elementi circolari analo-

ghi si trovano anche sugli speroni in argento e oro trovati nella cosiddetta Tomba di Gisulfo a Cividale del Friuli (metà del VII secolo) e in esemplari realizzati interamente in bronzo (Povegliano - Tomba 1, Verona vicolo Bernardo da Canal, Ischia di Castro - Tomba 86/11), recuperati in sepolture con corredi databili ad una fase avanzata del VII e gli inizi dell'VIII secolo. Negli ultimi casi, è possibile immaginare che le copie bronzee fossero forme di imitazione di speroni più pregiati.

La coroncina continua ad essere attestata anche negli esemplari più tardi, in particolare in quelli di età carolingia di tipo croato¹², che variano fortemente sia nello stile, sia nelle dimensioni, specialmente delle branche e dello stimolo. In questi reperti la ghiera è proposta in due posizioni, all'attacco del collare e alla base della punta conica dell'assillo.

Tornando ai reperti di età longobarda ed escludendo gli esemplari enei, questi elementi decorativi sono realizzati prevalentemente in argento, ad eccezione degli speroni recuperati in Friuli, dove sono in oro a Cividale e in rame (?) a Magnano Riviera. Tutti i reperti in ferro dotati di coroncina sono decorati ad agemina, una condizione che induce a pensare che pure l'esemplare di Piedicastello fosse ornato – in origine – con la medesima tecnica. A causa delle circostanze del ritrovamento, possono sorgere dei dubbi sul fatto che lo sperone sia stato deposto singolarmente all'interno della sepoltura. Nella maggior parte dei casi finora attestati – per quanto concerne l'Italia, sulla base dell'edito – gli speroni ageminati erano collocati in coppia all'interno della tomba, in cinque occasioni è stato trovato un singolo esemplare¹³, mentre in tre sepolture il numero non è determinabile, in quanto sono stati recuperati solo dei frammenti e, data la forma simmetrica dello sperone, non è possibile risalire al numero esatto¹⁴.

L'utilizzo di un singolo sperone nei secoli altomedievali è un argomento controverso nella letteratura specifica¹⁵, comunque per quanto riguarda l'Italia, a partire dal primo quarto del VII secolo nei corredi sembra attestata con più frequenza la coppia, ma in altri contesti questa tendenza è stata riscontrata solo in un periodo successivo.

5 "C'è ragione di credere che alcuni di questi bottoni ritenuti dapprima di oro siano stati trafugati" (ROBERTI 1922, p. 117).

6 CIURLETTI 1978, CIURLETTI 1980.

7 ROBERTI 1922, CIURLETTI 1978, CIURLETTI 1980, BIERBRAUER 1990, BASSI 1997, GIOSTRA 2000, CAVADA 2004, DALBA 2018.

8 CIURLETTI 1980, p. 363, ripreso poi da GIOSTRA 2007, p. 323, nota 80.

9 Lo stimolo, anche detto pungolo o assillo, è il nome della parte appuntita dello sperone.

10 Ingrandimento max 200x.

11 La fascia dello sperone è rovinata in corrispondenza dell'attacco dello stimolo, tuttavia sulla base di confronti si può supporre che originariamente la coroncina fosse presente.

12 Si ricordano gli esemplari di Biskupija presso Knin (Tomba 1, 6, 7, tomba nella navata meridionale e sotto il muro divisorio dell'avancorpo della chiesa di Santa Maria, tomba in sarcofago), di Kašić presso Zadar - Makonovo brdo (Tomba 52), Koljane Gornje - Crkvina, Koljane Gornje - Vukovića most (Tomba 1), Nin - Ždrijac (Tomba 322).

13 Si tratta della Tomba 26 di Arsago Seprio, della Tomba 53 di Collegno, della Tomba 4 a Momo, della Tomba 67 a Fara Olivana e di una sepoltura della necropoli di Sacca di Goito - Strada della Calliera. Per quanto riguarda lo sperone di Momo è stata pubblicata una radiografia in MICHELETTI *et alii* 2014, p. 113, fig. 24, per Sacca di Goito c'è una notizia in BROGIOLO 2003, p. 606. I dati potrebbero variare, sono diverse le notizie generiche di singoli speroni recuperati da sepolture i cui corredi, tuttavia, non sono stati ancora pubblicati.

14 Si tratta dei ritrovamenti di Castelseprio, Brescia San Bartolomeo e Cividale del Friuli - Necropoli «Gallo», Tomba A (frammenti dubbi).

15 In merito: NAWROTH 2001, pp. 59-61.

La presenza nelle tombe di un solo esemplare, più che a motivazioni derivate dalle tecniche di equitazione o di combattimento – come si pensava un tempo –, potrebbe essere riferibile a particolari credenze o peculiarità del rito funerario. La deposizione singola dello sperone nella sepoltura poteva essere intesa come *pars pro toto*¹⁶, oppure la coppia, al momento della morte del proprietario, veniva divisa e l'altro esemplare poteva essere conservato da una persona legata al defunto, come è attestato per altri oggetti dal forte valore simbolico e rappresentativo, ma è difficile esprimersi in merito.

Nella penisola, col declinare del VII secolo e la relativa diminuzione delle tombe con ricchi corredi, gli speroni, quando presenti, sono solitamente ritrovati in coppia; una consuetudine che prosegue nel secolo successivo sull'altra sponda dell'Adriatico, dove gli esemplari continueranno ad essere deposti – insieme alle armi – nelle ricche sepolture dei cavalieri croati¹⁷.

Nel caso della Tomba 26 di Arsago Seprio – che al momento dello scavo è apparsa intatta – la presenza di un solo sperone ha portato a ipotizzare una profanazione in antico avvenuta poco dopo la chiusura della bara o all'eventualità che il secondo esemplare sia andato perso nel corso della vita dell'individuo¹⁸. Non è possibile determinare, nel caso di Piedicastello, se lo sperone sia stato trafugato dagli operai, oppure non venne raccolto insieme agli altri materiali perché irricognoscibile o, ragionevolmente, perché non era presente nella tomba al momento dell'apertura.

Quest'ultima evenienza, per la datazione del corredo al terzo quarto - fine del VII secolo, rappresenterebbe quindi un caso particolare nel panorama peninsulare.

La fibbia della "Tomba principesca" di Civezzano

Se l'attrezzatura del cavaliere è facilmente riconoscibile, come nel caso Piedicastello, gli oggetti appartenenti alla bardatura del cavallo sono spesso difficili da individuare. Nel 2001, Christian Terzer ha riesaminato gli elementi del corredo della cosiddetta "Tomba principesca", portata alla luce nel 1885 a Civezzano in località "al Foss"¹⁹, rivolgendo una particolare attenzione agli elementi metallici della bara. In questo approfondimento, lo studioso ha avanzato un'interessante ipotesi in merito ad una fibbia, non molto significativa se paragonata

agli altri reperti deposti nella sepoltura. Il reperto, in ferro, ha forma quadrangolare con angoli arrotondati, sezione rettangolare e i lati paralleli all'ardiglione curvati verso l'interno (tav. 1, n. 2). I primi studi a carattere generale su questo tipo di fibbia si devono a Rainer Christlein, che produsse una prima carta di distribuzione. Oggetti simili si trovano a nord delle Alpi e molto spesso sono diffusi nei corredi tombali delle necropoli di Gepidi ed Avari, in particolare in quelle di cavalieri, ma sono state trovate anche in sepolture femminili²⁰. Terzer si è occupato di elencare i vari usi a cui erano probabilmente destinati questi oggetti, ossia per la chiusura di cinture o borse e, in particolare, per il fissaggio del sottopancia della bardatura del cavallo. L'ultima interpretazione è stata formulata in base all'associazione di oggetti nei corredi, che vedevano questo tipo di fibbia deposta vicino agli elementi metallici dei finimenti equini. Nel caso di Civezzano le dimensioni generose (67 x 66 mm) e la fattura grossolana hanno portato l'autore ad escludere un impiego per accessori del vestiario, quali cinture o borse. L'ampiezza del telaio consentirebbe il passaggio di corregge larghe fino a 50 mm, una misura simile a quella riscontrata per le cinghie di sella della necropoli di Tiszafüred. Secondo Terzer, pur non essendo possibile offrire delle prove inconfutabili – mancano infatti il morso o elementi delle briglie – è probabile che la fibbia di Civezzano fosse impiegata per stringere il sottopancia di una sella, non conservatasi in quanto costruita con materiali deperibili²¹. In Italia fibbie simili – oltre a quelle ricordate dallo studioso²² – sono state trovate nelle sepolture della necropoli di Vicenne (Cb) dove erano sicuramente impiegate nel sistema di fissaggio della sella. I materiali del cimitero sono stati pubblicati in minima parte e, finora, questi elementi compaiono nelle Tombe 16, 33²³. Sono presenti anche nella Tomba 150²⁴, ma, presumibilmente, erano impiegate per stringere gli staffili²⁵. Questi confronti sono poco più tardi rispetto alla datazione fornita dal corredo della tomba di Civezzano, collocabile al secondo quarto del VII secolo. Diverse nella forma, ma sempre da riferire alla bardatura, sono le fibbie recuperate nell'*ergasterion* di *Crypta Balbi* a Roma²⁶.

Anche sulla base dei confronti italiani, la ricostruzione di Terzer appare convincente, sebbene la mancanza di un morso, di placche di sella o di guarnizioni delle briglie all'interno della tomba, costringano ad accoglierla con cautela.

16 NAWROTH 2001, p. 61.

17 MILOŠEVIĆ 2001, pp. 109-112.

18 DE MARCHI, MARIOTTI, MIAZZO 2004, p. 155, nota 212.

19 TERZER 2001. Sulla località di Civezzano, si veda CIURLETTI 1984.

20 TERZER 2001, p. 184.

21 TERZER 2001, p. 185.

22 L'autore menziona le fibbie provenienti da Invillino, Nocera Umbra e Castel Trosino (TERZER 2001, p. 184).

23 CEGLIA 2000, p. 76, GENITO 1991, p. 350.

24 CEGLIA, MARCHETTA 2012, p. 229, fig. 7.

25 Lo staffile corrisponde alla cinghia che regge e unisce la staffa alla sella.

26 RICCI 2000.

Due morsi dalle collezioni del Castello del Buonconsiglio

Tra i materiali sporadici rinvenuti in Trentino e riferibili all'attrezzatura equestre si ricordano due imboccature in ferro conservate nelle collezioni archeologiche del Castello del Buonconsiglio. Queste sono molto simili tra loro e rappresentano una tipologia non molto diffusa nel territorio italiano. Un esemplare è collocato tra i materiali trovati a Trento, recuperati da contesto generico, tuttavia il luogo di provenienza potrebbe essere diverso, in quanto in un biglietto manoscritto – allegato al morso – è segnalata come origine Riva del Garda²⁷.

Si tratta di un filetto snodato in ferro (s. n. inv.), con la superficie piuttosto rovinata dalla corrosione. Il cannone – laddove rilevabile – ha una sezione quadrangolare e presenta occhielli interni ed esterni ricurvi e leggermente aperti. In quelli distali sono fissate le guardie, caratterizzate da una sezione a "D" e con la faccia a vista solcata da scanalature parallele. Le estremità superiori sono fortemente ricurve. A metà dell'asta, sono presenti due "dadi" rettangolari, dai quali si diparte una staffa, in cui è fissato il cannone. Sempre a questo occhiello sono vincolati i morsetti dei finimenti, ripiegati, di forma vagamente triangolare, con spalle curve, vertice circolare e due ribattini dalla testa emisferica. Uno conserva solo l'appiccagnolo e parte della piastra, l'altro è meglio conservato ma frammentario nella punta (tav. 1, n. 3).

A San Pietro presso Borgo Valsugana è stato trovato il secondo esemplare (inv. n. 3923), che gode di un miglior stato di conservazione. Le caratteristiche principali sono simili al filetto precedente, cambia solo la sezione del cannone, quadrangolare con angoli smussati. I morsetti per le corregge della testiera e delle redini sono tre, presentano una doppia piastra sovrapposta, unita da un appiccagnolo, che in un caso è costoluto. Le placche hanno i vertici circolari e il corpo che si allarga verso le spalle, curve, e due ribattini dalla testa emisferica schiacciata, per fissarle al cuoio (tav. 1, n. 4).

Non è facile inquadrare cronologicamente queste due imboccature, prive di contesto. Da un punto di vista formale rientrano nel tipo *Knebeltrense*²⁸ I, secondo la classificazione tipologica proposta da Judith Oxle, che ha come caratteristiche principali la staffa posta sui montanti del filetto e gli occhielli del cannone ripiegati. L'origine di questo tipo è orientale, ed è stato

introdotto a occidente dai cavalieri delle steppe (almeno) nella prima metà del V secolo d.C.²⁹. Si trova nei corredi di un piccolo nucleo di sepolture del periodo, che rimandano a un rituale funerario unno oppure riferibile al "gruppo culturale germanico-orientale"³⁰. Una caratteristica secondaria ricorrente – ma non esclusiva – delle guardie del tipo I di questo periodo (allo stesso modo presente nelle forme II e III delle *Knebeltrensen*) è la presenza di scanalature orizzontali, che potevano essere ricoperte da lamine d'oro, come negli esemplari rinvenuti nelle sepolture di Pannonhalma³¹ e Pécs-Üszögpusztá³². Le estremità delle guardie differivano per forma: dritte e ingrossate, come nei casi summenzionati, oppure piegate nella parte superiore – montanti di Untersiebenbrunn e Lučistoe – con le punte a bottone poliedrico o ancora con il terminale a forma di protome di rapace (Bylym-Koudinetov). Anche le staffe poste sulle guardie potevano essere morfologicamente differenti. Questa variabilità nelle caratteristiche secondarie si ritrova anche negli esemplari del secolo successivo.

I morsi che presentano la staffa a "D", come quelli trentini, sono stati trovati nelle Ardenne a Mézières, a Engers in Rheinland-Pfalz, a Beckum in Nordrhein-Westfalen senza indicazione di tomba e dalla Tomba 17, a Badeborn - Tomba 2 in Sachsen-Anhalt e a Looven nei Paesi Bassi. Hanno una forma diversa della staffa, ma scanalature simili sui montanti, i filetti di Liebenau in Niedersachsen e Pleidelsheim³³.

Per quanto riguarda l'Italia, un frammento di morso di tipo I è stato trovato nella necropoli di Cella, a Cividale del Friuli (staffa a forma di "B")³⁴.

In generale, Judith Oxle ha rilevato che la prima apparizione significativa di questo tipo di imboccature è da riferire all'età merovingia antica (periodo AM I della cronologia di Ament), con l'eccezione di alcuni reperti più antichi, datati alla prima metà del V secolo, che suggeriscono un'origine precedente. Le caratteristiche principali del tipo I sono già sviluppate nel momento in cui questi morsi compaiono in modo diffuso (entro il primo terzo del VI), mentre nuovi dettagli a livello estetico subentrano nelle fasi tarde del medesimo secolo. Sono pochi gli esemplari che si possono datare sicuramente dopo il VII secolo, circoscritti in particolare nell'area del Basso Reno e trovati in relazione a reperti alamanni³⁵.

La mancanza del contesto di ritrovamento e di confronti puntuali non aiuta a inquadrare i reperti trentini che – escludendo il differente sta-

27 "Oggetti ritirati da Riva dal Sig. Prof. Giacomo Roberti da n. 4830 al 4886 (libro inventario III) [...] settembre 1949".

28 Ossia un filetto snodato con aste laterali.

29 OXLE 1992, p. 80.

30 OXLE 1992, p. 81, QUAST 2007, pp. 50-55, SCHULZE-DÖRRLAMM 2009, p. 125. Per riferimenti alla *koiné* germanica si rimanda a POSSENTI 2007 e POSSENTI 2011, pp. 149-150, con bibliografia precedente.

31 TOMKA 1986, BONA 1991, p. 179.

32 HAMPEL 1905, p. 244, TOMKA 1986, p. 427.

33 OXLE 1992, (seguendo l'ordine del testo) cat. nn. 551, 268, 366, 458, 493.

34 AHUMADA SILVA 2014, p. 333.

35 OXLE 1992, pp. 46-47.

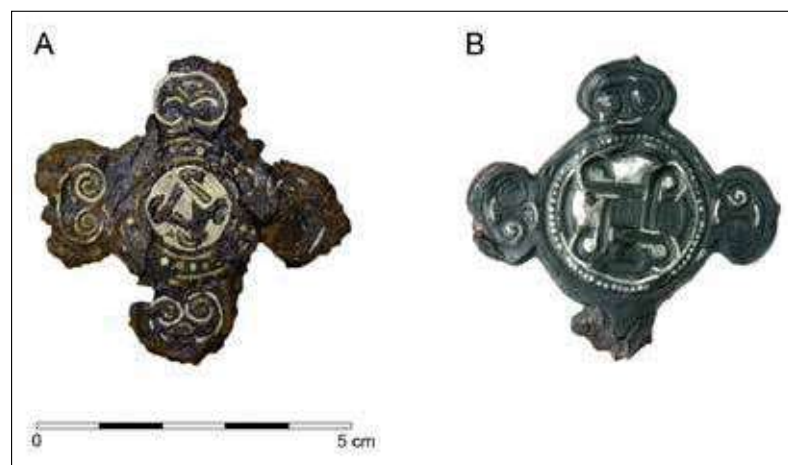
to di conservazione – sono molto simili tra loro. Prendendo in considerazione la forma dell'imboccatura e quella dei morsetti per le redini e il fissaggio alla testiera, si può proporre una datazione (generica) al VI secolo, tenendo come limite massimo gli inizi del VII secolo.

Una guarnizione di testiera da Riva del Garda

In località Baltera³⁶, presso Riva del Garda, nel corso di una campagna di scavo è stata recuperata una guarnizione dei finimenti, in ferro ageminato. Si tratta di un ritrovamento importante, in quanto reperti di questo genere non erano stati finora rinvenuti a sud delle Alpi³⁷. Questo tipo di placca era posto all'incrocio delle strisce in cuoio della testiera, all'incirca all'altezza della tempia del cavallo³⁸, e serviva come elemento decorativo e di rinforzo. Il reperto cruciforme, in parte rovinato dalla corrosione, presenta un corpo centrale da cui si dipartono quattro appendici semicircolari che in origine forse culminavano con un peduncolo a "goccia", sul retro invece non si conservano tracce del sistema di fissaggio.

La decorazione è realizzata ad agemina e pseudoplaccatura, in argento e ottone³⁹. I bracci sono campiti da un motivo spiraliforme a pelta in argento, mentre la parte mediana è occupata da un giro di punti, inscritto tra due cerchi. Un tondo centrale, pseudoplaccato in argento, ospita una losanga i cui lati, intrecciandosi, creano un cappio nei vertici (fig. 1a).

Fig. 1. Guarnizioni per l'incrocio delle cinghie della testiera. A) Riva del Garda, loc. Baltera; B) Riom Cadra (per gentile concessione dell'Ufficio Beni Archeologici di Trento e Archäologischen Dienst Graubünden).



Guarnizioni di questo tipo, con minime varianti nella decorazione, sono attestate – singolarmente o in coppia – in oltre una ventina di contesti a nord delle Alpi, spesso coordinate con altri elementi della testiera. Il set poteva contemplare delle lunghe guarnizioni ovali (solitamente sagomate) che ornavano le corregge dei montanti, dei puntalini a "U" posti sui terminali delle cinghie, e delle placche circolari con tre appendici – a forma di goccia, semicircolari con protomi di rapace, oppure forme individuali –. Queste presentavano due punti di fissaggio sul retro e servivano per fissare un particolare tipo di morso (*Knebeltrense* di tipo III) alla testiera⁴⁰. A parte alcune eccezioni, i tipi di guarnizioni menzionati e riportati nella carta di distribuzione erano decorati con il motivo spiraliforme (fig. 2).

Questo stile si è sviluppato in Italia tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo, mutuato dalla tradizione iconografica tardo-antica⁴¹, e ha raggiunto una fase più matura nel secondo quarto del VII secolo, quando le volute e gli altri tratti iniziarono ad essere realizzati in modo più raffinato. In quel momento a nord delle Alpi si affermò uno stile locale, presumibilmente alamanno, ispirato alla produzione attestata principalmente dai ritrovamenti effettuati in Lombardia e, in tempi successivi, rielaborato autonomamente⁴². Oltre agli elementi di cintura, tra i manufatti tipici realizzati oltralpe tra il secondo quarto e la metà del VII secolo vanno annoverati i set da testiera sopra descritti, alcuni di questi forse prodotti in un medesimo centro.

In aggiunta alla placca di Riva del Garda si segnala anche una guarnizione, abbastanza simile nella forma e con alcune differenze nella decorazione, proveniente da Riom Cadra nei Grigioni, da un contesto sporadico (fig. 1b)⁴³. Tenendo conto che gli oggetti possono viaggiare (soprattutto quelli fissati alle briglie dei cavalli!), in entrambi i sensi, a nord e a sud delle Alpi, va comunque evidenziata la vicinanza di questi reperti all'area lombarda⁴⁴. Non ci sono elementi sufficienti per poter affermare che la produzione della placca trentina sia italiana – aprendo quindi a una serie di ulteriori riflessioni su centri di produzione e influenze stilistiche –, tuttavia rimane l'eccezionalità del ritrovamento, dato che le attestazioni sono concentrate soprattutto nei territori alamanni e baiuvari.

36 Per un inquadramento dell'area di ritrovamento si veda il catalogo della mostra "La via delle anime", BASSI, GRANATA, OBEROSLER (a cura di) 2010.

37 Ringrazio sentitamente la dott.ssa Cristina Bassi che mi ha gentilmente segnalato il reperto e concesso la possibilità di pubblicarlo in questa circostanza. Sono debitore anche nei confronti della restauratrice Susanna Fruet che mi ha cortesemente aiutato nelle fasi di documentazione dell'oggetto.

38 Queste guarnizioni erano fissate tra il frontalino e il montante del bridone, una per lato.

39 La decorazione originaria andrebbe verificata dopo un restauro, in quanto l'alterazione dei metalli in alcuni punti può trarre in inganno.

40 NAWROTH 2001, p. 91. Il morso di questo tipo aveva due fermi, ortogonali ai montanti, che servivano per vincolare le guardie al filetto snodato. Ai fermi erano fissate due cinghie, presumibilmente attaccate a loro volta alla testiera mediante delle cuciture, rinforzate e abbellite da questa guarnizione.

41 GIOSTRA 2000, p. 87.

42 GIOSTRA 2000, pp. 87-88.

43 RAGETH 1997, p. 245, segnalata come placca di cintura. Ringrazio sentitamente il dottor Philipp Wiemann e l'Archäologischen Dienst Graubünden per avermi gentilmente inviato le foto dei reperti e concesso la pubblicazione.

44 Il Rivano nell'alto medioevo gravitava ancora nell'orbita di Brescia, così come precedentemente in età romana.

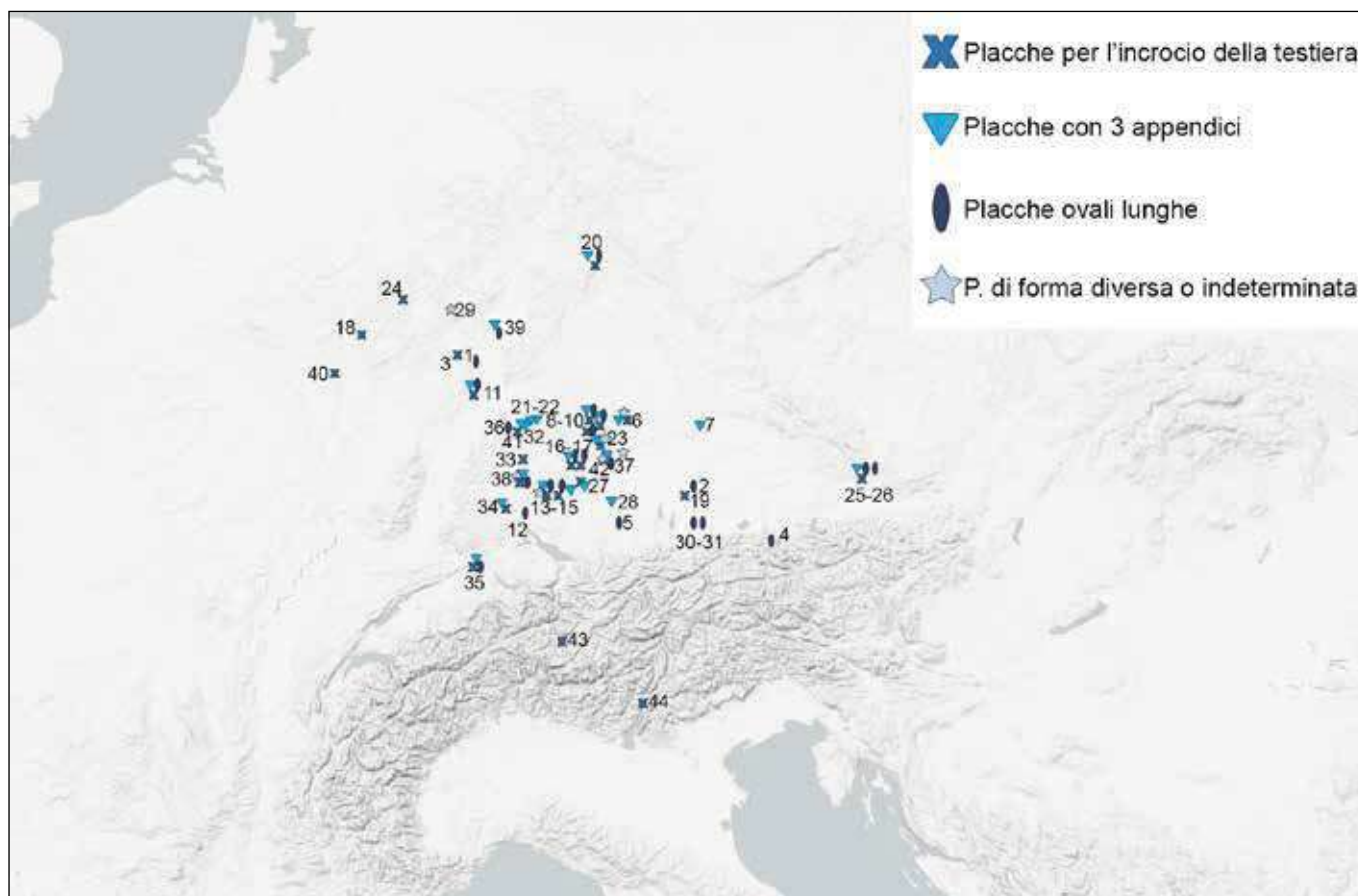


Fig. 2. Carta di distribuzione delle guarnizioni di testiera ageminate con motivo spiraliforme: 1. Albig, T. 2 (0), 2. Altenerding-Klettham, T. 1353 (0), 3. Bad Kreuznach (X), 4. Bad Reichenall, T. 93 (0), 5. Dirlwang, T. 33 (0), 6. Dittenheim, T. 212 (X, V, *), 7. Eining (V), 8. Ellwangen-Pfahlheim, T. 9/1883 (X, V, 0), 9. Ellwangen-Pfahlheim, T. 4/1891 (X, V, 0), 10. Ellwangen-Pfahlheim, T. 4/1891 (X, V, 0), 11. Flomborn, T. 110 (X, V, 0), 12. Fridingen, T. 80 (0), 13. Gammertingen, T. 4/1906 (X, V, *, 0), 14. Gammertingen, T. 5/1906 (X, 0), 15. Gammertingen (V), 16. Giengen, T. 26 (X, V, 0), 17. Giengen, T. 38 (X, 0), 18. Gondorf (X), 19. Hausen, T. 42 (X), 20. Kaltenwestheim, T. D/1957 (X, V, 0), 21. Kirchheim u. Teck, T. 85 (V), 22. Kirchheim u. Teck, T. 155 (V), 23. Lauchheim-Wassefurche, T. 38 (X, V, *), 24. Leutesdorf (X), 25. Linz-Zizlau, T. 36 (X, V, 0), 26. Linz-Zizlau, T. 40 (0), 27. Mindelaltheim (X, V), 28. Mindelheim, T. 97 (V), 29. Neesbach, T. 4 (*), 30. Oberwarngau, T. 80 (0), 31. Oberwarngau, T. 150 (0), 32. Ötlingen, T. 1904/05 (V, *), 33. Pfullingen (X), 34. Rottweil-Kapellenösch, T. 236 (X, V), 35. Schöffland, T. 23 (X, V, 0), 36. Sindelfingen (0), 37. Steinheim T. (*), 38. Truchtelingen (X, V, *), 39. Windecken, T. 1938 (V, 0), 43. Riom-Cadra (X), 44. Riva del Garda – Baltera (X). Guarnizioni ageminate della medesima forma, ma prive del motivo spiraliforme: 40. Olk, T. 18 (X), 41. Ötlingen, T. 3/1936 (X, V, *), 42. Schretzheim, T. 345 (V, *, 0). Da NAWROTH 2001, pp. 97-99 con integrazioni, elaborazione di Michele Dalba.

“Farci una croce sopra”

Tra i reperti più rari e raffinati legati al mondo equestre si ricordano le placche di sella, testimoniate nella penisola italiana attraverso pochissimi esemplari. Le *appliques* erano realizzate in lamina d'oro decorata a sbalzo ed erano fissate nella maggior parte dei casi all'arcione frontale o posteriore delle selle da parata, che avevano un telaio in legno ed erano presumibilmente foderate in cuoio o tessuto. Le pregevoli decorazioni di placche in lamina, che fossero di cintura o dei finimenti, erano prodotte nella maggior parte dei casi con il seguente procedimento: su una

superficie dura (incudine o piano in legno) era posizionato un modano da sbalzo, che veniva coperto da una brattea metallica, a sua volta rivestita da uno strato morbido (in cuoio, pece o piombo). La pila di strati era poi lavorata a martello in modo da riprodurre sulla lamina il disegno del modano per impressione⁴⁵.

La realizzazione di questi preziosi oggetti è stata ricondotta finora a una produzione costantinopolitana e a una romana, nel secondo caso grazie alla documentazione raccolta nell'*ergasterion* della *Crypta Balbi*, che ha attestato la lavorazione di placche di sella attraverso il ritrovamento di modelli per modani da sbalzo⁴⁶.

⁴⁵ È attestato in qualche caso anche il procedimento inverso, ossia la battitura sul retro del modano, tuttavia questa variante comporta un maggior dispendio di energie e il rischio di rovinare il modano. Sulla tecnica descritta nel testo, riferita alla produzione di oggetti generici, si veda GIOSTRA 2003, in particolare p. 683.

⁴⁶ Dovevano esistere anche altri centri produttivi, come attesterebbe il ritrovamento – in un luogo imprecisato del Nord Africa – di alcuni modani per placche di sella, conservati presso il Musée National des Antiquités di Algeri. Per questi reperti si veda EGER 2003.

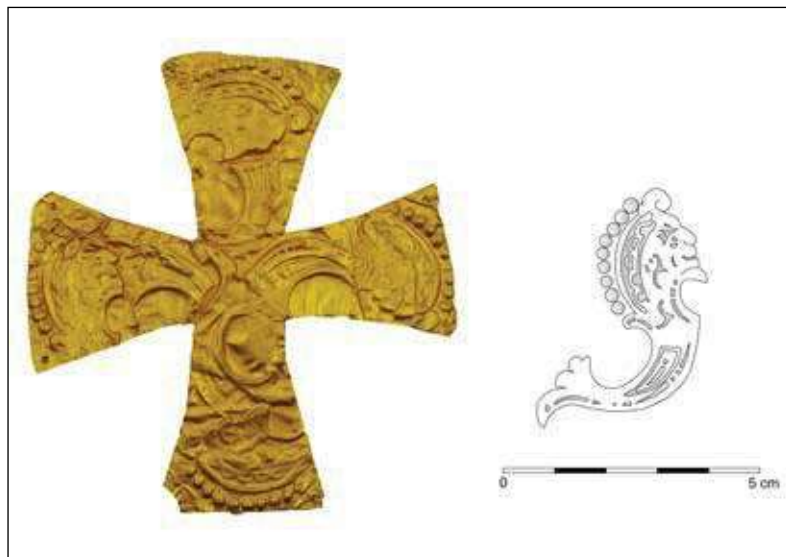


Fig. 3. Crocetta di Lavis e motivo del modano per la realizzazione di placche di sella (ridisegnato da Ricci 2012, p. 16).

L'esistenza di un modano, impiegato per la realizzazione di alcuni elementi ornamentali della sella, è indirettamente tramandata da un oggetto recuperato in Trentino che poco ha a che vedere con l'attività equestre. Si tratta della crocetta aurea a bracci espansi rinvenuta tra Lavis e Presano, acquisita dal Museo di Trento ed esposta nelle sale del Castello del Buonconsiglio⁴⁷.

Marco Ricci ha ricostruito il disegno originario, impresso più volte, in modo apparentemente casuale e rapsodico, sul reperto⁴⁸. Si tratta di un racemo vegetale conformato, nella parte superiore, col profilo di una protome umana, coronata da una teoria di pallini. Lo studioso, nell'arco lunulato che campisce la zona parietale della testina, ha riconosciuto un'affinità col motivo presente sulle placche di sella a mezzaluna e semicircolari con calamo fogliato ritrovate nella Tomba 90 della necropoli di Castel Trosino⁴⁹. A seguito di uno scambio epistolare con lo studioso, che qui ringrazio e a cui si devono le seguenti deduzioni, è emerso che non è possibile determinare se il modano impiegato per decorare la crocetta aurea di Lavis sia stato l'originale (progettato per le placche di sella) o una copia realizzata da un calco. Dai caratteri esecutivi impressi è probabile che il modano provenisse da una bottega

italo-bizantina, per quanto non si possa escludere l'origine da un atelier bizantino.

Al momento non ci sono testimonianze materiali del modano preso in esame né di un'eventuale placca di sella realizzata da questo esemplare, ma non è detto che sia necessario... farci una croce sopra!

Conclusioni

In questa breve rassegna sono stati presi in considerazione alcuni vecchi ritrovamenti, ponendo attenzione ad aspetti poco noti relativi ai materiali metallici impiegati nell'attrezzatura equestre e, inoltre, sono stati presentati reperti finora inediti.

Per completare il quadro degli oggetti pertinenti all'equipaggiamento dei cavalieri alto-medievali rinvenuti in Trentino, si ricordano gli speroni portati alla luce nell'isola di Sant'Andrea di Loppio, che non sono stati proposti in questa sede, poiché trattati di recente in modo esaustivo da Barbara Maurina⁵⁰.

È necessario menzionare anche la scoperta effettuata nel febbraio del 1881 a Mezzolombardo, sulla sponda sinistra del Noce, lungo la vecchia strada alla Rocchetta. Un contadino, durante dei lavori di scavo, si imbatté casualmente in due tombe «di terra cotta formate alla guisa di altre centinaia ritrovate nel Trentino» (forse alla cappuccina?); da una di queste furono recuperati i resti sconvolti di un individuo e uno sperone in ferro⁵¹. Un controllo effettuato nella documentazione della Collezione de Vigili, conservata presso il Castello del Buonconsiglio, ha dato esito negativo, quindi non è stato possibile visionare il reperto per inquadrare il ritrovamento⁵².

Per finire, vanno citate le sepolture prive di corredo o con materiali estranei al mondo dell'equitazione i cui resti scheletrici, sottoposti ad analisi antropologiche, hanno evidenziato dei marcatori riconducibili alla pratica equestre⁵³. Questi "cavalieri silenziosi" – come li si potrebbe definire dato che il loro rango non trapela dal corredo – sono stati riconosciuti a San Martino di Lundo e a San Cassiano di Riva del Garda⁵⁴, ma questo è un altro capitolo.

47 ROTH 1973, pp. 205-207, CIURLETTI 1980, p. 360, AMANTE SIMONI 1981, ENDRIZZI 2004, p. 750.

48 RICCI 2012, p. 6.

49 RICCI 1997, p. 247.

50 MAURINA 2016 con bibliografia precedente.

51 DE VIGILI 1881. Si vedano anche ROBERTI 1952, AMANTE SIMONI 1984.

52 Ringrazio il dott. Silvano Zamboni per le notizie relative ai materiali delle collezioni del Buonconsiglio e per l'aiuto fornito in questa ricerca.

53 Negli ultimi anni è stato osservato che il riconoscimento della cosiddetta «sindrome del cavaliere» comporta delle criticità del tutto ignorate in passato, di conseguenza i dati vanno sempre assunti con cautela.

54 BASSI 2011, p. 111, AMORETTI 2011, CAVADA *et alii* 2014, CAVADA 2015, CHAVARRÍA, MARINATO 2015, LARENTIS 2017.

BIBLIOGRAFIA

- AHUMADA SILVA I. 2010, *Le tombe e i corredi*, in I. AHUMADA SILVA (a cura di), *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 35-36, Firenze, pp. 21-163.
- AHUMADA SILVA I. 2014, *La necropoli di San Mauro in rapporto alle altre aree sepolcrali longobarde cividalesi*, in POSSENTI 2014, pp. 319-338.
- AMANTE SIMONI C. 1981, *Materiali altomedievali trentini conservati nei Musei di Trento, Rovereto, Ala, Riva del Garda, Innsbruck*, "Museologia", 10, pp. 71-93.
- AMANTE SIMONI C. 1984, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Trentino*, "Studi Medievali", 3, 25, 2, pp. 901-955.
- AMORETTI V. 2011, *San Cassiano nel popolamento della piana di Riva: analisi antropologiche*, in BROGIOLO 2011, pp. 123-129.
- AZZARA C., GASPARRI S. 2005 (a cura di), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Altomedioevo, 4, Roma.
- BASSI C. 1997, *La sepoltura di guerriero longobardo di Piedicastello*, in ENDRIZZI, MARZATICO 1997, pp. 523-524.
- BASSI C. 2011, *La chiesa dei Santi Cassiano ed Ippolito a Riva del Garda*, in BROGIOLO 2011, pp. 105-122.
- BASSI C., GRANATA A., OBEROSLER R. 2010 (a cura di), *La via delle anime. Sepulture di epoca romana a Riva del Garda*, Catalogo della mostra (Riva del Garda, 9 luglio - 1 novembre 2010), Trento.
- BIERBRAUER V. 1990, *Il.20. Tomba maschile di Piedicastello*, in G.C. MENIS 1990 (a cura di), *I Longobardi*, Catalogo della mostra (Villa Manin di Passariano, Codroipo; Palazzo dei Provveditori Veneti - Museo Nazionale, Duomo - Museo Cristiano, Tempio Longobardo, Cividale del Friuli, 2 giugno - 30 settembre 1990), Milano, pp. 118-119.
- BÓNA I. 1991, *Das Hunnenreich*, Stuttgart.
- BROGIOLO G.P. 2003, *Trasformazioni dell'insediamento nei territori longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002; Benevento, 24-27 ottobre 2002), I, Spoleto, pp. 591-622.
- BROGIOLO G.P. 2011 (a cura di), *Nuove ricerche sulle chiese altomedievali del Garda*, 3° Convegno Archeologico del Garda (Gardone Riviera, 6 novembre 2010), Documenti di Archeologia, 50, Mantova.
- CAVADA E. 2004, 10.10.b *Corredo funerario*, in MARZATICO, GLEIRSCHER 2004, p. 744.
- CAVADA E. 2015, *Progetto SMA LL. Monte San Martino, Lomaso (Trentino occidentale). Scavi 2005-2015*, "AdA/Archeologia delle Alpi", 2015, pp. 130-145.
- CAVADA E., DAGOSTIN F., MATTUCCI A., RAVEDONI C. 2014, *Sepulture, costumi e oratori funerari. Un rappresentativo caso alpino alpino di VI-VII secolo*, in POSSENTI 2014, pp. 483-503.
- CEGLIA V. 2000, *Tomba di cavaliere 16 della necropoli di Campochiaro, località Vicenne*, in C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Catalogo della mostra (Monastero di Santa Giulia, Brescia, 18 giugno-19 novembre 2000), Brescia-Milano, pp. 74-76.
- CEGLIA V., MARCHETTA I. 2012, *Nuovi dati dalla necropoli di Vicenne a Campochiaro*, in C. EBANISTA, M. ROTILI (a cura di), *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012), Cimitile, pp. 217-238.
- CHAVARRÍA A., MARINATO M. 2015, *Frammentazione e complessità nelle pratiche funerarie altomedievali in Italia settentrionale*, in P. ARTHUR, M. LEO IMPERIALE (a cura di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, (Palazzo Turrise, Lecce, 9-12 settembre 2015), 2, Firenze, pp. 61-68.
- CIURLETTI G. 1978, *Tomba longobarda. Piedicastello di Trento*, in *Restauro ed acquisizioni 1973-1978*, Catalogo della mostra (Castello del Buonconsiglio-Palazzo delle Albere, Trento, 25 giugno-30 novembre 1978), Trento, pp. 65-66.
- CIURLETTI G. 1980, *Reperti longobardi del Museo Provinciale d'Arte di Trento recentemente restaurati. Contributo all'archeologia longobarda nel Trentino*, Atti del 6° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Milano, 21-25 ottobre 1978), Spoleto, pp. 355-371.
- CIURLETTI G. 1984, ad vocem *Civezzano*, Reallexikon der germanischen Altertumskunde, 5, Berlin-New York.
- DALBA M. 2018, «Legati per la cintura». *Riflessioni sulla tomba del guerriero longobardo di Piedicastello*, "Strenna Trentina", 2018, pp. 246-248.
- DE MARCHI P.M., MARIOTTI V., MIAZZO L. 2004, *La necropoli longobarda di Arsago Seprio*, "Archeologia Medievale", XXXI, 2004, pp. 101-168.
- DE VIGILI G. 1881, *Archeologia*, "Il Raccoglitore", n. 48, 23 Aprile.
- EGER C. 2003, *Reiten auf Delphinen. Byzantinische Pressblechmodel für Sattel- und Zaumzeugbeschläge aus dem Nationalmuseum von Algier*, "Madrider Mitteilungen", 44, pp. 412-425.
- ENDRIZZI L. 2004, *Croce in lamina d'oro*, in MARZATICO, GLEIRSCHER 2004, p. 750.
- ENDRIZZI L., MARZATICO F. 1997 (a cura di), *Ori delle Alpi*, Catalogo della mostra (Castello del Buonconsiglio-Trento, 20 giugno-9 novembre), Trento.
- GASPARRI S. 2012, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari.
- GENITO B. 1991, *Campochiaro (Vicenne) t. 33*, in S. CAPINI, A. DI NIRO 1991 (a cura di), *Samnium. Archeologia del Molise*, Catalogo della mostra (Milano-Campobasso, 1991), Roma, pp. 347-350.
- GIOSTRA C. 2000, *L'arte del metallo in età longobarda. Dati e riflessioni sulle cinture ageminate*, Spoleto.

- GIOSTRA C. 2003, *L'impressione delle lamine in età altomedievale: il processo tecnologico sulla base degli strumenti rinvenuti*, in P. FIORILLO, R. PEDUTO, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Atti del congresso (Castello-Complesso di Santa Sofia, Salerno, 2-5 ottobre 2003), Firenze, pp. 682-689.
- GIOSTRA C. 2007, *Luoghi e segni della morte in età in età longobarda: tradizione e transizione nelle pratiche dell'aristocrazia*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU (a cura di), *Archeologia e società tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, 12° seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo (Padova, 29 settembre - 1 ottobre 2005), Mantova, pp. 311-344.
- HAMPEL J. 1905, *Alterthümer des frühen Mittelalters in Ungarn*, Alterthümer, 1, Braunschweig.
- LARENTIS O. 2017, *San Martino di Lundo (Trento) Grave 1. Case study of an individual introducing possibilities markers of horse riding*, "Medicina Historica", 2017, 1, pp. 1-8.
- MARZATICO F., GLEIRSCHER P. 2004, (a cura di), *Guerrieri, Principi ed Eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Catalogo della mostra (Castello del Buonconsiglio-Trento, 19 giugno-7 novembre 2004), Trento.
- MAURINA B. 2016, *Reperti metallici*, in B. MAURINA, *Ricerche archeologiche a Sant'Andrea di Loppio (Trento, Italia). Il Castrum tardoantico-altomedievale*, Oxford, pp. 493-586.
- MICHELETTO E., GARANZINI F., UGGÉ S., GIOSTRA C. 2014, *Due nuove grandi necropoli in Piemonte*, in POSSENTI 2014, pp. 96-117.
- MILOŠEVIĆ A. 2001, *Influenze caroline nel principato croato alla luce dei reperti archeologici*, in C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO, M. JURKOVIĆ, I. MATEJČIĆ, A. MILOŠEVIĆ, C. STELLA (a cura di), *Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni e imperi*, Catalogo della mostra (Santa Giulia-Brescia, 9 settembre 2001-6 gennaio 2002), Brescia-Milano, pp. 97-127.
- NAWROTH M. 2001, *Das Gräberfeld von Pfahlheim und das Reitzubehör der Merowingerzeit*, Nürnberg.
- OEXLE J. 1992, *Studien zu merowingerzeitlichem Pferdegeschirr am Beispiel der Trensen*, I-II, Germanische Denkmäler der Völkerwanderungszeit, Serie A, XVI, Mainz am Rhein.
- POSSENTI E. 2007, *I cavalieri altomedievali alle frontiere dell'impero*, in G.L. BONORA, F. MARZATICO (a cura di), *Ori dei cavalieri delle steppe. Collezioni dai Musei dell'Ucraina*, Catalogo della mostra (Castello del Buonconsiglio-Trento, 1 giugno-4 novembre 2007), Trento, pp. 308-311.
- POSSENTI E. 2011, *Presenze orientali e bizantine nella Venetia di V-VI secolo*, in C. EBANISTA, M. ROTTOLI (a cura di), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), Cimitile, pp. 143-158.
- POSSENTI E. 2014 (a cura di), *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Atti del convegno (Castello del Buonconsiglio-Trento, 26-28 settembre 2011), Trento.
- QUAST D. 2007, *Zwischen Steppe, Barbaricum und Byzanz. Bemerkungen zu prunkvollem Reitzubehör des 5. Jahrhunderts n. Chr.*, in Wilfred Menghin zum 65. Geburtstag, "Acta Praehistorica et Archaeologica", 39, pp. 35-64.
- RAGETH J. 1997, *Oggetti d'ornamento dei Grigioni*, in ENDRIZZI, MARZATICO 1997, pp. 243-245.
- RICCI M. 1997, *Relazioni culturali e scambi commerciali nell'Italia centrale romano-longobarda alla luce della Crypta Balbi in Roma*, in L. PAROLI (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del Convegno (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995), Firenze, pp. 239-270.
- RICCI M. 2000, *Fibbie*, in M. STELLA ARENA, P. DELOGU, L. PAROLI, M. RICCI, L. SAGUI, L. VENDITELLI (a cura di), *Roma dall'antichità al medioevo archeologia e storia nel Museo nazionale romano Crypta Balbi*, Roma, pp. 392-393.
- RICCI M. 2012, *Rome-Byzantium Affinity and Difference in the Production of Luxury Goods*, in B. BÖHLENDORF-ARSLAN, A. RICCI (eds.), *Byzantine Small Finds in Archaeological Contexts*, Byzas, 15, Istanbul, pp. 1-16.
- ROBERTI G. 1922, *La tomba del guerriero langobardo di Pie' di Castello e gli altri rinvenimenti barbarici del Trentino*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», III, 1922, pp. 105-122.
- ROBERTI G. 1952, *Foglio 21 (Trento). Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000*, Firenze.
- ROTH H. 1973, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien. Eine Untersuchung zur Stilentwicklung anhand der Grabfunde*, Antiquitas, Reihe 3, Abhandlungen zur Vor- und Frühgeschichte, zur klassischen und provinzial-romischen Archäologie und zur Geschichte des Altertums, 15, Bonn.
- RUPP C. 2005, *Das Langobardische Gräberfeld von Nocera Umbra. 1. Katalog und Tafeln*, Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 31, Firenze.
- SCHULZE-DÖRRLAMM M. 2010, *Heilige Nägel und Heilige Lanzen*, in F. DAIM, J. DRAUSCHKE (Hrsg.), *Byzanz – das Römerreich im Mittelalter, I, Welt der Ideen, Welt der Dinge*, Mainz am Rhein, pp. 97-171.
- STURMANN-CICCONE C. 1977, *Reperti longobardi e del periodo longobardo della provincia di Reggio Emilia*, Cataloghi dei Civici Musei, 3, Reggio Emilia.
- TERZER C. 2001, *Das langobardische "Fürstengrab" von Civezzano*, Nearchos, 6, Innsbruck.
- TOMKA P. 1986, *Der hunnische Fürstengrab von Pannonhalma*, "Acta archaeologica Academiae scientiarum Hungaricae", 38, pp. 423-488.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Michele Dalba michele_dalba@yahoo.it

SCULTURE ALTOMEDIEVALI DEL TERRITORIO TRIDENTINO: ALCUNI ESEMPI

Paola Porta*

Nell'articolato panorama della scultura altomedievale della diocesi trentina, meritano un cenno particolare alcuni capitelli corinzieschi, uno frammentario a Trento, gli altri in pievi del territorio, distintivi per la singolare decorazione, che pare modulata su esemplari tardoantichi del tipo detto "a lira". Si tratta di capitelli che da Costantinopoli si diffusero in varie province dell'impero bizantino tra V e inizi VI secolo: ad esempio esemplari di importazione costantinopolitana sono in opera sulle colonne della basilica di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, fondata da Teoderico.

In the context of the complex panorama of early medieval sculpture in the diocese of Trentino, it is worth mentioning in particular some Corinthian capitals, one in fragments in Trento, others in parish churches in the area, distinguished by a singular form of decoration that would appear to be modelled on certain Late Antique examples of the "lyre" type. These capitals spread from Constantinople to various provinces of the Byzantine Empire in the 5th and at the beginning of the 6th centuries: for example, there are a number of such items imported from Constantinople on the columns in the basilica of S. Apollinare Nuovo in Ravenna, founded by Theoderic.

Unter den zahlreichen hochmittelalterlichen Skulpturen in der Trentiner Diözese verdienen einige Kapitelle im korinthischen Stil besondere Erwähnung: das Kapitell in Trient ist nur fragmentarisch erhalten, die anderen befinden sich in Pfarrkirchen im Trentino. Sie unterscheiden sich von den anderen durch die einzigartige Dekoration, die spätantiken Vorbildern, den sogenannten Lyra-Kapitellen, nachempfunden ist. Es handelt sich um Kapitelle, die sich zwischen dem 5. und dem Anfang des 6. Jahrhunderts von Konstantinopel aus in verschiedene Provinzen des byzantinischen Reiches verbreiteten: zum Beispiel zieren aus Konstantinopel importierte Kapitelle die Säulen der Basilika von S. Apollinare Nuovo in Ravenna, die Theoderich erbauen ließ.

Parole chiave: altomedioevo, Trentino, studi, scultura, edilizia sacra

Keywords: Early Middle Ages, Trentino, studies, sculpture, religious buildings

Schlüsselwörter: Hochmittelalter, Trentino, Untersuchungen, Skulptur, Sakralbau

In queste brevi note per celebrare i 70 anni del Dott. Gianni Ciurletti vorrei soffermarmi - in forma riassuntiva per motivi di spazio - su tre capitelli altomedievali di area trentina, di modeste dimensioni, uno al momento inedito rinvenuto a Trento nel settore urbano che fa capo alla chiesa di S. Maria Maggiore, due, noti alla bibliografia, in opera in pievi della Vallagarina.

L'interesse è rivolto all'aspetto strettamente iconografico dei manufatti (per stile sono infatti in linea con la produzione dell'epoca), che si distinguono nella pur ricca eterogeneità formale delle sculture architettoniche tridentine e più in generale, in questa veste specifica, della produzione norditalica dell'epoca, ma che si contestualizzano agevolmente, come si vedrà, in un episodio scultoreo di alta qualità realizzato per alte commesse in un territorio limitrofo legato al Trentino da trascorsi storico-ecclesiastici.

Il capitello di Trento, in pessime condizioni, proviene dall'area del vecchio Istituto delle Orfane in via S. Giovanni delle Orfane (fig. 1), a

N-O della chiesa di S. Maria Maggiore¹, gli altri due capitelli, in migliori condizioni e diversi solo per dettagli formali, sono riutilizzati uno nel campanile della pieve di S. Maria Immacolata di Avio (fig. 2), l'altro nella cripta della pieve dei Ss. Pietro e Paolo di Brentonico².

Questi esemplari, una delle versioni del corinzio classico trascritte secondo lo schematismo, la geometrizzazione delle innumerevoli varianti dell'epoca e riflesso della temperie storico-artistica del territorio e della centralità degli edifici di appartenenza, si caratterizzano per la presenza al centro di ogni faccia e al di sopra di un giro di foglie a rostro generate dal collarino, di una crocetta latina inquadrata da due sottili caulicoli divergenti in doppio ricciolo verso gli spigoli dell'abaco e da foglie che aderiscono alla sgusciatura angolare della campana.

Ricordo forse di una vivace e radicata tradizione culturale tardo romana nell'intenzionale recupero di formule antiche del corinzio³, il motivo

* Università degli Studi di Bologna Dipartimento di Storia Culture Civiltà.

1 Per S. Maria Maggiore, già *ecclesia* del vescovo dai primi secoli cristiani, indagata archeologicamente fin dal secolo scorso: CIURLETTI 1978; CIURLETTI, PORTA 2007; GUAITOLI 2013a; GUAITOLI 2013b.

2 PASSAMANI 1962, pp. 380-382, fig. 3: li considera "i più pregevoli esemplari di capitelli preromanici conservati nel Trentino"; RASMO 1976, p. 155, fig. 160; RASMO 1982, p. 46, fig. 39 (età carolingia); POSTINGER 1997, p. 44, fig. a p. 43; BOSELLI, PISU 2013, p. 53; PORTA 2013, p. 63, fig. 39.

3 IBSEN 2014, pp. 269. ss.

Fig. 1. Trento, Castello del Buonconsiglio, capitello da via delle Orfane (© Castello del Buonconsiglio).



della croce sorgente tra caulicoli che si allungano in direzioni opposte verso l'abaco evoca in riproposizione tarda capitelli bizantino-ravennati della categoria "a lira", una delle varianti del corinzio diffusa dalla metà del V secolo circa e fino al VI a Costantinopoli e nelle province orientali e occidentali dell'impero, che si riconoscono proprio per il motivo a "V" (o "a lira", da cui la denominazione del Kautzsch di *Leierkapitell*⁴) che formano le elici interne diramandosi verso lo spigolo dell'abaco. In area esarcate sono documentati da avanzato V secolo fino alla metà del VI circa e trovano impiego, ad esempio, a Ravenna nella basilica palatina di Teoderico (odierna S. Apollinare Nuovo) agli inizi di VI secolo. Marchi di fabbrica in lettere greche che contrassegnano alcuni capitelli e le colonne ne attestano la provenienza orientale⁵.

Tornando ai capitelli in oggetto, l'esemplare di Trento, in calcare locale come gli altri, è stato trovato in un settore urbano che ha l'epicentro in S. Maria Maggiore, come premesso, in cui la tradizione, non verificabile per mancanza di indagini archeologiche, indica il sito dell'antico

Battistero⁶. Il collarino è scomparso e delle sovrastanti foglie a rostro restano solo le punte estroflesse. Dal centro di ogni faccia, tra foglie appuntite lungo la svasatura del *kalathos*, si elevano, richiamo visivo alle tematiche figurative e simboliche tardoantiche, lunghi e sottili caulicoli a terminazioni arricciate che inquadrano una crocetta latina, patente, in aggetto dal fondo, il cui braccio verticale si presenta alla base diviso in due parti a formare un motivo ad archetto. L'abaco, anch'esso rovinato, consta di due listelli sagomati segnati su ogni lato da un bottone in aggetto con grossa gemma al centro.

Il capitello della pieve di Avio è in opera nella bifora N-E del campanile, la cui costruzione è assegnata tra XIII- XIV secolo (fig. 2) L'edificio è attestato per la prima volta nell'anno 1145 in un elenco di pievi dipendenti dalla Chiesa di Verona cui rimase legato fino al 1785, quando fu aggregato alla diocesi di Trento. La chiesa odierna, canonicamente orientata, a tre navate e abside centrale quadrangolare, è il risultato di ampliamenti e trasformazioni strutturali lungo un arco cronologico indicato tra l'età altomedievale e quella post- medievale⁷.

Anche questo capitello, danneggiato nella parte inferiore (fig. 3), presenta al centro di ogni faccia una coppia di caulicoli dallo stelo appiattito terminanti con duplice voluta a chiocciola la più esterna delle quali tocca il ricciolo della faccia adiacente. Tra i cauli si innalzano crocette latine patenti rilevate dal fondo liscio e abbassato, col braccio verticale desinente in basso ad archetto, che sembra posare sui resti della foglia sottostante.

L'abaco a doppio listello, danneggiato forse nel corso della messa in opera, reca al centro, al posto del canonico elemento vegetale, una protuberanza incisa in verticale. Il contrasto creato dagli elementi emergenti dal fondo allisciato richiama la lavorazione dei metalli.

Analoghe considerazioni valgono per l'esemplare di Brentonico (cm. 27 x 27 x 27), nel complesso in migliori condizioni, impiegato nella cripta a oratorio al sommo dell'unica colonnina antica, peraltro anch'essa non pertinente⁸: presenta lo stesso impianto, le crocette, qui di tipo latino, tra i cauli, l'abaco con vistosa protuberanza al centro, e la struttura generale⁹, ma il

4 KAUTZSCH 1936, pp. 56-68.

5 OLIVIERI FARIOLI 1969, p. 21, n. 12; pp. 24-26, nn. 20, 22, 25; DEICHMANN 1976, pp. 380 ss., figg. 181-183; FARIOLI CAMPANATI 1991, pp. 251-253; PORTA 2018, in c.d.s. Altri esemplari, solo per citarne alcuni, sono nell'Abbazia di Pomposa (SALMI 1966, p. 95, figg. 171-173, 175), probabilmente trasferito da Ravenna o da Classe, e in S. Marco a Venezia, di provenienza orientale: DEICHMANN 1981, pp. 67-68, nn. 263-266; p. 91, n. 369; p. 123, n. 559; p. 127, n. 577; pp. 129-130, nn. 585, 591; p. 132.

6 Tradizione basata sulla suggestiva dedica a S. Giovanni, tipica degli antichi Battisteri, di una chiesetta che sorgeva poco a nord di S. Maria Maggiore, ricordata appunto nell'attuale via S. Giovanni, di cui un atto di Sacra Visita del 1579 ordina la distruzione perché fatiscente (ZANELLA 1879). In questa strada nel 1909 scavando per l'acquedotto fu trovato un frammento isolato di ciborio altomedievale, ora nel Museo del Castello del Buonconsiglio, vicino per temi e stile a quello di S. Giorgio di Valpolicella (LUSUARDI SIENA, PIVA 2002, pp. 301-303; BEGHELLI 2013, pp. 231-233).

7 BOSELLI, PISU 2013, pp. 52- 54. A età romanica è invece assegnato dal Napione (NAPIONE 2001, pp. 248-249, nota 2).

8 RASMO 1982, p. 46, fig. 38.

9 PISU, TURRINI 2013, APSAT 11, p. 60. Nel 2003 nel riporto di detriti che coprivano il pavimento più antico del campanile è emerso un capitellino corinziesco con doppio ordine di foglie schematiche sorgenti da uno scabro collarino di base. Quello inferiore è formato da otto foglie rostrate volte verso il basso, due per lato, trattate a gradina con incisioni profonde, quello superiore da quattro foglie angolari a palmetta, estroflesse, e da quattro centrali analogamente trattate, dalle quali sorgono elementi vegetali, quasi cancellati, che toccano il centro dell'abaco. Dalle foglie centrali sviluppano due caulicoli a doppia voluta contrapposta estesi verso lo spigolo dell'abaco. Struttura e tipologia in varianti formali trovano confronti in area bresciana e gardesana tra metà e fine VIII secolo oltre che in un capitello della chiesa di S. Apollinare a Trento.

Fig. 2. Avio (TN),
Pieve di S. Maria,
capitelli delle
bifore N-E e S-E
del campanile (da
POSTINGER 1997).

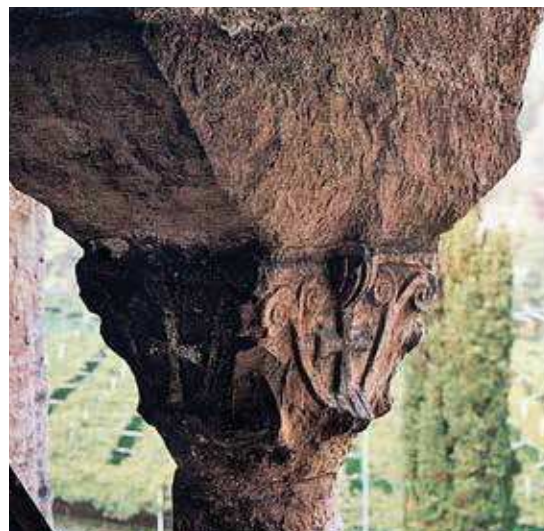


Fig. 3. Avio (TN),
Pieve di S. Maria,
capitello della bifora di
N-E del campanile
(da POSTINGER 1977).



disegno è più rigido e appiattito e la resa più corsiva.

Anche la pieve di Brentonico dipendeva in antico dalla diocesi di Verona: compare per la prima volta nel succitato censimento del 1145 e anch'essa sempre nel 1785 fu aggregata alla Chiesa di Trento¹⁰. L'edificio medievale è stato totalmente ricostruito in età tardo cinquecentesca e di nuovo ricostruito più tardi per i danni causati dalla prima guerra mondiale; anche in questo caso la presenza di resti di XII secolo e di elementi scultorei altomedievali come il capitello in oggetto, hanno suggerito l'ipotesi che l'edificio medievale sia sorto su una chiesa di almeno VIII-IX secolo che avrebbe costituito il nucleo originario dell'odierna cripta dedicata a S. Giovanni Battista¹¹.

Ma è inevitabile prendere in considerazione anche un secondo capitello di Avio, di dimensioni analoghe, in opera nella bifora di S-E del campanile, che, privo di collarino, si innesta diretta-

mente sulla colonnina (non pertinente)¹² (fig. 2). Omogeneo per soluzioni e qualità, si distingue dall'altro per l'ornato unicamente fitomorfo, in prevalenza palmette e motivi gigliati, che avvolgono il *kalathos*. Dettagli come l'abaco che anche qui reca al centro una protuberanza segnata da incisioni verticali e soprattutto la stessa tecnica a spigolo vivo con decisi passaggi chiaroscurali riflettono scelte condivise, origini comuni e l'appartenenza di entrambi a un medesimo contesto.

In ragione delle evidenti relazioni che legano i tre rilievi pievani considerati, è ipotizzabile, con le debite cautele, che si tratti di una produzione unitaria contestuale o senza un grande divario cronologico realizzata da una stessa bottega (ma da mani diverse) incaricata della qualificazione di entrambi gli edifici altomedievali¹³. Quanto al successivo riutilizzo, secondo una prassi diffusa e ben documentata¹⁴, nel caso di Avio avvenne quando fu eretto il campanile medievale, a Brentonico in occasione della costruzione della cripta la cui tipologia a oratorio porta cronologicamente almeno all'XI secolo, quando inizia l'adozione nell'architettura sacra occidentale e nella fattispecie in altri edifici di culto del Trentino di ambienti analoghi¹⁵.

Per il capitello di Trento il discorso si arricchisce di sfumature diverse, trattandosi di un elemento decontestualizzato, rinvenuto in un settore urbano importante per la presenza di S. Maria Maggiore, da cui oltre al frammento segnalato sopra (nota 6) ne provengono altri trovati nel 1958 nell'area di via S. Giovanni, alcuni in evidente sintonia coi rilievi del ciborio

10 CURZEL 1999, pp. 265-269; GORFER 1993; POSTINGER 1995, p. 6; BROGIOLO 2013, pp. 59-60.

11 PISU, TURRINI 2013, pp. 60-62.

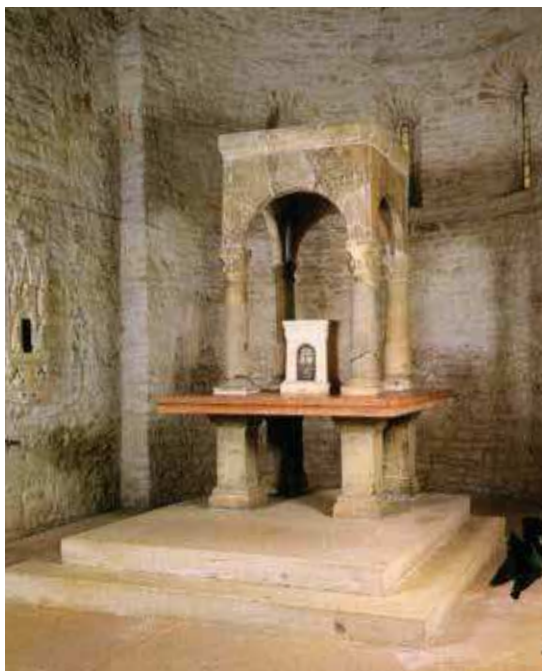
12 RASMO 1982, p. 46, fig. 38.

13 È quanto si constata, come si dirà più avanti, per l'arredo liturgico altomedievale delle chiese di S. Maria Maggiore e di S. Vigilio a Trento (PORTA 2013, pp. 33, 42).

14 Un caso eclatante è offerto a Ravenna dai reimpieghi antichi in cripte a oratorio e nei campanili: ROMANELLI 2011.

15 FABBRI 2009, p. 318. Su questa tipologia di cripte: RUTISHAUER 1993, pp. 37-52; SAPIN 2003, pp. 303-313.

Fig. 4. Chiesa di S. Giorgio di Valpolicella (VR), ciborio (da FIORIO TEDONE 1987).



di S. Giorgio di Valpolicella¹⁶, su cui si tornerà a breve: è difficile pertanto stabilire se sia parte dell'arredo disperso della chiesa o di edifici prossimi.

In ogni caso se i nostri esemplari appaiono al momento isolati nel territorio trentino, trovano invece, come premesso, una sostanziale corrispondenza formale e stilistica in una scultura di alto rilievo della diocesi veronese di antica appartenenza, quindi in un analogo contesto ecclesiastico, territoriale e culturale. Mi riferisco ai capitelli, raffinati e riccamente ornati, del celebre ciborio ricomposto della chiesa di S. Giorgio di Valpolicella (fig. 4), assegnato dalle epigrafi incise sulle colonnine all'opera di eccellenza di *Ursus magister* insieme ai discepoli *Iuvintinus* e *Iuvianus* in età liutprandea (712-744)¹⁷, di cui si sono in precedenza rilevati legami con altre sculture di Trento (note 6 e 16). Al ciborio è stato attribuito un ruolo egemone nella produzione dell'arte colta di VIII secolo, di aspirazione classicheggiante, della *Langobardia maior*, tanto da ipotizzare anche un eventuale trasferimento di *Ursus* in terra friulana¹⁸. Ruolo tuttavia, come os-

servato¹⁹, che va ridimensionato considerato l'isolamento dell'opera e la quasi totale scomparsa di cibori lombardi e veronesi che condizionano la valutazione, ritenendolo piuttosto "un attento ricettore periferico, in grado di rielaborare in maniera originale il linguaggio della produzione di corte".

D'altra parte echi di botteghe norditaliche e interventi di maestranze di scuola diversa si rilevano anche in area romana e laziale verso la metà dell'VIII secolo²⁰.

In prossimità formale e tipologica, oltre che funzionale, coi testi considerati, ma con un modulo più rigido e riassuntivo, appaiono i capitelli (rimasti senza seguito nel territorio) del ciborio di S. Eleucadio (fig. 5) nella basilica di S. Apollinare in Classe a Ravenna rimontato in modo improprio e addossato al muro di fondo della navata sinistra. L'opera, trasferita dopo il Mille dall'omonima, scomparsa chiesa anch'essa di ambito classicano, è un pregevole esempio di scultura di età carolingia, commissionata da *Petrus presbyter* al tempo dell'arcivescovo Valerio come recita l'epigrafe dedicatoria, quindi tra 789 e 810²¹. Quanto al codice espressivo, oltre al tema della crocetta tra caulicoli ramificati in doppia elice distintivo di uno dei capitelli, tutti e quattro i capitelli hanno in comune rilievo pronunciato, nervature e profilature interne degli elementi vegetali, intaglio a piani diagonali e un forte gusto coloristico. Infine le palmette centrali e angolari trattate allo stesso modo di quelle dell'esemplare totalmente fitomorfo di Avio, richiamano un circuito di rapporti tra committenze di natura diversa con disponibilità di mezzi, forse la stessa comunità dei fedeli, e lapicidi di diverso livello professionale irradiatisi dalle aree settentrionali della penisola di cui restano altre tracce nei termini dell'Esarcato²².

Nei territori limitrofi bresciani e vicentini, legati in passato al Trentino non solo da motivi geografici, l'archetipo "a lira" sembra evocato in una versione essenziale e asciutta, drasticamente semplificata e funzionale alla sola valenza simbolica in alcuni capitelli identici tra loro, di grande interesse anche a motivo della discussa cronologia, assegnata da alcuni tra la metà e la fine dell'VIII secolo²³, da altri tra V e VI secolo²⁴.

16 Ricordo solo tre frammenti forse di cornice nel Museo del Castello del Buonconsiglio (Porta 2013, p. 40, fig. 13; BEGHELLI 2013, pp. 172-174, n. 36) ornati con archetti e "S" affrontate, scolpiti da mani diverse, ma altri pezzi emersero dagli stessi scavi.

17 FIORIO TEDONE 1989, pp. 151-157, figg. 52, 60-63; LUSUARDI SIENA 1997, p. 148; LUSUARDI SIENA, PIVA 2002, p. 295; NAPIONE 2008, p. 195 ss.

18 ZULIANI 1982, p. 334; LUSUARDI SIENA 1997, p. 148.

19 IBSEN 2006, pp. 288-291.

20 MELUCCO VACCARO, PAROLI 1995; PAROLI 1998, pp. 93 ss.; LUSUARDI SIENA, PIVA 2002, pp. 301-303. Limitando gli esempi, si accenna di sfuggita, solo per quanto attiene lo stile, oltre ad alcuni capitelli di S. Zeno a Bardolino (VR), altri del Centro peninsulare, come l'esemplare della Cattedrale di Otricoli, datato alla metà di VIII secolo, e quello di maggiore caratura a Poggio Catino, in diocesi di Sabina, vicino ai testi di S. Giorgio di Valpolicella, che tuttavia a motivo della decorazione scarna e semplificata è riportato a interventi di restauro di metà XI secolo (BERTELLI 1985, pp. 258-259, figg. 182, ab, tav. LXXIX; BETTI 2005, pp. 181-182, n. 114, tav. LVI).

21 ANGIOLINI MARTINELLI 1968, pp. 36-37, n. 34; RIZZARDI 1993, pp. 161 ss.; PORTA 2015, pp. 203-206. L'arcata che avrebbe dovuto volgere verso il muro è stata invece montata verso chi guarda.

22 PORTA 2014, pp. 181-184 e schede; PORTA cds. Stessi caratteri mostra anche un capitellino frammentario dalla scomparsa chiesa di S. Ambrogio nei pressi di Bobbio (ultima parte VIII-prima metà IX secolo: DESTEFANIS 2008, pp. 228-230, n. 97, tav. XXXV). Sul problema delle committenze: LUSUARDI SIENA 1992, pp. 199-242; ROMANINI 1992, pp. 57-92; LOMARTIRE 2009, p. 151 ss.

23 PANAZZA, TAGLIAFERRI, 1966, p. 30, n. 9; pp. 32-35, nn. 11-12; p. 227, n. 242.

24 IBSEN 2012, p. 297 e nota 16. Si osserva tuttavia che in ambito bizantino-ravennate non sono noti confronti pertinenti.

Fig. 5. Ravenna, Basilica di S. Apollinare in Classe, ciborio di S. Eleucadio (da PORTA 2015).



È il caso di Brescia, il cui settore dell'Alto Garda e delle Giudicarie in età carolingia fu annesso alla Chiesa trentina²⁵. Tra i numerosi richiami alla cultura figurativa bizantino-ravennate²⁶, resta infatti un gruppo di capitelli della cripta del duomo (fig. 6), del campanile della chiesa monastica di S. Faustino Maggiore, ricostruita, secondo tradizione, nella prima metà del IX secolo, e della chiesa di S. Pietro in Oliveto, caratterizzato quest'ultimo da un vistoso bottone aggettante al centro dell'abaco, già osservato nel capitello di Trento. Si caratterizzano tutti per incisioni profonde e forme irrigidite e scarnificate, simili a sagome applicate sul fondo, e croci col braccio verticale enfatizzato alla base da un'arcata in risalto.

Passando a Vicenza, una situazione analoga si prospetta per due capitelli quasi identici, in monoblocco con la colonnina, emersi dagli scavi della cattedrale di S. Maria Annunziata, realizzati da una stessa maestranza, dove la croce compare solo su due facce opposte della campana²⁷. La proposta di datazione all'VIII secolo è suggerita da un probabile intervento di riqualificazione promosso dall'autorità longobarda, il cui interesse per l'edificio è dimostrato anche dalla vasca di fontana usata in cattedrale fino all'Ottocento come vasca battesimale che, re-

cita l'iscrizione, fu commissionata dal gastaldo Radoald²⁸.

Anche a Trento vi erano capitelli simili, a ricordare la presenza di più maestranze attive nella stessa epoca²⁹, come testimonia un modesto frammento (cm. 15 h x 24) proveniente dal complesso culturale sul Doss Trento, segnalato dal Roberti³⁰ (fig. 7). Realizzato con tecnica sicura e disegno regolare, riprende iconografia e sobria decorazione dei testi bresciani e vicentini: si riconosce la punta lanceolata ed estroflessa di una foglia stilizzata lungo la svasatura di uno spigolo, e l'estremità del ricciolo ritorto del caulicolo sinistro che dà risalto a una crocetta latina patente.

Le considerazioni esposte, anche se a carattere preliminare, prospettano un quadro critico che coinvolge problematiche complesse, in parte dovute all'ancora incompleto quadro conoscitivo della plastica trentina altomedievale nelle sue varianti e sfumature; nell'impossibilità di un discorso più articolato in questa sede, ci si limita a poche riflessioni in merito particolarmente la cronologia dei manufatti e le maestranze.

La datazione dei capitelli di Avio e Brentonico è subordinata all'assenza di dati archeologici certi riguardo le fasi più antiche delle due pievi. Inoltre viene spontaneo chiedersi se furono realizzati in contemporanea al cantiere edilizio

25 CAVADA 2004, p. 211, fig. 14; CURZEL 2013, p. 19; PORTA 2013, p. 29.

26 IBSEN 2014, p. 269 ss.

27 NAPIONE 2001, pp. 248-249, nn. 165a-166a.

28 LUSIARDI SIENA 1989, p. 213, figg. 135-136.

29 PORTA 2013, p. 27 ss.

30 ROBERTI 1951, p. 103, n. 61. Fu rinvenuto nel luglio del 1939. Altre sculture provenienti dal Doss Trento trovano attestazioni in area norditalica e veneta (PORTA 2013, p. 46 ss.). Sulle diverse interpretazioni del sito, menzionato in una lettera di Teoderico del 510 (CASSIODORO, *Variae*, III, 48) e del centro sacrale: IBSEN, PISU 2013, pp. 143-146 e completamento bibliografico.

Fig. 6. Brescia, Duomo, capitello (da PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966).

Fig. 7. Trento, Castello del Buonconsiglio, frammento di capitello dal Doss Trento (© Castello del Buonconsiglio, Trento).



oppure nel corso di una posteriore valorizzazione dell'assetto liturgico, anche se in tempi abbastanza contenuti. Nell'impossibilità di assegnare una datazione assoluta, la critica si è orientata tra VIII secolo inoltrato e IX facendo riferimento ai resti di supposta età altomedievale: già il Rasmo aveva indicato l'età carolingia³¹. Per il capitello di Trento, in mancanza anche in questo caso di dati certi, l'unico riferimento fa capo al rinnovamento e all'intervento di valorizzazione voluti tra VIII e inizi IX secolo contestualmente o con un modesto scarto temporale dal vescovo Hiltigario che coinvolsero la basilica vigiliana e la stessa chiesa di S. Maria Maggiore, i due più importanti edifici di culto cittadini, il cui arredo scultoreo, conforme per morfologia e stile, rimanda alle stesse maestranze la cui presenza si riscontra in altri siti trentini³².

Poiché sembra di riconoscere nel ciborio veronese il modello di richiamo, considerati la vicinanza geografica e i legami ecclesiastici, viene da propendere per l'attività di *marmorarii* di capacità diverse, chiamati a operare in quella che allora era la stessa area diocesana, piuttosto che alla circolazione di modelli riprodotti da scalpellini locali.

Per i motivi esposti e tornando ai notati

richiami iconografici e stilistici riterrei proponibile una cronologia tra inoltrato-fine VIII secolo e gli inizi del seguente, che troverebbe supporto anche nel processo di riorganizzazione ecclesiastica soprattutto della prima età carolingia, quando furono eretti nuovi edifici sacri o rinnovate fondazioni esistenti come nel caso di Trento, epoca in cui la critica individua concreti e documentati inizi di una capillare diffusione della rete *plabana*³³. Ciò premesso, non pare giustificata, ma ne va comunque tenuto conto nella prospettiva di studi futuri, la proposta di una datazione posteriore motivata dal fatto, seppur oggettivo, che "...questa formula con croce....viene ripetuta fino al periodo romanico..."³⁴.

Infine, quanto alla funzione originaria, il formato ridotto porterebbe a pensare che tutti i capitelli abbiano fatto parte dell'arredo liturgico degli edifici, forse un ciborio o una *pergula* (se non come sostegno di bifora). Anzi, nel caso dei due elementi superstiti di Avio, pensando ai cibori di S. Giorgio di Valpolicella e di S. Eleucadio, prende consistenza l'ipotesi che siano andati perduti altri esemplari simili che si integravano in una stessa unità.

31 RASMO 1982, p. 46.

32 PORTA 2001; PORTA 2013, p. 33.

33 CURZEL 2013.

34 NAPIONE 2001, nota 2 a pp. 248-249.

BIBLIOGRAFIA

- ANGIOLINI MARTINELLI P. 1968, *Altari, amboni, cibori, cornici, plutei con figure di animali e con intrecci, transenne e frammenti vari*, in *Corpus Ravenna*, I, Roma.
- APSAT 10, BROGIOLO G.P., CAVADA E., IBSEN M., PISU N., RAPANÀ M. 2013 (a cura di), *Chiese trentine dalle origini al 1250, Ambiente e Paesaggi dei Siti d'Alta Trentini, I*, Progetti di archeologia, Mantova.
- APSAT 11, BROGIOLO G.P., CAVADA E., IBSEN M., PISU N., RAPANÀ M. 2013 (a cura di), *Chiese trentine dalle origini al 1250, Ambiente e Paesaggi dei Siti d'Alta Trentini, II*, Progetti di archeologia, Mantova.
- BEGHELLI M. 2013, *Scultura altomedievale dagli scavi di Santa Maria Maggiore a Trento. Dal reperto al contesto*, Bologna.
- BERTELLI G. 1985, *Le diocesi di Amelia, Narni e Otricoli*, in *Corpus Spoleto*, XII, Spoleto.
- BETTI F. 2005, *La diocesi di Sabina*, in *Corpus Spoleto*, XVII, Spoleto.
- BOSELLI A. PISU N. 2013, *Avio, Santa Maria*, in APSAT 11, pp. 52-54.
- BROGIOLO G.P. 2013, *Pieve di Brentonico*, in APSAT 10, pp. 59-60.
- CAVADA E. 2004, *Città e territorio nell'alto medioevo alla luce delle fonti archeologiche*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino. III. L'età medievale*, Bologna, pp. 195-223.
- CIURLETTI G. 1978, *La zona archeologica di Santa Maria Maggiore-Trento*, in *Restauri ed acquisizioni 1973-1978*, Trento, pp. 305-311.
- CIURLETTI G., PORTA P. 2007, *La chiesa trentina delle origini*, in R.M. BONACASA CARRA, E. VITALE (a cura di), *La Cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo*, Atti IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), Palermo, I, pp. 567-604.
- Corpus Ravenna 1968-1969*, "Corpus" della scultura paleocristiana bizantina ed altomedievale di Ravenna, diretto da G. BOVINI, I-III, Roma.
- Corpus Spoleto 1959-2015*, *Corpus della scultura altomedievale*, a cura del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto.
- CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine*, Bologna.
- CURZEL M. 2013, *Pievi e altre chiese trentine nei secoli centrali del medioevo. Interpretazioni, fonti, studi e sfasature*, in APSAT 10, pp. 15-26.
- DESTEFANIS E. 2008, *La diocesi di Piacenza e il monastero di Bobbio*, in *Corpus Spoleto*, XVIII, Spoleto.
- DEICHMANN F.W. 1976, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes, Kommentar*, 2, Wiesbaden.
- DEICHMANN F.W. 1981, *Corpus der Kapelle der Kirche von San Marco zu Venedig*, Wiesbaden.
- FABBRI L. 2009, *Cripte: diffusione e tipologia nell'Italia nordorientale tra IX e XII secolo*, Verona.
- FARIOLI CAMPANATI R. 1991, *La scultura architettonica e di arredo liturgico a Ravenna alla fine della tarda antichità: i rapporti con Costantinopoli*, in A. CARILE (a cura di), *Storia di Ravenna*, II, Dall'età bizantina all'età ottoniana, Venezia, pp. 249-268.
- FIORIO TEDONE C. 1989, *S. Giorgio di Valpolicella*, in A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI (a cura di), *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, II, Verona, pp. 151-159.
- GORFER A. 1993, *Un paesaggio tra Alpi e Prealpi: storia, società e cultura del territorio di Brentonico*, Verona.
- GUAITOLI M. T. 2013a, *Trento, Santa Maria Maggiore*, in APSAT 10, pp. 116-121.
- GUAITOLI M. T. 2013b, *Il caso della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento: continuità e preesistenze nei primi risultati di scavo*, in E. POSSENTI (a cura di), *Chiese altomedievali in Trentino e nell'arco alpino orientale*, "Antichità Altoadriatiche", LXX-VII, pp. 43-74.
- IBSEN M. 2006, *La produzione artistica*, in G.P. BROGIOLO, M. IBSEN, C. MALAGUTI (a cura di), *Archeologia del Garda e nel suo territorio (1999-2003)*, Firenze, pp. 257-266, part. pp. 286 ss.
- IBSEN M. 2014, *Scultura architettonica e arredo liturgico in San Salvatore e nel complesso monastico*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore-Santa Giulia a Brescia*, Mezzocane (VR), pp. 269-339.
- IBSEN M. 2016, *Scultura lapidea altomedievale nei territori di Brescia, Bergamo, Mantova*, in M. DE MARCHI, S. PILATO (a cura di), *La via carolingia: uomini e idee sulle strade d'Europa. Dal sistema viario al sistema informativo*, Mantova, pp. 293-312.
- IBSEN M., PISU N. 2013, *Doss Trento, chiesa anonima*, in APSAT 10, pp. 143-146.
- Il Veneto nel Medioevo 1989 = Il Veneto nel Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, a cura di A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI, Verona.
- KAUTZSCH R. 1936, *Kapitellstudien*, Leipzig.
- LOMARTIRE S. 2009, *Commacini e marmorarii. Temi e tecniche della scultura tra VII e VIII secolo nella Langobardia Maior*, in *I Magistri Commacini mito e realtà del medioevo lombardo*, Atti XIX Congresso Internazionale di studio Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Varese-Como, 23-25 ottobre 2008), Spoleto, pp. 151-209.
- LUSUARDI SIENA S. 1989, *Vicenza*, in *Il Veneto nel Medioevo*, pp. 188-217.
- LUSUARDI SIENA S. 1992, *Committenza laica ed ecclesiastica in Italia Settentrionale nel regno goto*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale*, Atti XXXIX Settimana Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 4-10 aprile 1991), Spoleto, pp. 199-242.
- LUSUARDI SIENA S. 1997, *L'arredo liturgico altomedievale*, in S. LUSUARDI SIENA (a cura di), *San Martino a Rive d'Arcano. Archeologia e storia di una pieve friulana*, Udine, pp. 145-198.
- LUSUARDI SIENA S., PIVA P. 2002, *Da Pemmone a Paolino d'Aquileia: appunti sull'arredo liturgico e la scultura in Friuli tra VIII e IX secolo*, "Hortus Artium Medievalium", 8, pp. 295-323.

- MELUCCO VACCARO A., PAROLI L. 1995, *La diocesi di Roma*, t. VI, *Il Museo dell'Alto Medioevo*, in *Corpus Spoleto*, VII, Spoleto.
- NAPIONE E. 2001, *La diocesi di Vicenza*, in *Corpus Spoleto*, XIV, Spoleto.
- NAPIONE E. 2008, *San Giorgio di Valpolicella*, in F. ZULIANI (a cura di), *Il Veneto nel Medioevo*, Milano, pp. 195-202.
- OLIVIERI FARIOLI R. 1969, *La scultura architettonica. Basi, capitelli, pietre d'imposta, pilastri e pilastri-
ni, plutei, pulvini*, in *Corpus Ravenna*, III, Roma.
- PANAZZA G., TAGLIAFERRI A. 1966, *La diocesi di Brescia*, in *Corpus Spoleto*, III, Spoleto.
- PAROLI L. 1998, *La scultura in marmo a Roma tra l'VIII e il IX secolo*, in P. DELOGU (a cura di), *Roma medievale. Aggiornamenti*, Firenze, pp. 93-122.
- PASSAMANI B. 1962, *Ignoti resti di scultura trentina: i due capitelli della pieve di Avio*, "Studi trentini di Scienze Storiche", 41, 4, pp. 380-382.
- PISU N., TURRINI E. 2013, *Brentonico, Santi Pietro e Paolo*, in *APSAT* 11, pp. 60-62.
- PORTA P. 2001, *Sculture tardoantiche, altomedievali e romaniche dalla basilica vigiliana di Trento: profilo iconografico e stilistico*, in I. ROGGER, E. CAVADA (a cura di), *L'antica basilica di San Vigilio in Trento. Storia, archeologia, reperti*, Trento, pp. 438-544.
- PORTA P. 2013, *Per il Corpus della scultura altomedievale: la diocesi di Trento*, in *APSAT* 10, pp. 27-73.
- PORTA P. 2014, *L'arredo scultoreo*, in M. MENGOZZI (a cura di), *La Pieve di Monte Sorbo*, Cesena, pp. 161-84.
- PORTA P. 2015, *La scultura altomedievale di Ravenna. I materiali*, in P. PORTA, S. DEGLI ESPOSTI, *Aspetti e ruoli della scultura altomedievale di Ravenna (secoli VIII-IX)*, "Sibrium", XXIX, pp. 195-251.
- PORTA P. cds, *Nuove considerazioni sulla scultura altomedievale di Ravenna*.
- POSTINGER C. A. 1995, *Linee evolutive dell'impianto architettonico*, in M. PEGHINI (a cura di), *L'antica Pieve di Avio*, Trento, pp. 34-51.
- POSTINGER C. A. 1997, *Linee evolutive dell'impianto architettonico*, in M. PEGHINI (a cura di), *L'antica pieve di Avio*, Trento, pp. 35-51.
- RASMO N. 1976, *Problemi di arte longobarda e carolingia nella regione atesina*, in *Roma e l'età carolingia*, Atti delle Giornate di Studio (3-8 maggio 1976), Roma, pp. 147-158.
- RASMO N. 1982, *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento.
- RIZZARDI C. 1993, *Il ciborio di Sant'Eleucadio nella cultura artistica carolingia*, "Ocnus", 1, pp. 161-167.
- ROBERTI G. 1951, *Tavola sinottica delle affermazioni archeologiche cristiane nel Trentino fino alla caduta del regno longobardo*, "Studi trentini di Scienze Storiche", XXX, pp. 181-189.
- ROMANELLI R. 2011, *Reimpieghi a Ravenna tra X e XII secolo nei campanili nelle cripte e nelle chiese*, Spoleto.
- ROMANINI A. M. 1992, *Committenza regia e pluralismo culturale nella "Langobardia maior"*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale*, Atti XXXIX Settimana Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 4-10 aprile 1991), pp. 57-92.
- RUTISHAUER S. 1993, *Genèse et développement de la crypte à salle de l'Europe du Sud*, "Le Cahiers de Saint-Michel de Cuxa", 24, pp. 37-52.
- SALMI M. 1966, *L'abbazia di Pomposa*, Milano.
- SAPIN CH. 2003, *Archéologie des premiers Cryptes du Haut Moyen Age en France*, "Hortus Artium Medievalium", 9, pp. 303-313.
- ZANELLA G. B. 1879, *S. Maria di Trento*, Trento.
- ZULIANI F. 1982, *La scultura a Verona nel periodo longobardo*, in *Verona in età gotica e longobarda*, Atti del Convegno (Verona, 6-7 dicembre 1980), Verona, pp. 325-355.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Paola Porta paola.porta@unibo.it

NOTE DI ARCHEOLOGIA FUNERARIA NELLA CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE A TRENTO

Maria Teresa Guaitoli*

Lo scavo all'interno della chiesa di Santa Maria Maggiore ha restituito, in due delle sue fasi di vita principali (medievale e rinascimentale), esempi di cimiteri che presentano diverse peculiarità. Lo studio, congiunto a quello dei resti umani, ha permesso di evidenziare uno spaccato delle trasformazioni della comunità locale e, dall'altro lato, anche di confermare dati spesso ricavabili finora soltanto con l'ausilio della documentazione letteraria o d'archivio, e di correlarli, attraverso puntuali confronti, con altre realtà coeve del territorio. Lo studio sulle modalità di sepoltura, dei corredi e delle strutture tombali, per quanto non ancora del tutto completo, ha fornito risultati che vanno da arricchire il quadro della società tridentina fra V e XVIII secolo.

Excavations inside the church of Santa Maria Maggiore have provided evidence of cemeteries with distinct characteristics linked to two of the main phases in its existence (in the medieval and renaissance periods). The study, combined with examination of human remains, has made it possible to provide an overview of transformations in the local community, and at the same time to confirm data often only obtainable to date with the assistance of the literature or archive documentation, linking them, through careful comparison, with other contemporary environments in the geographical area. The study of burial methods, funeral objects and tomb structures, albeit not yet entirely complete, has provided results extending knowledge of the framework of Trentino society between the 5th and the 18th centuries.

Bei den Ausgrabungen in der Kirche Santa Maria Maggiore wurden Gräberfelder aus zwei ihrer wichtigsten Existenzphasen (Mittelalter und Renaissance) entdeckt, die zahlreiche Besonderheiten aufweisen. Die Untersuchung und die Analyse der menschlichen Überreste geben die Möglichkeit, die Veränderungen in der lokalen Gemeinschaft aufzuzeigen und andererseits auch Angaben zu bestätigen, die bisher nur mit Hilfe literarischer oder archivalischer Dokumentation möglich waren. Mit detaillierten Vergleichen konnten diese Angaben mit anderen zeitgleichen Situationen des Territoriums korreliert werden. Obwohl noch nicht abgeschlossen, hat die Untersuchung aufschlussreiche Informationen über die Bestattung, die Beigaben und die Grabstrukturen geliefert, die das Sachwissen über die tridentinische Gesellschaft vom 5. bis 18. Jahrhundert erhöhen.

Parole chiave: archeologia funeraria, cimiteri postclassici, chiesa di santa Maria Maggiore (Trento), metodologia della ricerca archeologica, antropologia fisica

Keywords: Funerary archaeology, post-classical cemeteries, Church of Santa Maria Maggiore (Trento), archaeological research method, physical anthropology

Schlüsselwörter: Grabarchäologie, Postklassische Friedhöfe, Kirche Santa Maria Maggiore (Trient), Methodik der archäologischen Forschung, Physische Anthropologie

Premessa

Il complesso funerario, in particolare collegato ad epoche relativamente recenti dal punto di vista archeologico, può apparire come una materia di studio eccessivamente "scontata"; in realtà si tratta di un campo di studi particolarmente fecondo che può fornire una serie di spunti di ricerca applicabili a settori di ricerca non direttamente o strettamente collegabili all'archeologia *tout court*.

Emblematica è la citazione che Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc fa in merito allo studio delle architetture funerarie "Fra tutti i monumenti, le tombe sono quelle che offrono il campo di ricerca forse più vasto per l'archeologo, l'etnologo, lo storico, l'artista e persino il filosofo"¹; in base a

questa affermazione si potrebbe creare una vera e propria "archeologia dei cimiteri", campo di indagine magari legato ad ambiti di ricerca più recenti, ma che potrebbe fornire indizi e paralleli importanti anche per lo studio delle necropoli di età più remote.

Una notazione metodologica è doverosa, quando si parla di un argomento come l'archeologia funeraria o "della morte". Le tendenze teoriche di settore si rifanno ai movimenti dell'archeologia processuale (approccio sistemico) e postprocessuale (approccio simbolico e strutturale)²; nonostante le applicazioni interpretative inizialmente abbiano riguardato solo le necropoli pre e protostoriche, negli ultimi vent'anni il campo si è allargato anche ad altri ambiti cronologici.

* Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Sezione di Archeologia.

1 VIOLLET-LE DUC, cit. in CANELLA 2010, p. 15.

2 Cfr. LUCY 2000; CUOZZO 2000.

Innanzitutto è importante valutare quella che è stata definita la “variabilità funeraria” che dipende da una diversa concezione della morte a partire dal mondo antico e tardo antico, a quello medievale, rinascimentale ed età moderna, che ha come conseguenza anche una diversa disposizione “funeraria” tra contesto urbano ed extraurbano. Tutte queste problematiche sembrano riflettersi proprio nell’area di Santa Maria Maggiore, notoriamente oggetto di indagine di archeologia urbana tra il 2007 e il 2010³.

Indubbiamente è dall’epoca medievale che il rapporto tra chiesa e spazio cimiteriale assume un ruolo non solo propulsivo, attorno al quale si organizza l’*habitat* urbano, ma anche come luogo di “eccellenza” per una determinata parte della comunità e, secondo la definizione data da F. Bocchi⁴, viene a rappresentare un vero e proprio “polo di attrazione urbanistica”. Il problema delle epoche storiche - a differenza della preistoria - riguarda il rapporto continuo con le fonti, in particolare quelle legislative, che investono campi importanti relativi non solo al rituale, ma anche di carattere sociale, antropologico e igienico⁵. Elementi come: la struttura del corredo, le modalità di deposizione, la stessa posizione delle tombe e in particolare l’uso dello spazio⁶ (inteso *intra* ed *extra muros*), rispecchiano il diverso significato degli aspetti rituali e religiosi, la volontà di creare e mantenere le identità di gruppo attraverso i rituali funerari. In parallelo agli studi di archeologia teorica in merito alle necropoli preistoriche e protostoriche, anche lo studio del costume funerario può essere indicativo di una serie di priorità legate alla composizione o stratificazione sociale, indizi strettamente collegati ad una serie di fattori di carattere politico, privato, religioso, ideologico.

Il caso della sepoltura - genericamente indicata come “postclassiche” - rinvenute all’interno

della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento, rappresenta un aspetto particolare e poco studiato nell’ambito più ampio e specifico dell’“Archeologia della morte” (o “funeraria”), come già ricordato in precedenza. L’ambito cronologico piuttosto ampio, la diversa dislocazione ed in particolare il diverso assetto dei sistemi di deposizione, sono stati oggetto di alcune indagini specifiche che hanno riguardato in particolare le sepolture di età rinascimentale ospitate all’interno della chiesa, che costituiscono forse uno degli esempi più emblematici ai quali applicare un impianto interpretativo-teorico che va oltre i semplici dati materiali desunti dalle fonti e da quelli archeologici, e che possono restituire un quadro più ampio dell’organizzazione del sistema sociale dell’epoca⁷. In realtà si può considerare il fatto che solo a determinati individui di classi sociali o gruppi rappresentativi all’interno della comunità fosse in tempi remoti, come in epoche più recenti (anche sulla base di altri parametri definiti in base ai meccanismi di selettività del gruppo di appartenenza), riservato un determinato spazio di sepoltura, definito come *Formal Burial*⁸.

Non sembra così scontato interpretare dei rituali funerari che riguardano realtà molto più vicine a noi, rispetto ad un passato più remoto, ma in realtà si tratta di uno studio molto più capillare e che prevede l’utilizzo di dati molto più facilmente recuperabili, rispetto a quelli che riguardano le epoche più antiche.

Al di là del potenziale legato ai dati ricavabili dagli studi di carattere antropologico-fisico⁹ e di analisi specifiche, il quadro che emerge chiaramente, è quello di una comunità - anche se ristretta all’ambito cimiteriale di una chiesa di grande importanza nello spazio urbano di Trento, a partire dai primi secoli del Cristianesimo - fortemente caratterizzata da alcune caratteristiche sia di carattere fisico che sociale, che evidenziano

3 Cfr.: per il primo aspetto, cfr.: SALVESTRINI, VARANINI, ZANGARINI 2009, pp. 490-92; per il secondo, cfr.: GUAITOLI, BARONCIONI, ZANFINI 2009; GUAITOLI 2009; GUAITOLI 2010; GUAITOLI 2011; GUAITOLI 2013a; GUAITOLI 2013b; GUAITOLI 2013c; GUAITOLI, CAMPOLONGO, MARCHESI 2015.

4 BOCCI 2007, p. 149.

5 Sia in rapporto al rituale funerario che alla posizione sociale, esistono spazi privilegiati; in merito all’igiene si approntano provvedimenti specifici. A questo proposito, un caso emblematico (forse un’eccezione!), riguarda appunto una delle sepolture rinvenute all’interno della chiesa di Santa Maria Maggiore. La sepoltura multipla, appartenente alla tipologia a “camera” realizzata in laterizi con barre spaziatrici, presentava un’intonacatura in malta di calce a metà del contenitore con la rubricatura a metà della parete laterale interna, che indicava la data del 1632; il riferimento specifico e la singolare “decorazione” dell’interno, ha fatto ipotizzare che si trattasse di una delle sepolture destinate ad ospitare membri importanti della comunità, purtroppo colpiti dal morbo. Le indagini antropologiche in proposito non hanno fornito indicazioni sulle cause della morte, in quanto la peste non lascia tracce visibili e riconoscibili dal punto di vista antropologico (cfr.: D’ANNUNZIO 2010-11; PEDROSI 2008-9). In merito alla legislazione, a partire dal XII secolo, sia gli statuti comunali che il clero, si occupano di stabilire alcune normative da rispettare: IUS FUNERANDI e IUS SEPELIENDI, fornivano indicazioni sul diritto di sepoltura accanto ai familiari, o i decreti sulla CURA ANIMARUM, impegnava le famiglie a stabilire insieme al Clero gli aspetti economici e materiali in materia di lapidi, decime e offerte, venendo a organizzare un sistema economico in cambio di una sepoltura privilegiata. Si viene quindi a creare una sorta di sistema economico funerario, che era ovviamente appannaggio delle classi sociali privilegiate (BOCCI 2007, pp. 146-149); lo stesso sistema lo troviamo applicato anche al caso del cimitero rinascimentale della chiesa di Santa Maria Maggiore (D’ANNUNZIO 2007-8 e 2011).

6 Si intende, in scansione cronologica e culturale, l’utilizzo dello spazio funerario all’esterno della cinta urbana, che poi progressivamente viene ad occupare aree urbane, o in relazione con strutture abitative, o in rapporto con gli impianti ecclesiastici e, infine, a partire dal XVIII secolo, la creazione di veri e propri poli monumentali, divenuti veri e propri “paesaggi della morte” (CANELLA 2010).

7 Il caso del cimitero rinascimentale è stato oggetto di una tesi di laurea specialistica (D’ANNUNZIO 2007-8), che poi ha avuto come esito una pubblicazione specifica, come Premio Onesthingel (D’ANNUNZIO 2011); altre note sono state pubblicate in occasione della mostra: “La città e l’archeologia del sacro: il recupero dell’area di Santa Maria Maggiore, Trento, Museo Diocesano 29 novembre 2013-23 febbraio 2014”, (guida breve), Trento 2013 (D’ANNUNZIO 2013); ulteriori studi di archeologia funeraria, importanti dal punto di vista dell’interpretazione teorica, che sono stati tenuti in considerazione sono: LANERI 2011; NIZZO 2015.

8 CUOZZO 2000, p. 329.

9 Contributi fondamentali sono state le tesi rispettivamente di: Master in Bioarcheologia, Paleopatologia e Archeologia Forense, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali - Università di Bologna (Pedrosi 2008-9) e di laurea magistrale in Archeologia e culture del mondo (CACCIAIORE 2008-9; PERRONE 2013-14; PRUNERI 2014-15).



Fig. 1a

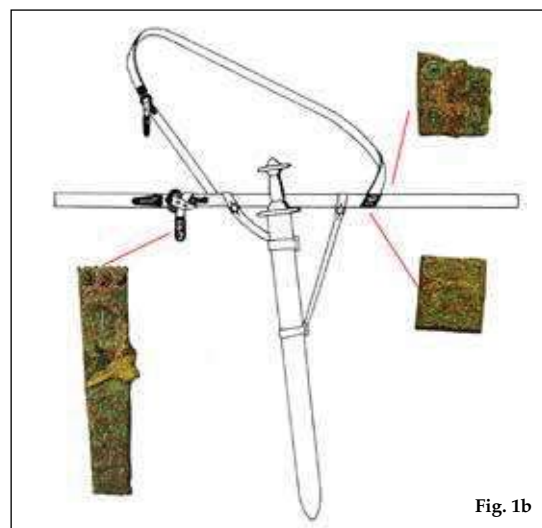


Fig. 1b

Fig. 1a-b: La deposizione della defunta (T. 141), con i relativi oggetti di corredo e la ricostruzione della sospensura multipla per spada della sepoltura maschile (t. 146). (Foto archivio di scavo a cura di A. Baroncioni, M. Zanfini).

lo specifico *status* sociale di appartenenza. Inoltre, la scelta dello spazio di sepoltura privilegiata è forse, anche in seguito, stata dettata da motivazioni diverse da quelle culturali o rituali, ma spesso collegata all'evergetismo privato, prevalente rispetto a motivazioni di carattere religioso, e in molti casi espressamente sostenute dall'autorità religiosa¹⁰. Sta di fatto che la realtà archeologica, ci ha restituito un campione di sepolture, seppur pertinenti ad un ambito religioso-culturale ben identificato come quello di religione cristiana¹¹, tuttavia ben diversificate nella pratica e nello spazio deposizionale, e in più collegate ad un utilizzo degli oggetti di accompagnamento del defunto, che denunciano esplicitamente alcune consuetudini e norme legate alla comunità/fascia sociale di appartenenza.

Le sepolture "isolate" (primigenie)

Sul lato ovest della chiesa - a ridosso dell'ingresso attuale - sono state rinvenute due sepolture in fossa terragna orientate in senso Est-Ovest, che risultano essere le più antiche, anche se per la datazione i dati disponibili risultano i pochi elementi di corredo rinvenuti all'interno di una, e le relazioni stratigrafiche con le altre strutture. La loro ubicazione si colloca tra le facciate di due degli impianti ecclesiastici, quello attuale

e quello più arretrato della chiesa medievale¹². L'analisi del corredo funebre, costituito per una delle due (t. 141) da due pettini bilaterali in osso, già frequentemente attestati in altre sepolture di ambito locale e con una datazione oscillante tra il V e il VII secolo d.C., e un oggetto sempre in osso, identificabile come una rocca da filatura (fig. 1a), che trova confronti puntuali nell'areale dell'Italia settentrionale, e in quello più esteso dell'Europa centro-settentrionale, con datazione posteriore al III secolo d.C., fa propendere per una collocazione delle sepolture in relazione al primo impianto ecclesiastico, vale a dire alla seconda metà del V secolo d.C. L'altra presentava, oltre alla presenza di un altro pettine simile al primo, anche una serie di elementi metallici in bronzo, riferibili con probabilità ad un oggetto impiegato per la sospensura della spada alla cintura (fig. 1b), di origine longobarda ed ampiamente attestato in Italia settentrionale nel VII secolo d.C.¹³; il cimitero dunque, assegnerebbe uno spazio privilegiato ad una defunta di genere femminile e ad uno maschile. Al di là dell'identificazione di genere, la presenza di questo strumento per la filatura, forse più antico dei pettini e diffuso in un'areale ben più ampio di quello trentino¹⁴, ha fatto propendere all'ipotesi della presenza di una sepoltura di una persona non autoctona, accompagnata da un oggetto dotato di grande valore simbolico, testimonianza

¹⁰ GIUNTELLA 1998, p. 64.

¹¹ È evidente che si tratta di un ambito che non ha nulla a che fare, in particolare per quanto riguarda la ritualità e gli oggetti del corredo funerario, con quello legato alle società antiche. Tuttavia, le modalità di sepoltura che si affermano dopo l'avvento del Cristianesimo, in realtà si sono progressivamente modificate, in relazione a quella che è stata definita come la "variabilità funeraria che riflette il livello di complessità organizzativa del sistema sociale" (LUCY 2000, p. 312), e in più, i segni evidenti riguardano la presenza sulle lastre di copertura delle sepolture (funzione che rappresentavano anche le stele funerarie nel mondo greco-romano) dati per l'identificazione specifica del defunto, della famiglia di appartenenza ed eventuali altri simboli/segni che connotano nello specifico il ruolo ricoperto nell'ambito della comunità e lo *status* sociale.

¹² Cfr.: BARONCIONI 2010-11, p. 109 ss.; il caso non sembra comunque omologabile ad una serie di sepolture "isolate" rinvenute in scavi effettuati nel centro urbano di Trento (CAVADA 1998).

¹³ LOPREITE 2013, p. 33.

¹⁴ Cfr.: BARONCIONI 2010-11, p. 112 s. con bibliografia di riferimento.

Fig. 2a-b:
Panoramica
del cimitero
medievale sul lato
settentrionale
della chiesa e
particolare di
alcuni segnacoli
(ciottoli in circolo)
(Foto: archivio
di scavo santa
Maria Maggiore,
fotopiano
realizzato a cura
di A. Baroncioni,
M. Zanfini).



Fig. 2a



Fig. 2b

dell'origine alloctona della defunta¹⁵. Inoltre, la datazione dei pettini, sembrerebbe attribuire la sepoltura al primo impianto edilizio, ribaltando in un certo senso l'idea di due luoghi sacri deputati l'uno alla cura delle anime e l'altro adibito a funzione cimiteriale, e consolidando lo stretto rapporto che l'edificio ecclesiastico – in tutte le sue altre fasi di vita – ha avuto con la pratica funeraria. Un altro elemento di interesse è dato dalla localizzazione spaziale della sepoltura, che si è riscontrato essere in asse con la *solea* della chiesa, e dunque in corrispondenza di un ingresso principale, dato oggettivo che confermerebbe

la posizione e il ruolo privilegiato della defunta all'interno della comunità.¹⁶ La relazione tra a queste due sepolture inoltre, potrebbe essere una conferma della presenza o quantomeno dell'integrazione fra comunità locali e individui di "altra provenienza".

L'area occidentale viene adibita anche nel secolo successivo alla stessa funzione cimiteriale; sono state infatti rinvenute alcune sepolture in fossa terragna, e un paio in cassa litica ma prive di corredo; questo ulteriore dato di scavo, verrebbe a consolidare l'ipotesi che l'identificazione dello status sociale deriva dalla tipologia tombale e non dall'entità degli oggetti deposti; in ogni caso, si tratterebbe sempre di un nucleo di sepolture privilegiate, data la collocazione spaziale in relazione all'ingresso principale della chiesa¹⁷.

Il cimitero medievale

Nella fase che registra la riduzione dell'impianto religioso, attestata fra la fine del X- inizi XI secolo e con una vita che si protrae fino al XIII secolo, si è riscontrata la presenza di uno spazio deputato ad uso cimiteriale, localizzato all'esterno, sul lato Nord della chiesa medievale, nel quale sono state individuate 24 sepolture.

Caratteristiche delle sepolture:

La disposizione dei defunti all'interno delle sepolture è quella canonica con orientamento in senso Est-Ovest, e si presentano prevalentemente in fossa terragna; soltanto in alcuni casi sono segnalate dalla presenza di ciottoli disposti in circolo¹⁸ (fig. 2a-b). Le caratteristiche della deposizione, le tracce del legno e la presenza di chiodi, hanno rivelato un impianto che prevedeva la sepoltura su tavolato ligneo, con il defunto avvolto in un sudario e privo di corredo; secondo l'analisi tafonomica la deposizione sarebbe avvenuta in spazio chiuso. Nonostante le caratteristiche comuni riscontrate in diversi scavi localiz-

¹⁵ Questo dato è in linea con l'affermazione di I. Barbiera in merito alle sepolture altomedievali che, grazie alla presenza di oggetti connotanti, fa assumere alle sepolture il ruolo di "passaporto etnico" (BARBIERA 2012, p. 53); da ultimo, un suggestivo confronto relativo alla presenza dei pettini bilaterali in osso, è stata riscontrata di recente - e con alta percentuale - in sepolture femminili di una necropoli "mista" di Gepidi ed Avari, databile tra il V e il VI secolo d.C. (loc. Berettyóújfalu, in Ungheria), che confermerebbe non solo la diffusione di questo tipo di oggetto, ma potrebbe ulteriormente avvalorare l'ipotesi dell'origine non locale della defunta di Trento. (FARKAS 2018, p. 63).

¹⁶ ZANFINI 2010-11, p. 21.

¹⁷ FERRERI 2011, p. 65; BARONCIONI 2010-11, p. 127

¹⁸ CACCIATORE 2008-9.

zati in Italia settentrionale¹⁹, sono stati messi in luce alcuni casi particolari: sepolture affiancate, ma in particolare una deposizione funeraria bisoma di un individuo di genere femminile, di età presunta intorno ai 30-34 anni, insieme ad un feto che la defunta sembrerebbe in atto di cullare (T. 142, individuo 87)²⁰. Si tratterebbe di una primipara insieme al suo infante, pratica che contrasta la consuetudine consolidata, almeno per il Medioevo, di seppellire feti, neonati e bambini nello stesso spazio deputato agli adulti.

Per il resto, le caratteristiche registrano sostanzialmente un allineamento con gli standard tradizionali, anche se eventuali indicazioni di *status* sociale sono difficilmente riconoscibili per la mancanza di oggetti di corredo. In effetti, l'utilizzo del sudario e l'assenza di corredo nelle deposizioni del cimitero medievale che, pur essendo esterno alla chiesa, rappresentava comunque un luogo di sepoltura in ambito privilegiato, denuncia una pratica che, collegata all'assenza di oggetti di trasmissione della memoria del defunto, può essere indice di una prassi motivata da una "rivisitazione mentale e materiale del rito funerario che, nel corso dell'VIII secolo, di fatto non ammette più l'uso di corredi"²¹.

L'orizzonte cronologico in cui si colloca l'utilizzo dello spazio cimiteriale, in assenza di dati specifici per la datazione delle sepolture, è stato stabilito in base ad una serie di analisi diagnostiche (C14 calibrato) che hanno fornito una forchetta cronologica compresa tra la seconda metà dell'XI e la metà del XIII secolo²².

Il cimitero rinascimentale

Nella "cronologia" dello scavo²³ della chiesa di Santa Maria Maggiore, l'indagine delle tombe della fase rinascimentale dell'impianto, ha costituito l'operazione preliminare, in seguito alla rimozione del pavimento in uso dai primi anni del XIX secolo.

Infatti, l'asportazione dell'attuale pavimento

della navata, frutto di un rifacimento moderno, ha evidenziato le tombe dell'impianto cinquecentesco, che corrisponde - senza significative modifiche strutturali - a quello attuale. Il progetto e l'apparato delle sepolture è stata un'operazione stabilita secondo un preciso intento programmatico, come risulta da un documento che ne attesta l'utilizzo a partire dal gennaio 1521, data del contratto di incarico stipulato fra i sindaci della chiesa di Santa Maria Maggiore e Antonio di Giovanni dalla Valtellina, per l'esecuzione dei lavori per la realizzazione del nuovo cimitero²⁴.

L'impianto "a scacchiera" parzialmente regolare che occupava l'intera navata, testimonia la volontà di una disposizione programmata nell'ubicazione delle sepolture, tutte interne al perimetro del nuovo edificio ecclesiastico e disposte prevalentemente nella navata centrale, con utilizzo persistente nel tempo, per più di duecento anni. Lo scavo archeologico ha confermato l'ipotesi che il pavimento cinquecentesco della navata fosse costituito dalle lastre sepolcrali, alternate a fasce di risparmio realizzate secondo la tecnica del pavimento "alla veneziana", i cui lacerti sono stati rinvenuti nei riempimenti delle sepolture danneggiate. Un evento traumatico, il crollo della volta nel 1805, avrebbe determinato il collassamento delle lastre all'interno delle sepolture e compromesso definitivamente la precedente sistemazione pavimentale, mai più ripristinata²⁵; appare evidente dunque la volontà di realizzare una base solida alla nuova pavimentazione quando ormai la chiesa non poteva più accogliere ulteriori sepolture²⁶.

Lo scopo infatti degli specifici lavori, è stato quello di cercare di "poter comprendere appieno il fenomeno rappresentato dalle sepolture, a cui si è reso necessario un approccio metodologico complesso, finalizzato all'analisi e all'interpretazione dei molteplici aspetti che caratterizzano una tomba. L'obiettivo principale (...) è stato la costruzione di un percorso che riesca a combinare il dato archeologico, storico e antropologico all'apporto della fonte scritta, nell'intento di de-

19 Cfr.: PIUZZI 1989, con bibliografia precedente.

20 Sull'analisi tafonomica, antropometrica e antropologica generale, cfr.: CACCIATORE 2008-9, pp. 105-126.

21 CAVADA 2005, p. 252.

22 Le analisi sono state effettuate presso il CEDAD (Centro di Datazione e Diagnostica, Dipartimento di Ingegneria dell'Innovazione, dell'Università del Salento); molto probabilmente, alcuni risultati risultano incongrui rispetto alla posizione e conseguente determinazione cronologica riscontrata all'interno della lettura del deposito stratigrafico, probabilmente in base agli "elementi di disturbo" postdeposizionali, tra i quali giocano un ruolo fondamentale le percolazioni, e i trattamenti post-scavo. In ogni caso, il range di datazione proposto si può collocare nell'ambito delle trasformazioni del complesso ecclesiastico individuate nel corso dell'indagine archeologica.

23 Per le preliminari relazioni di scavo cfr.: GUAITOLI, BARONCINI, ZANFINI 2009; GUAITOLI 2009; GUAITOLI 2010; GUAITOLI 2011.

24 Registro dei sindaci della chiesa 1485-1603, serie 6.3, 1, ff. 168v-169r.

25 Il cimitero rinascimentale è stato oggetto di una tesi di laurea specialistica (D'ANNUNZIO 2007-8); lo studio si è rivolto all'esame di diversi aspetti, a partire da quello strettamente archeologico, relativo allo studio delle tipologie tombali. La storia del costume è stata ricostruita tramite lo studio degli oggetti di corredo, di devozione, di abbigliamento e di ornamento personale rinvenuti all'interno delle sepolture, comparato a quello dell'identificazione dei notabili trentini attraverso la lettura e la mappatura delle lapidi; lo studio antropologico fisico sui resti osteologici, ha permesso di individuare le principali patologie diffuse, o le pratiche alimentari. Sull'aspetto più specifico della ricostruzione dei processi deposizionali, una tesi di laurea magistrale già citata in precedenza (CACCIATORE 2008-9), ha permesso di ricostruire virtualmente i due principali sistemi deposizionali utilizzati nel cimitero medievale e in quello rinascimentale (T. 142 e T.28), anche grazie all'ausilio delle modalità del culto, estrapolate dallo studio dei documenti e dei registri parrocchiali.

26 Le sepolture si presentavano, al momento del rinvenimento, colmate da macerie, tra cui le stesse lastre di copertura, e obliterate dal pavimento attuale asportato nel corso dello scavo. Il riempimento delle tombe, giunte a noi in una condizione staticamente spesso precaria, e la rottura intenzionale delle lastre di copertura sono state ricondotte al crollo della volta avvenuto nel tardo 1805. Questo evento ha determinato il definitivo abbandono del cimitero e la creazione di un assetto pavimentale che ha completamente rivoluzionato l'aspetto della navata, che da questo momento in poi si presenta assolutamente libera dalla presenza delle lastre, rimaste in uso per oltre due secoli.

Fig. 3: Confronto di sepoltura in cassa laterizia con barre spaziatrici provenienti dallo scavo della chiesa di san Lorenzo a Trento (segnalazione di N. Pisu).



lineare un quadro il più possibile completo degli sviluppi spaziali e temporali del cimitero”²⁷.

Per ogni tomba si è proceduto alla ricostruzione della fase deposizionale e della successione stratigrafica attraverso il matrix di Harris, utilizzando il software *Proleg*²⁸.

Caratteristiche delle sepolture: lapidi, insegne araldiche, famiglie e gruppi di sepolture privilegiate

L’evidenza archeologica ha messo in luce la peculiarità della tipologia tombale: “a camera” (o a cassa in laterizi), con l’impiego di conci di calcare locale, elementi lapidei di reimpiego e ciottoli legati con malta. La variabilità del fondo andava dalla semplice terra battuta, a pochi casi isolati che presentavano invece un piano in laterizi,

mentre alcune tombe – in particolare quelle a ridosso del presbiterio – hanno intercettato le pavimentazioni delle chiese precedenti, impiegandolo come fondo. Si tratta di sepolture familiari, multiple, caratterizzate dalla presenza di barre spaziatrici²⁹ (fig. 3) e dotate di lapide; l’orientamento degli inumati, quasi nella maggioranza dei casi, risulta quello secondo l’asse canonico E-O, dove la testa è collocata ad E e i piedi ad O.

La distribuzione delle tombe è organizzata per file parallele, in modo da sfruttare in modo intensivo lo spazio disponibile rappresentato dal pavimento dell’edificio; plausibilmente le sepolture sono state realizzate per “lotti” progressivi, in base ad una distribuzione spaziale “gerarchica” che teneva conto delle strutture liturgiche.

Anche la composizione del corredo, risponde in parte all’intenzionalità di evidenziare lo *status* del defunto; gli oggetti si suddividono in tre grandi categorie: l’una pertinente alla sfera dell’abbigliamento (bottoni, spille e spilloni, fibbie bronzee o in ferro, sia da cintura che da scarpa), l’altra dell’ornamento personale (anelli in oro o bronzo); l’altra alla devozione rituale (grani di rosario, crocifissi e medagliette devozionali prevalentemente in bronzo). La funzione di questi oggetti si presta a diverse chiavi di lettura, in base ai problemi di ordine storiografico che ci si pongono; la loro “potenzialità semantica” infatti può essere di volta in volta impiegata in diversi spunti di ricerca: in qualità di manufatti, “possono fornire informazioni sul processo di produzione che li ha generati”; come prodotti di uno scambio, possono concorrere alla definizione del tipo di mercato in cui circolavano e della sua ampiezza; come oggetti di consumo possono contribuire alla caratterizzazione socio-economica di chi li acquistava e li aveva in uso”³⁰.

Un caso particolare è rappresentato dalla presenza di “ferri da cavallo”; dal Medioevo questo tipo di oggetto rappresenta una sorta di amuleto contro la cattiva sorte, presenza non consona all’associazione con gli oggetti di carattere devozionale, ai quali era associato. L’ipotesi da me avanzata – visto che la presenza di elementi legati alla bardatura del cavallo nelle sepolture di epoca protostorica era l’indice dell’appartenenza alla classe dei cavalieri – è che, dal momento che il titolo di cavaliere forse non era più direttamen-

27 D’ANNUNZIO 2007-2008, p. 1.

28 La coerenza dei rapporti stratigrafici è stata verificata in tempo reale proprio grazie all’uso questo software specifico (*Proleg Matrix Builder*); la documentazione è attualmente accessibile on-line dal sito: www.santamariamaggiore.trento.it.

29 Su segnalazione della collega e amica Nicoletta Pisu, cito un puntuale confronto proveniente dagli scavi effettuati nella chiesa di S. Lorenzo a Trento (US 149, t. 8), che hanno messo in luce un sistema di sepoltura analogo a quelli rinvenuti nella chiesa di Santa Maria Maggiore (Pisu, SLOR 1995-96) (fig. 3). Ciò che è emerso dall’analisi puntuale di F. D’Annunzio, confermato *in primis* dalle evidenze archeologiche, è l’esteso arco cronologico di uso del sito in funzione area cimiteriale, testimoniato essenzialmente da un utilizzo reiterato delle tombe. Infatti “Elemento caratterizzante le sepolture ritrovate all’interno della chiesa è, infatti, il riutilizzo delle tombe per più inumazioni che si sono succedute anche a brevi intervalli di tempo: si tratta cioè di tombe plurime. Questo fatto è probabilmente legato sia alla carenza di spazio che all’uso di seppellire più membri di una famiglia o di un gruppo nella medesima tomba.(...) La successione di sepolture all’interno di uno stesso sepolcro era caratterizzata dalla presenza in alcune tombe di barre metalliche inserite nelle murature ad una quota più alta rispetto al fondo, allo scopo di sorreggere il defunto fino al momento del deterioramento dell’eventuale bara in legno e del corpo, che faceva depositare i resti sul fondo della tomba, lasciando le barre libere per una nuova inumazione. La presenza di tale dispositivo per una rapida decomposizione degli elementi organici si spiega con l’intenzione di un riutilizzo della stessa tomba in tempi quanto più brevi possibili per la deposizione e la sepoltura di altri individui. Questo aspetto, data l’estensione dell’area cimiteriale e il numero elevato delle tombe, si rivela indice di una comunità di consistenza numerica notevole” (D’ANNUNZIO 2011, pp. 339-340).

30 D’ANNUNZIO 2011, p. 343 s.

Fig. 4: Lapide funeraria di Antonio da Molveno e di Francesco Gelfo (t. 57) (Foto: archivio di scavo santa Maria Maggiore, a cura di F. D'Annunzio).



te collegato all'attività bellica, si trattasse invece di un titolo onorifico (come del resto in tempi più moderni)³¹; la presenza del ferro da cavallo potrebbe essere dunque il segno della memoria di un titolo, affidato all'oggetto materiale.

Come nel caso del cimitero medievale, sono stati presi in esame alcuni casi particolari, che hanno evidenziato particolari aspetti legati alle patologie più comuni e diffuse all'epoca, e probabilmente frutto di pratiche endogamiche. È il caso della T. 28, dove è stata riscontrata una deposizione multipla, ma in particolare la presenza di due individui (uno di sesso maschile e un infante), appartenenti allo stesso gruppo familiare, il primo morto in un'età presunta tra i 44 e i 46 anni, il secondo tra i 6 e i 12 mesi³².

Una categoria che è stata oggetto di uno studio particolare, riguarda le insegne araldiche e le lastre tombali in genere, in quanto rappresentano sicuramente una forma di "monumentalizzazione" o di richiamo della memoria, in un'epoca in cui l'idea del cimitero monumentale, inteso come "paesaggio della morte", doveva ancora prendere vigore³³.

Innanzitutto, nonostante fossero state danneggiate, spesso infrante e incomplete, e di conseguenza defunzionalizzate dal crollo della volta del 1805, si sono rivelate un importante strumento per l'identificazione dei defunti e dei gruppi familiari; dal momento che le lastre tombali impiegano il codice figurale, rappresentato iconograficamente dalle simbologie araldiche, in determinati periodi storici si sono rivelate importanti ai fini della ricostruzione di una parte - seppur privilegiata - della società³⁴.

La lettura e l'interpretazione delle insegne araldiche ha posto alcune difficoltà, a causa dell'incompletezza e dalle tracce di abrasione che gli stemmi presentavano. La decodifica degli emblemi si è rivelata talvolta complessa, soprattutto nel caso della presenza di figure comuni o ampiamente diffuse; inoltre, l'assenza del colore sui materiali lapidei di decorazione architettonica non era previsto, a differenza del mondo classico.

Un ulteriore problema è risultata l'usura dei rilievi e delle iscrizioni presenti sui supporti sepolcrali, determinata dal fatto che la struttura veniva utilizzata per un nucleo familiare, magari composto di più persone, e di conseguenza la lapide doveva subire spostamenti e rimaneggiamenti reiterati nel tempo, che hanno compromesso l'integrità della lettura, oltre al sollecitamento meccanico dovuto al calpestio continuo, dal momento che hanno fatto parte della pavimentazione della chiesa per due secoli³⁵.

Attraverso la decifrazione delle iscrizioni e l'associazione degli stemmi araldici ad alcune famiglie note a Trento, è stato possibile riconoscere tra i sepolti nella chiesa, alcuni illustri cittadini, per lo più legati alla corte di Bernardo Clesio e, in generale, alla cerchia dei Vescovi-principi che gli sono succeduti.³⁶

Il caso sicuramente più emblematico e singolare, riguarda la lastra tombale integra della t. 57

31 Ulteriore conferma può essere la rilevazione sui resti ossei accompagnati da questo singolare oggetto, di molte tracce della c.d. "sindrome del cavaliere", che comporta una notevole permanenza a cavallo (cfr.: PEDROSI 2008-9); il caso delle sepolture di Santa Maria Maggiore non risulta comunque isolato, in quanto questi materiali sono presenti anche all'interno di quelle post-classiche del Duomo (cfr.: BELLABARBA 1993; ROGGER, CAVADA 2001).

32 Cfr. CACCIATORE 2008-9, pp. 132-148; non si esclude che le cause della morte siano dovute a malattie trasmesse per via ereditaria; il primo era affetto da osteofitosi.

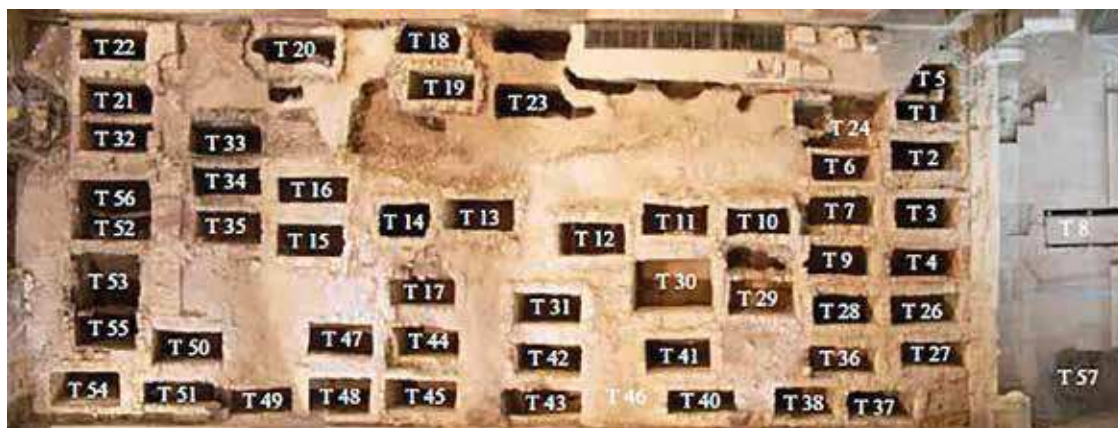
33 Cfr.: CANELLA 2010.

34 Anche se, a partire dal tardo Rinascimento, ed in particolare se impiegati in strumenti di vita quotidiana (ad esempio nella ceramica dei servizi da mensa), gli stemmi araldici vengono a perdere il loro valore identitario, per assumere semplicemente quello di valenza decorativa.

35 I materiali più utilizzati per la realizzazione delle lastre appartengono alla famiglia dei calcari nodulari, e in particolare la varietà più nota del rosso ammonitico veronese, il rosso Trento, ma anche il c.d. Verdello calcare nodulare di colorazione bianca ma verde in frattura; sono altresì presenti altre pietre locali come il rosa di Terlano, e calcari oolitici di colore che varia dal bianco al grigio chiaro, impiegati variamente nella realizzazione delle decorazioni architettoniche presenti negli edifici pubblici di pregio di Trento; un'altra considerazione va fatta in merito all'usura delle lastre che - pur essendo sottoposte ad usura e pur avendo implicato un notevole costo dovuto al trasporto del materiale, alla sua lavorazione e alla realizzazione dell'oggetto, proprio in virtù della loro fragilità rimanevano pur "simbolo della mortalità" del defunto stesso" (D'ANNUNZIO 2011, p. 362).

36 Un'ulteriore conferma è stata data dal confronto con altri documenti, in particolare, le notazioni dello storico locale Mariani (MARIANI 1673), e i registri parrocchiali dei defunti (D'ANNUNZIO 2011, p. 362).

Fig. 5: Panoramica del cimitero rinascimentale interno alla chiesa, con indicazione dei gruppi familiari identificati (Foto archivio di scavo santa Maria Maggiore, a cura di A. Baroncioni, M. Zanfini; rielaborazione di F. D'Annunzio).



(fig. 4), l'unica il cui specchio epigrafico è stato utilizzato per ben due volte e con la menzione di due differenti personaggi: Antonio da Molveno e Francesco Gelfo. Gli elementi che accomunano questi due personaggi, giustificano l'utilizzo della stessa lastra tombale, seppur in momenti differenti; infatti entrambi hanno ricoperto la carica di consoli³⁷.

La lapide dunque è stata utilizzata per accogliere le due iscrizioni funerarie, la parte superiore destinata ad Antonio da Molveno, quella inferiore a Francesco Gelfo; si riportano di seguito i due testi epigrafici:

D(omi)N(u)S ANTONIVS DE
MOLVENO IVRIS PERITVS
ET PALATINVS COMES HIC
REQVIESCIT 1439 K(a)L(endae) IVLII

D(omi)N(u)S FRANCISCVS GELPHVS
IVRIS PERITVS HIC REQVIESIT
ANN(o) MDCCCCC

La caratteristica più curiosa è data dall'anno di morte; la lettura della sequenza dei numeri romani così come impostata, darebbe come risultato la datazione della morte di Francesco Gelfo all'anno 2000! Appare evidente che la fonte dell'errore sia il lapicida, e la spiegazione più plausibile è che - nel dubbio - abbia riportato entrambe le forme in cui si può indicare la data del 1500, vale a dire la lettera M (1000) seguita dalla lettera D (500) oppure, sempre la stessa lettera M seguita invece dalla cinque centinaia (CCCCC = 500)³⁸. La riprova è fornita da un documento notarile datato appunto al 1500 che registra il trasferimento delle pratiche di giurisperito da Francesco Gelfo al fratello, proprio in concomitanza della morte del primo.

Nella parte centrale inoltre è stato scolpito uno stemma araldico dove è rappresentato uno scudo suddiviso in quattro partizioni, dove in ogni campo sono raffigurate in alternanza una stella e una mezzaluna.

Un altro importante recupero, è stato quello della lastra tombale di Antonio Quetta, che conferma la descrizione che ne fece il Mariani³⁹; anche in questo caso si tratta di un elemento "di spicco" all'interno della corte del Clesio, avendo ricoperto i ruoli di giurista e cancelliere, confermati anche nella gestione successiva presso la corte di Cristoforo Madruzzo; la sua posizione eminente risulta infatti ben evidente dall'iscrizione presente sulla lastra tombale, qui riportata:

D. M.D.
(Ant.) QVETTA CLAR(issi)MO IVRISC(onsul-
to) SER(enissi)MI R(omanorvm) RE(gis)
EQ(uiti) AVR(ato) COM(iti) PAL(atino) AC
CÔSIL(iario) R(everendissi)MO ET
(illvstrissimo) CAR(dinalivm) ET PRINCIPÛ
TRIDÈ CLESII
ET MADRUCII A CONS(iliis) ET CANCELL
ATQ(ue) PLVRIBVS LEGAT(ionibvs) OPT(ime)
FÛCTO
IVCRETIA GVELPHA VXOR MOESTISS(ima)
P(osvit) MDLV(I)

Altri casi di inumati illustri riconosciuti, riguardano - sempre stando alla descrizione del Mariani - un altro giurisperito "un Dottor Colleggiato Francesco Benassuti, Uomo di singolar virtù; vero Giurisperito, citato ne' Consigli dal Pellegrino, di cui fu collega nell'Università di Padoa", molto presumibilmente sepolto nella t. 17, dove nell'iscrizione della lastra viene ricordato un componente della stessa famiglia; e un certo Bartolomeo Bonetti, campanaro della chiesa di Santa

37 Secondo il catalogo dei consoli di Trento redatto da G. Sardagna che elenca tutti i consoli e pretori in carica fra il 1451 e il 1807. Il catalogo è conservato nella Biblioteca Comunale della città (PANIZZA 1933); Antonio da Molveno ricoprì la carica di capo console nel 1426, 1429, 1433 e fu anche pretore; Francesco Gelfo invece nel 1476 e nel 1493.

38 L'errore del lapicida è ulteriormente confermato dal fatto che - non avendo calcolato esattamente lo spazio del ductus, riporta anche una forma: REQVIESIT al posto di REQVIESCIT.

39 MARIANI 1673, che inserisce una serie di notazioni che confermano la struttura della pavimentazione, costituita da lapidi funerarie alternate ad aree di risparmio realizzate con pavimento "alla veneziana"; in particolare, afferma che alcune lapidi "servono di pavimento", come appunto quella del personaggio in questione, qualificato nell'epigrafe con il titolo di "giureconsulto". Per i dati relativi al profilo biografico e alla bibliografia di riferimento, cfr.: D'ANNUNZIO 2011, pp. 354-357, in relazione anche allo studio di: RANIERI 1987.



Fig. 6a-b: Anello promissorio in oro con *dextrarum iunctio* (t. 7) e anello con castone con gemma in corniola di età romana reimpiegata (t. 6) (Foto: archivio di scavo santa Maria Maggiore, a cura di A. Gamberini, E. Lopreite).

Maria Maggiore nella quale fu sepolto nel 1661 (t. 44). La t. 32 invece era destinata ad ospitare i membri della famiglia Costede, dove nell'epigrafe vengono citati Angelo Maria Costede, procuratore fiscale di Bernardo Clesio e successivamente di Gaudenzio Madruzzo, e un Odrico Costede, console nel 1555 e nel 1574 durante il Concilio, e definito nell'elenco dei consoli *iuris doctor*.

Molte altre comunque sono state le famiglie identificate, ad esempio: De Nigris (t. 2), Iob (t. 7), Gislimberti (t. 11)⁴⁰, Gramola (t.13), Luchini (t. 28), Carnesa (t. 29), Mancini (t. 30), Festoso (?) con qualche dubbio (t. 31), Crivelli (t. 50), Cazuffi (t. 56), nonché una sepoltura destinata all'Ora- torio di San Filippo Neri (t. 14), e una indicata come sepolcro della *Domus Dei* (ca' di Dio) (t. 53), e quindi collegata alla confraternita di Santa Maria della Misericordia⁴¹ (fig. 5). Non mancano anche le sepolture delle associazioni artigianali, la cui presenza è stata dedotta grazie ad alcuni oggetti rinvenuti all'interno di una tomba; la presenza di un ditale, una forbice, di un paio di lenti per occhiali e, soprattutto, la collocazione spaziale al di sotto della cappella che contiene un altare ligneo, donato dalla Scuola dei Sarti italiani seppur nel 1806, fa pensare appunto ad una sepoltura "privilegiata" destinata a questa categoria di artigiani⁴².

I materiali⁴³

Lo studio della "cultura materiale" legata alle sepolture postclassiche ("mitigando" la valenza dello *status symbol*), ha messo in evidenza alcune

particolarità; al di là del fatto che non si tratta di "corredi" funerari veri e propri, le categorie di oggetti più rappresentati risultano essere fondamentalmente tre, come ricordato *supra*: 1) ornamento personale (anelli: con castone⁴⁴ o promissori) (fig. 6a-b); 2) abbigliamento (bottoni, fibbie da scarpe o da cintura, frammenti di tessuto), indice del costume di seppellire il defunto con un determinato abito che ne poteva connotare il ruolo sociale a differenza del medioevo quando la deposizione avveniva in sudario; 3) devozione (grani da rosario realizzate in diversi materiali come osso, avorio, pasta vitrea ecc. e medagliette che testimoniano la devozione verso l'uno o l'altro santo)⁴⁵.

Sintesi sull'analisi dei resti antropologici

Al di là dell'analisi sui diversi aspetti funerari, sicuramente lo studio più interessante è stato quello antropologico che ha riguardato i resti osteologici. Le analisi più ampie e dettagliate hanno riguardato la quasi totalità delle sepolture rinascimentali, che in questo caso hanno fornito una serie di dati, utili a ricostruire un campione - seppur selezionato ed elitario - della società dell'epoca che faceva capo alla corte del vescovo-principe, e pertanto non rappresentativa della totalità della popolazione.

In sintesi, le statistiche effettuate rilevano per lo più un'alta percentuale maschile di inumati rispetto a quella femminile, ma la vita media attestata era più lunga per gli uomini (fra i 40 e i 50 anni), mentre per le donne è maggiormente

40 Un tentativo di ricostruzione genealogica della storia di questa famiglia è stata fatta da V. Perrone (PERRONE 2013-14, pp. 89-96, incrociando i dati emersi dallo studio antropologico a quelli delle fonti storiche e d'archivio tradizionali).

41 Dubitativa resta l'attribuzione della t. 27 alla famiglia Lodron, ipotesi scaturita dal fatto che al suo interno sono state rinvenute alcune monete coniate dalla Zecca di Salisburgo (tra il 1706 e il 1711) recanti nel *recto* l'immagine di un vescovo, forse proprio quello appartenente a questa famiglia.

42 D'ANNUNZIO 2011, p. 363; inoltre, sempre stando all'analisi di F. D'Annunzio emerge "l'importanza dell'organizzazione consortile nel Rinascimento. I consorzi erano gruppi denominati in modo vario nei diversi luoghi, i quali possedevano in comune alcuni beni significativi, ad esempio un castello o una torre o una cappella. Essi partecipavano a pratiche sociali solidaristiche e talvolta agivano come vere e proprie fazioni politiche. La consapevolezza di discendere da un medesimo capostipite, l'adozione delle stesse armi e insegne, la sepoltura dei defunti in uno spazio riservato, così come culti particolari per determinati santi, erano tutti elementi che contribuivano a rafforzare il senso dell'identità collettiva tra i componenti del consorzio." (D'ANNUNZIO 2011, p. 369).

43 Cfr. nello specifico: D'ANNUNZIO 2007-8 e D'ANNUNZIO 2011.

44 Fra questi uno in particolare risulta degno di nota, in quanto la gemma incastonata è una corniola di età romana con l'immagine di una divinità in corsa, che denota il gusto antiquario dell'epoca e la "ricerca dell'antico".

45 La pratica di inserire una corona da rosario all'interno della cassa è attestata a partire dal medioevo fino ai giorni nostri.

frequente fra i 20 e i 30 anni, età che corrisponde alla fase di maggior fertilità, e quindi spesso collegata alla gravidanza o al parto. Una buona percentuale riguarda anche fasce d'età inferiore (sub-adulti e infanti), le cui cause di morte sono riferibili principalmente a carenze vitaminiche, anemie, rachitismo.

Sia gli individui femminili che quelli maschili presentano patologie craniali e dentali dovute probabilmente ad una dieta non equilibrata, come anche una delle patologie più diffuse è quella dell'osteoartrite, determinata da diverse cause che vanno dalle condizioni climatiche, agli stress funzionali fino alla degenerazione che subentra con l'avanzare dell'età⁴⁶.

Una nota a parte meritano le patologie della colonna vertebrale, maggiormente rilevate sul campione maschile esaminato, che oltre alla presenza di ernie diffuse, ha messo in luce le caratteristiche della c.d. "sindrome del cavaliere". La spiegazione è collegata non solo alla pratica dell'equitazione (anche se non strettamente funzionale ad azioni belliche), e al sollevamento di carichi importanti, quali dovevano essere le armature da parata, oggetti che sicuramente simboleggiavano un ruolo identitario, indicativo dello *status* sociale del proprietario⁴⁷.

Un altro caso che è stato oggetto di discussione, è quello che riguarda una delle tombe

scavate sul lato sud della chiesa e che presenta - a metà delle struttura - una sorta di intonacatura realizzata con la calce e con una rubricatura sulle pareti interne, che indica la data del 1632⁴⁸; l'ipotesi avanzata nell'immediato, è che si trattasse di una sepoltura multipla destinata appunto ai morti a causa della famosa epidemia del 1630 (peraltro reiterata sia negli anni precedenti che protratta in quelli successivi) ben nota dalle fonti; l'analisi antropologica tuttavia non è in grado di stabilire la causa di morte legata a questa malattia, in quanto la virulenza dell'epidemia non lascia tracce evidenti sui resti ossei⁴⁹.

Sostanzialmente, tutte le caratteristiche emerse dall'indagine fanno pensare ad una comunità chiusa ed endogamica, evidenziata anche dalla presenza di molti caratteri epigenetici.

Come si può evincere, da questo studio dunque sono scaturiti molti spunti di ricerca che meritano sicuramente un ulteriore approfondimento; innanzitutto, riprendendo un'affermazione di I. Barbiera si conferma che la chiesa, "in quanto centro polifunzionale di mediazione politica e sociale" è divenuta "luogo privilegiato di memoria e di conseguenza anche di sepolture"⁵⁰ o, come altrimenti definito, uno spazio di "memoria funeraria e memoria scritta" una pratica della memoria consolidata, in particolare, a partire dalla tarda antichità⁵¹.

BIBLIOGRAFIA

- BARBIERA I. 2012, *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*, Roma.
- BARONCIONI A. 2010-11, *La città di Trento tra Tardo Antico e alto Medio Evo: la genesi della città medievale e lo spazio del sacro*, dottorato di ricerca in Archeologia, XXIV Ciclo, Università di Bologna (tutor M.T. Guaitoli, co-tutores I. Baldini, C. Bassi, N. Pisu).
- BELLABARBA M. 1993, *I «privilegi della morte». Le sepolture nobiliari*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *Il Duomo di Trento. Pitture, arredi e monumenti*, II, Trento, pp. 51-61.
- BOCCHI F. 2007, *Cimiteri e sepolture nella città medievale*, in F. SALVESTRINI, G.M. VARANINI, A. ZANGARINI (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, Firenze, pp. 131-149.
- CACCIATORE M. 2008-9, *Il cimitero di Santa Maria Maggiore ricostruito: progetto di modellazione in 3D*, corso di laurea specialistica in Archeologia e culture del mondo antico, Facoltà di Lettere

- e Filosofia-Università di Bologna (relatore M.T. Guaitoli, correlatore G. Gruppioni).
- CANELLA M. 2010, *Paesaggi della morte. Riti e luoghi funerari tra Settecento e Novecento*, Roma.
- CAVADA E. 1998, *Cimiteri e sepolture isolate nella città di Trento (secoli V-VIII)*, in G.P. BROGIOLO, G. CANTINO WATAGHIN (a cura di), *Sepolture tra IV e VIII secolo, VII seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo in Italia centro settentrionale* (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996), Mantova, pp. 123-141.
- CAVADA E. 2005, *Trento in età gota e in età longobarda. Resistenze, sopravvivenze, mutamenti*, in AA.Vv., *Romani e Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Saggi/Romanen und Germanen im Herzen der Alpen zwischen 5. und 8. Jahrhundert. Beiträge*, Catalogo della mostra (Castel Roncolo-Bolzano, 19 aprile-30 ottobre 2005), Bolzano, pp. 241-261.
- CUOZZO M. 2000, *Orizzonti teorici e interpretativi, tra percorsi di matrice francese, archeologia*

46 PERRONE 2013-14; PRUNERI 2014-15.

47 PEDROSI 2008-9; PERRONE 2013-14, p. 86; PRUNERI 2014-15.

48 Cfr. *supra* anche nota 5.

49 D'ANNUNZIO 2010-11, pp. 48-49.

50 BARBIERA 2012, p. 197.

51 LA ROCCA 1998, pp. 80-82.

- post-processuale e tendenze italiane: considerazioni e indirizzi di ricerca per lo studio delle necropoli, in N. TERRENATO (a cura di), *Archeologia Teorica*, X Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano-Siena, 9-14 agosto 1999), Firenze, pp. 323-360.
- D'ANNUNZIO F. 2007-8, *Il cimitero rinascimentale della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento: un caso di archeologia funeraria*, Tesi di specializzazione in Archeologia e culture del mondo antico, Facoltà di Lettere e Filosofia-Università di Bologna (relatore prof. A. Curci, correlatore prof. M.T. Guaitoli).
- D'ANNUNZIO F. 2010-11, *"L'orribile flagello: la vita ai tempi della peste". Proposta preliminare per una Mostra al Castello del Buonconsiglio di Trento*, Tesi di specializzazione in Museologia, Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici-Facoltà di Lettere e Filosofia-Università degli Studi di Padova (relatore F. Marzatico, correlatore M.T. Guaitoli).
- D'ANNUNZIO F. 2011, *Indagare i contesti funerari moderni: il caso della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", 89, 1, 3-4, pp. 323-373.
- D'ANNUNZIO F. 2013, *Ruolo e importanza delle sepolture dell'impianto clesiano. Costume e devozione*, in M.T. GUAITOLI, E. LOPREITE (a cura di), *La città e l'archeologia del sacro: il recupero dell'area di Santa Maria Maggiore*, guida breve della mostra (Museo Diocesano-Trento, 29 novembre 2013-23 febbraio 2014), Trento, pp. 57-60.
- FARKAS Z. 2018, *Il volto dei Gepidi. Antichi migranti in Ungheria*, "Archeologia Viva", XXXVII, n. 180, luglio-agosto 2018, pp. 56-65.
- FERRERI D. 2011, *Spazi cimiteriali, pratiche funerarie e identità nella città di Classe*, "Archeologia medievale" XXXVIII, pp. 59-74.
- GIUNTELLA A.M. 1998, *Note su alcuni aspetti della ritualità funeraria nell'Alto Medioevo. Consuetudini e innovazioni*, in G.P. BROGIOLO, G. CANTINO WATAGHIN (a cura di), *Sepolture tra IV e VIII secolo*, VII seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo in Italia centro settentrionale, (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996), Mantova, pp. 61-75.
- GUAITOLI M.T. 2009, *Santa Maria Maggiore tra fede e storia*, in A. GOIO, G. ZOTTA (a cura di), *Santa Maria Maggiore. Il restauro e lo scavo*, Bolzano, pp. 40-60.
- GUAITOLI M.T. 2010, *L'esperienza di Santa Maria Maggiore a Trento, fra ricerca e valorizzazione*, in M.T. GUAITOLI (a cura di), *Emergenza sostenibile. Metodi e strategie per l'archeologia urbana*, Atti della giornata di studio (Complesso di San Giovanni in Monte-Bologna, 27 marzo 2009), Groma, 3, Roma, pp. 82-115, anche in versione on-line.
- GUAITOLI M.T. 2011, *Il progetto di Santa Maria Maggiore (Trento). Relazione preliminare: dallo scavo alla diffusione dei dati*, "FOLD&R", 128, pp. 1-18 (versione on-line).
- GUAITOLI M.T. 2013a, *Trento, Chiesa di Santa Maria Maggiore, scheda 1.1.1*, in G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÀ (a cura di), APSAT 10. *Chiese trentine dalle origini al 1250*, 1, Progetti di archeologia, Mantova, pp. 116-121.
- GUAITOLI M.T. 2013b, *Il caso della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento: continuità e persistenze nei primi risultati dello scavo*, in E. POSSENTI (a cura di), *Chiese Altomedievali in Trentino e nell'arco alpino Nord-Orientale*, Atti del seminario (Trento-Castello del Buonconsiglio, 18 marzo 2011), "Antichità Alto Adriatiche", LXX-VII, pp. 43-74.
- GUAITOLI M.T. 2013c, *Prima di Santa Maria Maggiore: i risultati dello scavo archeologico*, in A. MAFFEI, A. MARCHESI (a cura di), *"Tutta incrosta-ta di rossa pietra". La basilica rinascimentale di Santa Maria Maggiore a Trento. Studi e Restauri*, Trento, pp. 2-15.
- GUAITOLI M.T., BARONCIONI A., ZANFINI M. 2009, *Lo scavo nella chiesa di Santa Maria Maggiore (Trento)*, "Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Archeologia", 17, pp. 5-18.
- GUAITOLI M.T., CAMPOLONGO F., MARCHESI A. 2015, *Lo scavo e il restauro della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento*, in *Monumenti. Acquisizioni e restauri 2009-2013*, Trento, pp. 248-280.
- LA ROCCA C. 1998, *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in G.P. BROGIOLO, G. CANTINO WATAGHIN (a cura di), *Sepolture tra IV e VIII secolo. VII seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo in Italia centro settentrionale* (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996), Mantova, pp. 77-87.
- LANERI N. 2011, *Archeologia della morte*, Roma.
- LOPREITE E. 2013, *L'area di Santa Maria Maggiore, dalle terme romane alla chiesa del concilio. Le prime sepolture (fine V-metà VI secolo)*, in M.T. GUAITOLI, E. LOPREITE (a cura di), *La città e l'archeologia del sacro: il recupero dell'area di Santa Maria Maggiore*, guida breve alla mostra (Trento-Museo Diocesano, 29 novembre 2013-23 febbraio 2014), Trento, p. 33.
- LUCY S.J. 2000, *Sviluppi dell'archeologia funeraria negli ultimi 50 anni*, in N. TERRENATO (a cura di), *Archeologia Teorica*, X Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano-Siena, 9-14 agosto 1999), Firenze, pp. 31-322.
- MARIANI M.A. 1673, *Trento con il sacro Concilio e altri notabili. Aggiunte varie Cose Miscellanee Universali. Description Historica Libri Tre*, Trento.
- NIZZO V. 2015, *Archeologia e antropologia della morte. Storia di un'idea. La semiologia e l'ideologia funeraria delle società di livello protostorico nella riflessione teorica tra antropologia e archeologia*, Bari.
- PANIZZA T. 1933, *Dei consoli, dei podestà e dei pretori della città di Trento*, estratto dal Riassunto del Bollettino Statistico del Comune di Trento dell'Anno 1933-XII, Trento.
- PEDROSI M.E. 2008-9, *Studio antropologico degli ossari della Basilica di Santa Maria Maggiore di Trento: i rachidi rinascimentali (1521-1732)*, Tesi di master in Bioarcheologia, Paleopatologia e

- Archeologia Forense, Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali-Università di Bologna (Relatore A. Todero).
- PERRONE V. 2013-14, *Su alcune sepolture rinascimentali della basilica di S. Maria Maggiore in Trento. Analisi antropologiche e progetto di valorizzazione*, Tesi di laurea in Laboratorio di Antropologia Archeologica, corso di laurea magistrale in Archeologia e culture del mondo antico Scuola di Lettere e Beni Culturali-Università di Bologna, (relatore G. Gruppioni, correlatore M.T. Guaitoli).
- PIUZZI F. 1989, *Consuetudini funerarie struttura sociale dall'analisi di sepolture e postmedievali in contesti archeologici stratigrafici in alcuni casi regionali*, "Archeologia Medievale", 1, 1989, pp. 695-717.
- PRUNERI F. 2014-15, *Studio delle sepolture di Età Rinascimentale della basilica di Santa Maria Maggiore (Trento)*, Tesi di laurea in Laboratorio di Antropologia, corso di laurea magistrale in Ricerca, Documentazione e Tutela dei Beni Archeologici, Scuola di Lettere e Beni Culturali-Università di Bologna, (relatore G. Gruppioni, correlatore M.T. Guaitoli, A. Vazzana).
- RANIERI F. 1987, *Antonio Quetta e gli Statuti Clesiani del 1528. Un capitolo poco noto della storia del diritto comune nel Trentino*, in P. PRODI (a cura di), *Bernardo Clesio e il suo tempo*, 2, Roma, pp. 275-314.
- ROGGER I., CAVADA E. (a cura di) 2001, *L'antica Basilica di San Vigilio in Trento. Storia Archeologia Reperti*, Trento.
- SALVESTRINI F., VARANINI G.M., ZANGARINI A. (a cura di) 2007, *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, Firenze.
- VIOLLET-LE DUC E.E. 1854-68, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI au XVI siècle*, IX, Paris.
- ZANFINI M. 2010-11, *Archeologia urbana a Tridenum: l'organizzazione dell'area pubblica orientale alla luce degli scavi della Basilica di Santa Maria Maggiore*, dottorato di ricerca in Archeologia, XXIV Ciclo, Università di Bologna (tutor M.T. Guaitoli, co-tutores I. Baldini, C. Bassi, N. Pisu).

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Maria Teresa Guaitoli mariaateresa.guaitoli@unibo.it

UN PROBABILE GRAFFITO DI CANTIERE NELLA CHIESA DI SAN MARTINO IN PRIMIERO

Enrico Cavada*

Durante l'intervento che sul finire degli anni Novanta ha interessato l'edificio, sul piano pavimentale più antico è riemerso un manufatto di singolare interesse, la cui importanza oltrepassa il semplice valore di documento della fase costruttiva medievale quale testimonianza preziosa del cantiere. Si tratta di due grandi disegni incisi per una profondità di pochi millimetri con una punta metallica o uno scalpello dei quali il maggiore, confrontato con le parti architettoniche del fabbricato, parrebbe forse riguardare il montaggio del tetto al di sopra del catino absidale.

During conservation work on the building at the end of the 1990s, an artefact of exceptional interest emerged from the level of the older flooring, its importance going beyond simply documenting the phase of medieval construction and representing precious evidence of the worksite. It is represented by two large drawings scratched out with a metal point or scalpel, a few millimetres deep. When compared with the architectural features of the building, the larger sketch would appear to concern specifically the assembly of the roof over the dome of the apse.

Während der erhaltenden Bauarbeiten, die Ende der neunziger Jahre am Gebäude vorgenommen wurden, fand man auf dem ältesten Bodenbelag ein Artefakt von besonderem Interesse, dessen Bedeutung über den einfachen Dokumentalwert der mittelalterlichen Bauphase hinausgeht und nicht nur als wertvolles Zeugnis der Baustelle dient. Es handelt sich um zwei große gravierte Zeichnungen mit einer Tiefe von wenigen Millimetern, die mit einer Metallspitze oder einem Meißel angefertigt wurden, wobei die größere davon, verglichen mit den architektonischen Teilen des Gebäudes, sich scheinbar direkt auf den Kuppelteil oberhalb der Apsiskalotte bezieht.

Parole chiave: Medioevo, cantiere, edificio di culto

Keywords: Middle Ages, worksite, religious building

Schlüsselwörter: Mittelalter, Baustelle, Kultgebäude

Il manufatto oggetto di questa breve nota è strettamente attinente alla fase costruttiva della chiesa medievale di San Martino, fondata nel sedime cimenteriale della chiesa pievana di Primiero, centro di cura d'anime documentato a partire dal 1206 e sede di collazione vescovile di Feltre (poi di Feltre-Belluno)¹. Questa era la città più prossima, antica sede di diocesi che ha governato l'alta valle del Cismon e del Vanoi non solo *in spiritualibus*, ma anche in termini economici in virtù di vasti possedimenti allodiali e di rendite patrimoniali qui ricevuti dai presuli feltrini². Una storia - quella ecclesiastica - che dura ininterrotta fino al 1786, data in cui - per effetto della politica di Giuseppe II nei territori ereditari della Casa d'Asburgo - la pieve è stata aggregata all'episcopio tridentino, unitamente alle confinanti circoscrizioni della Valsugana e del Tesino³.

Per una condizione comune con altri contesti, dell'edificio mancano informazioni significative anteriori al tardo XIV secolo. A ricordarlo a questa altezza cronologica con il titolo ai santi Giovanni e

Martino e in posizione contigua alla chiesa pievana (*coniuncta cum dicta plebe*), è il testamento di Benvenuta Zanella redatto a Tonadico il 1 gennaio del 1395 e con cui la donna dispone - *pro anima et in remissione suorum delictorum* - dei donativi di olio per l'illuminazione di questa e di altre chiese e cappelle valligiane⁴. Il testamento segue di circa trentennio una citazione precedente, dove l'edificio è indicato con il solo patrocinio del vescovo di Tours (*ecclesia Sancti Martini de villa Plebis de Primeo*)⁵. Tuttavia, ancorché in assoluto silenzio di fonti scritte, dei brani superstiti di affreschi emersi nel 1953 da sotto coperture di strati di intonaco, retrodatano la fabbrica almeno alla prima metà del Duecento⁶. Se il patrocinio è lo stesso, niente invece si può dire circa i ventilati legami ipotizzati con l'omonimo ospizio di San Martino e Giuliano di Castrozza, fondato con buona approssimazione intorno alla fine del XII secolo ed estremo avamposto verso nord della diocesi feltrina, in perfetta coincidenza con lo snodo stradale che dall'alto Primiero guadagnava i

1 Nel pensare il mio contributo in omaggio a Gianni Ciurletti, tra i molti argomenti possibili non a caso ho scelto il Primiero: una valle e un luogo significativamente legati ai primissimi momenti della sua vita professionale, non di archeologo, ma di funzionario che un po' scherzosamente definirei "globale" per un'attitudine dettata dall'allora neoformato ufficio provinciale (1975) a ruoli e compiti prima esercitati in forma separata dalle Soprintendenze statali alle Antichità, agli Archivi, alle Gallerie e ai Monumenti.

2 PISTOIA 1992, pp. 40-51.

3 PISTOIA 1992, p. 52 ss. da cui CURZEL 1999, pp. 283-284. Per una panoramica di edifici di culto - cinque entro la fine del XIII secolo - si rinvia a *Chiese trentine II*, pp. 34-47.

4 Se ne veda l'atto in PISTOIA 1992, doc. 19 (1395 gennaio 1), pp. 198-202.

5 PISTOIA 1992, doc. 17 (1361 ottobre 9), pp. 193-194.

6 STAMPFER 2008 con bibliografia antecedente.

* già Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archeologici.

passi di Colbricon e Rolle in direzione dell'alta valle del Travignolo, di Fiemme, Fassa e il Tirolo⁷.

L'edificio è situato su un declivio a nord della chiesa principale (figg. 1-2). Leggermente seminterrato a monte, conserva integre forma e dimensioni originaria di fondazione, a rappresentare uno straordinario esempio di ininterrotta durata dell'architettura religiosa medievale. Non un caso isolato nel Primiero⁸, prova dell'esistenza di comunità organizzate dentro un paesaggio abitato fatto di nuclei abitati, poderi e coltivi con un *surplus* di risorse, investito in atti di evergetici rivolti alla promozione e alla costruzione di edifici di culto che, con il centro pievano, contribuiscono alla creazione della rete di cura d'anime.

Il fabbricato è semplice e relativamente contenuto (m 11,80 x 7,90 le misure esterne), con lati non perfettamente ordinati a prova del poco interesse avuto dai costruttori nel rispetto di un'ortogonalità e di un parallelismo perfetti, anche per una nota limitata disponibilità professionale di dispositivi di misurazione e di conoscenze strettamente empiriche della geometria.

L'interno è ad aula unica con abside semicircolare distinta a est (fig. 3). Profonda m 2,80 questa conserva sulle pareti lacerti di affresco⁹ e due monofore strombate. L'estradosso appare invece tripartito da semicolonne con capitello cubico e fregio marcapiano ad archetti pensili in conci di tufo.

Nell'ottobre del 1999 - in coincidenza con un intervento di recupero generale dell'immobile promosso dall'allora Comune di Fiera di Primie-

ro in concerto con la Parrocchia di Santa Maria - la parte interna dell'edificio è stata interessata da indagine di scavo, che è servita ad acquisire e precisare la sequenza del costruito con riferimento, in particolare, ai tratti più antichi¹⁰.

Lo scavo¹¹ ha confermato che l'edificio ha conservato la pianta e la forma originali. Poche quindi le modifiche introdotte principalmente da esigenze di culto e di adeguamento liturgico interno a nuovi usi con ampliamento delle forme e una modifica delle pendenze del tetto, a due spioventi. A cambiare sono state anche le funzioni e quindi i valori - anche simbolici - che questo luogo ha avuto nella sua lunga durata. Dal tardo Quattrocento/Cinquecento, è stato infatti trasformato in un luogo prettamente di natura funeraria chiuso, distinto e privilegiato nello spazio cimiteriale aperto circostante, connotato da tombe e sepolture indifferenziate.

Perso il ruolo funerario, nei primi anni Cinquanta del Novecento, l'edificio è trasformato in battistero parrocchiale, con il posizionamento al suo interno del fonte battesimale tardogotico, trasferito dalla chiesa pievana ed a questa più opportunamente riportato in tempi recenti.

Tecnica costruttiva e modalità di ammassamento murario hanno caratteri omogenei, così come relativamente costanti sono gli spessori (m 0,85/0,90) a riprova di un'unitarietà della fabbrica. Materiale da opera principale è la pietra, di natura eterogenea e frutto di raccolta da spietramento sul posto o in aree di versante e di alveo fluviale situate a poca distanza dal cantiere. Dove osservato,

Fig. 1. Fiera di Primiero: panoramica da NW della chiesa pievana di Santa Maria con, a sinistra in basso, la chiesa di San Martino.



⁷ Per una sintesi storica delle vicende e del ruolo ricoperti da questo luogo nel contesto degli interessi e dei poteri medievali nel Primiero PISTOIA 1996.

⁸ Il riferimento è alla chiesa di San Vittore e Corona, prospiciente la pieve dal lato opposto della valle. Per questa si veda quanto contenuto nel recentissimo volume *San Vittore* 2017.

⁹ Vd. *supra* nota 6.

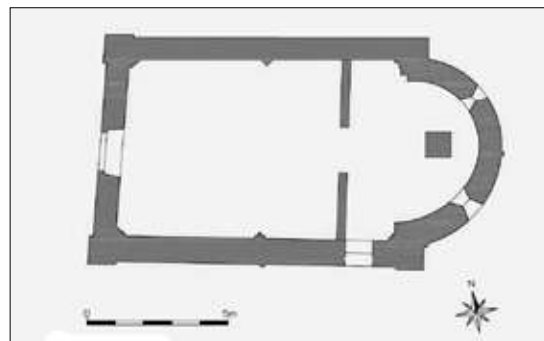
¹⁰ Lavori affrontati su progetto e direzione dell'arch. Vittorio Cerqueni con la parte relativa all'indagine archeologica coordinata dallo scrivente e affidata, su incarico del Servizio Beni Culturali/Ufficio beni archeologici, alla Ditta CORA società archeologica s.r.l. di Trento, affiancata da Monica Bersani in qualità di tecnico responsabile dei rilievi e da Giovanni Bellosi, incaricato della raccolta della documentazione di scavo.

¹¹ Si riprendono qui alcune delle considerazioni svolte in BELLOSI, CAVADA, ZAMBONI 2013.

Fig. 2. Fiera di Primiero, chiesa di San Martino: veduta da SW. Da <http://rete.comuni-italiani.it/foto>.



Fig. 3. Fiera di Primiero, chiesa di San Martino. Pianta dell'edificio (fase antica). Da *Chiese trentine II*, p. 39.



l'apprestamento è avvenuto con messa in opera di elementi sbozzati e non sbozzati, con semplice adeguamento in opera secondo dimensione, posando i blocchi per lo più orizzontalmente in corsi e più raramente a 45°. Zeppe e letti di raddrizzamento in malta sono serviti a regolarizzare le linee di avanzamento dell'opera muraria in alzato. Sia la malta di connessione sia la malta di finitura risultano composte di calce aerea, inerti di varia granulometria e calcinaroli. I giunti, condizionati nel loro profilo dall'irregolarità del materiale da costruzione impiegato, sono stati completati con una ripresa della malta di allettamento rifluente, stesa raso-sasso, e una finitura a scivolo a doppia lisciatura e una doppia stilatura con andamento orizzontale e verticale, che ha portato a ricreare le forme dell'opera quadrata a falsa cortina sia all'interno sia all'esterno dell'edificio. Accorgimenti pienamente rientrati tra le operazioni di buona pratica dei muratori medievali su architetture di ambito civile e religioso¹² e, nel caso specifico, servita anche per aggrappare l'arriccio della decorazione a fresco, secondo modalità simili e meglio documentate nella vicina chiesa di San Vittore e Corona di Tonadico¹³. Decorazione che in aggiun-

ta alla parete dell'abside, ha interessato anche i prospetti interni dell'aula dove sono presenti molti frammenti, inclusa la superficie delle lesene angolari a sostegno di un soffitto a volte oggi completamente scomparso, a cui concorrevano anche due semipilastrini dei quali lo scavo ha documentato le fondazioni originarie sulla linea centrale in legame con la muratura dei laterali.

Mal conservato e più volte rappezzato è apparso il pavimento, in battuto di malta impostato su un piano lapideo preparatorio quasi in linea con la quota della soglia antica in fase, ad un livello di - cm 51 al di sotto della pietra del varco attuale. Nella parte interna questo pavimento terminava contro un gradino trasversale, in muratura e alto una trentina di centimetri con accesso centrale, testimonianza di un divisorio presbiteriale impostato a circa un metro dall'apertura dell'abside, che appariva pertanto rialzata (fig. 4). Nel tardo Quattrocento, in concomitanza con la trasformazione dell'edificio in spazio cimiteriale coperto e chiuso questa articolazione cambia completamente ed i piani d'uso interni vengono coperti, modificandone la quota.

Con la messa in luce del pavimento del periodo

Fig. 4. Fiera di Primiero, chiesa di San Martino. L'aula in corso di scavo (da Est). La situazione del pavimento con tagli tombali e innesti successivi. In primo piano, la linea del gradino presbiteriale interno; sul fondo a destra della controfacciata, il fonte battesimale inserito nell'edificio negli anni Cinquanta del secolo scorso. La freccia indica la posizione dei motivi graffiti. Foto Giovanni Bellosi.



¹² FIORANI 2009; GREPTI 2016, pp. 77 ss. e - per un preliminare quadro regionale - ZAMBONI 2018. In precedenza, su questo anche GENTILINI, ZAMBONI 2014.

¹³ CAVADA 2017, pp. 96-98; GIOVANNINI 2017.

prequattrotrocentesco è riemerso un manufatto il cui interesse oltrepassa il valore di semplice curiosità per porsi su un piano più generale di singolare testimonianza per la storia del cantiere medievale stesso.

Si tratta di due grandi disegni a linea tremula incisi per pochi millimetri nella pavimentazione non completamente solidificata forse con la punta di una cazzuola o con un altro strumento ad estremità di lavoro arrotondata (figg. 5-6). Se - in virtù di questo - i due manufatti debbono essere considerati in qualche maniera legati al cantiere, il loro significato non è chiaro, anche se l'esecuzione dei motivi è stata certamente accurata, con l'ausilio anche di regole e di misure della geometria semplice. Altrettanto evidente - stante l'ubicazione - è il fatto che questi disegni sono stati pensati per non durare a lungo, realizzati come sono su una superficie calpestata e quindi soggetta a usura con un'irreversibile distruzione dei motivi stessi, se non immediata certamente entro un termine di tempo direttamente proporzionato all'intensità della frequentazione stessa dell'edificio.

Il primo disegno occupa con andamento allungato la parte mediana centrale del pavimento prospiciente il varco d'accesso principale dal lato Ovest (fig. 7). Misura complessivamente m 2,20 in altezza e ad emergere, al vertice di una lunga asta, è un fascio di corti tratti, in numero di tredici e di misura approssimativa uguale, disposti a formare una mezza raggiera del diametro di cm 56. Completano il disegno due altri tratti, collocati però in maniera diversa: il primo, ad andamento obliquo verso l'asta verticale, si stacca dall'apice sinistro della linea di base della raggiera; il secondo - una sem-

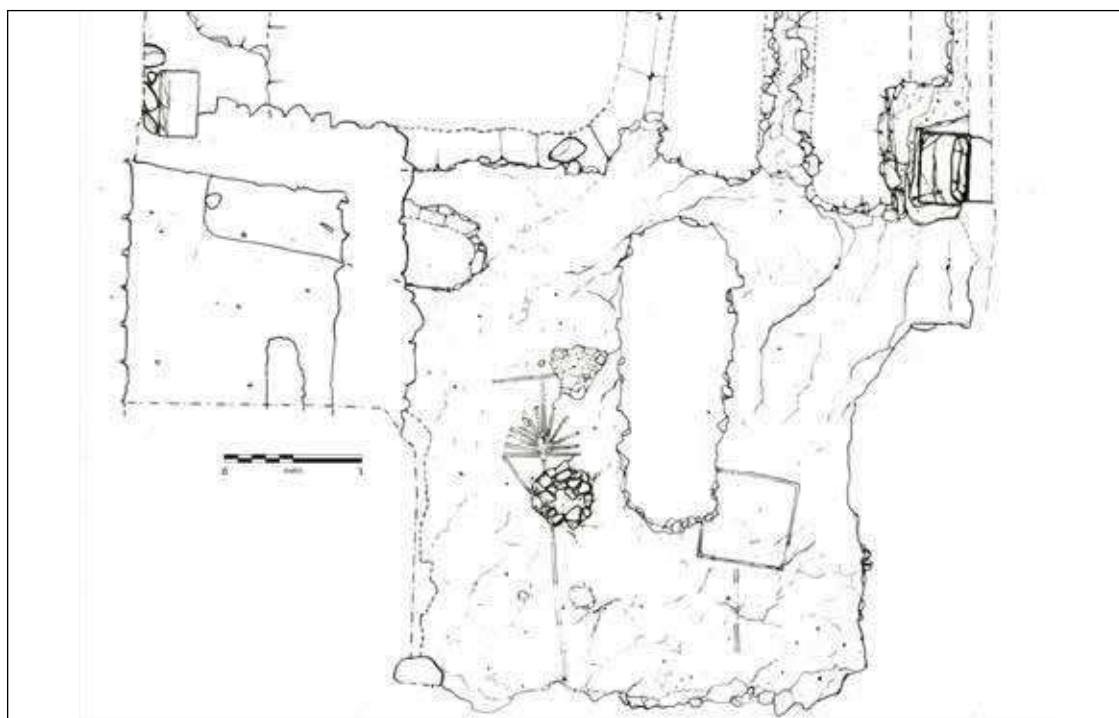
plice linea traversa - si trova nella parte superiore, quasi a segnare un limite della composizione senza però un'apparente relazione diretta con essa, salvo ammetterla con un collegamento - non più pienamente leggibile però - ottenuto prolungando verso l'interno il braccio centrale della raggiera stessa.

Il secondo disegno, di aspetto più semplice, è nella porzione destra di pavimento (fig. 7). In questo caso si tratta di un quadrato con lati perfettamente uguali (64 cm) e una linea che, sottostante ma non in asse, procede per un tratto all'incirca di uguale misura.

Se di un manufatto di cantiere si tratta, le possibili testimonianze a confronto restano molto rare così come rari sono gli studi relativi a tracciamenti e graffiti di cantiere¹⁴. Testimonianze di grande importanza perché costituiscono il principale strumento di comunicazione visiva in uso fra le maestranze, indipendentemente dall'origine e grado di specializzazione. Nel contempo sono anche il segnale non solo della sopravvivenza di sistemi di lavorazione organizzata come pure del calcolo sul posto di materiali, ma soprattutto dell'indicazione sul posto che i magistri davano di forme da mettere in opera man mano che il cantiere cresceva e procedeva¹⁵.

Se come noto il tracciamento di planimetrie e di particolari esecutivi, architettonici o altro, è stata pratica già nei cantieri di età classica¹⁶, essa ricompare dal XII secolo, con un deciso incremento nei due secoli successivi, come provano le testimonianze superstiti, ma l'uso è stato sicuramente maggiore come attesta la tendenza dei *magistri* al tracciamento, proprio in prossimità del luogo dove il problema si poneva, di schizzi

Fig. 5. Fiera di Primiero, chiesa di San Martino. Aula, prima campata: rilievo della superficie pavimentale (rilievo di M. Bersani; rielaborazione grafica E. Cavada).



14 Una decina in tutto in Europa i casi noti (sintesi e riferimenti in CAGNANA 2000).

15 PERONI 1985.

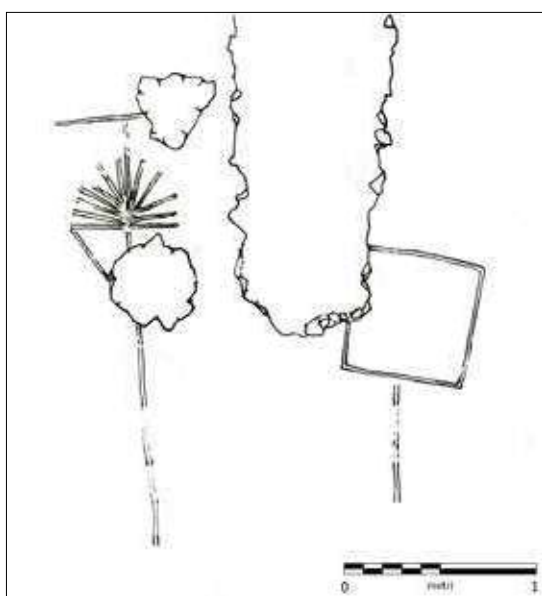
16 L'esempio più noto resta il tracciamento relativo alla realizzazione del Pantheon (HASSELBERGER 1994).

Fig. 6. Fiera di Primiero, chiesa di San Martino. Particolare del tratto pavimentale interessato dai tracciamenti graffiti (foto Giovanni Bellosi).



semplicemente a terra o su pareti e legno con l'uso di gesso o di colore¹⁷. Ciò che accomuna queste tracce grafiche è il fatto che generalmente i manufatti riproducono parti di costruzioni da realizzare oppure loro dettagli o ancora - soprattutto di fronte al disegno di archi, timpani e modanature - essi si pongono in funzione della litotecnica e quindi a servizio dei lapicidi, il cui lavoro era obbligato da precise regole di base e di risultato. Inoltre, come è stato ravvisato laddove è stato possibile osservare una precisa coincidenza tra tracciamenti e opera terminata¹⁸,

Fig. 7 I due disegni tracciati sul pavimento (rielaborazione grafica da rilievo in posto).



ciò che più traspare è anche una dimestichezza degli esecutori con l'uso degli strumenti da disegno ma, al tempo stesso, con una conoscenza profonda dei materiali e dell'arte del costruire.

Tornando ai due disegni tracciati della chiesa di San Martino, questa corrispondenza purtroppo manca e manca pertanto la possibilità di un intellegibile relazione di lettura con parti dell'edificio *in situ* - salvo speculando, l'ipotesi della sommaria rappresentazione nel motivo maggiore del tetto (colmo, capriata orientale e puntoni dell'abside), del tutto parziale e fuori scala - è evidente come i due motivi si prestino anche ad altre interpretazioni, per prima quella di un'esecuzione spontanea e occasionale su un supporto immediato e all'epoca ben praticabile. Questo nel quadro di una pratica insita e da sempre presente nell'animo umano, intimamente connessa con il desiderio di lasciare traccia di sé attraverso un segno, un richiamo, un'idea espressa in forma grafica. Tanto più questo accade in luoghi e contesti di natura religiosa, particolarmente ricchi e densi di testimonianze grafite di natura culturale, devozionale, funeraria¹⁹. Questo in aggiunta alle segnature di "identità" e di "utilità" nei quali, in definitiva, più si identificano le maestranze dei cantieri medievali²⁰.

Una prospettiva che potrebbe portare a riconoscere, sempre con riferimento al disegno maggiore, un motivo "arboriforme" o *arbores*, tema simbolico tra i più ricchi e diffusi²¹. Graficamente tracciate in molti modi, talvolta anche originali, di fronte ad attestazioni in contesti e edifici di culto è stato ipotizzato talvolta come un segno identifica-

¹⁷ Su questo aspetto BIANCHI 1997, pp. 27-28; *Archeologia dell'architettura* 2012 (pp. 126-135 in part.).

¹⁸ Uno dei casi più interessanti è sicuramente quello del timpano maggiore del duomo di Venzona, il cui tracciamento grafico di cantiere sul pavimento trecentesco è stato particolarmente accurato (CAGNANA 2000, con riferimenti ad altri di cattedrali e chiese romaniche dell'area francese e del Sud della penisola).

¹⁹ PETRUCCI 1996.

²⁰ BIANCHI 1997.

²¹ CHEVALIER, GHEERBRAND 1988, pp. 21-35; URECH 1995, p. 22.

tivo di cantiere talaltra - e nella maggioranza dei casi - come un motivo di pura occasione, dove soprattutto la tecnica di tracciamento rimanda all'uso di strumenti di fortuna, non professionali, su superfici casuali, ancorché a vista²². Con ciò non si pretende in alcun modo di aver censito l'intera produzione documentaria relativa al tema e volutamente l'interrogativo con riferimento all'esempio trattato è lasciato aperto, comunque utile a chi voglia spingere più indietro lo sguardo per andare a cogliere l'emergere di segni come questo all'interno di più complessi riferimenti sociali.

Conoscere e capire questo tipo di segnali e il loro contesto significa ricostruire una sequenza

adeguata e più riflessiva della caratteristiche costitutive stesse dei cantieri medievali come anche della frequentazione dei luoghi di culto nei quali si pongono quelli rappresentati. Spazi ideali prima ancora che reali, evocati dall'impresa evergetica della costruzione e dalle reliquie conservate, a cui più si è rivolto e con assoluta fiducia di protezione l'orizzonte psicologico dell'uomo medievale. Contesti - i luoghi di culto - quindi da analizzare non tanto nella loro autonomia, quanto nella relazione con panorami socialmente molto più estesi e stratificati che, dopo averne determinato la fondazione, ne sono stati i conservatori con caratteri e forme di lunga, lunghissima durata.

BIBLIOGRAFIA

- Archeologia dell'architettura 2012, G.P. BROGIOLO, A. CAGNANA (a cura di), *Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni*, Firenze.
- BELLOSI G., CAVADA E., ZAMBONI I. 2013, *Fiera, San Martino*, in *Chiese trentine II*, pp. 38-41.
- BIANCHI G. 1997, *I segni dei tagliatori di pietre negli edifici medievali. Spunti metodologici ed interpretativi*, "Archeologia dell'Architettura", II, pp. 25-37.
- CAGNANA A. 2000, *Un graffito di cantiere dagli scavi del duomo di S. Andrea di Venzona (Ud)*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Il Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 389-394.
- CAVADA E. 2017, *Vicende dell'edificio viste da un archeologo*, in *San Vittore 2017*, pp. 95-113.
- CHEVALIER J., GHEERBRAND A. 1988, *Dizionario dei simboli*, 1, Milano (IV edizione).
- Chiese trentine II* 2013, G.P. BROGIOLO, E. CAVADA, M. IBSEN, N. PISU, M. RAPANÀ (a cura di), *APSAT 11. Chiese trentine dalle origini al 1250. 2*, Mantova.
- CURZEL E. 1999, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna.
- FIORANI D. 2009, *Finiture murarie nel medioevo: un profilo dell'Italia centro-meridionale*, in D. FIORANI (a cura di), *Finiture murarie e architetture nel Medioevo. Una panoramica e tre casi di studio nell'Italia centro-meridionale*, Roma, pp. 12-76.
- GENTILINI G., ZAMBONI I. 2014, *Considerazioni preliminari per lo studio delle apparecchiature lapidee in contesti castellani trentini di epoca romanica*, in G.P. BROGIOLO, G. GENTILINI (a cura di) *Tecniche murarie e cantieri del romanico nell'Italia settentrionale*, Firenze, pp. 32-54 (estratto da "Archeologia dell'Architettura", XVII/2012).
- GIOVANNINI P. 2017, *Rivestimenti parietali e ciclo pittorico medievale: rilievo, indagini e tecnica di esecuzione*, in *San Vittore 2017*, pp. 47-71.
- GREPPI P. 2016, *Cantieri, maestranze e materiali nell'edilizia sacra a Milano dal IV al XII secolo. Analisi di un processo di trasformazione*, Firenze.
- HASELBERGER L. 1994, *Ein Giebelriss der Vorhalle des Pantheon die Werkrisse vor dem Augustusmausoleum*, "Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung" 101, pp. 279-308.
- PERONI A. 1985, *Il cantiere: l'architettura*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il duomo di Modena*, Modena, pp. 277-293.
- PETRUCCI A. 1996, *Graffito*, *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VII, Roma, pp. 64-66.
- PISTOIA U. 1992, *La valle di Primiero nel medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, Venezia.
- PISTOIA U. 1996, *Dalla carità al dominio. Il giustapatronato della famiglia Welsperg sull'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza nei secc. XV e XVI: prime ricerche*, "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima", LXXV, pp. 327-348.
- San Vittore 2017*, E. BRUNET (a cura di), *La chiesa di San Vittore a Tonadico. Storia Arte Restauri*, Trento/Primiero San Martino di Castrozza.
- STAMPFER H. 2008, *San Martino a Fiera di Primiero*, in H. STAMPFER, T. STEPPAN (a cura di), *Affreschi romanici in Tirolo e Trentino*, Milano, p. 241.
- TRENTIN M. 2011, *I graffiti come fonte per la storia delle pratiche religiose medievali*, Tesi di dottorato in Storia Sociale Europea dal Medioevo all'età contemporanea, Venezia, Università Cà Foscari, aa. 2010-2011 (disponibile on-line <http://dspace.unive.it/handle/10579/1079>).
- URECH E. 1995, *Dizionario dei simboli cristiani*, Roma (titolo originale *Dictionnaire des symboles chrétiens*, Genève 1972).
- ZAMBONI I. 2018, *Finiture superficiali nelle architetture medievali della provincia autonoma di Trento*, "Milliarium", 1, pp. 68-75.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Enrico Cavada encavada@gmail.com

²² In questi termini TRENTIN 2011 con riferimento a una serie di graffiti con motivo arboriforme o da questo ispirati, osservati in Piemonte (Vercelli, chiesa di Sant'Andrea), Emilia-Romagna (Aseno, chiesa abbaziale di Chiaravalle della Colomba; Pomposa, chiesa di Santa Maria), Toscana (Lucca, chiesa di San Martino e chiesa di San Michele in Foro).

LA VIOLENTA SUCCESSIONE NEL FEUDO DI ATTIMIS (UD) NEL 1170 RIVELATA DALL'ARCHEOLOGIA.

UNO SGUARDO SULLA CULTURA MATERIALE DELLA "ÉLITE" GERMANICA NEL PATRIARCATO DI AQUILEIA¹

Maurizio Buora*

Vodalrico di Attems tolse ai suoi ministeriali il feudo di Attimis, già loro affidato, finché dovette cederlo al patriarca, che lo trasmise ai ministeriali stessi (1170). Un Corrado di Attems rivendicò nel 1177 presso Federico Barbarossa l'eredità e del feudo e del patrimonio, forse del medesimo castello. Per questo si fecero copie dei documenti di proprietà, già nell'archivio del Capitolo di Cividale (Civitas Austriae).

La vendetta dei nuovi proprietari si volse verso alcuni oggetti. Una gemma romana fu staccata dalla cornice che la conteneva. Fu gettato via anche un sigillo in oro dell'imperatore d'Oriente Alessio I Comneno. Furono spezzati una custodia in osso per specchio di produzione germanica e un candelieri in bronzo dorato prodotto di un'officina di Hildesheim tra 1140 e 1160.

Gli oggetti rinvenuti negli scavi presentano una parte della cultura materiale della élite dominante di origine, lingua e cultura germanica nel patriarcato di Aquileia del XII secolo.

The wild succession in the Attimis' manor (UD) in year 1170, revealed by archeology. A look at the material culture of the Germanic "elite" in the patriarchate of Aquileia

Vodalric from Attems took from his vassals the fief of Attimis, already entrusted to them, until he had to surrender it to the patriarch, who transmitted it to the ministries themselves (1170). A Conrad from Attems claimed in 1177 from Federico Barbarossa the inheritance and fiefdom and heritage. For this they made copies of the documents of property, already in the archive of the Chapter of Cividale.

The revenge of the new owners turned to some objects. A Roman gem was detached from the his frame. It was also thrown away a gold seal of the emperor Alexius I Comnenus, as well a broken mirror case, made in Germany, and a candlestick in gilded bronze produced by a workshop in Hildesheim between 1140 and 1160.

The partial destruction of these assets allows us to glance at the material culture of the ruling elite of origin, language and culture. in the 12th century Patriarchate of Aquileia.

Die gewaltsame Nachfolge im Lehen von Attimis (UD) im Jahre 1170, aufgedeckt durch Archäologie. Ein Blick auf die materielle Kultur der germanischen „Elite“ im Patriarchat von Aquileia.

Ulrich von Attems nahm von seinen Ministerämtern das Lehen von Attimis, das ihnen bereits anvertraut war, ab, bis er es dem Patriarchen übergeben mußte, der es an die Vasallen selbst weitergab (1170). Ein Konrad von Attems behauptete 1177 bei Friedrich Barbarossa Lehen und Erbe, vielleicht des gleichen Schlosses. Aus diesem Grund wurden Kopien der Eigentumsdokumente bereits im Archiv des Kapitels von Civitas Austriae gemacht.

Die Rache der neuen Besitzer wandte sich einigen Objekten zu. Ein römischer Edelstein wurde von dem Rahmen gelöst, der ihn enthielt. Ein Goldsiegel des Kaisers Alexius I. Komnenos wurde ebenfalls weggeworfen. Eine Spiegelfassung in Germania handgemacht und ein vergoldeter Bronzeleuchter, der zwischen 1140 und 1160 in einer Werkstatt in Hildesheim hergestellt wurde, wurden gebrochen.

Die bei den Ausgrabungen gefundenen Objekte stellen einen Teil der materiellen Kultur der herrschenden Elite von Herkunft, Sprache und deutscher Kultur im Patriarchat von Aquileia im 12. Jahrhundert dar.

Parole chiave: Castello di Attimis, Vodalrico di Attems, gemma romana, sigillo di Alessio I Comneno, custodia per specchio, candelieri di Hildesheim

Keywords: Castle of Attimis, Vodalrico from Attems, roman gem, gold seal of Alexius I Comnenus, bone mirror case, Hildesheim candlestick

Schlüsselwörter: Schloss von Attimis, Ulrich von Attems, Römische Gemme, Siegel von Alexius I. Komnenos, Spiegelfassung, Hildesheim Bronzeleuchter

Per onorare l'amico e collega Gianni Ciurletti ho pensato di proporre una riflessione su un evento drammatico avvenuto nel castello superiore di Attimis (Udine) e rivelato solo dagli scavi

archeologici che in quel sito si sono susseguiti per una quindicina d'anni a opera della Società friulana di archeologia.

* Società friulana di archeologia.

¹ Desidero ringraziare vivamente Mirco Cusin, fotografo dell'Università di Udine, per le splendide immagini della gemma romana e del piede di candelieri. Ringrazio inoltre i proff. Reinhard Härtel (Graz) e Michael Brandt (Hildesheim) per i preziosi suggerimenti.

Il feudo di Atens² (Attimis) tra XI e XII secolo

Nel 1170 fu ricompresa una lite tra Vodalrico di Atens e alcuni suoi dismanni cui egli aveva concesso il possesso del feudo di Attimis, che tuttavia si era poi ripreso. I ministeriali o dismanni fecero ricorso contro questo atto e ottennero soddisfazione. Ma la restituzione del feudo al Patriarca di Aquileia, che lo trasmise ai suddetti ministeriali, escluse un parente di Vodalrico dalla successione ereditaria. Questi a sua volta ricorse all'imperatore, il quale incaricò il patriarca di Aquileia di risolvere la questione. A questo proposito vennero raccolte in un "dossier" presso l'Archivio del Capitolo di Cividale, che aveva giurisdizione sul territorio, copie dei documenti relativi al feudo³, su cui si fondava la proprietà di Atens.

Grazie a questo procedimento possediamo una serie di pergamene originali già conservate nell'Archivio capitolare e ora nel Museo archeologico di Cividale. Al di là della documentazione relativa alla prassi notarile e degli aspetti concernenti la scienza diplomatica, esse ci offrono importanti notizie, che riguardano vari argomenti, tra cui il diritto vigente in quell'epoca, il castello di Attimis e le famiglie che lo possedettero dall'XI alla fine del XII secolo. Negli ultimi tre secoli sono state variamente utilizzate dagli storici, che ne hanno trascritto alcune parti. Il primo, acuto, commento di Bernardo Maria de Rubeis risale al 1740. Ripercorriamo dunque le vicende sulla scorta dei documenti stessi e delle informazioni successivamente acquisite dalla ricerca storica.

Bertoldus episcopus il 3 novembre 1106 donò il *castrum ad locum qui dicitur Attens*, a sua nipote Matilde e a suo marito Corrado⁴, appartenente alla famiglia dei conti di Lurngau. Dallo stesso de Rubeis Bertoldo fu identificato con l'anti-vescovo di Salzburg della famiglia bavarese che prendeva il nome dalla località di Moosburg presso l'Isar.

I documenti del X e XI secolo elencano più proprietà di nobili famiglie bavaresi nel territorio soggetto al patriarca: talvolta si colgono anche

relazioni di parentela tra loro. Dal 952 al 982 il Friuli fu unito alla Baviera. Ottone I, dopo essere stato incoronato re d'Italia (951) organizzò intorno a Verona la marca nordorientale affidando a principi laici e di origine tedesca il controllo del territorio⁵. Questi costituirono un potente appoggio per la politica imperiale, cui molto spesso si uniformarono i patriarchi di Aquileia, ricavandone vantaggi e privilegi per la loro chiesa. Una situazione simile si verificò giusto un secolo più tardi⁶. Nei primi anni Novanta dell'XI secolo vediamo affacciarsi all'orizzonte politico Marquardo di Moosburg, padre di Matilde e *advocatus* della chiesa aquileiese⁷ e i conti di Lurn, che in seguito a una ribellione contro l'imperatore Enrico III avevano dovuto lasciare la Baviera per insediarsi nell'alta valle della Drava e avevano costituito un loro patrimonio presso Millstatt⁸.

La donazione di Bertoldo di Moosburg fu effettuata in un momento in cui il vescovo era definitivamente caduto in disgrazia. Insediato come anti-vescovo a Salisburgo nel 1085⁹, all'età di 25 anni, ne fu cacciato dal vescovo di parte pontificia Gebhard, quindi riprese possesso dell'arcidiocesi nel 1088, ma dovette affrontare il successore di Gebhard, Corrado; per la terza volta si insediò nell'arcidiocesi finché ne fu definitivamente espulso il 7 gennaio del 1106. Nove mesi più tardi donò il feudo di Attimis a sua nipote Matilde e a suo marito Corrado.

I documenti relativi al castello e ai suoi passaggi di proprietà sono di grande interesse non solo perché costituiscono la prima menzione scritta di Attimis, ma anche perché ci tramandano la prassi del "*launehild*" ossia un istituto del diritto germanico, qui propriamente dei Baiuvari.

Modalità delle donazioni e vendite

Bertoldo dichiara di sé *qui professus sum ex natione mea lege vivere Bawariorum, sed nunc propter ecclesiastico Romana (sc. lege)*. Pertanto la donazione avviene *suscepto launehild jure*, quindi con un contraccambio ("*launehild*"), previsto

2 La grafia del nome varia di molto, anche in periodi vicini: per quanto possibile si è cercato di mantenere la forma attestata dai documenti, mentre i nomi dei personaggi sono stati italianizzati (es. al posto di Konrad Corrado, così per Methild o Mactilt o Mattild Matilde e via dicendo).

3 Si tratta di pergamene del XII secolo, di mani diverse. Almeno due presentano errori nell'indicazione della data, inconcepibili in documenti originali.

4 DE RUBEIS 1740, cc. 609-610, *Castrum unum infra Comitatum Forojulii & iacet ad locum qui dicitur Attens*; LIRUTI 1777, IV, p. 136; DI MANZANO 1865, p. 85; VON JAKSCH 1904, 3, n. 538; Kos 1928, 5, p. 12, n. 21 ne riporta solo brevi estratti; WIESFLECKER 1949, n. 169; HAUSMANN 1984, p. 559. Su Corrado si veda SCALON 1982, pp. 23; egli è ricordato sia nel necrologio (*ibid.* pp. 144 e 158) sia tra i *nomina defunctorum* (p. 396). Riteniamo possibile che si tratti delle due persone con lo stesso nome di cui si parla nel presente articolo.

5 CAMMAROSANO 1999, p. 28.

6 Cfr. CAMMAROSANO 1999, p. 29: "A lungo, dunque, la sollecitudine degli imperatori tedeschi non andò nel senso di incrementare un potere esclusivo dei patriarchi di Aquileia, ma essi contemperarono sempre l'accrescimento delle prerogative immunitarie e giurisdizionali dei patriarchi con il consolidamento della presenza di comando dei grandi laici nei territori della diocesi aquileiese", e altrove (p. 28), "sempre comunque grandi nobili laici, e di stirpe tedesca" spesso "persone legate tra loro per parentela" (p. 28).

7 WIESFLECKER 1949, p. 98; CAMMAROSANO 1999, p. 30.

8 CAMMAROSANO 1999, p. 30.

9 DE RUBEIS 1740, c. 610 ipotizza una data intorno al 1079. Numerosi documenti relativi all'anno 1085 sono raccolti in VON JAKSCH 1904, p. 184, n. 476. La vicenda è analizzata in DOPSCH, SPATZENEGGER 1999.

Fig. 1. Sigillo in oro bianco dell'imperatore Alessio I Comneno (foto M. Buora).



dalla *lex Bawariorum*¹⁰, ma rispondente a norme genericamente germaniche, contenute nelle leggi longobarde, bavaresi e visigote. In questo caso l'oggetto del "launehild" non è specificato, mentre lo è in altri documenti, più tardi, relativi al medesimo castello.

L'atto di donazione riporta la consueta formula notarile secondo cui il venditore si impegna in caso di inadempimento o di impossibilità a garantire (*"defensare"*) l'integrità della donazione/vendita a restituire il doppio dell'oggetto della donazione¹¹: in questo caso *praedictum castrum muro circumdatum*. Da ciò si ricava a quel tempo il castello era dotato di un muro di cinta, evidentemente costruito nell'XI secolo.

Un più preciso riferimento al "launehild" compare nell'atto di donazione che Acica, vedova del marchese *Purchardus*, fa ai coniugi Corrado e Matilde *pro suprascripto Launehild*, ovvero *et insuper cultellum & festum cum notatum Wantonem, & vasonem terre, atque ramum arboris Warpi vivi*¹². I destinatari della donazione, Corrado e Matilde, da parte loro cedono *duas manicias*¹³. L'anno di emissione del documento è, purtroppo, problematico: l'originale riporta 1130, ma ciò non concorda con la successiva indicazione dell'indizione¹⁴.

Nel 1170 quando Vodalrico di Attimis, già marchese della Tuscia, cede alla chiesa di Aquileia

il feudo di Attimis, non si fa più menzione del "launehild", che non era dovuto in caso di cessioni di beni alla chiesa.

Nel Du Cange compare un ampio articolo dedicato all'investitura, in cui sono esaminate tutte le forme di questa prassi¹⁵.

I personaggi menzionati

Bertoldo di Moosburg era figlio di Burkhard (I) e fratello di un altro Burkhard (II). Quest'ultimo è citato come marchese d'Istria nel 1093 e nel 1101¹⁶ e come *advocatus* della chiesa di Aquileia nel 1101. Le date di due fondamentali atti che riguardano Matilde e il castello di Attimis sono alquanto incerte per la mancata corrispondenza, nei documenti, tra l'anno e l'indizione. Secondo il documento conservato nel Museo di Cividale il 13 febbraio 1130 Acica, già moglie di Marquardo, lasciò le sue proprietà alla figlia Matilde e a suo marito Corrado. Nell'intestazione sembra si facesse riferimento all'indizione XV: il numero è corretto e al di sopra sembra si possa leggere VIII (scritto da altra mano e con altro inchiostro)¹⁷, cifra che corrisponde appunto all'anno 1130. Anche nella pergamena che attesta la vendita del feudo al prete Pietro la data riportata nel documento, ossia l'anno 1112 non corrisponde all'indizione: al posto della III qui indicata dovrebbe esserci la V. La mancata corrispondenza tra l'anno e il numero dell'indizione era già stata notata nei due casi dal de Rubeis¹⁸. Nonostante gli storici moderni riportino con sicurezza le date¹⁹, sembra più opportuno sospendere la questione, piuttosto che intervenire pesantemente sulla documentazione.

Corrado (Konrad) era figlio di Udalschalk conte di Lurngau e della sua prima moglie Emma di Lechsgemünd²⁰. Nel corso degli scavi ad Attimis si è rinvenuto un sigillo, in oro bianco, dell'imperatore d'Oriente Alessio I Comneno (fig. 1)²¹. Non vi è alcuna traccia di un eventuale documento cui potesse essere applicato, per cui non sappiamo se l'oggetto in sé fosse conservato semplicemente staccato da un eventuale contesto. Certamente se fosse stato applicato a un do-

10 La *Lex Baiuvariorum* (*Baiuvariorum/Bajuvariorum/Bajuvariorum/Baiuvariorum/Baiuvariorum*) fu redatta dall'abate Eberswind dell'abbazia di Niederaltaich verso la metà dell'VIII secolo e pubblicata in *Lex Baiuvariorum*, ed. Ernst von Schwind (MGH LL nat. Germ. 5,2), Hannover 1926.

11 Secondo la formula proposta da Pier Silverio Leicht "l'alienante promette all'acquirente di presentarsi in giudizio per controbattere ogni attacco che a questi venisse fatto da un terzo per spogliarlo dei beni da lui acquisiti" (LEICHT 1946, p. 635). Un esame giuridico per quanto riguarda i documenti di età e area longobarda (meridionale) è da ultimo proposto da GRECO 2017.

12 DE RUBEIS 1740, c. 612.

13 VON JAKSCH 1904, pp. 219-220, n. 541: *accepit ego qui supra Accica, a vobis iam dictis Conradus et Mactilt launehilt manicias duas...* Il documento è *actum in Atins feliciter*.

14 Il De Rubeis riporta l'anno 1130. Lo Jaksch (1904, MDC 3, pp. 219-220, n. 541) ritiene 1130 (MCXXX) un errore invece di 1107 (MCVII), Hausmann accetta l'emendamento dello Jaksch.

15 DU CANGE *et alii* 1883-1887, t. 4, col. 410 a.

16 Un documento del 1 giugno, stilato ad Aachen cita tra i testimoni *Burchardus marchio Histrie*, VON JAKSCH 1904, MC, p. 208, n. 510.

17 Lo Jaksch legge VII invece di VIII (vedi osservazione più sopra). Il prof. Härtel si domanda se l'asta media di "III" forse non sia altro che una parte della V originaria.

18 DE RUBEIS 1740, c. 611: *aut annus aerae vulgaris, aut Indictio vitio laborat*.

19 HAUSMANN 1983, p. 561: il 20 gennaio 112 data la vendita di Matilde al sacerdote Pietro.

20 Costui possedeva un manso a Ragogna che donò a Rosazzo: v. JAKSCH 1911, p. 238, n. 10; PASCHINI 1912, p. 28, n. 10; WIESFLECKER 1949, n. 152; HAUSMANN 1983, p. 560.

21 BUORA, NESBITT 2010.

cumento, questo dovrebbe essere stato destinato a un eminente personaggio, forse un re o un imperatore. Sembra probabile che il sigillo sia stato portato dall'Oriente dallo stesso Corrado, il quale, dunque, avrebbe partecipato alla I crociata. Egli avrebbe potuto trafugare a Costantinopoli o in qualche altro archivio del Vicino Oriente il documento con la bolla oppure potrebbe essere stato incaricato di consegnarlo a qualcuno, senza che questo incarico sia mai stato portato a termine. Sappiamo dal Palladio che nel 1095 anche in Friuli si radunarono più persone per partecipare a quella spedizione²². Se Corrado effettivamente prese parte alla crociata, egli dovrebbe essere nato almeno intorno al 1070 se non prima. La partecipazione alla crociata – e ai profitti tratti da essa – o un'eventuale eredità potrebbe avergli dato i mezzi per alcune acquisizioni. Nel 1101, il 24 febbraio, lo vediamo indicato come proprietario di un fondo a Flambro²³. Friedrich Hausmann si domanda come mai per questa proprietà non venga citata la consorte, che vediamo menzionata l'anno dopo, il 3 ottobre 1102 per un acquisto di servi e terra a Latisana e a "Castellono" (identificabile forse con Castions di Strada) e in più località dell'Istria²⁴. Possiamo semplicemente supporre che il matrimonio sia stato celebrato nell'intervallo tra i due documenti. Nello stesso documento del 3 ottobre 1102 egli viene citato come *advocatus ecclesiae Aquileiensis*. Nel 1103 Corrado cede alla chiesa di Aquileia la proprietà di Castellono²⁵. Egli forse morì entro il 1111, se è databile all'anno dopo, al 20 gennaio, il documento in cui Matilde è menzionata come vedova²⁶.

Anche quell'anno non fu dei più felici. Enrico IV era sceso a Roma per farsi incoronare re, accompagnato dal patriarca di Aquileia. Ma le cose andarono diversamente e dopo un diverbio con il papa, Pasquale II, questi fu arrestato e dato in custodia proprio al patriarca di Aquileia. Forse per garantire a sé e a sua figlia (l'unica che i documenti menzionino) Matilde stipulò una "falsa" vendita del castello di Attimis al prete Pietro, per 2000 libbre d'argento, pari a 480.000 denari. In essa si stabiliva, sorprendentemente, che la proprietà sarebbe rimasta ai "figli e alle figlie" della stessa Matilde. Della prole conosciamo solo Diemot, che nel 1136 si maritò con Vodalrico o Ulrico di Attems, il quale assunse il cognome de Atemis²⁷. Egli fu in ottimi rapporti con Corrado

III, sacro romano imperatore, il quale lo nominò marchese di Toscana, carica che rivestì forse dal 1139 al 1152²⁸ oppure già dal 1138, come vogliono altri²⁹. Nella tradizione moderna il titolo di marchese si sarebbe esteso al feudo di Attimis e quindi ai successivi feudatari.

Sappiamo di un attacco effettuato da Vodalrico contro Siena, nel 1144, che si concluse negativamente³⁰. Non sembra che egli abbia partecipato poi alla seconda crociata (1147-1149), comandata per parte tedesca dal nipote di Corrado, il futuro imperatore Federico detto il Barbarossa. Alla morte di Corrado, nel 1152, Vodalrico dovette lasciare il marchesato di Toscana che fu ceduto allo zio del nuovo imperatore. Dopo il suo rientro egli abitò probabilmente in uno dei suoi possedimenti nel Friuli centrale, forse tra Tizzano, S. Stefano Udinese, Persereano e Griis – a metà strada tra Udine e Aquileia – che egli cedette al patriarca Vodalrico nel 1166 perché fosse trasmesso alla figlia Liutcarda, maritatosi con il ministeriale Enrico di Manzano, la quale altrimenti non avrebbe potuto ereditare dal padre³¹. Queste località sono le più vicine al sito di Manzano, così la famiglia si sarebbe potuta creare una proprietà abbastanza coesa. Il documento che attesta la *refutatio* o *resignatio* dice chiaramente che egli cedette *de Feudo, quod de Aquilejensi Ecclesia habuit, quinque villas*³². Il documento che registra l'atto porta come data solo *anno ab Incarnatione Domini M.C.L.XVI Indictione XV*. Osserva il de Rubeis *nisi vitio laboret Indictio, confestas Tabulas post Septembris Calendas ejusdem anni 1166, certo novimus*. Forse dopo quella data egli decise di spostarsi ad Attimis dove vivevano allora quattro ministeriali con le loro famiglie, in totale una decina di persone. Egli, dopo aver preteso pare con la forza il castello già suo e da lui dato agli stessi ministeriali, vi si trasferì con alcuni dei suoi beni personali. Ciò provocò una lite con i ministeriali, che il patriarca Ulrico, che nel 1166 si era dichiarato suo parente³³, riuscì a comporre, ottenendo la restituzione del feudo, però a scapito dei diritti di altri eventuali legittimi successori.

Lunedì 2 febbraio 1170 nella basilica di Aquileia dinanzi all'altare della Santissima Vergine Vodalrico e la sua consorte Diemot fecero "assoluta e legale donazione" al patriarca, ed alla sua chiesa, del castello di Attens e di una quindicina di ville e, nominandoli uno per uno, di 26 *ministeriales seu dismannos* che abitavano nella quin-

22 PALLADIO 1660, p. 165 "non mancarono in questa occasione molti del Friuli, che per la Santa Fede passarono in quei paesi (sc. Terra Santa) ad esporre la propria vita"

23 HAUSMANN 1984, p. 560

24 KOS 1915, 4 n. 4; HAUSMANN 1984, p. 560.

25 BIANCHI 1847, *Thesaurus* n. 590; HAUSMANN 1984, p. 560 identifica senza dubbio il toponimo con l'attuale località di Castions di Strada.

26 VON JAKSCH 1904, p. 3, n. 548; HAUSMANN 1984, p. 561.

27 HAUSMANN 1984, p. 561. A nessun altro personaggio prima di lui i documenti attribuiscono l'origine – o il cognome – de Atemis.

28 RENTSCHLER 2012, p. 552.

29 HAVERKAMP 1993, p. 152.

30 DE RUBEIS 1740, c. 603.

31 PASCHINI 1915. Dovevano esistere dello stesso documento più copie, come quella conservata nell'archivio Attems-Maniago, citata sia pure in maniera cursoria in "Pagine friulane" del 1903, p. 121.

32 DE RUBEIS 1740, cc. 591-592; HAUSMANN 1984, pp. 562-563.

33 Per il grado di parentela si vedano PASCHINI 1915; HAUSMANN 1984, p. 562.

dicina di ville sparse nel Friuli. Di essi solo quattro erano abitatori di Attimis, ovvero *Hirminde de Attens, cum filiis & filiabus, Henricus de Atens cum filia, Arpo de Atens, & Uldaricus gastaldio de Attens*. In totale si tratta dunque di una decina di persone che sembra abitassero nel castello. Costoro fanno donazione alla chiesa di quel feudo che era stato loro "rassegnato secondo la qualità del loro Ministerio" e si stipula un contratto. Due giorni dopo il patriarca si reca al castello di Hage insieme con i marchesi, "che legalmente di esso diedero il possesso" e dopo altri due giorni, il 6 febbraio, venerdì, il patriarca e i marchesi andarono in Attems, dove diedero le chiavi di quel Castello al patriarca *ibidem Arpo & Henricus de Attems juraverunt fidelitatem D. Patriarchae, sicut Dinismanni, & feudum quod habebant a Marchione, ab eo receperunt*, aggiunge il Liruti "assieme cogli altri Dinismanni"³⁴. Dunque, dichiara la pergamena, *quibus Ministerialibus idem Marchio W. omnia, de quibus prius se violenter intromiserat, reddidit; & tenutam eis restituit*.

Non sappiamo che eventuale relazione con questa questione abbia una successiva vicenda che vede impegnato Corrado de Attems.³⁵ Ci sono conservate due lettere dell'imperatore al patriarca perché questi risolve la questione di Corrado di Attimis³⁶. Nella prima l'imperatore raccomanda al patriarca *ut negocium fidelis nostri C(onradi) de Atenes tam de feudo quam de proprio suo benigne et amicabiliter cum ipso componas aut secundum hominum tuorum sententiam id iusto iudicio definias, ita clementer et rationabiliter, ut querimoniam nobis denuo proferre eum non oporteat*. Da segnalare l'espressione *fidelis nostri* che indica la stretta vicinanza di Corrado all'imperatore³⁷. In primo luogo si parla espressamente del feudo e poi del patrimonio di Corrado: non è detto, naturalmente, che si tratti proprio del feudo di Attimis, anche se viene spontaneo pensarlo. Potrebbe trattarsi di un cognato di Vodalrico, fratello di sua moglie, ma in relazione alla possibile età³⁸ non sarebbe neppure da escludere che potesse essere suo figlio. Di fatto lo troviamo citato una prima volta, come *Conradus de Attens*, al quinto posto dopo Vodalrico – che è il primo dei testimoni laici, qui menzionato come *marchio de Attens*, - in un atto stilato il 15 giugno 1169 relativo alla cessione da parte del patriarca di Aquileia Vodalrico e del conte Engelberto di Gorizia al Monastero di Santa Maria di Aquileia di alcuni diritti nella Curia che il fu Regenhardo di Mon-

tona aveva in Aquileia stessa³⁹. Compare inoltre, primo dei testimoni laici, nella sottoscrizione di un documento stilato ad Aquileia nel 1173 relativo a una lite, composta dal patriarca Vodalrico, tra Ermelinda Abbadessa di S. Maria di Aquileia, e Amelrico di Muggia, per le decime d'Isola.⁴⁰ Per quanto non conservata, ci sembra di intuire che la risposta del patriarca all'imperatore possa essere stata solo interlocutoria. Segue pertanto una nota, più dura, dello stesso imperatore. *Negocium Con(nradi) de Atenes composuissimus, si ocli oportunitatem habuissimus, sed magnis hoc tempore, ut nosti, rebus impediti de his non poteramus nos intromittere nec adhuc possumus, nisi contigeret, quod ad Uenetiam veniremus. Unde dilectioni tue mandamus et attente inungimus, quatinus ipsum negocium vice nostra assumas et illud aut iuste vel amicabiliter ita termines, quod illum non oporteat denuo ad nos pro hac causa reverti*. Il tono è molto più secco e sembra, implicitamente, porre un termine alla soluzione della questione, ovvero l'inizio del "concilio" o conferenza di pace di Venezia, avviata il 1 agosto 1177 e durata 14 giorni. In effetti nella tradizione storiografica sono citate per nome numerose persone tra gli oltre 8420⁴¹ partecipanti alla conferenza di pace di Venezia. Nell'elenco, dopo i rappresentanti del clero, figurano i principi secolari e i membri della nobiltà. Tra questi troviamo il marchese Corrado di Attems accompagnato dal conte (o capitano) Hartwig di Caporiacco (o Chiavoriano) con un seguito di 16 uomini. Nella stessa occasione il vescovo Gerardo di Concordia ha un seguito di 20 persone, Vecello (Wezel) di Prata ne ha 25, mentre il patriarca Vodalrico si presenta con uno dei suoi vescovi suffraganei e il conte Mainardo di Gorizia, con ben 300 accompagnatori⁴². Le lamentele di Corrado sembrano dunque rientrate ed egli può vantare il titolo di marchese (*rectius* "Markgraf") di Attems, che sei anni prima, il 28 ottobre 1171 era stato riconosciuto al suo probabile parente⁴³. Costui nel 1177 con tutta evidenza doveva essere già morto. Forse il riconoscimento del titolo e dei diritti ereditari fu frutto dell'accordo intervenuto col patriarca. Il feudo di Attimis comunque rimase in capo alla chiesa di Aquileia, come confermato da un documento emesso a Würzburg il 25 gennaio 1180⁴⁴.

Fin qui dunque i documenti storici. Ora noi sappiamo che il mutamento di proprietà, avvenuto nel 1170, fu fortemente marcato da un violento episodio di *damnatio memoriae*.

34 LIRUTI 1777, pp. 133-134.

35 Su questo si era già appuntata l'attenzione di Friedrich Hausmann che osserva come nell'accordo del 1170 si sia trascurato alcun accenno a eventuali discendenti (HAUSMANN 1984, p. 564).

36 Una compare già in PEZ, HUEBER 1729, c. 412, n. 12, ripresa da DE RUBEIS 1740, c. 608, una delle ultime edizioni moderne in MGH, Diplomata.

37 Ciò parrebbe smentire l'ipotesi che l'allontanamento di Vodalrico dalla Tuscia fosse dipeso da una freddezza nei suoi confronti da parte dell'imperatore stesso.

38 È attestato da documenti fino al 1186, cfr. JOPPI 1885, p. 390.

39 Codice diplomatico istriano, I, p. 286, n. 148.

40 Codice diplomatico istriano, I, p. 288, n. 150.

41 A questi vanno aggiunti i rappresentanti delle città, in numero a noi sconosciuto.

42 Una sintesi con la lista dei partecipanti si trova in http://www.regesta-imperii.de/id/1177-08-01_4_0_4_2_3_519_2291

43 PASCHINI 1915; HAUSMANN 1984, p. 564.

44 http://www.regesta-imperii.de/regesten/4-2-3-friedrich-i/nr/1177-08-01_4_0_

Fig. 2. Due frammenti ricomposti della custodia in osso per specchio (foto M. Buora).



La realtà archeologica

Gli scavi archeologici hanno rivelato la presenza di alcuni oggetti che sono stati intenzionalmente rotti (custodia di specchio, vassoio in bronzo, zampa di cofanetto), gettati via (sigillo in oro bianco) o scartati dopo averne tolto la cornice in oro (gemma romana). Esamineremo partitamente ciascuno. Essi non provengono da un unico contesto, ma sono stati rinvenuti in più stanze, come se essi fossero stati lacerati e dispersi in più punti. Alcune parti degli oggetti originari rimasero come residui negli strati successivi, databili dalla fine del XIII secolo in poi.

Sigillo dell'imperatore Alessio I Comneno (1081-1118) (fig. 1)

Diametro: 23–25mm

peso: 8.45g

Diritto: Cristo con nimbo crucisignato e corta barba, tunica e *kolobion*, in trono. Egli tiene con la sinistra il libro dei Vangeli. I suoi piedi poggiano su una pedana. Nel campo la consueta sigla IC - XC

Rovescio: di fronte l'imperatore Alessio I Comneno, stante, con corona e *pendilia* (un singolo filo per ogni lato). Con la mano destra tiene un labaro e con la sinistra un globo crucigero. Lo identifica l'iscrizione che parte da sinistra e continua al dativo con sei lettere che formano

il nome "Alexiô". Dopo il nome figura un *delta*, la prima lettera del suo titolo. Quindi la legenda continua con $\delta(\epsilon\sigma)\acute{\rho}\acute{o}\tau(\eta)\ \tau\acute{\omega}\ \text{Κο}(\mu\eta\nu\eta\acute{\nu}\omega)$.

Il confronto più stretto è con un sigillo della collezione di Dumbarton Oaks, di peso simile⁴⁵. È stato notato che esistono finora solo altri cinque sigilli in oro di Alessio I Comneno, sicché il ritrovamento è veramente eccezionale.

Sembra plausibile che abbia partecipato a una spedizione di crociati carinziani, cui forse potevano essersi aggiunti altri dal Friuli. Ma di più al momento non si può dire.

Custodia di specchio (fig. 2)

Nel 2010 si è rinvenuta nella fossa di fondazione del muro che delimita a est la così detta stanza D del castello parte di una custodia in osso di specchio, con la raffigurazione di una dama. Anni dopo si è rinvenuta l'altra metà che coincide perfettamente. Si tratta della porticina apribile di una custodia di specchio, oggetto usato dalle dame germaniche (e austriache), ben studiato da Ingeborg Krüger, la quale ha predisposto anche una carta di distribuzione per la quindicina di oggetti di questo tipo finora noti. All'interno di essa il sito di Attimis è il più meridionale.

I due frammenti di Attimis, ricomposti (fig. 2) ripropongono uno schema che compare già in una porta per custodia in osso di specchio rinvenuta nel 1899 nel Burgstall Altenspeckfeld⁴⁶. La località si trova nella Franconia centrale (Mittelfranken). Misure, stile e alcuni dettagli iconografici avvicinano i nostri elementi ad altro rinvenuto nel 1970 nello Schloßberg a Landsberg sulla Lech ove nel 1156 Enrico il Leone fece costruire una fortezza. Si tratta con tutta evidenza di un oggetto fabbricato in Germania, prima che si diffondessero gli specchi in vetro⁴⁷. La datazione è garantita al secolo XII da un rinvenimento avvenuto nella fortezza di Warberg, in Bassa Sassonia, distrutta nel 1199 e mai più ricostruita.

La quindicina di frammenti di custodie in osso finora noti si assomigliano per scelta dei temi e stile di esecuzione. Non sono certo opere di grande valore artistico: risaltano alcuni elementi tardoottoniani, come i grandi occhi, le ampie pieghe parallele della veste con andamento curvilineo. Siamo lontani dal movimento e dalla grazie che riveleranno certe immagini, ad esempio nella miniatura, dello "stile germanico" a partire dalla metà del XIII secolo. Alcuni tratti, come i capelli lunghi e sciolti dell'uomo o la lunghissima treccia della dama, le ampie vesti, le maniche svasate all'estremità, possono probabilmente ricondursi alla moda dell'epoca.

Se le considerazioni che stiamo svolgendo colgono nel vero, possiamo anticipare la datazione di questa custodia a un periodo anteriore al

⁴⁵ GRIERSON 1966, p. 251, n. 7.

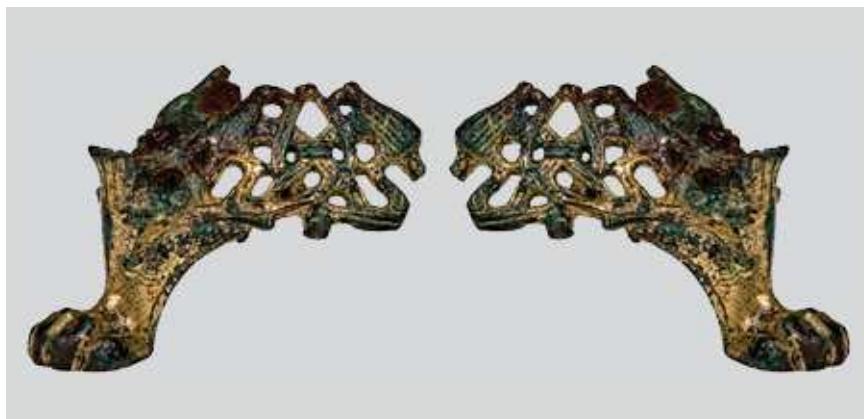
⁴⁶ KRÜGER 1995, pp. 213–214, fig. 5. Oggi sul sito rimane visibile solo la motta quadrangolare, che misura circa 55 x 50 metri di lato: essa è completamente ricoperta di vegetazione di alto fusto. Qui doveva trovarsi la torre quadrangolare in cui abitava il signore del luogo, con la sua famiglia.

⁴⁷ KRÜGER 1990; KRÜGER 1995; KRÜGER 2000; BUORA 2012.



Fig. 3. Gemma incisa con la raffigurazione di Ganimede, seduto, davanti all'aquila (foto Mirco Cusin, Univ. di Udine).

Fig. 4. Due immagini invertite della stessa zampa di candeliere che danno un'idea della disposizione originaria (foto Mirco Cusin, Univ. di Udine).



1170: in tal caso sarebbe contemporanea delle prime attestazioni della poesia amorosa manifestatasi nell'alta Austria con i "Minnesänger".

Ipotizziamo dunque che la parte di custodia in osso conservata possa essere appartenuta a Diemot di Attens, moglie di Vodalrico.

Gemma incisa (fig. 3)

Nell'anno 2014 si è rinvenuta una corniola piatta di epoca romana. La sezione trapezoidale corrisponde alla forma 9 della classificazione di Carina Weiß⁴⁸ ossia alla forma 8 secondo la classificazione del catalogo delle gemme dei Civici musei d'arte di Verona⁴⁹. Sul lato principale è raffigurato un giovane seduto su una roccia, con berretto frigio. Di fianco si vede il suo bastone ricurvo, o *pedum*, che lo qualifica come pastore. Di fronte un'aquila gli porge una zampa, che egli esamina. Si tratta di una scena ben nota, tramandata a noi ad esempio dalle *Metamorfosi* di Ovidio (10, 152) che fu ripresa da Bertel Thorvaldsen nel gesso del 1831 dell'Accademia di San Luca, a Roma. Nell'aquila noi sappiamo che si cela Giove, il quale poi trasporterà Ganimede nell'Olimpo per farne il suo coppiere. La scena, con Ganimede seduto, compare nella glittica di età romana almeno dal secondo quarto del I secolo a. C.⁵⁰ e rimane in uso fino al III secolo. Raffigurazioni simili si trovano su una pasta vitrea da Carnuntum⁵¹ e su una corniola del museo de L'Aia⁵². La stessa scena, ma invertita, con Ganimede a sinistra e l'aquila a destra, appare su un cammeo da Szöny (antica *Brigetio*) della prima età imperiale, che è stato ritenuto "probably the most beautiful gem from Pannonia"⁵³. La rappresentazione di Ganimede compare anche in alcune gemme da Aquileia⁵⁴. Si ritiene possibile che la gemma, di grandi dimensioni, sia stata acquistata da Corrado proprio ad Aquileia, forse quando era *advocatus ecclesiae*. Potrebbe poi essere passata in eredità a sua figlia. Di particolare

interesse il fatto che sui bordi si riscontrano delle scalfitture e nella parte a sinistra di chi guarda una traccia lasciata probabilmente da uno strumento con il quale si volle scalzare la gemma da una cornice, che presumiamo in metallo prezioso, probabilmente d'oro. Se questo è vero, allora la gemma poteva essere stata inserita in una collana portata probabilmente da Matilde e fatta realizzare per lei da Corrado. Nei pressi è stato rinvenuto un rarissimo frisacense, coniato a Friesach tra 1147 e 1164, forse perduto al momento della distruzione dei preziosi del castello o conservato con i gioielli di famiglia in qualche scrigno⁵⁵.

Supponiamo che la gemma sia rimasta in famiglia dopo la morte di Matilde, - se lei ne fu la prima proprietaria, - passando tra i beni preziosi di sua figlia Diemot dopo il matrimonio con Vodalrico.

Zampa di candeliere (fig. 4)

dalla stanza C proviene un sostegno composto, di grande pregio, in bronzo dorato. Esso, con altre due zampe analoghe apparteneva a un candeliere. Il tipo di lavorazione avvicina questo oggetto a opere monumentali che si sono conservate fino a noi, quali i giganteschi candelabri di scuola germanica, ma soprattutto ai candelieri in bronzo. Si sono salvati quelli conservati all'interno delle chiese e appartenenti a tesori sacri, mentre tante altre suppellettili, diffuse nelle abitazioni signorili, vennero molto probabilmente rife.

Il sostegno ha una desinenza a zampa leonina, cava nella parte inferiore, con artigli molto pronunciati e sporgenti. Al di sopra assume l'aspetto di un fusto vegetale, a sezione triangolare, che si apre verso l'alto. Una lunga foglia con bordi frastagliati segna il lato inferiore, mentre la parte superiore termina con un cespo che visto dal basso sembra un ciuffo, mentre dall'alto

48 WEISS 1996, p. 40, fig. 8.

49 SENA CHIESA 2009, p. IX, che rielabora proposte precedenti.

50 Cfr. SICHTERMANN 1988, n. 145; TOSO 2007, p. 46.

51 SICHTERMANN 1988, n. 157.

52 MAASKANT-KLEIBRINK 1978, n. 91, tav. 149; SICHTERMANN 1988, n. 160, datata al I-II secolo d.C.

53 GESZTELYI 2001, p. 9.

54 SENA CHIESA 1966, p. 102.

55 Per le monete rinvenute nell'ambito del castello si rimanda a LAVARONE 2003.

ha quasi l'aspetto di una corolla. Da qui inizia la decorazione a lunghe bande a tre capi che si intrecciano tra loro, a formare motivi curvilinei. Due capi sono legati dal centro da una sorta di nodo, parimenti a tre capi, che forma il centro di una specie di decorazione a X. Tra i viluppi delle bande compaiono in posizione araldica due draghi, con lunga coda tripartita, che arriva fino al fusto vegetale. Ogni drago ha un corpo rivestito di grosse squame parallele, intervallate da solchi trasversali, lunghe gambe e testa appuntita.

Il nostro pezzo non sembra avere confronti con sostegni simili, evidentemente rifusi nel corso del tempo, ma rivela affinità con alcuni sostegni di uso ecclesiastico, giunti fino a noi.

Alcuni elementi derivano dalla tradizione alto-medievale, come i nastri a treccia e gli animali tra essi inseriti. I draghi ricorrono spesso nelle basi di candelabri: si tratta di un motivo profano che probabilmente fu inventato per ornare oggetti di uso domestico, ora perduti, salvo quelli che furono riciclati per l'arredo liturgico. I candelieri a draghi veri e propri o "Drachenleuchter" costituiscono un gruppo della seconda metà del XII secolo, cui appartiene ad es. un sostegno di Colonia nello Schnutgenmuseum. Una loro caratteristica è di avere grosse zampe, come una specie di dinosauri.

Nel nostro caso troviamo una serie di elementi comuni a tanta produzione bronzistica medievale. In particolare alcuni dettagli, es. il tipo di zampa, i lunghi nastri tripartiti, l'inserzione tra essi di animali, richiamano un gusto che si diffuse entro la metà del XII secolo.

In più sostegni la terminazione superiore della zampa è foggata a forma di cespo, ma il dettaglio del cespo che forma una corolla appare identico nel sostegno della croce di Hezilo del tesoro di Hildesheim⁵⁶. Non vi è dubbio che detto supporto sia stato realizzato in un'officina di Hildesheim, tra 1140 e 1160, come suggerisce il prof. Michael Brandt.

Possiamo dunque supporre che il candeliero cui questo sostegno apparteneva sia stato portato in Friuli come oggetto prezioso dalla Germania, nei decenni centrali del XII secolo. Vodalrico di Attems - o sua moglie - erano certo gli unici abitanti del castello che avrebbero potuto permettersi questa spesa e ne avrebbero avuto l'opportunità durante una trasferta, documentata, in Germania nel 1144. Tra l'altro proprio a quell'anno viene riferito il trasferimento in Friuli dalla Svevia di uno dei ministeriali prima infeudati e poi cacciati dallo stesso Vodalrico. Ma egli molto probabilmente non si sarebbe potuto permettere di acquistare un oggetto così prezioso. Pertanto ipotizziamo che esso, di cui ci rimane solo una piccola parte, fosse compreso nei *mobilier* del castello, trasferiti ai nuovi proprietari con l'atto formale del 1170.

Parti di recipienti in bronzo

Alcuni elementi rinvenuti già nel 1998 nel vano B non possono essere messi in relazione stratigrafica con gli oggetti di cui si è detto. Ciò perché il vano si trova nell'area di maggior affioramento della roccia originaria su cui si dispose il castello. Non è stata rinvenuta traccia di pavimento, in battuto o ammattonato, per cui è da ritenere che esistesse una pavimentazione in legno posta poco al di sopra della roccia. Nella pulizia dei solchi, ad andamento longitudinale, di questa si raccolsero frammenti di vari periodi. L'US 100 comprende materiali del XIV secolo (ceramica lionata) ed altri più antichi. Per noi sono di grande interesse due gruppi di frammenti di lamina in bronzo. Il primo è costituito da due frammenti, tra loro combacianti, di un orlo con tesa appiattita superiormente, larga cm 1,2 con bordo arrotondato e due frammenti di fondo piano, un po' più sottili. Essi appartenevano a un piatto o bacile del diametro di circa 40 cm (inv. nn. 267.583 a-b).

Il secondo gruppo è formato da un'altra decina di frammenti. Essi, ricomponibili, appartenevano a un vassoietto (?) di forma rettangolare largo cm 10,9. È interessante notare che più di un frammento mostrano una caratteristica piegatura in un angolo, formatasi con tutta evidenza al momento in cui il foglio di rame fu intenzionalmente spezzato con violenza. Per quanto non si possa del tutto escludere che questa operazione sia stata eseguita semplicemente per ricavarne materiale da rifondere, rimane viva la suggestione che anche queste componenti di un arredo domestico di elevato livello possano essere state colpite dalle medesima *damnatio memoriae*. Si potrebbe rimanere stupiti per il fatto che questo materiale non sia stato fuso, ma forse questa possibilità non era a disposizione. In ogni caso le "sparse membra" rimasero in circolazione tra i residui all'interno della cinta castellana ancora per molto tempo. L'area di Attimis è stata interessata dal terremoto del 1976 perciò possiamo agevolmente ritenere che anche precedenti terremoti l'abbiano coinvolta. Il castello fu certo colpito dal terremoto del 1222 - che riguardò anche Cividale - e soprattutto da quello del 1348. Dopo ciascuno di questi eventi immaginiamo che il complesso sia stato ripristinato almeno fino al 1380, quando è documentato il trasferimento della famiglia a Udine.

Conclusioni

L'indagine archeologica permette di conoscere meglio le vicende del castello e dei suoi feudatari che, per una fortunata questione, trovano testimonianza in preziosi documenti del XII secolo giunti fino a noi. Il rinvenimento di un sigillo

⁵⁶ v. FALKE, MEYER 1935 n. 29 e p. 7.

dell'imperatore d'Oriente consente di ipotizzare che Corrado di Lurngau, marito di Matilde di Moosburg, abbia avuto qualche parte nella prima crociata, forse come tramite per l'invio di crociati transalpini – bavaresi e carinziani – attraverso il Friuli in Oriente. Di ciò potrebbe essere stata prova una pergamena con bolla d'oro rilasciata dall'imperatore stesso.

I documenti consente di datare agli anni precedenti il 1170 la cacciata dei ministeriali dal castello da parte di Voldalrico di Attems. Il risentimento accumulato dai ministeriali si riversò su alcuni beni che lo stesso Voldalrico, già marchese

della Tuscia, aveva probabilmente portato con sé nel trasferimento ad Attimis da una sua dimora nel Friuli centrale, dopo aver rimesso una parte dei suoi possedimenti al patriarca perché li cedesse alla figlia, nel 1166.

Il rinvenimento di alcuni preziosi oggetti (una gemma romana, probabilmente da Aquileia) una custodia in osso per specchio, una elaborata zampa di candeliere, ci fanno conoscere alcuni elementi di pregio della cultura materiale tedesca della classe dominante in quel periodo. Per assurdo, la loro defunzionalizzazione ha permesso ad essi di giungere fino a noi.

BIBLIOGRAFIA

- BIANCHI G. (ed.) 1847, *Thesaurus ecclesiae Aquileiensis: opus saeculi XIV, quod cum ad archiepiscopalem sedem nuper restitutam Zacharias Bricito primum accederet typis mandari iussit civitas Utini*, Udine.
- BINUTTI R. 1968, *Attimis e i suoi castelli*, Udine.
- BUORA M. 2008, *Attimis (UD). Scavi nel castello superiore: rinvenimento di un sigillo dell'imperatore d'Oriente Alessio Commeno I*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", pp. 221-224.
- BUORA M. 2012, *Un frammento di custodia in osso di specchio dal castello superiore di Attimis e lo studio della cultura materiale della élite germanica in Friuli nel XII e XIII secolo*, "Ce fastu?", pp. 97-110.
- BUORA M., CASSANI G., FUMOLO M., LAVARONE M., SEDRAN D. 2010, *Nuovi dati sulla storia del castello superiore di Attimis da un contesto chiuso dell'iniziale XIII secolo*, "Forum Iulii", XXIV, pp. 113-129.
- BUORA M., LAVARONE M. 2013, *Il castello superiore di Attimis*, in F. PAGANO (a cura di), *Fortini antichi erano all'intorno di Cividale*, *Archeologia e castelli del Friuli nord-orientale*, Trieste, pp. 74-86.
- BUORA M., NESBITT J. 2010, *The upper castle at Attimis and the recent excavations (1998-2009)*, in *Mélanges Cécile Morrisson*, *Travaux et Mémoires* 16, Paris, pp. 117-122.
- CAMMAROSANO P. 1999, *Patriarcato, Impero e sede apostolica*, in P. CAMMAROSANO (a cura di), *Uno stato nell'Europa medievale*, Udine, pp. 25-64.
- Codice diplomatico istriano 1862, I, a cura di P. Kandler, Trieste.
- DE RUBEIS G.F.B.M. 1740, *Monumenta ecclesiae Aquileiensis, Argentinae (i. e. Venezia)*.
- DI MANZANO F. 1865, *Annali del Friuli ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, Udine.
- DOPSCH H., SPATZENEGGER H. (hrsg.) 19993, *Geschichte Salzburgs. Stadt und Land*, I/1, Salzburg, pp. 147-255.
- DU CANGE *et al.* 1883-1887, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort.
- GESZTELYI T. 2001, *Gemmák és gyűrűk Brigetiból. Gemstones and Finger Rings from Brigetio*, Tata.
- GRECO P. 2017, *La formula documentaria della defensio nelle carte notarili latine della Langobardia minor (IX secolo): uno studio linguistico*, "Philologica Jassyensia", XIII, 2 (26), pp. 71-88.
- GRIERSON Ph. 1966, *Byzantine gold bullae, with a catalogue of those at the Dumbarton Oaks*, DOP, 20, Washington, pp. 239-254.
- HAUSSMANN F. 1984, *Carinziani e stiriani in Friuli*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del convegno internazionale di studio (Udine, 4-8 dicembre 1983), Udine, pp. 547-596.
- HAVERKAMP A. 1993, *Aufbruch und Gestaltung. Deutschland 1056 - 1273*, München.
- JOPPI V. 1885, *Documenti goriziani del secolo XII e XIII*, "Archeografo triestino", n.s., XI, pp. 377-405.
- KOS F. 1915, *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku 4*, Ljubljana.
- KOS F. 1928, *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku 5*, Ljubljana.
- KRÜGER I. 1990, *Glassspiegel in Mittelalter. Fakten, Funde und Fragen*, "Bonner Jahrbücher", 190, pp. 233-313.
- KRÜGER I. 1993, *Das Fragment einer Spiegelfassung von Burg Hain und seine Verwandten*, in *Landschaft Dreieich. Blätter f. Heimatforschung*, Dreieich, pp. 23-35.
- KRÜGER I. 1995, *Glasspiegel im Mittelalter. Neue Funde und neue Fragen*, "Bonner Jahrbücher", 195, pp. 209-248.
- KRÜGER I. 2000, *Erstmals aus Wien-Fragmente mittelalterlicher Spiegelfassungen*, "Fundort Wien. Berichte zur Archaeologie", 3, pp. 40-46.

- LAVARONE M. 2003, *Le monete rinvenute negli scavi del castello superiore di Attimis*, "Quaderni friulani di archeologia", 13, pp. 89-95.
- LEICHT P.S. 1946, «Antestare et defendere». *Note sulla elaborazione della formula documentaria della «defensio» nell'età longobarda*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, 5, Città del Vaticano, pp. 635-645.
- LIRUTI G.G. 1777, *Notizie delle cose del Friuli*, volume quarto, Udine.
- MASKAANT-KLEIBRINK M. 1978, *Catalogue of the Engraved Gems in the Royal Coin Cabinet The Hague. The Greek, Etruscan and Roman Collections*, Hague.
- MIOTTI T. 1979, *Attimis superiore e inferiore*, in *Castelli del Friuli*, 3, *Le giurisdizioni del Friuli orientale e la contea di Gorizia*, Udine, pp. 55-64.
- Monumenta Germaniae historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae, tomus X, pars III, Friderici I. diplomata inde ab a. MCLVIII usque ad a. MCLXXX, Hannoverae, *Die Urkunden Friedrichs I. (Friderici I. Diplomata)*, Teil 3: *Die Urkunden Friedrichs I. 1168-1180*, bearbeitet von Heinrich Appelt unter Mitwirkung von R. M. Herkenrath und W. Koch, Hannover 1985.
- PALLADIO G.F. 1660, *Historie della provincia del Friuli*, Udine.
- PASCHINI P. 1912, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo*, "Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo di Udine", VI, pp. 21-38.
- PASCHINI P. 1915, *Un documento inedito del patriarca Vodolrico II (28 ottobre 1171)*, "Memorie storiche forogiuliesi", 11, pp. 54-56.
- PASCHINI P. 1975, *Storia del Friuli*, 3ª ediz., Udine.
- PEZ B., HUEBER PH. 1729, *Codex diplomatico-historico-epistolaris, Augustae Vindelicorum*.
- RENTSCHLER AUS LUDWIGSBURG D. 2012 *Marken und Markgrafen im früh – und hochmittelalterlichen Reich. Eine vergleichende Versuchung vorwiegend auf der Basis von Königsurkunden und anderen "offiziellen Quellen"*, Diss. Stuttgart.
- RICHTER 1824, *Zur Geschichte der Attems, ein historisch-kritischer Beitrag*, "Steyermärchische Zeitschrift", V, pp. 144-150.
- SCALON C. 1982, *Necrologium Aquileiense*, Udine.
- SENA CHIESA G. (a cura di) 2009, *Gemme dei civici musei d'arte di Verona*, Roma.
- SENA CHIESA G. 1966, *Gemme del Museo Nazionale di Aquileia*, 1, Aquileia.
- SICHTERMANN H. 1988, *Ganymedes*, in *Lexikon Iconographicum Mythologiae Classicae*, IV, 1-2. München, pp. 154-168.
- TOSO S. 2007, *Fabulae graecae: miti greci nelle gemme romane del I secolo a. C.*, *Le rovine circolari*, 9, Roma.
- V. FALKE O., MEYER E. 1935, *Romanische Leuchter und Gefäße. Giesgefäße der Gothik*, Brozegegeräte des Mittelalters, I, Berlin.
- VENUTI T. 1996, *Vodalrico d'Attens, conte di Attimis, margravio di Tuscia e vicario imperiale*, Udine.
- VON JAKSCH A. 1904, *Die Kärntner Geschichtsquellen 811-1202 (Monumenta historica ducatus Carinthiae 3)*, Klagenfurt.
- VON JAKSCH A. 1911, *Die Gründung des Benediktinerklosters Rosazzo in Friaul*, "Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige", 32, pp. 229-240.
- WEISS C. 1996, *Antike Gemmen in deutschen Sammlungen. Die Antiken Gemmen der Sammlung Friedrich Julius Rudolf Bergau im Germanischen Nationalmuseum, Nürnberg*, Nürnberg.
- WIESFLECKER H. 1949, *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, Publikationen des Institutes f. österreichische Geschichtsforschung IV, 1, Innsbruck.
- ZIEGLER W. 2007, *König Konrad III. (1138-1152): Hof, Urkunden und Politik*, Wien.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Maurizio Buora Mbuora@libero.it

CONSIDERAZIONI INTORNO ALL'ANTICA CHIESA DI SAN SEBASTIANO PRESSO CHIUSA (BOLZANO)

Lorenzo Dal Ri, Gianni Rizzi, Helmut Stampfer, Umberto Tecchiati*

Si affrontano in questo contributo, in chiave critica e interdisciplinare, alcuni aspetti relativi alla chiesa di San Sebastiano presso Chiusa (Bolzano), datata ai primi anni del XIII sec. Gli scavi archeologici condotti a più riprese nella chiesa hanno permesso di chiarire le vicende storiche di un edificio a due piani, con annesso un cimitero, un "ospitale" e altri edifici di servizio. Ripetute alluvioni verificatesi tra il XIV e il XV secolo ebbero un ruolo di rilievo nella storia architettonica della chiesa. Numerosi convincenti esempi di architettura sacra selgiuchide consentono di ipotizzare, per la chiesa di San Sebastiano, la trasmissione in area alpina, ad opera dei numerosi pellegrini che facevano ritorno dalle crociate, di modelli architettonici di origine orientale (Terra Santa, Turchia). Si discute la forma di separazione originaria delle due chiese dimostrando che ci doveva essere un soffitto piano di legno sostenuto da un montante ligneo la cui base di pietra è stata trovata durante gli scavi del 2003. Per la chiesa superiore si suppone un analogo tipo di copertura pur non potendosi escludere anche una costruzione a cupola. L'accesso dall'ex ospedale va individuato più in basso della porta murata visibile. Gli affreschi presenti nelle due chiese non sono contemporanei alle date di consacrazione 1208 rispettivamente 1213, ma lievemente posteriori, eseguiti molto probabilmente nel terzo decennio del '200.

This paper examines, in a critical and interdisciplinary way, some aspects related to the St. Sebastian church near Chiusa (Bolzano). It is dated to the early thirteenth century. Archaeological excavations in the church have clarified the history of a two-storey building, to which belonged a cemetery, a "hospice" and other service buildings. Repeated floods between 14th and 15th centuries played an important role in the architectural history of the church. Numerous convincing examples of Seljuk sacred architecture allow us to assume, in the case of the church of St. Sebastian, the transmission of oriental architectural models (Holy Land, Turkey) in the Alpine area, by many pilgrims returned home from the crusades. Further is discussed the original form of the separation between the two churches and proved that there was a flat ceiling supported by a wooden column whose stone base was found during the excavations in 2003. A similar ceiling can be assumed for the upper church, even if a cupola construction cannot be ruled out. As far as the connection to the former hospital building is concerned, a door is to be assumed below the now visible walled doorway. The wall paintings in the two churches were not painted at the same time as the consecration dates of the altars 1208 and 1213, but somewhat later, with great probability in the 3rd decade of the 13th century.

In diesem Beitrag werden einige Aspekte der Kirche St. Sebastian bei Klausen (Bozen) kritisch und interdisziplinär untersucht. Sie ist auf das frühe dreizehnte Jahrhundert datiert. Archäologische Ausgrabungen in der Kirche haben die Geschichte eines zweigeschossigen Gebäudes geklärt, zu dem ein Friedhof, ein „Hospiz“ und andere Dienstgebäude gehörten. Wiederholte Überschwemmungen zwischen 14. und 15. Jahrhundert spielten in der Baugeschichte der Kirche eine wichtige Rolle. Zahlreiche überzeugende Beispiele der seldschukischen Sakralarchitektur lassen im Falle der Kirche St. Sebastian die Übertragung von Architekturmodellen orientalischen Ursprungs (Heiliges Land, Türkei) im Alpenraum, durch viele von den Kreuzzügen zurückgekehrte Pilger, vermuten. Schließlich werden bauliche Aspekte behandelt. Zwischen Ober- und Unterkirche dürfte eine hölzerne Flachdecke bestanden haben, deren Unterzugsbalken von einer Holzsäule getragen wurde. Die Steinbasis dieser Säule konnte im Laufe der Grabungen 2003 nachgewiesen werden. Für die Oberkirche ist eine ähnliche Decke anzunehmen, auch wenn eine Kuppelkonstruktion nicht auszuschließen ist. Die Verbindung zum ehemaligen Spitalgebäude erfolgte durch eine Tür unterhalb der heute sichtbaren vermauerten Türöffnung. Die Wandmalereien in den beiden Kirchen sind nicht gleichzeitig mit den Weihedaten der Altäre 1208 bzw. 1213, sondern etwas später entstanden, mit großer Wahrscheinlichkeit im 3. Jahrzehnt des 13. Jahrhunderts.

Parole chiave: Medio Evo, chiesa di San Sebastiano (Chiusa-BZ), archeologia, modelli architettonici, architettura selgiuchide, storia dell'arte, affreschi

Keywords: Middle Age, St. Sebastian church (Chiusa-BZ), archeology, architectural models, Seljuk architecture, art history, frescoes

Schlüsselwörter: Mittelalter, Kirche St. Sebastian (Klausen-BZ), Archäologie, Architekturmodelle, Seldschukische Architektur, Kunstgeschichte, Fresken

* Lorenzo Dal Ri: già direttore dell'Ufficio Beni archeologici della Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige; Gianni Rizzi: Società Ricerche archeologiche di G. Rizzi & Co. Bressanone; Helmut Stampfer: già soprintendente ai Beni culturali della Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige; Umberto Tecchiati: Università degli Studi di Milano, Dip. Beni Culturali e Ambientali-Sezione di Archeologia.

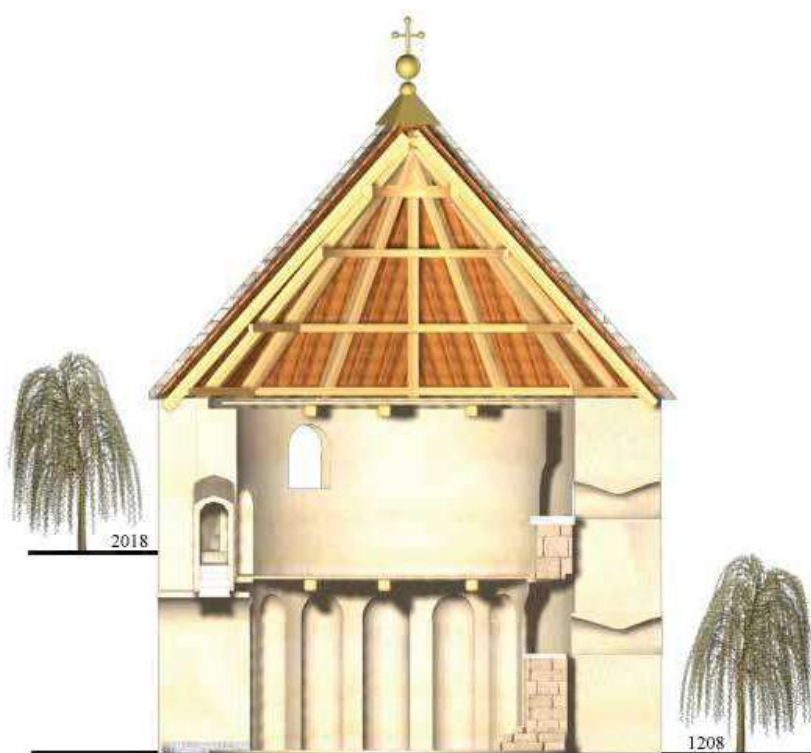


Fig. 1. Chiusa (BZ), San Sebastiano. Ricostruzione virtuale della chiesa originaria (di G. Rizzi).

Storia delle ricerche e risultati degli scavi

La Chiesa di San Sebastiano si trova poco a nord dell'abitato di Chiusa, 25 chilometri circa in linea d'aria a Nord di Bolzano, in un'area pianeggiante sulla riva idrografica destra del fiume Isarco (fig. 1). L'edificio di culto, di cui si vogliono trattare in particolare, in questo contributo in onore dell'amico Gianni Ciurletti, gli aspetti storico-artistici e architettonici, fu oggetto, negli ultimi cinquant'anni, di vari interventi nel sottosuolo, per lo più sondaggi, che culminarono in uno scavo di maggiore impegno diretto nel 2003 dall'Ufficio Beni archeologici di Bolzano¹.

La storia delle ricerche archeologiche nella Chiesa di San Sebastiano a Chiusa inizia nel 1963, quando un sondaggio venne aperto all'interno della chiesa in occasione di lavori di risanamento delle murature. Era allora soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie di Trento, la cui giurisdizione territoriale si estendeva, fino al secondo statuto di autonomia (1972) all'Alto Adige, il Prof. Nicolò Rasmò. Egli fece rimuovere il pavimento risalente al 1912-1913, incontrando, fino a una profondità di circa un metro e venti, resti della precedente chiesa gotica.

Successivamente, tra il 1986 e il 1987², quattro settori di scavo vennero aperti su iniziativa della Soprintendenza per i Beni Architettoni-

ci e Monumentali di Verona³ all'interno (fig. 2) e rispettivamente all'esterno dell'edificio sacro. La stratigrafia individuata si ripete con una certa omogeneità nei vari sondaggi. Strati di limo sabbioso prodotti da ripetute alluvioni a bassa energia, si alternano a strati di riempimento e a piani di calpestio biancastri (fig. 3). La forza di riempimento di questi eventi catastrofici è evidente nelle nicchie interne, che all'atto dello scavo risultarono, nella loro parte inferiore, obliterate da strati alluvionali, mentre in alto, e cioè al di sopra dei riempimenti, murate. Sono stati individuati all'interno della chiesa cinque orizzonti di calpestio, tre dei quali si riferiscono alla prima fase (romanica) della chiesa, uno a quella tardo medioevale (gotica) e uno alla fase di ristrutturazioni di età moderna (barocca). La successione era sigillata dal pavimento posato tra il 1912 e il 1913. Alle quote inferiori fu intercettata l'abside e l'altare romanico collocato nella nicchia orientale.

Gli scavi del 2003, date le contingenti limitazioni di tempo e di denaro, si indirizzarono in particolare a chiarire su base archeologica dinamica e cronologia degli eventi che determinarono l'evoluzione architettonica dell'edificio. Appare subito chiaro che il fiume Isarco e le sue periodiche esondazioni dovevano avere svolto un ruolo determinante in tal senso, specialmente con riferimento al progressivo innalzamento dei piani di calpestio rilevabili all'interno della chiesa e rispettivamente all'abbandono del suo piano inferiore.

All'esterno dell'edificio sacro fu possibile inoltre individuare resti murari con ogni probabilità riferibili all'ospizio annesso al medesimo (fig. 4) e tracce di un cimitero. All'esistenza di questo cimitero sono da riferire i resti umani sparsi rinvenuti all'interno della chiesa, penetrativi in essa, evidentemente, nel corso di ripetute alluvioni⁴. Uno scheletro ben conservato e in connessione anatomica fu tuttavia rinvenuto all'interno della chiesa e deve essere datato, su base stratigrafica (taglia un nuovo pavimento steso successivamente a una alluvione), a dopo il 1487 (fig. 5). Altri edifici in legno furono individuati inoltre a est e a sud della chiesa.

Un breve approfondimento merita infine la cronologia su base archeologica dei tre orizzonti alluvionali constatati durante le ricerche del 2003.

Una moneta trovata nel secondo orizzonte di calpestio romanico, creato a seguito di una alluvione di una certa entità che aveva depositato in chiesa uno spesso pacco di sedimenti sabbiosi, deve essere riferita a Leopoldo III o IV. Anche a prescindere dalla storia tafonomica di questa moneta, che non si lascia descrivere con preci-

¹ Lo scavo fu condotto dalla Società Ricerche Archeologiche di Rizzi & Co., Bressanone.

² Dal Ri 1989.

³ I lavori vennero effettuati dalla Società Ricerche Archeologiche di Rizzi & Co., Bressanone, e diretti dall'Arch. Giavoni.

⁴ Uno scheletro ben conservato e in connessione anatomica fu tuttavia rinvenuto all'interno della chiesa e deve essere datato, su base stratigrafica (taglia un nuovo pavimento steso successivamente a una alluvione), a dopo il 1487.



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

Fig. 2. Chiusa (BZ), San Sebastiano. Particolare degli scavi del 1986.

Fig. 3. Chiusa (BZ), San Sebastiano. Particolare della stratigrafia rilevata in un sondaggio effettuato nel 1986 all'esterno della chiesa.

Fig. 4. Chiusa (BZ), San Sebastiano. Un muro individuato all'esterno della chiesa deve essere riferito all'ospizio annesso alla medesima.

Fig. 5. Chiusa (BZ), San Sebastiano. Sepoltura rinvenuta all'interno della chiesa datata a dopo il 1487.

sione tale da poter essere senz'altro riferita al secondo orizzonte di calpestio romanico, non si andrà molto lontano dal vero supponendo che i primi eventi catastrofici di questo tipo si siano verificati nella prima metà del secolo XIV.

Un secondo strato contenente materiale trasportato da un'alluvione non può essere datato a prima del 1379, considerato il rinvenimento in esso di una seconda moneta di Leopoldo III o IV.

Il terzo orizzonte alluvionale è caratterizzato da una moneta di Federico IV, e non può essere pertanto datato a prima del 1406, anno in cui successe al defunto duca Guglielmo, conte di Tirolo. Niederkofler⁵ adduce tuttavia considerazioni storiche e documentali che le permettono di collocare temporalmente il pavimento gotico nell'anno 1442.

La Chiesa di San Sebastiano. Modelli architettonici di origine orientale in area alpina

Fu Karl Atz, pioniere della Storia dell'Arte del Tirolo, a riconoscere per primo, nel 1878, le peculiarità pressoché uniche della chiesetta di San Sebastiano di Chiusa che la distinguono dai numerosi edifici a pianta centrale coevi non solo del Tirolo ma anche di regioni molto al di là dei confini di questo territorio, e a mettere tra l'altro in evidenza la singolare presenza, sul contorno esterno del monumento, di 12 lobi (più uno) intervallati da nicchie⁶.

Eberhard Grunsky (1970) che accetta, per la pressoché coeva cappella di San Michele di Novacella, un rapporto di "imitazione" del Santo Sepolcro di Gerusalemme, non sottolinea invece particolarmente questa possibilità per San Sebastiano⁷.

(gr; ut)

⁵ NIEDERKOFER 2005, p. 49.

⁶ Atz 1878, pp. LXXV-LXVI: "St. Sebastian auf einem Wiesenfeld nächst Klausen, ein sehr merkwürdiger Bau, der nicht allein für Tyrol, sondern auch weit über dessen Gränze hinaus als ein Unicum unter den Rundkirchen anzusehen sein dürfte". Atz 1885, pp. 139-140, figg. 180-81.

⁷ GRUNSKY 1970, pp. 154-162, fig. 18.

Matthias Untermann (1989) ipotizza che i (non numerosi) edifici a pianta centrale del pieno Romanico (XII-XIII secolo), siano connessi con i pellegrinaggi e le crociate. In particolare sottolinea come edifici sacri a pianta centrale collegati ad ospizi, risultino singolarmente frequenti nella parte meridionale del Tirolo Meridionale mentre altrove tale modello architettonico in questa funzione sembra farsi più raro. A questo proposito cita ampiamente San Sebastiano tra le chiese a pianta centrale, legate alla presenza di ospizi per pellegrini. Informa inoltre che i pellegrini di Terra Santa dedicarono sovente degli edifici votivi in occasione di un felice ritorno in patria, ma anche per risarcire il voto di un pellegrinaggio promesso ma non effettuato. In più punti affronta il complesso tema dell'uso come modello del Santo Sepolcro e dell'*Anastasis* rilevando peraltro che ciò avvenne nella maggior parte dei casi con grande libertà e di fatto indipendenza, rispetto alle forme dei monumenti originali di Gerusalemme⁸.

Karl Gruber (1994), seguendo Untermann, riprende l'ipotesi che a modello anche per San Sebastiano (oltre che per diverse altre cappelle affini e coeve in Alto Adige) fossero serviti il Santo Sepolcro e l'"Anastasisrotunde" di Gerusalemme⁹.

Martin Mittermair (1999) accoglie e approfondisce tale ipotesi¹⁰.

Johanna Niederkofler (2005) rileva come, in questa prospettiva interpretativa, non si sia riusciti di fatto a indicare un solo edificio storico connesso in maniera evidente con le caratteristiche architettoniche di San Sebastiano¹¹.

Walter Bettauer ribadisce (2006) l'importanza cruciale della chiesa di San Sebastiano, assieme alla cappella di San Michele, nell'ambito degli edifici sacri tirolesi di epoca romanica a pianta centrale. Sottolinea la raffinatezza e la complessità dell'idea architettonica che questi monumenti sottendono, a fronte peraltro di una certa rozzezza costruttiva. Mentre si dice certo della dipendenza di San Michele dal modello del Santo Sepolcro di Gerusalemme, non sembra rilevare una analoga stretta dipendenza nel caso di San Sebastiano¹².

Deve probabilmente darsi per scontato che anche nelle intenzioni di chi costruì San Sebastiano l'imitazione del Santo Sepolcro fosse almeno come idea di fondo ben presente. E tuttavia a nostro avviso la mera ripetizione di questo as-

sioma, nella sua genericità, rischia di rivelarsi un vicolo cieco.

E va ricordato a questo proposito che Nicolò Rasmo, forse sensibile alle teorie divulgate qualche decennio prima da Josef Strygowsky¹³, non ha esitato a prospettare (1976) per San Sebastiano e per la cappella di San Michele, uno scenario interpretativo decisamente di più ampio respiro: "il vescovo Konrad di Rodank in questo caso (San Sebastiano) e nell'altro (cappella di San Michele) si fece ispirare nella progettazione, dalle nuove idee architettoniche che affluivano copiose dall'Oriente a seguito delle crociate"¹⁴.

In particolare per San Sebastiano ha indicato, come possibile modello, la chiesa degli Apostoli a Costantinopoli. Si riferiva con ciò evidentemente al mausoleo dell'imperatore Costantino, annesso a tale complesso, un edificio circolare con nicchie interne¹⁵. Rasmo era a questo proposito evidentemente a giorno degli studi sull'architettura costantiniana apparsi qualche anno prima ad opera di Friedrich Deichmann e Arnold Tschira (1957)¹⁶.

Ed appare in effetti una via capace di portare realmente a dei concreti risultati quella suggerita da Rasmo, cioè di ricercare in un orizzonte il più possibile ampio di che natura potessero essere le nuove *Bauideen* di origine orientale a cui era possibile attingere, in quella fase storica, anche in area alpina. E ciò anche se non può non spaventare l'immensità del tema¹⁷.

Già Hans Prutz (1883) aveva sottolineato come l'ampia circolazione di idee e di modelli che caratterizza questa parte del Medioevo fosse intimamente legata al fenomeno dei pellegrinaggi in Terra Santa e di quei "pellegrinaggi in armi" che, almeno nello spunto originale e iniziale se non nelle manifestazioni successive, furono le crociate¹⁸.

La partecipazione ai pellegrinaggi verso i Luoghi Santi di genti di diverso rango ed estrazione sociale, provenienti dal mondo germanico, è stata ampiamente indagata tra gli altri da Reinhold Röhrich. Ed è noto che si accompagnarono ad essi anche fenomeni mercantili della più varia natura¹⁹. È inoltre noto che i pellegrini, dopo aver raggiunto la meta più ambita, si spargessero in seguito sovente in ogni direzione e cioè nel territorio siriano (Damasco) e anatolico, e inoltre in Egitto e alla Mecca (e anche oltre). Per il ritor-

8 UNTERMANN 1989, pp. 52, 61, 62, 70, 72, 74, 76, 204, 210, 262, 278.

9 GRUBER 1994, p. 640-641.

10 MITTERMAIR 1999, soprattutto alle pp. 126-130.

11 NIEDERKOFLER 2005, p. 57: "... keinen Bau, der wirklich Pate stehen hätte können."

12 BETTAUER 2006, p. 129.

13 STRYGOWSKY 1918.

14 RASMO 1976, p. 12: "Auch dieses einzigartige Bauwerk wurde von Bischof Konrad von Rodank geweiht, der sich von den im Gefolge der Kreuzzüge aus dem Osten zu strömenden Bauideen anregen ließ."

15 RASMO 1963, p. 12: "Als Vorbilder werden für Neustift die Grabeskirche in Jerusalem (...), für Klausen die Apostelkirche in Konstantinopel."

16 DEICHMANN, TSCHIRA 1957.

17 Cfr. ad es. DEICHMANN 1972, pp. 101-103.

18 PRUTZ 1883, pp. 429-431.

19 RÖHRICH 1967, p. 4. TYERMAN 2015, *passim*.

no taluni pellegrini scelsero poi la "lange Route durch Klein Asien"²⁰.

Questo complesso fenomeno si manifestò con particolare intensità nei decenni intercorsi tra la conquista di Gerusalemme, a conclusione della prima Crociata (1099) e la perdita della città nel 1187. E altresì durante la breve rioccupazione tra il 1229 e il 1239. Ma è accertato che continuò a svilupparsi anche in seguito nonostante le proibizioni papali, e a dispetto delle difficoltà e dei pericoli d'ogni sorta a cui i viaggiatori erano esposti²¹.

In particolare la folla di personaggi provenienti dal Settentrione, soprattutto pellegrini (e i pellegrini/soldati delle crociate), presero nei secoli la via della Terrasanta attraverso il Tirolo, facendo tappa principalmente a Venezia²².

La costruzione della chiesa di San Sebastiano di Chiusa è da collocare nei primi anni del '200 (dunque negli anni immediatamente successivi alla caduta di Gerusalemme).

La prima dedicazione (della chiesa inferiore) è del 1208, mentre quella della chiesa superiore si data al 1213²³. Bauherr fu Konrad di Rodank, ecclesiastico di alto rango divenuto dal 1200 alla morte (1216), vescovo di Bressanone.

Un viaggio in Terrasanta di Konrad non è storicamente attestato, anche se non si può forse escludere considerato che un "Arnold von Rodenken", partecipò alla terza crociata (1189-1191), al seguito dell'imperatore Federico I). Si trattò probabilmente di Arnold II, cugino di Konrad²⁴. E dunque la nobile famiglia dei Ministeriali di Rodank fu in ogni caso molto vicina alle complesse vicende dei viaggi in Terrasanta.

E al di là di un coinvolgimento diretto e famigliare appare certo che Konrad, grazie alla sua carica ecclesiastica, avesse ampie possibilità di entrare in contatto con personaggi di vario rango reduci da un viaggio nei Luoghi Santi. Un ospizio, costruito nelle pertinenze dirette della sede vescovile dal vescovo Hartman, era attivo a Bressanone già dal 1157. Nel documento di fondazione, al primo posto nelle tre categorie di persone che l'ospizio doveva assistere, sono indicati i pellegrini, soltanto al secondo posto i poveri e al terzo i malati²⁵. Era dotato di una propria chiesa (ora perduta) a pianta centrale, a due piani, dedicata alla Santa Croce.

I pellegrini che sostavano a Bressanone sulla via del ritorno erano stati spettatori e testimoni (più o meno attenti, più o meno interessati) delle evidenze architettoniche di Gerusalemme e delle città dei Crociati. Ma oltre a questo, penetrando sovente in profondità nella regione siriana e nel territorio anatolico, avevano avuto la possibilità di prendere cognizione delle multiformi manifestazioni dell'architettura dei Turchi Selgiuchidi²⁶. Al ritorno in patria i pellegrini recavano potenzialmente, del mondo selgiuchide e in generale del mondo mussulmano, un bagaglio di ricordi e di esperienze della più varia natura e spesso. E potrebbe essere forse l'esame della coeva architettura dei Selgiuchidi a fornire spunti per interpretazioni più convincenti di taluni aspetti dell'architettura romanica.

E già le osservazioni di Nikolas Jaspert ispirate dalla peculiare forma della cupola della chiesa del Santo Sepulcro di Torres del Rio nella Navarra potevano indurre ad imboccare una via di questo genere²⁷.

A contatto con popolazioni di cultura mussulmana i pellegrini avevano potuto vedere principalmente cinque tipi di monumenti: le moschee, i caravanserragli, i palazzi, le madrasse e le tombe monumentali. Queste ultime ("Turbesh/Kümbet") sono particolarmente importanti nel nostro caso. Presso i Selgiuchidi dell'Anatolia esse si compongono di un piano superiore, cioè la stanza di preghiera, e di un piano inferiore o cripta, con il sarcofago del defunto. Esse presentano degli stilemi ricorrenti, quali una parete esterna poligonale (spesso ottagonale) o cilindrica (ed in tal caso pressoché sempre articolata in lobi o costolature). La copertura è data da un tetto conico o poliedrico. Nell'ambito anatolico, la parete interna risulta poi spesso articolata in una serie di nicchie²⁸.

Si è proposto come l'architettura dei Selgiuchidi anatolici avesse a sua volta assorbito ampiamente il patrimonio bizantino, in gran parte attraverso l'intermediario degli Armeni²⁹. E in parallelo nell'architettura armena abbondano stilemi dovuti all'influsso selgiuchide³⁰.

Colpiscono in ogni caso per San Sebastiano gli elementi di analogia con monumenti sepolcrali selgiuchidi. Ci troviamo dunque di fronte ad un edificio a pianta centrale, circolare, con superfi-

20 RÖHRICHT 1967, p. 24; nota 350.

21 RÖHRICHT 1967, p. 4.

22 BRANDIS 1839.

23 ATZ 1878, p. LXXVI; ATZ 1885, p. 140.

24 STEINMAIR 1993, p. 175 ssgg.

25 MICHAELER 1963, pp. 14-15.

26 Si tratta del popolo di religione mussulmano sunnita, fortemente persianizzato nella lingua e nella cultura, che i Cristiani si trovarono a dover fronteggiare principalmente durante la prima e seconda crociata. Nel 1071 avevano sconfitto l'imperatore bizantino Romano IV Diogene divenendo padroni di quasi tutta l'Anatolia. Nello stesso anno avevano sottratto Gerusalemme ai Fatimidi d'Egitto, di religione sciita (<https://it.wikipedia.org/wiki/Selgiukidi>, consultato il 22 agosto 2018).

27 JASPERT 2005, pp. 238-241: "Der Ruhm von Torres del Rio ist aber nicht ihnen (d.h. den Außenwänden), sondern dem Innenraum, vor allem dem Kuppel zu verdanken (...): Vier eckige, gegeneinander verschobene Parallelrippen fassen eine ursprünglich offene Laterne ein und verwandeln den Raum in ein Kleinod der spanischen Romanik. Um vergleichbare Kuppelkonstruktionen zu sehen, muß man weit nach Süden in islamische oder stark vom Islam geprägte Gebiete fahren".

28 KURAN 1980, pp. 86-87. HOAG 2004, pp. 244-247.

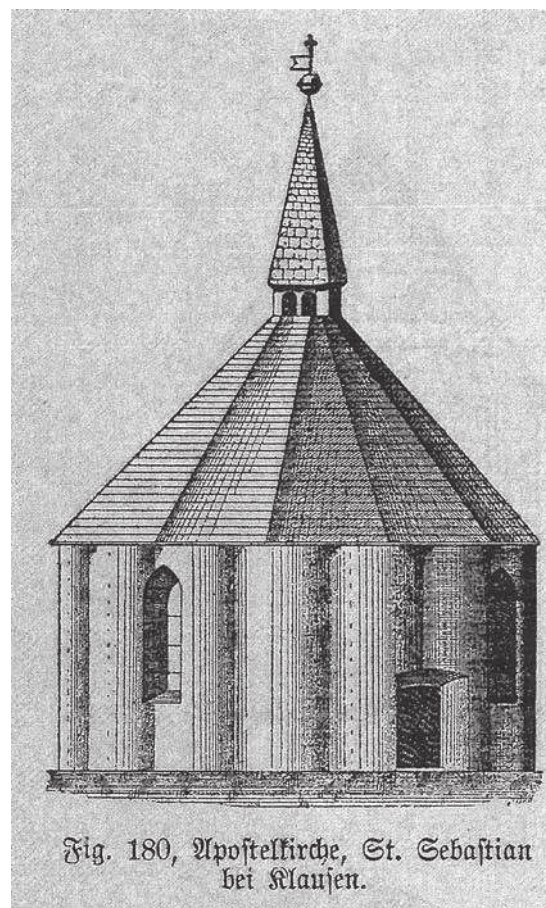
29 HOAG 2004, pp. 244-248.

30 BOCK 1983, p. 71.

Fig. 6. Chiusa (BZ).
La chiesa di San
Sebastiano, da ovest.

Fig. 7. Chiusa (BZ).
La chiesa di San
Sebastiano (da Atz,
SCHATZ 1905).

Fig. 8. Chiusa (BZ).
La chiesa di San
Sebastiano. Pianta
del piano inferiore
(da Mittermair 1999).

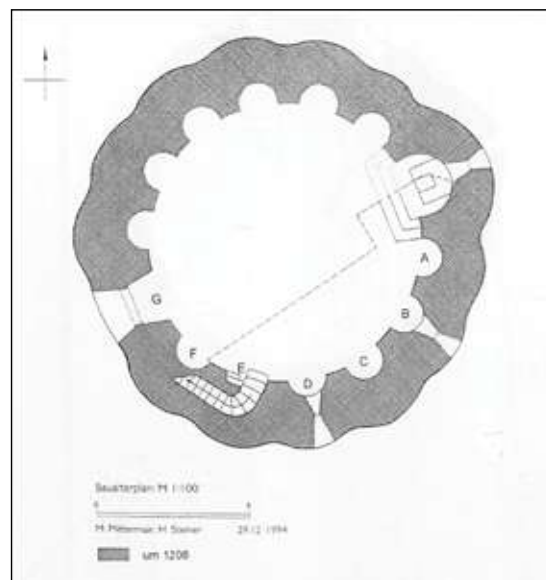


cie esterna polilobata (fig. 6 e 8), dotato di due piani e con una serie di nicchie che si aprono nella parte interna del piano inferiore. Il tetto è conico suddiviso in settori.

Possiamo citare per analogia il Turbesh di Kilicarsaln II a Konia, datato all'ultimo quarto del XII secolo, con superficie esterna decagonale e con 9 nicchie nella superficie interna. E ancora il mausoleo di Döner Kümbet di Kaiseri/Cesarea dell'ultimo quarto del XIII secolo) con parete esterna a 12 lobi³¹.

Ma per la verità uno degli esempi più vistosi (e anche più controversi) che possono essere citati a questo proposito è dato dal Mama Hatun di Tercan (figg. 9 e 10) che, rispetto alla chiesa di San Sebastiano, dovrebbe essere all'incirca coevo (primo quarto del XIII secolo)³².

Si tratta di un monumento sepolcrale costituito da un elemento a torre cilindrico che si sovrappone ad uno zoccolo ottagonale. Nella parete interna del vano del piano superiore si aprono otto nicchie. In corrispondenza di ciascuna compaiono sulla parte esterna otto lobi. Ugualmente animato e cioè suddiviso in otto settori triangolari, è il tetto conico a cui corrisponde una cupola interna. Il piano inferiore era destinato al sarcofago. Circonda il monumento un singolare muro rotondo di enorme spessore in cui si aprono dodici nicchie. Una scala di accesso interna alle murature permette l'accesso alla sommità attuale.



La medesima nella sua versione attuale, in seguito ad un radicale restauro moderno, si presenta piana per quasi l'intera circonferenza. In origine doveva con ogni probabilità sostenere almeno un porticato continuo che ne aumentava considerevolmente l'altezza³³. Del tutto sconosciuta la

31 KURAN 1980, p. 87 fig. 27b (Kilicarsan II); p. 87, fig. 27c (Döner Kümbet).

32 KURAN 1980, p. 87, fig. 28.

33 SINCLAIR 1989, pp. 245-246.

Fig. 9. Mama Hatun Turbesi di Tercan : il mausoleo interno e il muro circolare con nicchie (foto M.T. Lachin).

Fig. 10. Mama Hatun Turbesi di Tercan: il mausoleo interno (foto M.T. Lachin).



conclusione verso l'alto. Si potrebbe ipotizzare in questo caso che l'architetto abbia avuto come modello il Santo Sepolcro di Gerusalemme e l'Anastasis che lo contiene. Gerusalemme in quegli anni era (salvo brevi episodi) tornata in via definitiva in mano mussulmana e la possibilità di accedere liberamente ai Luoghi Santi, per viaggiatori di quella fede e di stirpe turca doveva essere piena.

La provata disponibilità dell'architettura selgiuchide a imitare, ripetere e assimilare elementi stilistici esterni, per certi versi acritica, fece sì che come in questo caso, stilemi esotici (le dodici nicchie, più una, nello spessore del muro esterno) rimanessero sostanzialmente estranei e senza reale significato: dei puri contenitori per ospitare sarcofagi di personaggi illustri.

Ma i medesimi elementi trasferiti per imitazione, in contesti cristiani, ripresero appieno il loro significato originario. Sembra essere questo il caso delle dodici nicchie minori più una maggiore, nella chiesa inferiore di San Sebastiano che simboleggiano in maniera trasparente i dodici Apostoli e Cristo.

Concluderemo osservando che sono state rilevate altrove e cioè nell'area balcanica e nel territorio ungherese, analogie con la sostanza architettonica di San Sebastiano che molto difficilmente potranno essere dovute a coincidenze casuali.

E presenze di edifici a pianta centrale con esaconchi nell'area croata, soprattutto costiera,

potrebbero essere forse interpretate nella medesima chiave: cioè come influssi culturali che seguirono le rotte dei pellegrini imbarcati sulle navi veneziane nel viaggio di ritorno lungo la linea di costa orientale dell'Adriatico³⁴.

Ma sappiamo (vedi *supra*) essere stata parallelamente attiva per i pellegrini una via di terra attraverso l'Ungheria³⁵. Questo potrebbe spiegare singolari presenze di edifici come la chiesa di san Giorgio di Jàk a due piani, a quadriconco, in cui i lobi esterni risultano scanditi da una serie di paraste; essa fu costruita nel secondo quarto del XIII secolo³⁶.

E altresì potrebbe spiegare il caso della chiesa di Bina (distretto di Štúrovo) in Slovacchia, circolare con dodici nicchie (più una maggiore), dedicata ai dodici Apostoli, costruita agli inizi del '200³⁷.

Questi due esempi tra i tanti, indicano quanto potrebbe ancora ampio questo campo di ricerca, ma ci pare sufficiente in questa sede di aver suggerito una via di ulteriore indagine³⁸.

(ldr)

La costruzione e gli affreschi

Dopo che nel contributo precedente sono stati presi in considerazione nuovi spunti di indagine per chiarire l'origine della tipologia architettoni-

34 UNTERMANN 1989.

35 PRUTZ 1883, *passim*. RÖHRICHT 1967, p. 25.

36 UNTERMANN 1989, pp. 238-239; 240, fig. 187.

37 UNTERMANN 1989, p. 238.

38 Ringrazio per i numerosi suggerimenti e le utili indicazioni l'architetto Luciano Mingotto della Soprintendenza per i Beni Architettonici e paesaggistici per le province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso. Ringrazio inoltre la dott.ssa Maria Teresa Lachin dell'Università di Padova che ha messo a disposizione la sua documentazione fotografica relativa a Mama Hatun Turbesi.

Fig. 11.
Chiusa (BZ),
San Sebastiano.
Il pavimento
più antico della
chiesa inferiore
con basamento
di pietra per
un montante
ligneo (foto degli
Autori).



ca della chiesa, vorrei soffermarmi ora su alcuni dettagli della costruzione e sugli affreschi.

Nella sua tesi di laurea Niederkofler non esprime un giudizio coerente su come la chiesa inferiore fosse separata in origine da quella superiore. Una volta nega³⁹, un'altra volta ammette⁴⁰ la presenza di un montante centrale per sostenere un soffitto, concludendo che anche lo scavo del 2003 non era riuscito a chiarire il problema della copertura della chiesa inferiore. I dati di scavo confermano invece in modo evidente la presenza di una pietra che, pur non trovandosi esattamente al centro, ma lievemente spostata verso ovest fungeva da piano d'appoggio per un montante ligneo predisposto per sorreggere uno o, considerata la superficie della base, più probabilmente due travi portanti che a loro volta sorreggevano i travi del soffitto (fig. 11). Una spiegazione del perché la base lapidea e rispettivamente il montante non fossero centrati, va ricercata nella precisa volontà di non ingombrare l'asse visivo tra la porta della chiesa e l'abside con l'altare. Nella zona di muratura sopra e sotto l'attuale pavimento della chiesa superiore non è stata trovata alcuna traccia di alloggiamenti per accogliere i travi di cui sopra. D'altra parte già Mittermair⁴¹ aveva notato che l'abside della

chiesa superiore non avrebbe potuto „librarsi in aria“ come succede oggi rispetto all'attuale quota pavimentale, ma che il pavimento originale doveva trovarsi in corrispondenza della quota della nicchia absidale. A quest'altezza durante gli ultimi restauri del 2003 non è stato necessario rimuovere l'intonaco, dal momento che esso si presentava in buono stato di conservazione. Si è persa così, purtroppo, l'occasione di individuare gli eventuali fori per l'alloggiamento delle travi.

Mentre l'accertata esistenza della base di pietra esclude a mio avviso l'ipotesi di una balconata e depone a favore di una separazione completa, cioè di un soffitto tra le due chiese, il livello esatto e le prove inconfutabili della sua esistenza non sono state trovate sul muro. Niederkofler⁴² fonda l'ipotesi di un matroneo che girava intorno sull'assenza di prove evidenti sia di un soffitto piano che di una volta, notando inoltre che soluzioni di questo tipo corrispondevano al gusto dell'epoca e che la chiesa inferiore, ammeso che vi fosse un soffitto chiuso, sarebbe stata molto buia⁴³.

Ed è specialmente quest'ultimo argomento a trovarmi discorde. Le sei finestrelle di cui si vedono le tracce a conche alterne, garantivano in

39 NIEDERKOFER 2005, p. 19.

40 NIEDERKOFER 2005, p. 45.

41 MITTERMIR 1999, p. 116.

42 NIEDERKOFER 2005, p. 96.

43 NIEDERKOFER 2005, p. 20.

ogni modo un'illuminazione adeguata alla chiesa inferiore.

Un altro problema riguarda l'accesso dall'ospedale alla chiesa superiore, visto che la porta originale è stata murata. Molto probabilmente doveva trovarsi, come suggeriva già Mittermair, ca. un metro e mezzo sotto la porta, pure murata, le cui tracce si vedono dall'interno. La scala ricavata nello spessore del muro che sale dalla chiesa inferiore infatti non si ferma al livello attuale della chiesa superiore, dove peraltro sbucca in un'apertura recente, ma continua per arrivare a un punto, dove si vede, a sinistra, un angolo marcato che segnava probabilmente l'innesto del corridoio proveniente dall'ex ospedale situato a sudovest, mentre a destra si poteva accedere alla chiesa superiore attraverso una porta oggi murata. Questa porta non ha nulla a che fare con l'altra porta murata posizionata un po' sopra, della quale si vedono dall'interno della chiesa superiore almeno due fasi costruttive. La sua funzione e la data di costruzione rimangono per ora sconosciute, ma senza dubbio si tratta di un'apertura posteriore alla realizzazione dell'impianto duecentesco.

Per analogia anche la porta d'ingresso della chiesa inferiore, trovata in corso di scavo nel 2003, è posizionata sul fianco sudovest più o meno di fronte all'abside.

Infine rimane aperto il problema dell'aspetto del soffitto della chiesa superiore. Mentre per Mittermair⁴⁴ era sicuramente un soffitto piano

come quello della chiesa bassa, si potrebbe pensare anche a una soluzione a forma di cupola come è stata realizzata pochi anni prima nella cappella di San Michele a Novacella, analoga costruzione a pianta centrale, voluta dallo stesso committente Konrad von Rodank. Considerando la notevole luce che una cupola avrebbe dovuto coprire si deve però ammettere come più probabile un soffitto ligneo piano. L'attuale cupola con nervature lignee sicuramente non è originale, ma risale a un rifacimento del XVI o XVII sec. La scala di cui sopra sale oltre "l'incrocio" con il corridoio proveniente dall'ex ospedale e porta al sottotetto della chiesa.

I primi resti di affreschi furono scoperti nel 1963 da Nicolò Rasmò. Fatto rimuovere l'altare barocco, si accorse di una piccola finestra romana murata. Riaprendo la finestra, nella profonda strombatura vennero alla luce decorazioni vegetali inserite in forme geometriche nei colori rosso marrone e bianco giallino (fig. 12). Gli stessi ornamenti ritornavano anche nella seconda finestra pure murata tra la porta attuale e l'abside e infine in quella dell'abside stessa. Grunsky⁴⁵ accenna a queste pitture decorative che ricordano quelle di San Michele a Novacella, mentre Rasmò⁴⁶ pubblica la scoperta nel 1971 sottolineando pure la vicinanza con quelle, molto simili, della cappella di San Michele a Novacella e inoltre della chiesa della Madonna nel chiostro di Bressanone. Ipotizzando che il committente sia il medesimo, il vescovo

Fig. 12. Pitture murali in una delle nicchie della chiesa inferiore (foto degli Autori).



44 MITTERMAYER 1999, p. 119.

45 GRUNSKY 1970, p. 157.

46 RASMO 1971, pp. 66, 241.

Fig. 13. L'abside della chiesa inferiore (foto degli Autori).



Konrad von Rodank, Rasmus ha proposto una datazione in corrispondenza delle date di consacrazione degli altari nella chiesa inferiore e superiore, cioè il 1208 e rispettivamente il 1213. Inoltre ha avanzato la proposta che le pitture di Bressanone, Novacella e Chiusa potrebbero essere opera dello stesso artista, un certo Ugo, al quale conferiva addirittura la carica di pittore di corte del vescovo. Per quanto seducente sia quest'ipotesi, le basi su cui poggia sono, come ha ribadito Heinz von Mackowitz⁴⁷, assai vaghe. Il pittore Ugo infatti compare un'unica volta in un documento del 1214 come testimone al seguito del vescovo Corrado, ma non viene menzionato come pittore di corte. Inoltre a quell'epoca a Bressanone e dintorni dovevano esistere sicuramente di gran lunga più pitture romaniche di quanto conosciamo oggi e quindi è molto improbabile che tutte avessero la paternità di un unico pittore di corte.

Grunsky, sempre nel 1970, cita un frammento di muratura inserito nel blocco dell'altare sud a sua volta demolito con le imposte di due strombature di arco e tracce di affreschi. Come provenienza pensa alla chiesa inferiore, il che convince poiché descrive un ornamento a forma di quadrati con inserita una croce che ricorre infatti sui vestiti dei santi in quella chiesa. Ammesso che questo frammento, oggi purtroppo disperso, provenga effettivamente dalla chiesa inferiore, Grunsky si esprime a favore di un soffitto piano tra chiesa inferiore e superiore.

Mittermair⁴⁸ ha confermato la vicinanza stilistica degli ornamenti nelle finestre di Chiusa

con quelli di Novacella, ma ha notato pure che a Chiusa si trovano su un secondo strato di intonaco e che quindi appartengono a una fase posteriore alla costruzione della chiesa. Mentre fino al 2003 nell'abside della chiesa superiore era visibile soltanto uno zoccolo di conci finti realizzati con linee bianche su sfondo grigio e risalenti non oltre l'inizio del secolo XIV, l'intervento di restauro svolto in quell'anno ha portato alla luce nella calotta uno strato di pittura romanica. Sopra la finestra si vede la parte bassa di una mandorla a fasce colorate, entro la quale Cristo regge un bastone terminante in una croce (fig. 13). Manca purtroppo la parte alta della mandorla e la testa di Cristo. Resti più consistenti sono stati trovati nello stesso anno nella chiesa inferiore dopo lo svuotamento operato dagli archeologi. Benché fossero stati parzialmente rovinati dalle ripetute inondazioni prima e dall'umidità poi, si riconoscono a pulitura e conservazione ultimata⁴⁹ due complessi. Nella calotta dell'abside sopra la finestra ritorna il motivo della mandorla contornata da quattro fasce colorate. All'interno vi è Cristo seduto sull'arcobaleno, la mano destra probabilmente alzata in gesto di benedizione, mentre nella sinistra teneva il fusto di una bandiera, di cui si vedono soltanto due strisce. Purtroppo anche qui è andata persa la parte alta della composizione con la testa di Cristo. In analogia con quella superiore la mandorla viene retta dalle mani di due angeli. Il secondo complesso doveva articolarsi in tutte le nicchie e sulle pareti tra essi. Dai frammenti che ci sono pervenuti si può ricostruire una zona bassa a specchiature di

47 MACKOWITZ 1983, p. 51.

48 MITTERMAYER 1999, p. 120.

49 Restauro a cura di Georg Gebhard.

finto marmo contornate da decorazioni bianche con racemi e foglie. Verso l'alto seguiva un registro con figure di santi, due in ogni nicchia e uno sulla parete che divide le nicchie. La "Chronica Hospitalis Clusinensis" scritta da Andreas Brunner nel 1424, ci informa, come cita Niederkofler⁵⁰, che tutta la chiesa inferiore mostrava santi dipinti con i loro nomi. Tra i reperti venuti alla luce durante lo scavo del 1986/87 ci sono infatti anche due frammenti di scritte. La chiesa inferiore si presentava quindi completamente dipinta, mentre per la chiesa superiore mancano le prove. Le pitture nelle strombature delle finestre e nell'abside lasciano supporre che anche questo vano fosse provvisto di dipinti. Nella sua tesi Niederkofler tenta una minuziosa ricostruzione del programma iconografico della chiesa inferiore, alla quale vorrei soltanto aggiungere un'unica proposta. Mentre lei suppone, basandosi sulla bandiera retta da Cristo nella sinistra, che nell'abside inferiore sia stato rappresentato Cristo risorto e in quella superiore l'ascensione, mi sembra più probabile che l'ascensione di Cristo si trovasse in basso, poiché è un tema iconografico che richiede la presenza degli apostoli, rappresentati molto probabilmente nelle pitture circostanti e simboleggiati dalle 12 nicchie. La bandiera della risurrezione dal punto di vista iconografico non pregiudicherebbe l'ascensione. Nell'abside superiore suppongo sia stata rappresentata la parusia del Cristo, cioè il suo ritorno alla fine dei tempi, un tema al quale si addice bene la croce su un bastone.

In conclusione ancora qualche considerazione sulla datazione. Premesso che non soltanto le pitture dell'abside superiore, ma anche quelle dell'inferiore si trovano su un intonaco steso sopra uno più antico tingeggiato di calce, ambedue risalgono a una fase posteriore alla costruzione. Una datazione coeva alla consacrazione dei due altari va quindi scartata. Mentre nella sua tesi Niederkofler propone un'esecuzione

intorno al 1230/40, nel testo del 2006⁵¹ si spinge fino alla metà del secolo XIII. Al contrario Thomas Steppan⁵², sottolineando le analogie con le pitture della cappella di San Giovanni nel chiostro del Duomo di Bressanone, si esprime a favore di una datazione nel tardo secondo o terzo decennio del '200. L'uso abbondante di applicazioni di malta in origine ricoperte da foglia d'oro o d'argento sulle pitture di Chiusa, p. es. sul trono di Cristo nell'abside inferiore, è stato notato già da Niederkofler. Sulle pitture romaniche dell'Alto Adige questa moda si incontra unicamente nella zona di Bressanone e a San Giovanni di Tübre. L'autore di quest'ultimi affreschi, per quanto siano lontani da Bressanone, è stato avvicinato alle pitture della chiesa della Madonna e della cappella di San Giovanni nel chiostro di Bressanone da Rasmo⁵³ e rispettivamente da Steppan⁵⁴.

Le opere brissinesi e di Tübre costituiscono un gruppo a sé stante di pittura tardo romanica databile tra il 1215 e 1230 ca., che a sua volta si distingue in due rami. Mentre gli affreschi di Tübre e quelli recentemente scoperti nell'antica cappella di Castel Rodengo mostrano una vivacissima gamma cromatica, le pitture di Chiusa, di Novacella e della Madonna nel chiostro di Bressanone preferiscono colori più toni su toni. Ambedue fanno largo uso delle applicazioni d'intonaco, oggi quasi sempre cadute, che con il loro rilievo impreziosito da foglie metalliche dovevano conferire particolare valore alle pitture in genere e a determinati punti ritenuti importanti in particolare. Questa moda sembra provenire dal centro artistico di Salisburgo, la cui influenza è palese nelle pitture della cappella di San Ruperto a Friesach in Carinzia. Gli affreschi ivi conservati del 1220/25 ca. mostrano ancora oggi notevoli resti e tracce di applicazioni di malta⁵⁵. Concludendo propongo per le pitture di Chiusa una datazione nel terzo decennio del 200.

(hs)

BIBLIOGRAFIA

- ATZ K. 1878, *Die alten Rundkirchen in Tyrol*, "Mittheilungen der K.K. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale", IV. Neue Folge, Cc. LXXV-LXXVI.
 ATZ K. 1885, *Kunstgeschichte von Tirol und Vorarlberg*, Bozen.
 ATZ K., SCHATZ A. 1905, *Der deutsche Anteil des Bistums Trient. Topographisch-historisch-statistisch und archäologisch beschrieben und herausge-*

geben. III. Band. Das Dekanat Sarntal, Klausen und Kastelrut, Bozen.

BETTAUER W. 2006, *Die Michaelskapelle in Neustift bei Brixen*, Schlern-Schriften, 331, Innsbruck.

BOCK U. 1983, *Karmir Wank, Bagnair, Cala und Urta-Zeugnisse georgischer und armenischer Kultur im nördlichen Ostanastolien*, in *Kaukasische Reise. Christliche Erbe im Kaukasus*, Die Karawane, 24, 1, Ludwigsburg, pp. 60-82.

BRANDIS K. 1839, *Vortrag des Gr. Exzellenz des*

⁵⁰ NIEDERKOFER 2005, p. 90.

⁵¹ NIEDERKOFER 2006.

⁵² STAMPER, STEPPAN 2008, p. 253.

⁵³ RASMO 1971, p. 66.

⁵⁴ STAMPER, STEPPAN 2008, p. 207.

⁵⁵ LANC 2004, p. 249.

- Herrn Gouveneurs und obersten Vorstandes des Ferdinandeums, Klemens Grafes v. Brandis..., "Neue Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg", V.
- DAL RI L. 1989, *Chiusa, Chiesa di San Sebastiano*, "Denkmalpflege in Südtirol/Tutela dei beni culturali in Alto Adige 1987/1988", Bozen, p. 27.
- DEICHMANN F.W., TSCHIRA A. 1957, *Das Mausoleum der Kaiserin Helena und die Basilika der Heiligen Marcellinus und Petrus an der Via Labicana vor Rom*, "Jahrbuch des archäologischen Instituts in Rom", 72, pp. 44-110.
- DEICHMANN W. 1972, *Besprechung Krautheimer, Early Christian and Byzantine Architecture*, 1965, "Byzantinische Zeitschrift", 65, pp. 102-123.
- DOLLINGER I. 1975, *Zentralbauten in Tirol*, Veröffentlichungen der Universität Innsbruck, 95, Kunstgeschichtliche Studien II, Innsbruck.
- EGG E. 1973, *Kunst in Tirol. Baukunst und Plastik*, Innsbruck.
- HOAG J. 2004, *Die klassische Islamische Architektur in Anatolien*, in *Geschichte der Weltarchitektur*, pp. 109-125.
- JASPERS N. 2001, *Vergegenwärtigungen Jerusalems in Architektur und Reliquienkult*, in D. BAUER (a cura di), *Jerusalem im Hoch- und Spätmittelalter. Konflikte und Konfliktbewältigung, Vorstellungen und Vergegenwärtigungen*, Frankfurt am Main, pp. 219-297.
- GÖTZ W. 1968, *Zentralbautendenz in der gotischen Architektur*, Berlin.
- GRUBER K. 1994, *Sakrale Rundbauten des Mittelalters in Südtirol*, "Der Schlern", 68, 11, pp. 627-642.
- GRUBER K., NOTHDURFTER H. 2017, *Vor-Romanik in Südtirol*, Bozen.
- GRUNSKY E. 1970, *Doppelgeschossige Johanniterkirchen. Studien zur Typengeschichte mittelalterlicher Hospitalarchitektur*, Dissertation Universität Tübingen.
- KURAN A. 1980, *Anatolian-Seljuk Architecture*, in E. AKURGAL (a cura di), *The art and Architecture of Turkey*, Oxford.
- LANC E. 2004, *Zur Rolle Salzburgs in der Monumentalmalerei der österreichischen Alpenländer in* STAMPFER H. (hrsg.), *Romanische Wandmalerei im Alpenraum*, Veröffentlichungen des Südtiroler Kulturinstituts, 4, Bozen, pp. 223-264.
- MACKOWITZ H. 1983, *Meister Hugo und die romanischen Wandmalereien im Raume Brixen*, in H. FILITZ, M. PIPPAL (hrsg.), *Akten des XXV Internationalen Kongresses für Kunstgeschichte* (Wien, 4-10 settembre 1983), 9, Wien, pp. 47-52.
- MICHAELER J. 1963, *Die rechtliche Natur des H. I-Kreuz – Spitals zu Brixen und des Zwölf – Apostel-Spitals zu Klausen. Eine rechthistorische Untersuchung der Beziehung dieser Spitäler zum Brixner Domkapitel*, Brixen.
- MITTERMAIR M. 1999, *Bauforschung als Aspekt des Kunstwissenschaft. Romanische Sakralarchitektur in Tirol*, Doktorarbeit zur Erlangung des akademischen Grades des Doktors der Geisteswissenschaften an der Leopold-Franzens-Universität Innsbruck.
- NIEDERKOFER J. 2005, *Die romanische Rundkirche des Apostelspitals in Klausen/Südtirol. Bestandaufnahme und kunsthistorische Beschreibung*, Diplomarbeit an der Paris – Lodron – Universität Salzburg, geisteswissenschaftliche Fakultät, Fachbereich Kunst – Musik – und Tanzwissenschaften zur Erlangung des akademischen Grades "Magistra der Philosophie", Salzburg.
- NIEDERKOFER J. 2006, *St. Sebastian / San Sebastiano*, Faltblatt / pieghevole, Klausen.
- PERNTHALER A. 1930, *Das "Zwölfbotenhospital" auf der Insel in der Au bei Chiusa*, "Der Schlern", 11, pp. 4-15.
- POMFYOVÁ B., SAMUEL M., ZAVOVA H. 2014, *Stredoveká sakrálna architektúra v Bini (sumarizácia, korekcia a doplnenie súčasných poznatkov)*, "Archeologia historica", 2013, 38, pp. 271-290.
- RASMO N. 1963, *Kunst im Südtirol*, Bozen.
- RASMO N. 1971, *Affreschi medioevali atesini*, Milano.
- RÖHRICHT R. 1967, *Deutsche Pilgerreisen nach dem Heiligen Lande*. Neudruck der neuen Ausgabe Innsbruck 1900, Aalen.
- RÖHRICHT R., MEISNER H. (a cura di) 1880, *Deutsche Pilgerreisen nach dem Heiligen Lande*, Berlin.
- PRUTZ H. 1883, *Kulturgeschichte der Kreuzzüge*, Berlin.
- SINCLAIR T.A. 1989, *Eastern Turkey. An Architectural and Archaeological Survey*, II, London.
- STAMPFER H. 2007, *Klausen – Spitalkirche. Geweiht 2008 und 2013*, in P. NAREDİ-RAINER, L. MADERSBACHER (hrsg.), *Kunst in Tirol*, Innsbruck-Wien, pp. 63-64.
- STAMPFER H., STEPPAN TH. 2008, *Die romanische Wandmalerei in Tirol. Tirol – Südtirol – Trentino*, Regensburg.
- STEINMAIR E.A. 1993, *Heiliggrabdenkmäler in Südtirol. Ursprung, Geschichte, Zusammenhänge*, Bressanone.
- STRZYGOWSKY J. 1918, *Die Baukunst der Armenier und Europa*, Wien.
- TYERMAN Ch. 2015, *How To Plan a Crusade: Reasons and Religious War in the High Middle Age*, London.
- UNTERMANN M. 1989, *Der Zentralbau im Mittelalter. Form-Funktion-Verbreitung*, Darmstadt.
- WEINGARTNER J. 1985 *Die Kunstdenkmäler Südtirols, I, Eisacktal, Pustertal, Ladinie*, Bozen-Innsbruck-Wien.

INDIRIZZO DEGLI AUTORI

- Lorenzo Dal Ri lorenzo.dalri@alice.it
- Gianni Rizzi gianni@rizziarcheologia.it
- Helmut Stampfer helmut@stampfer.com
- Umberto Tecchiati umberto.tecchiati@unimi.it

LE FONTI NELLA FONTE. L'ITALIA FISICA NELLA DESCRIZIONE DELLA *TABULA PEUTINGERIANA*

Luciano Bosio, Guido Rosada*

Il lavoro sull'Italia fisica rappresentata dalla Tabula Peutingeriana si deve a un impegno lontano (inedito) di Luciano Bosio e mio. All'amico Gianni Ciurletti farà forse piacere vedere insieme due nomi di colleghi che ben conosce, sebbene uno oggi non ci sia più. La nota che segue considera non a caso, data la persona che si onora, le Alpi (quindi una parte di quel lavoro) che le fonti definiscono i "bastioni non solo dell'Italia, ma della stessa Roma". Vedremo tuttavia che per lo più nella Tabula i gruppi montuosi di questa importante catena non sono identificati da una scritta, ma solo indirettamente dai nomi delle mansiones poste lungo i percorsi stradali segnalati in carta. A queste segnalazioni si affiancano le notizie che ci vengono dagli autori greci e latini, nonché dall'epigrafia.

The unpublished work on physical Italy as represented in the Tabula Peutingeriana derives from an effort and a project started by Luciano Bosio and myself a long time ago. Our friend Gianni Ciurletti will perhaps be pleased to see together the names of two colleagues he knows well, although one of them is no longer here with us. The following note, not by chance given the person we wish to honour, considers the Alps (therefore a part of that work) which are defined by the sources as the "bastions not only of Italy, but of Rome itself". However, in the Tabula we will mostly see that the mountain groups of this important chain are not identified by a oronym, but they are quoted only indirectly through the names of the mansiones placed along the routes marked on the map. These indications run alongside with the information we can gather from Greek and Latin authors, as well as from epigraphy.

Das unveröffentlichte Werk über das von der Tabula Peutingeriana dargestellte Italien ist der Mühe und dem Projekt von Luciano Bosio und mir zu verdanken. Mein Freund Gianni Ciurletti wird sich wahrscheinlich darüber freuen, die Namen von zwei Kollegen von ihm zusammen zu sehen, die er gut kennt, obwohl einer uns leider verlassen hat. Im Hinblick auf den Menschen, der beehrt wird, werden nicht zufällig die Alpen, also ein Teil jenes Werks, berücksichtigt, die von den Quellen als „Bastionen nicht nur Italiens, sondern auch von Rom selbst“ angegeben werden. Wir werden sehen, dass die Berge dieser wichtigen Gebirgskette in der Tabula meistens nicht von einer Schrift sondern nur indirekt von den Namen der mansiones bezeichnet werden, die auf den in der Karte markierten Straßen zu finden sind. Neben diesen Angaben sind auch Nachrichten zu nennen, die sowohl von griechischen und lateinischen Autoren als auch von der Epigraphik kommen.

Parole chiave: Alpi, Tabula Peutingeriana, fonti epigrafiche

Keywords: Alps, Tabula Peutingeriana epigraphic sources

Schlüsselwörter: Alpen, Tabula Peutingeriana, epigraphische Quellen

3. L'orografia¹

Generalità

Il disegno con il quale il compilatore della *Tabula* intese caratterizzare e distinguere i rilievi e le catene montuose si risolve per la penisola italiana, come del resto per gli altri contesti territoriali riportati dall'*itinerarium pictum*, in forme del tutto ripetitive, convenzionali e simboliche e ha l'unico scopo di segnalare in modo solo schematico e generico la presenza di queste particolari morfologie. Così in tutti i casi la resa resta uguale e consiste in una più o meno lunga e ininterrotta serie di piccole gibbosità molto simili per forma e dimensioni su una base costituita da una linea continua pressoché rettilinea. È da dire poi che di

tutti i gruppi è messo in evidenza solo il versante meridionale, offrendo una raffigurazione che si potrebbe definire di tipo pseudoprospectico. Naturalmente una tale schematizzazione non evidenzia alcun reale aspetto delle montagne e non segnala diversità nei rilievi che sono giustapposti di seguito; talora varia la frastagliatura più o meno accentuata di talune cime in rapporto ad altre più tondeggianti, ma ciò significa solo una diversificazione grafica del tratto, senza una corrispondenza con il riscontro orografico. Ugualmente anche la diversa colorazione dei gruppi montuosi, dal marrone al grigio chiaro, al rosa, al giallo e al rosso, non corrisponde alla resa di una realtà geologica specifica². A tale riguardo Miller e Kubitschek³ ritengono che la varietà cromatica si debba attribuire solo all'intento del compilatore di ren-

* Guido Rosada:
Università degli
Studi di Padova,
Dipartimento dei
Beni culturali,
Topografia antica.

1 La numerazione dei capitoli si riferisce alla più estesa pubblicazione, già avviata alla stampa, relativa all'Italia fisica rappresentata nella *Tabula Peutingeriana* (1. La coste; 2. Le isole; 3. L'orografia...) a firma degli stessi autori (ndr).

2 BORGATTI 1908, p. 7 ss.

3 MILLER 1916, p. XLVI; KUBITSCHKE 1919, c. 2135 (2126-2164).

dere più vivace, anche dal punto di vista estetico, il suo disegno: non vi è dunque alcuna volontà di caratterizzare i sistemi montuosi che per lo più non sono identificati con una scritta. Caso mai la loro identificazione si coglie in maniera indiretta attraverso il richiamo a una località o a un valico segnati in carta: così la catena alpina non è espressamente denominata, ma si ritrovano le poste stradali di *In Alpe Maritima*, *In Alpe Cottia*, *In Alpe Graia*, *In Alpe*, *In Alpe Iulia*, come anche i Pirenei e gli Appennini, anch'essi non segnalati con una scritta, sono ricordati nei nomi delle *man-siones* quali *In Summo Pyreneo* e *Iovis Penninus*.

In questo quadro le montagne rivelano di avere nella *Tabula* una funzione piuttosto secondaria e subordinata ad altri aspetti fisici, quali i fiumi il cui nome è invece quasi sempre segnato in modo preciso. In proposito si può pensare che il compilatore dopo aver delimitato le terre abbia inserito i dati fisici a cominciare dalle montagne. Queste, insieme alla linea costiera, dovevano costituire l'ossatura portante del supporto cartografico, dove sarebbero stati successivamente inseriti gli altri elementi caratterizzanti, ovvero l'idrografia, gli insediamenti e le stazioni di tappa e infine i tracciati stradali. In un tale contesto il sistema orografico pare rappresentare certo un riferimento necessario, ma non così importante da essere trattato con una particolare attenzione, al punto che per molti gruppi montuosi non si è in grado di cogliere una loro precisa e sicura localizzazione⁴.

Infatti solamente pochi gruppi montuosi possono essere riconosciuti con sicurezza: naturalmente quelli indicati con il loro nome (per esempio *Mons Syna*, *Mons Oliveti*) ovvero i grandi sistemi come le Alpi, gli Appennini, il Tauro, l'Imeo, l'Atlante. Questi sono facilmente individuabili sia per il grande rilievo dato a essi, così da distinguerli nettamente da tutti gli altri, sia per la loro posizione, sia anche, come si è detto, per le indicazioni dirette o indirette che ne ricordano il nome. In particolare, se il Tauro e l'Imeo sono espressamente nominati, l'Atlante manca di qualsiasi denominazione, ma a tale mancanza sopperisce la sua collocazione nella *Tabula*. Per altri casi ci si deve affidare a ragionevoli ipotesi, piuttosto che a valide e sicure localizzazioni.

3.1 Le Alpi *TabPeut*, II-IV

L'intera catena alpina è segnalata tra il fiume Var (*Fl. Varum*), all'estremità occidentale della Liguria, e il fiume Arsa (*Fl. Arsia*), in Istria. La catena non si sviluppa però in modo continuo fra questi due corsi d'acqua, come ci si aspetterebbe e come è nella realtà. Infatti, mentre le Alpi Occidentali e Centrali, a eccezione del piccolo gruppo isolato delle Alpi Marittime, sono indicate con un lungo arco ininterrotto e unitario, rappresentato da una costante serie di piccole gibbosità pressoché uguali per forma e dimensioni disegnate su una base rettilinea, le Alpi Orientali invece si presentano frazionate in più gruppi montuosi, separati, ben distinti tra loro e disposti anche su piani diversi. Questo differente modo di rappresentare la catena alpina potrebbe forse trovare una spiegazione nel fatto che le Alpi Occidentali hanno quote molto elevate, ma non sono molto estese in larghezza, mentre quelle orientali, che raggiungono minori altezze, vanno allargandosi a ventaglio verso nord e verso est, tanto che la loro estensione è quasi doppia di quelle occidentali⁵.

È da ritenere che il nome Alpi sia di origine Ligure⁶ e i termini *Alba* o *Albium*, che si ritrovano in diverse città liguri di origine preromana, conforterebbero tale ipotesi: così *Alba Docilia* (Albisola), *Alba Pompeia* (Alba Piemonte), *Albingaunum* (Albenga), *Albintimilium* (Ventimiglia). Con Ἀλπεῖα Strabone mette in relazione tra loro le località di *Albingaunum* e di *Albintimilium* e afferma che le Alpi in tempi risalenti si sarebbero chiamate Ἀλβία⁷. Festo spiega poi *Alpes* ricordando, oltre che il termine greco, il sabino *alpus* e il latino *albus*⁸. È da aggiungere che nell'antichità l'oronimo viene usato anche per indicare genericamente un alto sistema montano, come in particolare anche l'Appennino⁹.

Il nome si trova menzionato per la prima volta in Erodoto, che ricorda l'Ἄλπις e il Κάρις come due affluenti del Danubio¹⁰. Per il resto i Greci ebbero poche notizie circa le Alpi, mentre numerose sono quelle che risalgono all'epoca romana: soprattutto le guerre condotte da Augusto per la sottomissione dei popoli alpini valsero ad

4 Questa differenza di trattamento rispetto ai corsi d'acqua appare in realtà un poco strana. Se infatti la segnalazione di fiumi su una carta itineraria ha un suo valore specifico, data la difficoltà che si imponeva nell'attraversarli se non vi erano infrastrutture già approntate, la stessa considerazione vale, forse con ancora maggior peso, per i rilievi montani, le cui strade rappresentavano ricorrenti pericoli, soprattutto nel periodo invernale. In proposito si possono ricordare le parole di Strabone che tesse l'elogio di Ottaviano Augusto certo per aver liberato le aree alpine dai ladroni, ma segnatamente per aver aperto strade sicure, laddove vi era il pericolo costante di precipitare in profondi burroni, data la grande difficoltà di percorrerle, quando il ghiaccio e la neve si accumulavano, per uomini e animali non abituati a esse (STRABO, IV, 6, C 204; 9, C 207).

5 Come si detto, le Alpi non sono espressamente indicate nella Carta, ma sono segnalate dai nomi delle stazioni stradali. Sui maggiori passi alpini frequentati nell'antichità, cfr. FEDERZONI 1976 e di recente, in generale sulle Alpi, MARTIN 2018; cfr. anche ROSADA 1992, pp. 219-223.

6 NISSEN 1883, p. 136 ss. e in particolare p. 140 s.; PARTSCH 1894, cc. 1599-1612; GRIBAUDI 1928; HYDE 1935, p. 1 ss.; GRIBAUDI 1960.

7 STRABO, IV, 6, 1-2 C 202 (dice anche che in area ligure vi era "ambra gialla").

8 Fest., 4: *Albium quod nos dicimus, a Graeco, quod est ἄλφον, est appellatum. Sabini tamen alpum dixerunt. Unde credi potest, nomen Alpium a candore nivium vocatum.*

9 Per esempio, la stessa *Tabula* riporta la scritta *In Alpe Pennino* per indicare una stazione stradale sull'Appennino, nella Liguria orientale, presso *Lune* (*TabPeut*, II, 5-III, 1). Altri gruppi montuosi segnalati in questo modo: le *Alpes Bastarnicae* (*TabPeut*, VII, 2); le *Alpes Delmaticae* (insieme a quelle *Centronicae*, che sono presso il versante occidentale delle Alpi Graie; Plin., *Nat. hist.*, XI, 240); le probabili *Alpes Numidicae* (CIL, VIII, 22210); l'*Alpis Libica* ("Revue Archéologique", s.VI, 46, 1955, p. 208, nota 145).

10 HERODOT., IV, 9. È probabile che lo storico greco, piuttosto che equivocare tra un monte e un fiume, con Ἄλπις abbia voluto effettivamente alludere a un corso d'acqua.

accrescere la conoscenza di questo importante sistema montuoso. Tuttavia, se non mancano le notizie, queste si fermano quasi sempre su dati e indicazioni per lo più di genere, talora quasi pittoresco, circa l'aspetto fisico o ambientale e, se si prescinde da Strabone e Tolomeo, non si trovano riferimenti importanti a questa catena.

Alle caratteristiche ambientali guarda Polibio quando scrive che "Le cime delle Alpi e i luoghi vicini sono del tutto privi di alberi e brulli, perché la neve vi rimane d'estate e d'inverno; invece su entrambi i versanti le aree di mezza costa sono ricche di boschi e di alberi e ovunque abitabili"¹¹. Lo stesso autore in precedenza aveva espressamente detto che "quanto narrano della solitudine, dell'asprezza, della difficoltà dei luoghi, rende evidente la loro menzogna"; dimostra infatti il contrario il fatto che "i Celti stanziati lungo il Rodano non solo una volta, prima dell'arrivo di Annibale, e non solo in tempi antichi, ma anche di recente avessero varcato le Alpi con ingenti forze e fossero venuti a battaglia con i Romani, combattendo insieme ai Celti che abitano la pianura padana"¹². Un simile e generico quadro ambientale, pur nella magniloquenza delle espressioni, ricorre in Livio, quando afferma, ricalcando probabilmente Polibio, che *nuda enim fere cacumina sunt et, si quid est pabuli, obruunt nives. Inferiora valles apricosque quosdam colles habent rivosque prope silvas et iam humano cultu digniora loca*¹³. Ugualmente anche Strabone sul paesaggio alpino dice che "lungo l'intera catena alpina vi sono rilievi perfettamente adatti a una buona attività agricola e aree vallive densamente popolate; ma in generale però e specialmente presso le cime... è sterile e brulla per il gelo e l'aspra natura del suolo"¹⁴. Sono tutte descrizioni che, pur riferendosi a una realtà fisica, si fermano su particolari generici ripetuti variamente, ma senza alcuna altra integrazione e senza che traspaia un interesse più attento a più specifiche caratteristiche. Così quando si intravede una qualche traccia di interesse, questo è diretto a scopi ben precisi: così ancora Strabone, quando descrive l'asprezza delle Alpi e le difficoltà dei loro passaggi, non sembra spinto tanto da un'intenzione descrittiva, quanto piuttosto dal fatto di esaltare, come si è già detto, le iniziative del principe come *curator viarum*, mirate ad approntare un baluardo contro il brigantaggio che infestava i percorsi più difficili e fuori mano. Per parte sua Livio, e con lui molti altri autori¹⁵ vede nelle Alpi soprattutto un'u-

tilitas necessaria in chiave difensiva ovvero i "bastioni non solo dell'Italia, ma della stessa Roma"¹⁶. In questo senso si capisce il motivo per cui Strabone sottolinea il fatto che il monte Odra si trova nel settore orientale delle Alpi ovvero "nel tratto più basso delle Alpi"¹⁷.

Per quanto riguarda lo sviluppo della catena, Mela dice che *Alpes ipsae ab his litoribus longe lateque diffusae, primo ad septentrionem magno gradu excurrunt, deinde ubi Germaniam adtigerunt, verso inpetu in orientem abeunt, diremptisque populis inmanibus, usque in Thraciam penetrant*¹⁸. Prima di lui è Strabone a considerare le Alpi come una unità che possiamo dire geografica, lasciandoci la più ampia descrizione di esse pervenutaci dall'antichità. L'anatolico di Amasea fornisce infatti notizie, oltre che delle caratteristiche delle condizioni ambientali e dei maggiori corsi d'acqua, anche dei più importanti valichi, delle strade che li percorrevano, dei popoli che vivevano nelle zone alpine e dei centri abitati. Le Alpi dunque cominciano da *Vada Sabatia* (Vado Ligure, non lontano dal Colle di Cadibona)¹⁹ e, disegnando un grande arco al centro del quale c'è il paese dei Salassi (oggi il comprensorio della Valle d'Aosta), terminano al monte Ἀλβιον, oggi il monte Nevoso in Istria²⁰. Ma ciò che più appare interessante è come viene presentato lo sviluppo della catena. Fissando come punto di riferimento il territorio dove si trovano le sorgenti dell'Ἰστρος, cioè il Danubio, egli scrive "dalla Liguria al loro settore orientale le sommità delle Alpi disegnano una linea continua e danno l'impressione di essere come una sola montagna; di qui invece, dopo essersi disunite e abbassate, nuovamente si risolleivano in molti rilievi e in molte vette"²¹. Ora, guardando il disegno offerto dalla *Tabula*, con la lunga e ininterrotta catena delle Alpi occidentali e centrali e i diversi gruppi in cui si articola il loro settore orientale, sembra proprio di ritrovare in esso l'esatta trascrizione *picta* del passo straboniano. A questo quadro nulla aggiunge Plinio, che fissa i limiti occidentali e orientali dell'Italia augustea nei fiumi Var e Arsa ovvero alle due estremità dei rilievi alpini, aggiungendo che (*Alpes*) *et centum milia excedunt aliquando, ubi Germaniam ab Italia summovent, nec LXX implent reliqua sui parte graciles, veluti naturae providentia*²². Dopo Strabone, l'autore che fornisce dati in qualche misura esaurienti sulle Alpi è Tolomeo,

11 POLYB., III, 55, 9.

12 POLYB., III, 48, 6.

13 LIV., XXI, 37, 4-5.

14 STRABO, IV, 6, 9 C 206. Sulle cime innevate e sui silenzi di queste montagne, cfr. anche FLOR., IV, 12, 4 (II, 22, 4): *Noricis animos Alpes dabant, quasi in rupes et nives bellum non posset ascendere*; SID. APOLL., *Carm.*, V, 373-374: *...consenderat Alpes/Raetorumque iugo per longa silentia ductus*....

15 Per es. POLYB., III, 47, 9; 48, 5-7; HORAT., *Carm.*, IV, 14, 10-13: *Alpes tremendae*.

16 LIV., XXI, 35, 8-9; lo spunto viene probabilmente ancora da Polibio - III, 54, 2-3- che indica le Alpi come "l'acropoli dell'Italia". Comunque sono *altae*... *Alpes* per quanti le volessero oltrepassare (*trans-gradi*). Cfr. CATO, XI, 9.

17 STRABO, IV, 6, 10 C 207: ἡ δ' Ὀδρα τὸ ταπεινότερον μέρος τῶν Ἀλπεῶν ἐστί...

18 MELA, II, 4, 73.

19 STRABO, IV, 6, 1 C 202: αἱ δὲ Ἀλπεῖς ἀπὸ τῶν Σαβάτων ἔχουσι τὴν ἀρχήν.

20 STRABO, IV, 6, 1 C 202 e V, 1, 3 C 210. "In epoca romana... con i nomi Ἀλβιον e Ἀλβια di Strabone... si suole indicare anzitutto il Monte Nevoso e poi anche la catena dei Monti Capella che da esso si protendono in direzione sud-orientale" (BAGNARA 1969, p. 75).

21 STRABO, IV, 6, 9 C 207.

22 PLIN., *Nat. hist.*, III, 44, 132.



Fig. 1. *Tabula Peutingeriana*, II, 2-3 (WEBER 1976).

in particolare per quanto riguarda i diversi gruppi montuosi nei quali egli le suddivide²³.

Tali partizioni si ritrovano anche in molte altre fonti: sono le *Alpes Maritimae*, le *Cotiae*, le *Graiae*, le *Poeninae*, le *Raeticae*, le *Noricae*, le *Tridentinae*, le *Carnicae*, le *Iuliae*, nomi che talora ritornano anche nelle stazioni di tappa come quella di *In Alpe Maritima*, presso la sorgente del *Fl. Varum*. Da qui prende avvio l'arco alpino fino alla *mansio* di *Vetonina*, dopo la quale seguono

sette gruppi di maggiore o minore lunghezza e di diversa forma o colore che completano l'intero sistema fino al *Fl. Arsia* e al golfo del Carnaro e quindi al mare Adriatico.

Alpes Maritimae (Alpi Marittime)

TabPeut, II, 2-3

Sulla costa ligure, fra le poste stradali di *Gemenello* e di *Albentimillo*, la *Tabula* disegna un'irta scogliera, costituita da una sequenza di ben quattordici rilievi digradanti ai lati. Sotto questa, in mare, figura la scritta *In Alpe Maritima* che si ritrova nella *mansio In Alpe Maritima* lungo la strada costiera che qui aggira all'interno i rilievi. Il nome richiama dunque espressamente le *Alpes Maritimae*, ricordate per la prima volta con questo termine da Plinio, che le cita come una ben precisa realtà fisica, comprendendo probabilmente in esse anche le Alpi Liguri²⁴; di queste ultime fa menzione il solo Dioscoride²⁵, mentre Varrone²⁶ e Livio²⁷ le indicano rispettivamente come *montes Ligusci* e *Ligustini montes*. Altri autori, invece, quando nominano le *Alpes Maritimae* le collegano in genere con la regione circoscritta nella omonima *Provincia Alpium Maritimarum*, istituita da Augusto quasi sicuramente al momento della completa sottomissione delle genti alpine²⁸. Invece con *Alpe maritima* o *Alpis maritima* tanto l'Anonimo Ravennate che Guidone²⁹ intendono riferirsi alla posta stradale, presente pure sulla *Tabula* presso *Albentimillo*. È da aggiungere che nel gruppo delle attuali Alpi Marittime, che si estendono dal Col di Cadibona a quello della Maddalena o dell'Argentera, Plinio, unico tra le fonti, colloca il *mons Caenia* (oggi Mont Pelat) alle sorgenti del fiume Var³⁰.

La *Tabula*, si è detto, separa nettamente questa parte delle Alpi dalla restante catena che inizia più ad occidente, quasi a evidenziare la dirupata scogliera che incombe sul mare tra Ventimiglia e Nizza e che indusse Augusto a stendere la grande strada costiera diretta in Gallia a una certa distanza dal litorale ligure, sfruttando il naturale varco verso occidente offerto dall'attuale località di La Turbie³¹. Qui, dove è segnalata la *mansio* di *In Alpe Maritima*³², in posizione dominante,

23 PTOL., III, 1, 1: Ἡ Ἰταλία περιορίζεται ἀπὸ μὲν δύσεως τοῖς τε Ἀλπίοις ὄρεσι κατὰ τὴν ἐκτεθειμένην γραμμὴν ἀπὸ τοῦ Ἀδοῦλα ὄρους μέχρι τῶν Οὐάρου ποταμοῦ ἐκβολῶν, ὧν θέσις...ἀπὸ δὲ ἄρκτων τοῖς τε ὑπὸ τὴν Ραιτίαν Ἀλπίοις ὄρεσι καὶ ταῖς Ποιναιῖς, καὶ τῇ Ὀκρά καὶ τῷ Καρουσαδίῳ (ή Καραούγκῳ) ὄρει, τῷ ὑπὸ τὸ Νωρικόν...
24 PLIN., *Nat.hist.*, VIII, 140; XIV, 41; XXI, 114. Cfr. GRIBAUDI 1928, p. 97 s.

25 DIOSCOR., I, 8, 1; II, 9, 1: ἐν ταῖς κατὰ Λιγυρίαν Ἀλπεσιν.

26 VARRO, *De re r.*, III, 9, 17: *contra montes Liguscos*.

27 LIV., XXXIV, 8, 6: *praetervecti Ligustinos montes*.

28 TAC., *Ann.*, XV, 32: *Eodem anno Caesar nationes Alpium maritimarum in ius Latii transtulit*; PTOL., III, 1, 43: ἐν παραλίοις Ἀλπεσιν; Dio Cass., LIV, 24: αἱ Ἀλπεῖς αἱ παραθαλασσίδοι; ZOSIM., VI, 2, 6: Μαριτίμα. Sulla *provincia* e sulla sua istituzione intorno al 14 a.C., cfr. CIL, V, p. 202 s.; PARTSCH 1894, c. 1601 s.; NISSEN 1902, pp. 134-139; GRIBAUDI 1928, p. 100 ss.; LAMBOGLIA 1939, pp. 33, 43, 46 ss.; LAFFI 1976, p. 395. Per la lista dei *procuratores Alpium Maritimarum*, cfr. PFLAUM 1961, p. 1046. Il nome della *provincia* ricorre in numerose iscrizioni, dove figura sia l'indicazione *provincia Alpium Maritimarum* -CIL, V, 7907 (=ILS, 6759), 7979-7980; VIII, 8328; XII, 81, 94; "Epigraphica", XXXIX, 1977, p. 161, nr. 3-, sia quella più semplice di *Alpes Maritimae*: CIL, II, 1970 (=ILS, 1341); III, 6075 (=ILS, 1366); V, 1838 (=ILS, 1349)-1839; VI, 1620 (=ILS, 1342); XII, 7, 78.

29 AN.RAV., IV, 32: *Alpe maritima*; V, 2: *...usque civitatem que vocatur Alpe maritima...*; V, 3: *A civitate que dicitur Alpe maritima*; GUIDO, 35: *Alpe maritima, ubi iuxta litus maris Gallici completur Italia*; 79: *Alpis maritima*; 82: *A predicta civitate Alpis maritima...*

30 PLIN., *Nat.hist.*, III, 35: *amnis Varus, ex Alpium monte Caenia profusus...*

31 Il ricordo di questo sito e dell'alta costa strapiombante sul mare si ritrova in Dante (*Purg.* III, 49-50: "Tra Lerici e Turbia, la più diserta/la più rotta ruina è una scala..."). Cfr. LAMBOGLIA 1939, p. 72 ss.; CORRADI 1968, p.80 s.

32 L'*Itinerarium Antonini* (294) segnala nella stessa località la stazione di *Alpe Summa*.

Augusto collocò il *Tropaeum Alpium* o *Tropaea Augusti* a ricordo della sua vittoria sui popoli alpini³³.

Oltre al gruppo isolato delle Marittime, le Alpi occidentali e centrali sono rappresentate con un ampio arco dalla *mansio Antipoli*, a occidente del *Fl. Varum*, fino a quella di *Vetonina*, posta sopra la città di *Bergomum*³⁴. Il colore non è uniforme: la prima parte, fino alla stazione di *Ad Fines* è resa in grigio, mentre tutto il resto è in marrone. La *Tabula* con l'immagine che fornisce di questo sistema montuoso, che separa l'Italia dall'Europa continentale, sembra riproporre visivamente le parole di Servio: *Alpes... quae secundum Catonem et Livium muri vice tuebuntur Italiam*³⁵.

Alpes Cottiae (Alpi Cozie) TabPeut, II, 3

La stazione stradale *In Alpe Cottia*, segnata in carta nel punto in cui dalla catena alpina si staccano gli Appennini, richiama in modo preciso le *Alpes Cottiae*³⁶. Come è noto, il nome fu attribuito dai Romani al gruppo delle Alpi occidentali compreso nel territorio della *Provincia Alpīs Cottiae*, istituita da Augusto intorno all'8 a.C. e affidata a Cottius, figlio del "regolo" Donnus, già capo della regione³⁷. Proprio da Cottius derivò il nome questa parte della catena alpina, ancor oggi conservatosi, estesa dal Colle dell'Argentera o della Maddalena fino al Valico del Moncenisio.

Nelle fonti letterarie le *Alpes Cottiae* appaiono per la prima volta in Tacito³⁸, poi si ritrovano frequenti negli autori successivi³⁹ e sono ricordate anche negli Itinerari⁴⁰, nonché in numerose iscrizioni⁴¹. Fu soprattutto l'importante strada che per *Segusio* (Susa) e il valico *In Alpe Cottia* (Monginevro) portava da *Augusta Taurinorum* (Torino) a *Brigantio* (Briançon) e ai paesi della Gallia a far conoscere ai Romani questa

parte della catena alpina⁴². Qui gli antichi ricordano due monti: il *Matrona mons* e il *Vesulus mons*, rispettivamente il Monginevro e il Monviso. Citano il primo l'*Itinerarium Burdigalense*⁴³, Ammiano Marcellino ed Ennodio. Ammiano in particolare, dopo aver detto che "nelle Alpi Cozie che prendono inizio da Susa s'alza un altissimo giogo che quasi nessuno può attraversare senza rischi" e aver descritto i tremendi pericoli che devono affrontare i viaggiatori, ricorda la strada lungo la valle per dove "un pendio scosceso e a fatica superabile conduce alla sommità della Matrona", cioè al Valico del Monginevro⁴⁴. Anche Ennodio ripropone le difficoltà e le fatiche del viaggio: "Taccio-egli dice-le rupi e i luoghi invalicabili detti Matrone, agevoli all'imbocco, nel restante difficili"⁴⁵.

Il *Vesulus mons* (Monviso, m 3841) è menzionato da Mela⁴⁶ e Plinio, precisando che da qui nasce il Po, lo definisce *celsissimum in cacumen Alpium*⁴⁷. Un tale errore di valutazione rispetto a cime più alte è probabilmente dovuto alla possente mole del Monviso, che appare imponente dalla vicina pianura, sovrastando tutte le vette circostanti. Inoltre il trovarsi presso alcune tra le più importanti vie di comunicazione delle Alpi, che esso sembra dominare, dovette concorrere alla sua fama accresciuta dal fatto che il Po proprio qui, come sottolinea il naturalista, aveva le sue origini: il più lungo fiume d'Italia non poteva che nascere dal monte più alto.

Alpes Graiae (Alpi Graie) TabPeut, II, 3

In epoca romana il settore a settentrione delle *Cottiae* era chiamato *Alpes Graiae*, nome che si ritrova oggi nel gruppo montuoso omonimo, compreso tra il Col del Moncenisio e il Passo del Ferret o Piccolo S. Bernardo⁴⁸. Proprio a quest'ultimo passo si riferisce l'indicazione *In Alpe Graia* della *Tabula* sul percorso stradale tra *Augusta*

33 PLIN., *Nat.hist.*, III, 136-137; CIL, V, 7817; LAMBOGLIA 1938; FORMIGÉ 1949.

34 TabPeut, II, 2 e III, 2.

35 SERV., *In Aen.*, X, 13 (significative sono le espressioni del passo di Virgilio nei versi 12-13: *cum fera Karthago Romanis arcibus olim/exitium magnum atque Alpes immittet apertas*). Per la funzione di difesa territoriale delle Alpi, cfr. *supra*.

36 Cfr. NISSEN 1883, p. 146 s.; 1902, pp. 148-152; PARTSCH 1894, c. 1607 s.; GRIBAUDI 1928, p. 114 ss.; HYDE 1935, p. 50 ss.; TIR 1966, s. v. *In Alpe Cottia*, p. 77.

37 CIL, V, p. 808 ss.; OBERZINER 1900, p. 163 ss.; PRIEUR 1968; LAFFI 1976, p. 401 ss. Cottius, con il nome di M. Iulius Cottius, ebbe il titolo di *prae-fectus* (CIL, V, 7231=ILS, 94), ma nella provincia continuarono a chiamarlo re (CIL, V, 7296=ILS, 848). Cfr. CALVI 1976 e bibl. ivi.

38 TAC., *Hist.*, I, 61, 87; IV, 68: *Cottianae Alpes* e *Cottiae Alpes*.

39 PTOL., III, 1, 38: ...ἐν ταῖς Κοττιαῖς Ἀλπεσίν; DIO CASS., LX, 24, 4; ZOSIM., VI, 2, 6; VOPISC., *Aurel.*, 21, 11; AUREL. VITT., *Epit. de Caes.*, 5, 2; EUTROP., VII, 14, 5; AMM. MARC., XV, 5, 29; 10, 2-3; RUF. FEST., *Brev. rerum gestarum*, III; PACAT., *Paneg.*, 30, 2; 38, 2.

40 Cfr. *ItAnt*, 339, 7-8: A Mediolano Are/late per Alpes/Cottias; 356, 1: A Mediolano/per Alpes Cot/tias; 387, 5: A Mediolano Val/pinco trans Alpes/Cottias; *ItBurdig*, 555, 9: inde incipiunt Alpes/Cottiae; CIL, XI, 3284: in Alpe Cottia (tazza di Vicarello).

41 CIL, V, 7250 (=ILS, 5701), 7251, 7253 (=ILS, 1495: *Alpes Cottiae*); XII, 408 (=ILS, 1392: *Alpes Cottianae*).

42 Polibio (in STRABO, IV, 6, 12 C 209) ricorda quattro valichi alpini, fra i quali questo per il territorio dei Taurini: εἴτα τὴν διὰ Ταυρίνων, ἣν Ἀννίβας διήλθεν. Anche Livio si riferisce a questa via quando parla della discesa dei Galli di Belloveso (V, 34, 9) e del cammino di Annibale (XXI, 38, 5-6).

43 *ItBurdig*, 556, 1: inde ascendis Matro/nam.

44 AMM. MARC., XV, 10, 3-6.

45 ENNOD., *Carm.*, I, 1, 23: *Matronas taceo scopulos atque in via dictas/in foribus blandas, cetera difficiles*.

46 MELA, II, 4, 62. Marciano Cappella (VI, 640) scrive che il *mons Vesulus* è *inter montes Alpium elatior*. È ricordato anche da Virgilio (*Aen.*, X, 707-708: ...de montibus altis/actus aper, multos Vesulus quem pinifer).

47 PLIN., *Nat.hist.*, III, 117. Cfr. anche Servio (*In Aen.*, X, 709) e Vibio Sequestre (316 a). MEYER 1958, c. 1798.

48 Cfr. CIL, V, p. 757; NISSEN 1883, p. 147; 1902, pp. 167-173; PARTSCH 1894, c. 1608; GRIBAUDI 1928, p. 140 ss.; HYDE 1935, p. 57 ss.; TIR 1966, s.v. *Alpes Graia*, p. 23.

Praetoria (Aosta) a *Bergintum* (Bourg St. Maurice). A proposito di questa *mansio*⁴⁹ si è detto che inizialmente il termine *Alpis Graia* fosse limitato al Piccolo S. Bernardo, al quale sembra riferirsi l'accenno di Polibio, quando parla del valico διὰ Σαλασσών, cioè attraverso il territorio dei Salassi, insediati nell'attuale Valle d'Aosta⁵⁰. Tale valico, come riferisce Livio, è ricordato anche da Celio Antipatro, quando afferma che Annibale passò le Alpi per il *Cremonis iugum*⁵¹, toponimo che richiama oggi l'oronimo Crammont (o Tête du Grand Mont), monte dominante con i suoi 2737 m di altezza un tratto della strada per il Piccolo S. Bernardo.

Alpis Graia ricorre anche in Petronio a proposito del cammino percorso da Cesare attraverso le Alpi: *Alpibus aeriis, ubi Graio numine pulsae/descendunt rupes et se patiuntur adiri, est locus Herculeis aris sacer: hunc nive dura/claudit hiems canoque ad sidera vertice tollit*⁵². Prima di Petronio è Varrone, ma la notizia è riportata da Servio⁵³, che aveva parlato di *Alpes Graiae*, spiegandone l'etimologia con i Greci legati alla saga di Ercole. Una simile lettura etimologica ritorna in Livio⁵⁴, Plinio⁵⁵, Cornelio Nepote⁵⁶. Plinio inoltre è l'unico che accenna alla popolazione alpina dei Grai, il che presuppone per le *Alpes Graiae* uno spazio territoriale più ampio di quello gravitante intorno alla zona del Piccolo S. Bernardo⁵⁷. C'è da aggiungere che Plinio fa anche coincidere questa parte delle Alpi occidentali con le *Alpes Ceutronicae*, abitate dai *Ceutrones*⁵⁸, posti da Strabone "sopra i Salassi" (ὕπὲρ δὲ τούτων), sulle più alte cime dei monti⁵⁹. L'autore precisa meglio la posizione di questa popolazione dicendo che una delle vie per l'attuale Valle d'Aosta (quella occidentale per il Piccolo

S. Bernardo) portava al territorio dei Ceutroni⁶⁰. Si può capire quindi che le *Alpes Ceutronicae* di Plinio vadano a comprendere "tutto il versante esterno delle odierne Alpi Graie"⁶¹, in un secondo momento inglobato nella definizione di *Alpes Graiae*. In ogni caso, l'oronimo si ritrova nelle Γραῖαι di Tolomeo⁶², nelle *Alpes Graias* dell'*Itinerarium Antonini*⁶³ e più espressamente nella *Provincia Alpium Graiarum* che con la sua costituzione allarga ed estende il termine *Alpes Graiae* allo spazio territoriale compreso oggi in questa parte delle Alpi Occidentali⁶⁴.

Alpes Poeninae (Alpi Pennine) TabPeut, II, 4

Come si è detto, benché le Alpi Occidentali siano segnalate sulla *Tabula* con una indifferenziata catena, tuttavia è la Carta stessa a suggerire la loro scansione con i toponimi delle *mansiones*. Così anche le *Alpes Poeninae*⁶⁵ sono ricordate con la stazione stradale di *In Summo Pennino*⁶⁶, che si trova lungo la via tra *Augusta Praetoria* (Aosta) e *Octoduro* (Martigny in Svizzera), corrispondente oggi al valico del Gran S. Bernardo. Nell'*Itinerarium Antonini*, che ricorda questo percorso, si trova: *Item a Medio/lano per Alp/es Penninas Mogon/tiacum*⁶⁷.

Le Alpi Pennine, che oggi si estendono dal Passo di Ferret o Piccolo S. Bernardo al Passo del Sempione, derivano l'oronimo dal *Poeninum iugum*, con il quale i Romani indicavano la zona del Gran S. Bernardo⁶⁸. Sull'origine di tale termine le opinioni degli antichi sono contrastanti: Plinio e Isidoro fanno propria la tradizione che lo faceva risalire ai *Poeni* e al passaggio dei Cartaginesi⁶⁹; Livio e Servio, invece, sono in disaccordo con tale relazione e segnatamente il secondo ritie-

49 Cfr. le segnalazioni di AN. RAV., IV, 30 (*Item iuxta Alpes est civitas que dicitur/Graia...*) e Guido, 12 (*Item iuxta easdem Alpes est civitas quae dicitur/Graia...*).

50 POLYB. in STRABO, IV, 6, 12 C 209.

51 LIV., XXI, 38, 6. Livio però, in contrasto con Celio Antipatro, indica il cammino per il Monginevro.

52 PETR., *Satyricon*, CXXII, 144.

53 SERV., *In Aen.*, X, 13: *quae quondam a Graecis possessa est, quae exinde Alpes Graiae appellantur*.

54 LIV., V, 34, 6.

55 PLIN., *Nat. hist.*, III, 123. Le *Alpes Graiae* sono indicate insieme alle *Poeninae* come le porte dell'Italia (...*geminas Alpium fores, Graias atque Poeninas...*). Il *Graius mons*, per designare il Piccolo S. Bernardo è ricordato da Seneca (*Ad Luc.*, XXXI, 9) e da Tacito (*Hist.*, IV, 68).

56 CORN. NEP., *Ham.*, 3, 4.

57 PLIN., *Nat. hist.*, III, 134. Cesare (*De bell. Gall.*, I, 10, 4) aveva parlato dei *Graioceli*, nei quali si potrebbero ragionevolmente riconoscere i *Grai* pliniani (mentre non è possibile fare una correlazione con il sito di *Ocelum*, citato poco oltre sempre da Cesare -5).

58 PLIN., *Nat. hist.*, XI, 240; XXXIV, 31: *In Ceutronum Alpino tractu*. Per i *Ceutrones* ricordati assieme ai *Graioceli* e ai *Caturiges*, cfr. il passo cesariano sopra citato.

59 STRABO, IV, 6, 6 C 204.

60 STRABO, IV, 6, 7 C 207 (un riferimento è anche in 11 C 208).

61 GRIBAUDI 1928, p. 147.

62 PTOL., II, 12, 1; III, 1, 37, 39-40.

63 *ItAnt*, 344, 3-4: *Item a Mediolano/per Alpes/Graias Vienna*; 346, 10: *Item a Mediolano/per Alpes Graias...*

64 Si accenna solamente qui alla dibattuta questione su questa *provincia*, se cioè essa abbia fatto parte a sé stante come indipendente organizzazione amministrativa o se invece si debba parlare di una sola *provincia Alpium Graiarum et Poeninarum*, come affermava il Mommsen (suggerendo in epoca augustea o in tempi immediatamente successivi la sua costituzione: CIL, V, p. 757). Altri sostengono l'esistenza di una *provincia Alpium Graiarum*, alla quale più tardi sarebbe subentrata la *provincia Alpium Graiarum et Poeninarum* (cfr. Gribaudi 1928, p. 148 ss.). A questo proposito si ricorda un'iscrizione dove è menzionato un *procurator Alpium Graiarum* (CIL, VI, 31032=ILS, 1418). Un'altra questione, solo da accennare, è quella della *provincia Alpium Atrectinarum* o *Atrectianarum* (CIL, VIII, 17900=ILS, 1436: *proc. Alpium Atrectinarum*; CIL, IX, 5357=ILS, 1417: *proc. Alpi (sic) Atrectianar...*; CIL, IX, 5439=ILS, 1368: *proc. Alpium Atrectianar...*). Su questi temi, cfr. LAFFI 1976, p. 395 ss. e bibl. ivi.

65 Cfr. CIL, XII, p. 20 s.; NISSEN 1883, p. 147 s.; 1902, p. 167 ss.; GRIBAUDI 1928, p. 168 ss.; BARONCELLI 1934, p. 53 ss.; HYDE 1935, p. 57 ss.; GÖSSLER 1951, c. 1155-1162 e le fonti ivi citate.

66 Cfr. TIR 1966, s.v. *Summus Poeninus*, *Poeninus mons*, p. 129 e bibl. ivi.

67 *ItAnt*, 350, 4-5; 351, 4: *Summo Peni/no*.

68 Cfr. Tac., *Hist.*, I, 61: *Poeninis iugis*.

69 PLIN., *Nat. hist.*, III, 123: *Graias atque Poeninas, his Poenos...*; ISID., *Etymol.*, XIV, 8, 13.

Fig. 2. *Tabula Peutingeringiana*, II, 4-5 (WEBER 1976).



ne che l'etnico sia piuttosto da collegare al culto della dea *Poenina*, una divinità locale⁷⁰; Ammiano Marcellino, infine, lo fa derivare dall'Ercole fenicio (*Poenus*), ricollegandosi così alla saga dell'eroe⁷¹. Al di là delle tradizioni leggendarie, il termine "Pennino" è piuttosto da mettere in relazione con il tema celtico *pen*="testa, capo", nel significato di "sommo, alto"⁷². E in effetti questo settore delle Alpi rappresenta la parte più alta dell'intera catena, che scende qui solo in un tratto sotto i 2500 m di quota (Gran S. Bernardo: m 2467): sebbene non si possa attribuire ai Romani una precisa capacità comparativa delle altezze delle vette alpine, pure essi devono aver avvertito una differenza evidente del comprensorio occidentale rispetto agli altri. Cesare parla di *summae Alpes*⁷³ e Strabone, in relazione alla strada διὰ τοῦ Ποινίνου, si serve della locuzione τὰ ἄκρα τῶν Ἀλπεων, utilizzata solamente per que-

sto tratto alpino⁷⁴. Si spiega in tal modo anche l'indicazione *In Summo Pennino* della *Tabula*, che sembra rimarcare con l'aggettivo la preminenza altimetrica di questo settore montano.

Il termine *Poeninus*, utilizzato in forma estensiva a comprendere una parte delle Alpi Occidentali, lo troviamo nella denominazione di *vallis Poenina*, con la quale era designato il bacino dell'alto Rodano⁷⁵. Quest'area alpina, compresa all'inizio nella *Provincia della Raetia et Vindelicia*, venne poi dal Il sec. d.C. a far parte della *Provincia Alpium Graiarum et Poeninarum*⁷⁶.

Alle Alpi Pennine seguono nella ripartizione odierna le Alpi Lepontine, comprese tra il passo del Sempione e quello dello Spluga. Il nome, che non compare in alcun autore antico, è una coniazione abbastanza recente e derivò dal popolo dei *Lepontii*, abitanti di questa area alpina⁷⁷. In epoca romana questo settore dovette far parte

70 Liv., XXI, 38, 6: ...et vulgo credere Poenino (atque inde nomen ei iugo Alpium inditum) transgressum; SERV., In Aen., X, 13: *quamvis legatur a Poenina dea, quae ibi colitur, Alpes ipsas vocari*. Sul S. Bernardo è attestato il culto *Iovi Poenino* o più semplicemente *Poenino*. Cfr. GÖSSLER 1951, c. 1155 s.

71 AMM.MARC., XV, 10, 9.

72 PEDERSEN 1913, II, p. 5; D'ARBOIS DE JUBAINVILLE 1913, p. 27.

73 CAES., *De bell. Gall.*, III, 1, 1: ...*qui a finibus Allobrogum et lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes pertinent*; 5: (Octodurus) *qui vicus positus in valle, non magna adiecta planitie, altissimis montibus undique continetur*; 2, 5: ...*culmina Alpium occupare conari*...

74 STRABO, IV, 6, 7 C 205.

75 CIL, V, p. 761; NISSEN 1883, p. 148. Ricordano la *Vallis Poenina* alcune iscrizioni: CIL, V, 3936=ILS, 1348; CIL, IX, 3044=ILS, 2689; CIL, XII, 147=ILS, 169; ILS, 9007. Delle *Alpes Poenine* fa menzione un'altra iscrizione, CIL, IX, 5439=ILS, 1368.

76 Ricorda la *Provincia Alpium Graiarum et Poeninarum* Ammiano Marcellino (XV, 11, 12); Tolomeo (II, 12, 1-2) scrive che la Πατρίς καὶ Οὐνιδελκίας θέσις confinava a sud con le Alpi Graie e Pennine. Sulla *Vallis Poenina*, cfr. MOMMSEN 1854; GRIBAUDI 1928, p. 174 ss.; LAFFI 1976, p. 397 ss. e bibl. ivi.

77 De Vit (1892, p. 83) riconosce nel gruppo delle Lepontine le *Alpes Atrectianae*, abitate dai *Lepontii*. Plin., *Nat. hist.*, III, 134: *Ceteri fere Lepontios relictos ex comitatu Herculis interpretatione Graeci nominis credunt, praestitis in transitu Alpium nunc membris*. Cfr. CAES., *De bell. Gall.*, IV, 10, 3; STRABO, IV, 6, c. 204: Ἀλπόντιοι; PTOL., III, 1, 38. CIL V, p. 811; FLUSS, PHILIPP 1925, c. 2067 s.; TIR 1966, s.v. *Lepontii*, p. 83.

Fig. 3. *Tabula Peutingeriana*, III, 1-3 (WEBER 1976).



delle *Alpes Poeninae*, se dobbiamo prestar fede ad Ammiano Marcellino, il quale afferma che il Rodano trae la sua origine dall'*Adula mons* (S. Gottardo) nelle Alpi Pennine⁷⁸. A proposito dell'*Adula mons*, c'è da dire che esso rappresentava nell'antichità il limite tra *Alpes Poeninae* e *Alpes Raeticae*⁷⁹.

La *Tabula*, che ricorda il Passo dello Spluga con la stazione stradale di *Cunuaureu*, segnata sotto il rilievo alpino tra le *mansiones* di *Lapidaria* e *Tarvessedo*⁸⁰, fa terminare la catena delle Alpi Occidentali e Centrali a nord della località di *Bergomum* (III, 2). Così il settore terminale di tale catena viene a comprendere anche parte delle *Alpes Raeticae*, che si ritrovano pure nel primo degli isolati gruppi montuosi, con i quali il compilatore della Carta rappresenta il comprensorio alpino centro orientale.

***Alpes Raeticae* (Alpi Retiche) *TabPeut*, III, 2-3**

Come si è detto, il sistema alpino centro orientale è raffigurato sulla *Tabula* frazionato in sette gruppi isolati di diversa lunghezza, quasi ci fosse l'intenzione di evidenziare in qualche modo la complessa e articolata situazione orografica che contraddistingue segnatamente questo settore dell'Italia.

Il primo di questi gruppi montuosi si trova disegnato a settentrione del tracciato stradale *Bergomum-Verona*, sopra la scritta *Media Provincia*. A proposito di quest'ultima indicazione si deve dire che la sua posizione sulla Carta risulta inesatta, in quanto essa va riferita ai territori situati a nord della catena montuosa e in particolare alla regione retica. Sappiamo in proposito che Diocleziano divise la *Raetia* in *Prima* e *Secunda*⁸¹ e Miller, riflettendo su tale fatto, ritiene che con *Media Provincia* il compilatore abbia inteso ricordare tutta la *Raetia*, omettendo la distinzione in *Prima* e *Secunda*, forse perché ancora recente⁸². In tal modo la segnalazione, che richiama la divisione diocleziana, può anche offrire un ulteriore termine di riferimento per la questione relativa alla cronologia della *Tabula*. In merito invece alla posizione errata della scritta, si può pensare che ciò sia derivato dallo spazio a disposizione, in quanto la parte a nord della catena montuosa è occupata da due percorsi stradali, senza la possibilità di altre inserzioni.

La catena di cui si parla, da riconoscere come le *Alpes Raeticae* (forse comprendenti anche le Orobie)⁸³, corre rettilinea fra le poste di *Matreio* e di *Pontedrusi* e da essa prendono origine il *Fl. Ubartum* e il *Fl. Umatia*.

78 AMM.MARC., XV, 11, 16: *a Poeninis Alpibus...Rhodanus fluens...*

79 BAGNARA 1969, p. 15; cfr. anche IHM 1893, c. 431.

80 *TabPeut*, III, 1; CIL, V, p. 558 s.; STAHELIN 1948, p. 384; TIR 1966, s.v. *Cunus Aureus*, p. 59.

81 HAUG 1914, c. 58 (46-62); PARETI 1961 (VI), pp. 167, 441.

82 MILLER 1916, c. 379.

83 La *Tabula* non riporta l'oronimo. Sulle *Alpes Raeticae*, cfr. CLUVERIUS 1624, p. 343; NISSEN 1883, pp. 148-149; PARTSCH 1894, c. 1603; BAGNARA 1969, p. 15 ss.

Mentre Polibio, Livio, Strabone, Orazio e Plinio parlano dei *Raeti* abitanti delle Alpi⁸⁴, il primo che in modo preciso usa l'espressione *Alpes Raeticae* è Tacito quando parla della sorgente del fiume Reno⁸⁵. Tolomeo invece, pur ricordando la *Raetia* posta tra le Alpi, non nomina espressamente le Retiche⁸⁶. Sull'origine dei *Raeti* e quindi del nome della regione si intrattiene Giustino, che parla di un gruppo di Etruschi rifugiatisi sulle Alpi sotto la guida di *Raetus*, davanti all'incalzare dei Galli⁸⁷. Per ritrovare il nome di queste montagne bisogna poi arrivare al IV sec. d.C. a Sidonio Apollinare, che le indica con le parole *Raetorum iugum*⁸⁸, e a Festo Rufo, che ricorda le *Alpes Raeticae* dopo aver citato quelle *Maritimae* e *Cottiae*⁸⁹. Da allora la denominazione di Alpi Retiche per indicare questa parte della catena alpina si è mantenuta fino ai nostri giorni e ha finito per comprendere lo spazio alpino che va dallo Spluga al Passo di Resia. Entro questa ripartizione si può comprendere anche il meridionale gruppo delle Orobie, indicato sulla *Tabula* con la prima isolata catena.

Alpes Tridentinae (Alpi Tridentine) TabPeut, III, 3-4

Dopo le Retiche sono disegnati, uno sopra l'altro, due gruppi montani, di cui il più piccolo (da esso

ha origine il *Fl. Cleusis*), di colore chiaro, si estende dalla vignetta di *Tredente* fino alla stazione stradale di *Sarnis* ed è parallelo alla via *Verona-Tredente*; il secondo, a settentrione, è più lungo, di colore rosso-marrone, ed è compreso tra la *mansio* di *Celeuso* e la vignetta di *Regino* (da esso prende origine il *Fl. Afesia*, cioè l'Adige). La posizione dei due gruppi e dei due fiumi permettono di identificare le due catene come le *Alpes Tridentinae*. Infatti il *Fl. Cleusis* corrisponde all'odierno Chiese, che nasce presso l'Adamello e inoltre significativa è la segnalazione vicina della stazione di *Tredente*. In realtà, però, la posizione di quest'ultima non è precisa rispetto ai monti e al fiume, dal momento che dovrebbe porsi a oriente di essi, mentre invece si trova a occidente; e ciò vale anche per il corso dell'*Afesia* che dovrebbe toccare Trento. A riguardo dell'Adige, il suo punto d'origine presso il Passo di Resia consente di definire il gruppo montuoso all'interno delle Alpi Tridentine, che oggi vanno dal Passo di Resia alla Sella di S. Candido. Tuttavia, ancora una volta, la posizione di questo gruppo non risulta corretta, dal momento che a sud di esso è segnata la strada da *Augusta Vindelicum* (Augsburg) a *Ivavo* (Salzburg), che invece correva a nord (da osservare anche che la strada attraversa l'*Afesia*). Si potrebbe spiegare un tale errore in relazione allo sfruttamento degli spazi vuoti: ovvero, dal momento che le due catene, separate nettamente tra loro, lasciavano appunto libero uno spazio intermedio, questo, date le limitate dimensioni del supporto nel senso della latitudine, fu occupato dal compilatore per tracciare il percorso stradale.

Le *Alpes Tridentinae*⁹⁰ sono nominate per la prima volta e in modo preciso da Plinio, dove dice che l'Adige scende *ex Tridentinis Alpibus*⁹¹; prima di lui Strabone aveva citato i *Τριδεντινοί*, abitanti presso le Alpi a nord est della città di Como⁹²; Frontino cita invece un *saltus Tridentinus*⁹³, mentre Floro usa l'espressione *Tridentina iuga*⁹⁴. Cassio Dione nel III secolo d.C. ritorna alla indicazione pliniana di Alpi Tridentine⁹⁵ e con lui anche Ampelio, che ambienta su queste Alpi la guerra contro i Cimbri: *Cimbrico bello cum Cimbri Tridentinas Alpes occupaverunt*⁹⁶.

Così dunque venivano indicate le catene alpine dell'attuale Trentino-Alto Adige, in stretto legame con le *Alpes Raeticae*, che dal IV-V secolo d.C. comprenderanno nella loro denominazione anche le *Tridentinae*.

Fig. 4. *Tabula Peutingeriana*, III, 3-5 (WEBER 1976).



84 POLYB. in STRABO, IV, 6, 12 C 209; LIV., V, 33, 11; STRABO, IV, 3, 3 C 193; 6, 6 C 204; 8 C 206; VII, 1, 5 C 292; 5, 2 C 314; HORAT., *Carm.*, IV, 4, 17; PLIN., *Nat. hist.*, III, 133.

85 TAC., *Germ.*, I: *Rhenus, Raeticarum Alpium inaccessus ac precipiti vertice ortus...*; *Hist.*, I, 70: *...ipse paulum cunctatus est, num Raeticis iugis in Noricum flecteret.*

86 PTOL., III, 1, 1: *...ἀπὸ δὲ ἄρκτων τοῖς τε ὑπὸ τὴν Ραιτίαν Ἀλπίοις ὄρεσι...*

87 IUST., XX, 5, 9: *Iusci quoque duce Raeto avitis sedibus amissis Alpes occupare et ex nomine ducis gentem Raetorum condiderunt.*

88 SID. APOLL., *Carm.*, V, 373-375: *...conscenderat Alpes/Raetorumque iugo per longa silentia ductus/Romano exierat populato trux Alamannus...*

89 RUF. FEST., *Breviarium rer. gest.*, III.

90 Cfr. CLUVERIUS 1624, p. 342; NISSEN 1883, p. 149; PARTSCH 1894, c. 1603 e in particolare BAGNARA 1969, p. 43 ss.

91 PLIN., *Nat. hist.*, III, 121: *...accidentibus Atesi ex Tridentinis Alpibus et Togisono ex Patavinis agris.*

92 STRABO, IV, 6, 6 C 204.

93 FRONT., *Strat.*, IV, 1, 13: *M. Scaurus filium, quod in saltu Tridentino loco hostibus cesserat, in conspectum suum venire vetuit.*

94 FLOR., I, 38, 11: *Sublati funditus Teutonis in Cimbros convertitur. Hi iam -quis crederet- per hiemem, quae altius Alpes levat, Tridentinis iugis in Italiam provoluti veluti ruina descenderant.*

95 DIO CASS., LIV, 22, 1: *...πρὸς ταῖς Ἀλπεσι ταῖς πρὸς τῇ Ἰταλίᾳ ταῖς Τριδεντίαις; 3: ...περὶ τὰ Τριδεντίνα ὄρη...*

96 AMPEL., 45, 2. In un altro passo Ampelio, come prima Frontino, parla di *in saltu Tridentino* (22, 4).

Alpes Noricae (Alpi Noriche)-Alpes Carnicae (Alpi Carniche) TabPeut, III, 4-5

Il gruppo che segue è costituito da una lunga e generica catena di colore marrone chiaro, senza alcuna indicazione che permetta di identificare il sistema montuoso. Da questa, compresa tra la vignetta di *Ivavo* e la stazione di *Ad Silanos*, nascono, partendo da occidente, il *Fl. Ivarus* (Inn) verso nord, e i *Fl. Meduacum* (Brenta), *Fl. Licenna* (Livenza), *Fl. Tiliabinte* (Tagliamento) verso sud.

Ora, se la presenza di questi corsi d'acqua ci consente di riconoscere tale catena, il suo disegno unitario appare come un arbitrio da parte del compilatore. Il Brenta nasce infatti dalle Dolomiti meridionali; il Livenza dalle Prealpi Venete; il Tagliamento dalle Alpi Carniche. È perciò da ritenere che il compilatore abbia inteso suggerire in modo del tutto sommario la presenza di un'area montuosa compresa tra Italia e Norico ovvero le *Alpes Noricae* e *Carnicae*⁹⁷.

Benché Clüver affermi che nessun autore classico faccia espressa menzione delle *Alpes Noricae* in quanto tutti si limitano a parlare solo dei *Norici* abitanti delle Alpi⁹⁸, tuttavia in proposito qualche indicazione si ritrova sia in Virgilio, sia in Plinio⁹⁹. Come Virgilio, Floro cita i *Noricos tumulos*¹⁰⁰, mentre Festo Rufo nomina espressamente le *Alpes Cottiae, Raeticae, Noricae*¹⁰¹. Queste ultime comprendevano il versante settentrionale delle Alpi nord orientali e la *Tabula* le segnala indirettamente con la stazione di *In Alpe*, posta lungo la via che corre a settentrione della catena e da localizzare nelle *Alpes Noricae*, precisamente presso i Tauri (Obertauern)¹⁰².

Alle *Alpes Carnicae* fa riferimento preciso il solo Plinio (cfr. *supra*), quando parla della Sava che scende *ex Alpibus Carnicis placidior*. Una tale precisazione, quando invece la Sava nasce dalle Alpi Giulie, farebbe pensare che il nome di *Alpes Carnicae* fosse in realtà esteso anche a una parte delle Giulie, prima che queste assumesero tale denominazione, e abbracciasse così il territorio abitato dai *Galli Carni*. Da questa popolazione, ricordata da molti autori antichi¹⁰³, derivò naturalmente l'oronimo del settore alpino che oggi si estende dalla Sella di S. Candi-

do al Passo di Saifnitz o di Camporosso presso Tarvisio.

Sempre su questo tratto delle Alpi e in riferimento al *Fl. Licenna*/Livenza c'è da ricordare quanto dice Plinio in proposito ovvero *Liquentia ex montibus Opiterginis*; considerato che il fiume nasce da una risorgenza di piede di versante, la frase pliniana si deve probabilmente intendere non alla lettera, ma come rivolta in generale a un comprensorio geografico¹⁰⁴.

Alpes Iuliae (Alpi Giulie) TabPeut, III, 5-IV, 1

Più a oriente si incontra un piccolo gruppo che si può ritenere montuoso soltanto perché da esso nasce il *Fl. Frigido* (*Flumen Frigidus*/Vipacco-Isonzo) che poi scende fino a sfociare in un lago a est di Aquileia e sotto la vignetta di *Fonte Timavi*. Infatti la resa è completamente diversa dal solito, con una base marrone scuro da cui emergono creste frastagliate dai contorni marrone e con riempitivi rossi. Al di sotto vi è un altro gruppo disegnato come sempre, ma con un riempitivo più chiaro che tende al giallastro. Da qui ha origine il *Fl. Savus* (Sava), che dirige il suo corso verso oriente. Tra questi due gruppi, appena a oriente della grande ansa che qui compie il *Fl. Frigido*, è segnata lungo la strada Aquileia-Emona la *mansio In Alpe Iulia*, che nel nome richiama in modo preciso questa parte delle Alpi orientali¹⁰⁵.

Bisogna arrivare a Tacito per trovare per la prima volta la citazione delle *Alpes Iuliae*: *...et interioris exercitus Raetiam Iuliasque Alpes*¹⁰⁶. Infatti nessun autore prima di lui usa questo oronimo: in particolare Strabone parla per il settore alpino in questione di "monti dell'Ocra", che rappresentano la parte più bassa del sistema montuoso e che si spingono fino al territorio dei Giapidi¹⁰⁷. L'Ocra¹⁰⁸, localizzato da molti studiosi nell'odierna Selva di Piro¹⁰⁹, dovrebbe corrispondere più precisamente al gruppo del Nanos con il Passo del Preval, che, con i suoi 577 m di altitudine, è il valico più basso e più facile dell'intera catena alpina e risponde esattamente alla definizione straboniana sopra citata (τὸ ταπεινότερον μέρος τῶν Ἀλπεων). Dopo Tacito

97 NISSEN 1883, p. 149; PARTSCH 1894, c. 1604; IHM 1899b, c. 1599; BAGNARA 1969, pp. 46 ss., 50 ss.

98 CLUVERIUS 1624, p. 346.

99 VERG., *Georg.*, III, 474-475: *...aërias Alpīs et Norica si quis/castella in tumulis...*; PLIN., *Nat. hist.*, III, 147: *ammes clari et navigabiles in Danuvium defluunt Draus e Noricis violentior, Saus ex Alpibus Carnicis placidior,...*

100 FLOR., I, 38, 18: *Tertia Tigurinorum manus, quae quasi in subsidio Noricos insederat Alpium tumulos, in diversa elapsa fuga ignobili et latrocinii evanuit.*

101 RUF. FEST., *Breviarium rer. gest.*, III.

102 MILLER 1916, c. 439; TIR 1961, s.v. *In Alpe*, p. 43.

103 Cfr., tra altri, LIV., XLIII, 1, 7; 5, 3; STRABO, IV, 6, 9 C 206; 9 C 207; V, 1, 9 C 216; VII, 1, 5 C 252; 5, 2 C 314; MELA, II, 4, 59; PLIN., *Nat. hist.*, III, 38, 127, 130, 146; APPIAN., *Illyr.*, 16, 47; PTOL., III, 1, 26. I *Fasti Triumphales* (InscrIt, XIII, I, p. 561, a. 115) ricordano la vittoria nel 115 a.C. del console Marco Emilio Scauro *de Galleis Karneis*. IHM 1899a, c. 1598 s.

104 PLIN., *Nat. hist.*, III, 126, dove l'autore parla anche del *fluvius Silis ex montibus Tarvisanis* (quando invece è fiume di risorgenza). Cfr. ROSADA 1979.

105 Cfr. CLUVERIUS 1624, p. 347 ss.; NISSEN 1883, p. 149 s.; HYDE 1935, p. 2; DEGRASSI 1954, pp. 24 ss., 58, 86, 125; TIR 1961, s.v. *In Alpe Iulia*, p. 43; BAGNARA 1969, p. 57 ss.

106 TAC., *Hist.*, III, 8.

107 STRABO, VII, 5, 2 C 314: *Ἡ δ' Ὀκρά τὸ ταπεινότερον μέρος τῶν Ἀλπεῶν ἐστὶ τῶν διατεινουσῶν ἀπὸ τῆς Παιτικῆς μέχρι Ἰαπόδων.*

108 Ricorda il Monte Ocra anche Tolomeo (II, 12, 2; III, 1, 1), mentre Plinio (*Nat. hist.*, III, 131) parla nel territorio dei Carni di due antiche città: *Segesta et Ocra*.

109 CIL, V, p. 75; NISSEN 1883, p. 149 s.; SARIA 1937, c. 1775 ss., 2 (1774-1777); InscrIt, X, 4, tav. II. Di diverso avviso è Oberziner (1900, p. 176), ritenendo che con il termine Ocra si intendano anche i rilievi interni dell'Istria. Sui monti Ocra, cfr. BAGNARA 1969, p. 67 ss.



Fig. 5. *Tabula Peutingeriana*, III, 5-IV, 1 (Weber 1976).

l'oronimo della *Tabula* si ritrova in un'iscrizione dell'epoca di Settimio Severo, nell'*Itinerarium Burdigalense*, in Festo Rufo, in Pacato, in Ammiano Marcellino, per fermarci alle fonti del IV secolo¹¹⁰. In merito al nome di queste Alpi, che in epoca romana rappresentarono la linea confinaria tra Italia e Illirico e che oggi si estendono dal Passo di Saifnitz al golfo del Carnaro, Bagnara con buoni argomenti l'ha legato a Ottaviano e alle sue imprese pannoniche¹¹¹.

Il settore meridionale delle Alpi Giulie, caratterizzato dai rilievi del Carso istriano, è infine indicato sulla *Tabula* da rilievi segnati all'interno della penisola dell'*Isteria* (Istria), a oriente della vignetta con la scritta *Parentio*. Sono tre basse gibbosità da cui è fatto nascere il *Fl. Arsia* (ora Raša/Arsa), che, dopo breve percorso, va a sfociare presso la stazione stradale *Arsia Fl.*, nello stretto golfo che richiama in modo preciso l'attuale Carnaro. In esse sono dunque da riconoscere le ultime propaggini alpine che chiudono a oriente la penisola italiana (definite da Strabone, dopo l'Ocra, con il termine Ἀλβιον) e che il Degrassi identifica "colla catena di montagne che si estende dalla conca di Postumia, in direzione sud-orientale"¹¹². Questo gruppo, che συνάπτον

πὼς τῇ Ὀκρᾷ, doveva comprendere pure il Monte Nevoso, la più alta cima di tale sistema, dal momento che "Nevoso" appare come la traduzione, stando anche a quanto ci dice Festo, del termine Ἀλβιον¹¹³. Bagnara, che ha particolarmente studiato questo settore alpino, è del parere che nel nome Ἀλβανόν, fissato da Tolomeo quale confine meridionale della Pannonia Superiore¹¹⁴, sia da vedere il monte Ἀλβιον di Strabone. Pertanto egli conclude: "in epoca romana con i monti Ἀλβιον e Ἀλβια di Strabone e Ἀλβανόν di Tolomeo si vuole indicare anzitutto il Monte Nevoso e poi anche la catena dei monti Capella che da esso si protendono in direzione sud-orientale"¹¹⁵.

In fine di queste considerazioni sulle Alpi disegnate sulla *Tabula*, crediamo sia da sottolineare, sulla scorta di Vegezio (*non solum consilio mentis verum aspectu oculorum viam profecturus eligeret*: *Epitoma rei militaris*, III, 6), che questo *itinerarium pictum* permette a chi guarda di cogliere subito con la mente e di abbracciare con lo sguardo il lungo sviluppo di questi monti nel settentrione dell'Italia. Nessuna descrizione lasciataci dalle fonti letterarie riesce come la *Tabula* a offrirci una così immediata e globale impressione. Ma c'è ancora un altro aspetto. La stazione stradale *In Alpe Maritima* ci riporta al *Tropaeum Alpium*, alto su mare sopra l'odierno Montecarlo, segno della vittoria augustea sui popoli alpini alfine sottomessi; *In Alpe Cottia* rimanda al regno di Cottius e ancora alla conquista romana di quei territori; *In Alpe Graia* e *In Summo Penino* trovano un diretto riscontro nella *Provincia Alpium Graiarum et Poeninarum*; *In Alpe Iulia* infine ricorda la famiglia di Cesare e Ottaviano poi Augusto. Così, attraverso un pur schematico e ripetitivo disegno, rivivono antichi fatti e antiche storie che furono storie di uomini.

Qualche studioso parla di errori della *Tabula* e questi sono stati qui segnalati. Ma al di là di tali errori, che non sono maggiori di quelli che si possono riscontrare in altre fonti, essa rimane il documento unico della prima descrizione visiva (*aspectu oculorum*) delle Alpi. Quelle Alpi che Livio, e con lui molti altri autori¹¹⁶, vedeva come i "bastioni non solo dell'Italia, ma della stessa Roma"¹¹⁷.

110 PAIS, *Suppl. CIL*, V, 58=ILS, 2646=InscrIt, X, 4, 339: ...int[er]fecto a latro[ni]bus in Alpes Iul[ias] loco quod appella[tur] Scelerata...; ItBurdig, 560, 3: inde surgunt Alpes Iuliae; RUF. FEST., *Breviarium rer. gest.*, VII: ...sub Iulio et Octaviano Caesaribus per Alpes Iulias iter factum est; PACAT., *Paneg.*, 40, 1: An ego, cum ab Alpibus Iuliis otioso feriatoque ferro non proelium fuisse videam... (cfr. anche 38, 2); AMM. MARC., XXXI, 16, 7 (qui Ammiano dice che le Alpi erano chiamate Venete: ...ad usque radices Alpium Iuliarum, quas Venetas appellabat antiquitas...); cfr. anche XXI, 9, 4; 10, 4; 12, 21; XXIX, 6, 1; XXXI, 11, 3.

111 BAGNARA 1969, pp. 57-59 (57-66).

112 STRABO, IV, 6, 1 C 202; DEGRASSI 1962, p. 753; TIR 1961, s.v. *Ocra*, p. 55.

113 FEST., 3 (s.v. *Album*). Tomaschek (1893, c. 1316) ritiene invece che l'Albio non abbia alcun rapporto con il Monte Nevoso, ma si riferisca piuttosto agli attuali Monti Cappella e alla catena dei Velebiti.

114 PTOL., II, 14 (15), 1.

115 BAGNARA 1969, p. 67 ss. e in part. p. 74 s.

116 PER ES. POLYB., III, 47, 9; 48, 5-7; HORAT., *Carm.*, IV, 14, 10-13.

117 LIV., XXI, 35, 8-9: si è già evidenziato *supra* che lo spunto viene probabilmente da Polibio -III, 54, 2-3- che le indica come "l'acropoli dell'Italia".

BIBLIOGRAFIA

- BAGNARA M. 1969, *Le Alpi orientali in epoca classica. Problemi di orografia storica*, Firenze.
- BARONCELLI P. 1934, *Ricerche e studi sui monumenti romani della Val d'Aosta*, Ivrea (Torino).
- BORGATTI F. 1908, *La Tabula Peutingeriana e l'agro ferrarese*, Discorso inaugurale per l'apertura dell'anno accademico 1907-1908 dell'Università di Ferrara, Ferrara.
- CALVI M.C. 1976, *Osservazioni sul fregio dell'arco di Susa*, "Archeologia Classica", XXVIII, pp. 115-125.
- CLUVERIUS PH. 1624, *Italia Antiqua*, Lugduni Batavorum.
- CORRADI G. 1968, *Le strade romane dell'Italia occidentale*, Torino.
- D'ARBOIS DE JUBAINVILLE H. 1913, *Eléments de la Grammaire Celtique*, Paris.
- DEGRASSI A. 1954, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Ricerche storico-topografiche*, Bernae.
- DEGRASSI A. 1962, *Ricerche sui limiti della Giapidia*, in *Scritti vari di antichità*, II, Roma, pp. 749-784=in "Archeografo Triestino", s.III, XV (del Centenario I), 1929-1930, pp. 263-299.
- DE VIT V. 1892, *La provincia romana dell'Ossola*, Firenze.
- FEDERZONI L. 1976, *Passi alpini e migrazioni etniche*, "Rivista Geografica Italiana", LXXXIII, pp. 163-182.
- FLUSS M., PHILIPP H. 1925, s.v. Lepontii, RE, Stuttgart.
- FORMIGÉ J. 1949, *Le Trophée des Alpes*, Paris.
- GÖSSLER P. 1951, s.v. Poeninus, Poenina, RE, Stuttgart.
- GRIBAUDI D. 1928, *Il Piemonte nell'antichità classica: saggio di corografia storica*, Torino.
- GRIBAUDI D. 1960, *Piemonte e Val d'Aosta*, Torino.
- HAUG F. 1914, s.v. Raetia, RE, Stuttgart.
- HYDE W. W. 1935, *Roman Alpine Routes*, Philadelphia.
- IHM M. 1893, s.v. Adulas, RE, Stuttgart.
- IHM M. 1899a, s.v. Carni, RE, Stuttgart.
- IHM M. 1899b, s.v. Carnicae Alpes, RE, Stuttgart.
- KUBITSCHKE W. 1919, s.v. Karten, RE, Stuttgart.
- LAFFI U. 1976, *Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina nell'età giulio-claudia*, in *Atti del Convegno internazionale sulle comunità alpine nell'antichità* (Gargnano del Garda, 19-25 maggio 1974), CSDIR, VII, Milano, pp. 391-418.
- LAMBOGLIA N. 1938, *Il trofeo di Augusto alla Turbia*, Bordighera (Imperia).
- LAMBOGLIA N. 1939, *Liguria Romana. Studi storico-topografici*, I, Roma.
- MÄRTIN R. P. 2018, *Le Alpi nel mondo antico*, Torino.
- MEYER E. 1958, s.v. Vesulus mons, RE, Stuttgart.
- MILLER K. 1916, *Itineraria Romana, Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart.
- MOMMSEN TH. 1854, *Die Schweiz in römischer Zeit*, Zurich.
- NISSEN H. 1883-1902, *Italische Landeskunde*, I(1883)-II, 1-2 (1902), Berlin (rist. an. Amsterdam 1967).
- OBERZINER G. 1900, *Le guerre d'Augusto contro i popoli alpini*, Roma.
- PARETI L. 1952-1961, *Storia di Roma*, I-VI, Torino.
- PARTSCH J. 1894, s.v. Alpes, RE, Stuttgart.
- PEDERSEN H. 1913, *Vergleichende Grammatik der Keltischen Sprachen*, Göttingen.
- PFLAUM H.G. 1961, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le haut-empire romain*, III, Paris.
- PRIEUR J. 1968, *La province romaine des Alpes Cottienes*, Villeurbanne.
- ROSADA G. 1979, *Portus Liguentiae: i dati e i problemi. I fiumi e i porti da Concordia ad Aquileia*, "AqN", L, cc.173-256.
- ROSADA G. 1992, *Aggregazioni insediative e strutture urbane*, in L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, G. CRACCO, G. ORTALLI (a cura di), *Storia di Venezia*, I, *Origini-Età ducale*, Roma, pp. 209-268.
- SARIA B. 1937, s.v. Odra, RE, Stuttgart.
- STAEHELIN K. 1948, *Die Schweiz in römischer Zeit*, Basel.
- TOMASCHEK W. 1893, s.v. Ἀλβιον ὄρος, RE, Stuttgart.
- TIR 1961, *Tergeste*, Foglio L 33 (Trieste), Roma.
- TIR 1966, *Mediolanum-Aventicum-Brigantium*, Foglio L 32 (Milano), Roma.
- WEBER E. 1976, *Tabula Peutingeriana. Codex Vindobonensis 324, Kommentar*, Graz.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Guido Rosada guido.rosada@unipd.it

“QUANTO DESIDERERÒ IL SOLE NEL FREDDO”.

IL RIPARO DI ARCO MONTE BAONE E UN FAMOSO ACQUERELLO DI ALBRECHT DÜRER: UNA “INCONSAPEVOLE” FONTE ICONOGRAFICA IN AMBITO ARCHEOLOGICO

Nicola Degasperì*

Nel più generale quadro della cd. “archeologia del paesaggio”, la ricerca di fonti iconografiche per il riparo sottoroccia di Arco monte Baone (Trentino meridionale) ha consentito di individuarne una, inedita e databile alla fine del XV secolo, in un particolare di un famoso acquerello del Dürer. Il sito, oltre ai livelli di frequentazione preistorici compresi tra tardo Neolitico ed età del Rame, ha restituito le tracce di una “zecca clandestina” per la produzione di monete false.

Im Rahmen der sogenannten „Landschaftsarchäologie“ sind wir bei der Suche nach ikonografischen Quellen für den Felsunterstand am Monte Baone bei Arco (südliches Trentino) fündig geworden. Festgestellt wurde der unveröffentlichte und auf Ende des fünfzehnten Jahrhunderts datierbare Nachweis in einem berühmten Acquerell von Dürer. Die Fundstelle weist, neben prähistorischen Spuren, die zwischen dem späten Neolithikum und der Kupferzeit entstanden sind, Spuren einer „illegalen Münzstätte“ auf für die Herstellung von Falschmünzen.

In the more general context of so-called “landscape archaeology”, the search for iconographic sources linked to the rock shelter at Arco on Monte Baone (in southern Trentino) has made it possible to identify a previously unknown one dating back to the end of the 15th century in a detail of a famous watercolour by Dürer. Above levels of prehistoric usage dating back to between the Late Neolithic and Copper Age, the site has shown traces of a “clandestine mint” for the production of fake coins.

Parole chiave: età Moderna, Arco monte Baone, zecca clandestina, Albrecht Dürer, archeologia del paesaggio

Keywords: Modern Age, Arco, monte Baone, clandestine mint, Albrecht Dürer, landscape archaeology

Schlüsselwörter: modernes Zeitalter, Arco, monte Baone, Herstellung von Falschmünzen, Albrecht Dürer, Landschaftsarchäologie

“Quanto desidererò il sole nel freddo”¹. Con queste parole il pittore e incisore tedesco Albrecht Dürer², accingendosi a tornare in patria dal suo secondo viaggio in Italia, prefigurava la struggente nostalgia con cui avrebbe ricordato il paese che tanta parte ha avuto nel suo percorso formativo. Già nel 1494 il giovane Dürer aveva intrapreso un primo viaggio a sud, diretto a Venezia dove, nel “sole” meridionale, ebbe modo di venire direttamente a contatto con il clima di rinnovamento culturale del Rinascimento. Ed è alla primavera del 1495 che viene datato, sulla base di considerazioni soprattutto stilistiche³, un acquerello dell’artista, probabilmente dipinto sulla via del ritorno a Nürnberg: la famosa *Veduta di Arco*, oggi al Louvre di Parigi. In quest’opera, o meglio in un suo preciso particolare, si è voluto riconoscere la rappresentazione di un sito archeologico – il riparo sottoroccia di Arco (TN) monte Baone – indagato negli anni Novanta del secolo scorso; l’acquerello sembra quindi potersi configurare, a cinquecento anni dalla sua realizzazione, quale suggestiva, seppur “inconsapevole” fonte iconografica “anti-

ca”: una fonte per il sito archeologico in particolare, ma anche, più in generale, per una più ampia e trasversale “archeologia del paesaggio”.

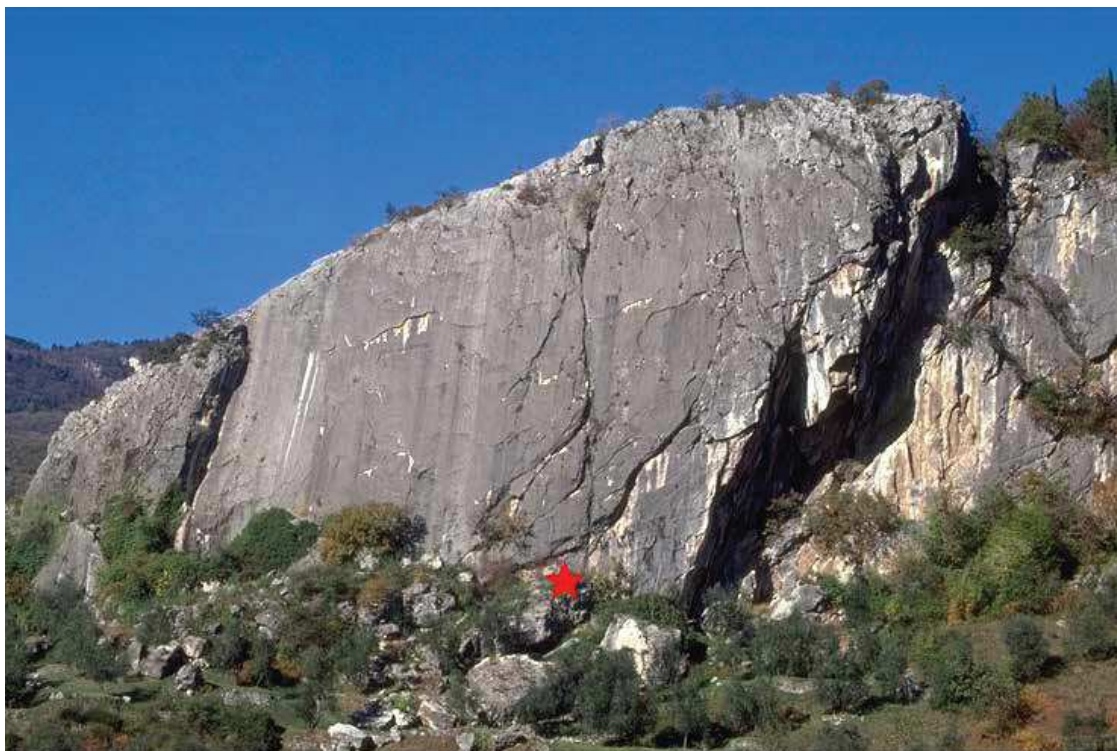
Lo studio dei paesaggi si avvale del metodo detto *regressivo*: un’indagine che parte dall’odierna configurazione del territorio per risalire alle sue forme più antiche, nella consapevolezza che i paesaggi antropizzati del passato hanno influenzato e in parte plasmato quelli del presente così come quelli presenti (e in misura assai maggiore) tendono a distruggere i paesaggi sepolti, con la geometrica potenza dei mezzi meccanici, delle “bonifiche agrarie”, delle infrastrutture spesso devastanti e dell’urbanizzazione esponenziale. I paesaggi antichi, per lo più naturali ma con la puntiforme presenza degli insediamenti umani, sono relitti sepolti a rischio di estinzione ed anche per questo, negli ultimi anni, essi hanno suscitato un sempre maggiore interesse tra gli storici, gli antropologi, gli archeologi, ma anche tra i naturalisti, i geografi, gli ecologi; ed ecco un fiorire di indagini, di monografie, di convegni e di nuove, suggestive definizioni: paesaggi ancestrali, pae-

1 Albrecht Dürer, lettera all’amico “onorevole e saggio signor Wilbot Pirkamer [Willibald Pirckheimer], cittadino di Norimberga, mio propizio signore”, Venezia, all’incirca il 13 ottobre 1506. Traduzione di Giovanni Maria Fara (FARA 2007, p. 4). La frase, più liberamente tradotta in “Come sentirò freddo dopo il sole”, è assurda, nel 2016, a titolo di una mostra a Mantova, curata da Johannes Ramharter e Peter Assman e dedicata all’influenza dell’arte italiana sul Dürer e viceversa.

2 Per il Vasari *Alberto Duro*. Nürnberg 1471 – Nürnberg 1528.

3 Si veda PASSAMANI 1997, pp. 24–29.

Fig.1. Localizzazione del Riparo monte Baone di Arco (stella rossa), situato nell'accumulo di frana ai piedi della parete calcarea (foto di Andrea Borsato)



saggi culturali, gastronomici, musicali, religiosi⁴.

Lucio Gambi definisce il termine *paesaggio* come "l'insieme della realtà visibile, o meglio ancora della realtà sensibile, che riveste o compone uno spazio più o meno grande intorno a noi"⁵; Carlo Tosco ne ribadisce la valenza semantica oggettiva (la realtà) e soggettiva (la percezione che gli uomini hanno della realtà stessa), nel mentre ribadisce che il paesaggio è "un fenomeno *stratificato*, formato da strati diversi che si sono via via accumulati nel corso del tempo, modificando e rielaborando senza sosta gli strati precedenti"⁶. "L'idea di paesaggio è un concetto ambiguo (...) La polisemia insita nel concetto di paesaggio deriva dal fatto che il termine indica sia la rappresentazione dell'oggetto, sia l'oggetto stesso."⁷ Franco Lai, argomentando come il paesaggio costituisca il prodotto di un complesso *processo culturale*, si spinge fino ad affermare che "lo spazio [umanizzato] appare come il processo di una costruzione sociale, un vero e proprio manufatto"⁸.

Nello specifico, l'archeologia fornisce un contributo fondamentale alla ricostruzione dei paesaggi antichi: un quadro d'insieme pur sempre frammentario, ma che i nuovi scavi stratigrafici, le datazioni, le analisi archeobotaniche, palino-

logiche, archeozoologiche concorrono a precisare. L'approccio archeologico alla ricostruzione dei paesaggi sepolti si avvale, inoltre, delle più disparate fonti iconografiche che ne hanno variamente registrato la conformazione: si pensi ad esempio all'importanza che hanno avuto, per i contesti padani, le immagini aeree vecchie di appena pochi decenni e che spesso costituiscono l'unica testimonianza di siti cancellati dalle più recenti e devastanti pratiche agricole.

Le arti figurative, pur connotate da una più ampia alea di soggettività nella rappresentazione del reale, con la loro lunga storia pre-fotografica costituiscono infine una insostituibile fonte documentaria.

La *Veduta di Arco* del Dürer ha dunque fornito uno spunto interessante alla ricerca condotta al fine di individuare antiche iconografie relative al sito archeologico pluristratificato di monte Baone, situato ai piedi del monte omonimo, ad una quota di circa 225 m s.l.m. e a poca distanza in direzione ovest dalla città di Arco e dalla nota Rocca che la sovrasta⁹.

I due ripari che conservavano il deposito archeologico (Riparo 1 e Riparo 2) sono costituiti da due grandi massi calcarei in giacitura di crollo¹⁰,

4 Una rapida incursione nei motori di ricerca di internet ha rivelato una vera e propria proliferazione di nuove, "maiuscole" definizioni: paesaggi della Storia, della Memoria, della Grande Guerra, della Resistenza, della Modernità; paesaggi della Letteratura, della Fiaba, della Psiche, della Convivenza; paesaggi della Bellezza, della Prosperità, della Morte; della Produzione, della Pastorizia, della Dieta Mediterranea e persino...della Viticoltura eroica.

5 GAMBÌ 1999.

6 TOSCO 2009, p. 5.

7 TOSCO 2007, pp. 11-12.

8 LAI 2000, p. 21.

9 Il castello, già dei Conti d'Arco, è situato ad una quota media di 260 m s.l.m.

10 I blocchi che coprono i ripari misurano ca. 20 m x 20 m. Il contesto è stato studiato da Andrea Borsato, con una attenta analisi delle concrezioni carbonatiche presenti sulle pareti e sulla copertura del sito (BORSATO 2002).

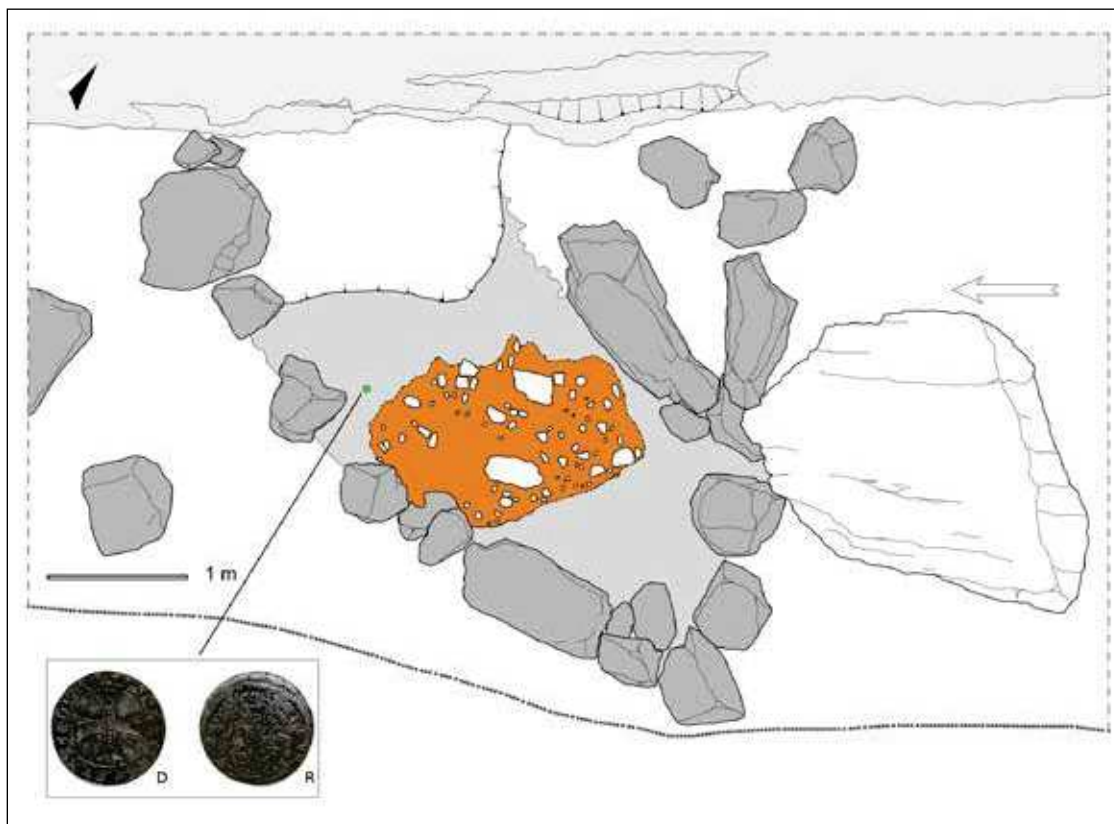
provenienti dal sovrastante piano di faglia e addossati alla parete rocciosa con un angolo di ca. 40° (fig.1). Le indagini, condotte dall'Ufficio Beni Archeologici della Provincia Autonoma di Trento tra il 1997 e il 1999 e concluse definitivamente nel 2007¹¹, hanno messo in luce, nel Riparo 1, una sequenza articolata, anche se purtroppo molto disturbata da tane di animali e da scavi clandestini, con fasi di età medievale e moderna nonché episodiche frequentazioni databili all'età del Bronzo. La porzione inferiore del deposito, infine, "è riferibile a un utilizzo del riparo come ricovero per gli animali (...) con livelli ricchi di ceneri alternati ad altri molto organici"¹²: la sequenza inferiore sarebbe quindi l'esito di reiterati e deliberati incendi dello stallatico con lo scopo di disinfestare l'ambiente in occasione della sua periodica occupazione durante un arco cronologico compreso tra tardo Neolitico ed età del Rame. Il rinvenimento dei frammenti di almeno tre vasi di tipo «*campaniforme*» (III millennio a.C.) non sembra potersi associare alle citate attività pastorali, ma potrebbe suggerire la presenza di "una o più sepolture devastate già in antico, di cui i vasi dovevano costituire il corredo funebre"¹³.

L'areale interno utile del Riparo 1, quantomeno nelle fasi storiche di frequentazione, si aggirava sui 15 metri quadrati, senza considerare i piani sog-

giacenti le parti più basse della falda di copertura. Sul deposito detritico rozzamente livellato è stato documentato un recinto di grossi blocchi calcarei artificialmente disposti a secco in forma ogivale tronca, con asse maggiore orientato W-E; la superficie delimitata dalla struttura misurava 4,60 m di lunghezza x 2 m di larghezza e la porzione centrale era occupata quasi interamente, nel senso della larghezza, da un focolare di forma rettangolare caratterizzato da una intensa rubefazione da contatto con il fuoco. Il rinvenimento di una moneta in lega di rame (si tratta di un *Bluzger* - o *Blutzger*- coniato a Coira nel 1767¹⁴) permette di datare alla seconda metà del XVIII secolo la più recente frequentazione del riparo (fig. 2).

La struttura conservava quindi al suo interno le tracce di precedenti attività con l'accensione reiterata di fuochi e con la dispersione di piccoli reperti metallici che hanno consentito di avanzare una suggestiva interpretazione: si tratta di due tondelli in lega di rame (diametro 14 mm ca., peso rispettivamente 0,55 g. e 0,39 g.) e di sottili lamine del medesimo metallo recanti analoghi e ripetuti ritagli semicircolari; presso l'ingresso è stata documentata una fossetta di forma circolare (ø 30 cm, profondità 15 cm) con le pareti rubefatte da intenso contatto con il fuoco foderate da clasti calcarei alterati: questo manufatto

Fig. 2. Arco, monte Baone. Planimetria del Riparo 1 con la struttura a recinto e il focolare; il *Bluzger* del 1767 fornisce un terminus post quem per l'ultima fase di frequentazione. La freccia indica l'ingresso al riparo. (Rilievo dell'autore; elaborazione grafica Chiara Maggioni)



¹¹ Gli scavi sono stati diretti da Franco Nicolìs, funzionario archeologo e oggi Direttore dell'Ufficio beni Archeologici della P.A.T. Le indagini sul campo sono state condotte dalla ditta Cora di Trento, con la direzione tecnica dello scrivente

¹² NICOLÌS 2001, p. 276.

¹³ NICOLÌS 2001, p. 276.

¹⁴ D/ croce DOMINI EST REGNUM 1767; R/ stemma VDAL DG CUR[...]BV. La moneta pesa 0,56 g. Ringrazio Lorenza Endrizzi per la determinazione del conio.

è interpretabile come piccola "forgia" connessa alle summenzionate attività metallurgiche indiziate anche dalla presenza di minuscole "gocce" di rame fuso. L'ipotesi, già formulata in corso di scavo, è che si tratti di scarti riconducibili ad una "zecca clandestina": il Riparo 1 costituiva un nascondiglio isolato e ben difficilmente individuabile da qualsiasi punto di osservazione, prestandosi bene ad attività illegali quali il battere moneta falsa (fig. 3). Il fenomeno della produzione di monete false è ben noto, anche a livello archeologico, dall'antichità all'età moderna e le caratteristiche dei siti pubblicati sembrano collimare con quanto riscontrato nel riparo di Arco: luoghi appartati, dotati di pronte vie di fuga, dove svolgere in sicurezza la rumorosa (e pericolosa¹⁵) attività di battitura del metallo; presenza di scorie di fusione, gocce metalliche, barrette di rame, lamine ritagliate e tondelli non conati sempre in rame costituiscono i "fossili guida" che certificano questo genere di produzione. Un'ampia disamina di tali contesti si deve ad Andrea Saccocci¹⁶ che cita, tra il resto, alcuni casi trentini editi (Castel Corno con una zecca clandestina attiva tra XII e XV secolo¹⁷) e inediti, basati su notizie orali non ancora verificate (Castel Gresta, Castel Drena e Castello di Santa Barbara o Castel Lodrone). La quasi sistematica prossimità

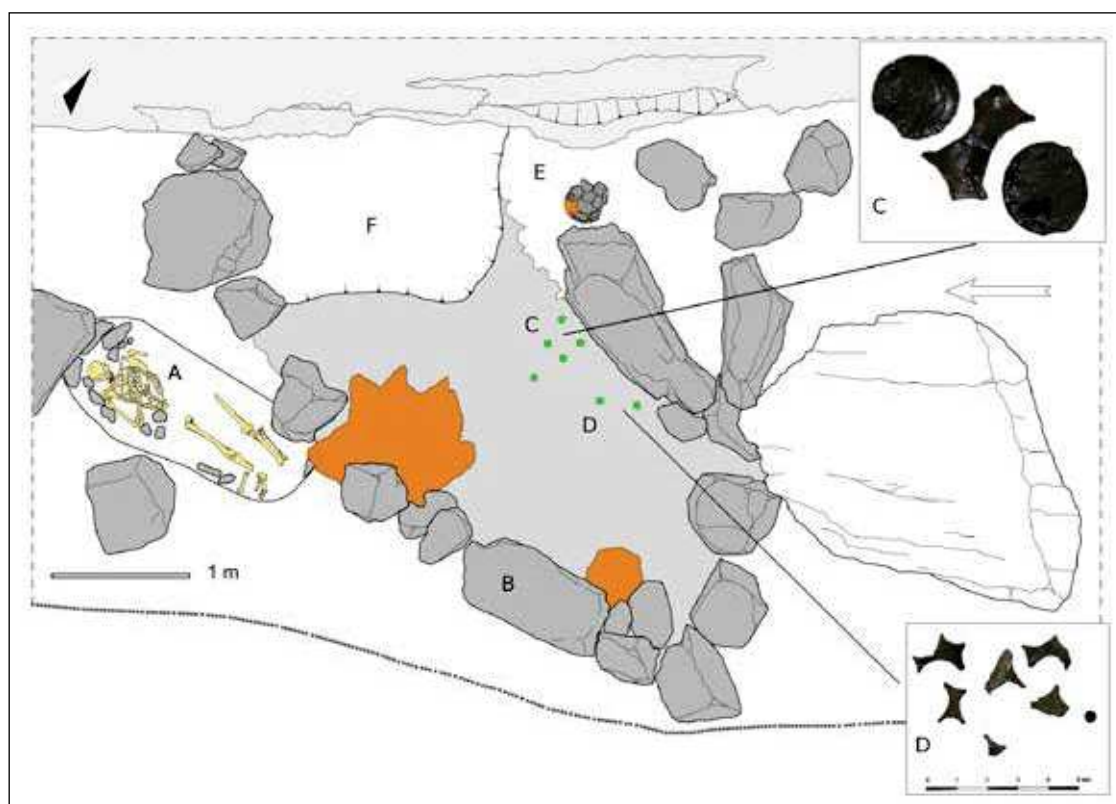
di tali officine clandestine ai castelli introduce il tema della "prassi, diffusa fra le famiglie magnatizie medievali, di installare in luoghi remoti zecche clandestine per la contraffazione delle specie monetarie più diffuse sul mercato (...) La prima fase, per così dire primitiva, del processo di costituzione di nuove zecche sotto il controllo signorile fu sovente rappresentata dalla creazione di officine clandestine all'interno di quegli ambiti giurisdizionali autonomi che le famiglie nobili riuscivano a ricavare in aree marginali, difficilmente controllabili dalle autorità cittadine o papali"¹⁸.

Nel caso della zecca clandestina di Arco monte Baone bisogna purtroppo lamentare l'assenza di precisi riferimenti cronologici.

Ad una fase stratigrafica immediatamente precedente, anch'essa priva di puntuali riscontri cronologici, deve essere riferita la sepoltura "anomala" *extra coemeterium* denominata T.1: l'inumato adulto giaceva in una semplice fossa terragna (1,90x0,70 m) priva di particolari strutturazioni (a parte poche pietre disposte a semicerchio presso il cranio); il corpo era disteso in decubito dorsale, orientato W-E con il capo a ovest, l'arto superiore destro piegato sul torace e quello sinistro, fortemente disturbato da tane di animali fossatori, probabilmente disteso lungo il

Fig. 3. Arco, monte Baone. Planimetria della "zecca clandestina" individuata nel Riparo 1.

A: sepoltura ad inumazione sub-contemporanea alle attività metallurgiche; B: struttura a recinto; C: dispersione di lamine in lega di rame ritagliate e tondelli non conati; D: lamine ritagliate e "goccia" sferica di rame fuso; E: piccola forgia situata presso l'ingresso del riparo; F: scasso moderno dovuto a clandestini. (Rilievo dell'autore; elaborazione grafica Chiara Maggioni)



¹⁵ Si ricordi l'episodio dantesco di mastro Adamo, arso vivo in Firenze nel 1281 per aver battuto moneta falsa (Divina Commedia, Inferno, Canto XXX).

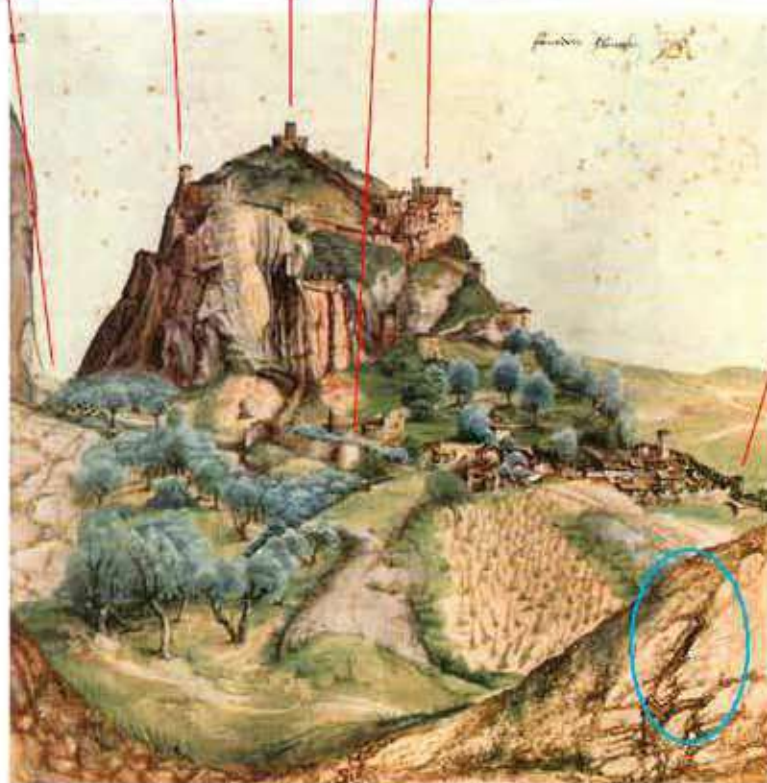
¹⁶ Professore Ordinario di Numismatica, Corso di Conservazione Beni Culturali, Università degli Studi di Udine. SACCOCCHI 2010, pp. 145-158.

¹⁷ GREMES, ZANNONI 1988; RIZZOLLI 2006, pp. 131-133.

¹⁸ PIGOZZO 2010, p. 247.



Fig. 4. Raffronto tra la panoramica ripresa dalla cresta rocciosa a quota 265 m s.l.m. (cfr. punto B in fig. 5) e (in basso) la Veduta di Arco del 1495; l'ovale azzurro segnala la spaccatura nella roccia rappresentata dal Dürer. In basso a destra l'ingresso del Riparo 1 di monte Baone e l'"Autoritratto con pelliccia", conservato all'Alte Pinakothek di Monaco di Baviera e datato 1500.



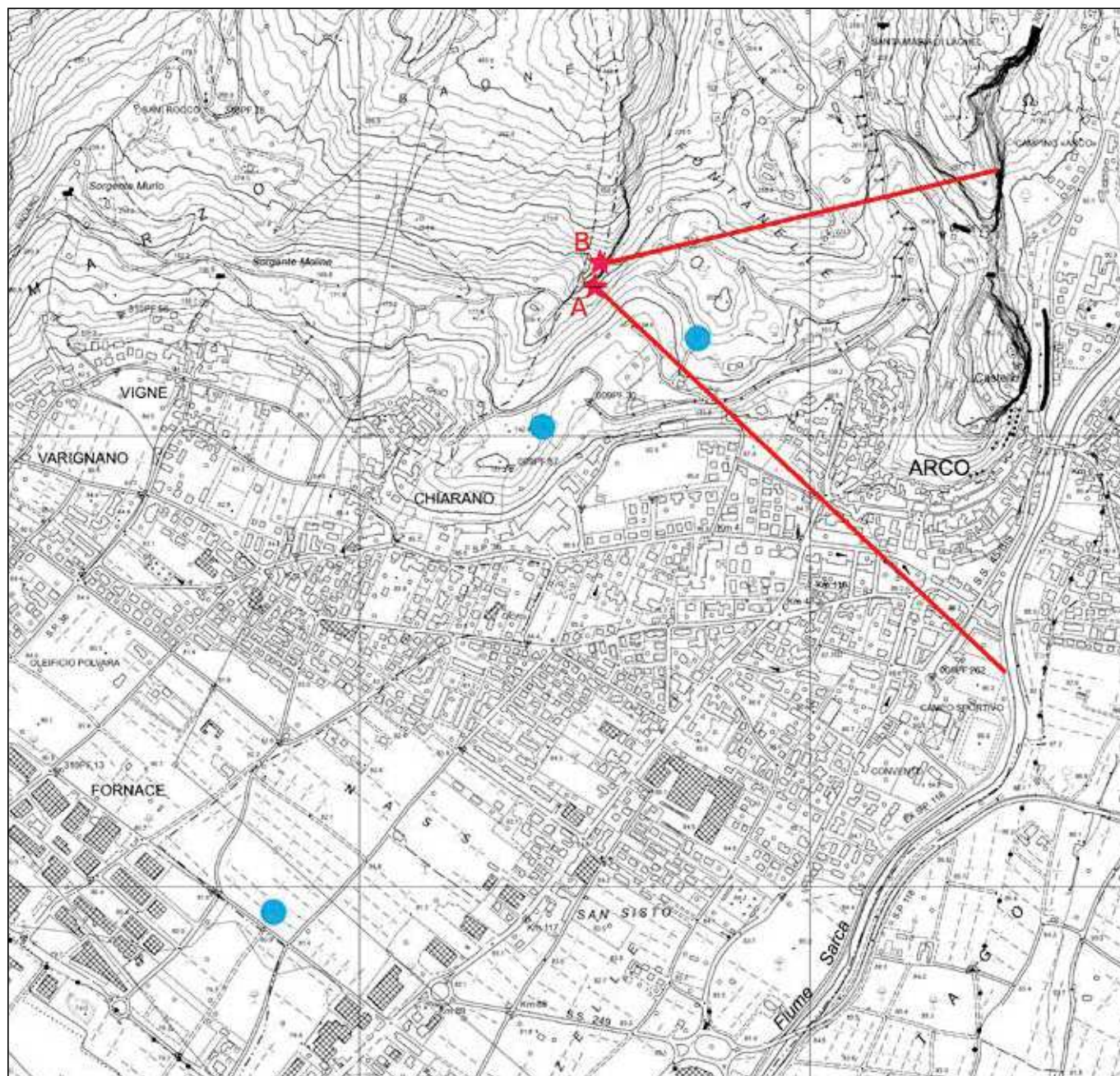


Fig. 5. I cerchi azzurri identificano i punti di vista del Dürer secondo H. Leber (LEBER 1988 Abb. 28); le stelle rosse individuano la posizione del Riparo a quota 225 m s.l.m. (A) e la cresta rocciosa soprastante a quota 265 m s.l.m. (B).

fianco; gli arti inferiori erano distesi. La sepoltura, non accompagnata da elementi di corredo, per posizione stratigrafica e modalità deposizionali, può essere ascritta ad un periodo compreso tra Medioevo ed età Moderna.

Al riparo di monte Baone si accede da nord, inerpicandosi tra gli ulivi che ancora oggi costellano la plaga posta tra Arco e le lisce falesie rocciose poste alla base del monte omonimo: le stesse piante che punteggiano e caratterizzano il citato acquerello del Dürer, "famoso per la colorazione sfumata dal verde al grigio argenteo degli ulivi"¹⁹; ed è in questa cornice cromatica che

nella *Veduta di Arco*, in basso a destra, si nota una caratteristica fenditura nella roccia di fondo; uno spacco nero in cui è possibile identificare, pur con un angolo prospettico fortemente deformato, l'ingresso del riparo (fig. 4).

Numerosi Autori, dopo la tardiva attribuzione dell'acquerello al maestro norimberghese avvenuta solo nel 1910²⁰, si sono cimentati con la questione del punto di vista da cui sarebbe stato schizzato il paesaggio, concordando su una molteplicità di distanze e quote con "elementi 'prelevati' dalle varie postazioni e fusi insieme"²¹. Un approccio sistematico e "scienti-

19 ANTONELLI 1997, p. 58.

20 GERSTEMBERG 1910.

21 PASSAMANI 1997, p.26.

fico" alla questione si deve a Hermann Leber²² che individua tre possibili punti di vista a quota 202 a nord-ovest di Arco, a circa 600 metri a sud di tale quota, presso Chiarano e a circa 2200 metri a sud della Rocca, presso S. Andrea e il Santuario delle Grazie. Il primo di tali punti è quello che più si avvicina al riparo di monte Baone (fig. 5-A), ma è soltanto dalla sommità della cresta rocciosa che sovrasta il sito, a quota 265 m s.l.m. (fig. 5-B), che la *Veduta* collima con la rappresentazione fotografica. E' indubbio che il Dürer abbia percorso la zona in lungo e in largo, schizzando il paesaggio da diverse angolazioni²³ per poi ricomporlo, quasi in un "grandangolo" *ante litteram*, nell'opera ad acquerello; ma è altrettanto vero che tale resa prospettica poteva essere realizzata, con una deformazione di ca. 1/3, proprio a partire dalla visuale di quota 265 (fig. 6).

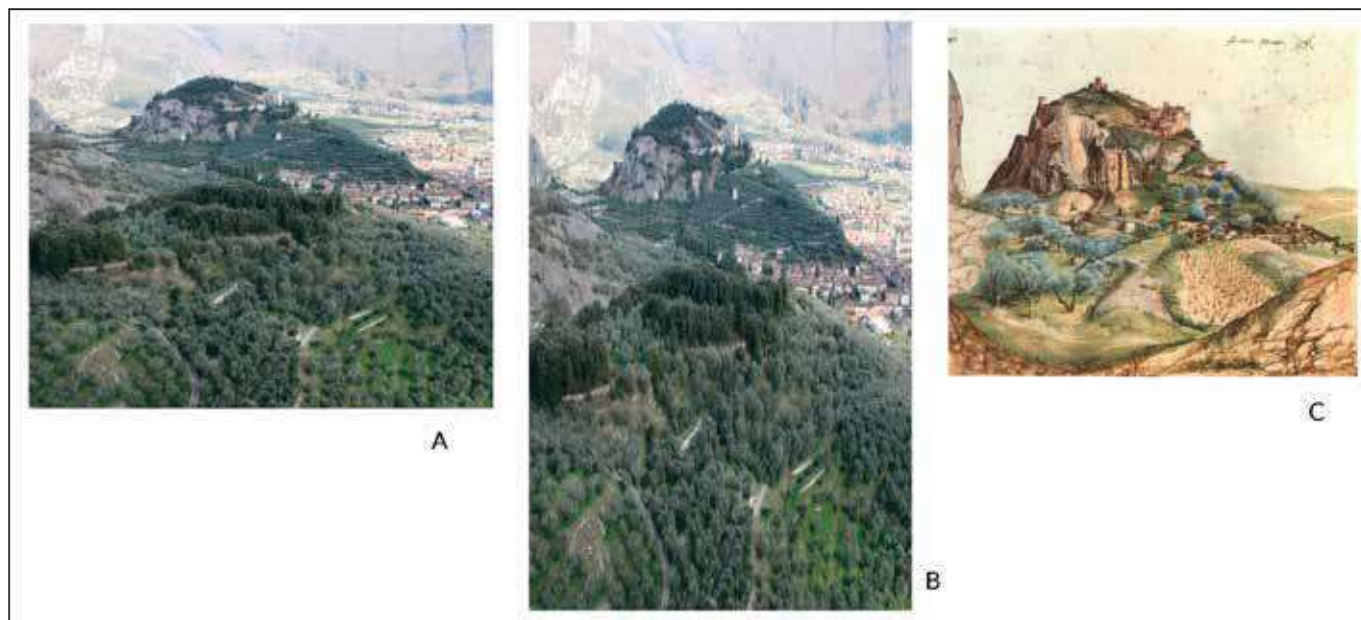
Questa ipotesi, che riconosce in un particolare fisiografico dell'acquerello düreriano l'"anno-

tazione pittorica" del riparo di monte Baone, sembra corroborata dal tracciato del sentiero che ancor oggi conduce da Arco fino ai piedi della parete rocciosa dove si trova – non altrimenti visibile – il riparo stesso per proseguire un tratto verso sud e svoltare, a 90 gradi e in ripida salita, fino alla sommità della cresta calcarea che domina l'intero Alto Garda.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare Franco Nicolis, direttore dell'Ufficio Beni Archeologici della Provincia Autonoma di Trento, per avermi consentito l'utilizzo dei dati qui presentati; Andrea Borsato, per la Relazione (inedita) del 2002; Lorenza Endrizzi, Enrico Cavada (Soprintendenza per i beni Culturali di Trento) e Lorenzo Passera (Università di Udine) per gli utili consigli e per i riferimenti bibliografici.

Fig. 6. A: ripresa fotografica della Rocca di Arco da quota 265; B: la stessa immagine, deformata di 1/3, si avvicina all'aumentata e quasi "gotica" elevazione della Rocca nella Veduta (C).



²² LEBER 1988.

²³ E qui giustamente il Passamani osserva come tale libertà di movimento, in un territorio di confine tra Impero e Serenissima e per di più raffigurando le opere difensive della città di Arco, debba plausibilmente sottintendere la benevola ospitalità e protezione dei conti d'Arco (PASSAMANI 1997, p.26).

BIBLIOGRAFIA

- ANTONELLI E. 1997, *Gli acquerelli trentini di Dürer*, in A. DE ZAMBOTTI, F. PIVETTI (a cura di), *Albrecht Dürer viaggiatore nel continente dell'arte. Un itinerario europeo a cinque secoli dal passaggio in Italia. 1494-95/1994-95*, Atti del Convegno, (Arco-Palazzo Panni, 2- dicembre 1995), Trento, pp. 50-62.
- BORSATO A. 2002, *Studio preliminare dell'evoluzione olocenica del sito di monte Baone attraverso l'analisi di concrezioni carbonatiche*. Relazione (inedita) depositata presso l'Ufficio Beni Archeologici della P.A.T.
- FARA G. M. 2007, *Albrecht Dürer. Lettere da Venezia*, Milano.
- GAMBI L. 1999, *Fonti e documenti per conoscere i paesaggi*, Introduzione alla terza sessione del Forum Paesaggi italiani, per il governo delle trasformazioni, (Castelfranco Veneto-Asolo, 26-29 maggio 1999).
- GERSTEMBERG K. 1910, *Dürer in Arco*, "Monatshefte für Kunstwissenschaft", 3, 11, pp. 434-435.
- GREMES A., ZANNONI L. 1988, *Le monete rinvenute a castel Corno (Vallagarina – Trentino Occidentale)*, "Annali del Museo Civico di Rovereto", 4, pp. 123-136.
- LAI F. 2000, *Antropologia del paesaggio*, Roma.
- LEBER H. 1988, *Albrecht Dürers Landschaftsquarelle. Topographie und Genese*, Hildesheim-Zürich-New York.
- NICOLIS F. 2001, *Il fenomeno del «bicchiere campaniforme»*, in M. LANZINGER, F. MARZATICO, A. PEDROTTI (a cura di), *Storia del Trentino, I, La preistoria e la protostoria*, Bologna, pp. 255-283.
- PASSAMANI B. 1997, *Gli acquerelli trentini: problemi di identificazione e di cronologia*, in A. DE ZAMBOTTI, F. PIVETTI (a cura di), *Albrecht Dürer viaggiatore nel continente dell'arte. Un itinerario europeo a cinque secoli dal passaggio in Italia. 1494-95/1994-95*, Atti del Convegno, (Arco-Palazzo Panni, 2-3 dicembre 1995), Trento, pp. 9-34.
- PIGOZZO F. 2010, *Zecche clandestine e poteri signorili in Emilia-Romagna e nelle Marche fra XIV e XV secolo*, "Atti e Memorie della deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", 61 (2010), pp. 247-263.
- RIZZOLLI H. 2006, *Münzgeschichte des alpenländischen Raumes im Mittelalter und Corpus Nummorum Tirolensium Medievalium, 2, Die Meraner Münzstätte unter den Habsburgern bis 1477 und die görzische Prägestätte Lienz/Toblach*, Bolzano.
- SACCOCCI A. 2010, *La zecca clandestina: le monete*, in L. VILLA (a cura di), *Il castello di Toppo. Un progetto di recupero e valorizzazione tra archeologia e restauro*, Travesio (PN), pp. 145-158. Distribuito in formato digitale da "Reti medievali", www.retimedievali.it.
- TOSCO C. 2007, *Il paesaggio come storia*, Bologna.
- TOSCO C. 2009, *Il paesaggio storico: le fonti e i metodi di ricerca tra Medioevo ed età moderna*, Bari.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Nicola Degasperì info@coraricerche.com

ECCE HOMO. UMANITÀ IN GUERRA¹

Franco Nicolis*

Tra il 2012 e il 2017 l'Ufficio beni archeologici della Provincia autonoma di Trento, in collaborazione con le istituzioni competenti, ha effettuato alcuni interventi di recupero di resti di soldati caduti durante la Prima Guerra Mondiale in ambiente glaciale, restituiti a seguito dei drammatici cambiamenti climatici in corso. In particolare nell'agosto del 2012, a circa 3000 m sul ghiacciaio del Presena, sono stati recuperati i resti di due soldati appartenenti all'esercito Austroungarico originariamente deposti all'interno di un crepaccio; nel 2016 e nel 2017 nel gruppo dell'Adamello sono venuti alla luce i corpi di due alpini deceduti a seguito della caduta di una valanga. La presenza di oggetti personali, pertinenti soprattutto ai due alpini, ha potuto fornire elementi di conoscenza di questi "scarti della storia", e il restauro accurato di frammenti cartacei, piuttosto compromessi, ha permesso l'identificazione di uno di loro, il soldato Rodolfo Beretta, di trent'anni, deceduto l'8 novembre 1916. A questi quattro ragazzi è stata dedicata la mostra "storie senza Storia. Tracce di uomini in guerra (1914-1918)" allestita nel 2018 presso Cappella Vantini di Palazzo Thun a Trento, il cui scopo è stato quello di mantenere "vive" quelle memorie distrutte dalla guerra.

Between 2012 and 2017 the Archaeological Heritage Office of the Autonomous Province of Trento, collaborating with the relevant institutions, carried out a number of operations to recover the remains of soldiers who had died in glacial environments during the First World War and coming to light following the dramatic climate changes currently underway. Specifically, in August 2012, at an altitude of around 3000 m on the Presena glacier, the remains of two soldiers from the Austro-Hungarian army, originally lying in a crevasse, were recovered; in 2016 and 2017 the bodies of two soldiers from the Italian Alpine Corps who died following an avalanche were found in the Adamello mountains. The presence of personal objects, belonging to the two Italian soldiers in particular, provided information about these "remainders of history". Careful restoration of the fragments of paper, in a poor condition, made it possible to identify one of them, the soldier Rodolfo Beretta, aged thirty, who died on 8 November 1916. The exhibition "storie senza Storia. Tracce di uomini in guerra (1914-1918)", set up in the Cappella Vantini of Palazzo Thun in Trento in 2018, is dedicated to these four young men, with the intention of keeping memories destroyed by the war "alive".

Zwischen 2012 und 2017 hat das Amt für archäologische Kulturgüter der Autonomen Provinz Trient, in Zusammenarbeit mit den zuständigen Institutionen, einige Maßnahmen zur Bergung der sterblichen Überreste von gefallen Soldaten aus dem Ersten Weltkrieg durchgeführt, die in Gletschergebieten starben und jetzt als Folge des dramatischen Klimawandels ans Licht kamen. Im August 2012, auf etwa 3000 m Höhe wurden auf dem Presena-Gletscher die Überreste von zwei Soldaten der österreichisch-ungarischen Armee geborgen, die ursprünglich in einer Gletscherspalte abgelegt worden waren. In den Jahren 2016 und 2017 kamen in der Adamello-Gruppe die Leichen von zwei Gebirgsjägern ans Licht, die durch eine Lawine umgekommen waren. Die mitgeborgenen persönlichen Gegenstände, die größtenteils den beiden Gebirgsjägern gehörten, geben aufschlussreiche Informationen über diesen Abschnitt der Geschichte. Die sorgfältige Restaurierung von stark beschädigten Papierfragmenten ermöglichte die Identifizierung von einem der beiden. Es handelt sich um den 30-jährigen Soldaten Rodolfo Beretta, der am 8. November 1916 starb. Diesen vier jungen Männern wurde die Ausstellung "Storie senza Storia. Tracce di uomini in guerra (1914-1918)" gewidmet, die 2018 in der Vantini-Kapelle im Palazzo Thun in Trient zu sehen war. Ziel der Ausstellung war es, diese vom Krieg zerstörten Erinnerungen „am Leben“ zu erhalten.

Parole chiave: Grande guerra, resti umani, riscaldamento globale, memoria materiale

Keywords: First World War, human remains, global warming, material memory

Schlüsselwörter: Erster Weltkrieg, menschliche Überreste, globale Erwärmung, materielles Gedächtnis

Ogni qual volta il mondo cade in pezzi c'è qualcuno, magari anche uno solo, che, senza capirne bene il motivo, fruga con le mani tra la polvere e raccoglie parole - le poche rimaste, sporche e rotte, quasi irriconoscibili - e le distende sopra un tavolo di fortuna, come fa un archeologo con i frammenti dell'antico vaso che ha disseppellito.

Paolo Miorandì²

* Direttore Ufficio beni archeologici, Soprintendenza per i beni culturali, Provincia autonoma di Trento.

1 Dedico questo contributo a Gianni Ciurletti in segno di sincera riconoscenza per aver condiviso fin dall'inizio il percorso difficile e accidentato verso un'archeologia della Grande Guerra che sapesse far convivere il senso della nostra disciplina, anche se vissuta un po' "indisciplinatamente", e la convinzione della presenza, in quella materia informe, di un'umanità fragile e devastata, di quella nuda vita il cui valore è la vita stessa.

2 MIORANDI 2015, p. 83.

Fig. 1. Affioramento dei resti dei due soldati austroungarici al momento del rinvenimento.



Il corretto recupero dei resti dei soldati caduti durante il primo conflitto mondiale nei teatri della cosiddetta "Guerra bianca", anche a seguito degli effetti dei drammatici cambiamenti climatici che hanno fatto mutare il volto dei ghiacciai alpini, è un dovere morale che l'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i Beni culturali della Provincia autonoma di Trento ha assunto come proprio.

Il DPR 285/90 (Regolamento di polizia mortuaria) prevede all'articolo 5, comma 1: *"Nel caso di rinvenimento di parti di cadavere o anche di resti mortali o di ossa umane, chi ne fa la scoperta deve informarne immediatamente il sindaco il quale ne dà subito comunicazione all'autorità giudiziaria, a quella di pubblica sicurezza e all'unità sanitaria locale competente per territorio."* Questa norma trova applicazione anche per il rinvenimento di corpi di soldati: in caso di constatazione della natura militare dei resti, l'autorità giudiziaria rilascia il nulla osta al loro prelievo per il quale istituzio-

ne competente è il Commissariato Generale per le onoranze ai caduti del Ministero della Difesa italiano. In questo contesto, da tempo l'Ufficio beni archeologici è chiamato a collaborare alle operazioni di corretto recupero, con il coinvolgimento della Österreichisches Schwarzes Kreuz Kriegsgräberfürsorge nel caso in cui i resti risultino appartenere a soldati dell'Imperiale Regio Esercito Austroungarico.

Tra il 2007 e il 2017 sono stati effettuati numerosi interventi di questo tipo in ambiente glaciale. Spesso queste operazioni restituiscono resti sparsi, non più in connessione anatomica, per i quali non si può fare altro che determinare il numero minimo di individui rappresentati. Talvolta, invece, il ghiacciaio restituisce corpi ancora ben conservati sui quali è possibile svolgere una indagine bioantropologica e archeologica. La prima è finalizzata alla ricostruzione del profilo biologico del caduto (sesso, età, dati antropometrici, presenza di stress funzionali, tracce di ferite perimortali, ecc.) la seconda alla verifica della eventuale presenza di oggetti appartenenti alla dotazione militare e al corredo personale che possano contribuire alla restituzione dell'identità del caduto.

Scarti della Storia

Nell'agosto del 2012 è stato possibile recuperare a circa 3000 m sul ghiacciaio del Presena i resti di due soldati appartenenti all'Imperiale Regio Esercito Austroungarico, caduti probabilmente in occasione dei combattimenti del maggio 1918. Calati insieme all'interno di un crepaccio, quasi in un ultimo abbraccio fraterno, sono riemersi dopo 100 anni, nascosti in quello che sembrava un mucchio di stracci, a pochi passi dagli impianti di risalita (fig. 1). Quando, durante la battaglia, una pioggia di Shrapnel li aveva fulminati, probabilmente non avevano neppure 18 anni. Le uniformi che ancora indossavano portavano i segni degli affilatissimi pugnali dei nemici: sulle tasche dei cappotti e delle giubbe tagli verticali, netti, precisi, testimoniavano che tutto quello che avevano era stato portato via (fig. 2). Probabilmente proprio per questo motivo i due

Fig. 2. Particolare del taglio sulla giacca del soldato austroungarico (foto di N. Cappellozza).

Fig. 3. Passamontagna in maglia di lana indossato dal primo militare italiano (foto di N. Cappellozza).





Fig. 4. Scarponi dal secondo soldato italiano (foto di N. Cappellozza).



Fig. 5. Giubba del secondo soldato italiano (foto di N. Cappellozza).

ragazzi non avevano addosso alcun oggetto personale. Solo uno di loro aveva un cucchiaino infilato nelle fasce mollettieri, usanza molto diffusa tra i soldati della Grande Guerra.

Nel 2016 e nel 2017 sono stati recuperati nel gruppo dell'Adamello i corpi di due soldati italiani, due alpini. Il primo indossava ancora l'uniforme, aveva il passamontagna calato sul viso (fig. 3) e portava al dito un anello artigianale; del filo telefonico era annodato intorno all'addome.

Nulla che consentisse di rivelarne l'identità. Anzi, solo la probabile evidenza di un gesto terribile che quella identità aveva rubato per sempre: dei buchi irregolarmente circolari presenti sulla giacca e sul gilet, ottenuti con strumenti rudimentali, sembrano testimoniare l'asportazione dell'astuccio in lamierino metallico che conteneva la tessera militare con i dati personali del soldato. Sulla canottiera i residui di ossidazione disegnavano ancora la forma quadrangolare di quell'oggetto che aveva protetto fino a quel momento la sua identità.

Il secondo soldato italiano è stato trovato a circa 40 m dal suo commilitone. Indossava ancora gli scarponi (fig. 4), della sua uniforme erano rimasti solo brandelli della giacca (fig. 5) e del gilet, ma parte del suo cappotto è stata rinvenuta sul ghiaccio esattamente un anno dopo il recupero del corpo, l'8 agosto 2018: il ghiacciaio, come il mare, rilascia al momento giusto quello che conserva dentro di sé. Anche questo secondo soldato aveva del filo telefonico attorcigliato attorno al corpo, un *alpenstock*, un passamontagna e un berretto calati sugli occhi, alcuni oggetti personali: un anellino probabilmente femminile, un modellino di penna fatto con dei bossoli (un oggetto di quella che Nicholas Saunders chiama *trench art*) (fig. 6), una pipa in radica e bachelite, un pettine. L'astuccio metallico che conteneva la tessera militare era irrecuperabile.

Fig. 6. Penna artigianale (foto di N. Cappellozza).



Il contesto di ritrovamento dei corpi, sotto il Passo di Cavento, il fatto che nessuno dei due alpini presentasse evidenze di ferite perimortali che potessero giustificare il decesso, la presenza su entrambi i corpi di filo telefonico attorcigliato attorno all'addome utilizzato con ogni probabilità per tenersi legati in cordata, hanno fatto subito pensare che la causa della morte fosse stata una valanga, e che, vista la poca distanza tra i corpi, si fosse trattato di un unico episodio.

Questa ipotesi però avrebbe potuto essere provata solo nel caso in cui si fossero trovati i nomi dei caduti, e di conseguenza si fossero ricostruiti, attraverso i diari storici, i reali avvenimenti che avevano causato la loro morte. In effetti l'indagine sul corpo del secondo alpino ha portato all'individuazione all'interno della giacca di un astuccio di tela che conteneva numerosi elementi cartacei molto compromessi. Sulla superficie di uno di questi è apparso, sotto il ghiaccio trasparente come vetro, un timbro postale rotondo nel quale si riconosceva la scritta "MILANO" (fig. 7). In seguito, la pulizia e il restauro accurati di questi fogli di carta hanno permesso di riconoscere una ricevuta di spedizione postale di un pacco di abiti (fig. 8), un certificato di visita medica, frammenti di cartoline postali, resti di un santino e probabilmente di una fotografia. Nonostante questi documenti siano sbiaditi dal tempo e dalle condizioni di conservazione, è stato possibile leggere il nome del destinatario delle cartoline postali e del pacco di abiti e del soldato sottoposto a visita medica. A seguito di un accurato lavoro di verifica dei dati portati alla luce grazie all'indagine archeologica e al restauro dei materiali cartacei, il Commissariato generale per le Onoranze ai Caduti ha ufficialmente riconosciuto l'identità dell'alpino: i resti umani recuperati sotto Passo di Cavento l'8 agosto 2017 appartengono a BERETTA RODOLFO di Paolo, soldato del 5° Reggimento Alpini, Battaglione Val d'Intelvi, 244a Compagnia, nato il 13 maggio 1886 a Besana in Brianza, distretto militare di Monza, morto l'8 novembre 1916 alle ore due e trenta primi "perché travolto da valanga di neve mentre era comandato al trasporto dei viveri dal Passo Lares al Passo Cavento (Adamello)".



Fig. 7. Bollo postale su un documento appartenente al secondo soldato italiano (foto di F. Nicolis).

I diari del Battaglione di Beretta informano che gli alpini comandati quella notte al trasporto di viveri fino al Passo di Cavento furono sei; solo quattro sopravvissero, due furono travolti dalla valanga: Rodolfo Beretta e il suo commilitone. Gli stessi diari riportano per l'8 novembre 1916, giorno della morte dei due soldati: "Cielo coperto, neve e tempesta fortissima, temperatura massima -3, minima -12"; per il 10 novembre: "a causa della tempesta fortissima non si poté recuperare i cadaveri".

Il 13 ottobre 2018, presso il Cimitero di Trento, dopo una cerimonia ufficiale durante la quale il Commissariato generale per le Onoranze ai Caduti ha reso gli onori militari all'alpino, i resti umani di Rodolfo Beretta sono stati consegnati ai suoi discendenti che lo hanno riportato a Besana in Brianza (MB). Nel percorso verso la destinazione finale i resti sono stati fatti transitare nella fra-

Fig. 8. Ricevuta di spedizione postale (foto di W. Biondani).

 A photograph of a historical Italian railway receipt from the Ferrovie dello Stato. The document is titled "RICEVUTA DI SPEDIZIONE" and contains handwritten details about a shipment. It includes a table with columns for "SPEDIZIONE DELLA MERCE", "MARCHIO", "PESO", "MISURA", and "DOCUMENTI INGIUNTI". The document is signed and dated, with a large "1916" stamp visible.

zione di Villa Raverio, prima davanti alla stazione ferroviaria da cui era partito e dove la madre Prassede andava nella speranza di vederlo scendere da un treno, e poi davanti alla casa natale.

Degna sepoltura

A cosa serve tutto questo? Perché lo facciamo e lo riteniamo un compito nobile? Per cercare di dare una possibile risposta a queste domande, può essere utile riprendere un articolo, intitolato "Degna sepoltura", che Dino Buzzati scrisse per il Corriere della Sera del 13 agosto 1952 dopo il ritrovamento dei corpi di cinque alpini della Grande Guerra sul ghiacciaio dell'Adamello. In quell'articolo Buzzati si scaglia contro coloro i quali vogliono "rompere la meravigliosa bara" che li aveva conservati dopo la morte in "un sonno puro e silenzioso, nella massima serenità e bellezza che la mente umana possa concepire". E si chiede: "Perché... questo gusto di rovinare ciò che è bello, giusto e puro?" La risposta di Buzzati è amara, cinica e profonda: "il fatto è che questi alpini, finché fossero rimasti chiusi nel ghiacciaio, sarebbero stati troppo incomodi.... continuavano a difendere la Patria. Erano vivi, e a noi quaggiù, sapendolo, dimenticarli era proibito. Ma gli uomini, e specialmente gli Italiani si direbbe, sono invece smaniosi di dimenticare... perché ricordo vuol dire debito morale e i debiti si preferisce non pagarli. Fin che rimanevano lassù, nella loro garitta di diamante, i cinque alpini continuavano a guardarci e quegli sguardi avevano forse una vaga luce di rimprovero.... Meglio toglierli di là, vero?, i bravi soldatini morti combattendo in quella strana guerra, così lontana che si stenta a crederci. Meglio portarli qui con noi, alla nostra bassa quota, seppellirli, sia pure tra bandiere e trombe, metterli a dormire sottoterra. Dopodiché ci sarà permesso di dimenticarli subito. E andremo a dormire senza rimorsi di coscienza."

Oggi, a più di sessant'anni dalle parole di Buzzati e a cento anni dalla fine della Grande Guerra, le "meravigliose bare di cristallo" si sono sciolte, sui resti dei caduti non fioriscono le rose ma talvolta vi si accaniscono avvoltoi dal volto umano. Il riscaldamento climatico è inesorabile, le masse glaciali calano di decine di metri e lasciano affiorare tutto quello che avevano gelosamente conservato per tanti anni. I corpi dei soldati "emergono", non si fanno cercare. Adesso, lasciarli lassù vorrebbe dire dimenticarsi di loro. Ed è questo l'imperativo che imponiamo a noi stessi con il nostro lavoro, lo stesso imperativo di Buzzati: non bisogna dimenticare! Il loro ricordo non va spento in un loculo, va mantenuto acceso con impegno e tenacia.

Storie senza Storia. Il corpo come testo

Come fare affinché questo accada? La memoria è materia fluida, plastica, dinamica, viene costruita e smantellata in continuazione. La memoria non è un fatto, è un atto in continuo divenire. La memoria attiva della Grande Guerra, quella di chi l'ha vissuta, si è spenta con la morte degli ul-

timi soldati che vi avevano preso parte, lasciando spazio alla *post-memoria*. Quello che resta ora sono i loro documenti, ormai diventati parte della storia, le testimonianze scritte, le interviste, le foto, i filmati e le ricostruzioni storiche. Ma rimane anche un'altra memoria, quella materiale, che, in quanto tale, è stabile, fissa, irrevocabile, irredimibile, irrinunciabile, quella che nella Grande Storia non è mai entrata e che riappare sotto forma di frammenti informi, stracci, avanzi, scarti di chi la guerra l'ha solo subita e sofferta.

Ma l'uomo è linguaggio in ogni propria espressione, anche nella sua materialità che permane dopo la morte: gli avanzi di umanità diventano linguaggio, documento scritto, la materia si fa parola, testo, grido, preghiera, insulto, bestemmia. È questa la materialità, è questa la memoria che interessa l'archeologo, quella ancora nascosta sotto terra o nel ghiaccio, che ricompare con la forza dirompente della prova che viene a sostituire il testimone assente.

La raccolta incontrollata dei resti dei soldati della Grande Guerra, non condotta con metodo archeologico, può causare la perdita definitiva di questa memoria e addirittura dell'identità dei caduti. L'indagine archeologica invece ha permesso di ridare nome e cognome a una persona morta più di 100 anni fa e di restituirla ai propri discendenti! Una soddisfazione professionale ma soprattutto un risultato dall'alto valore morale. L'archeologia ha riportato alla luce vite disciolte dalla Storia e le ha restituite alla memoria. Erano materia informe, brandelli di esistenze, resti di un'umanità devastata, reliquie moderne, corpi disturbanti

di antichi nemici. Ma la storia si deve fare anche con i suoi scarti³: *"Alla memoria dei senza nome (namenlosen) è consacrata la costruzione storica"*⁴.

L'archeologia della Grande Guerra è ricostruzione di identità personali, è archeologia del nonno, della famiglia, di noi; non ha il compito di riscrivere la Storia, ma può riportare alla luce vite di uomini "infami" e raccontare le loro storie di uomini senza Storia.

Questa è la motivazione del titolo dell'esposizione, inaugurata il 13 luglio 2018 presso la Cappella Vantini di Palazzo Thun a Trento e aperta fino al 6 gennaio 2019, *"storie senza Storia. Tracce di uomini in guerra (1914-1918)"* (fig. 9), nella quale abbiamo cercato di materializzare i pensieri che abbiamo svolto fin qui. La scelta di esporre in questa sede suggestiva elementi riferibili al vestiario e alle dotazioni militari dei due alpini dell'esercito italiano e dei due soldati dell'esercito austro-ungarico non è stata casuale. La mostra infatti non vuole essere una semplice esposizione didascalica di materiali storici ma intende creare una partecipazione emotiva da parte del visitatore attraverso un allestimento sobrio ma coinvolgente. Essa vorrebbe essere una liturgia laica in un luogo di culto dove si santifica la nuda vita nel momento in cui incontra il potere della guerra; vorrebbe celebrare le vite dei quattro soldati attraverso le espressioni materiali che le rappresentano, anzi, che ancora le incarnano (fig. 10).

Le uniformi, pur svuotate, rappresentano infatti la corporeità del reale, sono memoria della materia, "sono" quei corpi, "sono" quelle persone: non sono oggetti, sono soggetti. Il corpo diventa uniforme, l'uniforme genera memoria e riapre gli occhi offuscati dei testimoni assenti. Come gli occhi dei soldati che ancora ci guardavano quando sono usciti dal ghiaccio e il cui sguardo non aveva aria di rimprovero, come gli occhi del protagonista della poesia di Erri De Luca *"Preghiera di un soldato di guardia"*: un testo che diventa storia attraverso la virtù dell'immaginazione, ma che, in un ribaltamento di prospettiva, ritorna ad essere corpo, corpo poetico, strumento di *"resistenza alla semplificazione"*⁵.

.....signore, le tue stelle
spegnile con le nuvole
ch'io resti invisibile alla mira
e al casaccio di schegge, ma pure se non puoi
proteggermi o non vuoi
non mi lasciare il corpo sopra i sassi
e gli occhi non li dare ai corvi.
Non mi chiedere conto delle collere
contro di te, non so pregare in pianto.
Quando gela non escono lacrime,
piangerò in primavera.

Le uniformi, gli oggetti personali, le carte: tutto è stato trattato, conservato, restaurato come fos-

Fig. 9. Copertina del pieghevole della mostra "storie senza Storia. Tracce di uomini in guerra (1914 - 1918)".



3 *"Créer de l'histoire avec le détritè même de l'histoire"* (Rémy de Gourmont, *Le If livre des masques*, Paris 1924, p. 259, citato in BENJAMIN 2010, 607).

4 BENJAMIN 2017, p. 77.

5 ZACCURI 2007, p. 113.

Fig.10. Trento, Cappella Vantini, panoramica della mostra "storie senza Storia. Tracce di uomini in guerra (1914-1918)" (foto di C. Clamer).



se un bene prezioso, come parte di quella "grande bellezza" che caratterizza la nostra storia e che non si può identificare nel semplice piacere estetico, ma comprende invece quella tragica bellezza che rappresenta "il tremendo al suo inizio" (Rainer Maria Rilke, *Elegie Duinesi*, I). Forse a questa bellezza voleva riferirsi un visitatore della mostra quando ha definito le uniformi "tragicamente eleganti".

Quegli stracci sono parte del "patrimonio" culturale della nostra umanità, sono l'eredità dei nostri padri: "E in questa uniforme / di tuo soldato / mi riposo / come fosse la culla / di mio padre" (Giuseppe Ungaretti, *Italia*).

Questa è un'archeologia dei futuri possibili ma ghiacciati in lacrime che non escono, quei futuri svaniti negli occhi dei soldati, quei futuri rinchiusi nell'anellino per la fidanzata con la quale il soldato avrebbe voluto invecchiare. Quel futuro possibile rivendicato dal soldato di guardia di Erri De Luca che, con un grido blasfemo, chiede davanti a dio di andare al funerale dei figli.

.....
*Perché non ho diritto a vivere
 e devo invece chiedere in ginocchio?
 Non mi basta il domani, io voglio la durata
 abituarli agli anni, andare alle nozze dei figli
 e in questa notte di bestemmia anche alle loro tombe.
 Voglio avere sonno accanto alla ragazza
 quando avrà i capelli bianchi.*

Il compito di questa archeologia non è quello di contemplare rovine ma quello di sporcarsi le mani con gli scarti della storia e di tenere quelle

mani bene in vista. In fondo, con questa mostra frugale ci siamo assunti l'impegno, semplice ma "nobile", di raccontare "la storia senza storia del loro essere stati"⁶.

Avanzi di umanità?

Il lavoro di recupero archeologico di memorie materiali, di avanzi di umanità della Grande Guerra non può non evocare domande e riflessioni che travalicano il campo della scienza archeologica e impongono dei vagabondaggi interdisciplinari provocatoriamente antiaccademici.

La prima riflessione che sorge spontanea davanti a questi corpi morti che si definiscono "resti umani" è la seguente: cosa è umanità? Cosa fa essere "uomo" un uomo? Nella morte è ancora presente umanità? E se sì, cosa rimane di umanità, oltre la forma, nella materialità che la "conteneva"? Ogni "dopo" esige un "prima". Cosa rimane del "prima" nel "dopo"? Cosa rimane della vita nella morte? La morte non è ciò che non è mai stato, non è *nothingness*, la morte è ciò che non è più ma che è stato.

A prescindere da qualsiasi afflato spirituale o convinzione religiosa, la storia culturale del corpo dimostra come esso "sia stato a lungo escluso dall'orizzonte del diritto..... Non rientrando compiutamente né nella categoria di persona né in quella di cosa, il corpo dell'uomo è stato cancellato come oggetto di diritto e lasciato oscillare fra l'una e l'altra" anche se la tendenza "è stata quella di assimilarlo alla persona"⁷. La *Carta dei Diritti Fondamentali dell'unione Europea* (2000) al comma 2 dell'ar-

6 Saitta 1979, p. 103.

7 Esposito 2014, pp. 73-74.

titolo 3, *“Diritto all'integrità della persona”* pone *“il divieto di fare del corpo umano e delle sue parti in quanto tali una fonte di lucro”*. Ma in questo modo, il corpo viene fatto rientrare paradossalmente nella categoria delle *“cose delle quali non si può fare commercio”*. La questione si amplifica quando il corpo vivente diventa corpo morto: se è *“opinione comune che la morte faccia entrare il corpo nella categoria delle cose”*⁸ è però evidente che *“ritenere...che un organo corporeo staccato dal corpo, o anche il corpo intero dopo la morte, cambi natura, passando dall'orizzonte della persona a quello della cosa, rimane poco convincente. Se un corpo, o una sua parte, è mai stato persona, continuerà a esserlo in ogni condizione; se, invece, a un certo momento è diventato cosa, vuol dire che lo era fin dall'inizio.”*⁹.

Senza approfondire le questioni filosofiche e morali che discendono da queste riflessioni, è chiaro che la materia umana che viene trattata dall'archeologia della Grande Guerra è altamente sensibile, non limitabile a semplice oggetto di indagine scientifica, archeologica o bioantropologica. Scavare la materialità disfatta dell'umanità richiede una visione vigile, attenta, che sia in grado di mantenere uno stabile equilibrio tra un approccio professionale metodologicamente corretto, e in quanto tale il più oggettivo e distaccato possibile, un naturale ed ineliminabile coinvolgimento emozionale e un avvicinamento etico, che risulta però difficilmente definibile e che di solito si lascia esprimere solamente attraverso un generico *“rispetto”*.

E a questo riguardo, un'altra domanda che ci si deve porre è quella dei *“diritti umani dei resti umani”*: hanno solo il diritto di non essere oggetto di commercio? Oppure alcuni diritti dei viventi continuano a sussistere, nel loro valore fondante dell'umanità, anche dopo la morte? Il primo diritto di cui dovremmo tenere conto è proprio quello alla memoria ma anche il suo corrispettivo speculare, il diritto all'oblio. Noi possiamo solo sperare di fare il nostro dovere, mantenendo però la mente sempre aperta al dubbio di Salvatore Sanna: *“E forse mentre penso la loro vita, perché scrivo la loro vita, mi sentono come un ridicolo dio, che li ha chiamati a raccolta nel giorno del giudizio, per liberarli in eterno dalla loro memoria.”*¹⁰.

Sacri massacri?

In occasione dell'incontro *“Curating the Great War”* tenutosi a Londra presso l'Imperial War Museum nel settembre 2018, Jay Winter della Yale University ha osservato che in questo tipo di esposizioni è sempre sotteso il pericolo della *“sacralizzazione della guerra”*. La giusta riflessione di Winter mi ha portato, però, a considerare il

fatto che la sacralizzazione della guerra avviene sempre ed inevitabilmente attraverso la *“morte”*. Il pensiero è andato al famoso verso *Dulce et decorum est pro patria mori* di Orazio (*Luminosa dolcezza di morire per la patria* lo traduce Guido Ceronetti) ripreso con disgusto da Wilfred Owen (*Dulce et decorum est*) che lo definì *“the old Lie”*, la vecchia Bugia:

.....
Se in qualche affannoso sogno anche tu potessi marciare dietro al vagone in cui lo gettammo, e guardare gli occhi bianchi contorcersi nel suo volto, il suo volto abbassato, come un diavolo stanco di peccare; se tu potessi sentire, ad ogni sobbalzo, il sangue che arriva come un gargarismo dai polmoni rosi dal gas, ripugnante come un cancro, amaro come il bolo di spregevoli, incurabili piaghe su lingue innocenti, – amico mio, tu non diresti con tale profondo entusiasmo ai figli desiderosi di una qualche disperata gloria, la vecchia Bugia: Dulce et decorum est pro patria mori.

Nella guerra solo la morte viene sacralizzata. A questo si riferisce Dino Buzzati quando dice che quei soldati sono ancora vivi finché rimangono lassù; si vuole portarli giù per *“ucciderli”*, sacralizzandoli con cerimonie funebri, canti solenni e la definitiva sepoltura, dopo la quale ogni memoria svanirà: la sacralizzazione attraverso la morte porta all'oblio. Ed è questo che sembra ricordarci Giuseppe Ungaretti (*Non gridate più*), la sacralizzazione gridata che rende i morti silenti:

*Cessate d'uccidere i morti,
 Non gridate più, non gridate
 Se li volete ancora udire,
 Se sperate di non perire.*

*Hanno l'impercettibile sussurro,
 Non fanno più rumore
 Del crescere dell'erba,
 Lieta dove non passa l'uomo.*

Noi invece vogliamo cessare di ucciderli, di seppellirli e renderli muti per sempre; non tutto può essere seppellito: *Il n'y a pas de cimetière assez grand pour englober le passé* (Arvi Kivimaa)¹¹. Noi li vogliamo udire, avvicinare le nostre orecchie alle loro bocche chiuse. E per sentire quello che sussurrano dobbiamo fare silenzio, non gridare né intonare canti. Ciò che abbiamo cercato di fare con questa mostra è stato celebrare la loro vita, mantenendoli vivi pur avendoli riportati giù, lontani dalle loro *“tombe di cristallo”*. Quella che intendiamo rendere sacra è la nuda vita, che trova il proprio valore nella vita stessa. Mentre la sacralizzazione della morte si ottiene attraverso una *rappresentazione*, un

8 ESPOSITO 2014, p. 74.

9 ESPOSITO 2014, p. 76.

10 SAIITA 1979, p. 103.

11 Da KERNER 2018, p. 23.

rituale collettivo che trasforma il corpo in *immagine*, la sacralizzazione della vita avviene con il passaggio dalla rappresentazione alla *presenza*, con la trasformazione della cosa in persona, del corpo in individuo, dell'oggetto in soggetto, della morte in vita.

Conclusioni

L'approccio archeologico alla contemporaneità deve avere chiaramente presenti le implicazioni che tale vicinanza cronologica comporta, non solo, come si è detto, cercando di mantenere l'equilibrio tra un approccio professionale e un naturale coinvolgimento emotivo, ma anche, ad esempio, riflettendo sul ruolo che parte del pensiero filosofico contemporaneo assegna al "metodo archeologico" come strumento per interrogare il presente. A tale riguardo, Giorgio Agamben afferma che *"l'indagine sul passato non è che l'ombra portata di un'interrogazione rivolta al presente"* e che l'archeologia ne è *"la sola via di accesso"*¹². Ma afferma anche che *"La memoria è ... una pratica storica distruttiva e il suo compito – l'archeologia come accesso al presente – è di natura essenzialmente politica"*. In questo modo l'archeologia della Grande guerra, in quanto ombra portata di un'interrogazione rivolta al presente, si caratterizza come una "archeologia politica *"che risale a contropelo il passato"*¹³.

Abbiamo il dovere di confrontarci con questi aspetti politici, con quello che ci dicono gli sguardi provenienti dalle uniformi che ci accolgono quando entriamo nella mostra, rivolti al loro passato, come l'Angelus Novus di Walter Benjamin, ma anche al nostro futuro. Gli sguardi di antichi nemici che si ritrovano insieme e parlano la stessa lingua. Le loro parole mute, dopo cento anni di sacralizzazione, non possono che essere: *"La guerra è finita!"*

Sarà vero?

È bello imparare cose nuove lavorando con persone di qualità, ed è bello anche ringraziarle.

Un ringraziamento particolare a Roberta Oberosler, Cristina Dal Rì, Lorenza Endrizzi, Katia Brida, Nicola Cappellozza, Antonella Conte, Monica Dorigatti, Walter Biondani, Chiara Conci, Paolo Ober, Michelangelo Lupo.

Un sincero ringraziamento a Massimo Chizzoni, Giuseppe Cristino, Tiziano Temponi (scopritori dei resti dei soldati); Maria Rosa Terruzzi e Pierdavide Beretta (pronipoti di Rodolfo Beretta); Sergio Gianni Cazzaniga (Sindaco di Besana in Brianza).

Un ringraziamento speciale a Daniel Gaudio che ha condotto le indagini bio-antropologiche e condiviso il contatto diretto con i resti di umanità.

Un grazie particolare a Erri De Luca per l'autorizzazione ad esporre il testo della sua poesia.

Si ringraziano per la collaborazione: il Comune di Trento, in particolare il Servizio cultura, turismo e politiche giovanili (Clara Campestrini, Cristina Ambrosi, Cinzia Musetti, Lauretta Pedersoli), il Servizio Gestione fabbricati e il Servizio Patrimonio; il Servizio per il Sostegno occupazionale e la valorizzazione ambientale della Provincia autonoma di Trento; il Museo della Guerra di Rovereto; la Fondazione Museo Storico del Trentino.

Un sentito ringraziamento a: Commissariato Generale per le onoranze ai Caduti del Ministero della Difesa; Österreichisches Schwarzes Kreuz Kriegsgräberfürsorge; Comando Provinciale Carabinieri di Trento; Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale; Ufficio per i beni storico-artistici; Associazione Nazionale Alpini – Sezione di Trento.

Per il recupero dei resti dei caduti si ringraziano sentitamente Cristina Bassi (coordinamento), Nicola Cappellozza, Mauro Fioretta, Marco Gramola, Lorenzo Iachellini, Maurizio Vicenzi, Eugenio Del Pero, Stazione dei Carabinieri di Carisolo, Stazione dei Carabinieri di Vermiglio, Stazione dei Carabinieri di Cogolo di Pejo, Soccorso Alpino dei Carabinieri di Carisolo, Stazione dei Vigili del fuoco di Vermiglio, Nucleo elicotteri della Provincia autonoma di Trento, Amministrazioni comunali di Valdaone e di Vermiglio, Servizi Funerari del Comune di Trento.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G. 2017, *Creazione e anarchia. L'opera nell'età della religione capitalista*, Vicenza.
 AGAMBEN G. 2018, *Atena tra passato e presente*, Domenica del Sole 24 Ore, 21 gennaio 2018, p. 24 (http://premio.grappanonino.it/wp-content/uploads/2018/01/sole24ore_180121.pdf).
 BENJAMIN W. 2017, *Sul concetto di storia*, Torino.
 BENJAMIN W. 2010, *I "passages" di Parigi*, Torino.

- ESPOSITO R. 2014, *Le persone e le cose*, Torino.
 KERNER J. 2018, *Manipulations post-mortem du corps humain. Implications archéologiques et anthropologiques*, Leiden.
 MIORANDI P. 2015, *Lessico di Hiroshima*, Trento.
 SATTA S. 1979, *Il giorno del giudizio*, Milano.
 ZACCURI A. 2007, *La voce e il corpo*, Postfazione a
 ROSSI P. 2007, *Kairós*, Torino, pp. 109-113.

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Franco Nicolis franco.nicolis@provincia.tn.it

¹² AGAMBEN 2017, p. 9.
¹³ AGAMBEN 2018.

BIBLIOGRAFIA DI GIANNI CIURLETTI

a cura di Maria Grazia Depetris*

Contributi in riviste, volumi e miscellanee

- Un pinax locrese nella collezione di Paolo Orsi del Museo civico di Rovereto*, "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione seconda", LV, 1976, 1, pp. 77-85.
- Problemi della ricerca archeologica dopo il passaggio delle competenze alla Provincia Autonoma*, "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione seconda", LV, 1976, 1, pp. 114-116.
- Archeologia*, in B. PASSAMANI (a cura di), *Restauro ed acquisizioni 1973-1978*, Trento, 1978, pp. 21-69, 345-347, (con R. PERINI).
- La zona archeologica di Monte S. Martino (Riva del Garda)*, in B. PASSAMANI (a cura di), *Restauro ed acquisizioni 1973-1978*, Trento, 1978, pp. 302-304.
- La zona archeologica di S. Maria Maggiore (Trento)*, in B. PASSAMANI (a cura di), *Restauro ed acquisizioni 1973-1978*, Trento, 1978, pp. 305-310.
- Cavalese (Val di Fassa). Chiesa di S. Valerio*, in B. PASSAMANI (a cura di), *Restauro ed acquisizioni 1973-1978*, Trento, 1978, pp. 106-107, (con M. LUPO).
- Risultati di un sondaggio archeologico sul Dosso di S. Valerio a Cavalese (Val di Fiemme)*, "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. Contributi della Classe di scienze umane, di lettere ed arti", 229, 1979, 6, 19, A, pp. 207-217, (con E. CAVADA).
- Beni archeologici. Attività di tutela*, "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione seconda", LIX, 1980, 1, pp. 149-152.
- Dosso di S. Ippolito (Castel Tesino-Trento)*, "Aquila Nostra", 51, 1980, coll. 413-414.
- Monte S. Martino (Riva del Garda-Trento)*, "Aquila Nostra", 51, 1980, col. 414.
- Reperti longobardi del Museo provinciale d'arte di Trento recentemente restaurati. Contributo all'archeologia longobarda nel Trentino*, Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano, 21-25 ottobre 1978), Spoleto, 1980, pp. 355-371.
- Corpus provvisorio dei reperti lapidei scolpiti*, Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano, 21-25 ottobre 1978), Spoleto, 1980, pp. 341-354, (con R. BOSCHI).
- Beni archeologici. Ricerche, scoperte, segnalazioni*, "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione seconda", LIX, 1980, 2, pp. 303-331, (con E. CAVADA et alii).
- Doss Zelor (Valle di Fiemme-Trentino). Nuovo contributo alla conoscenza del villaggio di età romana imperiale*, "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione seconda", LIX, 1980, 1, pp. 47-71, (con E. CAVADA).
- Una piccola necropoli altomedioevale a Pedersano nella Vallagarina (Trento). Testimonianze della popolazione autoctona durante il periodo longobardo*, "Archeologia Veneta", 3, 1980, pp. 143-156, (con E. CAVADA).
- Trento-Via Oss Mazzurana*, "Aquila Nostra", 51, 1980, col. 415, (con E. CAVADA).
- 1881-1882. Nascita della ricerca archeologica moderna nel Trentino*, "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione seconda", LX, 1981, 1, pp. 1-11.
- Archäologie im Trentino*, Trento, 1981.
- Archeologia nel Trentino*, Trento, 1981.
- Beni archeologici. Ricerche, scoperte, segnalazioni*, "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione seconda", LX, 1981, 2, pp. 325-340, (con E. CAVADA).
- Contributi allo studio dell'archeologia romana ed altomedioevale nel Basso Sarca*, "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione seconda", LX, 1981, 1, pp. 157-169, (con E. CAVADA).
- Una lapide funeraria di veterano romano da Sanzeno (Val di Non)*, "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione seconda", LXI, 1982, 1, pp. 129-133.
- Beni archeologici. Ricerche, scoperte, segnalazioni*, "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione seconda", LXI, 1982, 2, pp. 303-336, (con E. CAVADA, T. PASQUALI, R. PERINI).
- Archeologia*, in *Guida alle mostre*, Beni culturali nel Trentino, 2, Trento, 1983, pp. 9-28.
- Dieci anni di tutela archeologica nel Trentino. Realizzazioni e prospettive*, in G. CIURLETTI (a cura di), *Contributi all'archeologia*, Beni culturali nel Trentino, 4, Trento, 1983, pp. 5-12.
- Contributi allo studio dell'archeologia romana ed altomedioevale del Basso Sarca II. Quadro tipologico delle tombe di età romana individuate negli anni 1975-1981*, "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati, Contributi della Classe di scienze umane, di lettere ed arti", 233, 1983, 6, 23, A, pp. 13-30, (con E. CAVADA).
- L'impianto urbano della Tridentum romana. Proposta per una lettura attraverso i resti archeologici*, in R. BOCCHI, C. ORADINI (a cura di), *Immagine e struttura della città. Materiali per la storia urbana di Trento*, Bari, 1983, pp. 16-20, (con E. CAVADA).
- Tutela archeologica. Proposta di una metodologia operativa*, in G. CIURLETTI (a cura di), *Contributi all'archeologia*, Beni culturali nel Trentino, 4, Trento, 1983, pp. 233-246, (con E. CAVADA et alii).
- Civezzano*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, 5, Berlin-New York, 1984, pp. 1-3.

* Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archeologici.

- Le necropoli longobarde*, in M. ROSANELLI *et alii*, *Civezzano. Antologia di studi*, Civezzano (TN), 1984, pp. 139-152.
- Tesero, "Studi Etruschi", L, 1982, stampa 1984, pp. 491-493, (con E. CAVADA).
- Doss Trento-Trento, "Preistoria Alpina", 21, 1985, pp. 216-223 (con B. BAGOLINI *et alii*).
- La romanità nel Trentino, "Strenna Trentina", 1986, pp. 88-89.
- Il Trentino-Alto Adige in età romana. Aspetti e problemi alla luce delle ricerche e degli studi più recenti, in *Aquileia nella Venetia et Histria*, Atti della XV Settimana di studi aquileiesi (Aquileia, 28 aprile-3 maggio 1984), Antichità Altoadriatiche, 28, Udine, 1986, pp. 375-406.
- Beni archeologici. Interventi effettuati negli anni 1983, 1984, 1985, 1986, in "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione seconda", LXV, 1986, 2, pp. 59-72, (con E. CAVADA *et alii*).
- Il territorio trentino nel primo Medioevo. Gli uomini e la cultura materiale alla luce delle nuove acquisizioni archeologiche, in *Congresso La regione Trentino-Alto Adige nel Medio Evo*, "Atti dell'Accademia degli Agiati", 235, 1985, stampa 1986, 6, 25, A, pp. 71-105, (con E. CAVADA).
- Bronzistica dell'antico Trentino. Modellare la cera fondere i metalli, "Archeologia Viva", V, 1986, 10, pp. 60-78, (con L. FOLLO, G. GUALANDI).
- Archeologia medioevale e ricerca storica, in *La Torre dei Sicconi a Caldonazzo. Breve storia di un castello medioevale (1201-1385). Guida alla mostra*, (Caldonazzo, 5 luglio-30 agosto 1987), Caldono, 1987, pp. 4-5.
- Vini doc e tir trentini nell'Impero romano, "Strenna Trentina", 1987, pp. 60-61.
- Der Stand der archäologischen Forschung in der Provinz Trient, in P. SCHERRER (hrsg.), *Akten des 3. Österreichischen archäologentages Innsbruck* (Innsbruck, 3-5 April 1987), Wien, 1989, pp. 45-46.
- Il Trentino-Alto Adige in età romana, in *Die Römer in den Alpen. Historikertagung in Salzburg/I Romani nelle Alpi. Convegno storico di Salisburgo* (Salisburgo, 13-15 novembre 1986), Bolzano, 1989, pp. 297-308.
- Il Trentino in età romana. Studi e ricerche nell'arco alpino, "Archeologia Viva", VIII, 1989, 3, pp. 10-17, (con P. Tozzi).
- Da alcuni anni anche in Italia come in altri paesi europei si è accentuato l'interesse per la valorizzazione delle aree archeologiche ..., in *Atti del convegno Itinerari storico archeologici nei paesi dell'Alto Adriatico e Medio Danubio*, (Trento, 12-15 ottobre 1990), Trento, 1990, pp. 13-20.
- Museo e territorio. Per una politica di tutela e valorizzazione dell'archeologia trentina, in E. POSTAL, U. RAFFAELLI (a cura di), *Musei trentini. Nuove strutture per gli anni '90*, Atti del convegno (S. Michele all'Adige, 7-8 ottobre 1988), Trento, 1990, pp. 91-100.
- Preistoria di un archeologo. Ricordo di Paolo Orsi, "Archeologia Viva", IX, 1990, 11, pp. 26-33, (con P.E. ARIAS *et alii*).
- Paolo Orsi nella storia dell'archeologia trentina, in *Atti del Convegno Paolo Orsi e l'archeologia del '900* (Rovereto, 12-13 maggio 1990), "Annali dei Musei civici di Rovereto. Suppl.", 6 1990, stampa 1991, pp. 29-46.
- L'abitato "retico" di Sottopedonda a Tesero, in P. LEONARDI, *La Val di Fiemme nel Trentino dalla preistoria all'Alto Medioevo*, Calliano (TN), 1991, pp. 126-132, (con E. CAVADA, R. PERINI, C. ŠEBESTA).
- L'insediamento protostorico, romano e altomedioevale di San Valerio (S. Valier), in P. LEONARDI, *La Val di Fiemme nel Trentino dalla preistoria all'Alto Medioevo*, Calliano (TN), 1991, pp. 336-384, (con E. CAVADA *et alii*).
- Struttura d'abitazione a nord di via Dolomiti in località "Le Pozze" (scavo 38, 1978-1979), in P. LEONARDI, *La Val di Fiemme nel Trentino dalla preistoria all'Alto Medioevo*, Calliano (TN), 1991, pp. 304-315, (con E. CAVADA).
- La crocetta aurea longobarda di Civezzano. Una testimonianza dell'incontro fra civiltas classica e barbaritas germanica nel Trentino, in L. DE FINIS (a cura di), *Civiltà classica e mondo dei barbari. Due modelli a confronto*, Atti del convegno (Trento, 18-20 marzo 1991), Trento, 1992, pp. 271-278.
- Le iscrizioni rupestri della Val Cavédine (Trento), in L. GASPERINI (a cura di), *Rupes loquentes. Atti del convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia* (Roma-Bommarzo 13-15 ottobre 1989), Roma, 1992, pp. 89-98.
- Omaggio al cavaliere di Sanzeno, in I.R. METZGER, P. GLEIRSCHER (a cura di), *Die Räter/I Reti*, Schriftenreihe der Arbeitsgemeinschaft Alpenländer/Collana della Comunità di lavoro regioni alpine, Bolzano, 1992, pp. 27-50.
- I bronzetti figurati del Museo provinciale d'arte di Trento e l'archeometallurgia. Linee di ricerca intraprese, in E. ANTONACCI SANPAOLO (a cura di), *Archeometallurgia ricerche e prospettive*, Atti del Colloquio internazionale di Archeometallurgia (Bologna-Dozza Imolese, 18-21 ottobre 1988), Bologna, 1992, pp. 629-651, (con E. ANTONACCI SANPAOLO, L. FOLLO, G. GUALANDI).
- Per una tutela archeologica preventiva, "Archeo-Alp/Archeologia delle Alpi", 1, 1993, pp. 193-211, (con N. PISU).
- Musica e iconografia musicale nel Trentino in età romana, in R. DALMONTE (a cura di), *Musica e società nella storia trentina*, Trento, 1994, pp. 31-38.
- Per una tutela archeologica preventiva. L'esperienza del nuovo PUP nella Provincia autonoma di Trento, in S. LE PERA (a cura di), *La cartografia dei beni storici, archeologici e paesistici nelle grandi aree urbane dal censimento alla tutela*, Atti del convegno (Roma, 26-28 aprile 1990), Quaderni dell'agro romano, 1, Roma, 1994, pp. 165-167.
- Uomini di pietra. Statue stele e prima metallurgia in Trentino-Alto Adige, "UCT", 19, 1994, 219, pp. 23-30, (con A. PEDROTTI).
- La chiave in età romana, in U. RAFFAELLI (a cura di), *Oltre la porta. Serrature, chiavi e forzieri dalla preistoria all'età moderna nelle Alpi orientali*, Catalogo della mostra (Castello del Buonconsi-

- glio-Trento, 13 luglio-31 ottobre 1996), Trento, 1996, pp. 67-83.
- La vitivinicoltura nel Trentino Alto Adige fra preistoria ed età romana. Contributi archeologici*, in G. FORNI, A. SCIENZA (a cura di), *2500 anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cispino/2500 years of viticulture in the Alpine and Cispine environment*, Atti del convegno (San Michele all'Adige, 11 dicembre 1993), Trento, 1996, pp. 441-474.
- S. Stefano di Fornace. *L'archeologia racconta*, Trento, 1996, (con G. RIZZI).
- Le miniere d'argento del monte Calisio. Già note e coltivate prima del Medioevo?*, in L. BRIGO, M. TIZZONI (a cura di), *Il Monte Calisio e l'argento nelle Alpi dall'antichità al XVIII secolo. Giacimenti, storia e rapporti con la tradizione mineraria mitteleuropea*, Atti del convegno europeo (Civezzano-Fornace, 12-14 ottobre 1995), Civezzano, 1997, pp. 69-78.
- Oggetti d'ornamento nel Trentino-Alto Adige nell'Alto Medioevo*, in L. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, Catalogo della mostra (Castello del Buonconsiglio-Trento, 20 giugno-9 novembre 1997), Quaderni della Sezione archeologica Castello del Buonconsiglio, Monumenti e collezioni provinciali, 6, Trento, 1997, pp. 437-440, schede n. 1167-1179, 1407, 1472, 1473-1488.
- Recenti rinvenimenti di intonaci a Trento. Primi risultati*, in D. SCARGLIARINI CORLÀITA (a cura di), *I temi figurativi nella pittura parietale antica (IV sec. a.C.-IV sec. d.C.)*, Atti del VI Convegno internazionale sulla pittura parietale antica (Bologna, 20-23 settembre 1995), Bologna, 1997, pp. 177-178, (con C. BASSI, L. ENDRIZZI).
- La catalogazione dei beni archeologici nel Trentino*, in D. FLORIS, L. GIACOMELLI (a cura di), *Catalogazione e sistemi informatici ICCD-PAT. Esperienze a confronto*, Atti della giornata di studio (Trento, 21 ottobre 1996), Beni Artistici e Storici del Trentino. Quaderni, 5, Trento, 1998, pp. 93-97.
- Due fibule romane da Fornace*, in N. FORENZA, M. LIBARDI (a cura di), *Il castello Roccabruna a Fornace*, Studi, 25, Pergine, 1998, pp. 205-210.
- Pia Laviosa Zambotti palenologa*, in F. BARTOLINI (a cura di), *Pia Virginia Laviosa Zambotti. Palenologa ed archeologa nel centenario della nascita*, Fondo, 1998, pp. 13-16.
- Il vasellame domestico in rame e leghe di rame in età romana nel Trentino*, in U. RAFFAELLI (a cura di), *Rame d'arte. Dalla preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, Catalogo della mostra (Castello del Buonconsiglio-Trento, 20 giugno-8 novembre 1998), Trento, 1998, pp. 55-62, 74, schede n. I.42-I.54, I.65, I.67.
- Archeologia preventiva in Trentino. Analisi di un'esperienza 1987-1997*, in B. AMENDOLA (a cura di), *Carta archeologica e pianificazione territoriale. Un problema politico e metodologico*, Primo incontro di studi (Roma, 10-12 marzo 1997), Roma, 1999, pp. 138-141, (con C. BASSI).
- Qui, a due passi da Riva. Il complesso santuariole di monte S. Martino. Dalla protostoria all'età moderna*, in P. BELLINTANI (a cura di), *Quando le cattedrali erano verdi. Antichi culti del Trentino*, Trento, 2000, pp. 53-56.
- Trento romana. Archeologia e urbanistica*, in E. BUCHI (a cura di), *Storia del Trentino, II, L'età romana*, Bologna, 2000, pp. 287-346.
- Una proposta di tipo transnazionale. Valorizzazione risorse e dintorni dell'antica Via Claudia Augusta*, "Terra Trentina", XLVI, 2000, 7, pp.10-13, (con F. BIGARAN).
- Chiese di VII-VIII secolo nel Trentino. Primi dati dalle recenti ricerche*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, Atti dell'8° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia settentrionale (Garda, 8-10 aprile 2000), Documenti di archeologia, 26, Mantova, 2001, pp. 159-176.
- Die Präsentation vor- und frühgeschichtlicher Befunde im Trentino (Italien)*, in G. WEBER (hrsg.), *Archäologie und Marketing. Alte und neue Wege in der Präsentation archäologischer Stätten. Neue Medien*, Beiträge zum 3. Cambodunum-Symposium (Kempten, 9. und 10. Oktober 1998), Kempten, 2001, pp. 50-57.
- Searching for the source of the 1117 earthquake in northern Italy: a multidisciplinary approach*, in T. GLADE, P. ALBINI, F. FRANCES (eds.), *The use of historical data in natural hazard assessments*, Dordrecht, 2001, pp. 3-27, (con F. GALADINI, P. GALLI, D. MOLIN).
- L'area culturale di Monte San Martino (Tenno/Riva del Garda)*, in L. ZEMMER-PLANK (hrsg.), *Kult der Vorzeit. Opfergraben - Opferplätze - Opferbrauchtum/Culti nella preistoria delle Alpi. Le offerte - i santuari - i riti*, Schriftenreihe der Arbeitsgemeinschaft Alpenländer/Collana della Comunità di lavoro regioni alpine, Bolzano, 2002, pp. 721-734.
- In memoriam [di Giulia Fogolari]*, "ArcheoAlp. Archeologia delle Alpi", 6, 2002, pp. 4-7.
- Qualche riflessione su Trento romana alla luce di dati storici ed evidenze archeologiche*, in L. DAL RI, S. DI STEFANO (hrsg.), *Archäologie der Römerzeit in Südtirol. Beiträge und Forschungen/Archeologia romana in Alto Adige. Studi e contributi*, Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol/ Beni culturali in Alto Adige. Studi e ricerche, 1, Bolzano-Wien, 2002, pp. 73-85.
- Una realtà urbana sulla via Claudia Augusta: Tridentum. Recenti scavi e scoperte/Eine Stadt an der via Claudia Augusta: Tridentum. Jüngste Grabungen und Entdeckungen*, in V. GALLIAZZO (a cura di), *Via Claudia Augusta. Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive/Eine Strasse am Ursprung Europas: Hypothesen, Probleme, Perspektiven*, Atti del convegno (Feltre, 24-25 settembre 1999), Feltre, 2002, pp. 177-191.
- Le iscrizioni altomedievali di Besagno (Mori)*, Testimonianze del primo cristianesimo nel Trentino, Trento, 2002, (con M. MAZZUCCHI).
- Antiche chiese del Trentino, dalla prima affermazione del cristianesimo al X secolo. Breve excursus alla luce di trent'anni di ricerche e scavi archeologici*, in H.R. SENNHAUSER (hrsg.), *Frühe Kirchen*

- im östlichen Alpengebiet. Von der Spätantike bis in ottonische Zeit*, München, 2003, pp. 357-363.
- Il caso Tridentum*, in J. ORTALLI, M. HEINZELMANN (a cura di), *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e Medioevo/Leben in der Stadt. Oberitalien zwischen römischer Kaiserzeit und Mittelalter*, Atti del convegno (Roma, 4-5 novembre 1999), *Palilia*, 12, Wiesbaden, 2003, pp. 37-45.
- Per la valorizzazione del patrimonio epigrafico romano e altomedievale del Trentino*, "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima", LXXXII, 2003, 1, pp. 269-282.
- Catalogo delle antiche chiese del Trentino (D1-D17)*, in H.R. SENNHÄUSER (hrsg.), *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet. Von der Spätantike bis in ottonische Zeit*, München, 2003, pp. 365-401, (con M. BERSANI et alii).
- Fiavè-Torbiera Carera (Trentino-Italia). Il parco e il museo archeologico naturalistico delle palafitte. Un progetto in fase di realizzazione*, in P. BELLINTANI, L. MOSER (a cura di), *Archeologie sperimentali. Metodologie ed esperienze fra verifica, riproduzioni, comunicazione e simulazione*, Atti del convegno (Comano Terme-Fiavè, 13-15 settembre 2001), Trento, 2003, pp. 159-169, (con G. FERRARA).
- Tridentum romana. Il progetto di valorizzazione*, in M. DE VOS (a cura di), *Archeologia del territorio. Metodi materiali prospettive. Medjerda e Adige. Due territori a confronto*, Atti del convegno (Trento, 23-25 novembre 2000), *Labirinti*, 73, Trento, 2004, pp. 393-404.
- I Campi neri di Cles. Un luogo di culto dalla proto-storia alla tarda romanità. Le ricerche in corso*, in M. DE VOS (a cura di), *Archeologia del territorio. Metodi materiali prospettive. Medjerda e Adige. Due territori a confronto*, Atti del convegno (Trento, 23-25 novembre 2000), *Labirinti*, 73, Trento, 2004, pp. 453-466, (con N. DEGASPERI, L. ENDRIZZI).
- L'antichissima chiesa di S. Pietro in Cembra*, Cembra, 2004, (con G. RIZZI).
- Schede archeologiche*, in M. NERI, *Racconti di archeologia trentina*, Trento, 2005, pp. 21-22, 32, 42, 53, 54, 66, 77, 89, 104, 114, 125, 126, 129, 138.
- Testimonianze romane nei territori trentini attraversati dalla Via Claudia Augusta. L'azione di tutela e valorizzazione della Soprintendenza per i beni archeologici*, in G. CIURLETTI, N. PISU (a cura di), *Territori della Via Claudia Augusta. Incontri di archeologia/Leben an der Via Claudia Augusta. Archäologische Beiträge*, Atti dei seminari (Feltre, Egna, Meano, 23-25 settembre 2004, Ostiglia, 11 giugno 2005), Trento, 2005, pp. 321-331.
- Vie di comunicazione e itinerari attraverso le Alpi nella regione atesina fra antichità e Medioevo*, in *Itinerari e itineranti attraverso le Alpi dall'antichità all'Alto Medioevo*, Atti del convegno (Trento, 15-16 ottobre 2005), "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima", LXXXIV, 2005, 4, suppl., pp. 783-799.
- La vite e il vino in Trentino nell'antichità. I dati archeologici*, in *Il vino di Dioniso. Dei e uomini a banchetto*, Catalogo della mostra (Rovereto, 22 febbraio-31 agosto 2005), Rovereto, 2005, pp. 41-45.
- La conservazione dei reperti archeologici organici bagnati presso il laboratorio di restauro della Soprintendenza per i beni archeologici della Provincia autonoma di Trento*, in C. DAL RÌ (a cura di), *Intrecci vegetali e fibre tessili da ambiente umido. Analisi conservazione e restauro*, Atti del convegno (Trento, 28-30 maggio 2003), *Incontri di restauro*, 4, Trento, 2005, pp. 317-319, (con C. DAL RÌ).
- Isera. Il progetto di musealizzazione della villa romana*, "Accademia Roveretana degli Agiati. A. Classe di scienze umane, lettere ed arti", 255, 2005, 8, 5, 2, pp. 5-16, (con M. LEONI, E. LEONI).
- La nuova musealizzazione della "Casa del mosaico di Orfeo" a Trento, via Rosmini*, in F. MORANDINI, F. ROSSI (a cura di), *Domus romane. Dallo scavo alla valorizzazione*, Atti del convegno (Brescia, 3-5 aprile 2003), Milano, 2005, pp. 119-125 (con B. PEDRI, E. PEDRI).
- S. Lorenzo, Trento, L'Adige. Topografia e storia. Note e considerazioni a margine delle indagini archeologiche in occasione delle opere di restauro (1995-1998)*, in A. GROSSELLI (a cura di), *La badia di S. Lorenzo a Trento*, Rovereto, 2005, pp. 155-181, (con N. PISU).
- Il monte di S. Martino. Un sito archeologico tra preistoria ed età moderna*, in G. CIURLETTI (a cura di), *Fra il Garda e le Alpi di Ledro. Monte S. Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979)*, Beni archeologici del Trentino, 1, Trento, 2007, pp. 17-94.
- Tracce di fusione di campane in Trentino-Alto Adige*, in S. LUSUARDI SIENA, E. NERI (a cura di), *Del fondere campane. Dall'archeologia alla produzione. Quadri regionali per l'Italia settentrionale*, Atti del convegno (Milano, 23-25 febbraio 2006), Borgo San Lorenzo, 2007, pp. 191-201, (con L. DAL RÌ, G. RIZZI).
- Ricerche e scavi (1969-1979)*, in G. CIURLETTI (a cura di), *Fra il Garda e le Alpi di Ledro. Monte S. Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979)*, Beni archeologici del Trentino, 1, Trento, 2007, pp. 95-160, (con A. GRANATA, G. BELLOSI).
- La chiesa trentina delle origini*, in R.M. BONACASA CARRA, E. VITALE (a cura di), *La cristianizzazione in Italia tra Tardoantico ed Altomedioevo*, Atti del IX Congresso nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), Palermo, 2007, pp. 567-604, (con P. PORTA).
- L'antica iscrizione funeraria cristiana dal colle di Brenta nella sua nuova collocazione nella chiesa di S. Sisto a Caldonazzo. Omaggio alla comunità di Caldonazzo nel giorno della festa patronale di S. Sisto a 1750 anni dal suo martirio, addì 10 agosto 2008*, Trento, 2008.
- Orme illustri sulle strade di Tridentum romana: modesto omaggio agli artisti di Formato Arte, protagonisti di Capolinea underground (sub terra positum limen/limes)*, in *Capolinea underground*, Catalogo della mostra (Trento, 1 luglio-31 agosto 2008), Rovereto, 2008, pp. 11-13.
- Il santuario romano di Monte S. Martino di Riva del Garda (Trentino)*, in *Une voie à travers l'Europe*,

- Séminaire de clôture (Bard, 11-12 avril 2008), Aosta, 2008, pp. 463-476.
- L'archeologia, strumento di conoscenza della storia longobarda e altomedievale nel Trentino. Risultati e prospettive*, in S. GASPARRI (a cura di), *Archeologia e storia dei Longobardi in Trentino (secoli VI-VIII)*, Atti del convegno nazionale di studio (Mezzolombardo, 25 ottobre 2008), Mezzolombardo, 2009, pp. 103-120.
- Tridentum ai tempi di Vigilio*, in A. GOIO, G. ZOTTA (a cura di), *S. Maria Maggiore. Il restauro e lo scavo*, Trento, 2009, pp. 60-67.
- Il contributo di Simone Weber agli studi archeologici del Trentino*, in R. PANCHERI (a cura di), *L'eredità culturale di Simone Weber (1859-1945)*, Atti della giornata di studi (Denno, 14 novembre 2009), Collana di monografie, 72, Sezione Atti di congressi e convegni, 11, Trento, 2010, pp. 41-52.
- Elena Munerati e l'archeologia trentina*, in L. ENDRIZZI (a cura di), *In viaggio verso l'ignoto. L'archeologia fotografata da Elena Munerati*, Trento, 2010, pp. 5-6.
- Pia Laviosa Zambotti (1898-1965). Breve memoria su una straordinaria figura di studiosa trentina*, in F. LEONARDELLI, G. ROSSI (a cura di), *Officina humanitatis. Studi in onore di Lia De Finis*, Trento, 2010, pp. 323-328.
- Archeologia della Grande Guerra. I perché di un convegno*, in G. CIURLETTI, A. DE GUIO, F. NICOLIS (a cura di), *Archeologia della Grande Guerra/ Archaeology of the Great War*. Atti del convegno internazionale (Luserna, 23-24 giugno 2006), Trento, 2011, pp. 17-22.
- Il Museo Retico. Centro per l'archeologia e la storia antica della Val di Non*, in L. ENDRIZZI, F. NICOLIS (a cura di), *Dall'idea al progetto. Il Museo Retico di Sanzeno*, Trento, 2011, pp. 67-69.
- Vite e vino dalla preistoria all'età romana*, in A. CALÒ et alii (a cura di), *Trentino, Storia regionale della vite e del vino in Italia*, San Michele all'Adige, 2012, pp. 43-77.
- Le testimonianze paleocristiane della chiesa di San Pietro di Cembra (Trentino orientale)*, in M. CESCUTTI, J. RIEDMANN (a cura di), *Erhalten und erforschen. Festschrift für Helmut Stampfer*, Schöner-Schriften, 361, Innsbruck, 2013, pp. 393-401, (con G. RIZZI).
- Prima della torre di piazza. La Porta Veronensis*, in F. CAGOL, S. GROFF, S. LUZZI (a cura di) *La torre di piazza nella storia di Trento. Funzioni, simboli, immagini*, Atti della giornata di studio (Trento, 27 febbraio 2012), Monografie, Nuova serie, 3, Trento, 2014, pp. 19-39.
- Stele funeraria protoveneta di tipo patavino da Levico (Trentino, Alta Valsugana)*, in R. RONCADOR, F. NICOLIS (a cura di), *Antichi popoli delle Alpi. Sviluppi culturali durante l'età del Ferro nei territori alpini centro-orientali*, Atti della giornata di studi internazionale (Sanzeno, 1 maggio 2010), Trento, 2014, pp. 145-155.
- Frequenzazioni, presenze, transiti in Val di Cembra dai cacciatori preistorici ad Albrecht Dürer*, in R. PANCHERI (a cura di), *Dürerweg. Artisti in viaggio tra Germania e Italia da Dürer a Canova*, Atti del convegno di studi (Cembra, Segonzano, 7-8 marzo 2015), Quaderni Trentino cultura, 21, Trento, 2015, pp. 143-162.
- Aldo Gorfer e l'archeologia trentina*, "Studi Trentini. Arte", 96, 2017, 1, pp. 176-183.
- Luigi de Campi (1846-1917) nella storia dell'archeologia trentina*, in L. ENDRIZZI, R. PANCHERI (a cura di), *Luigi de Campi. Ricerca archeologica e tutela dei monumenti nel Trentino asburgico*, Atti della giornata di studi (Cles, 27 ottobre 2017), Trento, in corso di stampa.

Curatele

- CARANTI MARTIGNAGO S., *La collezione archeologica Paolo Orsi del Museo Civico di Rovereto*, Patrimonio storico e artistico del Trentino, 5, Trento, 1981.
- Contributi all'archeologia*, Beni culturali nel Trentino, 4, Trento, 1983.
- WALDE PSENNER E., *I bronzetti figurati antichi del Trentino*, Patrimonio storico e artistico del Trentino, 7, Trento, 1983.
- Il territorio trentino in età romana*, Catalogo della mostra (Trento, 30 aprile-23 giugno 1985), Quaderni della Sezione archeologica del Museo provinciale d'arte, 2, Trento, 1985.
- Divinità e uomini dell'antico Trentino. Modellare in cera e fondere i metalli*, Catalogo della mostra (Trento, 13 giugno-31 ottobre 1986), Quaderni della sezione archeologica del Museo provinciale d'arte, 3, Trento, 1986.
- GUALANDI GENITO M.C., *Le lucerne antiche del Trentino*, Patrimonio storico e artistico del Trentino, 11, Trento, 1986.
- BASSI C., ENDRIZZI L., *Archeologia nelle valli di Non e di Sole*, Trento, 1992.
- Archeologia e scuola. Schede didattiche*, Trento, 1993.
- ADAM A.M., *Le fibule di tipo celtico nel Trentino*, Patrimonio storico e artistico del Trentino, 19, Trento, 1996.
- I Reti/Die Räter*, Atti del simposio (Stenico, 23-25 settembre 1993), "ArcheoAlp/Archeologia delle Alpi", 5, 1999, (con F. MARZATICO).
- BARBET A., ALLAG C., *La pittura romana. Dal pictor al restauratore*, Catalogo della mostra (Trento, giugno-settembre 2000, Bologna ottobre 2000), Imola, 2000, (con D. SCARGLIARINI CORLÀITA).
- Attraverso le Alpi. Uomini, vie e scambi nell'antichità/Über die Alpen. Menschen, Wege, Waren*, Guida breve all'edizione trentina della mostra (Trento, 10 maggio-14 settembre 2003), Trento, 2003.
- PERINI R., *Scritti di archeologia*, Trento, 2004.
- Raeticam uvam laudat ... Vite e vino nella regione atesina. Preistoria e età romana/Reben und Wein im Etschtal. Vorgeschichte und Römerzeit/Vines and wine in the Adige region. Prehistory and Roman Age*, Catalogo della mostra (Sanzeno, 18 giugno-6 novembre 2005), Museo Retico eventi, 1, Trento, 2005.
- I territori della Via Claudia Augusta. Incontri di ar-*

cheologia/Leben an der Via Claudia Augusta. Archäologische Beiträge, Atti dei seminari (Feltre, Egna, Meano 23-25 settembre 2004, Ostiglia 11 giugno 2005), Trento, 2005, (con N. PISU).

Fra il Garda e le Alpi di Ledro. Monte S. Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969-1979), Beni archeologici del Trentino, 1, Trento, 2007.

Acqua Fredda Passo del Redebus. I forni fusori della tarda età del bronzo/The late Bronze Age smelting furnaces, Trento, 2008.

BAZZANELLA M., MAYR A., *I reperti tessili, le fusaiole e i pesi da telaio dalla palafitta di Molina di Ledro*, Beni archeologici del Trentino, 2, Trento, 2009.

Archeologia della Grande Guerra/Archaeology of the Great War, Atti del convegno internazionale (Luserna, 23-24 giugno 2006), Trento, 2011, (con A. DE GUIO, F. NICOLIS).

Si ringrazia Enrico Cavada per la supervisione

INDIRIZZO DELL'AUTORE

- Maria Grazia Depetris mariagrazia.depetris@provincia.tn.it